3 1761 08103295 5

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTEISMODECIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCIV
(MARZO-APRILE 1904)

62860
19/9/04

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1904

AP
37
N8
V.194

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

ODIO VINCE

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO E DUE QUADRI

PERSONAGGI

Zio Mauro Aras, 75 anni.
Zia Daniela, sua figlia, 50 anni.
Antine, Maria, Colomba — figli di zia Daniela.
Pedru Nieddu, 30 anni.
Zio Rajmondo, servo, 55 anni.
Zia Sabina, serva, 60 anni.
Il Cavaliere Spanu, ospite in casa Aras.
Jacu Lixia, 50 anni.
Jorgj, suo figlio.
Sidera Canu.
Un parente.

LA SCENA SI SVOLGE IN UN PAESE DELLA SARDEGNA, NEL 1869.

QUADRO I.

Cucina sarda, con focolare di pietra nel centro. Sopra il focolare pende, ad altezza d'uomo, una *cannitta*, ingraticolato di legno d'un metro quadrato circa, sospesa alle travi del tetto per mezzo di quattro corde di pelo. Sulla *cannitta* stanno ad affumicare varie pezze di formaggio. Sulle pareti color terra stanno appese grandi casseruole di rame, spiedi e taglieri di legno, arnesi per far la farina; due archibugi sardi, una sella, una *tasca* (borsa di cuojo a zaino), una bisaccia ricamata, un cappotto, una *leppa* (coltello sardo con guaina ricamata) e un rosario. Un'arca di legno nero in un canto. Stuoje di giunco ripiegate e appoggiate alla parete; sgabelli di legno e di *ferula*. Una lampada di ferro a quattro becchi pende dalla *cannitta*. Un finestruolo con una pianta di basilico in un vaso di sughero.

Una porta in fondo: un uscio a destra.

È sera.

Zio Mauru — (*sta seduto a gambe in croce su una stuoja distesa davanti al focolare acceso. Prega. Veste in costume sardo: ha una lunga barba bianca*).

Sidera — (*vestita da sposa, portando sul capo un canestro di grano e una bottiglia di vino turata con fiori, ed in mano una gallina bianca, appare sulla porta in fondo*). Ave Maria. (*Il vecchio trasalisce*). Zio Mauru, vecchia aquila, vi ho spaventato?

Zio Mauru. — Perchè vieni di là?

Sidera. — Perchè la porticina del cortiletto è aperta. Passando davanti al portone grande ho sentito che c'era molta gente, ed ho preferito passare di qui.

ZIO MAURU — (*si alza pesantemente*). Aperta? La porticina aperta? Ma chi l'ha aperta? Hanno perduto la testa, oggi?

SIDERA. — Giorno di nozze, zio Mauru, giorno di confusione. Non inquietatevi: ho chiuso io. Gli sposi son di là? Erano belli come due giacinti, stamattina. Ecco, io porto loro il « presente »: che i vostri nipoti, vecchia aquila, abbiano tanti giorni di fortuna quanti granelli di frumento ho loro portato.

ZIO MAURU. — Va di là, Sidera Canu: gli sposi son là...

SIDERA. — E c'è anche quel signore, quel cavaliere di Nuoro? Quell'ospite? Che cosa è venuto a fare?

ZIO MAURU. — Non hai veduto? Era testimonio della sposa.

SIDERA. — Dicono sia venuto per tentare di farvi far la pace coi vostri nemici.

ZIO MAURU. — Va là, va là, donnicciuola. Gli sposi son là. (*Sidera si avvia: il vecchio la richiama*). Dì, hai chiuso davvero la porticina?

SIDERA. — Ma andate a vedere!

ZIO MAURU. — Senti, Sidera Canu; dì agli sposi che si amino, che si amino solamente, chè è tempo si cessi di odiare. Va.

SIDERA. — C'è tempo a tutto, quando si ha buona volontà!

ZIO MAURU. — Ma finora non si è avuto che volontà di odiare. Va, ora: hai chiuso bene la porticina?

SIDERA — (*s'avvicina al vecchio, come per dirgli qualche cosa, ma poi sorride e va via*).

ZIO MAURU — (*s'avvicina alla porta*). Avrà chiuso davvero?

IL CAVALIERE — (*entra per l'uscio donde è uscita Sidera: veste in borghese*). Zio Mauru, siete qui solo? Desidero parlarvi: è tutto il giorno che aspetto l'occasione. Chi è la bella donna che è venuta or ora con un « presente? » È vostra parente?

ZIO MAURU. — La bella donna! Dicono sia una fattucchiera. Infatti or ora è entrata per di qui; per una porticina che rimane sempre chiusa dopo che, diciotto anni or sono, vi si introdussero i nemici che assassinarono qui il mio povero genero. Chi ha aperto la porticina?

IL CAVALIERE — (*sorride*). Una parola magica, forse?

ZIO MAURU. — Lei sorride, signor don Cavaliere? Eppure il demonio esiste, ed è più forte di Dio! E il demonio dà la sua forza a coloro che gli vendono l'anima. Segga.

IL CAVALIERE — (*siede su uno sgabello, mentre il vecchio riprende la sua posizione sulla stuoja*). E chi mai l'ha visto, il demonio?

ZIO MAURU. — Io l'ho visto! Ha mai visto lei il mare in tempesta? Il demonio è così: peggio del fuoco. Il fuoco si può spegnere, la tempesta eterna del demonio è implacabile. Io l'ho visto! L'ho visto e lo vedo, da tanti e tanti anni: egli regna in questo paese, in questa casa; è seduto qui, vicino a noi, davanti a questo focolare... Anche oggi egli regna; oggi, giorno di nozze, giorno che dovrebbe essere d'amore...

IL CAVALIERE — (*pensieroso*). Sì, l'ho sentito dire, che lo sposo, Pedru Nieddu, vi si è venduto; che gli avete concesso Maria a patto ch'egli sposasse il vostro odio di famiglia. Appunto volevo dirvi... Pedru Nieddu è ricco...

ZIO MAURU. — Non è ricco, ma la sua famiglia è numerosa, è forte; è la famiglia più forte del paese vicino. Mentre la nostra è ridotta

a nulla: un vecchio (*conta sulle dita*), tre donne, un giovine più debole d'una donna! Un albero sfrondato!

IL CAVALIERE. — Così anche il paese vicino sarà travolto nella vostra inimicizia. Perchè certamente la famiglia Nieddu ha qualche famiglia avversa che si schiererà coi vostri nemici, i Lixia.

ZIO MAURU. — Certamente. Casa contro casa, famiglia contro famiglia, paese contro paese. Dicono che anche negli antichi tempi usasse così.

IL CAVALIERE. — Tacete, per carità! Ah, anche voi capite che siete ancora in piena barbarie! Ma possibile che, chi può, non abbia prima d'ora pensato di por fine a tanto scempio?

ZIO MAURU — (*ironico*). E chi poteva, di grazia? Nessuno può contro la volontà e l'ira dell'uomo: neppure Dio, che sta in alto e comanda.

IL CAVALIERE. — Ma voi, zio Mauru, desiderate che la lunga tragedia tra la vostra e la famiglia Lixia abbia fine?

ZIO MAURU — (*con diffidenza*). Perchè vuol saperlo? Appartiene lei alla giustizia?

IL CAVALIERE. — Zio Mauro! Io sono il vostro ospite! il vostro amico...

ZIO MAURU. — Non si offenda, signor don Cavaliere! Noi diffidiamo di tutti, dell'amico come del nemico, della giustizia, di tutto... Anche della mosca che passa per l'aria!

IL CAVALIERE. — Ebbene, bisogna che ve lo dica. Io son venuto qui perchè la vostra famiglia mi ha invitato alle nozze di Maria; ma mi spinse anche un motivo più serio. Ho sentito dire che il prefetto minaccia di reprimere energicamente la vostra inimicizia... (*Zio Mauru sussulta*). No, non spaventatevi.

ZIO MAURU — (*fieramente*). E chi si spaventa? Io non temo nessuno, e tanto meno il prefetto! Che può egli farmi? Egli può legarmi e gettarmi in prigione; ma sappiamo cosa è la prigione! Io ci stetti sette volte: e tutti i miei ci stettero! Oh, no, noi non abbiamo paura nè del prefetto nè del Re. Che cosa può farci il Re? Così avessimo paura del demonio come abbiamo paura del prefetto!

IL CAVALIERE. — Ma il prefetto, questa volta, potrebbe rappresentare il demonio! Ma se si cercasse di placarlo? Sentite, vecchio sapiente, basta un piccolo sforzo per vincere il demonio. Vogliamo tentare? Vogliamo far la pace coi nemici? Volete voi la pace?

ZIO MAURU. — Io sì, ma gli altri no. Sarà più facile vuotare il mare che metter pace fra le nostre famiglie. Io son vecchio, io son disposto alla pace di questo e dell'altro mondo. Ma gli altri son giovani; il loro sangue è di fuoco: non è sangue il loro, è odio fatto sangue, odio che quando vien soddisfatto, dà una voluttà più grande d'ogni altra voluttà. Lei mi guarda? (*Si avvicina*). Lei non sa cosa è l'odio? E l'amore sa cosa è? Passioni che nascono così, senza che noi ne sappiamo il perchè. L'odio però è più forte di tutte le passioni. Chi non ha odiato non è un uomo.

IL CAVALIERE — (*ridendo*). Io non sarei dunque un uomo? Ditemi, zio Mauro, da quanti anni dura la vostra inimicizia?

ZIO MAURU. — E chi si ricorda? Da tanti e tanti anni!

IL CAVALIERE. — Trenta?

ZIO MAURU. — Oh, molto di più! Io ricordo la mia giovinezza tran-

quilla e serena come una campagna in aprile. La mia famiglia era ricca, potente: avevamo dieci « tancas » popolate di armenti, di greggie, di cavalli e di alveari. A vent'anni io sposai una bellissima fanciulla che filava la lana sottile come seta, e riempiva la casa di gioia e l'arca di tesori accumulati con la sua operosità. Ella poi morì di crepacuore. La mia vita si sollevò come mare in tempesta. *(Tace, pensieroso, cupo).*

Il Cavaliere. — Raccontate, zio Mauru, raccontate.

Zio Mauru. — A che serve? D'altronde occorrerebbero dei libri per raccontare ogni cosa. Una volta venne un signore, di quelli che scrivono sui giornali, e voleva che gli narrassi in un quarto d'ora tutta la storia della nostra inimicizia. Quanto ho riso! Va, gli dissi, va, uccello senza becco, si vede che tu non conosci il mondo!

Il Cavaliere — (*compiacente*). Sì, voi avete ragione: sì, lo so, è una storia lunga e terribile. Ma, ditemi la verità, quale fu la vera prima causa dell'inimicizia?

Zio Mauru — (*che si accomoda sul capo la berretta ogni volta che sta per parlare*). Lei deve sapere che la mia famiglia, mio padre, i miei zii, e specialmente un mio zio prete ricchissimo, ambivano i poteri della chiesa e del comune di questo paese. Ora, circa quarant'anni fa, un nobile signore di Orzulè, don Antonio Canìo sposò una Lixia e si stabilì qui. I Lixia erano anch'essi benestanti, ma un po' scemi, violenti, rapaci, in discordia fra loro. Don Antonio, che non ebbe figli, s'impadronì dei beni e dell'anima dei Lixia, li dominò, li riunì, li raggirò, se ne servì come di pugnali. Era un uomo ambizioso, terribile; bello, alto, vestito di seta. Si beffava di tutto e di tutti: aveva parenti influentissimi alla Corte del Re. Voleva dominare sul nostro paese e lo dominò: si fece eleggere sindaco, al posto di mio zio prete, e fece di tutto per far nominare un altro Rettore della chiesa ricchissima. Di qui l'inimicizia violenta.

Il Cavaliere. — Ma anche vostro zio prete dicono fosse un uomo terribile!

Zio Mauru. — Dio l'abbia in gloria, oh, sì, anch'egli non scherzava! Amava la caccia, il ballo, le feste, il vino; se un ragazzo gli chiedeva l'elemosina egli gli dava una moneta, poi lo bastonava, affinchè, diceva, si abituasse a lavorare. Se due sposi confessavano d'aver peccato, prima delle nozze, egli per penitenza li costringeva a lavorare gratis nella chiesa allora in costruzione. Oh, ma don Antonio era ben più terribile; era crudele; la sua casa era piena di trabocchetti, anditi misteriosi, stanze segrete. Profittò largamente dei denari del Comune, si rese padrone di tutto, scacciò i miei parenti dal potere. Di lì nacque l'odio furioso; persino i bimbi ne furono colti come da una pestilenza. Mia figlia Daniela, che veniva allevata presso lo zio prete, dice che a dodici anni odiava i Lixia come li odia ora. Diciotto anni fa, dopo parecchi delitti accaduti nelle nostre famiglie, un assassino penetrò fin qui, in questa cucina, e pugnalò mio genero. Qualche tempo dopo fu assassinato don Antonio. La sua morte fu tremenda. Dicono che gli assassini bevettero il suo sangue. Ah!

Zio Rajmondo — (*attraversa la cucina, dall'uscio alla porta del cortiletto, dove entra*).

ZIO MAURU — (*irritato e inquieto*). Rajmondo Dejas! Rajmondo Dejas!

ZIO RAJMONDO — (*rientrando*). Cosa?

ZIO MAURU — (*minaccioso e sprezzante*). Che cerchi là? Non avrai aperto, no? Vecchio becco, se non sei diventato pazzo del tutto, ricordati che non voglio che nel portoncino passi nessuno!

ZIO RAJMONDO. — Mauru Aras, che cosa avete da rimproverarmi? Io entravo per prender della paglia nel pagliajo.

ZIO MAURU. — Va là, oggi non è giorno di paglia nè di pagliaj.

ZIO RAJMONDO. — Già, oggi le bestie non mangiano, perchè gli uomini hanno troppo mangiato! (*Rientra nel cortiletto*).

ZIO MAURU. — È un buon servo: da trent'anni è in casa nostra; ha solo un difetto: parla tra sè a voce alta. Dopo l'assassinio di don Antonio anch'egli fu sul punto d'esser gettato in carcere. Fummo tutti processati, imprigionati: anche mia figlia Daniela dovette nascondersi e rimase un anno latitante. Accaddero altre sciagure, altri delitti: furono ammazzate le bestie, incendiati i boschi, avvelenate le fonti...

IL CAVALIERE. — Che orrore! Ebbene, è tempo che tutto ciò abbia fine. Sentite (*abbassa la voce*), il Lixia ha un figlio giovane?

ZIO MAURU. — Sì, Yorgj. Suo padre lo chiama l'aquilotto, e dicono che ripeta spesso: - Quest'aquilotto divorerà tutti quei vermi degli Aras! - Ah (*animandosi*) è quel che vedremo! Ora che la nostra casa s'è rinforzata, si vedrà se siamo vermi o leoni!

IL CAVALIERE. — Pace, pace, zio Mauru! A quanto pare, anche il vostro sangue bolle ancora!

ZIO MAURU. — Ah, lei non sa cosa sia avere un nemico!

IL CAVALIERE. — Tutti possiamo avere un nemico, ma non tutti pensiamo ad ammazzarlo! Dunque vogliamo tentare questa pace? Faremo una gran festa, in una chiesa campestre: interverrà il vescovo, il prefetto, il deputato; dopo la messa solenne i Lixia e gli Aras si daranno il bacio della pace: dopo balleremo tutti assieme il ballo sardo. Va bene?

ZIO MAURU — (*ironico*). Tanto bene che pare un sogno.

IL CAVALIERE. — Sentite come ridono e cantano, di là! State lieto anche voi, zio Mauru! L'altra vostra nipote, Colomba, ebbene, sì, anche questo faremo... la uniremo all'aquilotto Lixia; e così essi potranno divorarsi... di baci.

COLOMBA — (*entra dall'uscio a destra*). Babbo Aras, nonno... ah, signor Cavaliere, siete qui anche voi? (*Diffidente*) Che fate qui, soli? Andiamo di là, dove cantano una gara estemporanea, e suonano e ballano. Ah, è bello veder la gente allegra: andiamo.

IL CAVALIERE. — Anche tu sei allegra, Colomba, ed è bello vederti (*fissandola*).

COLOMBA — (*fiera*). Io sono allegra e triste: sono quello che mi pare: cosa vi importa? Andiamo di là, babbo Aras: qui si sta male! (*Prende il nonno per il braccio, ma il vecchio resiste e la guarda teneramente*).

ZIO MAURU. — Aspetta! Chi è che canta, di là?

COLOMBA. — Lo sposo, e mio fratello Antine, ed anche mia madre. Svolgono un bellissimo argomento. Siccome la sposa dice d'aver vista la Madonna alla fontana, e di aver ottenuto anche un miracolo, lo sposo afferma, cantando, che Maria sarà felice perchè protetta dalla Madonna. Antine ride e risponde, cantando, ch'egli ha visto

il diavolo, gli ha chiesto protezione, e perciò spera d'esser più felice di Maria.

Il Cavaliere. — E zia Daniela?

Colomba. — Essa ha improvvisato una strofa, per dire che nella vita è necessaria la protezione di Maria ed anche quella del diavolo!

Il Cavaliere. — E tu cosa dici, Colomba?

Colomba. — Io non credo nè all'una nè all'altra.

Zio Mauru. — Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non dirai così nell'ora della morte.

Colomba — (*con atto di sfida*). Venga la morte e vedremo!

Il Cavaliere — (*battendole una mano sulla spalla, e imitando la voce di zio Mauru*). Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non pensare alla morte, ma alla vita. Anche tu, fra poco, ti sposerai.

Colomba. — Io? Mai!

Il Cavaliere. — E perchè?

Colomba. — Perchè così!

Zio Mauru. — Colomba, fanciulla nata ieri! Non parlare così; mi fai dispiacere.

Colomba — (*con slancio*). Prima morire che darvi dispiacere! Ma ora andiamo di là: questa cucina è triste come la notte. Andiamo. Sentite come cantano e ridono? Vedrete quanti « presenti » (1) arrivano ancora: grano, vino, lana, cuori di miele...

Il Cavaliere — (*aiutando Colomba a trascinare di là zio Mauru, sempre un po' riluttante*). Dolci come il tuo!

(*Escono. Dal cortiletto rientra subito zio Rajmondo*).

Zio Rajmondo — (*guardandosi attorno sospettoso, parla fra sè ad alta voce*). Oh, io darei la vita per i miei padroni! Questo giorno di gioja mi ringiovanisce di venti anni. Anche Daniela Aras sembra una giovinetta: mentre ella cantava, il cuore mi batteva come il cuore d'un porcellino dentro un sacco... Ah, la vita passa! Ah, ecco quella strega!

Sidera — (*entra sospettosa dall'uscio a destra*). Sono andati là: zio Rajmondo, sentite...

Zio Rajmondo. — Che diavolo vuoi? L'ho sì o no lasciato aperto il portoncino? Tu stessa hai visto?

Sidera. — A che serve aprirlo, se altri lo chiudono? La chiave, voglio; datemi la chiave.

Zio Rajmondo. — Sei matta! Va via, va; cosa cerchi tu in questa casa? Va via.

Sidera. — E voi che cosa cercate in questa casa? Ognuno ha il suo scopo.

Zio Rajmondo. — Che vuoi dire, femminetta?

Sidera. — Non chiacchieriamo, piccolo giglio mio. Come la deste diciotto anni fa, la chiave, perchè Daniela Aras potesse restar vedova... potete darmela ora.

Zio Rajmondo — (*afferrandola*). Taci, strega, o ti soffoco.

Sidera. — Datemi la chiave: questa volta è a scopo di bene. Jorgj Lixia vuole entrare per abbracciare Colomba.

Zio Rajmondo — (*ironico*). Se è vero che fai le stregonerie, perchè non ne fai una che permetta a Jorgj di passare invisibile?

Sidera — (*ironica*). Mi occorre la chiave per fare la stregoneria.

(1) Doni.

ZIO RAJMONDO. — Che guadagnerò io?

SIDERA. — Sentite: parliamo breve. Jorgj ama Colomba: Colomba lo ama, ma non vuol dargli un convegno. Ora Jorgj sa che ogni notte Colomba esce nel cortiletto per chiudere col catenaccio il portoncino. Egli vuol la chiave per introdursi nel cortiletto prima che il portoncino sia chiuso col catenaccio. Quando Colomba esce egli l'abbraccia.

ZIO RAJMONDO. — Essa griderà.

SIDERA. — Essa non griderà. Voi sapete, donna baciata, donna sedotta. Se voi, per esempio, riusciste a baciare la padrona... riuscireste poi a sposarla!

ZIO RAJMONDO. — Ma per baciarla bisogna sposarla! È la storia che raccontava zio prete, dell'uccellino sulla cui coda bisogna metter il sale, per poterlo prendere.

SIDERA. — Sbrighiamoci. La chiave!

ZIO RAJMONDO — (*come i bimbi*). E cosa mi dài?

SIDERA. — Vi dò Daniela Aras per sposa.

ZIO RAJMONDO. — Parla chiaro.

SIDERA. — Sentite, vecchio stupido: possibile che non comprendiate? Colomba finirà col fuggire o con lo sposare Jorgj: Daniela Aras, che vuol bene al suo servo, ma che ha paura dello scandalo, dopo lo scandalo di Colomba non avrà più scrupolo di sposarvi.

ZIO RAJMONDO — (*che si lascia convincere*). Che tu sii squartata! Ma è vero che mi vuol bene?

SIDERA. — Che voi possiate vedermi cieca, se non è vero.

ZIO RAJMONDO. — Che guadagni tu in questa faccenda?

SIDERA. — Non v'importi saperlo. Date la chiave.

ZIO RAJMONDO — (*trae di tasca la chiave, ma non si decide a darla*). No, non la dò. Aprirò io.

SIDERA. — Uomo del diavolo! Volete rovinare tutto. Date! Vi giuro sulle anime dei miei morti che non accadrà niente di male. Date... (*Cerca di strappargli la chiave*).

ZIO RAJMONDO — (*resiste*). Non voglio che succeda una disgrazia, come l'altra volta. Io guarderò, io vigilerò.

SIDERA. — Vigilate finchè volete, ma date, date la chiave! Vien gente, uomo del diavolo, date... (*Gli strappa la chiave, che nasconde nel seno*). Sediamoci; vien gente. (*Siede accanto al fuoco*).

ZIO RAJMONDO — (*pentito*). Ah, che ho fatto io!

SIDERA. — Stupido, avete fatto la vostra fortuna. (*Cambia tono di voce*). Sì, i fanciulli videro un cavallo bianco...

ZIO RAJMONDO — (*anch'egli con voce mutata*). Ma che facevano lassù? (*Entrano Pedru e Maria: vedendo i due seduti accanto al fuoco Pedru fa un gesto d'impazienza*).

SIDERA — (*rispondendo a zio Rajmondo*). Raccoglievano legna. (*Si alza premurosa, ridente, e si rivolge agli sposi*). Neppure qui trovate un angolo per baciarvi, colombi del mio cuore! Pazienza! Ancora un po' e troverete il vostro nido.

MARIA — (*timida, arrossendo*). Ma che dite mai!

PEDRU — (*minacciando maliziosamente Sidera*). Ah, Sidera Canu, questa volta me l'hai fatta davvero la malia! Quanti scudi ti ha dato questa Venus (1) (*cinge la vita di Maria, che cerca sfug-*

(1) Venere.

girgli) per stregarmi? Ecco che io non posso più stare un minuto senza di lei: ella siede io mi seggo, ella si alza io mi alzo, ella viene qui io la seguo.

ZIO RAJMONDO. — Ella bacia tu baci...

MARIA — (*rispondendo a Pedru*). Non è vero; sei tu che mi hai fatto venir qui, sei tu! Ah, va, va, lasciami! (*Lo respinge, sfugge; Pedru l'insegue, l'afferra, la bacia, mentre ella strilla*).

ZIO RAJMONDO. — Veramente, sì, essi sembrano due tortorelle nel bosco. Sidera Canu, cuore di pietra, non ti commuovi tu?

MARIA — (*sfugge ancora all'abbraccio di Pedru e si rifugia dietro Sidera*). Salvatemi, salvatemi, zia Sidera! Che raccontavate poco fa? Due fanciulli che videro un cavallo bianco...

SIDERA. — Sì, l'altro giorno, i figli di Paska Cabras, mentre raccoglievano legna nel bosco, videro un cavallo bianco, che parlò e disse loro: bambini, prendete quel fascio di legna. Ma i bimbi non poterono sollevare il fascio di legna. Intanto una tortorella d'oro si posò sul capo del cavallo che si mise a correre e sparì. I bimbi caddero svenuti.

MARIA. — Oh Dio, che spavento! io tremo tutta. Il cavallo doveva essere il diavolo o un santo.

PEDRU. — Oh era la febbre, che tormentava i bimbi. Pazzerella, ora vengo io per farti cessare la paura! (*Si slancia allegramente verso la sposa, che sfugge ancora, strillando, e si rifugia dietro zio Rajmondo*).

ZIO RAJMONDO. — Tortorella d'oro, non saltare sul capo di questo vecchio cavallo bianco.

MARIA. — Lasciami, Pedru, lasciami. Non mi toccare! Ah, avrei voluto vederlo, il cavallo bianco. Anch'io « vidi » tante volte; quando ero bambina, nella notte di San Giovanni, vidi il cielo spalancarsi e distinsi il Signore fra nuvole d'oro, e Maria e San Michele con la spada d'argento...

PEDRU — (*malizioso*). Ma ancora non hai visto il cielo che vedrai d'ora in avanti...

ZIO RAJMONDO. — Ah, figlio mio, tu hai ragione!

SIDERA. — Con che aria dite « figlio mio! »

MARIA — (*infervorandosi*). Ah, Pedru, tu non credi alle apparizioni ed ai miracoli? Non ti ricordi il miracolo che io ottenni dalla Madonna del Buon Cammino, alla cui festa io e te c'incontrammo? La giumenta ch'io cavalcavo si ammalò d'un male misterioso: uomini esperti e persino il dottore dissero ch'era spacciata. Allora io entrai in chiesa e guardai la grande Madonna dell'altar maggiore. - Maria, dissi, guarite la giumenta e vi donerò un abito di broccato. - Mi alzai, e passando, nel guardare la piccola Madonna della cappella mi parve triste e torva in viso. Uscii: la giumenta moriva. Allora rientrai in chiesa e m'inginocchiai davanti alla cappella: - Piccola Maria mia, guarite la giumenta e donerò anche a voi un abito di broccato. - Uscii; la giumenta migliorava, e dopo qualche ora guariva.

ZIO RAJMONDO. — Anche le Madonne sono invidiose dei vestiti! Rassomigliano alle donne! Mi ricordo ciò che diceva zio prete: Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza; non è dunque l'uomo che rassomiglia a Dio, è Dio che rassomiglia all'uomo.

MARIA. — Finitela dunque, vecchio peccatore! Ah! (*Strilla e si di-*

batte, perchè Pedru le si è avvicinato piano piano e cerca di baciarla).

SIDERA. — Zio Rajmondo, che fate lì? Andiamocene, chè siamo di troppo.

MARIA — (*sempre strillando*). No, no, rimanete. Non lasciatemi qui sola.

ZIO RAJMONDO. — Va là, tortora, sei bene accompagnata!

SIDERA. — Buona fortuna, e... buona notte! (*Esce, seguìta da zio Raimondo*).

MARIA — (*sempre dibattendosi fra le braccia di Pedru*). Lasciami, lasciami: non baciarmi qui: qui non è luogo d'amore, qui è morto assassinato mio padre. Oh, io vidi il suo fantasma, sai, là, in quell'angolo: era avvolto in un sacco nero e diceva: « Vendicatemi, figli, vendicatemi! »

PEDRU — (*serio*). Ebbene, lo vendicheremo. Ma non pensiamoci, per oggi! Sai bene il proverbio: « c'è un giorno anche per il povero! » Voi... noi siamo poveri di pace, di amore, di allegria: godiamoci almeno un giorno come questo! Io ti voglio tanto bene che nel mio cuore non c'è più posto per l'odio...

MARIA — (*severa*). Ma tu... tu hai promesso... tu e tutti i tuoi avete promesso... di aiutarci, di difenderci contro il nemico...

PEDRU. — Abbiamo promesso e terremo la parola. Ma non parliamone oggi; ne abbiamo già parlato tanto... e ne parleremo ancora! Ricordati il giorno in cui io ti vidi e ballai con te alla festa del Buon Cammino.

MARIA. — Anche allora parlavi così. Io ti dissi, mentre ballavamo: « guarda là il nibbio guercio, Giacomo Lixia, l'assassino di mio padre ». E tu: « se gli sguardi fossero fucilate a quest'ora Giacomo Lixia sarebbe fulminato! » Ed io dissi: « ma oltregli occhi tu hai con te l'archibugio ». E tu: « oggi è festa, lasciamola passare ». Ed anche oggi ripeti le stesse parole, e domani anche...

PEDRU — (*cupo*). Taci, Maria! Vorresti che io andassi a spargere il sangue quest'oggi stesso! Diventare assassino prima di...

MARIA — (*dispettosa*). Chi ti dice di diventare assassino?

PEDRU. — Non lo dici, ma lo lasci capire! Ah, come siete terribili voi tutti! (*Con amarezza*) E se non diventerò assassino che cosa diventerò?

MARIA. — I Lixia...

PEDRU — (*interrompendola vivacemente*). A me i Lixia non han fatto niente!

MARIA — (*con ira*). Pedru Nieddu, così parli, ora che hai ottenuto quel che volevi? A te i Lixia non hanno fatto niente, sì, ma a noi hanno assassinato il padre, hanno incendiato i boschi, ammazzato gli armenti, hanno tagliato la lingua ai nostri cavalli, mozzate le orecchie ai nostri cani...

PEDRU. — Taci, taci! Lo so! Vendicheremo tutto. Sì, io li odio i Lixia, li odio perchè voglio bene a te, ma tu non mi vuoi bene... tu hai sposato il mio coltello, non il mio cuore... tu pensi a « loro » più che a me: tu pensi a « loro » oggi più che negli altri giorni, mentre giusto oggi avresti dovuto obliarli! Dimmelo dunque che non mi vuoi bene. E tu dici di aver veduto la Madonna...

MARIA. — Sì, ma ho anche veduto mio padre, là (*fissa pazzamente*

l'angolo della cucina); egli era entro un sacco nero solcato da striscie di sangue e diceva: « Vendicatemi, figli, vendicatemi! » - Ah!...

PEDRU — (*commosso, diventa carezzevole per calmare Maria*). Taci, taci; son pazzie! È la paura che ti ha fatto veder ciò. I morti non parlano e non odiano più. Maria mia, calmati; è stata la paura.

MARIA. — Certo, ho avuto paura, ma dopo aver « visto », non prima! Era una notte di vento furioso: il tuono scrosciava senza tregua, la luce dei lampi accecava. Dopo quella notte ho avuto sempre paura di entrar qui. Anche ora... Andiamo via.

PEDRU — (*ritorna scherzoso*). Dimmi una cosa, sposina mia: perchè non chiedi a Dio il miracolo di far morir di peste tutti i Lixia?

MARIA. — Ah, zio Rajmondo dice che zio prete usava esclamare: Dio non concede mai quello che veramente ci fa piacere. Andiamo?

PEDRU. — Ma sì, andiamo. Senti, prima, chè ti dico una cosa all'orecchio. (*Le snuda l'orecchio e la bacia*).

MARIA — (*facendo un salto*). Ah, mi hai spaventato.

PEDRU. — Per così poco! Aspetta, davvero, ho da dirti una cosa. Senti...

MARIA — (*fugge attraverso la cucina, fino all'uscio, dove Pedru la raggiunge e l'abbraccia*). Ah, lasciami. Non qui, non qui! Non è luogo di baci, questo! Ah, vengono.

COLOMBA — (*entrando, seguita da Zio Mauru, zia Daniela, il Cavaliere, zio Rajmondo, zia Sabina e un Parente, sorprende le parole di Maria, e guarda gli sposi, che si dividono confusi*). Oh, oh!

MARIA — (*rossa, affannata, indicando Pedru*). È lui che mi perseguita.

PEDRU — (*battendosi il petto*). Sì, sono io!

(*Tutti ridono, tranne Colomba*).

ZIO MAURU. — Ma baciatevi pure, fanciulli. Non abbiate vergogna. È tempo di amare! E tu, Rajmondo, vecchio puledro, attizza il fuoco, che si spegne come si spengono i tuoi occhi.

ZIO RAJMONDO. — Ma non il cuore! (*Si curva sul focolare e attizza il fuoco*). Non dubitate, il fuoco non si spegnerà: se mancassero le legna mi getterei io sul focolare.

ZIA DANIELA. — Molto fumo riempirebbe allora la cucina.

ZIO RAJMONDO — (*solleva il viso e la fissa*). Mi sembrava fosse la sposa a rivolgermi la parola, tanto siete bella e ringiovanita.

PEDRU. — Dite, dunque, zio Rajmondo, che non c'è fumo senza fuoco.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la berretta, e la nebbia non è fumo senza fuoco?

ZIO MAURU — (*alla serva*). Sabina, vecchia giovinetta, porta da bere, e di ad Antine e agli altri cantori che vengano qui a cantare. Io di qui non mi muovo più.

(*La vecchia, che parla in disparte con Colomba, non si volge neppure*).

ZIO RAJMONDO — (*gridando*). Zia Sabina, siete sorda del tutto?

ZIA SABINA — (*si volge inviperita*). Mi chiama zia, il cuculo pelato; egli che è più vecchio di mia madre.

ZIO RAJMONDO. — Vostra madre viveva nell'arca di Noè. Andate.

ZIA SABINA — (*prende tabacco da un cornetto di pecora ridotto a tabacchiera, poi minaccia il servo col pugno*). Ma voi chi siete, che

mi date degli ordini? Siete un servo come me, un uccello di passaggio. Mangerete ciò che v'è nel piatto, ma il piatto lo lascerete.

ZIO RAJMONDO. — Che vi mangi il diavolo: tutto questo perchè vi ho detto che siete vecchia. Andate, giuro che avete venti anni. (*Per giurare incrocia le braccia sul petto*).

ZIA SABINA — (*che prende di tanto in tanto tabacco*). Ah, vecchio cuculo pelato, è inutile che ridiate. Sappiamo che cosa avete nel cuore.

ZIO RAJMONDO — (*fa atto di slanciarsi sulla serva*). Ah, vecchia rana velenosa.

ZIO MAURU — (*s'avanza e tende il bastone fra i due*). Pace, pace, almeno fra voi! Perchè gridate così? Avete forse da dividere dei beni?

ZIA SABINA — (*offre tabacco al padrone*). Dei beni no, ma dei mali sì.

ZIO MAURU. — Va, va e porta da bere. E dì ai giovani che vengano qui.

(*Zia Sabina esce: zio Rajmondo si avvicina a zia Daniela, seduta accanto al Cavaliere: gli sposi e il Parente parlano fra loro in fondo alla cucina*).

ZIO MAURU — (*piano a Colomba*). Hai tu veduto uscire Sidera Canu? Bada che essa è entrata per di qui: il portoncino era aperto.

COLOMBA. — Ora vado a vedere se è chiuso: non abbiate paura, baderò io. (*Esce nel cortile, seguita da uno sguardo di zio Rajmondo*).

IL CAVALIERE — (*a zia Daniela*). Poco fa, mentre cantavate improvvisando, accennaste ad un albero...

ZIA DANIELA. — Ah, è un episodio della mia vita. Voi sapete che io fui accusata di complicità nell'assassinio di Don Antonio Canio, e che stetti un anno latitante. Ecco, io dovevo essere arrestata la sera del 24 ottobre; ma un'ora prima che la giustizia piombasse a casa mia, un amico mi avvertì del pericolo. Subito io mi vesto da uomo, monto a cavallo e via, per la campagna... Ma dopo mezz'ora di trotto m'accorgo che il cavallo perde i ferri e zoppica: più lo sprono meno cammina. Viene la notte, con una luna rossa che pareva avesse bevuto tutto il sangue del suo nemico. Ad un tratto, nel silenzio grandissimo, sento un lontano galoppo di cavalli. La luna s'era schiarita: ci si vedeva come di giorno. Io mi butto per terra, attacco l'orecchio al suolo e sento che il galoppo dei cavalli è proprio sulla strada percorsa da me: son « loro », i soldati, sono i cacciatori che inseguono la fiera... Monto di nuovo a cavallo, sprono, batto i fianchi della bestia, che va, ma zoppica e nitrisce. E il galoppo lontano si fa vicino, sempre più vicino... In fede mia, mi pareva come in quelle fiabe, quando l'Orco insegue Mariedda. Nostra Signora mia del buon Consiglio, che fare? Sono perduta. I soldati son così vicini che devono sentire il trotto del mio cavallo. Io non vedo via di scampo: la campagna è rasa, liscia come la palma della mano; solo la strada è assiepata ed ha qualche giravolta: in fondo sorge un albero grande quanto una capanna. Nostra Signora mia del Rimedio, salvatemi voi: vi farò celebrare sette messe, vi donerò tanta cera quanto pesa Colomba, povera orfana.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Ebbè, che una palla ti trapassi la cuffia, Daniela Aras, anche in quel momento sei stata furba: non hai promesso tanta cera quanto pesavi tu.

ZIA DANIELA. — Pensavo alle mie bambine, povere orfane, e non a

me. Appena pronunziato il voto, distinguo un uomo vicino al grande albero in fondo alla strada. Mi avvicino e fermo il cavallo. « Ave Maria, - dice l'uomo - dove vai così di corsa, passeggiero, con questo cavallo zoppicante? » « Se sei cristiano - gli dico io - salvami se puoi: sono inseguito dai soldati ». « Chi sei? » - domanda l'uomo. « Sono un parente di Mauru Aras ». « Senti, - dice l'altro - il tronco di quest'albero ha un cavo così grande che ci sta dentro un cristiano battezzato; mettiti dentro; io monterò il tuo cavallo e svierò le tue tracce ». Detto fatto: io mi caccio dentro il cavo, sulla cui apertura l'uomo rimette un mucchio di felci che la nascondono; poi sento partire lo sconosciuto, e poco dopo sento passare i soldati. Rimasi nel cavo tutta la notte; speravo che l'uomo tornasse, ma egli non ritornò. Seppi poi che i soldati l'avevano raggiunto e oltrepassato, e che egli, avendo incontrato un nostro parente, gli disse dove mi trovavo. Infatti verso l'alba mi fu mandato un altro cavallo, e così potei raggiungere un paese, dove stetti nascosta tre mesi in casa d'un magistrato nostro amico.

(*Mentre zia Daniela racconta, rientra zia Sabina, con un vassoio con tazze e bottiglie. Zio Rajmondo guarda la padrona e fa vivaci gesti d'ammirazione*).

ZIA SABINA. — Di là i giovani continuano a cantare; sembrano galli a mezzanotte.

IL CAVALIERE. — Zia Daniela, ma non aveste voi mai paura?

ZIA DANIELA. — Il Signore Iddio lo sa: la natura umana è fragile, specialmente in una donna.

ZIO RAJMONDO. — Ma voi non siete una donna!

ZIA SABINA. — È dunque un uomo?

ZIO RAJMONDO. — Ricordate, padrona mia, la notte in cui io venni dal magistrato che vi ricoverava, e vi dissi che il « nemico » aveva sgarrettato tutte le vostre vacche, e che Maria moriva d'angina? Voi vi buttaste per terra, copriste di cenere i vostri capelli; poi d'un subito vi rizzaste come una canna, montaste a cavallo e via... nella notte buia, sfidando tutti i pericoli, veniste qui.

ZIA DANIELA. — E come trovai la mia casa! I parenti tutti in carcere, la bimba moribonda, il focolare spento. E il nemico vigilava, e non dava tregua neppure ad una madre straziata...

ZIA SABINA — (*depone il vassoio e prende tabacco*). Oh, giorni terribili! Notti spaventose! Mi si rizzano i capelli al solo ricordare.

ZIO RAJMONDO. — Ma avete voi ancora dei capelli?

ZIA SABINA. — Non tutti sono cuculi pelati come voi!

COLOMBA. — Ah, ricordo anch'io quelle notti di orrore. Vedo come una nuvola nera. E voi, zia Sabina, vecchia strega, aumentavate il mio terrore raccontandomi atroci storie. Quando il vento scuoteva la porta mi dicevate: ecco il nemico!

ZIA SABINA. — Era per abituarti a non aver paura, anima mia.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla vi trapassi l'ascella, eravate furba, zia Sabì!

IL CAVALIERE — (*vuol parlare, ma è interrotto da Pedru*).

PEDRU. — Suocera, vogliamo cantare una strofa estemporanea? Che dite voi, fece bene o male lo sconosciuto a tenersi il cavallo?

ZIO RAJMONDO. — Fu un ladro!

COLOMBA. — Se avesse fatto altrimenti sarebbe stato uno stupido.

ZIO RAJMONDO. — Io mi sarei appiccato prima di commettere una simile viltà.

ZIA DANIELA. — Egli non sapeva che io fossi una donna.

ZIO RAJMONDO. — Io vi avrei riconosciuta.

ZIA SABINA. — Ma non dicevate poco fa che la padrona non è una donna?

PEDRU. — Suocera, volete cantare?

ZIA DANIELA. — Ebbene, io dico che lo sconosciuto fece bene. Era furbo!

ZIO RAJMONDO. — Era un vile, invece! Ricordate, padrona, la notte in cui io...

ZIA SABINA. — E finitela coi vostri ricordi!

ZIO RAJMONDO. — Ah, vecchia cornacchia, che il diavolo ti roda l'ombellico!

ZIA SABINA. — Vecchio cuculo, che il diavolo vi roda il cocuzzolo!

ZIO MAURO. — E lasciate il diavolo in pace, oggi ch'egli lascia in pace noi!

PEDRU. — Suocera, cantiamo?

IL CAVALIERE — (*guarda l'orologio*). Amici miei, sentite: è tardi ed io devo uscire. Poichè vedo che i vostri servi fan parte della vostra famiglia, mi permetto, in loro presenza, di tornare sull'argomento del quale mi intrattenni con voi, zio Mauro, e con voi, zia Daniela...

ZIA DANIELA — (*sdegnosa*). È inutile che vossignoria insista. È impossibile, non parliamone neppure!

ZIO MAURO. — Pace, figlia, pace!

ZIA DANIELA. — E pace io non voglio!

(*Tutti ascoltano attenti e curiosi*).

PEDRU. — Ma di che si tratta?

ZIO MAURU — (*solenne*). Sentite, figli. L'ospite nostro, che ha onorato con la sua presenza le nozze di Maria, è...

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Il re forse?

ZIO MAURU. — Qualcosa più del re. È un vero amico. Egli ci consiglia di far pace coi nostri nemici. (*Mormorio di sorpresa e di disapprovazione*).

ZIO RAJMONDO — (*a Pedru, in disparte*). Bada, deve essere un tranello; una astuzia per conoscere le tue intenzioni.

PEDRU — (*si rivolge fieramente al Cavaliere*). È uno scherzo, vero? Dicono che i signori, delle volte, sono dei grandi burloni.

MARIA. — Ma certi scherzi non si dovrebbero fare.

COLOMBA — (*ride beffarda*).

IL CAVALIERE — (*si guarda in giro meravigliato*). Figli miei, siete davvero terribili! Se vi fosse apparso un fantasma non vi sareste commossi così sinistramente. Colomba! Cessate di ridere in quel modo. È una vergogna! Ma che ci avete voi tutti al posto del cuore?

IL PARENTE. — Una pietra focaja!

IL CAVALIERE. — No, non è uno scherzo: con gente come voi non si scherza, perdinci! Io vengo a proporvi la pace, l'oblio, la fine d'ogni sciagura; e voi ridete, e voi magari vi offendete! ma...

COLOMBA. — Dite la verità: chi vi manda?

IL CAVALIERE. — Nessuno. Io ho pietà di voi, ecco tutto! Finora voi avete passato metà della vita in carcere e l'altra metà in lutto: spargendo sangue e terrore, trascinando famiglie e paesi nella vostra rovina. È tempo di finirla! È una vergogna per il mondo civile che esistano ancora, in Italia, genti e paesi medioevali come il vostro! Pace! Pace! Ascoltate quel vecchio, se non volete ascoltare me: ascoltate la voce di quel patriarca, la voce della saggezza.

ZIO MAURU. — E della morte!

ZIA DANIELA. — Ma egli non parlava così venti anni fa! Ah, ora il sangue è spento in lui, come è spento nella vossignoria, signor Cavaliere, che non sapete cosa sia avere un nemico! Un nemico che vi ha sempre tenuto d'occhio, come il cacciatore la fiera, che vi ha assassinato le persone più care, e vi ha scacciato da casa vostra e vi ha fatto errare per i monti e per le foreste, e vi ha inseguito come un cane latrante, e vi ha fatto passare le notti nel cavo di un albero, ed ha avvolto nel suo odio tutto ciò che vi apparteneva, dai vostri servi ai vostri cani, così, come il turbine travolge tutto ciò che trova nel suo passaggio; e vi ha allontanato persino dal letto dei vostri figli morenti: e vi persegue fino alla morte e più in là; e mentre voi, voi che non sapete, parlate di pace, egli forse è fuori, in ascolto, in agguato, e cinge la vostra casa di spie e di sicarî, e aspetta al varco, pronto ad insanguinare questo giorno di gioja, pronto ad assalire il vecchio, la donna, il fanciullo, la sposa... così... col pugnale levato...

MARIA — (*dà un grido isterico e si getta sul petto di Pedru*).

COLOMBA — (*ride ancora sinistramente*).

IL CAVALIERE — (*agitato*). Colomba, tacete, tacete! Il vostro riso è più orrendo delle parole di vostra madre. Perchè ridete?

COLOMBA. — Perchè ne ho voglia!

ZIO MAURU. — Colomba, il tuo riso è simile allo stridore dei coltelli affilati.

(*Colomba diventa cupa e si ritira in un angolo*).

ZIO MAURU. — E tu, Maria, tu che sei piena di grazia e ottieni dei miracoli, tu che dici? Che rispondi alla proposta dell'ospite nostro? Vuoi che i tuoi figli non conoscano l'odio?

(*Pedru solleva il viso di Maria e la fissa: ella si rianima, si drizza, scuote la testa accennando di no*).

IL CAVALIERE. — No e no! Ma ditemi, buona gente, alla morte non ci pensate voi? E all'inferno? Fra pochi giorni il vescovo manderà qui un missionario per cercare di convertirvi.

ZIA DANIELA — (*ironica*). Altro che missionarî abbiamo visto!

ZIO RAJMONDO. — Diceva zio prete che i missionarî sono i primi a non aver paura dell'inferno.

IL PARENTE. — Rajmondo Dejas, che una palla ti trapassi il cappuccio, sei furbo tu, col tuo zio prete!

(*Zia Sabina, alle spalle di zio Rajmondo, fa dei segni di croce, e prende continuamente tabacco*).

COLOMBA — (*all'ospite, vivacemente*). E non è già l'inferno quello che passiamo in vita? Che può esserci di peggio?

IL CAVALIERE. — Ma può esserci qualche cosa di meglio. Può esserci persino il cielo. Osservate, giovine pantera... per adoprare i vostri termini...

ZIO RAJMONDO — (*al Parente*). Che vuol dire pantera?

IL PARENTE. — Pentola.

IL CAVALIERE — (*a Colomba*). Osservate vostra sorella e il suo sposo: non si aprirebbe per essi il cielo, senza i pericoli di questa barbara inimicizia che vi attornia come un incendio? Anche voi vi sposerete...

COLOMBA. — Mai!

IL CAVALIERE — (*come colpito da un'idea*). Jorgj Lixia è un bel giovine. Che direste voi, babbo Aras, se, per celebrare le paci, il vescovo stesso benedicesse le nozze di Colomba?...

COLOMBA — (*fremente*). Ma con chi?

IL CAVALIERE. — Ma... col nemico!

COLOMBA — (*ride*). Ringraziate il cielo che siete un cavaliere e siete nostro ospite, altrimenti mi getterei su voi come un gatto e vi strangolerei...

IL CAVALIERE — (*inchinandosi*). Grazie tante!

ZIO RAJMONDO. — E voi, padrona mia, che direste se Colomba sposasse il nemico?

ZIA DANIELA. — Non dico niente perchè la cosa è impossibile.

ZIO RAJMONDO. — Ma se fosse possibile?

COLOMBA. — Finitela! Finitela!

ZIO MAURU. — Daniela, quando tu eri fanciulla qualcuno mi consigliò di sposarti con Giacomo Lixia. Ricorda ciò che io ti dissi allora... sebbene allora il sangue non fosse spento in me...

ZIA DANIELA — (*fieramente*). Non ricordo ciò che voi mi diceste; ricordo ciò che dissi io. Dissi: lo sposerei volentieri per ammazzarlo!

IL CAVALIERE. — Ma Colomba non dice così.

COLOMBA — (*sempre più sdegnata*). Ricordatevi che siete nostro ospite e che non dovete insultarmi!

ZIO RAJMONDO — (*a zia Daniela*). E se Colomba dovesse fuggire col nemico?

ZIA DANIELA. — Non dite sciocchezze. Ad ogni modo ricordo ora ciò che mi disse mio padre trent'anni fa. Una sola cosa vince l'odio: l'amore pei figli. Ebbene, se Colomba vuole...

COLOMBA — (*si agita disperatamente*). Madre, madre! Anche voi parlate così? Ma volete dunque uccidermi? Ma perchè parlate così... tutti... qui, davanti a questo focolare, sul luogo ove mio padre fu sgozzato come un agnello? Ah, è spaventoso... (*Piange*).

ZIO RAJMONDO — (*mentre Colomba parla s'avvicina a zia Sabina e le dice piano qualche cosa: zia Sabina va via*).

IL CAVALIERE — (*confortando ironicamente Colomba*). Piangete, piangete, vi farà bene, dolce Colomba. Fate vedere le vostre lagrime: sono di miele?

COLOMBA. — Sono di sangue!

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Colomba, tu sola non sei furba!

PEDRU — (*anch'egli ironico*). Taci, Colomba; non vedi che qui si scherza? Non è giorno di allegria, questo? Suocera, cantiamo una strofa su quanto avete detto poco fa, che cioè l'amore pei figli vince ogni altra cosa.

ZIO RAJMONDO. — Oh, c'è un amore più forte! Quello dell'uomo per la donna. Bada che dico quello dell'uomo, e non quello della donna. Quando ama, l'uomo, perde il lume degli occhi; diventa schiavo, è capace di stare quarant'anni in servitù, aspettando una sola parola d'amore.

ZIO MAURU. — In verità, egli allora non la sente più questa parola...

ZIO RAJMONDO. — E perchè?

ZIO MAURU. — Perchè è diventato sordo! (*Ridono tutti, tranne Colomba. A Pedru*) No, figlio mio, l'amore il più grande l'uomo lo nutre non verso i figli, non verso la donna, non verso Dio, ma verso sè stesso: e quest'amore lo acceca tanto che gli fa dimenticare il suo stesso bene.

IL CAVALIERE. — È vero: ecco perchè voi tutti rinunziate alla pace...

ANTINE — (*entra barcollando, ubbriaco*). Chi parla di pace, qui? È la vossignoria? (*All'ospite*) Che cosa volete voi, qui? Se volete denaro, eccolo (*cava la borsa*), se volete belle donne, eccole, se volete uomini scemi, eccoli (*addita zio Rajmondo*), se volete tabacco, domandatelo a zia Sabina: tutto, fuorchè pace... (*Il Cavaliere vuol parlare, ma Antine non glielo permette*). Tacete! Se aprite la bocca un'altra volta ve la chiudo con uno straccio. Se parli ancora ti schiaccio come una rana! (*Ride di quel che dice*).

COLOMBA — (*spingendo Antine, con disprezzo*). Va, va e coricati, ubbriacone: va, femminetta, va...

ANTINE. — Io femminetta? Vi farò vedere io se son femminetta o maschietto! Ah, voi congiurate qui? Ma zia Sabina è venuta a dirmelo. Contro l'onore della famiglia congiurate! Ma vi farò vedere che ci sono io, qui! Io farò... farò... rispettare l'onore della famiglia! (*Grida, balbetta, è rauco: a momenti ride, a momenti diventa cupo. Barcolla. Mostra i pugni all'ospite, ma poi ride di questa sua prodezza*). Leoni siamo noi, leoni e non mosche. Tu parli piano, ospite del diavolo, ma io ho le orecchie lunghe.

ZIO MAURU — (*minacciandolo col bastone*) Certo, perchè sei un asino. Va, e vergognati, va e coricati.

ANTINE — (*s'inginocchia davanti al vecchio e si toglie la berretta*). Babbo Aras, io mi chino davanti a voi. Voi siete un santo con la barba, voi siete il Padre Eterno, voi! Dico bene? (*Si volge intorno, ride, bacia le ginocchia del vecchio*). Nonno mio, io sono una femminetta vile, sono la spina del cuore di mia madre, sono ubbriacone, sì, è vero, ma ora non sono ubbriaco, ve lo giuro... Sì, io sono un fannullone... sì, lo so, lo so... ciò che sono... io... (*Piange*). Ma se la testa è debole, il cuore è grande. È il cuore d'un leone. Iddio ha sbagliato quando fece nascere Colomba e me assieme: mise l'anima del maschio nel corpo della femmina, e l'anima di questa nel corpo mio. Ma anche per me (*si solleva, battendosi dei pugni sul petto*), anche per me il nemico è il nemico! (*Urla*) Quando lo vedo, tremo tutto di rabbia, ed il sangue mi vela gli occhi...

ZIA DANIELA — (*con amarezza*). Ed è perciò che lo fuggi e lo temi!

ANTINE — (*s'inginocchia davanti a zia Daniela*). Madre mia, perdonatemi: io sono un ubbriacone, e se potessi mi schiaccerei come una rana: ma voi vi siete sbagliata nel mettermi al mondo. Voi siete Maria Santissima, ma vi siete sbagliata.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la ghetta, Antine: ed io che santo sono?

(*S'ode battere al portoncino: tutti tendono l'orecchio: Antine balza in piedi*).

ZIA SABINA — (*gridando, dalla porta*). Chi è?

(*Nessuna risposta*).

ZIO MAURU. — Non aprite il portoncino: chi vuole entrare passi dall'altro portone.

(*Battono ancora*).

ZIA DANIELA. — Antine, va a vedere chi è.

ANTINE — (*traballa, ha paura*). Datemi un fucile: datemi uno spiedo: voglio sparare, voglio infilarli...

PEDRU. — Vado io: non c'è bisogno di tanto armamento.

ZIO MAURU. — Sarà qualche mendicante.

(*Pedru esce, seguito da zia Sabina: Colomba guarda dalla porta: tutti hanno una vaga paura*).

Il Cavaliere. — E voi vivete sempre in queste ansie? E voi avete paura anche quando, la sera, qualche mendicante batte alla vostra porta? E con tutto ciò rinunziate alla pace?

Antine — (*all'ospite, violentemente*). Tacete, perdio! Io sono un ubbriacone, e posso essere ubbriaco anche ora... ma le vostre parole mi richiamano in me. Tacete, se non volete che vi manchi di rispetto!

Il Cavaliere. — Più di così? Pazienza! Cristo sofferse di più!

Antine. — Perdonatemi; ma voi sapete già che certe parole qui non si devono pronunziare. Non vedete la macchia di sangue che arde su questo focolare? A voi pare fuoco, ma è sangue...

Il Parente. — O vino...

Zia Sabina — (*rientrando*). È un vecchio mendicante di passaggio, che augura buona notte agli sposi.

Antine. — Ah, aspetta, rana! Credete che sia davvero un mendicante? Se lo è, peggio per lui! (*Esce nel cortiletto: s'odono grida*).

Zia Daniela. — Dio mio, che è?

Colomba — (*dalla porta*). Quel diavolo di Antine: ha dato una moneta al povero, ed ora lo bastona.

Zio Rajmondo — Ah, egli è ben nipote di zio prete!

(*Pedru rientra, trascinando Antine che ride rumorosamente*).

Zio Mauru. — Come sei vile, nipote mio! Hai bastonato un povero, un viandante; l'immagine di Gesù Cristo.

Maria. — Chissà che non fosse davvero Gesù? Ah, fratello mio, tu mi hai rovinato!

(*Tutti ridono, tranne zio Mauru*).

Il Cavaliere — (*a zio Mauru*). Io esco, ora: avete qualche cosa da dirmi?

Zio Mauru. — Dio la guidi.

Zio Rajmondo — (*dà una gomitata ad Antine. Piano*) Egli va dal nemico!...

Antine — (*cessa di ridere, si drizza fieramente e non sembra più ubriaco*). Sentite una parola, vossignoria. Non crediate che io abbia scherzato, o che il vino abbia affogato del tutto la mia ragione. Tutto a suo tempo. Io sarò vile, ma anche la lepre, offesa, si difende. Sentite, ospite, non immischiatevi oltre nei nostri affari: non pentitevi d'essere venuto qui!

Il Cavaliere. — Fanciullo, con te parlerò domani. Se vuoi... uccidimi pure! (*Sorridendo*) Gesù morì sulla croce per insegnare agli uomini che dovevano amarsi.

Zio Rajmondo. — Zio prete diceva che Gesù morì invano perchè gli uomini si odiano ancora!

QUADRO II.

Stessa scena. Notte alta.

Zio Mauru — (*siede accanto al fuoco semispento e prega a voce alta*). « Deus ti sarvet, Maria, prena e grazias... »

Colomba — (*entra e s'avvicina al vecchio. Dolcemente*) Babbo Aras, qui ancora? Andate a letto. Tutti riposano.

Zio Mauru. — Hai chiuso bene da per tutto?

Colomba. — Ma sì! Ora chiuderò anche qui. (*Esce nel cortile, rientra, chiude a spranga la porta*). Che lunga giornata! Sono stanca morta. Ma tutto andò bene.

Zio Mauru. — E Antine?

Colomba. — Dorme come un sasso: è ubriaco fracido. Anche gli altri, compreso lo sposo, si sono tutti un po'ubbriacati. Andiamo, babbo Aras, è tardi.

Zio Mauru. — Colomba, mi sono addormentato qui, un momento, ed ho sognato. Mi pareva di dormire e di venir svegliato di soprassalto da un rumore nel cortile. Mi alzo e guardo: egli è là, il nemico, il vecchio, rosso e selvaggio come un leone. « Che vuoi? » gli chiedo. Ed egli: « Prepàrati, perchè questa è la tua ultima ora! » Io rispondo: « Son pronto, ma prima lascia che ti dica due parole »; e gli racconto la parabola del re e del suo debitore. Poi gli dico: « Ora, se vuoi, uccidimi » Allora vedo una cosa strana: Giacomo Lixia getta l'arma e si avvicina per baciarmi; ma ecco che inciampa e cade. Io mi svegliai, ed ora son triste perchè mi pare che...

Colomba — (*mentre il vecchio parla dà segni d'impazienza*). Andiamo, via; è quel maledetto ospite che vi ha messo in mente queste idee. Su, alzatevi, andate a letto. (*L'aiuta a sollevarsi e l'accompagna fino all'uscio*).

Zio Mauru. — Ma tu, che ne dici?

Colomba. — Di che?

Zio Mauru. — Del mio sogno!

Colomba. — È un sogno! che volete che sia? Su, state allegro, e buona notte. Ora copro il fuoco, e vado anch'io a letto.

Zio Mauro. — Buona notte. (*Esce*).

Colomba — (*agitata, ascolta ansiosa, va e viene per la cucina, e infine riapre la porta ed esce nel cortile*).

Zio Rajmondo — (*mette la testa entro l'uscio socchiuso*). Oh, oh! Cosa succede? È lei che apre il portoncino! Cosa succede? (*Si ritira, mentre Colomba rientra con Jorgj Lixia*).

Jorgj — (*commosso, sospettoso*). Finalmente! Credevo che stasera... Ma dormono? Ah, sai, ho da dirti una cosa: è venuto da noi stasera il vostro ospite. Egli vuole... (*Mentre parla cerca d'abbracciare Colomba, ma ella lo respinge*).

Colomba — (*fieramente*). Non avrete certamente creduto che l'abbiamo mandato noi!

Jorgj. — Disse però che sapevate...

Colomba. — Ah, cosa? Che cosa si è permesso di dire? Badi a quel che dice: noi non l'abbiamo neppure ascoltato, noi! Antine, anzi, l'ha minacciato.

Jorgj — (*ironico*). Ah, tuo fratello Antine!

Colomba. — Sì, mio fratello Antine! Che hai tu da dire contro mio fratello Antine? (*Abbassa il capo: lo risolleva*). Ah, sì, so quello che vuoi dire: le minacce di Antine non spaventano nessuno: ma se è debole lui c'è qualche altro che è forte in questa casa!

Jorgj. — Chi? Tu?

Colomba. — Io! Sì!

Jorgj — (*la guarda silenzioso, poi si avvicina alla parete e tocca uno dei fucili appesivi*). È il fucile di Pedru Nieddu?

Colomba. — Sì.

Jorgj. — È vero che oggi avete fatto giurare a Pedru che prima di un anno egli avrà ucciso mio padre?

Colomba. — Queste cose le userete nella vostra famiglia! Pedru Nieddu non ha avuto bisogno di giurare per far capire che sarà il sostegno della nostra casa, il difensore e non l'assassino...

JORGJ. — Egli è un giovane allegro, non è vero? Dicono anzi che sia un po' pazzo.

COLOMBA — (*ironica*). Dicono che al mondo siamo tutti un po' pazzi. Ed io e te non lo siamo forse? (*Improvvisamente selvaggia*) Jorgj Lixia, vattene! Baciami, e poi vattene via e subito! (*Si abbracciano. Durante tutta la scena i due giovani stanno sospettosi, ascoltando ogni minimo rumore, e ogni tanto Colomba si avvicina all'uscio per spiare*).

JORGJ. — L'ospite vostro disse...

COLOMBA. — Non parlare di ciò!

JORGJ. — Lasciami finire! Disse che gli sposi si amano molto. (*Sospira*). Ah, ora saranno felici! Ah, vedi tutto il giorno ho pensato a loro: sono passato parecchie volte per questa strada, e fremevo pensando: Che faranno ora gli sposi? Si baceranno? E Colomba cosa penserà, vedendoli felici? Penserà a me?

COLOMBA. — Sì, ho pensato a te tutto il giorno. Essi sono felici: Pedru inseguiva la sposa, giocava sempre, aveva gli occhi ardenti. Anche qui, anche qui li sorpresi. La sposa diceva: « Non è luogo di baci, questo ». Ah! (*disperata*) se tu sapessi, sorella mia, se tu sapessi ciò che io faccio qui!

JORGJ — (*irritato e commosso*). E che fai?

COLOMBA. — E me lo domandi? Che faccio? Calpesto la memoria di mio padre, l'onore della famiglia... divento vile, vile, vile! E tutto ciò senza speranza, senza scopo! Se tu sapessi come ho sofferto, oggi, vedendo quei due felici, e pensando che noi non lo saremo mai, nè in questo nè nell'altro mondo!

JORGJ. — Nè in questo nè nell'altro mondo! E allora perchè mi fai venire qui? Che cosa vuoi da me? Perchè mi streghi, perchè mi uccidi senza ferirmi? (*Selvaggio*) È per odio che mi fai soffrire, lo so, è per odio, non per amore!

COLOMBA. — Jorgi!

JORGJ. — Tu mi inganni, lo so, tu ti beffi di me! Tu sei una donna terribile, ed io ho più paura di te che dei tuoi parenti. Eppure vengo: il che vuol dire che non son vile. Penso sempre che tu, invece di amarmi, mi odii. Sempre ho pensato così... fin dalla prima volta che son venuto qui. Son già cinque anni! Da bambino ti odiavo, come odiavo tutti i tuoi parenti; quando ti vedevo, in chiesa, o per via, ti guardavo e avevo una strana paura dei tuoi occhi. Avevi due occhi terribili. Eri brutta, da bimba; ma a misura che crescevi diventavi bella. Una volta, ricordati, ci trovammo soli a passare nel piazzale della chiesa: io provai una smania violenta di afferrarti e morderti, e feci come per rincorrerti, ma tu ti chinasti, prendesti una pietra e gridasti: « Che sia maledetto il latte che tua madre ti ha dato! Avvicinati se puoi! » Quella notte io non dormii: poco tempo dopo fu sgarrettato il vostro armento ed io ed un nostro servo, accusati di ciò, fummo arrestati. Rimasi sei mesi in carcere: in carcere io sognavo sempre di te. Quando uscii e ti rividi, quasi non ti riconobbi, tanto eri diventata alta e bella. Un giorno, in chiesa, Sidera Canu mi sorprese a guardarti, e quella sera mi mandò a chiamare e mi disse: « Colomba vuol regalarmi venti scudi purchè ti dia un'acqua magica che ti faccia innamorare di lei. Ella vuole ammaliarti per attirarti ad un convegno ed ucciderti: se tu mi dài venti scudi io farò bere l'acqua magica a

lei invece di darla a te: tu ti fingerai innamorato, andrai al convegno e farai di lei ciò che vorrai ».

COLOMBA. — Ah, la strega! Altrettanto fece credere a me.

JORGJ. — Ricordi il nostro primo convegno dietro la chiesa? Era una notte buia: io avevo paura di un agguato, ma il desiderio di vederti mi rendeva pazzo: ero come quelle pecore che hanno il cervello roso da un verme e vanno a cozzare e rompersi il capo contro le pietre. « Che cosa vuoi da me? » mi domandasti con voce nemica. Io risposi, se ti ricordi: « Sei tu che mi hai fatto venire ». E tu: « No, sei tu: che cosa vuoi? » « Ebbene, dissi io, è l'amore che ci ha fatto venire! ». E ti baciai, e da quel momento non fui più io. Tu mi hai certamente fatto bere un filtro, tu ti sei impossessata di me come un demonio. Tu mi fai venire qui, dove tu e i tuoi potreste assassinarmi e nascondermi in modo che nessuno sappia più nulla di me! E fatelo pure! Ma fatelo presto, tanto io non posso più vivere così! Perchè tu non mi vuoi bene, no, tu mi odii. Dimmelo dunque che mi odii, dimmelo! (*Afferra Colomba e la guarda: sembra delirante*).

COLOMBA. — Tu diventi pazzo! Parla piano, fiore mio, calmati. Io ti voglio bene. Se avessi voluto farti del male lo avrei fatto prima d'ora!

JORGJ. — Ma allora perchè mi tormenti? Perchè non vuoi diventar mia? Perchè non vuoi che le nostre famiglie facciano la pace? No, non è vero che mi vuoi bene. Vedi, io che ti voglio bene davvero non so vincermi; io non vorrei venir qui, eppure ci vengo, e quando ti sto vicino mi coglie il delirio. Anche in questo momento sono tentato di portarti via con me per forza... o di gridare, affinchè i tuoi vengano, e ci sorprendano, e mi trucidino... Tanto, che vita è questa? Io grido... io grido!...

COLOMBA — (*lo abbraccia e gli mette una mano sulla bocca*). Taci, taci; non fare pazzie! Jorgj, cuoricino mio...

JORGJ — (*si d batte, cupo, ansante: poi stringe a sè Colomba e geme*). Scusami. Sono pazzo: sono vile. Ma oggi ho sofferto molto: prima di venir qui Sidera Canu mi tormentò descrivendomi la felicità degli sposi. Mi disse che giocavano sempre. Ah, mi pare di sentirli anche ora: ridono e si baciano...

COLOMBA — (*trasalisce*). Mi pare di aver udito dei passi. (*Ascoltano entrambi*). Che babbo Aras non sia andato a letto?

JORGJ. — C'è poco da temere, da lui!

COLOMBA. — C'è poco da temere perchè oramai egli non odia più ed ha paura della morte.

JORGJ. — No, tuo nonno non odia più perchè oramai è tempo di finirla. Il vostro ospite disse...

COLOMBA — (*fieramente*). Che cosa disse quell'intrigante maledetto?

JORGJ. — Disse che, per parte degli Aras, la pace era quasi accettata.

COLOMBA. — Ah, questo è troppo! Ed egli è qui, sotto il nostro tetto! Ma per chi ci ha preso? Ci crede tutti rimbambiti come babbo Aras? Ah, senti, Jorgj Lixia, la tua famiglia non si faccia delle illusioni! Che avrà detto tuo padre?

JORGJ — (*ironico*). Calmati, calmati! Mio padre ha riso. Cattivo segno quando egli ride. Ma...

COLOMBA. — Che egli possa ridere come la melagrana quando si spacca! Sì, lo so che quando tuo padre ride, e ride spesso, gli altri devono piangere. No, la pace non è possibile! Troppo sangue è corso;

un fiume di sangue è fra noi: qui, in questo luogo stesso, non vedi tu ancora il sangue di mio padre, versato forse dal coltello del padre tuo? E tu sei qui! Tu! Perchè sei qui? (*Lo afferra per le falde del cappotto e lo scuote*).

JORGJ. — Son qui perchè mi hai fatto venir tu...

COLOMBA — (*trasalisce ancora*). Hai sentito rumore nel cortile? (*Ascoltano*).

JORGJ. — Oh, è il vento.

COLOMBA — (*calmandosi*). È vero, sì, ti ho fatto venire io. Sono io la pecora verminosa. Ogni giorno, ogni momento, dico a me stessa: « È tempo di finirla: oramai non sono più la bimba che non capisce. È tempo, è tempo! » Ma mi pare di dover morire al solo pensiero di non più rivederti; e quando si avvicina l'ora del convegno tremo come una foglia. Che accadrà di noi? Che accadrà di noi, Jorgj, cuore mio? (*Gli appoggia la testa sul petto e piange*).

JORGJ. — Fuggiamo: andiamocene lontani, in un paese dove nessuno ci conosca. Lavoreremo e saremo felici. Non piangere, Colomba. Dimmi, che cosa dici? Colomba? (*Le solleva il viso e la guarda, accarezzandola dolcemente*).

COLOMBA — (*impulsiva*). Sì, andiamocene via! Non ne posso più anch'io! Portami via, Jorgj! Come i tuoi occhi son belli! Io ti voglio bene come una pazza: per te darei la vita! Quando penso a te mi viene la febbre: la notte non posso dormire! Guai se altra donna oserà guardarti! Tu sei mio e devi restare sempre mio! Giura che sarai sempre mio, anche se il sangue continuerà a scorrere fra noi. Jorgj, giura, fiore! (*Si abbandona fra le braccia di Jorgj; ma ad un tratto si rianima, si stacca dal giovine, lo respinge, si passa le mani sul viso*). Vattene, ora, vattene! Basta, ora; vattene.

JORGJ — (*cerca riattirarla a sè, commosso*). Oh, se fossi un altro uomo! Non mi far morire, Colomba! Non occorre che io giuri perchè tu veda come son tuo. - Sì, è meglio che vada via! Dammi un altro bacio, e poi basta. (*Si riabbracciano. Carezzevole*) Colomba, perchè non vuoi che... l'ospite...

COLOMBA — (*vinta*). L'ospite... la pace... Sì. Che cosa ha detto tuo padre?

JORGJ. — Ha riso, ma non ha risposto assolutamente di no. L'ospite disse: verrà il prefetto, verrà il vescovo; si potrà combinare un matrimonio.

COLOMBA. — E lui?

JORGJ. — Egli? Ah, chi è? (*Si odono passi nel cortile*). Siamo spiati: va, nasconditi. Dirò che son qui... perchè... (*Mentre spinge Colomba verso l'uscio, appare sulla porta Jacu Lixia*).

JACU — (*si ferma sulla porta fingendo stupore: poi ride*). Ah, ah! Che vedo? L'aquilotto mio nel nido dei nibbi?

JORGJ. — Che fate qui? Dove siete entrato?

JACU. — Per la porta sono entrato! E tu per dove sei entrato?

COLOMBA — (*vuole precipitarglisi contro, ma Jorgj la rattiene*). Che cerchi qui, assassino? Vattene subito! Come, non ti muovi? Stanotte il tuo sangue laverà il sangue che altra volta hai versato qui. Vattene!

JORGJ — (*sempre rattenendola*). Taci, taci, Colomba. I tuoi udranno. Taci. Babbo mio, andate via, andate.

COLOMBA. — Ma perchè è qui? Come è entrato?

JACU. — Per la porta, ti ho detto!

COLOMBA. — Vattene! Vattene! Lasciami, Jorgj.

JORGJ. — Taci, Colomba, taci! Egli è venuto per assicurarsi... che eravamo assieme!

JACU — (*li guarda, freddo, ironico*). T'inganni, figlio! Io pensavo che voi potreste essere assieme, quanto pensavo che Dio potesse essere col diavolo.

COLOMBA. — Va via, assassino.

JORGJ. — Ma taci... taci... andrà via, andremo via...

JACU. — Grida pure, colomba mia! È quello che voglio. Che vengano, che vengano qui, i tuoi uomini! Che venga lo sposo, e il vecchio, e il giovine... Coroneremo la festa nuziale. (*Ride*).

COLOMBA. — Assassino, va via! Va via, vigliacco! Andate via (*spinge Jorgj*). Ringrazia il cielo che ci sei tu, altrimenti stanotte...

JORGJ. — Sì, andremo via, ma taci, taci... per me! Fallo per amor mio. Egli (*accenna il padre*) ti vuol bene.

JACU. — Sì, come ad una coltellata.

COLOMBA — (*riesce a svincolarsi da Jorgj e si slancia furibonda contro Jacu*). Vattene! Perchè sei qui?

JACU — (*ride*).

JORGJ — (*afferra suo padre e cerca trascinarlo via*). Andiamo, andiamo! Ah, perchè siete venuto?

JACU. — Dovrei chiederlo io a te, agnello! Che fai tu qui? Oh, mondo curioso! Ecco che l'aquila penetra nel nido dei nibbi pensando di far loro una burletta... ed ecco che trova l'aquilotto che...

COLOMBA. — Aquila tu? Tu? Volpe, non aquila. Vattene, pezzente! Ringrazia quello lì (*accenna a Jorgj*), altrimenti a quest'ora non apriresti più quella bocca puzzolente!...

JACU — (*ride, mentre Jorgj cerca sempre di trascinarlo fuori*).

COLOMBA — (*si contorce, fremebonda*). Jorgj, ma non vedi come ride? Va via, va via. O grido...

JACU. — Vuoi che piangà? Per farti piacere?

JORGJ. — Babbo mio, andiamo! Fatelo per me! Colomba, taci... taci... per me... per te...

COLOMBA. — Per te finora ho sofferto... (*Come pazza*) Egli qui! Egli qui! È possibile? Dove ha versato il sangue di mio padre! Dove vuol versare altro sangue... Egli qui! Ed io taccio! Andate via, dunque? Subito, andate via, o questa notte...

JORGJ — (*al padre*). Ma avete perduto la ragione? Andiamo, perdio!

JACU — (*guarda Jorgj, cupo, selvaggio*). Giovinotto, per chi mi prendi? Mi credi vile come te? Io non mi disonoro per una femminuccia qualunque! Vado via se mi pare; se no resto qui! Che m'importa dei vostri amori? Se voi dimenticate, io ricordo; tu vieni qui per disonorarti, io vengo per vendicare l'onore dei morti. Va via tu, vigliacco! Io resto.

COLOMBA. — E resterai! (*Urla:*) Uomini, uomini, accorrete, aiuto!

GRAZIA DELEDDA.

IMPRESSIONI DI MACEDONIA

I.

Dalla frontiera serba ad Uskub.

Proveniente da Sofia e da Belgrado, la mattina del 5 agosto del decorso anno, poco oltre la stazione di Ristovatz, passavo col treno convenzionale la frontiera che divide la Serbia dalla Turchia: un grosso termine in muratura, guardato da un lato da una sentinella serba e dall'altro da una sentinella turca, mi avvertiva che lasciavo i dominî di Re Pietro e che entravo in quelli di Sultan Hamid.

Avevo l'animo tuttavia pieno delle impressioni patriottiche di Sofia, dove avevo trascorse poche ore in un ambiente saturo di rivendicazioni nazionali, delle quali avevo trovato ad ogni momento la testimonianza nelle conversazioni dei salotti e dei caffè, nei canti dei soldati, negli opuscoli diffusi dappertutto, nella stampa quotidiana. E altresì sentivo tuttora le impressioni tristi di Belgrado, dove tutto parlava sempre delle recenti tragedie, dal vecchio Konak, invano circondato di ajuole fiorite, agli ufficiali baldanzosi nelle vistose uniformi, nei quali, con indicazioni furtive, mi si erano mostrati gli autori più noti del tradimento e della strage. Ma ormai queste impressioni dovevano illanguidirsi per far posto a quelle prodotte dal paese nel quale stavo per entrare.

Alla stazione di Zibetcè, che pochi giorni dopo doveva diventare nota per lo scoppio di dinamite che fece saltare uno dei capannoni, troviamo la banchina affollata di ufficiali, soldati, poliziotti, impiegati di dogana; tutta una folla di fez rossi che ci dicevano che oramai eravamo in piena Turchia. Mi sottraggo alla visita del bagaglio, mostrando un lasciapassare datomi, con molta cortesia, da Fety pascià, ministro ottomano a Belgrado; ma non così alle investigazioni della polizia sulle ragioni del mio viaggio: ricordo ancora la sorpresa che lessi sul volto del poliziotto che m'interrogava nel sentirsi rispondere che andavo in Macedonia per diporto.

Terminate le lunghe operazioni di dogana e di polizia, riprendiamo il cammino continuando a risalire la valle della Morava, che qui è larga, aperta, fiancheggiata da alture non lontane. Nella vasta campagna, senz'alberi e deserta, scorgiamo campi folti di mais rigoglioso e verdeggiante e vasti campi recentemente mietuti coperti di cumuli di covoni che con il loro numero attestano le fecondità del terreno e l'abbondanza della raccolta. Numerose mandrie di pecore fuggono al passaggio del treno; e mandrie di bovi e di bufali e di cavalli ci dissetano o si bagnano nelle acque fluenti del fiume. I contadini nella campagna deserta attendono al trasporto del grano con carri trainati da bufali; e nei villaggi li vediamo intenti alla trebbiatura in grandi aje col sistema dei cavalli trottanti in cerchio.

Il cielo è sereno; l'aria diafana, piena di luce. Vedendo tanta ricchezza di coltivazione e tanta assiduità di lavoro campestre si direbbe di essere in un paese dove la pace regni sovrana, se altri fatti non dassero materia ad altre osservazioni: tutte le stazioni sono custodite dalla truppa, la strada è perlustrata da pattuglie che al passaggio del treno si mettono sull'attenti; e, di quando in quando, specialmente presso i ponti, si vedono piccoli attendamenti formati di tende coniche dove sono accampati reparti di truppa.

Il treno seguita a salire faticosamente; e, lasciata la Morava, per una valle percorsa da un suo affluente, la Moravitza, raggiunge un altipiano ondulato, aperto, spogliato, ma ricco esso pure di belle colture di mais e di frumento mietuto, raccolto in cumuli abbondanti nei campi fecondi. Passiamo vicino ad alcuni villaggi dove si lavora assiduamente intorno al grano. L'aria è più fresca; il treno, non più trattenuto dalla soverchia pendenza, corre più rapidamente: siamo giunti al culmine dell'altipiano che divide il bacino della Morava dal bacino del Vardar.

Poco dopo comincia la discesa e, mentre il treno corre rapidamente, apparisce davanti a noi una vallata immensa che si stende da nord a sud fiancheggiata davanti a noi, lontano lontano, da un'altra catena di monti: è la valle del Vardar, il fiume che corre dal Sciar-dag all'Egeo e che nel suo bacino comprende la maggior parte della Macedonia. Passando davanti ad altri villaggi scendiamo rapidamente verso la pianura, e, raggiuntala in poco tempo, la percorriamo dirigendoci verso nord-ovest; quand'ecco dinanzi a noi, isolato nella pianura, apparisce un colle con due vette coronate da vecchie costruzioni e fra le due vette una moschea col minareto bianco che delinea la sua punta nel sereno del cielo, e giù lungo i fianchi del colle una agglomerazione fitta di case dominate da cupole di moschee e da minareti. Passiamo il Vardar, attraversiamo un sobborgo dove scorgiamo gruppi di donne turche sedute nell'ombra breve delle case, attraversiamo una zona di orti e di ombrosi giardini e finalmente sostiamo davanti alla banchina di una stazione affollata di soldati, di ufficiali, di funzionarii, di cittadini tutti coperti di fez rossi, fra i quali mettono una nota più calma poche persone vestite alla europea: siamo ad Uskub, la capitale di uno dei tre *vilayet* di Macedonia e presentemente capitale di tutta la Macedonia per la residenza che vi ha posto l'Ispettore generale per l'applicazione delle riforme.

All'arrivo del treno convenzionale tutta Uskub suole ritrovarsi alla stazione: in un paese dove i giornali locali mancano e quelli esteri non circolano, il ritrovo alla stazione serve a ricevere e a dare notizie, a controllarle e anche, pur con la dovuta prudenza, a commentarle.

E quel giorno le notizie non mancavano ed erano saporite: l'organizzazione interna ha deliberato la ripresa dell'insurrezione a datare dal 2 agosto, giorno di Sant'Elia, cominciando dal *vilayet* di Monastir; i fatti di rivolta sono già cominciati; le bande hanno fatto saltare il ponte di Ekcisu della ferrovia di Monastir e interrotto la circolazione dei treni; il telegrafo è tagliato in più posti; una riunione di bande ha sorpreso Kruscevo, imprigionato la guarnigione, distrutto il Konak e proclamato un governo provvisorio; Hilmi pascià, che era assente in giro d'ispezione, annunzia il suo ritorno in Uskub richiamato dalle notizie gravi che giungono da Monastir.

L'agitazione, che in primavera era stata multiforme e intensa e aveva avuto il fatto caratteristico negli eccidi di Salonicco, si era cal-

mata all'avvicinarsi del tempo dei raccolti e da qualche settimana si aveva una relativa quiete: ma era una calma che non affidava nessuno. A Costantinopoli, a Sofia, a Belgrado, ogni giorno avevo raccolto osservazioni come la seguente: ora si va bene, ma cosa sarà quando i raccolti saranno stati ritirati? A Sofia avevo notato la voce, diffusa specialmente nel popolo, che era continuo l'esodo di giovani che, con il tacito assenso del Governo, lasciavano di nottetempo la città e poi, per i monti di Rilo, dove trovavano armi e provviste, raggiungevano la frontiera e penetravano in Macedonia.

Le notizie dunque che trovavo al mio arrivo a Uskub non potevano recarmi altra sorpresa che questa: gli avvenimenti maturavano più rapidamente delle previsioni, dappoichè si aveva una ripresa dell'agitazione mentre i raccolti erano sempre esposti nella campagna.

II.

Uskub.

Ma l'acuirsi della situazione politica non poteva farmi dimenticare la qualità e i doveri di *touriste*.

La città di Uskub è divisa in due parti disuguali dal Vardar, riunite da un vecchio ponte in pietra a più arcate, che, secondo la

Il ponte antico di Uskub.

tradizione, sorgerebbe sui fondamenti di un antico ponte romano, e da diversi ponti in legno. Sulla riva destra del fiume è situata la parte minore e nuova della città, composta di vie regolari fiancheggiate da case moderne, alcune costruite anche con una certa eleganza: qui si

trovano la stazione, la maggior parte dei consolati e le abitazioni delle persone più agiate e dei più ricchi *bey* e degli alti funzionari. Sulla riva sinistra è la parte vecchia della città che ricuopre dal vertice fino al fiume le ripide pendici del colle che abbiamo già notato dal treno arrivando. Il colle ha sul suo vertice due rialzi, uno dei quali è occupato da un vecchio forte diruto, ora adibito a stabilimenti governativi, e l'altro da una bella caserma di costruzione moderna e da un accampamento di artiglieria: lì presso è il Konak e presso il Konak sorgerà fra poco un grande stabilimento penale ora in costruzione. Al disotto di questi edifizii, sulle pendici del colle, si stende la città vecchia.

Le cose degne di attenzione a Uskub sono anzitutto, come in tutte le città orientali, il bazar, poi il quartiere zingaro e finalmente la composizione della popolazione che riflette in piccolo, per gli elementi che la formano e i contrasti che ne nascono, la questione macedone.

Nel bazar di Uskub.

Il bazar è situato sulla sinistra del fiume nella città vecchia, nella parte del colle più vicina alla pianura, e consiste in strade irregolari che si tagliano in vario senso, fiancheggiate da costruzioni quasi tutte in legno a un sol piano con botteghe senza parete sulla strada e, secondo l'uso dei bazar, con l'impiantito più alto della strada sul quale stanno seduti i bottegai che vendono o che lavorano. Il bazar è notevole per la sua estensione e anche per l'abbondanza delle merci e dei generi alimentari che contiene; ma invano vi si cercherebbe quel colorito orientale che costituisce la caratteristica e l'attrattiva dei bazar di Tripoli e di Scutari. Tuttavia nei giorni di mercato diventa interessante a cagione dei campagnuoli che vi affluiscono dai villaggi dei

monti chee ircondano la pianura di Uskub. Chi in quei giorni si fermi qualche minuto a uno dei caffè del bazar può raccogliere impressioni che non dimenticherà.

Ecco un gruppo di contadini slavi vestiti di una camicia bianca che scende fino alle ginocchia, stretta alla vita da un gilè di panno

Nel bazar di Uskub.

ricamato, di larghi pantaloni bianchi serrati al collo dei piedi e il capo avvolto in una tela bianca che avvolge anche la gola e scende con un lembo fino alle spalle. Ecco le loro donne vestite di camicia bianca

Contadini bulgari.

ricamata scendente fino ai piedi, coperta da una sopraveste di panno rosso che giunge fino al ginocchio, stretta alla vita con una cintura coperta da ornamenti d'oro o d'argento, quasi sempre consistenti in

monete antiche, con davanti un grembiule di panno a striscie di vari colori che scende fino ai piedi e il capo fasciato di un velo bianco. Ecco i contadini albanesi alti, adusti, biondi, col capo coperto dal fez bianco, la vita chiusa in un corpetto di lana o bianco o nero con cappuccio quadro sugli omeri, con pantaloni adesi alla gamba di panno bianco coperto di ricami neri. In quei giorni, quando la folla cittadina dal fez rosso è rotta dai gruppi multiformi degli abitatori della campagna, il bazar di Uskub assume un aspetto che interessa e che merita di essere ricordato.

Un'altra parte notevole della città è il quartiere zingaro, situato esso pure nella città vecchia sulla pendice orientale del colle: consiste in una agglomerazione disordinata di case fatte di legno e mattoni crudi, composte di uno o due ambienti, con un porticato retto da pali di legno sul davanti, non più alte dell'altezza di un uomo: più che di

Uskub — Nel quartiere degli zingari.

abitazioni umane hanno l'aspetto di canili. La popolazione che vi abita è densa, lacera, sporca e sfornita, a giudicare da quanto si vede, di ogni concetto di igiene e di pudicizia: vive principalmente del mestiere di fabbro-ferraio esercitato nel porticato che sta innanzi a ciascuna casa, ma non disdegna altre occupazioni e neppure quelle di campagna, dove uomini e donne lavorano per piccolissima mercede nel tempo delle maggiori faccende. Sui costumi, la lingua, la moralità, le origini di questa popolazione nulla dirò perchè, in mancanza di osservazioni personali, dovrei ripetere ciò che fu scritto in moltissimi libri: ma credo di potere affermare che il quartiere zingaro di Uskub, per la quantità e la qualità degli abitatori, deve offrire materia abbondante ad osservazioni che riescirebbero certamente un prezioso contributo per la storia di questo popolo.

III.

Nazionalità e chiese ad Uskub.

Ma la cosa più degna di osservazione, specialmente nel momento presente, è la composizione della popolazione, inquantochè riproduce tutt'i termini della questione macedone e le difficoltà della sua paci-

fica risoluzione: qui infatti si incontrano e tenzonano tutte le razze che aspirano al predominio della Macedonia.

Sotto l'aspetto nazionale o di razza, che desumiamo più particolarmente dalla lingua usata in famiglia, gli abitanti della città si distinguono in Slavi, Albanesi, Turchi, Valachi, Greci, Zingari, Israeliti. Ma il dire in quale proporzione si distribuiscano fra queste nazionalità o razze è impossibile, inquantochè le statistiche, sia quelle ordinate dal Governo, sia quelle fatte dalle comunità religiose, tengono conto della religione e non della lingua, seguendo il concetto che la nazionalità è fatta dalla Chiesa.

Uskub — La moschea di Sultan Selim.

Sotto l'aspetto religioso si distinguono in Musulmani, Bulgari, Ortodossi, Cattolici, Israeliti. Secondo le notizie più degne di fede, i musulmani sono sedicimila appartenenti a ben quattro nazionalità: turchi, albanesi, bosniaci emigrati quando la Bosnia fu occupata dall'Austria, e zingari; i bulgari sono valutati dodicimila e sono tutti slavi; gli ortodossi sono 200 famiglie, la maggior parte di lingua slava, poche di lingua valaca e pochissime di lingua greca; i cattolici sono poche famiglie quasi tutte di lingua albanese e poche famiglie sono gli israeliti.

I bulgari sono raccolti in una comunità governata da un vescovo, la quale possiede dieci scuole elementari, un ginnasio, un convitto maschile, un convitto femminile e due chiese, di cui una è una bella e imponente costruzione in pietra di stile bizantino.

Gli ortodossi sono scissi in slavi o serbi, valachi e greci, raccolti in una comunità governata da un vescovo di lingua slava, che fino a pochi giorni or sono era monsignor Formillan, testè defunto: essa possiede una sola chiesa dove le funzioni si fanno alternativamente in lingua

Uskub — Nel quartiere musulmano.

slava per gli slavi e in lingua greca per i valachi e i greci. Gli slavi di questa comunità religiosa hanno inoltre due scuole elementari, un ginnasio e una pensione per maschi e una per femmine; i greci e i valachi hanno un archimandrita greco per le funzioni religiose in lingua greca e una scuola elementare per ciascuna nazionalità.

Uskub — La chiesa cattolica.

I cattolici costituiscono una parrocchia che dipende dalla diocesi di Prizrend nell'alta Albania e possiede una chiesa recentemente costruita con sovvenzione dell' imperatore d' Austria in un recinto situato sulla via che dalla stazione conduce al ponte sul Vardar.

Prescindendo dai musulmani che, sebbene divisi in quattro lingue, costituiscono il nucleo più numeroso e compatto, la comunità più forte è senza dubbio la bulgara, per numero, per unità di lingua, di fede religiosa e di aspirazioni politiche: ne fanno testimonianza non dubbia le sue numerose istitu-

zioni. La comunità ortodossa è poco numerosa e scissa fra fedeli di lingua slava e fedeli di lingua greca e questi fra fedeli propriamente di lingua greca e fedeli di lingua valaca.

I musulmani, i cattolici e gli israeliti, vivono tranquilli nè fanno parlare di sè; ma non altrettanto può dirsi dei bulgari, dei serbi, dei valachi, dei greci, i quali sono fra di loro in istato permanente di guerra, ora acuta, ora cronica, ma sempre intensa, inconciliabile e non dissimulabile. I dissidii fra i cristiani non cattolici di Uskub meritano di essere ricordati, perchè sono un esempio tipico di ciò che succede un po' dappertutto in Macedonia e riflettono uno dei lati più caratteristici della questione macedone.

IV.

Un esempio tipico di lotta religiosa.

Fino al movimento che condusse nel 1870 alla creazione dell'Esarcato bulgaro tutti i cristiani non cattolici di Uskub, di qualunque lingua fossero, erano tutti ortodossi e costituivano una sola comunità quieta e tranquilla sotto il governo di un vescovo nominato dal patriarca ecumenico di Costantinopoli: il vescovo era ordinariamente di lingua greca, i preti erano o greci o slavi e le funzioni si facevano in greco e in slavo.

Ma quando per paralizzare l'azione che il Patriarcato ecumenico esercitava sugli slavi in danno dello slavismo e a pro dell'ellenismo, la Russia conseguì la creazione dell'Esarcato e ne ottenne il riconoscimento della Porta, allora la propaganda bulgara, come in tutta la Macedonia, si intensificò anche a Uskub, e in tutta la popolazione slava, sedotta dal pensiero di essere governata da un clero della propria nazionalità, ottenne facili e larghi successi.

Uskub — La chiesa bulgara.

Il plebiscito promosso in conformità della legge che aveva creato l'Esarcato dimostrò che la gran maggioranza degli slavi di Uskub aderiva all'Esarcato; e un moto popolare, favorito dai turchi in odio ai serbi, cacciò dalla casa episcopale il vescovo ortodosso monsignor Paisios e dalle tre chiese ortodosse i preti greci. La casa episcopale rimase vuota, perchè per allora la Porta non permise la nomina del vescovo esarchista, ma le tre chiese furono tutte e tre consegnate ai preti esarchisti. Dopo non molto tempo monsignor Paisios ottenne di essere reintegrato *manu militari* nella sua casa e che una delle tre chiese, quella dell'Assunzione, fosse restituita ai preti greci. Ma intanto la Chiesa bulgara era divenuta padrona degli slavi di Uskub e, protetta dai Comitati panslavisti di Mosca e di Pietroburgo e favorita anche dalla

Porta in odio ai serbi, impiantava stabilimenti di istruzione e di beneficenza in città, dotava di scuole rurali i villaggi dei contorni, attirava a sè quasi tutta la popolazione slava e finalmente nel 1890 otteneva dal Sultano il *berat* che riconosceva il vescovo bulgaro.

Mentre la Chiesa bulgara viveva, cresceva e trionfava, la Chiesa ortodossa, ridotta a pochi slavi che per scrupolo religioso non avevano partecipato al moto bulgaro, a poche famiglie valache e a pochissime famiglie greche, era dilaniata dai più vivi dissensi. Monsignor Paisios, sperando con una attitudine conciliativa di poter ricondurre alla Chiesa ortodossa gli slavi che avevano aderito alla Chiesa bulgara, quand'ebbe, come sopra si è detto, riavuta la chiesa dell'Assunzione, concesse che in alcune domeniche si dicesse la messa in slavo e che anche in quelle domeniche nelle quali si diceva in greco, il coro potesse cantare in slavo. Ma, poichè le sue speranze non si erano avverate, obbedendo alle suggestioni della parte valaca e greca della comunità, poco prima della sua morte, avvenuta nel 1891, fece cessare le messe slave e soppresse altresì i cori slavi.

Donne musulmane.

Non fu di questo avviso il suo successore monsignor Metodio, che ristabilì il coro slavo nonostante la opposizione della parte greca e valaca della comunità. E non contento di questo, volle fare un passo più innanzi: quello di ristabilire la messa in slavo. Il 14 aprile 1896, giorno fissato per questa novità, la parte greca e valaca della comunità si era dato appuntamento per impedirla; ma la parte slava, prevedendo il colpo, si era accordata con la polizia e con l'aiuto di questa cacciò con la forza di chiesa la maggior parte dei greci, assicurando così la continuazione della messa in slavo. Il fatto si ripetè anche nelle domeniche susseguenti, finchè il valì, seccato di quelle scenate che lo obbligavano ogni domenica a mettere in moto una

parte della guarnigione, ordinò fino a nuovo ordine la chiusura della chiesa ortodossa.

Poco dopo, monsignor Metodio venne a morte e, mentre gli ortodossi slavi e il Governo serbo si preparavano ad agire per ottenere che la nomina del nuovo vescovo ortodosso cadesse non su di un greco ma su di un serbo, il patriarca ecumenico insediava con l'approvazione della Porta un nuovo vescovo greco, monsignor Ambrosio. Davanti al fatto compiuto, le ire degli slavi ortodossi, lungi dal calmarsi, si accesero: si protestò, si fecero pubblicazioni che ebbero eco anche nei giornali europei, e si giunse fino ad accusare i greci di avere avvelenato monsignor Metodio. Il Patriarcato, allarmato, mandò a Uskub un delegato speciale che, dopo lunghe trattative, propose che la chiesa celebrasse ogni domenica due messe, una in greco e l'altra in slavo. I greci fecero buon viso al compromesso, ma gli slavi, spinti dal Governo di Belgrado che voleva un vescovo serbo, si opposero dicendo che la celebrazione di due messe in uno stesso giorno era una novità cattolica. Il Patriarcato tuttavia, approvò il compromesso e dispose che fosse attuato nelle prossime feste di Natale. Nel giorno fissato i greci e i valachi occuparono la chiesa e resero possibile la celebrazione delle due messe; ma tostochè le funzioni furono terminate una banda di contadini slavi invase la chiesa commettendo ogni specie di disordini.

Albanese cattolica.

Davanti a questi fatti monsignor Ambrosio si ritirò a Costantinopoli. L'amministrazione del vescovato rimase affidata all'archimandrita monsignor Formillan, prelato di lingua serba, che si affrettò a disporre che le cerimonie religiose nella chiesa di Uskub si facessero alternativamente in lingua greca e in lingua slava e, andando più oltre, accolse preti che dicono la messa solo in slavo ed istituì in qualche villaggio scuole con maestri serbi. Questa situazione rappre-

sentava la vittoria della parte slava della comunità ortodossa e la disfatta della parte greca: vittoria che poco dopo ebbe la sanzione legale quando, per l'intervento della Russia, il Patriarcato, con l'assenso della Porta, nominò monsignor Formillan vescovo effettivo della diocesi di Uskub.

Oggi gli animi della piccola comunità ortodossa di Uskub pajono tornati in pace: dico « pajono » perchè il fuoco della discordia non è spento, ma cova sempre sotto la cenere. Ed invero ad ogni momento si raccolgono indizii di dissensi che dividono questa comunità: se si parla con un greco si ode accusare i serbi di riempire le scuole con gente fatta venire di fuori e osservare, con mal celata soddisfazione, che durante le vacanze il convitto serbo resta vuoto: se si parla con un serbo si sente accusare i greci di empire la loro scuola con

Uskub — La moschea presso il ponte.

alunni israeliti, perchè altrimenti, dopo l'istituzione della scuola valaca, rimarrebbe senza alunni: se si parla con un valaco si sente accusare i serbi di sfruttamento, inquantochè le risorse della Chiesa ortodossa, essendo per la maggior parte di origine valaca, i serbi usufruiscono della ricchezza altrui. Ma per ora la pace apparente della comunità ortodossa di Uskub non sarà turbata: più del desiderio di nuove lotte può, nell'animo di tutti, il pericolo creato a serbi, a valachi, a greci dal bulgarismo invadente e vittorioso.

V.

Hilmi pascià e le riforme.

Mentre adempivo ai miei doveri di *touriste*, l'Ispettore generale, richiamato dai fatti di Monastir, affrettando il suo ritorno, era arrivato a Uskub, ricevuto alla stazione con grande solennità dai consoli

e dagli alti funzionari e dalla guarnigione schierata sul piazzale esterno della stazione. Uniformandomi agli usi locali e anche al desiderio di vedere quest'uomo del quale, da quasi un anno, la stampa politica di tutto il mondo si occupava, gli feci chiedere un'udienza che mi fu subito concessa con squisita cortesia.

Egli abita non al Konak ma in un villino di moderna costruzione, circondato da un giardino tutto pieno di fiori, lungo la sponda destra del Vardar, poco al disopra del vecchio ponte. Quando ci presentammo al cancello del giardino un ufficiale, che probabilmente era là ad attenderci, ci introdusse subito nel vestibolo del villino, dove Hilmi pascià stesso ci venne incontro fino alla porta, e ci fece passare in un salotto terreno mobiliato molto modestamente all'europea, ma ornato con magnifici tappeti persiani distesi in terra o attaccati alle pareti.

Hilmi è stato argomento di tante interviste da un anno a questa parte che non occorre che stia a descriverlo. Parla francese con qualche difficoltà, cercando di tanto in tanto la parola che gli occorre, con buona pronunzia e con molta proprietà; si sente che dice ciò che vuole, non una parola di più, non una parola di meno.

Egli ci racconta che quando giunsero le prime notizie di Monastir era in giro di ispezione per controllare i fatti che i consoli di Russia e di Austria avevano consegnati in un rapporto per dimostrare che le riforme restavano lettera morta e che la situazione dei cristiani non migliorava. « Mi sono dato cura di interrogare da me personalmente - egli dice - i contadini rammentati nel rapporto e mi sono convinto che nei lagni dei consoli si contiene qualcosa di vero, assai di esagerato e molto di falso ». E a giustificazione del suo giudizio ci cita alcuni casi particolari, fra i quali quello d'un bulgaro che si era lagnato di essere stato ferito da un musulmano: « Ho mandato il bulgaro allo spedale di Salonicco per essere curato a spese dello Stato e ho fatto fare un'inchiesta sul fatto: sapete cosa è risultato? Il fatto rimontava a più di due anni addietro, il ferito era stato curato in modo che il direttore dell'ospedale mi ha dichiarato che nulla si poteva fare di meglio e gli autori del ferimento erano stati arrestati, condannati e ora espiavano la pena. Cosa si poteva fare di più? Non sono cose che avvengono in tutti i paesi? »

E, continuando, dice essere sua intenzione di compilare un rapporto in due colonne, in una delle quali avrebbe segnato i fatti denunziati dai consoli, nell'altra i risultati documentati delle sue ricerche di controllo, cosicchè il Sultano e le Potenze possano giudicare dell'opera sua.

Passando a discorrere della ripresa della agitazione, non ci nasconde che i fatti di Monastir sono gravi, ma è sicuro di fronteggiarli; fra pochi giorni, quando il corpo d'esercito di Rucdi pascià, ora a Prizrend e a Mitrovitza, sarà concentrato a Monastir, allora le cose saranno rimesse a posto sollecitamente, almeno per ora. Intanto nulla sarà cambiato nell'attitudine del Governo che vuole arrivare alla pacificazione non tanto per mezzo del rigore, quanto colle vie della persuasione. E qui, assumendo un'espressione più solenne, soggiunge: « Anche adesso, di fronte a questi dolorosi avvenimenti, come nel passato, seguiterò a ricordare ai musulmani che il Corano vuole che tutti senza distinzione di religione sieno rispettati nella vita, negli averi e nell'onore: e seguiterò a ripetere ai cristiani che, se patiscono dei torti, debbono esporre il fatto alle autorità e, se non si fidano delle autorità, debbono

esporlo a me, anche per mezzo di semplice corrispondenza, perchè io sono qui per fare giustizia a tutti ».

E portando poi la conversazione sulle riforme, osserva: « Nell'alta Albania le riforme ebbero pieno successo; in pochi mesi ho epurato la gendarmeria, disarmata la popolazione, allontanati i facinorosi e sono riuscito a fare 5000 paci, eliminando così altrettanti reati di sangue e restituendo la pace a diecimila famiglie: adesso a Prizrend, Jacova Ipek, tutti paesi dove fino a pochi mesi or sono dominavano i violenti e i facinorosi, è rinata la pace e la fiducia nell'autorità; e tutti, senza distinzione di religione o di razza, attendono ai loro interessi con la stessa sicurezza che si può godere in Europa: è vero che per ottenere questa sicurezza ho dovuto concentrare fra Prizrend e Mitrovitza un corpo di 40,000 uomini, ma, poichè ho eliminate le cause della prepotenza e della violenza e restituito l'impero della legge, sono sicuro che, anche dopo la partenza del corpo d'esercito che deve andare a Monastir, la pace nell'alta Albania non sarà più turbata: fra pochi giorni avrete le prove di quanto affermo ».

E, seguitando la conversazione sul medesimo tema, aggiunge: « Purtroppo non posso parlare con ugual soddisfazione dell'opera mia in Macedonia. Anche qui le riforme erano a buon punto. La epurazione e la riorganizzazione della gendarmeria procedeva bene; mi occupavo del miglioramento della riscossione delle decime sostituendo gradualmente al sistema dei grandi appalti quello di piccoli appalti per villaggi affidati agli stessi contadini; disponevo per l'esecuzione di diversi lavori pubblici: anche qui dovevo attendere risultati non dissimili da quelli ottenuti in Albania. Ma, purtroppo, l'opera mia è stata paralizzata dai Comitati che, non volendo la pacificazione ma la rivoluzione, impediscono alle riforme di recare il loro frutto; e adesso la riapparizione delle bande mi obbliga purtroppo a pensare a cose più urgenti ».

E a una domanda sulle sue previsioni dell'attuale movimento mi risponde con queste precise parole: « Per l'Alta Albania, dove le cause di disordini erano locali, potevo dire, come nel marzo decorso dissi a un vostro compatriotta, il signor Mantegazza, che la pacificazione sarebbe stata compiuta in tre o quattro mesi; e vedete che non mi sono ingannato. Per la Macedonia non posso oggi, come non potei allora, fare identica dichiarazione: qui le cause dei disordini sono non nel paese soltanto, ma, per la massima parte, fuori, al di là della frontiera, in Bulgaria, e perciò bisogna che mi limiti alla dichiarazione che la pacificazione avverrà quando piacerà alla Bulgaria e alle Potenze. Noi facciamo quanto possiamo, ma occorre che le Potenze facciano sentire la loro voce e valere la loro autorità a Sòfia: allora soltanto le riforme recheranno il loro frutto e anche la Macedonia potrà godere dei beneficî della pace ».

Giunta la conversazione a questo punto, ci parve indiscrezione di prolungarla più oltre; e ci alzammo per prendere congedo. Hilmi pascià, con una semplicità tutta occidentale, volle accompagnarci fino al vestibolo, dove prendemmo commiato non senza una viva ammirazione per quest'uomo, che, in una situazione grave e pericolosa, conservava una serenità veramente invidiabile.

Cosa c'era di esatto, cosa di esagerato nelle dichiarazioni di Hilmi sul successo delle riforme? Su quest'argomento ebbi più tardi con un europeo molto autorevole, da vario tempo residente in Mace-

donia, una conversazione che mi pare opportuno di riferire a questo punto, quasi a complemento e a controllo di quella avuta coll'Ispettor generale.

Il mio nuovo interlocutore, dopo aver ricordato che le riforme chieste dall'accordo austro-russo alla Porta con la nota del 21 febbraio si riassumevano nella riforma della gendarmeria, nella riforma della percezione delle decime, nella compilazione di regolari bilanci per ogni *vilayet* e nella repressione delle violenze degli albanesi nel Kossovo e nell'Alta Albania, disse: « Fatta eccezione per quest'ultima parte, che costituisce il gran successo di Hilmi pascià, per tutto il resto si può dire che le riforme hanno fatto bancarotta completa ».

E passando poi a ragionare delle cause dell'insuccesso, escluso che fossero da ricercarsi nelle attitudini di Hilmi, di cui fece anzi i maggiori elogi, o nell'azione delle bande, che di per sè sole non avrebbero potuto paralizzare un'azione seriamente riformatrice, seguitò: « La vera causa dell'insuccesso sta nell'insufficienza delle riforme e nella mancanza di vero controllo. Perchè la gendarmeria vive alle spalle delle popolazioni, patteggia coi facinorosi e coi briganti, taglieggia di accordo coi decimanti i poveri contadini dei villaggi? Forse perchè apparteneva a una sola nazionalità, o non piuttosto perchè non riscuote stipendio? E se questa è la cagione principale dei tormenti che la gendarmeria impone alle popolazioni, quale successo poteva avere una riforma che mirava solamente al reclutamento del corpo e non si occupava in alcun modo di guarentirne il soldo? Dei gendarmi non pagati, qualunque sia la religione o la nazionalità loro, vivranno sempre fatalmente alle spalle delle popolazioni con abusi, minaccie e violenze.

« Perchè la percezione delle decime è un fomite di ingiustizie e di spogliazioni? Forse perchè si procedeva per grandi anzichè per piccoli appalti o non piuttosto perchè l'appaltatore della decima è lasciato di fronte al contadino senz'altro freno fuori di quello della possibilità di ricorsi? E se questa è la vera ragione dei guai della percezione delle decime, quale maraviglia che i piccoli appaltatori, alla pari dei grossi, seguitino a spogliare i contadini, nonostante gli eccitamenti dell'Ispettore generale ai contadini di presentare i ricorsi, anche a lui personalmente, quando si sentono lesi?

« Perchè il prodotto delle imposte non è speso nel *vilayet*, dove tutti i servizii sono in abbandono, dal pagamento degli stipendi al mantenimento delle opere pubbliche? Forse perchè manca un bilancio di previsione delle entrate e delle spese o non piuttosto perchè il Tesoro imperiale è padrone di richiamare a Costantinopoli tutti gli incassi che vuole? E se questa è la vera ragione del depauperamento delle provincie, non è logico che i bilanci di previsione testè compilati per ogni *vilayet* sieno rimasti privi di qualsiasi effetto?

« Eppoi quale controllo hanno esercitato le due Potenze che si sono assunto l'incarico delle riforme? I consoli austriaci e russi, separandosi con gran cura dai colleghi delle altre Potenze, hanno qua e là percorso i villaggi eccitando i contadini a esporre i loro lagni; e si ebbero lunghi rapporti consolari e controrapporti dei valì e dell'Ispettore generale, tutto un nuovo genere di letteratura burocratica; ma nessuno si sorprenderà se la loro azione, eccitando speranze fra i contadini da un lato e esautorando le autorità governative dall'altro, abbia avuto l'unico effetto di aggravare la situazione politica del paese.

E, rispondendo ad apposita domanda, il mio interlocutore, quasi a mo' di conclusione, aggiunse: « Non è fallita la politica delle riforme; sono fallite le riforme proposte dall'accordo austro-russo. Anche in Macedonia la politica delle riforme può essere buona; ma bisogna che sieno riforme vere e volerle senza secondi fini; col solo fine cioè della pace e del bene delle popolazioni ».

VI.

A Cucevista.

Al levarsi del sole di una bella mattinata uscivamo dalla città e ci inoltravamo nella pianura che la circonda, dirigendoci ai monti di Kara-dag che la limitano dalla parte di oriente. Il sole si era alzato di poco sui monti, il cielo era sereno; l'aria quieta senz'alito di vento; la vasta pianura era piena di luce. Percorriamo una campagna senz'alberi, deserta, coltivata a frumento, a mais, a tabacco; il frumento recentemente mietuto attende la trebbiatura, raccolto in grossi cumuli, e il mais e il tabacco, diligentemente sarchiati e rigogliosi, mettono con la loro verdura una nota di freschezza nella campagna riarsa. Ci incontriamo, di tanto in tanto, sulla strada deserta con comitive di asinelli carichi di legna, guidati verso la città da contadini slavi alti e forti, e nei pascoli lungo la via vediamo mandrie di pecore e bufali dall'aspetto feroce e dall'andamento mite e tranquillo. Arriviamo a un boschetto di grandi alberi, alla cui ombra è una elegante casetta con le finestre reticolate e, lì vicino, alcune case di contadini e un'aja ricolma di grano pronta per la trebbiatura: è un *ciflik* appartenente a un bey di Uskub. Ci riconfortiamo un momento alla frescura di quell'oasi e quindi riprendiamo il cammino nella pianura deserta, continuando a lasciare dietro a noi, a destra e a sinistra, campi di mais e campi di tabacco e immense estensioni ricoperte di cumuli di covoni di grano. Il caldo comincia a farsi forte: e la luce intensa, diffusa nell'aria limpida, tormenta gli occhi che malamente reggono allo sforzo di tenerli aperti. Giungiamo alle colline che precedono i monti e in una valletta sottostante alla via ci apparisce un'altra oasi formata di olmi rigogliosi, alla cui ombra sono diverse case con le finestre reticolate; è un altro *ciflik* coltivato, questo, da contadini musulmani.

Nel villaggio di Cucevista.

Resistiamo alla tentazione seduttrice di quella frescura e proseguiamo nelle colline salendo e scendendo per una via faticosa. La campagna già comincia a cambiare di aspetto; il mais non è più così prospero come quello che abbiamo osservato finora e comincia ad essere bruciato dal sole; e i campi di mais, di tabacco, di grano sono intramezzati da vigneti coltivati con grandissima cura. Si è ormai prossimi ai monti che sin dal mattino abbiamo veduto davanti a noi e, osservandoli più da vicino, notiamo che hanno le vette coperte di macchie e le pendici intramezzate di macchie e di vaste zone a coltura agraria, dove sono, in amene posizioni, grossi e frequenti villaggi. Proseguiamo la via fra le colline ripide e ricche di vigneti che verdeggiano, sebbene non si vedano tracce di trattamenti curativi, e finalmente arriviamo ai piedi del monte ed entriamo in un grosso villaggio posto allo sbocco di un vallone: è il villaggio di Cucevista.

Ingresso del monastero di Cucevista.

Il villaggio è composto di case isolate poste a diversa altezza sulla costa del monte. Le case sono in pietra, composte di uno o due piani con diversi ambienti e fornite di un cortile, recinto da muro, sul quale si aprono la porta di ingresso della casa e le finestre. Il nostro passaggio nel villaggio è salutato da un abbajare furioso di cani che saltano fuori da tutte le parti, mentre le donne, nei loro costumi nazionali, si fanno sulla porta dei cortili e si mostrano dai muri che circondano le case. Gli uomini sono occupati nella trebbiatura, nelle aje chiuse nei cortili che intravvediamo attraverso le porte aperte. Presso una fonte,

che sgorga da un masso all'ombra di un olmo gigantesco, gruppi di fanciulli sguazzano nell'acqua fluente.

Usciamo dal villaggio, e proseguendo la via entriamo in un vallone stretto e profondo coperto di bosco ceduo, guastato dal pascolo, sormontato da alte piante di quercia. La brezza della montagna scende giù pel vallone: le piante del bosco e le vette dei monti diffondono una specie di penombra che ci compensa del calore e della luce tormentatrice della pianura. Facciamo un altro breve tratto di via. Finalmente, dopo uno svolto della strada che segue le sinuosità del monte, ci apparisce all'improvviso, in fondo al vallone e stretto fra le sue pendici, all'ombra di grandi alberi, un gruppo di costruzioni irregolari ma bene intonate fra di loro e col paesaggio che le circonda: siamo al monastero di San Michele Arcangelo di Cucevista.

Piazzale del monastero di Cucevista.

Entriamo nel recinto per una porta decorata da pitture con figure di santi di stile bizantino e ci ritroviamo in un grande piazzale fiancheggiato, dalla parte del monte, dalla chiesa e da costruzione di forma irregolare ad uso di abitazione e, dalla parte del vallone, da terrazze coperte da tettoie. Nel centro del piazzale sorge un magnifico noce che protende da ogni parte rami vigorosi, pieni di vegetazione, e ricuopre con le sue fronde tutto il piazzale. Ci sediamo al rezzo dell'ombra amica nel silenzio solenne della solitudine. Il prete è assente giù al villaggio che abbiamo testè attraversato, e soddisfa ai doveri dell'ospitalità il il servo che ci offre, secondo l'uso locale, acqua fresca, dolciumi e caffè. Intavoliamo con lui una breve conversazione.

Questi monasteri, che si incontrano con molta frequenza in tutta la penisola Balcanica, corrispondono ai nostri santuari. Sono tenuti da uno o più preti: talvolta godono di vistose rendite, ma più spesso sono poveri e si mantengono con le offerte dei fedeli e dei visitatori; e, nella ricorrenza del santo di cui portano il nome, diventano occasione di feste nelle quali la parte profana sorpassa di gran lunga quella religiosa. In queste ricorrenze affluisce, dai più lontani villaggi, una folla composta di intiere famiglie: le donne sfoggiano tutto il loro lusso e gli uomini indossano i loro migliori abiti. Tutta questa gente è ospite del monastero; riposa nei porticati coperti di cui ogni monastero è provvisto e nei quali quelli che vengono di lontano passano anche la notte che precede e sussegue la festa; si alimenta delle vivande apprestate dal monastero consistenti generalmente in minestra di legumi servita in grandi caldaie dove galleggiano pezzi di montone bollito; e negli intermezzi, fra le funzioni religiose e i pasti, passa lietamente la giornata occupata in canti e in balli, accompagnati dal suono primitivo di una zampogna rusticana.

Una terrazza del monastero di Cucevista.

Il monastero di cui siamo ospiti è ortodosso, ossia è rimasto sottoposto al Patriarcato ecumenico, a differenza della maggior parte dei monasteri del *cazas* di Uskub che, dopo il 1870, hanno fatto adesione all'Esarcato bulgaro: monsignor Formillan, vi veniva spesso per mantener viva l'ortodossia e il serbismo e a distribuire sussidii ai contadini poveri.

Facciamo una breve visita alla chiesa e agli edificii ad uso di abitazione. La chiesa non presenta nessuna particolarità degna di nota: è in muratura di forma rettangolare ed è ornata dei soliti quadri e delle solite pitture murali di stile bizantino prive di pregio artistico. Gli edificii ad uso di abitazione sono in legno a due piani, ed essi

pure non offrono nessuna particolarità meritevole di essere rilevata fuorchè i grandi balconi o terrazze coperte che le precedono.

Terminata la visita ripigliamo la via del ritorno. Riattraversando il villaggio di Cucevista vogliamo visitare qualche casa e prendiamo per pretesto il dovere di ringraziare il prete per l'ospitalità avuta nel monastero. Ne facciamo ricerca e lo troviamo in una casa che è proprio sulla strada che dobbiamo percorrere. Il prete ci viene incontro con grande premura: sono con lui gli uomini della casa che ci introducono nel cortile e, per una breve scaletta, nel terrazzo coperto per cui si accede all'abitazione.

Qui siamo in breve circondati da tutta la famiglia, uomini, donne, ragazzi, che ci offrono, in segno di ospitalità, latte acido, acqua fresca e caffe.

Contadine serbe di Cucevista.

Siamo in una famiglia di contadini che paiono sufficientemente agiati: la casa è in muratura a due piani con ambienti bassi, tenuta con sufficiente ordine: uomini e donne sono vestiti con assai proprietà e sembrano contenti della loro sorte. In una breve conversazione apprendiamo che il villaggio è ortodosso slavo, ossia serbo, come il monastero e che i contadini sono tutti legalmente proprietari delle terre che coltivano. Non mancano però neppure qui le ragioni di malcontento: circa quindici anni or sono i procuratori della moschea di Isââ bey in Uskub, Hagi Iasciar bey e Osman bey, per forza si sono impadroniti di molte terre e di quasi tutte le foreste circostanti fino allora godute dal villaggio e finora i loro reclami al *vilayet* sono rimasti lettera morta. La conversazione si protrae, con la massima cordialità, durante la quale, soddisfacendo al desiderio che ci è espresso, facciamo diverse fotografie ai nostri ospiti. Ma il tempo passa e dob-

biamo andarcene: tutti ci accompagnano fino alla strada e dalla porta del cortile, mentre ci allontaniamo, rispondono ai nostri saluti con ripetute espressioni di augurii.

Contadini e preti serbi di Cucevista.

Riprendiamo il cammino del ritorno per una via differente da quella che avevamo seguita la mattina; e anche adesso percorriamo una campagna deserta, senz'alberi e ben coltivata. Nella zona delle colline, che abbandoniamo ben presto, lasciamo addietro vigneti rigogliosi; poi, nella pianura, attraversiamo campi ricolmi di frumento mietuto e campi verdeggianti per bellissime coltivazioni di mais e di tabacco. Incontriamo lungo la via mandrie di animali che vanno o tornano dal pascolo e carri ricolmi di grano da trebbiare trainati da bufali; dappertutto gli indizii di una campagna feconda e di una popolazione pacifica e laboriosa. Il sole è alto; l'aria e il terreno infocati da una giornata di sole cocente; non un alito di vento tempera la caldura soffocante. Procediamo innanzi, nella immensa pianura, verso la città che ci è indicata laggiù, lontano, davanti a noi, dal colle isolato, sul quale dominano gli avanzi del vecchio castello.

VII.

Impressioni politiche.

Rientrando in città ci accorgiamo che deve essere successo qualcosa di nuovo: forti pattuglie perlustrano le strade, specialmente quelle che conducono dalla campagna in città; tutti i ponti del Vardar sono guardati e un piccolo attendamento è stato stabilito sul greto del

fiume sotto il ponte in pietra con sentinelle presso ogni pila; le guardie dei consolati sono rinforzate. Andati alle informazioni, veniamo a sapere che centoventi giovani hanno lasciato di nottetempo la città per raggiungere una banda che si è formata nei monti, fra i quali quattro professori delle scuole bulgare e dieci bulgari, liberati pochi giorni or sono per intromissione del console russo, e che la popolazione è allarmata per il timore che i bulgari tentino un colpo sulla città e che i musulmani, per reazione, si abbandonino ad atti di fanatismo contro i cristiani. Ma la notizia più grave è questa che ci è indicata dalle bandiere dei Consolati tutte abbassate a mezz'asta in segno di lutto: a Monastir il console russo Rostkovski è stato ucciso con una fucilata da un gendarme albanese! Del fatto si danno due versioni: i turchi dicono che il console, rimproverando il gendarme per non avergli fatto il saluto, l'aveva scudisciato e che il gendarme per

Il ponte di Uskub custodito dalla truppa.

reazione e per difesa gli aveva lasciato andare a bruciapelo un colpo di fucile: al consolato russo, invece, affermano che il console si era limitato a rimproverare il gendarme del mancato saluto, e che era stato ucciso per un impulso di fanatismo. Quale delle due versioni sarà la vera? La verità completa forse non si saprà mai; ma il fatto produce la maggiore impressione e, forse pensando alle ripercussioni che può avere fra i bulgari e fra i musulmani, la città è colpita da panico: il bazar è quasi deserto, le botteghe si chiudono e nelle strade non si incontrano che gendarmi e pattuglie condotte da ufficiali di polizia. Sull'imbrunire si mettono sentinelle a tutti i canti delle vie che, con il loro *dur dur*, fermano ad ogni momento i cittadini: a chi non sia accompagnato da un *carass* è assolutamente impossibile la circolazione.

Al ritrovo serale del giardino annesso all'albergo Turati, dove si riuniscono i pochi europei, residenti in Uskub, e i pochi funzionari

turchi che sono con essi in relazione, nella oscurità attenuata dalle fiaccole di alcuni lampioni a petrolio, si commentano le notizie del giorno con una libertà che contrasta col regime che, a due passi di lì, fuori della cancellata, impedisce ogni vita cittadina.

A un tavolino un giovane addetto del Consolato di Russia si esalta alle notizie che si hanno sulla resistenza di Cruscevo, e, alla presenza del suo capo, che ascolta e si limita a tacere, non lesina la sua ammirazione agli ufficiali dell'esercito bulgaro che, secondo lui, devono dirigere la resistenza.

In un altro circolo un ufficiale superiore turco, uomo ancor giovane, intelligente e che parla assai bene il francese, non risparmia parole assai gravi contro l'attitudine dei consoli russi e austriaci in Macedonia: « Siamo riusciti, in pochi mesi, a pacificare l'Alta Albania e riesciremmo, completando le riforme, a pacificare anche la Macedonia,

Truppa nella Via della Stazione a Uskub.

se non trovassimo un ostacolo permanente nell'attitndine di questi signori: ora ci obbligano a mettere in libertà bulgari arrestati per sospetti gravissimi, che il giorno dopo spariscono raggiungendo le bande; ora, invitando i contadini dei villaggi a presentare le lagnanze contro i funzionari, tolgono ogni prestigio alle autorità, alimentando speranze che sono altrettanti incentivi alla ribellione; ora, come è avvenuto recentemente nel Kossovo, convocano, nelle chiese, adunanze che sono veri eccitamenti alla resistenza. Così, egli esclama, non può durare. Abbiamo conquistato questo paese col nostro sangue; lo governiamo da 500 anni; la maggioranza della popolazione è musulmana: questi fatti mettono dalla parte nostra il diritto, e, se anche fosse scritto che noi dovessimo abbandonare questo paese, non lo abbandoneremo senza avere dimostrato che il nostro diritto sappiamo difenderlo ».

In un'altra parte del giardino, dove si ritrovano persone estranee alle due parti contendenti, si parla con maggior serenità, ma non si disconosce che i funzionari russi in Macedonia tengono un contegno che contrasta con la politica che l'accordo austro-russo dice di voler far prevalere: dappertutto si adoperano per impedire arresti di bulgari e per far mettere in libertà bulgari arrestati anche per gravi sospetti; e poichè le autorità turche non vogliono, anche per istruzioni ricevute da Costantinopoli, mettersi in contrasto con loro, finiscono sempre coll'ottenere ciò che vogliono. Qui a Uskub per esempio - osserva uno degli interlocutori - il console russo è padrone di tutto, fa mettere dentro e fuori chi vuole e di ciò che ottiene si vanta pubblicamente. E un altro interlocutore, in appoggio di quella affermazione, racconta che il console Mandelstam, mentre, pochi giorni or sono, alla stazione stava attendendo il treno per partire per Monastir, circondato dai maestri e dalle maestre delle scuole bulgare che gli avevano offerto dei fiori, si vantava pubblicamente, in modo che tutti lo sentissero, di aver liberato trenta bulgari dalle unghie dei barbari, aggiungendo che se il pascià avesse osato rimetterli dentro avrebbe avuto da fare con lui. E i diversi interlocutori asserivano, concordi, che un siffatto contegno, che da un lato paralizzava le autorità turche nella prevenzione e nella repressione e dall'altro imbaldanziva i rivoluzionari che, sentendosi così protetti, diventavano sempre più arditi, autorizzava il sospetto che la Russia facesse una doppia politica, una per l'Europa diretta apparentemente a mantenere lo *statu quo* territoriale dei Balcani e un'altra in Macedonia intesa a mantenere vivo il fermento rivoluzionario per ridurre la Turchia all'ultima estremità e farla cadere per anemia.

VIII.

A Neres.

Nella mattina successiva lasciavamo di nuovo la città diretti ai monti che limitano la pianura di Uskub, dalla parte di occidente e precisamente al villaggio di Neres e al monastero di S. Pantaleo, dove sapevamo che si sarebbe festeggiato il giorno del santo, con gran concorso di popolo della città e dei villaggi.

Appena fuori della città, entriamo in una campagna irrigata fra campi verdi di mais e di tabacco, percorrendo una strada ombreggiata da magnifiche piante di noci. Passiamo presso il *ciflik* di Tantalagiè, composto di una bella casa padronale e di diverse case di contadini, che riposano all'ombra dei grandi olmi; passiamo vicino ad aje improvvisate nei campi, ricolme di frumento che i contadini albanesi trebbiano con i cavalli, e, dopo poco tempo, raggiungiamo i monti e ne seguiamo la base dirigendoci verso settentrione, finchè incontriamo sulla nostra sinistra un aperto vallone, nel quale entriamo e ne saliamo la ripida costa. In poco tempo ci alziamo a notevole altezza, avendo a sinistra il monte e a destra la parte settentrionale della pianura, che da quell'altezza ci appariva colorita di giallo e di verde, per il contrasto dei campi mietuti coi campi occupati dalle culture estive. Saliamo fra pendici ripide occupate da vigneti estesi, ben coltivati e immuni da oidium e da peronospora, evidentemente non per opera di agricoltori ma per beneficio di natura, poichè non scorgiamo nessuna traccia nè di zolfature nè di ramature. Finalmente, dopo una

strada faticosa, sotto i raggi ardenti di un sole non temperato da nessun alito di vento, arriviamo al villaggio.

Una donna che troviamo alle prime case, vestita dell'abito da festa, ci indica la via che dobbiamo seguire per giungere al monastero, avvertendoci, con pietoso intendimento, che troveremo a un certo punto una fonte di acqua fresca. Il villaggio è composto di case a uno o a due piani, fatte con mattoni crudi, tenuti assieme da armature in legno, e poste a diversa altezza sulla costa del monte. La gente che incontriamo per via o che, spinta dalla curiosità del nostro passaggio, si affaccia alle porte, è tutta vestita con gli abiti nazionali da festa con molta proprietà e anche con una certa ricchezza: notiamo che le donne serrano alla vita la soppravveste di panno con una cintura ricoperta di monete e di medaglie d'oro e d'argento.

La chiesa bulgara di Neres.

Oltrepassato il villaggio, poco oltre, in una piega del monte, all'ombra di una gigantesca pianta di olmo, troviamo la fonte che ci era stata preannunziata, affollata di uomini e di donne che riposano prima di fare l'ultimo tratto di costa che conduce al monastero. Noi seguiamo il loro esempio e, fermandoci in mezzo a loro, intavoliamo una conversazione che ci procura interessanti notizie. Neres è diviso in due parti, delle quali una, quella che abbiamo attraversato, è abitata da slavi esarchisti o bulgari e l'altra è abitata da albanesi musulmani. Gli uni e gli altri sono ugualmente dediti all'agricoltura che esercitano su terre di loro proprietà: e, sebbene gli uni vadano alla

chiesa e gli altri alla moschea, pure la quiete del villaggio non è alterata dai loro contrasti.

Alcuni anni or sono, in occasione della festa di S. Pantaleo, gli slavi ortodossi o serbi, pare ad istigazione di monsignor Formillan e del console di Serbia, cercarono di occupare il monastero cacciandone i bulgari: ne nacque un grave conflitto, dopo il quale il valì ordinò la chiusura del monastero. Nel frattempo i serbi cercarono di ottenerne il possesso, ma le loro pratiche riuscirono inefficaci, ed oggi il monastero è sempre in possesso dell'Esarcato. Mentre il monastero trovavasi chiuso e disabitato, gli albanesi del villaggio riuscirono ad occupare alcune terre e foreste del monastero e se ne trovano ancora al possesso, nonostante le proteste e i ricorsi dei serbi e dei bulgari, che riflettono tuttora sulla verità della sentenza: « fra i due litiganti il terzo gode ».

Contadine bulgare di Neres.

Oggi è giorno di festa per la parte bulgara del villaggio, la quale, su al monastero, festeggia S. Pantaleo, mentre è giorno di lavoro per la parte albanese, la quale, astenendosi dalla festa, è occupata nei lavori della trebbiatura.

Dopo breve riposo, riprendiamo il cammino, e, superata un'ultima salita, arriviamo a un ripiano dove ci apparisce un bel prato sormontato, su in alto, da un castagneto, e da un lato del prato è una chiesa, non grande ma di bello stile bizantino, fiancheggiata da un recinto nel quale si accede per una grande porta. Il prato è affollato di venditori ambulanti e di comitive di uomini e di donne, tutti in costume nazionale; l'aria è piena di grida festose e di suoni di tamburi, di grancassa e di zampogne.

Al nostro apparire ci viene incontro un ufficiale di polizia e, poco dopo, il prete del monastero: ambedue, molto cortesemente, ci invitano

ad entrare nel recinto, dove troviamo un ampio piazzale, fiancheggiato da una parte dalla chiesa e dall'altra da terrazze di legno coperte da tettoie. Il piazzale è pieno di gente: una delle terrazze è occupata da un picchetto di soldati; le altre sono gremite di uomini, di donne, di fanciulli, di intiere famiglie dall'aspetto gaio e festoso. Il prete ci invita a prendere posto a una delle terrazze, dalla quale si domina tutto il piazzale; e qui i maggiorenti del luogo, accompagnati dalle loro donne, ci vengono a salutare in segno di ospitalità, offrendoci latte, dolciumi, mastica, caffè.

Contadini bulgari di Neres.

Mentre scambiavano ringraziamenti ed auguri, si odono, giù nel piazzale, le prime note di una zampogna, accompagnata dalle battute di una gran cassa; è il principio del ballo. Una fila di giovani donne, tenendosi l'una all'altra per la cintura, formano un semicerchio; e un'altra fila composta di giovanotti, tenendosi nello stesso modo, forma un'altra fila che si pone in semicerchio dietro a quella delle donne. Le due file si muovono al ritmo della musica nello stesso senso, facendo tre passi innanzi lunghi, e tre passi indietro più corti, in guisa che avanzano formando due semicerchi concentrici, interno quello delle donne, esterno quello degli uomini. Il movimento, lento da principio, diventa un poco alla volta più rapido: il giovanotto che guida la fila degli uomini marca la musica chinandosi, quasi fino a terra, mentre la donna che guida la fila delle donne sventola in alto, facendogli fare la rota, il fazzoletto. La folla si stringe attorno ai danzanti o si sporge dalle terrazze; nell'atmosfera diafana spiccano i colori vivaci degli abbigliamenti, luccicano gli ornamenti d'oro e d'argento delle donne. L'aria è piena di grida gioiose. Davanti a noi sono le nere muraglie del tempio bizantino e sulla porta, seduto davanti a un banco con un piatto d'argento già ricolmo delle offerte dei fedeli,

il prete conversa tranquillamente coll'ufficiale di polizia, mentre i soldati assistono alla festa confusi con la folla. Un senso di tranquillità e di pace pervade l'animo degli osservatori. Intanto la zampogna,

La festa di S. Pantaleo a Neres.

colorita di tanto in tanto dai colpi della gran cassa, seguita a riempire l'aria delle sue note, e i danzanti, sotto i raggi del sole, eccitandosi

La festa di S. Pantaleo a Neres.

con gridi, fra i quali si riconoscono le voci argentine delle donne, continuano infaticabili i loro movimenti ritmici.

Ma la folla si dirada: le file diminuiscono: la gente si dispone a gruppi sedendo in terra nelle parti ombreggiate del piazzale, nelle ter-

razze, nelle stanze che vi sono annesse: la musica cessa. Il vasto recinto pare un accampamento in attesa di qualche fatto desiderato, e questo non si fa attendere: ecco numerose ceste ripiene di pani, portate in giro da appositi incaricati che ne fanno distribuzione a tutti i gruppi; ecco altrettanti enormi paiuoli pieni di minestra di legumi, nella quale galleggiano pezzi di montone, anch'essi portati in giro da altri incaricati che ne fanno distribuzione con grandi cucchiai che vuotano in recipienti, di cui ciascuna famiglia, ciascun gruppo è fornito; ed ecco più tardi un'abbondante distribuzione di poponi, di cocomeri e di altre frutta. Ogni canto è cessato; ogni suono è venuto meno; il silenzio che domina il vasto recinto non è disturbato nemmeno dal rumore indeterminato delle folle: tutto tace.

La festa di S. Pantaleo a Neres.

Ma non per lungo tempo: le zampogne fanno risentire le loro note, non più soltanto nel piazzale, ma fuori del recinto nel prato e su nel castagneto che domina il monastero. Dappertutto si formano lunghe file di danzatori e danzatrici, dappertutto si odono le medesime note cadenzate, dappertutto, dove è un ripiano, si vede la doppia fila concentrica di donne e di uomini, trascinata dal movimento ritmico del ballo grave e solenne. Il sole alto nel cielo azzurro ha riscaldato l'aria, e fatto sparire le lunghe ombre dal terreno; ma i balli da ogni parte continuano.

Attratti dalla frescura del monte, lasciamo il monastero, attraversiamo il castagneto, e per una rapida costa giungiamo a un ripiano coperto di fresca erba e dominato da una pendice selvosa dalla quale scaturisce una fresca fonte cristallina, conosciuta in tutta la regione sotto il nome di Cesmè Murad, la fonte di Sultan Murad. Ci sediamo al rezzo di grandi alberi, sul prato verde. Sotto a noi si stende la pianura di Uskub, illuminata da un sole fulgente che fa risaltare il giallo dei campi di frumento mietuto e il verde dei campi di mais e di tabacco,

nuda e deserta, ma ornata qua e là da oasi di grandi alberi che nascondono gli edifizi rurali dei *ciflik*, tagliata, da nord a sud, dalla ferrovia e dalla linea del Vardar, le cui acque luccicano come un filo d'argento colpito dai raggi del sole. Al di là della pianura, di fronte a noi, si alzano i monti del Kara-Dag, di cui nella gita di Cucevista visitammo le prime radici, che profilano il loro dorso selvoso nell'azzurro limpido del cielo. Alla nostra sinistra la pianura è chiusa dalle alte e ripide vette del Sciar-Dag, spezzate da profonde gole, per le quali sboccano nella pianura il Vardar e il Lepenaz che viene giù dalla gola di Caccianica per la quale si sale sull'altipiano del Kossovo. Alla destra un picco del monte nasconde ai nostri occhi la parte meridionale della

La moschea di Neres.

pianura di Uskub Il cielo è sereno, pieno di luce, senza neppure l'ombra di una nuvola: non un alito di vento muove la selva verde che ci sta alle spalle: lì vicino a noi, all'ombra di un salice, fa merenda un turco con la sua famiglia: il silenzio della montagna è rotto soltanto dalle grida argentine di comitive di ragazzi che ruzzano nel bosco.

Godiamo lungamente delle sensazioni prodotte dalla natura che ci contorna, e poscia riprendiamo la via del ritorno. Scendiamo la costa, attraversiamo di nuovo il castagneto e, lasciando a destra il monastero e la parte bulgara del villaggio, percorriamo la parte musulmana, dove ci si presenta tutt'altro spettacolo: invece dei balli e dei suoni festosi, le scene del lavoro e i suoni delle faccende campestri. Passiamo vicini ad un'aja ricolma di grano che si tribbia col solito sistema dei cavalli condotti da contadini vestiti del classico abito albanese; passiamo vicino ad un'altra aja dove donne col viso coperto brezzano e ripuliscono il grano trebbiato: e, mentre dal monastero situato nel-

l'altra parte del villaggio giungono tuttora fino a noi le note della zampogna che invitano al ballo, passiamo presso una moschea rusticana dominata da un minareto di legno la cui copertura metallica risplende, toccata dagli ultimi raggi del sole, nel silenzio della campagna.

Usciti dal villaggio, attraversando ubertosi vigneti, scendiamo in poco tempo ai piedi del monte, di dove salutiamo con un ultimo sguardo il villaggio posto lassù in alto fra i vigneti e le selve e riprendiamo nella pianura la strada che ci riconduce avanti sera ad Uskub.

IX.

L'Organizzazione interna.

Tornando in città siamo ansiosi di conoscere le notizie del giorno; e la notizia impressionante neppure quel giorno manca: oggi la stazione di Zibetcè, alla frontiera serbo-turca, è saltata per uno scoppio di dinamite. Andati alle informazioni, veniamo a sapere che, non la stazione, ma il capannone delle merci era saltato in aria. Il giorno innanzi, da Filippopoli, col treno convenzionale, era stato spedito, con destinazione per Uskub, un bagaglio: alla stazione di Zibetcè non essendosi presentato nessuno per far la visita, invece di farlo proseguire a destinazione, era stato depositato in magazzino; quattro ore dopo, quante ne occorrono per l'appunto per superare la distanza fra Zibetcè e Uskub, il bagaglio era scoppiato, demolendo gran parte del magazzino. Secondo le spiegazioni più accreditate, pare che il bagaglio contenesse una bomba collegata a un movimento di orologieria calcolato in modo che dovesse farlo scoppiare all'arrivo del treno nella stazione di Uskub quando suol essere piena di gente e di autorità. Il colpo non era riuscito per una supposizione erronea dello speditore: la supposizione cioè che i bagagli non visitati proseguissero a destinazione e non fossero fermati alla stazione di frontiera. Se le cose fossero andate secondo la sua supposizione, la macchina sarebbe scoppiata nel luogo e nell'ora prestabilita, gettando la strage nella stazione e il panico in città, con quali conseguenze è facile immaginare, quando si pensi che a Uskub la popolazione musulmana è in maggioranza e il suo fanatismo non aspettava che un'occasione per agire.

L'attentato si attribuiva, come è facile supporre, alla Organizzazione interna; e, poichè l'occasione era propizia, ne profittai per conoscerla, in quanto fosse possibile, un po' da vicino.

L'Organizzazione interna macedone-adrianopolitana, come essa si intitola, è una società segreta che ricorda la *Giovine Italia* e i Carbonari del primo periodo della storia del nostro risorgimento. Come indica il titolo, essa agisce nel *vilayet* di Adrianopoli, e nella Macedonia, vale a dire nel *vilayet* di Salonicco e nella parte macedone dei *vilayet* di Uskub e di Monastir, escludendo cioè dal suo campo di azione il Kossovo e i distretti di questi due *vilayet* che sono nel versante adriatico.

È formata di Comitati locali, che ricuoprono, come di una rete fittissima, tutto quanto il territorio sottoposto alla sua azione. Ogni Comitato è composto di un certo numero, maggiore o minore secondo le località, di affiliati generalmente slavi esarchisti, ossia bulgari, con un capo e sottocapi: tutti hanno l'obbligo del segreto, assunto con

giuramento al momento dell'affiliazione e sanzionato con la pena di morte: solo il capo conosce tutti gli affiliati, mentre gli altri conoscono solo quegli affiliati coi quali hanno mansioni da adempiere in comune. Ogni Comitato ha un deposito di munizioni e d'armi, conservato in luogo sicuro nel villaggio, o più spesso in campagna, in località selvosa od alpestre, conosciuta soltanto dai consegnatari responsabili scelti fra i più sicuri fra gli affiliati: ogni Comitato tiene altresì in ordine la lista dei giovani della sua circoscrizione atti alle armi e sui quali si può fare affidamento in caso di operazione. I Comitati locali di una medesima regione sono collegati fra loro mediante Comitati superiori i quali impartiscono ai Comitati locali istruzioni ed ordini; e i Comitati superiori fanno capo a un Comitato centrale, di cui si ignora la residenza: forse è nomade, ed è la mente direttiva di tutto il movimento.

L'Organizzazione interna è, sotto un certo aspetto, uno Stato nello Stato. L'esercito è costituito dalle bande, che sono di due specie: le interne formate dai Comitati e le esterne reclutate in Bulgaria; queste ultime più numerose, meglio armate, meglio condotte, le vere autrici del movimento; quelle meno numerose ma necessarie alle prime, come mezzi di rifornimento, di aiuto e di appoggio. Per fare danari, tutti i mezzi sono buoni per l'Organizzazione, la quale professa, in tutto il suo più largo significato, la massima antica che il fine giustifica i mezzi: è opinione assai diffusa che il sequestro di Miss Stone, che ha fatto palpitare per lunghi mesi tutti i sentimentali di Europa e d'America, sia stata una operazione finanziaria dell'Organizzazione che potè impinguare le sue casse del grosso prezzo del riscatto. E un ricco banchiere israelita di Salonicco raccontò a me, che, recentemente, una mattina, al posto di una somma di 25 mila franchi, preparati per un pagamento da farsi in giornata, trovò un biglietto del suo uomo di fiducia, che era un bulgaro, che gli annunziava la sua partenza aggiungendo: « Mi riconosco debitore della somma che avevate preparata, dichiarandovi che vi sarà restituita quando la Macedonia sarà liberata ». I Comitati con le loro bande, non solo cercano di dirimere le controversie fra gli abitanti dei villaggi e di eseguire le sentenze a carico di chi manca ai doveri dell'affiliazione, ma non di rado, con preavvisi, minacce e anche vie di fatto, prendono le difese dei contadini contro i bey che abusino troppo della loro posizione privilegiata.

La stampa e la diplomazia dell'Organizzazione sono a Sofia. L'organo ufficiale è *L'Autonomia, giornale dell'organizzazione interna macedone adrianopolitana* che, nella decorsa estate, pubblicava un numero periodico ogni sabato e bollettini intermittenti tutte le volte che occorreva: è scritto in lingua bulgara e in lingua francese, contiene le notizie ufficiali dell'Organizzazione e un notiziario abbondante dei fatti del movimento e specialmente sulle atrocità dei Turchi e sullo spionaggio dei Greci, notiziario nel quale attingono, con una fiducia per lo meno eccessiva, i giornali d'Europa. A titolo di esempio, ecco come fu annunziata la ripresa del movimento ai primi di agosto:

Conformément à la décision du Comité du IIme district révolutionnaire, qui comprend le vilayet de Bitolia, l'insurrection dans cette contrée a été proclamée le 2 août n. s.

En même temps, des dispositions ont été prises pour grouper de fortes masses d'insurgés sur différents points, afin d'être à même de prêter leur coopération en cas de besoin.

Considérant que le mode adopté pour la lutte est celui de *guerillas*, il entre naturellement dans le plan des insurgés de s'attaquer aux troupes turques et aux bandes armées de bachibozouks, ainsi que de couper toutes les communications - télégraphes et chemins de fer - qui sont de nature à aider les Turcs contre les insurgés. Cependant, afin d'éviter d'innocentes victimes humaines sur les voies ferrées, deux membres de l'état-major révolutionnaire, MM. D. Groueff et B. Sarafoff, ont invité à temps la Direction des Chemins de fer Orientaux à suspendre le service de voyageurs sur ses lignes.

A Sofia l'Organizzazione ha anche una rappresentanza diplomatica: essa, quest'estate, era retta dal dottor Cristo Tatarcheff e Cristo Matoff che avevano assunto il titolo di « Delegati dell'Organizzazione interna all'estero »: essi disimpegnano il loro ufficio cercando di stare in continua relazione coi giornali europei e facendo recapitare agli Agenti diplomatici delle Grandi Potenze a Sofia memoriali, proteste e dichiarazioni: ecco, sempre a titolo di esempio, la dichiarazione che il 10 agosto fecero pervenire agli agenti diplomatici in Sofia:

Les violences impunies des musulmans et les persécutions systématiques de l'administration ont obbligé les chrétiens de Macédoine et ceux du *vilayet* d'Andrinople à la nécessité de prendre en masse les armes pour résister. Ils ont eu recours à cette extrémité après avoir épuisé tous les moyens pacifiques en vue d'amener l'intervention de l'Europe dans le sens des traités qui ont réglé la condition de ces populations. Cette intervention reste encore à l'heure actuelle le seul moyen de remédier au mal et d'arrêter l'effusion du sang. Les démarches intermittentes tentées jusqu'à présent par le concert européen dans le but d'améliorer le régime turc par des mesures palliatives n'ayant amené qu'une recrudescence du fanatisme musulman et de l'oppression gouvernementale, il reste évident que cette intervention ne saurait être efficace que si elle avait pour résultat préliminaire et immédiat:

1) Nomination, avec l'assentiment des grandes puissances, d'un gouverneur général chrétien n'ayant jamais appartenu à l'administration ottomane et indépendant de la Sublime Porte dans l'exercice de ses fonctions;

2) Institution d'un contrôle international collectif, permanent et pourvu d'un large droit de sanction.

En faisant connaître les causes qui ont déterminé l'acte de désespoir des populations révoltées et les mesures propres à en arrêter les suites, l'Organisation Intérieure rejette toute responsabilité et déclare que, puisant son énergie dans l'idée du devoir et dans les sympathies du monde civilisé, elle poursuivra la lutte jusqu'à l'accomplissement intégral de sa tâche.

Sulle origini della Organizzazione, ed è facile a comprendersi trattandosi di associazione che si è evoluta nel segreto, le notizie sono incerte. I primi sintomi della loro esistenza si ebbero dopo la rivoluzione della Romelia orientale e le vittorie bulgare contro i Serbi nel 1885 quando i Bulgari, mirando al disegno della Grande Bulgaria del trattato di Santo-Stefano, del « nostro trattato » come lo chiamano, rivolsero lo sguardo alla Macedonia con l'intendimento di compiere la unità bulgara.

L'anima della organizzazione dei Comitati fu certo in Bulgaria nei seguaci di Stambuloff, il cui governo fu sempre favorevole a una politica di azione in Macedonia, e nel cosidetto « proletariato intellettuale macedone »: ossia in quei giovani macedoni che nelle scuole bulgare di Macedonia si erano elevati a una condizione superiore a quella di

contadini da cui escivano e che venivano in Bulgaria a cercare impieghi, posizione e fortuna.

Quanto agli artefici e ai primi nuclei dei Comitati, essi vanno ricercati fra i preti, i maestri e i professori delle chiese e delle scuole bulgare di cui l'Esarcato, assistito dai Comitati panslavisti di Mosca e di Pietroburgo, dal tempo della sua creazione nel 1870, con una perseveranza mai affievolita, aveva ricoperto, come di una fitta rete, tutta la Macedonia.

Dapprincipio il programma della Organizzazione interna fu senza dubbio per l'annessione della Macedonia alla Bulgaria ossia per la creazione della Grande Bulgaria del Trattato di Santo Stefano. Dopo il 1890 si trasformò in quello della Macedonia autonoma e tale è rimasto; ma di ciò diremo più in qua, quando avremo occasione di esporre le tendenze politiche che dividono i popoli macedoni.

Qui, per completare l'argomento delle organizzazioni macedoni, aggiungeremo che a Sofia esistono due Comitati macedoni; uno che ora è presieduto dal professore Michailoschi e l'altro che obbedisce all'ispirazione di Sarafoff, il famoso capo di bande nel *vilayet* di Monastir; quello di origine più antica, questo recente perchè formato da gente escita dal Comitato originario per dissensi sorti a proposito del programma di azione. Sui rapporti fra i Comitati di Sofia e l'Organizzazione interna poco si può dire; ma è certo che in quelli conviene ricercare gli organizzatori delle bande che nel decorso autunno e quest'anno passarono di Bulgaria in Macedonia portandovi le guerre e l'insurrezione.

X.

Macedonia e Albania.

Per Macedonia, secondo il significato dato a questa parola, nella presente fase diplomatica, dalla pubblica opinione europea, s'intende il territorio compreso nei tre vilayet cosidetti macedoni, vale a dire quelli di Salonicco, Monastir, Uskub; e, conseguentemente, per Albania s'intende il territorio compreso nei due vilayet adriatici, vale a dire quelli di Scutari e di Jannina. Ma ad ambedue le parole si dà un significato che contrasta con la realtà delle cose. Se per Albania deve intendersi il territorio abitato esclusivamente o prevalentemente da popolazione albanese, e se per popolazione albanese si deve intendere quella che usa in famiglia la lingua albanese, è evidente che il limite fra la Macedonia e l'Albania è lo spartiacque fra il versante dell'Egeo e il versante dell'Adriatico fino al Sciar-Dag e poi l'attuale frontiera Serba e Bosniaca. Ne consegue che solo il vilayet di Salonicco è tutto quanto macedone, che il vilayet di Monastir è in gran parte albanese in quanto comprende i sangiaccati di Dibra e di Elbasan, che sono appunto nel versante dell'Adriatico, e che il vilayet di Uskub è esso pure in gran parte albanese in quanto comprende i sangiaccati di Prizrend e di Ipek nel versante dell'Adriatico e quello di Pristina nel piano di Kossovo. Ne consegue pure che, nel linguaggio diplomatico, alla parola « Macedonia » si dà un significato più esteso e alla parola « Albania » un significato molto più ristretto di quello richiesto dalle condizioni etnografiche e geografiche del paese. E da tuttociò si trae che Austria e Russia proponendo e le altre potenze aderendo di sottoporre a un controllo austro-russo i

tre vilayet macedoni hanno effettivamente proposto e consentito di sottoporre al controllo austro-russo non solo la Macedonia ma anche la maggior parte dell'Albania.

I tre vilayet macedoni comprendono dunque due distinte zone di territorio che corrispondono a differenti condizioni geografiche e politiche: il territorio macedone e il territorio albanese: quello con popolazione mista di razze e tendenze differenti, e ostili: questo con popolazione relativamente omogenea: quello, nonostante le riforme e il controllo austro-russo, più che mai teatro di disordini, di fatti insurrezionali, di attentati alla dinamite: questo allora pacificato come da più parti m'era stato detto e con non dissimulata soddisfazione m'aveva annunziato Hilmi pascià nel colloquio avuto con lui. E poichè avevamo visitato la parte macedone, volemmo visitare anche la parte albanese.

XI.

Da Uskub a Ferrisovic.

La mattina del 10 agosto partivamo dalla stazione di Uskub col treno che tre volte la settimana mette in comunicazione la Macedonia col piano di Kossovo. La ferrovia percorre dapprima la parte settentrionale della pianura di Uskub presso i monti che lo fiancheggiano ad occidente attraversando ubertosi campi irrigati coltivati a mais, a tabacco, a canapa; raggiunge i monti ripidi e selvaggi che fronteggiano il lato settentrionale della pianura: ed entra in una gola stretta, selvaggia, fiancheggiata da alte pendici coperte di folte boscaglie: la gola di Caccianica per la quale si sale al piano di Kossovo.

Il treno procede innanzi lentamente, quasi faticosamente, per forti pendenze. La gola si fa più selvaggia, quasi orrida e, di tratto in tratto, riceve lo sbocco di altri valloni per i quali appariscono grandiose vedute della montagna: le sue pendici sono coperte di folte boscaglie composte di molteplici essenze, fra le quali notiamo carpini, noccioli, frassini, peri selvatici, cornioli, tigli, olmi, quercie, faggi. Dopo non breve cammino la gola si allarga e il treno passa davanti a un grosso villaggio formato di caseggiati ben costruiti sul fiume dominato da una bella moschea che si rispecchia fra il verde degli alberi nelle acque di un vasto bacino: una gran folla di fez bianchi assiste al passaggio del treno: è il villaggio di Caccianica, diventato in questi ultimi anni completamente albanese e che per questo fatto ha cambiato l'antico nome slavo in quello turco di Orangè e da pochi anni è stato elevato al grado di capoluogo di Cazas; uno dei tanti esempi dell'espansione della razza albanese dove si trova a contatto della razza slava. È qui che gli Albanesi pongono il confine linguistico della loro regione.

Il treno fa qualche altro passo innanzi e si ferma alla stazione, essa pure piena della bianca folla albanese, nella quale compariscono, come rari punti rossi, i fez dei funzionari turchi. Numerosi fanciulli biondi e pieni di vivacità offrono per pochi *metallic*, in eleganti canestri, fatti di scorza di faggio, nocciole, susine, pere selvatiche bollite ed altri frutti boscherecci: i viaggiatori ne profittano largamente spinti dal bisogno di rinfrescarsi e anche attratti dalle arti dei piccoli venditori, graziosissimi nei loro bianchi vestiti.

Dopo Orangè le forti pendenze sono terminate: la gola si allarga e le pendici che la fiancheggiano sono meno alte, meno selvaggie:

l'aria più fresca e più leggera indica che ci siamo elevati a notevole altezza. Si risale la valle, sempre lungo le ripe del fiume pieno di acqua limpida, fra ubertosi pascoli, dove vediamo numerose mandrie di pecore, e fra boschi rigogliosi di noccioli, di peri, di faggi. Sulle pendici, fra il verde dei prati e l'ombra dei faggi, si vedono sparse nella campagna belle case rurali a due piani, costruite in pietra, grandi, spaziose e recinte e chiuse da alte siepi, a guisa di zeribe, che le nascondono alla vista dei profani fino all'altezza del primo piano: anche l'aspetto delle abitazioni, oltrechè la foggia degli abiti e la lingua, indicano che non siamo più in paese di razza slava: quanta differenza fra queste case e quelle che avevamo vedute a Cucevista e a Neres! La gola, a misura che procediamo innanzi, si fa più larga; e le pendici che la fiancheggiano appariscono meno alte, l'aria si fa più diafana, più piena di luce: e andiamo innanzi in una campagna ricca di acqua, di pascoli, di mandrie e di ubertosi campi di grano che attendono tuttora la falce del mietitore. Finalmente il treno prende un'andatura più veloce, le pendenze forti sono terminate e ci si presenta una immensa pianura che si stende davanti a noi senza limiti visibili, limitata alla nostra destra, verso oriente, da una catena di monti lontana e a sinistra da un'altra catena più vicina e meno alta, dominata all'ingresso dell'altipiano da un gruppo di monti sul quale si innalza, quasi a guisa di cono, una immensa montagna che pare raggiunga con le vette, ancora biancheggianti di neve, la vôlta del cielo.

Il Liobatin dal Kossovo.

Siamo nel piano di Kossovo, celebre nella storia medioevale per le battaglie combattute fra Turchi e Slavi e noto nella storia contemporanea per le lotte di razza fra Albanesi e Slavi e per le mire che vi pone la razza germanica, che dal sangiaccato di Novi-Bazar vi spia la strada che deve condurla all'Egeo. I monti che sorgono lontani alla nostra sinistra sono il Kara-Dag o Czernagora, che segnano con la loro parte più alta la frontiera con la Serbia, e quelli che vediamo sulla sinistra sono la catena del Sciar-Dag che segnano lo spartiacque fra l'Adriatico, l'Egeo e il Mar Nero. E la montagna nevosa

che domina l'ingresso del Kossovo è la vetta più alta del Sciar-Dag il monte Liobatin, celebre per la sua altezza che raggiunge metri 3050, celebre per le nevi che ne biancheggiano le vette anche in estate, ma soprattutto celebre perchè costituisce il punto centrale del sistema orografico della parte occidentale della penisola Balcanica.

Coll'anima piena delle sensazioni di questi ricordi e del grandioso paese che ci stava dinanzi, avanziamo nell'immensa pianura piena di luce e di sole, lasciando addietro, di qua e di là, campi di grano, campi di mais, e pascoli pieni di mandrie di bufali, di pecore, di cavalli, di bovi e case rurali circondate da alte siepi e, qua e là, folti boschi di alto fusto, ultimi testimoni di tempi non ancora antichi nei quali la foresta occupava ancora la maggior parte della pianura.

Dopo un altro po' di cammino giungiamo alla prima stazione che si incontra nell'altipiano: Ferrisovic, che troviamo, come Orangè, piena della solita bianca folla albanese. La ferrovia continua per altri 70 chilometri fino a Mitrovitza all'estremità settentrionale dell'altipiano; ma noi, qui, l'abbandoniamo, perchè qui fa capo la grande strada rotabile che mette in comunicazione il Kossovo con Prizrend e l'Alta Albania.

Ferrisovic è un borgo che si può dire sia sorto con la ferrovia; certo trae tutta la sua importanza dalla ferrovia e dalla via rotabile che vi fa capo, che ne fanno l'emporio del commercio fra la Macedonia e la valle del Drin. È composto delle due file di fabbricati, quasi tutti ad uso di magazzini, di botteghe e di Kan, situati lungo la strada che viene da Uskub; ed è abitato quasi esclusivamente da albanesi, come ne fanno fede la lingua, le fisonomie e la foggia del vestire. Tuttavia vi è una chiesa ortodossa serba, a proposito della quale ci è riferita una curiosa vertenza fra la chiesa stessa e la municipalità a cagione della costruzione di un cimitero che il prete serbo chiede e che la municipalità non vuole permettervi: ma più curioso della vertenza è il motivo del rifiuto che indica quali siano i rapporti fra Albanesi e Serbi nel Kossovo: « Cosa volete signori, - ci siamo sentiti rispondere a una nostra domanda - se i Serbi giungessero ad aprire un cimitero sarebbero capaci di proclamare che tutta Ferrisovic è serba! »

XII.

Da Ferrisovic a Prizrend.

Il lungo viaggio che ci sta dinnanzi non ci permette di indugiare a Ferrisovic; e, senza porre tempo in mezzo, in una carrozza attaccata a due piccoli, ma vigorosi cavalli, condotta da un albanese di Pristina, prendiamo la via di Prizrend.

La strada, sul principio relativamente buona, attraversa il piano di Kossovo in direzione di nord-ovest verso i monti che ne segnano il limite occidentale, e percorre una bella campagna luminosa fra campi di frumento che numerose squadre di contadini stanno mietendo, e vasti ed ubertosi pascoli animati da mandrie di pecore, e boschi verdeggianti di ceduo e di alto fusto.

Dopo breve cammino passiamo lo spartiacque fra il versante dell'Egeo e quello del Mar Nero, appena segnato nell'ampia pianura da una leggera ondulazione del terreno, ed esciti dal bacino del Vardar entriamo in quello dell'Ibar. Il sole è alto e scottante, ma, nell'aria

fine ed eccitante dell'altipiano, non dà noia. A misura che ci avviciniamo ai monti, la campagna diventa più selvaggia: i terreni a cultura agraria diventano più rari; più estesi i pascoli e i boschi.

Lungo la via incontriamo numerosi gruppi di soldati, stanchi, rifiniti da un lungo cammino; eppoi incontriamo carri pieni di soldati malati trainati da bufali condotti da contadini albanesi. Procedendo innanzi, i gruppi dei soldati si fanno più spessi e diventano una vera folla, nella quale notiamo i tipi più differenti, bianchi e negri, caucasici e semitici, giovanotti e gente matura, ma tutti rifiniti dal disordine della marcia, dalla fatica del viaggio: taluni avanzano ancora speditamente, ma i più sono evidentemente esauriti: alcuni hanno la bocca contratta, la faccia congestionata, gli occhi sbarrati e par che camminino macchinalmente senza vedere e senza sentire. Lungo i fossi della via, dovunque è un po' d'ombra, si vedono soldati seduti che riprendono fiato e soldati che si sono lì abbandonati senza nemmeno levarsi il sacco di dosso, impossibilitati a continuare il cammino. E dovunque è un po' d'acqua si agglomera una folla disordinata, avida di far tacere per un poco i patimenti della arsura. Ma non tutti vi riescono; e mi sta sempre davanti agli occhi la figura di un soldato alto e robusto e che avanza stentatamente trascinando i piedi nella polvere; a un certo punto abbandona la strada per dirigersi a una fonte poco distante: ma prima di arrivarvi cade rifinito e resta in terra con la testa volta alla fonte cercando invano con un braccio di rialzarsi mentre con l'altro fa segno ai compagni che gli diano soccorso. E i carri trascinati dai bufali si susseguono, sempre più spessi e sempre più carichi di soldati, rifiniti, estenuati.

Il triste spettacolo dura per un pezzo; ed è reso più pungente dall'abbandono in cui tutta quella gente pare lasciata: infatti, lungo la via dolorosa, non troviamo nessun posto di soccorso, nessuna ambulanza, nessun punto di riposo: gli ufficiali mancano e se qualcuno ne incontriamo va per conto suo come se tuttociò non lo riguardasse. La sola cosa che, in mezzo a quel disordine, dà ancora l'impressione di trovarci dinnanzi a una truppa organizzata e non a una folla incomposta, è la cura con cui è da tutti custodito il fucile: mentre gli abiti sono laceri, le calzature sono consunte o sfondate, mentre lo zaino assume tutte le forme più svariate da quella di ordinanza a quello di un sacco da cereali, il fucile è custodito con l'affetto dovuto a una cosa di famiglia: quasi tutti lo tengono religiosamente avvolto in cenci che lo difendono dalla polvere e qualcuno ne ha fasciate le parti vitali persino col fazzoletto. Procediamo innanzi in mezzo a quella miseria per un buon tratto: finalmente la folla dolorosa si dirada, i gruppi si fanno più distanti, passano gli ultimi carri con gli ultimi soldati sfiniti, e la via torna libera e la campagna circostante, non più turbata da scene pietose, ci fa sentire di nuovo le sensazioni di una natura piena di rigoglio, di luce, di sole.

Intanto siamo giunti a Stimmia, grosso villaggio albanese, dove facciamo una breve sosta per rinfrescare i cavalli. Il villaggio è posto sulle rive di un torrente, allo sbocco della gola di Czernaleva per la quale si passa dal piano di Kossovo al bacino del Drin e all'Alta Albania: è abitato da albanesi ed è composto di case recinte da alte siepi che le nascondono completamente allo sguardo dei passanti. In un Kan posto sulla via, mentre ci confortiamo con cocomeri, meloni e caffè, veniamo a sapere che le truppe che abbiamo incontrato sono *redifs*

dell'Asia Minore che fanno parte del corpo d'esercito che nella decorsa primavera era stato concentrato nella pianura di Prizrend per pacificare l'Albania, e che ora è in marcia per Monastir: siamo altresì informati che altri battaglioni troveremo più tardi.

Non allietati da questa notizia, che ci preannunzia lo spettacolo di nuove sofferenze e di nuove miserie, riprendiamo il viaggio. Lasciando Stimmia abbandoniamo il piano di Kossovo, e volgendogli le spalle e dirizzandoci verso ovest, entriamo nella gola di Czernaleva. È fiancheggiata da belle pendici ricoperte di floride boscaglie, alla cui ombra sono frequenti villaggi composti di poche case sempre circondate da alte siepi che le nascondono agli occhi dei viandanti. Il cammino è faticoso, non per la natura del terreno, che anzi la gola sale con dolce pendenza, ma per i lavori di rettificazione che si stanno ora facendo alla strada e che ci obbligano spesso ad abbandonarla e a percorrere i terreni laterali, passando in mezzo a numerose squadre di braccianti albanesi che lavorano con grande alacrità agli sterri, ai rinterri, al trasporto della ghiaia. La gola, via via che la risaliamo, si restringe fra pendici coperte da magnifiche piante di faggio che con le foglie dal verde metallico luccicano sotto i raggi del sole. I lavori fervono lungo tutta la via; e, se sono di buon augurio per i viaggiatori futuri che avranno a loro disposizione un magnifico piano stradale, largo, con dolci pendenze, con belle curve, sono per noi un vero tormento inquantochè ci obbligano a fare gran parte della strada a piedi.

Finalmente, quando il sole è sempre alto, arriviamo al termine della gola e, affacciandoci al colle aperto che la termina, ci si mostra all'improvviso, giù sotto a noi, una immensa pianura, che si stende a sinistra e a destra, circondata da tutti i lati da catene di monti alti che innalzano i loro pinnacoli aguzzi fino alla volta del cielo. Sostiamo brevemente, davanti a quello spettacolo, sul prato soffice, nel silenzio solenne della montagna, e cerchiamo di riconoscere il paese. Il colle, come la gola che abbiamo percorsa, ha il nome di Czernaleva e segna lo spartiacque fra il versante del Mar Nero e il bacino dell'Ibar da un lato e il versante dell'Adriatico e il bacino del Drin dall'altro; e la pianura che ci sta dinnanzi trae il nome dalle città di Prizrend, di Jacova, di Ipek, tutte e tre annidate alle falde dei monti che la circondano. Laggiù, lontano davanti a noi, al di là della pianura, vediamo, fra monti acuminati, la gola del Giar per cui il Drin Nero esce dalla pianura e s'inabissa nelle gole per le quali, dopo essersi unito al Drin Bianco, raggiungerà la pianura di Scutari. Alla nostra sinistra, su in alto, col culmine biancheggiante di neve, riconosciamo il gigante dello Sciar, che la mattina avevamo visto da un'altra parte sboccando nel piano di Kossovo; e alla nostra destra, là lontano, all'estremo orizzonte, riconosciamo le Alpi albanesi, che disegnano le loro punte dentate nel cielo sereno. Non possiamo scorgere nè Jacova nè Ipek, nascoste, sulla nostra destra, dalle coste dei monti che si avanzano nella pianura; ma, davanti a noi, a sinistra del defilè del Giar, alla base dei monti, un po' sollevata sulla pianura, scorgiamo chiaramente una grossa costruzione, biancheggiante sotto i raggi del sole: è la fortezza che domina la città di Prizrend. La lunghezza della via non ci permette di prolungare la sosta; cerchiamo di imprimerci nella mente lo spettacolo che ci sta dinnanzi, per prolungarne quanto più sia possibile il godimento, e ci rimettiamo in cammino. La strada, dopo il colle, scende con forti pendenze per la costa di Dula, fra mac-

chie basse arrotondate dal pascolo, per un' aperta pendice. Il sole, davanti a noi, si avvicina all'orizzonte e colorisce di rosa la corona di monti che ci stava ai fianchi e alle spalle; il cielo è sereno e l'aria tranquilla. E, scendendo giù nella quiete della campagna per l'aperta pendice, abbiamo sempre davanti a noi il gran panorama della vasta pianura dallo Sciar alle Alpi albanesi.

Ma, purtroppo, non godiamo lungamente di quella vista. Ecco, su per la costa che scendevamo, carri trainati da bufali carichi di effetti militari scortati da soldati laceri, madidi di sudore, affranti; ecco altri soldati, o soli o in gruppi, che vengono su faticosamente, quali per la strada rotabile, quali per i sentieri che ne abbreviano il cammino nella brughiera: ecco la solita folla disordinata di soldati stanchi, rifiniti, affranti, soli, senza ufficiali che li guidino, li assistano, ne tengano alto il morale. Pochi appariscono padroni di sè stessi; i più camminano macchinalmente, senza coscienza di ciò che li circonda. Uno di questi, urtando nella nostra carrozza, rotola nella polvere della strada: ci precipitiamo di carrozza per aiutarlo: ed egli, rivolgendosi come uno che si sveglia da un lungo sonno, ha il suo primo pensiero per il fucile e, vedendo che non si è guastato, esclama: « Se non si è fatto nulla il fucile nemmeno io mi sarò fatto male »; e riprende senz'altro il triste pellegrinaggio. Verso la metà della costa incontriamo un battaglione guidato dal colonnello accompagnato e seguito dai suoi ufficiali; i soldati che lo formano hanno aspetto militare e sembra che non abbiano nulla di comune, nelle condizioni fisiche e nel morale, con quelli che abbiamo incontrati finora. Ma, subito dopo, ricomincia la solita folla senza ufficiali e senza ordinanze. E il triste spettacolo continua per diversi chilometri sempre più doloroso.

Intanto abbiamo terminato la discesa ed entriamo in Suarica, grosso borgo albanese al piede del monte, al principio della pianura. Le praterie che lo contornano sono piene di accampamenti e di soldati; la piazza è piena di soldati e di bianca folla albanese. Oltrepassiamo un torrente su di un ponte di legno e, in un prato, lì presso, facciamo una breve sosta per prendere qualche conforto e riposare i cavalli.

Il sole, nel frattempo, sparisce dietro le montagne delle gole del Giar, le ombre della sera si fanno più dense e quando riprendiamo il cammino è già notte. Le sensazioni del viaggio da ora innanzi si limitano alle scosse della vettura che sbalza sulla strada sassosa e disfatta e alla voce del comandante della scorta che chiama i suoi uomini: ma dietro a noi, dalle montagne che abbiamo valicate, apparisce il chiarore che preannunzia il sorgere della luna; e questa, dopo pochi minuti, apparisce dietro il dorso del monte e, col disco quasi completo, inonda di luce tutta la campagna. E così avanziamo nella vasta pianura, intersecata da profondi burroni che la dividono in altrettanti altipiani, nuda, deserta, coltivata a cereali e a tabacco, ornata, qua e là, di qualche pianta di alto fusto isolata, dalle proporzioni gigantesche, delle quali una ammiriamo a non grande distanza dalla città, capace di ricuoprire con la sua ombra intiere carovane, conosciuta nel paese, quasi per antonomasia, come « il grande albero ». Finalmente, dopo circa tre ore di cammino notturno, sbocchiamo in un ampio piazzale circondato da fabbricati di legno; e, subito dopo, la carrozza rimbalza sul selciato duro e sconnesso di una strada di città: siamo finalmente giunti a Prizrend.

(Continua).

FRANCESCO GUICCIARDINI.

L'ITALIA E IL PAPATO

I.

Tutti abbiamo ancora presente il ricordo dell'interesse vivissimo e dell'aspettazione ansiosa, che alcuni mesi fa destavano ovunque, specialmente in Italia e a Roma, le notizie di quanto avveniva in Vaticano durante la malattia e alla morte di Leone XIII e nell'elezione del suo successore. Era, in quei giorni della fine del luglio e dei primi di agosto, un moto di tutti gli animi, che da un pezzo non aveva avuto l'eguale nell'effetto prodotto dai maggiori avvenimenti del nostro tempo, e che certo superava molto ciò che s'era veduto, venticinque anni prima, alla morte di Pio IX.

Seguita non molti giorni dopo quella di Vittorio Emanuele, la morte di Pio IX aveva trovato il pubblico italiano e Roma in tutt'altre disposizioni: preoccupati gli animi dal grande dolore nazionale, che a un tratto ci aveva colpiti, e a pochi anni di distanza dalla breccia di Porta Pia, e pei recenti effetti dell'appassionata politica di Pio IX, divise assai più profondamente che non siano oggi la parte liberale e la clericale, che stavano l'una di faccia all'altra in attitudine di difesa sospettosa. E l'avvenimento del nuovo papa non aveva avuto, tra noi almeno, la grande eco che ha avuto adesso. Aveva suscitato, per la fama di dottrina e di autorità dell'eletto, più ammirazione e aspettativa in pochi osservatori e scrittori, negl'*intellettuali* di allora, che non un vero e vivo moto di simpatia nella massa del pubblico. Il pubblico era stato nulla più che spettatore.

Questa volta, invece, spettatore ed attore unico di quanto è accaduto è stato il pubblico per un impulso spontaneo, improvviso di sentimento: intendo il gran pubblico, l'anima della folla, al cui calore il gelo ufficiale delle mille differenze di classe e di ceto, di partito, di opinione, che dividono un popolo, si fonde ad un tratto. Così è stato in quei giorni. L'indice più sicuro dello spirito pubblico l'ha dato, oltre il Governo, il quale ha fatto nel secondarlo anche più di quanto avrebbe strettamente dovuto, la stampa, che in ogni paese ha spinto il *reportage* sino a proporzioni senza esempio prima d'allora, e anche da noi, tutta, in ogni graduazione del partito liberale, non ha avuto verso il pontefice e verso la Chiesa se non l'attitudine composta del rispetto e della neutralità serena suggerita dal momento. Lo ha riconosciuto la stessa stampa clericale.

Questi sono fatti che nell'Italia d'oggi, così divisa com'è ufficialmente dal Vaticano e dal Papato, posson dar materia a pensare, e sui quali sono già cominciati i commenti retrospettivi. In uno dei più recenti e dei più notevoli s'è mossa alla stampa liberale la grave accusa d'es-

sere, in quei giorni, riuscita, sotto l'aspetto morale, inferiore al suo compito, che sarebbe stato quello « di regolare le correnti della pubblica opinione, di ridurre i fatti del Vaticano alle proporzioni che ad essi assegnavano le conquiste del progresso, di mostrarsi dignitosa e prudente, scevra da denigrazioni come da apoteosi, contenendo in giusti confini gli elogi del pontefice defunto e gl'inni al successore ». Mossa dal bisogno o dal desiderio di farsi leggere anche dal pubblico clericale, la nostra stampa liberale, « in questa circostanza, ha segnato invece – così prosegue l'accusa – *la sua compiuta dedizione* di fronte al Vaticano, *s'è abbandonata ad un clericalismo d'occasione*, tanto che la lettura dei fogli italiani poteva in quei giorni lasciar credere che il cammino compiuto dal libero pensiero si fosse improvvisamente annullato, e che i preti fossero tuttora padroni del mondo » (1).

L'accusa a me non pare nè giusta nè vera. Certo, secondando la mossa del sentimento pubblico, i nostri giornali liberali seguirono la via ch'era loro anche più vantaggiosa. Ma l'accusa ha dimenticato o non ha avvertito che, se vi sono casi, nei quali la stampa può anche da sè sola iniziare e dirigere qualche moto d'idee e di fatti civili, ve ne sono invece molti più altri, – e son quelli sopra tutti, in cui i bisogni più intimi e più universali del sentimento operano sulla massa delle anime e delle menti – nei quali la stampa riesce affatto impotente, non dico a produrre, ma a guidare e a padroneggiare le mosse dello spirito pubblico, ch'essa deve, se non vuol rinunciare ad essere espressione del vero e dei fatti, seguire, rendere fedelmente nella sua parola. Uno dei più caratteristici di questi casi era quello, in cui si trovò allora la nostra stampa liberale. Quella « corrente subitanea formata di lirismo e d'oblio – cito ancora le parole del commento da me accennato – alla quale i nostri giornali cedettero, e che dalla morte di Leone XIII durò fino all'incoronazione di Pio X », era qualcosa d'impreveduto, d'inaspettato, che moveva tutti, senza dar luogo a riflettere, perchè venuta su a un tratto dal fondo e sotto l'impulso di un sentimento comune che s'imponeva a tutti.

E infatti si dia pure nell'attitudine di tutta Roma in quei giorni la parte che si deve alla pietà, all'affetto filiale di molti pel vecchio pontefice lottante così a lungo contro la morte, alla curiosità di moltissimi, al ripercuotersi fra noi dei sentimenti, con cui tutto il mondo cattolico guardava verso Roma. E s'immagini, se si vuole, una parte, la parte cólta degl'italiani cospirante per fino accorgimento politico col Governo a rendere solenne, in ossequio alla *legge delle guarentigie*, la dimostrazione di rispetto alla Chiesa, fatta in San Pietro nella proclamazione e nella incoronazione del nuovo pontefice. Per lo psicologo e pel sociologo resterà pur sempre da aggiungere a questi motivi, veri o supposti, qualcosa di più intimo, di più potentemente umano e sentito dall'universale, che solo può spiegarci senza *residuo* un fatto, di cui ora i più, anche fra quanti allora ci hanno preso parte, non sanno rendere interamente ragione a sè stessi. Sia stato – e fu – quello un momento ora già trascorso nella coscienza morale d'Italia. In alto, su quelle migliaia di teste, curve da tanto tempo sotto la

(1) Riassumo qui la sostanza di un notevole articolo pubblicato dal signor Cesare Sobrero nel fascicolo dell'11 settembre 1903 della *Nuova Parola*, periodico diretto dal signor Arnaldo Cervesato, e che con lodevole esempio mira a trattare alte questioni d'indole morale e filosofica.

prosa di questa nostra gretta vita di ogni giorno, tutta di calcoli e d'interessi materiali, di lotte meschine e d'ambizioni egoistiche, alitò un soffio che le fece guardare in su (1).

Qual forza avesse cotesta improvvisa unanimità dello spirito pubblico può argomentarlo chi ancora rammenti il senso di dissonanza che destarono in quell'unisono a cui s'era innalzata tutta la stampa, poche e rare voci che lo ruppero con vive note di opposizione alla persona e alla politica del papa defunto. In un altro momento coteste voci critiche sarebbero apparse anche ai lettori di fede politica e religiosa opposta a quella che esse esprimevano, conseguenza naturale della polemica dei nostri partiti. Allora non corrisposero al sentimento della grande maggioranza anche dei liberali: una sopra tutte, che qui va notata e per l'autorità dello scrittore, ch'era Raffaele De Cesare, e perchè due suoi articoli, pieni di giudizi minuziosamente severi su Leone XIII, apparvero l'uno nel *Giornale d'Italia*, l'altro in questa Rivista, ch'è quanto dire in due periodici tra i più letti e tra i più reputati fra noi e fuori.

Mi valgo della libertà di parola, che la *Nuova Antologia* lascia amplissima ai suoi collaboratori - con esempio che sarei tentato di dire unico nella nostra stampa - solamente per constatare qui un fatto. Ed è che gli articoli del De Cesare dispiacquero a molti, e perchè battaglieri in quella specie di tregua di Dio, in cui era allora riguardo alla questione romana tutta la nostra stampa, e perchè esprimenti intorno al papa morto e all'azione sua e della Chiesa tutto un complesso di giudizi unilaterali e perciò parziali. Erano - così parve a molti - più i giudizi di un abile computista politico, cui fosse stato affidato l'incarico d'impostare in testa a Leone XIII e alla Curia una partita di conti da saldar con noi, che non i giudizi sereni e larghi dello storico. A farlo esser tale anche questa volta, quale lo avevan mostrato altri suoi scritti, penetrati da un acuto senso della realtà, era mancata allo scrittore tanta ampiezza obiettiva di criteri da permettergli di scorgere e di lasciare apparire nelle loro vere proporzioni storiche quei tratti e quegli aspetti dell'opera di Leone XIII, che egli, lo scrittore, o rimpiccoliva, invece, o lasciava nell'ombra. Erano i tratti e gli aspetti - basti ricordarne qui tre: l'ampia unità di concetto delle Encicliche, l'azione vittoriosa del papa nella *lotta per la coltura* e la sua mossa verso il socialismo - che invece la parte migliore della stampa liberale d'ogni paese aveva messo più in vista. In Italia e fuori, uomini di fede molto diversa avevano avuto parole di rispetto e di ammirazione per l'uomo e pel pontefice: dai massoni inglesi, che lo salutavano morente, « ammirandone *la vita pura, semplice e santa* », a Gabriele Monod, che n'esaltava l'opera pacificatrice e conciliatrice, a Teodoro Moneta, che riconobbe avere Leone dato prova di una maravigliosa unità di pensiero nelle Encicliche e nell'alta direzione della Chiesa.

Ora, a questa larghezza serena di prospettiva, in cui anche all'occhio dello storico contemporaneo la figura del pontefice poteva

(1) Sulla *nostra indifferenza*, per cui alcuni momenti d'interesse e di commozione, che sollevano la pubblica coscienza, passano troppo rapidamente, ha scritto, accennando anche a questo, belle parole, nel *Giornale di Venezia* del 16 agosto 1903, la contessina EUGENIA CODRONCHI, ben nota in Italia sotto lo pseudonimo di *Sfinge*.

apparir fuori delle angustie della politica dei partiti, s'era in quei giorni sollevato a un tratto da sè il sentimento unanime del pubblico italiano e di Roma, per quella felicità d'intuito che la mente collettiva delle masse umane ha sempre in certe circostanze in faccia ai grandi fatti e alle grandi cose. Anche lo spirito popolare è, ne' suoi momenti migliori di commozione, capace, come ciascuno di noi, del disinteresse geniale della contemplazione pura, superiore ai desiderî e ai bisogni e agli intenti di questa nostra vita di tutti i giorni. E come il batter d'ala improvviso di qualche alta idea ispiratrice che si fa sentire a tutti. Agli occhi di quella folla commossa, accalcata in San Pietro il quattro agosto e il giorno dell'incoronazione di Pio X, vibrante sotto la stretta di tante memorie, là in presenza d'uomini e di monumenti, da cui spirava in tutta la sua grandezza, inseparabile da quella dell'arte nostra, la storia della Chiesa, il pontefice non appariva, non era più nè il principe, nè il pretendente al possesso di Roma, nè l'avversario, vero o creduto, dell'unità della patria. Non era nè anche quello che alcuni tra gli accalcati là forse l'avevan voluto, sognato un giorno: il pontefice della conciliazione, benedicente l'Italia. Era il pontefice - il rappresentante della più grande tra le forze morali socialmente organizzate che siano al mondo. La questione romana o vaticana - che esiste ancora, non fosse altro perchè tanti durano ancora a voler negare che esista - taceva. « In quell'ansietà degli animi verso la Chiesa cattolica » - rubo la bella espressione all'amico Del Lungo - la grande politica, quella che sempre s'è ispirata agl'interessi superiori e ai bisogni eterni dell'anima umana, - i soli che le si faccian sentire quand'essa vive in un popolo della sua vita più intensa - la grande politica faceva tacere la piccola, quella dei partiti, dei governi, dei parlamenti, delle diplomazie, dei ministri, dei segretari di Stato. In quella solenne unanimità della commozione popolare non c'eran partiti, come non c'eran più differenze di classe, di ceto, di uffici. Tutti, liberali e clericali, signori, borghesi e volgo eran popolo, erano e si sentivan mossi, dominati dalla presenza di qualcosa di grande che si faceva sentire in tutti.

II.

Qui sta, mi pare, il significato di quanto ebbe di nuovo e d'impreveduto in quei giorni il sentumento e l'attitudine di tutta Roma e, aggiungo, di tutta Italia: significato, che io voglio provarmi qui ad esaminare per interpretarne il valore storico-psicologico, e a cui - lo dico fin da ora - dà un singolare rilievo questa circostanza: che nè la parte clericale nè la liberale in nessuna delle sue gradazioni fino alla più moderata e conservatrice posson dire d'avere, nonchè predisposto, promosso, aiutato minimamente cotesta pubblica manifestazione. Ci si son trovate dentro senza volerlo: tant'è vero che quando, al suo finire, cessò pure da sè quell'intonazione quasi unanime, che aveva presa la stampa d'ogni colore, i più puritani dei nostri fogli liberali avevano l'aria di essersi riscossi come da un sogno. Lo stesso o presso a poco sarà accaduto chi sa a quanti anche tra coloro che avevano fatto parte della folla acclamante in piazza San Pietro. Usciti di là, messo appena il piede in casa, saranno a mente fredda tornati subito, forse alla prima discussione avuta in proposito, a riaf-

fermar ciascuno le proprie idee, le proprie opinioni sino alle più ostili al Papato e alla Chiesa. Là, in mezzo a quella moltitudine non dico che non le avesser più; era come se non l'avessero mai avute, per effetto del contagio irresistibile di quel sentimento impersonale, sorto improvvisamente coll'anima della massa popolare; nella quale i più, che son sempre i non cólti, i poco o i non pensanti, il vero popolo, non avevano - come i più non hanno mai - idee, opinioni proprie, disposti invece a riceverne una od un'altra, anche le più opposte, secondo i casi, le circostanze, la passione del momento.

Mai, o almeno da gran tempo, una manifestazione pubblica di tale importanza e significato s'era fatta in Italia e in Roma così al di fuori di ogni iniziativa da parte delle nostre classi dirigenti. È vero, potrebbe dirsi, che esse tra noi per la deficienza di educazione morale e sociale, di cui ha sempre sofferto la nostra vita politica, non hanno mai avuto larga presa sul grosso della nazione. E ora poi, nel sopravvento che acquista ogni giorno più il proletariato semi-anarchico, aizzato da pochi borghesi ambiziosi, l'appellativo di *dirigenti*, dato ai ceti superiori e più cólti, suona quasi un'amara ironia. Non nego questo. Ma mi preme di notare che, questa volta, alla mossa del pubblico sentimento mancò sia pur l'ombra, l'accenno, il tentativo di qualsiasi opera di suggerimento o di preparazione da parte d'individui, d'associazioni, di comitati, di giornali. E ciò, lo ripeto, che a prima vista colpisce più e ferma un osservatore un po' sagace e che deve aver ben presente chi voglia, come io vorrei qui, penetrare con un'analisi non sommaria il senso vero di un fatto così notevole.

Ma per capir bene ciò che lo ha reso possibile, bisogna prima vedere qual sia lo stato di mente e d'animo delle nostre classi politiche rimpetto ai problemi di ordine morale e religioso, quali le condizioni e i rapporti dei nostri partiti, nell'attitudine, ch'essi - dato l'ambiente ove si muove tutta la vita pubblica del nostro paese - hanno presa sin qui innanzi alla questione ecclesiastica e vaticana.

E per venir subito *in medias res*, comincio dall'osservare come una delle singolarità e, a un tempo, delle deficienze maggiori e più fatali della nostra vita pubblica e tra le cause più intime del suo disequilibrio e della sua costante impotenza sia l'enorme vuoto che vi ha fatto il non esservi mai stata possibile tra la parte cattolica o, se si vuole, tra la clericale e la liberale una viva lotta feconda nel campo politico; e ciò a causa dell'abisso che s'è aperto finora tra l'una e l'altra. Per misurarlo bisogna vivere abitualmente la vita di società, specie a Roma, e con osservazioni personali aver paragonato quell'ambiente d'indifferenza fredda per tutto ciò che tocca i problemi morali e religiosi, che, tra noi, divide, isola quanti dall'una parte e dall'altra si interessano per tali problemi, con la potente vitalità di discussione e di azione sociale ch'essi destano invece là dove tutto un lungo passato di lotte religiose e filosofiche li ha tenuti sempre desti; non solo nei paesi protestanti, ma nel Belgio e anche in Francia. Dietro alla questione Dreyfus e al dissidio inconciliabile dei nazionalisti e dei loro avversarii stanno, in fondo, intime divergenze d'indole confessionale e di convinzioni morali e filosofiche. Sopra tutto nel Belgio, - ov'esse, da un pezzo ormai, si travestono nella lotta politica e parlamentare combattuta senza respiro tra cattolici e liberali, che là si fronteggiano quasi a parità di voti nelle elezioni, - nel Belgio si può avere un'idea dell'intensità, se posso dir così, di penetrazione sociale, a cui giunge

in tutta la vita del paese, sino in quella delle famiglie, l'antagonismo dei due partiti.

Esso è tale - mi diceva, anni sono, una nobile signora di Anversa - che nelle famiglie più ricche, che hanno molte persone di servizio, si deve tener conto nello sceglierle persino delle loro opinioni politiche, e i padroni di casa, se non vogliono urtare nessuna delle due parti, hanno cura che l'una e l'altra siano possibilmente rappresentate in proporzioni eguali anche nelle anticamere, nella guardaroba e nelle scuderie. Forse la signora coloriva alcuni casi particolari, generalizzandoli, con una leggera tinta di comico. Ad ogni modo, non c'è davvero pericolo che nulla di simile si ripeta in Italia. La nostra indifferenza ce ne salva, ma ci fa, com'è naturale, cadere nell'eccesso opposto. Nel Belgio, e ora da alcuni anni in Francia, la lotta dei due partiti empie di sè tutta la vita pubblica, divide sin nell'intimità delle famiglie le menti e gli animi, accende passioni tumultuose, ma anche investe e avviva della sua fiamma gl'ingegni, che scintillano d'eloquenza e di *verve* nella letteratura, nella conversazione, alla tribuna, per le vie. Questo impulso delle passioni civili è ciò che da secoli fa salire le vibrazioni del genio letterario francese nella coltura d'Europa a note così alte e spesso così dominanti. È ciò che faceva irraggiare tanta luce anche al genio italiano nella intensa vita di sentimento e di pensiero, che si viveva nei nostri Comuni, e che il ritorno delle libertà pubbliche, non abbastanza preparato in tutte le classi del paese, non è riuscito ancora a riaccendervi. Quel governo di clientele che, da quarant'anni ormai, ci danno i nostri partiti costituzionali, e che ha fatto dello Stato italiano un'immensa agenzia di collocamento per gli affigliati alle Loggie massoniche, non poteva destare, non ha infatti destato, tra noi, una vera vita politica. Quella che ne ha tenuto sin qui il nome non è stata altro e non è che un succedersi di piccoli intrighi elettorali e di fazioni parlamentari. Nell'ordine delle idee morali e filosofiche, nella questione religiosa ed ecclesiastica, l'assenza assoluta, cui or ora accennavo, d'ogni lotta e d'ogni larga discussione tra i conservatori cattolici e i liberali, ha portato a questo: che, mentre nel Belgio e in Francia i due partiti penetrano di sè e del loro profondo dissidio tutta la vita pubblica e si celano dietro ad ogni sua forma, in Italia invece non esistono affatto l'uno per l'altro. Così almeno è stato sino a ieri quasi. Di recente, è vero, gl'impulsi dati in ogni senso dal socialismo anche tra noi ad agitazioni, che escono dallo stretto campo della politica, hanno avuto per effetto di fare scendere nella lizza, per la prima volta in pubbliche discussioni di contro ai loro avversarii estremi, i sostenitori dei principî professati dalla Chiesa intorno alle questioni sociali. Ma coteste dispute *in contradittorio*, a cui qua e là nelle campagne hanno preso parte anche i preti, sono state per ora troppo poca cosa, sono riuscite troppo spesso, fra gli urli e le sopraffazioni della turba socialistica, alla morte di ogni discussione vera, perchè si possan portare com'esempio o indizio dell'accennarsi di una prossima lotta feconda dei due partiti. Verrà essa dal nuovo indirizzo che adesso sembra voler prendere la democrazia cristiana? Vedremo. Per ora ne manca ogni segno certo sopra tutto nella parte più alta e più cólta del paese, nella vita intellettuale e sociale delle classi superiori, da cui in Francia e nel Belgio scendono invece le iniziative e le mosse che la tengon viva.

Questo è uno degli aspetti, da cui al demopsicologo può riuscire più curioso ed interessante il paragone tra ciò che accade in Italia e ciò che si vede in altri paesi latini. A Parigi, dopo l'affare Dreyfus, l'alta società è così profondamente e irosamente scissa, che nei *salons* nazionalisti rischia d'esser male accolto, specie dalle grandi dame, chi notoriamente frequenti anche le società del colore opposto. Tra noi, a Roma, tolta qualche casa della più pura aristocrazia nera, non v'è festa o ricevimento ove non si veggano insieme, nel miglior accordo, clericali e liberali, italianissimi e vaticanisti. L'emblema delle *rose gialle*, che, poco dopo il 1870, distingueva dalle altre signore fin nelle *toilettes* da ballo quelle del partito papista, è da un pezzo passato di moda. Ma se le persone e le famiglie dei due campi - fra cui, del resto, sono così frequenti, massime a Roma, i legami di parentela - si praticano e si visitano e stanno in ottimi rapporti tra loro, i due partiti seguitano ciascuno per la propria via, senza nè anche guardarsi, senza scambiar fra loro un'idea. Le polemiche frequenti ed irose della stampa clericale contro i fogli avversarî, a cui questi di rado rispondono, non arrivano sino ai lettori liberali, che leggono solo i giornali di parte propria. Nelle piccole città e nelle campagne, ove tutto è oggetto di discorso in pubblico, alcuni giornali clericali riescono, qua e là, a tenere il campo con vantaggio e si fanno leggere da tutti. A Roma e nelle altre grandi città, l'*Osservatore*, la *Voce* e altri dei principali organi cattolici, che pure hanno non di rado articoli di scrittori valenti, non sono giunti ancora ad esser gridati e largamente venduti per le vie. Dalla penombra discreta, che li avvolge, li ha fatti uscire, solo per pochi giorni, in piena pubblicità e andar fra le mani di tutti per la prima volta - lo noto qui espressamente - la grande ondata d'interesse generale mossa, mesi sono, dalle notizie del Vaticano durante la malattia di Leone XIII e nell'elezione di Pio X.

III.

Se si guarda bene, questa separazione profonda, per cui le due parti vengono tra noi ad essere come due società, appartenenti a due epoche diverse, e che pur vivono l'una di faccia all'altra, consiste, più ancora che nelle idee, nelle abitudini mentali. Fatte le debite eccezioni specialmente fra i preti più giovani e più cólti, la massa dei clericali (se pure di clericali veri si può dire ve ne siano molti, ciò che io non credo) è avvezza in politica a pensare e a giudicare del presente tenendo così fisso l'occhio su un passato ormai morto per sempre, da credere per una specie di strano miraggio intellettuale possibile ancora ai nostri giorni il ritorno del potere temporale dei papi. Che può mai capire del moderno assetto sociale e civile del mondo e della nuova vita del nostro paese chi ancora può credere a un tale assurdo anacronismo? A chi ancora ci crede consiglierei di rileggere ciò che un uomo d'ingegno qual'è monsignor Bonomelli scriveva anni sono di questa « sciaguratissima questione del potere temporale, che *rende nulla* l'azione del laicato cattolico e del clero in Italia » (1). Non fa specie che un partito, i cui capi seguitano tuttavia a proporgli, nell'ipotesi d'una

(1) *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, pensieri di un prelato italiano. Firenze, 1889,

sua azione, tale obiettivo, viva politicamente come fuori della realtà e sia ancora possibile solo in quanto o non sa o non vuol rendersi conto delle condizioni di fatto, in cui si muovono in Italia e fuori tutte le altre forze attive dell'opinione e della società politica odierna, con le quali esso volendo agire dovrebbe aver da fare. Ecco perchè - questa è pure l'opinione di alcuni clericali - il *non expedit* può anche essere stato un abile palliativo delle difficoltà cui una tale tendenza d'indirizzo avrebbe certo esposto il partito se fosse sceso, come tale, nel campo politico. Il fatto della mirabile organizzazione che si è lasciato dare in vista d'intenti amministrativi, sociali ed economici, non è, come potrebbe parere alla prima, una prova bastante a mostrare che, portato sul terreno politico, sparirebbero o gli diverrebbero facilmente sormontabili coteste difficoltà dipendenti sopra tutto da quel difetto originale di orientazione direttiva. In politica come in guerra la disciplina è molto, ma non è tutto. La vittoria finale dipende sempre in grandissima parte dai capi, dal loro genio e dal loro valore non solo, ma dalla loro conoscenza sicura del teatro della guerra e massime dalla stima giusta ch'essi posson fare delle forze, delle risorse e delle mosse del nemico.

Ora qui è stato sempre il debole del partito cattolico di fronte ai suoi avversari. Ciò che in Italia - non in Germania e nei paesi anglosassoni - lo mantiene politicamente inferiore, è il mancar che fa anche ai migliori tra i pochi suoi capi un giusto senso storico dei nostri tempi e dell'ampiezza e della profondità dei mutamenti sopravvenuti, quindi un largo e sereno apprezzamento delle forze del pensiero moderno e della rivoluzione, che il partito ha contro di sè. A questa mancanza, ch'è il prodotto di vecchi abiti mentali e di tutta una coltura in ritardo, deve attribuirsi l'errore, inveterato nei clericali italiani, di considerare tutto il grande moto liberale del nostro Risorgimento come non altro che un'opera tenebrosa di sètte. Nel suo bel saggio sul Cavour, Francesco Saverio Kraus, un cattolico e un sincero credente, fedele però alla verità storica, osserva bene quanto discredito abbia gettato sui nemici dell'unità e della libertà italiana « cotesto errore ch'è in strano accordo - dice - con l'opinione dei radicali », i quali attribuiscono (come fa, mi pare, oggi anche il Bolton King) la parte prima e prevalente nella grande opera unificatrice della penisola solo alle audaci iniziative di Giuseppe Mazzini.

Questo rappresentarsi « i grandi e irresistibili moti popolari come opera di singole cospirazioni, anzichè - cito ancora il Kraus - come conseguenza di condizioni generali, operanti da lungo tempo », nasce negli uomini dei due partiti, per quanto opposti tra loro, da un solo falso modo di guardare la storia, proprio alla mente dei rivoluzionari, neri o rossi che siano. Essi non ci vedono che un succedersi tumultuario di rivolgimenti, prodotti da Dio o dagli uomini, per una serie di atti miracolosi od eroici di volontà superiori, le quali agiscono con un disegno intenzionale che per forza loro si traduce intero nei fatti. Il quadro del processo della storia, com'essi se lo figurano, manca dello sfondo, che nella storia reale è dato dall'opera impersonale delle grandi forze collettive dell'anima umana e dalle sue leggi e dalle sue esigenze costanti, per cui il presente si svolge immancabile da tutto il passato. Vedute così fuori d'ogni adequata proporzione di dipendenza causale da ciò che solo può averle prodotte nello spirito d'un'epoca, anche le cose e le persone più prossime, a chi le guarda con l'occhio

della passione rivoluzionaria e di setta, appaiono in una prospettiva monca e sotto una luce non vera.

Io non so se la maggioranza dei cattolici tedeschi porti, come fa il Kraus, anche nei suoi giudizi sulle cose italiane e sulla nostra rivoluzione, quella forma d'intelligenza ch'è il maggior frutto di tutta la coltura moderna del loro paese, e che Federico Amiel chiamava *storica*. Certo, come si vede dai loro congressi, nella politica estera degli *ultramontani* prevalgono anche là preoccupazioni reazionarie e un fedele ossequio alla parola d'ordine ricevuta da Roma. Non così nella politica interna. Solo un sereno riconoscimento delle nuove condizioni storiche, da cui è venuta su l'unità dell'Impero, e una giusta stima delle forze degli avversari e del maggiore di tutti, del Bismarck, hanno resa possibile, anzi vittoriosa più volte nel Reichstag l'opera dei cattolici, fallita invece in Francia, e che da noi Roma non ha nè anche tentata.

Ho detto sopra che a non fargliela neppur tentare può aver contribuito un calcolo spregiudicato delle poche forze del partito: calcolo di cui io credo fosse più che capace una mente fina e conoscitrice dei tempi e degli uomini, qual'era quella di Leone XIII. Ma nel proposito, che fu così costante in lui, di tenere i cattolici italiani fuori da ogni partecipazione alla vita politica, deve però aver potuto sopra tutto, oltre il sentimento vivo ch'egli aveva del suo dovere di protestare anche in quel modo contro il nuovo ordine di cose, il falso, angusto concetto, che la sua educazione sacerdotale gli aveva lasciato, delle vere cause storiche e della probabilità di durata di cotesto ordine di cose e della nuova costituzione politica d'Italia. Egli pure l'ha sempre creduta opera di setta. Questa era una delle rare lacune della sua mente, che pure aveva guardato con giusto intuito le nuove esigenze dello spirito del nostro tempo e se n'era proposto, formulandoli nelle Encicliche, i problemi capitali e più urgenti.

Solo una coltura più larga e improntata degli abiti mentali della critica storica può mettere i più giovani dei cattolici militanti in una nuova via, nella quale l'adattamento dell'indirizzo politico del loro partito alla realtà delle cose e dei tempi possa farsi, senza che ceda e si spezzi quello che è il nerbo vero della loro forza: la loro unità di disciplina e di consenso con Roma. Il grave problema pratico, che sta innanzi alla *democrazia cristiana*, consiste tutto qui. Che i più avvisati tra i suoi capi ne sian convinti, si può argomentare dal recente Congresso di Bologna, in cui la tendenza della parte innovatrice *murriana* si è mantenuta, non ostante il suo audace predominio nella discussione e nell'esito finale, pur sempre in una cauta riserva specie su alcuni punti, quali, tra gli altri, la questione del potere temporale e quella del *non expedit*.

È vero che, qualunque possa essere l'inclinazione dei giovani cattolici a veder più largo in queste e in altre questioni, durano però ancora e prevalgono nella parte opposta coi vecchi abiti di mente le idee le più conservatrici. Ed è pur vero che, come non ancora si può dire se e fino a qual segno Roma sia disposta a consentire coi democratici novatori, così mancano ancora i dati di fatto, da cui solo si potrebbe indurre quale entità di forza viva essi rappresentino socialmente e politicamente in quella totale del loro partito. La loro opera è poco oltre i primi passi, a cui, ieri appena, aveva dovuto fermarsi per l'improvvisa tirata di briglia datale da Leone XIII. E, del resto,

un' ignota, e non delle ultime fra le molte che ha in sè tutta la nostra vita pubblica, è per ora almeno ciò che il *Congresso di Bologna* abbia realmente *rappresentato* nella forma ch'esso ha presa di un consesso di *rappresentanze*. Le discussioni, che lo hanno seguito nella stampa cattolica, non rispondono per ora chiaramente ai dubbi che esso può far sorgere. Ma, ad ogni modo, una cosa è certa. Il Congresso segna un passo notevole nel senso di un adattamento incipiente delle forze più vive del partito cattolico alle condizioni di fatto, in cui la sua azione sociale e forse politica dovrà svolgersi in intima relazione con quella degli altri nostri partiti e in continuo scambio d'idee con essi. Che si sia per questa strada lo mostra la larga pubblicità data, ora per la prima volta, da tutta la stampa liberale ai dibattiti e alle deliberazioni del Congresso, e la cura con cui essa ne ha tratto motivo a ricercare le tendenze dominanti nella parte clericale e gl'intenti che i suoi capi possono proporsi.

IV.

Alla parte liberale non può farsi, almeno in egual misura, l'accusa cha tocca i clericali, di non conoscere abbastanza o di non giudicare con verità le condizioni dei tempi e il terreno politico, in cui essa si muove.

Certo, in questi ultimi anni, il moto impresso dalle questioni sociali a quell'ambiente d'idee fatte, ormai vecchie e convenzionali, in cui stagnava la nostra vita pubblica, l'ha rinfrescata, l'ha ventilata, vi ha portato dentro una vena più viva di pensiero e di studi. Ne dà prova il progresso innegabile dei nostri giornali politici delle città, fatti, i più, assai meglio ora che non fossero appena pochi anni addietro, con meno rettorica, con un tatto più fino delle opportunità e della vita del paese. Parlo dei giornali liberali, che, nella maggioranza, se non sono più italianamente scritti, sono però meglio redatti dei clericali. Ma essi hanno, in compenso, forse più di questi, e l'ha tutto il partito, una deficienza, capitale nella loro preparazione alla lotta cogli avversari: non li conoscono e non ne misurano le forze quanto e come dovrebbero; ignorano, sopra tutto, per passione o non stimano abbastanza quelle della grande istituzione, che sola riassume in sè tutto il partito avversario: le forze del Papato. A crescere la distanza, che, come dicevo, divide tra loro i due partiti, contribuisce da noi più che altrove la quasi segregazione in cui sta, rispetto a tutta la vita politica nazionale, il grosso dei cattolici clericali, composto dal clero, che, in genere, vive a sè, e da una massa di lavoranti delle campagne, e da quella parte del popolo e delle classi superiori, che per sentimento religioso e per amore al passato e per educazione e abitudini resta, anche se vive nelle città, fuori dell'ambiente delle idee e delle cose che sanno più di moderno e di nuovo, e per ciò fuori, quasi, da ogni contatto con l'anima e con la mente del paese, quale è venuto su dalla rivoluzione. Tutto quel mondo di tradizioni, di abiti e forme di pensiero e di sentimenti e di aspirazioni, in cui vive cotesta ch'è tuttora la parte più numerosa della nazione, quella che, sola, potrebbe dare allo Stato il sostegno delle forze naturalmente conservatrici, che gli è sempre mancato, rimane al di là del campo visuale, in cui s'è sempre mosso fin qui l'occhio e il così

detto senno pratico delle nostre classi politiche dominanti. È vero che quanto si fa, si pensa e si scrive da un pezzo in questo mondo cattolico-clericale, il quale si va intanto ordinando ogni giorno più con forte organismo di associazioni, ha sempre avuto un certo che di segreto, non solo per la posizione segregata del partito, ma anche perchè a causa del sospetto fatale di ostilità verso lo spirito nazionale, a cui Roma lo espone, i moltissimi sinceramente patriotti, che ne fanno parte, si sentono come reietti, come scomunicati dal resto della società italiana.

L'aver respinta a poco a poco questa maggioranza di cattolici patriotti nelle fila dei clericali, l'averne - si potrebbe dire invertendo un detto famoso ai tempi di Dante - *fatto dei Neri per forza*, è stato uno tra gli errori capitali commessi, dopo il 1860, dalla parte liberale dominante. È stato un errore, più che d'intolleranza, d'ignoranza, o, meglio, d'incapacità, innata al tipo mentale prevalente fra i nostri uomini di governo, d'incapacità a comprendere con la larga intelligenza, che l'uomo di Stato dovrebbe avere anche delle menti e delle anime più lontane dalla sua, tutto quel complesso di sentimenti e d'istinti e di bisogni e d'impulsi morali, in cui e di cui vive, nelle campagne, nelle officine, nelle botteghe, nei tuguri e anche nei palazzi, la grande maggioranza, la folla umana, che crede, sente, intuisce e non riflette e sopra tutto non calcola, e il cui tipo mentale è diametralmente opposto a quello del così detto *uomo positivo*, pratico, del nostro borghese, dell'uomo d'affari politicante e scettico, intento solo a far carriera, del *personaggio dominante* - direbbe il Taine - delle nostre classi dirigenti nei nostri Stati parlamentari. Questo, il tipo intellettuale del governante borghese, venuto su, specie fra noi latini, dal 1830 in poi, col prevalere del parlamentarismo, si ritrova in novantanove su cento degli uomini, che anche in Italia si sono affollati e alternati al potere negli ultimi trent'anni: professionisti, avvocati quasi tutti, nutriti della semicoltura formale, rettorica e delle idee dei dottrinari e dei radicali francesi, e rimasti (con poche eccezioni) fuori del moto degli studi storici, che, rinnovando le scienze morali e sociali, avrebbe dovuto rinnovare e forse va già rinnovando ormai anche la politica. L'uomo rappresentativo per eccellenza di cotesto tipo mentale era Agostino Depretis. Ecco perchè egli ha potuto governare così a lungo. Per lui, che *non faceva che della politica* nel senso fra noi più comune di questa parola, era nulla tutta quella somma d'interessi e di bisogni della grande anima nazionale, che non potevan ridursi aritmeticamente a movimenti di voti sulla scacchiera parlamentare. E i pezzi viventi di questa, ch'egli teneva sempre davanti, non erano - come non sono mai stati ancora in nessuna Camera italiana, sotto nessuna legislatura - i rappresentanti delle *vere forze vive* e produttrici, dei *veri valori* del paese, ma quelli delle mille clientele elettorali, che lo irretiscono (1).

L'abile avvocato di Stradella teneva troppo fisso l'occhio al maneggio degli ordigni costituzionali - non fatti per noi, e che per ciò non hanno mai avuto larga presa sulla sostanza della vita del paese -

(1) Un illustre politico italiano, che aveva conosciuto di persona il Depretis, mi raccontava che questi teneva realmente davanti a sè nel suo studio una specie di tavola da scacchi, ove i pezzi eran segnati coi nomi dei deputati, per calcolare, come in una partita, le sue possibili mosse parlamentari.

per poterne intendere e interpetrare l'animo e le più alte idealità e le esigenze d'ordine morale, molto superiori alle puramente politiche.

Tra i non pochi aspetti, ne' quali la tradizione di governo del Cavour poteva riuscire, dopo di lui, più feconda di bene, l'altissimo concetto ch'egli ebbe dell'importanza della questione religiosa e romana, che lo preoccupava morente, è quello cui son più mancati gli uomini atti a proseguirlo. Dirò anzi che in questa parte l'antica Destra cavourriana è rimasta nel complesso dell'opera sua o, se si vuole, delle sue intenzioni e iniziative assai più discosta da quelle del grande ministro che non sia stata, in qualche momento almeno della sua politica, la parte opposta, la Sinistra.

Si tenga pur conto di alcuni atti od accenni del breve ministero del Ricasoli, e di quello che hanno pensato e scritto - con autorità, ma senza nè seguito nè forza da far valere le loro idee - il Minghetti, il Mamiani, l'Jacini, il Bonghi e qualche altro. Se si guarda bene, non c'è stato, dal 1861 in poi, che uno solo dei nostri capi parlamentari, il Crispi, il quale abbia seriamente creduto, abbia mostrato di dover tentare qualche forte iniziativa in materia religiosa ed ecclesiastica di fronte al Vaticano. Francesco Crispi era - mi si lasci parlar franco - un mezzo grand'uomo di Stato. Egli non ebbe mai ciò che hanno sempre le intelligenze veramente grandi ed intere così nel pensare come nel fare: la visione compiuta e latinamente euritmica (il Crispi era d'origine albanese) di tutto quel vasto organismo d'idee e di cose, che dev'essere la politica di un grande Stato. Nella sua sacrificò, ogni volta che fu al potere, qualche parte essenziale dell'opera, che i tempi gl'imponevano, a quelle ch'egli voleva troppo e fuori d'ogni proporzione con le forze del paese; del quale cominciò coll'esporre a gran rischio gl'interessi economici e finanziarii, mettendolo, quasi in atto di sfida contro la Francia, all'avanguardia della Triplice, per finire col condurlo ad Adua, dietro l'infatuazione d'un impero coloniale affricano (1).

Ma il Crispi aveva in sè - direbbe di lui uno storico del Cinquecento - alcune parti del vero uomo di Stato; una tra le prime: il coraggio dell'impopolarità di fronte al suo proprio partito. Lo mostrò - egli, che pure favorì l'erezione d'una statua a Giordano Bruno - facendo più d'un passo verso accordi, che per un momento parvero possibili, col Vaticano, proponendo a Leone XIII l'istituzione della *Prefettura apostolica* dell'Eritrea, pronunziando, primo ed unico tra i ministri italiani, il nome di Dio in una pubblica solennità. E fu sul Gianicolo, all'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi. E si può ben capire perchè, ogni qualvolta s'è accennato da parte nostra a voler trattare di un *modus vivendi* qualsiasi con la Santa Sede, i politici della Curia abbiano invariabilmente dichiarato d'essere, se mai, disposti a trattare, non con gli uomini di Destra, coi moderati, ma piuttosto col Crispi o con altri del suo partito, che li avrebbe, dicevano, più sicuramente garantiti « dai moti della piazza ».

Certo gli alti concetti, professati dal maestro del Crispi, da Giuseppe Mazzini, intorno all'immenso valore sociale e politico della religione, sarebbero, anche oggi, assai meno inconciliabili con una politica ecclesiastica, larga, serena e rispettosa verso le coscienze cattoliche,

(1) Vedi, nei fascicoli del 16 febbraio e del 1° marzo 1902, i miei due articoli: *Alla vigilia della scadenza della Triplice.*

che non fosse il razionalismo positivistico, antireligioso per principio, in cui s'era formata e chiusa la mente dei più fra gli uomini della Destra, di quelli in specie saliti al potere nell'ultimo periodo della supremazia parlamentare del partito. I suoi primi *leaders* intellettuali - alcuni, e i maggiori, li ho nominati sopra - erano, è vero, cresciuti, come il Cavour, a tutt'altra scuola. Marco Minghetti, spirito largo ed umano, seguiva, nella sostanza, il Rosmini (1). E di Ruggero Bonghi, *il pubblicista colossale*, come lo definivano i tedeschi, si potrebbe dire quello che Ernesto Renan disse un giorno del Sainte-Beuve: *egli conosceva e capiva tutto*. Ma tra i moderati, direi, della seconda maniera, venuti su a capo degli altri, quando dopo la breccia di Porta Pia bisognava dare alla nostra politica ecclesiastica un indirizzo largo, sicuro, da poter divenire tradizione costante pel nuovo Stato, non saprei trovare che un solo uomo - era Gaetano Negri - il quale anche in questa materia abbia superato con la forza del pensiero e col coraggio civile della parola le angustie dell'opportunismo incerto e meschino, in cui è sempre rimasto chiuso il suo partito. Degli scrittori, che esso ha dato negli ultimi trent'anni, - che spesso hanno consigliato e anche ammonito il paese - il Negri è stato, col Bonghi, tra i pochissimi che, prendendo in mano la penna, non si sono mai voltati a vedere da che parte spirasse il vento. È stato, credo, fra gli uomini della sua fede filosofica, il solo che intorno alla questione religiosa in Italia abbia sostenuto pubblicamente, sfidando l'impopolarità, idee e dottrine che anche un credente avrebbe potuto accettare.

Del resto, fino dalla breccia di Porta Pia la politica ecclesiastica della Destra - se pur essa ne ha avuto una propria - era stata pregiudicata dal modo angusto e parziale in cui la vedeva cogli occhi di un positivismo alla Comte (della prima maniera) l'ultimo capo autorevole del partito, che però deve a lui la sua dissoluzione, Quintino Sella. Il feticismo della scienza positiva, che è stato, in questi ultimi trent'anni, la religione dominante nei circoli intellettuali delle nostre classi politiche, impediva al Sella - buon finanziere, ma mediocre uomo politico - la veduta intera e diritta del durevole valore sociale e civile del fenomeno religioso, ch'egli, col suo maestro in filosofia, credeva prossimo a finire, sopraffatto dal predominio vittorioso delle idee scientifiche o critiche. La teoria dei *tre stati* della mente umana, - valida per la storia della filosofia e della scienza, ma non per quella di tutta l'anima umana - era, credo, vangelo per lui. E ch'egli ci si fosse chiuso dentro, senza misurare con giusto criterio storico e filosofico quanta forza restasse ancora alle idee religiose e al cattolicismo, lo mostrò col proporsi - così egli andava dicendo - di contrapporre, in Roma, divenuta italiana, l'Accademia dei Lincei al Vaticano e al Papato: - proposito, di cui i primi a maravigliarsi debbono essere stati gl'illustri archeologi del palazzo Corsini, gratissimi, del resto, e con ragione, al loro collega per quanto egli fece allora a fine di ridare lustro all'Accademia e crescer forza e decoro agli studii e alla scienza.

Non c'è, mi pare, tratto caratteristico che più di questo possa valere come indice dello stato di mente, in cui sono sempre rimasti di fronte ai loro avversari, nel campo della questione religiosa ed ecclesiastica, quasi tutti i capi del nostro partito liberale. Era ed è,

(1) Vedi un mio libro, che ora si pubblica a Palermo coi tipi Sandron, e col titolo: *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

lo ripeto, lo stato di mente di chi non ha mai nè voluto nè saputo farsi una giusta idea dei motivi di ordine morale, che danno ai combattenti nel campo avverso una forza, tutta *sui generis*, contro di cui si spuntano, non che le armi della violenza, quelle sopra tutto solite a usarsi dalla ragione di Stato e dalla politica. « Le frecce - diceva Geetano Negri il 17 luglio 1895 parlando in Senato contro il disegno di legge che proclamava festa nazionale il venti settembre - le frecce che noi lanciamo contro il papato, ricadono sopra di noi... Un problema religioso non si risolve a colpi di cannone o a colpi di legge, ma per effetto di forze interne, dalle quali il potere religioso sia condotto a trasformarsi ».

Se non che, più ancora che una politica a colpi di cannone o a colpi di legge, la nostra verso il Vaticano è stata fin qui una politica a colpi di spillo, che ha sempre tentennato fra la remissione pusillanime e l'inopportunità delle audacie irritanti; una politica, fatta tutta quanta di piccole mancanze di tatto, cresciute a poco a poco - è quello che il Machiavelli più condannerebbe - in una grande, persistente, inutile offesa a quel potere che intanto non si aveva nè il modo nè la forza di combattere ad armi eguali. Di ciò basti una sola prova: l'impotenza dello Stato italiano, sorto in nome del principio laico, a risolvere la questione della precedenza del matrimonio civile, in modo da tutelare, come dovrebbe, insieme al proprio diritto l'interesse vitale della costituzione legale della famiglia. E lascio da parte il novissimo errore - un misto esso pure d'imprudenza e di timidità - d'aver messo innanzi, mentre la maggioranza degl'italiani non lo chiedeva, il disegno di legge del divorzio, per poi aver l'aria di doverlo lasciar cadere innanzi alla vigorosa opposizione del clero e del Vaticano.

Non che, badiamo, - lo dico per toglier da me ogni sospetto d'esagerazione - la parte intellettualmente superiore dei nostri liberali, specie delle classi più alte, non dia da qualche tempo segni certi di voler entrare in un più intimo e largo contatto di sentimenti e d'azione coi bisogni, con le idee, con le aspirazioni morali e sociali della maggioranza del paese. Sarebbe ingiustizia e ignoranza dei fatti il negarlo. Questo moto di ravvicinamento allo spirito popolare, che sotto la pressione delle questioni sociali è incominciato da non molto nelle nostre classi superiori, le avvia a comprender meglio e con maggior verità, oltre ai bisogni materiali, quelli dell'anima e della coscienza morale della parte più numerosa della nazione. Le tante nuove iniziative per opere e associazioni di carità e di lavoro, promosse più in specie dalle nostre signore; tutto ciò che molte di esse ed uomini di fede liberale e cattolica, uniti a sacerdoti cólti e sinceramente italiani d'animo, fanno ogni giorno in favore delle missioni e degli emigranti per l'educazione e per la coltura dei nostri operai e per la loro protezione all'estero; - tutto questo ed altro ancora gioverà certo a creare anche tra noi quel largo ambiente di spiritualità e di socialità illuminata, in cui anche la questione religiosa ed ecclesiastica potrà insieme a tutte le altre riguardanti la vita morale del paese esser trattata un giorno all'infuori degl'interessi e delle passioni dei partiti politici.

Se non che, diciamolo subito. L'opera, che si fa ogni giorno più in questo senso, è notevole, ma è, per ora almeno, di pochi, e non tocca ancora minimamente nella questione morale e religiosa lo spirito dominante dei circoli intellettuali delle nostre classi politiche. In materia religiosa e in tutto ciò che riguarda le relazioni dello Stato

con la Chiesa, la mente dei nostri ceti politici non ha mai ancora oltrepassato, in sostanza, « quell'arida, scarna menzogna di scienza – son parole del Mazzini – che chiamano libero pensiero », non si è mai scossa dal torpore di un'indifferenza fredda, alla cui corta vista sfugge o si riduce a ben poca cosa tutto quanto nella vita e nella coscienza del paese va oltre il giro immediato degl'interessi materiali ed economici. A mantener bassa, specie sotto questo aspetto, la media intellettuale dello spirito della società italiana, anche nelle sue classi dirigenti, contribuisce tuttora quella ch'è stata la lacuna capitale della nostra storia: il non aver noi avuto, nel nostro primo costituirci a nazione, come l'ebbero la Germania, l'Inghilterra e la Francia, un grande moto religioso, che abbia impresso di sè tutte le manifestazioni e le forme della nostra coltura. Se ne risente ancora la vita della parte superiore del paese, da cui dovrebbero venir fuori le iniziative della sua politica, per la quasi assoluta assenza tra noi d'ogni vigoroso spirito di discussione nell'ordine delle idee morali e filosofiche, da star con quello che tra le nazioni del nord d'Europa e agli Stati Uniti è anche oggi il prodotto di tutta una tradizione più che secolare di lotte religiose e confessionali. Da noi, chi crede che la politica non possa bastare a sè stessa, e debba attingere le sue ragioni da bisogni più intimi all'anima umana, è passato, fino a jeri quasi, per un sognatore, se non per un codino. Oggi, il socialismo invadente va un po', è vero, allargando la questione politica, e tirandola fuori dalla tecnica formale del liberalismo borghese, ma non l'approfondisce, non vi porta dentro nessuna di quelle grandi idealità vitali ed umane che rimettono a nuovo un popolo. L'uomo sociale, su cui tien fisso l'occhio, non è tutto l'uomo, l'uomo vero. È la più bassa parte dell'uomo: è il corpo, è il ventre che ha fame, è l'istinto brutale della conquista e del guadagno materiale nella lotta sociale per la vita.

E qui ancora, di passaggio, un'osservazione. Ciò che dicevo più innanzi della poca o nessuna efficacia, che ha sinora sull'attitudine politica delle nostre classi superiori nella questione religiosa quel moto di simpatia sociale, che tenderebbe a riavvicinarle al popolo, si deve dire anche di un certo risveglio di attenzione e di curiosità, che esse cominciano oggi a mostrare pei problemi dello spirito e della coscienza. Aggiungerò che quest'ultimo fatto, date le condizioni dell'ambiente, da cui vien su, ha, in confronto all'altro, anche assai minor valore e significato per la vita morale del paese. Si tratta non d'altro che di un *dilettantismo,* di una nuova forma di sensibilità mentale, – quali ne produce ogni giorno la nostra coltura raffinata – che anche tra noi è il riflesso delle letture storiche oggi in voga. È un *dilettantismo,* che va in cerca sopra tutto del nuovo e dell'appariscente anzichè del vero. Non mancano nei nostri *salons,* anzi sono spesso tra i più ascoltati e tra i più ricercati, i pensanti secondo l'ultima moda, che col filosofo loro favorito, col Nietzsche, invertono, nell'audacia dei loro giudizî, la scala dei *valori* storici e umani delle grandi manifestazioni del pensiero religioso, e mettono la morale della forza, la *morale dei padroni, dei superuomini,* al di sopra della *morale degli schiavi,* che per loro è, s'intende, quella di Cristo. E non mancano nemmeno tra le nostre *intellettuali,* di cui non poche si occupano di teosofia, le ammiratrici di Buddha, che con la sua informe, schiacciante concezione del mondo sta ai loro occhi assai più in alto di quel sublime consolatore, che fu il predicante del *sermone sulla montagna.*

Con questo, si badi, io non voglio dire che nella nostra società più alta e più cólta tutti e tutte la pensino così. Voglio dire solo che chi la pensa così passa nell'opinione di troppi ormai per il depositario della quinta essenza del vero e del sapere moderno. Voglio dire che di questo vero e di questo sapere, accattato alla facile erudizione delle Riviste più in voga, si nutrono, se non tutti, molti certo tra i nostri uomini politici, e dei più procaccianti, specie della nuova scuola, che si potrebbe chiamar cólta, studiosa, in opposizione a quella dei puramente pratici, che tra noi è stata sin qui la più numerosa. E certo a parecchi di questi politicanti della nuova maniera non manca una preparazione di studii positivi, specie di scienza economica. Ciò che sopra tutto manca anche ai più di loro è l'intelligenza serena di quelle idealità superiori della coscienza morale, che quando pure si supponessero originate in noi sotto l'azione degl'impulsi e dei bisogni della vita materiale, non per questo dovrebbero apparire all'occhio del vero uomo di Stato meno intimamente congiunte di quel che sono in effetto a bisogni profondi, imperiosi, durevoli di ben altra natura e di ben più alta portata sociale. Il materialismo storico, che è la fede filosofica di quasi tutti i nostri politici della nuova scuola, può al critico e al sociologo scuoprire utilmente fatti e relazioni di fatti sinora non esplorate. Come disciplina mentale nella preparazione di studi di un uomo di Stato, rischia di restringergli il campo d'osservazione del mondo dei fenomeni morali e sopra tutto dei religiosi, di non lasciarglieli vedere nella piena luce di tutta la loro intima verità storica e umana. Un libero pensatore della vecchia Destra, e dei più cari al partito, uno scrittore, ora morto, che non era che un erudito e passa per essere stato un grande storico, andava tant'oltre nel suo odio antireligioso, da dire risolutamente ch'egli credeva impossibile ad un uomo d'ingegno essere e professarsi credente e cattolico in buona fede. L'acuto uomo non si arrestava innanzi al dilemma, che, per lui, avrebbe fatto di Alessandro Manzoni o un uomo di corta mente o un uomo di poca buona fede.

Molti tra i seguaci della nuova filosofia della storia portano nei loro giudizî, se non la stessa passione settaria, la stessa angustia di criterii morali e psicologici. A forza di non vedere nello Stato altro che un prodotto e un congegno d'interessi economici, la loro analisi affrettata e sommaria lascia da parte come *residuo* trascurabile ciò che nei momenti decisivi della storia di un popolo può costituire la sostanza stessa delle forze che gli daranno una nuova vita. È lo stesso errore che vizia tutta l'opera del socialismo, e che la destina fin d'ora a un pieno insuccesso. Esso dimentica quel che diceva Tommaso Carlyle: che per sollevare potentemente le masse popolari bisogna non fare appello alle loro cupidigie e ai loro bisogni materiali, ma alle loro idealità superiori e a quell'istinto di abnegazione e di sacrificio, che è nella natura umana più assai che non credano coloro che la guardano solo attraverso la lente del loro egoismo volgare.

Come, del resto, nel campo liberale manchi, e assai più che non in quello clericale, un'azione direttiva della pubblica opinione, lo ha mostrato di fresco ciò ch'è avvenuto per l'occasione del monumento eretto allo Spedalieri. Il suo vizio d'origine, il suo scoprimento clandestino e le confuse polemiche a cui ha dato luogo, davano a pensare – io scrivevo nel *Giornale d'Italia* il 30 del novembre passato – come « dopo oltre quarant'anni d'istituzioni libere sia tale ancora l

disorganizzazione della nostra vita politica, l'assenza d'ogni disciplina direttiva della pubblica opinione...., che da noi manca affatto una delle più alte funzioni educatrici del paese, le quali debbono esercitarsi in nome e coll'opera dello Stato per iniziativa dell'opinione pubblica illuminata. Manca da parte di questa ogni iniziativa non solo, ma ogni sindacato di uno dei più solenni tra quegli atti pubblici, nei quali la sovranità della coscienza civile di un popolo dovrebbe rivelarsi più intera e immediata. La più alta onorificenza, con cui la patria può premiare la virtù o il genio di un uomo, consacrandolo all'immortalità con l'erigergli un monumento, col proporlo ad esempio di tutti, non solo tra noi non è sottoposta ad alcuna sanzione per parte dello Stato, ma può - com'è accaduto ora - venir decretata e concessa per iniziativa e per opera quasi clandestina di pochi, senza discussione, tra il silenzio e l'indifferenza dei più, che poi sorgeranno, sì, a giudicarla e a sconfessarla, ma solo quando non saranno più in tempo ».

V.

Quest'attitudine negativa dei nostri partiti di fronte alle questioni morali e religiose, specie alla questione ecclesiastica, - attitudine, come abbiamo veduto, di astensione politica da parte dei clericali, d'indifferenza e d'impreparazione da parte dei loro avversari - spiega, mi pare, abbastanza ciò che qui io miravo a metter bene in chiaro: l'assenza d'ogni e qualsiasi iniziativa e d'ogni azione direttrice così degli uni come degli altri nella manifestazione del pubblico sentimento verso la Chiesa e il Papato, avvenuta l'estate scorsa. In nessun'altra parte della nostra vita civile, più che in questa che dovrebbe rivelarne la mente e le idealità morali superiori, manca ogni impulso, ogni indirizzo cosciente vôlto a regolarla. Ma io credo si possa dire che, quando anche i nostri partiti militanti avessero avuto per far ciò la forza e l'organismo che non hanno, non era certo allora, in quel momento in cui si trovava lo spirito pubblico, che essi avrebbero potuto muoverlo in un senso o in un altro. Per agire come che sia su le masse popolari un partito ha bisogno di farsi leva a muoverle, non tanto dei sentimenti che possono agitarle quanto della spinta all'atto, che queste prendon sempre occasionalmente, anzi per lo più casualmente, dagli avvenimenti. Dato l'ambiente favorevole al fermento, ci vuol qualcosa che lo sollevi. Ora, nè la coscienza religiosa italiana, nè il nostro sentimento nazionale si trovavano allora di fronte alla Chiesa e al Papato sotto l'impressione presente di alcun fatto determinato, tale da muovere vigorosamente l'una o l'altro nel senso e nell'orbita d'un'azione o anche, se si vuole, d'una reazione possibile a provocarsi da questo o da quello dei due partiti avversari; non dal cattolico-clericale, a cui, in quest'assenza d'ogni lotta religiosa in seno alla Chiesa, e in questa larga libertà lasciatale dallo Stato, manca da un pezzo qualsiasi occasione o incentivo ad agitazioni confessionali o politiche; non dal partito liberale, in cui l'idea di una conciliazione da molti anni non ha più fatto un passo, e che non poteva certo trovare un motivo, una spinta bastante a fargliela riprendere solo dalla morte di un papa e dall'elezione di un altro. Per quanto importante, l'atto a cui allora si accingeva il Conclave, non era che una funzione normale del governo

della Chiesa. E nella persona e negli antecedenti del nuovo eletto, che solo col suo apparire e col suo sorriso destò, è vero, tante simpatie, nulla poteva prestarsi a lasciar supporre che da lui avesse potuto venire un cambiamento notevole nelle relazioni tra l'Italia e il Papato.

La morte di Leone XIII eccitava in Francia vivi moti di aspettative opposte secondo i partiti, nel fermento che li agitava per la questione delle *Congregazioni*, d'onde una sola scintilla che vi avesse fatto cader sopra Roma sarebbe bastata a levare una fiamma. In Italia la scomparsa del vecchio pontefice commoveva quanti ne avevano amato e venerato l'alto spirito e la nobiltà della vita; ma come fatto pubblico non poteva avere interesse vero se non pei pochissimi che avevano tenuto dietro con attenzione all'opera religiosa e politica del suo pontificato. Nei nostri circoli e nei nostri partiti dominanti, sopra tutto poi nel nostro ambiente parlamentare, il valore e gli effetti innegabili di cotesta opera durata un quarto di secolo erano trascorsi quasi inosservati. Delle encicliche più importanti, che in Francia, in Germania, negli Stati Uniti avevano sollevato intorno a sè, anche nella stampa laica, tutta una letteratura di commenti e di polemiche, è molto se da noi, oltre i cattolici, avevan parlato appena i fogli liberali solo in due o tre linee o di condanna sommaria sprezzante o di mera constatazione, come se si fosse trattato di un fatto di cronaca.

Così stando le cose, quale fu, adunque, il sentimento, da cui uscì in quei giorni l'attitudine unanime della grande maggioranza degl'italiani verso la Chiesa e il Papato: della grande maggioranza che non parteggia, che dà, secondo le occasioni, corpo e forza a questo od a quel partito, ma in sè e per sè resta però sempre fuori da tutti i partiti?

Fu il sentimento, la coscienza vaga ed oscura, ma profonda della forza che la Chiesa e il Papato serbano ancora nel mondo; forza tanto più presente e viva in milioni di anime, quanto più grande si fa ormai ogni giorno il vuoto, che le si apre di contro nell'azione opposta della società laica e dello Stato, impotente a sostituirla. Un tal vuoto è l'assenza innegabile di una disciplina, di un regime interno degli animi e delle menti. Senza di esso nessun popolo, tra quanti ebbero mai una storia, si è formato ed è durevolmente vissuto. Il regime, su cui anche nell'Europa moderna si è fondata per secoli la tradizione sociale e di Stato, benchè si potesse dire un derivato di quella del *credo* religioso dominante, pure riceveva dalla legge, dal costume, dalla convenzione, dalle varie forme della vita dei popoli una forza sua e organi propri di azione. Il sostegno esterno, che prima del 1789 prendeva dalla sanzione politica e dagl'istituti monarchici, vacillò all'urto della rivoluzione, specialmente fra noi latini, che più ne fummo tocchi; ma il lavoro di adattamento dell'antico al nuovo ordine di cose, tentato in tutta la prima metà del secolo scorso, valse per poco a rincalzarlo. L'opera della demolizione è stata ripresa da un pezzo, ed è già penetrata assai più a fondo di prima, da che il moto rivoluzionario è sceso sempre più dalle forme politiche a corrodere la sottostruttura dell'edifizio sociale. Comunque possa esser giudicata l'opera del socialismo, il quale ha certo in sè un'anima di verità, è però innegabile che, nel fatto, finora non è stata se non opera di demolizione. I suoi effetti più immediati, che coincidono nell'ordine delle idee e delle relazioni civili

con quanto ha di più dissolvente nella coscienza dell'individuo l'ipercritica d'ogni principio tradizionale, riescono tutti per ora a quest'unico: al continuo, sempre crescente invadere di forze perturbatrici nella solidarietà comune qual'è oggi costituita, di forze mosse e guidate da ambizioni e da interessi di pochi, e nè anche di intere classi sociali, ma di ceti, di clientele, di fazioni, operanti a loro prò, in nome d'una futura vantata solidarietà generale, ch'essi intanto con la lotta di classe distruggono in germe.

Il programma, sia esso *massimo* o *minimo*, rivoluzionario o riformista, messo in atto finora da questi demolitori a cuor leggero, è l'antitesi più recisa di quello che Augusto Comte proponeva al socialismo: « discipliner les intelligences à fin de reconstruire les mœurs ». L'assenza d'ogni ordine di principii riguardanti la direzione interiore della vita e le cose morali, e d'ogni rispetto ad altra autorità che non sia quella tribunizia e settaria dei capi del partito, è ciò che più distingue nella storia questi nuovi riformatori da quanti ve ne sono mai stati fin qui degni davvero di un tal nome, sopra tutto dai più grandi, dai soli che sian riusciti a vere e durevoli riforme: dai fondatori di religioni. È quel che, come già notavo, ci dà la garanzia sicura dell'insuccesso finale del socialismo. Ma intanto la sterilità e, mi si lasci dir così, l'amoralità della sua azione riesce tanto più distruttiva nelle condizioni presenti, in quanto l'azione dello Stato, su cui e contro a cui si esercita, diviene ogni giorno, nei nostri paesi latini, sempre più esterna e formale e vuota d'ogni contenuto etico e d'ogni salda opera educatrice, ed è spinta giù giù lungo il pendio di una progressiva rinunzia alla sua antica funzione di legislatrice della vita civile, da quell'elemento perturbatore, ch'è ormai in essa l'opera degenerata e corruttrice degli istituti parlamentari. Là dove questi non nacquero in terreno proprio, ma furono un'importazione e l'effetto di adattamenti più o meno artificiali, divennero presto quello che sono fra noi: nella politica, il travestimento ufficiale, costituzionale, sotto a cui l'opera di minoranze faziose sovversive si avanza, coperta dall'ombra di maggioranze illusorie o inerti alla conquista del potere; nell'amministrazione, il mezzo e l'ambiente per cui attraverso l'azione continua delle ingerenze elettorali e parlamentari, l'illegalità dell'arbitrio e dell'interesse personale e di clientela mette nel fatto al servizio di pochi, se non dei peggiori, la funzione impersonale della giustizia nel governo che dovrebbe valere per tutti. La disgregazione d'ogni spirito di disciplina, il disordine, che per queste due vie penetrano in ogni parte della vita sociale e nella pubblica coscienza, hanno, fra gli altri, come loro effetto la sfiducia nella legge, sempre crescente in basso, fra il popolo, e il contagio della violenza e della sopraffazione, esercitata dai pochi sui molti, che dall'alto, dall'esempio troppo frequente dei torbidi delle sedute parlamentari, scende e invade ogni forma di associazione, di adunanza e di convegno in cui si discuta e si deliberi collegialmente: dal comizio popolare al consiglio comunale o provinciale o di facoltà, dall'accademia e dal congresso di dotti, sto quasi per dire, al consiglio di famiglia. Sotto il regime *nominale* della libertà, noi andiamo a gran passi verso un giorno, in cui l'ostruzionismo teppistico – l'aggettivo è ormai in uso – diverrà in ogni adunanza, sia pur di pochi, non un'eccezione, ma la regola. Il disordine della vita pubblica in ogni sua forma è il sintomo dell'indisciplina morale degli animi, di quella *bancarotta interna*, dalla quale,

come osservava Adolfo Harnack, siamo minacciati. Che in questa condizione di cose, la forza dello Stato, la quale dovrebbe consistere nell'impero inviolabile della legge e dell'ordine, si riduca a nulla più che ad una vana parvenza o a una mera funzione esterna di polizia, mi pare inutile il dimostrarlo. Ciò che resta ancora saldo della compagine interna della coscienza sociale, tutti quei sentimenti di ordine e quegli abiti di disciplina, di rispetto e di onoratezza, che vivono nell'individuo, nella famiglia, nel costume, si reggono solo ormai quasi per propria forza, senza ricevere dalla sanzione esterna dello Stato vigore od appoggio.

A questa intima debolezza dello Stato, la Chiesa cattolica contrappone nei nostri paesi latini, ov'essa è più forte, un organismo saldissimo, una mirabile semplicità di funzioni e un'unità di governo delle anime, che s'è venuta accentrando sempre più a misura che di contro a lei cresceva la disgregazione interna della coscienza e della vita civile nella società laica. Comunque discutibile sotto l'aspetto religioso, il cesarismo della Chiesa cattolica, venuta tutta in mano al Papato, – in cui continua, dice un'insigne storico vivente, l'universalità dell'impero romano – risponde alla necessità, che le viene dai tempi, di fronteggiare lo spirito della critica e il liberalismo invadente da ogni parte, con la compagine stretta e chiusa di un corpo di credenti, unanimi sotto la sua dittatura. Tutte le forze, tutte le istituzioni combattenti nel mondo hanno sempre fatto lo stesso: hanno stretto le file innanzi al cimento pel bisogno così della difesa come dell'assalto. Lo stesso fa oggi anche il socialismo. Mentre le chiese protestanti, impacciate dai loro legami coi governi, sono internamente corrose dal tarlo del libero esame e dal razionalismo, – così che lo Strauss, varii anni fa, poteva domandarsi: « siamo noi ancora cristiani? » – la Chiesa cattolica, doppiamente libera e dallo Stato e dal potere temporale, diviene sempre più una potenza spirituale, a cui il vasto congegno giuridico e politico, che ne muove tutta l'opera esterna, dà sulla vita di una così larga parte della società civile un'intensità di presa e di azione che non ha l'eguale. Essa verifica in sè la grande immagine virgiliana:

ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

Dire che si va consumando ogni giorno, e finirà in un avvenire forse non lontano per dar luogo al dominio universale della scienza, è dire cosa, che mentre suona incerta, come tutte le previsioni, contrasta con l'evidenza di tutto il passato, la quale ci mostra come appunto nelle età di negazione e di esame critico delle idee tradizionali risorga sempre più nella folla delle anime la tendenza imperiosa ad una fede senza condizioni e senza riserve. L'eterno problema dell'universo, da cui questa rampolla, può infatti esser posto in termini via via sempre nuovi, può, come oggi accade per opera dell'esegesi teologico-storica, venir respinto sempre più indietro e addentro nel fondo della coscienza, ma nessuna forza di ragionamento, nessuna forma nuova di soluzione che ce ne sia proposta può mai farlo tacere in noi. Qui consiste la forza perenne di suggestione che ha avuto in ogni tempo lo spirito religioso: forza talmente *sui generis* e irriducibile ad ogni altra tra quante ne ha in sè l'uomo, che se per ipotesi tutto il contenuto del sapere scientifico potesse un giorno divenire in noi potenza viva d'idee e di sentimenti e regime pratico delle coscienze, ciò non sarebbe se non dopo che la scienza si fosse tramutata in fede, in complesso di cre-

denze e di abiti morali, che è quanto dire in una religione nuova. Io non so - e nessuno può sapere - se una tal religione sorgerà mai. Chi però consideri sotto ogni aspetto le condizioni della coscienza morale contemporanea, deve dire che nulla in essa attesta o promette la conquista d'idealità nuove più alte di quelle inoculate in lei dal cristianesimo, di idealità tali da far credere che riesca vano un giorno il grande presagio del Goethe: « Non esser possibile che alcun progresso della coltura dello spirito umano, per quanto essa cresca e si allarghi, oltrepassi mai la maestà e l'altezza morale del cristianesimo ».

D'altra parte, nessuna tra le interpetrazioni che delle intime idealità morali cristiane ha dato fin qui la coscienza dei popoli civili d'Europa - ammesso pure che quella data dalla Riforma vada più al fondo - risponde oggi meglio della cattolica per l'organamento e la forza sociale pratica dell'istituto ecclesiastico nato da lei, al bisogno urgente, in cui è lo spirito religioso, di conservarsi ad ogni costo in questa sua lotta per l'esistenza contro il materialismo e la critica negativa. Solo la unità di compagine e di struttura della Chiesa romana può dargli la forza di resistenza che gli è necessaria, e che oggi alcune delle Chiese protestanti son costrette a cercare avvicinandosi sempre più all'ortodossia e al ritualismo. Il fatto della mirabile vitalità dimostrata dal cattolicismo pure in mezzo a tal condizione di cose che tenderebbe da ogni parte a deprimerla, è la miglior prova che in esso, non ostante le apparenze contrarie, non è ancora scemata quella capacità di adattamenti sempre nuovi, attestata da tutta la sua storia, e di cui l'esempio più recente è l'opera intera del pontificato di Leone XIII. E che altri ne siano possibili, forse non lontani, io lo credo specialmente se penso a quella ch'è tra tutte la forza maggiore del cattolicismo, a quella - come ben la chiama l'Harnack - *complexio oppositorum*, ond'esso « congiunge in sè in accordo potente il culto, la disciplina esterna, la politica di governo delle anime e della vita sociale alla pietà interiore agostiniana dei sentimenti più intimi, nutriti dallo spirito religioso individuale ». Giudizî come questo, che il fatto delle condizioni odierne della Chiesa cattolica, guardate spassionatamente, suggerisce ad uomini di altra fede, a critici della forza dell'Harnack, dovrebbero, mi sembra, far riflettere seriamente coloro che in Italia credono ancora dar prova di spirito pratico e positivo coll'attribuire poco o niun valore nella vita del paese al sentimento religioso di milioni di credenti, col non tenerne conto quasi di una quantità da trascurarsi nel calcolo delle probabilità del nostro avvenire sociale e politico. E non pensano quanto l'offendere cotesto sentimento e il lasciarlo diminuire sottragga di fo za morale socialmente spendibile allo Stato, che pur ne ha così poca. E non vedono che il Papato per la sua stessa origine e per lo spirito del Vangelo è già di per sè dentro alla questione sociale, mentre lo Stato borghese ne resta fuori. Eppure a così false e corte vedute, indegne di uomini di governo, è dovuta da più di trent'anni l'angustia e la meschinità della nostra politica ecclesiastica.

VI.

Col sentimento, che molti hanno oggi, di queste condizioni in cui è la società civile di contro alla Chiesa e al Vaticano, sopra tutto in Italia, si unì certo a muovere la manifestazione pubblica dell'estate

scorsa un altro sentimento più immediato: quello della presenza e della storia del Pontificato, tutt'e due vive e parlanti qui a Roma, massime in quel momento solenne dell'interregno e del Conclave, quando la grande impersonalità dell'istituzione cattolica appariva più imponente. Appariva, si noti, là in quei palazzi, in quel tempio, in quei colonnati, nella solennità di quei riti elettivi, splendida veste monumentale, di cui l'ha così magnificamente panneggiata il genio dell'arte italiana, e che ce la presenta e ce la fa sentire, tale qual'è, cosa e creazione nostra. Nessun'altra istituzione antica o moderna ha mai preso corpo e forme visibili, come il Papato in questa Roma, che n'esprime tutta la figura e l'anima storica con l'austera semplicità delle sue chiese antichissime, che ce lo fanno ricordare pregante sui sepolcri dei martiri, con le linee grandiose delle chiese del primo Rinascimento, sino alla magnificenza del San Pietro, di quella reggia sacra, ove alita in ogni parte lo spirito della teocrazia cattolica, personificata nel Papa. La potenza esercitata dalla grande istituzione più che millenaria, sorta e cresciuta qui tra noi, sulle forme dell'arte nostra, che se ne impronta, è il riflesso di quella con cui il cattolicismo ha penetrato di sè la coscienza religiosa, la storia e la vita morale del popolo italiano. Più che due terzi di questa storia e di questa vita se ne risentono, così negli atteggiamenti eroici, nelle idealità e negli splendori civili dei tempi migliori come nelle troppe ombre del decadimento precoce, paganeggiante, e della ignoranza superstiziosa delle nostre plebi.

Il segreto di una tale potenza consiste nella vita della tradizione non mai interrotta, per cui essa s'è come innestata sul vecchio tronco della coltura e dell'anima latina, continuandole entrambe. L'azione religiosa e sociale del cattolicismo è il vivo tramite storico, lungo il quale le memorie della grandezza romana vibrano tuttora come cosa presente sin nelle infime classi del popolo italiano. La continuità della loro efficacia, su cui si sostenne per secoli ciò che rimaneva della nostra coscienza nazionale, non sarebbe stata possibile senza l'opera del Papato, erede della latinità. È il loro prestigio è, se posso dir così, la loro sublime rettorica, che ha resuscitata l'Italia e ci ha condotti a Roma. Roma è oggi capitale d'Italia per molta parte in conseguenza della lunga opera storica del Papato, che ha fatto sopravvivere cotesto prestigio nell'anima popolare. Le città capitali degli Stati d'Europa debbono quasi tutte la loro egemonia sulle altre all'avere ciascuna accentrato in sè per secoli le forze produttrici e direttive degli organismi nazionali, di cui stanno alla testa. Roma era già idealmente ai tempi di Dante, com'egli la chiamava, *capo nostro*, ed è oggi ridivenuta tale nel fatto solo in virtù delle memorie della nostra antica grandezza, che per uno strano effetto storico di prospettiva mentale apparisce e si fa sentire anche oggi più vicina e viva nella fantasia del nostro popolo che non la grandezza di altre nostre città, superiore assai a quella di Roma nella storia moderna d'Italia. Firenze, madre di tutta la nostra coltura, centro del Rinascimento, ha certo in questa storia il primo luogo. Eppure il suo nome, che sta così in alto nella mente di quanti al mondo hanno il culto della bellezza, non suona vicino e familiare, non va come quello di Roma diritto al cuore persino del più rozzo e del più umile dei nostri alpigiani e dei nostri pastori, venuti da Susa e dall'estrema punta delle Calabrie a pregare in San Pietro. Nel senso profondo di reverenza, che li penetra, prostrati là innanzi a

quell'antica statua d'imperatore in abiti pontificali, vive ancora per la forza atavistica dell'eredità latina il prestigio antico di Roma.

Ora, il sentimento del significato storico di questo potere che Roma e il Papato hanno sull'anima nazionale italiana è mancato sin qui agli uomini di governo delle nostre classi politiche. Chiusi nella pura lettera della formula cavourriana, di cui spesso hanno violato o lasciato violare lo spirito, i più di essi non videro nel pontefice se non l'avversario politico, il pretendente da tenere a bada o il capo dell'istituzione religiosa condannata o fastidita dal loro arido, indifferente positivismo materialistico. Nel vuoto angusto di questa negazione, a cui si riduce, da trent'anni in qua, l'attitudine dello Stato italiano in Roma di fronte alla Chiesa, sta tutta la sua debolezza.

La caduta del potere temporale può dirsi certo uno dei maggiori avvenimenti dei nostri tempi, ma è stata la loro forza matura e fatale che lo ha portato seco. Noi non ne fummo che l'istrumento. Occupar Roma, nelle circostanze in cui ci siamo venuti, non era una grande impresa. Sarebbe stata cosa non piccola il restarci in attitudine degna davvero delle memorie di Roma. Ma alla nostra borghesia governante e allo Stato che n'è uscito mancò, a Roma, sopra tutto ciò che Roma avrebbe dovuto ispirare: il sentimento delle grandi cose, che il maggiore dei nostri idealisti politici, Giuseppe Mazzini, esigeva dall'Italia nuova qual'egli se la figurava nel futuro.

Possiamo noi dire che vi sia una sola parte almeno della grande opera educatrice di rinnovamento sociale e civile, che avrebbe potuto e dovuto aspettarsi dal nuovo Stato italiano, a cui l'azione politica delle nostre classi dirigenti si sia finora mostrata pari? Io non credo. Certo la vita materiale ed economica della nazione è notevolmente progredita, ad onta delle immani gravezze, con cui hanno minacciato di soffocarla il cattivo nostro congegno amministrativo e l'ardua fatica di Sisifo della ricostituzione delle finanze. Ma la vita morale del paese non ha fatto un passo. N'è prova l'alto indice annuo della triste somma dei delitti. Quello che nelle condizioni sociali dei popoli latini manca innanzi tutto al nostro, forse il più difficile a disciplinare, è, lo ripeto, la forza morale direttiva di un regime interno degli animi. Tutte le nazioni lo hanno avuto finora e l'hanno conservato nella forma del sentimento religioso: ciò che ne resta di più intimo e di più alto e puro anche tra noi rappresenta - sarebbe vano il negarlo - l'unica forza viva conservatrice, che in questa disgregazione di tutte le altre stia ancora in piedi. Ma la forma che questo sentimento ha ricevuto dalla struttura mentale del nostro popolo, e che io credo serberà sempre, è inseparabile dal cattolicismo romano e dall'impronta potente che gli ha impresso il Papato: il quale penetra con le sue radici in tutta la nostra storia e vi s'intreccia in modo, che volere estrarnelo a forza sarebbe un recidere il tessuto tradizionale vivente di tutta la coltura italiana. Disinteressarci - come abbiam fatto sin qui - dell'esistenza e della vita del sentimento religioso e di tutte le questioni che lo toccano: considerare la Chiesa come qualcosa non solo di politicamente diviso ma di alieno affatto dalla vita dello Stato, e che esso possa e debba *ignorare*: non vedere nel Papato se non quasi un potere estero, *extraterritoriale*, da sorvegliare e da tutelare diplomaticamente nell'esercizio delle sue funzioni: tutto questo ed altro, in cui consiste la lettera e lo spirito formale della nostra politica ecclesiastica, sarà quanto si

vuole arte positiva di governo, a me pare la negazione in atto di quella conoscenza delle cose del mondo morale storico, che forma le nazioni e crea gli uomini di Stato. Noi non dovevamo, non dovremmo mai prostrarci al Papato politicante, non proporgli o accettarne conciliazioni impossibili. Dovevamo comprendere e rispettare l'alta potenza morale, storicamente italiana, del Papato religioso.

È ciò che non abbiamo fatto. Questo, io credo, sentiva la folla accalcata in piazza San Pietro e nell'interno del gran tempio il quattro agosto dell'anno scorso. L'aver dato uno sguardo a cotesto momento così significante della vita morale del nostro paese, ha forse anche oggi per noi più che un mero interesse retrospettivo. Può orientarci per l'avvenire.

GIACOMO BARZELLOTTI.

PER LE NOSTRE BIBLIOTECHE

All'on. Maggiorino Ferraris,

Rammenta, on. Ferraris? Un giorno si stava in tipografia e là, fra una bozza e l'altra, si chiacchierava. Il discorso era caduto sulle nostre biblioteche, e mentre uno aveva cominciato su questo argomento ad affilar la lingua, Ella interloquì e narrò un aneddoto di Quintino Sella. Una volta, poco dopo il Settanta, Quintino Sella avea voluto visitare le istituzioni di Roma per farsi un'idea chiara delle condizioni morali in cui versava questa città e il suo governo. A tale scopo, prima di recarsi fra amici o in mezzo a circoli di politicanti, pensò bene di osservare lo stato delle biblioteche e lì, vista la miseria in cui quelle si trovavano rispetto agli studi moderni e ai progressi della scienza, non si curò troppo di altro persuaso che il governo papale doveva essere agli estremi. Quell'aneddoto mi si riaffaccia tristamente alla memoria da un pezzo, quando sento parlare delle biblioteche nostre, e mi domando: se Quintino Sella fosse ancor vivo, che direbbe adesso?

Eppure si era cominciato bene. Nel 1875, Ruggiero Bonghi aveva iniziata la fondazione della « Vittorio Emanuele » che, secondo il suo divisamento, dovea diventare la prima delle nostre biblioteche nazionali e servire di modello alle altre del Regno: e con quella energia impulsiva ed efficace che nessuno dopo di lui valse a emulare, in pochi mesi le aveva dato un impianto così grandioso che, se fosse stato continuato regolarmente, oggi senza dubbio potremmo vantare in quella una biblioteca di prim'ordine, davvero buona a nutrire l'intelletto della nazione nonchè a sostenerne il decoro, senza temer troppo di confronti con le biblioteche delle altre primarie capitali d'Europa. I locali dell'ex-convento de' Gesuiti e del Collegio Romano, messi una notte in comunicazione con la Biblioteca Casanatense e con gli altri locali dell'antico convento dei Domenicani, offrivano un'area centralissima e vasta, dove non tutto sarebbe stato da rifabbricare per collocarvi le quarantasei biblioteche delle soppresse corporazioni religiose, destinate, insieme con quella dei Gesuiti, a formare il primo nucleo della biblioteca nuova; e avrebbero anche potuto accogliervi comodamente, e per molti anni, il meglio della produzione moderna così a servigio della coltura generale come a particolare incremento delle scienze storiche, filologiche e sociali. La dotazione annua, chiesta al Parlamento in 100.000 lire, non era scarsa per cominciare, tanto più che alla « Vittorio Emanuele » allora veniva destinata, su tutte le pubblicazioni fatte nel Regno, una delle quattro copie che per legge ogni editore deve al fisco; cosicchè, assicurato l'ingresso gratuito di tutto quello

che si stampa in Italia, il fondo per gli acquisti rimaneva interamente devoluto alla produzione straniera.

Ma al Bonghi non si doveva perdonare quell'opera. Caduto lui, si colse subito pretesto da alcune di quelle irregolarità e di quei disordini che purtroppo non mancano mai dove si compiono lavori affrettati con un personale avventizio e non abbastanza scelto; si fecero inchieste e processi, da cui uscirono malmenati a fascio colpevoli e galantuomini, e dopo quel momento lo Stato, malgrado il buon volere delle Direzioni che si successero, non fece che peggiorare le condizioni di quell'istituto fino a rendere ormai impossibile la realizzazione del disegno di Ruggiero Bonghi. E come infatti pensarci più, dopo che i locali annessi alla Casanatense sono stati adattati a sede di due Ministeri, quello della Istruzione e quello delle Poste e Telegrafi, e dopo che nei locali del Collegio Romano si è lasciato annidare un po' di tutto, perfino famiglie private, e si è così ridotta l'area della « Vittorio Emanuele » a quella parte sola dell'edifizio che indubbiamente è la meno acconcia a servire da biblioteca? Inoltre la dotazione di anno in anno s'andava scemando fino ad essere dimezzata: la concessione del quarto esemplare, spettante al fisco su tutte le pubblicazioni italiane, diventava lettera morta, e a smaltire presto il residuo della dotazione, senza pensare ad acquisti di libri, si prendeva ad aumentare il numero del personale. Proprio allora che cominciavano a diminuire i fondi e diminuiva per conseguenza anche il lavoro interno, proprio allora cominciò ad aumentare il personale; e buona parte di esso fu visto entrare in biblioteca accattato all'infuori del personale di carriera! Negli Atti Parlamentari si leggono parole roventi contro quella specie di reclutamento. Ma se coloro che le pronunziarono, avessero guardato un po' a fondo nei singoli casi, avrebbero forse sentito il dovere di essere più severi ma anche più giusti. Imperocchè quei professori che, contro loro voglia, furon tolti dall'insegnamento per far luogo ad altri che volevano ad ogni costo venire in Roma; e anche quei professori che furono chiamati a qualche lavoro di biblioteca in vista delle loro particolari attitudini, non erano punto da confondere nella schiera numerosa di quegli altri che venivan segnalati quali insegnanti che non hanno voglia di fare scuola, o che non sanno farla o che non sono più in forze per farla. Ed è soprattutto con questa bella schiera che, secondo gli Atti del Parlamento, si venne accrescendo il personale della « Vittorio Emanuele » e anche di altre biblioteche.

Messa, direm così, fuori d'azione la Biblioteca Nazionale, si trovò pur modo di fare altri guasti, e venne prima la volta della Biblioteca Casanatense. Un bel giorno fu denunciato il furto di un cimelio. Ecco tutto il personale sossopra: s'inizia un processo, s'imprigiona un povero diavolo di libraio che c'entrava proprio per nulla, e lo si tiene sei mesi sotto chiave; si sospendono o si traslocano impiegati sui quali il procuratore del re non aveva creduto di metter l'unghia; si fa morir di crepacuore un misero bibliotecario, la cui sola colpa fu di essere stato un agnello in mezzo... ad animali meno benigni, e s'inaugura con altri stromenti un regime nuovo di cui Roma si ricorderà per un pezzo. Nel frattempo il famoso cimelio, causa di tanti mali, era stato ritrovato. Risultò anzi che non era mai uscito dalla Casanatense e che soltanto era stato messo fuor di posto per far nascere tutto quel putiferio che di fatto non mancò. Orbene, non sarebbe stato

allora il caso di metter sotto processo chi fece quel bel tiro, e riabilitare i disgraziati che ne erano stati vittime? Ma no: prima furori turchi, poi acquiescenza supina! E Dio sa quanto avrebbe durato quella gazzarra, se un pezzo grosso non avesse avuto ragioni particolari di farla finita.

E veniva l'ora della Alessandrina. Bene o male, quella biblioteca pur rendeva qualche servigio come istituto addetto alla Università. Ma, stremata la Vittorio Emanuele, per acquetare i lamenti del pubblico che una biblioteca in Roma domandava, e anche per contentare certi altri desiderî, taluno ebbe la luminosa ispirazione di far dichiarare autonome tutte le biblioteche universitarie; e così anche l'Alessandrina fu costretta a prendere un nuovo indirizzo, e in grazia di questo, senza riuscir troppo ad appagare il pubblico esterno, essa diventò assai meno utile alla Università, in servigio della quale rimase destinata soltanto una parte della dotazione antica. Ricordando quella triste pagina della storia dell'Alessandrina, non posso non aggiungere che il personale addetto a quella biblioteca ha fatto del suo meglio per rendere meno sensibile all'Università il danno della improvvida deliberazione. Ma, francamente, non possiamo essergli grati d'altro che della intenzione. Nel fatto, attenuando a quel modo la cattiva impressione, non s'impedì il danno ma s'impedirono soltanto le proteste, e si diede così all'Amministrazione un titolo per credere di aver fatto una cosa buona. E buona davvero! In pochi anni la vita scientifica del nostro Ateneo si è impoverita; si è smorzato quel fervore che, prima del '90, agitava più o meno tutti, insegnanti e discepoli; e oggi siamo al punto che, quando uno studente vi si rivolge per consigliarsi sulla trattazione di un tema per laurea, bene spesso gli si deve dire: questo o quel tema non è possibile qui di trattarlo, perchè troppo manca dei sussidi bibliografici che abbisognerebbero.

E fosse anche qui tutto il male: ma c'è di peggio. Chè gli orarî delle biblioteche quasi sempre in collisione con gli orarî accademici, e il prestito dei libri a domicilio e fuori di città, esteso omai quasi a tutti, sono cagione che lo studente, raramente trovando quel che cerca, presto si disanimi, perda ogni speranza di accrescere la propria coltura attingendo a quelle fonti che presso la Università di Roma credeva più copiose e abbondanti che altrove, e finisca per rassegnarsi a quella vita d'inerzia e d'inanizione intellettuale, che consiste nel limitarsi ad ascoltar lezioni e imparare a memoria un fascetto di dispense. Questo il destino tristissimo che oggi incombe alle nostre università, segnatamente agli studenti della Facoltà di filosofia e lettere, di quella Facoltà cioè che non deve fabbricare professionisti, ma deve formare maestri, deve maturare coloro che educheranno la mente delle generazioni prossime e così preparare i futuri destini della patria. Ah, fu servita bene la patria in questi ultimi anni! Quei governucci tisici e tirannelli che, nello sminuzzamento d'Italia, campavano alla giornata osteggiando ogni civile progresso e atrofizzando gl'intelletti, non avrebbero potuto far di peggio per riuscire nei loro biechi intenti.

Saremmo tuttavia ingiusti se di tanto male e di tanto danno si volesse far ricadere tutta la colpa sulla pubblica amministrazione. Certo, che essa una colpa l'ha e non piccola: quella di non aver saputo maturare a tempo un disegno organico per l'ordinamento delle biblioteche, e di essersi lasciata portare alla deriva dando retta a troppi signori che, in materia di biblioteche, le si impancavano a maestri.

Ma una colpa l'hanno pure coloro che, direttamente o indirettamente, e più o meno, si valsero della loro autorità e della loro influenza per trarre i ministri in un ordine d'idee erroneo rispetto alla cultura scientifica superiore e ai migliori mezzi per favorirla e promuoverne l'avanzamento. Qui da noi si è creduto e si vuol far credere che a tale scopo basti fondare catedre e moltiplicarle; ond'è così che in pochi anni in certe Facoltà gl'insegnamenti si sono tanto accresciuti che, per citare un esempio, la Facoltà filosofico-letteraria di Roma, la quale per legge non dovrebbe avere più di dieci insegnamenti, è pervenuta già ad averne trentotto, come ufficiali, e per giunta ne ha ventuno impartiti da liberi docenti con effetti legali: e Dio sa quanti altri ne avremo, se la potenza inventiva di certa gente seguiterà ad aver buon gioco nelle sue allegre improvvisazioni. Non è qui il caso di dire come poi vada simile tregenda; come gli studenti restino sbaiti davanti alla ridda di professori che si sdoppiano, si triplicano e si sbracciano per non vedersi dinanzi soltanto delle panche vuote. Dico bensì, che per mettere in moto tante persone, ci vogliono buone migliaia di lire; che chi deve trovarle è il Ministro della Istruzione: e che quando egli non le trova da una parte, è costretto a cavarle da un'altra, rifilando come che sia, pur di far tacere certe voci che preconizzano il finimondo, se non vedono subito istituita la nuova catedra sognata nell'ora del tramonto... E così poi accade che, quando una biblioteca come quella di Torino chiede quattromila lire per mettersi al sicuro dagl'incendi, le quattromila lire non si trovano, e mentre vantiamo qualche catedra di più, finiamo per avere una biblioteca di meno... E dico ancora, che non si può pretendere di aver fondata sul serio una catedra, se contemporaneamente non la si dotò di tutto quello che è necessario al suo funzionamento, e che in una Facoltà di lettere la dotazione indispensabile di una catedra sta nella biblioteca che dovrebbe sorgerle accanto. Un istituto superiore deve abbondare di mezzi di studio piuttosto che di professori. Tutti i grandi istituti stranieri che ci si offrono a modello qui in Roma, come l'*École française*, l'*Istituto storico prussiano*, l'*Istituto austriaco di ricerche storiche*, la *Scuola americana di archeologia* e altri ancora, fiorenti tutti e rigogliosi d'attività scientifica, non hanno che un professore per dirigere tanti allievi, ma hanno ognuno biblioteche così ricche e fornite che nulla vi manca di quanto abbisogni agli studi che vi si coltivano. Che se ne fa lo studente di tanti maestri, se all'uscir dalla scuola nulla trova in biblioteca di ciò che i maestri segnalarono alla sua attenzione e gli suggerirono come integrazione dei loro primi additamenti?

*
* *

Ho accennato più sopra alla misera sorte della Biblioteca di Torino, e sarebbe da augurare che la recente cremazione dei suoi codici segnasse almeno l'epilogo di uno stato di cose, che non potrebbe continuarsi senza che per la nazione diventasse la peggiore delle vergogne. Ma sarà possibile? - Non è facile - si osserverà - trovare ora i mezzi sufficienti, che non dovrebbero esser pochi. Inoltre - si dirà pure - non a tutto basta il denaro; ci vogliono anche gli uomini, e con un personale così diverso, per non dir altro, com'è quello delle biblioteche nostre, si può sperare che si farebbe buon uso dei mezzi accresciuti? - Malgrado queste ed altre obiezioni, che non mancheranno, si può ritenere che, con un poco di buona voglia e di fermezza,

non sarà troppo arduo il dare assetto sufficiente alla cosa e anche avviarla al meglio per l'avvenire. Quanto ai mezzi, basterebbe pel momento che si destinassero alle biblioteche tutte quelle migliaia di lire - e non son poche - che da parecchi anni si profondono nelle università illegittimamente con incarichi conferiti a professori ufficiali. Il professore ufficiale ha diritto, per legge, di fare quanti corsi vuole come libero docente. Torni dunque a valersi del suo dritto, se è tanto prepotente in lui il bisogno della espansione catedratica da non bastargli la catedra ordinaria. Ma gli incarichi tornino ad essere riservati a coloro che entrano in carriera. Si sentiranno grida e proteste degl'interessati: ma la gioventù che si trascina senza speranza, si vedrà aprire un varco nuovo, e lo Stato intanto troverà sul vasto margine un buon gruzzolo da utilizzare per le biblioteche.

Quanto poi al personale, non sarebbe necessario, per rimediarvi, il ricorrere a quei mezzi estremi che sonerebbero ruina immediata per molte famiglie e metterebbero a rischio la riforma stessa a cagione delle gravi conseguenze che recherebbe. Quel personale bisogna ormai tenerselo. Soltanto è il caso di disciplinarlo e di renderlo profittevole dove ora non lo è; nè per questo manca il modo. Si specifichino meglio le attribuzioni di ognuno; si fissino i ruoli in guisa che nessuno abbia a stare inoperoso; si chiamino responsabili i capi di biblioteca di tutte le negligenze dei loro dipendenti; si obblighi ogni ufficio a redigere il suo giornale di lavoro da bollarsi quotidianamente; e al disopra di tutto il personale, anche dei bibliotecari e dei prefetti, si pongano due ispettori che vadano di continuo visitando tutte le biblioteche del Regno, rendano conto al ministro di ciò che hanno osservato, pubblichino le relazioni delle loro ispezioni e ogni due o tre anni sieno rinnovati. Se si avrà il coraggio di far questo, vedremo presto il personale anche mediocre e scadente diventare attivo ed utile; il meccanismo delle biblioteche comincerà a funzionare davvero, e allora si potrà anche cominciare a pensare al meglio.

In che consiste questo meglio a cui si aspira? Fino a cinquant'anni addietro il pubblico delle biblioteche era uno solo, e allora si faceva presto a contentar tutti. Ma oggi non è più così; oggi da una parte si deve con le biblioteche provvedere alla istruzione e alla educazione popolare nonchè alla coltura generale; e da altra parte è non meno doveroso che si provveda alla istruzione tecnica e alla coltura scientifica. Di qui la necessità assoluta che si proceda, anche nelle biblioteche, a sdoppiamenti, e si formino a parte delle biblioteche pei popolari e pei maestri, per il pubblico colto, per gli studenti, pei professori universitari. E a queste diverse classi di pubblico - non si dimentichi - abbisognano non solamente biblioteche diverse, ma anche impiegati con ben diversa preparazione. Non è con tali criteri che si scelse il personale per le biblioteche dei nostri Ministeri, per quelle grandi collezioni che assorbono tanto denaro dello Stato e che restano silenziose, occulte e impenetrabili, soltanto a testimonio del lusso raffinato della burocrazia e ad invidia dei profani che non sanno dove batter la testa quando abbisognano d'un libro? Tanto più è giusto che così si faccia per tutti. Senza persone fornite di una preparazione speciale, come si riuscirà a impiantare e a mantenere al corrente degli studi una sala di consultazione per uso dell'alta coltura scientifica, quale, per esempio, si è vista in pochi anni formare alla Vaticana? Cito quest'esempio, perchè in tutta Italia non se ne offre

un secondo, per dimostrare che, a far cose buone e grandi, più dei quattrini ci vuole intelletto ed amore. La dotazione della Vaticana è ben inferiore a quella della Vittorio Emanuele. Il numero dei suoi impiegati n'è assai più ristretto. Nonpertanto, mentre la Vittorio Emanuele in più che un quarto di secolo non giunse ad offrire agli studiosi nella *sala riservata* più di cinque o seimila volumi, la sala di consultazione della Vaticana in meno di dieci anni ha raccolto nei suoi scaffali quasi cinquantamila volumi. E la differenza numerica è il meno che accade di rilevare quando si confrontino le due sale. Quanto una sovrasti all'altra, ben più che il numero dei volumi lo dimostra la loro scelta, il loro ordinamento, la loro catalogazione. Tutto lì risponde egregiamente alle ricerche dello studioso e ne previene quasi i desiderî. Onde non mi meraviglio d'aver sentito un giorno, da un professore d'università dell'Italia superiore, dire che nel tempo di vacanza egli correva a Roma per lavorare nella Vaticana, non ai manoscritti, ma nella sala di consultazione, siccome nell'unico centro dove un cultore delle discipline storiche e filologiche trovi raccolto quanto possa abbisognargli.

E senza preparazione speciale come provvedere ai manoscritti, agl'incunaboli, alle rarità bibliografiche, alle altre collezioni diverse? In molte biblioteche si trovano codici mutilati sol perchè nel farli rilegare si vollero pareggiati i fogli, e così nella rifilatura si mandarono all'aria postille e note marginali. In altre biblioteche i tarli, l'umidità, la polvere danneggiano continuamente volumi preziosi senza che chi è preposto alla loro custodia faccia nulla per ritardarne la distruzione. Nella Universitaria di Torino, dopo il fuoco, l'acqua ha messo all'ultima prova i poveri avanzi di quelle pergamene, e si è dovuto ricorrere alla Vaticana per avere un consiglio e un suggerimento. Evidentemente in tutte le biblioteche del Regno non c'è uno solo che s'intenda di quello che è più necessario alla tutela del materiale di cui fu fatto custode. Ma con chi pigliarsela? Si guardino i programmi di esame pei concorsi ai posti di bibliotecario e di sottobibliotecario; si guardi come furono spesso formate le Commissioni esaminatrici, e non ci vorrà di più per capire che, se si vorrà una volta davvero mandar le cose in meglio, conviene mettersi per altra strada.

Ma il destino della Universitaria torinese chiama ad altre considerazioni. Di tutti i codici perduti, che cosa sappiamo ancora? e giungeremo mai a saperne abbastanza? Sono già parecchi giorni che il fuoco per più ore – a quanto dicono – indisturbato compì l'opera sua distruttrice; quotidianamente le gazzette hanno stampato colonne di lamenti e di querimonie sulla grande jattura; ma fino ad oggi nessuna notizia precisa si ebbe intorno alla perdita, eccetto che è salvo l'*Huon de Bordeaux* e si sono recuperati alcuni brandelli del *Livre d'heures* del Duca di Berry. E del resto di quel fondo che si sa? di tutti quei codici italiani, francesi, provenzali, catalani che formavano il gruppo neolatino, se andò tutto in cenere, si saprà almeno che cosa conteneva? Purtroppo, se dovessimo stare alle indicazioni officiali fornite dal Catalogo del Pasini, non potremmo nemmeno sperar questo; perchè in quel Catalogo le indicazioni giuste si alternano troppo spesso con inesattezze, con errori, con omissioni; nè gli studiosi italiani, fatte poche eccezioni, si curarono di supplirvi. Fortunatamente i nostri vicini di Francia e di Germania non parteciparono della stessa

indifferenza, e oggi dobbiamo essere ben grati ai dotti di quei due paesi, specialmente a Edmondo Stengel, il quale con molte rettificazioni al Catalogo del Pasini, con parecchie copie fatte di quei codici e con la pubblicazione integrale di parecchi testi, siccome quella della più antica *Traduzione francese della Divina Commedia* da lui illustrata e data tutta a luce insieme a C. Morel, ha fatto sì che non tutto di quello che il fuoco distrusse oggi sia perduto. Altrettanto devesi dire di Wendelin Foerster, che da quei codici trasse il prezioso ed unico *Sermonario piemontese del sec. XII*: il volgarizzamento lombardo del *Neminem laedi nisi a se ipso* in cui Carlo Salvioni testè riconosceva uno dei più antichi monumenti del dialetto pavese; i bei romanzi cavallereschi *Richars li biaus*, *Cliges* e altri parecchi, taluni dei quali omai stampati, altri in via di esserlo. E grati dobbiamo essere ancora a Paul Meyer, il quale da un altro codice torinese unico pubblicava il bel romanzo provenzale in versi, *Blandin de Cornoalha*: ad Augusto Scheler, a Léon Gautier, a Francisque Michel, a Champollion-Figeac, a Félix Guessard che altri materiali scelti trassero o illustrarono dai manoscritti di quella biblioteca. E quanti altri sarebbero da ricordare, se fosse qui da fare una lista completa di tutti i benemeriti di questo grande salvataggio che fra noi passa inosservato... Se quei codici, invece di essere arsi, fossero stati rubati, il catalogo a stampa della biblioteca, senza l'opera di quei signori, nemmeno potrebbe metterci in grado di rintracciarli e di rivendicarli! Ma uomini adatti a simili lavori non s'improvvisano, e le scuole per formarli restano inerti in mezzo a tanto lusso di professori, mentre anzi si vilipendono quei modesti insegnanti che si studiano di avviare i giovani per quella carriera.

Oggi intanto, dopo la catastrofe di Torino, fra le proposte che si affacciano per mettere i manoscritti al sicuro da altri pericoli, una ce n'è che proprio merita due parole. Fotografiamo - si dice - tutti i codici che hanno maggiore importanza; e la proposta fece il giro dei giornali, tanto parve importante. E un giornale solo, non molto letterato ma di molto buon senso, osò di scherzarvi sopra, premettendo alla notizia queste parole: *L'uovo di Colombo*. Ma altro che uovo di Colombo! Si tratterebbe dell'uovo di pasqua, se è vera la somma che avrebbe spesa lo Stato per la riproduzione di un codice solo, quello delle *Pandette Fiorentine*!... Ci si pensi dunque due volte prima di abboccar l'amo, e si veda se non ci sieno prima da esaminare altre proposte meno costose e più pratiche. Fotografare i codici più importanti delle biblioteche italiane! Ma si trattasse di non più che cinquanta, cento, dugento volumi!... Eppoi, se si facesse questo pei codici, quanto a maggior ragione non si dovrebbe farlo per le pergamene d'archivio, tesori anche più preziosi per la storia e che nella maggior parte si conservano in esemplari unici, laddove dei codici raro è che non si abbiano copie e spesso anche parecchie?

Si pensi per un momento a quel che contiene solo il grande Archivio di Stato in Napoli, quell'archivio che ultimamente, quando bruciò il Banco di Napoli, corse pericolo d'incontrare la stessa sorte della Biblioteca di Torino. Basta sapere il numero e la qualità di quelle pergamene per convincersi che non è serio il fermarsi dinanzi a certi suggerimenti. Guardi piuttosto lo Stato - e qui, oltre il Ministro della pubblica istruzione, dovrebbe intervenire anche quello dell'interno - guardi se non sia il caso piuttosto di appoggiare le iniziative locali.

In questo momento, con nobilissimo esempio, l'Amministrazione provinciale di Terra di Bari vediamo essersi fatta promotrice della pubblicazione di un Codice diplomatico della regione e avere stanziata all'uopo la somma necessaria, affidando la esecuzione a bravi giovani del luogo e la direzione e la vigilanza a quella Commissione di archeologia e di storia patria. Perchè non si fa lo stesso in altre provincie? Alcuni mesi addietro il Ministero di grazia e giustizia, avendo appreso che in molti Archivi capitolari preziose pergamene che vi sono deposte corrono estremo pericolo per il disordine in cui sono abbandonate e per il guasto che ne fanno topi e tarme, pensò di farne compilare un inventario e, credo anche, di farne trascrivere le più antiche. Furon presi per ciò accordi col Ministero della istruzione e questo ne prese con le Deputazioni e con le Società di storia patria, le quali furono anche invitate a designare le persone più adatte al lavoro. Altrettanto si poteva cominciare a fare pei manoscritti delle biblioteche. Ma invece, che si concluse? Nulla, perchè mancano i fondi... E intanto s'inscrivono allegramente in bilancio 125.000 lire per fare un monumento al Petrarca e preparare una « edizione critica » delle sue opere; e se ne iscrivono altre 30.000 per offrire a Mr. Loubet una copia a mano dei *Trionfi* secondo la lezione del prof. Carlo Appel e con un bel corredo di vignette miniate sotto la direzione di Adolfo Venturi. Ah se il Petrarca potesse alzar la testa dalla tomba e dire due parole ancora!...

ERNESTO MONACI.

LA REGGIA

I.

— Aprimi, o Reggia, i tuoi silenzi! - canta
la Primavera. - O come bigie e spoglie
le tue mura! Le tue nobili soglie
un color bruno di gramaglia ammanta.

Io son colei che già ti porsi tanta
norma, e a' tuoi marmi insegnai le mie foglie
più gentili e i bei fusti onde si scioglie
florido l'atto della viva pianta. —

Alle chiuse finestre un bianco, un biondo
suo ramo scuote Primavera: — O cieco
lume degli occhi che ridean sul mondo!

Bocche onde usciva sì bel canto!... Meco
svegliati, o Reggia; schiudimi il profondo
tuo, rifiorisci nel tepor ch'io reco.

II.

Fosco nell'aria limpida l'equestre
simulacro del vecchio Re galoppa;
invano Aprile sulla vasta groppa
spande un suo velo aereo cilestre.

E invan la vivid'anima terrestre
svegliasi e i fiori porgono la coppa:
rude, cupo il Re va, fugge, chè troppa
miseria guata dalle sue finestre.

E sprona e ascolta lungi se non oda
la fuggitiva corte, o nel ciel basso
non trascinisi un'ultima sua coda.

Invano. Un peso, una malia sul sasso
della sua gloria gelida gl'inchioda
inesorabilmente il primo passo.

III.

Pace, iracondo cavaliero! Allenta
l'impetuoso anelito e la fuga.
Non più furore di ladroni fruga
la tua Reggia, nè più la lutulenta

barbarie all'opre nitide s'avventa:
una novella gentilezza asciuga
quelle ree spume, e in ogni fosca ruga
l'antica piana linea ritenta.

Ride l'alto edificio; e le sue cave
logge al sol apre che le colmi, e il tocco
marmo disnoda l'anima soave.

E dagli impacci lenti del barocco
scuotesi, come talor dalla grave
nuvola un cielo gonfio di scirocco.

IV.

Nella parete squallida che i torbi
tempi intriser di buio, il vecchio fresco
pur aspetta chi dissipi il grottesco
velame ed ogni cupa lebbra smorbi.

Qual tesor di sorrisi entro quegli orbi
sguardi si cela? Forse roseo un pesco
fiorisce sotto il fumido rabesco,
forse canta una dea sotto gli sgorbi.

Una dea bianca, rosea, la dea
Primavera, l'eterna giovinetta
chiama dal fondo della notte rea.

Nè, ben che in fiere tenebre costretta,
abbandona le sue rose. L' Idea
non muor, fiorisce nell'esiglio, aspetta.

V.

Dal cortile ove in un tetro miscuglio
ai rottami confondesi l'ortica,
sorge un bel melograno e par che dica:
— Io sono il vivo gonfalon del Luglio! —

Sparso di fiamme ride il bel cespuglio
lucido. In quale divin marmo intrica
le sue radici? Forse dell'antica
grazia bevon sotterra un rimasuglio?

Forse il troncone d'una spada giace
nel suol umido, o qualche bronzea scheggia
corrosa dalla ruggine mordace.

Onde l'avida pianta che sorseggia
quell'epiche reliquie, i fior di brace
spande al cospetto della triste Reggia.

VI.

Una femminea statua, romita
nella sua nicchia, pare che accompagni
coi quieti occhi il lavorio dei ragni
che le tessono tele infra le dita.

E un'altra lungi, colla man vestita
di color bruno, tocca come bagni
la pioggia, e come torpida indi stagni
l'afa bigia e sia vacua la vita.

Deserte l'altre nicchie. Ove gioiosa
una regina gli atti vaghi apriva,
qualche rondine ed il silenzio posa.

Poi ch'ogni vincitor trasse una diva
marmorea seco alle sue lande, sposa
del suo pensiero che s'ingentiliva.

VII.

O vuoto, o buio della biblioteca!
Un pipistrello adunghiasi al regale
stemma che fregia un putrido scaffale:
immota pende quella forma bieca.

Dalla nobil dimora onde la greca
e la romana musa l'immortale
canto spargevan, ora spicca l'ale
il picciol mostro, quando il dì s'accieca.

Ma potenza verrà che sperda quello
squallido volo, e che le muse antiche
e le nuove riduca a regio ostello.

E donde l'ali viscide, nemiche
della luce sferrava il pipistrello,
aprirà l'ali di farfalla Psiche.

VIII.

Porge l'Autunno le sue pingui rame
verso le derelitte logge, come
s'egli sperasse colle belle pome
sedurre il gesto dell'antiche dame.

O fieramente chiuso in un pelame
leonino egli rugge: forse il nome
d'un Signor ch'ebbe fulve anch'ei le chiome,
d'oro il manto, purpuree le brame.

Man viva dalle taciturne logge
non muove. Qualche statua il fatale
gesto profonda nelle grige piogge.

Ma quale corruscar di vetri, quale
corruscar d'occhi, mentre avvolto in rogge
vesti, il sol lancia l'ultimo suo strale!

IX.

Sull'intente finestre pendon gli archi
floridi, come gravi sopraccigli,
mentre lo sguardo, colmo di vermigli
fremiti, par che a sogno immenso varchi.

Forse vede la Reggia i suoi monarchi
sorger da terra, e negli stemmi i gigli
rifiorire, i leoni armar gli artigli,
e i vessilli ondular di gloria carchi.

La maggior torre guata il mare. Vede
fors'ella ancora i bei legni, una gloria
di bianche vele, un luccichio di prede?

Forse nell'acque onde passò l'Istoria
splende un'ultima scia?... O forse riede
sulla prua d'altre navi la Vittoria?

X.

Dolce nel mastio lugubre si cela,
dolce piccolo nido, il Paradiso.
Ancora, a sommo l'architrave inciso,
il nome d'oro pallido trapela.

Qual mano bianca qui tessea la tela
radïosa de' sogni? e da qual viso
fioriva il lento limpido sorriso
onde quest'aria memore si vela?

Piccoli gli usci, quasi alla fortuna
dissimulati; ma qual sogno entrava
dalle larghe finestre, e sole e luna!

Una man bella qui sciogliea la schiava
chioma forse ai baci avidi... O sol una
tristezza buona che cantarellava.

XI.

E dopo lunghi secoli colui
che si moriva tra le fondamenta
del mastio, udiva non ancora spenta
questa voce cantare ai dì più bui.

Per l'alma patria egli morìa. Ma sui
grevi sonni del martire, la lenta
nenia fluiva come una sementa
divina: o qual fiorir di rose in lui!

L'ultima notte, le parole fide
più vicine udì pendere; una ciocca
di capelli sentì pendere, vide.

Poscia il canto vanì come si sfiocca
una nuvola e il cielo entro vi ride:
tacque la voce e comparì la bocca.

XII.

Nevica. La Melanconia rilascia
sul regio ostello i suoi crini canuti;
nè più le torri ostentano gl' irsuti
gesti: si stanno pallide d'ambascia.

Sotto il cielo che torbido si sfascia,
sotto il peso che frange i guizzi acuti
de' cipressi e i rosai piega lanuti
di vecchiezza, ogni bel desio s'accascia.

Ma l'allor che giacea prono, il suo nerbo
raccogliendo ad un tratto, la solinga
fronda raddrizza nell'inverno acerbo.

Ergesi, pronto all' immortal lusinga
della vita, com'un gesto superbo
che il lenzuolo funereo respinga.

XIII.

Bel teatro, ove Plauto e Terenzio
dalla lor nicchia mirano la scena,
dicendo ancora: — O mia favola amena,
messaggera di gioia, io ti licenzio... —

Ahi! nuovo fato mescolò l'assenzio
nel retaggio di Bacco. E l'Ombre, appena
qui la precoce notte le rimena,
siedono innanzi al dramma del silenzio.

O ascoltan forse come l'acqua ciarli
dai fessi, quasi ad emular le snelle
voci, o Commedia, che tu più non parli.

Fin che una notte l'ultima ribelle
trave non ceda al rodere dei tarli...
Ma nella breccia appariran le stelle.

XIV.

Romba nell'aria fumida l'enorme
vita della città, come il sussulto
d'uno sfacelo, o come quando occulto
un vulcan rugghia ed agita le forme.

Fragor di ruote, scalpitio di torme,
fischi, canti, urla, strepiti: un tumulto
implacabile, eterno, come sculto
nel tempo dal destino che non dorme.

O Reggia muta! ma ne' tuoi remoti
anditi questo rumor nuovo insegue
la tua tristezza, e ti riempie i vuoti

silenzi, e pace non conosce, e tregue
non concede. I tuoi Re giacciono immoti:
regalmente l'Umanità prosegue.

XV.

Eppur sussisti. O violata cento
volte, indi stalla, carcere, caserma,
tu sorgi, o Reggia! La tua mole ferma
cima non crolla per soffiar di vento.

O testimonio d'un rinascimento,
qual altro aspetti? Quale in te s'afferma
speranza antica e giovinetta? L'erma
tua pietra attende immobile l'evento.

Come un esempio placido di forza
e di bellezza, ogni tua torre sale,
come la volontà che non s'ammorza.

Sorgi incontro alle nuove età, segnale
e ammonimento, perchè dalla scorza
rude fiorisca la città regale.

FRANCESCO CHIESA.

(Questi versi appartengono al volume *La Reggia*, che seguirà a *La Cattedrale,* già pubblicata - Baldini e Castoldi, Milano).

IL MONTE CERVINO

Guido Rey, *Il Monte Cervino*. Milano, 1904, U. Hoepli.

Un magnifico volume in-8° principe, di 280 pagine, più un'appendice geologica di V. Novarese, con numerose illustrazioni, per la maggior parte disegni originali delineati appositamente sui luoghi da E. Rubino, un ritratto di guida del Bistolfi, e alcune fotografie di Vittorio Sella, scelte fra le sue più belle, edito con vera magnificenza in ogni suo particolare: una delle opere più armoniose e simpatiche uscite dall'officina libraria dell'Hoepli.

Questo per la veste esterna del libro. Dentro c'è molto di più: « v'è raccolto un tesoro di cognizioni, d'osservazioni e d'idee, quale non si trova se non nei libri che sono il prodotto spontaneo d'una grande passione e d'una lunga esperienza, il frutto intellettuale di tutta la vita d'un uomo », dice il De Amicis nella bellissima prefazione del libro, che vorrei poter trascrivere tutta qui, perchè non saprò mai esprimere con uguale efficacia tutto il bene che penso dell'opera e del suo autore.

Il *Cervino* di Guido Rey non è un libro d'avventure, non è un racconto d'alpinismo moderno, tessuto di incidenti di viaggio, di note geografiche, e di dissertazioni più o meno scientifiche, non è un libro di storia documentata, non è un racconto pittorico alla Loti: esso è tutto questo insieme, e contiene ancora molte altre cose. Nessun autore ha mai analizzato, studiato con più intenso amore, esposto in modo più completo il suo argomento: e si sente fino all'ultimo che il libro non è se non mezzo d'espressione d'un ideale, d'un sentimento che ha profonde radici nel cuore dello scrittore, che rimane intatto in lui a lavoro finito: non un frutto intellettuale maturato, che trova la sua ultima espressione e si esaurisce nell'opera.

Di raro è dato raccogliere da un libro così ricca messe di sane e pure impressioni. Quante immagini svanite, quanti ricordi travolti nel turbine di cose della vita quotidiana si ridestano vivaci alla lettura, nella mente e nel cuore d'un alpinista, anche dopo anni d'inazione! Tutte le emozioni che non avevamo mai espresse, le fedi, gli entusiasmi riposti nel profondo dell'animo, ritroviamo in queste pagine vivi, appassionanti, come ci hanno agitato nelle ore migliori della nostra vita: e proviamo per l'autore un misto di gratitudine e di ammirazione per aver saputo dire tanta parte di noi rimasta sempre senza parole. Non era facile farlo. Senza un tatto squisito, senza una grande delicatezza di forma, il sentimento, anche vero, si guasta e si profana, e non rimane che lo scheletro d'una vuota retorica. Invece, par quasi che leggendo si fonda in noi quel freddo involucro, quella ritrosia e quella timidezza che ci ha sempre impedito di dire la parte più bella e migliore degli animi nostri, che ci ha fatto cercare in difesa del-

l'alpinismo vani e freddi argomenti di logica, invece di proclamare il nostro amore, il nostro culto per la montagna, cara come una cosa viva, rispettata, desiderata come un ideale.

Forse solo i primi scrittori di montagne ci hanno dato pagine corrispondenti a queste del Rey; quando era lecito esprimere la propria ammirazione liberamente, ingenuamente, senza pericolo d'esser tacciati di lirici o di romantici. Dopo, in pochi anni, la moltitudine salì alla regione maravigliosa, si creò un pubblico tecnico, gli alpinisti si unirono in società o *clubs*, con giornali e riviste proprie, che finirono per contenere tutto quel che si scriveva sulle Alpi. - Allora gradatamente scomparve dalle relazioni ogni elemento d'emozione, spesso ogni elemento estetico o pittorico, e gli scritti alpinistici non furono più che itinerari, e apprezzamenti tecnici, o notizie altimetriche o topografiche: quando non divennero polemiche, aspre contese intorno a priorità dubbiamente gloriose: proprio tutto quello che manca in questo libro del Rey.

Invero, v'è qualche onorevole eccezione. Cito ad esempio, fra le migliori opere moderne d'alpinismo, il volume nel quale il Mummery riunì i frutti della propria esperienza (1). Non è un libro troppo tecnico, nè certamente arido; il sentimento dell'autore per la montagna è elevato e nobilissimo; ma il suo è un puro racconto d'alpinismo, scritto solo per gli alpinisti. Del profano l'autore non si cura, e difficilmente questi potrà scoprire l'emozione, la passione vibrante dell'autore sotto il fine umorismo, lo stile brillante, qua e là canzonatorio, del suo libro. Per Guido Rey il protagonista vero, unico, non è l'alpinista, è il monte; tutto è riferito a lui; l'uomo che lo contempla, che lo ama con passione, che si strugge dal desiderio di salirlo, non è che il sacerdote dell'idolo. In questo il suo libro è dissimile da tutte le opere d'alpinismo; e perchè esso è l'espressione ammirativa d'un miracolo della natura, è veramente un libro per tutti. Il sentimento dell'autore è così vero, l'espressione tanto felice ed evidente, l'analisi così minuta e precisa, che tutti devono provare l'emozione sua, anche senza un riscontro soggettivo derivante dall'esperienza propria.

E poi, quanto sia comunicativa la passione di Guido Rey, lo sanno i numerosi suoi allievi, i nuovi proseliti che egli ha guadagnato alla nostra fede in tanti anni di paziente propaganda, convinto di fare una buona azione servendo il suo ideale, con un disinteresse ed una abnegazione che non si trovano se non nei veri credenti. Così egli ha aggiunto all'esempio di una mirabile operosità alpinistica le conferenze, i numerosi articoli, ed è stato uno dei più attivi organizzatori e guidatori di intere comitive di giovinetti sulle vette più belle delle Alpi.

È argomento ormai trito dire che l'alpinismo è finito col completarsi della conquista delle Alpi. Ma quante generazioni di giovani non troveranno ancora nella maravigliosa catena una fonte quasi inesauribile di emozioni, di lotte e di vittorie, di soddisfazioni estetiche incomparabili, d'un miracoloso risveglio ed accrescimento di ogni facoltà fisica e morale! E di più, dove s'hanno a formare i campioni del nuovo alpinismo esplorativo, se non fra esse? Non ve n'è uno solo che non abbia imparato, che non abbia sviluppato tutte le attitudini necessarie per riuscire nelle lontane imprese alla grande scuola delle nostre Alpi: a cominciare dallo stesso Whymper, il quale, nell'epica lotta col Cervino, si preparava senza saperlo alle future conquiste nelle

(1) *My Climbs in the Alps and Caucasus*, by A. F. Mummery. London, 1895

Cordigliere d'America, insieme coll'altro eroe del Cervino, il Carrel; fino al nostro Principe, il Duca degli Abruzzi, che non disdegnava neppure, dopo aver riportato lontana vittoria, di raccogliere nuovi allori nelle Alpi. La cerchia s'allarga, il campo d'azione è ormai grande quanto il mondo, ma la attività è rimasta precisamente la stessa.

Questo stesso sviluppo meraviglioso che ha preso l'alpinismo, da che è diventato contributore importante alla esplorazione geografica della terra, rende più prezioso il libro presente. E la storia dell'origine dell'alpinismo, lo studio dell'ambiente dal quale nacque il nuovo ideale, l'analisi delle sue prime manifestazioni, doveva esser fatta ora o non più. Il Rey ha potuto raccogliere dalla bocca di pochi vecchi superstiti descrizioni di luoghi, racconti delle prime imprese, ha trovato in antichi libretti di guide, nelle note dei viaggiatori sui vecchi libri sgualciti degli alberghi primitivi, in taccuini privati, in lettere e corrispondenze inedite, documenti che domani, fra pochissimi anni, sarebbero stati in gran parte perduti; certo difficilmente rintracciabili per altri che non fosse cresciuto come lui nell'ambiente stesso che viene descrivendo.

Come tutta questa storia si raggruppa naturalmente, quasi spontaneamente, attorno al Cervino! Ignorato per un lunghissimo volger d'anni, in fondo alle valli solitarie, l'ammirazione dell'uomo non s'è più stancata di cantarne le lodi dopo che fu scoperto. Ancora un lungo periodo, prima che l'audace idea di salirgli sul capo germogli nella mente di pochi temerari; e allora si intesse attorno a lui la lotta più epica che si sia mai combattuta sui monti. Il Cervino ha forse fornito la misura più completa della costanza e della volontà dell'uomo; è il monte che ha la storia più gloriosa ed insieme più tragica. Quando infine l'esplorazione delle Alpi era finita, quando i migliori campioni volgevano le menti e gli sforzi ad obbiettivi lontani, esso, non dómo interamente, serbava ancora un mistero. Guido Rey ha voluto per sè la gloria di sollevare l'ultimo velo. Non dispari dal primo vincitore, con tenacia, volontà e fede non minori, lottò accanitamente, e vinse. L'opera era compiuta, combattuta l'ultima battaglia; che altro rimaneva se non scriverne l'intera storia? Era compito naturale dell'ultimo protagonista del dramma.

Sfilano nelle prime pagine gli scopritori, i primi ammiratori del monte: scienziati, artisti, semplici curiosi vagabondi; tutti coloro che lo videro ne sentirono il fascino, e si sforzarono di esprimere il loro entusiasmo colle immagini più fantastiche, che sembrano iperboliche a chi non ha mai subíto l'incanto di quella visione. Accanto a tutta questa gente venuta di fuori si disegna con grande evidenza e precisione di particolari la vita locale delle valli limitrofe; specialmente della nostra Valtournanche, rimasta per più lungo tempo primitiva ed intatta. Il Rey ha risuscitato genti e luoghi colla loro fisionomia caratteristica di quei primi tempi; ha ritratto con grande efficacia l'immobilità delle povere vite dei montanari, fra gli stenti e il duro lavoro del suolo avaro, nella stretta e severa cerchia dei monti, ai piedi della piramide colossale che sovrasta alle esistenze come un incubo. Qui è dove la natura è più inumana, più superbamente indifferente; dove il sole par che nasca e tramonti solo per accarezzare, dorare e far fiammeggiare le nevi, per sciogliere dal gelo e far precipitare con impeto terribile roccie e ghiacci, ed ha appena uno sguardo, un pallido raggio senza tepore per i miseri campicelli di patate e d'avena sul fondo delle

valli. Ha detto la solenne tristezza delle sere, l'immacolato candore del paesaggio invernale, quando la gente si raccoglie per settimane e mesi nelle stanzuccie buie, a riparo dal gelo e dalla furia dei venti, come animali nelle tane. Eppure quegli uomini vissero e cantarono e intesserono leggende e si tramandarono le tradizioni della loro valle e del loro monte.

Forse in nessun altro luogo delle Alpi la vita della valle fu così strettamente legata ad una vetta. Qui, il Cervino domina con tanta imponenza tutti i monti d'attorno, che è evidentemente il solo signore. Ai piedi del Monte Bianco e del Rosa l'interesse era più frammentario, ripartito fra le molte punte; certo non vi regnò così forte il senso che il monte incombente fosse diritto e proprietà della valle, nè così aspra intolleranza d'ogni inframmettenza straniera per conquistarlo.

Da questa gente, per naturale evoluzione, nasce e si sviluppa la guida; Antoine Carrel, che pare aver impersonato tutta la volontà, l'ostinazione, il vigore fisico, l'amore geloso del monte, l'arditezza oculata e prudente della sua razza e accanto a lui altri pochi; sono i nomi delle famiglie che si dividono il magro suolo della valle; gli stessi nomi famigliari delle guide, figli e nipoti di quelli, che insegnano l'arte alla generazione d'oggi.

L'ora della lotta è suonata. Dal 1860 al 1865 i tentativi di scalata si succedono senza posa. Taluni primi audaci isolati paiono ritirarsi presto dal cimento, lasciando solo il Whymper in faccia al grande rivale. Ma intanto alcune menti in Italia s'erano venute aprendo al nuovo ideale; un piccolo gruppo di uomini eletti, raccolto attorno a Quintino Sella, accarezzava il progetto di un Club Alpino nazionale, ed insieme l'idea ardita di dargli glorioso battesimo colla conquista del Cervino. Così la lotta si impegna fra il Whymper e gli Italiani; ed è accanita.

« In questa lotta di passioni vigorose esso (il Cervino) prende vita; diviene un personaggio essenziale del dramma, associato allo stato d'animo dei contendenti... Chi può ridire le ansie, gli sforzi, le dure prove e le emozioni toccate a quegli uomini, avvinti dal fascino del monte? Le notte insonni, le nevicate e le tempeste, le cadute di pietre, la terribile *cannonade* del Cervino, le dispute violenti con le guide, le reciproche minaccie, le delusioni, i dispetti? »

Le guide di Valtournanche sono diventate preziose; è passato il tempo in cui esse erano guardate con disprezzo dalle guide svizzere e di Chamonix, e messe in coda alle carovane come portatori. Ora i rivali se le contendono, fanno gare d'astuzia per guadagnarsele, e di comune accordo riconoscono che il destino del monte è nelle mani di Carrel.

Lo scioglimento è imminente. Sul versante italiano sono scaglionati uomini che lavorano a preparare la via al Giordano ed al Sella. Il Whymper, perduto A. Carrel, in uno stato d'animo terribilmente inquieto, col timore di vedersi sfuggire il premio pel quale aveva lottato e sofferto quattro anni, passa a Zermatt, raccoglie insieme con ansia e con fretta febbrile una carovana, ed in un supremo sforzo, il 14 luglio 1865, salendo pel versante svizzero, raggiunge la vetta - vittoria legata alla catastrofe più terribile che sia accaduta sulle Alpi. Gli italiani erano saliti quello stesso giorno dalla loro parte a poche centinaia di metri dalla vetta. La raggiunsero anch'essi tre giorni dopo, terminando la conquista del versante di Valtournanche.

Il Whymper aveva scritto la storia della sua lotta in un aureo libro, che è fra i classici dell'alpinismo. Guido Rey gli porta ora il

tributo della nuova narrazione obbiettiva, che torna tutta ad onore di quella straordinaria tempra d'uomo.

Ma non era stato fatto mai un racconto ugualmente particolareggiato dell'impresa italiana; è merito del Rey d'avere ricostrutto questa pagina della nostra storia, e d'averla raffrontata con quella inglese, facendo rivivere intero il dramma di quegli anni.

Vinto, soggiogato il mostro da due dei suoi versanti, rapidamente si moltiplicarono le salite, e la folla di curiosi invase le valli, specie quella svizzera, dove l'industria del forestiero era più progredita. « Il primo intenso entusiasmo dei pochi dilagò, e perdette in intensità ciò che acquistava in estensione. Furono migliaia quelli che davanti al monumento esclamarono la loro meraviglia in dieci lingue diverse, ma forse la primitiva ingenua cupidigia del montanaro di Valtournanche, e l'emozioni e le angoscie dell'ambizioso inglese salirono plauso più sincero al colosso, che non il coro dell'immenso stuolo ».

« Ma tratto tratto si aggiravano ancora misteriosamente attorno al monte alcuni sognatori, scrutando con l'occhio ardente i vasti fianchi difficilissimi tuttora inesplorati. Le nere, orrende gole di Zmutt furono campo ai Mummery ed ai Penhall di nuove vittorie; e lo spigolo tagliente di Furggen, che in pochi aerei balzi sale alla vetta, diede al valoroso Mummery e più tardi ad un altro oscuro entusiasta emozioni ineffabili ».

Guido Rey, l' « oscuro entusiasta », è salito sul Cervino cinque volte (conto anche quella in cui arrivò a pochi metri dalla vetta su per la cresta di Furggen), per tutti quattro i suoi spigoli, ha compiuto due discese nella tempesta, ha lottato colle difficoltà del monte di giorno e di notte, aggrappato alle rupi ora nere, intiepidite dal sole, ora bianche di neve, o coperte di ghiaccio, è stato ferito dai suoi sassi rovinanti. Come l'ha visto, come l'ha amato, come ne ha sofferto, ne scrive. Lo racconta in tutti i suoi aspetti, in tutte le ore del giorno, nelle trasparenze rosee del mattino e nel buio tempestoso delle notti precoci, limpido, ridente, sereno, e nebbioso, tragico, avvolto da nubi, nell'imperversare della tormenta, battuto dalla grandine, fra il rombo dei tuoni ed il balenare dei lampi; un quadro completo, pieno di tutta la poesia e di tutto il dramma dell'alta montagna.

Ma prima, in alcune bellissime pagine, fresche ed ingenue come i ricordi giovanili evocati, l'autore analizza le sue prime impressioni, racconta come egli diventò alpinista, alla scuola di maestri come Quintino Sella e le prime celebri guide del periodo eroico. Dotato di un temperamento d'artista, d'animo generoso e aperto a tutte le impressioni intellettuali ed estetiche, avido d'emozioni, non tardò ad essere fra i primi. Ma nessun elemento soggettivo vela la sua visione e anche queste poche note personali sono tutte indirizzate ad illustrare il suo Monte. Non riassumo, perchè non si può, senza ridurla ad una comune relazione alpinistica, il racconto della sua prima salita sul Cervino, le sue impressioni sulla vetta, durante la discesa. Nessuna narrazione d'alpinismo è meno convenzionale, più sincera di questa, più finamente analitica.

Rimangono da descrivere due spigoli della grande piramide quadrangolare: quello di Zmutt, prima salito dal Penhall e dal Mummery, percorso poi rare volte, una fra l'altre da S. A. R. il Duca degli Abruzzi; e quello di Furggen, cui è ormai legato per sempre il nome di Guido Rey.

L'ascensione della Cresta di Zmutt gli dà occasione di descrivere la valle di Viège e Zermatt, col suo stuolo d'alberghi, le funicolari,

le folle esotiche, i concerti, stridente contrasto colla tranquilla Valtournanche, colle praterie piene di pace del Breuil. Poi comincia il racconto della salita, iniziata sotto ottimi auspicî, goduta spensieratamente, finchè il rapido, improvviso sopravvenire del cattivo tempo, muta la felicità dell'ascesa in una inquietudine crescente a poco a poco fino all'angoscia. Queste sono le pagine pittoricamente più belle di tutto il libro; allo spettacolo terribilmente grandioso della tempesta, fa riscontro l'affanno per il pericolo che minaccia quei tre uomini, stretti sull'esile cresta della vetta, tardi, nel settembre, alle sei di sera, col « Cervino livido delle brutte giornate, pieno d'ombre e di tristezza », col ricordo di tante catastrofi, di carovane bloccate dalla neve sulle rupi, di morti per gelo ed esaurimento, che s'affacciava insistente alle loro menti. La sola salvezza era nell'azione, rapida, immediata. E comincia la discesa per la cresta italiana, nel buio della notte, reso più profondo dal temporale. Bella lotta di uomini forti, combattuta in silenzio, con tutte le facoltà tese alla necessità del momento, colla maravigliosa lucidità che sopravviene in questi frangenti a coloro che non sono impari al pericolo, e centuplica le forze, e proporziona esattamente ogni atto, ogni sforzo al bisogno. Poi, verso il fine, la reazione, la fatica terribile, il movimento diventato automatico. Non v'è dubbio che un alpinista meno fortemente costituito del Rey, meno abile, avrebbe trascinato la carovana in rovina con sè. Chi può dire di quanto frutto siano all'uomo ore di vita come queste? Quando mai nell'esistenza quotidiana si ha un'uguale opportunità di misurare le proprie forze morali e fisiche?

Come Dio volle, giunsero al rifugio, che era la salvezza. « Varcata la soglia, sciolta la corda che ci legava da sedici ore... sedemmo e ci guardammo in volto l'un l'altro », seguita a raccontare il Rey; ed il lettore s'aspetta la continuazione logica, lo sviluppo naturale di simili narrazioni, dipinti di volti pallidi, con su impressi i segni dell'angoscia passata, commenti sullo scampato pericolo, ecc., e invece trova: « ognuno di noi pensava in cuor suo ad una buona cena »; perchè, coi sacchi vuoti, di cena era inutile discorrere. Il Rey non s'è reso conto dell'effetto; ma per noi è uno dei tanti segni rivelatori che nessuna tradizione letteraria, o suggestione di stile, è mai venuta a mutare l'espressione semplice e vera della cosa vissuta.

Ed eccoci finalmente al Cervino di Furggen, all'ultimo capitolo della storia del monte; e qui debbo lamentare con rammarico che il Rey non abbia riscritto le sue prime avventure su per la difficile via, « i tre attacchi dati in otto giorni, le notti passate sul colle e su per la cresta; le ansietà, le speranze, le amare disdette, e infine la terribile grandinata di sassi, durata tre lunghe ore, che ci colse ad un punto già altissimo, e ci costrinse a ritornare ». Tutto questo dice di aver già « narrato altrove »; ma la breve relazione che trovasi nel modesto libriccino di aneddoti alpinistici (1) è troppo poca cosa e troppo sommaria; ed è peccato che tanta parte del racconto sia tolta alla curiosità di chi legge.

Siamo al punto culminante del libro. Nei capitoli precedenti s'è prima indovinata, poi seguita la graduale evoluzione dell'idea nell'animo dell'autore, finchè essa finisce di riempirlo tutto, come un dèmone impellente, e allora l'azione si proporziona ad essa e diventa

(1) G. Sarayat e G. Rey, *Alpinismo a quattro mani.* Torino, 1898.

epica. - Su, su, per l'immane cresta, oltre i passi superati nei primi tentativi, oltre la prima, oltre la seconda torre, fin sulla stretta spalla della cresta, dove « termina contro il picco finale il promontorio immenso che dal colle di Breuil sale a sostenere la Testa del Cervino »: dove « non rimane che la cuspide finale diritta e liscia che sale maestosa, in un ultimo slancio al cielo ». Monte e alpinista formano un tutto organico, non separabile; ogni particolare di quello è rappresentato da uno stato d'animo, da una sensazione dell'uomo: e l'interesse cresce, diventa intenso, col crescere dell'inclinazione della cresta, coll'aumentare dell'ansia di chi sale, fino all'istante in cui l'azione s'arresta d'un tratto, perchè neppure la volontà indomita ed i muscoli d'acciaio di quei valorosi bastano a vincere l'ultimo formidabile ostacolo. Rimanevano da superare duecento metri per arrivare alla vetta. Due guide, salite per la solita via italiana, avevano buttato giù sull'ultimo tratto a perpendicolo della cresta una corda lunga cento metri. Coll'aiuto di questa, tirandosi su a forza di braccia, sospesi su un precipizio immane, il Rey ed i compagni arrivarono ai piedi d'una muraglia di roccia strapiombante, alta una trentina di metri, dove la corda oscillava libera, e bisognava sollevarsi nel vuoto colle sole braccia. Maquignaz afferra la fune, sale un tratto, scivola, ritenta, cade di nuovo. È la disfatta, proprio sul limitare della mèta.

Ridiscesero avviliti, col cuore affranto, l'animo tormentato dal senso intollerabile della disfatta, camminando quasi tutta la notte, per roccie che sono fra le più difficili a percorrersi di giorno. Ma l'idea di compiere l'impresa era bell'e formata, già l'indomani. Si dovevano percorrere quei trenta metri a cui ormai si riduceva il mistero calandosi dall'alto, coll'aiuto d'una scala di corda. Perciò bisognava prima salire di nuovo fin sulla vetta. Ormai pel Rey salire al Cervino è come un gioco. V'arrivano due giorni dopo, il mattino, con tempo minaccioso. Percorso in discesa il primo tratto della cresta verso Furggen, e giunti sopra al punto strapiombante della roccia, svolgono nel vuoto la breve scala di corda, e giù per essa si calano prima il Maquignaz, poi il Rey. In questo mentre la tempesta li aveva raggiunti: « così, nella tristezza della nebbia, fra gli urli del vento e il rombo dei tuoni, l'ultimo grande segreto del Cervino si era rivelato agli uomini ». Ancora una volta la discesa fu una vera fuga, col vento, la grandine, la neve. Ma nessun imperversare di elementi poteva diminuire negli animi della piccola carovana la gioia della vittoria finalmente completa.

Manco a dirlo, il Rey non è soddisfatto; egli si accusa di non aver combattuto « guerra onesta »: di non aver affrontato il vecchio Cervino lealmente, di fronte.

Sono sottigliezze morali, che rispetto per quel che deve aver di sacro per ognuno la coscienza altrui. Ma si rassicuri il Rey: chè ha fatto ampia ammenda di qualunque offesa verso il Gran Monte con questo suo libro, che è tutto un inno d'amore, un canto di gloria per esso. Vinto, salito da ogni lato, cinti i fianchi di corde e di catene, esso giganteggia sovrano sui piccoli uomini, e ogni battaglia ha accresciuto il nostro rispetto per lui, ogni vincitore è diventato devoto ed appassionato adoratore del rivale d'ieri. Al postutto, la vetta sublime ha per sè il tempo, l'eterno avvenire, per esso le è assicurato il trionfo ultimo sulle effimere, vane vittorie umane.

FILIPPO DE FILIPPI.

ALLA VENTURA

ROMANZO

IX.

Era di venerdì, nel dopo pranzo. Matvei aspettava Dima, che, uscito coll'irlandese, tardava a rincasare. Matvei si sedette alla finestra guardando la gente che camminava nella strada, i treni che volavano per aria e i furgoni, grandi come case, che procedevano lentamente. In cielo, alto sopra i tetti, apparve una stella. Rosa, la figlia di Bork, stava apparecchiando la tavola nella stanza vicina: stese una tovaglia bianca, vi pose sopra le candele e due pani coperti con dei tovagliuoli bianchi.

Questi preparativi dettero una stretta al cuore di Matvei. Egli si ricordò che era venerdì e che in questo modo, nella patria sua, gli ebrei si preparano ad incontrare il sabato. Difatti, dopo un poco mister Bork ritornò dalla sinagoga, grave, silenzioso e, come parve a Matvei, molto triste. Stava presso la tavola, e dondolandosi e con gli occhi chiusi mormorava le sue preghiere, mentre per la finestra entrava il rumore della strada e dalla terza camera si sentiva il ridere del giovane John, il quale, tornato dal suo « collegio », raccontava qualche cosa di allegro alle due ragazze.

Chiamata dal padre, entrò Rosa e porse al padre dell'acqua. Egli si lavò le mani, poi le dita, spruzzando l'acqua e mormorando le parole della preghiera, mentre la ragazza certo pensava a qualche cosa di allegro e guardava il fratello che si era avvicinato alla tavola e aspettava dondolandosi sulla punta dei piedi. Poi tutti e tre sedettero. I giovani continuavano a discorrere animatamente. Bork solo mormorava qualche cosa, tagliando la cipolla o il pane bianco e spesso sospirava profondamente... Matvei guardava l'ebreo e si ricordava il paese natio. « Pure il sabato qui non si fa come da noi » - pensava egli, e la borgata natia si levava nella sua memoria, come vivente. Ecco la stella della sera che si alza sopra la foresta fattasi buia e il movimento nella borgata si acquieta: nelle case ebree i camini non fumano più. La sinagoga splende di lumi, nelle più misere case si accendono i ceri gialli e gli ebrei a passo lento se ne vanno per le case, le strade si fanno deserte, mentre in ogni finestra si può vedere come il capo di famiglia, circondato, benedice il pasto. A quest'ora tutte le porte sono aperte, affinchè Abramo, Giacobbe ed altri patriarchi possano entrare liberamente. Gli ebrei che Matvei aveva conosciuto dicevano che in quei tempi gli angeli accompagnavano Abramo, mentre i diavoli, come corvi, volavano sopra i tetti, non osando avvicinarsi alla soglia. Certamente,

a casa, Matvei rideva di tutte queste sciocchezze. Che bisogno aveva Abramo, riverito pure dai cristiani, di andare per le casupole degli ebrei non battezzati! Ma ora gli dispiacque che persino gli ebrei, un popolo così attaccato alla propria religione, dimenticassero qui le loro usanze...

I giovani, appena finita la cena, sparvero e Bork restò solo. Matvei si sentì stringere il cuore davanti la solitaria e triste figura dell'ebreo. Mister Bork pareva indovinasse i pensieri di Matvei: egli si alzò da tavola e gli sedette vicino.

— Vedo, signor Bork, – gli disse Matvei – che i tuoi figli non rispettano troppo la festa.

Bork si lisciò la barba, e pensoso:

— Ora, se volete sapere, – rispose – l'America è un paese, un paese... che stritola la gente come un buon molino.

— Che, pure qui la vostra religione non piace troppo? - chiese Matvei con tono dottorale.

— Eh! non è questa la quistione. Se volete, vi condurrò un giorno nella nostra sinagoga... Vedrete come è bella! E il nostro rabbino è qui rispettato come ogni altro prete. Un giorno che dovette andare al tribunale, lo fecero sedere a fianco al loro vescovo ed essi hanno discorso insieme... proprio come tanti cugini.

— E con tutto ciò abbandonate la vostra religione? – disse Matvei, il quale credeva difficilmente che un rabbino potesse essere l'uguale d'un vescovo.

— Questo poi è di difficile spiegazione. Vedete. L'America è un paese furbo, essa non tocca la religione di nessuno. Dio ne liberi! Essa prende l'uomo. E l'uomo, una volta preso, non si cura più neppure della religione sua. Capite? No? Ebbene, ve lo spiegherò in un altro modo. Mia figlia ha finito la scuola in un momento quando i miei affari andavano maluccio. Mi dicono: « Mandate vostra figlia alla fabbrica. Riceverà dieci dollari la settimana, quando avrà imparato n'avrà dodici ». Cosa ne dite? Ventiquattro rubli la settimana, è una bella paga?

— Molto bella – affermò Matvei. – Una paga così ha da noi un uomo dalla festa dell'Intercessione (1) fino a Pasqua... Vero è, col vitto.

— Dunque, essa andò alla fabbrica da mister Burckley. Mister Burckley dice: « Bene. Le ebree lavorano bene, posso prendere una ebrea; soltanto, non posso permettere che il tuo banco resti vuoto il sabato. È una perdita. Devi venire pure il sabato... »

— Ebbene?

— Ebbene... Io gli risposi: « Piuttosto morirò di fame, o andrò per le strade a vendere i fiammiferi, ma non permetterò a mia figlia di lavorare il sabato ». Va bene. Intanto venne da noi mister Moses. Voi, certo, non sapete chi è mister Moses. È un ebreo di Luisvill. Ha la mente come di fuoco, la lingua come un martello. Ebbene, ha persuaso tutti i suoi ebrei da Luisville e poi è partito per altre città. Ci radunammo nella sinagoga per sentire questo Moses, il quale dice: « Sento, che molti tra voi soffrono la fame, piuttosto che lavorare il sabato ». Diciamo noi: « È vero. Il sabato è sacro! Il sabato è la regina, la luce di Israele! » Ed egli: « Mi ricordate un uomo, che per partire, si mise sull'asino con le spalle alla testa e si teneva alla coda.

(1) Il 1° ottobre.

Voi guardate indietro, invece di guardare avanti a voi, e tutti cadrete nel fosso. Eppure, anche se guardaste bene indietro, sapreste dove andare. Perchè quando i pagani hanno cominciato a massacrare i figli d'Israele, e ciò avvenne sotto i Maccabei, i padri vostri morivano come tante pecore, perchè non volevano impugnare le armi di sabato. Ebbene, cosa disse allora il Signore? Il Signore disse: Se la dura così, tutta la mia gente perirà per via del sabato e non vi sarà più nessuno per festeggiare questo giorno... Meglio che prendano l'armi il sabato, così avrò la mia gente per festeggiarlo. Ora pensate voi stessi: se di sabato si possono prendere le armi per non essere ammazzati, perchè non potete prendere il banco da lavoro, per non morire di fame nella terra straniera?» Ah! Ve lo dico io: quel Moses è un uomo molto intelligente.

Matvei guardò l'ebreo, al quale gli occhi brillavano stranamente, e disse:

— Si vede, anche tu tiri da quella parte, ed io che ti ritenevo un uomo serio!...

— Eh! – sospirò Bork – noi altri vecchi siamo ancora saldi, mentre la gioventù... Ma che! Mia figlia, per esempio, venne da me e disse: «Come vuoi, ma perchè dobbiamo soffrire? Io andrò alla fabbrica il sabato e che il nostro sabato sia la domenica».

Bork prese a due mani la sua barba, guardò Matvei a lungo e disse:

— Voi non sapete ancora che paese è l'America! Lo vedrete voi stesso, e poi mi direte se vi piace. Mister Moses fece della sua sinagoga una vera *congregation* come le hanno gli americani. E sapete che fa? Ai cristiani fa sposare le ebree, e viceversa.

— Senti, Berko – disse Matvei, che cominciava ad arrabbiarsi. – Mi pare che ti burli di me!

Ma Bork seguitava a guardarlo con la medesima serietà, e dal suo sguardo triste Matvei capì che l'altro non scherzava.

— Sì – disse con un sospiro. – Lo vedrete voi stesso. Siete giovane ancora – aggiunse egli con aria enigmatica. – Ebbene, tutti i nostri giovani sono riformatori, anzi, peggio, epicurei... John, John! Vieni qua, per un momento! – gridò egli al figlio.

Le conversazioni e il riso nella camera a fianco cessarono e il giovane John entrò, giocando con la catenella. Rosa, curiosa, dette un'occhiata nella camera.

— Senti, John – gli disse il padre. – Ecco, il signor Losinskii vi biasima perchè non seguite la religione dei vostri padri.

Si vedeva che John aveva poco piacere di trattare il soggetto; egli tirò la catenella e disse:

— Il signore è pure un ebreo?

Matvei si raddrizzò. A casa sua, egli forse avrebbe punito lo sbarbatello per la parola offensiva, ma ora si limitò a dire:

— Sono cristiano, gli avi miei pure erano cristiani, greco-uniti...

— *All right!* – disse il giovine John. – Dunque, ditemi: in che modo un ebreo può salvarsi?

Matvei pensò un poco, poi, un po' confuso, disse:

— In tutta coscienza, giovinotto, ti dico: credo in nessuno...

— *Well!* Perchè allora volete, ch'io mi tenessi ad una religione, nella quale si perde l'anima?

E vedendo che Matvei non si affrettava a rispondere, voltò le spalle e andò dalla sorella.

— Dunque, che ne dite? – disse Bork. – Vedete come essi sanno rispondere? Credete a me, a ogni vostra parola, egli vi risponde in modo che vi sentite la lingua legata. Per noi la fede migliore è quella nella quale siamo nati, la fede degli avi. Così pensiamo noi, vecchi stolti.

— Certo – rispose Matvei con convinzione.

— E sapete come vi risponderebbe egli?

— Ebbene?...

— Ebbene: vuol dire che vi saranno molte fedi migliori, perchè i vostri avi credevano come credete voi... non è vero? I nostri, invece come crediamo noi. Dunque appresso? Appresso si dirà che la fede migliore è quella che ognuno si sceglie... E questo per l'appunto dicono essi...

— Che il diavolo li porti! – disse Matvei. – Vuol dire: tante teste, tante religioni...

— Ebbene, credete che ve ne siano poche? Qui ogni strada ha la sua *congregation*. Andate una domenica a Brooklyn; vedrete quante risa farete!...

— Ridere, in chiesa?

— È perchè essi là pregano, poi ridono, poi parlano tra loro di affari, poi pregano ancora... Vi dico, l'America è un paese... Vedrete voi stesso.

E per qualche tempo ancora il vecchio ebreo e il giovane *losiscianin* rimasero seduti a parlare del modo col quale si crede in America. Intanto nella camera vicina i giovani ridevano e discorrevano, mentre fuori rumoreggiava l'immensa città...

X.

La città rumoreggiava, mentre Losinskii, dette le preghiere e messosi in letto, si chiudeva le orecchie per non sentire questo rumore assordante. Egli cercava di dimenticarlo e pensare solo a quello che sarebbe stato quando essi avrebbero trovato Ossip e si sarebbero stabiliti con lui in campagna... Nella stessa campagna ch'essi sognavano ancora a Losisci, per la quale i losisciani parvero loro noiosi e poveri, per la quale essi traversarono mari e terre, la quale appariva loro nei sogni confusi, attraverso l'oceano, come una terra promessa, come la seconda patria, che dovrà essere cara altrettanto quanto l'antica. Simile in tutto alla antica, ma migliore... La stessa gente, ma più buona. Gli stessi contadini, colle stesse *svitke*: soltanto i contadini somigliano agli antichi losisciani che non hanno ancora dimenticato gli antichi diritti, mentre le *svitke* sono più fini e più pulite, i loro figli sono più sani e tutti sanno leggere, i cavalli sono più forti e meglio nutriti, gli aratri lavorano meglio, le vacche dànno più latte, la terra rende di più e ne hanno molta... gli stessi villaggi, soltanto più grandi, con le strade più larghe e più pulite, con le isbe più spaziose e più luminose, coperte non di paglia, ma di legname, fors'anche di paglia, ma nuova e fresca... E ogni casa ha il suo giardinetto; all'uscita, poi, del villaggio vi è l'osteria con un affabile ebreo americano (1), dove la sera si fa musica e dove nelle calde serate di primavera si suona e si balla fino all'alba, come era una volta a Lo-

(1) Nel mezzogiorno della Russia le osterie sono tutte tenute dagli ebrei.

sisci. In mezzo al villaggio, la scuola; non lungi da essa una chiesa, fors'anco greco-unita. Nel villaggio le stesse ragazze e giovani donne, come questa Anna, meglio vestite, ma le faccie loro non sono spaventate come quella d'Anna e gli occhi ridono e non piangono. Tutto lo stesso, ma tutto migliore. Certo, poi, le stesse autorità nel villaggio, uno stesso scrivano, soltanto lo scrivano teme più Iddio e l'autorità superiore. Perchè i signori pure debbono essere più buoni, e pensare che il contadino abbia da vivere bene...

Con questi pensieri Matvei si addormentava cercando di non sentire il chiasso e il rumore della strada. Simile al vento nella foresta passò sotto le finestre il treno della notte, i vetri tintinnarono e tacquero e Losinskii ricordò l'oceano rumoreggiante intorno alla nave... Quando egli si stringeva al cuscino, di nuovo qualche cosa batteva e si moveva proprio sotto il suo orecchio... Erano le macchine che battevano, le ruote di ferro che giravano, le catene che scorrevano sopra e sotto la terra...

Una notte Matvei sognò che un essere enorme stava sopra di lui: non aveva faccia umana e il suo urlo sembrava l'ululare dell'oceano: «Gente stolta, misera, oscura. Non vi sono simili villaggi, nè simili contadini, nè vi sono signori, e scrivani, come li sognate voi. Qui è tutt'altro: la terra, i suoi prodotti e persino gli uomini. Non esisti più neppure tu stesso, e neppure i tuoi amici... L'antico Matvei Ogloblia è morto, è morto pure Dima, è morta pure la vostra antica fede, e d'ora in poi avrete un altro cuore, un'altra anima, e pregherete in un altro modo... così che se un giorno tua madre si levasse dalla sua tomba abbandonata, nel tranquillo cimitero sotto la foresta a Losisci, i tuoi figli sarebbero estranei per lei, ed essa non riconoscerebbe in essi i nipoti suoi... giacchè essi non somiglieranno nè a te, nè al padre tuo e nemmeno agli avi... ma saranno americani».

Matvei si svegliò tutto in sudore e si sedette sul letto. Si fregava gli occhi senza poter ricordare dove stava. Nella camera era buio pesto, ma qualcuno camminava, gemeva, sbuffava, qualcuno si teneva presso il suo letto. Ad un tratto la camera si illuminò, perchè qualcuno aveva acceso il gas, ma Matvei seguitava a non capire niente e ripeteva tutto spaventato:

— Che ogni creatura lodi il Signore!

— Che hai?... Di che hai paura? - disse una voce conosciuta.

La voce era di Dima, ma vi era una inflessione nuova. Pure l'uomo che si teneva presso Matvei era Dima, ma nello stesso tempo non gli somigliava... Matvei, credendo di dormire ancora, si fregava gli occhi con i pugni... Quando finalmente li aprì la camera era piena di gente, ma di gente strana, sconosciuta, gente della quale non si capiva se era buona, o no, e di quale condizione fosse. I nuovi arrivati entrarono nella camera come tanti fantasmi strani e pian pianino, senza rumore, andarono ciascuno al suo posto. E per molto tempo ancora Matvei non potè riuscire a capire chi fossero, da dove venissero, che cosa facessero qui ed egli stesso che cosa facesse in mezzo a loro... D'un tratto si ricordò: «Sono americani... quelli che volano per aria, che ridono nelle chiese, che si scelgono, ognuno a piacer suo, la propria fede... quelli che prendono tutto l'uomo, che perciò dimentica la propria religione...» E quello che gli stava accanto era proprio Dima? Sì e no. Egli si svestiva in fretta voltando la faccia da Matvei; però costui si accorse subito che il vestito che si toglieva Dima non era

quello antico. Non aveva più nè la bianca *svitka*, nè la cintola rossa, comprata prima di partire, nè gli stivali alti, e neppure i larghi pantaloni color marrone. Invece, egli cercava ora di togliersi frettolosamente una stretta e corta giacca « alla tedesca », che non nascondeva neppure quello che dovrebbe essere sempre nascosto da un abito per bene: il suo collo era sostenuto dall'alto colletto d' una camicia inamidata, mentre le gambe erano imprigionate in un paio di pantaloni stretti stretti... Quando poi egli finalmente si spogliò e s'infilò sotto la coperta presso Matvei, costui se ne allontanò con un moto istintivo, tanto la faccia di Dima gli sembrò estranea. Aveva i capelli tagliati corti, i baffi pure, della barba poi non gli restava che una stretta paletta americana.

— Per amor di Dio, Dima! – esclamò Matvei. – Che cosa hai fatto di te?

Evidentemente Dima si sentiva come uno che era andato al bazar, dimenticando a casa i pantaloni.. Egli continuava a voltare la faccia, si chiudeva la bocca con la mano e parlava come uno che riconosceva di aver torto:

— Vedi, che cosa mi hanno fatto!... Entrai col maledetto irlandese da un barbiere, per farmi tagliare un poco i capelli. Ti assicuro, Matvei, volevo solo un poco... E invece... Mi adagiarono in una poltrona... sai, una poltrona così comoda!... ebbene, appena mi sedetti, era finito. Mi sentii le gambe imprigionate, la testa riversa all' indietro: proprio come una pecora al mattatoio... Vedo che il tedesco non fa come voglio io, intanto non mi posso muovere. Poi mi guardai nello specchio, e non mi riconobbi io stesso. « Che cosa hai fatto di me, figlio di cane! » – dico io. – Essi invece, tutti e due, sono contentissimi, mi battono sulla spalla: « *Uell!* – dicono – *veri uell!* »

Con ciò Dima cercò di mettersi il più lontano che potesse da Matvei. Però quando l'ultimo degli americani si fu coricato e la camera tornò buia, egli cacciò un sospiro ipocrita, si adagiò meglio e finalmente disse:

— Ma però, a dir la verità, Matvei... così, uno ha più l'aria d'un americano.

— E che bisogno hai tu di sembrare un americano? – disse con freddezza Matvei...

— E sai, – proseguì Dima con vivacità, senza dargli ascolto – quando al bazar ho barattato questo vestiario da un ebreo, e con una piccola aggiunta... subito dopo mi si è avvicinato un signore e mi ha rivolto la parola in inglese...

— Ah! Ivan, Ivan! – disse Matvei con tanta amarezza che colpì persino Dima. – Berko davvero dice la verità: presto dimenticherai pure la fede...

— Certa gente – brontolò Dima voltando via la faccia – è cocciuta, come un bue di Losisci... preferisce che le si gettino le scorze in faccia per strada.

— Già tu insulti i Losisci, che ti hanno dati i natali? – disse Matvei e tacque.

Dima brontolò qualche cosa, si voltò, si rivoltò, cacciò un sospiro, finalmente disse, conciliante:

— Che piacere hai di sentire Berko! Ti ricordi come parlò dell' irlandese...ebbene, ingiustamente... sai, ho saputo che cosa è quel Tammani-Hall e come vi si vendono i voti... L'affare è semplicissimo... Vedi...

Essi qui si eleggono il capo, i giudici e le altre autorità... Chi dà il voto per uno, chi per l'altro... Capisci? Poi, ognuno vuole salire più in alto... Chi raccoglie dieci voti e chi ne raccoglie venti... Tu mi senti, Matvei?

E benchè Matvei non rispondesse, egli proseguì:

— Secondo me, è giusto: vuoi per te, dài pure agli altri... e sai poi ancora?... – qui Dima abbassò la voce e si ravvicinò a Matvei: – Essi, cioè l'irlandese e l'ebreo dal quale ho barattato questa roba, dicono che pure noi avremmo potuto... Certo i nostri non sarebbero i voti proprio veri, ma pure varrebbero qualche cosa...

Matvei voleva rispondere qualche cosa di molto convincente, ma dal vicino letto si sentì la voce stizzita d'un americano. Dima capì una parola sola: « devil », ciò che significava che li si mandava al diavolo perchè impedivano agli altri di dormire. Tacquero.

Intanto nella cameretta di sopra dormivano insieme Rosa ed Anna. Prima che si fossero spogliate, Rosa guardò Anna e le domandò:

— Vi dispiacerà forse di dormire in un letto con una ebrea?

Anna si fece rossa e si turbò. Ella si preparava a dire le sue preghiere, tirò fuori la sua immagine e cercava il posto per appenderla, quando le parole di Rosa le ricordarono che ella era in casa di ebrei. Rimase indecisa coll'immagine in mano. Rosa intanto la guardava sempre, poi disse:

— Voi volete pregare... ed io vi sono d'impedimento... Me ne vado?

Anna si turbò. Ella, difatti, non sapeva se poteva pregare davanti ad una ebrea, e d'altra parte se la padrona ebrea avrebbe permesso ad una cristiana di pregare in camera sua.

— No – disse. – Soltanto... io penso... forse vi dispiace?

— Pregate – disse semplicemente Rosa, e si volse per fare il letto.

Anna disse le preghiere e le due ragazze cominciarono a svestirsi. Poi Rosa spense il lume e di lì a poco nel buio si delineò la finestra, nella quale guardava una pallida luna: intanto la città continuava a rumoreggiare.

— A che cosa pensate? – disse Rosa.

— Penso, chi sa, se nel nostro villaggio si vede ora questa stessa luna.

— No, non si vede, – rispose Rosa – giacchè da noi ora fa giorno... Quale è la vostra città?

— Dubno...

— Dubno? – esclamò Rosa con animazione. – Noi pure siamo di Dubno... E perchè ve ne siete partita?

— I fratelli partirono prima... Rimanemmo mio padre, io e il fratello minore. Poi questo fratello... lo mandarono lontano.

— Che cosa fece egli?

— Oh, non pensate... Non è nè un ladro, nè qualche cosa di simile... Soltanto...

Titubava. Non voleva dire ch'egli pure aveva aiutato a devastare le case ebree, e poi si era battuto coi soldati... Pensò che era meglio non dirlo e tacque.

— Ebbene, – disse Rosa – a ognuno può capitare una disgrazia. Noi pure si viveva tranquilli e non si pensava di andare così lontano. Poi... vi ricordate forse... quando si cominciò a devastare le case ebree... Ci presero tutto e... mia madre... – la voce di Rosa tremò – era debole... essi la spaventarono... ed ella morì...

Anna pensò che aveva fatto bene di non avere raccontato del fratello... Ebbe una strana fitta al cuore... E per qualche tempo ancora ella restò silenziosa, e le parevano strani e la città che rumoreggiava fuori, e il fatto ch'ella divideva il letto con una ebrea, ch'ella aveva pregato in una camera ebrea e che quella ebrea ora le appariva sotto tutt'altro aspetto che là, nella patria lontana... Cominciava ad albeggiare, quando finalmente le due ragazze si addormentarono d'un sonno forte, giovanile. Nello stesso tempo, Matvei, dopo un assopimento leggiero, si era svegliato e cercava di ricordarsi dove era e che cosa era successo.

Fuori, la città dopo un breve riposo cominciava a svegliarsi. Le ruote, in una stazione vicina, giravano con maggior speditezza e già era passato il primo treno con un rumore che pareva quello del vento nella foresta in una giornata piovosa. Vicino a lui, sul cuscino, dormiva Dima, che il giovane riconosceva con difficoltà. Il volto dell'amico era rosso pel colletto inamidato ch'egli non si era levato. I suoi lunghi baffi da cosacco erano tagliati e uno di essi era rivolto in su. In conclusione, davanti a questa faccia così affatto nuova, Matvei si sentì quasi offeso... Gli parve che Dima divenisse per lui un estraneo...

XI.

Difatti la mattina stessa si vide che il carattere d'Ivan Dima cominciava a guastarsi. Appena svegliato, si avvicinò allo specchio, e cominciò ad arricciarsi i baffi. Poi, salutato in fretta Matvei, si avvicinò all'irlandese Paddy e cominciò a conversare con lui, evidentemente tutto fiero della nuova amicizia, e ostentando davanti a Matvei una grande disinvoltura di maniere. A Matvei parve intanto, che gli americani sorridessero guardando Dima. Gli inquilini di mister Bork formavano un assieme molto disparato. Vi erano alcuni tedeschi, un italiano, due o tre inglesi e diversi irlandesi. Alcuni di essi parvero a Matvei essere gente seria. Si alzavano la mattina e dopo essersi lavati nella camera da bagno vicina e preso il caffè servito loro da Anna e da Rosa, uscivano a lavorare o a cercare lavoro. Parlavano poco. Ma vi era un nucleo che restava in casa per tutto il giorno; costoro non lavoravano. Tutto il santo giorno fumavano, masticavano tabacco e sputavano, cercando di sputare nel camino, talvolta anche al di sopra delle teste dei vicini. Qualche volta uscivano tutti insieme e allora conducevano pure Dima con loro... Nei discorsi loro si sentiva spesso la parola Tamani-Hall... Pareva che gli affari della compagnia andassaro molto bene. Ritornando dalle loro escursioni, essi spesso ridevano sgangheratamente... Dima rideva con essi, ciò che disgustava Matvei. Così passarono due o tre giorni. Il carattere di Dima si guastava sempre più. È vero che egli faceva grandi, anzi sorprendenti progressi nella lingua: già diceva frasi intere, poteva domandare la via, fare acquisti nelle botteghe, e coll'aiuto delle mani e di altri gesti parlava con Paddy così bene, che l'altro lo capiva e traduceva le sue parole ai compagni. Certo ciò non meritava biasimo alcuno. Quello che dispiaceva e addolorava Matvei era che Dima parlava facendo smorfie: allungava il labbro inferiore, masticava, fischiava... « Se almeno prendesse esempio dall'ebreo – pensava Matvei. – Quello lì pure parla con gli americani la lingua loro, ma da uomo serio, posato ». Mentre Dima

pronunzia già « mister Bork » biascicando le lettere « mister Begk », qualche volta, poi, sopra pensiero, chiamava persino Matvei « mister Metiu... » In questi casi Matvei lo fissava lungamente con un'espressione di rimprovero nello sguardo: allora quegli si turbava.

Un giorno, dopo che Paddy parlò lungamente con Dima, indicando con gli occhi Matvei, essi uscirono insieme per andare forse dal bottegaio ebreo, il quale nei casi difficili faceva loro da interprete. Di ritorno, Dima si avvicinò a Matvei e disse:

— Senti, Matvei, che cosa ti dirò io. Stiamo qui senza lavoro e sulle spese, invece si potrebbe guadagnare qualche cosa.

Matvei alzò gli occhi aspettando il seguito.

— Vedi un poco: questi sei, sono agenti, fattori come diremmo noi altri, del Tammani-Hall... sai, una compagnia che si chiama così... Presto vi saranno le elezioni ed essi vogliono eleggere come capo della città un loro uomo... le altre autorità pure... per fare allora nella città quello che vorranno.

— Ebbene? - chiese Matvei.

— Per questo essi raccolgono i voti, e dicono che per i nostri due essi darebbero più che per il mio solo... E a noi che costa?... Basta inscriversi in un posto e non dire che siamo da poco arrivati, poi... faranno essi il resto.

Matvei si ricordò che una volta Dima ne aveva già parlato, si ricordò la faccia seria di Bork e l'espressione di sprezzo dei suoi occhi dolorosi nel parlare delle occupazioni di Paddy. Pensando a ciò, nell'anima di Matvei si formò una risoluzione, ed egli era tenace come un bue nelle sue risoluzioni; perciò rifiutò recisamente.

— Ma perchè non vuoi? Di' - domandò Dima malcontento.

— Non voglio - rispose Matvei ostinato. - La voce è data all'uomo non per venderla!

— Sciocchezze, - disse Dima. - Per questo non ne resterai senza. Non diventerai neppure rauco. Se la gente compra, perchè non vendere? Il danaro nella borsa, anzichè diminuire per ciò, aumenterà!...

— Ti ricordi tu quando una volta l'economo ci persuadeva di firmare una carta? Se l'avessimo fatto, cosa sarebbe successo, ti ricordi?

— Hum...! – sì, mormorò Dima, turbandosi alquanto. - Avremmo perduto tutta la terra d'affitto. Ma là c'era da perdere; qui, invece, che ci preme? Ci pagheranno e buon giorno.

Matvei non trovava che rispondere, ma era un testardo.

— Non andrò, e se vuoi sentirmi, non ci andare neppure tu. Non ti legare a questo miserabile!

E Matvei, senza tante cerimonie, indicò col dito Paddy, il quale, attento, seguiva la conversazione e notando il gesto di Matvei faceva segni col capo. Dima, naturalmente, non ascoltò il consiglio del suo compagno.

— Ebbene, - disse - se rifiuti farò da me solo, sempre sarà qualche cosa.

E nel giorno stesso disse che si era già inscritto.

La risposta intanto non veniva e i giorni passavano. Matvei per lo più stava a casa, impaziente di ritrovarsi più presto in campagna; Dima, invece, usciva spesso e tornando raccontava a Matvei qualche cosa di nuovo.

— Oggi Paddy mi condusse a vedere il pugilato - disse egli un giorno. - Tu non puoi immaginare, Matvei, come questo popolo ama di battersi. Appena due cominciano a litigare, subito gli altri fanno un circolo,

chi colla pipa, chi col sigaro, chi masticando il tabacco, e guardano. Intanto i due, tolte le giacche, rimboccate le maniche, fanno il mulinello con le braccia e, paf! Il più agile è naturalmente quello che vince. Più di tutto cercano di assestare un pugno sulla faccia, sul naso... se poi non riesce, sull'orecchio. Mai sulla testa o sul cuore! Ma non si battono per rabbia, tanto che appena uno cade con le gambe in aria, subito lo raccolgono, lo lavano e poi, come se niente fosse, si rimettono a bere o a giocare discutendo i colpi fatti fatti e quelli che si potrebbero fare meglio.

— È vero questo – affermò Bork, presente al discorso. – In tutta l'America il *box* è molto pregiato. I campioni più forti poi girano di città in città e danno accademie contro forte pagamento. E sapete ancora: dietro loro vanno i giornalisti e scrivono, anzi mandano telegrammi: « Alle ore 2 e 15 minuti e 4 secondi John ha pestato un occhio a Jack in questo modo e mezzo minuto dopo Jack ha atterrato John in quest'altro ». E queste notizie si leggono in diverse città e la gente nei ristoranti discute come si avrebbe potuto meglio atterrare John o Jack... e ci perdono grandi danari a fare le scommesse sopra.

— Mascalzoni! - disse Matvei.

Un giorno Dima ritornò tardi e disse che erano riusciti ad eleggere il nuovo sindaco, appunto quello che voleva Tamani-Hall.

— La partita era calda, o *uell!* - disse egli vantandosi. - Però alla fine, vincemmo noi altri; e, sai: Paddy mi disse che le nostre « voci non vere » aiutarono molto.

In quel giorno Paddy e i suoi compagni erano particolarmente allegri e chiassosi. Giravano per le osterie, bevevano molto e davano da bere pure a Dima. Costui ritornò con essi tutto rosso, parlava forte, si teneva con grande disinvoltura. Matvei sedeva sul suo letto, vicino alla fiamma del gaz, e leggeva la bibbia cercando di non tener conto della condotta di Dima. Però dopo pochi minuti Dima gli si avvicinò e mettendogli la mano sulla spalla si chinò tanto sopra di lui che Matvei sentì che puzzava di vino.

— Senti, Matvei - disse egli. - Vedi, essi vorrebbero pagarti da bere.

— Grazie, non voglio - rispose Matvei seguitando a leggere.

— Poi un'altra cosa... Ti prego di non prendere... a male quello che dico io. Ogni paese ha i suoi usi e costumi.

— Che cosa vuoi concludere? - domandò Matvei con tono severo.

— Paddy vuole battersi con te....

Matvei rimase a bocca aperta dalla meraviglia e mezzo minuto di certo i due amici stettero a guardarsi l'un l'altro. Dima pel primo abbassò gli occhi e disse:

— Ma se è il costume loro!...

— Senti, Dima - disse Matvei serio serio. - Perchè tu credi che il loro costume sia buono? Secondo me, essi hanno tanti costumi, i quali è meglio che un cristiano non conosca neppure. Te lo dico io, Matvei Losinskii, è per utile tuo. Ecco, già hai cambiato la faccia, poi cambierai anche la fede... E quando andrai all'altro mondo la madre tua stessa non riconoscerà in te un *losiscianin*.

— Eh, che! - rispose Dima seccato. - Che bisogno hai tu di ricordare qui mia madre defunta? Mi dicono: vai a dire, ed io dico. E poi, fai come vuoi.

— In tal caso dirò pure la mia. Vai, di' ai tuoi amici, che non preghino il loro Dio, che io mi batta con essi...

— Ebbene, vedi, - disse Dima tutto allegro - appunto stavo loro dicendo che tu sei l'uomo più forte non solo in Losisci, ma di tutto il distretto. Ma essi: « Egli non conosce il pugilato regolare ».

Dima andò da Paddy e Matvei riprese la lettura. Egli cominciò a leggere a bassa voce, ma muovendo le labbra, come i due giovani vennero a Sodoma da Lot e come gli abitanti della città li volevano da loro. Pensava che Dima e lui erano appunto quei due giovani. Soltanto Dima cominciò ad avere subito cattivo carattere e da sè andò dagli abitanti della città... Intanto ch'egli si dava a queste riflessioni, qualcuno aveva spento il gas che gli stava accanto. Matvei si voltò. Dietro a lui era seduto Mister Paddy, l'amico di Dima, e sorrideva con aria innocente. Matvei prese il fiammifero, accese il gas e si rimise a leggere. Però, indovinando che Paddy avrebbe proseguito, si voltò subito. Paddy stava in piedi e già si preparava a ripetere lo scherzo. Matvei lo spinse leggermente col gomito e Paddy cadde sul letto.

— *All right!* - disse, rialzandosi e togliendosi la giacca.

— *Very well!* - dissero i suoi compagni, abbandonando le loro sedie e avvicinandosi.

— *Ol rait!* - ripetè dietro gli altri pure Dima con aria giuliva.

— Ora, Matvei, vieni qui, in mezzo, e soprattutto proteggiti la faccia. Egli colpirà o sul naso o sulle labbra, conosco la sua maniera...

Ma Matvei, come se niente fosse, si sedette ed aprì il libro. Gli irlandesi erano stupefatti. Però, avendo delle regole per ogni caso, non si perdettero d'animo: dopo un poco Paddy cominciò ad accostarsi a Matvei, accoccolandosi e facendo il mulinello coi pugni.

— Ebbene, non c'è che fare, - pensò Matvei - lo vuoi tu stesso.

E prima che Paddy riuscisse a schivarlo, il forte *losiscianin* si alzò in tutta la sua altezza, come l'orso davanti al cacciatore, con ambo le mani l'afferrò per i capelli folti, ma non lunghi, lo piegò in due e stringendogli la testa fra le ginocchia, gli dette diverse sonore sculacciate. Tutto ciò accadde così rapidamente che nessuno fiatò. Quando poi Paddy si alzò, guardando attorno, come un neonato che non sa che cosa era di lui fino a quel momento, il camerone di mister Bork risuonò d'un riso formidabile. Si rise per alcuni minuti in tutti i toni, in tutte le maniere. Persino l'allampanato americano col viso asciutto e la barba rossiccia a mo' di paletta, con un costumino a quadretti abbastanza sdrucito, e sul volto rugoso del quale nessuno vide mai un abbozzo d'un sorriso, ora faceva smorfie incredibili, come se avesse bevuto dell'aceto, mentre dalla gola gli uscivano strani suoni. Un giovanotto sbarbato, poi, l'ultimo arrivato nella locanda di mister Bork, si gettò sul suo letto ridendo forte, irresistibilmente, agitando le gambe, come se temesse di restare soffocato dal riso. Questo chiasso indiavolato attirò Rosa prima, Anna poi, che stavano nelle altre camere. Rosa scese giù quando Paddy già erasi alzato e si guardava attorno, e pure essa cadde sopra la sedia, abbandonando giù le braccia, col capo riverso indietro dal ridere. Anna non vide niente, ma pure rideva subendo il contagio e guardando l'americano che continuava ad avere il singhiozzo e pareva soffocasse. Dima pure rideva e sul principio era fiero del suo compatriota.

— Vedete cosa vi dicevo io? - disse voltandosi verso gli americani che continuavano a ridere, dimenticando persino che quelli non lo capivano perfettamente. - Ah! vedete come ci si batte da noi, a Losisci ?

Dopo però, quando il riso cessò a poco a poco e tutti si misero a discutere calorosamente l'accaduto, la faccia di Dima si oscurò e poi disse in modo che Matvei potesse sentirlo:

— Bravo, non c'è che dire: battersi come l'orso presso la sua tana... È una vergogna davanti la gente civile.

— Non importa, - rispose Matvei, tranquillamente, come se niente fosse, riprendendo la sua lettura - come un orso, ma bene. Un'altra volta il tuo Paddy saprà...

Dopo un po' di chiasso, gli irlandesi ruppero il circolo, lasciando uscire Paddy, il quale andò contro Matvei, stringendo le spalle, mettendo fra esse la testa, lasciando cadere le braccia e torcendosi come un serpente. Matvei, in piedi, con una certa meraviglia guardava il suo strano modo di procedere e già si preparava a dargli un'altra lezione simile alla prima, quando d'un tratto l'irlandese si accovacciò, le mani di Matvei si agitarono nell'aria mentre le gambe parevano alzarsi da per loro ed egli cadde riverso sul dorso. Il letto scricchiolò e l'enorme *losiscianin* si trovò per terra.

Un *All right* - partì dal gruppo irlandese, e Paddy, contento, prese la giacca per rimetterla.

In questo momento, però, Matvei si rialzava pesantemente da dietro il letto. Era irriconoscibile. I suoi occhi, sempre miti, ora avevano una espressione feroce, i capelli gli si eran drizzati, i denti digrignavano ed egli guardava attorno cercando di afferrare qualche cosa. Gli irlandesi misero Paddy in mezzo e gli si strinsero attorno come un gregge davanti all'orso. Tutti guardavano perplessi questo enorme uomo, aspettando qualche cosa di terribile, soprattutto che Dima pure era pallido ed aveva l'aria spaventata... È difficile dire cosa sarebbe successo, ma in questo momento Anna traversò di corsa la camera ed afferrò Matvei per la mano.

— Per Iddio! - disse soltanto. - Oh! Per il nostro Signore!

Matvei la guardò dapprima con uno sguardo torbido, incosciente, ma dopo pochi secondi cacciò un profondo sospiro. Poi si voltò e si sedette presso la finestra. Gli irlandesi si tranquillizzarono. Paddy voleva persino andare a stringere la mano a Matvei, ma Dima lo arrestò, ed essi lasciarono il giovane in pace. Intanto fuori della finestra il mondo si presentava come tenebre compatte, seminate da finestre illuminate. Finestre alte, finestre basse, finestre che lucevano giù e finestre che parevano essere in alto nel cielo, finestre chiare e allegre, finestre appena visibili e socchiuse come occhi. Le finestre che si accendevano e si spegnevano, finalmente tutta una fila di finestre che passavano davanti, e in esse apparivano, passavano e sparivano delle figure, delle teste, delle faccie sconosciute...

XII.

A sera tardi Dima si coricò con grande cautela accanto a Matvei, che stava già a letto con le mani dietro la testa e con sopracciglia aggrottate pensando a qualche cosa. Tutti dormivano già, quando Dima, prendendo fiato, disse:

— Perchè, poi, essere in collera con l'amico?... Che c'entro io qui... se un uomo asciutto come Paddy può atterrare l'uomo più forte di tutti i Losisci?... Eh! Ciò significa che in questo paese la cultura in tutto è grande. È inutile prendersi collera, la collera non aiuta, bisogna cercare anche noi... Colpo indiano! Essi così lo chiamano...

Matvei si rizzò sul letto, si voltò verso Dima e domandò:

— E tu, Dima Losinskii, sapevi in anticipazione ch'essi mi preparavano questa cosa indiana?...

— Ma... io non capisco tutto l'inglese - rispose Dima evasivamente. Poi, tutto contento che Matvei parlasse con calma, proseguì più franco: - Senti, andiamo domani dal barbiere. Aggiustati per bene pure tu, chè sarà meglio. Davvero! - aggiunse poi con tuono dolce, già pronto ad addormentarsi.

Ad un tratto tutto spaventato si rizzò sul letto. Matvei pure era seduto. Alla luce che veniva dalla strada si vedeva la sua faccia pallida, coi capelli ritti in testa, gli occhi sfavillanti, e il braccio alzato.

— Senti, Dima, quello che ti dirà Matvei Losinskii. Che il fulmine uccida i tuoi amici con quel birbante di Tamanigol o come si chiama egli! Che il tuono atterri questa città maledetta col sindaco eletto da voi. Che il tuono atterri pure quella loro libertà di rame, là nell'isola... E che li prendano tutti i diavoli assieme a quelli che vendono loro l'anima...

— Piano, ti prego, Matvei - cercava di arrestarlo Dima. - La gente dorme e qui non permettono di gridare la notte.

Ma Matvei non si arrestò finchè non ebbe finito. Intanto gli irlandesi si precipitavano dai loro letti, qualcuno aveva acceso il gas e tutti guardavano il *losiscianin* inferocito.

— Guardate o no, ma è la pura verità - disse egli voltandosi dalla parte loro e minacciando col pugno; poi si buttò sul letto.

Gli americani, turbati, si misero a discorrere tra di loro; poi, chiamando Dima, gli domandarono se il suo compagno era nella pienezza delle sue forze mentali e se li minacciasse qualche pericolo. Dima li tranquillizzò. Ora Matvei avrebbe dormito senza dare molestia a chicchessia. È un bravissimo uomo, ma non capisce la civiltà e ora per due giorni bisogna lasciarlo in pace.

Rassicurati, gli americani tornarono ai loro letti, non perdendo però di vista Matvei.

Il gas fu spento e nel camerone di mister Bork regnò il silenzio. I lumi della strada rischiaravano male, tanto che non si poteva vedere chi dormiva e chi no nella casa di mister Bork.

XIII.

Matvei Losinskii rimase per molto tempo con gli occhi aperti e si addormentò solo verso la mattina, in quella ora grigia, quando persino le strade della immensa città si addormentano perfettamente Il suo sonno però era irrequieto e tormentoso. Egli era abituato ad avere stima di se stesso e non poteva dimenticare quello che aveva fatto con lui quel mascalzone di Paddy. Appena riprendeva sonno, sognava ch'egli stava lì, incapace di muovere nè il braccio, nè la gamba, mentre gli si avvicinava, accoccolandosi, piegando le ginocchia e torcendosi come un serpente, qualcuno, non si sa se Paddy o un nero riccciuto o John. Ed egli non poteva reagire e in mezzo ad un chiasso indiavolato cadeva mentre davanti ai suoi occhi appariva la faccia spaventata di Anna. Poi tutto spariva ed egli sognava un matrimonio ebreo; mister Moses da Luisvill, un ebreo d'aspetto antipatico, sposava Anna col giovine John. John con aria trionfante schiacciava sotto i piedi un bicchierino, come è uso fare sempre nel matrimonio ebreo, mentre tutto attorno gli irlandesi, tutti sudati, con gli occhi di fuori, suonavano il violino, il contrabbasso e i flauti; mentre non

lontano di lì stava Berko pensoso e perplesso e diceva: «Ebbene, che ne dite, e come lo potete tollerare?... »

Matvei nel sonno digrignò i denti tanto forte che Dima si svegliò e se ne scostò spaventato...

— Eh! eh! - gridò nel sonno Matvei... - I cristiani, dove sono qui? Non vedete che gli ebrei si sono impossessati di una pecora cristiana!

Dima si scostò di più, ma Matvei tacque, mentre il sogno proseguiva... Accorrevano cristiani da tutte le parti, dalle strade, dai bazars, dalle osterie... accorrevano i cristiani colle grida, coi sassi e colle armi... si chiudevano rapidamente case e botteghe, tintinnavano i vetri, si sentivano grida disperate di donne e fanciulli, volavano dalle finestre le suppellettili degli ebrei, le piume dei letti coprivano le strade come la neve... Spariva pure questo, e a Matvei si accostava qualcuno e cominciava a dire con una voce grave e seria qualche cosa che dava alla faccia del *losiscianin* dormiente un'impressione di meraviglia... Con questo egli si svegliò... Gli irlandesi stavano bevendo il caffè nella camera vicina e si preparavano ad uscire... Dima si teneva in disparte e non guardava Matvei, mentre costui cercava di ricordarsi, che cosa quel tale gli dicesse nel sonno, si fregava la fronte, ma non poteva ricordare niente. Poi, quando tutti furono partiti e la casa di Bork rimase deserta, egli salì nella camera delle due ragazze. Là trovò John. Negli ultimi giorni, il giovanotto vi saliva spesso, vi restava qualche mezz'ora parlando animatamente con Anna e raccontandole varie cose. Pure questa volta, salendo la scala, Matvei sentì la voce del giovine:

— Ecco, vedete, così si vive qui, nel nuovo mondo: vi pare che ci si stia male? - diceva egli.

Vedendo Matvei, egli si congedò in fretta e corse via, per non perdere il treno, mentre Matvei rimase. Era un poco pallido, aveva occhi dolorosi e Anna abbassò la testa aspettando. Ambedue le ragazze lo guardavano timide timide, involontariamente pensando al colpo indiano e temendo che Matvei lo indovinasse. Egli si sedette pesantemente sul letto, guardò Anna con occhio un po' turbato e disse:

— Vuoi tu, orfanella, sentire quello che ti dirà Matvei Losinskii?

— Prego, parlate: vi considero come un parente - rispose piano la ragazza cercando di dimostrargli, ch'essa non gli aveva ritirato la sua stima dopo il fatto di ieri.

Matvei restò pensoso, poi disse:

— Vi è poco di buono in questo paese, piccina. Credi a me, molto poco... Sodoma e Gomorra!

Rosa sorrise involontariamente, ma egli parlava con tanta tristezza che Anna si sentì inumidire gli occhi. Ella pensò, che secondo quello che le aveva raccontato John, non si stava poi tanto male in America, bastava sapere aggiustarsi. Ma essa non obbiettò e disse piano:

— Che fare dunque?

— Che fare! Se si potesse, io avrei messo a tracollo la bisaccia, tra le mani un bastone, e ti avrei detto: Andiamo a casa nostra anche elemosinando per via... Avrei meglio vissuto di elemosina in paese mio, mi sarei fatto guida dei ciechi, avrei preferito morire come un cane su la via... o nel campo, ma a casa mia... Ma ora questo è impossibile perchè... - si fregò la fronte e proseguì: - Per la via del mare... la lettera di Ossip non verrà... e stare qui, con le braccia piegate, è inutile... Allora senti quello che ti dico, orfanella mia. Io ti condurrò da quella signora... dalla nostra... Poi vedrò a che cosa potranno servire in questo paese un paio di braccia

forti... e se... non mi perderò, aspettami... non ho mai mentito in vita mia e... se non mi perderò, verrò a prenderti...

— Non avete avuta una buona idea - disse con calore la giovine ebrea: - Noi conosciamo quella signora... Essa cerca sempre di prendere delle nuove arrivate.

— Che Iddio la ricompensi per questo! - disse Matvei asciutto.

— Ma lo è perchè - disse imbrogliandosi Rosa - essa paga poco...

— Non lascierà certo morire di fame...

— ...e fa lavorare molto.

— Iddio ama il lavoro...

Matvei gittò su Rosa uno sguardo di sprezzo. La giovine ebrea conosceva bene questo sguardo dei cristiani. Le pareva di avere preso amicizia con Anna e di nutrire simpatia pure per questo *losiscianin* pensoso dagli occhi cilestri. Ma ora essa si adirò e disse:

— Fate come volete.

Ed uscì.

— Il nostro cattivo è migliore del buono di qui - disse Matvei con tono dottorale, rivolgendosi ad Anna. - Prendi la tua roba. Andremo oggi.

Anna cacciò un sospiro, però sottomessa cominciò a radunare le sue cose. A Matvei spiacque che essa, lasciando la casa di Bork, avesse abbracciato teneramente, come una sorella, la giovine ebrea.

XIV.

In quel giorno i nostri di nuovo camminavano per le strade di New York, coi fagotti, come il giorno dell'arrivo. Soltanto non vi era con essi Dima, il quale da tempo aveva abbandonata la sua bianca *svitka*, se la faceva con gli irlandesi e s'incaricava poco di quel che facevano i compatrioti. Matvei e Anna però erano sempre gli stessi; egli portava la stessa *svitka* coi cordoni, essa lo scialletto bianco. Il giovane John trovava egli pure stupida l'idea di Matvei. Ma come americano, non si permetteva di mischiarsi negli affari altrui e solo fischiava dalla rabbia, accompagnando Matvei e Anna.

Prima a piedi, poi in un immenso vagone tirato da due cavalli, poi nella ferrovia aerea, e così, di strada in strada, fecero un gran cammino. Ora le case erano più piccole, più semplici, le strade larghe, diritte e tranquille; se vi fossero meno pietre, e di tanto in tanto si vedesse un po' d'erba, e se in mezzo alla via vi fossero ragazzini con camiciole rimboccate, o una vacca, e specialmente se vi fosse almeno una casa con le finestre al livello della terra e il tetto sfondato, si potrebbe - pensava Matvei - credersi in patria. Ma qui le case erano tutte uguali; tutte di tre piani, con tetti piatti; tutte avevano lo stesso numero di finestre, le porte il medesimo numero di scalini, le stesse sporgenze, gli stessi cornicioni. In una parola, le case allineate lungo la via parevano tante sorelle gemelle e solo il numero fatto in nero sul vetro opaco della porta le distingueva l'una dall'altra. John consultò il suo taccuino, quindi trovò il numero e premette il bottone del campanello. Si sentì uno scricchiolio. La porta si aprì e i nostri entrarono nell'anticamera.

La vecchia signora che aspettava il marito, aprì essa stessa la porta: stava allora lavando i pavimenti. Aveva gli occhiali sulla fronte, la faccia tutta in sudore, indossava solo la camicia e una veste sporca. Vedendo che non era il marito che arrivava, rientrò per vestirsi.

— Guarda, - susurrò Matvei ad Anna - come i signori nostri vivono qui. Cosa dire di noi altri?

— Eh! Voi ancora non conoscete queste paese - rispose John.

E con queste parole entrò nella prima camera, si sedette con disinvoltura, offrendo una sedia pure ad Anna. Matvei dette uno sguardo severo all'incivile giovanotto, e tanto lui quanto Anna rimasero in piedi sulla soglia. Da quella conversazione sulla religione avuta con lui, Matvei sentiva ancora dell'antipatia per John; di più non gli era sfuggito che John restava spesso a casa, aiutava le ragazze per le camere e guardava con compiacenza Anna. Bisogna dire che la ragazza era bella: un paio d'occhi cilestri, grandi e sereni, uno sguardo dolce, un sorriso amabile e un viso fresco, ora, è vero, impallidito dal viaggio e dall'incertezza. Nessuno dei fannulloni che abitavano da Bork si era mai permesso una libertà con essa. Però, senza contare Dima che si pavoneggiava davanti a lei nei suoi strambi abbigliamenti, pure Paddy, ogni volta che l'incontrava per la scala o nel corridoio, cercava di essere amabile. Ed inoltre a John ed a quegli altri eran da aggiungere i racconti di Bork sul Moses... Chi lo sa, - pensava Matvei - in questa Sodoma nessuno s'incarica di queste cose. Ecco Dima, amico di vecchia data, e pure il suo carattere si è cambiato totalmente in meno di otto giorni. Chi sa che cosa può capitare a una ragazza giovane, senza esperienza, di più, forse, anche leggiera, come tutte le figlie d'Eva!... Certo essa non farebbe niente di male... Ma qui esser buono non vale e la ragazza è giovane e timida.

Ricordandosi, poi, il suo sogno, Matvei cacciò un sospiro e si voltò. Dio sia lodato! ecco la casa della vecchia signora che si prenderà Anna. – Tutto piaceva qui a Matvei. Nella prima camera vi era una grande tavola, coperta di una tovaglia, nella camera seguente si vedeva un letto col baldacchino, in un angolo una grande immagine della Madonna di Pociaev, adorata nella regione sud-ovest della Russia ugualmente dai cattolici e dagli ortodossi: Dietro l'immagine vi era un cero ed un fascio di rami secchi: non era salice, ma pure si riconosceva il costume natio e Matvei si sentì il cuore più caldo. Perciò con la mano dietro la cintola egli guardò con fierezza il giovane ebreo... Ma subito dopo dovette inchinarsi quasi fino a terra, perchè nella camera entrava la vecchia signora, tutta vestita, cogli occhiali sul naso e un lavoro di maglia tra le mani. Aveva l'aria calma, persino imponente, tanto che Matvei durò fatica a ricordarsi che l'aveva testè veduta lavorare per terra. Ella si sedette, finì di contare le maglie, tirò il ferro e senza nemmeno salutare con la testa John disse a Matvei e Anna che l'aspettavano rispettosamente:

— Che cosa direte?

— Siamo venuti dalla Grazia Vostra, risposero tutti e due insieme.

— Ti chiami Anna, nevvero?

— Anna, graziosa *pani* (1).

— E tu: Matvei?

La faccia di Matvei s'illuminò d'un sorriso di compiacenza.

— E quell'altro?

Matvei fece un gesto con la mano.

— Non so nemmeno che dire... si è impiegato da uno di qui... dal Tamanigol...

La signora guardò Matvei con aria di commiserazione e disse:

(1) *Pani* - signora, in polacco.

— Bravo, non c'è che dire! È un ammasso di manigoldi!

— Oh, Dio – sospirò Matvei.

— In questo paese tutto è al rovescio – disse la signora. – Da noi, questa specie di gente è roba da galera e qui essi eleggono dei furfanti per la carica di sindaco e questi opprimono di tasse la gente onesta.

Matvei si ricordò che pure Dima aveva eletto il sindaco e sospirò più forte. I ferri della signora lavoravano più speditamente: si vedeva che ella cominciava ad adirarsi.

— Ebbene, che mi dirai, cara? – domandò ella mordace, rivolgendosi ad Anna. – Sei venuta a cercare servizio o pure anche tu cercherai un Tamanigol?

— È una ragazza onesta – la difese Matvei.

— Oh! In venti anni ho veduto molte ragazze oneste, che in uno, due anni si perdevano in questo paese maledetto. Sul principio, timide, ubbidienti, temono Iddio, lavorano e ascoltano quelli che stanno al di sopra di loro. Poi... alzano la testa, non pensano che a vestirsi e adornarsi di nastri, come cornacchie che si coprono delle penne di pavone, domandano l'aumento del salario, poi due giorni di libertà alla settimana... poi è la signora che deve servirle, perchè esse non vogliono più fare niente...

— Dio ne liberi! E dove mai si è visto ciò? – disse con terrore Matvei.

John, intanto, stava seduto, con le gambe allungate, le mani nelle tasche, con l'aria di un uomo che si annoia di tutti questi discorsi.

— Il diavolo non è poi tanto nero quanto lo si dipinge – disse.

La signora tacque e smise persino di lavorare fissando con attenzione John, il quale, noncurante, alzò gli occhi al soffitto, come se vi fosse là qualche cosa d'interessante. Per alcuni secondi regnò il silenzio, la signora e Matvei guardavano con aria di rimprovero il giovinotto. Anna arrossì.

— E perchè tutto ciò? – ricominciò tranquillamente la signora. – Tutto ciò perchè in questo paese non vi è ordine. Qui l'ebreo Berko non è più Berko, ma mister Bork, mentre suo figlio Joska è diventato sua Eccellenza John. .

— È la vera verità – disse Matvei con cognizione. – Senti Anna?

La ragazza guardò Matvei con una certa meraviglia e arrossì di di più. Trovava pure essa che John, un ebreo, stava seduto un po' troppo liberamente, ma le sembrava pure, che non stava bene a dirglielo proprio in faccia...

— Sì, qui v'è un miscuglio di tutto, come sulla montagna Pelata (1) – seguitava la signora; – ben dice un mio amico: pare che questo nuovo mondo sia uscito dai gangheri e stia precipitando nell'inferno...

— Questa pure è la santa verità – affermò Matvei.

— Vedo, che sei un uomo di giudizio – disse la signora con condiscendenza – e lo capisci... Di' tu stesso se da noi è così... Il nostro vecchio mondo se ne sta calmo e tranquillo... Tutti conoscono il proprio posto... l'ebreo, il contadino, il signore... Ognuno riceve umilmente, quello che gli è destinato da Dio... La gente vive e loda il Signore...

— Eh, ma questa storia è ora di finirla – disse John alzandosi.

— Ah, scusate, mister John – disse la signora abbozzando un sorriso. – Ebbene, cara mia, davvero bisogna finirla. Ti prenderò se c

(1) Sede, al dire dei piccoli russi, delle streghe. Si trova a Kiev.

aggiusteremo colla paga. Soltanto ti avverto subito: mi piace che si faccia tutto come si fa da noi, non alla maniera di qui.

— È la migliore cosa – rispose Matvei.

— Rispondo per te davanti agli uomini e davanti a Dio. La domenica andremo insieme in chiesa, ma a queste feste da ballo e ai *meetings*, mai.

— Ascolta la signora, Anna – disse Matvei. – La signora t'insegnerà bene... e certo non profitterà d'un'orfana.

— Quindici dollari al mese si conta qui una paga misera – disse John, guardando l'orologio: – quindici dollari, una camera separata e una giornata libera in settimana.

La signora, tranquillamente seguitando a lavorare, gittò su John uno sguardo che avrebbe dovuto annichilirlo e disse ad Anna:

— Tu sai che cosa è un dollaro?

— Sono due rubli, graziosa signora – rispose Matvei per Anna.

— Hai mai servito?

— Sì... come cameriera dalla signora Zaleskaia.

— Quanto avevi?

— Sei rubli.

— Mi pare un po' troppo per le parti nostre – sospirò la signora. – A tempo mio non si sentiva nemmeno parlare di una paga simile... Qui, poi, se vuoi riceverne trenta, vai da lui. Egli ti darà trenta rubli, una camera separata e del tempo libero quanto ne vuoi... di giorno...

Anna diventò di bracia, e la signora, guardandola al di sopra degli occhiali, aggiunse, rivolgendosi a Matvei:

— Senza andare lontano: in questa stessa strada vive una ragazza cristiana presso un ebreo. E già Iddio li ha benedetti d'un bambino.

— Voi sapete, dunque, ch'essi sono sposati – disse con collera John.

— Sposati, di certo. Ma dimmi, chi li ha sposati?

— Al municipio, voi lo sapete.

— Lo vedete – disse la signora, rivolgendosi a Matvei. – Essi lo chiamano sposalizio...

Matvei gittò all'ebreo uno sguardo d'odio e disse:

— La ragazza resterà da voi. – Poi, guardando Anna, disse con tono raddolcito: – Essa è orfana, signora. Sarebbe un peccato farle del male.

La signora, sempre lavorando, annuì col capo. Intanto John, che a malincuore sentiva tutto ciò e al quale dispiacque il modo come lo trattava Matvei, mise il cappello e andò verso la porta, senza dire verbo. Matvei, vedendo che questo antipatico giovanotto era pronto ad uscire solo, si affrettò pure lui. Dopo aver detto in fretta addio ad Anna e baciato la mano alla signora, egli si precipitò verso la porta, ma poi si arrestò:

— Perdonate... vi domanderei una cosa...

— Che cosa?

— Non si troverebbe un posticino qui anche per me? Per poco... Forse in cortile, o nell'orto, o accanto al cavallo? Mi contenterei per dormire di una stalla e di una paga derisoria. Ah! Solo per non morire di fame!

— No, caro. Che orto! Che cavalli! Qui, i senatori stessi per cinque centesimi vanno nel vagone comune e si siedono a fianco all'ultimo straccione.

— In questo caso, perdonate... Ma allora dove?!!

E senza avere finito, Matvei uscì di corsa, per non perdere di vista John.

XV.

Fuori John non vi era più, ma si vedeva qualcuno che spariva dietro l'angolo. Matvei corse là, benchè gli sembrasse che ciò fosse dalla parte opposta. Voltando un altro angolo, egli raggiunse l'uomo, ma da quelle parti, gli uomini, come le case, si somigliano. Lo sconosciuto aveva lo stesso cilindro in testa, tra le mani lo stesso bastone, aveva lo stesso incedere di John, ma la faccia dell'uomo che si voltò verso Matvei, era affatto sconosciuta, e mostrava meraviglia. Matvei fu atterrito e seguiva con lo sguardo l'uomo che si allontanava; mentre su di lui, d'ambo i lati della strada guardavano le finestre delle case che si somigliavano come gocce di acqua.

Matvei provò di ritornare sui suoi passi. Egli non si rendeva ancora conto dell'accaduto, però il cuore gli batteva dapprima forte, poi pareva che si fermasse. La strada ove si trovava era tale e quale come quella dove trovavasi la casa della vecchia signora. Soltanto le cortine nelle finestre erano abbassate a destra, mentre l'ombra delle case si vedeva a sinistra. Egli camminò un poco, si fermò ad un angolo, si voltò, ritornò sui suoi passi, poi si allontanò lentamente, voltandosi sempre, come attirato al medesimo posto, ovvero come se avesse dei pesi alle gambe.

Nello stesso tempo John si sentiva rimordere la coscienza di avere così poco civilmente abbandonato Matvei. Egli ritornò in fretta, suonò e con molta poca garbatezza pregò di mandargli Losinskii, perchè non aveva tempo di aspettare: il tempo è moneta.

La vecchia signora lo guardò con meraviglia. Anna, che aveva già riportato il suo fagotto in cucina e, rimboccate le vesti, si era messa a lavare il piancito in luogo della signora, dopo una rapida aggiustatina al vestito corse alla porta. Tutti e tre stavano sulla porta guardando a destra e a sinistra. Non vi era nessuno che somigliasse a Matvei, nella strada tranquilla.

— Sarà andato alla stazione d'un' altra ferrovia – disse John.

Anna, incredula, scrollò la testa.

— No – disse – egli qui non conosce la via.

Ella guardò la strada, la fila uniforme delle case e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

— Ora, cara mia, – disse la signora – non c'è da guardare... Non vedrai niente... e poi non è per questo che ti ho preso... Vai a finir di lavare.

— Forse... ritornerà – disse Anna.

— Ebbene! Vuoi restare qui fino alla sera? – domandò la signora, cominciando ad irritarsi.

— È l'unico mio amico in questo paese – disse piano Anna.

— Tanto meglio che non ne hai che uno – rispose la signora. – Per una ragazza, uno è già troppo.

Anna gittò l'ultimo sguardo sulla strada. Dietro il cantone ella vide la figura di John che interrogava un viandante. Poi sparve pure lui. La strada tornò deserta. Anna si ricordò, che non si era fatta nep-

pure dare l'indirizzo di mister Bork e che ora essa era perduta come Matvei.

Presto la porta si era chiusa dietro ad essa e la casa della vecchia signora, ancora pochi minuti fa tutta sossopra con la porta aperta e la gente fuori che interrogava i passanti, ora aveva ripreso l'aspetto delle sue vicine: la stessa porta col vetro opaco con un numero in nero: 1235.

Intanto, in una strada vicina, uno dei viandanti interrogati da John s'imbattè in uno strano uomo che camminava come se portasse un gran peso sulle spalle e si voltava sempre. L'americano lo prese gentilmente per la manica, lo condusse all'angolo e mostrandogli la strada disse: « *Thirty five, thirty five* », e sicuro che con un' indicazione tanto esatta non era possibile sbagliare, corse per i suoi affari, mentre Matvei stette un po' lì, poi si voltò e, fermandosi alla prima casa, suonò. Nella porta apparve una donna sconosciuta, con la faccia rugosa e delle buccole nere ai due lati della testa. Essa domandò qualche cosa con voce stizzita e poi chiuse la porta.

Lo stesso accadde nella seconda casa, nella terza. Arrivato al cantone, egli pensò che bisognava voltare e voltò, voltò ancora, e vedendo la fontana che gli parve di avere visto un'ora prima, quando essi passavano di lì, voltò ancora. Davanti a sè egli aveva sempre la stessa strada, soltanto l'ombra era di nuovo passata dalla parte destra, mentre il sole entrava nelle finestre dalla parte sinistra... Da lontano, come da dietro una montagna, sbuffava un treno... Matvei si fermò in mezzo alla strada, come una barca che ha rotto gli ormeggi e ora va, trascinata dalla corrente, e senza speranza di ritrovare l'abitazione della vecchia signora, andò là dove si sentiva il rumore. Nello stesso momento, per la strada, che or ora aveva traversato Matvei, passò correndo John, preoccupato ed afflitto. Il numero 1235 si aprì di nuovo e di nuovo apparvero sulla porta le due donne che stettero lì a confabulare col giovinotto, guardando a destra e a sinistra. John era tutto confuso. Anna aveva le lagrime agli occhi.

A tarda sera, tutta triste e con gli occhi rossi, Anna aveva terminato il lavoro della sua prima giornata al servizio. Vi era molto da fare, giacchè da più di quindici giorni la signora era sola. Di più, appunto in quella sera gli inquilini e gli amici della signora erano saliti a riunirsi da lei per una partita alle carte. Era passata da tempo la mezzanotte quando si separarono e Anna, stanca e triste, stava nella camera vicina, aspettando di essere chiamata.

Partendo, gli amici ringraziavano la padrona di casa per la piacevole serata.

— Davvero, solo da voi uno si sente come in patria – disse un invitato baciandole la mano. – E come sapete aggiustare tutto!

— Oh, è una vera fata! – disse tutto fiero il marito della vecchia signora, un uomo rotondo, canuto, con una barbetta divisa in due e le basette bianche. Avete poi notato la nuova cameriera?

— Come no? Certo è dalle parti nostre. Uno sguardo così buono, sottomesso. Oh, il nostro « popolo » non è ancora viziato.

— Dite meglio: non è tutto viziato. Pure da noi vi sono di quelli che scimmiottano noi altri « signori ». Pure nelle campagne penetra il vestito alla « cittadina », sostituendo il caratteristico costume nazionale.

— Sì. E la ragazza davvero è simpatica; non ha quell'aria insolente, quello... come dire... In una parola, fa piacere di vedere una persona che sa il posto suo...

— Chi sa quanto durerà ? – sospirò la signora. – Tutto qui si guasta prestissimo. Proprio non si sa come e da dove.

— È nell'aria, è una specie d'epidemia – disse uno degli inquilini, ridendo di cuore... – E passando nella sua camera, egli con aria benevola dette un pizzicotto ad Anna...

Nella stessa sera nel *boarding-house* di mister Bork vi fu un gran chiasso. Malgrado che il carattere di Dima non fosse più quello d'una volta, la coscienza gli rimordeva ed egli si sentiva colpevole. Partendo da casa essi avevano deciso: vivere e morire insieme. La testa di Dima, la forza, le braccia, le gambe di Matvei. Ora le gambe vagavano sole per il mondo, mentre la testa era rimasta impacciata in mezzo alla gente estranea. La coscienza di Dima si era svegliata, egli gridava, malediva John, sè stesso e i suoi amici e dette persino un calcio a Paddy, quando quello lo volle calmare con una barzelletta. Paddy si offese e lo sfidò. Dima dapprima lo mandò al diavolo; ma Paddy avendogli dato un pugno sul naso, egli cominciò a lavorare con le mani... Sentendo, intanto, che la testa sua valeva poco senza il valido braccio del compagno, afferrò la sedia, cominciò a gridare che disprezzava tutte le regole e così perdette molto nell'opinione di Paddy... La notte egli si alzava di soprassalto e persino piangeva...

Ma certo ciò non fu di nessun aiuto. Il compagno si era perduto nell'immensa città come un ago sulla via polverosa...

XVI.

In seguito, per le ragioni che esporremo più tardi, Matvei Losinskii da Losisci divenne per due intere giornate l'uomo più celebre di New York, e ogni suo passo in quei giorni fu registrato con molta precisione. Prima di tutto un individuo in uno strano abbigliamento bianco fu visto camminare sulla quarta *avenue*, poi a lungo sotto il binario aereo verso il ponte di Brooklyn. Pareva che la folla lo attirasse. All'angolo del Broadway egli entrò da un panattiere e indicando un enorme pezzo di pane, stese la mano porgendo del danaro. Con ciò diceva qualche cosa al commesso tedesco, e persino mentre l'altro gli dava il resto cercò di afferrargli la mano protendendo le labbra.

Il tedesco la ritirò bruscamente e si volse ad altri compratori. L'individuo restò un po' lì, guardò il panattiere con occhi dolorosi, provò di dire qualche altra cosa; poi uscì.

Era l'ora dell'uscita dei giornali della sera. Su una piazzetta, non lontano dall'immenso fabbricato del giornale *Tribune*, lo strano individuo attinse con la mano un po' d'acqua dalla fontana e la bevve con grande avidità, non badando che nella vasca sporca due piccoli monelli nuotavano e si tuffavano per raccogliere le monete di rame e di nichel che i viandanti vi gettavano. Una turba di ragazzi, aspettando la uscita dei giornali, dividevano la loro attenzione tra questi piccoli palombari e lo strano individuo, ch'essi bersagliavano coi loro lazzi. In quel mentre traversava la piazza un *reporter* illustratore, il quale fu lesto a trasportare nel suo taccuino la comica scenetta. Certo, se questo *gentleman* avesse potuto prevedere l'avvenire, egli avrebbe cercato d

fare lo schizzo con maggiore precisione. Ma prima di tutto egli aveva molta fretta, e dovette ultimarlo a memoria, poi egli fu indotto in errore dalla presenza dei due ragazzi che credette figli dello sconosciuto; infine egli non sapeva a che precisamente gli potesse servire il disegno, giacchè lo sconosciuto non potè rispondere alle domande più usuali.

— *Your nation?* – domandò egli desideroso di sapere a quale nazione appartenesse Matvei.

— Come potrei trovare mister Bork? – rispose questi.

— *Your name?*

— Egli qui... vicino... ha una locanda. Nostro... ebreo da Mohilev.

— *How do you like this country?*

Ciò significava che il *reporter* voleva sapere come piaceva il paese a Matvei – domanda la quale, secondo le osservazioni dei *reporters*, deve essere capita da tutti gli stranieri senza eccezione...

Ma lo sconosciuto non rispose, soltanto guardò il *reporter* con tale una tristezza che quegli si sentì a disagio. Egli sospese l'interrogatorio, battè sulla spalla di Matvei e disse:

— *Very well!* Avete fatto bene a venir qui. L'America è il miglior paese del mondo, New York è la migliore città dell'America. I vostri cari bambini un giorno saranno grandi, si civilizzeranno qui. Però debbo notare che alla polizia non piace che si lasci prendere il bagno ai bambini nelle vasche comunali.

Poi, con la genialità che distingue il lapis di questi *gentlemen*, egli ornò la *svitka* del *losiscianin* di fantastici disegni, dei suoi capelli, ribelli al pettine e alle forbici, fece tutt'uno col berretto di pelo, e all'ultimo, per un'improvvisa e troppo precipitosa ispirazione, legò con un nastro tutta questa strana acconciatura. Accrebbe l'altezza di Matvei per un altro mezzo *archin* (1), e ai suoi piedi, nella vasca, collocò i due bambini, i lineamenti dei quali ricordavano il presunto genitore.

Tutto ciò egli munì dell'iscrizione: « *Un selvaggio che fa prendere il bagno ai suoi bimbi in una vasca sul Broadway* »; quindi, posto il taccuino in tasca e lasciando per ora il quesito a che cosa potesse servire in seguito un soggetto così fantastico, se ne andò frettoloso nella redazione.

Proprio in quel momento era uscita l'appendice serale e tutta l'attenzione della piazzetta nonchè delle strade vicine fu rivolta al piccolo balcone che si sporgeva sulla strada dalla parte del « *Tribune* building », casa del giornale *Tribune*. Su questo balcone uscivano i signori i quali ritiravano dai ragazzi affollati giù le contromarche, buttando loro in cambio dei fasci di giornali. In venti minuti tutto era finito. Centinaia di ragazzi trasportavano in tutte le direzioni diecine di centinaia di copie del giornale, riempiendo l'immensa città colle lora grida sonore.

Sulla piazzetta restò solo il *losiscianin* coi due monelli che continuavano a tuffarsi nell'acqua in cerca di danaro. Poco dopo vi capitò un alto signore in borghese, con un gran cappello grigio, a foggia d'un elmo e in mano un corto bastone, una specie di bastone da *hetman* (2) adorno di un cordone di colore con fiocchi. Era il *policeman* Hopkins, persona ben nota a tutta New York. Il *policeman* Hopkins, come si scrisse poi nei giornali, dai quali seppi questa parte della mia

1) *Archin*, equivale a cm. 35.
(2) Capo dei cosacchi liberi.

storia veritiera, un tempo era un *boxer* abbastanza abile e sul quale si tennero molte scommesse. Però negli ultimi anni egli dovette subire molte traversie, inseparabili dalla detta professione, e in una di esse ebbe spezzata la parte cartilaginosa del naso, ciò che richiese una seria cura. Il fatto doloroso spinse mister Hopkins a cambiare occupazione. Il fisico e il gusto delle forti emozioni determinarono la sua scelta ed egli propose al direttore della polizia i suoi servigi in qualità di *policeman*. Si capisce che la proposta fu subito accettata, giacchè i tempi divenivano torbidi: gli scioperi e i *meetings* dei disoccupati si facevano sempre più frequenti (di ciò – come diceva un giornale ben intenzionato – questo fiorente paese era debitore alla agitazione maligna degli stranieri invidiosi), e tutto questo apriva un campo nuovo alle attitudini naturali di mister Hopkins e alla sua inclinazione per gli esercizii fisici più o meno arrischiati. Un pesante *clob* di frassino o di quercia, dà per altro al *policeman* un rilevante vantaggio davanti a qualunque *boxer*, e il nome di mister Hopkins cominciava ad apparire spesso nella cronoca giornaliera. « Il *policeman* Hopkins, conosciuto per l'immoderato impiego del *clob* », scrivevano di lui i giornali popolari. Gli altri però notavano con entusiasmo che il *clob* del *policeman* Hopkins, continuava a battere il tamburo sulla testa di questi anarchici...

Il caso volle che il celebre *policeman* e il misero *losiscianin* si incontrassero due volte sulla loro via. La prima volta ciò ebbe luogo appunto presso la detta fontana. Mister Hopkins passava, come sempre, grave e maestoso, giocherellando col suo *clob* e il suo sguardo attento s'arrestò sulla strana figura dello straniero sconosciuto. « Non vedendo però nessuna ragione legale per il provvedimento » – così diceva più tardi Hopkins ai *reporters* – egli decise soltanto di avvicinarsi per osservare meglio. Qui, però, lo sconosciuto lo meravigliò con la sua strana condotta: toltasi dal capo la sua curiosa acconciatura (a quanto pare, di pelo di montone), egli piegò il corpo in modo che la sua testa si trovò al livello della cintola di Hopkins, e afferrando all'improvviso una sua mano, vi protese le labbra, con uno scopo ignoto. Hopkins non può dire di sicuro se lo sconosciuto gli volesse morsicare la mano, ma non può nemmeno negarlo.

La quistione rimase dubbia, perchè in quel momento sulla superficie della vasca apparvero le teste di due palombari. Essi all'arrivo di Hopkins si erano tuffati e ora risalivano a galla, sperando ch'egli fosse già passato. Ciò era una mancanza di decenza troppo evidente. Il *policeman* prese immediatamente i due monelli pel collo, li alzò da terra scuotendoli come cenci bagnati. Aveva, ciò facendo, l'aria maestosa e terribile. In quel momento stesso traversava, correndo, la piazzetta l'antico *reporter*. Egli si fermò, fece un rapido schizzo, accanto alla già fatta figura del *losiscianin*, di mister Hopkins coi due piccoli selvaggi tra le mani e aggiunse sotto: « *Il policeman Hopkins spiega al selvaggio, che bagnare i figli nelle vasche comunali non è compatibile colle leggi di questo paese* ».

Quindi, messo il taccuino in tasca, egli scappò via di corsa per raggiungere la ferrovia aerea onde arrivare in tempo a presenziare un incendio. Nella sua testa intanto si delineava lo schema dell'intero articolo:

« È noto, che la città nostra, la più vasta del mondo, attira gente dai punti più remoti dell'universo. Uno di questi giorni abbiamo avuto occasione di osservare come uno di questi selvaggi... »

Il vagone aereo portò via il geniale uomo assieme con questo esordio, mentre mister Hopkins, messi a terra i due monelli e dando loro una leggiera sculacciatina per ciascuno, si volse verso lo sconosciuto. Forse mister Hopkins sarebbe riuscito meglio a chiarire la nazionalità dell'uomo come pure l'importante quesito: « come gli piaceva questo paese... » Fors'anche quella sera stessa Matvei sarebbe capitato nelle braccia di Dima, il quale intanto correva con Paddy per tutta la città se... intanto che Hopkins era occupato con i monelli, il *losiscianin* non si fosse dileguato.

Da tutto il procedere di Hopkins, egli capì che costui era un poliziotto e, a quanto pareva, non degli ultimi. Questo pensiero ne portò con sè un altro: Matvei si ricordò, che il passaporto suo era rimasto da Bork... E siccome egli non sapeva che in questo paese non si capisce neppure bene che cosa sia un passaporto, si sentì tutto agghiacciato. Dapprima egli indietreggiò alquanto, poi un altro poco, poi – come si dice da noi – mise le gambe nella cintola e si dileguò. Con un penoso pensiero nella testa, di essere per giunta diventato un vagabondo senza passaporto, egli si confuse con la densa folla sul Broadway.

XVII.

Qui ancora una volta la speranza ave a arriso al nostro amico. Mentre egli andava per la strada affollata, alcuno lo tirò gentilmente per la manica. Accanto a lui si teneva un negro e gli diceva qualche cosa, indicandogli con la mano la sedia che stava lì proprio sul marciapiede. La faccia nera, lucente, le labbra rosse, il bianco degli occhi scintillante e i capelli ricciuti del nero parvero conosciuti a Matvei.

Egli pensò, che quello fosse uno dei fannulloni che tanto lo avevano seccato per istrada, il primo giorno dell'arrivo. E ora che vuole costui? Forse egli aveva riconosciuto Matvei, conosceva Dima e Bork, forse egli aveva visto come essi lo cercavano per tutta la città e proponeva di aspettare qui, mentre mandava qualcuno a chiamare gli amici di Matvei?

Difatti, mentre Matvei si sedeva sulla sedia, il nero disse qualche cosa al suo ragazzino e quello sparve. Certo l'aveva mandato in cerca di Dima o di Bork. Matvei, tutto giulivo, si sedette e fece al negro un segno colla testa. Ora la faccia del negro gli piaceva molto. Era nero e brutto, ma servizievole ed affabile. Egli pure fece il segno colla testa a Matvei, e si accovacciò ai suoi piedi, volendo di certo, per guadagnar tempo, pulirgli un pochino gli stivali. Matvei prima aveva resistito, poi pensò che vi sono diversi usi al mondo, e non volendo offendere il buon uomo, acconsentì, soprattutto perchè i suoi stivali si erano fatti tutti rossi durante il viaggio. Con la stessa affabilità, il nero cominciò a fregargli i piedi con le spazzole, poi mise sopra del lucido, sputò, soffiò e fregò di nuovo. Cinque minuti dopo gli stivali di Matvei erano lucidi come lo specchio. Matvei ringraziò colla testa e si sedette più comodamente, ma il nero lo prese di nuovo per la manica e col dito gli indicò la palma della mano. Matvei capì che il nero chiedeva la mancia, scese dalla sedia e mise la mano alla tasca.

— Vale davvero – disse ad alta voce. – Proprio vale! Una gentilezza simile merita qualunque cosa.

E tirò di tasca due monete. Il nero ne prese una sola.

— Prendi ancora – disse Matvei bonario.

Il nero scrollò la testa. « Guardate un po' che gente onesta! » pensò Matvei e voleva sedersi di nuovo, ma trovò che un signore aveva già preso il suo posto. In questo momento il ragazzino giunse con uno *schop* di birra. Il nero si mise a bere, mentre il ragazzino lustrava le scarpe all'americano. I capelli di Matvei si rizzarono sotto il berretto.

— E Dima e Bork? – domandò voltandosi all'uomo.

Quello si voltò, lo guardò, poi indicando i suoi stivali disse:

— *Well.*

— *Uel* – si ricordò Matvei la spiegazione di Dima – vuol dire « molto bene ». Che c'è di buono in questo? Ah! maledetto! Egli dice che mi ha lustrato bene le scarpe. Era tutto quello che voleva. Sei un cane tu, un cane nero – pensò poi amaramente. – Io speravo in te, come in un amico, in un fratello! Mi parevi un angelo del cielo. Invece, tu mi hai pulito solo le scarpe...

E il pover'uomo andò via. I suoi stivali splendevano come uno specchio, ma dentro l'anima sua si fece ancora più scuro...

XVIII.

Egli uscì sulla riva del golfo. Un largo circolare, in mezzo un giardinetto, al di sopra delle teste dei viandanti, in alto, sui pali, serpeggiava un binario. Sopra sfilò un treno, il quale giunto al golfo voltò, per qualche istante seguì la riva e finalmente sparì dietro l'angolo d'una casa grigia, mandando nell'acqua un globo di fumo nero. Matvei sedette sulla panca e si mise a guardare il golfo. L'acqua era appena mossa e scintillava. Vicino si udì il fischio d'un vapore, il quale, carico di gente, si allontanava dalla riva. Gli occhi di Matvei lo seguirono involontariamente. Il piroscafo faceva rotta verso l'isola, sulla quale si ergeva quella tale donna di rame. Nello stesso tempo davanti all'isola passava lentamente una nave immensa, grande come quella che portò in America i nostri losisciani. La bandiera spiegata svolazzava al vento e pareva si stendesse ai piedi della donna di rame che protendeva sopra di essa la sua fiaccola... Matvei guardava come la nave europea tagliava col petto le onde e gli occhi gli si riempirono di lagrime... Poco tempo fa anch'egli da una nave simile mirava questa statua fino all'alba, fino a che non vi erano stati spenti i lumi e i raggi del sole non le avevano indorato la testa, mentre Anna dormiva china sul suo fagotto...

Non lungi di lì vi era un fabbricato, non alto, rotondo, pareva un circo. Ora questo edificio è chiuso, mentre allora vi trovavano tuttavia ospitalità gli emigranti dall'Europa, giunti sui piroscafi europei. Se Matvei l'avesse saputo, certo si sarebbe avvicinato; e se si fosse avvicinato avrebbe visto uscirne sua sorella Caterina, elegante e gaia, al braccio di Ossip Losinskii. Ossip era vestito come un signore, come si era vestito Dima, soltanto portava meglio il vestito, perchè più abituato, mentre a Dima l'abito nuovo andava come la sella alla vacca. Essi uscirono e andarono a destra verso le banchine nella speranza che Matvei e Dima fossero giunti con quella nave di emigranti che or ora

aveva filato davanti la « Libertà ». Ma proprio allora Matvei si alzava e voltava a sinistra dietro il treno che correva.

Alle 4 lo strano individuo fu visto di nuovo al ponte. In quel momento un treno era arrivato, la locomotive girava il largo e dalla scala scendeva una folla di americani, che notarono lo strano uomo il quale, stando in mezzo a questo torrente umano, gridava:

— Chi crede in Dio... salvatemi!

Naturalmente nessuno lo capì. Se qualcuno così avesse ora gridato nella grande città americana, certo sarebbe stato compreso; giacchè negli ultimi anni una nave dopo l'altra vi trasporta molti dei nostri concittadini: polacchi, duhobori, ebrei. Da qui essi si disperdono sul littorale, provano di lavorare la terra nelle colonie, s'impiegano come commessi, lavorano nelle fabbriche. Alcuni riescono, alcuni s'arricchiscono persino, altri vanno nelle fattorie e in questo caso pochi anni dopo nessuno più riconosce in un forte e robusto operaio d'una *farm* un ragazzo ebreo. Molti, però, non riescono; allora, ammiseriti e impauriti, essi di nuovo vanno nelle città e vi riprendono la vita di prima. Chi tira il carrettino con cattivi coltelli e lucchetti, chi vende a mano ogni specie di sudiceria, chi cerca di smaltire albums con le vedute del Niagara, di New York, della grande Ferrovia, chi per pochi centesimi corre a fare qualche servizio ai forestieri o ad altri ebrei. Quando s'incontra un poveretto così, con una cattiva mercanzia, qualche volta con fiammiferi soli, per mascherare in qualche modo la propria miseria, che va cencioso e lurido, con occhi smorti e dolorosi, è facile riconoscervi il nostro ebreo; solamente ancora più infelice in terra straniera, dove la vita è più cara, e il successo non accompagna tutti.

Ma in quei tempi i nostri emigranti erano rari, e per disgrazia di Matvei non ve n'era un solo nella folla, mentre egli gridava come uno che si sente andare a fondo. Gli americani si fermavano, guardavano con stupore lo strano uomo e passavano oltre... Quando poi un *policeman* giunse sul posto, Matvei appena lo scorse si allontanò in fretta...

Passato il ponte, egli andò dritto per le strade di Brooklyn. Egli s'aspettava che al di là del fiume finisse la città maledetta e cominciassero i campi, ma dovette camminare per altre tre ore, per veder diradare le case e apparire gli alberi.

Losinskii respirò allora a pieni polmoni e cercò avidamente i campi con le spighe gialle e i prati con la verde erba. Aveva calcolato che a quell'ora da noi l'erba era già pronta per essere tagliata e il frumento maturo, e pensava:

— Al primo che incontrerò con la falce, gliela prenderò dalla mano, e quando egli mi vedrà lavorare, senza ch'io parli capirà con chi ha da fare... E poi la gente che lavora attorno alla terra è più semplice e per certo in campagna non mi si chiederà il passaporto Soltanto, quando finirà questa maledetta città?

Ora ai lati della strada si vedevano dei modesti *cottages*, di uno, due piani, certi avevano delle mostre come sulle nostre botteghe alle porte e alle finestre. I giardini erano più frequenti, la via lastricata si allungava tutta diritta come una tela stesa per terra, ombreggiata da due file d'alberi verdi. Talvolta sulla strada appariva un piccolo vagone, il quale come una scatola scura attraversava le macchie di sole, s'ingrandiva e passava oltre, mentre da lontano se ne scorgeva già un

altro. Alle volte pareva che tutto questo presto dovesse finire per dare posto a uno spazio infinito con in mezzo una strada di campagna; eccola che corre per i campi, fiancheggiata da una fila di pali telegrafici, con ai lati un mare di frumento maturo, che si stende fino all'orizzonte. Più in là un fiumicello chiaro, un ponte, un prato, e l'affabile gente di campagna che lavora...

Invece, ecco all'improvviso un gruppo di case emergere dalla verdura, ciò che fa credere a Matvei di essere capitato in un'altra città; talvolta pure in mezzo ai *cottages* si levavano le case di sei, sette piani, e poi di nuovo delle piccole casette e di nuovo la stessa strada, come se la città non dovesse mai finire, come se essa avesse già occupato tutto il mondo...

E tutto qui era sconosciuto, non aveva affatto l'aria delle parti nostre. In alcuni giardini vi era una strana verdura, qualche cosa che saliva per le stecche, unite a guisa di *duga* (1), e guardando attentamente, Matvei vide grappoli d'uva.

Finalmente, un po' discosto, tra i rami apparve un pezzo di terra lavorata, nera come il velluto. Matvei vi corse in tutta fretta, ma quello che vide fece sanguinare il suo cuore.

Era un pezzo d'un campo di una quindicina di dessiatin (2), circondato non da una siepe, nè da uno steccato, ma da cordoni di fil di ferro irto di punte. In un angolo fumava il camino della fabbrica, nero e affumicato. In un altro, una locomobile, una bella e scintillante macchina a ruote. Il volante girava rapidamente e gli stantuffi battevano con aria affaccendata, cacciando fuori a sbalzi un vapore bianco che usciva come un filo sottile, che ora s'interrompeva, ora pareva avesse fretta di scappare, dando il movimento al cavo del motore che traversava l'aria. Seguendolo con l'occhio, Matvei vide che dall'altra parte del campo, come un animale che rabbiosamente rodesse la terra, strisciava una macchina di ferro la quale, rodendo sempre, scavava un grande solco nella terra nera.

Matvei si fece il segno della croce. A che cosa allora può essere utile in questo paese un campagnolo, un lavoratore della terra come Matvei Losinskii, a che cosa può servire un cavallo intelligente, un bue rispettabile, una mano ferma, un occhio sicuro e l'abilità? E che cosa farà egli in un paese dove si lavora la terra in quel modo?

Alcuni uomini stavano intenti al lavoro. Forse provavano la macchina, forse lavoravano la terra, ma nessuno di essi somigliava a un lavoratore nostro. Matvei se ne allontanò e andò là dove attraverso la verdura scintillava l'acqua. Egli si chinò per bere con avidità, ma l'acqua era salata. Era già il mare e due o tre vele si vedevano tra la riva e l'isola. E là dove finiva l'isola – sopra la linea dell'acqua – era appena visibile il fumo d'un piroscafo. Matvei cadde a terra, sulla riva, sull'estremo limite della terra americana, e con occhi aridi, infiammati, asciutti, guardava là, dove al di là del mare era rimasta tutta la sua vita. E il fumo del piroscafo diminuiva, diminuiva, quindi sparve del tutto.

Intanto, il sole era tramontato dietro l'isola. Un'onda dopo l'altra saliva sulla riva e la loro schiuma diventava più bianca, mentre l'acqua si ottenebrava. Pareva a Matvei ch'egli dormisse e che come nel sonno

(1) Semicerchio che unisce sopra la testa del cavallo le due stanghe.
(2) Una *dessiatina* - 2 ettari.

egli udisse frangersi queste onde strane. Vedeva spegnersi il tramonto e pensosa levarsi la luna e restare sospesa nella nebbia serotina, trasparente, leggiera, violacea... Le onde accorrevano e s'infrangevano e sulle loro creste, arrotondate e mosse, ora si specchiava l'azzurro del cielo profondo, ora si rifletteva l'argento della luna, ora infine vi tremolavano i fuochi rossi dei fanali che un uomo, solcando le onde in una barchetta leggiera, accendeva qua e là sul mare.

Poi, sempre come in sogno, udì delle voci, delle grida, un riso sonoro. Alcuni uomini, donne e fanciulle, in abbigliamenti strani, con gambe e braccia denudate, uscirono dai piccoli casotti allineati sulla riva e tenendosi per la mano si tuffarono, ridendo, nell'acqua che a goccie pesanti come d'oro fuso schizzava da sotto i loro piedi. Le creste delle onde tremolarono più forte, i fuochi nell'acqua fecero la ridda confondendosi con lembi colorati del cielo e della luna, mentre le barche sotto i fanali, nere come tagliate da un pezzo di carbone, saltellavano.

Pareva a Matvei di sognare ancora e sempre. Il cielo straniero, la bellezza sconosciuta della natura nuova, l'allegria, ch'egli non poteva intendere, il tramonto, il mare mai visto finora, tutto fiaccava la sua anima stanca.

— Dio, Gesù, Maria... Ogni creatura... abbia pietà di me, peccatore.

A poco a poco il borbottìo dello strano uomo s'affievoliva. Egli dormiva, davvero, sdraiato sulla riva...

XIX.

Si svegliò all'improvviso, pareva che qualcuno gli avesse dato un pugno nel fianco, si alzò di botto e senza rendersi conto del perchè e del dove, si rimise a camminare. Il mare era completamente scuro, sulla riva non vi era nessuno, la strada pure era deserta. I *cottages*, illuminati dall'alto dalla luna, dormivano, dormivano pure gli alti alberi sconosciuti, col fogliame pesante e oscuro, dormiva il campo quadrato, non ancora completamente arato, dormiva la via diritta, che biancheggiava come un pallido nastro...

Si udì un campanello. Un vagone sbucò dall'ombra degli alberi, e sussultando, scampanellando e ronzando come uno scarabeo notturno, passò senza fermarsi. Matvei lo guardava allontanarsi. Non vi erano nè cavalli, nè un camino, non si vedeva nè fumo, nè vapore. Soltanto in alto, riverso all'indietro come l'antenna di questo strano animale fatto di vetro, di ferro e di legno, vi era un'asta di ferro colla punta ingrossata. Pareva che essa si afferrasse in alto a un filo di ferro sottile, appena visibile nell'aria oscura, e ogni volta che incontrava un nodo, alla sua cima si accendeva una vivida scintilla azzurra.

Il vagone diminuiva, si affievoliva il suo tintinnio, le fiammelle impallidivano e si spegnevano nella lontananza, e dall'ombra ne spuntava già tintinnando un altro.

Era l'ultimo probabilmente ed andava quasi vuoto. Il conduttore assonnato, scorgendo una figura solitaria sulla via, suonò, il vagone sussultò, ringhiò sul binario e diminuì la velocità. Il conduttore si chinò, prese Losinskii pel gomito e lo fece sedere. Matvei porse una moneta, si udì il campanello metallico del contatore e il vagone riprese la sua corsa, lasciando indietro i *cottages*, i giardini, le strade.

Tutto dormiva o si addormentava. Il cielo si accendeva; apparvero le finestre, salendo sempre più verso il cielo.

— Ponte – disse il conduttore.

Matvei scese, dolente di non poter andare eternamente così. Davanti a lui si apriva, come un antro, l'imboccatura del ponte di Brooklyn. In alto, sbuffando, una locomotiva afferrava il treno. A sinistra entravano i vagoni della ferrovia aerea, a destra ne uscivano degli altri, mentre a fianco passavano i furgoni e camminavano i rari pedoni.

Alla metà del ponte Matvei si fermò. Le orecchie gli ronzavano, nella testa gli pareva che si muovesse qualche cosa. Accanto sfilavano treni, vagoni, vetture, il ponte scricchiolava e faceva paura nell'udire i fischi acuti dei piroscafi che salivano da sotto, tanto essi parevano lontani, là nell'abisso, colmo di fuochetti che apparivano ora qua, ora là... Due arcate gigantesche parevano levarsi fino al cielo e da esse scendevano cavi di uno spessore mai visto. Tutta una rete di aste di ferro, le quali dalla nave apparivano a Matvei come una bella e sottile tela di ragno, scendevano a loro volta dai detti cavi e tenevano sospeso il ponte. Attraverso di essi era appena visibile il fiume, che si fondeva col golfo in un comune irradiamento argenteo nel quale ora apparivano ora sparivano i fuochi dei piroscafi. Più in là, migliaia di lumi, come tante stelle, restavano sospesi sull'acqua, riunendosi con quelli di New Jersey. In mezzo a tutto questo mare di fuoco, in lontananza, lo sguardo di Matvei distingueva appena il diadema luminoso e la fiaccola della « Libertà ». Gli pareva di scorgere pure nella luce azzurrognola la testa della statua e il braccio alzato. Ma il tutto riluceva fiocamente, appena appena, come i giorni testè trascorsi coi sogni d'una felicità nuova in terra straniera...

Nel nero vuoto dell'arcata, come un foro riluceva la finestra del custode del ponte, ed egli stesso, come una insignificante lucciola, in questo momento stava uscendo da quel foro, col fanale in mano.

L'uomo scorse subito sul ponte lo straniero, e gli stranieri piacciono sempre agli americani. Egli diede un colpetto a Matvei sulla spalla e disse qualche parola gentile.

— Potrei passare la notte da te? – domandò Matvei con voce stanca.

— *Oh well*, – gli rispose l'altro nella sua lingua e si mise a spiegare a Losinskii che l'America è la parte più grande del mondo – ciò si sa. New-York è la più grande città dell'America e questo ponte è il più grande ponte di New York.

Quindi il custode guardò negli occhi dello strano uomo, vi lesse la tristezza e non la meraviglia e i suoi pensieri presero un'altra direzione... Certo se l'uomo non tiene alla vita gli potrebbe sorridere l'idea di gettarsi dal maggior ponte del mondo; ma, prima di tutto, ciò è difficile – come fare per passare attraverso questa rete di fil di ferro e di cavi? – e poi il ponte non è costruito per questo. Tutto ciò il custode spiegò a Matvei, poi con molta risolutezza lo afferrò per le spalle e l'accompagnò verso l'uscita, spingendolo leggermente. Lo strano individuo, però, camminava senza protestare, come una macchina alla quale è stata data la corda, e andò là dove il cielo era rosso e dove il cerchio di lumi elettrici sul « *Tribune* building » nuotava nell'aria come una aureola luminosa.

— Passato il ponte, Matvei, senza aspettare l'invito del conduttore, salì nel vagone che portava l'indicazione: « Central Park ». Il sedile comodo e la corsa ritmica del tram attiravano involontariamente l'uomo

sperduto, e qualunque fosse la direzione era per lui lo stesso. Gli bastava di andare più lontano che era possibile senza pensare a niente, facendo riposare le stanche gambe, e sonnecchiare cullato dal *tuc tuc* delle ruote...

Gli dispiacque quando questo *tuc tuc* cessò ed egli si vide davanti il conduttore che lo tirava per la manica. Egli di nuovo cavò il danaro, ma il conduttore disse: « No! » e mostrò con la mano che bisognava uscire.

Matvei uscì, e il vagone vuoto corse via: pareva contento di essersi liberato della gente. Il conduttore cammin facendo spegneva i lumi, le finestre del vagone parevano tanti occhi che si chiudessero dal sonno, e presto Matvei lo vide entrare nel cortile della stazione e fermarsi sotto la tettoia, dove, protetti dall'ombra, riposavano altri vagoni, simili ad esso...

Attorno regnava la quiete. La luna si fece piccola piccola, e la notte turchina era alquanto oscura, benchè vi fossero stelle nel cielo: la grande piazza, ancora immune di fabbricati, nei pressi del Central Park biancheggiava debolmente sotto i raggi d'argento... Le case lontane si alternavano ora con terreni vaghi, ora con siepi, e solo in un punto un uomo fiero di sè stesso stava costruendo una casa di sedici piani che si innalzava come una massa nera ancora circondata da impalcature. Questa torre di Babele si delineava chiaramente nel cielo infuocato della città illuminata.

Alle orecchie di Matvei arrivò il rumoreggiare degli alberi. La foresta attira sempre un vagabondo privo di tetto e Losinskii si sentiva un vero vagabondo. Perciò egli voltò rapidamente nella direzione del parco. Chi l'avesse allora guardato dalla piazza avrebbe visto come la sua bianca *svitka* ora si perdeva nell'ombra degli alberi, ora ricompariva alla luce lunare.

Egli camminò in questo modo per qualche minuto, poi si fermò di botto. Davanti a lui, nel folto del bosco, si innalzava una gabbia enorme, fatta da una rete di sottile fil di ferro e che copriva, a guisa di una campana, un albero. Sui rami e sulle assicelle sonnecchiavano gli uccelli che parevano tante palle grigie. Quando Matvei si avvicinò, un grosso nibbio alzò la testa, lo guardò con occhi sfavillanti e svogliatamente allargò le ali. Poi si acquietò di nuovo e rimise la testa tra le spalle.

Matvei andò via per paura che gli uccelli non facessero chiasso; camminava piano, cautamente, e guardava attorno in cerca di un asilo. Presto davanti a lui biancheggiò un caseggiato rettangolare. Una metà ne era oscura e Matvei lo prese per una rimessa che all'occorrenza potrebbe servirgli di ricovero per la notte. Ma avvicinatosi, vide di nuovo una ringhiera di ferro, dalla quale indietreggiò spaventato. Da dentro due occhi gli sfavillavano incontro. Un grosso lupo si teneva presso una lupa addormentata e con occhio attento seguiva l'uomo vestito di bianco, il quale chi sa con quale scopo vagava la notte attorno al suo giaciglio!

Nello stesso momento si sentì una voce umana dire qualche cosa in inglese in tono stizzito. Questo rimbrotto sembrò a Matvei peggiore del grugnire della bestia selvaggia. Egli fremette e spaventato si diresse verso l'orlo della foresta. Qui si fermò e mostrò il pugno. A chi? Chi lo sa? ma l'uomo senza lingua sentiva svegliarsi in lui qualche cosa del lupo...

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

RASSEGNA MUSICALE

« Madama Butterfly » a Milano.

Madama Butterfly è caduta a Milano.

Il pubblico della Scala ha dato a suo riguardo sentenza che nella sua severità è stata per Giacomo Puccini assai più rispettosa di uno di quei così detti successi di stima che hanno potuto per breve ora galvanizzare un lavoro mancato, ma non sono mai riusciti a vivificarlo.

L'episodio è disgraziato e turba l'economia della presente stagione teatrale, appoggiata, e non a Milano soltanto, al nuovo lavoro pucciniano.

Dopo l'esito di completa indifferenza avuto dalla *Siberia* del Giordano, le speranze circa l'opera del Puccini erano cresciute d'intensità. Si avrebbe tanto bisogno nell'ora presente di un lavoro di forte genialità, di indiscutibile indole nazionale, a larghe linee di ispirazione melodica, improntato a giusta modernità di sviluppo armonico e di veste strumentale, che ne affidasse per l'avvenire del nostro teatro lirico! Tale poteva sembrare, a giudicare dalle prime informazioni dei bene informati, il novissimo spartito: ed abilmente si era man mano fatto trapelare che l'intreccio era ingegnoso nella sua semplicità, che dopo un impianto di colore l'azione tragica avrebbe commosso, che le proporzioni della sceneggiatura dell'Illica erano indovinate, che Giacosa l'aveva adornata della sua più saporita poesia e via dicendo. Si vociferava poi, ed il segno era ottimo, della olimpica serenità e della sicurezza assoluta del Puccini, il quale del resto (e ciò va detto a sua sincera lode) ha sempre avuto per norma un'alta dignità d'artista.

Con tutto ciò, e malgrado le previsioni, su quella scena che l'arguto Scaramuccia chiamava *un mare instabile* è soffiato un po' di vento contrario alla prospera navigazione, e *Madama Butterfly* non ha potuto approdare al lido del prospero successo.

Conviene subito notare che la figura artistica del maestro non soffre per questo smacco: non c'è compositore che in una carriera gagliardamente militata sia stato immune dai rovesci, e gli esempi di giudizi del pubblico dati con eccessiva leggerezza o per *l'altare* o per *la polvere* e rettificati di poi sono così numerosi che tutti li conoscono. A proposito del Puccini, stesso quanti erano che al domani della prima rappresentazione della *Bohème* al Regio di Torino avrebbero scommesso

che il lavoro avrebbe avuto la massima fortuna per due o tre lustri all'Italia ed all'estero? Ricordo perfettamente l'accoglienza relativamente fredda del pubblico e poco men che ostile della stampa torinese al domani dell'andata in scena, e la cuculiatura di un intimo amico mio per un articolo da lui scritto in difesa dell'opera sopra un giornale umoristico, articolo che per poco non gli procurò un cartello di sfida. Non è da ieri del resto che si sa che non sono infallibili nè il pubblico nè la critica.

Nel caso attuale, poi, Puccini ritirando il suo recente lavoro dopo la prima rappresentazione è andato anche al di là della maggior correttezza possibile, e ha dato tale prova di ossequenza al giudizio del pubblico di cui pochi sarebbero capaci. Per poco che altri sia al corrente delle cose teatrali si conosce che non sarebbero mancati i mezzi di far passare l'opera a Milano anche dopo la prima sera, e di avere miglior responso altrove, anche valendosi della mediocre propensione che ha qualche altro pubblico a rettificare i giudizi artistici di Milano: è ben inteso però che non sarebbe stato il maestro che avrebbe mai pensato a questi parafulmini, ma altri per lui avrebbe vegliato ed abilmente provvisto. Puccini invece ha voluto allontanare immediatamente qualunque sospetto di coercizione o di postulazione di voto: il pubblico - egli ha detto - non m'ha seguito in quella suggestione nella quale io aveva scritto il lavoro con entusiasmo e con convinzione ben maggiore dei miei precedenti lavori: richiamo a casa la diletta figliuola Giapponese ed alla *Scala* non se ne parli più. Questa decisione immediata è, ripeto, atto dignitosissimo d'artista coscienzioso, non ha precedenti, ma ne costituisce uno nobile e lodevole.

La *Butterfly* riapparirà altrove, diversamente acconciata, magari sfrondata di qualche superfluità al Costanzi od in un ambiente più piccolo, fra poche settimane o fra qualche mese? Questo pel momento non interessa, non sminuisce il valore della rinuncia, nulla cambia alle poche considerazioni che il fatto della sparizione dell'opera suggerisce.

Sarò brevissimo, ripeto, perchè nel notomizzare un insuccesso non ho mai provato alcun piacere, e se oggi alla lesta ne ragiono è perchè credo che nel fenomeno dell'ostilità inattesa del pubblico si contenga un ammonimento che non è inutile registrare.

*
* *

Era prevedibile la caduta del lavoro? Meritava *Madama Butterfly* il poco garbato accoglimento che le venne fatto? All'una ed all'altra delle domande parmi si debba rispondere negativamente.

Pochi artisti sono oggidì circondati dalla simpatia generale come Puccini: abili piloti teatrali sono i suoi collaboratori letterarii: l'argomento è stato scelto dal maestro, la preparazione dello studio e della messa in scena è stata diligente, si è svolta senza contrattempi e senza precipitazione, sotto l'occhio degli autori: il Campanini fu al certo molto largamente illuminato; gli interpreti erano dei veri valori e la *Butterfly*, Rosina Storchio, è riconosciuta una delle più complete e valenti artiste del teatro lirico nazionale, specialmente indicata dal suo ingegno e dal suo temperamento a sopportare il pondo di un lavoro che pesa unicamente sulla protagonista. I fondi giapponesi stavano dunque in perfetto rialzo da questo lato alla banca della *Scala*.

In merito al lavoro basta dare una occhiata allo spartito (e non rimane altro scampo a chi non sia corso a Milano per la prima rappresentazione, per persuadersi che esso è diligentissimo, esplicazione logica di quella maniera che è stata detta pucciniana e che ha dato al maestro una personalità assai distinta tra i più giovani compositori nazionali. Nessuno è obbligato ad analizzare se questa maniera sia una diretta manifestazione dell'ingegno naturale del maestro, o se egli non se la sia venuta foggiando mano mano (l'abitudine è una seconda natura) con una forte acutezza di osservazione ed un abile impasto di artificii in parte proprii in parte altrui: ma certo questa maniera esiste in Puccini affermata in *Manon*, diffusa nella *Bohème*, palese nella *Tosca* per quanto però in essa il maestro accenni piuttosto a restringerne l'applicazione. E che questa maniera pucciniana, che chiamerei sotto un certo aspetto il *metodo delle sfaccettature*, esista, ne abbiamo anche una prova indiretta nel fatto delle opere sbocciate sotto il suo influsso con una disinvoltura che ha rasentato l'audacia un po' dappertutto nella penisola: Roma ne ha avuto l'anno scorso la sua parte ed al Costanzi ed altrove, specialmente all'Adriano, dove uno spartito intiero, bene assicurato in precedenza quanto al successo d'applausi, parve assolutamente da capo a fondo una rifrittura della fortunata *Bohème*.

Puccini dunque aveva trovato la sua maniera, e non ha esitato nell'applicarla in larga proporzione nella *Butterfly:* in fin dei conti egli poteva dire *je bois dans mon verre*, anche se il bicchiere non era grande. Così essendo, è veramente mortale il peccato che Puccini può aver commesso nel bere un po' oltre la misura nella sua coppa, e magari sbagliandosi di nappo ed assaporando in qualche momento quella coppa dell'*Iris* che io ho sempre ritenuto e dichiarato così pericolosa per la facile ebrietà che può produrre?

Francamente non lo credo: trovo esagerata l'asserzione di qualche collega, prono eccessivamente fino a questi ultimi giorni al maestro e specialmente all'editore, l'asserzione, dico, che il maestro non abbia fatto che ripetere le cose sue: più esatto è il dire che le cose delicate e soavi nella *Butterfly* se non abbondano, non mancano nemmeno, ma che esse sono annegate dalla oppressione delle lungaggini, come il libretto lo è dalle didascalie.

E solo chi non ha provato in vita sua in grandi od in piccole proporzioni la voluttà del produrre intellettualmente può dubitare della sincerità del Puccini nell'affermare che la sua opera d'arte attuale è cresciuta man mano nel suo cervello con una assoluta armonia di linee e con quella precisione di contorni che forse alla prova scenica non sono apparse. Questo basta alla coscienza illibata dell'artista, il quale può subire in punto di originalità e di novità di concetto la più completa illusione, aumentata poi nel caso presente da un forzato riposo materiale fisico contrario in tutto alle abitudini saluberrime ed attive del cinegetico compositore. C'è stato a questo proposito in questa occasione una nota di comica ingenuità; ma perchè, ha detto qualche barbassoro quasi improvvisato, perchè qualche amico o l'editore stesso non hanno avvisato il maestro dei *bis in idem* nel quale inconsciamente era caduto? Il libro dei *perchè* non fu ancora scritto, lo si sa: nel caso attuale poi chi avrebbe avuto il coraggio e l'autorità di farlo e quando? Giacomo Puccini non ha per abitudine di sbocconcellare, come altri fa, il suo lavoro nel periodo della gestazione

artistica: e fa benissimo: quanto all'editore che ne poteva sapere unicamente qualche cosa, nessuno conosce meglio di lui il suo interesse circa il quale egli ha logicamente la massima libertà di criterio.

Rimangono gli amici: ma non si sa forse da tutti che chi non loda diventa issofatto un nemico agli occhi del maestro?

Chi ha avuto in una vita abbastanza lunga il coraggio costante della propria opinione ha dovuto persuadersi che i consigli raramente sono accettati con grato animo, e che all'atto pratico novantanove volte su cento il silenzio prudente è preferibile all'autorevole ed utile consiglio.

Dove sono andati ora gli amici che spifferavano di continuo responsi artistici di sconfinata ammirazione e magnificavano senza discutere le manifestazioni teatrali e l'indirizzo del lavoro di Puccini? Quante e quali curiose riflessioni deve fare Puccini di questi giorni sull'opportunismo degli amici del ieri!

È proprio il caso di dire... *dagli amici mi guardi Iddio!* Quanto ai nemici stia persuaso Puccini che egli non ne ha, almeno nel pubblico, il quale gli deve essere e gli rimane riconoscente e sa che egli è uno dei pochissimi i quali hanno ancora fatto valere l'arte nostrana in patria ed all'estero.

Però dall'accoglimento fatto contro ogni previsione e contro ogni logica a Milano dal pubblico all'ultimo spartito pucciniano deriva come un ammonimento il quale vuole essere seriamente meditato.

Bisogna cambiar rotta. Questa è la morale della favola, questo significa il malumore del pubblico, il quale veramente si è risvegliato quando meno lo si aspettava come di soprassalto da un lungo torpore ed ha fatto un *pronunciamento* inatteso.

Bisogna cambiar rotta pel libretto e per la musica.

Pel libretto da anni ed anni ho predicato anch'io, mentre le più matte cose e le più assurde amplificazioni, riduzioni e traslazioni sono piombate sulla scena lirica. A proposito di *Madama Butterfly* però io non posso pigliarmela troppo col libretto, come ha fatto il mio ottimo ed autorevole amico Nappi, dicendo essenzialmente che libretti come questo sono la sicura rovina del teatro nazionale. La *tragedia giapponese* di Illica e Giacosa, a parte la stancante lunghezza, le spezzature e le superfluità, ha un vero e reale substrato emotivo, superiore nella sua semplicità a quello della più gran parte dei libretti del giorno. E sono lieto che l'impressione che io ne ho ricevuto sia quella che ne ha avuto quel sottile indagatore che è Luigi Alberto Villanis. L'ambiente di *Butterfly*, ha scritto il critico torinese, è un ambiente giallo ma diverso dai soliti. La eccessiva infantilità di *Iris* qui si ricatta al bacio della passione ...: l'antitesi tra il convenzionale cinguettio dei personaggi che circondano la protagonista ed il discorso tutto cuore e sentimento di *Butterfly* offre ottimo giuoco alla varietà, crea successioni ed alternative simpatiche di colorito nel quadro.

È la nota dolente ma sempre fascinatrice d'un animo che per le stesse sue sofferenze parla ad ogni essere umano, è il gemito sommesso che rivela a tutti un dolore. Tutto questo, ben inteso, non toglie che l'attenzione dello spettatore non sia sviata da una serie di appiccicature veramente ingombranti.

Ma evidentemente, per quanto si manifesti urgente in genere la necessità della riforma del libretto teatrale, la protesta del pubblico contenuta nell'accoglimento negativo fatto al lavoro è stata diretta

contro la musica del Puccini: non ci sono in proposito dubbi da sollevare. Il pubblico poteva trovare fino ad un certo punto tollerabili i richiami a note pagine pucciniane accettate ed acclamate, ma non ha voluto approvare che nemmeno il suo autore prediletto scrivesse quasi esclusivamente come si suol dire *di maniera*, più col cervello che col cuore, più col calcolo dell'esperienza teatrale che coll'angosciosa febbre dell'ispirazione. Naturalmente il pubblico non ha, questa volta più delle altre, analizzato la *maniera* pucciniana, non l'ha discussa nè sotto l'aspetto ritmico, nè sotto l'armonico. Esso ha unicamente protestato contro un nuovo caso, mi si permetta l'espressione, di concentrazione nel vuoto ed ha candidamente detto: questa maniera la conosco, l'ho anche gradita, ora non mi va più: abbasso il sistema, il ricettario, il partito preso, la *ficelle* per quanto ingegnosa, il commento orchestrale continuo in diretta opposizione colle tradizioni nazionali della semplicità della linea, della chiarezza nella varietà, dell'intima quadratura, abbasso la musica che è soffietto come la strana casa della povera Butterfly.

Come il bambino attirato dal balocco se ne stufa appena ha visto, magari sfasciandolo, come il balocco è fatto, e lo butta via, così il pubblico oramai si dichiara sazio in genere del procedimento artifizioso, sente il bisogno di respirare a pieni polmoni, invoca che si serrino i freni dell'eccentricità anche a costo di tornare indietro, si pente di certe recenti ubbriacature, e grida ai compositori di essere più intenti alla ricerca del normale che del nuovo. In fin dei conti la necessità del *revertimini* tuonato da Giuseppe Verdi si è finalmente fatta palese, e la sua imposizione definitiva non è questione che di tempo, e di tempo assai più breve di quello che taluno può credere.

Sotto questo aspetto il *pronunciamento* del pubblico della *Scala*, per quanto increscioso, avuto riguardo alla persona dell'artista, può essere salutare.

Di questi giorni appunto a Milano la commissione pel monumento a Verdi si è radunata e sembra che sia finalmente prossima a concretare qualche cosa. L'omaggio del mondo musicale alla più grande gloria artistica italiana del secolo decimonono è doveroso: ma quanto più commovente e significativo di un monumento in marmo ed in bronzo non sarebbe l'omaggio di qualche spartito d'opera che provasse un franco, sincero, illuminato ritorno alla tradizione della scuola nostra di cui Verdi fu il poderosissimo campione?

Non c'è alcuno certo che non faccia voti in questo senso: io aggiungo l'augurio che la prima pietra di questo monumento sia posta da uno degli artisti nei quali rimane tuttodì e meritamente riposta la maggior fiducia, da Giacomo Puccini.

VALETTA.

LA GUERRA ED I MERCATI FINANZIARII

La ripercussione della guerra sopra i mercati finanziarii era generalmente attesa: ma essa si è manifestata con tale rapidità e violenza da superare anche le previsioni più pessimiste. Fu soprattutto sabato 20, che la Borsa di Parigi perdette ogni orientazione e dette un tracollo inatteso ed ingiustificato a quasi tutti i valori. Lunedì 22 la ripresa non tardò a manifestarsi ed essa continua ancora mentre scriviamo.

Malgrado la salutare reazione è inevitabile che la Borsa debba sentire a lungo gli effetti della grande conflagrazione scoppiata in Estremo Oriente. Due cause vi concorrono: la speculazione e la situazione reale dei mercati.

La speculazione è un elemento inseparabile dalla Borsa e dal mercato dei valori in genere. I nostri costumi e le nostre leggi danno alla speculazione nelle Borse e negli affari finanziarii un posto che essa non merita. Rattrista il pensiero che tanti capitali, tante energie morali, tante risorse materiali vadano sciupate non nel creare la ricchezza, ma nell'effettuarne una cattiva distribuzione. Lo sforzo della speculazione di Borsa tende essenzialmente a concentrare i guadagni e le fortune in poche mani abili, audaci o fortunate. Ma hanno torto coloro che plaudono alla speculazione quando essa è al rialzo, che la denigrano e la minacciano quando volge al ribasso!

L'altra causa di depressione dei valori deve necessariamente ricercarsi negli effetti inevitabili che ogni guerra esercita sui mercati finanziarii. La produzione e il consumo della ricchezza subiscono profonde alterazioni: il lavoro e l'operosità passano dalle arti della pace a quelle della guerra, dalla creazione dei beni economici alla distruzione loro. Oltre ciò le guerre moderne costano somme ingenti, favolose: come si vide nel recente conflitto anglo-boero, il danaro dà spesso ad una delle parti belligeranti una supremazia sull'altra, più ancora della preparazione militare, del patriottismo, del valore, della stessa abilità, perchè le consente di tenere il campo finchè siano esaurite le forze avversarie. È questo un fattore di cui troppo poco si preoccupa l'elemento militare di uno Stato: è inutile creare eserciti e flotte sproporzionate, quando il paese non è abbastanza ricco per sostenerli a lungo, nè in pace, nè in guerra. L'Italia dovrebbe comprendere che il miglior modo per rendersi forte militarmente sarebbe quello di sviluppare la sua ricchezza assai più di quanto non facciamo.

È quindi naturale che in caso di guerra le due parti debbano presentare vistose richieste di danaro ai mercati più ricchi: in allora cresce la domanda di capitali, sale l'interesse del danaro e tendono a ribassare i titoli a mite reddito - come le rendite di Stato - ed i valori speculativi, con poca base di solidità.

Queste cause è probabile agiscano con maggiore intensità nel conflitto attuale.

Tranne avvenimenti imprevidibili si può credere che questo durerà a lungo. Il teatro della guerra è immenso: la Russia dista da esso migliaia di chilometri e impiegherà molto tempo prima di concentrarvi forze sufficienti per prendere una vigorosa offensiva per terra: il Giappone è diviso dal mare. Queste circostanze lasciano credere ai più che la guerra sarà lenta e lunga. Quindi maggiori le spese, più grandi i bisogni di danaro che peseranno sopra i mercati.

Oltre ciò, nessuno dei due Stati, Russia e Giappone, si trovano in condizioni finanziarie tali da provvedere, anche solo in buona parte, alle spese della guerra colle riserve interne. Quindi la necessità di ricorrere subito e largamente al mercato internazionale, benchè la Russia faccia valere le sue larghe riserve metalliche, che sommerebbero a più di un miliardo. Ma sarebbe imprudente attingere ad esse totalmente da bel principio.

Queste cause bastano di per sè a spiegare il forte ribasso dei mercati internazionali. È un fenomeno semplice, naturale e, per conseguenza, irrimediabile. La maggior domanda fa crescere il prezzo del danaro: quindi i possessori di vecchi titoli, a mite interesse, trovano la loro convenienza a venderli per comperare le nuove emissioni di maggior reddito; si vende per un miglior reimpiego del danaro: ecco tutto! Pochi giorni or sono si prevedeva in Borsa che la Russia od il Giappone avrebbero finito per pagare anche il 6 per cento pur di trovare danaro. È naturale che vi siano degli operatori, pronti a vendere a 100 - e magari a 95 - del 3 per cento o del 3 e mezzo per comperare agli stessi corsi del 5 o del 6 per cento. Quanto sarà maggiore la domanda di danaro che verrà dai belligeranti e più elevato l'interesse da essi offerto, più rapida e duratura sarà la discesa degli altri valori. E quando l'uno ribassa tutti gli altri scendono, non solo per legge di compensazione, ma anche perchè ognuno tende a disfarsi di ciò che rende meno o che gli pare meno solido.

***

Questa situazione naturale e logica è aggravata da parecchie circostanze e segnatamente dalla condizione dei mercati e della politica europea.

Gli Stati Uniti, senza attraversare una vera crisi, sono fra le strettezze monetarie. Quest'anno vi scade l'elezione del Presidente ed è sempre un fatto che porta una certa remora negli affari. Nè si può tacere l'insuccesso che vi ebbero i *trusts*, a cominciare da quello dell'acciaio, che in questi ultimi mesi ha dovuto sopprimere i dividendi e ridurre i salari.

Molto si è parlato, con vera esagerazione, della crisi industriale tedesca, da cui la Germania stava ora uscendo. Senza dubbio vi furono degli eccessi di produzione e di speculazione, soprattutto per ciò che riflette le imprese di elettricità. Oltre ciò, la Germania è ancora largamente impegnata nelle imprese di Cina e d'Africa: i relativi titoli sono ancora tutti nei portafogli delle Banche e quindi non piazzati.

Il mercato inglese fu così duramente messo alla prova in questi ultimi anni, che il consolidato britannico - il titolo tipico per eccellenza - dal corso di 111 a 2 ¼ è sceso ad 86 per il 2 ½. Daltra parte è noto che il mercato inglese ha ancora da mettere a posto di molta roba: i prestiti per il Transvaal e per il riscatto delle terre in Irlanda, fra gli altri. Tuttavia è soprattutto a Londra che il Giappone cercherà ed avrà danaro.

La situazione più delicata è quella della Francia, malgrado le immense risorse del risparmio francese e il patriottismo della Borsa di Parigi. Da parecchi anni, la Francia si è ingolfata a capo fitto nei titoli russi: si parla di 12 a 16 miliardi, che il risparmio francese avrebbe imprestato al mercato russo, per una metà circa in valori di Stato e per l'altra in titoli ferroviarii, industriali, ecc.

Quale è la solidità reale di questa ingente massa di operazioni di credito, compiute dalla Russia in Francia?

Le opinioni sono molto diverse: ma è certo che, finanziariamente parlando, la Russia non gode più in Francia il credito di una volta. Vi sono, senza dubbio, dei titoli buoni nella infinita serie di valori pubblici e privati che la Russia è riuscita a collocare nel mercato francese: ma ve ne saranno pure altri che risentiranno di non poco le conseguenze della guerra. V'ha anzi chi assicura che, anche senza il conflitto, non sarebbero tardate a sorgere le difficoltà nel mercato dei valori franco-russi. La guerra può quindi precipitare una situazione già delicata. Vinta o vincitrice, la Russia dovrà sostenere spese ingenti, senza speranza alcuna di rivalsa di fronte al Giappone. L'Impero del Mikado è un' isola e se continua a tenere la supremazia del mare, quale indennità di guerra potrà da esso esigere la Russia? Anche nell'ipotesi più favorevole che la Russia vincitrice si assicuri il possesso della Manciuria e persino della Corea, ciò non le sarà di nessun sollievo dal punto di vista finanziario: anzi le rappresenterà nuove spese di occupazione.

A dare un' idea della gravità delle conseguenze finanziarie della presente guerra per il mercato francese, basti dire che il 3 per cento russo, che nel 1902 era ancora ad 87, oggidì è sceso a 76. E di questo titolo sono largamente forniti non solo i portafogli delle Banche, ma anche i privati, avendo in esso trovato largo impiego persino il risparmio delle campagne. Possiamo anzi dire che i titoli russi sostituirono largamente la rendita italiana nei cassetti francesi, allorquando la Francia ebbe l'infelice idea di disfarsi dei valori italiani, che le furono sempre una così larga e così facile sorgente di profitti.

Il mercato francese sente che spetterà ad esso di far fronte alle esigenze finanziarie della Russia e vi si dispone con mirabile patriottismo. Ma ciò appunto esige che il mercato di Parigi faccia fondi ed è perciò che si prepara a vendere quanto più può: da ciò l'eccezionale nervosità della Borsa di Parigi, che soprattutto nella giornata di sabato 20 febbraio ebbe una delle peggiori sedute che la sua storia ricordi. Nella eccitazione del momento, tutto venne travolto e chiuso a prezzi bassi, che ripresero ben tosto nei giorni successivi. Ecco la situazione dei corsi, a circa un mese di distanza, per alcuni dei principali valori:

Corsi alla Borsa di Parigi.

	28 gennaio	20 febbraio	26 febbraio
3 % Francese perp.	97.55	94 »	95.20
Consolidato inglese	88.62	—	—
4 % Austriaco	103.50	98.75	—
4 % Exterieur spagnuolo	86 10	75.50	76.80
5 % Italiano	102.40	96.65	99.27
4 % Turco	86.35	75. »	78.20
4 % Argentino	82.65	73.80	79 80
4 % Brasiliano	77.65	71.80	73.10
3 % Russo	81. »	72 10	76.10

La giornata del 20 fu quella veramente climaterica. Un giornale autorevole, il *Journal des Débats*, così ritrae la seduta del 20 alla Borsa di Parigi: « I più vecchi borsisti non si ricordano di aver assistito ad un pànico così spaventevole, come quello verificatosi oggi. Nel 1882, solo alcuni valori speciali naufragarono; oggi sono i corsi di tutti i valori che precipitarono contemporaneamente... Fu un vero parossismo. Tutti volevano vendere nel tempo stesso e nessuno osava comprare. Per tutto colpire, si fecero correre le notizie più stravaganti... Sventuratamente, in momenti siffatti, si trova sempre della gente pronta a credere tutto ciò che si racconta. Ma non si tratta che di una crisi di speculazione. Coloro che hanno dei capitali, conservano il loro sangue freddo e comperano, sia pure, a piccole partite: i portatori non devono quindi lasciarsi cogliere dal panico». Ora siamo entrati in un periodo di stagnazione, ma a bassa temperatura. È però notevole il fatto che tutti i valori ebbero il loro cattivo quarto d'ora e sono ancora tenuti a corsi bassi: il che prova che siamo in presenza, non di fatti isolati, ma di una situazione generale.

Pur troppo essa può durare, fino a quando almeno non si rischiarino meglio le prospettive circa l'andamento della guerra.

*
* *

Una crisi, così grave, che ha scossi tutti i mercati del mondo, non può a meno di avere le più serie ripercussioni sul mercato italiano. Esaminiamole con serenità.

Lasciamo anzitutto in disparte ogni questione di conversione della rendita. Oggi è tutto sospeso e rinviato. Non se ne potrà parlare con serietà, se non un anno dopo la conclusione della pace. Veniamo a problemi più pratici, quali il cambio, il bilancio, il problema ferroviario ed il mercato dei valori.

È con vero dolore che constatiamo la grave influenza che la situazione dei mercati ha avuto sul corso dei cambi, che salirono fino a 102 circa su Parigi e che oggidì si aggirano intorno a 101.25. L'aggio è ricomparso, perchè si tratta di vero e proprio aggio - e non soltanto di cambio sfavorevole - allorchè il corso della divisa estera va oltre il 100.40 od il 100.50. Di ciò siamo oltremodo dolenti, perchè un tal fatto ha rivelata l'intima debolezza della nostra compagine monetaria. Essa non ha saputo resistere ad una settimana di bufera!

Al credito di un paese non basta che l'aggio scompaia in tempi calmi. Bisogna che uno Stato sia in grado di superare un periodo di tempesta, abbastanza lungo, senza che l'aggio ricompaia. Così avviene in Inghilterra, in Francia ed in Germania, dove il regime monetario è sano e consolidato; da noi eravamo appena in convalescenza e non sappiamo quali effetti avrà la nuova ricaduta. Una cosa è certa: in avvenire, essa scuoterà di molto la fede dei mercati esteri nel credito nostro: perchè non basta pagare alla pari quando le acque sono chete; fa d'uopo farlo in ogni tempo, anche di burrasca.

Pochi mesi or sono, il 1° ottobre, ponendo il paese ed il Governo in sull'avviso di fronte al *Risveglio della speculazione*, noi scrivevamo: « Volge circa un anno dacchè è felicemente scomparso l'aggio dell'oro. Questa splendida affermazione del progresso economico del nostro Paese non ha valore se non in quanto sia *duratura*. *Non basta aver riacquistata la pari: bisogna mantenerla e consolidarla.* Or bene, la recente storia monetaria dell'Italia ci insegna, che l'eccesso della spe-

culazione fu sempre oltremodo dannoso al corso dei cambi ed alla restaurazione del valore della moneta cartacea. Sarebbe gravissima la responsabilità del ministro del Tesoro se, non provvedendo a tempo e con riguardosa fermezza, consentisse alla speculazione di travolgere le fortune monetarie del Paese e il credito della Nazione ».

A leggere oggidì queste parole, a soli cinque mesi di distanza, esse paiono profetiche, tanto i fatti recenti le hanno dimostrate vere. La nostra speculazione mal cauta si era spinta al rialzo senza avere le forze sufficienti a sostenere la posizione da essa presa, al primo forte attacco: al ribasso della Borsa di Parigi, non ha potuto contrapporre altra difesa che quella del rialzo del cambio e dell'aggio dell'oro, che nei rapporti internazionali significa impossibilità di far fronte ai proprii pagamenti in metallo.

Inutile dire che il Tesoro non provvide a nulla: nè politica di sconto, nè provvedimenti organici di nessuna specie. L'Italia economica paga ora le spese di avere per quasi tre anni conservato al potere un Governo di uomini « inetti ed inerti », come dicesi sia stato esattamente definito. Ogni paese ha il Governo che si merita. Se l'Italia vuole, in qualsiasi tempo, essere governata da uomini impreparati ai maggiori problemi del paese, si serva pure: ma non si lagni più tardi, se le fortune economiche non volgono a migliori destini.

Urge quindi tanto più di provvedere oggidì, sia con la politica dello sconto, sia con provvedimenti organici, largamente studiati e discussi, per venir poscia attuati con spirito di continuità. Ci affrettiamo ad aggiungere che tra essi non includiamo la riduzione della quantità dei biglietti di Stato, benchè sia da alcuni autorevolmente invocata. Essa poteva essere utile allorquando persisteva l'antico corso forzoso: ma dopo che l'esperienza di un anno ci ha provato che il paese è in grado di assorbire la quantità attuale di circolazione, non vediamo l'urgenza di imporre al Tesoro ed ai contribuenti i sacrifici che costerebbe il ridurla. Maggiori e più organici sono i provvedimenti che giova studiare ed attuare, di fronte ai casi presenti, i quali ci dimostrano quanto sia ancora debole ed inefficace l'intero nostro regime del credito e della circolazione.

Quando pensiamo che per lunghi mesi, i corsi dei cambi furono al di sotto della pari, quando ricordiamo che alle nostre Banche non si accettavano alla pari i biglietti della Banca di Francia e che di fronte a tanta fortuna siamo rimasti inoperosi, pur troppo ci assale un sentimento di tristezza e di sconforto. Qualsiasi altro paese si sarebbe preparato a sorti ben diverse.

Ma se non avvengono guai peggiori, non vediamo perchè il corso dei cambi dovrebbe di tanto aggravarsi a nostro danno. È ben vero che in frangenti, come gli attuali, tendono a rimpatriare i titoli di borsa e le cambiali collocate all'estero e che ciò crea una corrente di cambi a noi avversa. Ma non dimentichiamo che la bilancia monetaria ci è favorevole nella sua media annuale. Oltre ciò, abbiamo in quest'esercizio notevolmente ridotte le importazioni di grano, tanto che in sei mesi ne abbiamo chiesti circa 2 milioni di quintali di meno all'estero. Verso il marzo, si accentua pure il movimento dei forestieri, che è il grande nostro sovventore di valuta metallica, e che l'Italia ancora non sa apprezzare e favorire quanto le converrebbe. È quindi facile presumere che, per ora, le richieste di cambio siano in parte anche influenzate dall'incetta e dalla speculazione, che mai non manca di pro-

fittare di siffatti momenti. Prepariamoci adunque con forti e maturi provvedimenti per i tempi migliori, ma guardiamo anche il presente con quella serenità, che è la migliore consigliera nelle situazioni difficili.

*
* *

Per il momento non ci paiono gravi le conseguenze della situazione attuale sul bilancio. Gli sforzi delle Potenze devono tutti convergere a circoscrivere la guerra ai soli belligeranti attuali e ad impedire che essa scoppi anche in Europa. Questo pericolo, per ora, non è alle viste: quindi non possiamo ancora prevedere conseguenze gravi sul nostro bilancio, nè la necessità di pronti e larghi armamenti.

Ma indubbiamente la finanza nostra non può a meno di risentirsi seriamente della situazione internazionale. Da un lato crescono le spese: è impossibile non metterci sull'attenti; affrettare le riparazioni alla flotta; rifornire depositi e magazzini. Siamo tuttavia d'avviso che sarebbe per noi un errore rinforzare la squadra nell'Estremo Oriente. Bisogna che il Governo sappia resistere agli eccitamenti che da più parti gli si rivolgono in tal senso, come saviamente, nel 1900, il Ministero del tempo non si lasciò trascinare da coloro che volevano mandare grosse forze in China. L' Italia non ha interessi notevoli da proteggere o da difendere nel Mar Giallo; i suoi stessi interessi politici sono nel Mediterraneo; bisogna esser pronti ed avere concentrate le forze nostre nel mare nostro e non tenerle disperse nei varii Oceani.

Di fronte all'Estremo Oriente, la nostra politica non può che proporsi un obbiettivo: isolare i combattenti e nella peggiore ipotesi non partecipare al conflitto. Ma essa ha un altro cómpito più grave: quello di impedire che a causa della guerra siano turbati gli interessi politici dell'Italia in Europa. A ciò occorrono l'azione diplomatica abile e la concentrazione dei mezzi nel mare nostro. E non diciamo altro.

Se da un lato crescono inevitabilmente le spese, è facile dall'altro prevedere che l'intero movimento degli affari si rallenti e che quindi si attenui lo svolgimento delle entrate. Ma finora non è a credere che ciò debba avvenire in proporzioni gravi e giova ad ogni modo sperare che si tratti di un fenomeno transitorio. La nostra finanza è sostanzialmente buona e tale continuerà, se avremo la saviezza di rinviare a tempi migliori le spese non urgenti o superflue, come quella per una nuova aula del Parlamento· Non sono le belle aule, ma le buone leggi che giovano ai popoli. Quindi dal lato finanziario sarebbe per ora più che prematura qualsiasi preoccupazione; il nostro bilancio è solido, la condizione generale della pubblica economia è sana e sotto questo aspetto il mercato finanziario non ha che a guardare la situazione con animo sereno. È antica consuetudine del Paese di giudicare con molto scetticismo e con un po' di maldicenza gli uomini politici. Ma esso oggi non può a meno che di sentirsi grato a quei pochi che con tanta tenacia ed abnegazione hanno compita l'opera impopolare della restaurazione finanziaria della patria.

*
* *

Vi ha tuttavia un problema di particolare importanza ed attualità, su cui le presenti circostanze possono influire notevolmente, ed è la questione ferroviaria. Il 30 giugno 1905 scadono le Convenzioni: qualunque Governo, mediocremente previdente, doveva almeno da un paio d'anni avere in pronto la soluzione. Ma ciò non fu fatto ed ora è tardi, è irreparabilmente tardi.

Già nel maggio scorso, quando il problema ferroviario si discusse alla Camera dei deputati, non pochi sentirono inevitabile l'esercizio di Stato, soprattutto perchè era troppo tardi per provvedere all'esercizio privato. Ora sono trascorsi altri otto mesi e la situazione si è resa più difficile, specialmente a causa della crisi ministeriale. Ma la guerra nell'Estremo Oriente e la situazione monetaria che per lungo tempo essa produrrà in Europa, aggravano in modo irreparabile la condizione delle cose e portano in essa una parola decisiva. Tranne eventi che escono fuori dal calcolo delle probabilità, nessun Governo serio e nessun contraente serio può risolvere a fondo il problema ferroviario con nuove Convenzioni, finchè durano il conflitto russo giapponese e le conseguenze sue sopra i mercati finanziari. Non è in periodi di così grandi convulsioni monetarie e politiche, che si legano le sorti dell'economia nazionale di un paese a patti, che non possono a meno di essere del tutto influenzati dalle condizioni del momento.

Giova quindi far senno e di necessità virtù. Gli uomini possono proporsi quello che vogliono: ma Dio ha disposto diversamente. Per ora non v'ha che piegare la testa agli eventi e organizzare seriamente l'esercizio di Stato, provvedendo in tempi migliori agli altri problemi relativi all'assetto delle vecchie linee ed alla costruzione delle nuove. Perchè nè le linee vecchie si riassettano, nè le nuove si costruiscono senza larghi capitali, senza centinaia di milioni, da attingersi al credito: e basterebbe il semplice annunzio di operazioni siffatte per dare alimento e pretesto a tutte le manovre finanziarie a nostro danno.

Or bene, nulla sarebbe più deplorevole del pericolo che uomini eletti già prevedono: che giunga il giugno 1905, senza che siasi preparato a dovere nè l'esercizio di Stato, nè quello privato. Bisogna quindi rompere ogni indugio e prendere nettamente partito, predisponendo in modo savio ed organico l'esercizio di Stato, che è il solo a cui gli eventi attuali ci consentano di pensare sul serio. Più tardi, quando ritorneranno tempi calmi, provvederemo al resto, se pure non ci riaddormenteremo di nuovo. Ma intanto urge che l'opinione pubblica vigile tenga in evidenza il problema. Tornerà vano levare l'anno venturo postume recriminazioni, se oggi non sappiamo dire alto e forte, che il problema ferroviario è uno dei perni della nostra economia pubblica e del nostro avvenire di nazione e se non sappiamo rincorare ed all'uopo eccitare il Governo ed il Parlamento a risolverlo a fondo, in modo organico e forte, e secondo la sola soluzione dell'esercizio di Stato, che il tempo e gli eventi oggidì consentano.

*
* *

Veniamo ora al mercato finanziario dell'Italia. Qui la situazione si fa più delicata.

Come di solito, Parigi ha travolte le Borse italiane: tutti i valori ribassano: il rialzo del cambio, soltanto, ha potuto impedire una maggiore caduta anche della rendita: in compenso è ricomparso l'aggio. Ma in anche questi momenti bisogna riguardare la situazione con calma e con discernimento.

L'esperienza insegna che al primo annuncio d'una guerra le Borse, che per lo più vivono e speculano sull'ottimismo, si lasciano travolgere. È accaduto talora che alla dichiarazione delle ostilità, i corsi siano più bassi che dopo un fatto d'armi decisivo. Il che è facile a spiegarsi, sia colla necessità immediata che hanno i belligeranti di

far danaro per la mobilitazione, sia perchè cadono le posizioni deboli di Borsa, sia per effetto dell'elemento psicologico, che determina il panico. Ma appunto per ciò occorre procedere cauti.

Anzitutto giova distinguere tra i valori di Stato e quelli privati. Era inevitabile la discesa dell'italiano a Parigi, in simpatia con tutti gli altri titoli di Stato: come pure può darsi che i corsi del nostro consolidato non tendano a rialzare, se Parigi ha bisogno di realizzare per far fondi alla Russia. Ma la nostra rendita riposa sopra basi solide e salde: si comprende che la possano vendere gli operatori a scopo di arbitraggio, ma chi la possiede per impiego, farà bene a conservarla. Gettandola ora sul mercato, si provocherebbe di un tratto quel ribasso, che forse si potrà ancora evitare.

Analogo ragionamento si applica ai titoli e valori bancarii ed industriali, che rappresentano aziende vecchie e consolidate, munite di buone riserve. La necessità delle compensazioni può far diminuire le quotazioni di borsa di siffatti titoli, ma non per questo scema il loro valore intrinseco. I portatori faranno bene a non lasciarsi cogliere dal panico, perchè già si sa che, al ritorno della pace, questi valori riprendono il corso loro.

Vengono ultimi i titoli di speculazione e per essi v'ha poco da sperare. Veri funghi, spuntano col sole d'estate e scompaiono colle pioggie d'autunno. I più forti sbarcheranno il lunario, più o meno spennacchiati: gli altri andranno incontro alla sorte malinconica che sempre attende i deboli. Chi ha poche risorse non le arrischi alla Borsa e specialmente sopra titoli di speculazione. Lavori e farà meglio a sè ed al paese. Senza questi salutari lavacri, un popolo intero perderebbe il senso morale del lavoro e del risparmio e si tramuterebbe in una nazione di giuocatori.

L'intensità della crisi attuale è tale che superò quella stessa del 1882, quando si ebbe pericolo di guerra in Europa. Le ragioni di questo fenomeno, che tanto sorprese l'opinione publica, paiono diverse.

Anzitutto pesano sul mercato monetario tre gravi incognite: le condizioni finanziarie della Russia; il pericolo che la guerra passi in Europa; il timore di complicazioni nei Balcani.

Fra i molti inconvenienti del regime autocratico in Russia, v'ha pur quello, che le sue finanze non sono soggette al pubblico controllo. La distanza, la difficoltà della lingua e la diversità della legislazione rendono altresì poco sindacabili i risultati finanziarii di quelle innumerevoli aziende private russe, che collocarono a miliardi i loro titoli in Francia. In tempi di pace, e di speculazione al rialzo, tutto cammina: ma appena soffia il vento contrario, gli uomini cominciano a riflettere e si domandano: quale valore intrinseco abbiano questi quintali di rendite, di azioni e di obbligazioni russe, che parecchi stabilimenti francesi di credito, - fra i maggiori - con troppa foga ed irreflessione, hanno collocato persino nelle più remote campagne di Francia. E poichè nessuno è in grado di dare una risposta adeguata, il mercato rimane perplesso.

Alle incertezze monetarie si collegano quelle politiche. Ognuno dei due belligeranti ha un alleato in Europa: il Giappone nell' Inghilterra, la Russia nella Francia. Noi conosciamo il trattato anglo-giapponese: non è così di quello franco-russo. Queste alleanze avranno per conseguenza l' intervento diretto dell' Europa nel conflitto dell' Estremo Oriente? Ecco un altro punto oscuro.

È stato pubblicamente riconosciuto che il trattato d'alleanza franco-russo non impegna la Francia a venire in aiuto della Russia, fuori d'Europa; ma appena si ebbero le prime notizie dei fatti di Port-Arthur, il patriottismo ed i sentimenti generosi della nazione francese ebbero uno slancio mirabile: se la Francia, in quel momento, avesse soltanto obbedito ai suoi primi impulsi, sarebbe subito accorsa in aiuto della nazione alleata. In ciò influiva anche non poco il timore, che la Germania profittasse della circostanza, per dimostrare alla Russia tali simpatie da raffreddare l'intimità dei rapporti tra la Russia e la Francia. Chi ama teme, e la Francia ama la Russia, perchè ha visto in essa il perno della sua grande ripresa politica in Europa.

Ma l'intervento della Francia traeva seco subito quello dell'Inghilterra, e sotto questo aspetto il trattato anglo-giapponese è veramente provvidenziale, perchè indirettamente ha giovato finora a conservare la pace in Europa. Le conseguenze politiche, economiche e finanziarie di una guerra tra la Francia e l'Inghilterra, che avvamperebbe per mare in tutti i punti del globo, sarebbero immensurabili. Mai il mondo avrebbe vista una siffatta conflagrazione. Si comprende quindi, come l'Europa rifletta di fronte ad una così terribile eventualità: soltanto la sua gravità fa sperare che non avvenga. Oggidì le Cancellerie d'Europa sono infatti assai più serene.

Peggiore invece si presenta la situazione nei Balcani, dove le cause dell'agitazione ed i timori di perturbazioni persistono. Si credeva dai più che l'Austria avrebbe profittato delle difficoltà della Russia per agire da sola in Albania od in Macedonia. Le ultime notizie sono migliori e tutto fa sperare che la diplomazia europea saprà evitare un tale fatto, che sarebbe un vero errore per l'Austria e che costituirebbe una causa permanente di ostilità e di perturbazioni in Europa.

Per ultimo, anche lasciando in disparte la Cina, non è per nulla chiara l'attitudine degli Stati Uniti, che credono avere dei grandi interessi nell'Oceano pacifico. Il nuovo indirizzo della politica americana tende a cambiare notevolmente la vecchia situazione: dalla politica europea siamo passati a quella mondiale, alla *Weltpolitik*, come dicono i tedeschi. Per condurre i governi d'oggidì, ci vogliono menti assai più aperte, colte e moderne, e temperamenti molto più equilibrati del passato.

Le incognite politiche non sono quindi nè poche, nè facilmente spiegabili: le maggiori difficoltà sorgeranno quando al termine della guerra si tratterà di decidere la sorte della Corea, della Manciuria e forse di qualche altra parte della Cina. In allora buona parte del mondo tenderà a dividersi in due campi: Inghilterra e Stati Uniti in favore del Giappone e della politica della porta aperta, che i tre Stati hanno interesse ad applicare alla Cina; Russia, Germania e Francia dall'altro lato. Ma per ora la tendenza è verso il sereno.

È vera fortuna per noi di essere all'infuori di queste contese ed è perciò che Governo e Paese devono ora seguire una politica di grande prudenza e raccoglimento. Noi non abbiamo interessi vitali di nessuna specie, in gioco nell'Estremo Oriente, mentre possiamo essere in Europa seriamente molestati dall'uno o dall'altro gruppo contendente. A noi quindi si impone il maggior riserbo. La politica estera non si fa più a base di sentimenti, ma di interessi: l'opinione pubblica italiana sciuperebbe un buon momento, se con manifestazioni accentuate, per l'una o l'altra parte, che sta in campo nell'Estremo Oriente, im-

pigliasse il Paese in difficoltà europee. La stampa politica, più influente, deve soprattutto sentire la responsabilità del momento e dirigere l'opinione pubblica verso una politica ed una attitudine di assoluto riserbo.

*
* *

Un'altra causa del profondo turbamento che invase le principali Borse - tranne Londra - deve ricercarsi nel fatto ch'esse furono colte all'impensata, nel momento della maggiore serenità.

La tendenza era intera all'ottimismo. La diplomazia di tutt'Europa - all'infuori dell'inglese - credeva alla pace: se v'ha una circostanza che dia ragione agli scettici della diplomazia è per l'appunto la presente. Il buon umore passava dal campo politico alle Borse: tutto pareva sereno quando scoppiò l'uragano.

A questa tendenza ottimista e gaia, partecipava il mercato italiano, in simpatia con quello di Parigi, trascurando i ripetuti avvisi che venivano da Londra. La tempesta ci ha colti in un momento in cui spiegavamo allegramente tutte le vele al sole e al vento: maggiori quindi il trambusto e la fretta per ammainarle.

Questa situazione di cose l'abbiamo a fondo chiarita nel nostro articolo del 1° ottobre, sopra il *Risveglio della speculazione*, e basterà qui accennarla fugacemente. Forse più d'uno ora ripenserà con tardiva amarezza quanto fossero vere e savie le nostre osservazioni. Il mercato monetario italiano non ha una direzione: « il mondo degli affari finanziari - scrivevamo nell'ottobre - non procede da noi per la qui diritta, regolare di un progresso lento e costante, ma va a sbalzi, per curve e controcurve... Si incomincia con un periodo di lunga inerzia, a cui succede poscia una nervosità di audaci e fantastici rialzi, che necessariamente devono cedere il posto a non meno frettolose e repentine cadute ».

Nervosità di audaci e fantastici rialzi seguiti da frettolose e repentine cadute - quanta verità, alla luce dei fatti odierni, in questa dipintura del nostro mercato finanziario!

Dall'estate in poi, le Borse italiane avevano preso una rincorsa irriflessiva ed ingiustificata al rialzo. Partendo da un modesto e reale miglioramento economico del paese, ne ingrandivano le proporzioni, ne esageravano gli effetti. In mezzo a questa cieca corsa verso la follia, noi abbiamo lasciata cadere una parola di prudente e di meditato avvertimento. E contro di noi si scagliarono le ire di tutti gli insaziati ed insaziabili appetiti del danaro altrui.

Fummo in allora accusati di aver arrestato il « lieto » andamento del mercato italiano. Colpa felice! Noi domandiamo oggi, ad ogni uomo di senso comune, a quale disastro, a quale costernazione sarebbero attualmente in preda i nostri mercati, se la folle corsa al rialzo della scorsa estate non si fosse alquanto moderata verso l'autunno. Se le nostre modeste parole hanno potuto contribuire a questo savio risultato, non possiamo a meno di sentirci fieri di avere fermamente compiuto un onesto dovere di cittadini e di pubblicisti.

Il programma dei rialzisti era quello di spingere a corsi assai più alti, di quelli poscia raggiunti, i maggiori valori industriali, bancarii, metallurgici, saccariferi, ecc. Abbiamo dovuto, a solo fine di pubblico bene, dichiarare quanto ciò fosse impresa audace e pericolosa. I fatti odierni dimostrano ch'era roba da pazzi. Eppure ad essa abboccò

molta parte del mondo degli affari, mentre purtroppo ottenne l'appoggio di istituti serii, che con vero rammarico vediamo ogni giorno più ritrarsi dal campo del lavoro fecondo e della produzione vera, per seguire la deriva pericolosa della speculazione e della Borsa.

A dare una idea dell'andamento mal cauto delle nostre Borse, presentiamo qui alcuni prezzi di raffronto tra la fine di settembre e la fine di febbraio, segnando tra parentesi alcuni dei prezzi più elevati, a cui alcuni titoli pure salirono:

	Settembre 1903	Febbraio 1904
Banca d'Italia	1110 (1138)	1030
» Commerciale	787	745
Credito Italiano	583 (616)	575
Rubattino	481	460
Terni	1905	1725
Meridionali	692 (730)	700
Metallurgica	171	150
Savona	547	415
Elba	447	375
Eridania	750 (940)	785

Ebbene, parve a taluni che gli alti corsi del settembre in poi non bastassero: che fosse ancora opportuno spingere la macchina a vapore verso l' ignoto. È facile scorgere oggidì quali proporzioni avrebbe preso il disastro. Lo ripetiamo: abbiamo la coscienza di aver reso un vero servigio all'economia pubblica del nostro paese e di questo altamente ci confortiamo.

*
* *

Dai casi odierni scaturiscono tuttavia alcuni utili insegnamenti.

È risultato chiaro che al mercato monetario italiano manca qualsiasi direzione. Il primo e forte risveglio di una speculazione irreflessiva e fittizia apparve nell'agosto scorso. Se fino d'allora, il ministro del Tesoro e l'Alta Banca, di comune accordo, avessero dato un mezzo giro alla vite dello sconto, l'avvertimento sarebbe stato oltremodo salutare ed opportuno. Nè l'effetto avrebbe mancato, quando al Tesoro si avesse avuta una mente calma e forte, pronta a raddoppiare la dose in caso di bisogno. Siamo persuasi che in Inghilterra si sarebbe operato così, perchè un ministro del Tesoro deve sempre avere la Banca e la Borsa in condizioni sane, perchè, come l'aria e l'acqua buona, sono indispensabili alla salute economica della nazione. Infatti il mercato inglese ha rinserrate le vele a tempo ed ora naviga serenamente in acque migliori delle Borse del continente.

In secondo luogo non possiamo che constatare con rammarico la nuova confusione che si va creando fra la Banca e la Borsa, confusione che fu tanto fatale all' Italia nel periodo dal 1885 al 1889. La funzione normale della Banca è quella di sindacare la Borsa: essa non può adempierla quando è parte interessata. Invece spesso accade che sono le Banche stesse che spingono alla follia con larghe facilitazioni nei momenti d'entusiasmo: ma alla prima voltata di vento precipitano la caduta con restrizioni eccessive. Troppo facili prima: troppo rigide dopo: imprudenti sempre.

Nè per quanto possa parer vano, ci stancheremo dal richiamare l'attenzione del Governo e del Paese sulle condizioni delle Società

anonime e delle Borse in Italia. Il problema è grave ed allo studio suo attendono i vari Stati d'Europa; notevole, a tale riguardo, l' importante raccolta di informazioni e documenti, fatta da un eminente e studioso funzionario del Ministero delle finanze in Francia, da M. Jobit, e testè pubblicata a cura di quel Dicastero (1). Ma in Italia da troppo tempo si attendono leggi sane e moralizzatrici.

Fatte le debite eccezioni, le nostre Società anonime devono ancora compiere una grande evoluzione, prima di acquistare la fiducia dei veri risparmiatori e di diventare fattori efficaci del progresso economico della nazione. Da Società di borsa devono trasformarsi in Società di lavoro e di produzione: dalle mani dei borsisti devono passare in quelle di amministratori serî, provetti e lontani da qualsiasi spirito di malsane speculazioni. È inoltre necessario che cessi in esse la caccia continua al dividendo, che, attualmente è una necessità per spingere in alto i corsi di Borsa. Negli anni buoni, più che all' aumento transitorio e appariscente dei dividendi, giova pensare a larghi ammortamenti ed a forti riserve: in allora soltanto si può ottenere una classe seria di azionisti ed un credito sicuro. Questa evoluzione risanatrice, che darebbe un efficace impulso allo sviluppo economico del Paese, non può venire che da una legge che abbia il coraggio di colpire pochi speculatori, a beneficio del risparmio e dell' operosità nazionale.

Ma intanto è necessario che il mercato monetario si elevi ad un più calmo e sereno apprezzamento delle circostanze, pure preparandosi alle evenienze del futuro. « Troppa foga nei momenti della buona fortuna e troppo svilimento, appena soffia il vento contrario! Non è su queste basi che si può edificare in Italia un mercato finanziario serio ed accreditato. »

Questo, a ragione, abbiamo scritto nell' ottobre, e lo ripetiamo oggi. Non abbiamo nessuna simpatia per quegli spiriti ebbri dal gioco e dal danaro, che con anti-patriottica baldanza lanciano titoli buoni e cattivi ad altezze, a cui non possono sostenerli: ma ne sentiamo meno ancora per essi, quando, alle prime scosse, si lasciano invadere da infantile panico e gettano tutto a mare.

Ora è il momento di tener fermo e di far fronte, senza colpi d'audacia, ma senza fughe indecorose. I sindacati ed i frequentatori di Borsa dovrebbero essere inflessibili verso coloro che, dopo aver acceso l'incendio, ora si mettono al sicuro per sottrarsi al dovere di aiutare a domarlo. Non è con uomini siffatti che si crea un mercato finanziario qualsiasi. Una buona legge sulle Borse, che definisse meglio i diritti ed i doveri degli agenti di cambio e dei frequentatori, in genere, sarebbe uno dei migliori provvedimenti economici che un Governo possa dare al paese.

Ma intanto è vecchia sapienza, che il miglior modo di attenuare le difficoltà è quello di fronteggiarle con spirito sereno e con animo forte. Le Borse nostre dovrebbero tener sempre presente il detto che un grande italiano applicava agli italiani di... stampo antico: nessuna buona fortuna li fece mai insolenti, nè li rese mai abbietti nessuna cattiva sorte.

Argentarius.

(1) *Ministère des Finances - Bourses de valeurs et Sociétés par Actions.* Rapport par M. Jobit. Paris, Imprimerie Nationale, 1903.

ITALIA ED AUSTRIA NELLO SCACCHIERE BALCANICO

Un comunicato del *Fremdenblatt*, inteso a dissipare i sospetti, sorti naturalmente, di una prevalenza esclusivamente austriaca nelle cose d'Oriente, come conseguenza delle complicazioni asiatiche in cui la Russia si trova e si troverà impegnata per molto tempo, ha voluto fare rilevare: che, comunque vada la guerra col Giappone, la Russia sarà sempre abbastanza forte da esercitare nei Balcani la sua influenza tradizionale; che poi la lealtà dell'Austria-Ungheria è tale, da rendere impossibile il sospetto che essa voglia approfittare degli eventuali imbarazzi in cui possa venire a trovarsi la sua alleata e rivale.

Noi prenderemo in parola l'organo ufficioso della Cancelleria viennese, e crederemo sulla parola anche a monsignor Roberto Menini, il vicario apostolico di Sofia e di Filippopoli, il quale è stato di questi giorni a Roma, ha conferito col Papa, e, sia a Vienna, d'onde è passato, che qui, ha moltiplicato le dichiarazioni più rassicuranti intorno agli intendimenti del Governo austriaco e personalmente dell'Imperatore. Monsignor Menini è nativo di Spalato, fu educato nel Seminario di Zara, quindi, quantunque suddito austriaco, è italiano di nazionalità fisica ed intellettuale; si professa italianissimo, ha adottato pei suoi seminaristi di Sofia la lingua italiana come lingua ufficiale d'insegnamento, ha sempre tenuto con quei rappresentanti italiani – e teneva anche ora col marchese Imperiali – i migliori rapporti. Egli non pensa affatto – a quanto dice – che vi possa essere a proposito dei Balcani argomento di conflitto, sia fra l'Austria e la Russia, sia fra l'Austria e l'Italia. E noi c'indurremo ad essere del suo parere. Notiamo tuttavia che alcuni incidenti, sia palesi, sia riservati, sono venuti, in certo qual modo, a giustificare le diffidenze prodottesi fra noi sulle conseguenze che può avere per gli interessi italiani una paralisi dell'azione russa in Oriente, ed una conseguente prevalenza esclusiva dell'azione austriaca.

Nessuno ha detto ancora, ma non pochi hanno saputo, che, ad esempio, gl'insorti albanesi di Djakova avevano inalberato bandiera austriaca; così, pochi sono al corrente dell'indirizzo che ha assunto da tempo a Costantinopoli il parere dell'Austria circa alla determinazione della zona in cui le riforme dovranno essere applicate. Pure, quel tanto che ne trapela, più per istinto, per intuito, che per conoscenza particolareggiata, è bastato a dar forma più determinata, corpo più sostanziale al malumore che, nelle relazioni fra l'Austria e l'Italia, deriva da quel conflitto naturale fra gl'interessi austriaci e gl'interessi italiani in Oriente, che non può evitarsi, anzi, sopprimersi, che trasformando in un accordo assolutamente e praticamente positivo quell'accordo puramente negativo che si è concluso e proclamato fra i due Governi a proposito di una sola parte del problema orientale.

Questa parte è appunto l'Albania, è la costa dell'Adriatico. E non si è fatto un mistero da rappresentanti autorizzati del Governo di Vienna che questi è disposto – se lo si crede necessario a Roma – a rinnovare nella forma più esplicita il patto convenuto, e a chiamarvi testimoni e garanti le altre potenze europee. L'Austria non occuperà l'Albania, l'Austria non occuperà nell'Adriatico nessun nuovo punto.

Ma è questione d'intendersi, sia quanto alla parola *Albania*, sia quanto alla parola *occupazione*.

L'Austria non occuperà l'Albania, e non la occupa: ma intanto l'incidente di quella tale bandiera, è più che significante. Esso potrebbe dimostrare, preso alla lettera, che ormai gli albanesi si sono resi accessibili al lavorio austriaco di influenza e di penetrazione, assai più che non mostrassero fin qui di volere; tanto accessibili, anzi, da legittimare quasi, con quella apparenza d'aspirazione al dominio austriaco, i passi militari che un bel giorno l'Austria pensasse di fare. Noi non ci spingeremo a tanto, appunto perchè crediamo di conoscere abbastanza gli albanesi, ripugnanti da ogni sovranità straniera; crediamo piuttosto che la bandiera austriaca sia stata inalberata come uno spauracchio per le truppe turche dagli insorti di Djakova, i quali sarebbero domani disposti ad inalberare la bandiera turca contro le truppe austriache. Tuttavia, pensando a quanto l'Austria ha speso e spende di denaro in Albania, a quanto cerca d'influire per mezzo del clero, si può pur dare a quell'incidente un alto valore. Le parole, specialmente in politica, hanno, si sa, un significato letterale ed un significato virtuale; sicchè l'Austria potrebbe ben finire coll'occupare in realtà l'Albania, o parte almeno di essa, senza occuparla, cioè senza aver l'aria di violare il patto convenuto con noi. E a questo proposito è bene fare rilevare il contrasto fra l'Italia, dove si chiacchiera molto, troppo, da giornali e da uomini politici, d'Albania e d'albanesi, come se qui si stesse organizzando chissà quale azione, ma dove non si fa invece nulla di serio, e l'Austria, dove se ne parla pochissimo, e si lavora invece in tutti i modi, incessantemente.

Intesi sopra questo doppio significato che può avere a nostro danno la parola *occupazione*, bisognerebbe – diciamo – intendersi anche sull'altra, *Albania*.

Ove comincia essa? ove finisce? È questo un problema complicato per sè stesso, complicato per altri problemi conformi riguardanti le sei, otto, dieci nazionalità balcaniche, complicato infine dal programma delle riforme di cui la Commissione internazionale sta studiando a Costantinopoli l'applicazione.

Chi porta attualmente la battuta per aver preparato il lavoro è l'Ambasciata austriaca. Diciamo *Ambasciata* piuttosto che *ambasciatore*, perchè, se da un lato il barone Calice è decano del corpo diplomatico, si trova accreditato presso la Porta da venticinque anni, e gode quindi dell'autorità e dell'esperienza che gli derivano dalla lunga famigliarità personale, dall'ininterrotto soggiorno, incomincia a sentire d'altro lato il peso dei suoi settantaquattro anni, e lascia disbrigare una parte del suo compito a qualche suo aiutante abilissimo. Comunque, nella Commissione che sta attualmente discutendo il modo ed il territorio d'applicazione delle riforme, il rappresentante austriaco propone e sostiene una linea che escluderebbe gruppi etnici albanesi compatti, oltre ad altri centri ove comandano a popolazioni d'altre nazionalità bey mussulmani di nazionalità albanese.

Quella linea partirebbe da Gussinie, e, raggiunto Gostivar, procederebbe perpendicolarmente sul lago di Ocrida, che essa dividerebbe press'a poco a metà, per continuare lungo la cresta del Gramos sino a Corcia. Corcia è, all'interno, press'a poco all'altezza di Vallona; e, secondo la proposta austriaca, due linee potrebbero da Corcia delimitare la rimanente zona delle riforme: l'una, che seguirebbe press'a poco l'antico confine dell'Epiro, secondo il trattato di Berlino che lo dava alla Grecia, fra il fiume Vistritza ed il fiume Kalamas; l'altra più a nord, che toccherebbe Vallona, escludendola però dall'applicazione delle riforme.

Ora, è evidente in questi tracciati, da un lato l'intento di non andar troppo apertamente contro le aspirazioni e le affermazioni degli albanesi, per non inimicarseli; ed è pure evidente dall'altro che l'Albania ne esce ristretta, a scopi che potrebbero venire in un non lontano futuro chiariti con maggior evidenza.

A questa delineazione, un'altra ne corrisponde riguardante i confini meridionali del Sangiaccato di Novi Bazar. Il signor V. Hippen, console generale d'Austria-Ungheria in Scutari d'Albania, nel suo opuscolo *Die Alte Roschen*, vi comprende – oltre a Novi Bazar naturalmente – Mitrovitza, Pristina, altri punti molto significanti, sino ad Uskub: sino ad Uskub, che apre la via di Salonicco. Ora si sa che pel trattato di Berlino, l'Austria ha avuto dalle potenze il riconoscimento del diritto di occupare il Sangiaccato, e secondo quel trattato essa potrebbe, date certe eventualità, insediarsi in quella parte del Sangiaccato dove ancora non ha fatto la sua comparsa ufficiale. Vedremo più oltre se ciò sarebbe oggi possibile con l'accettazione pura e semplice da parte dell'Italia. Intanto, si può osservare che, data la mira di Salonicco, si comprende come si voglia allargare più che sia possibile quella specie di corridoio che vi deve condurre, sia pure a pregiudizio specialmente degli albanesi.

Ebbene, a dimostrare che questi e quei confini, determinati a scopi di politica propria, non sarebbero naturalmente equi, si può appellarsi a documenti d'indole indiscutibilmente austrofila, come le *Peter's Mittheilungen* e gli studii del professor Wiegand; il quale, pure applicandosi specialmente agli *aromuni* – romeni – detti comunemente vlachi, ha fornito gli elementi anche di una più esatta territorialità albanese.

Da questi studii risulta, ad esempio, che – senza dire del Nord, indiscusso, e del Sud-Ovest, ove le propagini albanesi si spingono sull'Adriatico in pieno Epiro – dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud non vi sono in pieno mare albanese che piccole isole aromuniche ed una sola piccola isola bulgara presso Corcia, in tutto il territorio che si stende da Durazzo al lago d'Ocrida, da Vallona a Corcia e sin presso Kastoria, da Santi Quaranta e Argirocastro sino ai monti Gramos e presso i monti Smolika.

Nè meno significante è il linguaggio che esce dal quadro delle scuole istituite nella combattuta regione dalle quattro nazionalità che hanno sin qui cercato di prevalervi, e che pure non hanno potuto attecchire in territorii essenzialmente albanesi: a incominciare dalla nazionalità bulgara – che pure dal 1897 mantiene nella cosidetta Macedonia più di milletrecento scuole e un numero non inferiore di ecclesiastici esarchisti – e seguendo coi serbi, coi greci, coi romeni.

Comunque, è certo che la parte dell'Italia di fronte all'Austria, e dell'Austria di fronte all'Italia, non può essere nè puramente nega-

tiva, nè limitata a questi e a quei confini albanesi. Anche ridotto alle sue vere linee naturali, ad esempio, il Sangiaccato di Novi Bazar, esce, ripetiamo, dai termini dell'accordo austro-italiano. Eppure, potrebbe ammettere l'Italia puramente e semplicemente una annessione del Sangiaccato da parte dell'Austria? Il trattato di Berlino fu, insieme a quello di Kassar Said, il massimo insuccesso della politica italiana, perchè, se questo stabiliva il predominio della Francia nel Mediterraneo, quello consacrava il predominio dell'Austria nell'Adriatico. D'allora, tutti gli sforzi dell' Italia furono diretti a paralizzare, almeno in parte, gli effetti di quell' insuccesso: da ciò la Triplice prima, poi la rinnovata intimità con l' Inghilterra, ed infine la recentissima intesa con la Francia. Ora, a che avrebbe valso, a che varrebbe tuttociò, se oggi il trattato di Berlino avesse la sua ultima consacrazione contro di noi con quell'occupazione austriaca del Sangiaccato che non ha potuto aver luogo neppure quando, da un lato l'Italia era isolata e ben più debole di adesso, e dall'altro la situazione era nella penisola balcanica tanto più difficile, complicata e pericolosa dell'attuale?

Gli sforzi della diplomazia italiana debbono dunque mirare alla esclusione di una eventualità, la quale non sarebbe grave soltanto per sè stessa e per le sue conseguenze immediate e dirette nella penisola balcanica, ma per la ripercussione che avrebbe sui rapporti austro-italiani e sulla stessa situazione interna del nostro Governo.

A quest'uopo, mentre si comprende che l'opinione pubblica italiana si volga con maggior simpatia alla Russia, una volta che non si è nemmeno ventilata idealmente la partecipazione dell'Italia ad una eventuale quadruplice coll'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone, che avrebbe potuto riescire pel grande ed uno Regno Italiano quel che l'alleanza di Crimea fu pel piccolo Piemonte; mentre si deve dunque porre la sordina a quegli entusiasmi pel Giappone che in Russia non farebbero che produrre la più spiacevole impressione, si deve cercar di venire coll'Austria alle più amichevoli, epperò più chiare spiegazioni.

Per ragioni estranee all'Oriente, questo può non essere il momento più propizio: senza dare importanza eccessiva alle misure militari prese dall'Austria al nostro confine, si può trovare spiacevole che proprio ora sia per abbandonarci un vecchio amico dei buoni rapporti austro-italiani, com'è il barone Pasetti, e venga sostituito da un diplomatico austriaco, il signor di Lutzow, nuovo al nostro paese, mentre a Vienna è balzato da Berna un diplomatico italiano, il duca Avarna, che copre per la prima volta un'Ambasciata: un'Ambasciata che è inoltre oggi per l'Italia la più importante di tutte. Pure, la lealtà e la fermezza del nostro Governo possono paralizzare ciò che vi può essere nel mutamento di meno propizio ad uno scambio di vedute veramente sincere sulle cose d'Oriente.

Nè un riavvicinamento dell'Italia alla Russia può essere a tale intento dannoso. Senza prendere troppo alla lettera la professione di fede russofila fatta dalla Cancelleria austriaca per mezzo del *Fremdenblatt*, è certo che la base della situazione internazionale è data ora in Oriente dall'accordo austro-russo. Una certa conformità di vedute si è sin qui estrinsecata fra i due rappresentanti; l'Italia, con la nomina del generale De Giorgis a riorganizzatore della gendarmeria in Macedonia e con le attribuzioni assegnategli dal *progetto* e dalle *istruzioni per le riforme*, è intervenuta ormai praticamente in quell'accordo, e gli ostacoli frapposti dalla Porta a tale intervento dell'Italia sono stati su-

perati coll'appoggio sia della Russia che dell'Austria. Da questo lato, dunque, la nostra condizione non è difficile.

D'altronde, poichè il proverbio che l'occasione fa l'uomo ladro può applicarsi spesso alla politica dei Governi non meno che alla condotta dei singoli individui, la politica italiana, nell'interesse della pace e delle popolazioni balcaniche, e nel suo stesso interesse, deve applicarsi ad evitare che si producano le complicazioni dalle quali l'Austria potrebbe essere consigliata a procedere alla occupazione del Sangiaccato. Ed è in questo senso che essa deve agire specialmente sugli albanesi, sulla Porta e sulla Bulgaria.

In Albania – Epiro compreso – l'Italia, mentre è lungi dall'esercitarvi l'azione attribuitale da certi giornali austriaci, tiene rappresentanti, dei quali qualcuno, come il Millelire ed il Leoni, è amato dalle popolazioni e gode fra esse un non scarso prestigio morale. A quei consoli, agli emigrati albanesi dimoranti in Italia, agli italiani d'origine albanese, che spesso parlano e scrivono e stampano a sproposito, bisogna dar dunque istruzioni e consigli miranti a persuadere le popolazioni del territorio albanese che è loro supremo interesse tenersi tranquille e non osteggiare quell' opera di riforme che è chiamata ad esplicarsi principalmente nell' azione di un generale italiano. Vero è che coll' arbitraria delimitazione dei cinque vilayet, tre compresi e due esclusi dalle riforme stesse, si è offeso il sentimento nazionale degli albanesi; ma è pur vero che le *istruzioni* comprendono una clausola per cui sarà possibile, compiuta l'opera di pacificazione del paese. « *chiedere al Governo ottomano una modificazione nella delimitazione territoriale delle unità amministrative, in vista di un aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità* ». Or, chi non vede il grande partito che si potrà trarre dalla esplicazione di questa clausola, anche nell'interesse della nazionalità albanese? E, ottenuto ciò, chi non vede che si potranno soddisfare le aspirazioni albanesi, ripugnanti da alcune fra le riforme sancite, con l'altra clausola per cui il Governo ottomano è impegnato ad introdurre, oltre a quelle menzionate nel *progetto* del febbraio 1903, « *le altre la cui necessità fosse ulteriormente indicata* »?

La ribellione di Djakova, non deve dunque aver seguito; e potrà non averlo, se l'Italia, insieme che *mediatrice* dell' Europa presso gli albanesi, saprà farsi mediatrice degli albanesi presso la Porta. Quale interesse ha la Porta d'inimicarsi l'elemento che sino a qualche tempo addietro era quello su cui il Sultano maggiormente contava anche per la sua sicurezza personale? Al marchese Malaspina, nostro ambasciatore, e per lui al primo dragomanno cav. Cangià, che è per necessità di cose il vero interprete della politica italiana presso la Porta, non dovrebbe riuscire impossibile persuaderla della somma utilità per la Turchia che gli albanesi sieno soddisfatti nelle loro aspirazioni, compresa quella delle scuole, che meglio possono giovare al risveglio, all'educazione dello spirito nazionale, e quindi riuscir più efficaci contro il dilagare, sia di altre nazionalità, sia di qualche altra potenza.

Ma poichè gli albanesi non costituiscono che un solo dato della situazione, l'attività del nostro Governo dovrebbe uscire da questa cerchia, ed esercitarsi sopra gli altri elementi; a incominciare dal bulgaro, che è in Macedonia il preponderante, se non altro nell'azione.

L'accoglienza abbastanza fredda che Sarafoff ha trovato in Italia deve aver persuaso i capi macedoni che i loro metodi di lotta non si erano acquistati le nostre simpatie, e che il miglior modo di sollevare

l'Europa contro gli orrori turchi non era quello d'imitarli. Tutta Europa è inoltre ormai impegnata al successo del tentativo di riforme, e una nuova insurrezione che venisse a renderlo impossibile non potrebbe che trovare l'ambiente più negativo.

Questo si deve ben sapere, non solo in Macedonia, ma a Sofia, dove l'Austria ha creduto d'inviare un nuovo addetto militare, il barone Krauss, a complemento dell'abilissimo barone Giessl, che, quale addetto militare a Costantinopoli, dirigeva già le file della politica austriaca, e dove il nostro nuovo Ministro, il cav. Cucchi Boasso, ora in viaggio di ritorno dal Cile, dovrà recarsi senza ritardo.

La parola in questo senso del nostro rappresentante potrà, del resto, essere a Sofia preceduta da quella dell' Agente diplomatico che la Bulgaria tiene a Roma. Il dottor Mintchovitch è un giovane attivo ed intelligente, e inoltre gode a Sofia di molta autorità, anche come cognato dell' attuale Ministro degli Esteri. Egli non ignora che la Bulgaria si è alienata da gran tempo il sentimento italiano, pel modo come si è contenuta, prima con Battenberg, poi con Stambuloff, infine coll'esportazione dell'assassinio politico quale mezzo di propaganda nazionale. Sa quindi che la Bulgaria deve adottare tutt' altra tattica. Il Gabinetto attuale è, del resto, stambulowista, e Stambuloff comprendeva come un' intesa con la Porta potesse riuscire utile alla Bulgaria, data la doppia pressione austro-russa sulla esistenza del Principato.

Nè intesa con la Porta soltanto. Chi non vede, ad esempio, l'opportunità che una comune linea di condotta venga concordata fra Bulgaria e Serbia?

Se re Pietro riuscirà a liberarsi interamente dalla compagnia compromettente degli ufficiali regicidi, la Serbia riacquisterà il diritto di far parte del consorzio internazionale; e, mentre le Legazioni occidentali saranno nuovamente coperte, la posizione dei Karageorgevich ne sarà rinforzata. Re Pietro comprende d'altronde che, se una complicazione militare avvenisse nei Balcani senza la sua partecipazione, sarebbe finita, e questa volta per sempre, anche per la sua Dinastia. Egli ha dunque tanto interesse ad intendersi col Governo bulgaro, quanto questo ha interesse d'intendersi con lui. E, poichè non si tratta, almeno per ora, di dividersi territorii contestati fra serbi e bulgari, ma solo di ristabilire la tranquillità in Macedonia, l' accordo non può essere impossibile, e deve venir favorito dal nostro Governo, appunto come un elemento di pace.

Ora, in tutta questa molteplice azione mirante ad un solo fine, noi non siamo neppure isolati.

Qualunque sia il pensiero degli italiani sui fini diretti del Giappone e sulla sua missione in Asia – pensiero che anche qui s'è chiaramente espresso, e non ha luogo d'essere mutato – una volta che l'Italia non è chiamata ad intervenire direttamente nell'Estremo Oriente, essa può ben tenere verso la Russia, nella sua opinione pubblica come nel suo Governo, quella neutralità non ostile che può conciliare le simpatie russe alle sue vedute nell'Oriente europeo.

Con ciò, tanto più facile riuscirà che anche l'azione della Francia si svolga nel senso stesso della nostra, che è, del resto, la più conveniente alla Francia stessa. Questa, coll'occupazione provvisoria di Mitilene a tutela di un interesse privato, mostrò già di non preoccuparsi eccessivamente della responsabilità che le sarebbe derivata dal riaprire essa la questione d'Oriente; ma da quel dì le circostanze sono

mutate, e mentre essa non ha oggi nessuna ragione di correre quel rischio, la sua intesa coll'Italia pel Mediterraneo occidentale può estendersi benissimo anche all'Oriente.

Vi è infine l'Inghilterra, la quale sa di non avere migliore amica dell'Italia, e che ha quindi bisogno di non vedere l'Italia menomata nei suoi mari. Ora, una tale menomazione sarebbe la conseguenza naturale dell'estendersi austriaco in Oriente, anche limitatamente al solo Sangiaccato di Novi Bazar. Nè a questo estendersi potrebbe corrispondere l'occupazione italiana di Tripoli, sia perchè Tripoli è cosa che riguarda la nostra partita con la Francia, senza che l'Austria vi abbia a che vedere, sia perchè l'Italia non deve pensare a quell'occupazione, quando meglio le conviene dimostrare praticamente alla Porta la sincerità dei suoi sensi amichevoli.

L'Italia può dunque ancora uscire dal difficile momento attuale con onore e con vantaggio, ad onta dei molti errori, antichi e recenti. E che così ne esca è veramente, oltre che suo, e per più riguardi, interesse di tutta quanta l'Europa, a cominciare dall'Austria appunto e dalla Turchia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Paolo Lioy - Nel paese di Kant - Haeckel - La Svezia secondo Tolstoi figlio - Le sorelle Brontë - Oltre le 100 mila copie - Il paradiso degli uccelli - I metalli - I raggi *N* - Varie.

Paolo Lioy.

Questo nome non può non evocare alla mente dei nostri lettori dei dolci ricordi di gioventù. Esso appartiene ad uno dei pochi che in Italia sanno essere eccellenti educatori, rimanendo degli attraenti scrittori, e annodare la più bella tradizione nostrana con la scienza più moderna e cosmopolita. Classificare Paolo Lioy non è facile: facile è invece mostrare com'egli sia originale nella sua molteplice fisionomia di erudito, di scienziato e di prosatore italiano.

In fine del suo recente libro *Linneo, Darwin, Agassiz nella vita intima* (Treves, Milano) egli esclama: « Ma perchè non sorge un nuovo Plutarco, il quale, coi grandi della scienza vissuti poco prima di noi o con noi, inauguri *Vite di recenti Uomini Illustri*, atte ad esercitare fascini mille volte più efficaci di ogni esumazione di personaggi imbalsamati in repertori classici? » Egli ha tutte le ragioni d'indicare queste nuove figure d'uomini ad un nuovo Plutarco, perchè questi sono infatti i moderni grandi, la cui azione si svolge in sfere ben più ampie ed elevate che non quella degli antichi conquistatori e legislatori. E la loro vita, sebbene meno appariscente, è certo al giorno d'oggi praticamente più istruttiva ed esemplare.

In attesa intanto del nuovo Plutarco, Paolo Lioy incomincia col metter dinanzi agli occhi della gioventù la vita di tre fra i più nobili scienziati moderni.

I lettori conoscono la maniera (in buon senso) di Paolo Lioy. Egli è un erudito nella storia delle scienze, un conoscitore speciale dello sviluppo di esse in Italia, uno spirito acuto e pronto a cogliere tutte le relazioni d'idee che gli s'affacciano, un poeta e sopratutto un *causeur*. Possiede l'arte delle digressioni, e i ricordi personali non gli vengono mai meno. Perciò queste tre biografie contengono molto di più che non si possa presumere dal titolo.

***

Ma io non intendo seguire l'autore nei suoi veritieri e attraenti racconti. Approfitto dell'occasione che mi è pòrta da questo libro, e più da un opuscolo recente, per dare uno sguardo curioso nella biografia del biografo. Il libro è *Rimembranze giovanili* (Galla, Vicenza).

La vocazione del Lioy si delineò chiaramente un giorno che, per la nascita d'un fratellino, egli venne rinchiuso in un camerino a meditare su un vecchio Buffon. Incominciò a ritagliare con un forbicione cento e cento uccelli. Di poi seguitò a far lo stesso negli altri volumi, ed eccolo diventato naturalista.

Si affacciano agli occhi della mente di Paolo Lioy in *Rimembranze giovanili* molte vecchie figure, compagni di scuola, un poeta, Giuseppe Pertile, (che morì soldato, in un ospedale, nel '59), Pietro Ellero, ecc., compagni all'Università di Padova. Erano tempi di passione patriottica.

« In una delle nostre gite sui colli Euganei, ad Arquà, incontrammo Erminia Fuà, una bellissima giovinetta allora appena sedicenne, dai lunghi capelli biondi, dagli occhi soavi, dal-

l'aspetto sfolgorante entusiasmo e poesia. Nell'albo della casa di Petrarca la sua piccola mano bianchissima aveva scritto:

Non al cantor de' bei carmi d'amore,
ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno
rendo commossa io pur culto ed onore.

« Mi accese vivissimo desiderio di essèrle presentato, e alla richiesta rispose inviandomi questi versi:

D'una lontana luccioletta i rai
ti sembrano talor stelle lucenti,
ma se afferrarla nel suo vol tu tenti
povero insetto nella man t'avrai.

« Mia madre, di santa memoria, tutta dedita alla casa e alla famiglia, trovava tempo anche per la coltura che nascosta dalla modestia era in lei vastissima: tradusse mirabilmente l'Egmont, l'Ifigenia, il Göetz di Berlichingen di Goethe, l'Emilia Galotti di Lessing, lo Struensee di Laub, l'Ugolino di Gerstenberg, i Cacciatori di Iffland, Minna di Barnhelm, Platen a Venezia, e novelle di Schräder, di Schirmer, e commedie di Kotzebue. Tradusse anche il dolcissimo *Addio alla Vita* del più puro e soave poeta dei pensieri intimi, Novalis. Questo addio ella faceva suo. E fra pagina e pagina dei suoi manoscritti che conservo religiosamente, a dar loro un significato più alto restano intercalate note di bucato, note di spese casalinghe...

« Cara! Come ti ho sempre innanzi agli occhi quale a tarda sera, fra i prediletti volumi, sedevi sulla vecchia poltrona, davanti allo scrittojo illuminato dall'antico lucernone ad olio! »

Riconoscete qui d'onde il Lioy abbia ereditato quel tenue, diffuso e simpatico misticismo che brilla specialmente in *Spiriti del Pensiero*.

E l'autore prosegue:

« Tra mia madre ed Eminia Fuà si strinse subito amicizia, ed Erminia a me divenne sorella. Dei suoi versi ben disse il Tabarrini che si ispiravano a tutti i più generosi sentimenti dell'età nostra, pur serbando il carattere d'ingenuo candore quale si ammira nei rimatori antichi e quale Leopardi rinnovò nell'imitazione dei Greci.

« Povera Erminia, morta anch'essa! La poesia sgorgava dalle sue labbra come la luce dal sole, e la sua bellezza era splendore della sua bontà. Mentre la sua parola aveva accenti di consolazione per tutti quelli che soffrivano, la sua musa patetica e soave era nello stesso tempo la musa dei forti. Ad Alberto Cavalletto che dal duro carcere di Josephstadt le scriveva d'aver letta una sua poesia, riusciva a far giungere tutte quelle che fino allora avea scritte. E accompagnava il dono così:

Itene, o versi miei,
a quella solitaria alma cortese
che nel suo duol vi chiese
e per cui più leggiadri io vi vorrei.
Ditegli che parola
di plauso mai non vi fu cara tanto
come la mesta e sola
che a lui vi chiama desiosa accanto.
E purchè un solo giorno
fargli men fosco fosse a voi concesso,
vorreste in quel soggiorno
obliati da ognun morirgli appresso.

*
* *

« A quei tempi Zanella era per noi una cima ancora inesplorata. Di Lampertico non si parlava; probabilmente era un ragazzo anch'egli, ma v'è chi dubita ch'egli sia mai stato ragazzo. Però lo si tenea d'occhio, si capiva ch'era una montagna in via di formazione.

« Antonio Fogazzaro sì era proprio un bambino dagli occhi neri e pensosi che pareano cercare in misteriosi orizzonti la celeste visione di *Miranda*. Amatissimi da tutti noi erano il padre suo, Mariano, e gli zii Luigi e Don Giuseppe, questi ben noto ai lettori di *Piccolo Mondo Moderno*. Don Giuseppe serbava miniere nascoste di scienza, proteggeva l'infanzia, incoraggiava i giovani, abborriva da ogni gretta pedanteria, rappresentava la carità nel senso più augusto. Quante pagine del più puro patriottismo udivamo raccontare di lui dai vecchi del quarantotto! Quante famiglie consolò e sorresse coi sapienti consigli! Nei momenti di lutti famigliari, soltanto udendone il passo, soltanto vedendolo comparire dall'uscio socchiuso, si era attratti come verso un rifugio tra le sue braccia pietose. Era il sacerdote del vangelo, spoglio da ogni bigotta volgarità: l'elevazione intellettuale poggiava in lui su basi sovrane dove il senno antico si conci-

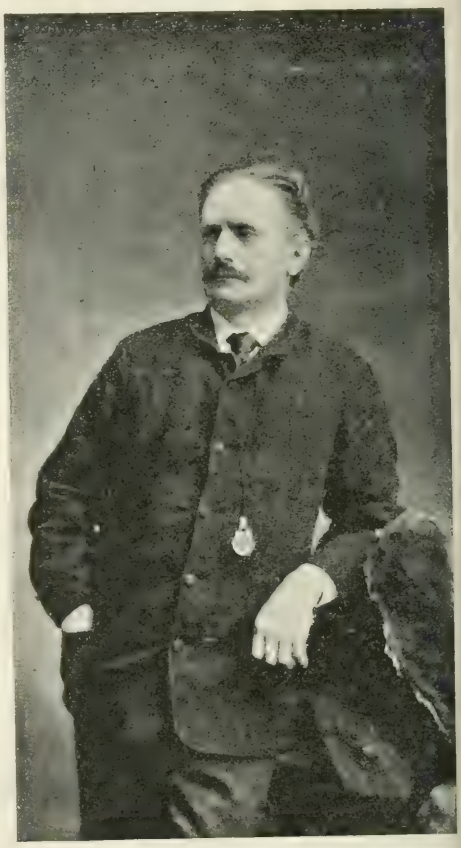
liava con la più eletta modernità di coltura.

« In Don Giuseppe questi tesori, quanto erano fecondi nell'azione, altrettanto rimanevano velati nella sobrietà della parola: semplice, modesto, operava molto, parlava poco. Anche nella tarda età seguì con gusto finissimo d'arte il movimento letterario di Europa e d'America. Non scrisse versi, ma intorno a sè nel pacifico romitorio della sua Montegalda creò soavi poemi in ombre sempreverdi di selve da lui piantate, in fiorite ajuole, in pergole d'intrecciate arrampicanti. Chi sa quali voci udiva in quei silenzi! Avrebbe potuto, volendo, salire in fama di grande filosofo e di grande scrittore; ma piuttosto che alle pompose cattedrali dove si alternano tenebre e sfarzi di luce, preferì somigliare alla commovente lampada che solinga solinga chiama a Dio nell'umile chiesupola campestre ».

Un esempio delle digressioni di Paolo Lioy, che è anche una bella pagina: descrive il fenomeno del ricordo:

Minute reliquie di percezioni inconscie, veri infusori mnemonici, richiamano sovente date, epoche, periodi luminosi della vita, rifanno storie, riedificano drammi, riaprono il gran libro delle cose passate. Nella veglia, rare volte la mente rimane libera: mille correnti vi determinano azioni e pensieri estranei che dànno tregua soltanto nelle astrazioni profonde, come presso al c pezzale d'un caro infermo, quando più non batta il cuore sul quale posa la mano tremante. Allora ogni preoccupazione oggettiva svanisce, e nell'edificio che crolla si ha la coscienza istantanea di tutto il bene perduto. E, d'altra parte, nei morenti tace spesso ogni sentimento che non sia di un passato remoto: sulla vita che rovina, davanti alla bara che aspetta, non restano che invocazioni di braccia materne, di credenze infantili, di voci udite balbettare presso alla culla.

Asfitici salvati dall'annegamento raccontano, risensando, d'avere visto innanzi agli occhi, mentre stavano per soffocare, la loro vita tutta spalancarsi. Altri, mentre con la rapidità del fulmine passava un treno, caduti rannicchiati fra le rotaie, rimasti illesi, narrano che sentendo correre il turbine vedevano riaffacciarsi alla mente in un baleno tutte le vicende della loro esistenza. Così avvenne a Whymper precipitando sul Cervino entro a un profondo burrone. E in noi, quando ci sentiamo prostrati sotto al treno della vita che passa, sovente ignote cause indeterminate fanno risuscitare i ricordi. Avviene un'intensa sovreccitazione cerebrale. Cade un tendone. Si apre una scena



Paolo Lioy

dove i consueti tumulti in mezzo ai quali viviamo di sentimenti e d'impressioni, sono soppressi; s'illuminano gioje, dolori, lagrime, sorrisi, e voci care sepolte nell'anima ci chiamano quali grida isolate che s'innalzino tra rumori di folle.

Un'altra bella digressione la togliamo dal volume edito dal Treves: *Darwin, Linneo, Agassiz;* essa riguarda le correlazioni tra piccole e grandi cose:

« Mi viene innanzi il libro di Achille Quadri, valoroso allievo del Capellini, ove è riprodotta una serie di mie previsioni entomologiche in una annata nella quale in seguito a bonifiche erano scomparsi dai fossi certi grossi coleotteri acquatici comunissimi negli anni precedenti, e distruttori di larve acquatiche di moscerini. Prima profezia: - l'anno venturo diffusione straordinaria di codesti volanti da culle acquatiche. – Così fu, ma tra i moscerini regnano appetiti fratricidi, e più particolarmente fra gli Empis divoratori di zanzare. Seconda profezia, ed egualmente indovinata: - per l'anno seguente straordinaria rarità di zanzare. – Ed ora che si conoscono fra le delinquenti zanzare le anofele, si avrebbe anche potuto prevedere tregua nella malaria.

« E le vecchie zitelle non diventano inconsciamente pronube nelle nozze floreali delle viole e dei trifogli? Tali nozze sono aiutate da pecchie nate in nidi sotterranei: esse recano da fiore a fiore i pollini fecondatori. Ma ecco i topi campagnoli che fanno scempio di codesti nidi; i gatti negli orti dànno la caccia ai topi, le vecchie zitelle fedeli amiche dei gatti proteggendoli proteggono le pacifiche operaie del miele, e con queste la distribuzione delle polveri fecondatrici da corolla a corolla... »

E poco oltre, con fine ironia:

« La correlazione delle piccole cause regna anche nella politica parlamentare. Certe leggi arrivano in porto per minuscoli intrecci di combinazioni che nel giorno dello scrutinio conducono a votare piuttosto questi elettori che quelli; nevicate, piogge, il parto di una sposa, o anche d'una mucca, un cavallo restìo, puntigli, vanità ferite, saluti mancati. Basta anche qualche bottone staccato e i dialoghi prolungati con la cameriera venuta ad attaccarlo.

« E quanti atti del Parlamento diventano leggi per l'assenza nel giorno del voto di alcuni legislatori, o per la stagione di sbozzolare o di mietere, o perchè in un tribunale di provincia si svolge un grosso processo, o per un pranzo di nozze, o perchè un bove fa sviare un treno merci e il treno lampo deve attendere in una stazione di campagna. Le lunghe e deserte adunanze parlamentari sono poi qualche volta, con edificazione dei lettori di giornali, in numero, ma soltanto per merito di membri del parlamento che passando settimane e settimane disoccupati nella capitale non recano danno all'agricoltura, al commercio, all'industria, e tanto meno alla letteratura e alla scienza ».

Evidentemente Monte Citorio non ha lasciato molte buone memorie nel Lioy, che ci stette vent'anni; quanto a monti, egli preferisce le Alpi, per cui succedette a Sella nella presidenza del Club Alpino e nelle quali fu battezzata una roccia col suo nome, *punta Lioy*.

Ho detto ch'egli ben conosce la storia della scienza italiana: leggete infatti l'intermezzo su Fracastoro, il quale precedette (preceduto già a sua volta da Leonardo) Agassiz nello immaginare le pianure d'Italia occupate dal mare in epoche remotissime. Riguardo alla fortuna di Darwin in Italia, egli ci dà molte notizie, e molte ancora ne promette. Notiamo a nostro orgoglio come l'Accademia di Torino fosse tra le prime a riconoscere il grande inglese con un premio di diecimila lire.

Un aneddoto.

Darwin, anche giovane, fiutava volentieri tabacco; diceva anzi di sentirsi letargico a farne senza... Ma più tardi si accorse che con gli anni l'uso, come suole avvenire, degenerava in abuso, e un bel giorno, dopo d'aver chiusa sotto chiave la splendida tabacchiera donatagli da Mrs Wedgwood, imprigionò la polvere tentatrice in un rustico scatolone in fondo alla sala estrema della casa.

Notissimo alla famiglia era il consueto rumore del coperchio che spesso spesso picchiava sul vaso.

Finalmente il rimedio divenne più radicale: il tabacco addirittura sfrattato dal villino fu affidato in custodia al curato Brodie Innes.

« Così, – andava dicendo il buon prete – guadagno il privilegio di vedere più volte al giorno il vicino attraversare l'orto, di udirlo bussare al mio uscio e di scambiare con lui qualche parola ».

Istituendo un confronto fra i tre biografati, il Lioy nota come questi grandi non fossero degli scolari mo-

delli, – il che non deve indurre i buoni genitori a privare i loro figli del bel libro di Paolo Lioy, in questi tempi, nei quali tutti siamo persuasi della necessità di grandi riforme nell'educazione.

« Goethe, a scuola, era non per altro famoso che per gl'incorreggibili errori ortografici. E Heine? Heine dai compagni era chiamato Harry, come un ciuco, e l'abate Dannoi, suo maestro, diceva di non aver mai conosciuta testa più torpida della sua nel comprendere le magie del verso.

« Il banco occupato costantemente da Marryat e da Babbage era il banco degli asini; e Swift all'esame di filosofia? Swift gettò all'aria il trattato di logica dicendo che, anche senza, sentiva di saper ragionare. Poco mancò che Mozart e Beethoven fanciulli fossero giudicati cretini; per Mozart infatti era un'impresa il tentativo di sommare numeri, e Beethoven non vi riusciva che di sotto al banco aiutandosi con le dita.

« Anche Humboldt, il fido amico di Agassiz, a scuola era giudicato un fannullone. E Darwin? Pare di vederlo in collegio, appiattato dietro al finestrone intento a leggere libri di sua scelta, libri che poi gli restarono impressi fin nella vecchiaia, come a Manzoni le novelle del Soave, gli sciolti del Frugoni, le veglie di madama De Genlis, come a Goethe le fiabe narrate dalla madre, le cronache di Gottfried, la Bibbia, il Robinson Crosue ».

Il Lioy propone una: *Associazione di Salvezza pei Piccoli Schiavi Bianchi.*

Lo studio di Darwin. (Cliché Treves).

Vogliamo farla quest'associazione per liberare i fanciulli dalla filologia, dalla cronologia, dagli esami-tortura, ecc.?

Paolo Lioy, a differenza di tanti anziani che hanno lavorato per le nuove generazioni, non è un *laudator temporis acti* e un pessimista riguardo all'avvenire nazionale:

« Il mio illustre amico Pasquale Villari si domandava quale ideale elevi la generazione venuta a sostituire quella che fu consacrata alla liberazione della patria. L'ideale risplende anche oggi, e risplenderà sempre. La scienza invita a sempre nuovi trionfi, l'arte, che dev'essere voce dell'umanità, a nuove glorie, le

officine e i campi a potenze di nuovi impulsi. La nostra parola vola già da un continente all'altro sulle onde eteree, scintillano nuove luci che sembrano discese con l'elio dal sole. Sorridono nuove aurore. Si innalzano da tutto il mondo grida di moltitudini che invocano redenzione; vicine a noi, nuove voci ci chiamano da lembi di terre italiane ancora divise.

« Giorni, vita, scopi, non meno grandiosi di quelli che in sorte toccarono a noi. La gioventù non muore, si rinnova perenne: è la purificante marea destinata a rinvigorire l'umanità. Ben pensarono i forti lottatori di Sparta quando ad Antipatro che chiedeva cinquanta ostaggi giovani preferirono di consegnare in loro vece cento uomini maturi. Anche adesso, noi, uomini, ahi, troppo maturi, possiamo bensì essere ricchi di esperienze acquistate con disinganni e dolori, ma viviamo di memorie, siamo gli arrivati: – è nelle schiere della gioventù che l'avvenire aspetta i futuri soldati ».

Nel paese di Kant.

Paul Bastier, un erudito francese professore all'Università di Posen, parla nell'ultimo numero della *Revue Bleue* del paese in cui il grande filosofo nacque, pensò e morì. La teoria dell'*ambiente* e della *razza*, egli dice, ha avuto in Kant un esempio pro e contro. Kœnigsberg, la sua città, non avrebbe potuto svegliare, nella sua immaginazione di fanciullo povero, delle idee gaie: giudicando dai vecchi quartieri che un incendio divoratore, cento anni fa circa, risparmiò, la capitale del ducato di Prussia non aveva neppur in passato, quell'aspetto pittoresco che offrono le città vicine, come Danzica. Tre villaggi, di pescatori, di contadini, di bottegai, s'erano riuniti in riva del Tregel; la città racchiudeva i pescatori in un'isola – ai piedi del massiccio castello che domina il Monte-del-Re (Kœnigsberg). Nell'isola un antico fabbricato, a metà fortezza, a metà chiostro, ospitava l'antica e celebre università, che un duca di Prussia aveva fondata al XVI secolo per farne un baluardo del protestantesimo. È là che, per lunghi anni, professò Kant, *professor ordinarius* di filosofia.

Il paese era poverissimo; la natura, nei dintorni di Kœnigsberg, è troppo vasta per esser accessibile alla folla, e le guide la proclamano brutta. Non sono i paesaggi variegati, tagliati in linee gaie, che si trovano sulle rive del Reno, nè le ondulazioni carezzevoli, dalle ombre voluttuose delle colline verdi e azzurre della Turingia. È « l'interminabile noia della pianura » dei prati fertili, d'infiniti mari, biondi o gialli di grano o di frumentone; qua e là delle macchie, nere o bianche, passano; sulla cre-

Emanuele Kant.

sta dell'orizzonte un mulino di legno, squisitamente grigio sotto le lunghe nebbie invernali, gira lentamente. Alle anime che soffrono della vita moderna, bizzarra, complessa, a quelli che, come Chateaubriand, non amano la montagna dalle linee « amusantes », questo paesaggio austro-prussiano, quasi olandese, reca una singolare e dolce malinconia.

« A dispetto delle tradizioni che assicurano non essersi Kant mai allontanato più di dieci chilometri dalla sua città natale – dice il Bastier – si sa ch'egli si recò sovente sulle rive del Baltico, a cinque leghe da Kœnigsberg. La folla non conosce quelle

lontane spiagge, pur tanto belle e pittoresche. Queste rive del *Lamland*, grandiosamente selvaggie, Kant le vide e senza dubbio le osservò. Il suo spirito sentì l'Infinito, ma comprese anche che l'uomo non saprebbe mai afferrarlo: s'egli fosse andato più innanzi, l'abisso si sarebbe aperto sotto i suoi passi: egli mise un termine al suo cammino in avanti; non lo sorpassò, e rientrando nelle città umane, si chiuse nella Ragione ».

La vittoria sulla sua mente fu la conseguenza logica della vittoria su sè stesso, ch' egli riportò lungo l'intera vita. È noto ch'egli sormontò la debolezza della sua salute, alzandosi durante ottant'anni alle cinque del mattino. Una pipa, una tazza di caffè, dei pasti regolari preparati per trent'anni da uno stesso domestico, bastavano all'economia della sua persona. Nella semplicissima casetta che egli abitava, in quel ritiro tutto popolato dei suoi vasti pensieri, che un Consiglio municipale utilitario fece demolire or son dieci anni, egli filosofava, e all'ora del crepuscolo sognava guardando la vecchia torre rotonda del castello. Avendogli gli alberi d'un giardino vicino offuscata la vista dell'antico maniero, Kant pregò che si togliessero perchè i suoi sguardi assuefatti non fossero disturbati... E il filosofo malgrado tutto ciò non cessava d'esser mondano: egli conversava piacevolmente: solo non amava sentir parlar di filosofia dagli altri: ad ogni noioso egli rispondeva con un buon sorriso canzonatore: « Evidentemente », e passava oltre. Egli non disprezzava la compagnia delle donne, ch'egli credeva di ben conoscere non essendosi ammogliato. Kant passava per galante, e i numerosi ritratti che si conservano di lui, provano infatti ch'egli si vestiva con ricercatezza. Non gli sembrava decente che un filosofo, anche originale, si distinguesse per il taglio fuori moda dei suoi abiti o per l'unto dei suoi cappelli. Precorrendo gli esteti del secolo ora defunto, egli augurava che si seguisse nella scelta dei colori, per i vestiti maschili, le regole dell'armonia, vale a dire le leggi della natura: « Guardate questo fiore, diceva; la sua corolla è bruna, il pistillo è giallo; dunque per un panciotto giallo, abito bruno ».

E il Bastier conclude: « Il figlio del sellaio di Kœnigsberg si vestì e si condusse da onest'uomo, e in fine e soprattutto egli seppe difendersi dal misticismo metafisico e dall'epicureismo grossolano; a dispetto del secolo ch'è passato, Kant resta vivo e non si saprebbe, al xx secolo, dimenticare ch'egli fu il primo a riconoscere in Germania l'importanza degli Stati generali che si convocarono, e ch'egli scrutò con buona fede e profondità nel suo trattato *Der Ewige Frieden*, la questione sempre attuale della Pace eterna ».

Haeckel.

L'Università di Iena ha festeggiato testè uno dei più grandi luminari della scienza moderna, Ernesto Haeckel.

Nato il 10 febbraio 1834 a Postdam, egli divenne, già fin dall'età di 16 a 20 anni, il favorito di Basedov, che amava quel monello biondo, chiassòso, svelto, il quale già sognava di lontani viaggi in paesi sconosciuti: quest'affezione non fu senza risultato sul collegiale allora a Mersburg. Cresciuto in una famiglia di giuristi, egli ricorreva al celebre medico per intrattenersi dei fenomeni naturali e studiare la botanica, ch'egli predilegeva. Suo padre decise ch'egli sarebbe divenuto medico; ma, come Darwin e Fritz Muller ed altri scienziati, egli, nonostante i suoi studii medicali seriissimi, non doveva lasciarsi conquistare dalla patologia.

Da Berlino il giovane studente andò a Wurzburg per seguirvi i corsi di Kölliker e di Leydig. Vi incontrò l'illustre Carlo Gegenbaur, che tornava da un lungo viaggio e soggiorno a Messina, e i due uomini si legarono d'una calda amicizia. Fu Gegenbaur che determinò la vocazione di Haeckel quando, nel 1854, questi tornò a Berlino, raccomandato dall'amico, e vi seguì le lezioni di Giovanni Müller.

Nel 1860, di ritorno da un viaggio a Napoli e a Messina, egli ricevette dal Gegenbaur, professore a Iena, l'invito di andarlo a sostituire nella cattedra di zoologia.

È nel 1863 ch'egli presentò una *Monografia sui Radiolarii*, al Congresso dei naturalisti tedeschi a Stettino, e si dichiarava darwiniano. Seguì la *Morfologia generale degli organismi*, che gli conquistò subito un posto eminente fra gli scienziati di tutto il mondo.

Ernesto Haeckel.

Haeckel conosce e ama l'Italia. Recentemente egli fu accolto e festeggiato a Genova.

I fratelli Schleicher di Parigi hanno pubblicato in traduzione l'*Anthropogénie ou Histoire de l'Evolution humaine*; *Histoire de la création des êtres organisés; Le Monisme; Etat actuel des connaissances sur l'origine de l'homme*; *Les Enigmes de l'Univers; Lettres d'un voyageur dans l'Inde*.

L'Unione Tipografica Editrice di Torino pubblica a puntate, tradotta dal prof. Herlitzka, una bella edizione degli *Enigmi dell'Universo*.

La Svezia e gli Svedesi secondo Tolstoi figlio.

Sono alcuni anni che il giovane conte Leone Tolstoi, figlio del grande romanziere, va facendosi un posto nella letteratura del suo paese. Non è certo un vantaggio entrar in questa carriera portando un nome così glorioso, che evoca nel mondo intiero il ricordo di tanti capolavori e richiama irresistibilmente un paragone schiacciante. Il figlio di Gœthe, che si trovò nella stessa situazione, preferì firmare i suoi scritti con un pseudonimo. Si capisce tuttavia che il conte Leone Leonovic Tolstoi abbia pensato che, di tutti i privilegi legatigli dai suoi antenati, la fama universale di suo padre è il più prezioso, e ch'egli non abbia voluto rinunciare a questo titolo di gloria che il genio ha aggiunto al suo blasone.

« Noblesse oblige »: il pubblico aveva il diritto d'esser esigente, e si è infatti mostrato particolarmente severo per il temerario che si permetteva, sotto l'egida del nome paterno, di emettere delle idee diametralmente opposte a quelle dell'autore di *Anna Karenina*.

Bisogna invece stimare Leone Leonovic Tolstoi, che non si è rassegnato ad essere solo un pallido riflesso del grande Tolstoi: da suo padre egli ha ereditato sopratutto una grande indipendenza di spirito; e non si può metter in dubbio ch'egli sia un pensatore e un ricercatore. Come suo padre, egli non si limita a scrivere romanzi, drammi, novelle, ma si consacra anche a studi d'indole sociale e religiosa, e raccoglie le sue osservazioni in *Lettere di viaggio*, che sono apprezzate più che i suoi altri lavori, specialmente per la rara facoltà d'osservazione che in esse si riscontra.

Il suo ultimo libro di viaggio descrive una visita alla Svezia (*Sovremennaia Chvezia*, Mosca, 1902) e di esso dà un larghissimo resoconto il nostro collaboratore Michele Delines nei due fascicoli di gennaio e febbraio della *Bibliothèque Universelle*.

Il tragitto da Yasnaia Poliana a Pietroburgo mise la pazienza del giovane scrittore a dura prova, per la tradizionale lentezza dei treni russi. Si potrebbe andare – egli dice – da Toula a Stoccolma in due giorni: se ne mettono invece più di tre.

Helsingfors lo entusiasmò per la sua grazia. I nostri lettori ricorderanno la descrizione dell'incantevole capitale della Finlandia fatta da Paolo Mantegazza nel recente articolo da noi pubblicato: *In Finlandia con l'amico Cocchi*.

Da Helsingfors il conte Tolstoi raggiunge Stoccolma in battello. Stoccolma, che viene paragonata talora a Venezia, talora a Costantinopoli, è certamente una delle più belle città del mondo. Entrandovi dal lato Sud, si nota subito l'enorme edifizio del palazzo reale che contiene ottocento sale, fra le quali molte sono storiche e racchiudono dei mobili che datano dal tempo di Gustavo III e di Carlo XIII. Costruito nel XVI secolo, questo palazzo è divenuto troppo vasto per l'attuale Corte. Oscar II ne occupa una parte minima e vi conduce la borghese esistenza d'un semplice generale svedese. Egli riceve per sè e per tutta la sua famiglia una lista civile di circa un milione e mezzo di franchi.

È noto l'ingegno poetico del re e il suo gusto per la letteratura. Egli detesta il fasto ed è d'una squisita affabilità con tutti.

Gli svedesi sostengono il prestigio del loro sovrano, la lealtà monarchica è fra essi una regola; in Norvergia è il contrario. Il giovane Tolstoi non approva l'attitudine dei norvegesi: secondo lui la Svezia tratta la Norvegia come una sorella maggiore la minore: questa d'altronde l'imita e la segue in tutto, pur mormorando contro di essa.

Stoccolma conta 300,000 abitanti: malgrado un'attiva circolazione, vi si può passeggiare quietamente, grazie all'ordine e all'armonia che regnano ovunque. Uno dei segni piu caratteristici che colpiscono subito il visitatore è l'estremo amore pei fiori che anche le più umili genti professano, e il grande sviluppo dell'orticoltura. Questi sono invero dei sintomi sicuri d'un elevato grado di civiltà. I popoli meno progrediti – e il Tolstoi cita il russo – non sono accessibili alle seduzioni dei fiori.

Or non è molto Björnson, a proposito dello sforzo che fa la Russia per avere un porto nel Mare del Nord, gettò un grido d'allarme contro il « pericolo russo ». In verità non vi ha parola che più inquieti uno svedese popolano che quello di *Ryss* (russo): nel suo vocabolario è diventato un'ingiuria: il russo non può essere che un uomo crudele, prepotente...

Upsala, la celebre città universitaria, era al tempo del paganesimo la capitale scandinava: nelle vicinanze sussistono dei tumuli, sotto i quali riposano, dice la leggenda, gli dèi Thor, Odino e Freya. Il re riformatore Gustavo Wasa vi elevò l'immenso palazzo rosso che domina ancor oggi la città e che fu per lui un'inespugnabile fortezza dalla quale poteva minacciare l'arcivescovo cattolico.

L'Università d'Upsala comprende quattro Facoltà: teologia, diritto, medicina e filosofia. Quest'ultima si suddivide in matematica e umanità. Il rettore porta il titolo di cancelliere, ed è nominato dal re che lo sceglie fra i candidati che gli presenta la corporazione universitaria.

Gli studenti sono riuniti in tredici corpi o *nazioni*, di cui ciascuno ha il suo speciale nome, e ogni studente, senza eccezione, deve far parte d'uno di questi corpi; le *nazioni* tengono luogo d'altronde della famiglia per lo studente: parecchie di esse sono ricchissime, possiedono capitali, sale, biblioteche, di cui tutti i membri usufruiscono: hanno tutte la propria casa, e gli studenti poveri sono sicuri di trovar in esse un appoggio.

La Biblioteca *Carolina Rediviva*, che porta questo nome in onore di Carlo IX che l'eresse e di Carlo XIV, Bernadotte, che costruì tutta l'Università, possiede 200,000 volumi, 8000 manoscritti rari e parecchie collezioni scientifiche d'alto valore. L'Università conta 1500 studenti e 120 professori. Il grado di dottore in medicina non è accordato che dopo otto o nove e sovente dodici anni di studi. Per diventar professore secondario bisogna passar sei o sette anni all'Università. Soltanto il diritto non richiede che quattro o cinque anni di preparazione.

Le musica e il canto tengono un posto importante nella vita universitaria. Ogni primavera gli studenti danno un grande concerto pubblico, e la folla vi accorre in massa. All'Esposizione del 1900 a Parigi, nella Sala dei concerti del Trocadero, gli studenti di Upsala riportarono grandi applausi.

Le donne in Svezia sono ammesse a tutte le Facoltà, eccetto la teologica:

la maggior parte frequentano quella di filosofia. Le fanciulle dell'alta società portano con orgoglio il piccolo berretto bianco di studentesse: i rapporti fra camerati dei due sessi sono fraternamente cordiali; si organizzano sovente fra essi delle gite in bicicletta o sulla montagna. Le escursioni di botanica sono specialmente preferite: in Svezia si ama assai questa scienza; non per nulla il paese ha dato i natali a Linneo, e Upsala conserva in una serra dei suoi giardini un mirto che il grande botanico piantò colle proprie mani.

L'educazione primaria non è meno curata in Svezia della secondaria. Come si sa, non vi sono pressochè più analfabeti in quel felice paese: su mille coscritti, 1.12 non sa leggere. Le persone che non sanno leggere nè scrivere non possono essere sposate in chiesa e devono contentarsi del matrimonio civile, che il popolo considera come illegale.

Si può visitare la scuola elementare durante le lezioni senza prevenire il maestro, il quale non si interrompe e soltanto invita l'estraneo con un gesto a sedersi in un banco destinato ai visitatori. Le lezioni sono alternate con esercizi frequenti di ginnastica svedese e con brevi ricreazioni all'aria aperta: il giardino ove il maestro dà nozioni d'agricoltura e di giardinaggio è mirabilmente coltivato e piantato di frutti, fiori, legumi.

Non un contadino in Svezia, o un operaio, che non abbia il suo giornale e non s'interessi delle più varie questioni politiche e sociali. A Stoccolma il cantiniere dell'albergo, ove il figlio di Tolstoi era disceso, gli parlò a lungo delle opere del grande romanziere:

« Ah, Tolstoi, Tolstoi! – diceva egli con entusiasmo – è di tre secoli più innanzi del suo paese, di tre secoli! »

Anche in Svezia si dibatte in questo momento la questione degli studi classici: delle commissioni elaborano nuovi programmi per i ginnasi. Il classicismo sembra esser colà sempre meno in favore dinanzi all'opinione pubblica: già il greco e il latino non sono più obbligatorii per l'esame cosidetto di *maturità* e la lingua di Omero è stata sostituita da quella di Shakespeare.

L'educazione domestica collabora intelligentemente all'istruzione pubblica per preparare il fanciullo svedese alla lotta della vita. Malgrado la facilità del divorzio, malgrado certe opinioni estreme e certe eccentricità di condotta, eccezionali, la famiglia riposa in Svezia su solide basi, assicura Leone Leonovic Tolstoi. La donna svedese, benchè molto femminista, molto emancipata, e conquisti ogni giorno nuove prerogative dapprima riservate agli uomini, resta eminentemente ligia ai suoi doveri di donna. Essa capisce quanto sia importante che la prima educazione del fanciullo resti sotto il suo controllo e preferisce non abbandonare il figlio a mani estranee: è raro trovar un'istitutrice in una famiglia svedese, e lo è ancor più trovarvi una balia: la madre tiene a nutrire ed allevare il suo bambino lei stessa fino al momento di affidarlo alle mani dello Stato.

***

Il figlio di Tolstoi considera la letteratura scandinava diversamente da come si è fatto fin qui in Europa. Egli preferisce a Ibsen, a Björnson, a Strindberg, a Heidenstamm, così celebri ovunque, il modesto Jonas Lie di cui parlammo in queste colonne recentemente, e il romanziere e filosofo Rudberg morto or son pochi anni, di cui il romanzo *L'ultimo degli Ateniesi* ha avuto un enorme successo in Svezia, e il conte Snoilsky, ch'egli chiama il più grande lirico contemporaneo della Svezia, le cui poesie sono state illustrate dal famoso pittore finlandese Edelfelt. Ancor più, Leone Leonovitc ammira le *authoresses* svedesi, perchè trova che esse rendono più intensamente le preocupazioni e le tendenze attuali del lor paese. Mentre gli scrittori svedesi, Strindberg, Heidenstamm, Freding, posano a superuomini che le questioni vitali lasciano indifferenti, le romanziere scrivono per insegnare ai compatrioti come risolvere certi problemi della coscienza. E lo scrittore russo parla della signora Algren, e dei suoi due romanzi *Denaro* e *Marianna;* della signora Anna Valemberg, giovanissima ancora, il cui miglior romanzo

s'intitola *Due Donne;* di Anna Edgren, le cui opere godono in Svezia d'una grande notorietà, e infine di Selma Lagerlöf, di cui la *Nuova Antologia* si occupò più d'una volta.

Fra gli scrittori uomini il Tolstoi cita ancora Rust, Lunekwist, Cervstet e Jaerstam: quest'ultimo è secondo lui il romanziere tipico della Svezia, sobrio, equilibrato, d'un'alta moralità letteraria.

***

Dopo aver esaminato la letteratura e l'arte della Svezia, il giovane conte Tolstoi conclude che questo paese non ha dei grandissimi nomi in alcun ramo dell'arte. Una vita laboriosa, lo sviluppo preso dalle industrie, la lotta intensa per la vita, hanno fatto discendere l'arte dalla sua sfera ideale nel campo pratico dell'applicazione. L'architettura, l'oreficeria, l'arredamento assorbono gli sforzi degli artisti. E il Tolstoi si chiede se l'arte non è destinata a seguire questa stessa china in tutto il mondo civile, a uscire a poco a poco dalle gallerie e dai musei per diffondersi nelle strade, nelle vetrine e nelle facciate delle case.

L'arte per tutti, l'istruzione per tutti, lo sviluppo fisico per tutti e perfino l'agiatezza per tutti, sono i tratti caratteristici della Svezia attuale. Tutti cantano colà: dopo l'Italia, la Svezia è forse il paese ove sono le voci più gradevoli e dove si coltiva il canto con maggior predilezione. La tendenza alla volgarizzazione dell'arte applicata viene del resto dal fatto che la civiltà svedese ha per principal fattore il lavoro. Gli svedesi possono dirsi veramente i migliori discepoli di Ruskin, il quale scrisse:

« La maggior parte delle sofferenze e dei delitti della nostra civile Europa proviene da ciò che gli uomini non capiscono questa semplice verità, che la ricchezza conforme alle leggi celesti e terrestri è intimamente legata al lavoro intensivo. Non ci si può illudere di sfuggire a questa legge impareggiabile della vita, di raccogliere ove non si è seminato e di vestirsi di stoffe sontuose che non si sono tessute ».

Il figlio di Tolstoi citando questi precetti si rammenta che suo padre, in un accesso di paradosso, trascinato dalla filosofia di Lao-Tse, ha pubblicato un opuscolo per vantare il *Non fare,* « giacchè, disse, meglio vale non far nulla che fare cose stupide o nocive ». Il figlio risponde giustamente: « Niente obbliga chicchessia a far cose stupide o noiose: scegliete occupazioni conformi alle vostre attitudini, ma lavorate ».

Una legge svedese interdice la mendicità, e fu istituita non per sbarazzarsi comodamente dei sollecitatori ma per poter venir loro in aiuto in modo razionale. Ovunque sono dei *laboratori scolastici*, fondati e diretti da comitati di signore e la loro azione sulle giovani generazioni è delle più benefiche.

La Svezia conta attualmente 300,000 piccoli proprietari: ogni contadino procura di arrivare a possedere un pezzetto di terra. La divisione ereditaria è in parti uguali tra maschi e femmine: soltanto la legge proibisce di spezzettare la proprietà oltre la misura sufficiente pel mantenimento di tre persone. Ne risulta che il paese è ammirevolmente coltivato.

Il commercio del legno è fra i più fiorenti: il paese ne esporta ogni anno per 150 milioni di corone. Per evitare il soverchio diboscamento, lo Stato ha comprato parecchie foreste, che sfrutta razionalmente, traendone due milioni di franchi. Trentamila bastimenti giungono ogni anno da tutte le parti del mondo sostando nel piccolo posto di Jelve, a caricar del legname al nord di Stoccolma. Ivi sta costruendosi una segheria che sarà la più grande del mondo.

Le miniere sono un'altra grande risorsa della Svezia, insieme alle piccole industrie casalinghe, alla fabbricazione degli strumenti agrarii e ai lavori femminili, per cui esistono numerose scuole. Attualmente la Svezia esporta nove milioni e mezzo di capi di bestiame. In complesso la Svezia esporta molto e importa pochissimo. Nel 1880 non vi erano che 2,900,000 ettari di terra lavorata; ora se ne contano 4 milioni. La popolazione, aumentata rapidamente negli ultimi anni, dava un contingente notevole all'emigrazione; ma questa da qualche tempo va restringendosi.

La Svezia un secolo fa era fra le nazioni più flagellate dall'alcoolismo:

la statistica attuale prova che, in rapporto alla sua popolazione, è ora il il paese che consuma meno alcool in Europa. Ciò si deve sopratutto all'applicazione del sistema di Gothenburgo per la vendita dei liquori: questi non sono venduti in Svezia da caffettieri, osti ecc., che ne traggono guadagno, ma esclusivamente da società che s'impegnano di adoperare tutti i benefizii per combattere l'alcoolismo, fondando biblioteche e scuole. La diminuzione dell'alcoolismo ha avuto una notevole influenza sullo sviluppo della razza, il che si constata alla leva militare ogni anno.

Le sorelle Brontë.

La storia della famiglia Brontë è una delle più affascinanti che esistano nelle letterature moderne. Una figliuolanza numerosa dominata da un'autorità paterna ostinata e muta, lo svolgersi di tre anime sorelle nei disagi e nelle tristezze, la rivelazione luminosa di una di esse e il declinare di tutte nella morte precoce: nulla sorpassa in effetto tragico la fine taciturna e implacabile di Emilia, il naufragio ignobile del fratello Branwell, e il destino di Carlotta che vede morire Emilia, Branwell, Anna, e il suo tardivo e povero amore contrastato dal vecchio padre e infine questo padre superstite a una tale famiglia. Da ciò avviene che, sebbene sia scemato assai l'interesse del pubblico riguardo alle opere di Carlotta Brontë, non è scemata l'attrazione degli spiriti colti verso tutto quello che a mano a mano fu scritto su questo argomento.

Quanti particolari furono scoperti e raccolti! Incominciò la Gaskell, con una biografia ottima sopra tutti i rapporti, ma sovraccarica di particolari non di rado inutili. Poi si scrisse su ciascun membro della singolare famiglia: infine su l'ambiente, sul paese, su ogni tratto dello scenario ch'è sfondo non solo ai romanzi, ma anche alla vita della Carlotta. Dopo la morte di questa, Haworth e tutta la regione abitata e percorsa da lei fu visitata da innumerevoli pellegrini ammiratori.

In Italia le sorelle Brontë sono assai poco conosciute. Un ottimo articolo scrisse su di esse il nostro collaboratore Carlo Segrè. Ora ecco un volume intero sulla lor vita. *Tre Anime luminose fra le nebbie nordiche*, di Giorgina Sonnino, di cui una primizia è già apparsa nella *Nuova Antologia*, è ora uscito presso Civelli di Firenze.

Il villaggio di Haworth.

La giovane autrice traccia in esso un quadro dell'ambiente in cui si svolse l'anima e il genio della più celebre tra le sorelle, poi raccoglie brevemente quanto fu scritto intorno agli altri membri della famiglia, discorre delle relazioni letterarie di Car-

lotta e analizza infine le opere delle tre sorelle.

La lettura del libro è interessante come un romanzo, o meglio, come un racconto di cui conoscessimo e amassimo i principali personaggi. Certo, per dar valore a questa biografia, gioverebbe che qualche editore offerisse ai lettori italiani la traduzione di *Jane Eyre* e di *Villette*.

Offre buon complemento al volume della Sonnino un recente articolo del *Pall Mall*, ove, sotto il titolo *Literary Geography*, viene descritta *The Brontë Country*. È molto di moda oggi in Inghilterra e in America visitare e illustrare i paesi resi celebri da qualche opera o dalla vita di qualche scrittore. Il paese di Shakespeare, di Carlyle, ecc. ecc., Londra letteraria, New York letteraria, ecc., la casa ove fu scritto il tal libro, ove fu incominciato quell'altro, ove nacque, ove morì il tale scrittore, il ponte ove si soffermava a meditare Walt Whitman, ecc. ecc., sono cose che attraggono un enorme interesse e dispensano molta gente dal leggere i libri degli autori di cui sanno così esattamente vita e miracoli.

Quello delle Brontë è un caso speciale, poichè la loro vita offre un pascolo non soltanto alle immaginazioni più sensitive, ma anche agli psicologi e ai pensatori. Conoscere il loro paese val quanto penetrare in quello che plasmò il loro carattere, essendo esse essenzialmente figlie di quei *moors*, di quelle lande, di quei boschi descritti con tanto amore in *Wuthering Heights* e in *Shirley*.

Le lande del West Riding e di gran parte del Derbyshire sono piuttosto malinconiche e selvagge. Certe ore della primavera, certi giorni d'estate e d'autunno, quando il tempo non è troppo fresco, esse dànno la sensazione della grand'aria e della libertà. D'ordinario però il paesaggio è deprimente: per quanto le Brontë amassero il paese nativo, esse trovavano penoso il rimanervi tutto l'anno. V'è una grandiosità solenne, bene spesso, e Carlotta ne dà il senso in *The Professor: Wuthering Heights*, contiene pure delle pagine piene di poesia, che ritraggono i più bei momenti dell'estate. Anche le lettere mostrano quanto le sorelle si sentissero profondamente figlie di quel suolo selvaggio. Certo nelle figlie di Patrik, nella stessa gentile Anna il *moorland* infuse un carattere pensieroso, taciturno, rude. Fuori del suo paese, specialmente a Londra, e quando più veniva ammirata e acclamata, Carlotta si chiudeva in un mutismo tenace e il carattere del suo paese le s'imponeva facendole sentire d'essere spostata dappertutto altrove.

Il tratto di paese collegato col nome di Carlotta non è soltanto Haworth, ove suo padre, pastore, venne nel 1820 (con sei piccini e la madre), ma anche Thornton ove Branwell e le tre sorelle nacquero (a distanza d'un anno, Carlotta nel 1816, Branwell nel 1817, Emilia nel 1818, Anna nel 1819) a Scarborough, verso il mare, ove Carlotta conobbe alcuni dei suoi giorni più neri, e giorni di consolazione e di pace, ove maturò *Villette*, ove venne Emilia già presso a morte, ove Anna morì e riposa.

La parrocchia di Haworth.

I luoghi e le persone non hanno mutato di molto. La bigotteria è forse peggiore d'allora, scrive William Sharp nel *Pall Mall*. Una volta il pastore Brontë fu visto alla finestra della sua camera da letto nell'atto di radersi. Fu uno scandalo. Era nel 1820. Pochi anni fa a Glasgow un pastore fu seriamente disapprovato perchè, a fin di arrivar in chiesa a tempo, avendo fatto tardi presso un moribondo, aveva preso una carrozza.

Per conoscere lo scenario di *Shirley*, *Jane Eyre*, *Wuthering Heights* conviene partir da Thornton, presso Bradford, e giungere fino a Cowan Bridge, presso a Kirkby Lonsdale, per ferrovia o in bicicletta.

Oltre le 100 mila copie!

Il *Critic* di febbraio ci dà una lista degli ultimi libri anglo-americani che hanno sorpassato le 100 mila copie. Li registriamo per far venir l'acquolina in bocca ai nostri editori.

David Harum di Westcott	727,000
Mrs. Wiggs of the Cabbage Patch, di Alice Hegan Rice	345,000
The Virginian, di Owen Wister	250,000
Lovey Mary, di Alice Hegan Rice	188,000
The Birds' Cristmas Carol, di Mrs. Wiggin	100,000
The Story of Patsy, di Mrs. Wiggin	100,000
The Leopard's Spots, di Thos. G. Dixon, Jr.	125,000
Black Rock, di Ralph Connor	400,000
The Choir Invisible, di James Lane Allen	250,000
The Sky Pilot, di Ralph Connor	200,000
The Man from Glengarry, di Ralph Connor	160,000
The Reign of Law, di James Lane Allen	150,000
Richard Carvel, di Winston Churchill	400,000
The Crisis, di Winston Churchill	400,000
Graustark, di G. B. McCutcheon	300,000
The Eternal City, di Hall Caine	175,000
Dorothy Vernon, di Charles Major	150,000
The Manxman, di Hall Caine	113,000
When Knighthood was in Flower, di Charles Major	400,000
To Have an to Hold, di Miss Johnston	300,000
Audrey, di Miss Johnston	165,000
The Helmet of Navarre, di Bertha Runkle	100,000
The Jungle Books, di Rudyard Kipling	174,000
Eben Holden, di Irving Bacheller	400,000
Wild Animals I Have Known, di E. Thompson-Seton	100,000
The Cavalier, di Geo. W. Cable	150,000
Gordon Keith, di Thos. Nelson Page	200,000
Hugh Wynne, di Weir Mitchell	125,000

Il primo gruppo, che tiene le più alte cifre, rappresenta la vita e l'ambiente borghese - riso e pianto, fede e dubbio, sofferenza e trionfo - con molto sentimentalismo: il secondo contiene dei libri di argomento religioso: il terzo gruppo invece porta il lettore in un mondo nuovo e spesso irreale, o in un passato eroico o in un presente impossibile. Tutti questi libri sono comprati da operai, uomini d'affari, *farmers*, ecc., il popolo che ama le cromolitografie, le operette, il gramofono e il pianoforte automatico. L'articolista ammira questo popolo, la sua semplicità, la sua fiducia nell'ideale, la sua forza d'immaginazione, la sua indulgenza per l'inabilità di certi autori e la sua gratitudine per l'ingegnosità e il complicato lavorio di certi altri. In fatti, per dare sempre una ricompensa, in questa valle di lagrime, all'amore e alla virtù, è necessaria o molta ingenuità o molto abilità.

L'arte, dice lo scrittore, non ha nulla a che fare con questo fenomeno. Kipling è un grande artista e si trova a disagio in questo elenco, ma questo suo libro della Jungla attinge l'elemento del successo nell'originalità dei suoi racconti d'animali, la vita delle bestie essendo molto cara anche alle anime poco complicate. *The Virginians*, non è privo di reali pregi e l'autore ha raggiunto il suo meglio. Ma James Lane Allen, ad esempio, ha fatto della vera arte in un libro precedente, e per spiegare questi ultimi bisogna ricorrere al microbo della popolarità o a quello del danaro. Artisti non mediocri erano pure il Cable, il Page, la Wiggin, in precedenti volumi.

Alcuni di questi libri sono la prima produzione del loro autore, tali *The Leopard's Spots*, *The Helmet of Navarre*, *When Knighthood was in Flower*, *Eben Holden*, *Graustark*. E lo scrittore nota come sia inquietante questa consumata abilità in esordienti.

Per taluni la letteratura è un nuovo e produttivo *business*, per il quale non è punto necessaria la base di un credito o di un capitale.

L'Italia rurale.

Strevi.

Di tutta quella zona feconda che dalle più alte cime delle Langhe liguri discende gradatamente sino alla destra riva del Po, uno dei paesi più ubertosi è senza dubbio quello di Strevi, vera oasi fertilissima in un terreno già fertile. - E infatti i vigneti di Strevi sono tra i migliori della regione Monferrina, specialmente quelli di moscato bianco, assai ricco di zucchero e delicatissimo di sapore. - Lo stesso nome del paese, secondo una locale tradizione, dovrebbe farsi risalire a *septem ebrii*, sette viandanti che, incatenati dalla

squisitezza dei vini, si sarebbero fermati in quel luogo, costituendovi il primo nucleo del paese: più probabilmente tal nome viene invece da *september*, il mese della vendemmia.

Il dott. Marcello Zoccola, l'egregio sanitario del Comune, ha pubblicato in questi giorni appunto un volumetto sui « Vigneti di Strevi ». facendo seguito ad altre sue pubblicazioni di indole storica, tra cui è notevolissima una versione degli Statuti *loci Septebrii*.

Il moscato di Strevi è fra i più deliziosi che l'Italia produca; ed è una vera ricchezza per quella laboriosa e pittoresca contrada, che ne fa largo movimento di esportazione, specialmente nella Francia meridionale.

Il paradiso degli uccelli.

Nel mar Pacifico a nord-est di Hawari, alla distanza di circa 800 miglia, sorge l'isola di Layran, circondata da scogli di corallo, dove la natura sembra abbia posto il paradiso degli uccelli.

Veduta di Strevi.

Il dott. Zoccola esamina anzitutto diligentemente la produzione delle uve e la fabbricazione del vino moscato: tratta poscia dell'attuale crisi vinicola che colpisce l'Italia e particolarmente il Piemonte, ricercandone i più efficaci rimedi. Siccome tale crisi trova la sua causa prima nella totale disorganizzazione del commercio dell'uva e dei vini, così il dott. Marcello Zoccola, ispirandosi al pensiero dell'on. Maggiorino Ferraris (al quale egli volle dedicare il suo studio, come al propugnatore indefesso della *Riforma agraria*), ritiene si debba ricorrere a una forte organizzazione sulla base di sindacati agricoli, organizzazione che non mancherebbe di recare grandi vantaggi sì ai produttori che ai consumatori ed alla intiera nazione.

Difatti milioni e milioni di uccelli di varie specie colà vivono fraternamente vicini, presentando uno spettacolo straordinario.

L'isola di Layran, di cui ci parla il *Wide World Magazine* nell'ultimo numero, è abitata da poche popolazioni, la maggior parte giapponesi, che vi si sono stabilite a scopo commerciale.

Esse si alimentano colle uova innumerevoli che gli albatri depongono in quelle grandi estensioni, facendone anche commercio, e raccolgono ed esportano il guano fertilissimo che da tanti secoli colà vi giace.

La vegetazione dell'isola è costituita da palme indigene e da rigogliosa pastura, le cui semenze furono

là trasportate dai venti, dall'Australia e dall'India.

Il paesaggio è monotono per l'assenza di fogliame e nulla vi è nell'isola tranne poche costruzioni fatte da compagnie commerciali per difendersi dal sole.

Vicino alla sponda del mare, si trovano foche e testuggini di straordinaria grandezza in grande abbondanza.

Il grande pericolo che minaccia queste grandi colonie d'uccelli è la distruzione delle uova raccolte a scopo commerciale. Il Governo degli Stati Uniti ha fatto quanto è stato in suo potere per impedire tale distruzione.

A Farallones l'industria delle raccolta delle uova è fatta da italiani e da greci, e le uova raccolte sono innumerevoli.

Però il Governo del Layran nel 1897 preoccupato perchè il numero degli uccelli decresceva enormemente, con speciale ordinanza proibì la raccolta delle uova a scopo commerciale.

E se quest'isola sarà un tempo la Mecca degli ornotologisti, ciò si dovrà ad un Governo illuminato, che ha preveduto l'imminente pericolo, proteggendo questa specie di uccelli incapaci di proteggersi.

I gabbiani dell'isola di Layran.

La Contessa d'Albany.

L'editore Albert Fontemoing di Parigi ha pubblicato in questi giorni il primo volume delle *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*, che questa Rivista aveva già annunziato e di cui - per cortese permissione del prof. Léon G. Pélissier, ordinatore e illustratore delle lettere – un nostro collaboratore ha avuto occasione giovarsi (Cfr. A. Sassi, « Il degno amore di Vittorio Alfieri » in fasc. del 1° settembre 1903, e « La vedovanza dell'amica dell'Alfieri », in fascicolo del 16 decembre 1903).

Anche questo volume, come *Le Portefeuille de la Comtesse d'Albany* che lo precede, dev' essere considerato quale raccolta di materiale per servire alla storia di una donna e di una società. Esso contiene lettere dirette dal 1797 al 1802 dall'Albany a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Luti e, in appendice, l'inventario dei mobili della Contessa, fatto subito dopo la sua morte, e la corrispondenza fra l'Albany e il giovinetto Vittorio Mocenni, figlioccio dell'Alfieri.

Il nome del Pélissier, così favorevolmente noto in Italia per le sue numerose pubblicazioni attinenti alla

nostra storia politica e letteraria, è la più ampia garanzia del severo metodo col quale è stata condotta l'edizione di queste importantissime lettere, in cui originali e interessanti al più alto grado sono le notizie di un periodo storico non mai abbastanza studiato e discusso, e d'una società che forse attende ancora il suo storico.

Le numerose note illustrative che il Pélissier vi ha aggiunto, sono veramente preziose, e danno nuova prova dell'ampia coltura storica dell'illustre editore. Il quale ha voluto – con pensiero affettuoso e cortese – dedicare, in italiano, il volume: «Alla città e al Municipio di Asti per ricordo del primo centenario della morte di Vittorio Alfieri».

I metalli.

Lo studio dell'interna struttura dei metalli ha ricevuto un impulso immenso dall'uso del microscopio introdotto nella metallurgia per la prima volta nel 1722 dal Réaumur in un suo esame di un getto di ferro.

Nel 1833 il François intraprese l'interessante studio sulla diretta riduzione

Fig. 1. — Lega 76 % piombo, 14 % stagno, 10 % antimonio.

del ferro dai suoi minerali, riuscendo a provare come l'ordinario ferro sia costituito di una specie di rete metallica intessuta di fitti grani e frammista a scoria opalina.

Nel 1864 il dottor Sorby dette un nuovo impulso alla metallurgia iniziando importanti studi su diverse specie di ferro e di acciaio ed enunciò l'ipotesi che si dovesse considerare l'acciaio come una roccia artificiale.

Altri lavoratori come l'Osmond e il Werth in Francia, il Bayles in Ame-

Fig. 2. — Cristalli di ferro.

rica, il Synwood Garrison e più tardi l'Arnold, lo Stead, l'Howe e il Martens, l'Andrews, il Behrens lo Chatelier, il Sauveur portarono il loro prezioso contributo allo studio della microstruttura del ferro e pubblicarono voluminose relazioni sopra un soggetto così attraente e così utile.

Le analisi chimiche, scrive il dottore A. H. Hiorns nel *Technics*, possono soltanto in parte determinare la costituzione e le qualità dei corpi composti, ma non tengono conto del trattamento meccanico a cui il metallo è stato assoggettato precedentemente. Solo quando saranno note le variazioni subite dalla struttura del metallo si potranno completamente studiare gli effetti prodotti in esso dalle sollecitazioni di pressione di torsione, ecc.; ed è appunto con l'aiuto del microscopio che si può riuscire a ciò.

I risultati più importanti dell'osservazione microscopica dei metalli si sono ottenuti con lo studio delle leghe e specialmente dell'acciaio.

Molto interessante è anche lo studio delle leghe di metalli da sottometters alla frizione: la figura 1 rappresent

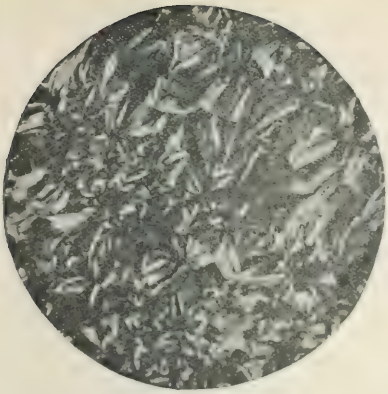


Fig. 3.
Cristalli di stagno in una lamina di stagno

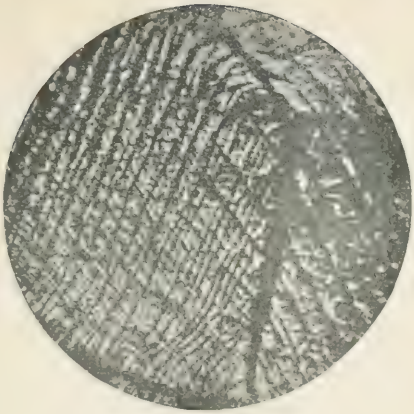


Fig. 4.
Ferro dolce con cristalli di *Ferrite*.

la microstruttura di una lega di 76 per cento di piombo, di 14 per cento di stagno e 10 per cento di antimonio; la 2 è una fotografia di cristalli di ferro; la 3 è una fotografia di cristalli di stagno in un piatto di stagno e la figura 4 rappresenta la microstruttura del ferro dolce con cristalli di ferrite.

I raggi N.

I dottori Blandelot e Charpentier dell'Università di Nancy hanno scoperti dei nuovi raggi, da loro chiamati raggi *N*: i due chimici francesi asseriscono che tutti gli organismi viventi emettono continuamente certi raggi specialmente dai muscoli e dai nervi eccitati. Questi raggi sono naturalmente invisibili ad occhio nudo e possono essere scorti soltanto per la loro azione sopra uno speciale schermo effluorescente. Questa effluorescenza è prodotta dai raggi di radium, e i coniugi Curie sono naturalmente lieti nel conoscere che la loro scoperta abbia dato origine a ricerche così importanti quali sono quelle fatte dei due studiosi di Nancy.

Alcuni giorni fa, il signor F. Lees andò a trovare il signor Curie alla Scuola di chimica industriale di Parigi e dice nel *Pall Mall*, che l'ormai celebre professore, parlandogli della scoperta del dott. Charpentier, esclamò: « Ah, questo è veramente un uomo che sta compiendo un lavoro splendido. E Gustavo Le Bon è un altro. Le sue scoperte possono causare una rivoluzione nella scienza ». Tuttavia poche sono le persone che hanno inteso parlare del dottor Charpentier e ancora meno di Gustavo Le Bon.

Le scoperte contemporanee, se per caso non sono di carattere molto sensazionale, passano inosservate. La radio-attività, secondo il pubblico intelligente, non è posseduta che da pochi metalli, dei quali il Radium è il principale; invece il Le Bon assicura che tutti i corpi sono radioattivi benchè, naturalmente, in un grado quasi impercettibile.

In questa opinione egli è sostenuto da Lord Kelvin, da Sir William Crookes e da molte altre autorità scientifiche ed è in grado di provare la sua asserzione con diverse delicatissime e originalissime esperienze fatte durante un periodo di dieci anni.

Questa radioattività è inerente a tutti i corpi ed è una manifestazione della forza interatomica: la quale forza è così strana e così grande che, come egli dice, basterebbe quella condensata nel bronzo di un *penny* per sviluppare una potenza uguale a quella prodotta da parecchie migliaia di tonnellate di carbone. Se dunque questa forza si potrà utilizzare, quale cambiamento avverrà sulla faccia del globo!

Il Le Bon pretende che tutti gli elementi chimici siano radioattivi, lo Charpentier ha fatto la stessa scoperta riguardo agli organismi viventi: perciò dunque parrebbe che tutti i corpi, organici e inorganici, emanino continuamente radiazioni la cui presenza

non era stata fino ad ora osservata, all' infuori che in alcuni metalli dei quali il Radium è *facile princeps*. I dottori Charpentier e Blandelot hanno trovato che se si eccita per mezzo di un tubo di Crookes uno schermo o un piatto di vetro ricoperto di platinocianuro di bario esso diventerà fluorescente e emetterà allo scuro una pallida luce. Se questo schermo o piatto è avvicinato al corpo umano, ad un muscolo o ad un nervo eccitato di qualunque animale, si osserva molto bene un piccolo aumento nella effluorescenza. Un uomo pratico può rispondere che questo aumento di effluorescenza è causato dal calore del corpo, ma i due dottori hanno eseguito le loro esperienze col neutralizzare questo calore, sia interponendo una lamina di piombo, sia operando con animali a sangue freddo: ottennero sempre gli stessi risultati.

Se questi raggi *N* veramente esistono, e ciò non si può mettere in dubbio, vi saranno degli esseri così delicatamente organizzati che li potranno scorgere?

Il signor F. Lees afferma ricordarsi di aver letto alcuni anni fa un articolo di Miss Annie Besant, pubblicato nella rivista *Lucifer*, nel quale ella diceva di conoscere un *soggetto* che poteva vedere un circolo luminoso intorno alle teste della maggior parte delle persone, e che il colore di questo circolo era in rapporto al carattere delle persone e cambiava quando l'animo era commosso dalla passione. In una persona tranquilla questo circolo sarebbe stato azzurro, ma se la persona era commossa dalla collera, il circolo sarebbe diventato di un colore scarlatto splendente e se la collera fosse stata crudele o ingiusta il circolo si sarebbe colorato in rosso bruno.

NEMI.

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

L'Arte a Venezia, di CARLO VIZZOTTO. — Bologna, 1904, Zanichelli. pagg. 191. L. 5.

La Diplomazia europea, di MICHELE ASMUNDO. — Catania, Giannotta, pagine 214. L. 3.

Dei versi e dei metri italiani, di G. FEDERZONI. — Bologna, Zanichelli, pagine 150. L. 2.50.

La caccia nella sua legge ferenda, di LAVORATTI e RABBENO. — Pescia, Tipografia Cooperativa, pagg. 183. L. 3.

Le Corporazioni Cremonesi d'arti e mestieri, di G. MIGLIOLI. — Verona, Drucker, pagg. 201. L. 5.

Parvula Versi di GINO DONEGIANI. — Livorno, Giusti, pagg, 94. L. 2.

Sul miglior sistema di conversione, di DOMENICO POLIZZO. — Napoli, Pierro, pagg. 96 L. 2.50.

La Saga di Frithiof, di ESAIAS TEGNÉR, versione di AMILCARE MARTINEE. — Palermo, Reber, pagg. 228. L. 4.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato costituitosi in Capua per la commemorazione di Francesco De Renzis pubblicherà per l'occasione gli scritti editi ed inediti di lui. Fra gli scritti inediti, di grande interesse storico è il taccuino di appunti sugli avvenimenti del 1860-61. Saranno anche ripubblicati i romanzi: *Voluttà, La vergine di marmo* e *Il terzo peccato.*

— In occasione del centenario guerrazziano sarà fatta a Livorno un'esposizione di oggetti, libri e manoscritti del grande livornese.

— Il 21 febbraio è stato inaugurato a Siracusa un monumento a Felice Cavallotti.

— Si è costituito, per iniziativa degli abitanti del Castagno e di San Godenzo, nell'Alpe Mugellana e sotto la presidenza di G. L. Passerini, un Comitato per onorare con un ricordo marmoreo nel luogo della sua nascita, l'insigne pittore toscano Andrea del Castagno. A tale scopo il Comitato, del quale fanno parte insigni cittadini di Firenze, del Castagno e di San Godenzo, apre una pubblica sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari all'attuazione del nobile disegno. Le offerte si debbono trasmettere non più tardi del 15 marzo p. v. al dott. Domenico del Campana, via Ricasoli, 59, Firenze.

— Il dotto archivista della storica Badia di Monte Cassino, il padre Amelli, sta allestendo, in occasione del prossimo centenario di San Gregorio Magno, una edizione critica e commentata delle interessanti opere musicali di Guido d'Arezzo, il padre della musica sacra.

— La statua di Victor Hugo che la Lega franco-italiana ha donata al Comune di Roma, sarà collocata provvisoriamente a Villa Medici. Sarà inaugurata alla venuta del signor Loubet a Roma.

— Goito, patria di Sordello, si prepara ad erigere a quel suo illustre cittadino un ricordo, pel quale si è aperta una sottoscrizione nazionale.

— La Giuria per l'assegnazione dei premi ai critici dell'Esposizione biennale di Venezia, composta di Giuseppe Giacosa, Pompeo Molmenti e Ugo Ojetti, ha assegnato il primo premio di lire 1500 a Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni) per gli articoli pubblicati nel *Resto del Carlino;* il secondo premio di lire 1000 a Gustave Soulier per gli studi nell'*Art décoratif* di Parigi; e il terzo premio di lire 500 a Margherita Sarfatti per gli articoli scritti nel *Secolo Nuovo* e nella *Patria.*

— L'Esposizione che doveva inaugurarsi a Milano nell'aprile del 1905 è stata rinviata di un anno; è rimandata perciò alla primavera del 1906. Una delle principali ragioni è il ritardo nell'apertura della linea del Sempione, che non potrà essere ultimata se non nel corso del 1905.

— La Regia Accademia della Crusca apre un concorso per tutti gli italiani ad un'opera in prosa o letteraria, o storica, o filosofica che tratti di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversi il sentimento religioso cristiano. Il premio assegnato è di lire 5000; l'Accademia potrà però conferire qualche altra ricompensa, non minore di lire 1000, nè maggiore di lire 2000. Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1904.

— Guglielmo Volpi, il giovane e chiaro letterato fiorentino, è stato dall'Accademia della Crusca chiamato a far parte della Commissione compilatrice del vocabolario, nel posto lasciato vacante dal compianto Giuseppe Rigutini.

— La Società Bibliografica Italiana, per alleviare i danni dell'incendio della Biblioteca di Torino, ha stabilito di rivolgere un caldo appello ai soci, ed a tutti coloro che amano i libri, in Italia e all'estero, perchè concorrano all'opera sua, dando così il più evidente esempio della fratellanza universale degli studiosi, sia donando opere di bibliografia antiche e moderne, sia offrendo una somma in denaro, anche modestissima, che insieme con le altre offerte congeneri sarà per cura della Presidenza adoperata nell'acquisto di quelle opere bibliografiche non comprese fra quelle donate. Per regolare l'invio e l'assegnazione

delle offerte, la Presidenza della S. B. I. d'accordo con la Direzione della Nazionale di Torino prega di attenersi alle seguenti norme: 1° Allo scopo di non ingombrare i locali attualmente già ristretti della Nazionale di Torino, l'invio si dovrà fare alla sede della S. B. I. nel palazzo di Brera in Milano; 2° Chi intendesse mandare del denaro in luogo o in aggiunta di libri, può farlo, e il danaro raccolto sarà devoluto completamente in acquisti di libri di bibliografia; 3° Di ciascun invio verrà data senza indugio la ricevuta e sarà pubblicata notizia sul Bollettino della S. B. I. Inoltre un albo commemorativo, che per cura della Presidenza sarà offerto alla Biblioteca di Torino, conterrà l'elenco particolareggiato dei donatori e delle loro offerte; 4° Sopra ciascun libro verrà applicato uno speciale *ex libris*, che ricorderà questo atto di solidarietà fra gli studiosi bibliofili; 5° A tutti i donatori sarà inviata come ricordo una piccola stampa artistica commemorativa che è presentemente in lavoro a cura di un valente artista.

×

Il Comitato milanese della Società Dantesca Italiana ha organizzato una serie di conferenze e letture di argomento dantesco cominciate il 15 febbraio con una conferenza di Vittorio Capetti sul tema: *Il dolore nel Paradiso dantesco.* Seguiranno: Eugenio Landry: La *Vision du monde surnaturel chez Dante et chez Victor Hugo;* Giuseppe Lisio, *Lo bello stile delle Rime e della Commedia;* Pasquale Papa, *I ritratti di Dante;* Manfredi Porena, *Il canto di Ulisse;* Luigi Rocca, *Il canto della Pia;* Adolfo Taddei, *Dante e la musica.*

— A Roma Pio Rajna ha letto il canto XX del *Purgatorio* e Giuseppe Albini il IX.

— Salvatore Minocchi ha parlato al Collegio Romano sul tema: *Il presente e l'avvenire degli Italiani in Siberia.*

— Il tenente di vascello Carlo Rossetti ha tenuto al Collegio Romano una seconda conferenza sulla Corea, illustrandola dal punto di vista politico-economico.

— Il 20 febbraio, nell'Istituto fisico dell'Università di Roma, ha avuto luogo la prima delle cinque conferenze dei professori Blaserna e Sella sulle proprietà del Radio.

— Domenico Tumiati ha consegnato all'attore Alfredo De Sanctis un suo nuovo dramma in quattro atti in versi intitolato: *Ramon Escudo.* La scena è nel Messico.

— Pel cinquantesimo anniversario della morte di A Rosmini, Giuseppe Morando ha preparato un grosso ed importante volume: *Esame critico delle 40 proposizioni rosminiane condannate dall'Inquisizione*, in cui egli si è proposto di confutare minutamente e pazientemente le principali accuse mosse al filosofo roveretano in una lunga guerra della quale si narra in un capitolo d'introduzione la drammatica storia. Editrice è la ditta L. F. Cogliati di Milano (L. 10).

— Tra le innumerevoli opere d'arte che formano la gloria dell'Italia va compreso anche un considerevole numero di arazzi antichi. Il ministro della pubblica istruzione ha decretato la compilazione di un esatto catalogo di tutti gli arazzi antichi che si trovano nei nostri musei, nelle residenze comunali, negli archivi, nelle opere pie, nelle chiese. Nel catalogo ciascun arazzo sarà descritto minutamente in modo che possa stabilirsene il valore. Il noto arazziere romano Pietro Gentili ha avuto l'incarico di compilare tale catalogo.

— Il signor A. Silvucci sta preparando la pubblicazione di un volume contenente la *Vita di Dante* e la *Vita di Petrarca* di Leonardo Bruni (Leonardo Aretino), nonchè la *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio. Farà seguito un'appendice sulle condizioni politiche intorno ai tempi di Dante, e sulle principali massime tratte dalle sue opere. Il volume, che costerà L. 2, sarà vendibile presso l'autore (Roma, via Sicilia, 154).

— La Casa Editrice Alinari di Firenze ha messo in vendita alla fine di febbraio un volume di Benvenuto Supino intitolato: *Arte Pisana*. Studi e ricerche sui principali maestri e monumenti di Pisa dei secoli XIII e XIV. Il volume, ricchissimo, costa 50 lire.

— Il nostro egregio collaboratore Orazio Grandi ha completato una sua novella: *Degenere*, che vedrà tra breve la luce.

— L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo ha messo in vendita al prezzo di L. 1 una *Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente*, alla scala di 1:3700000.

— Il prof. Tommasetti nell'aula magna del Collegio Romano parlò applauditissimo della Campagna Romana, presentando bellissime proiezioni di fotografie. Alla conferenza assisteva S. M. la Regina Margherita.

FRANCIA.

Si è costituito un Comitato per tributare solenni onoranze centenarie a due grandi artisti, Eugène Isabey e Auguste Raffet. Un monumento si eleverà in loro onore, e nell'aprile si aprirà un'esposizione delle loro opere.

— Vicino al villaggio di Sainte-Anastasie presso Neussargues (Cantal) è stata scoperta una villa gallo-romana. Un mese di ricerche metodiche ha fatto venire in luce le mura di cinque abitazioni e molti oggetti, fra i quali diversi in bronzo.

— Per iniziativa della Società degli « Amici del Lussemburgo » M. Bénédite, conservatore di quel Museo, ha organizzato una esposizione di pittori moderni appartenenti al periodo 1800-188). Tale esposizione è stata inaugurata il 29 febbraio.

— È morto a Parigi in età di 67 anni l'illustre architetto E. J. Corroyer, allievo di Viollet-Le Duc, e archeologo insigne. Il suo miglior libro è la *Description de l'Abbaye du Mont Saint-Michel.*

— Una nuova opera, *Hélène*, del maestro Saint-Saëns è stata rappresentata a Monte Carlo.

— L'*Argus de la Presse* ha donato a M. Loubet due album di grande formato contenenti più di duemila articoli di giornali o riviste, illustrazioni o caricature, pubblicati da un anno sul Presidente della Repubblica.

— Due interessanti esposizioni saranno tra breve aperte a Parigi: una al Lussemburgo, dedicata a quell'interessante periodo dell'arte francese, che va dal 1860 al 1880. La seconda esposizione, che starà aperta tutto il mese di marzo, sarà tenuta alla galleria Hessèle e comprenderà le opere di M. Legros.

— Il volume di H. G. Wells, *Anticipations*, tradotto da Henry-D. Davray e B. Kozakiewicz, è stato pubblicato dal « Mercure de France » (fr. 3.50).

— La libreria Ollendorff ha messo in vendita il *Discours de Réception* pronunziato da Frédéric Masson il 28 gennaio 1904 all'Accademia.

— Fra le più importanti pubblicazioni della libreria Plon-Nourrit notiamo *Les Français de mon temps* del visconte G. d'Avenel.

— M. Léon-G. Pélissier ha riordinato e cominciato a pubblicare presso Fontemoing le *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne* (1797-1820). Il primo volume, ora uscito, comprende le lettere scritte a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Luti, e giunge fino al 1802 (fr. 7.50).

— Un altro libro di T. Roosevelt, *L'Idéal Américain*, tradotto da A. e E. de Rousiers, è uscito presso Armand Colin (fr. 3.50).

— Un'importante pubblicazione storica è la *Correspondance intime et inédite de Louis XVII avec sa famille* (1834-1838). La prefazione è stata scritta da Jules Bois; l'introduzione e le note storiche, ricavate in parte dagli Archivi segreti di Berlino, da Otto Friedrichs. Il primo volume è uscito in gennaio e il secondo alla fine di febbraio presso l'editore Daragon.

— Fra i libri che hanno in special modo il sapore dell'attualità notiamo uno di Félix-Brugière e Louis Gastine, intitolato: *L'Asie en Feu - Roman de l'invasion jaune* (Delagrave, fr. 3.50) e *Jaunes et Blancs en Chine* di J. Pène-Siefert (Berger-Levrault, fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Nérrose. Roman par EMILE MOREL. — Bibliothèque internationale d'édition. Fr. 3.50.

Le Pain noir. Roman par HUBERT KRAINS. Mercure de France. Fr. 3.50.

Docteur Harambour. Roman par J.-H. ROSNY. — Plon-Nourrit. Fr. 0.50.

La Vénus des Aveugles. Poésies, par RENÉE VIVIEN. — Lemerre. Fr. 3.

Grande Garnison, par le CAPITAINE V. VON BORGENEGG. — Ch. Eitel. F. 3.50.

Les Villes tentaculaires, par EMILE VERHAEREN. — Mercure de France. Fr. 3.50.

H. Taine - Sa vie et sa correspondance. Tom. II: *Le Critique et le Philosophe* (1853-1870). — Hachette. Fr. 3.50.

Un homme de génie - Th.-M. Dostoïewsky. Etude médico-psychologique, par le Dr. GASTON LOYGUE. — Librairie A. Stork. Fr.

Fantôme de Terre-Neuve, par LÉON BERTHAUT. — Flammarion. Fr. 3.50.

Un Chancelier au XVe siècle: Nicolas Rolin (1380-1461), par ARSÈNE PÉRIER. — Plon Nourrit. Fr. 7.50.

Le sens des attitudes, par PIERRE BONNIER. — C. Naud. Fr. 3.50.

La Société française du XVIe au XXe siècle, par VICTOR DU BLED Quatrième série: *XVII siècle*. — Perrin. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Ricordiamo fra i libri più utili per coloro che desiderano avere un'esatta conoscenza delle questioni che si agitano nell'Estremo Oriente il recente libro di George Lynch, *The Path of Empire*, che si occupa del Giappone, della Russia, e della Corea (Duckworth & Co., 10 s.). L'opera è illustrata da 90 incisioni.

— Fra le importanti nuove pubblicazioni del medesimo editore Duckworth notiamo un nuovo libro di Leslie Stephen, *English Literature and Society in the Eighteenth Century* (5 s.); e il terzo volume della *History of Theatrical Art in Ancient and Modern Times* di Karl Mantzius, volume che comprende *The Shakespearean Period in England* I primi due s'intitolano: *The Earliest Times*, e *The Middle Ages and the Renaissance* (10 s. ciascuno).

— Un'altra opera storica notevole ha cominciato a vedere la luce presso Macmillan & Co. Essa è *A History of Modern England*, di Herbert Paul, e comprenderà cinque volumi. I primi due sono già pronti (8 s. 6 d. ciascuno).

— *The Man from Downing Street* è il titolo dell'ultimo romanzo di William Le Queux, pubblicato da Hurst & Blackett il 15 febbraio. La prima edizione era già completamente sottoscritta prima ancora che il libro uscisse, e la seconda è già in vendita.

— L'editore Duckworth sta pubblicando un libro assai costoso, *The Golden Age of Classic Christian Art*, che è uno studio dei mosaici di Santa Maria Maggiore di Roma, scritto dal Dr. J. P. Richter e da Mr. A. Cameron Taylor. Esso comprenderà venti tavole a colori e 146 altre illustrazioni, per le quali il Capitolo della Basilica ha accordato speciali facilitazioni.

— Durante la primavera gli editori Chapman & Hall pubblicheranno i seguenti romanzi: *The Celebrity at Home*, di Violet Hunt; *The Man in the Wood*, di Mary Stuart Boyd; *The Shulamite*, di Alice e Claude Askew; *The God in the Garden*, di Keble Howard e *The Peradventures of Private Paget* di W. P. Drury.

— Una terza edizione è stata messa in vendita da pochi giorni del bel libro di Okey su *Venice*. Lo splendido volume, che ha 112 illustrazioni, è pubblicato da Dent & Co. e costa L. 1. 1 s.

— Tra breve uscirà presso Bell & Sons una prima serie di studi del Dr. Reich, col titolo *The Foundations of Modern Europe*.

— È stato di recente completato il colossale indice delle carte ufficiali che si riferiscono alla guerra d'indipendenza d'America (1763-83) e che sono conservate negli Archivi europei. Mr. B. F. Stevens, coadiuvato da altri studiosi, ha dedicato trent'anni a questo enorme lavoro, che comprende ben 180 volumi e sarà di grandissimo aiuto agli storici americani.

— La Società dei correttori tipografici di Londra festeggerà nel principio di marzo il compimento del suo cinquantesimo anno di vita.

— Miss Jessie Mc Gregor ha cominciato a tenere a Leighton House una serie di nove conferenze sul tema: « The Italian Painters and the National Gallery ». Il ciclo si chiuderà col 28 di marzo.

— Una Esposizione Ruskiniana sarà inaugurata il 23 di marzo nella Galleria d'arte di Manchester, e si chiuderà il 14 maggio. Comprenderà quadri ed altre opere d'arte che illustrano la vita e l'opera di Ruskin. L'esposizione è ordinata da Mr. W. Collingwood.

— L'autobiografia di Herbert Spencer sarà pubblicata da Williams & Norgate alla fine di marzo o al principio di aprile e sarà in due grandi volumi, con molti ritratti. Essa giunge fino a poco tempo innanzi che fosse completato il *System of Synthetic Philosophy*, quando cioè l'autore si ritirò a Brighton.

— Ha cessato di vivere a Glasgow l'illustre archeologo J. O. Mitchell.

— È stato pubblicato in inglese a Copenaghen un volume contenente il resoconto della spedizione danese nel Pamir condotta dal tenente Olufsen. Il volome s'intitola: *Old and New Architecture in Khiva, Bochara and Turkestan*.

— L'editore Smith Elder & Co. ha messo in vendita un'edizione popolare a sei scellini del pregevole libro di Sidney Lee, *Queen Victoria: a Biography*.

— *Present-Day Japan* è il titolo di un libro di occasione che Fisher Unwin ha in preparazione. L'autrice, Miss Augusta M. Campbell Davidson, ha avuto speciale agio di osservare le presenti condizioni sociali del Giappone. Il suo libro conterrà descrizioni di costumi di città e di campagna, e pitture dei luoghi più celebri, colla narrazione delle loro leggende. Molte fotografie e disegni illustreranno il libro.

— La figlia della nota scrittrice Mrs. Humphry Ward ha tradotto per l'editore Smith, Elder & Co. l'importante libro del prof. Jülicher *Introduction to the*

New Testament. Mrs Humphry Ward ha scritto la prefazione al volume di sua figlia.

— Mr. A H. Savage Landor, dopo il bel libro intitolato *China and the Allies*, ha scritto per Macmillan & Co. un resoconto assai interessante di un viaggio a traverso le Filippine.

— Per il *T. P.'s Weekly* Mr. James Douglas ha scritto una serie di articoli intitolati: *How to study English Literature*.

Recenti pubblicazioni:

The American Prisoner. A novel by EDEN PHILLPOTTS. — Methuen & Co. 6 s.

Angels and Devils and Man. A novel by WINIFRED GRAHAM. — Cassel & Co 6 s.

An inarticulate Genius. A novel by W. R. H. TROWBRIDGE. — Hurst & Blackett. 6 s.

The Man from Downing Street. A novel by WILLIAM LE QUEUX. — Hurst & Blackett. 6 s.

Jewel - A Chapter in her Life, by CLARA LOUISE BURNHAM. — A. Constable & Co. 6 s.

Bygone London Life - Pictures from a Vanished Past, by G. L. APPERSON. — Elliot Stock. 6 s.

Our Early Female Novelists and other Essays in Literature, by A M. WILLIAMS. — Maclehose & Co 2s. 6 d.

The History of the British an Foreign Bible Society (1808-1454), by WILLIAM CANTON. 2 vols. — Murray. 30 s.

Frederick the Great and the Rise of Prussia, by W. F. REDDAWAY. — Putnam's Sons. 5 s.

From Kabul to Kumassi, or Twenty-four Years of Soldiering and Sport, by BRIGADIER GENERAL SIR JAMES WILLCOCKS. — John Murray. 21 s.

Impressions of Japan, by G. H. RITTNER. Illustraded by a Series of beautiful Photographs taken by the Author. — Murray. 10 s 6 d.

Japanese Physical Training, by H. IRVING HANCOCK. — Putnam's Sons. 5 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Königsberg è stato celebrato assai solennemente il centenario della morte di Emanuele Kant. Si è anche aperta un'esposizione Kantiana, comprendente ritratti, manoscritti, libri, ed altri ricordi personali del grande filosofo.

— Assai festeggiato è stato Ernesto Haeckel, che ha compiuto il suo 70mo anno di età.

— Un giornale di Lipsia afferma che il signor Richard Buchmayer di Dresda ha fatto nella biblioteca del Collegio di Lüneborg l'interessante scoperta di una quantità di musica composta da Matthias Weckmann, un immediato predecessore di Bach, nato a Oppershausen in Turingia nel 1621, e morto ad Amburgo nel 1674.

Recenti pubblicazioni:

Kandidat Brätling. Roman von CAROLA V. EYNATTEN. — Bremerhaven, L. v. Vangerow. M. 4.

Der Liebesgocker. Roman von WILHELM GUTEKUNST. — Berlin, Egon Fleischel & Co. M. 3.

Liebe? Novellen und Skizzen von GEORG JANTSCHGE. — Wien, Litteratur-Anstalt Austria. M. 2. 50.

Treibende Kräfte. Roman von MAX KRETZER. — Charlottenburg, Verlag Continent. M. 5.

Die alten deutschen Könige. Historische Gedichte von E. STEFFEN. — Göttingen, Lüder Horstmann. M. 3.

Francesca da Rimini Tragödie von KONRAD FALKE. — Aarau, A. R. Sauerländer & Co. M. 1

Die Diplomatin. Lustspiel von ARTHUR PSERHOFER. — Berlin, « Harmonie ». M. 2.

Eine empfindsame Reise im Automobil - Von Berlin nach Sorrent und zurück an den Rhein, in Briefen an Freunde geschildert, von OTTO JULIUS BIERBAUM. — Berlin, Julius Bard. M. 6.

Sechszehn Jahre in Sibirien - Erinnerungen eines russisches Revolutionärs, von L. G. DEUTSCH. — Stuttgart, Dietz Nachf. M. 3.

Das florentiner Bildnis, von Emil Schaffer. — München, Verlagsanstalt F. Bruckmann M. 7.

Weltgeschichte der Gegenwart, von Dr. Albrech Wirth. — Berlin, Gose & Tetzlaff. M. 6.

VARIE.

È stata fondata a Ginevra una Société des Etudes Rousseauistes collo scopo di riunire e conservare in quella città archivi e altri ricordi di Giangiacomo Rousseau.

— Il noto pittore danese L. Tuxen ha posto fine al grande quadro che rappresenta « L'incoronazione della Regina Alessandra nell'Abbazia di Westminster ». Il lavoro è ora esposto a Copenaghen, poi sarà inviato alla Regina d'Inghilterra che lo ha ordinato.

— Dal 6 al 13 aprile prossimo si terrà a Madrid il VI Congresso internazionale di architettura, al quale prenderanno parte i più distinti architetti di tutte le Nazioni. Vi si tratteranno argomenti importantissimi riguardanti: l'arte moderna; la conservazione dei monumenti; il carattere e la portata degli studi scientifici nell'insegnamento generale degli architetti; l'influenza dei procedimenti moderni di costruzione sulla forma artistica; la proprietà artistica delle opere di architettura; l'istruzione degli operai d'arte muraria; l'influenza dei regolamenti edilizi sull'architettura contemporanea; l'espropriazione delle opere d'arte architettonica; l'intervento dell'architetto come arbitro nei conflitti tra padroni ed operai.

— Ai primi del marzo prossimo si inizieranno i grandiosi lavori del Porto di Rio Janeiro sotto la direzione dell'ingegnere Joseph Walter.

— L'Associazione dei commercianti di San Francisco sta studiando il progetto avanzato da uno dei suoi direttori, il signor B. B. Hale, di tenere nel 1913 in quella città una Esposizione mondiale.

— Si sta organizzando una compagnia che si prefigge di sviluppare le grandi risorse delle isole Alentine: l'arcipelago, che descrive un arco di ben mille miglia di lunghezza nel mare di Behring, ha fertilissimi pascoli ed è adatto all'allevamento su larga scala del bestiame. Si calcola che nell'isola di Akum soltanto potrebbero pascere ben 50,000 capi di bestiame: l'erba si mantiene fresca in tutto il gruppo di isole durante l'intiero anno: oltre a ciò vi è ricchezza di minerali e abbondanza di buoni porti La temperatura minima è di 6 gradi sopra zero: il terreno si presta pure all'agricoltura. La nuova compagnia andrà sotto il nome di Aleutian Live Stock & Mining Co.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il giorno 10 febbraio è stata messa in vendita da Calmann-Lévy la traduzione di *Elias Portolu*, il fortunato romanzo di Grazia Deledda. Traduttore ne è stato G. Hérelle.

— Nella rivista parigina *Les Annales* è stato pubblicato un articolo di Ch. Dubois su *Le Laudi* di G. d' Annunzio.

— *L'Union*, giornale letterario di Nizza, si occupa nei nn. 24 gennaio e 7 febbraio di alcuni lavori critici di Barbara Allason.

— Il prof Carlo Cantoni dell'Università di Pavia è stato nominato dottore *honoris causa* dell'Università di Königsberg.

— Guido Mazzoni ha tenuto a Trieste una conferenza su *Firenze*.

— Lo *Svenska Dagbladet* di Stoccolma pubblica un articolo sui giovani poeti italiani Giovanni Pascoli, Giovanni Cena e Francesco Pastonchi, con ritratti, dovuto ad Astrid Ahnfelt.

— La statua di Garibaldi che si inaugurerà in Buenos Aires è opera del prof. Maccagnani ed è stata fusa a Berlino I lavori per la costruzione del basamento sono diretti dall'ingegnere Maraini.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Grandezza e Decadenza di Roma, di GUGLIELMO FERRERO. Vol. III. — Milano, Treves, pagg. 598. L. 5.

Nell'Estremo Oriente, di LUIGI BARZINI. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 453. L. 4.

Il Portafoglio dello Stato, per ALESSANDRO DE BRUN. — Roma, Società Cooperativa Editrice « Industria e Lavoro », pagg. 300. L. 10.

Pistoia nelle sue Opere d'arte. di O. H. GIGLIOLI, con prefazione di ALESSANDRO CHIAPPELLI (con 42 illustrazioni). — Firenze, Lumachi editore, pagg. 176. L. 2.50.

Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente. — Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche. L. 1.

Pro patria! Drammi storici di SALVATORE GUIDA. — Roma, 1903, Casa Editrice Italiana, pagg. 441. L. 4.

La Banca, di B. ARTOM. — Genova, Donath, pagg. 567. L. 10.

Letteratura italiana moderna e contemporanea. di V. FERRARI. — Milano, Hoepli, pagg. 431. L. 3.

Il cavallo di Troia. di UGO OJETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pagg. 292. L. 3.

Giacomo l'idealista. Romanzo di EMILIO DE MARCHI. Nuova edizione. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 398. L. 3.50.

Del Pubblico Ministero. di IGNAZIO BRUNELLI. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 359. L. 5.

La famiglia moderna, di A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA. — Torino. Unione Tipografica Editrice, pagg. 391. L. 5.

Il più lungo scandalo del secolo XIX, di G. P. CLERICI. — Milano, Treves, pagg. 419. L. 5.

Le Ambiziose. Romanzo di PASQUALE DE LUCA. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 423. L. 3.

Tre anime luminose fra le nebbie nordiche - Le sorelle Brontë, di GIORGINA SONNINO. — Firenze, Civelli, pagg. 334. L. 3.

La Regione Giulia. del dott. B. BENUSSI. — Parenzo, Tipografia G. Coana pagg. 360. Corone 4.50.

La villa misteriosa. Romanzo di ALMERICO RIBERA. — Milano, Francesco Vallardi, pagg. 316. L. 3.

Rime amorose. di ADELAIDE BERNARDINI. — Cerignola, Tipografia Editrice « Scienza e Diletto », pagg. 32. L. 0.50.

La storia di Ragusa, per F. SERAFINO RAZZI O. P. — Ragusa. Tipografia A. Pasarié, pagg. 300. Corone 4.

Scuola e Vita, di NENO SIMONETTI. — Spoleto, Tipografia Panetto e Petrelli, pagg. 205. L. 1.50.

Autunnali. Liriche di N. POLLIDORI. — Lanciano, Carabba, pagg. 211. L. 2.

O puellulae! O anilitas! O mors! Versi di ALFREDO DI COLLALTO. — Torino, Roux & Viarengo, pagg. 81. L. 2.

L'Italia Navale, di CESARE SANTORO — Siracusa. Tipografia del « Tamburo », pagg. 208. L. 2.50.

D'oltre tomba. Versi di OMNIS MONTELEONE. — Tipografia Passafaro, pagine 109. L. 1.

La metrica della canzone, di C. CORSO. — Palermo, A. Reber, pagg. 41. L. 1.

Le perizie medico-legali, dell'avv. GIOVANNI BRUNI. — Acqui, Tipografia Righetti, pagg. 19. L. 1.

Versi, di GINO C. V. — Venezia, Ongania, pagg. 87.

Nuovi documenti per la biografia di Antonio Ranieri, di F. CARUGNO. — Torino, Paravia, pagg. 51. L. 1.20.

Il pensiero educativo di N. Tommaseo. Appunti di A. CODARA. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 94.

La Sfinge, di L. DE VIRGILIIS. — Ancona, 1902, F.lli Marchetti.

Perdutamente. Pagine di romanzo di CELESTINO ROSSI. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 192. L. 2.

Galatea. Liriche di E. COMITTI. — Como, tipografia editrice Ostinelli, pagine 342. L. 3.50.

Chimæra, di MARIO CLARVY. — Torino, Streglio, pagg. 115. L. 1.50.

Luce nova. Versi di E. DESIDERIO DEL GIGLIO. - Roma, Forzani & C., pagg. 126.

L' Italia Gotica e Procopio di Cesarea, pel dott. LUIGI GINETTI. — Siena, tipografia Nava, pagg. 92. L. 2.50.

Almanacco storico, con illustrazioni. — Milano, Treves, pagg. 239. L. 1.

Tragedie e Canzoni, di MASSIMO DAGNA. — Torino, tipografia dell'Arte, pagine 256.

Sciocchezze sentimentali, di TULLO D'ORMEA. — Milano. Ditta editrice Clerc, pagg. 278. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

La Rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano, pel conte GIUSEPPE GREPPI. — Vol. III, pagg. XVI-424. L. 5.50.

Curatore di fallimento e Commissario giudiziale, di L. MOLINA. — Pagg. 910. L. 8.50.

Camera di Consiglio civile, di A. FORMENTANO. — Pagg. 574. L. 4.50.

Il raccoglitore di oggetti minuti e curiosi, di I. GELLI. — Pagg. 334. L. 5.50.

Equilibrio dei corpi elastici, di R. MARCOLONGO. — Pagg. 366. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Elias Portolu. Roman de GRAZIA DELEDDA, traduit par G. HERELLE. — Paris, Calmann-Lévy, pagg. 338. L. 3.50.

Journal des campagnes du Baron Percy, publié par M. ÉMILE LONGIN. — Paris, Plon, pagg. 537.

Sancti Antonii de Padua vitæ duæ, par LÉON DE KERVAL. — Paris, Fischbacher, pagg. 314. L. 10.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Doctor Xavier, by MAX PEMBERTON. 3713.
The courtship of Morris Buckler, by A. E. W. MASON. 2 voll. 3714-15.
Odd Craft, by W. W. IACOBS. Vol. 3707.
Denis Dent, by E. W. HORNUNG. Vol. 3708.
A Daughter of the vine, by GERTRUDE ATHERTON. Vol. 3709.
The Quaint Companions, by LEONARD MERRICK. Vol. 3711.
Twelve stories and a dream, by H. G. WELLS. Vol. 3712.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

"LA CADUTA"

ODE DI GIUSEPPE PARINI

I.

Questa ode fu composta nel decembre del 1785, e non, come unanimi affermano i cinque commentatori recenti (1), stampata subito a parte in Milano, ma pubblicata in Roma nel gennaio del 1786 in un fascicolo delle *Memorie per le belle arti*, dopo un sonetto del Sacchetti, con tale avvertenza:

In compenso di un sonetto nato nei primi secoli della poesia diamo una recentissima ode scritta nell'occasione delle dirotte pioggie che hanno più dell'usato reso incomodo il corrente inverno. Un nostro associato di Lombardia che ce la manda non ne assegna l'autore; ma nel leggere l'ode medesima quando vediamo che da lui s'aspetta che ponga fine al *Giorno* riconosciamo il leggiadrissimo scrittore del *Mattino*. I torti che ricevono dalla fortuna nemica sono antichissimo argomento de' lamenti de' poeti. Il nostro autore però, nell'atto che vuol far comparire quanto a lui sia ingrata la sorte, si allontana dalla querula schiera poetica, e ponendo in bocca altrui simili lagnanze, e sdegnando i consigli di chi lo vorrebbe avvilito a mendicare ricchezze ed onori, confida nella propria costanza e prende a scherno i favori della fortuna. Ci sembra che uno dei maggiori pregi di questo componimento sia il tono vibrato ed impetuoso in cui è scritto, il quale dando una somma forza all'espressione nobilita anche alcuni pensieri ed alcune parole che per loro stesse non sarebbero le più elevate. Si conosce che l'autore è pieno del gusto oraziano e che i suoi versi sono dettati veramente dal furore poetico e non dallo stento e dalla fatica. La medesima facilità con cui gli si presentano gli oggetti egli adopera nel descriverli: quindi accenna rapidamente alcune immagini grandi, alle quali egli dona un sol verso, quando altri di lui men fecondo ne avrebbe formato un lungo componimento. Tale è quella dei bassi genii che si nascondono dietro al fasto. Noi vediamo in questo componimento molte bellezze e molte originalità, e, se più frequenti ce ne capitassero di tal valore, più di rado avremmo ricorso alle poesie inedite degli antichi rimatori (2).

In una lettera che l'abate Martino Guidoni Bianconi scriveva da Roma il 21 gennaio 1786 al duca Gian Galeazzo Serbelloni già discepolo del Parini a Milano si discorre di questa ode, *l'ode superba dell'abate Parini*, e si aggiunge: « Quest'ode fa molto onore al suo autore.

(1) F. Salveraglio (Bologna, 1881), A. D'Ancona (Firenze, 1884), A. Bertoldi (Firenze, 1890), G. Mazzoni (Firenze, 1897), M. Scherillo (Milano, 1900).

(2) *Memorie per le belle arti* (Roma, Pagliarini, 1786), tomo II, pag. xx.

Ma non ha egli bisogno di questa. Il suo nome si è reso celebre per tutto il mondo culto per le belle produzioni del suo spirito. Se egli, come il Metastasio, avesse abbandonato la sua patria nell'età sua ridente, non avrebbe avuto bisogno di vedersi negare perfin le miche di Milano » (1). Con le *miche di Milano* negate al Parini l'oscuro epistolografo pare accenni al benefizio ecclesiastico che, come poi vedremo, chiesto dal poco fortunato poeta e conferito ad altri fu la ispirazione prossima della *Caduta*. Ma non il Guidoni, a creder mio, procurò la stampa dell'ode nel periodico romano. Il cenno, in fine dell'avvertenza, alle poesie antiche pubblicate o da pubblicare nelle *Memorie*, mette i conoscitori della minuta letteratura del Settecento sulle traccie di chi fu il pubblicatore della poesia moderna. Egli fu per avventura l'abate Pier Antonio Serassi bergamasco, cresciuto in Milano alle buone tradizioni del classicismo lombardo come il Parini e d'una età con lui; il quale fino dal 1754 viveva in Roma ben visto nella società prelatizia e accademica e avea serbato le relazioni milanesi e le amicizie de' Trasformati, e ora presentava il Parini a' lettori svogliati della capitale del cattolicismo e dell'arcadismo con una prosa che per certa pulitezza del dire come per l'accorgimento degli avvertimenti critici non era allora comune. Cinque anni addietro il tomo XIII delle *Rime degli Arcadi* aveva accolto quattordici sonetti e un'ode (*La vita rustica*) di Giuseppe Parini (Darisbo Elidonio): a proposito di che ricordo d'avere scritto che il Parini in Arcadia il tacco almeno del pie' sinistro ce l'ebbe sempre (2): le mandolinate di certi versucci mi avean mal disposto e dimenticai la *Caduta*: con questa l'abate aveva certamente sollevato il tacco del pie' sinistro e menava risolutamente un calcio ne' cancelli d'Arcadia.

Per allora e per molti anni di poi l'ode passò senza che la gente desse pur un segno di accorgersi dei pregi che il pubblicatore delle *Memorie per le belle arti* aveva mostrato di ravvisarci. Non era anche il tempo suo. Troppo era quella gente avvezza a riporre la poesia fuori della verità e fuor del mondo di tutti i giorni. Uno che inciampa e stramazza per istrada, che argomento di poesia può essere e che motivo di poesia può dare? Le nocquero forse anche quelli *alcuni pensieri* e quelle *alcune parole* che anche al pubblicatore parve *per loro stesse non fossero le più elevate*, e vuol dire che nel concetto degli arcadi frugoniani erano basse e triviali. Le nocque anche la fama della ruvidità confermata al poeta fra il volgo dei giudicanti dalla sentenza di un sopracciò del tempo morbido, il Bettinelli: « Un gran poeta..., ma latino dietro Orazio vuol dirsi per l'asperità e lo sforzo della lingua e più pel fiero animo catoniano » (3).

Nel 1817 un condiscepolo e amico di lord Byron, Giovanni Hobhouse, pubblicò come illustrazione al canto quarto dello *Childe-Harold* un « Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio

(1) F. Salveraglio, Note alla *Caduta*, pag. 244.
(2) *Pariniana*, pag. 132 del vol. XIII *Opere* di G. Carducci.
(3) S. Bettinelli, *Dialoghi d'amore* (*Opere*, Venezia, 1799), VI, 75.

del secolo XIX ». Di quel saggio, per quel che ne dice l'Hobhouse in una sua lettera, l'autor principale sarebbe Ugo Foscolo; e di Ugo Foscolo può esser benissimo, salvo lo stile, il giudizio che vi si legge della *Caduta:* « Quantunque questo componimento non meriti il primo luogo fra le poesie del Parini, pure il profondo patetico, la moderata stima di sè stesso e la sana filosofia che vi campeggiano arrecano allo studioso lettore diletto ed ammirazione » (1).

Nel 1819 Pietro Giordani, a proposito di certe polemiche su la *Proposta,* scriveva al Monti: « Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiungessi un poco di quell'indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sì rispettato e temuto il Parini! » (2). Opportuno l'ammonimento al buon Vincenzo, ma bellisssima poi la figurazione del Parini, còlta e resa con pochi tratti energici, come il Giordani sapeva, di fra i tempi sbiaditi, non mai altrove tanto vera e riconoscibile a primo aspetto quanto nella *Caduta.* Della quale il Giordani mostra altrove tenere il primo conto fra le odi pariniane; come, riparando a una tacita omissione del Leopardi (3), aggiungeva: « Per me abbia suo seggio tra Torquato e Vittorio il Parini » (4).

Giacomo Leopardi faceva ammenda ammettendo la *Caduta* nella sua Crestomazia poetica (1828) (5), e così designandola al plauso della nuova generazione. E un de' nuovi maestri, benemerito declamatore in letteratura (6), che scrivendo mostrava ignorare le relazioni tra *meno* e *più* e quanta e quale sia la differenza tra *maestoso* e *filosofo,* domandava: « Quale soggetto parrebbe *meno* suscettivo di poesia *quanto* quello dell'ode ch'egli intitola *La Caduta?* Non di meno mi si trovi fra le centinaia di liriche scritte dal Petrarca sino a noi un componimento più maestoso, più maschio e più filosofico di questo! » È un po' d'enfasi anche in queste parole del Cantù (7), ma furono scritte nel 1843, e l'enfasi era allora dappertutto e fece anche del bene. « Stramazza. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode... Insigne ode, anzi tipo dell'ode italiana, la quale torna spesso al labbro o nel vedere i disordini morali o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode che più d'altra mostra come il Parini sia veramente un poeta cittadino, anzi un eroe ».

(1) *Saggio su lo stato della letteratura italiana,* ecc., trad. M. PEGNA, pag. 230 del vol. XI *Opere* di UGO FOSCOLO (Firenze, 1862).

(2) P. GIORDANI, *Opere,* vol. III (Milano, 1856), pag. 374.

(3) G. LEOPARDI, *Canzone ad Angelo Mai,* in *Opere* (Firenze, 1845), vol. I:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro che un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce...

(4) P. GIORDANI, *Opere,* vol. IV (Milano, 1857), pag. 131.

(5) Stamp. in Milano, F. Stella, parte II, pag. 328.

(6) P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana* (Firenze, 1847), lezione XIX.

(7) *Poeti italiani contemporanei* (Parigi, Baudry, 1843), pag. XIX: ristampato poi ne *L'Abate Parini e la Lombardia* (Milano, 1854), pag. 86.

Non declamazioni nè enfasi di certo nelle parole di Alessandro Manzoni, ma di più cordiale ammirazione non ne furono mai dette su le odi del Parini e particolarmente su la *Caduta:* « Quelle odi sue - ragionava tra gli amici don Alessandro - mi paiono le migliori che abbiamo noi italiani e delle più belle che si siano scritte mai. Quelle *A Silvia* e *La Caduta*... ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al di sopra ma al paragone » (1).

II.

Della *Caduta* questo è il contenuto e lo spirito. Il poeta, trascinandosi infermo de' piedi per le vie di Milano, sente quanto gli pesa il mancargli, non ostante le sue fatiche e i suoi meriti, di che pigliarsi una cittadina quando fa cattivo tempo. Sente che, se sapeva o sapesse anche oggi andare a' versi ai potenti, se avesse fatto o facesse, diciamolo pure, il vigliacco, potrebbe avere cotesto e altro, ma non vorrebbe e non vuole. I potenti chiuderanno gli orecchi alle oneste sue domande? Come la povertà non gli fece e non gli farà abbassare la fronte, così anche la coscienza del suo merito non glie la farà orgogliosamente levare. Questa la sostanza dell'ode: ma perchè sia mancata la dovuta mercede al suo lavoro il poeta lo mette in bocca con accese parole a un tale, che vedendolo cadere è corso a rialzarlo, gli ha raccattato cappello e bastone, gli ha dato il braccio per accompagnarlo a casa, entrando a parlare de' fatti suoi. E qui bisogna avvertire di non pigliare per un buon ambrosiano in carne e in ossa il soccorritore sollecito. Un buon ambrosiano, che avesse soccorso un uomo illustre della sua città stramazzato, non si sarebbe permesso dargli così a faccia franca certi consigli: o, se que' consigli possono fino a un certo punto passare per sopportabili a un galantuomo, se si può concedere che un uomo di quel secolo e del popolo li desse anche a un Parini; quando arriva a suggerirgli di fare il buffone, l'imbroglione, il lenone, oh passa la parte! Verrebbe voglia di dar ragione a Ottaviano Targioni-Tozzetti già preside del liceo di Livorno, uomo di molte e buone lettere, cresciuto nell'adorazione de' poeti del risorgimento, il quale un bel giorno finì coll'accorgersi e lo venne a dire in pubblico, che la *Caduta* del Parini non è poi *quella perfetta cosa che tutti credono* ma che anzi *nella maggior parte è difettosissima e falsa* (2). E come no? Il poeta, dopo lasciatosi fare dei rimpianti sulla sua sorte che suonano assai bassi, si lascia anche gridare in fine sul viso un consiglio che suona ingiuria atroce:

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi* (Napoli, 1896).
(2) O. Targioni-Tozzetti, *La Caduta*, ode di G. P. (Livorno, Vigo, 1881).

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

E la bile che *alfine getta impetuosa* gli argini non gli getta che per dire al confortatore abbietto e villano: *Umano sei, non giusto.*

Ebbe un bell'adoperarsi Francesco De Sanctis per farci simpatico l'intromettente soccorritore:

Colui che lo leva di terra, non è uno sfacciato demone tentatore, non è il vigliacco idealizzato, per fare antitesi; anzi è lui pure un uomo virtuoso, compassionevole alla sventura, riverente, estimatore dell'ingegno e della virtù, spregiatore di mondane pompe. Sei così grande, egli dice, e non hai ancora un *vil cocchio*, che ti salvi a traverso de' trivii.

Ed ecco il debil fianco
Per anni o per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Questo consigliere gratuito non è cinico e non ironico, non ha nulla di straordinariamente cattivo, anzi è della stoffa degli uomini virtuosi, ma stoffa ordinaria, è il virtuoso fino a un certo punto, di quella virtù relativa e non difficile a' compromessi, che è la virtù del maggior numero. Ammira l'anima sdegnosa del Parini, celebra il suo verso, pur lo esorta che per fuggir povertà faccia come gli altri, si rassegni alla temperatura comune. Dignità sì, ha l'aria di dire, ma quando puoi con una caduta fiaccarti il capo canuto, un cocchio non fa male e un cocchio vale la tua dignità. Questo è il succo del suo discorso. E non crede punto d'insultare il Parini, lo misura alla sua stregua (1).

Ahimè quale stregua! metti metti, leva leva, la figura accarezzata dell'uomo virtuoso da quanto il Parini (*è lui pure un uomo virtuoso*), è ridotta a somigliar molto da vicino un cialtroncello. E il Parini resta nella brutta posizione di ricevere tali consigli da tal uomo.

Meglio vide Guido Mazzoni:

Ma che il soccorritore, riconosciuto il poeta, potesse dargli davvero i consigli che questi gli attribuì, nessuno vorrà ammettere: a un uomo di tale età, di tanta autorità, sarebbe stato da pazzo parlare a quel modo. È dunque nel falso una parte dell'ode? no, è soltanto fuori della realtà storica, non già della verità umana. Il soccorritore, che ci è presentato come persona cólta, avrà ben accompagnato l'atto pietoso di qualche compassionevole pa-

(1) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici* (Napoli, 1879), pag. 189.

rola; ed era naturale che gli sfuggisse qualche esclamazione di rimpianto perchè quel povero sciancato, di cui tutta Milano si vantava come di gloria propria, dovesse arrischiarsi a piedi, d'inverno, tra la furia delle carrozze: - Non l'andrebbe così, abate Parini, se voi foste o un intrigante parassita de' ricchi o un ingordo arruffone delle finanze nostre, o almeno un poeta d'altro stampo! un poeta, per esempio, come è quell'altro abate, il Casti, che sa così bene con le sue sudicerie addentrarsi nelle grazie de' potenti! Ma voi, invece di adularli, perchè vi rivestano, vi vantate di voler morir nudo! Invece di divertirli con le novelle oscene, voi li mettete in caricatura nel *Giorno!* Sfido, allora, a far fortuna, a questi tempi, povero abate Parini! - Tali, se mai, doverono essere il rimpianto e le esclamazioni del soccorritore: tali, certamente, furono le amare riflessioni che il Parini fece tra sè: e il poeta incarnò allora, quasi sdoppiandosi, quelle amare sue riflessioni nel cittadino, e rappresentò sè medesimo quale era, ben lontano dal convertire in suggerimenti a sè e ad altri quelle riflessioni (1).

Proprio così! In tale sdoppiamento del poeta e succrescimento del consigliere soccorritore consiste la virtù dell'ode.

III.

Non vuolsi negare il motivo prossimo onde l'ode acquista tanta verità e movimento di vita, dell'essere il poeta caduto sulla strada un brutto giorno d'inverno; ma l'anima di quel motivo è da cercare nella indignazione sua, che non fosse fatta ragione alle sue oneste domande. Egli era sui cinquantacinque anni, malfermo di salute, vedevasi coll'età mano a mano più grave andare incontro a malanni ed acciacchi (e lo stipendio della cattedra rimaneva pure lo stesso, duemila trecento lire milanesi), nè certo erano un rinfranco le 160 lire di un beneficiuolo di Veprio, nè c'era da fare assegno su la pensione pontificia di 60 scudi all'anno che l'abbazia di Chiaravalle pagava sì e no. Venne nel 1783 a vacare un benefizio nell'oratorio di Santa Maria in Lentate. Il prete professore fece ben cinque istanze all' arciduca Ferdinando governatore: osava richiamare *alla benigna considerazione del real governo le sue circostanze di pubblicazioni, di fortuna, d'età.* Il benefizio fu conferito il 28 aprile del 1785 a don Carlo Melzi, il quale di casa sua era conte e di gerarchia proposto. Il fiero risentimento che ne ebbe il Parini si ricordava anche dopo la sua morte (2): « L'essere indegnamente posposto nella collazione d'un benefizio cui aspirava gli mosse tale dispetto ed amarezza che non seppe giammai spogliarsene interamente » (3).

(1) G. Mazzoni. *Le odi* ecc. *di G. Parini annotate* (Firenze, Barbèra, 1897), pag. 69.

(2) V. Bertolotti. *Vita di G. Parini* (Milano, 1900). pag. 112 e segg., e *Documenti* n. 8.

(3) *Della vita e degli scritti di G. P., lettere di due amici* (Milano, Mainardi, 1802), pag. 20.

Aggiungi che proprio in quegli anni Giambattista Casti facea furore nelle corti del settentrione ed era particolarmente venuto nelle delizie di Giuseppe II. Già: mentre egli, l'autore del *Giorno*, cadeva sotto i rovesci di neve per le vie di Milano, Giuseppe II, il figlio di Maria Teresa, l'imperatore romano, ammetteva nelle sue conversazioni Giambattista Casti, canticchiava l'arietta del melodramma *il Re Teodoro* che egli aveva suggerito:

Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante? è un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è? (1)

e dicevasi che fosse per nominarlo con uno stipendio di tremila fiorini nel posto di poeta cesareo lasciato vuoto dal Metastasio (2). Di questi anni è l'accenno sdegnoso nella *Recita de' versi* al solenne incontro che facea il Casti ne' crocchi eleganti recitando le sue novelle:

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

Di quest'anno è l'etopeia fulminante del sonetto:

Un prete vecchio brutto e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto castò:
Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell'impero vasto:
Che se bene senz'ugola è rimaso
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:
Che da gli occhi dal volto e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:
Sì questo mostro, questo,
È la delizia de' terrestri numi.
Oh che razza di tempi e di costumi! (3).

Il penultimo verso va diritto a Casa d'Austria: tutto insieme il sonetto è una nobile rivendicazione dell'arte e di esso il poeta, che

(1) G. B. Casti, *Poesie drammatiche* (Avignone, 1842), pag. 104.
(2) Il che fece poi Francesco I.
(3) *Opere* (Reina), vol. III, pag. 57.

respinge col gesto dell'indignazione e della nausea ciò che il volgo piccolo e grande seguita a levargli alto sul viso fra nuvoli d'incenso. Perchè si ha un bel proclamare,

Un'alma grande
È teatro a sè stessa,

pure anche agli uomini forti onesti e modesti, alle coscienze quadrate, quando sentono le ingiustizie seguitar pure a fiottar loro addosso, quando veggono le grazie e i favori concorrere arridenti dove meno dovrebbero, dee venir fatto di pensare e dire fra sè e sè: Eppure, se io fossi stato un vigliacco come il tale e il tale, non sarebbe andata così: avrei avuto il tale officio, il tal posto, il tal onore. Ma che! è un momento: i due Adami possono essere in contrasto fra loro a rimbrottarsi il passato nel pensiero dell'uomo buono e forte: è un momento, e súbito la vittoria è del miglior Adamo. Codesto contrasto fra gl'istinti latranti all'oscuro in basso e gli ideali aspiranti alla luce nell'alto, il Parini ce lo mostra dibattuto e risoluto nel cuor suo sul passo sdrucciolevole e fangoso di una via di Milano:

E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi
Col dubitante piè torno al mio tetto.

E dal dibattimento prorompe questa poesia che è nel secolo decimottavo veramente un frutto immaturo o meglio fuor di stagione, che ha i brividi dell'età nuova, che fra i cosidetti, con termine scolastico, *componimenti* del tempo se ne sta salvaticamente da sè. Non sembra un'ode, perchè troppo narra e dialogizza, e nel suo svolgimento troppo aderisce al reale: non è una satira, perchè sotto la lirica realtà troppo svela l'ideale. Che che siasi, è cosa nuova nella poesia italiana d'allora e d'altri tempi: mai coscienza di poeta da Dante in poi non si era rivelata così nettamente intiera, così superbamente dignitosa.

IV.

Tale esaltazione della sensibilità, tanta eccitabilità dell'*io*, scattanti tutto ad un tratto dall'anima italiana, risorta dopo due secoli e più di pressura ecclesiastica feudale accademica, per concorso quasi fatale di temperamenti di caratteri di circostanze, per una cospirante energia in certe correnti del tempo e in certe condizioni degl'ingegni, furono tra noi i primi fenomeni del lirismo moderno, e primi a sentirne l'effetto e darne l'esempio furono il Parini, l'Alfieri, il Foscolo. Non che un'apparenza o una degenerazione di cotesti fenomeni ne'poeti dell'Arcadia non ci fosse; che anzi in quella loro schiumosa maniera

abbondava l'egotismo nella esteriorità delle forme, nelle vanterie rombanti delle frasi, nelle fogge del parlar figurato, nelle mascherature mitologiche. E da che il capofila della banda, il Pindaro Guidi, ebbe detto:

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
Non d'armento e di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io dell'altrui bella lode
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole (1);

ben presto nella carriera lirica ogni poeta di stocco prese a giurare

E per la sua foresta e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce (2)

le più balorde cose ch'uom possa imaginare. E il Frugoni quanti incarichi e quanti messaggi d'Apollo avesse o facesse e quanta immortalità distribuisse, sarebbe lungo a ridire. La personalità arcadica stava nel farsi valere per l'apparenza e nel rumore delle frasi, sotto il quale, primi a convenirne i poeti, non c'era nulla. Che verità straziante invece in questa *Caduta!* Il poeta che ci si presenta non è un godente, non è un *gloriaccino* (3): egli è sofferente, zoppica, comincia con lo stramazzare su la strada, oggetto di riso ai monelli: è accompagnato barcollante a casa, oggetto alla commiserazione dell'accompagnatore: contro il cui insistere negli abbietti consigli alfine si rileva in tutta l'altezza della sua persona: e par di sentire nella sua voce *sonora* e *gagliarda* l'accento *energico e risoluto* (4) che gli era proprio.

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, l'ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;

(1) A. Guidi, *Rime* (Roma, 1704), pag. 43.

(2) G. Parini, *Il Mezzogiorno,* in *Opere* (Reina), I, pag. 141.

(3) Questo, che è un nome proprio inventato da Vittorio Alfieri per un personaggio della sua commedia *I troppi*, mi pare suoni benissimo come aggettivo in certi casi di vanesia presunzione.

(4) Reina, *Vita del Parini;* Parini, *Opere* (Milano, Reina), I, VIII.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Quanta, in questo subito sorgere e cambiare dell'atteggiamento, quanta altierezza unita a quanta modestia! Quanta costanza coerente nel poeta che giovine aveva cantato:

No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Quanta rassegnazione nella solitudine di questa povertà eroica!

Paragoniamo tale atletica nudità con una immascheratura (la necessità del vero mi riconduce sotto la penna il vocabolo) del Frugoni: mi veniva detto, del *gloriaccino* Frugoni. Si tratta d'uno de' soliti argomenti: d'una laurea conferita in medicina dal professore Gaspero Malpeli che aveva assistito e curato di recente il Frugoni. Che imagina il poeta? Il poeta va difilato su la riva di Stige a gridar l'alto là a Caronte:

O del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l'avaro remo
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.

Ferma e guardami bene chi sono: vedi questa gran corona: vedi questo gran plettro:

Ravvisami all'alloro
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d'oro,
Che della livid' onda
D'oblio timor non ha.

Sono un poeta genovese famoso: e però Cerbero mi ha lasciato scender vivo nell'Inferno:

Son delle Muse amico,
Ligure illustre ingegno;
Il trifauce nemico
Me dell'ombre nel regno
Vivo scender mirò.

Sono sceso vivo all'Inferno, come già dietro la guida della Sibilla di Cuma vi scese Enea:

Vivo così qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troia caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'indovina Cumea
Con l'aureo ramo in mano
Al padre il conducea
Pe' campi ignoti al dì.

Ma non temere. Io non voglio valicare sulla tua barca lo Stige, vo' fare con te due chiacchiere di poesia:

Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca,
Dell'almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre Stige passar.
Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano,
La lingua d'Ippocrene
Che i muti regni ammirano
Vo' teco favellar.

Sai che notizie ho a darti? Tu non avrai più a traghettare morti:

Sai, dall'aër superno
Che rosea luce irradia,
Torvo nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto pie'.

A Parma c'è il professor Malpeli, e non si muore più:

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a morte l'ali.
Là scendere il vid' io;
Là dell'arti vitali
Il magistero aprir.
Dai patrii rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassù.

Egli, il Malpeli, mi ha guarito dalla febbre; e tu vorrai aspettarmi un bel pezzo, o nero barcaiuolo!

Egli lontana torse
Da me la Febbre pallida;
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.
Però chiaro e felice,
Dovunque tiensi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il suo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.

E qui presentazione del giovine laureato (1). Mi sono un po' dilungato: ma bisognava pure dar un'idea dello stacco da poesia a poesia.

(1) C. I. Frugoni, *Opere poetiche* (Parma, Stamp. Reale, 1779), vol. V, pag. 164.

Oggi non si trattengono le risa a una trovata sì comica; e ci domandiamo come un uomo potesse sul serio pensar tali cose e metterle anche in versi non brutti, o almeno ben torniti. Eppure due anni prima che fosse scritta la *Caduta,* nel bel mezzo di Lombardia, si diceva dell'ode frugoniana: « Questo è uno di que' pezzi singolari che al nostro Comante meritarono il nome di Pindaro italiano... Mostra a qual segno sappia elevarsi il fervido entusiasmo d'un ingegno veramente poetico ed inventore... Di nulla manca che influir possa a renderla ammirabile » (1). Dal trovar mirabile codesta ode ad ammirar la *Caduta* dovea correre del tempo: ci bisognava un temporale a sgombrar lo scirocco che portava tanti nuvoli di falso, perchè fosse respirata l'aria pura e frizzante della verità. Mi giova riattaccare con una citazione del Manzoni che ho lasciato qui addietro interrotta: « ...La *Caduta.* Ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò di sopra ma al paragone. Il Parini (séguita il Manzoni) aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti e della gran festa che faceano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d'Italia, vennero tanti italiani nella sua patria » (2). Vero, se ciò s'intenda specialmente delle Odi, che ebbero un de' primi banditori, e l'abbiamo veduto, nel Foscolo. E bisognò che s'affermasse la generazione del nuovo regno d'Italia, perchè non si seguitasse d'anteporre al Parini di gran lunga il Frugoni e un po' anche il Fantoni. È del 1817 un *Compendio della storia della bella letteratura* che fu ristampato più volte, in cui delle Odi del Parini è detto: « Sebbene innalzate da alcuni fino alle stelle, convien nondimeno confessare non contener poi que' tanti pregi che hanno preteso di ravvisarvi... Ci sembra non ritrovarvisi in generale ecc. ecc. » (3). Vero è che per compenso l'autore, un canonico del domo di Pisa, G. M. Cardella, professore di eloquenza nel seminario arcivescovile, trovava poi del caso di commendare e raccomandare ai seminaristi le *grazie incantatrici,* l'*ingenua semplicità,* la *lindura purità ed eleganza* delle novelle galanti di G. B. Casti.

V.

Posto nella verità il fondamento di quest'ode, proseguitone nella realtà lo svolgimento e l'atteggiamento, niente doveva offendere in lei la purità la sobrietà l'austerità che le erano essenziali, niente in lei apparire dei falsi brillanti che allora costellavano lo stile classico, non sentore, nella elocuzione, dei fiori degli odori dei profumi peregrini.

(1) *Poesie scelte* di C. I. Frugoni (Brescia, Berlendis, 1782), tom. III, pag. 3 e 61.

(2) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi.* (Napoli, 1896).

(3) G. M. Cardella, *Compendio della storia della letteratura,* ecc. (Pisa, Nistri, 1817), tomo III, pag. 348.

e preziosi che turbassero i sensi e dessero alla testa. Solo un *immune cigno da tempo che il tuo nome roda* accuserebbe un resto dell'abitudine ai tropi umanistici, se posto in bocca al maldestro consigliere non fosse uno sfoggio di eloquenza lusinghiera; ma i *cupi sentieri e il muto aere ove si cova il destino dei popoli* vengono presto ad ammonirci che la corrente dello stile è derivata da sorgenti più prossime, più profonde, più vive. Segue in altra strofe un gruppo di frasi svolte da un detto proverbiale, *pescar nel torbido*, che è ardimento del tutto nuovo al linguaggio figurato del Settecento. Come nuova e tratta dal vero più bello ed umano e significata con rapida espressione è l'osservazione del passaggio dal riso al pianto nel fanciullo, che vede il vecchio cadere e farsi del male: come particolarità di termini, che la simile non entrò mai in altra ode italiana, è il *cappel lordo ed il vano bastone dispersi ne la via*, dopo la caduta. E con tutto ciò domina in tutta l'ode un fare rigido, riservato, contegnoso, che pare non ammetta confidenza, che non permette in nessuna guisa il soverchio famigliare, il lasciarsi andare: il fare, insomma, latino. Rigidezza e contegnosità che si propaga al metro, unico nelle odi pariniane, unico nelle odi italiane e che pur proviene, chi lo crederebbe?, dalla poesia semipopolare delle laudi sacre, e in essa era derivato da quel vivaio e serbatoio di forme e permutazioni che furono per la lirica italiana le canzonette musicali andate fra il popolo sul finire del Cinquecento e il cominciare del Seicento. Il primo esempio musicale conosciuto di questo metro il Parini non potè aver veduto, che è in un manoscritto riccardiano del secolo XVI e XVII (1); ben potè vederlo ripetuto sei volte nelle sei laudi spirituali modellatevi sopra e pubblicate nelle quattro o cinque *Corone di sacre laudi* che furono nello spazio di cento anni stampate in Firenze dal 1610 al 1710, e divulgate per tutta l'Italia devota:

Chi vuol seguir la guerra
  Per far del cielo acquisto,
  Su, levisi da terra
  E venga a farsi cavalier di Cristo.
Chi non ha cor non vada;
  Chi teme d'arco o fromba
  Ritornisi per strada,
  Che poi non fugga a primo suon di tromba (2).

Paragonate in prova:

  Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato
  Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

(1) S. Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolare italiana* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1882), pag. 173.

(2) *Corona di sacre Canzoni o Laude spirituali di più divoti autori* (Firenze, Stella, 1675), pagg. 74-76.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda.

Chi riconoscerebbe lo stesso metro in queste strofe che cominciano nervose e tempestate per iscender poi e devolversi ad arrotondare nel passo dell'endecasillabo la smilza tenuità dei settenari? Non è il primo e il solo caso nel Parini questo dell'essere ritornato per il metro allo specchio della laude e del canto semipopolare. Era fatale che la poesia italiana dovesse, per ripigliare forza ed energia, ritornare, temperata e temperando, alle scaturigini prime?

VI.

Conchiudendo. Il Parini fece egli bene a dire in versi buoni belli e forti come egli un brutto giorno stramazzasse a terra e come sdegnando il sostegno di un mal consigliere se ne tornasse zoppicando a casa? fece egli bene a spiegare così a chi doveva intendere, com'egli non avesse tanto da pagarsi il nolo d'una carrozza, a cui i servigi resi alla patria e l'onore co 'l chiaro ingegno acquistatole parea pure gli facessero un qualche diritto? Un poeta può servirsi dell' arte sua per recare in pubblico le sue miserie, i suoi malcontenti e richiami e forse le sue pretese? Tanti poeti, bisognosi o no, impronti certo, avevano pitoccato e pitoccavano svergognatamente la limosina del governo o del sovrano; era lecito a lui dignitosamente avvertire che aveva bisogno?

Pietro Leopoldo pare credesse che sì, stando a quello che Francesco Reina racconta nella vita del Parini:

Succeduto nell'austriaca eredità e nell'imperio germanico, Leopoldo II recossi a Milano; e si avvenne in Parini. L'imperadore osservò fisso questo sciancato che maestosamente zoppicava, e per maraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli quello esser Parini. Stupì l'imperadore, che un uomo sì celebre e venerando si trascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la prefettura degli studi di Brera con migliori condizioni; e se non era un potentissimo nimico suo, lo stipendio gli si accresceva in guisa di ripararlo, giusta la mente dell'imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza (1).

Certo questo cordiale intervento della volontà imperatoria nei bisogni d'un poeta dovè esser caduto in mente a Pietro Leopoldo nel giugno 1791, quando, reduce da Firenze e dall'aver insediato granduca il figlio Ferdinando III, si fermò un mese in Milano e mescolatosi a quella cittadinanza potè aver veduto e provveduto il caso del Parini. Allora il poeta implorò con supplica dall' imperatore e re *o qualche modica pensione ecclesiastica o qualche discreto aumento, attesa l'avan-*

(1) F. Reina, *Opere di G. P.* (Milano, 1801), vol. I, pag. xxv.

zata età d'anni 63. la cagionevole salute ed il ritrovarsi abitualmente mal affetto per debolezza alle gambe: e la supplica fu rimessa alla *Conferenza governativa*, specie di Giunta che proponeva e riferiva a Vienna su cose e persone di Lombardia ed era presieduta dall'arciduca governatore Ferdinando. La Commissione si ricordò in buon punto che proprio in que' giorni, 16 giugno, l'imperatore le avea dato carico anche di proporre un soprintendente alle scuole e pensò bene di congiungere nella persona del Parini la soprintendenza all'insegnamento che già teneva, con che « si riporterebbe il doppio vantaggio e di provvedere al troppo tenue stipendio che ora trovasi assegnato a questo degno professore, e di fare un risparmio al fondo letterario che con un tenue aumento di soldo potrebbe ottenere l'intento di vedere coperto il ginnasio di un sopraintendente che forse non avrebbe chi lo eguagli. Il soldo che presentemente percepisce il Parini si è di lire 2300; portandolo alle 4000, può ragionevolmente supporsi dalla moderazione del ricorrente, che non ne sarebbe discontento, ed il fondo letterario, per la nuova carica che andrebbe a istituirsi, non rileverebbe che l'annuale peso di lire 1700 » (1). Questo maneggio fu egli una tirchieria burocratica o non piuttosto un effetto di quel malvolere *potentissimo* che freddò e stornò la intenzione più benigna della mente imperiale a favore del poeta? A ogni modo i versi della *Caduta*, addolciti è vero dalla prosa della supplica, avean conseguito un poco del loro intento, e alla debolezza di gambe del poeta si era benignamente guardato dall'alto.

La Conferenza governativa spedì a Vienna la supplica bene informata e la relativa proposta di un miglioramento d'impiego al Parini il 6 ottobre 1791; e proprio nell'anniversario, quando il vecchio poeta godeva di quel miglioramento e poteva forse pensare di quando in quando al lusso di una carrozza, c'era chi del suo desiderio d'una carrozza si ricordava con memoria lunga, tenace, maligna: « Fra i nostri giacobini più arrabbiati contasi l'abate Parini, ed è nel suo carattere, non avendo egli mai potuto perdonare all'attuale ordine di cose che vi siano delle carrozze e che egli non abbia ad averne una » (2). Così scriveva il 6 ottobre 1792, non so a chi, il conte Pietro Secchi Comneno, consigliere aulico in riposo, di cui nessuno oggi sa dirmi chi fosse, ma che dovè essere allora un de' pezzi grossi dell'aristocrazia milanese. Di fatti nel 1776 d'ordine di Maria Teresa aveva disteso le Constituzioni fondamentali della *Società patriottica* (3), a cui « unico oggetto » doveva essere « l'avanzamento dell'agricoltura nella *nazion milanese* ». Giovine, nel 1766 era stato coi Verri e con la *Società de' pugni* uno dei redattori del *Caffè* (4) dove aveva proposto la coltura

(1) V. Bortolotti, *Vita, opere e tempi di G. P.* (Milano, Verri, 1900: *Documenti* n. 11-14, pagg. 247-254.

(2) M. Scherillo, nella nota alla *Caduta*, in *Poesie* di G. P. (Milano, Hoepli, 1900), pag. 57.

(3) I. Bianchi, *Elogio storico di P. Verri* (Cremona, Manini, 1803), pag. 181.

(4) L. Ferrari, *Del Caffè* (Pisa, 1899), pagg. 22-45; *Raccolta di operette filosofiche e filologiche* (Milano, Classici, 1822), vol. I, pagg. VII e 351.

del tabacco nel Milanese coll'opera dei condannati; e in un altro articolo aveva discorso del teatro italiano sostenendo la tragedia borghese e citando allora il Parini con l'appellativo onorifico di *nostro Orazio* (1). Amo finire anch'io con una citazione: « Al prete sciancato divenne tormento dell'onorata vecchiezza il non potere andare in carrozza; come se la carrozza fosse diritto naturale di chi scrive versi, come se l'Arcadia nutrisse cavalli, come se tutti i galantuomini e gli sciancati dovessero avere carrozze » (2). Così Niccolò Tommasèo, e nel sarcasmo ironico di lui c'è press'a poco il ragionamento dell'aristocratico ambrosiano del '92 contro il giacobino del *Giorno*.

GIOSUE CARDUCCI.

(1) *Il Caffè* (Venezia, 1766), vol. I, pag. 57; II, pagg. 69 e 268.
(2) N. TOMMASÈO, *Dizionario estetico* (Firenze, Le Monnier, 1867), pag. 302.

IMPRESSIONI DI MACEDONIA

XIII.

Prizrend.

La città di Prizrend è situata all'estremità meridionale della grande pianura che forma la parte più alta del bacino del Drin, ai piedi di un contrafforte del Sciar, allo sbocco di un'orrida gola da cui scatu-

La fortezza di Prizrend.

risce il fiume Bistrizza. È dominata da una vecchia fortezza, tuttora in buono stato, posta sulla vetta del monte: ed è situata in parte sulla costa del monte sotto la fortezza, in parte ai piedi del monte sulle due sponde del fiume.

La parte alta, sulla costa del monte, è formata di case agglomerate fatte di mattoni crudi e di legname, poste a diversa altezza l'una sull'altra, ed è abitata principalmente da Slavi ortodossi, ossia Serbi. La parte bassa è divisa in due parti dal fiume che, dopo essere escito dalla gola che gli dà il nome ed avere lambito la base del monte della fortezza, entra in città e l'attraversa nella sua mag-

gior lunghezza sotto l'ombra dei pioppi e dei salici che rivestono le sue sponde, le quali sono riunite da due ponti di pietra e da tre o quattro ponti di legno coperti da tettoia. Questa parte della città è formata di case circondate da alti muri e poste in giardini o cortili dai quali si innalzano alberi rigogliosi che ricuoprono di ombra la casa e la via. È questa la parte della città abitata principalmente dagli albanesi, quasi tutti musulmani: da' bosniaci musulmani venuti qui quando la Bosnia nel 1878 fu occupata dall'Austria, e da' Turchi funzionari del Governo.

Considerata, non più nelle sue parti, ma nel suo insieme, Prizrend può dirsi la città delle fonti, dell'acqua fluente, dei grandi alberi ricchi di fronde e ombrosi. Il Bistrizza attraversa la città fra ripe verdi ed è pieno di acqua limpida, dove guazzano indisturbate oche, anatre e cigni.

L'acqua corrente si trova dovunque: corre in canali che alimentano molini, corre in canali che attraversano case e giardini, corre nei rigagnoli che percorrono le vie e attraversano le piazze: dappertutto è la vista, dappertutto è il suono dell'acqua fluente. E dappertutto grandi alberi, olmi, pioppi, platani, salici giganteschi che ricuoprono di ombra i crocicchi delle vie, i cortili delle moschee, le acque del fiume.

XIV.

Visite, conversazioni e impressioni.

Acquistata con una rapida escursione un'idea generale della città, pensammo alle visite officiali e ad avvicinare taluno dei cittadini più cospicui.

La prima visita fu, come era dovere, al Mutasserif. Il Konak è un grande edifizio in legname, situato sulla sinistra del fiume, su di un'altura al limite della città. Attraversato il piazzale recinto che lo precede, entrammo in un gran vestibolo occupato da mercanzie in disordine e da una folla variopinta di gente che pareva fosse lì per attendere udienza: e, per una scala di legno molto sconnessa, salimmo ad una vasta anticamera da dove fummo introdotti in una sala più piccola mobiliata di un solo tavolo e di poche sedie: qui trovammo Rechid pascià, il Mutasserif del sangiaccato di Prizrend. Egli ci ricevè con molta cortesia, offrendoci, secondo il costume, dolciumi, sigarette, e caffè: ma non ci fu possibile fare escire la conversazione dal campo dei complimenti rituali che in Turchia sono la materia obbligatoria delle visite officiali ai funzionari subalterni. Tuttavia ne riportammo l'impressione che fosse giustificata la fama di cui godeva di uomo mite, giusto, desideroso di bene e di avveduto e fermo cooperatore di Hilmi pascià nell'opera di pacificazione dell'Alta Albania.

La seconda visita fu al console austriaco, signor Mathsan, che qui, per delegazione del nostro Governo, aveva anche la rappresentanza dell'Italia. Egli abita nella parte alta della città, fra il Konak e il quartiere abitato dai Serbi, in una elegante casetta tutta illuminata dal sole. Trovammo in lui un conoscitore profondo delle condizioni della Macedonia e dell'Albania, cosicchè potei avere con esso, durante il mio soggiorno a Prizrend, diverse conversazioni piene d'interesse; dalle quali, fra le altre cose, ebbi la conferma che le riforme nell'Alta

Albania, a differenza di quanto avveniva in Macedonia, avevano effettivamente avuto un pieno successo: gli Albanesi erano stati disarmati, un gran numero di « sangui » erano stati conciliati, eliminando così la maggiore causa di reati; i bey più facinorosi erano stati arrestati e mandati in esilio: « Fino a sei mesi or sono, - egli mi disse - non era possibile andare di qui a Jacova e ad Ipek senza esporsi a seri pericoli; e, sebbene queste due città sieno nel mio distretto consolare, io non c'era mai potuto andare; adesso ci anderò con la maggiore sicurezza, tantochè la scorta sarà una superfluità: ora qui si

Prizrend — Il fiume Bistrizza e il ponte del bazar.

viaggia con la maggiore sicurezza. Non conviene per altro dimenticare - egli aggiunse con un'intonazione che lasciava adito ai più legittimi dubbi sulla durata di questa felice situazione - che ciò si è ottenuto col concentramento nel piano di Prizrend di 50 battaglioni, un effettivo di 40 mila uomini; e che adesso, dopo il traslocamento dell'esercito nel vilayet di Monastir, non rimarranno qui che 12 battaglioni ».

Un'altra visita era destinata a monsignor Troschi, il vescovo cattolico della diocesi di Uskub, che, come è noto, comprende nella sua giurisdizione il Kossovo e l'Alta Albania e che ha la sua residenza appunto a Prizrend. Il vescovado è situato sulla sinistra del fiume, al piede del monte, fra il quartiere serbo e il quartiere musulmano, in un vasto piazzale recinto da alte muraglie, che ha nel centro la cattedrale e

ai lati diversi fabbricati minori, fra i quali la casa vescovile, la casa parrocchiale, un ambulatorio medico, e due edifizi ad uso di scuole. La cattedrale è una costruzione rettangolare di pietra, annerita dal tempo, priva di pregio artistico, ma non priva di una certa imponenza dovuta alle sue dimensioni e alle sue proporzioni. Monsignor Troschi era assente, in visita pastorale nel Kara-dag o Czernagora, dove si sarebbe trattenuto per la festa del 15 agosto. e, in sua vece, fui ricevuto dal parroco della chiesa cattedrale di Prizrend, Don Luigi Curti, un giovane sacerdote, pieno di vitalità e di cortesia, che parlava speditamente e con buona pronunzia l'italiano. La conversazione che ebbi con lui mi fruttò notizie e apprezzamenti meritevoli di ricordo.

A Prizrend — Un crocicchio di vie.

I cattolici di Prizrend sono tutti di lingua albanese e, cosa degna di nota, vivono di pieno accordo coi loro connazionali musulmani, coi quali si sentono solidali per tutto quanto concerne la difesa della lingua e della nazionalità. Fra loro è diffusa la conoscenza della lingua italiana per merito della scuola cattolica, dove, specie nel passato, l'insegnamento dell'italiano non fu trascurato e per merito anche del clero, proveniente quasi tutto dai seminari della Dalmazia o dal collegio di Propaganda Fide di Roma. Ora, purtroppo, per la maggiore autorità esercitata dall'Austria sulle scuole cattoliche, la lingua italiana è trascurata e verrà tempo nel quale non sarà più in questo paese che un ricordo. « Tuttavia - egli mi aggiunse - il nome italiano è circondato fra i cattolici di Prizrend da molta simpatia : essi ricordano sempre con viva riconoscenza l'appoggio che monsignor Troschi trovò nel cav. Leoni,

console italiano in Scutari, nel 1898, al tempo delle loro divergenze col console austriaco Rappaport ».

Nella conversazione con Don Luigi Curti ebbi un'altra conferma del successo delle riforme nell'Alta Albania. « Fin a sei mesi, - egli mi disse - il Governo durava fatica a comandare in città: nei villaggi non esercitava nessuna autorità: a Jacova, a Ipek non riesciva a stabilire il *caimacan*: il paese era in balìa dei facinorosi e dei violenti e i reati di sangue per vendetta e per sopraffazione si moltiplicavano: io stesso non mi azzardavo ad andare in campagna senza il *revolver* alla cintura: era un vero inferno. Ora tutto è cambiato: i facinorosi sono stati mandati via, la sicurezza è rinata: si comincia a gustare la vita. Di questa nuova situazione tutti sono contenti: anche i musulmani: ma durerà? »

La chiesa cattolica di Prizrend.

Visitammo altresì il direttore del collegio-convitto serbo per gli ecclesiastici. Egli abita nel collegio, che è un bell'edifizio a più piani, ben costruito, situato sul declivo del monte nel quartiere serbo.

Dopo averci fatto visitare le aule delle lezioni, i locali del convitto, la biblioteca, la sala dei professori, nella quale, accanto al ritratto del benefattore che aveva fondato il collegio, spiccavano i ritratti dello imperatore e dell'imperatrice di Russia, e l'ambulatorio medico, che funziona nel fabbricato del collegio sotto la direzione di un giovane sanitario, egli ci invitò nel suo appartamento, dove fummo accolti dalla sua signora, che ci offrì liquori, caffè e sigarette. Qui, in una interessante conversazione, apprendemmo che la comunità serba di Prizrend conta seimila persone e, oltre il seminario per gli ecclesiastici e

l'ambulatorio medico, possiede due scuole primarie, una per i maschi e l'altra per le femmine, e due chiese, una delle quali, che ebbimo occasione di visitare, è un grande edifizio rettangolare, in pietra, circondato da un portico retto da grossi monoliti di stile bizantino di bellissimo effetto. Ebbimo anche qui, inoltre, la conferma del successo avuto dalle riforme. « La nostra comunità - ci fu detto - è passata per ben brutti e difficili momenti; ma ora respira: e respira, non solo per l'ordine ristabilito nel paese, ma anche per l'attitudine del Governo verso di noi »: e a documento di questa attitudine ci era citato il fatto che erano stati impiegati nella gendarmeria e nella polizia molti serbi.

La chiesa serba di Prizrend.

Ma la parte più interessante della conversazione fu quella che ebbe per materia, argomento doloroso per i Serbi, la decadenza del serbismo nella Macedonia propriamente detta, nella Macedonia cioè al sud del Sciar. « Gli slavi di Uskub e in generale di tutto il bacino del Vardar dallo Sciar a Salonicco parlano un dialetto che si avvicina molto più al serbo che al bulgaro; eppure, in grandissima maggioranza, quasi tutti, si può dire, si dicono bulgari. Quale è il motivo di questo fatto così dannoso allo sviluppo della nazionalità serba? I motivi sono molteplici e complessi, ma possono riassumersi in uno: i Bulgari sono stati più solleciti dei Serbi nel risvegliare nei contadini slavi della Macedonia la coscienza della loro nazionalità. Ottenuto, nel 1870, per l'appoggio della Russia e pel favore della Porta, l'Esarcato, trovarono in questo

l'istrumento più adatto della loro propaganda, poichè poterono riempire la Macedonia di chiese bulgare, alle quali fu facile di staccare dalla Chiesa ortodossa la maggior parte dei contadini slavi, ora facendo valere la loro antipatia verso il vescovo e il prete greco, ora seducendoli coll'idea di una gerarchia ecclesiastica nazionale, ora attirandoli coi vantaggi della scuola e della beneficenza. Per questo complesso di fatti la maggior parte dei contadini slavi del bacino di Vardar, meno pochi villaggi per ragioni locali o per scrupolo religioso di non essere qualificati scismatici, si ascrissero alla Chiesa bulgara: e, poichè chi aderisce alla Chiesa bulgara figura nelle statistiche officiali come bulgaro e si dice bulgaro, così è avvenuto che gli slavi macedoni, pur

A Prizrend — Nel quartiere musulmano.

essendo più affini ai serbi che ai bulgari, si dicono generalmente bulgari ». E, continuando la conversazione sul medesimo tema, chiesi il perchè i Serbi si fossero lasciati prendere in questa guisa la mano dai Bulgari: « Ai Serbi - mi fu risposto - è mancato ciò che ebbero i Bulgari: una Chiesa nazionale che servisse ai loro fini. Mentre i Bulgari nell'Esarcato avevano una forza pronta a servirli, i Serbi nel Patriarcato trovarono invece una forza che in tutta la Macedonia era più disposta a servire i Greci che gli Slavi: il caso di Uskub è tipico perchè, sebbene in tutta la diocesi gli ortodossi slavi sieno più numerosi degli ortodossi greci, pure il Patriarcato resistè fino da ultimo alla nomina di un vescovo slavo, e solo nell'anno passato, per l'intromissione della Russia e dopo che la Porta aveva dovuto convincersi dell'errore commesso nel favorire i Bulgari, si potè ottenere la nomina di un vescovo slavo ».

XV.

Nel bazar di Prizrend.

Come in tutte le città orientali, anche a Prizrend la vita si concentra nel bazar. Esso è situato nella parte piana della città, lungo il fiume, che lo divide in due parti riunite da un ponte coperto fiancheggiato da botteghe di legno; e, secondo l'uso prevalente in tutto l'Oriente, è regolato dalla consuetudine in guisa che ogni professione, ogni genere di commercio occupa una località distinta: in una via i generi alimen-

Nel bazar di Prizrend.

tari, in un'altra i generi di vestiario e gli abiti fatti, in un'altra i vestiari e gli ornamenti per le donne: una piazza è destinata alle granaglie, un'altra agli animali. Abbiamo la fortuna di visitarlo in giorno di mercato e lo troviamo pieno di gente della città e dei villaggi, abbondante di merci di ogni genere e qualità. Il piazzale delle granaglie è ricolmo di sacchi di grano, di avena, di orzo della recente raccolta e contiene le prime partite di mais della nuova raccolta con prezzi in aumento perchè, ci dicono, la siccità ha compromesso il raccolto che, pur pochi giorni addietro, era così promettente: i venditori sono tutti alba-

nesi, alti, adusti, biondi, con la testa rasata salvochè la nuca coperta di un ciuffo di capelli lunghi secondo l'antica costumanza musulmana qui tuttor osservata. Il piazzale destinato agli animali è pieno zeppo di bovi e di vacche, piccoli animali con le caratteristiche di una razza montagnola, che paiono anche più piccoli accanto ai loro guardiani, tutti alti, robusti, biondi, con il codino tradizionale sulla nuca come i loro compagni del piazzale delle granaglie. Il bazar degli oggetti muliebri è tenuto principalmente da donne serbe ed offre occasione per osservare il diverso modo di vestire delle donne delle diverse nazionalità: ecco le albanesi musulmane di città vestite con sopravveste nera o di colore, di cotone o di seta, che le ricuopre con colore uniforme dalla testa ai piedi, mentre il capo e il viso sono nascosti in grandi veli bianchi che scendono fino alla vita; ecco le albanesi musulmane

Nel bazar di Prizrend.

della campagna vestite di cappe di cotone a righe che le ricuoprono dalla testa ai piedi, e ne nascondono gelosamente il viso; ecco delle albanesi cattoliche cittadine coperte con mantello di panno a vita che scende fino ai piedi e col capo nascosto, come le loro connazionali musulmane, in grandi veli bianchi; ecco delle donne serbe di città con le gonnelle raccolte a guisa di brache al collo del piede, con la testa ornata di piccola cuffia, con il busto coperto da camicia bianca, serrata in un corpetto semiaperto in modo che ad ogni movimento mettono in mostra il petto; ed ecco delle donne serbe dei villaggi vestite di camicia bianca ricamata colla sopravveste di panno fino alle ginocchia, con la testa fasciata da veli bianchi, come le loro connazionali slave dei contorni di Uskub.

Percorrendo le vie del bazar destinate al commercio dei generi alimentari abbiamo una gradita sorpresa: all'improvviso, da varie botteghe, mentre passiamo, ci sentiamo salutare in buon italiano con le parole « buon giorno, bene arrivati, arrivederci, addio ». Ci avviciniamo ai cortesi venditori e, facendo con essi conversazione, veniamo a sapere che sono albanesi cattolici che, saputo che eravamo italiani, avevano voluto salutarci nella nostra lingua per dimostrarci la loro simpatia.

XVI.

Nei contorni di Prizrend.

Non meno di quelle che si ricevono in città, sono vive e gradite le sensazioni di paese che si ricevono nei suoi contorni immediati, fra i quali è meritevole di speciale ricordo la gola del Bistrizza.

La gola del Bistrizza dal monte della fortezza.

Raggiunto, attraversando le viuzze del quartiere serbo, il vertice del monte sul quale siede la fortezza, ci apparve subito, affacciandoci all'altra parte del monte, la gola del Bistrizza: un vallone profondo, stretto, chiuso da pendici ripide, quasi perpendicolari a guisa di muraglioni, rocciose, nude, senza vegetazione. A non molta distanza dal punto dove eravamo, il vallone appariva chiuso da uno sperone che lo attraversa e che reca sul suo dorso i resti di

un' antica rôcca battezzata dalla tradizione popolare con il nome dell'imperatore Ducan, e, oltre la rôcca e oltre altri speroni che si protendono nel vallone, ci apparisce di nuovo, su in alto, con il vertice nel cielo, il monte più alto del Sciar-dag, il Liubotin, che, per quanto camminiamo, ci ritroviamo sempre avanti agli occhi con il gradimento di una antica conoscenza. Per una costa ripidissima scendiamo giù in fondo al vallone e, attraversando a guado il torrente, raggiungiamo sulla sponda opposta un viottolo tagliato nel sasso del monte, pel quale riprendiamo il cammino verso la città. Il vallone è senza piano ed ha il fondo tutto occupato dal fiume, che è ricco di acqua limpida che si affretta al basso scorrendo sul letto scoglioso pieno di sassi levigati dalla corrente. Seguiamo il corso dell'acqua sul viottolo tagliato nel fianco del monte, il quale si alza a picco sulle nostre teste, come un muraglione immane. Incontriamo nel cammino numerosi albanesi, dal passo rapido e sicuro, soli o in gruppi, alcuni con cavalli carichi di mercanzie, che ritornano dalla città ai loro villaggi; e attraversiamo numerose sorgenti che scaturiscono dal monte, aumentando, quasi ad ogni passo, la portata del fiume. Finalmente giungiamo al termine della gola, dove il fiume, facendo una rapida piegata sulla sinistra, lambisce le falde del monte della fortezza ed entra in città. A destra del fiume è un sobborgo abitato da bosniaci musulmani, qui emigrati dopo l'occupazione austriaca della Bosnia; a sinistra una moschea e, fra questa e il fiume, un gruppo di olmi rigogliosi che ricuoprono coi loro rami un caffè turco, un modesto *kiosk* con alcuni tavolini disposti lungo le sponde del fiume. Ci sediamo, attratti dall'amenità del sito, a uno dei tavolini, dove siamo serviti con gran premura di caffè, siroppi e acqua fresca eccellente. Delle bambinette musulmane del sobborgo bosniaco attraversano a guado il fiume, schiamazzando fra di loro, per attingere acqua a una sorgente che scaturisce dalla ripa sotto gli olmi; due funzionari turchi a un tavolino sorbiscono il caffè conversando lentamente; e dall'alto del minareto della moschea, nascosta dietro gli olmi, si diffondono nell'aria quieta le parole lente, cadenzate, dell'*iman* che invita i fedeli alla preghiera. Intanto il monte della fortezza, che su dall'alto da un lato sorveglia lo sbocco della gola e dall'altro domina la città, affretta con la sua mole intorno a noi l'ombre della sera. Rientriamo in città a notte già alta.

XVII.

Nazionalità e chiese a Prizrend.

Anche a Prizrend, come già ad Uskub, cercammo di acquistare notizie, per quanto fosse possibile esatte, sulla popolazione, specie per quanto concerne le nazionalità e le religioni; ma in nessun posto come qui ebbimo la dimostrazione delle difficoltà che si oppongono a conoscere la verità, in questa materia, nei paesi divisi dalle competizioni religiose o di nazionalità. Da Vehebi bey, capo della municipalità, la popolazione ci fu indicata in 20.000 abitanti, distribuiti così: 500 case serbe, 100 case cattoliche e il rimanente musulmane: ma aggiunse che erano cifre antiquate e che notizie più precise si avrebbero avute fra qualche settimana quando fosse terminato il censimento ora in corso. Dal console austriaco ebbimo quest'altre cifre: popolazione complessiva 35 mila abitanti, così distribuiti: albanesi musulmani, 20.000:

albanesi cattolici, 3000; serbi, 10,000; valachi, 2000. Il prete cattolico ci indicò i suoi parrocchiani in numero di 2000; i preti serbi ci dissero che gli ortodossi erano 1000 famiglie serbe con 6000 individui, più alcune famiglie valache.

Ma, se le cifre concernenti la composizione della popolazione sono discutibili, ciò che ci apparve non discutibile è che Prizrend è città eminentemente albanese ed eminentemente musulmana.

A Prizrend -- Nel quartiere musulmano.

Gli ortodossi sono di due lingue: valachi e serbi. I primi sono un'infima minoranza, che deve essere in grande decadenza se non pensa a ricostruire la chiesa di suo rito distrutta alcuni anni or sono da un incendio, le cui rovine si vedono ancora sotto gli spalti della fortezza, e se si contenta di fare le funzioni religiose in una delle due chiese serbe. I serbi sono invece una notevole minoranza che, non so se più per i mezzi propri o per i soccorsi che le vengono di fuori, apparisce piena di vigore e di sentimento, come ne fanno fede le istituzioni fiorenti che abbiamo già indicate.

I cattolici sono pochi, ma hanno una importanza di gran lunga superiore al loro numero, sia perchè appartengono alla medesima nazionalità della maggioranza della popolazione, sia perchè sono fortemente favoriti dall'Austria che sovviene con ogni mezzo le loro istituzioni, le quali sono non meno importanti di quelle della comunità serba: infatti hanno a loro disposizione una scuola primaria femminile, una scuola primaria maschile e un ambulatorio medico. La scuola femminile è collocata in una casa appositamente costruita nel recinto della cattedrale, ed è tenuta dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli della Casa di Zagabria. La scuola maschile è in un apposito fabbricato, questo pure nel recinto della cattedrale, ed è tenuta da due maestri laici di nazionalità albanese ma istruiti in Austria: uno di essi era recente-

mente venuto da Klaghenfurt. In ambedue le scuole la lingua di coltura è l'albanese. L'ambulatorio medico è molto frequentato, non solo dai cattolici, ma anche dai musulmani.

Ma ortodossi e cattolici sono minoranza; la gran maggioranza dei cittadini di Prizrend è musulmana, come, anche indipendentemente da notizie specifiche, è reso manifesto al visitatore dall'aspetto della città: estesissimo su ambedue le sponde del fiume il quartiere musulmano; numerose le moschee e tenute con quel decoro che è indizio di fede fervente e di mezzi abbondanti; e, dappertutto, evidenti i segni del rispetto alle prescrizioni del Corano, come le donne scrupolosamente velate e frequenti e frequentatissimi i caffè turchi dove è inibito l'uso dei liquori. In poche città, come in questa, si sente così vivamente di essere in ambiente musulmano.

Ma, anche più che in ambiente musulmano, si sente di essere in ambiente albanese. La lingua albanese è la lingua famigliare di tutti i musulmani, eccettuati i pochi funzionari governativi turchi e gli emigrati bosniaci; ed è altresì la lingua famigliare di tutti i cattolici. Sono di lingua slava, simile al serbo, gli ortodossi di rito serbo, e sono di lingua valaca gli ortodossi di rito greco: ma, come abbiam veduto, questi sono una infima minoranza e quelli sono una minoranza notevole, ma pur sempre minoranza. La lingua albanese poi è la lingua di comunicazione cittadina, tantochè e serbi e valachi e bosniaci si troverebbero a disagio qualora ignorassero la lingua albanese: nel bazar gli affari si fanno principalmente in albanese.

A Prizrend — Sulla porta di una casa musulmana.

Ed il linguaggio albanese è qui manifestazione di sentimento nazionale fortissimo, prevalente ad ogni altro sentimento, allo stesso sentimento religioso, come ne fa fede il fatto che albanesi musulmani e albanesi cattolici vivono in buon'armonia e si aiutano vicendevolmente nelle loro questioni. Quando nel 1898 fervevano le divergenze già accennate fra monsignor Troschi e il console austriaco Rappaport, gli albanesi cattolici, come avevano in segno di protesta e di solidarietà col loro vescovo abbandonata la chiesa, così abbandonarono le scuole mantenute dall'Austria, ed avendo concepito l'idea di fondare una scuola nazionale, poterono, senza troppe difficoltà, attuare l'idea mercè l'intervento fraterno degli albanesi musulmani che indussero l'autorità ottomana a concedere la richiesta autorizzazione.

È vero che i patriotti serbi comprendono nel programma delle loro rivendicazioni, non solo la pianura di Kossovo, ma anche l'alto bacino

del Drin e specialmente le pianure di Prizrend, di Jacova e di Ipek, adducendo, a sostegno della loro tesi patriottica, oltre il fatto storico

A Prizrend — Contrattazione di montoni.

della dinastia serba dell'imperatore Ducan, il fatto geografico che una gran parte dei nomi di fiumi, di monti e di località di questa regione

Contadini dei contorni di Prizrend.

è di origine slava e non di origine albanese. Il fatto è vero, ma è accompagnato da un altro fatto che gli toglie il significato che gli attribuiscono i Serbi: il fatto, cioè, che se i nomi dei paesi sono serbi, la

popolazione che li abita è in grandissima maggioranza di lingua albanese.

Da quando siamo esciti dal piano di Uskub e siamo saliti al piano di Kossovo e da qui siamo scesi nel piano di Prizrend, quasi ad ogni passo abbiamo trovati nomi geografici slavi e popolazione albanese. Caccianica, nella gola omonima, è borgata esclusivamente albanese e lascia il nome slavo per prendere quello turco di Orangiè; il borgo di Ferrisovic ha nome slavo, ma nessuno può mettere in dubbio che sia abitato da albanesi; la gola di Czernaleva, per cui si passa dal piano di Kossovo al piano di Prizrend, conserva un nome slavo, ma è essa pure piena di villaggi prettamente albanesi; il villaggio di Suarica, al piede della costa di Dula, contiene, sotto nome slavo, popolazione albanese; e il fiume sulle cui sponde sta Prizrend riflette nel suo nome di Bistrizza un battesimo slavo, ma bagna una città albanese. Questa strana ma costante coincidenza di nomi geografici slavi e di popolazione albanese può significare, come sostengono i Serbi, che, un tempo, il Kossovo e l'alto bacino del Drin fu colonizzato dalla loro gente, ma significa altresì che, successivamente, la gente albanese si è avanzata da ovest e da sud e che la gente slava si è ritirata verso nord e verso est; e che pertanto le comunità slave, ancorchè piene di vita e di sentimento come quella di Prizrend, che qua e là si trovano, non segnano gli avamposti di una gente che si avanza, ma sono gli ultimi resti di una gente che si è ritirata.

Il fatto capitale oggi è che ad ovest del Czernaleva siamo in terra prettamente albanese e che anche ad est di quei monti, nel piano di Kossovo, fino a Mitrovitza al nord, a Caccianica al sud e alla frontiera serba ad est, la gente di lingua albanese prevale assai di gran lunga alla gente di lingua slava: fatto capitale, diciamo, perchè, se sarà trascurato, riescirà vano qualunque disegno di dar pace a queste regioni.

XVIII.

Da Prizrend a Uskub.

Nelle prime ore di una bella notte, serena, illuminata dalla luna, escivamo dalla città di Prizrend riprendendo la via del ritorno. Nel sobborgo, passando avanti a un carro coperto trainato da bufali pieno di gente, udimmo rivolgerci in buon italiano il saluto: « Buon viaggio, signori, buon viaggio! » Erano albanesi cattolici che andavano a un santuario del Czernagora, dove tutti gli anni, al 15 di agosto, si celebra la festa della Madonna con gran solennità e con intervento di gente che viene anche da distanze di due o tre giorni di cammino. Quest'anno la solennità assumeva anche maggiore importanza perchè vi interveniva monsignor Troschi. Rispondemmo al gradito saluto come meglio potemmo e ci inoltrammo nella campagna deserta e nuda, nell'oscurità della notte attenuata dalla luce lunare che dava aspetti fantastici alla sporgenza del terreno e agli alberi isolati. Facemmo una breve sosta a un *ciflik*, che i gendarmi della scorta, senza tanti complimenti, fecero aprire togliendo al sonno i custodi, e quindi proseguimmo nella pianura immensa che il chiarore incerto faceva apparire senza confini. Attraversammo il borgo di Suarica, non più

affollato di gente e di soldati, come poche sere innanzi, ma silenzioso e deserto; e ci inoltrammo per la costa di Dula avendo davanti a noi, su in alto, il passo di Czernaleva. Il cielo durante la salita comincia a rischiarare e successivamente a tingersi di rosa: quando giungiamo al colle siamo improvvisamente illuminati dai primi raggi del sole che viene fuori di dietro ai dorsi selvosi dei monti che ci dividono dal Kossovo. Facciamo sul colle una breve sosta, volgendoci addietro, per dare un ultimo saluto a Prizrend. La pianura è tuttora immersa nell'ombra; ma alla nostra sinistra il culmine del Liubotin è già tinto di rosa e qua e là manda bagliori per il riflesso delle nevi illuminate dai primi raggi del sole; alla nostra destra le alpi albanesi cominciano a delineare le loro guglie nel cielo roseo; e, davanti a noi, al di là della pianura, fra la caligine del mattino, appariscono i monti che fra le loro pendici conducono il Drin verso il mare. Ma, a poco a poco, anche giù nel piano, le ombre si diradano; le cose riprendono le loro forme e i loro colori; e la vasta pianura, quasi improvvisamente inondata dal sole, ci riapparisce nella sua immensità chiusa nella cornice dei suoi monti giganteschi. Il colle è deserto; nessun segno di vita; le fronde dei cespugli che lo rivestono sono immobili nell'aria quieta: circondati dal silenzio solenne della montagna, restiamo assorti nella visione del paese che ci sta dinanzi e godiamo lungamente dello spettacolo imponente.

Riprendendo il cammino ci inoltriamo giù per la gola di Czernaleva, passando avanti a molti carri carichi di gente diretta al santuario della Czernagora, da alcuni dei quali si ripete il gradito augurio del buon viaggio espresso in italiano e da qualcuno anche l'invito di andare con loro al santuario. Raggiungiamo e oltrepassiamo numerosi carri carichi di robe militari dei battaglioni traslocati a Monastir. E, fatta una breve sosta al villaggio di Stimmia, nel *kan* che ci accolse nel viaggio di andata, esciamo dalla gola e sbocchiamo sul piano di Kossovo mentre il sole già alto si avvicina alla metà del suo corso. Passiamo avanti ad altri carri pieni di soldati malati e ad alcuni gruppi di soldati rifiniti che avanzano faticosamente nel polverone della via confusi con gente che si avvia festosamente al santuario di Czernagora continuiamo il cammino fra campi di grano che cade sotto la falce dei mietitori e di mais verdeggiante e di rigoglioso tabacco. Finalmente, dopo un dieci ore di viaggio interrotto da brevissime soste, rivediamo Ferrisovic.

Il borgo è da ogni lato circondato da accampamenti delle truppe in viaggio per Monastir e Salonicco. La via principale, la piazza, i contorni della stazione sono affollati di soldati: le botteghe del bazar e i *kan* pare facciano affari d'oro. Dappertutto movimento e grande animazione; e dappertutto, cosa degna di nota, ordine perfetto, la maggiore serenità, la maggiore sicurezza.

Perchè, è giustizia dirlo, questi soldati turchi, così malfamati in Europa per quanto concerne la disciplina e il rispetto della proprietà, ci sono apparsi, per questo riguardo, molto migliori della loro riputazione: li ho veduti nel servizio di sicurezza dei treni, isolati in piccoli riparti nella campagna deserta sotto i raggi del sole di agosto, rifiutare il sussidio loro offerto da qualche viaggiatore impietosito; li ho veduti, nella marcia disastrosa da Prizrend al Kossovo, laceri, rifiniti, abbandonati dai loro ufficiali, attraversare i villaggi passando davanti ai *kan* pieni di vettovaglie, non solo senza commettere atti

che avrebbero trovato attenuanti nelle loro condizioni, ma senza destare il minimo allarme nè negli abitanti nè nei bottegai che tenevano aperti i loro spacci con la maggiore evidente fiducia; li ho veduti per le vie di Ferrisovic, in numero certo dieci volte maggiore di quello degli abitanti, conservare un'attitudine ordinata e corretta quale possiamo vedere nei soldati europei. Certo non io impugnerò che questi stessi soldati, pochi giorni appresso, nei *vilayet* di Monastir e di Salonicco, quando dopo marce faticose e sotto la sferza del solleone entravano in villaggi dov'erano ricevuti a fucilate o con scoppi di dinamite, si sieno abbandonati ad atti di violenza e di strage senza distinguere uomini dei comitati e pacifici contadini: ma quello che, per ragione di giustizia e per mia diretta osservazione, posso affermare è che, prescindendo da queste eccezionali contingenze, il soldato turco, nei brevi giorni che ho passati in Macedonia, mi è sempre apparso dominato da uno spirito di disciplina che andava fino alla rassegnazione, tanto più meritevole in quanto che erano *redif* e *ilavé* strappati, da oltre sei mesi, ai pacifici lavori dei campi fecondi dell'Asia Minore, lasciando nella miseria le loro donne e i loro figliuoli.

Dopo non lunga sosta, prendiamo il treno di Mitrovitza che deve ricondurci a Uskub. Mentre il treno cammina diamo un ultimo sguardo alla pianura luminosa piena di biade e di armenti e, salutato un'ultima volta il Liubotin, entriamo nella gola di Caccianica che ci condurrà dal piano di Kossovo al piano di Uskub.

Il treno, favorito dalle pendenze, scende rapidamente: rivediamo i freschi e pingui pascoli tra le folte boscaglie di faggi, con le case all'ombra di grandi alberi; rivediamo Orangè ricca di acque, di ombre, col bianco minareto fra le fronde degli alberi, con la bianca folla di gente albanese; rivediamo, più sotto, le alte e ripide pendici selvose e le belle vedute della montagna; e finalmente, escendo dalla gola, ecco la pianura di Uskub, ecco i campi di mais che il caldo e la siccità fanno ingiallire, ecco, su in alto, sulla nostra destra, Xeres; ed ecco finalmente la stazione di Uskub, piena, come sempre nell'ora dell'arrivo dei treni, di funzionari, di ufficiali, di cavas, di consoli, di tutta una folla in attesa di notizie e di novità.

Entrando in città troviamo le medesime precauzioni di sicurezza di quando l'avevamo lasciata: i consolati guardati da forti pattuglie; i ponti sorvegliati dal piano stradale e dal greto del fiume; sorvegliate da pattuglie di cavalleria le strade che vengono dalla campagna. Le notizie che vengono da Monastir sono sempre allarmanti: Crucevo non è ancora stata rioccupata; in tutto quel vilayet si moltiplicano le uccisioni di musulmani fatte da bulgari e di bulgari fatte da musulmani e gli incendi di *ciflik* di bey o di greci, che i bulgari accusano di connivenza e di spionaggio a favore dei turchi: altri ponti della strada ferrata di Monastir sono stati fatti saltare. Il *vilayet* di Uskub pare tranquillo; ma si teme che i comitati, qualora ottengano successi a Monastir, tentino qualche colpo anche qui, e, più che a tutto, si pensa a ciò che potrebbe fare la plebe musulmana qualora venisse la notizia che i soldati compromessi nell'uccisione del console russo di Monastir sono stati giustiziati. « I musulmani – mi dice un impiegato governativo cristiano – sono stati finora di una tolleranza che raggiunge la rassegnazione; tutto hanno sopportato senza reazione, dagli attentati alla dinamite alla uccisione dei loro compagni di fede e agli incendi delle loro proprietà; ma adesso, credetelo, non ne possono più ».

XIX.

La questione macedone nei suoi elementi.

Avvicinandosi il giorno destinato per la nostra partenza ne profittiamo per precisare le idee sulla situazione politica della Macedonia riordinando e raccogliendo notizie, impressioni e giudizi.

Con un serbo, suddito del regno ma residente in Macedonia da molto tempo, uomo sereno e non trascinato dalla passione nazionalista, ho una conversazione che, completando quella avuta pochi giorni avanti coi preti serbi di Prizrend, è un prezioso contributo alla conoscenza della questione macedone. « Qui in tutta la Macedonia - egli mi dice - gli slavi, sieno serbi sieno bulgari, quando non sono trascinati dal demone della politica, si sentono tutti di una medesima razza. Chi è rimasto fedele al Patriarcato, simpatizza coi serbi, e si dice serbo; chi ha fatto adesione all'Esarcato simpatizza coi bulgari e si dice bulgaro; ma la denominazione di serbo e di bulgaro, più che due diverse nazionalità, indica due diversi partiti che dividono una medesima nazionalità. Non ignoro - qui aggiunse, facendo una breve pausa, il mio interlocutore - le rivendicazioni e le aspirazioni dei connazionali miei del Regno »: e, interrompendo la conversazione, mi mostrò la « Carta etnografica serba » redatta dal prof. Andonovitch della Università di Belgrado. In questa Carta i limiti meridionali delle rivendicazioni territoriali dei Serbi sono formati dal corso del Drin dall'Adriatico al lago di Ocrida, dallo spartiacque che divide il versante dell'Adriatico dal versante dell'Egeo, dalle alture di sinistra del bacino della Vistrizza fino all'Egeo, dall'Egeo fino alla foce del Mesta davanti all'isola di Tasos, escludendone soltanto la parte orientale della penisola Calcidica con i promontori di Sitonia e di Atos, e finalmente dal corso del Mesta fino ai monti; cosicchè la Serbia abbraccerebbe nei suoi limiti, oltre la Macedonia, il piano di Kossovo e tutto il bacino del Drin con Prizrend, Ipek e Jacova. Nel testo poi annesso alla Carta sono enumerati e spiegati i motivi di codesti limiti: ragioni storiche, inquantochè tutto questo territorio fu occupato dalle tribù slave che nel VII secolo passarono il Danubio e successivamente fu governato dalla dinastia serba, che ebbe la massima potenza nel secolo XIV sotto l'imperatore Ducan; ragioni etnografiche, inquantochè la gran maggioranza della popolazione parla serbo; ragioni politiche, inquantochè lo sbocco sull'Egeo è elemento necessario, non solo di sviluppo ma anche di vita, per il regno serbo. E, riprendendo la conversazione, il mio interlocutore concludeva: « Non voglio discutere le aspirazioni dei miei compatriotti del regno e comprendo anche che si ribellino all'idea che la Macedonia sia annessa alla Bulgaria o sia costituita in Stato autonomo, poichè l'uno o l'altro di questi due avvenimenti distruggerebbe ogni avvenire per il regno, ma non posso chiudere gli occhi al vero: e il vero è che in Macedonia serbi e bulgari si sentono fratelli; non nego che i primi rivolgono le loro speranze alla Serbia e i secondi alla Bulgaria: ma sono sicuro che nel giorno della liberazione applaudiranno concordi al loro liberatore senza preoccuparsi troppo se sia venuto da Belgrado o da Sofia ».

Passando alle aspirazioni bulgare, non occorre, come per quelle serbe, fare distinzione fra bulgari macedoni e bulgari del principato perchè, e gli uni e gli altri, sono veramente animati dai mede-

simi sentimenti. Dalle scuole bulgare di Macedonia che, come abbiamo già avuto occasione di osservare, dopo la creazione dell'Esarcato nel 1870, hanno ricoperto di una rete fittissima tutta la regione, sono venute fuori schiere di giovani che, non potendo più adattarsi alla vita del contadino nè potendo trovare occupazione nel loro paese, si sono riversati, in Bulgaria, dove, favoriti da speciali circostanze, sono penetrati in tutte le amministrazioni pubbliche, e si sono impossessati di tutte le professioni liberali. Nell'esercito, mi diceva una persona che aveva abitato molto Sofia, quasi la metà degli ufficiali è macedone; e macedoni sono molti funzionari in tutti i rami dell'amministrazione civile, moltissimi maestri elementari in tutto il principato, e professori di istituti superiori, e preti e avvocati e pubblicisti e giornalisti e politicanti, e tutta una massa di gente in cerca d'impiego, di professione, di occupazione. Questa specie di proletariato intellettuale, che si è riversato dalla Macedonia in Bulgaria e che ogni anno cresce, costituisce una delle ragioni, forse la ragione principale, della questione macedone. Esso ha creata l'Organizzazione interna; esso ha creato i Comitati di Sofia che reclutano le bande, le organizzano, le armano e le fanno passare in Macedonia; esso, in fine, formando l'opinione pubblica in Bulgaria e dominando il Governo, lo obbliga a tenere quell'attitudine, ora di favore, come nel tempo del Gabinetto Daneff, ora di tolleranza, come col Gabinetto Petroff, verso il movimento bulgaro in Macedonia che è, volere o no, una delle condizioni principali del suo successo.

I capi del movimento bulgaro, a differenza di quelli del movimento serbo, poco si occupano di ragioni storiche e meno di ragioni etnografiche; sentono di avere con sè l'anima delle popolazioni slave macedoni e ciò, per loro, è titolo sufficiente per la loro azione e per le loro rivendicazioni.

Quali siano queste rivendicazioni apparisce dalle loro molteplici pubblicazioni, fra le quali notiamo un notevole articolo di Karayoff, uno dei capi del movimento in Sofia, pubblicato nella decorsa estate nelle « Questions diplomatiques et coloniales » di Parigi.

Da queste pubblicazioni resulta che il programma della « Grande Bulgaria » è abbandonato e vi si è sostituito il programma della « Macedonia autonoma » con la parola d'ordine « La Macedonia ai Macedoni ». Quale sia il movente di questo cambiamento è difficile dire: i Serbi ed i Greci dicono che l'autonomia è una « finta », uno « stratagemma » per arrivare all'annessione con la Bulgaria seguendo l'esempio offerto dalla Romelia orientale: altri osservano che è una conseguenza della situazione creata dal proletariato intellettuale macedone in Bulgaria, inquantochè, mediante l'autonomia, i bulgari del principato sperano di liberarsi della concorrenza dei bulgari macedoni e i bulgari macedoni sperano di assicurare a sè i posti del nuovo Stato macedone: i capi del movimento bulgaro, invece, affermano che il programma dell'autonomia è una conseguenza logica della moltiplicità e della commistione della nazionalità, inquantochè, l'annessione ad uno degli Stati contermini essendo resa impossibile dalla molteplicità delle razze e la partizione fra i diversi Stati contermini dalla loro commistione, l'unico partito attuabile è la creazione di un nuovo Stato, nel quale i Bulgari, per ragione di numero, avrebbero senza dubbio la preponderanza, ma nel quale Serbi, Greci, Valachi, Albanesi, troverebbero, come in ogni Stato civile, uguaglianza di diritti e condizioni

favorevoli allo sviluppo delle loro nazionalità. Ma, comunque sia di ciò, è indubitato che il nuovo programma è preciso e determinato in tutti i suoi rapporti; nei confini territoriali delle rivendicazioni, nelle aspirazioni politiche, nei mezzi di azione per conseguirle: non può negarsi che i Bulgari sanno quello che vogliono e adattano, senza troppi scrupoli, i mezzi al fine. Ecco come i limiti territoriali delle rivendicazioni macedoni sono determinati nello scritto già citato: « Ce terme la Macédoine non donne-t-il une unité géographique suffisamment arrondée qui serait capable d'une vie indépendante? La nature a dessiné et l'histoire a consacré cette unité. Ces limites sont marqués par les frontières actuelles de la Bulgarie et de la Serbie, les chaînes de montagnes du Montenegro, Char, Dechat, les lacs d'Ocrida et de Kostour, la rivière Vistrizza, l'archipel e la rivière Mesta ». Gli obiettivi immediati del movimento li abbiamo già veduti: sono quelli esposti nella Dichiarazione dei delegati dell'Organizzazione interna all'estero comunicata agli Agenti delle Grandi Potenze in Sofia il 10 agosto ultimo decorso e che abbiamo già indicato. E, poichè non si ha speranza di scuotere il giogo ottomano con un movimento insurrezionale, sia perchè questo non può essere generale a cagione dei contrasti di nazionalità, sia a cagione della preponderanza delle forze ottomane, ecco le bombe di Salonicco, gli attentati alle strade ferrate, gli incendi e le stragi nei villaggi non aderenti al movimento; tutto un piano di azione destinato a dare alla lotta un carattere selvaggio, incompatibile con gli interessi morali e materiali d' Europa, e ciò con lo scopo ben determinato di promuovere, come a Creta, l'intervento delle Grandi Potenze.

Raggiungeranno i Bulgari con questi mezzi il loro intento? Non oserei nè affermarlo nè negarlo; ma, pur deplorando la violenza e la brutalità della loro azione, non si può non sentire una certa ammirazione per la fermezza dei loro propositi e per la loro audacia.

Mentre i Serbi consumavano tempo ed energie nelle competizioni interne del regno e dimenticavano i loro connazionali del Vardar, mentre i Greci si esaurivano nelle agitazioni create dai politicanti di caffè, i Bulgari, dopo avere risvegliato il sentimento della nazionalità in tutti gli slavi macedoni con la gerarchia ecclesiastica e con le scuole, creano l'Organizzazione interna, e, giunto il momento, si gettano nell'azione con un disprezzo della vita che genera l'eroismo: è tipico l'episodio dei due dinamitardi di Salonicco che, vistisi scoperti nella casa dove si erano ritirati dopo l'eccidio, uno fugge nel giardino e, gridando « così muoiono i bulgari » si fa saltare le cervella con un colpo di revolver; e l'altro, fuggendo per le scale sul tetto, si getta fra le gambe una bomba che lo fa saltare in aria.

I più fieri oppositori alle rivendicazioni bulgare in Macedonia sono i Greci che le considerano come una usurpazione dei loro diritti storici ed etnografici; anzi si può dire che l'odio fra Bulgari e Greci in Macedonia è più forte di quello fra Bulgari e Turchi. Già passando da Sofia avevo udito le più violente imprecazioni contro i Greci che si imputavano di spionaggio a favore dei Turchi e a danno dei comitati e delle bande bulgare: e, passando più tardi da Atene, notai le polemiche della stampa ellenica piena delle più incredibili ingiurie contro i Bulgari, rese più significative dalle dichiarazioni di simpatia e anche di ammirazione per la magnanimità del Sultano e dei Turchi in Macedonia.

Le rivendicazioni greche appariscono dalla « Carta etnografica e linguistica di Macedonia » costruita a Berlino dal Kiepert per commissione di Zafiropulo di Marsiglia e che si trova annessa all'opera *La Macédoine* del dott. Nicolaides. Secondo questa Carta i limiti della Macedonia greca sono segnati da una linea pressochè parallela alla costa che taglia il Vardar alla gola di Demirkapu e raggiunge verso occidente lo spartiacque fra il versante dell' Adriatico e il versante dell'Egeo in punto intermedio fra il lago di Ocrida e il lago di Presba e verso oriente, dopo aver seguito il corso superiore del Struma, raggiunge, al sud di Nevrokop, il corso del Mesta.

« In questo territorio – mi diceva un greco del regno – il nostro diritto nazionale è indiscutibile per la gente di buona fede: la storia ci dice che, dai tempi omerici fino ad oggi, questi paesi furono sempre di civiltà ellenica; e l'indagine linguistica ci insegna che nel bacino del Vistrizza, nella penisola Calcidica, in tutta la zona littoranea, la lingua greca è la lingua commerciale e di coltura di uso esclusivo e che nel resto del territorio, fino ai limiti indicati, essa è la lingua famigliare predominante ». E, ad alcune mie osservazioni circa l'esistenza di grossi nuclei bulgari, specialmente nel bacino del Presba e sui monti che limitano la pianura littoranea, egli aggiungeva: « Non nego che, anche in questo territorio, esista una popolazione slava, ma ciò che affermo è che la gran maggioranza della popolazione è di lingua greca e che bisogna ben guardarsi da ritenere bulgari tutti i villaggi qualificati tali nelle statistiche: molti villaggi greci, in questi ultimi anni, furono obbligati dalla Organizzazione interna e dalle bande bulgare, con seduzioni e violenze di ogni sorta, a lasciare l'ortodossia e a fare adesione all'Esarcato: tutti i villaggi nei quali si è verificato questo fatto, nelle statistiche dei Bulgari e anche in quelle ufficiali del Governo, figurano come bulgari; ma chi potrebbe negare che sono greci? » E qui, narrandomi i mezzi di violenza usati dai Bulgari per obbligare i villaggi a lasciare la ortodossia, fra i quali, cosa incredibile, indicava anche il sequestro di donne e di fanciulli, mi raccontava un caso avvenuto a lui stesso pochi mesi or sono: « Per ragioni del mio officio mi presentai a un villaggio di lingua greca situato sui monti al di sopra Serres: giunto lassù, invece dell'accoglienza che mi attendeva, non trovai nessuno di quelli che cercavo: i notabili erano spariti, chi in campagna, chi nelle case; il prete stesso, con vari pretesti, non si fece trovare, nè mi fu possibile avvicinarlo. Cosa era avvenuto? Lì per lì non potei fare che delle supposizioni; ma appena ritornato a Serres ebbi la spiegazione del fatto: pochi giorni avanti una banda bulgara scesa dal Rodope aveva obbligato capi di famiglia e preti a fare adesione all'Esarcato con la minaccia di gravissimi danni alle proprietà e alle persone qualora non fossero rimasti fedeli alla Chiesa bulgara! » E, ponendo termine alla conversazione, il mio interlocutore aggiungeva, a mo' di conclusione: « Il bulgarismo nella Macedonia meridionale è una vera e propria sopraffazione delittuosa. In Europa molti si meravigliano e quasi si scandalizzano che i Greci non si alleino ai Bulgari nella riscossa contro il giogo turco; ma è una meraviglia che è espressione di ignoranza assoluta della situazione: il trionfo dei Bulgari sarebbe la distruzione del nostro diritto nazionale, mentre lo *statu quo* mantiene integre tutte le nostre aspirazioni e le nostre speranze; epperciò il nostro motto d'ordine è: meglio il Turco del Bulgaro ».

E di fronte alle rivendicazioni greche e bulgare sorgono, non meno violente, le rivendicazioni albanesi.

Queste rivendicazioni, per la mancanza di un centro politico da cui possano ricevere forma, contenuto e indirizzo, non sono precise e determinate come quelle dei Bulgari e dei Greci.

Per quanto concerne il territorio, alcuni, esaltati dai ricordi storici di Pirro, di Alessandro e di Scanderbeg, comprendono in Albania, oltre i due *vilayet* adriatici, anche i *vilayet* di Uskub, di Monastir e di Salonicco per intiero, vale a dire l'intiera Macedonia; e all'osservazione che nella parte meridionale del *vilayet* di Uskub, nella parte orientale di quello di Monastir e in tutto il *vilayet* di Salonicco la lingua famigliare o di comunicazione più diffusa non è la lingua albanese ma la lingua greca o quella slava, rispondono, come più di una volta a consimile osservazione io stesso mi sono sentito rispondere: « effetto della mancanza di scuole nazionali che la Porta, seguendo una politica miope e parziale, ci ha negato, mentre le concedeva ai Serbi, ai Bulgari, ai Greci, ai Valachi: restituiteci le scuole nazionali, in modo che i nostri figliuoli non sieno più obbligati a istruirsi mediante il turco o mediante le lingue delle nazionalità rivali, e in poco tempo la lingua albanese riprenderà il sopravvento in tutto il bacino del Vardar fino alla frontiera bulgara e all' Egeo ». Altri, invece, considerando che il criterio più sicuro della nazionalità è la lingua, poichè il cambiamento di lingua indica quasi sempre un cambiamento di sentimenti e di mentalità, limitano l'Albania al territorio dove l'albanese, come lingua famigliare o di comunicazione, è di uso esclusivo e predominante; perciò ne mettono i confini allo spartiacque fra l'Adriatico e l'Egeo, al Sciar-dag, alle frontiere serba, bosniaca e montenegrina, comprendendovi il Kossovo, ma escludendone la parte di Uskub al sud del Sciar-dag, la parte di Monastir ad oriente dello spartiacque e tutto il *vilayet* di Salonicco, ossia tutti quanti i bacini del Vistrizza e del Vardar: « in questo territorio così limitato - essi dicono - le nostre rivendicazioni sono inoppugnabili perchè hanno per fondamento una situazione linguistica di fatto, un territorio fornito di continuità e di frontiere naturali ben determinate ».

Se in materia di rivendicazioni territoriali gli Albanesi non sono concordi, non posso dire altrettanto per quanto riguarda la loro esistenza politica. Ne ho discorso con musulmani e con cattolici, con bey e con commercianti, con gheghi e con toschi; ebbene, in tutte le loro dichiarazioni e manifestazioni ho trovato sempre le seguenti note dominanti: una gran devozione per la persona del Sultano; un gran disprezzo per il funzionario turco fatto responsabile della miseranda e deplorevole condizione del paese e un forte e guari selvaggio sentimento di nazionalità che li rende violenti e avversari irreconciliabili contro le altre nazionalità.

Un bey, albanese musulmano, mi diceva: « Noi non ci opponiamo all'impianto di un'amministrazione regolare, che desideriamo anzi come condizione indispensabile di un più alto tenore di vita civile; non ci opponiamo alle riforme che consideriamo necessarie per la nostra esistenza nazionale; e tanto meno desideriamo la distruzione dei diritti del Sultano, al quale anzi ci sentiamo attaccati per molti motivi: ciò cui ci opponiamo è alla creazione di una Grande Macedonia, annessa o no alla Bulgaria poco importa, la quale implicherebbe la distruzione dell'Albania, imperocchè le toglierebbe più della metà della sua popola-

zione e di tre quarti del suo territorio, riducendola a un piccolo paese marittimo sull'Adriatico divisa in due parti riunite fra Vallona e Durazzo da una zona di terra larga appena dieci chilometri. Ecco quali sono i fatti contro cui si rivoltano gli Albanesi! »

E un autorevole personaggio albanese cattolico, che nella gerarchia cattolica occupa un'alta posizione, mi dichiarava: « Le nostre aspirazioni sono per una autonomia amministrativa sotto il controllo delle Potenze e l'alta sovranità del Sultano: l'autonomia amministrativa è necessaria per salvarci dalla cattiva amministrazione turca; il controllo delle Potenze è necessario per guidare i nostri passi sulla via della civiltà; la sovranità del Sultano è necessaria per assicurarci contro le ingordigie dei vicini ».

E nei giornali che si pubblicano in difesa della causa albanese, come sarebbe il *Shquipetari*, che nella decorsa estate si stampava a Bucarest nella tre lingue albanese, rumena e francese, si leggono dichiarazioni di lealtà verso il Sultano come la seguente: « Notre mot d'ordre sera un amour sincère et un devouement sans bornes pour l'Empire Ottoman, notre Patrie, et pour S. M. I. le Sultan Abdul Hamid, notre Auguste Souverain ». Ma, contemporaneamente, si attacca ferocemente il Governo ottomano, che si accusa di connivenza venale coi Russi e di complicità coi Bulgari, contro i quali nessuna ingiuria pare soverchia. E, dubitando che Dio conceda al Sultano l'idea di liberarsi della camarilla di Corte che lo sfrutta e lo tradisce consigliandogli una politica che sacrifica gli Albanesi agli Slavi, si fa appello all'intervento delle Potenze che non hanno fini egoistici nei Balcani, con parole come le seguenti:

« Mais si notre prière est trop haut dirigée, nous nous adressons alors aux autres quatre Puissances européennes, signataires du traité de Berlin, à savoir: à la puissante Grande-Bretagne, à la vigoureuse Allemagne, à la généreuse France, et à la fière Italie, et les prions d'intervenir afin de protéger et de sauver les peuples non-slaves de la Turquie d'Europe, ou, du moins, de nous donner la liberté de défendre, avec nos propres forces, la race, le foyer, la vie et l'honneur. Et nous les assurons que une fois que la paix sera rétablie, nous parviendrons, en peu de temps, grâce à l'application des sages réformes qu'elles nous donneraient, au commencement d'une nouvelle vie sociale ».

E un altro albanese, questo di religione musulmana, già alto funzionario dell'Impero e rotto alle finezze della diplomazia, mi diceva: « La migliore difesa della causa albanese è negli Atti della Commissione europea per la Rumelia orientale che si riunì a Costantinopoli nel 1880 ai termini dell'articolo 23 del Trattato di Berlino. Permette temi di richiamare la vostra attenzione sulla lettera che il Goschen, allora ambasciatore a Costantinopoli, dirigeva al conte Granville, ministro degli affari esteri, sulla questione albanese; e vi prego di ricordarla ai vostri compatriotti, i quali non dovrebbero dimenticare che lo sviluppo della nazionalità albanese è condizione indispensabile, non solo per la pace dei Balcani, ma anche per l'equilibrio dell'Adriatico e per la sicurezza vostra ».

Il documento che il mio interlocutore volle indicarmi è contenuto nel *Blue Book* del 1880, ed è del tempo in cui la Lega Albanese di Prizrend lottava per impedire lo smembramento dell'Albania, con la cessione di Jannina alla Grecia e del distretto di Gusigne al Monte-

negro; e, poichè è una chiara e autorevole esposizione delle ragioni che assistono la causa albanese e contiene giudizi che sono oggi più che mai di attualità, soddisfo volentieri al desiderio del mio interlocutore, riportandolo qui integralmente nei suoi punti essenziali:

Il Signor Goschen al Conte Granville.

Terapia, 26 luglio 1880.

Si avvicina rapidamente l'epoca nella quale la Commissione della Rumelia orientale, che sta lavorando colla maggiore energia ed abilità, avrà condotto i suoi lavori a tal punto da dover necessariamente considerare quali passi sarebbe più opportuno di fare per dar applicazione ad analogo o al medesimo « Projet de Loi », che ora si sta elaborando per Adrianopoli e Salonicco, anche negli altri Vilayets della Turchia europea. Fra le altre questioni si dovrà risolvere anche quella del come si debba procedere per le Provincie abitate dagli Albanesi, questione che deve considerarsi tanto dal punto di vista della politica generale, quanto dal punto di vista delle esigenze locali...

Non si può negare che il movimento albanese sia perfettamente naturale. Razza antica e distinta quale nessuna di quelle che la circondano, gli Albanesi hanno veduto le nazionalità a loro vicine prese sotto la protezione di varie potenze europee e secondate le loro aspirazioni verso una esistenza più indipendente. Hanno veduti i Bulgari completamente emancipati in Bulgaria e resi padroni della Rumelia orientale. Hanno veduto il desiderio ardente dell'Europa di liberare dal governo turco il territorio abitato dai Greci. Hanno veduto gli Slavi nel Montenegro protetti dal Grande Impero slavo del Nord con entusiastica pertinacia. Vedono ora la questione d'Oriente risolta in base al principio delle nazionalità e la Penisola balcanica gradatamente divisa nelle varie sue razze per quello stesso principio. E vedono frattanto che essi non ricevono uguale trattamento. La loro nazionalità è ignorata e il territorio abitato dagli Albanesi è dato su nel Nord ai Montenegrini per sodisfare il Montenegro, il protetto della Russia, e nel Sud alla Grecia, la protetta dell'Inghilterra e della Francia.

Sono proposti scambi territoriali, sorgono nuove difficoltà, ma è pur sempre a scapito degli Albanesi, e questi hanno da esser sacrificati agli Slavi ed ai Greci senza rispetto al principio di nazionalità.

Pongo così crudamente il caso degli Albanesi per illustrare il naturale carattere della loro resistenza al volere dell'Europa. Questa non pare a me un'attitudine nè artificiale nè biasimevole. Essa è naturale prodotto del movimento generale della Penisola balcanica.

Analoghe considerazioni mi portano alla conclusione che oso umilmente sottoporre a V. S., che la nazionalità albanese sia un elemento il quale non deve esser trascurato in ogni futura combinazione politica. All'opposto, credo che esso possa essere utilizzato con molto vantaggio dell'interesse generale; in conseguenza sconsiglierei ogni misura parziale che valesse ad ostacolare la formazione di una larga Provincia albanese.

Se è prematuro o impossibile il costituire oggi una tale Provincia, vorrei certamente astenermi da ogni misura che rendesse questa impossibilità permanente o che dovesse infine esser cagione di future difficoltà. Raccomanderei dunque che la formazione d'una Provincia unita albanese fosse tenuta sempre in vista.

La S. V. riconoscerà che ne sarebbero assicurati i seguenti vantaggi. Se si formasse una forte Albania, si attenuerebbe grandemente il pretesto per una occupazione da parte di una potenza estera, nel caso della dissoluzione dell' Impero ottomano. Una Albania unita impedirebbe ulteriori penetrazioni dal Nord e la Penisola balcanica rimarrebbe nelle mani e sotto l'impero delle razze che ora l'abitano. Diversamente gli Albanesi potrebbero essere una insuperabile difficoltà quando scoppiassero dei tor-

bidi. Una popolazione, in gran parte musulmana, sarebbe causa delle maggiori difficoltà per i paesi greci e slavi che la circondano. Soltanto una potenza europea potrebbe esser forte abbastanza da competere con essa e da ristabilire l'ordine. Io reputo che, a misura che si costituisse la nazionalità albanese, la probabilità d'un intervento europeo diminuirebbe.

Confido d'aver dimostrato a V. S. perchè, tali essendo le mie opinioni, io sconsiglierei qualunque mezza misura che ostacolasse quel più vasto disegno, e, siccome desidererei di fondarmi più sulla base della razza che su quella della religione, mi spiacerebbe d'escludere le tribù romano-cattoliche del Nord con dei provvedimenti ad esse speciali che le separerebbero dalla gran massa degli Albanesi.

Posso ben rendermi ragione che si sostenga strenuamente l'opinione secondo cui savia cosa sarebbe il disgregare gli Albanesi, che sono una razza difficile a maneggiare, il separare quelli del Nord da quelli del Sud e il procurare piuttosto di estendere che di comporre le divergenze esistenti, ma una cotale opinione sarebbe diametralmente opposta a quella che io mi sono permesso di manifestare.

La lunghezza di questo dispaccio non mi consente d'esaminare il quesito, in qual misura si possano incontrare impedimenti ad una fusione degli Albanesi del Nord e del Sud, ma le migliori informazioni che ho ricevuto mi inducono a credere che essa potrebbe certamente effettuarsi.

La importanza di questo documento, anche in relazione agli odierni avvenimenti, non ha bisogno di essere dimostrata: è evidentemente un eccellente punto di appoggio per un'azione diplomatica in difesa di un assetto della questione balcanica che assicuri anche l'equilibrio dell'Adriatico.

In Macedonia, oltre Slavi, Greci ed Albanesi, lottano altre due nazionalità: Turchi e Valachi: le quali per altro, nell'assetto della questione macedone, possono far valere i diritti della loro coltura religiosa e civile ma non diritti di sovranità, inquantochè costituiscono gruppi isolati in mezzo a popolazioni di altra nazionalità, senza continuità di territorio nè fra di loro nè coi gruppi etnici coi quali sono congiunti per vincoli di sangue o di lingua, vale a dire con i Rumeni di Romania e con i Turchi dell'Asia Minore.

I Turchi nelle statistiche officiali sono rappresentati da grossi numeri perchè confusi con i musulmani delle altre nazionalità, albanesi, zingari, bosniaci, ecc., ma qualora fossero censiti col criterio della razza, indicato dalla lingua usata in famiglia, apparirebbero una piccola minoranza. Essi sono in parte dediti all'agricoltura e vivono i villaggi situati principalmente in punti strategici lungo le grandi vie di comunicazione fra il mare e l'interno, fra Costantinopoli, la Macedonia e l'Epiro: i principali gruppi sono quelli di Demirkapu di Gevjelì, di Jenidjè lungo il Vardar; quelli al nord di Drama e di Demir Hissar lungo la via dal Vardar a Costantinopoli; quello fra la Vistrizza e il lago di Ostrovo sulla via fra il Vardar da un lato, Larissa e Jannina dall'altro. Sono i discendenti delle colonie militari formate in più tempi dai Sultani con contadini asiatici, col duplice intento di fortificare in Macedonia il loro dominio e di custodire i punti strategici delle grandi vie di comunicazione. Mezzaiuoli di *ciflik* appartenenti a bey e spesso proprietari delle terre che coltivano, sono gente pacifica, dedita al lavoro, tollerante: i loro villaggi, situati per lo più in amene posizioni e ombreggiati da grandi alberi custoditi con un rispetto che contrasta con il vandalismo forestale dei greci, offrono lo spettacolo di un asilo di relativo benessere e di pace.

I Valachi sono diffusi un po' dappertutto; ne abbiamo trovato un piccolo gruppo anche a Prizrend, dove possedevano una chiesa le cui rovine si vedono tuttora sotto gli spaldi della fortezza; ma il maggior numero vive in gruppo compatto sul Pindo, al nord di Metzovo. Sulle loro origini si son fatte le più disparate ipotesi, che qui non è il posto di esaminare. Proprietari di mandrie, commercianti, gente comoda e denarosa, parlano una lingua che ha molti caratteri comuni con la lingua rumena, ma, essendo di cultura ellenica, fino a quarant'anni or sono si consideravano parte della famiglia ellenica e le loro elargizioni e beneficenze erano rivolte sempre alla Grecia e agli istituti ellenici. Quando il sentimento delle nazionalità cominciò ad agitare e distinguere i popoli macedoni, anche essi acquistarono una coscienza più precisa dell'essere loro e, distogliendo gli occhi da Atene, li rivolsero al di là del Danubio a Bucarest. Il nuovo orientamento fu, come era da prevedersi, favorito ed eccitato dal Governo di Bucarest ed ora i rumeni del Pindo e i rumeni di Romania sono collegati da molteplici rapporti di ogni genere: anche recentemente al Parlamento rumeno dal ministro della pubblica istruzione era presentata la proposta di un grosso stanziamento per le scuole e le opere di beneficenza rumene in Macedonia.

Le rivendicazioni rumene in Macedonia non potendo essere rivendicazioni territoriali, impedite dalla mancanza di continuità di territorio, sono soltanto aspirazioni di cultura e di reciproco aiuto fra i rumeni del regno e quelli macedoni. Certo la nazionalità rumena in Macedonia è anch'essa ormai un fattore non trascurabile della questione balcanica; forte, se non per il numero, per la qualità dei suoi componenti e per l'appoggio che trova in Romania, la sua voce non può essere trascurata nell'assetto definitivo della questione macedone.

XX.

Da Uskub a Salonicco.

Quando lasciammo Uskub, alla partenza del treno che doveva condurci a Salonicco, la stazione, secondo il solito, era piena della consueta folla. Era molto commentato, anche fra i consoli, il fatto che il console russo, che pochi giorni or sono aveva lasciato Uskub per Monastir, facendo il viaggio in strada ferrata fino a Kuprulu e in via ordinaria di qui a Monastir, era passato da Kuprulu a Monastir, attraversando tutta la regione dominata dalle bande, senza che nessuno gli avesse toccato un capello, e se ne traevano saporite conclusioni circa i rapporti fra i funzionarî russi e i Comitati. Era giunta altresì la notizia che finalmente le truppe imperiali avevano rioccupata Crucevo con molto spargimento di sangue e con molti danni per la città che era stata messa a sacco e a fuoco. Finalmente si diceva che l'Organizzazione interna aveva avvertito la Direzione delle ferrovie che, per necessità di guerra, gli attentati sarebbero cominciati anche contro la strada ferrata Uskub-Salonicco.

Ricevuti dagli amici, che erano venuti a salutarci, gli augurî di buon viaggio, che quest'ultima notizia rendeva particolarmente opportuni, il treno si mosse e ci inoltrammo nella pianura al sud della città, costeggiando le alture che la limitano ad ovest. La strada ferrata è sotto la protezione delle truppe; quasi ad ogni passo sentinelle;

presso i ponti distaccamenti attendati nell'aperta campagna: e, qua e là, forti pattuglie in perlustrazione: e, quasichè ciò non bastasse, abbiamo nel treno una scorta di soldati accompagnati da un ufficiale di polizia: i pochi viaggiatori che sono sul treno non dissimulano la loro apprensione per la situazione resa manifesta da questo apparato di forze.

La pianura di Uskub, anche da questo lato, è, come nelle altre parti che abbiamo percorse, nuda e deserta ma feconda di cereali e di biade e di piante industriali: il maiz, fino a pochi giorni or sono verdeggiante, per l'arsura di questi giorni ingiallisce prima del tempo e la nota verde e fresca nella pianura riarsa è mantenuta soltanto dai campi di tabacco tuttora vegeti e rigogliosi. Giunti al termine meridionale della pianura, entriamo in una gola, stretta fra pendici non alte coperte di boschi rovinati dal pascolo, che lascia appena appena

Kuprulu.

il passaggio al Vardar che corre spumeggiando fra i sassi levigati dalla corrente, mentre la ferrovia è tagliata nel monte e ne attraversa gli sproni che si protendono a picco sul fiume con gallerie brevi e frequenti. La gola si prolunga fra pendici nude e rocciose finchè sbocchiamo in un'aperta pianura piena di sole, fra belle coltivazioni di tabacco e di canapa, e, percorrendola rapidamente, arriviamo all'imbocco di un'altra gola dove, a cavaliere del fiume, siede una graziosa città dall' aspetto gaio e ridente: Kuprulu. Avanti di arrivare alla città, ci fermiamo alla stazione, piena di sentinelle che circondano il treno e di venditori che offrono frutta e anfore di terra porosa piene di acqua fresca; e quindi, ripigliando la corsa, attraversiamo la città, che ci apparisce sempre più graziosa, situata, com'è, in amena posizione sulle pendici delle alture che formano l'ingresso della gola; di-

visa dal fiume in due parti riunite da un ponte di pietra a più archi: molti alberi, moschee, belle case a due e più piani che si rispecchiano nelle acque limpide del fiume; sulle sponde molte donne turche al rezzo degli alberi; e nell' acqua branchi di ragazzi che prendono il bagno riempiendo l'aria di gridi gioiosi.

Ma il treno ci toglie subito alla bella visione, illuminata dal sole del pomeriggio, per farci entrare nella gola stretta fiancheggiata da colline rocciose sulle quali, qua e là, vediamo bei vigneti verdeggianti fra i sassi. Ogni tanto la gola si allarga e, allora, lungo le sponde del

Il Vardar a Demirkapu.

fiume si rivedono campi di maiz non più verdi ma ingialliti essi pure come quelli dove è stato mietuto il grano.

Omai la valle si fa sempre più arida; e la sola nota verde è messa dalle sponde del Vardar che scorre all'ombra di salici, di olmi, di pioppi, di peri selvatici. Non più campi di maiz, di tabacco o di canapa che indicavano la fertilità delle campagne che abbiamo percorse finora; ma soltanto o campi spogliati or ora dal grano o pascoli riarsi dal sole; segno sicuro della deficienza delle due maggiori condizioni di fertilità: l'humus e l'acqua.

Il treno corre sempre lungo il fiume alla base di colline nude ed aride, oltre le quali, di tanto in tanto, in lontananza si vedono i monti che fiancheggiano la valle essi pure nudi, rocciosi, incolti, non saprei dire se più per vizio di natura o per colpa di uomini. Le rare stazioni, alle quali il treno fa lunghe fermate, sono deserte, come la campagna

circostante, senza segno di traffico o di movimento di viaggiatori. Alla stazione di Crivolak notiamo, come cosa insolita, un gruppo di albanesi e una carrozza a due cavalli, nella quale prendono posto tre signori vestiti alla franca con fez e che, mentre il treno riprende il viaggio, vediamo salire l'erta della collina arida e sassosa dietro il fabbricato della stazione. E proseguiamo nella campagna deserta, bruciata, nella quale solo segno di vita sono i soldati che sorvegliano e perlustrano la strada ferrata.

Finalmente entriamo in un'altra pianura - è la terza che attraversiamo dopo aver lasciato Uskub - nella quale si ritrovano i segni della fertilità: il maiz tuttora verde, il tabacco, la canapa e, per di più, vaste coltivazioni di riso: siamo nella pianura di Demirkapu, nome turco che significa Porta di ferro. Fatta una breve sosta alla stazione, deserta come tutte le altre, giungiamo alla Porta di ferro, una gola serrata fra monti rocciosi che si innalzano quasi a picco e così vicini fra loro che lasciano appena il passaggio al Vardar che corre spumeggiando fra i sassi, mentre il treno continua sulla via tagliata nello scoglio del monte e attraversa la gola mediante una breve galleria, proseguendo poi in una valle fiancheggiata da colline boscose tristamente celebri, mi dicono, per atti di brigantaggio e per sequestri di persone. A poca distanza dalla stazione di Strumnitza si sbocca in una vasta pianura limitata a sinistra da monti dove si scorgono grossi villaggi, parte incolta, parte coltivata a maiz: numerose gru, nei campi deserti, assistono attonite al nostro passaggio.

Si prosegue nella valle fra campi tuttora ricolmi di biche di grano e campi verdeggianti di maiz. Il sole sparisce dietro le colline alla nostra destra, e la notte cala rapidamente. Alla stazione di Guegvelè il capitano che comanda il distaccamento ci dice che il ponticello che precede la stazione che abbiamo trapassato è quello che fu distrutto pochi giorni or sono da uno scoppio di dinamite; e, alla nostra domanda come mai sieno possibili questi attentati mentre la sorveglianza della linea è così intensa, non ci nasconde il sospetto che gli autori possano essere gli stessi addetti alla strada ferrata affiliati quasi tutti ai Comitati.

Alla stazione di Gumendjè gran vocìo di gente affollata: sono treni pieni di soldati che arrivano o partono, sono soldati ammassati sulle banchine che attendono la partenza. Di dove vengono? dove sono diretti? Dalle notizie confuse che possiamo raccogliere, nei pochi minuti di sosta in quella confusione, rileviamo che il movimento dei Comitati, finora concentrato nel vilayet di Monastir, tende a passare nel vilayet di Salonicco, dove pare si sieno avuti diversi fatti gravi e altri più gravi se ne attendano.

Proseguiamo il cammino nella notte oscura; l'aria meno afosa, più leggera ed acuta ci avverte che siamo esciti dalla zona interna e siamo entrati nella zona marittima; e, successivamente, il vento fresco carico degli odori delle alghe ci dice che siamo omai prossimi al mare. Dopo un ulteriore non lungo percorso, i lumi, che brillano fiocamente su di una vasta estensione nell'oscurità della notte, ci avvertono che siamo giunti finalmente a Salonicco.

XXI.

Salonicco.

Salonicco sarebbe una città come tante altre città marittime, senza cioè carattere proprio, se non avesse una particolarità tutta sua: la preponderanza della razza israelita. È situata sul declivo di un monte ed ha la forma di un rettangolo, di cui un lato è formato dal mare, quello opposto, su in alto, dalle vecchie fortificazioni che coronano il fastigio del monte, e gli altri due da avanzi di mura e da grandi viali che scendono dal monte alla marina. In parte è di costruzione recente, in parte è stata rinnovata dopo l'incendio del 1890 che ne distrusse tutta la parte orientale: le mura che la chiudono dalla parte orientale hanno ceduto il posto a un bel viale fiancheggiato da eleganti

A Salonicco.

villini appartenenti alla lista civile; e quelle che la chiudevano dalla parte del mare hanno ceduto il posto a un bel lungomare di dove si rispecchiano nelle acque del golfo eleganti edifizii ad uso di alberghi, di caffè, di teatri, di magazzini, di uffici commerciali. Con le sue strade diritte, parallele e che si tagliano ad angolo retto, ha l'apparenza di una città nuova; ma non è senza monumenti che ne attestano l'antichità. L'arco dedicato a Costantino ha tuttora sui suoi pilastri alcuni bassorilievi assai ben conservati, fra i quali notevole quello rappresentante il sacrifizio di Muzio Scevola. La moschea di S. Demetrio è una antica chiesa latina a cinque navate rette da colonne di marmo sormontate da balaustre praticabili, coperta da tetto sostenuto da travi

in legno come nelle nostre chiese del più antico medio evo: ha pregevoli ornamenti in mosaico e in marmo, nei quali il fanatismo musulmano ha rispettati i segni e i simboli della religione di Cristo, e altresì contiene la sepoltura di S. Demetrio che, in certi giorni, è esposta, con esempio non comune di tolleranza, alla venerazione dei cristiani. La moschea di S. Giorgio è una antica chiesa greca di forma circolare coperta da una cupola ornata di magnifici mosaici e circondata da nicchie ad uso di altari sormontate da grandi finestre per le quali passano ondate di luce che la rendono gaia e ridente.

Le fortificazioni, che formano su in cima al monte uno dei lati della città, constano di una cinta interrotta da torrioni e di una cittadella. Fra i torrioni, per le sue dimensioni e la buona conservazione, è degno di nota quello di Kankulè all'estremità orientale della cinta di dove si staccavano le mura, ora in parte rovinate in parte distrutte, che chiudevano la città dalla parte di oriente. La cittadella è un vasto

A Salonicco.

recinto che di soldatesco non conserva più che il nome, poichè in una parte serve di stabilimento di pena e nel rimanente contiene abitazioni per la popolazione musulmana della città.

La particolarità caratteristica di Salonicco, come abbiamo già avvertito, è la preponderanza degli israeliti. La città, secondo le notizie più autorevoli e più concordi, novera circa 140,000 abitanti; dei quali 20,000 sono musulmani, 20,000 di lingua greca, 4,000 slavi bulgari, 1,000 slavi serbi, 5,000 di altre nazionalità, fra le quali è dominante quella italiana, che ha qui una colonia autorevole per numero, per ricchezza e per qualità personali. Tutto il rimanente della popolazione, ossia ben 90,000 abitanti, sono israeliti, che così, come si vede, costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione. Gli israeliti a

Salonicco sono e si sentono a casa propria; non solo per il numero ma anche per la ricchezza e lo spirito di solidarietà che li unisce. Il commercio della città è in mani loro; e in mani loro sono anche i lavori manuali più essenziali al commercio, come quelli concernenti l'esercizio del porto. Di una medesima origine, inquantochè sono tutti i discendenti degli israeliti sfrattati dalla Spagna per ordine dell' Inquisizione, e di una medesima lingua famigliare, perchè tutti fra loro parlano uno spagnuolo misto di vocaboli slavi, greci e turchi, costituiscono una comunità compatta, ben ordinata, che ha mezzi sufficienti per mantenere sinagoghe, scuole e beneficenza. Sono a casa propria gl'israeliti a Salonicco e non lo nascondono: mentre dappertutto cer-

A Salonicco — Le mura della cittadella.

cano di nascondere la loro qualità uniformandosi ai costumi degli altri cittadini, qui, invece, uomini e donne hanno una particolare foggia di vestirsi che li distingue da tutti gli altri e impongono le loro abitudini: il sabato, per esempio, nel porto non si lavora e le Compagnie di navigazione procurano che in quel giorno non ci siano arrivi o partenze di piroscafi.

Troviamo la città evidentemente impressionata per le notizie che vengono dall'interno: presso la stazione di Zelenico, nella gola fra la pianura di Uskub e quella di Kuprulu, poco dopo il passaggio del treno nel quale avevamo viaggiato, la strada ferrata è stata rotta con uno scoppio di dinamite: il treno di Salonicco per Uskub ha deviato fra Karosuli e Amatovo per guasti procurati al piano stradale.

Ma, più che queste notizie, gravi anche perchè si ricollegano coll'invito fatto dall'Organizzazione interna di sospendere il servizio ferroviario, impressiona la notizia venuta da Monastir ch'è stato giustiziato il gendarme che ha ucciso il console russo. È qui opinione generale, anche nei circoli europei, che il console avesse provocato il gendarme e che questo agisse per legittima difesa o almeno sotto l'impulso di

una gravissima provocazione, epperciò tutti si pongono il quesito: quale impressione farà questa notizia nella popolazione musulmana? come la prenderà la truppa? come la prenderanno gli ufficiali? Già si dice che nella ufficialità c'è un gran malumore e che la popolazione turca si aduna nelle moschee ed aspetta un'occasione per darsi al saccheggio e alla strage nelle case dei bulgari. Si ricordano le stragi commesse dai bulgari su inermi cittadini nel decorso aprile, si pensa allo stato di irritazione della truppa per la vita di sofferenze obbligata a fare da sei mesi a questa parte e alla maggiore irritazione prodotta negli ufficiali dalla esecuzione del gendarme di Monastir che si considera non come un atto di giustizia, ma come una soddisfazione voluta dare a danno della giustizia alla Russia: e la gente, guardandosi in viso, si domanda: la truppa, in caso di un movimento della popolazione musulmana, farà fuoco sui suoi correligionari? Chi conosce la città si dimostra evidentemente preoccupato: molti fanno pressioni sui consoli per l'intervento delle squadre.

XXII.

Un giudizio « autorevole » sulle riforme.

Nei circoli politici si giudica molto severamente l'attitudine del concerto europeo. « Il controllo europeo, mi diceva un autorevole personaggio che conosce a fondo, per la lunga consuetudine con le cose orientali, la questione Balcanica, è una necessità; senza impulso europeo e senza controllo non è possibile che la Turchia faccia le riforme nè che si prepari un migliore avvenire a queste disgraziate popolazioni; disgraziate, tutte, senza distinzione di nazionalità. Ma deve essere un controllo serio, organizzato, esercitato da chi ha veramente la deliberata volontà che le riforme si facciano, la pace si stabilisca, lo *statu quo* territoriale non si alteri. Ma può avere questa volontà l'Austria che mira per il Kossovo e per il Vardar a Salonicco? Può avere questa volontà la Russia, le cui mire sul Bosforo possono essere dissimulate ma non possono essere rinnegate? Possono avere siffatta volontà queste due Potenze, delle quali l'interesse è che la Turchia si indebolisca sempre più, esaurisca gli ultimi segni della propria vitalità, viva cioè solo della vita che ad esse piaccia concederle finchè giunga il momento politicamente opportuno di raccoglierne l'eredità senza pericolo e senza rischi di complicazioni diplomatiche o di campagne di guerra? Austria e Russia non possono volere che la Turchia si rafforzi o che sorgano agglomerati politici locali capaci di sostituirla, epperciò non possono volere sul serio che si stabilisca in Macedonia pace effettiva e duratura: come del resto è dimostrato, oltre che dalle finalità della loro politica, anche dai fatti che costituiscono la loro azione giornaliera nei Balcani. Mentre nel concerto delle nazioni condannano il movimento bulgaro e vogliono le riforme, nei Balcani esse esautorano sempre più la Turchia con la più manifesta protezione dei bulgari e nulla fanno di efficace e di pratico per assicurare il buon esito delle riforme. È dunque evidente che è grosso l'errore commesso dal concerto europeo quando ha consentito che queste due Potenze si assumessero esse sole il mandato di assicurare il buon esito delle riforme ».

Rispondendo poi ad alcune mie osservazioni, precisando meglio il suo concetto, il mio interlocutore seguitava: « Il concerto europeo dovrebbe anzitutto proporsi di riformare le circoscrizioni amministrative, staccando dai vilayet macedoni e aggregandolo ai vilayet albanesi tutto il terriiorio abitato da gente di lingua albanese che ora fa parte dei vilayet macedoni: con ciò si avrebbe un doppio beneficio, quello di eliminare con un più regolare aggruppamento di nazionalità una delle principali cause di disordine, la lotta cioè fra albanesi e slavi, e quello di mettere le basi di due grandi regioni: l'Albania e la Macedonia, che oggi dovrebbero formare due provincie controllate e domani, quando le circostanze lo richiedessero, potrebbero essere due Stati indipendenti. In pari tempo il concerto europeo dovrebbe, in ambedue le provincie, organizzare fortemente il controllo introdu-

A Salonicco — Un torrione delle mura.

cendo in tutti i servizi, e non nella sola gendarmeria, funzionari europei che esercitino non solo controllo ma, in certi casi, anche autorità a similitudine di quanto gli inglesi hanno fatto in Egitto: senza di ciò le riforme rimarranno lettera morta, come lettera morta sarebbero rimaste in Egitto se fossero state affidate ai funzionari del Kedive ». E alla mia osservazione che, con questo programma, si avrebbe una Macedonia dove si perpetuerebbero le competizioni di nazionalità con tutti i danni e i pericoli che ne derivano, mi rispose: « È un inconveniente derivante dalla natura delle cose che non si eviterebbe con una spartizione perchè le nazionalità non sono aggruppate ma confuse, specialmente nella Macedonia centrale, dove villaggi slavi, turchi, greci, valachi si trovano a contatto l'uno dell'altro; ma è un inconveniente che il tempo e la buona amministrazione eliminerebbero poco a poco: quando le diverse e contrastanti nazionalità macedoni sentiranno i beneficî di una buona amministrazione comprenderanno

che possono vivere assieme senza sopraffarsi reciprocamente e finiranno coll'affezionarsi a un regime che reca loro l'ordine, la giustizia e la libertà con la sicurezza dei beni e delle persone. Quando poi i Macedoni delle varie nazionalità si saranno persuasi di ciò, allora il passaggio dalla autonomia amministrativa alla autonomia politica sarà soltanto questione di circostanze; e sarà questa ottima soluzione perchè, servendo di cuscinetto fra i diversi Stati e nazionalità, sarà sicura guarentigia della pace dei Balcani e dell'equilibrio dell'Adriatico ». E, concludendo, aggiunse: « Se l'Europa vuole servire gli interessi specifici dell'Austria e della Russia mantenga la sua rappresentanza nei Balcani a queste due potenze; ma se vuole servire gli interessi dei

A Salonicco — L'arco di Costantino.

popoli balcanici e quelli della pace si affretti a revocare le delegazioni dei poteri e agisca da sè: e faccia presto perchè la situazione presente giova alla Russia e all'Austria ma non prepara nulla di buono nè per la causa delle nazionalità dei Balcani, nè per l'equilibrio del Mediterraneo e dell'Adriatico, nè per la pace ».

XXIII.

Lasciando la Macedonia.

In un bel pomeriggio della seconda metà di agosto, su di un piccolo battello greco, lasciavamo Salonicco indirizzandoci verso la Grecia. Il sole, tuttora alto, si avvicinava ai monti che chiudono l'orizzonte al di là del golfo, nella caligine del caldo; e batteva in pieno la città, che ci appariva risplendente di colori e di luce. Su, in alto, biancheg-

giava la linea della vecchia cinta fortificata e giù in basso la linea del mare coi grandi capannoni del porto da un lato e dall'altro il vecchio fortilizio della torre bianca. Fra le due linee, la città, con le case degradanti dal monte al mare e coi suoi minareti bianchi e sottili, luccicava come se fosse tempestata di diamanti. Alla nostra sinistra, guardando la città, oltre la linea che segnava la spiaggia, si indovinava la grande pianura del Vardar e, dalla parte opposta, si alzavano al cielo, nudi, deserti, tinti di rosa, i monti dai quali si stacca la penisola Calcidica. Il cielo era sereno; e non un alito di vento increspava il mare immoto e lucente come uno specchio che rifletta la luce solare.

Lo spettacolo era di quelli che mettono pace nell'animo, l'assorbono tutto quanto, lo liberano da ogni altro pensiero. Eppure questo effetto quello spettacolo questa volta non lo produceva. Il nostro pensiero andava oltre il mare quieto che ci circondava, oltre la città piena di sole che ci luccicava davanti e, sorpassando i monti tinti di rosa che la inquadrano, andava alla regione che sta loro dietro, che gli occhi della mente ci mostravano piena di competizioni, di stragi, di misfatti, di figure tragiche. E vedevamo le nazionalità che aspirano all'egemonia di quella regione trascinate una contro l'altra come da una forza fatale. E, mirando più al nord, vedevamo altre nazioni più forti e più civili assistere a queste scene di sangue come spiando il momento di voltare l'altrui sventura a vantaggio proprio e trarne profitto per i loro fini particolari. Quale sarà l'ultimo atto della tragedia che ora insanguina tutto il bacino del Vardar? Come lo strazio di queste popolazioni, che pure hanno il diritto di vivere e di godere la vita, potrà aver termine? Quando potrà essere eliminata questa causa permanente di conflagrazione europea? Per quali vie la voce della civiltà imporrà una condizione di cose nella quale nessuna razza possa dirsi vittoriosa o vinta, ma tutte trovino le condizioni del proprio sviluppo e l'Europa una nuova e più valida guarentigia di pace e di progresso civile? Mentre queste domande, che contenevano altrettanti voti, si affollavano alla mente, il sole calava dietro i monti al di là del golfo e Salonicco si dileguava nelle ombre della sera.

FINE.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

ALLA VENTURA

ROMANZO

XX.

Un lieve mormorio d'acqua l'attirò. Era la fontana non bene chiusa, nella quale l'acqua ora saliva come assonnata, ora cadeva giù, nella vasca, tintinnando e frangendosi Matvei si chinò e si mise avidamente a bere. Poi si tolse il berretto e si fece il segno della croce, deciso di accomodarsi lì per quella notte. Da lontano, nella quiete notturna, echeggiò un fischio... Esso gli parve un suono venuto da un altro mondo. Anch'egli era giunto da pochi giorni col piroscafo... Forse ora un altro piroscafo simile giungeva dalla vecchia Europa con la gente accorsa in questa America a cercare la propria fortuna; certo i nuovi venuti anch'essi guardavano ora l'immensa statua col braccio alzato, che tiene in alto la fiaccola accesa... Solamente in questo momento pareva al *losiscianin* ch'essa illuminasse l'entrata di una vasta tomba.

Con tristezza, toltosi il berretto e guardando le stelle, egli si mise a pregare, mormorando le preghiere della sera. Il cielo luceva dolcemente nel suo azzurro senza fondo per mezzo dei suoi occhi luminosi e gli pareva lontano ed estraneo. Egli sospirò, con la massima cautela mise accanto a sè il pezzo di pane che teneva ancora e si coricò. Tutto taceva, tutto era buio, tutto dormiva sulla piazza, intorno al serraglio e nel parco. Si sentiva solo il frangere dell'acqua, il grido di qualche uccello notturno nella gabbia, mentre nei cespugli si muoveva qualche cosa di bianco, e l'uomo nel sonno mormorava qualche cosa di triste e di stizzito, forse una preghiera, un lamento, una maledizione piuttosto...

La notte continuava la sua corsa silenziosa sopra la terra. In cielo passavano le bianche nuvole, proprio come le nostre. La luna era tramontata dietro gli alberi; l'aria era più fresca, albeggiava. Dalla terra saliva l'umidità...

Qui capitò a Matvei una cosa ch'egli non potè dimenticare per tutta la vita, e benchè non potesse riconoscersi colpevole, pure essa come una pietra pesava sulla sua coscienza.

Egli cominciava a sonnecchiare, quando una mano allontanò i cespugli e un uomo apparve scrutando il suo asilo notturno.

L'ora era grigia, tetra. Matvei poco vedeva la faccia dello sconosciuto. Più tardi egli si ricordò che era pallida, e che gli occhi grandi erano tristi e sofferenti...

Evidentemente costui pure era un vagabondo notturno, un infelice che non aveva avuto fortuna quel giorno e che forse non ne aveva

avuta da più giorni, e privo certo di pochi centesimi per pagarsi un asilo. Forse quegli pure era un uomo della ventura e non aveva lingua per farsi capire; forse era un povero italiano, uno di quelli che arrivano a frotte dalla loro terra benedetta, gente oscura, misera come la nostra, e con la stessa nostalgia del paese natio, con la stessa miseria conosciuta, sotto il cielo natio... uno dei disoccupati rigettati da questo immenso torrente, che per poco si era acquietato là, da quella parte dove s'innalzavano quelle torri babilonesi in pietra e dove si spegneva pian piano il cielo, come se anch'esso andasse a riposare prima dell'alba. Poteva darsi pure che quest'uomo fosse divorato dall'angoscia; forse le sue gambe rifiutavano di camminare; forse il suo cuore era già pieno della tristezza della solitudine o forse, semplicemente, lo tormentava la fame, ed egli sarebbe stato felice se Matvei avesse diviso con lui il suo pane. Chi sa, allora, se non gli avrebbe indicato una uscita...

Forse... vi sono tanti forse! Forse quei due uomini si sarebbero legati per la vita, se avessero potuto scambiare una parola fraterna, in questa calda, tranquilla e triste notte in terra straniera...

Ma l'uomo senza lingua si sollevò da terra nello stesso modo come si era mosso incontro a lui il lupo nella gabbia. Egli pensò che l'intruso fosse colui che testè lo aveva apostrofato in un tono così acerbo e ostile. Se non era lui, era forse il custode del parco che lo cacciava di lì...

Egli alzò la testa con l'odio nell anima, e quattro occhi umani s'incontrarono con diffidenza e sgomento...

— German? – domandò lo sconosciuto con voce sorda... – French? Tedesco, italiano?

— Che cosa vuoi tu? – rispose Matvei. – Possibile che neppure qui si possa trovare un poco di pace?...

Si scambiarono qualche altra parola. Entrambe le voci erano stizzite e vi si sentiva l'animosità...

Lo sconosciuto lentamente lasciò cadere il ramo, i cespugli si ravvicinarono ed egli sparve.

Egli sparve, e i suoi passi si perdettero nella notte... Matvei si rialzò sul gomito alquanto spaventato. « Se ne va – pensò. – E ora che sarà?... » Avrebbe voluto far ritornare quell'uomo. Ma poi pensò che non era possibile farlo ritornare; e poi perchè? Tanto non capiva una parola?

Egli ascoltava: il rumore dei passi s'affievoliva, poi cessò del tutto, e solo gli alberi nel buio fattosi più denso prima dell'alba susurravano qualche cosa... Poi si mosse dal mare una nuvola scura e cominciò una pioggerella fina, tepida, che riempì tutto il parco del fruscìo delle gocce sul fogliame.

La pioggia durò poco e dapprima la udirono due individui nel parco centrale, poi uno solo...

L'altro, l'alba lo trovò penzoloni sopra uno degli alberi che testè susurravano pacificamente; aveva la faccia livida e uno sguardo vitreo che faceva paura.

Era quello che poco prima erasi accostato al giaciglio del *losiscianin*. Il povero uomo senza lingua lo vide pel primo, essendosi alzato per tempo a causa dell' umidità, pel freddo e per l'angoscia che non gli permetteva di stare fermo a lungo. Egli si arrestò terrorizzato davanti al cadavere, involontariamente si fece il segno della croce e corse via difilato, colla faccia pallida come un cencio e con gli occhi spaventati, folli... Forse sentiva pietà pel misero, fors'anche... aveva paura di es-

sere chiamato come testimone... E che avrebbe egli detto, uomo senza lingua, senza passaporto ai giudici di quel paese maledetto? Fu allora che lo vide il custode che si alzava sbadigliando sotto la sua tettoia. Si meravigliò dello strano abbigliamento dell'enorme individuo, si ricordò di averlo intravveduto la notte vicino alla gabbia del lupo; intanto andava esaminando con stupore le orme degli immensi scarponi del *losiscianin* sull'umido sentiero sabbioso...

XXI.

In quella mattina i disoccupati della città di New York decisero di fare un *meeting*. Era fissata l'ora mattutina, affinchè la processione fosse avvertita da tutti quelli che andavano per gli affari, agli uffici, alle fabbriche, alle officine. Questo *meeting*, già da una settimana era annunziato nei giornali, col suo programma e coi nomi degli oratori. Si prevedeva che la folla avrebbe potuto « non mantenere l'ordine », s'intervistarono il direttore della polizia e i capi del movimento dei lavoratori. I giornali di Borsa e del Tammany-Hall tuonavano contro gli « agitatori » affermando che solo gli stranieri, i fannulloni e gli ubbriaconi mancavano di lavoro in quel libero paese. I giornali popolari rispondevano per le rime, ma pure invitavano alla dignità, all'ordine e al rispetto delle leggi. « Non date occasione agli avversari di accusarvi d'inciviltà », scrivevano i promotori del movimento popolare.

Il giornale *Sun*, uno dei più diffusi, prometteva una descrizione dettagliata del *meeting* nelle diverse sue fasi, e perciò ogni mezz'ora sarebbe uscita un'appendice speciale. In vista di ciò uno dei *reporters* aveva ricevuto l'ordine di recarsi sul posto di prima mattina per dare l'articolo: « Il parco centrale prima del *meeting* ».

Era stato fortunato. Prima di tutto, esplorando gli angoli più remoti del parco, egli s'imbattè in Matvei, e subito puntò sopra di lui la macchinetta fotografica. E benchè Matvei si fosse allontanato precipitosamente, quegli riuscì a prendere una istantanea, che pensava più tardi ad illustrare in questo modo: « Il primo dei disoccupati giunti al *meeting* ». Egli si rappresentava già come questa figura verrebbe afferrata dai giornali contrarî al movimento operaio: « Pel primo giunse un selvaggio in un abbigliamento fantastico. Il nostro paese non esiste per simili soggetti... ».

Quindi lo sguardo di lince del *reporter* scorse nel folto del bosco l'impiccato. Bisogna rendere giustizia al nostro *gentleman*: il suo primo pensiero fu di richiamare in vita, se era possibile, l'infelice. Perciò, preso di tasca il coltello, corse per tagliare la corda. Ma toccato il cadavere già irrigidito, tranquillamente si allontanò di qualche passo e, scelto il punto, ne fece uno schizzo nel suo taccuino... Ciò pure era atto a produrre impressione, benchè sotto altro aspetto. Era buono per i giornali popolari: « Un uomo giunto al *meeting* ancora più per tempo... – Un'altra vittima della miseria nel paese più ricco del mondo...» In tutti i modi l'articolo riusciva sensazionale e la Redazione sarebbe stata contenta.

Difatti tanto l'articolo, quanto l'istantanea del cadavere, apparvero nel giornale prima che l'accaduto fosse stato conosciuto dalla polizia. Per una strana inavvertenza (e ciò che d'altronde può capitare alla polizia più perfettamente organizzata) – si scrisse più tardi in certi

giornali – la folla cominciava a radunarsi, aveva già notato il cadavere e intanto la polizia non ne sapeva ancora niente.

Matvei Losinskii, il quale certo non aveva letto niente del *meeting*, vide che da varie parti la gente convergeva nel parco. Per la piazza e per le strade veniva a gruppi molta gente, tutti vestiti come signori, ma gli abiti erano sdruciti, i cappelli molto usati, le camice, inamidate sì, ma sporche abbastanza. L'aspetto generale di questa folla, i visi patiti, talvolta barbuti, esercitavano su Losinskii un'impressione tranquillizzante. Egli sentiva qualche cosa di famigliare, di simpatico. Tutti si riunivano alla fontana, tutti venivano a sapere del suicidio e tutti, come tante formiche, si affollavano attorno, scuri in volto, esacerbati, tristi.

Ora Losinskii con più franchezza uscì sulla piazzetta attorno alla quale era disposto un gruppo di gente bruna di faccia, molto capelluta, e più cenciosa ancora dell'altra. Avevano gli occhi come tante prugne, il colorito bruno; i loro cappelli erano di forma conica a larghe falde, e la lingua suonava come una musica: pareva una dolce melodia. Erano italiani. Essi ricordavano a Matvei gli sloveni che venivano a Losisci dai Carpazii ed egli tentò di discorrere con essi. Ma neppure qui fu capito. Gli italiani con indolenza si voltavano verso di lui; uno di essi gli si avvicinò, tastò la sua bianca *svitka* e stupito schioccò la lingua. Poi gli tastò con compiacenza i muscoli delle braccia e disse qualche cosa ai compagni, i quali ad alte grida espressero la loro approvazione; ma oltre a ciò Matvei nulla potè trarre da loro. Egli osservò soltanto che gli occhi loro scintillavano come fuoco, e che taluni fra essi sotto le giubbe, dietro la cintola, avevano piccoli coltelli.

Presto la folla occupò tutta la piazzetta. Un nugolo di polvere fina era sospeso come un velo nell'aria tra il fogliame, e il rumore indistinto di mille voci si elevava sopra la folla.

Presso l'albero dove pendeva l'uomo, cominciava il movimento. Austeri e gravi vi penetrarono i poliziotti dai grigi elmi. La gente si burlava di loro, li bersagliava di lazzi cruenti, mostrando il numero del giornale, ma essi non vi prestavano attenzione alcuna. Soltanto presso l'albero vi fu un poco di confusione, gli elmi grigi si confusero con i cappelli neri, rossicci: i bastoni si alzavano e si abbassavano, era un urtare, uno spingere, un calpestare; infine pure il cadavere ricevette una spinta, la testa dell'infelice emerse dall'ombra, nella luce, poi si abbassò, reclinò, e il corpo parve spontaneamente scendere al livello della folla.

Matvei si segnò togliendosi il berretto. Intanto dall'altra parte, dalla piazza si sentì la musica. Guardando in quella direzione, il *losicianin* vide un nugolo di polvere. Pareva che si avvicinasse un gregge o un grande esercito. La musica talvolta suonava, talvolta taceva e allora si sentiva lo scalpitare di migliaia di piedi. Avanti, in due file, correvano i monelli e l'alto tamburo maggiore camminava battendo la misura con una grande bacchetta. Appresso venivano i musicanti con guance rosse e gonfie; avevano elmi piumati, uniformi di colore con immense spalline talmente lavorate e adorne che parevano letteralmente coperte di galloni e di passamanterie.

Matvei si aspettava di vedere dopo i soldati, un distaccamento almeno; ma quando la polvere si avvicinò e divenne trasparente, egli vide dietro la musica figure simili a quelle che gli stavano attorno, sbiadite, polverose e vestite in ugual modo. Avanti a tutti però, sopra

le teste di quella folla variopinta, sventolava una bandiera, fissata su una piattaforma a ruote. Vi stavano attorno una diecina di persone che pareva le facessero la guardia.

Accompagnata dal suono della marcia, dalle grida forsennate e dai fischi della gente che aspettava, la bandiera si avvicinò alla fontana e si arrestò. Le sue pieghe si mossero e caddero: soltanto i nastri si agitavano al vento e la tela sbatteva talvolta contro l'asta, ora mostrando ora nascondendo le lettere dorate.

Nella folla si levò un gran clamore. Alcuni chiamavano i nuovi arrivati presso l'albero dove poco prima pendeva il suicida, altri volevano restare sul posto fissato. La bandiera si agitò di nuovo, la piattaforma seguì la folla, ma presto rinculò respinta dal distaccamento della polizia che si teneva compatta presso l'albero.

Quando la polvere alzata da questa mischia si fu dileguata, la bandiera restò di nuovo immobile e sotto ad essa prese posto un uomo colla testa scoperta, dai capelli lunghi buttati indietro e dagli scintillanti occhi neri di meridionale. Non era alto, ma comandava alla folla dalla sua piattaforma; di più aveva una splendida voce che d'un tratto coprì il vocìo della folla. Era mister Charles Hompers, il celebre oratore dell'Unione Operaia.

Il silenzio si ristabilì come per incanto, quando egli, la mano tesa verso l'albero, disse non troppo forte, ma con una particolare chiarezza solenne:

— Prima di tutto onoriamo uno dei nostri compagni, il quale stanotte soccombette nella difficile lotta.

Pareva che una raffica di vento fosse passata sopra le migliaia di teste radunate là, sollevando gli innumerevoli berretti. Le teste si scoprirono... Le pieghe della bandiera si spiegarono e si agitarono in un moto triste e cupo in mezzo al silenzio sepolcrale. Poi Hompers cominciò a parlare.

Nel petto di Matvei qualche cosa vibrò. Egli capì, che quell'uomo parlava di *lui*, di quell'infelice che durante la notte camminava nel parco, solingo e misero, quanto lui, Losinskii, quanto tutta quella gente dalle facce estenuate; di colui, il quale come tutti gli intervenuti, era stato respinto da quella città spietata; di colui il quale poco prima gli domandava qualche cosa con voce cupa; di colui che errava qui con la sua angoscia profonda e che ora non esisteva più.

Si sentiva il vento agitare lievemente le foglie, si sentiva talvolta sventolare l'enorme telone della bandiera... e la parola dell'uomo che stava al disopra di tutti colla testa scoperta, seguitava a scorrere facile, pietosa e triste...

Poi l'oratore si voltò e protese la mano verso la città con gesto minaccioso.

La folla pareva invasa da un sentimento solo; tutti si mossero. Tutti gli occhi si voltarono verso lo stesso punto, mentre gli italiani si alzavano sulla punta dei piedi stringendo i pugni sporchi e abbronzati e protendendo le braccia muscolose...

Intanto la città, avvolta nel tenue velo delle proprie esalazioni, era tranquilla, pareva respirasse pianamente, seguitando a vivere la sua vita ordinaria, indisturbata. Sulla piazza passavano file di *tramways*, in qualche *tunnel* sbuffava un treno celere... Il vento trasportava sopra la piazza un nugolo di polvere, che, come un nastro irradiato dal sole, rimase sospeso nella metà non costruita della casa che

ricordava la torre babilonese. Sopra, in mezzo alla impalcatura si muovevano come tante formiche gli operai addetti al lavoro, verso i quali di giù salivano pesi enormi... Salivano, sparivano nella nuvola polverosa, e di nuovo risalivano, mentre in basso grue gigantesche giravano silenziose sulle loro basi, afferrando sempre nuove piattaforme con massi di mattoni e di granito...

E tutto questo era illuminato da uno splendido sole che annunziava una stupenda giornata.

Dal petto del *losiscianin* saliva qualche cosa di nuovo, di mai provato, di forte. Per la prima volta sulla terra americana ei trovavasi in mezzo alla gente, il cui sentimento egli capiva, perchè era nello stesso tempo il sentimento suo proprio. Ciò gli piaceva, lo solleticava, lo ispirava. Gli venne il desiderio di qualche cosa di più, avrebbe voluto che tutti lo vedessero, che sapessero la sua storia, che questa gente capisse ch'egli pure l'aveva capita, che tutta questa folla gli dimostrasse uguale interesse di quello ch'egli provava per essa. Aveva voglia di qualche cosa di grande, di inebriante, gli pareva che stesse per accadere qualche cosa che avrebbe fatto del bene a tutti, e a lui pure, povero *losiscianin*, perduto come un ago in terra straniera. Egli non sapeva dove volesse andare, che cosa avrebbe fatto, dimenticò che non aveva nè lingua, nè passaporto, ch'egli era un vagabondo in questo paese. Egli dimenticò tutto e si fece avanti ebbro, dopo l'isolamento, della coscienza della solidarietà nel sentimento comune con questa massa enorme, sentimento che batteva e fremeva qui come il mare tra le alte rive. Egli sorrideva con dolcezza, diceva qualche cosa piano ma rapidamente e sempre spingendosi in avanti, là dove sotto la bandiera stava l'uomo che capiva così bene tutti i sentimenti, che sapeva scuoterli con la sua voce profonda...

XXII.

Davvero non si sa che cosa avrebbe fatto Matvei Losinskii, se gli fosse riuscito di penetrare proprio fino alla piattaforma e con quale mezzo avrebbe espresso all'oratore, mister Hompers, i sentimenti che lo agitavano. Nel suo paese natio, la gente che porta la *svitka* ha l'abitudine di esprimere il suo affetto e la sua stima ai signori in soprabito, per mezzo degli inchini profondi fino a terra, nonchè baciando la mano. Può darsi benissimo che mister Hompers avrebbe ricevuto questa manifestazione di ammirazione per la sua arte oratoria, se la fatalità non avesse disposto in modo che, prima di mister Hompers, presidente delle associazioni popolari ed esperto oratore, sul cammino del *losiscianin*, si fosse trovato mister Hopkins, *ex-boxer* e *policeman*. Mister Hopkins, assieme ad altri individui dagli elmi grigi e dal bastone fra le mani, stava immobile come una statua, e certamente non era penetrato dalla eloquenza di mister Hompers. La polizia di New York conosceva benissimo questo *gentleman* popolare e apprezzava dal suo punto di vista le conseguenze della sua eloquenza. Essa sapeva che mister Hompers era un uomo molto abile e mai nei suoi discorsi « sarebbe uscito fuori dell'ordine ». Ma appunto perciò – e questo era il solito effetto della sua parola – gli ascoltatori se ne allontanavano troppo spesso. I disoccupati vi sono

sempre portati; oggi poi, grazie a quest'albero maledetto, sul quale la polizia aveva lasciato il suicida e gli aveva permesso di pendere « all'infuori di ogni ordine » troppo a lungo, sopra la folla aleggiava qualche cosa di particolare. Intanto, da tempo non vi era stato un *meeting* così numeroso e ogni *policeman* in caso d'una mischia ne avrebbe avuto cento contro di sè.

In questi casi, la polizia sta all'erta, tenendo d'occhio soprattutto gli stranieri. Finchè regna l'ordine – e l'ordine regna sempre finchè tutto si limita a parole, per minacciose che siano, e a gesti, per quanto drammatici – i *policemen* si tengono tranquilli, permettendosi talvolta anche dei segni d'approvazione nei passaggi più felici del discorso. Ma appena in una parte della folla si fa palese l'aspirazione di passare all'azione, di « uscire dall'ordine », la polizia prende subito la posizione vantaggiosa dell'offensiva. E la folla – talvolta un ventimila persone – indietreggia davanti a un duecento bastoni, e i ritardatari in questi casi corrono, proteggendosi, per ogni buon fine, la testa con le mani...

Matvei Losinskii, per sua disgrazia, non conosceva ancora i costumi locali. Egli andava avanti, col cuore aperto, colle parole sulle labbra, con la speranza nell'anima. E quando, all'improvviso, un alto signore dall'elmo grigio gli si presentò di faccia, quando egli vide che costui era il poliziotto del giorno avanti, egli volle riversare su di lui tutto il sentimento che ora lo riempiva: sentimento di dolore e di offesa, di abbandono e di speranza in un soccorso. In una parola, egli s'inchinò e protese le labbra verso la mano di mister Hopkins.

Mister Hopkins fece un salto indietro... il bastone fischiò nell'aria... Nella folla distintamente risuonò il primo colpo...

Il nostro *losisciania* si rialzò come un orso inferocito... Giù per il viso gli scorreva il sangue, il berretto gli era caduto, i suoi occhi erano stralunati. Era più terribile che in quel giorno da mister Bork. Ora, poi, non vi era forza umana che avesse potuto trattenerlo. L'offesa inaspettata e il dolore colmarono il calice di pazienza nell'animo del grosso, forte e mite uomo. In quel colpo si era concentrato per lui tutto quello ch'egli aveva sopportato, sentito, sofferto in questo tempo, tutto l'odio e l'ira del vagabondo, inseguito come una bestia feroce.

Non si sa se mister Hopkins conoscesse il colpo indiano, in ogni modo neppure lui aveva saputo adoperarlo. Gli si levò davanti qualche cosa d'enorme, di selvaggio, gli si buttò sopra, e il *policeman* Hopkins cadde per terra, in mezzo alla folla, che già fremeva e si agitava. Il compagno più vicino di Hopkins seguì la sua sorte e dopo alcuni secondi un uomo enorme, vestito in una foggia strana, ispido e selvaggio, rovesciava la prima fila dei poliziotti di New York... Dietro a lui con alte grida e gli occhi lampeggianti corsero per i primi gli italiani. Gli americani erano rimasti attorno alla bandiera, dove mister Hompers invano si sgolava, esortando ad essere calmi e nello stesso tempo indicando una delle iscrizioni: « ordine, dignità, disciplina! »

Un momento dopo tutta la polizia era sopraffatta e la folla si precipitava nella piazza...

Vi fu un momento in cui la città pareva avesse risentito il contraccolpo di quanto succedeva nei pressi del Central Park... I *trams* in partenza si affrettarono, quelli che venivano incontro si fermarono indecisi, le grue si arrestarono e gli operai sulla fabbrica in costruzione cessarono di andare avanti e indietro... Gli operai guardavano con curiosità e simpatia la folla che aveva respinta la polizia ed ora era anche pronta

a correre attraverso la piazza e per le strade vicine a dar l'assalto agli edifici.

Ma non fu che un momento. La piazza era in potere della folla, ma la folla non sapeva che farne. Intanto la maggioranza restava attorno alla bandiera e a poco a poco la testa della folla, che come un serpente, per un istante, si era protesa nella direzione della città, si ritrasse di nuovo verso il tronco... Quindi, dopo breve riflessione, i promotori decisero che il *meeting* non poteva avere più luogo e, compilata in fretta una risoluzione di protesta contro la condotta della polizia, si prese la via del ritorno. Di nuovo avanti, come se niente fosse, si mise l'orchestra pagata, e assieme alla musica il nugolo di polvere di nuovo traversò la piazza. Dietro ad esso in frotta serrata camminavano i poliziotti che si erano alquanto rimessi e ora andavano giuocando coi bastoni e incoraggiando i ritardatarii.

Una mezz'ora dopo il parco tornò deserto; le grue ricominciarono a girare sulle loro basi, gli operai ad affaccendarsi lassù quasi nelle nuvole; ricominciarono le corse dei *trams* e la gente che si trovava dentro, solo dai giornali della sera apprese quello che ivi era accaduto. Attorno alla fontana erano rimasti e giravano solo i custodi scrollando la testa e bestemmiando per l'erba malmenata.

XXIII.

Per alcuni giorni i giornali di New York, grazie al *losiscianin* Matvei, fecero buonissimi affari. In onore suo le macchine tipografiche avevano fatto centinaia di migliaia di giri di più, centinaia di *reporters* correvano per la città in cerca di notizie, mentre nelle piazze, davanti agli immensi edifizi dei giornali *World*, *Tribune*, *Sun*, *Herald* si affollavano centinaia di ragazzi avventizii accorsi in vista del lavoro aumentato. Sopra uno di questi edifici, Dima, che ancora percorreva la città nella speranza d'imbattersi nel compagno, vide un cartello con questo annunzio a lettere cubitali:

« UN SELVAGGIO A NEW YORK. — *Incidente al meeting dei disoccupati. — Un cafro, un patagone o uno slavo? — Più forte del policeman Hopkins. — Una minaccia per la civiltà. — Oltraggio alle leggi di questo paese. — Daremo il ritratto del selvaggio, che ha ucciso il policeman Hopkins* ».

Un'ora dopo i fogli già volavano nella folla dei ragazzini, che subito si disperdevano in varie direzioni. Passavano sotto le gambe dei cavalli, salivano nei vagoni della ferrovia elettrica lanciati a tutta corsa e mezz'ora dopo erano già all'estremo della ferrovia sotterranea e nei sobborghi di Brooklyn, e dappertutto si sentivano le loro grida assordanti:

— Un selvaggio a New York! Il ritratto del selvaggio al *meeting* dei disoccupati!... Oltraggio alle leggi di questo paese!

Il *reporter* che il giorno avanti aveva fatto lo schizzo fantastico del selvaggio che bagnava la propria progenitura nella vasca comunale, non sospettava che il suo schizzo avrebbe avuto una applicazione così sollecita. Ora questa produzione geniale si ammirava in centinaia di migliaia d'esemplari, e gli americani, pieni di gravità, nel tornare dagli uffici cammin facendo, spiegavano il giornale appunto là dove si trovava la figura del selvaggio, il quale « per ben due volte aveva trasgredito la

leggi del paese ». E come è molto difficile di trattenersi dalle involontarie induzioni, il giornale, in attesa che fossero spiegati i moventi del delitto enigmatico di questo uomo più enigmatico ancora, presentava la sua spiegazione, non insistendo però sulla sua infallibilità: « Ieri il povero Hopkins spiegava al selvaggio tutta l'inopportunità di bagnare i figli nelle vasche comunali. Si sa che i selvaggi sono vendicativi e piccoli di mente. Chi sa, forse, Hopkins era caduto vittima dell'adempimento scrupoloso del suo dovere in Broadway ».

In un altro giornale più serio, era l'esposizione dell'avvenimento dietro recenti informazioni. L'articolo suonava così:

« *Meeting dei disoccupati.* — Ci affrettiamo di dare ai nostri lettori la esatta esposizione dell'avvenimento nel parco centrale. Come è noto, il *meeting* dei disoccupati era fissato la mattina, e già quasi dall'alba la piazza e i suoi dintorni cominciarono ad essere affollati in tale misura da fare impensierire il commissario di polizia. In vista di ciò furono chiamati i rinforzi. Fra questi ultimi si trovò il noto Hopkins, l'*ex-boxer*, persona abbastanza popolare in questa città.

« Per disgrazia un caso, uno di quelli, certo, che possono incontrarsi in ogni città di questo Stato, in ogni Stato di questo paese, in ogni paese di questo mondo (dove vi sarà sempre ricchezza e povertà, checchè ne dicano gli utopisti), un simile caso aveva portato uno speciale eccitamento nell'umore della folla.

« Non lungi dalla fontana, nelle vicinanze del luogo scelto per il *meeting*, stanotte stessa s'impiccò un poveretto, di cui il nome, il genere d'occupazione, la nazionalità stessa restano tuttora ignoti. In tutti i modi la polizia mostrò una negligenza indiscutibile. Un *reporter* ha avuto persino il tempo di prendere le sembianze del suicida prima che la polizia avesse saputo del fatto. Il cadavere fu rimosso quando nel parco vi era già una gran folla, il cui destino, per ragioni occasionali sì, ma per ciò non meno deplorevoli, s'immedesimava dolorosamente con la vista e il destino di quel poveretto. Il primo tentativo della polizia di rimuovere il cadavere fallì, per la resistenza della folla sommamente eccitata. Ma poi, giunto un rinforzo alla polizia, tale rimozione venne compiuta finalmente, benchè (bisogna riconoscerlo) non senza l'aiuto dei bastoni, i quali, come tante volte abbiamo avuto agio di indicare, la nostra polizia adopera spesso nelle circostanze che meno giustificano l'uso di quest'arma in un paese civile. In tempo debito giunse sul luogo il noto agitatore popolare Hompers, seguìto dall'orchestra nonchè dalla bandiera, sulla quale era scritto: *Lavoro! — La pazienza del popolo è esaurita. — Unitevi! — Una petizione al nuovo sindaco!*

« L'imparzialità ci spinge ad aggiungere che oltre queste parole vi erano pure queste altre: *Dignità, ordine, disciplina!* »

Questo articolo era seguito da un altro, recante tre titoli: « *Charlie Hompers era amaro. — Fulminava il lusso e la ricchezza. — Censurava gli usi di questo paese e chiamava questa città una peccatrice babilonese* ».

« Charlie Hompers, al cui talento oratorio non possiamo non tributare la dovuta ammirazione, ha saputo profittare benissimo della situazione. Appena giunto, accompagnato da mister Ivens (Second Avenue, n. ...) e saputo del fatto della mattina, egli incominciò il suo discorso con una splendida improvvisazione, dipingendo coi colori più foschi la posizione dei disoccupati e la sorte che aspetta, forse in un avvenire non lontano, molti di quei poveretti. Quindi profittò dei con-

trasti che ad ogni passo presenta questa città, come è noto, la più grande e la più ricca del mondo. Questo discorso di Charlie Hompers, fatto allo scopo d'invitare i disoccupati a firmare la petizione al sindaco, nonchè a quello di fare la propaganda della idea delle associazioni popolari, ha provocato, a quanto pare, lo scoppio delle peggiori passioni. Vero è che gli inglesi, gli americani (i quali però erano in grande minoranza) e pure la maggioranza degli irlandesi e i tedeschi mantennero l'ordine. Gli elementi meno civilizzati, però, della folla, gli italiani, gli ebrei russi, e sopratutto un selvaggio di nazione ignota, si accesero, come la polvere con lo zolfanello.

« *Opinione del senatore Robinson sull'avvenimento di stamattina.* — Mister Robinson, accogliendo affabilmente il nostro *reporter*, trova che in questo fatto la forza dell'ordine legale di questo paese rifulse con splendore particolare. – Sir – disse mister Robinson al nostro *reporter* – che cosa vedete voi nel presente caso? I ribelli, spinti da demagoghi pericolosi, rovesciarono la polizia. L'ostacolo tra essi e la civiltà fu abbattuto nella persona del bravo Hopkins e dei suoi compagni. Ebbene, i ribelli non trovarono altro di meglio che tornare da per loro all'ordine. Mi sarei permesso, però, di proporre a mister Hompers ed in persona sua a tutti gli agitatori pari suoi, un quesito, il quale spero li avrebbe messi in non piccolo imbarazzo: *Perchè, sir, voi eccitate e incitate la folla ad una azione il cui stesso successo non potete volgere a utile vostro?*

« Nel numero prossimo – aggiungeva la Redazione – speriamo di dare ai lettori la risposta di mister Hompers al quesito esauriente del rispettabile senatore ».

L'indomani il giornale tenne la sua promessa. Prima di tutto esso dette il ritratto di mister Hompers, quindi la sua intervista col *reporter*. Premettiamo che il *reporter* fece il ritratto di mister Hompers con colori altrettanto favorevoli quanto quelli del senatore Robinson.

« Mister Hompers, nella vita privata, è un uomo oltremodo simpatico: il modo col quale accolse il *reporter* fu straordinariamente affabile, ma il suo giudizio sul fatto, oltre ogni dire caloroso e energico. Mister Hompers accusa in tutto la poca longanimità della polizia. Egli stesso era *in regola*. Vero è – come benissimo fu notato dal nostro *reporter* – ch'egli è stato *amaro* nel suo discorso. Non lo nega. Ma da quando è dovere per un americano di pronunziare in questo paese solo discorsi dolci?! Chi non ama il paragone di questa città con una peccatrice, non deve ascoltare la domenica le prediche, per esempio, del reverendo Johns, giacchè questo è il suo paragone preferito. Intanto, nessuno per ciò accusa i preti di eccitare le cattive passioni o di offendere il paese. Bisogna credere che il Tammaniring, del quale, come è noto, il senatore Robinson è membro attivo, non sia ancora in grado di limitare in questo paese la libertà della parola tramandata dagli immortali creatori della sua costituzione! (Qui il *reporter* esprime il rammarico di non poter mostrare nè il gesto splendido, nè il sentimento elevato col quale mister Hompers pronunziò l'ultima frase, egli constata però che tanto l'uno quanto l'altro avrebbero fatto onore ai migliori oratori). Mister Hompers si duole dell'accaduto, ma ritiene che chi ha sofferto, sono stati lui e i suoi amici; giacchè il *meeting* non ha avuto luogo e il diritto di riunione è stato manomesso nella persona loro. Come cominciasse la mischia, egli non ha visto. È pure lontano dall'idea di mettere in dubbio la buona fede del geniale *gentleman*, che ha dato lo schizzo del sel-

vaggio; però tanto la figura, quanto il costume di questo selvaggio gli paiono troppo buffi per non crederli una invenzione della polizia.

« In quanto al quesito postogli, dirà che è più facile soddisfare la curiosità del riverito senatore, che illuminare alcune magagne del Tammaniring. Come già risulta chiaro da quello che si è detto prima, egli non aveva incitato nessuno ad attaccare la polizia, come pure non aveva incitati i poliziotti ad adoperare con troppo zelo i bastoni. Ma egli è convinto che la grande questione della ricchezza e della povertà deve essere risoluta sul terreno della libertà della parola e delle riunioni. In quanto ai frutti della sua agitazione, essi si vedono fin d'ora. Due anni fa l'associazione degli operai, della quale egli ha l'onore d'essere presidente, contava la metà dei membri, che ha adesso. Tali sono i frutti immediati. In quanto ai successivi, mister Robinson, senatore e grande fabbricante, può dire qualche cosa in proposito, giacchè nella stessa sua fabbrica le ore di lavoro, dall'anno scorso, sono diminuite senza diminuzione di mercede. – E con superbia prevediamo – aggiunse mister Hompers con ironia ineffabile – il giorno nel quale mister Robinson dovrà aumentare ancora la mercede senza aumentare le ore di lavoro.

« Finalmente, mister Hompers annunziò che aveva l'intenzione di cominciare il processo davanti al giudice dello Stato a proposito della violazione della libertà di riunione. – Come è noto, – disse egli – gli scienziati di questo paese non riuscirono a chiarire la questione della nazionalità del selvaggio enigmatico.

« Però, mister Hompers non perde la speranza che il tribunale vi riesca e che il direttore della polizia (al quale, però, egli non ricusa la dovuta stima) ne sappia già ora qualche cosa.

« In una parola – così terminava l'articolo – mettendo da parte alcuni quesiti delicati, che richiedono una critica (fors'anche giustissima), mister Hompers si mostrò non solo eccellente oratore e fine politico, ma pure interlocutore amabile, al quale non si può disconoscere un sincero sentimento e un elevato modo di pensare. Mister Hompers stesso è convinto, che egli ed i suoi correligionarii rendono un vero servigio al paese importando l'organizzazione, l'ordine, la coscienza e la speranza in un ambiente, di cui i guai, la disperazione e la giusta indignazione avrebbe potuto facilmente renderla preda dell'anarchia ».

Per alcuni giorni ancora l'avvenimento nel Central Park non abbandonò le colonne dei giornali di New York. I *reporters* correvano per tutta la città e nelle redazioni da tutte le parti veniva della gente che asseriva di avere incontrato individui, che potevano essere quel tale selvaggio. Così furono trovati molti selvaggi a New York.

Partendo dall'esame del primo schizzo, alcuni *gentlemen* più o meno scienziati esprimevano le loro opinioni circa la sua nazionalità. I pareri erano molto diversi, ma a mano a mano che le notizie divenivano più numerose e più precise le conclusioni dei *gentlemen* scienziati cominciavano a trovarsi in un circolo più limitato.

Il primo che più si avvicinò alla verità fu un certo mister Atkinson, il quale prese per punto di partenza « le tendenze devastatrici dello sconosciuto e il suo illimitato odio per la civiltà e la coltura ». Grazie a questi indizii, egli lo qualificava come appartenente alla razza slava... Disgraziatamente, progredendo nelle ulteriori ipotesi, Atkinson assegnò alla razza slava pure « i circassi del Caucaso, nonchè i samojedi, viventi nelle profondità della gelida Siberia ».

Intanto il circolo attorno all'enigmatico individuo si restringeva sempre più; negli articoli sempre più brevi, ma per ciò anche più precisi, facevano capolino sempre nuovi luoghi e persone, i quali più o meno avevano avuto che fare col « selvaggio »: il nero Sam, il lustrascarpe nel Broadway, il custode del ponte, che aveva sospettato nello sconosciuto l'intenzione di attentare alla integrità del ponte di Brooklyn, il conduttore del tram che avea condotto Matvei la sera al Central, l'altro conduttore che aveva esposto al pericolo la propria vita, restando solo col selvaggio nel tram elettrico nei sobborghi deserti di Brooklyn, finalmente, la vecchia signora colle buccole sulle tempia, alla porta della quale il misterioso selvaggio dalla statura enorme, nonchè dall'aspetto terrificante, avea sonato una volta, non certo con buoni propositi, allora ch'ella si trovava sola in casa... Per fortuna, la signora aveva avuto tempo di richiudere la porta giusto al momento opportuno per la propria salvezza.

XXIV.

Dell'altra vecchia signora, della casa n. 1235, nei giornali non si parlava. Non si parlava neppure di Anna, che sospirava di tanto in tanto pensando a Matvei, del quale non aveva saputo più niente. Pareva ch'egli si fosse sprofondato in un abisso marino, mentre essa erasi arenata, come una barca, nel silenzioso seno d'un fiumicello.

Giorno per giorno, quando il marito e gli inquilini della vecchia signora andavano via, essa, come una fata invisibile, appariva nelle camere vuote, faceva i letti, spazzava, e una volta alla settimana puliva i vetri e gli apparecchi del gaz. Tutti i giorni portava la spazzatura per istrada e la gettava là donde la ritiravano gli spazzaturai municipali, preparava il pranzo per i padroni e per i due *gentlemen*, che pranzavano con loro.

Due volte al mese accompagnava la signora in chiesa... In generale tutto per lei in quel cantuccio della grande città americana era come in patria; tutto era come in patria, fino al punto che la ragazza pensava dolorosamente a quale scopo erasi recata colà; perchè sognava, sperava, aspettava; perchè si era incontrata con quell'uomo alto, pensoso e strano, il quale le aveva detto: « La mia sorte sarà pure la tua, piccina ».

Il giovane John e Dima non erano più venuti. La sua vita si componeva di giornate noiose, somiglianti l'una all'altra come gocce d'acqua. Essa aveva trovato qui la patria, la stessa che dava la nostalgia a Losinskii; e quante volte invece essa lo aveva rimpianto, a lagrime calde, amare, la notte, nella sua cucinetta sotterranea, stretta e bassa. E quante volte avrebbe voluto ritornare a quel momento, in cui ella aveva ubbidito a Matvei invece di ascoltare la giovane ebrea!... Ritornare a quel momento per cominciare a vivere in un altro modo, cercare un'altra sorte, forse peggiore, ma diversa...

Un giorno, il portalettere, con sua grande meraviglia, le aveva recato una lettera. Sulla busta si leggeva perfettamente chiaro il suo indirizzo, scritto in inglese, con sopra uno stampato: *Società riunita delle persone che si occupano dei servizii domestici*. Non conoscendo l'inglese, ella si rivolse alla vecchia signora, pregandola di leggerle la lettera. La signora la guardò sospettosa e disse:

— Mi congratulo! già cominci a fare amicizia con gli ammutinatori!

— Non so niente io – rispose Anna.

Nella lettera vi era un solo stampato che l'invitava a farsi socia. Si dava l'indirizzo e la cifra dell'importo. La detta cifra stupì Anna. Però dopo che la signora le ebbe tradotto ironicamente l'invito, la ragazza ripose la lettera, per ritirarla qualche volta di sera dal suo nascondiglio e guardarla con una meraviglia pensosa. Chi era dunque che aveva potuto accorgersi di lei in questo paese e scrivere così correttamente il suo nome e cognome sulla busta?

Ciò era successo poco tempo dopo che essa era entrata al servizio. Qualche giorno appresso la vecchia signora con aria severa le comunicò la notizia:

— Belle cose, davvero, ha combinato quel tuo... come si chiama... Matvei! – disse ella. – E poi, va', credi all'apparenza! Pareva così rispettoso e tranquillo!

— Che è successo? – chiese Anna allarmata.

— Ha ucciso un poliziotto, nè più, nè meno.

— Non può essere! – esclamò involontariamente la ragazza.

La vecchia signora le mostrò un pacco di giornali portatile dal marito, quando la personalità di Matvei cominciava già a delinearsi. Nel fantastico schizzo era difficile riconoscere la bonaria figura del *losiscianin*, benchè vi si fossero conservati alcuni lineamenti e la forma della barba. Nei seguenti numeri, poi, era il ritratto di Dima – questa volta nella *svitka* e col berretto di pelo – come concittadino della celebrità scomparsa. La vecchia signora, inforcati gli occhiali, passava le giornate intere a leggere i giornali, di tanto in tanto comunicandone qualche cosa ad Anna. Essa stessa era oltremodo meravigliata che Matvei fosse stato presente al *meeting* e si fosse trovato a capo degli italiani che, sbaragliata la polizia, spingevano la folla dei disoccupati a devastare i vicini magazzini.

— Intanto come pareva rispettoso e mite! – disse pensosa la signora, ricordandosi della sottomessa figura di Matvei, dei suoi occhi scuro-cilestri e dell'assentimento convinto a tutte le sue opinioni. – Sì, sì! E poi si creda all'apparenza!

Ella gettò uno sguardo sospettoso persino su Anna, pronta a vedere in lei la complice del terribile uomo, ma lo sguardo aperto della ragazza la rassicurò.

— È furioso – disse con tristezza Anna, pensando al terribile momento del suo conflitto con Paddy. – E... sapete... là si dice: « protese le labbra... » Egli... vi prego... certo voleva baciargli la mano...

— Voleva baciare?... e ha ucciso?... È un po' strano ciò – disse la signora. - In ogni modo, se lo trovano, l'impiccano subito... Tu vedi a che cosa menano questi... tutte queste società... questi Hompers!... Bada, essi cercano di attirare pure te nelle loro reti...

Anna vedeva che la signora parlava con piena sincerità, mentre il fatto di Matvei dava ancora più peso alle sue parole. Però, quando, un giorno, nell'assenza della padrona, venne un'altra lettera simile alla prima, al suo indirizzo, essa, per leggerla, si diresse non a lei, ma a uno degli inquilini.

Era un uomo taciturno e austero, il quale non partecipava alle partite a carte dei padroni di casa e non aveva detto mai una parola di più ad Anna. Tutto il giorno stava a scrivere e a fare calcoli nella stanza sua. In casa si diceva ch'egli « si riteneva un inventore ».

Non si sa perchè Anna aveva per l'uomo austero una stima e una fiducia illimitata.

Egli prese la lettera e gliela tradusse coscienziosamente tutta quanta. Il suo contenuto non mancò di meravigliare Anna grandemente: vi era scritto che il Comitato della Società era venuto a sapere che miss Annie serviva a condizioni, prima di tutto, degradanti per la dignità umana perchè troppo vaghe, e poi perchè ribassavano il livello generale del compenso. Dieci dollari al mese e un giorno libero la settimana sono le minime esigenze stabilite in una delle riunioni della *Società riunita delle persone che si occupano dei servizi domestici.* In vista di ciò la si invitava una volta ancora ad entrare nella Società e ad avere maggiori esigenze verso la sua padrona, altrimenti i suoi compagni sarebbero stati costretti a ritenerla « una nemica della sua classe ».

Anna ascoltò con spavento questa strana allocuzione.

— Che sarà dunque di me? – chiese ella, guardando con occhi spaventati colui che leggeva, e non comprendendo bene chi e per quale ragione le scrivesse.

— Non mi mischio in simili affari – rispose severo il taciturno inquilino, e di nuovo si rivolse alle sue carte.

Però tra le carte e gli occhi gli apparve il visino spaventato della cara fanciulla sconcertata e chiedente aiuto, ed egli tutto scontento si voltò di nuovo, con un movimento abituale, facendo salire gli occhiali sulla fronte.

— Ancora qui? – disse guardando Anna con i suoi occhi da miope fissi nello spazio al di là di lei. – Curioso! la tua faccia mi disturba... Vuoi la mia opinione?... Eccola: secondo me, queste sono tutte frottole. Vi era un giorno che anch'io credevo a questi arzigogoli e me ne entusiasmavo, finchè non ebbi capito che la scienza sola è capace di modificare tutte le relazioni umane. Capisci: la scienza! La questione si risolve non in istrada, ma nello studio dello scenziato... Ecco: qui (egli pose la mano sulle carte) è la soluzione di tutte queste questioni. Presto tutti sapranno... e tu pure. Intanto, vai con Dio. La tua faccia mi disturba... mentre il mio compito è più importante, anche per te, di tutte queste inezie.

E di nuovo si chinò sopra i piani e i calcoli, facendo con la sinistra segno ad Anna, di andar via. Anna andò in cucina pensando che però non tutto in America era come da noi, e che mai essa aveva visto uomo più strano che con tanta solennità pronunziasse parole più incomprensibili.

Volle sentire pure i consigli di Dima e di Rosa. Per andare in chiesa passava davanti alla casa di Bork e la strada la conosceva. Un giorno, che la signora l'aveva lasciata andar sola alla messa, la ragazza corse nella casa nota. Rosa e John erano fuori e Bork era occupatissimo. Da lui essa seppe che Dima era partito, giacchè la sua lettera era giunta a destinazione e i Losinskii eran venuti a prenderlo Ciò gli era capitato ben a proposito, giacchè i suoi amici irlandesi si eran dispersi: Tammany-Hall non aveva più bisogno di loro e lavoro non se ne trovava... La celebrità d'un momento e l'apparizione del suo ritratto nei giornali consolavano poco Dima della perdita del compagno. D'altronde, il pubblico, a sua volta, non s'interessava più all'incidente del parco centrale, sopratutto dopo che si seppe che la salute di mister Hopkins, punto ucciso, era buona.

La storia del selvaggio, dunque, si dimenticava a poco a poco, non occupando più che le quinte e le seste pagine del giornale, mentre sulle prime, mancando altri soggetti di sensazione, si ammiravano da qualche giorno i ritratti di miss Lizzie e di mister Fred, due giovanissime persone, le quali, sposandosi senza autorizzazione paterna a Baltimora, avevano recato ai rispettivi genitori, noti milionari a New York, una inaspettata « sorpresa ». E l'allegra testolina ricciuta di miss Lizzie, con maliziosi occhietti neri, guardava il lettore dallo stesso posto ed erano persino opera dello stesso geniale artista che aveva tramandato ai posteri le sembianze del nostro compatriota.

Da ciò si vede come è facile diventare celebri in quel paese e come ciò dura poco.

E solo Dima e i Losinskii leggevano quello che potevano di Matvei, pensando come fare per ritrovare il poveretto, di nuovo sparito, senza lasciare traccie, nell'oceano umano...

XXV.

Intanto l'autore dell' agitazione del pubblico nella giornata del celebre *meeting* verso sera correva nell'*express* per la linea di Detroit, Buffalo, Niagara e Chicago...

In qual modo fosse capitato nel treno si ricordava dopo molto confusamente. Quando la folla si arrestò, quando egli capì che non gli sarebbe più potuto capitare che qualche grosso malanno, quando infine egli vide Hopkins steso proprio là dove era caduto, pallido come un morto e con gli occhi chiusi, egli si fermò guardando attorno con occhi stralunati, sentendo che era giunto il momento supremo anche per lui.

Da quel momento egli era divenuto come un bambino e si era lasciato docilmente condurre da un lungo italiano che lo aveva afferrato per un braccio e trascinato via con sè.

Traversarono di corsa la piazza assieme agli altri, entrarono in un vicolo, scesero in una cantina, dove trovarono una diecina di fuggiaschi, parte cupi, parte, a quanto pareva, contenti dell'esito della giornata. Tetri erano i vecchi, contenti i giovani celibi: tra gli ultimi era il salvatore di Matvei. Era lo stesso giovanotto che la mattina, prima del *meeting*, batteva Matvei sulla spalla e gli tastava i muscoli. Pareva che all'allegro giovane fosse piaciuta molto la maniera di Matvei di trattare con la polizia. Egli ed alcuni compagni suoi, seguirono il *losisciunin* che sgombrava la via, ma poi, quando la folla si arrestò, non sapendo che altro fare, egli capì che il meglio era di sparire, giacchè la cosa prendeva una brutta piega. E riconobbe come fosse suo dovere di pensare pure allo strano sconosciuto.

Dalla strada Matvei fu fatto entrare in un locale lungo, stretto e alquanto buio. Ivi si trovavano una ventina di individui, di nazionalità diversa, i quali, sentendosi al sicuro, discutevano gli avvenimenti della giornata.

La discussione era calorosa: gli uni trovavano male che il *meeting* fosse stato interrotto, gli altri invece dimostravano che, al contrario, il fatto della colluttazione con la polizia doveva produrre una impressione più forte dei discorsi « troppo moderati » di Hompers.

Tutto ciò aveva portato i litiganti al quesito: « che cosa si doveva fare per lo strano sconosciuto ».

Matvei fu assediato da domande in diverse lingue, ma egli guardava solo coi suoi occhi scuro-cilestri, nei quali si leggeva una terribile angoscia e ripeteva:

— Minnesota... Dima... Losinskii...

Finalmente il lungo giovanotto arrivò alla conclusione che non restava altro, che far cambiare i vestiti a Matvei e spedirlo per ferrovia in Minnesota. Fu procurato un vestiario, che appena infilato dal nostro amico fece scricchiolare tutte le cuciture, e fu chiamato un barbiere, uno dei soci della stessa società. Dapprima Matvei cercò di opporsi, ma quando l'italiano con un gesto energico gli fece il segno di un nodo intorno al collo, Matvei capì e si sottomise. Dieci minuti dopo il nostro compatriota, gettando lo sguardo in uno specchio, vi vide con stupore una faccia a lui sconosciuta, dai baffi tagliati e una piccola paletta a posto della sua lunga barba.

Il giovanotto gli battè sulla spalla; Losinskii capì che si pensava alla sua salvezza, benchè si meravigliasse che quella gente spensierata prendesse la sua triste posizione con un'allegria a lui incomprensibile. In tutti i modi verso sera, completamente trasfigurato, egli docilmente seguì i giovanotti alla stazione ferroviaria. Qui essi gli chiesero il suo danaro, ne presero quanto ne abbisogava, il resto (non molto) gli resero assieme al biglietto, che passarono nel nastro del cappello.

Poco prima della partenza, il lungo giovanotto gli portò due bottiglie di sidro, un gran pane bianco, e della frutta, il tutto posto in un paniere. Matvei era oltremodo commosso e diede un forte abbraccio al suo benefattore.

— Sei per me come un parente - gli disse. - Mai ti dimenticherò...

Il giovanotto gli battè sulla spalla e tutta la compagnia, salutando con la testa e ridendo, seguì con lo sguardo il treno che portava via Matvei per i *tunnels*, per le strade, per le gettate, in qualche punto fors'anche per i tetti, risuonando durante il tempo d'un suono cadenzato e triste.

Per un po' di tempo a traverso le finestre del vagone passavano ancora le case della città maledetta, poi apparve la spiaggia, poi vennero le montagne verdi, con ville in mezzo al fogliame, isole folte d'alberi in mezzo al grandioso fiume, il cielo azzurro, le nuvole; indi una gran luna, come la sera innanzi sulla spiaggia, si levò e restò sospesa nel vapore azzurrognolo sulla calma distesa del fiume.

Il paniere con la provvigione scivolò dal braccio dell'uomo fiaccato, rannicchiato nell'angolo del vagone, e le pere caddero per terra. Il compagno di viaggio più vicino tolse pian pianino il paniere dalle mani del dormiente e glielo pose accanto. Poi entrò il conduttore e senza svegliare Matvei, ritirò il biglietto da dietro il nastro del cappello e al posto di esso mise una contromarca col numero. L'enorme individuo dormiva d'un sonno forte, mentre il volto gli si contraeva dolorosamente e talvolta le labbra si stringevano come dallo spavento...

Il treno intanto volava e il tintinnio cadenzato e triste risuonava ora nelle gole assonnate, ora in una vallata, ora nelle strade delle piccole città o nelle stazioni, dove diversi binari s'incrociavano come una ragnatela e dove, rumoreggiando come il vento in una giornata tempestosa, passavano in tutte le direzioni treni simili al suo, col medesimo tintinnio, uguale e triste.

XXVI.

In seguito capitò a Matvei di fare qualche volta la stessa strada, ma tutto in America aveva per lui un altro aspetto, che in quei giorni dolorosi, quando il treno lo conduceva via da New York, ma dove, chi lo sapeva? Egli dormiva mentre si correva per le rive meravigliose del Hudson e si svegliò solo a Siracusa, dove le finestre si rischiararono d'una luce rossastra, sinistra. Erano le grandiose fonderie. Il ferro fuso formava per terra un lago di fuoco, attorno si vedevano fabbricati neri; neri eran pure gli uomini che ivi erravano come tanti diavoli, nero era il fumo che si disperdeva nel cielo oscuro e annebbiato, mentre le campane suonavano nel cuore della notte con un rintocco uniforme e inquietante... Più in là Buffalo, pure tutto avvolto nel fumo e nella nebbia... Poi, all'alba, quando si sentiva già la frescura mattutina, le finestre del vagone cominciarono ad aprirsi, e gli americani si sporgevano fuori guardando con curiosità.

— *Niagara-fall, Niagara!* - diceva il conduttore frettolosamente camminando lungo il treno; e passando davanti al *losiscianin* lo tirò per la manica meravigliato di vedere un uomo, l'unico, che restava nel suo cantuccio senza punto interessarsi di Niagara.

Matvei si alzò e guardò fuori. Era buio ancora, il treno pareva salire timidamente il ponte sospeso sopra l'acqua che spumeggiava giù giù nell'abisso. Il ponte vibrava e si stendeva sotto il peso come una corda fortemente tesa, mentre un altro simile ponte, buttato da una riva all'altra ad una altezza straordinaria, pareva un fine tramezzo di merletto intravveduto nella nebbia. Giù spumeggiava il fiume: sulle roccie sonnecchiavano gli edifici della cittadina e più sotto ancora, dai massi stillava e cadeva giù l'acqua a guisa di esili nastri bianchi. Più in là la schiuma si fondeva con una nebbia biancastra, che gorgogliava come in una caldaia gigantesca, nascondendo la visuale della cascata stessa. Solo un rumore sordo, uguale, senza posa e senza fine usciva di là, facendo fremere e palpitare l'aria umida d'una notte nebbiosa. E avvolto nella nebbia turbinava e gorgogliava qualche cosa di enorme e gemeva e si lamentava di non avere mai avuto pace da secoli...

Il treno seguitava a salire paurosamente sopra l'abisso, il ponte si stendeva sempre fremendo, la nebbia turbinava come il fumo d'un immane incendio e salendo al cielo si fondeva con le nuvole lontane. Poi il cammino si fece più calmo, sotto le ruote si sentì la terraferma; e il treno, lasciato il ponte e con passo più celere, correva ora lungo la spiaggia. In quel momento l'aria si rischiarò, dalla nuvola che stava sospesa sopra tutto lo spazio dell'immane cascata smorzandone il fragore emerse la luna, lasciando indietro la cascata, sulla quale pendeva sempre una nuvola vaporosa che univa il cielo alla terra... Pareva che sotto il manto della notte un mostro alato si fosse avviticchiato in questo punto al fiume e brontolasse e lo rodesse gorgogliando...

Detevoit rimase nel ricordo di Matvei solo perchè ivi la ferrovia tutta, assieme al binario, pareva si fosse staccata dalla terra per navigare sull'acqua. Era già la seconda notte di viaggio e sull'altra riva del fiume, su uno spazio immenso, si distendeva la città a quell'ora scintillante di lumi azzurri, bianchi, gialli. La mattina seguente il treno passò davanti a Chicago. A destra l'azzurra onda del Michigan,

grande quasi come un mare, lambiva il binario, e il piroscafo che veniva verso la riva, emergeva dall'orizzonte acqueo, grande e strano, e pareva salisse una montagna liquida... Ancora qualche ora lungo la spiaggia, poi Milwokie, e la via piegava a sinistra.

Le città si facevano più semplici e più piccole: apparvero foreste e piccoli fiumi, campi e piantagioni di granturco... E a mano a mano che il paese mutava aspetto, a mano a mano che nelle finestre entrava il vento libero delle foreste e dei campi, Matvei più spesso guardava fuori, più attentamente osservava il paese che gli svolgeva davanti, a passo di corsa, i pacifici quadri della vita a Matvei tanto nota.

Nello stesso tempo, a poco a poco e impercettibilmente, l'animosità assopita nell'animo dell'uomo oltraggiato e perseguitato cominciava a dileguarsi. In un punto egli si sporse a metà busto dalla finestra seguendo con lo sguardo un campo lavorato, dove uomini e donne legavano le spighe di grano. In un altro, uomini forti e abbronzati, intenti a svellere i tronchi d'alberi, sostando dal faticoso lavoro, guardavano il treno che passava. Matvei era pratico della faccenda e fremeva dal desiderio di slanciarsi dal vagone, di prendere in mano la scure o la vanga e mostrare a quella gente, che cosa egli, Matvei Losinskii, era capace di fare del più solido tronco.

Ma il treno volava sonando sempre, svolgendo un quadro dopo l'altro, alle giornate tristi facendo seguire notti più tristi ancora. E a mano a mano che la natura diveniva più accessibile, più comprensibile e semplice, a mano a mano che l'anima del *losiscianin* si riscaldava e s'inteneriva, schiudendosi alla calma bellezza della vita a lui nota, a mano a mano che al posto della cieca animosità nasceva prima la curiosità, poi la meraviglia e l'umiltà, la sua angoscia cresceva e diveniva più profonda e più acuta. Ora egli sentiva, che anche per lui si sarebbe trovato un posticino in quella vita, se egli di botto non si fosse disgustato di questo paese, della sua gente, della sua città, se egli avesse prestato più attenzione alla sua lingua e ai suoi costumi, se non avesse condannato in esso tutto, e il buono e il cattivo... E ora tra lui e questa vita si era innalzata la barriera del vagabondaggio e fors'anche un delitto...

E anche gli uomini, benchè spesso somigliassero a Paddy, purtuttavia, egli li vedeva ora sotto un altro aspetto. Lungo il viaggio, tanto il pubblico quanto il personale viaggiante si era cambiato diverse volte. Ma i passeggieri che uscivano raccomandavano ai nuovi arrivati quell'enorme uomo, così timido, così modesto, debole come un bambino, e che si sentiva a disagio nel suo nuovo abbigliamento. Nessuno lo disturbava, nessuno lo annoiava con esose interrogazioni, ma tutte le volte che vi era da cambiare treno o vagone, si avvicinava a Matvei o il conduttore o uno dei vicini, lo prendeva per la mano e gentilmente lo conduceva al nuovo posto. Il grosso uomo in quei casi seguiva docilmente la persona gentile e nei suoi occhi brillava la riconoscenza.

Poi qui, dentro terra, gli uomini non somigliavano l'uno all'altro come nell'immensa città, dove Matvei aveva avute tante avventure dolorose. Nel treno ogni momento salivano *farmers* robusti, abbronzati, larghi di spalle, coi larghi soprabiti e barbe così lunghe da attirar loro i lazzi dei monelli di New York. Talvolta un *quaker* austero col soprabito abbottonato fino al collo, talvolta un negoziante di bestiame della steppa o un cacciatore del Canadà nel suo costume pittoresco emer-

gevano tra la folla, attirando involontariamente l'attenzione. Una volta Matvei fu colpito dalla vista inaspettata di un gruppo di Pelli Rosse: nella via di ritorno da Washington, essi, in attesa del treno, erano seduti intorno ad un gran fuoco, avvolti nelle loro coperte, e fumavano la pipa non curandosi della curiosità dei passeggieri, scesi dal treno per osservarli meglio...

Ad una stazione, nei pressi d'una piccola città, le cui case si vedevano sul fiume, sotto la foresta, nel vagone dove era seduto Matvei entrò un nuovo passeggiero. Era un vecchio, dalla faccia magra, dalle gote infossate, con labbra sottili e dallo sguardo penetrante. Uomo d'aspetto strano, quasi ridicolo, tanto più che era vestito da straccione e nello stesso tempo aveva un fare superbo, anzi sicuro. Il suo vestito, una volta nero di certo, era diventato grigio dal sole, dalla polvere bianca e dalle numerose macchie di ruggine. Aveva i pantaloni corti, come se avessero appartenuto a un ragazzo, e gli stivali ancora più rossi di quelli di Matvei, che conservavano ancora le tracce delle spazzole del negro Sam in Broadway. Ma in capo lo sconosciuto aveva un cilindro nuovo lucente e in bocca un gran sigaro che riempiva il vagone di un fine aroma. Matvei già ebbe campo di meravigliarsi che in America non vi fossero vagoni speciali « per la gente bassa », e ora pensava che un individuo simile con simili pantaloni, e con un sigaro in bocca per giunta, certo non sarebbe stato tollerato da altri passeggieri, malgrado il suo nuovo cilindro, forse anche rubato. Ma con sua grande stupefazione, il detto vecchio era accompagnato col massimo rispetto da un signore, elegantissimo, e da un fabbro che senza dubbio veniva direttamente dalla fornace. Tutti e due gli strinsero con effusione la mano sulla piattaforma, e quando egli entrò nel vagone, il giovanotto più vicino, pure vestito con molta cura, si scostò affabilmente lasciandogli il posto accanto... Il vecchio fece un segno col capo, tolse il sigaro della bocca, sputò e stese al giovine la mano inguantata irreprensibilmente.

Intanto il treno correva. Un caldo meriggio scendeva sui campi, sui boschi, sulle pianure, tutto avvolgendo di un velo leggero che a mano a mano diventava più fitto e più azzurro. Il tintinnio cadenzato della locomotiva echeggiava nei boschi, che si stendevano silenziosi ai due lati della strada. Qua e là su d'una radura si vedeva un fuoco, talvolta un vero rogo con attorno i legnaiuoli, talvolta si vedevano delle case con finestre illuminate... In un punto una famiglia si accingeva a cenare all'aria aperta. Sulla porta spalancata stava una donna col bambino e l'aria era tanto calma che la fiamma della candela non si muoveva affatto.

Matvei guardava tutto con un sentimento misto: qualche cosa di nativo gli ricordava tutto quello spazio sconfinato, dove la lotta dell'uomo con la natura pareva ancora alla sua prima tappa, ed egli si sentì triste, pensando che così probabilmente vivevano ora Ossip e Caterina, mentre lui... Che cosa sarà di lui in un paese sconosciuto dopo tutto quello ch'egli ha fatto?

Fu preso da tanta amarezza che decise meglio di addormentarsi... Ed in breve dormiva davvero, seduto, con la testa riversa all'indietro. Dormiva e sulla faccia, al lume del fanale elettrico, gli passavano le ombre dei sogni dolorosi, le labbra si contraevano e le ciglia si aggrottavano, come da un dolore interno.

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

VERSI

Forza dell'acqua.

Tu varcherai dall'una riva, ov'ombra
di platani il sognante animo gode,
all'altra dove in circolo custode
sta la collina di sue ville ingombra,

ponte; e snelli archi ai vesperi venturi
disegnerai sul bel nastro che scorre,
fidando alle moventi acque di opporre
la maestà di marmi imperituri.

Te per lunghi anni una tenacia oscura
preparerà nei fondi fluviali:
massi come colonne in cattedrali
sostengon la tua gloria futura;

e dall'acqua che il tuo piede penetra
tu sorgerai con lancio ardimentoso,
sotto, dalle correnti acque corroso,
altero, sopra, di più salda pietra.

Più salda? Quando, nelle età lontane,
fiumi, a varcarvi non avean che rozze
barche i primi avi: e palafitte mozze
parean già segno alle tenacie umane,

tu come adesso al cerulo oriente
fiume, volgevi; e tu, colle custode,
specchiavi tu dalle millenni prode
il verde tuo nell'acqua trasparente;

archi di pietra non vedendo alzati,
picchi di maglio non udendo il lento
fluir del fiume e il murmure del vento
rompere: suoni al tuo sonno più grati.

Uomini, quel che posa in acqua è cosa
labil dinanzi a questa lenta forza;
rode il marmo, lo sfalda a scorza a scorza
questa liquida bocca insidiosa;

e in volger d'anni poi che il ponte nacque
qual'è più saldo ne verrà distrutto;
se lo rispetta un impeto di flutto,
lo rodon lente, in lungo abbraccio, l'acque.

E lo sa la divina area cui l'arco
della laguna placida sorride,
e che dirizza, aereo su infide
acque prodigio, il tuo tempio, San Marco:

la bella piazza dove ognun compagna
la nostalgìa di un sorridente idilio;
venga ei di cari luoghi, o a triste esilio
torni. Il sogno è pur esso acqua che stagna.

Allora? Ancor di palafitte informi
chiedi, e sorridi, se ingombrar dovremo
l'acque: o di barche mútile di remo
onde al poco durar l'opra s'informi?

No: ma chiediamo che l'orgoglio sia
cauto assai più; che non in pompa vana
di moli e marmi esulti l'opra umana
che si foggiò tra eterne acque la via;

ma pensi il Tempo a nostre opre nimico,
nè s'accomandi a vanità di figli;
e ascolti il fiume che ne dà consigli,
ei più di marmo e più di ferro antico.

Tu, regal fiume, tra mille anni ancora
correrai tra le due rive fiorite
da cui già l'orma delle nostre vite
sarà scomparsa, e nostra opra sonora;

e specchierai sì come ora, stupendo
circolo, il colle che di sua verdura
orna l'immarcescibile Natura
ad ogni primavera rifiorendo.

Noi che sarem? Tardissimi nepoti
forse all'opera nostra irrideranno;
altre strade ei sapran; forse sapranno
tra cielo e cielo i valichi remoti.

Al di là.

Solitudine immensa, ombra di gelo
di cui veglia il fatal passo la Morte:
soglie d'eternità, tragiche porte
oltre le quali si disquarcia un velo,

chi già vi attinse non dirà parola,
mai non rivelerà chi vi varcava
il segreto che i nostri cuori grava,
che sui nostri pensier volge sua mola.

Mute le labbra, come suggellate
di non più violabile suggello:
o fratel morto, al tuo vivo fratello
tu non dirai le soglie valicate?

Sorella anima, tu che vedi omai
l'eternità, non puoi dirne la sorte?
tu che apristi le porte della Morte
nulla di quel che sai ne insegnerai?

Ella forse accogliendoti nei mesti
prati asfodeli t'intimò silenzio?
E per quanti quaggiù sorsi d'assenzio
coppe d'oblio nei chiusi orti bevesti?

Dolce era alli occhi? In vista ella era truce?
Ti disse: Temi; o pur: Godi; o pur: Spera?
Verna dov'ella vive? O primavera
ivi diffonde una continua luce?

Tanto noi la sognammo adolescenti
consolatrice, allor che sbigottita
l'anima parve rifuggir la vita,
fastidir li anni che volgean sì lenti;

affascinati dal mister, presaghi
di cupide ansie noi sognammo allora
varcar le soglie troppo avanti l'ora,
presto scendere all'ombre, illusi e paghi.

E spesso – e i vespri eran pur d'ambra e d'oro,
e azzurro il mare – in verità più forte
parveci la dolcezza della Morte,
che allettatore, o Vita, il tuo tesoro.

Vivemmo: e il cuor ci si agguerrì. Fu lotta
la vita, e asprezza, e desiderio. Adesso
che già ne accenna un suo riso il cipresso,
e all'oriente, ove fu l'alba, annotta,

ora una maraviglia alta ci assale
talvolta: e come un faticoso orrore...
Oh mistero! Che è quando si muore?
Anima, e tu sarai, dunque, mortale?

Ma non direte il tragico segreto,
voi già discesi per le vie dell'Ade;
nè mai pupilla che la Notte invade
infranger parve l'alto divieto.

Specchiâr la vita che si allontanava
da lor, non quella che si apria per loro:
sì l'infante dormente in chioma d'oro,
sì l'ava stanca dalla tempia cava.

Ava, infante, ove siete? E forse siete
qui che ne udite? O siete lungi; e corse
tra noi gran spazio e gran tempo? O pur forse
non son di là che tue pigre onde, o Lete!?

Da Rapallo.

Mai non vidi io sopra più calmo mare
dormir la Notte più placidamente:
nè, per alba di luna, un innocente
cielo accendersi più, più sconfinare.

Dai balaustri a cui mi appoggio, ascolto
palpitar l'onda in tenue sciacquio:
sembran più dolci pause d'oblio
queste, in un sonno che già dolce è molto.

Cose, dormite nell'incantamento:
la luna d'oltre i ceruli ripari
presto si affaccerà, su spiagge e mari
trascinando il suo gran péplo d'argento;

morta divina, verso cui da tanto
tempo il mare un suo gran palpito leva,
sì ch'ella par che il flutto che solleva
guardi con occhio lucido di pianto.

Pur questa notte, in vero, è così pia
l'ombra; e palpita il mare, oh così lene!
Ecco, sorge la luna: ecco, sirene
forse ella tragge per la bianca scìa?

Siete voi che la luna èvoca? E quelli
scintillamenti all'orizzonte estremo
son vostra traccia? E son tra remo e remo
quel che sente chi rema onde o capelli?

Vengon dal mar lontano ove son nate,
ove son morte... Affiorano le mamme
candide... Ahi! Ma luccican le squamme,
denunciando le femine codate.

Ecco: e l'astro s'inalza. Un sortilegio
dolce comincia. Chi ti guarda, o mare,
vede come sognanti occhi spiare
tra l'un fregio dell'onda e l'altro fregio:

e un infido sopor della tua pace
gli sorge e il cuore in verità gli tiene;
ma non di voi che un attimo, sirene
ei pensa. Il canto che cantaste, or tace.

Nè chi guarda di qua, donde più vasto
apresi il golfo, e riscintilla, è Ulisse:
seni candidi tra chiome prolisse
non ei pensa. Il suo sogno è assai più casto.

Un desio lungo di purezza, un tedio
di quel che a tergo ei si lasciò nel mondo:
un rinnovarsi d'ogni suo profondo
spirito, ad ogni suo male un rimedio:

un grande amor che sia fatto di quanto
più sognò, più gli fu vano sognare,
questo, o tacita luna, o notte, o mare,
ei questo chiede al vostro mite incanto.

Che se pur questo sarà indarno, o pura
serenità, se il desiderio è infido;
se non veleggia alcun sogno al suo lido
dal mar delli anni che per lui si oscura;

se l'ultima speranza è come lene
nuvola dentro un pallido infinito,
oh! qui posi egli; e, in verità, sopito
lo traggano ai marini antri sirene.

Cosimo Giorgieri Contri.

GLI ANNI SECOLARI

Gli Anni Secolari - Visione storica. di Pier Desiderio Pasolini. Roma, Loescher e C., 1903.

Non posso a meno di figurarmi che viso faranno e che occhi sgraneranno sacerdoti e chierici di *metodica storica*, veramente moderna, a solo leggere il frontespizio di questo libro col suo titolo principale: *Gli Anni Secolari* ed il qualitativo: *Visione storica*.

— *Gli Anni Secolari?* (mi pare già di sentirli). Ma qui si tratta nient'altro che d'un viaggio dal principio dell'Era Cristiana al 1900! *Visione storica?* Ma, o lo scrittore fantastica e, sotto l'aspetto letterario, ci ripiomba in pieno Medio Evo, fra la *cronaca* di Gregorio di Tours, la *leggenda aurea* di Jacopo da Voragine o un altro *Dittamondo* (peggio, se in prosa) di Fazio degli Uberti; o lo scrittore fa sul serio e rieccoci ad un disegno di storia universale alla Bodin, alla Bossuet, o filosofica alla Voltaire e alla Raynal, od a ritingere a nuovo una qualunque *filosofia della storia*, deità svaporata, senza più tempio, nè culto, nè devoti, e che qui però riappare di certo, non potendosi ammassar tanti fatti in un volume per narrarli, bensì tutt'al più per stillarne argomenti in pro di questo o quel concetto generale di storia, la *Provvidenza* di Sant'Agostino, l'*idea* dell'Hegel, il *progresso* del Condorcet, l'*evoluzione* dello Spencer, la perpetua *lotta di classe* del Marx, e via dicendo. Come? a questo si vuol ritornare? Nè basta; chè a pigliar un anno per condensarvi un secolo (e sia pure quell'anno l'ultimo del secolo) si piglia una divisione di tempo così estrinseca ed arbitraria, che, senza far violenza ai fatti, non si può chiudervi dentro un periodo storico in nessuna maniera... « Niente comincia - scriveva già Ruggiero Bonghi - e niente finisce in cento anni, come niente comincia e niente finisce in un anno... Volete parlare d'un secolo? O che ne direte, che non l'oltrepassi da capo e da piedi? Come non correre oltre i cento anni nel passato e nel futuro? » Non v'è in tal caso che un rimedio (nè l'autore avrà mancato di valersene), gli *uomini rappresentativi*, la storia ridotta una galleria d'*eroi*, la storia *individuale*, l'opposto cioè di quella storia *sociale*, che poi neppur essa si può oggi dire il massimo *desideratum* della critica, perocchè è ben vero che, qualche anno fa, si disputava ancora se la storia sia una *scienza* od un'*arte* e per lo più si finiva a concludere (tanto per finire) che la storia tiene un po' dell'una e un po' dell'altra, ma oggi l'*orientamento* della critica va più in là, e se la storia (come deve) la pretende a scienza, delle due l'una: o si confonde colla *sociologia*; o, lasciando da parte questa pre-

tesa scienza della *sòciologia*, compostasi e vivacchiante d' equivoci e d'usurpazioni, la storia si riduce tutt'al più ad una mera statistica di fatti accertati e piccolissimi, governati da un determinismo assoluto gli uni sugli altri, e su cui quindi non agiscono nè teorie sociologiche, nè indìvidualità eccezionali. È possibile, comunque, ritornare ad una rappresentazione storica d'insieme, ad una rappresentazione storica così larga e così generale, quale dev'essere di necessità questo libro? Si naviga qui di certo in piena letteratura, e la storia deve smettere invece di lasciarsi annoverare fra i *generi letterari* al pari dell'apologo o dell'egloga pastorale. D'ora in poi lo storico deve anzi recarselo ad offesa, nello stesso modo, che si terrebbe per insultato un chimico od un fisiologo, sentendosi oggi trattare di letterato. La storia deve via via assumere sempre più un carattere esclusivamente *tecnico*, ed il Seignobos, per esempio, affretta col desiderio quel momento, che i *tecnici* della storia la scrivano non per il pubblico, ma unicamente per gli altri *tecnici*, e se la leggano fra di loro, escluso il pubblico del tutto (*profanum volgus*), giacchè per gli storici veri « *réunir la sympathie du public et l'estime des gens du métier* » sono due condizioni, che una volta erano forse possibili, ma che oggi « *deviennent de plus en plus incompatibles* ».

*
* *

Queste presupposte obbiezioni *a priori*, inspirate dalla sola lettura del frontespizio del libro, si potrebbero continuare, come sa chi, tanto quanto, conosce le superlatività, alle quali giungono oggi certi *metodisti*, e non dirò neppure che proprio tutte, quelle obbiezioni, perdano del loro relativo valore, anche dopo la lettura del libro del Pasolini. Sembra averne avuta egli stesso qualche apprensione, poichè in principio ed in fine spiega largamente il suo pensiero, il fine, che s'è proposto, ed il disegno, che s'è provato di colorire, quasi non si fidi di mettere senz'altro l'opera sua innanzi al giudizio del lettore e dirgli, come si sarebbe detto una volta: « *omai, per te ti ciba!* » A più riprese anzi lo avverte ch'egli non ha voluto far opera d'erudizione, nè scrivere una storia, neppure di fatti contemporanei, di fatti, cioè, che gli son noti per tradizione immediata od ha visti, si può dire, cogli occhi suoi.

La notte del 31 dicembre 1899, quando l'anno secolare, l'anno ultimo del secolo XIX, sta per incominciare, un sentimento di profonda religiosità, che è poi l'inspirazione, tra fiduciosa e malinconica, con cui il libro s'apre, procede e si chiude, conduce l' autore nel *San Pietro* di Roma. È l'una dopo mezzanotte. La data secolare è già mutata. Dentro il gran tempio molti contrasti visibili, che ne rappresentano altri invisibili d'ordine ben più alto. Fuori, all'aperto, nell'immensità del cielo stellato, armonie e misteri; armonie forse apparenti, ma che danno il senso dell'eterno e dell'infinito; misteri, che la fede spiega, ma non quella sola, che guarda sempre all'insù, bensì quella ancora, che si guarda attorno, che è fatta d'amore verso gli uomini, che quindi coopera all'evoluzione continuamente creatrice e si moltiplica, si sopravvive nel bene, che fa (al contrario di chi si chiuse in sè stesso o fece opera di distruzione), e che sola può sperare di unirsi allo *Spirito Creatore* e di eternarsi con lui. »

La mossa del libro, ripeto, è religiosa, e la sua prima intonazione, che in sostanza è quasi di preghiera, ne riporta a quanto il Sainte-

Beuve narra di Chateaubriand (con cui il Pasolini ha in questo libro molte affinità di pensiero e di forme) che nella prima edizione del *Genio del Cristianesimo* chiudeva con una preghiera, scritta appunto nel suo esilio di Londra alla mezzanotte del 31 dicembre 1799: « Creatore della luce, accogli questo primo inno, da noi innalzato a te sulle ali del secolo, che ora rientra nella tua eternità ».

Per Chateaubriand il secolo XVIII finiva in quella notte, al mutarsi della data centenaria del secolo, come per Leone XIII e per l'imperatore Guglielmo di Germania il secolo XIX al 31 dicembre 1899. « A rigore di cronologia - annota il Sainte-Beuve - ciò non è ammissibile, ma nel sentimento popolare è così ». È l'opinione stessa del Pasolini, ma egli risolve la difficoltà mercè l'*anno secolare*, che è propriamente l'ultimo del secolo. Secondo il computo aritmetico il secolo ventesimo incomincia col 1901, « ma sta il fatto - scrive il Pasolini - che ora, all'aprirsi dell'anno secolare 1900, il secolo si rinnova nel sentimento, le fantasie si agitano, le volontà si determinano ». L'anno secolare è bensì un punto indifferente, « ma ogni altra più razionale divisione della storia ha bisogno di spiegazione; quella in anni secolari la capiscono tutti... Il numero dà la divisione del viaggio nel tempo e del viaggio nello spazio... Il numero nuovo, che annunzia il mutare del secolo, scuote, impressiona le menti. La fine di secolo, divisione arbitraria, diventa suggestione e principio di cose nuove ». Per questo il Pasolini ha diviso il suo libro cogli anni secolari.

Nei malinconici pensieri, inspiratigli dalla prim'ora dell'anno secolare in *San Pietro*, continua la mattina seguente sul Campidoglio. Lassù rivivono per forza, si affollano i ricordi della storia, quelli della storia di Roma, che è storia del mondo, ed i secoli coi loro diversi caratteri ed anche coi loro sorprendenti e tristi *ricorsi*. Diciannove anni secolari passati! Immagini a migliaia, a milioni, ancora confuse, ammonticchiantesi, accavallantesi una sull'altra; poi, più la meditazione si fa intensa, e più la *visione* si slarga, e discerne, sceglie, separa, individualizza uomini e tempi. « Se io scrivessi - dice tra sè il Pasolini - la mia visione, la mia meditazione fatta sul Campidoglio il 1° gennaio 1900? » Non presume che abbia ad essere il suo *Carmen Saeculare*, ma « purchè - soggiunge - io riveli qualche parte del sentimento vivo e vero del mio tempo, i bibliomani, che fra cento anni non mancheranno, all'accostarsi dell'anno 2000, frugando fra la polvere del 1900, argomenteranno la vita e l'anima nostra, come sui fiori secchi si argomenta il paese ed il clima, che li ha prodotti ».

Il concetto e il disegno del Pasolini è tutto qui. Osserverà da Roma (« buona specola ») il passato e il presente, ma, poichè non scrive un libro di storia, bensì d'impressioni e di sentimenti, sórti via via nel suo animo, filosofando sulla storia, non ricorrerà pel passato all'aiuto d'un'erudizione, ripescata ora faticosamente per questa occasione, e quando il passato diverrà prossimo a lui si varrà unicamente della tradizione domestica; finalmente non uscirà dalle impressioni immediate e dai sentimenti personali per descrivere il presente, sicchè all'ultimo il libro piglierà forma quasi e proporzioni di diario.

Concetto e disegno sono nella loro ardita genialità, non dirò così nuovi, ma così *fuor di chiave* coi metodi oggi prevalenti negli studi storici, che il Pasolini sente, ripeto, a più riprese il bisogno non di scusare, ma di spiegar bene l'uno e l'altro. A chi s'aspettasse o sospettasse un compendio di storia universale o qualche cosa di simile,

egli, prevenendo l'aspettazione o il sospetto, dice chiaro: « che a nessuno, che voglia cercare un fatto o quali fatti avvennero in uno dei diciannove anni secolari venga mai in mente di cercarlo in questo libro! Questo non è un libro di storia; non è una guida, che dà tutte le notizie, tutte le indicazioni; no, è un semplice taccuino, ove sono segnati in fretta appunti delle impressioni ricevute in un viaggio, nel quale se una città aveva mille vie, il viaggiatore ne ha vedute venti, se ha 500,000 abitanti, ne ha veduti cinquanta ». In altri termini, del passato remoto o prossimo riferirà le impressioni, poche o molte, che riportò dai suoi studi; del presente quel tanto, che ha visto lui ed i pensieri e i sentimenti, che gli ha inspirati. E, ritornando sull'argomento, al termine del libro, e prima d'accomiatarsi dal lettore, insiste ancora: « le impressioni sono incomplete, perchè di un uomo solo, e sopratutto d'un *uomo comune*, ma forse basteranno per spedire ai posteri un campione della merce di qualità media, che si trovava nel 1900... Io mi offro quale sono. In questo libro lascio le forme del mio spirito all'indagine storica degli uomini, che vedranno l'anno duemila... È come una lettera veduta da altri prima che dal destinatario... Quanto poi meno importante è il cronista, tanto più chiara e più libera rimane la scena ch'egli dipinge... Chi legge i *Commentarii*, vede, sente anzitutto Giulio Cesare. Ma nella *cronaca* del Salimbene, la figura del povero frate non preoccupa, non ingombra, e tutta l'attenzione è pei fatti che racconta ».

Qui l'idea dell'autore è ben chiarita, nè alcun equivoco è più possibile. Non so tuttavia convenire del tutto col Pasolini nè che se altri diciotto uomini, vissuti in ciascuno degli anni secolari passati, avessero fatto lo stesso lavoro, vale a dire, avessero, come lui, filosofato sulla storia dei secoli trascorsi fino a quello, in cui essi vivevano, ne sarebbe risultata « una storia della trasformazione successiva del senso storico », nè che, offrendo ai bibliomani del 2000 l'immagine d'un *uomo comune* del novecento, « impressionato dalla legge d'evoluzione in genere ed in ispecie dalla trasformazione avvenuta tra il 1800 e il 1900 », essi riscontrerebbero in quest'immagine non solo l'evoluzione del *senso storico*, ma l'evoluzione della *coscienza umana*, e che ciò poi tanto più facilmente accadrebbe, quanto più umile, *comune* e meno infarcita di notizie e di dottrine fosse l'intelligenza dell'uomo, che pigliasse tale impresa.

Quanto al *senso storico*, o, in altri termini, al significato dei fatti della storia, noto che più volte il Pasolini accenna a quel concetto giustissimo, espresso già da Giuseppe Ferrari, che i contemporanei cioè ignorano il *senso storico* dei proprii atti. Ora, come indicare la trasformazione d'un *senso*, che non si ha? Forse per riguardo al come intendevano il passato? Oggettivamente, si tornerebbe così per davvero alla ricerca d'una *filosofia della storia*, mentre più anzi sono progrediti gli studi storici e più si è toccato con mano che la storia è irreducibile ad ogni e qualunque sistematica interpretazione dei fatti. Soggettivamente, che cosa potrebbe saper dire ai bibliomani del 2000 quell'*uomo comune*, di cui per rappresentare al vivo la figura, il Pasolini ha evocato l'ombra del cronista Malespini, il quale narra che la moglie di Catilina andò a messa il giorno di Pentecoste nella canonica di Fiesole; quella d'un monaco, cronista di Ravenna e antenato suo, il quale racconta che « nel suo monastero si conservava un poco di quella terra, che avanzò al Creatore dopo aver formato Adamo »;

e finalmente quella di Salimbene (ben altr'uomo, del resto, da quei due e che del secolo XIII dice più e meglio di molti storici) un povero frate, la cui personalità non preoccupa, non ingombra, sicchè tutta l'attenzione si può senz'altro concentrare sui fatti da lui narrati?

La comparazione o, per sè stessa, non calza, o, inspirata forse da un soverchio di modestia, non può aver rapporto neppur formale ed estrinseco col libro del Pasolini, dove più assai dell'evoluzione dei fatti (nei quali, per verità, questa dottrina dell'*evoluzione*, da cui l'autore si confessa tanto impressionato, trova molto incerte e saltuarie applicazioni) più assai, dico, dell'evoluzione dei fatti prevale l'evoluzione dei sentimenti e delle idee, e di certe idee e di certi sentimenti in particolare.

Naturalmente, non potendo nè volendo narrare a disteso i fatti d'ogni secolo, neppure i principali, trattasi quindi di scelta fra i più caratteristici ed anche questa scelta diviene una preferenza tutta soggettiva dell'autore per ciò che lo tocca e lo interessa di più. La qual preferenza è in gran parte determinata dalle questioni, che al nostro tempo primeggiano, religiose, sociali e fra queste in primo luogo i rapporti morali ed economici delle classi sociali fra loro, quasi la *lotta di classe* lungo la storia, secondo la teorica Marxista e senza accoglierne le illazioni eccessive, i costumi nelle loro manifestazioni esteriori in ordine di tempo e, dipendenti dai costumi, il sentimento estetico, il gusto nelle lettere, nelle arti, nell'edilizia, anche questa considerata principalmente sotto l'aspetto d'una sempre maggiore attenuazione alle sofferenze, all'abbiettamento dei più miseri e d'una sempre più larga partecipazione di questi all'igiene, a certi agi, a certe comodità più necessarie della vita.

*
* *

Non si tratta, beninteso, di quel dilettantismo socialistoide, in cui certi sibariti si pavoneggiano, perchè considerano il socialismo, anzichè una dottrina, fallace bensì, ma che ha la sua radice nei fatti, una fisima innocua od un pretesto, appunto nel modo stesso che certi nobili e ricchi consideravano la filosofia enciclopedistica prima della Rivoluzione francese uno svago elegante dello spirito, che non poteva fare nè caldo, nè freddo. No. Il Pasolini è un conservatore liberale impenitente, salvochè non è di quelli che chiudono gli occhi per non vedere e si tappano gli orecchi per non sentire. Lo stesso dicasi del sentimento religioso: altra preoccupazione costante, altro argomento, su cui l'autore torna e si ferma più spesso. È uno spirito religioso, ma di così ampia e filosofica tolleranza, che talvolta lo si direbbe vagheggiare l'ideale del Lessing, il quale tenne la rivelazione cristiana in conto d'un progresso di educazione continua del genere umano, o quello del Mazzini, che immaginò raccolte in un solo tempio e in una comune adorazione tutte le religioni del mondo. Ad un vescovo russo, il quale si duole con lui della separazione della Chiesa cattolica dalla Chiesa greco-ortodossa, risponde per confortarlo: « Le religioni diverse sono come tanti paraventi, i quali dividono gli uomini sulla terra, ma non arrivano al cielo ». Lo urtano le inerzie, le sterilità, le resistenze cieche della Curia romana. Paragona nonostante la Chiesa ad una casa, in cui non solo vuol morire, ma vuol vivere. Tuttavia, soggiunge, che una casa, per essere abitata, deve pure essere abitabile, e si rallegra che una parte almeno del clero cattolico

si mostri disposta ad accogliere quanto ha di più sano la coltura moderna. In sostanza è quello che oggi si dice un cattolico liberale e riformista e dall'insieme delle sue affermazioni sparse e successive sembra aderire a quel moto interiore di rinnovamento, che, ripigliando una tradizione originariamente italiana, agita la vecchia organizzazione cattolica e, per quanto avversato e impedito, non cessa dal reclamare una fede meno in contrasto con la scienza e la vita ed in cui alla spontaneità dell'iniziativa e del convincimento individuale sia pur lasciato più libero campo.

Non faccio che esporre le tendenze principali del libro, che, insieme ad altre già accennate, mi sembrano quelle che, fra la congerie dei fatti e in tanta distesa di tempi, determinano la scelta e le preferenze dello scrittore. La concezione totale è per tal guisa eminentemente soggettiva, ma appunto perciò una concezione così larga e che più del circoscriversi tutta nei fatti della storia a traverso i tempi, ne trae come una continuata inspirazione alle meditazioni d'un filosofo non misantropo, d'un erudito non arcigno e d'un artista non solitario le conferisce un'attrazione di simpatia, un calore d'eloquenza polemica, una varietà d'impressioni tra poetiche e sentimentali da renderne l'insieme oltremodo aggradevole ed, in Italia, singolarissimo.

Finora del Pasolini nelle molte pubblicazioni che ha fatte (principali le *Memorie* di suo padre e la storia di *Caterina Sforza*) era noto il narratore coscienzioso, il ricercatore paziente, il critico, che, raccogliendo, paragonando, vagliando, non arrischia nè il racconto di un fatto, nè una fattezza fisica o morale d'un personaggio, nè una premessa od un'illazione, senza il più ampio corredo di prove. Anche se qua e là certe pieghe native del suo ingegno si lasciavano intravvedere, erano tosto come represse e soppresse, e tali antecedenti, tale spirito di corporazione e di disciplina, tanti olocausti di documentazione e di citazione alla severa *Musa della storia*, quanti il Pasolini può vantare, gli varranno, anche tra i più rigidi, qualche grazia e mercè, ch'egli del resto ha sentito il bisogno d'invocare, quasi scusandosi delle sue insolite audacie. Con queste però egli ha impressa nell'opera propria, forse per la prima volta e dove pure una certa eloquenza di digressione gli vince la mano, una nota personale, che si sente essere veramente la sua, una nota, in cui si contemperano, ripeto, il filosofo, l'erudito, l'artista, e di cui questo libro è l'esperimento più decisivo.

Avverte egli stesso: « Di qualche anno secolare parlerò un poco più a lungo... Di qualche altro toccherò appena appena... Ma il mio lavoro dimostrerà col fatto come concepiva, come sentiva la storia un *uomo ordinario* dell'anno 1900. Nel 2000 vi sarà pur qualcheduno curioso di saperlo ». Ho già detto in che questa comparazione, che fa di sè il Pasolini più volte, serva a spiegare gli intendimenti e i limiti del suo libro, ed in che mi sembri non fare al caso. Comunque, e valendomi, per esser breve, d'una partizione cronologica più comune, ma più sintetica: antichità, Medio Evo, Rinascimento, età moderna e contemporanea, si può dire che alla prima ed all'ultima ha dato di più ed era forse naturale che fosse così. L'*osservatorio*, da cui specula codesto incalzarsi di età e di secoli, è Roma, e quindi è naturale altresì che il destino, le vicende, i mutamenti materiali, morali, sociali dell'*eterna città*, in tanta parte della cui storia si rispecchia o per lo meno si risente tanta parte della storia del mondo, primeggino quasi esclusi-

vamente, massime per l'antichità e il medio evo, nello studio del Pasolini. V'ha qui come una necessità del soggetto ed altresì come un lontano riverbero dell'ipotesi scientifica del Vico, pel quale la storia di Roma è l'esemplare perpetuo della storia umana, siccome v'ha alcunchè di quel fascino misterioso, di quell'eccitamento mentale, che danno i ricordi, i ruderi, i monumenti, l'*aria stessa* di Roma, di cui Ferdinando Gregorovius dice ne' suoi *Diari*, che agiva sui nervi del suo cervello al pari dei fumi dello Sciampagna.

Lo stabilimento dell'Impero, lo spandersi della sua dominazione, il suo decadere lentissimo, ma progressivo, occupano poco spazio nello studio del Pasolini. Molto maggiore le fattezze morali, i pensieri, i sentimenti di quei dominatori e di quel popolo; molto più ancora i pensieri, i sentimenti dei piccoli, degli oppressi, dei conculcati da quella dominazione gigantesca, dei quali ascolta i gemiti sommessi, raccoglie le parole, indaga la vita, i costumi, come vivevano, come abitavano, il di dentro, il di fuori (ricerche appena abbozzate, ma nelle quali l'erudizione di quel tal *uomo ordinario*, di cui già si disse, aiuterebbe ben poco) e finalmente come quell'immensa crisalide dell'Impero Romano si vada disseccando e vuotando d'ogni contenuto vitale, mentre il Cristianesimo sottentra, s'infiltra, riempie tutti i vuoti, trova tutti gli adattamenti nelle vecchie forme pagane e imperiali e assicura così la propria vittoria.

La divisione per anni secolari, che in una vera storia non spiegherebbe nulla e non sarebbe neppure possibile, giova, nel disegno del Pasolini, a velare le sue preterizioni ed a gittare, direi, ponti aerei, appunto come in un sogno, per varcare abissi e avvicinare quello che è lontanissimo. Cent'anni: anno secolare: e da Augusto siamo a Traiano, a Settimio Severo, a Diocleziano: altri cento anni: altro anno secolare: la basilica di San Pietro è già sorta: l'impero è già diviso tra i figli di Teodosio: siamo già sulla soglia del Medio Evo: rumoreggiano già dalle Alpi le invasioni barbariche: nelle isolette, lungo la costa Adriatica, sorge una nuova Roma: la vecchia accoglie Teodorico, il biondo re dei Goti, che la visita bensì col fervore devoto dei suoi dotti discendenti di tanti secoli dopo, ma bentosto l'abbandona per Ravenna, già da un secolo *regia urbs*, capitale dell'Impero, quella Ravenna, di cui, per *carità del natio loco*, anche il Pasolini nel suo libro non perde mai occasione di riparlare.

Non entro in altri particolari. Nella sua molteplice varietà il libro del Pasolini non si può riassumere, e questa varietà non acquista valore se non per il pensiero e molto più per il sentimento, da cui è dominata: pensiero e sentimento che spesso cercano e trovano connessioni logiche, premesse e conseguenze anche dove l'enumerazione tutta esteriore dei fatti, sui quali l'autore s'è fermato, non parrebbe di per sè stessa indicarle. Così è però che non sempre appariscono chiare le ragioni di certe preterizioni, siccome quelle di certe preferenze nei fatti, che all'autore saranno sembrati più caratteristici e che talvolta invece hanno l'aria di digressioni alquanto oziose in una trattazione, la cui prima necessità si direbbe quella di proceder sempre serrata, e soprattutto efficace e diretta al suo fine.

Ben s'intende, ad esempio, che la narrazione si svolga lenta e particolareggi alla fine del secolo XIII sul Giubileo, che inspira il poema di Dante e la cronaca del Villani; alla fine del secolo XIV sui deliri religiosi dei *Battuti* e dei *Flagellanti*; del XV sui Borgia; del XVI

sul processo di Giordano Bruno; del XVII su Luigi XIV e la sua corte. Sembra invece divagare alcun poco e con minore utilità alla fine del secolo X col ricordo del *Vecchio della Montagna*, dell'XI col matrimonio infelice di Filippo Augusto con Ingeburga di Danimarca, del XIII colla risurrezione della *Griselda* boccaccesca, del XVI colla *vergine regina* d'Inghilterra, del XVII cogli amori d'un Duca di Savoia e via dicendo.

*
* *

A questa critica (se critica è, e non semplice e saltuaria impressione di lettura) rispondono le ripetute dichiarazioni dell'autore sulle forme e gli intendimenti del suo lavoro, e allora non rimarrebbe che il desiderio, il bisogno pedantesco del trovar pure in quale categoria di studi storici il libro del Pasolini potesse essere classificato col più o meno di fatti di ordine politico, morale, sociale od artistico, sui quali si è dilungato, o che ha prescelti o che ha preteriti. Se non fosse una categoria così vaga, indeterminabile e indeterminata quella tale *Kulturgeschichte*, o storia di civiltà, alla tedesca, in cui non si sa mai bene che cosa debba entrare e che cosa debba star fuori, si potrebbe forse dire che un saggio di tal genere sia proprio il libro del Pasolini. Ma troppi altri libri, i quali non portano quel titolo alquanto fantastico e pretensioso, il libro del Pasolini ricorda o per lo meno a troppi altri fa ripensare da poter arrischiare quella determinazione, anche se essa avesse lineamenti più fermi e più precisi di quelli che ha. Più prudente quindi, forse più giusto è lasciargli il merito abbastanza raro d'essere un libro, che, specie in Italia, sta da sè e non cercargli ad arbitrio classificazioni, alle quali l'autore non ha mirato di certo. Tanto più che se per l'età antica la rappresentazione è ampia, penetrante e fondata su un'erudizione assai elegante; se pel Medio Evo, il Rinascimento e l'età moderna invece, anche rispetto agli argomenti, che più stanno a cuore dell'autore, appare un po' meno caratteristica e in ogni caso un po' troppo rapida e sbrigativa, quella rappresentazione, dico, allorchè raggiunge storicamente la storia contemporanea, è sostanzialmente e formalmente mutata. La *Visione* è finita. Coll'anno secolare 1800 sottentra la *tradizione domestica;* coll'anno secolare 1900 *la vita.*

Colla tradizione domestica si ha un quadro interiore d'una famiglia d'antichi nobili in una delle più solitarie città di Romagna, al momento che la Rivoluzione francese s'è rovesciata al di qua delle Alpi, e, sfolgorate le ultime resistenze degli Austro-Sardi, il generale Bonaparte s'inoltra nell'Italia centrale. In alcuna delle maggiori città italiane quella rivoluzione e le dottrine, da cui è preceduta, aveano già prima trovato qualche consenso intellettuale, qualche aderenza, e suscitate aspirazioni nuove, aspettazioni e speranze. Ma in altre, in tutte, si può dire, le città dello Stato Pontificio, salvo forse Bologna, l'invasione francese fu veramente un fulmine a ciel sereno, che, ad un tratto, da un'ora a un'altra, gettò sossopra non solo gli ordini politici, ma tutta la vita sociale fino nei penetrali più intimi e più riposti.

Sotto questo rispetto nulla si può immaginare di più realistico e di più espressivo dei fatti e personaggi, uomini e donne, che il Pasolini descrive e atteggia nel suo racconto. Prevale la bella e nobile figura di Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna e cognato del bisnonno Pasolini, un piccolo Leone I di Romagna, che, fidando solo nella co-

scienza del proprio dovere, affronta l'*Attila* novello e lo vince e ne è vinto, poichè il Codronchi è uno degli esempi più singolari del fascino irresistibile, che Napoleone esercitò allora e poi sugli animi più indipendenti, siccome la famiglia tutta dei Pasolini è pure un esempio tipico dello svolgersi dai casi di quegli anni e dalle memorie napoleoniche una coscienza nazionale italiana, che era spenta da secoli. È poco più d'un quadro interiore di famiglia, ma, artisticamente, è per certo una delle parti più belle di tutto il libro.

L'immensa trasformazione avvenuta nel mondo tra il 1800 e il 1900, e che in quest'ultimo anno secolare il Pasolini riscontra cogli occhi suoi, è, per confessione sua, l'inspirazione di tutto il suo lavoro. Gli è parso che la *legge d'evoluzione*, più particolarmente la legge d'evoluzione della civiltà cristiana, possa e debba racchiudere il significato della storia.

In sostanza è la legge famosa del progresso, che lo impressiona, e che, giunto all'anno secolare 1900, mentre gli fa rimeditare la storia con un senso d'ottimismo soddisfatto e d'infinita speranza per l'avvenire di tutti gli uomini, dà a lui personalmente la tristezza che viene da una luce malinconica di tramonto. Non vedrà di certo le felicità, che quella indefettibile legge del progresso, più che promettere, assicura, dice lui, agli uomini del 2000!!

Dell'ultimo anno secolare, che ha visto cogli occhi proprii, compila appena una cronaca, un diario, nè i terribili *ricorsi* di barbarie, nè la sconfitta di tante illusioni, nè i falsi miraggi di tante dottrine, credute infallibili, lo impressionano mai altrettanto, quanto lo ha impressionato quella che egli chiama *legge d'evoluzione*. Molti dubbi lo assalgono qua e là; molti lampi di dottrine diverse e contraddittorie, che si contrastano oggi il campo del pensiero moderno, attraversano anche l'animo suo, ma, se non sempre si vede bene quello che di tali dottrine accetti o respinga del tutto, certo è però che non perde nè il coraggio, nè la speranza e sta fermo ad ogni modo al concetto che, comunque s'interpreti, è dominatore nel tempo nostro, al concetto cioè dell'evoluzione, se non altro, *storica*, in antitesi al puro razionalismo, alle semplici costruzioni logiche della filosofia del secolo XVIII. A che pro contrapporgli le derisioni negative dello Shopenhauer, le riserve modeste del Comte, le tetraggini nichiliste del Nietzsche? Agli uni il Pasolini risponderebbe, è da credere, colla sua fede nel progresso, agli altri colla sua fede cristiana. Le sue conclusioni finali ricordano quelle dei *Mémoires d'outre-tombe* di Chateaubriand: « Je vois les reflets d'une aurore dont je ne ne verrai pas se lever le soleil. Il ne me reste qu'à m'asseoir au bord de ma fosse; après quoi je descendrai hardiment, le crucifix à la main, dans l'éternité ».

ERNESTO MASI.

DISEGNI DI COLONIZZAMENTO ITALIANO

NELL'AMERICA MERIDIONALE

Nuovamente si parla in questi giorni del maggior incremento da darsi alla colonizzazione agricola italiana nelle regioni australi del continente americano, massime nell'Argentina: nuovamente, io dico, il problema essendo già stato altre volte, da alcuni anni a questa parte, esaminato e discusso nel nostro paese. Chi non ricorda le polemiche mosse sui giornali dopo il viaggio a Buenos-Ayres di un ricco patrizio romano? Pareva che dal molto inchiostro sparso sulle *cose patagoniche* avesse a nascere un che di concreto: ma la discussione fu effimera ed inane, quanto era stata vivace ed appassionata; le energie si snervarono tosto, l'argomento fu messo in tacere, e soltanto alcuni uomini di affari si arrabattarono ad ottenere da Governi sud-americani concessioni più o meno fantastiche di terre e di opere pubbliche, o contratti a premio per avviamento di emigranti, non mai conclusi, o rimasti lettera morta.

In questi giorni la quistione forma dunque oggetto di altri studî, dai quali è lecito ripromettersi risultamento utile: non trattandosi di tentativi isolati, sconnessi o discordi, ma di una azione che fa capo ad organi governativi, e che è rivolta a coordinare le migliori iniziative private, indirizzandole con efficace assistenza morale e finanziaria al raggiungimento dell'alto scopo. Il colonizzamento di quelle plaghe transoceaniche è stato studiato accuratamente per ordine del Commissariato dell'emigrazione dipendente dal Ministero degli affari esteri, e progetti positivi sul proposito sono all'ordine del giorno del Consiglio preposto al Commissariato stesso.

Tanto val dire che si riconosce finalmente in Italia che allo Stato non spetta soltanto il dovere di tutelare gli emigranti dai lidi patri al luogo d'arrivo, ma altresì il dovere, includente sommi interessi nazionali, di procurare agli emigrati le condizioni più soddisfacenti possibili di esistenza e di proficuo lavoro. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis!* Poichè a riconoscere questo principio non si prestava davvero da noi, non più tardi d'un quarto di secolo fa, la grande maggioranza degli uomini politici, dei pubblicisti, degli economisti stessi. Non parliamo della burocrazia, ligia ancora in quel tempo a certe tradizioni vecchie subalpine, inclinate a creare all'emigrazione quanti più inciampi si potesse, esagerandosi quasi coi criteri medioevali della immanenza dell'autorità regia e dello statuto personale, gli obblighi del suddito e dei suoi discendenti riguardo alla cittadinanza e al servizio militare. Ma nelle classi dirigenti tutte, l'emigrazione si definiva un male per lo Stato, un danno immenso per la nazione

intera! Alcuni, seguaci del classicismo economico, ripetevano che accanto ad ogni uomo nasce un pane, e che niuna più affliggente causa di decadimento può darsi dell'esodo, anche parziale, del capitale-uomo; nè sembrava pensassero alla cifra di natalità già straordinariamente crescente del paese, a quella già decrescente di mortalirà, all'ámbito ristretto e sfruttato delle zone coltivabili in molte provincie nostre.

Altri, e ad onor del vero non a torto, indicavano la colonizzazione all'interno come un correttivo necessario all'eccesso del moto emigratorio e lacrimavano sulle terre incolte d'Italia: non a torto, ripeto, ma senza dare il peso che meritano a quegli impicci formidabili che erano e sono la malaria, il latifondo e la timidità dei capitalisti, e senza badare che la coltivazione delle lande italiane e la trasformazione progressiva della coltura grande nella intensiva, se possono ancora sfamare molti lavoratori, sono palliativo e non rimedio, lo spazio essendo una quantità finita. Altri ancora, nell'animo dei quali dovrà la storia scrutare per quanta parte operassero le ingenue illusioni, per quanta altri moventi ben determinati, sperarono o finsero sperare che l'Italia potesse radunare gran parte dei suoi figli fuggenti e accentrarla in possedimenti di conquista, di nostro diretto dominio politico: quasichè, da quando tutte le terre di clima temperato e pressochè vuote di abitatori indigeni, sole proprie allo sviluppo della gente bianca, sono patrimonio della civiltà britannica in maggiore, della iberica in minor parte, fosse possibile fondare delle colonie di popolamento, non puramente mercantili. E vennero le pazzie africane, miste di sangue e di danaro disutilmente sparsi: perdute le chiavi del Mediterraneo, non le ritrovammo nell'Eritreo, ed altri intanto custodiva e custodisce quelle dell'Adriatico; ed un bel giorno ci accorgemmo che, quando anche Adua fosse stata vittoria splendida, e l'Abissinia terra di selvaggi, non un popolo fiorente di stirpe nostra, ma un volgo di mulatti sopra suolo mediocre, avremmo creato e propagato sugli altipiani etiopici.

Quelle dure esperienze furono cagione di un orientamento più ragionevole dell'opinione pubblica in riguardo alle cose d'oltre confine: gli spiriti saggi, tacciati già di pusillanimi, ebbero il sopravvento: e misero giudizio anche molti di coloro che più aveano vaneggiato di espansione politico-coloniale. Dopo un apprezzamento più esatto del posto che occupa la penisola nostra nel bacino del Mediterraneo, dei pericoli da evitare, dei vitali interessi da custodire sulla soglia della patria, è venuto il momento di considerare pure la missione che si addice a questa ringiovanita Italia nella politica e nel movimento economico mondiale. Ed è ormai abbastanza radicata nelle menti la convinzione che l'attività del popolo italiano debba di preferenza rivolgersi a quei paesi transoceanici, di civiltà neo-latina, dove trovasi già un forte strato di gente di nostro sangue, dove non abbiamo competitori temibili, dove, in altri termini, le plebi d'Italia hanno già da lungo tempo, spontaneamente e costantemente, segnata ai loro reggitori la miglior via da battere.

Il maggiore sviluppo dei nostri contatti etnici, e dei nostri rapporti economici non solo, ma d'indole morale, con gran parte dell'America latina, racchiude anzitutto un concetto politico ch'io non esito a chiamare in sommo grado elevato. Poichè seppur v'ha in questo mondo un ordine di cose e di pensieri superiore ai comuni quesiti della vita materiale, se, nel caso nostro, deve in quell'ordine albergare l'am-

bizione santa che la nazione italica non smarrisca la stessa sua ragion d'essere, soggiacendo in un futuro non lontano, insieme alla latinità tutta, alle forze soverchiatrici di altre stirpi, noi dobbiamo industriarci a conseguire che dal lavoro fecondo dei figli d'Italia nelle terre remote ove il *sì* pur suona, derivi eziandio a quegli Stati tal vigoria da potere domani resistere alle cupidigie della potentissima Repubblica del Nord. Nè si sogni di contrapporre, quand'anche non fossero le forze di gran lunga disuguali, un *imperialismo* ad un altro. L'idea imperiale latina non scaturì dal cervello del primo Buonaparte, che solo forse, precorrendo con l'ingegno i tempi e svincolandosi dalle pastoie europee, avrebbe potuto suscitarla: nè fu in proporzioni minori saputa svolgere da Napoleone III al Messico, dove era follia il tentar di restaurare forme di governo tramontate. Anche al giorno d'oggi, nonostante certe conciliazioni e certe nuove simpatie in Europa e fuori, l'armonia dei popoli latini appare per sventura cosa assai fiacca in confronto dell'accordo fra popoli di lingua inglese, o di lingua slava. E la latinità non è già minacciata nelle sue sedi due volte millenarie: il pericolo sta che in quelle sedi debba essa un dì tristamente vegetare, senza infamia forse ma certo senza lode, mentre sarà attratto nell'orbita di un astro più fulgido e più rapido il mondo latino-americano. Nè il pericolo è remoto. Applicata a rovescio dai suoi plutocratici nepoti, la dottrina dell'austero presidente Monroe suona oggi, chiaramente, « l'America ai *yankees* »; e per arrestare l'allagamento fa d'uopo di arginature appannate e salde. Occorre un contrappeso etnico adeguato alla misura del colosso: nè meglio potrebbe esso sorgere che nella zona temperata australe, in genere benigna per clima, fertile per terreno e capace di sostentare molti e molti milioni d'abitatori.

Questo è dunque il vasto disegno politico che l'Italia, più delle altre nazioni latine d'Europa, può e deve colorire: la creazione in America di numerose e robuste unità etniche di civiltà nostrana, nel cui seno trasfondere le tradizioni sue, il suo pensiero civile. Ma badiamo bene: non si tratta, e veramente puerile sarebbe pensarlo, di plasmare colà Italie nuove, fatte a perfetta immagine e simiglianza della vecchia. Le nazioni ibero-americane, che della sovranità loro furono sempre oltremodo gelose fin dai primi tempi dell'indipendenza, sono oggidì definitivamente costituite: talchè, se pur dal Nord potrebbe muovere col tempo una conquista violenta, condotta coi metodi propri della potenza anglo-sassone, non sarà mai possibile che muova dall'Europa una conquista pacifica, non dico intesa a vieti acquisti politici, ma neanche a tramutamento *radicale* di lingua o di costumi, a conservazione indefinita degli emigrati alla nazionalità d'origine. Non solamente il dettato *ubi bene ibi patria* vale a staccare spesso l'emigrato, e quasi sempre i suoi figli, da ogni legame diretto con la madre patria: ma pei connazionali nostri, più assai che certe dissonanze dialettali d'origine, più ancora che la scarsità dell'istruzione, opera alla loro *snazionalizzazione* la somiglianza fra l'italiano da una parte, lo spagnuolo o portoghese dall'altra, nonchè le affinità stesse dei costumi, per cui la legge dell'ambiente ha di loro molto più presto ragione di quel che non lo ha di un colono inglese o tedesco. È poesia, ne sono profondamente convinto, nè basterebbero all'uopo mille scuole coloniali, lo sperare di riescire a creare e conservare nuclei etnici prettamente italiani in seno alle società umane del nuovo mondo, già

delineate da caretteri propri indelebili. Appunto perchè di questa convinzione sono partecipi oggi in generale gli ibero-americani, dobbiamo riconoscere che certe loro antipatie e pregiudizi contro gli stranieri, e particolarmente contro gli italiani, sono scomparsi quasi nei centri urbani, diminuiti sensibilmente anche nelle campagne: sicchè la massa del popolo, e più ancora le classi dirigenti e reggitrici, guardano oggidì con simpatia ai lontani lidi del Mediterraneo, sicuri che da essi mai sarà per venir loro pericolo veruno di aggressione, mentre tutto temono dagli americani del nord.

Nuove Italie adunque, no: ma, come ho detto, popoli fitti e gagliardi di civiltà latina, con foggie nostrali, assimilati dal genio nostro, vivificati di continuo da un incessante moto emigratorio dall'Italia, e con essa in relazione perenne, intellettuale e materiale.

Perchè alla soluzione del problema, che ha la base sua principale nel contributo etnico, ma le cui vie e forme debbono essere svariate e molteplici, fa mestieri che concorrano ben altre energie che non sieno quelle del puro e semplice spostamento demografico e della susseguente colonizzazione. Se quel problema fosse bene inteso dalla classe più illuminata, se dall'accordo fra essa ed uomini di governo, non affaccendati a tirare avanti alla meglio, ma aventi dell'avvenire d'Italia chiara preveggenza, e pei mezzi da adoprare l'*esprit de suite* che troppo spesso fece loro difetto, le forze del paese fossero in parte dirette, e ben dirette, a tanto fine, dovrebbe l'opera essere sempre intesa ad accoppiare l'elemento morale all'economico. Da un lato, la colonizzazione delle terre incolte, l'incremento degli scambi mercantili, l'ordinamento dei rapporti bancari coll'Italia, l'aumento della esportazione dei nostri prodotti manufatti in paesi densi di gente nostra e scarsi d'industrie proprie, l'affrancamento graduale dei mezzi di trasporto marittimo dalla intromissione di compagnie straniere di navigazione; dall'altra, l'accomunamento della vita intellettuale di qua e di là dall'Oceano, di guisa che siano note e sempre più apprezzate in quelle giovani società le opere dell'ingegno italiano, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle, nelle forme tutte piu squisite che emanano da un antico incivilimento. E sopra a tutto ciò, rapporti politici temperati e prudenti, amichevoli e leali, con gli Stati dell'America latina, rapporti scevri fin quanto sia umanamente possibile da ogni asperità voluta, da ogni inutile turbamento, da ogni piu lontano spirito di sopraffazione. Se costante, questa politica arrecherebbe all'Italia, non meno che ai paesi transoceanici, benefizi inestimabili nel giro di non molti anni.

Ma troppo avrei da dire sull'argomento, e l'articolo da rassegna diventerebbe mano mano un nutrito opuscolo. Ritorno dunque alla faccia primordiale della quistione, alla colonizzazione cioè da promuoversi nelle latitudini di clima temperato e sano dell'America meridionale, auspice il Governo, esecutori i privati capitalisti riuniti in società potenti.

*
* *

È noto che fin dal tempo che fu istituito il Commissariato della emigrazione, il senatore Bodio ed i suoi collaboratori non restrinsero l'opera loro alla applicazione severa della legge per ciò che riguarda la tutela degli emigranti nella traversata marittima, ed anche la migliore assistenza loro al primo arrivo nel paese di destinazione, ma

promossero studi atti a ben determinare quali fossero i luoghi migliori da consigliarsi qual meta alle masse dei nostri esuli volontari. Considerata la condizione non lieta, infelice anzi per lo più, dei nostri emigrati permanenti che si addensano nei grandi centri urbani degli Stati Uniti e in altre metropoli, e ritenuto che, in genere, l'emigrazione deve nella maggior possibile misura rivolgersi all'agricoltura, senza che ne sieno stornati gli emigranti originariamente dediti ai lavori campestri, il Commissariato si procurò tutte le informazioni necessarie a stabilire quali sieno le zone proprie a ricevere presentemente un numero considerabile di operai agricoli dall'Italia. E scartati quasi del tutto i paesi di dominio o lingua inglese, dove gelose restrizioni, come nell'Australia, o concorrenza soverchiatrice di altri elementi immigranti, come nell'America del Nord e altrove, frappongono alla emigrazione nostra ostacoli gravi, fu presa di mira l'America latina, ed in essa particolarmente la regione del Plata. Poichè giustamente sembrava a primo aspetto, come gli studi ulteriori comprovano, che il ristagno in questi anni subìto in quelle contrade dalla emigrazione agricola italiana, che vi trovò già sfogo sì ampio, più che ad inciampi permanenti ed insormontabili, fosse dovuta a cagioni d'ordine transitorio che potranno essere vinte, quando a rinnovate correnti emigratrici soprastia una direzione intelligente ed onesta.

Alla fine di giugno 1903 partivano per Buenos-Ayres, con precise istruzioni del Commissariato per lo studio concreto del tema, il professore Angelo Scalabrini, ispettore generale delle scuole al Ministero degli esteri, e l'agronomo dott. Alessandro Piacentini. Al loro arrivo nella popolosa metropoli argentina, prima loro cura fu quella di dissipare certi equivoci provocati da qualche giornale sulla natura e gli scopi della missione, che si giungeva perfino a dipingere quale un intervento in materia del Governo di Roma, tale da dover dare ombra al patriottismo argentino! Spiegati chiaramente la origine, i motivi e la portata della loro commissione, ed ottenuto tosto il favore della stampa autorevole e del Governo di Buenos-Ayres, gli inviati ufficiosi poterono dedicarsi con opera spedita e sicura, accompagnata dalla generale benevolenza, all'adempimento del loro mandato.

Essi ritennero, rettamente, che non dovesse mai la loro missione sconfinare dai limiti di uno studio obiettivo dei territori atti alla colonizzazione; senza quindi far capo, in nome di qualsiasi mandante, a domande di agevolezze e concessioni speciali da parte del Governo argentino. Poichè se è vero che nelle sfere dirigenti argentine esiste una accentuata preoccupazione per l'esodo recente di molti lavoratori agricoli, non compensato da parallela immigrazione; se è vero che menti riflessive deplorano lo spopolamento di parecchie campagne e l'aumento eccessivo della popolazione urbana, massime in Buenos-Ayres, che già racchiude in sè la sesta parte degli abitanti di tutta la Repubblica, è d'altro lato cosa provata, da diversi insuccessi sperimentati, la inefficacia di certi provvedimenti d'indole generale, di certe grandi concessioni pubbliche, non accompagnate da effettiva e sincrona emissione ed investimento di abbondanti capitali privati. I nostri commissari cercarono invece terre da comprare, colle garanzie e modalità prescritte dalla legislazione del paese, con i requisiti voluti per la salute ed il benessere dei coloni italiani.

Dagli studî preliminari fatti a Buenos-Ayres sulla estensione ed ubicazione delle terre demaniali e di parecchi grandi possessi privati,

e sui prezzi e forme di acquisto del terreno nelle varie regioni della Repubblica, il prof. Scalabrini raccolse le deduzioni seguenti:

a) che lo studio delle terre coltivabili, per essere pratico e concludente, va fatto sopra luogo, su determinate estensioni e con dati precisi, non potendosi, in tanta vastità di spazio e diversità di clima ed ambienti, seguire criterî generali, poichè una stessa regione può offrire terreni atti ed altri affatto disadatti ad un proficuo lavoro agricolo;

b) che, per confessione ufficiale, le terre demaniali che possiede ora la Repubblica non sono nella loro maggior parte proficuamente colonizzabili, sia per la natura loro, sia per la mancanza di viabilità, o per la loro ubicazione lontana dai centri di consumo;

c) che terre incolte vi sono in quantità grande ed in quasi tutto il territorio argentino, colle condizioni volute per una utile colonizzazione, ma che in generale occorre acquistarle dai privati.

Senza indugiarsi nella capitale, dove in fatto di colonizzazione non è possibile ottenere informazioni esatte, molti essendo i dispareri sulle località da anteporsi, e discrepanti i giudizi sulla convenienza o meno delle imprese di colonizzazione, raffigurate da alcuni sotto i più rosei colori, da altri dispregiate oltre il dovere per ragioni diverse (accaparramento di parte delle terre migliori fatto dagli speculatori, rincaro dei generi manufatti per effetto degli enormi dazi doganali, basso prezzo delle derrate agricole, tasse locali e spese che gravano la terra coltivata, frequenza degli infortuni rurali), il prof. Scalabrini preferì entrare subito *in medias res*, e quattro mesi impiegò a visitare, insieme al suo collega ed in compagnia di questo o quel notabile delle nostre colonie, le regioni che sembrano oggi più adatte ad accogliere gli emigranti italiani.

Le prime gite loro ebbero per oggetto di constatare il progresso raggiunto dall'allevamento del bestiame nella provincia di Buenos-Ayrès. Quelle ricche *estancias*, in generale ben condotte secondo i più razionali sistemi, opportunamente modificati però dalle esigenze dell'allevamento brado, alimentano, come è ben noto, innumerevoli armenti di animali bovini e greggi di ovini, molti dei quali prodotti dall'incrociamento della razza locale con le inglesi. Industria questa di esito sicuro, sorretta da un consumo costante e da una larga esportazione (dovuta anche ai mezzi frigorifici di conservazione e di trasporto delle carni macellate), e rimunerativa oltre ogni dire, quando si pensi che può fruttare un reddito annuo netto, che par favoloso, ma è pur verissimo, del 30 per cento: industria *sui generis* tuttavia, non impresa rurale che dia pane a molti lavoratori, esiguo essendo il personale necessario; come può dirsi di ogni speculazione puramente pastorile in tutte quelle vaste regioni.

Stabilimenti prevalentemente agricoli, dove l'allevamento del bestiame non assorbe ogni attività, ma solo si accoppia alla coltivazione dei cereali e delle piante oleaginose, sono invece le numerose colonie della provincia di Santa Fè, grande regione frumentifera, e della provincia di Entre Rios, chiamata *Mesopotamia argentina*, per la giacitura sua geografica e la sua fertilità. Quelle colonie (oltre 500, sopra una superficie coltivata di kmq. 45,000) frutto in gran parte del lavoro italiano, ebbero un periodo di vera prosperità e per parecchi anni furono la mèta preferita della nostra emigrazione. Ancora nel 1892, l'esimio console Nagar scriveva che qualunque bracciante operoso e di

forte volere, superate le difficoltà dei primi momenti, era sicuro di conseguire laggiù l'agognata agiatezza. Ma oggigiorno, fatta eccezione pei coloni che divennero di pieno diritto proprietari del loro podere, l'aspetto delle cose è assai mutato, e le condizioni dei coltivatori sono tutt'altro che liete, non tanto pel danno transitorio prodotto da calamità agricole, quali la siccità e le invasioni di cavallette, quanto perchè gli svariati patti colonici in uso, duramente applicati dai proprietarî, spesso latifondisti, includono e verso gli affittuari (*arrendatarios*) e verso i mezzadri (*medianeros*) il carattere dello sfruttamento del lavoro. In ciascun contratto di colonìa havvi poi la clausola che le migliorie introdotte nel podere dal colono vanno tutte a beneficio del padrone; sicchè ogni famiglia di contadini vive per anni ed anni nella casupola provvisoria (*rancho*), spossando la terra senza bonificarla, mancandole l'incentivo per eseguire opere nuove miglioratrici del fondo, quali sarebbero i lavori di affossamento, colmata e viabilità rurale, la correzione del terreno mediante concimi, la costruzione di piccoli edifici sussidiarî. Ben poche sono oggi colà le famiglie coloniche le quali possono segnare un avanzo delle loro entrate sulle loro spese (valutate le prime a scudi argentini 3375 pari a lire 7490 in oro, in media annuale), non molte quelle che si mantengono in pari, moltissimi i coloni indebitati verso gli ingordi bottegai delle città e paesi (*pueblos*).

È da sperarsi che, nel loro proprio interesse, senza esservi costretti da provvedimenti legislativi già invocati, i possidenti di Santa Fè e di Entre Rios assicurino, quando ancora sono in tempo a farlo, l'avvenire dei loro fondi, addivenendo a modificazioni del patto colonico atte a garantire l'agiatezza del contadino ed insieme ad essa il miglioramento delle colture e la reintegrazione della fertilità iniziale del suolo. Essi hanno sott'occhi un esempio di bene inteso altruismo, fornito da una società israelitica di colonizzazione, la quale ha messo in vigore un contratto equo pel lavoratore e di pari passo utile al miglioramento del fondo. L'avvenire agricolo più felice di Santa Fè ed Entre Rios sta dunque nelle mani delle classi dirigenti di quelle provincie. La terra è buona, il clima sanissimo, i prodotti simili a quelli dell'Italia, e di facile smercio. Perchè non dovrebbero queste favorevoli circostanze aver per conseguenza il benessere dei coloni?

Tutta la regione centrale dell'Argentina si presta senza dubbio alle imprese di colonizzazione. Ma lo Scalabrini consiglia altresì di spingersi più al nord, verso ed anche dentro il territorio del Chaco.

*
* *

Il Chaco australe o territorio nazionale del Chaco, fuori del quale rimane oggidì un'ampia striscia annessa alla provincia di Santa Fè, ha una superficie di kmq. 136.635, un po' meno della metà dell'Italia. Il suolo è piano, lievemente inclinato da nord-est a sud-est, coperto di densi boschi d'alberi di utile e anco di pregevole legname, che si alternano con praterie, talvolta anche con luoghi paludosi. Ma il clima è abbastanza sano, i forti calori estivi di non lunga durata, e temperati da pioggie abbondanti, anche troppo se vuolsi, dall'ottobre al maggio. Assai denso e fertile vi è lo strato di terra vegetale, copiosi i prodotti che danno le colture del granturco, della canna da zucchero, del tabacco, dell'erba medica, del *tartago* (ricino), promettente l'allevamento del bestiame. L'estensione coltivata è di 21,854 ettari; il numero degli italiani di circa mille, in buona parte agricoltori-proprie-

tari, stanziati su fondi di cento ettari ciascuno, e sufficientemente agiati. Poche sono le vie di comunicazione all'infuori delle fluviali.

Non lungi dai confini del Chaco propriamente detto, quantunque sempre in territorio di Santa Fè, trovasi la vasta colonia Ocampo, così detta nel 1884 dal nome del suo fondatore. Giace essa tra il 28° e 29° parallelo, sulla sponda destra del Paranà, ed ha una superficie di sedici leghe quadrate, pari a kmq. 400. Se ne togli la parte bassa, lungo il fiume, il possesso ha aspetto bello e salubre, consistendo esso in un altopiano con leggere ondulazioni che favoriscono lo smaltimento delle acque piovane, frastagliato da piccoli boschi, solcato da rivi utilissimi per abbeverare il bestiame, dotato di un terreno produttivo e di buona qualità, dello spessore di metri 0.45, con sottosuolo argilloso e perciò poco permeabile e atto a conservare una certa freschezza nello strato superiore, durante i mesi caldi. Ha la colonia due porti sul Paranà, capaci anche di grosse navi, ed una ferrovia a scartamento ridotto, che dal porto conduce al centro urbano di Ocampo, d'onde muove altro binario, di sistema Decauville, fino ad una foresta già sfruttata di *quebrache*, legname apprezzato. Inoltre la colonia è attraversata per tutta la sua lunghezza da una strada provinciale e la tocca il tronco ferroviario della Reconquista. Il signor Ocampo aveva messo in opera ingenti capitali, procuratisi col credito, ed aveva dotato la colonia di tutti i mezzi necessari ad un rapido sviluppo: fabbrica di zucchero capace di trattare 200 tonnellate di canna al giorno, distilleria per le melasse, segheria meccanica pei legnami. L'agricoltura pure progrediva, sulla base di poderi di cento ettari, concessi a miti patti alle famiglie immigrate, alcune delle quali vi abitano tuttora quali contadini-proprietari. Per un decennio le sorti dell'impresa furono floride: ma il fallimento del proprietario, determinato da cause estranee alla colonia, mandò in malora ogni cosa, sicchè oggi i terreni giacciono per massima parte incolti, e gli stabilimenti risentono dalle ingiurie del tempo e dell'abbandono. Dei duemila abitanti che accoglieva nel 94', Ocampo ne conta oggi quattrocento, fra i quali un centinaio d'italiani. Decadimento completo adunque: ma condizion tuttora favorevoli, come da minuti confronti che ho sott'occhi, per una felice restaurazione dell'impresa. Con 3.500.000 lire di capitale si acquisterebbero dal ceto creditorio quasi ettari 40.000 di terreno ben situato, in parte già ingentilito dalle coltivazioni degli anni antecedenti, con case di amministrazione, macchine e tre stabilimenti industriali riattivabili: si costruirebbero le case e si acquisterebbero le scorte vive e morte per 150 famiglie, e 7000 capi di armento vaccino da tenersi in economia: si farebbero le anticipazioni di vitto per un anno agli immigrati: ed alla fine di un decennio, restando ogni colono padrone del suo podere col rimborso del prezzo di acquisto e delle anticipazioni, i capitalisti riavrebbero le somme sborsate e gli interessi relativi, e resterebbero in libero possesso degli stabilimenti industriali e fabbricati urbani e, ciò che più vale, di cinque leghe quadrate di terra valorizzata dalla vicinanza delle altre terre coltivate e popolate.

Altre colonie vi sono nel Chaco, fondate per cura del Governo federale o del provinciale santafesino, dal 1878 al 1887, e per iniziative private nel 1892: principale quella presso Resistencia, capo-luogo del territorio. La sorte di queste colonie può dirsi già pienamente assicurata, avendo esse superate le dure prove dei primi anni, nei quali non soltanto le alluvioni e le cavallette, ma gli abusi di am-

ministratori senza coscienza, avevano ridotto a mal partito i coltivatori. Questi, fra i quali si contano molte famiglie d'italiani, sono oggidì in stato economico buono, essendo divenuti quasi tutti proprietarî, con il rimborso delle anticipazioni ricevute in scorte e viveri e del prezzo di acquisto dei terreni, che variò dai due ai dodici scudi argentini (*pesos nacionales*) per ettaro. Precaria è però tuttora la condizione di alcune famiglie piemontesi a Las Garzas, le quali non hanno ottenuto ancora dalla *Comisaria* d'emigrazione alcun titolo valido di proprietà, quantunque vi sieno stabilite da sedici anni col permesso d'occupazione da parte delle autorità. Ma in generale i coloni del Chaco sono divenuti padroni ciascuno di un vasto podere e di molti capi di bestiame, in un periodo di tempo dai dieci ai dodici anni; hanno vinto difficoltà gravissime, e sono presentemente soddisfatti della lor sorte. A ragione può dunque sperarsi esito ancora migliore da qualche ben condotta impresa di colonizzamento in quelle plaghe: tanto più che esse sembrano destinate ad un più ricco sviluppo agricolo con la introduzione della coltura del cotone, che vi prospera ottimamente.

Dopo il loro soggiorno nel Chaco, cioè nel mese di settembre 1903, i commissari italiani passarono a visitare, con viaggio lungo e faticoso, alcuni luoghi della zona subtropicale argentina, nella provincia di Corrientos, e nei territori nazionali di Formosa e Misiones. In quel viaggio, oltre alle condizioni d'indole generale sulla possibilità e convenienza di avviare verso quelle regioni una corrente emigratoria, essi studiarono particolarmente alcune proprietà, tutte superiori alle dieci leghe quadrate, offerte in vendita a patti diversi. Nel territorio di Misiones, già cosparso di ricchi centri agricoli ai tempi del predominio de' gesuiti, oggi quasi deserto, il Governo argentino concede terre a *un peso* - equivalente presentemente a lire 2.27 in oro - l'ettaro, e vi è stabilita già una colonia di 5000 slavi galiziani. Sarebbe forse possibile avviare colà gruppi di famiglie provviste di capitali sufficienti, capaci di sovrapporsi al diffidente e non assimilabile elemento indigeno d'origine prevalentemente brasiliana, e di risuscitare la prosperità di qualcuna delle vecchie *reducciones* gesuitiche.

Ma tanto in Misiones quanto in Corrientos, dove pur vi sarebbe da tentare qualche esperimento agricolo, non puramente pastorile come quelli fatti sino ad oggi colà, conviene procedere cauti molto più che altrove, anche per la presenza delle febbri malariche, leggere sì, ma piuttosto frequenti lungo i grandi fiumi. Non è poi da prendersi oggi di mira il remoto territorio di Formosa, le cui produzioni naturali potranno sfruttarsi col tempo, quando la civiltà siasi impadronita del Chaco, del quale è una appendice quasi tropicale.

*
* *

Più seducente è l'aspetto delle cose nella Repubblica del Paraguay, o per meglio dire nella sua zona centrale, dal parallelo 25° fino alla confluenza dei fiumi Paraguay e Paranà. Pure in quella regione, tanto decantata dagli storici e dai viaggiatori per bontà di terreni, bellezza di clima, varietà di prodotti - *yerba mate*, legnami, agrumi, riso, granturco, cotone, caffè, tabacco, ricino, *manì* - fiorirono nei secoli XVII e XVIII le missioni della Compagnia di Gesù, che in quel suo ampio feudo seppe così accortamente unire alla cura delle anime

l'arte di trarre ricco frutto dal suolo, disciplinando al lavoro i miti indigeni, sottoposti a ordinamento rigoroso e paterno ad un tempo. E seguendo appunto una tradizione dei gesuiti, che si studiarono sempre di isolare i paraguayani da ogni contatto immediato con altre genti, il dittatore Francia governò il paese quasi fosse un suo possedimento personale, segregato, reso quasi inaccessibile al profano forestiero. La guerra, eroica e pazza, lungamente sostenuta sotto il Lopez contro il Brasile e le Repubbliche platensi, spopolò e devastò, come è ben noto, il araguay, che per molti anni giacque quasi annichilito.

Il paese è ancora assai povero, la moneta cartacea deprezzatissima, il credito scarso o nullo, l'agricoltura trascurata, il commercio ridotto alla esportazione dei prodotti naturali: ma tutto ciò per una sola ragione, la scarsità di braccia; poichè a colture e industrie agricole molteplici mirabilmente si presta quel paese, di accesso facile per le vie fluviali, rannodate tra di loro da più lineee di strade ferrate. Fra gli europei stabiliti nel Paraguay, i connazionali nostri primeggiano, in numero di cinquemila: in maggior parte dediti al piccolo commercio; pochi ancora alla coltivazione dei campi, tranne un migliaio di siciliani mal direttivi da una azienda privata. Essi campano discretamente la vita, indisturbati in mezzo alla popolazione indigena, tradizionalmente diffidente dello straniero, ma disciplinata e tranquilla.

Il Governo dell'Assunzione è oggi favorevolmente disposto ad attrarre nel paese coloni europei. Dall'ottobre 1903 vige una legge d'immigrazione molto assennata, a compilar la quale ha giovato l'esperienza già fatta su questo soggetto dagli Stati vicini, specialmente dall'Argentina. E secondo dichiarazioni recenti del presidente della Repubblica e del ministro dell'interno, quel Governo sarebbe propenso a concedere agevolezze speciali ad imprese coloniali italiane che offrissero serie guarentigie. Le terre buone, ben situate per rispetto alla viabilità, si possono ancora acquistare per un prezzo che varia dalle dieci alle quaranta lire italiane per ettaro. Il prof. Scalabrini è convinto che una Società disponente di mezzi adeguati potrebbe far colà la sua fortuna e quella di migliaia d'emigranti.

Questa opinione collima con quella di altri connazionali nostri, reduci dall'Assunzione, coi quali io ebbi agio di conferire due anni fa, qui a Roma, intorno a possibili imprese di colonizzazione laggiù: non così con un rapporto consolare del 1893 (contenuto nel volume « Emigrazione e Colonie » edito in quell'anno dal nostro Ministero degli affari esteri), nel quale si fa cenno di grosse difficoltà che inceppavano l'immigrazione agricola al Paraguay, consistenti in promesse fallaci del Governo, sicurezza personale mal garantita, clima snervante, vicende atmosferiche dannose. Varrebbe la pena di ricercare quanto v'ha di vero nelle asserzioni sopra accennate.

Ritornati col mese di ottobre alla capitale argentina, gli inviati del Commissariato dell'emigrazione, e particolarmente il dottor Piacentini, fecero alcune gite nei territori delle provincie di Buenos-Ayres e di Cordoba. Nei distretti di Belgrano, Mar del Plata, Los Altos, furono visitate varie fattorie a sistema misto di allevamento del bestiame e coltivazione dei campi, riscontrando la perfezione di metodi ivi raggiunta da molti proprietari, per ampiezza e comodità dei fabbricati, modernità delle macchine agrarie, selezione delle razze bovine ed equine. È un fatto però che il tornaconto maggiore che offre l'industria del-

l'allevamento in paragone delle colture vecchie dei cereali e del lino, fa sì che in più luoghi, massime in quelli non dotati di buone vie di comunicazione, i possidenti restituiscano volentieri alla pastura le terre meno produttive, cioè quelle sfruttate già per la mancanza assoluta dell'avvicendamento agrario. Anche per ciò, non è forse questo il momento di creare nuovi stabilimenti agricoli nella provincia di Buenos-Ayres. Non così in provincia di Cordoba, dove il Piacentini accertò lo stato fiorente delle *chacras* (grandi poderi intorno ai 350 ettari) che famiglie di coltivatori piemontesi hanno acquistate dal Banco agricolo, o prese in affitto ad oneste condizioni, e che esse coltivano con intelligenza e profitto, valendosi anche di macchine agricole moderne. Unica pratica viziosa, quanto ostinata, la mancanza di avvicendamento, quasichè la produttività del terreno sia, per generi identici, inesauribile.

Nel territorio cordobano fondò nove importanti colonie, in maggior parte italiane, per una estensione di ettari 57 mila, la Banca commerciale-agricola del Rio della Plata, che lo Scalabrini qualifica per l'impresa privata di colonizzamento più seria e considerata di tutto il paese, alla cui testa stanno noti e autorevoli uomini d'affari. La Banca sviluppò l'attività sua vendendo la terra ai coloni a prezzo equo, con pagamento per la sesta parte a contanti, pel resto in varie annualità, senza interesse. Ma l'opera stessa è sul punto di cessare, non possedendo ormai l'istituto più di 8000 ettari nell'agro cordobano, già adocchiati dai coloni stabiliti sul posto, che sono prossimi a farne acquisto. Dovrà quindi la Banca liquidarsi, a meno che, secondo un progetto compilato dal suo gerente signor Alberto Martinez, non intervengano altri capitali á rinvigorirne l'azione, promuovendo l'impianto di nuove colonie dello stesso tipo, nei possedimenti che la Banca ha fuori della provincia di Cordoba, e meglio su nuove terre da acquistarsi lungo le vie ferrate e fluviali. È proposta che merita attenzione e studio particolareggiato.

*
* *

Esaurito così il riassunto e l'esame delle relazioni dei commissari italiani sulle regioni platensi e subtropicali, resta da parlare, prima di scendere a conclusioni pratiche, delle osservazioni e proposte loro riguardo all'immenso territorio situato a ponente della provincia di Buenos-Ayres (*gobernaciones* della Pampa, del Neuquen, del Rio Negro), poichè le terre patagoniche più australi (regioni del Chubut, S. Cruz e Terra del Fuoco argentina) non saranno utilmente sfruttabili, finchè non sieno almeno in parte acquisite alla civiltà le zone superiori.

Lungo il corso del Rio Negro e del Colorado, si aprono valli assai profonde, larghe dai 5 ai 25 chilometri, con pianure alluvionali fornite di denso strato vegetale argillo-arenoso, che riposa sopra un sottosuolo ghiaioso e siliceo atto al pronto smaltimento delle acque. Clima sano, temperato, piuttosto umido, aspetto verdeggiante delle valli fin dove arriva l'azione immediata delle acque: il resto, arido sterpeto. Di questa sterilità è causa la scarsezza delle pioggie, che fanno di grandissima parte della Pampa e del Rio Negro un deserto, il quale potrebbe tuttavia convertirsi in ferace campagna per mezzo della irrigazione artificiale, da praticarsi con spesa relativamente piccola, quando si pensi che le vaste pianure alluvionali hanno da ovest a sud-est una lieve pendenza che, data l'abbondanza delle acque dei fiumi e l'inclinazione degli alvei loro, permette l'apertura di canali. Prova ne

sia l'ottimo risultamento conseguito, per straordinaria abbondanza di prodotti agricoli, nei poderi fondati dal Governo, sull'esteso territorio della colonia *General Roca*, posta sul limite estremo della ferrovia dell'ovest, presso la confluenza del Limay e del Neuquen, che alimentano il corso del Rio Negro. Quei poderi, di 100 ettari ciascuno, concessi a ragione di due scudi (*pesos*) l'ettaro, sono fertilizzati da una derivazione d'acqua dal Neuquen, eseguita venti anni addietro per ordine del Governo argentino. Il piccolo canale, abbandonato per qualche tempo a sè stesso e riattato alla meglio di recente, basta ad irrigare 2000 ettari di terra, nei quali ogni coltura (frumento, granturco, erba medica, vite) vegeta rigogliosamente: talchè, se il canale stesso fosse corretto ed ampliato, per la quale spesa il preventivo disteso da un distinto ingegnere idraulico non supera i 300,000 scudi, si potrebbe adacquare tutta quanta la superficie della colonia, di 40 mila ettari. Ed al pari di questo, parecchi altri stabilimenti agricoli sarebbero da ampliarsi o da fondarsi nella regione, con spesa iniziale non grande, salvo quella per la indispensabile condottura d'acqua.

Ma l'industria rurale che può subito dare i maggiori beneficî nell'altopiano patagonico, è senza dubbio la pastorizia. A 200 chilometri circa da Roca, dopo una zona estremamente arida e priva anche di acque potabili, si estende dalle falde della Cordigliera al mare, per una superficie di circa 7500 chilometri quadrati, una zona leggermente ondulata, coperta di erbe (*pasto duro*) e pascoli cespugliati, fornita di perenni sorgenti. Due strade carrettiere l'attraversano, l'una delle quali mena alla stazione ferroviaria di Roca, l'altra al porto di San Antonio sull'Atlantico. Quelle terre, nonchè altre zone finitime verso la colonia Valcheta da un lato, e le pendici subandine (sede di rade famiglie d'indigeni araucani) dall'altro, non si prestano affatto all'agricoltura, mentre richiamano l'impianto dell'allevamento ovino ed anche equino, su vasta scala. Esso dà pingui profitti agli allevatori inglesi che acquistarono terreni più al sud: ed io stesso, quindici anni fa, ho veduto di quanta ricchezza sia fonte questa industria, nelle terre magellaniche soggette al Chilì.

Il Governo argentino cede i terreni fiscali atti alla pastorizia a lire oro due e centesimi venti all'ettaro, pagabili in cinque anni col 6 per cento d'interesse, a condizione che sulla terra acquistata sia eretta una casa e sieno condotti capi di bestiame per un valore di 500 *pesos* (lire 1200 circa) per lega quadrata (ettari 2500). Ogni lega quadrata, a *pasto duro*, può nutrire circa 1000 pecore e 10 cavalli. Si calcola che l'impianto di un tenimento pastorile colà, di 100 leghe quadrate, mentre esige una erogazione di capitale di circa 1,300,000 lire, ed una spesa annua di 300,000, deve dare un profitto liquido e netto di 260,000 lire all'anno. Non è questa però, come già notai, occupazione rurale che richieda un personale numeroso, sia per la custodia dei greggi, che per la tosatura, il trasporto della lana, ecc. Per dare sfogo e collocamento buono a masse di emigranti, occorre volgere la mente alla coltura dei campi, e soltanto in linea subordinata agli allevamenti.

*
* *

Nel rapporto riassuntivo presentato al Commissariato, il professor Scalabrini premette considerazioni generali sulla opportunità di guidare verso l'Argentina i braccianti rurali liberamente emigranti a proprie spese, sottraendoli all'inganno ed allo sfruttamento, promuo-

vendo la collocazione loro in clima sano, sopra terra fertile e ben situata; e scrive « che le nostre classi dirigenti, e soprattutto i capitalisti, debbono persuadersi che nella direzione e protezione del moto emigratorio vi è un buono per non dire un lauto affare, nel quale il loro interesse e quello dei poveri emigrati e del paese si trovano in una giusta equazione ». Poichè l'impiego del capitale sarebbe sicuro, restando esso garantito dalla proprietà dei fondi; e sarebbe un capitale collocato con certezza di aumento continuo e notevolissimo per la *valorizzazione* che la parte delle terre acquistate, sottoposta a coltura, rifletterebbe sulle circostanti da colonizzarsi dopo alcuni anni.

Il rapporto procede quindi a dimostrare la convenienza economica dell'impresa, sulla base di cifre che lo Scalabrini dichiara rigorosamente esatte.

Nelle Repubbliche platensi, si possono ancora comprare terre buone e vicine a ferrovie o fiumi, a circa lire 40 all'ettaro. Suppongasi una società che acquisti 10 leghe quadrate (ettari 25,000) e vi conduca 150 famiglie coloniche, dando a ciascuna un lotto di 100 ettari da coltivarsi in parte, ed in parte da tenersi per pastura: avremo così ettari 15 mila attribuiti ai coltivatori, e 10 mila di riserva; provvisoriamente utilizzabili questi ultimi dalla società stessa per la industria pastorile e che dopo un decennio saranno naturalmente valorizzati pel riflesso della adiacenza di una grossa fattoria coltivata e popolata; beneficio realizzabile in contanti nelle vendite ulteriori, e che alla società nulla sarà costato. Nel decennio stesso poi il colono dovrà aver pagato il prezzo della casa, delle scorte vive e morte affidategli in consegna, e del vitto fornitogli pel primo anno, comprendendovi l'interesse del 5 per cento. E la società rientra così ogni anno in possesso di somme che possono essere destinate a imprese identiche, costituendo un capitale rotante.

Il concetto è semplice, chiaro, teoricamente giustissimo. Abbastanza prudente ed esatto è pure, per quanto riguarda la valutazione dei generi, il conto preventivo che fa lo Scalabrini delle entrate e spese di una cotale impresa. Egli dichiara di aver pregiato un po' meno del giusto la produttività media dei terreni e il valore delle derrate, per riguardo agli eventuali infortuni agricoli, non prevedibili con assicurazione, cui potrebbe sottostare il coltivatore. Così pure, egli crede di aver rimediato alle perdite possibili sul frutto dei capitali anticipati ai coloni, calcolando una quota media d'interesse, semplice e non composto, nel decennio. Risparmio al lettore l'elenco dettagliato delle partite, e vengo alle cifre riassuntive. L'acquisto del terreno, dei bestiami per l'azienda in economia, la costruzione delle case, le anticipazioni in vitto e scorte vive e morte, importerebbero lire 3,247,200; per contro, il reddito annuo, composto del frutto al 5 per cento sui capitali anticipati ai coloni, e dei proventi del bestiame allevato in economia, ascenderebbe a lire 267,288.

Sono anch'io convinto che il conto non torna solamente sulla carta ma tornerebbe anche nel caso della applicazione concreta: quantunque nel capitolo dell'uscita dovrebbero aggiungersi, a parer mio, alcune spese omesse nel preventivo, ed alcune altre figurare in misura un poco più grassa. Così, sembra insufficiente, per una famiglia che normalmente dovrebbe essere di almeno cinque bocche, la somma di lire 50 mensili per anticipazioni di vitto nel primo anno, in paese remoto, quasi deserto. Inoltre, per una casupola colonica, sia pure

uso *rancho*, lire 400 son poche davvero. Capisco che il *rancho* classico consiste in una cucina ed una stanza a terreno, e il relatore ne propone due. Ma è sempre poco! Per quanto poi si computi al minimo possibile il numero del personale dell'azienda (20 uomini principalmente destinati alla custodia del bestiame ad economia) sarà pur necessario che questa gente, e più ancora i tecnici preposti alla direzione, abbiano case da abitare. Nulla figura sul proposito nel preventivo.

È lacuna questa che si avverte tanto maggiormente in quanto che, per due ragioni, l'una di sicurezza generale, l'altra d'indole morale, ogni impresa colonizzatrice degna di rispetto dovrebbe por mano a creare nel bel mezzo del suo possesso un piccolo centro, per così dire, urbano. La considerazione di sicurezza sta nel fatto che, quantunque l'Argentina sia fuori di dubbio un paese civile, non deve credersi un Eden, mondo da umana nequizia. Quando sieno troppo isolati, i coloni si trovano talvolta alle prese, non dico con bande di briganti, ma con taglieggiatori molesti, e con agenti subalterni di polizia che non sono, come del resto in tanti altri paesi, stinchi di santo. Orbene: una buona guarentigia sarebbe per loro la presenza di gente amica nel villaggio vicino, nel piccolo centro anzidetto; nel quale dovrebbero trovare altresì, sotto l'altro riflesso accennato, le assistenze e le comodità di un vivere rustico sì, ma da uomini civili: medico, farmacia, chiesa, scuola, bottega di commestibili e di generi manufatti nella quale comprare pel giusto e non a strozzo, come spesso avviene.

Ad ogni modo, queste sono varianti ed accidenti che non tolgono il fatto certo di un buon interesse del capitale impiegato e, ciò che più monta, il fatto che alla società resterebbero diecimila ettari di terreno valorizzato da rivendersi a prezzi relativamente elevati in capo al decennio. Non è questo un miraggio, ma una realtà che dovrebbe invogliare molti capitalisti. E tanto più dovrebbe dileguarsi ogni loro dubbiezza o timidità, se il Governo italiano stesso, per mezzo del Commissariato dell'emigrazione, intervenisse a garantire gli interessi del capitale versato dalle società colonizzatrici: come, non è ormai un mistero, esso sembra inclinato a voler fare. Così, assicurato il capitale sulla proprietà del fondo fino a pagamento da parte del coltivatore, e resone certissimo il frutto costante, nessun oculato detentore di denaro potrebbe dire che l'affare sia cattivo, col tasso d'interesse oggi corrente, ed alle porte come siamo, se l'Europa non va in fiamme, di una sua ulteriore riduzione.

Ai termini della legge sulla emigrazione, ogni vettore paga al Governo italiano, ossia al regio Commissariato, lire otto per posto intero di emigrante, e questa tassa, che insieme ad altri proventi va a beneficio del fondo specialmente costituito all'uopo, è destinata a far fronte alle spese di vigilanza, di assistenza sanitaria a bordo, di patronato degli emigranti. Per quanto la legge siasi applicata in favore dei nostri lavoratori nello spirito suo più largo, e secondo la lettera dell'art. 38 del regolamento, cioè col contribuire in parecchi luoghi alla protezione materiale e morale degli emigrati anche dopo il loro arrivo, il fondo lascia sempre ogni anno un margine ampio, di quasi tre milioni. Venne quindi in mente ad uomini egregi che quell'avanzo così cospicuo potrebbe, con alto intendimento umanitario e patriottico, adoprarsi per legge a garantire provvisoriamente l'interesse dei capitali che società potenti e serie, autorizzate dal Governo, impiegassero a dirigere e stabilire emigranti italiani in buone terre transoceaniche. Come ognun

vede, con quella somma od anche con parte di essa, vi sarebbe capienza per garantire l'interesse a molti milioni di capitale rivolto allo scopo accennato.

A parere di chi scrive, l'operazione dovrebbe essere la seguente. Considerando che nei tre primi anni del suo stabilimento in paese nuovo, il colono ha ancora pòche risorse ed è per lui più gravosa la prestazione del frutto delle somme anticipategli, questa somministrazione d'interesse sarebbe in quel periodo fatta dal fondo del Commissariato. Alla fine del decennio, quando il colono abbia soddisfatto alla società anche i frutti, e avuto il titolo definitivo di proprietà, le somme di garanzia anticipate dal Commissariato gli sarebbero restituite, formando così un altro fondo rotante, pronto ad incoraggiare nuove imprese.

Altri concorsi pecuniari del Commissariato potrebbero essere destinati alla formazione dei piccoli centri urbani coloniali da me più sopra invocati; e sussidi speciali dovrebbero concedersi pel mantenimento di un buon servizio sanitario e di scuole nelle quali fosse anche impartita l'istruzione agraria.

La formazione di grandi società colonizzatrici sarebbe poi viemeglio assicurata, se in linea eccezionale, data la importanza somma dello scopo e l'interesse che ha lo Stato a favorirne il raggiungimento, fosse possibile ottenere dal fisco agevolezze speciali per quanto riguarda le tasse di ricchezza mobile e di circolazione dei capitali.

Non sarebbe questa, se non erro, una novità legislativa, nè un provvedimento che debba ripugnare all'indirizzo finanziario del ministro Luzzatti, il quale sapientemente mira a suscitare e incoraggiare ogni latente forza economica del paese.

Con la fiducia di questi vantaggi, i capitalisti dovrebbero farsi avanti senza esitazione: ed infatti varie proposte saranno prossimamente esaminate e discusse dal Consiglio dell'emigrazione. Oltre a quella, a larga base (50 milioni di capitale nominale diviso in cinque serie), presentata dal signor Ernesto Nathan, che chiederebbe allo Stato una garanzia d'interesse ragguagliata al tasso minimo della rendita pubblica, merita attenzione il progetto di un istituto di colonizzazione, compilato dall'ing. Antonio Tansini di Bologna, che si recò all'Argentina con mandato di un Comitato provvisorio emiliano presieduto dal conte Bianconcini. Il Tansini è di parere che l'emigrazione debba ancora avviarsi alla provincia di Santa Fè ed a parte di quella di Cordoba. I dati da lui raccolti sono assai dettagliati, ed esposti in buon ordine nella memoria presentata al Commissariato ed includente, io credo, domanda di speciali sovvenzioni. Il punto essenziale in cui le proposte del Comitato emiliano differiscono da quelle che ho più sopra enunciate consiste nel contratto colonico. Il Tansini preferirebbe di dare il terreno in affitto per un periodo di nove anni, durante i quali il contadino potrà rendersi proprietario degli animali ed attrezzi e rimborsare la sovvenzione di vitto del primo anno. In un secondo periodo di sei anni, il colono potrebbe valersi di un diritto di prelazione per l'acquisto del terreno. Non è ben detto *a qual prezzo,* ed è questo un punto molto oscuro. È da anteporsi a parer mio, trattandosi di accelerare per quanto è possibile la trasformazione del colono in proprietario, e di far ridondare a beneficio degli emigranti successivi il capitale rimborsabile per annualità, il sistema del pagamento del tenue prezzo iniziale del terreno in rate annuali, nel primo decennio. Ogni clausola diversa

include la possibilità di ridurre il colono alla condizione di eterno mancipio dei capitalisti, sopra il suolo fecondato dal suo sudore.

È da sperarsi tuttavia che i vari progetti si equilibrino e colleghino fra di loro, in modo da costituire il primo e solido fondamento di quella ampia colonizzazione delle terre dell'America australe invocata sul principio di questo articolo. La riuscita dell'opera grandiosa sta tutta nell'ordine, nella serietà, nella onestà con cui sarà diretta ed applicata. E il Governo d'Italia dovrà sempre energicamente esigere che il corrispettivo delle facilitazioni e beneficî fatti al *capitale* sia il trattamento ottimo del *lavoro* ad esso consociato.

DONATO SANMINIATELLI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Lettere e Recensioni relative alla storia del R. Istituto Nazionale pei sordomuti in Genova, pubblicata dal dott. SILVIO MONACI. — Genova, 1903, tipografia R. Istituto sordo muti, pagg. 79.

Vittorio Alfieri. Discorso di ALESSANDRO DONATI. — Roma, 1904, Soc. Edit. Dante Alighieri, pagg. 39. L. 1.

Emilio Zola nell'arte e nella storia per FELICE D'ONOFRIO. — Palermo, 1904, Remo Sandron, pagg. 39. L. 0.50.

Giulio Pace da Beriga e la Giurisprudenza dei suoi tempi, pel dott. ANTONIO FRANCESCHINI. — Venezia, 1903, Officine grafiche di Carlo Ferrari.

Delle poesie di Vittoria Aganoor Pompilj, per ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, 1903, tip. G. Donnini, pagg. 14.

Per il canto religioso popolare in Italia Pubblicazione della Società italiana per la Musica religiosa in Italia. — Roma, 1904, Società italiana cattolica di cultura

Utopie? Motivi di riforme finanziarie radicali per LUIGI TROCCHI. — Roma, 1903, L. Cardi editore, pagg 64.

Disegno di una riforma dell'Istruzione secondaria, per GIUSEPPE FINZI, preside del R. Liceo Garibaldi di Napoli. — Napoli, 1904, Luigi Pierro e figlio.

Il divorzio di Aldo Manuzio il giovane, per ANTONIO PILOT. — Venezia, 1904, A. Pellizzato.

Degli esami nelle scuole secondarie, per GIOVANNI LANZALONE. — Cerignola, 1904, tip. edit « Scienza e diletto », pagg. 21.

Le poesie di ENRICO CARDILE, dette le *Apocalissi*. — Messina, 1904, tipografia G. Toscano, pagg. 117. L. 1.

Il Riscatto. Poemetto lirico in versi sciolti di EUGENIO SCALFARI. — Monteleone di Calabria, 1904, edit. Giuseppe La Badessa, pagg. 38. L. 1.

Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano, per GIUSEPPE BOLOGNA. — Acireale, 1903, tipografia Donzuso, pagg. 75.

Flora popolare della Romagna, per LUIGI RAGGI. 2ª ediz. — Bologna, 1904, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 57. L. 2.

Contributo alla conoscenza delle piante acarofile, per O. PENZIG e C. CHIARERA. — Genova, 1903, tipografia di Angelo Ciminago, pagg. 61.

Bibliographia Agronomica Universalis. Répertoire bibliographique des travaux parus sur l'agriculture, dirigé par E. OTTAVI et A. MARESCALCHI, nº 4, — Casale Monferrato, 1903, F.lli Ottavi, pagg. 264.

LA MORALE DELL'INCENDIO DI TORINO

Dice un proverbio toscano: « Il fuoco fa saltare le vespe fuori del vespaio ». Ma, se ciò fosse vero, l'incendio della Nazionale di Torino avrebbe dovuto far miracoli e promuovere una vera agitazione nella stampa, nelle accademie, nelle università, dovunque si raccolgono gli studiosi; e l'agitazione avrebbe così dovuto trovare un'eco autorevole fino nel Parlamento. Ricordo che per fatti di assai minor gravità, piovevano alla Camera e al Senato interrogazioni e interpellanze e che per la questione del disordine della Biblioteca Vittorio Emanuele, il povero De Sanctis ci rimise il portafoglio di Ministro.

Altri tempi e altri uomini: non dico che allora si avessero più a cuore i nostri Istituti scientifici, perchè nel Governo fu sinora tradizionale ed ereditaria la trascuranza verso la parte più preziosa del nostro patrimonio artistico; ma allora almeno era il Parlamento che rimorchiava il Governo. Ora invece manca anche questo stimolo efficace, e tocca al Governo trovare in sè, non soltanto la forza e la voglia d'occuparsi dei più gravi problemi della cultura, ma anche l'energia necessaria a persuadere il Parlamento della necessità di studiarli; non dico, nemmeno per idea, di risolverli.

L'incendio di Torino, che si può dire unico nella storia delle biblioteche, perchè finora – salvo il falò onde fu minacciata la Vaticana – esse erano state sempre rispettate dal fuoco; l'incendio che si apprese e divampò proprio nella parte più preziosa della biblioteca torinese, avrebbe dovuto scuotere l'inerzia di tutti; e, poichè ai gravi danni sofferti, alla perdita di codici preziosi non si può trovar riparo, si sarebbe almeno dovuto provvedere a che da cosiffatti pericoli fossero garantite le altre biblioteche del Regno, le collezioni di pregio assai maggiore di quella torinese, di tale e tanto valore che una sola di esse, se potesse alienarsi, basterebbe a pagare tutto lo *stock* ferroviario.

Ma che! Comparvero in qualche giornale gli sfoghi melanconici di alcun dotto, le polemichette sui pericoli dell'illuminazione elettrica da taluno negati; si pubblicarono notizie più o meno inesatte sui Codici di Bobbio, e sul famoso *Libro d'ore* (ritenuto persino un libro astronomico), e poi altri argomenti occuparono la cosidetta *silly column* degli organi più diffusi e la curiosità del pubblico poco più si curò di questi *scomparsi*, che non erano nè il *fumiste* Rosada, nè il nevrastenico Mussini. Il Governo deliberò di chiedere lire 300,000 per la biblioteca di Torino, e diramò una circolare perchè le si mandassero i doppioni delle altre biblioteche. Poi venne la polemichetta sul padre Ehrle e su chi aveva invitato il prefetto della Vaticana, come un clinico illu

stre straniero, a dar consigli e suggerimenti sul modo di restaurare i codici guasti dal fuoco e più dall'acqua... E quindi tutto tornò nel silenzio.

Delle biblioteche nessuno parla, nessuno si occupa, nessuno si prende cura. Al Ministero, il governo di questo servizio, che è dei più difficili e delicati, è stato finora palleggiato da una sezione ad un' altra, cambiandone gl' impiegati non appena dimostrassero di averci preso amore e di averci un po' di competenza. I ministri, di biblioteche si occuparono sempre in *articulo mortis*, quando non avevano più nè autorità nè fiducia. In Parlamento soltanto qualche bibliofilo o qualche studioso, il Molmenti, il Morelli-Gualtierotti, il Pescetti e il Ciccotti, si è levato a difenderle. Sono le *Cenerentole* della pubblica istruzione, mentre dovrebbero esserne le regine, non fosse che per le ricchezze da esse possedute e per i servizi che rendono alla cultura e al nome italiano.

Se l'incendio malaugurato fosse accaduto in altri tempi o in altri paesi, sotto un governo assoluto, il principe avrebbe esso da solo provveduto, e con un « venerato Motu-proprio » si sarebbe ovviato ai danni presenti e ai pericoli futuri. Nella protezione delle scienze, delle lettere e delle arti, un mecenatismo illuminato e l'intervento personale del capo dello Stato, riesce piu pronto e più efficace di qualunque disposizione legislativa, massime nei paesi dove il libero reggimento non è governato e diretto da quel consenso autorevole che si chiama la pubblica opinione. In Italia abbiamo le pubbliche libertà di cui facciamo largo uso e abuso: ma in quaranta e più anni dacchè ne godiamo, non siamo riesciti a creare intorno alle nostre istituzioni quell'ambiente politico che solo può sorreggerle e conservarle. Abbiamo un Governo che dovrebbe far tutto, nè può, nè sa, nè vuole; abbiamo un Parlamento che ha bisogno d'esser guidato dal Governo, mentre dovrebbe esso dare al Governo indirizzo ed aiuto; ma al disotto di questi due enti non c'è più nulla, salvo il proletariato che si va apparecchiando all'assalto dei pubblici poteri, ma pur troppo con un'educazione politica perniciosa a lui stesso. La stampa che dovrebbe dirigere la pubblica opinione, non si cura che del proprio interesse, di guadagnare lettori e abbonati, e solletica il cattivo gusto e coltiva tutte le curiosità più morbose. Restano i pochi che leggono, che studiano e che si rammaricano, senza nemmeno aver la forza o il coraggio di gridare a voce alta, di far capire che la scienza e la coltura hanno i loro diritti, e che è inutile avere eserciti ed armate, quando è così basso il sentimento del decoro nazionale. Perchè il non sapere - non dirò accrescere - ma nemmeno conservare i tesori redati dagli avi è vergogna da popoli barbari, anzi da popoli cretini.

Ma forse siamo ancora in tempo perchè il fuoco faccia saltar le vespe fuori dal vespaio: ancora non è detto che il Governo e per esso il Ministero della pubblica istruzione abbiano deliberato di mettere ogni cosa a dormire e di non occuparsi di quelle preveggenze che son doverose, non foss'altro per mostrare agli stranieri - gl'indigeni non contano! - che la nuova Italia non è da meno di quei tirannelli dei quali - per certi rispetti - s'è detto troppo male. Ad essi, diciamolo pure, dobbiamo molta parte della coltura odierna, dobbiamo ricche pinacoteche, capolavori dell'arte antica, monumenti decorosi, e collezioni bibliografiche e scientifiche onde si onora la nazione ricostituita ad unità. Se si esaminassero i bilanci dei piccoli Stati di allora,

si vedrebbe che per l'alta coltura si spendeva relativamente assai più di quel che oggi non si creda, e che certe iniziative di cui quei tirannelli non menavano vanto, oggi con maggiore larghezza di mezzi non le prende nessuno.

Pertanto mentre al Ministero dell'istruzione si ventilano e preparano coteste preveggenze doverose, non sarà male che si studi un po' da vicino la condizione delle nostre biblioteche da chi, pur troppo, ha amore a coteste faccende

Il problema della conservazione del nostro patrimonio bibliografico ha due incognite pericolose: una è la condizione degli edifici in cui si trovano le biblioteche, e l'altra è l'uso pubblico a cui questi istituti furono sottoposti. Le biblioteche governative sono ancora quasi tutte nelle antiche sedi ove nacquero, quando le primitive raccolte iniziali consistevano in un numero assai ristretto di opere, qualche decina di migliaia di volumi. Ai primi del secolo XIX nessuna di esse aveva raggiunto i centomila volumi, che sonnecchiavano tranquilli nelle dorate rilegature, all'ombra degli scaffali di legno intagliato, dietro le grate d'ottone, nella quiete crepuscolare delle vecchie sale, i cui silenzi eran di tanto in tanto interrotti da qualche tabaccoso sternuto, da qualche « viva » e da qualche « grazie ». Si aprivano una, due o tutt'al più tre volte la settimana per poche ore, o la mattina presto, o nel pomeriggio verso l'avemaria; e soltanto qualche prete o qualche erudito le frequentava, accolto o come uno di casa, o come un appestato se non faceva parte della congrega. Libri non si prestavano: c'era tanto di scomunica in un terribile latino per chi avesse appena osato di pensare ad asportarli: era un gran che se se ne poteva leggere lì qualcuno, di quelli che non fossero *proibiti*. Il bibliotecario, arcigno e ringhioso, se gli domandavano un libro, ricorreva subito al suo mentore, all' *Index librorumr pohibitorum*; e se l'opera richiesta non puzzava d'eresia, andava di persona a cercarla con una lentezza e una scompiacenza non repressa, da farvi passare la voglia di domandare un altro volume. La biblioteca fredda, buia, polverosa pareva protestare contro ogni estraneo che vi penetrasse, pareva sbadigliarvi in faccia tutta la noia e l'accidia accumulata in anni, in secoli di silenzio e di solitudine.

Erano i tempi degli abati eruditi, dei bibliografi miracolosi, che si chiudevano nelle librerie, come topi in una forma di cacio, a compiervi quelle erculee fatiche a cui raccomandavano il nome loro e dalle quali non volevano esser disturbati da estranei indotti e spregiati. *Is unus bibliotheca magna,* fu l'anagramma del nome latinizzato d'Antonio Magliabechi; ma l'anagramma ci mostra come codesti eruditi e le loro raccolte furono una cosa sola, e com'essi dovessero di necessità esser tiranni, come furon despoti i primi fondatori di città. Di poi successero ai quieti crepuscoli settecenteschi, i torbidi fuochi rivoluzionari; e gli eruditi, i bibliofili tremavano di paura nelle librerie gelide e deserte, mentre di fuori si sentivano le grida guerresche, i clangori delle trombe e i rulli dei tamburi. Venne la rivoluzione con i suoi enciclopedisti che rispettarono le biblioteche; ma seguirono le invasioni straniere, e venne l'occupazione francese. I poveri bibliotecari nascosero le vecchie parrucche e i codici dietro gli scaffali, all'ombra protettrice dei grandi *in-folio* polverosi, e si tagliarono i capelli alla *Brutus* e chiamarono a raccolta quelle poche frasi di francese che ave-

vano imparato, leggendo di straforo Rousseau o Voltaire, e al Prefetto del dipartimento e al cittadino *maire* recarono sui poveri stinchi tremanti l'omaggio del loro rispetto, tanto più devoto e ossequioso quanto più serotino e rassegato. Ma le riverenze e gl'inchini non salvarono le biblioteche dalle spogliazioni soldatesche, dagli strazi più disumani, ed essi – i poveri vecchi – dovettero assistere muti e rassegnati all'esodo di tanti tesori, al ratto violento di tanti preziosi cimelj.

Tacquero e si rimangiarono le lacrime che solcavano le faccie incartapecorite, gialle dagli anni e più dalla bile compressa: e si contentarono di maledire all'Usurpatore con tutte le più classiche bestemmie poliglotte, con tutte le imprecazioni della mitologia e della liturgia. Ogni sconfitta napoleonica, ogni rovescio della sfacciata fortuna bonapartiana, faceva sobbalzare quei vecchi cuori, e spianava sul loro volto una ruga. Quando il Colosso precipitò, quando i Principi tornarono nei vecchi Stati, ed essi poterono andare a stanar fuori le parrucche polverose e inneggiare alla Restaurazione; quando, dopo il Congresso di Vienna, furono restituiti i cimelj rapiti, pensate la grande gioia di quella buona gente che si sentiva rinascere, quasi si risvegliasse dall'incubo d'un sonno pieno di visioni paurose! Passarono qualche altra decina d'anni tranquilli: le biblioteche si riaddormentarono in un sonno riparatore, da cui furon svegliate nel quarantasette dagli entusiasmi patriottici, che inneggiavano a Pio IX e all'Italia, e poi dai rumori rivoluzionari nel quarantotto e nel quarantanove. Ma una seconda restaurazione sopravvenne ad acquetarne i timori, e confortarne i soporiferi sonni, purtroppo di breve durata; perchè col cinquantanove, col sessanta, con l'unità e indipendenza d'Italia, con l'uguaglianza e la libertà, con la stampa senza bavaglio, con l'istruzione per tutti, con tutto questo nuovo pandemonio d'idee, di diritti, di scienza, di progresso, le vecchie biblioteche, con i loro vecchi custodi timidi e tabaccosi, si trovarono sbalestrate.

Doverono metter da parte l'*indice* dei libri proibiti, mandare in cantina e in soffitta i ritratti dei vecchi padroni, e far posto alla gente nuova, al Sovrano che arrivava acclamato e augurato, ai giovani che cercavano materia ai loro studj, ai libri che giungevano a cataste, pieni d'idee ribelli ed audaci, con neologismi sfacciati nei titoli, con novità di formato e di caratteri, con caricature da farci il segno della croce, con incisioni a colori piene di patriottico ardore. E gli annosi *in-folio* furono costretti a serrarsi in doppia, in triplice fila, per far posto ai nuovi venuti, a tutta questa ragazzaglia scomposta, e spesso dovettero ridursi in qualche buio sottoscala, o in qualche cantina, disprezzati, contusi, laceri, per le botte avute dai nuovi arrivati, a meditare sulle « umane sorti e progressive » e sui tempi mutati. Le biblioteche furono invase da' libri stranieri, dai giornali, dalle riviste, che si ebbero i posti, gli scaffali migliori: le sale di lettura, un tempo quiete e tranquille, furono affollate di nuovi e sgarbati visitatori che vi si cacciavano come in casa loro, senza riguardi, sputando e disputando; non più le feste del vecchio calendario, le deliziose mezze feste, le lunghe autunnali vacanze, non più i riposi settimanali, i tranquilli pomeriggi silenti. Appena appena salve le domeniche, e le solennità; manomesso perfino il capodanno. E che orari! Dalla mattina alla sera, salvo un breve intervallo sull'imbrunire: e

lumi accesi per tutto, e bracieri, e poi stufe e poi caloriferi, e petrolio, e gaz e luce elettrica, e campanelli squillanti e portavoci, e grue e saliscendi, e burbere: dovunque un tramestio, una confusione, una baraonda.

I cataloghi antichi nei bei volumi, scritti a mano da calligrafi industri, furon scombiccherati e guasti dai nuovi titoli aggiuntivi di opuscoli e fogli volanti, indegni delle preziose raccolte a cui rubavano lo spazio e l'area. Si fecero le aggiunte ai cataloghi, e le giunte superarono la prima derrata, poi si inventarono schede di ogni genere per queste pubblicazioni che arrivavano interrottamente, - e per ultimo - come se tanta confusione non bastasse - si immaginarono nuovi sistemi di cataloghi e si pretese che anche la classificazione dei libri divenisse decimale.

Le povere biblioteche settecentesche erano vecchi vascelli di legno che andavano a vela, tempo permettendo, e se ne stavano la più parte dell'anno ormeggiati in rada al riparo dai venti e dalle burrasche. Ad un tratto abbiamo voluto riempirli, stivarli d'una quantità di merce che non potevan ricevere; abbiam voluto abbattere le opere morte per guadagnare spazio, introdurvi nuovi e pericolosi congegni, mettervi dentro il vapore e l'elettricità e costringerli ad un lavoro e ad una velocità di movimenti che essi non potevano sopportare.

Perciò non è meraviglia che in uno di cotesti vascelli sia accaduto uno scoppio, che il fuoco siasi appiccato alla Santa Barbara, e che per poco tutto il legno non sia saltato in aria. La colpa non è del vascello, è del sistema: con navi di legno si può navigare a vela, ma per andare a tutto vapore con la velocità e l'impazienza moderna occorrono scafi di ferro, solidamente costrutti, a prova di fuoco, resistenti ai colpi delle artiglierie, con le paratie stagne, con tutti gli artifizi e gli accorgimenti che l'ingegneria navale suggerisce e consiglia.

Ma in Italia ove l'ingegneria navale, che trent'anni fa era ignota, ha cultori valorosi e geniali, l'ingegneria civile e quella bibliotecaria in ispecie sono assai in arretrato. *Ut jugulent hominem surgunt de nocte latrones...*: per ammazzare il prossimo, legittima difesa, si crea una scienza e s'impiantano le officine di Terni, e i milioni non mancano; ma per costruire un edifizio civile in pro della coltura mancano i quattrini e gli ingegneri. La sola biblioteca a gironi concentrici, come il *British Museum*, che in Italia sia stata innalzata, è il carcere di *Regina Coeli*; come se al governo non premessero che cotesti cultori dei *codici*...

È un fatto: le nostre biblioteche sono state sottoposte ad uno sforzo che soverchia la loro resistenza. Sono state ricolme di libri, tanto da divenire dei veri magazzini di carta stampata e manoscritta, e non si è neppure trovato modo di ampliarle e liberarle da vicini molesti o pericolosi; sono state distratte quasi tutte dal loro ufficio primitivo, per ridurle sale di ricovero e di lettura per studenti e vagabondi; sono state esposte a nuovi e gravi pericoli con obbligarle a stare aperte di sera. Nè basta: la nuova e irrequieta suppellettile che vi è stata importata ha quasi dovunque tolto di seggio l'antica e preziosa, e certamente le ha scemato ogni riguardo ed ogni considerazione; al che ha grandemente contribuito la recente licenza del prestito dei libri, cagione di invilimento dei nostri tesori biblio-

grafici che sono stati considerati *res nullius*, cose che possono concedersi al primo malcapitato. Ora, poichè non è nè possibile nè sperabile che le nostre collezioni librarie abbiano la fortuna di essere ben collocate in sedi più degne e rispondenti alle odierne necessità della vita e degli studi, conviene cercare il modo di disciplinare l'uso pubblico per allontanare i pericoli che da esso possono derivare.

Fra noi una classificazione delle biblioteche è stata sempre un pio desiderio. Le biblioteche governative sono state da un pezzo condannate a servire così al dotto e allo scienziato, come al più impubere studentello. Anche recentemente nella VI Riunione della *Società bibliografica italiana*, in Firenze, Domenico Gnoli lamentava questa condizione di promiscuità fatta alle nostre maggiori officine di coltura; e gli adunati plaudendo alle sue parole formularono uno di quei tanti voti che sogliono fare i congressi, con l'assoluta certezza di non vederli esauditi. Ora se non è possibile una classificazione delle biblioteche, è per altro imponibile una classificazione del pubblico dentro una biblioteca. Basterà apparecchiare al pubblico più numeroso e meno dotto una sala speciale che abbia per corredo poche decine di migliaia di volumi, tutti moderni, con le quali si possano soddisfare le più urgenti ed immediate ricerche. I classici con le rispettive traduzioni, enciclopedie scientifiche, manuali, dizionari, libri d'uso pratico, grammatiche, vocabolari, opere tecnologiche, enciclopedie, atlanti, testi di scuola, insomma quei venti o trentamila volumi che sono sempre in moto in ogni biblioteca e che di tanta popolarità portano le stigmate dolorose in ogni pagina. Codesta sala di lettura, con l'annessa biblioteca speciale, dev'esser separata dal resto della biblioteca, può essere a pianterreno, in locale distinto, lontano, eccentrico; e ad essa, grazie ad un orario lunghissimo, deve poter accedere ogni persona, anche se voglia semplicemente scaldarsi o ripararsi dal freddo, anche se le occorra una grammatica russa per conciliarsi il sonno. La biblioteca-omnibus resti pure aperta la sera e abbia pure l'illuminazione elettrica, i ventilatori per l'estate, i caloriferi per l'inverno. Se per disgrazia bruciasse, il danno sarebbe sempre riparabile e si ricomprerebbero quei venti o trentamila volumi, che ad ogni modo avrebbero dovuto ricomprarsi un po' per volta. In America si discute sempre la questione degli *open shelves*, che ha per sè molti e molti fautori, i quali dicono costar meno lasciare gli scaffali aperti e i libri alla discrezione degli indiscreti, piuttosto che spendere per gl'impiegati che li sorveglino. A conti fatti, data la percentuale dei furti, sembra convenga meglio pagare i furti che gl'impiegati.

Divisa così la *biblioteca omnibus* dalla biblioteca per i veri studiosi, questa dovrà essere posta al sicuro da qualunque pericolo d'incendio, isolata da temibili vicini, liberata da lampade di qualunque genere, con i focolari e le caldaie per il riscaldamento in luogo riparato e lontano. Le cose più rare, i manoscritti più preziosi dovrebbero poi essere raccolti, come in un'arce, in una specie di *sagrestia* o di *tesoro* che dovrebbe edificarsi appositamente nella parte più sicura dell'edificio, con materiali refrattari, con porte corazzate, con intorno un largo vespaio isolatore, con quelle cautele insomma che si adoperano per i tesori delle banche, per quei milioni di biglietti che, quando se ne conosce il numero e la serie, si possono, una volta perduti, sempre rifare. Perchè per quei volgarissimi milioni tante previ-

denze e tante cure, e per questi altri milioni che non si rifanno, così stolida trascuraggine? Ogni biblioteca dovrebbe avere codesto *sancta sanctorum,* codesto « safe », rôcca intangibile de' suoi gloriosi tesori; nè il costruirlo sarebbe una spesa enorme e ingiustificata, se la gente capisse che i nostri milioni son più milioni di quelli delle Banche o del tesoro.

Messe pertanto in salvo le cose di maggior pregio, non per questo scemerebbe la necessità d'impedire che le rimanenti collezioni andassero a fuoco. Perciò sarebbe da consigliare che gli scaffali di legno fossero, dovunque si possa, sostituiti da scaffali in ferro; o che almeno tutto cotesto vecchio materiale tarlato, che è facile esca all'incendio, venisse immunizzato e reso non infiammabile con alcuno di quei processi chimici che ormai sono noti anche fra noi. Inoltre, a prevenire la prima favilla che subito divampa in una fiammata divoratrice, dovrebbesi curare che nei nostri istituti gli arredi, i mobili, le tappezzerie, tutto fosse stato con questi semplici espedienti chimici reso incombustibile e inconsutile al fuoco. Ormai non v'è chi non sappia che cosa sia l'*electric wood* adottato dalla Marina americana, o la *xylolite* e la *papyrolite* assai comuni in Germania. Fra noi la Marina adottò per le corazzate *Carlo Alberto* e *Garibaldi* i processi d'immunizzazione inventati da Alberto Issel, con i quali non soltanto il legno, ma perfino i tessuti, i cartoni, la stoppa sono resi refrattari al fuoco, non infiammabili: e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, fattone fare esperimento, raccomandò agli istituti dipendenti cotesto processo d'immunizzazione (1). Sarebbe dunque necessario o sostituire scaffali in ferro a quelli di legno, o dare a questi la salutare immunizzazione mediante un bagno che li libererebbe per sempre anche dai tarli divoratori. L'incendio torinese ha ormai dimostrato che i libri non brucerebbero se il fuoco non s'appigliasse agli scaffali, alle tappezzerie, ai mobili, ai pavimenti, ai soffitti: anche ha dimostrato che ai libri, e segnatamente ai codici membranacei, reca gran danno il calore che raggrinza le pergamene; ma che maggior danno a libri ed a manoscritti (delle miniature non parlo nemmeno) reca l'azione estintrice dell'acqua. Perciò tutti gli sforzi dovrebbero rivolgersi a questo: ad impedire che la prima favilla s'apprenda, e che il fuoco divampi. Scoppiato l'incendio, tra il fuoco divoratore e l'acqua estintrice non so che sia peggio. È d'uopo quindi toglier di mezzo qualunque materia che possa infiammarsi, o immunizzare dal fuoco quelle che di loro natura sarebbero facilmente accensibili. Di qui il dilemma: o materiali refrattari ed esclusione di quelli lignei, o immunizzazione di questi con qualche processo chimico di effetto sicuro. *Hors de là, point de salut!*

Dopo tutto ciò, sarebbe anche opportuno raccomandare l'uso di estintori che sviluppino anidride carbonica e che siano pronti e di facile maneggio, e l'applicazione delle bocche da incendio, purchè siano mantenute sempre in carico e sempre armate, da vomitare getti d'acqua appena aperta la sistola. Vi sono città e Municipi che non permettono di tenere le bocche da incendio in pressione, pretendendo che, quando occorra, si vada ad aprire un'apposita saracinesca onde è precluso il

(1) Del processo Issel era proprietaria la Ditta F. Brocchi e C. di Genova; ma ora si dice che il brevetto sia di pubblico dominio, onde potrebbe il Governo servirsene.

passaggio dell'acqua. In tal caso le bocche sono inutili, come un fucile o un *revolver* di cui si tenessero le cartucce nel cassettone. Un'altra efficace precauzione sarebbero gli avvisatori elettrici, dei quali ve n'ha di delicatissimi che segnalano con squillare di campanelli il più leggiero aumento di temperatura. Così le ronde notturne dei custodi che non dovrebbero mancare in ogni biblioteca, ma che dovrebbero rimanere all'esterno, potrebbero accorgersi del menomo principio d'incendio e avvisarne il bibliotecario, nella cui casa dovrebb'essere un telefono in comunicazione con quello del custode dell'edifizio.

Ma queste sono osservazioni d'indole generale, che non concernono piuttosto una che un'altra delle nostre biblioteche. Chi voglia esaminare più da vicino i pericoli onde ciascuna è minacciata, dovrebbe fare speciali studi ed inchieste che non convengono all'indole di questo periodico. Se i miei colleghi risponderanno all'invito che ho loro rivolto, il prossimo fascicolo della *Rivista delle Biblioteche* sarà specialmente dedicato a questa indagine e fornirà al Governo documenti preziosi della trascuranza passata.

È tempo di provvedere; almeno mentre

...jam proximus ardet
Ucalegon !...

GUIDO BIAGI.

LA TERZA VOLTA

NOVELLA

I.

— Io non so perchè tu mi faccia questi racconti! - osservava Marco Pittàra, accarezzando distrattamente il boccale.

Gaspare Vigo rideva; a una cert'ora di notte, nell'osteria deserta di Stefano Turlo, sulla strada che da Anticoli Corrado mena attraverso la montagna a Saracinesco, Gaspare si sentiva invaso dall'estro narrativo e s'abbandonava al galoppo della fantasia. Raccontava cose strampalate, gabellandole a Marco quali storie autentiche di paesi lontani; i quali, lontani o vicini, non sembravan popolati se non da figuri paurosi e da larve tremanti.

Marco sbuffava, spiacendogli di lasciarsi prendere in trappola ogni sera, e desiderando nello stesso tempo di provare a sè e agli altri il proprio coraggio.

Marco Pittàra, vinaio arricchito, uomo robusto sulla cinquantina, forte bevitore, era nervoso quanto una femmina; e usciva dall'osteria per tornare a casa, ogni notte inquieto e sospettoso, come avesse dovuto batter del naso in qualche apparizione soprannaturale. Egli abitava a circa un chilometro da Anticoli, verso Saracinesco; mentre Gaspare, il romanziere notturno, non aveva che un passo da fare per trovarsi a casa sua.

— Bel coraggio! - pensava Marco qualche volta. - Se Gaspà dovesse camminar come me, vorrei vederlo!

Ma Gaspare Vigo non aveva paura. Spirito naturalmente ingegnoso, animo d'avventuriero, sdegnando di calare a Roma come tutti i suoi conterranei a far da modello negli studii di pittura, aveva corso mezza Europa, tentando mille mestieri, ed era tornato con un certo peculio ad Anticoli, ove s'era dato all'ozio più rigoroso. Passava giorno e notte nelle osterie, pellegrinando da Anticoli a Mandela, da Saracinesco a Cervara, da Àgosta a Canterano. Bellissimo giovane, compagno allegro fin che non raccontava storie balzane, pronto a pagar da bere e anche a farsi rispettare, era conosciutissimo ed amato.

Del resto, ad ogni poco, egli veniva innanzi con qualche trovata bizzarra, che dava a pensare.

Egli affermava, per esempio, che ogni uomo, prima di morire, arrischia due volte la vita; alla terza, la morte lo afferra.

— Scusami, - osservò Marco, quella sera in cui accarezzava distrattamente il boccale, - io ho cinquant'anni e non ho mai rischiato la vita per niente, e sono sempre vissuto pacifico.

— Stammi a udire, - ribattè Gaspare. - Innanzi tutto, tu non puoi dire se hai rischiato la pelle o no. Qualche volta si risica di morire e non si sa; la morte vola e non la vediamo; casca addosso a un altro e ci pare che non sia passata vicino a noi.

— A questo modo, hai ragione tu! - disse Marco, versandogli da bere.

— Si sa, che ho ragione io! Ma qualche volta avviene che te la trovi a faccia a faccia.

— Chi? - domandò Stefano Turlo, l'oste, svegliandosi di là dal banco.

— La morte! - esclamarono Gaspare e Marco insieme.

— Eh, *mannaggia li cani!* - disse Stefano, chiudendo gli occhi di nuovo.

— Dunque, te la trovi a faccia a faccia, e te la vedi lì, dritta e tranquilla, - seguitò Gaspare. - E per due volte ti rispetta; e alla terza ti piglia, vero com'è vero Dio!

Levò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

— E tu? - chiese Marco, interessato a quella rivelazione cabalistica. - T'è avvenuto di vederla mai?

Gaspare Vigo si rabbuiò in volto, si lisciò la barba nerissima, e pronunziò quasi sottovoce:

— Due volte!

— All'anima!... - esclamò Marco. - E dove?...

— A Londra, la prima volta: caddi dal carro che guidavo, tra le gambe del cavallo. Il carro era carico di sabbia; e una ruota mi passò a due centimetri dalla testa: per un dito, solo per un dito, non mi fece del cranio una *pizza*.

— E la seconda volta? - incalzò Marco.

— La seconda, a Roma! - disse Gaspare, ma non aggiunse motto.

— A Roma? E perchè? - chiese Marco, dopo avere invano aspettato il seguito del racconto.

Gaspare si lisciò di nuovo la barba, e stringendo le labbra con aria sdegnosa, dichiarò:

— Questioni di donne!...

Vi fu un silenzio, durante il quale i due amici stettero ad ascoltare i canti dei giovanotti nella montagna. Il giovedì e il sabato era costume di recarsi sotto le finestre delle fidanzate a cantare con l'accompagnamento flebile della cornamusa; e i canti echeggiavano di valle in valle, arditi e violenti, qualche volta misti allo strido degli uccelli notturni.

Udendo che una fra quelle brigate di cantatori s'avvicinava, Marco Pittàra s'alzò per accompagnarlesi. Gaspare gettò i denari del vino presso il boccale.

— Sicchè, - disse Marco avviandosi, - l'hai vista due volte?

— Due volte, - ripetè Gaspare cupamente.

— E alla terza ci caschi?

Gaspare non rispose. Ambedue si diressero verso la porta, e quando furono sulla soglia dell'osteria, Marco stese la mano all'amico, dicendo a mo' di scongiuro:

— Speriamo di non incontrarla!

— Chi? - domandò Stefano Turlo, alzandosi per chiudere.

— La morte! - risposero Gaspare e Marco insieme.

II.

Gaspare Vigo aveva per amante la moglie di Marco Pittàra.

La colpa, diceva Gaspare, non era sua; la colpa era di Marco, il quale, già sul valico della maturità, s'era avvisato di sposare una fanciulla di sedici anni, uno di quei maravigliosi tipi femminili della Sabina, dalle forme snelle e perfette, dai grandi occhi cilestri, dai capelli biondi, dal profilo severamente classico.

Queste fanciulle bellissime passano l'inverno e la primavera a Roma, posando negli studî di pittura; e l'estate rimangono in montagna. Precoci nello sviluppo, sfioriscono presto per le gravi fatiche alle quali devono piegarsi allorchè tornano a casa. Esse attingono l'acqua nella valle e riempita la « conca » di rame, che contiene quindici litri, la recan sulla testa fino in alto della montagna; sulla testa portan fasci di legna e gravi pesi; e incrociate le braccia, camminan così, lente e solenni.

Mariantonia Pittàra, sposatasi a Marco, non temeva di sciupar tanto presto la sua bellezza, poichè aveva due serve ai suoi ordini ed era tenuta come una signora.

Ella aveva visto Gaspare Vigo andando un giorno alla fiera di Àrsoli. La giovane sedeva a ridosso del suo muletto grigio; Gaspare andava a piedi; e ambedue scesero la bella strada, che da Anticoli va nella valle dell'Aniene, e risalirono per l'altro versante sulla strada liscia, la quale conduce ad Arsoli.

Nel tramestìo della fiera, fra gli uomini e le bestie, tra i banchi di merce e i carriaggi, fra le ondate repentine della turba, Gaspare fu sempre accosto a Mariantonia; allogò il mulo presso una stalla, accompagnò la giovinetta qua e là per le sue compere, e verso l'imbrunire, Mariantonia, rimessa sulla cavalcatura da Gaspare, tornò con lui in paese.

Così s'innamorarono i due giovani, perchè in quel giorno parlarono di molte cose, diventarono amici, poi si sentirono turbati e tacquero. Poi si videro altre volte, e per trovarsi inventaron dei pretesti ciascuno dal proprio canto; in ultimo, i pretesti li inventarono insieme, confessandosi schiettamente il loro amore.

Gaspare scendeva all'Aniene a pescare i granchi, tra il foltissimo canneto; e presso la correntìa azzurrastra e tumultuosa, Mariantonia lo raggiungeva di frequente. Il giovane non si dissimulava che la cosa si sarebbe presto risaputa in paese; ma non temeva Marco Pittàra, e alle prime avvisaglie, per la pace di Mariantonia, sarebbe tornato a Roma, o più su, o più giù, poichè la vita in paese, la vita senza l'amore gli sarebbe venuta a noia.

A poco a poco, gli amanti si fecero temerarii, e quando Marco, assentatosi per affari, dormiva fuori due o tre notti, Gaspare entrava nella casa di lui.

Un sabato, passò dalla casa un gruppo di giovani che andavano a serenare sotto le finestre delle fidanzate, e allorchè furon presso la porta di Mariantonia, tacque la cornamusa e tacquero i canti; indi s'udì un bisbiglio, fu pronunziato il nome della giovinetta, e qualcuno aggiunse una parola oscena.

Gaspare si morse le mani, a sangue; ma dovette rimanersene presso Mariantonia, che piangeva: e a crescere lo scherno, un uccello notturno singhiozzò nella montagna, poi diede in un urlo, che pareva una sghignazzata.

— Potessi uccidere almeno quello! - esclamò Gaspare, col pugno teso verso la finestra.

E disse le parole con ira così sproporzionata, che la giovinetta sorrise tra le lagrime.

Ma l'avviso non giovò se non per qualche settimana; la passione li riprese, e i convegni notturni furono continuati.

Fra tutti, il più inquieto era Stefano Turlo, l'oste; il quale poteva giudicare, dai discorsi che udiva, la gravità del fatto e del pericolo. Egli voleva bene a Gaspare e a Marco, perchè bevevano, pagavano ed erano istruiti; onde Stefano avrebbe voluto evitare una tragedia, e studiava la maniera di rimproverare Gaspare, cautamente, con rispetto.

Una sèra, trovò la frase. Erano appunto soli, Stefano e Gaspare, perchè Marco era partito per Subiaco.

— Gaspà - disse Stefano, battendo sulla spalla del giovane, che sonnecchiava in un angolo dell'osteria, aspettando l'ora di scivolare in casa di Mariantonia, - Gaspà, attenti al gioco! Che tu non dovessi vederla la terza volta!...

Gaspare lo guardò trasognato, senza comprendere.

— Chi? - chiese poi, sbadigliando.

— La morte! - esclamò Stefano Turlo.

III.

Soffiava il vento, da sradicare una quercia, e l'oscurità era così fitta, che chiunque non fosse stato padrone della strada, non si sarebbe avventurato quella notte per la montagna. La strada era malagevole, ora larga e sassosa, ora affondata tra due siepi alte, ora aperta alla raffica e scoscesa lungo il versante: saliva, scendeva, risaliva poi per lunghissimo tratto, fino a Saracinesco.

Gaspare Vigo, senza lume, procedeva cauto, ma sicuro, ravvisandosi a un nonnulla, a una scabrosità della roccia, alla forma d'un albero appena intravisto. E pensava alle parole di Stefano Turlo, tranquillamente.

Fosse quella, la terza volta, l'ultima?... Gaspare aspettava la morte per un giorno più lontano; ma anche in quella notte un masso staccatosi dall'alto, un albero che piombasse d'un tratto abbattuto dal vento, un passo falso e un tracollo giù per la montagna potevano spacciarlo. Per ogni dove il pericolo aveva agio a celarsi, e da qualunque parte Gaspare lo aspettava, fuor che dalla più facile e dalla più terribile.

Marco Pittàra non era a Subiaco. Tornato su, un'ora prima che Gaspare passasse, s'era appiattato presso la casa e stringeva il fucile tra le mani... Non era possibile vedere a un palmo dall'albero appiedi del quale Marco stava rannicchiato, ma l'uomo contava che la luce venisse dalla casa medesima. Doveva pure, Mariantonia, scendere ad aprire e illuminare i passi dell'amante; in quell'atto, in quel lampo, Marco avrebbe fatto fuoco.

Gaspare Vigo saliva, tranquillo e sicuro. Il suo pensiero aveva abbandonato la morte e presentiva l'amore. Gaspare vedeva già Mariantonia, tutta bionda, aprire silenziosamente la porta, fargli cenno, coll'indice ritto innanzi alle labbra, prendergli la mano e condurlo nella sua camera, e serrar l'uscio, e poi volgersi e sorridere, mostrando la magnifica bocca dai piccoli denti bianchi. Ella portava sempre alle orecchie due grandi cerchi d'oro.

Marco Pittàra, nervoso, contava i minuti. Da quanto stava egli presso quell'albero? Come, nell'attesa egli s'era mutato! Prima, feroce e implacabile, avrebbe ucciso e Gaspare e Mariantonia e le due serve; poi s'era messo a ragionare. Vi fosse qualche altra maniera di trar vendetta? Che cosa avrebbe fatto suo padre, in simile frangente?... Non sarebbe stato meglio discorrere con Mariantonia, ch'era una bambina, poveretta, e farle comprendere il male, e perdonarle, e finirla così?... Ma la memoria di suo padre, uomo risoluto e senza pietà, tolse dall'animo di Marco ogni tentazione di debolezza. Bisognava uccidere.

Gaspare Vigo seguitava la sua strada. Era riuscito, tra il fischiar del vento, ad accendere la pipa, e si godeva la visione di Mariantonia; ormai all'ultimo tratto, sostò un istante dentro un gomito della strada, ascoltò la musica del vento fra le chiome degli alberi e il grido di quel maledetto uccello notturno, che sghignazzava ora da presso, ora lontano. Poi riprese il cammino.

Marco Pittàra dubitava in quell'istante non più di se stesso, ma del fucile che teneva fra le mani. Tutto dedito agli affari suoi, Marco non faceva un colpo da parecchi anni e le quaglie parevano sfidarlo, venendo a borbottare presso la sua casa. La carica era buona e di buona polvere, ma la canna poteva scoppiare o il grilletto far cilecca... Questo pensiero s'impadronì di Marco, il quale temeva di rimanere vittima della propria arme e di far ridere tutta la Sabina... E a turbarlo maggiormente, venne il ricordo di certe storie macabre, che Gaspare raccontava con voce profonda. « La morte vola e non la vediamo: casca addosso a un altro, e ci pare che non sia passata vicino a noi ». Volasse anche in quell'ora notturna? Fosse vicina a Marco, mentr'egli credeva di lanciarla addosso a Gaspare?... Ah no, due volte già aveva rasentato Gaspare; e quella era la buona... Il fucile non avrebbe fatto cilecca.

Ma lo strepito di alcune pietre che rotolavan giù pel versante, mozzò il respiro di Marco. Egli si drizzò in piedi, e con l'udito finissimo del montagnaro, distinse tra l'ululo del vento il passo d'un uomo che si avvicinava... Sentì in quell'attimo una vertigine, una confusione turbinosa nel cervello, e cominciò a tremar d'ira e di spavento, di sdegno e d'orrore... L'uomo ch'egli doveva uccidere era a qualche metro da lui. Con un sol balzo sarebbe potuto piombargli addosso e rovesciarlo giù per la montagna.

— Mariantò! - bisbigliava una voce presso la porta.

Nessuno rispose.

— Mariantò! - disse la voce più forte, mentre una mano batteva discretamente.

Allora una luce apparve dentro la casa, e si mosse.

Marco, a ridosso dell'albero, col fucile tra le mani, tremava come una foglia. Di tutto quanto aveva pensato, di tutto quanto aveva pro-

posto a se medesimo, nulla più ricordava: la certezza che la moglie lo ingannava con Gaspare gli riempiva l'anima d'una meraviglia così grande, così inattesa, così nuova, come s'egli avesse appreso il tradimento solo in quell'ora e in quell'attimo.

La porta si schiuse. Sul limitare, una candela in mano, apparve Mariantonia tutta bionda, coi grandi cerchi d'oro alle orecchie. Ella fece un gesto a Gaspare, l'indice ritto innanzi alle labbra, e Gaspare l'afferrò tra le braccia e la portò dentro, violentemente, d'un colpo.

Mentre la porta si richiudeva, il fucile scivolò dalle mani di Marco Pittàra, che guardava la sua casa, tornata buia, con gli occhi spalancati.

Poi d'un tratto si mosse, s'allontanò per un viottolo, e l'intera notte fino al comparir del sole, Marco Pittàra vagolò disperato per la montagna.

IV.

Nell'osteria di Stefano Turlo v'era folla: si rideva e si giocava alle carte. Gaspare Vigo giocava a scopone con tre altri giovani, ed era pieno d'orgoglio per i bei ricordi della notte. Nel mentre si mischiavano le carte, egli lanciava le sue frasi bizzarre e raccontava una barzelletta, suddividendola come in capitoli, ad ogni intervallo tra l'uno e l'altro giro di carte: i boccali giungevano colmi ed eran vuotati in breve.

Si sarebbe detto che anche la fortuna volesse accarezzare il giovane audace, poichè egli e il compagno vincevano una partita dietro l'altra, e il loro schiamazzo soverchiava lo schiamazzo di tutti: Gaspare non era mai stato nè più allegro nè più arguto, e i bevitori delle tavole vicine s'univano al coro delle risate ch'egli suscitava con i suoi motti.

Ma levando il capo per lanciar dalla bocca il fumo della pipa, vide Marco Pittàra varcar la soglia dell'osteria, e fu stupito. O non era dunque a Subiaco? E dove aveva passato quella notte, poichè Mariantonia era rimasta libera e sola in casa? Istintivamente, Gaspare finse di non veder Marco, e chinò il capo.

— Qua le carte! - disse al compagno. - *Mo' ve faccio vède!*

Anche Marco, entrando, finse di non vedere Gaspare Vigo.

S'attardò a parlar con l'uno e con l'altro, a questa e a quella tavola, e salutò con la mano Stefano Turlo.

— Addio, Stefà!...

Egli pareva rabbuiato e triste; di certo, era men rubicondo in faccia, e il suo sguardo si posava sui circostanti con una inquietudine nuova, come avesse temuto di leggere in viso agli amici l'espressione d'uno scherno o di una rampogna.

D'un tratto si decise.

Alla tavola di Gaspare, il giro delle carte era finito, e uno dei giocatori mischiava il mazzo. Gaspare, il gomito destro appoggiato sulla tavola, una gamba accavallata sull'altra, vigilava di sottecchi l'amico, del quale non si sentiva più sicuro.

Marco andò a lui, dritto, gli battè con la mano sulla spalla:

— Gaspà! - disse, - tu sei una bestia!...

Come per incanto, si fece un silenzio pauroso, e a tutte le tavole il giuoco cessò d'un tratto.

Gaspare toccò l'insulto e stette immobile, sorridendo, quasi a far credere che si trattasse d'uno scherzo.

— Gaspà, sei una bestia! - continuò Marco. - Tu m'hai detto che prima di morire, l'uomo vede la morte tre volte, e alla terza la morte se lo piglià!... Te ne ricordi?

— *Embè?* - chiese Gaspare, togliendosi la pipa dalla bocca.

— *Embè*, non è vero! - dichiarò Marco. - Stanotte, tu hai visto la morte per la terza volta, e non ti ha pigliato!

Gaspare crollò le spalle.

— Chi ti ha detto che io ho veduto la morte per la terza volta? - domandò con un sorriso, lisciandosi la bella barba.

— Guardami in faccia, Gaspà!

Gaspare si alzò in piedi, e guardò Marco negli occhi.

— Te lo dice il figlio di mio padre, te lo dice Marco Pittàra, che tu hai visto la morte stanotte! - dichiarò Marco a voce alta. - E non ti ha pigliato ancora!...

S'allontanò, e andò al banco di Stefano Turlo, che era pallido di spavento.

Gaspare tornò a sedersi; poi, prese le carte dal compagno, rispose con calma:

— Sai come fu?... Avrò sbagliato il conto!...

Ma quel giorno medesimo Gaspare Vigo abbandonava Anticoli e si recava a Roma, in cerca d'altre avventure.

LUCIANO ZÙCCOLI.

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

Per ritrovare l'origine della quistione della Manciuria, bisogna andare indietro fino al 1860, quando, essendo Pechino in potere delle armi francesi e britanniche, il generale Ignatief ottenne dal Governo cinese una rettificazione di frontiera, in compenso di quello che avrebbe ottenuto dalle potenze occidentali, lo sgombro cioè delle loro truppe. Queste partirono, senza che nella determinazione dei due Governi abbia avuto influenza di sorta il generale russo, il quale cionondimeno pretese ed ebbe la cessione della Manciuria littoranea, cioè la vasta provincia denominata, appunto dalla sua giacitura, Primorsk, che dalla Corea, dal lago Khanka e dall'Ussuri, affluente dell'Amur, si distende sulla destra del gran fiume insino al mare. La Russia ebbe per tal modo con un tratto di penna dall'abilità del diplomatico generale 960 chilometri di costa e lo stupendo porto naturale di Vladivostok.

Le aspirazioni moscovite parevano appagate. Ma nel 1891, allorchè sorse e prese consistenza la grandiosa idea di costruire la ferrovia transiberiana, s'incominciò a dire che un porto chiuso dai ghiacci non poteva rispondere alle esigenze di un traffico così grande come quello che si sarebbe sviluppato attraverso tutta l'Asia dall'Europa al Pacifico. E si continuò a ripeterlo insino a che non si giunse al 1895, quando il Giappone, vincitore della Cina, aveva firmato il trattato di Scimonoseki, col quale la Cina cedeva al secolare rivale Porto Arturo con tutta la penisola di Liao-tung, che costituisce l'estremità meridionale della Manciuria. Nello stesso anno, di comune accordo, Russia, Germania e Francia imposero al Giappone di retrocedere la penisola con Porto Arturo alla Cina.

Il Giappone, non potendo opporsi, si rassegnò alla retrocessione, dopo di avere tentato di fare includere nel Protocollo una dichiarazione, colla quale gli alleati s'impegnassero a non consentire il passaggio ad una terza potenza del territorio così retrocesso alla Cina. Ma dovette contentarsi di un'assicurazione verbale, per parte del negoziatore, intorno al pieno disinteresse della Russia nella Manciuria, coll'aggiunta però di una indennità di trenta milioni di *tael*, che val quanto dire cento milioni di franchi all'incirca. Il trattato relativo alla retrocessione venne il 3 dicembre 1895 ratificato dal Mikado, che con Rescritto al suo popolo spiegò le ragioni che l'aveano indotto a cedere alle rimostranze delle potenze d'Europa.

Un anno dopo, il 27 agosto 1896, si firmava l'accordo fra la Cina e la Banca russo-cinese, che era poi una emanazione del Ministero delle finanze russo, per la costruzione della ferrovia manciuriana, che doveva sostituire l'altra del primo progetto lungo l'Amur. Il nuovo tracciato accorciava la linea tendente a Vladivostok di oltre 500 chi-

lometri, ma doveva passare sul territorio appartenente all'Impero cinese; e ciò, anzichè costituire per la Russia una difficoltà, ne favoriva le aspirazioni.

Questo accordo segnò l'inizio del dominio russo nella Manciuria, se non formale, certo di fatto, perchè i lavori della ferrovia dovevano essere sorvegliati e difesi; ed era quindi naturale l'intervento dei battaglioni russi in un territorio che pur doveva continuare ad essere soggetto alla sovranità ed all'amministrazione della Cina.

Intanto navi da guerra russe incominciarono a frequentare Porto Arturo e Talien-van, il porto commerciale che si trova poco più a levante dalla piazza militare, e nel marzo 1897 il Governo russo chiese ed ottenne dalla Cina per i due porti il medesimo affitto a lunghissimo termine che l'Imperatore di Germania aveva ottenuto per Kiao-ciau, e che all'atto pratico corrispondeva ad una vera e propria cessione. Entrò allora in campo l'Inghilterra, la quale, per controbilanciare l'accresciuta potenza della Russia a Porto Arturo, ebbe dalla Cina, agli stessi patti, l'altra piazza militare che le era pure stata retrocessa dal Giappone, sulla costa dello Scian-tung, Wei-hai-wei.

Nell'agosto del 1899 il porto di Talien-van, novellamente battezzato dai Russi col nome di Dalny, che vuol dire « lontano », fu dichiarato « aperto ». Ma intanto dalla Siberia affluivano truppe, che già in principio di quell'anno ammontavano a 20,000 uomini. E mentre si spingevano avanti i lavori della ferrovia, dapprima direttamente verso Vladivostok e dipoi da Kharbin verso sud a Mukden e Porto Arturo, si iniziavano quelli destinati al rafforzamento della piazza marittima, stata in origine fortificata da ingegneri tedeschi per conto della Cina.

A Tokio si fu dolorosamente sorpresi di tutto ciò, ma anzichè mettersi sulla via delle contese diplomatiche e delle recriminazioni, i Giapponesi mutarono orientamento. Il nemico che avevano debellato, era della stessa grande famiglia; se non parlava la stessa lingua, scriveva coi medesimi caratteri, cosicchè facile era l'intendersi; affine era la civiltà e nei costumi e nelle nozioni filosofiche; avevano poi, i due popoli, il medesimo interesse di opporsi all'invasione, sotto qualsiasi forma, anche larvata, delle potenze d'Europa, specialmente della più pericolosa, la Russia, perchè dall'Europa giungeva coi suoi sterminati possessi insino ai mari del Giappone e di Cina. Tutto adunque indicava agli uomini di Stato del paese del Sole Levante che, chiuso il periodo dell'assimilazione della civiltà europea, bisognava scuotere dal torpore l'antico rivale e costringerlo, non con note e trattati, ma colla propria azione d'intermediario, ad incamminarsi a fare sul continente almeno qualche cosa di quello che il Giappone aveva maravigliosamente compiuto nelle isole in poco più di un trentennio.

Sorse in quel tempo in Tokio, come prima manifestazione della nuova corrente d'idee, il *To-a-dobun-hai*, cioè « la congregazione per la civilizzazione dell'Oriente », a capo della quale si pose il Principe Konoye. Creare l'intimità commerciale; entrare nelle grandi Società cooperative cinesi; escludere gli intermediarî d'Occidente; fare insomma la *giapponizzazione* della Cina, doveva essere il primo cómpito della nuova istituzione.

All'azione nel campo economico doveva succedere quella nel campo militare e poi nel politico-sociale. E se non si è per anco entrati in quest'ultimo, nel quale forse non si entrerà mai, si iniziò invece l'azione

nel campo militare, quello in cui il Giappone aveva il maggior interesse di operare.

Gli eventi del 1900 giunsero in buon punto per dare la spinta all'azione. Era apparso manifesto che ai Cinesi mancava un esercito, e doveva quindi loro parere logico e naturale affidare la riforma delle istituzioni militari ai Giapponesi che li avevano vinti coi mezzi guerreschi attinti dall'Europa, che erano loro affini, e che avevano visto a fianco dei soldati d'Occidente nelle vie di Pechino a fare la polizia senza brutalità, con una calma ammirabile, e quindi con risultati senza confronto migliori di quelli ottenuti, con altri mezzi, dagli alleati d'America e d'Europa.

Per di più, l'esempio degli istruttori tedeschi non era atto a farne desiderare la continuazione. Ignari della lingua e della scrittura, considerando il cinese come un essere inferiore, senza alcun legame morale che avvincesse istruttori e soldati, ben si può dire che hanno fatto cattiva prova. Tutto ciò non poteva riscontrarsi con istruttori forniti dall'esercito giapponese. L'idea fu raccolta. Dapprincipio fallì, perchè al tentativo fatto presso i Governatori, nel 1901, quando ancora durava l'occupazione internazionale e l'esodo della Famiglia Regnante, i Governatori declinarono l'offerta. Ma quando si invitarono ufficiali cinesi ad assistere in Giappone alle grandi manovre terrestri e navali, e vi si recarono da ogni parte dell'Impero, fu una rivelazione. Da allora gli istruttori europei furono rinviati e sostituiti da giapponesi che in uniforme cinese e comandando in cinese riuscirono senza confronto più accetti alle reclute cinesi, che non i rappresentanti dei « diavoli rossi ».

Contemporaneamente all'iniziata riforma delle istituzioni militari, che, per quanto ristretta in minuscole proporzioni e nelle milizie di qualche provincia, aveva risolto una grande quistione di principio, nella nazionalità dell'elemento istruttore, penetravano dal Giappone in Cina, stampate nei comuni caratteri cinesi, le opere di Darwin, di Goethe, di Marx, di Spencer. Si organizzava in Tokio il *Dobun-sciò-in*, ossia la « scuola unita della civilizzazione » per studenti cinesi che affettavano di rappresentare la Giovane Cina. Si erano fondate scuole in Corea e a Kobe, in Giappone, per i rifugiati politici coreani. Nel 1902 vi era qualche centinaio di studenti cinesi alle università di Tokio e forse trenta allievi alla Scuola militare. All'inaugurazione a Scianghai di una specie di università, i cui corsi dovevano essere fatti in cinese da professori giapponesi, uno dei Governatori progressisti aveva telegrafato: « Auguro che per mezzo della vostra scuola l'energia e la fiducia dello Estremo Oriente nelle proprie forze si accrescano e che la cupidigia e la violenza dell'Occidente sieno paralizzate dalle nostre forze comuni ».

Di tutti questi entusiasmi, succeduti, dopo le vittorie del 1894-95, agli odii inveterati fra i due popoli, poco rimase. Scrive un antico professore di diritto francese all'università di Tokio, che presto si convinsero i Giapponesi di « nulla avere a sperare da reazionari impenitenti quali sono i Celesti e i loro degni discepoli, i Coreani ».

Era però, in ogni modo, sorto, per quanto in embrione, il Panmongolismo giapponese di fronte al Panmongolismo russo, di cui sono evidente manifestazione i successi politici, ignoti quasi in Occidente, ottenuti dall'abilissima diplomazia russa nei « possedimenti esteriori » della dinastia manciù, la Dzungaria, il Tibet, la Mongolia e, più che

altrove, in quella stessa Manciuria, la cui occupazione di fatto, necessitata, almeno in parte, dalle esigenze della difesa della ferrovia, fu la determinante della guerra.

La Russia, fa d'uopo ricordarlo, ha al nord della Mongolia dei sudditi Buriat, di religione buddista, che sono forse, oggi, i più puri rappresentanti del ceppo mongolico. Sono Buriat i Cosacchi scaglionati lungo quella frontiera. Erano Buriat i due Cosacchi destinati dallo Czar ad accompagnare il celebre esploratore svedese Sven Hedin, che ha compiuto uno dei più difficili viaggi in Mongolia e che doveva recarsi dal Dalai Lama a Lassa, non certamente per sole ragioni scientifiche. In quella Mongolia, attraverso la quale si fa da tempo il servizio postale russo, da Kalgan a Kiakhta, e che percorsero recentemente il ministro conte Cassini e il principe Uktomsky, venne nel 1897 fatta alla Russia dall'Imperator della Cina una concessione di miniere d'oro. Nella grande opera nella quale il principe, confidente dello Czar, ha narrato il viaggio del Sovrano, allora Czarevich, nell'Estremo Oriente, dove aveva posto, il 31 maggio 1891, la prima pietra della Transiberiana, non si lascia sfuggire veruna occasione per affermare i destini della Santa Russia in tutto l'Oriente asiatico. (1) Indubbiamente esisteva già un Panmongolismo russo quando tentava di sorgere il Panmongolismo giapponese. La lotta fra i due non poteva non condurre in un tempo più o meno lontano alla guerra.

*
* *

Le forze scaglionate lungo la ferrovia parevano già soverchie per la difesa dei lavori e degli operai, quando sopraggiunsero eventi che dovevano fornire un pretesto per portare nuove e numerose truppe nella Manciuria. E furono l'insurrezione dei *boxers* nella state del 1900 e, quasi ad un tempo il risveglio dei *Khun-khus*, briganti manciù, antichi operai nelle miniere d'oro, che disertati i lavori si erano dati a scorazzare in bande, anche a cavallo, nella Manciuria, giungendo sino alla frontiera russa, dalla Corea al lago Khanka, che talora oltrepassavano, malgrado la vigilanza dei Cosacchi dell'Ussuri, per attaccare i viaggiatori diretti da Vladivostok a Khabarovka sull'Amur (2).

Grandi forze furono senza indugio avviate nella Transbaikalia colla ferrovia che appunto allora era appena compiuta fino ad Irkutsk. La repressione fu pronta e terribile. A Blagoviestcensk s'impose ai Cinesi residenti di ritornare all'istante nel loro paese, sull'opposta

(1) L. DAL VERME, *Lo Czar Nicolò II in Estremo Oriente*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1899.

(2) ALESSANDRO ULAR, in un recente volume, edito a Parigi, col titolo *Un Empire Russo-Chinois*, spiega come questi Khun-khus sieno diventati briganti e come esercitino la professione in bande, il più delle volte a cavallo. Egli vorrebbe che il nome appunto significasse « briganti ». Ma tutto induce a ritenere che corrispondano ai Tungus, il popolo aborigeno, dice Eliseo Reclus, più dominante della Siberia Orientale, e che, pur avendo il maggior centro d'azione sui tre Tunguska, tributarî dell'Jenissei, ai quali hanno dato il nome, si estendono in tutto il bacino dell'Amur. Riescono per tal modo vicini a quei Khunkhus della Manciuria, di cui hanno le medesime sembianze mongoliche, ma natura e costumi assolutamente diversi. Imperocchè questi, manciù, sudditi cinesi, sono predoni, mentre dei Tungus, sudditi russi, E. Reclus rileva l'onestà, il fiero carattere e ad un tempo l'indole buona e gioviale nella vita nomade della foresta.

riva dell'Amur; e poichè non vi erano imbarcazioni per traghettare, vennero, quei disgraziati, inermi, spinti colle punte delle baionette nel fiume, dove tutti, in numero di oltre duemila, miseramente perirono.

In qualche settimana i Russi ebbero, senza grandi sforzi, rimessa in istato normale tutta la Manciuria; e poterono così indurre nella pacifica popolazione mancese la convinzione che essi, a differenza degli Occidentali nel Pecilì, erano liberatori ed amici della dinastia. Gli ingegneri e gli operai ritornarono ai lavori della ferrovia; e il generale Grodekof telegrafava il 14 agosto a Pietroburgo: « I soldati dello Czar hanno conquistato la riva destra dell'Amur, consolidando così la grande impresa dell'annessione dell'intera valle ai dominii della Russia, facendo del gran fiume una via acquea interna invece di una frontiera ». La diplomazia russa mitigò il troppo reciso annunzio del Governator generale colla circolare del 25, nella quale si assicurava « il mantenimento del pristino organismo di Stato » e si prometteva di « rimuovere qualunque siasi pretesto che potesse condurre alla divisione dell'Impero Celeste ».

Fu questa la prima assicurazione data alle potenze a riguardo della Manciuria; mentre il generale Gribsky, ricordando in un proclama quello che era successo a Blagoviestcensk, poneva il paese sotto le leggi russe ed organizzava un corpo di 12.000 guardie ferroviarie, soldati in tutto fuor che nel nome. In sul finire del 1900 giungevano le prime forze navali a Porto Arturo, da dove l'ammiraglio Alexief invitava la Cina a riassumere il governo della Manciuria « sotto la protezione della Russia ». E l'undici novembre si firmava un accordo fra il rappresentante dell'ammiraglio russo e il generale Tseng, governatore di Mukden, col quale accordo si determinavano le modalità della restaurazione del dominio cinese, quando però la pacificazione della provincia fosse completa.

Dopochè in febbraio del 1901 il conte Lamsdorf ebbe a dichiarare che l'accordo Tseng-Alexief era soltanto temporaneo, e quando si venne a sapere che il Governo russo esigeva, per retrocedere l'amministrazione della Manciuria alla Cina, un formale riconoscimento del diritto d'occupazione, comparve sulla scena il ministro giapponese a Pechino. Da Pietroburgo si rispondeva che l'accordo non paralizzava la sovranità della Cina e neppure offendeva gli interessi di altri Stati. Ma il Governo cinese, stretto dalle rimostranze e del Giappone e dei Vicerè, rifiutava di firmare l'accordo. E il conte Lamsdorf, nell'annunciare, il 3 aprile 1901, alle cancellerie europee l'abbandono dei negoziati, nuovamente dichiarava che in attesa degli eventi, rimaneva fedele all'antico programma.

Tre mesi più tardi, a proposito della Banca russo-cinese, entrava in campo il Governo degli Stati Uniti d'America. Passò dell'altro tempo; i negoziati stavano per essere ripresi, quando inaspettata giunse la novella del trattato anglo-giapponese, firmato il 30 gennaio 1902. Il riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina e della Corea e l'apertura di queste al commercio di tutte le nazioni, decise la conclusione della convenzione dell'otto aprile, nella quale lo Czar consentiva al ristabilimento dell'autorità cinese in Manciuria, ed altresì a ritirare gradualmente le truppe, quando però *il n'y aurait pas de trouble quelconque*, e semprechè il contegno delle altre potenze non frapponesse ostacoli di nessuna sorta.

La convenzione ebbe un principio d'esecuzione anche nella parte più scabrosa, quella del ritiro delle truppe, che venne effettuato dalla plaga sud-occidentale della provincia di Mukden. Senonchè i soldati che si toglievano da una località, erano portati in un'altra, lungo la ferrovia. Non sono più presidii, si diceva, ma distaccamenti a custodia della comunicazione ferroviaria. Per la tutela dell'amministrazione, tutto era rimasto come prima. Difatti il *Novoe Vremya* non si peritava a scrivere che, anzichè abbandonare la Manciuria, s'incominciava proprio allora ad insediarvisi stabilmente.

L'otto aprile scadeva il termine per lo sgombro dell'altra parte della Manciuria; ma i presidî rimasero, e il Governo russo dichiarava di essere in attesa di concessioni complementari; però in ogni modo assicurava di mantenere le primitive promesse. Più tardi si disse che lo sgombro era solo temporaneamente ritardato; ma il ritardo si protrasse insino a che non giunse l'ultimo termine, l'otto ottobre 1903. Il quale ultimo termine trascorse esso pure, senza che veruna guarnigione si muovesse; neppure quella di Niu-ciuang « porto aperto » che i Russi continuavano a tener chiuso. Al contrario, in sul finire dell'ottobre, venne rioccupata Mukden.

Sopratutto apparve in opposizione al diritto delle genti la permanenza dei Russi a Niu-ciuang, emporio commerciale della Manciuria, porto dichiarato « aperto » sino dal 1861, secondo i termini del trattato di Tien-tsin; un porto che ebbe nel 1902 un traffico di 153 milioni di franchi, dei quali un terzo di bandiera britannica; ritenuto per importanza il sesto dei *treaty ports*, che sono in tutto l'Impero cinese trentatrè.

In Giappone, dove si erano rassegnati all'accordo del 1902, la pubblica opinione cominciò ad eccitarsi quando fu convinta che la Russia non eseguiva i patti firmati, e che tutto indicava non volesse limitare il suo intervento in Manciuria, ma estenderlo alla vicina Corea.

Già altra volta la Russia aveva tentato, invano, di ottenere in affitto dal Sovrano di Corea il porto di Masampo, di fronte alle isole sud-occidentali giapponesi. Avida di possedere una stazione navale all'estremità della penisola coreana per allacciare le sue piazze marittime di Porto Arturo e di Vladivostok, divise appunto dalla grande penisola, ne aveva chiesta un'altra, a venti miglia da Masampo; ma anche questa, certamente per effetto delle influenze del Governo del Mikado, le fu rifiutata. Aveva però ottenuto concessioni di miniere ed altri privilegi al nord, cosicchè famiglie russe e funzionari russi avevano cominciato a stabilirsi a Yong-an-po, sulla riva coreana del Yalu presso la foce, dove impiantarono il telegrafo, iniziarono un tronco di ferrovia e persino qualche opera di fortificazione.

Tutto ciò non poteva non provocare proteste del Giappone; ma rimasero proteste. Si pensò allora che una soluzione delle vertenze per la Manciuria e per la Corea, avrebbe potuto esser quella di lasciare alla Russia, sotto certe riserve per i porti dichiarati « aperti » mano libera in Manciuria, ed al Giappone influenza esclusiva in Corea. E pare che appunto su queste basi si fosse trattato a Pietroburgo dal ministro Kurino, anche prima del tempo in cui il marchese Ito fece alla Corte quella visita che si disse di natura privata. Ma fallite le trattative a Pietroburgo, si condussero prestamente a termine a Londra dove il visconte Hayashi firmò il trattato d'alleanza, mentre il marchese Ito stava facendo ritorno in patria.

Trascorsero venti mesi. E quando il Governo giapponese ebbe la prova che i Russi non eseguivano la convenzione dell'aprile 1902 e che s'incamminavano a fare in Corea quello che già avevano fatto in Manciuria, mandò la prima nota a Pietroburgo, colla quale faceva intendere che la sua voce doveva essere ascoltata nella soluzione di vertenze che toccavano i suoi vitali interessi nell'Estremo Oriente.

Il passo era fatto in un cattivo momento, perchè proprio in quei giorni erano stati conferiti estesi poteri all'ammiraglio Alexief; cosicchè il Governo del Mikado si trovava a dover trattare non con lo Czar, tendente alla pace, ma col Proconsole degli estremi possedimenti orientali, le cui tendenze, vivendo egli da anni in un'atmosfera militare ed in uno stato più di guerra che di pace, non potevano che essere bellicose.

Quali precise proposte abbia in origine formulato il Giappone e quali controproposte abbia presentato la Russia nelle trattative, lo si è saputo soltanto dopo l'inizio delle ostilità, dalla comunicazione fatta dal Governo giapponese l'undici dello scorso febbraio. Dalle sue proposte non si può certamente arguire che il Giappone abbia voluto sin dal principio la guerra. Se questo avesse assolutamente voluto, facile gli sarebbe riuscito precipitare una rottura, col fare al Governo russo una comunicazione analoga a quella con cui il medesimo, d'accordo con Germania e Francia, aveva chiesto nel 1895 la retrocessione alla Cina della penisola di Liao-tung, con Porto Arturo, sotto il pretesto che il possesso per parte del Giappone di quel distretto della Manciuria costituiva una minaccia all'indipendenza della Cina e della Corea ed un pericolo per la pace dell'Estremo Oriente. Invece il Governo giapponese ha presentato richieste che, oltre ad essere giustificate dalla sua posizione geografica, erano fondate sui trattati e sulle dichiarazioni della Russia in rapporto a quelli; e nel presentarle e nell'attenderne la risposta, ha usato forme corrette ed ha indubbiamente dato prova di longanimità. Solo nell'anno che corre l'opinione pubblica deve avere esercitato, più ancora che influenza, una pressione sul Governo, che omai da sei mesi stava percorrendo tutti gli stadî delle trattative diplomatiche alla moda d'Europa. E il 7 febbraio il ministro Kurino veniva richiamato da Pietroburgo.

*
* *

Il documento più recente e forse il più attendibile per giudicare delle forze di cui oggi dispone la Russia per fronteggiare il Giappone, è il prospetto pubblicato il 16 febbraio dal *Militär Wochenblatt* di Berlino.

Sotto il titolo « Esercito di Manciuria » sono disposti in un quadro grafico i 56 battaglioni di fanteria, le 29 sotnie di Cosacchi dell'Ussuri, dell'Amur, dell'Argun e della Transbaikalia, i sei squadroni di dragoni, le 24 batterie d'artiglieria e i tre battaglioni del genio, che costituiscono i tre corpi d'armata di Siberia. A questi si aggiungono: 16 battaglioni di fanteria e sei batterie nel distretto meridionale dell'Ussuri, il più prossimo alla Corea nordica; 12 battaglioni in Vladivostok; 12 in Porto Arturo; e finalmente sei battaglioni ferrovieri per il servizio delle ferrovie nel così detto Transamur, che è poi la Manciuria, e lungo l'Ussuri, da Vladivostok a Khabarovka.

Nello stesso prospetto grafico si veggono in seconda linea le truppe che saranno disponibili a mobilitazione ultimata nella Transbaikalia,

23 battaglioni, 49 sotnie e due batterie. E più sotto, in terza linea, quelle altre truppe che si metteranno insieme per effetto della mobilitazione nella Siberia occidentale; 40 battaglioni, 32 sotnie e otto batterie. Quando tutte queste forze fossero arrivate sul teatro della guerra, si avrebbero dunque 165 battaglioni di fanteria, 110 sotnie di Cosacchi, sei squadroni, 40 batterie e tre battaglioni del genio.

Dalle forze disponibili fa però d'uopo detrarre una parte di quelle che stanno a guardia della frontiera, calcolate a 30,000 uomini. Una parte sola, perchè quella è oggi frontiera soltanto di nome, dopo l'occupazione militare, per parte dei Russi, della Manciuria che appunto confina a nord coll'Amur e ad est coll'Ussuri. Ma poi bisogna sottrarre una forza ingente per la difesa dell'unica via di comunicazione transmanciuriana, dall'Argun a Dalny, 1900 chilometri, e da Kharbin a Vladivostok, 780.

Lo stesso *Militär Wochenblatt*, nel numero successivo, dopo aver fatto detrazioni ed aumenti, fra cui quello risultante dalla creazione in Europa del 3° battaglione in 26 reggimenti siberiani, computa la forza dell'esercito di Manciuria, alla data del 23 febbraio, a 147,000 fucili, 11,250 sciabole e 256 cannoni. A queste si potrebbero ancora aggiungere quell'altre nuove truppe che si avessero da inviare dall'Europa. Ma quante esse saranno e in quanto tempo arriveranno è ben difficile il dire, anche perchè le truppe che si mandano debbono essere mantenute e nel lunghissimo viaggio e dopo essere arrivate a destinazione, unicamente per mezzo della Transiberiana, salvo quanto può giungere dalla ferrovia di Pechino, fino a tanto che non siano riaperte le vie marittime, e se queste non lo saranno, fino al termine della guerra.

La grande linea ferroviaria, dal Baltico al mare di Cina, la più lunga che esista al mondo - 9345 chilometri dalla stazione di Pietroburgo a quella di Dalny, senza contare la traversata del lago Baikal - doveva essere ancora più lunga se fosse stata costruita col primitivo progetto, interamente su territorio russo, sino a Vladivostok. Fu invece fatta correre attraverso la Manciuria, in forza del noto compromesso colla Banca russo-cinese, per accorciare, si disse, il cammino, e l'accorciamento ottenuto fu di circa 520 chilometri; ma alla variazione di tracciato non fu certo estraneo il proposito, come già s'è detto, di allargare il dominio sulla riva destra del gran fiume Amur.

La ferrovia non è nè così solida da potervi fare sopra assegnamento per un continuato servizio di trasporto di truppe, di materiale, di provviste, nè si può dire dovunque sicura. Oltrechè da Celiabinsk, negli Urali, insino al mare di Cina è sempre ad un solo binario, e fu costruita con tanta fretta da richiedere continui riattamenti, ha il gravissimo inconveniente dell'interruzione al lago Baikal, e l'altro, di diversa natura, ma assai più grave, nel campo politico, del dover percorrere tutto un vasto paese, come è la Manciuria, che non può qualificarsi un paese amico.

Tre grandi fiumi passa la ferrovia nelle terre pianeggianti della Siberia occidentale, l'Irtish, l'Ob e l'Jenissei, con grandi ponti metallici, rispettivamente della lunghezza di 700, 800 e 938 metri; ma giunta al Baikal, si arresta, perchè i lavori della linea che contornano a sud il gran lago, non sono compiuti, e non lo saranno prima del 1905. E così passeggeri e merci devono traversare il lago con piroscafi in cinque ore nella state, e colle slitte in meno di quattro ore nel verno

In previsione della guerra, il ministro delle comunicazioni aveva ordinato la posa di rotaie sul ghiaccio per l'impianto di un servizio tramviario; e questo venne inaugurato, pare felicemente, il 1° marzo. È però un servizio precario; perchè in aprile il ghiaccio non sopporta più il passaggio, e alla slitta non si può subito sostituire il piroscafo; innanzi tutto perchè per un certo numero di giorni il ghiaccio è troppo debole per consentire il passaggio alla slitta, e poi perchè quando comincia il disgelo al sud, gela ancora a nord di quell'immenso bacino interno che si distende per seicento chilometri entro le terre più fredde del globo. Così accade che per un certo tempo galleggiano i blocchi che, coll'infuriare del vento di nord-est, vengono portati al sud, dove i piroscafi fanno il tragitto, solo però quando il lago è interamente sgombro dai ghiacci. Quindi, durante qualche settimana, i trasporti dalla Siberia occidentale alla Transbaikalia e viceversa debbono farsi con *teleghe* e *tarantass* contornando il lago.

Si è calcolato che in condizioni normali possono sulla Transiberiana correre, nelle 24 ore, da quattro a sei treni che verrebbero ridotti a soli due nella primavera e nell'autunno, nelle stagioni cioè intermedie fra la navigazione e la slitta.

Passato il Baikal, entrati cioè in quella vasta regione che i Russi chiamano Transbaikalia, la ferrovia valica la catena degli Stanovoi o Jablonovoi che, al pari degli Urali, si elevano così poco e con forme così larghe e depresse, da non presentare affatto il carattere di montagne; e poi, invece di proseguire lungo la sinistra dell'Amur, come era il primitivo disegno, risvolta da Kaidalov a sud-est per andare nell'Impero di Cina.

Sull'Argun, che è poi l'alto Amur, sorgono due stazioni: la russa, sulla riva sinistra, chiamata Kitaiski-Granitza, ossia frontiera di Cina; sulla riva destra, la cinese, che prende nome dalla regione nella quale si entra, Manciuria. La ferrovia, proseguendo con direzione costante verso sud-est, sottopassa la catena dei Grandi Khingan con una galleria di tre chilometri, che è opera in gran parte di Italiani e non è ancora ultimata, lascia a nord Tsitsikar e giunge a Kharbin sul fiume Sungari, che traversa con un viadotto in ferro lungo 1015 metri. Da Kharbin, divenuto ora il Quartiere Generale russo, continuando nella stessa direzione di sud-est per 780 chilometri, si arriva a Vladivostok, e volgendo invece a mezzodì si giunge, toccando Mukden, nella penisola del Liao-tung e quindi al *treaty port* di Niuciuang, alla nuova città commerciale, Dalny, ed alla piazza militare marittima di Porto Arturo.

La ferrovia in Manciuria è stata eseguita con maggiore solidità che non in Siberia, cosicchè si presume che vi si possano far correre da dieci a dodici treni al giorno, alla media velocità di 30 chilometri all'ora; a condizione però che la linea sia sicura da qualsiasi insidia. Ora, è la sicurezza del transito, assoluta, continua, che i Russi tendono ad ottenere ad ogni costo, perchè è necessaria più ancora che il grande numero di soldati, i quali senza di quella linea non avrebbero modo di vivere. Invece, alla sua interruzione hanno di lunga mano pensato i Giapponesi, malgrado le prevedute inesorabili repressioni, e malgrado la sorveglianza di qualsivoglia numero di guardie ferroviarie e di distaccamenti scaglionati lungo una linea che, giova ripetere, misura dal confine siberiano a Porto Arturo 1900 chilometri ed attraversa un paese popolato da genti che non sono e non possono essere amiche.

La Cina ha fatto, come l'altre potenze, la sua dichiarazione di neutralità. Ma, oltrechè questa volta il caso è specialissimo, perchè una vasta regione dell'Impero dichiarato neutrale si trova in effettivo potere di uno dei belligeranti, cosicchè la si dovette escludere dalla dichiarazione, si può ancora dire che e i Vicerè e i generali cinesi non celano le loro simpatie per il Giappone. Nè bisogna dimenticare che quei *Khun-khus*, di cui si è parlato nel riassumere i fatti del 1900, non sono spenti e non sono pochi, e sono sempre pronti a spiegare la loro azione, la quale non può certamente essere diretta a favore dei bianchi, invasori del loro paese.

*
* *

L'esercito giapponese, nel quale fu stabilito il servizio obbligatorio sino dal 1872, l'anno successivo alla soppressione del regime feudale, comprende: l'esercito attivo colla corrispondente riserva; la milizia di deposito; la milizia territoriale. Colla legge del 16 marzo 1896 tutto fu ricostituito, e le unità combattenti vennero notevolmente aumentate. Oggi il soldato presta tre anni di servizio attivo, e non riceve il congedo assoluto se non al compimento del 40° anno di età.

L'esercito permanente conta: 52 reggimenti di fanteria a tre battaglioni, 17 di cavalleria a tre squadroni, 75 batterie da campagna, 39 da montagna, tutte a sei pezzi, 13 battaglioni del genio, 13 del treno, 19 d'artiglieria da fortezza ed uno di ferrovieri. L'effettivo, in tempo di pace, senza contare la gendarmeria, è calcolato a 164,466 uomini, con 31,176 cavalli e 684 cannoni (1).

Sul piede di guerra le medesime unità vengono rinforzate coi riservisti, mentre in ogni circoscrizione divisionaria si costituiscono delle truppe di rincalzo, e cioè un battaglione, uno squadrone e una batteria rispettivamente per ogni reggimento. Così l'esercito di campagna si compone di tredici divisioni mobilitate, ciascuna delle quali ha due brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria, tre batterie, tre compagnie del genio, tre del treno, un equipaggio da ponte e i servizî di sussistenze e di sanità. Si hanno poi, indipendenti dalle divisioni, due brigate di cavalleria, sei reggimenti d'artiglieria da campagna con 108 pezzi e 19 battaglioni d'artiglieria da fortezza.

Il totale dell'esercito attivo sul piede di guerra dovrebbe corrispondere a 339,000 uomini con 70,000 cavalli e 684 cannoni. Ma è dubbio che si giunga a queste cifre, sopratutto nei cavalli. Come si scorge, non si hanno corpi d'armata. Vi sono invece divisioni fornite largamente delle diverse specialità di servizio. Scarsa è la cavalleria; numeroso il genio; preponderante l'artiglieria, con forte proporzione di quella da montagna; conseguenza, tutto ciò, della conformazione del suolo frastagliato e coperto nelle grandi isole giapponesi, tutte montuose.

Il fantaccino è armato del fucile Arisaka, modello 1897, del calibro di 6^{mm} 5 con caricatore di cinque cartucce. Il cavaliere ha, oltre la sciabola, una carabina dello stesso calibro. Le batterie sono fornite del nuovo cannone, modello 1898, da 75^{mm} a tiro rapido.

Quando il Duca di Genova, comandante la « Vettor Pisani », era in Giappone nel 1879-80, fu data dal Mikado una grande rivista in suo

(1) Queste cifre sono desunte dalla *Revue Militaire des Armées étrangères* - Février 1904.

onore, sulla piazza d'armi di Tokio. Già sino d'allora le truppe presentavano quell'insieme e quel contegno che in Europa si è usi a considerare come indice della istruzione e della disciplina di un esercito. Erano però, quei piccoli soldati, ancora impacciati nelle strette uniformi e nelle calzature venute da fuori, essi abituati a vesti larghe e leggiere, e a portare, invece della scarpa, un semplicissimo sandalo di paglia di riso, che costava due soldi (1).

Dopo d'allora, le semplificazioni all'uniforme ed all'equipaggiamento e l'azione del tempo, hanno reso il soldato giapponese spigliato e lo hanno persino abituato a portare, come ha portato nel 1894-95 in Manciuria, un pesante cappotto, che ha di bel nuovo dovuto indossare oggi per ritornare a fare la guerra, d'inverno, per ora in Corea e forse più tardi nelle stesse regioni a lui note.

È molto difficile il dire quante forze, di quelle testè enumerate, potranno essere sbarcate in Corea e portate in campo. Si può dire invece che mentre ottimo è il soldato del Giappone moderno, come fu sempre intrepido guerriero, deficiente è il cavallo; il che non può non far risentire i suoi effetti nell'azione della cavalleria ed altresì in quella dell'artiglieria da campagna. I quali effetti saranno tanto più manifesti nella guerra che si combatte, nella quale quei cavalli scadenti e non avvezzi al clima rigido, si troveranno di fronte i Cosacchi, cavalieri per eccellenza, che montano cavalli resistenti a qualunque freddo, a qualunque strapazzo, che non hanno, il più delle volte, bisogno nè di ferri nè di morso e neppure dello sprone del cavaliere, e che vanno, vanno sempre di galoppo leggermente allungato, e si direbbe che non si stancano mai.

Chi ha veduto sui luoghi ufficiali, soldati e cavalli dei due eserciti, non può non rilevare questa deficienza nell'esercito giapponese, conseguenza, del resto, della conformazione e delle colture del paese, tutto montuoso, senza nè veri prati nè buoni pascoli. Detto questo per i quadrupedi, bisogna subito aggiungere che l'uomo ha in Giappone una somma di qualità militari, specialmente nell'ordine morale, che non si riscontrano nè sempre nè facilmente negli eserciti d'Europa. Come nel popolo e della campagna e delle città, così nel soldato, è altissimo il sentimento dell'onore della nazione. L'istruzione e la disciplina è tutto quello che si può desiderare in un soldato di leva. E fra gli ufficiali, di ogni grado, non sono ancora entrate le piccole inimicizie e le grandi invidie che negli eserciti europei portano tante volte alla disorganizzazione e alla disfatta. Nè si può tacere che da un trentennio i Giapponesi hanno mandato a studiare i loro ufficiali, d'ogni arma, in tutti gli eserciti d'Europa, e che il loro esercito è il risultato della selezione fatta con minuta cura e fine discernimento nelle istituzioni militari dei paesi più progrediti.

E non è superfluo il ricordare che nell'ultima guerra colla Cina non si è udito nulla di ciò che si è udito e nella guerra turco-russa e in altre ancora, e in America e nel Sud-Africa, intorno ai grandi guadagni fatti da fornitori alle spese del vitto dei soldati e dei foraggi degli animali.

(1) V. *Giappone e Siberia.* Note di un viaggio nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova, di LUCHINO DAL VERME, Colonnello di Stato Maggiore. Milano, F.lli Treves, 1885.

Maggiori sacrifici ha fatto il Giappone per costituire la flotta, che in poco più d'un ventennio, da quando cioè si ebbe il primo bastimento da guerra, è divenuta la quarta del mondo. Oggi esso ha in mare: sei navi corazzate da battaglia, da 12 a 15 mila tonnellate, della velocità di 18 nodi; sei grandi incrociatori corazzati che stazzano tutti più di 9000 tonnellate e filano da 20 a 24 nodi; 19 incrociatori protetti da 3000 a 4000 tonnellate, di velocità variabile da 17 a 24 miglia; 19 controtorpediniere e 75 torpediniere.

Colla costituzione della flotta andò di pari passo l'apprestamento degli arsenali marittimi, dei punti d'appoggio, dei porti di rifornimento e di rifugio. Il Giappone ne ha dovizia. Yokósuka, nel golfo di Tokio, è il principale arsenale, fornito di tutto. Kuré, nel Mare Interno, a dieci miglia a sud di Hiróscima, che fu la sede del Quartier Generale nella guerra del 1894-95, con arsenale, bacini di alaggio e di carenaggio e fonderia, giace in una invidiabile posizione, unica al mondo, dove non è dato a flotta nemica di arrivare senza forzare uno dei passaggi fortificati per cui si entra nel Mare Interno, e poi dover procedere nel dedalo di isole e d'isolotti, fra cui non navigano di nottetempo neppure i piloti pratici giapponesi.

Sasebo, sul 33° 11' lat. nord, entro un profondo sèno, aperto a sud-ovest, sull'estremità occidentale della grande isola di Kiusiu, è il terzo arsenale dell'Impero, difeso da ponente da una serie di isole discoste, e da bassi fondi e da scogli. Termine della ferrovia che per lo Stretto di Scimonoseki e lungo la sponda settentrionale del Mare Interno va al golfo di Tokio, è oggi la base d'operazione più avanzata della flotta impegnata nel golfo del Pecili contro Porto Arturo.

A questi tre arsenali fa d'uopo aggiungere: i *docks* di Nagasaki; l'officina per le riparazioni alle torpediniere a Kobe, nel Mare Interno; la stazione per le torpediniere a Ominato, presso lo Stretto di Tsugaru; ed altre stazioni navali minori e depositi di carbone.

Un potente, quantunque non molto numeroso naviglio, rapido, moderno, in mano ad ufficiali che comandano a marinari nati e vissuti su di un mare infido che essi soli perfettamente conoscono; un naviglio che ha a sua disposizione, nella miriade di isole, tanti porti di rifugio, tanti arsenali e stazioni navali, forniti di tutto quello che le flotte odierne esigono per il riattamento ed i rifornimenti, doveva avere ed ha dimostrato di avere sin dai primi giorni delle ostilità il sopravvento su quello dell'avversario, che si ritrova in ben differenti condizioni.

*
* *

La flotta russa nell'Estremo Oriente aveva, allo scoppiare della guerra, sette navi corazzate da battaglia da 11.000 a 13.000 tonnellate, della velocità da 17 a 19 nodi; cinque incrociatori corazzati da 7000 a 12.000 tonnellate, a 20 miglia di velocità in media; nove incrociatori protetti da 1300 a 6000 tonnellate, con velocità variabile da 13 a 23 nodi; nove cannoniere e molte cacciatorpediniere e torpediniere, di cui è assai difficile indicare il numero.

Ma da queste bisogna togliere il « Variag » incrociatore corazzato perduto a Cemulpo, la cannoniera « Korietz » affondata pure nelle stesse acque il 9 febbraio, e l'incrociatore protetto « Boyarin » accidentalmente esploso a Porto Arturo.

In ogni modo la Russia avrebbe ancora, quando fossero riattati lo « Czarevich » e la « Retvisan », una nave da battaglia di più del rivale, ed invece quattro incrociatori corazzati di meno. Ma quando anche si volessero supporre, com'erano ad un dipresso al primo tuonar del cannone, le forze pari, il Giappone aveva e continuerà ad avere, in mare, due grandi superiorità: e cioè, in primo luogo, ufficiali e marinari tutti dei mari nei quali si ha da fare la guerra, mentre e gli ufficiali e i marinari delle squadre corazzate russe sono tutti venuti dall'Europa. Alle regioni siberiane orientali, che poi hanno scarsissima popolazione costiera, appartengono soltanto i marinai della squadra di Siberia, costituita da navi minori. Inoltre, mentre i Giapponesi hanno tutta quella ricchezza di porti e di arsenali e di rifugi che si è veduto, i Russi hanno soltanto due porti militari, Porto Arturo e Vladivostok, che per quanto forniti di difese naturali e robustamente fortificati, sono ben lungi dal rispondere alle esigenze della guerra contro un nemico che muove alle offese dal grande arcipelago del Giappone.

Anzitutto, e questo è il massimo degli inconvenienti, i due porti sono divisi dalla penisola di Corea, cosicchè per comunicare debbono le navi transitare per lo Stretto, in potere del nemico padrone di Tsuscima, appoggiato a Sasebo a ai porti del Mare Interno. Ma poi Vladivostok, pur essendo un magnifico porto, con uno specchio d'acqua tranquilla della distesa di cinque chilometri, è chiuso dai ghiacci per almeno tre mesi d'inverno. E quanto a Porto Arturo, ormai si è fatto palese quanto sia ristretto il bacino per l'ancoraggio delle navi da battaglia, le quali debbono forzatamente tenersi nell'avamporto. Ed ancora, in questa piazza militare che è l'unica per la sua giacitura geografica a cui possa appoggiarsi la flotta russa nel guerreggiare col vicino insulare, vi è un solo bacino di carenaggio, e tutto il resto vi è in assai scarsa misura.

La forza della Russia sul mare, che manca al Giappone, sta tutta riposta nelle navi potenti, e non sono poche (si vuole che sieno sei da battaglia e sei incrociatori corazzati) che sarebbero pronte nell'estate a Cronstadt per essere avviate nel mare di Cina. Ma anche per queste l'avvenire è incerto. Il Baltico è lontano. Si può calcolare che da Cronstadt a Porto Arturo una squadra in tempo di pace non impiegherebbe meno di due mesi. Ma poichè si tratta di tempo di guerra, il diritto internazionale interviene colle sue prescrizioni per i porti dei neutri, se non ad impedire, certamente a rallentare ed a creare serii imbarazzi ad una squadra di uno dei belligeranti, che deve pur rifornirsi di carbone, più volte, in quel lunghissimo viaggio dal fondo del Baltico al golfo del Pecilì.

Se non fosse perchè nelle alte latitudini dominano i ghiacci, la squadra del Baltico potrebbe prendere la via del Mar Glaciale e viaggiare così sempre, oltre la frontiera di Norvegia, in acque russe, entrando per lo Stretto di Behring nel Pacifico e giungendo a Vladivostok, dopo avere navigato lungo tutto il littorale dell'immensa Siberia. Ma questo grande viaggio fu compiuto una volta sola, dalla «Vega», che, partita il 4 luglio 1878 da Göteborg, e dopo aver svernato a levante del capo Jnvetlen, giungeva a Yokohama il 3 settembre 1879, dopo 120 giorni di navigazione effettiva.

Quantunque d'estate si pratichi la navigazione a vapore fino agli estuarî dell'Ob, del Jenissei e del Lena, i quali fiumi sono rimontati da piroscafi in corrispondenza colla Transiberiana, è però presumibile

che a nessun ammiraglio sarà dato di rinnovare le gesta di Nordenskiold con una squadra da guerra. In ogni caso la squadra dovrebbe uscire dal Baltico non più tardi dei primi di giugno per arrivare a Petropavlofsk, nel Kamsciatka, in settembre, prima che quel porto militare sia chiuso dai ghiacci (1). È forza dunque che la squadra del Baltico faccia la consueta rotta del canale di Suez. Ma quand'anche questa squadra abbia potuto arrivare nell'Estremo Oriente, le abbisogna la superiorità sulla flotta nemica per operare il congiungimento con Porto Arturo. E sarà ancora in possesso dei Russi questa piazza in fine d'agosto? E che sarà avvenuto delle navi oggi in quel porto? Tutto induce a ritenere che all'arrivo della squadra del Baltico, in principio d'autunno, la flotta russa, pur supponendo ancora intatta la squadra di Vladivostok, non avrà la preponderanza su quella del Giappone, la quale, occorre ricordare, è già aumentata dei due nuovi incrociatori corazzati costrutti a Genova per la Repubblica Argentina.

Il sopravvento, e un deciso sopravvento, si verificherebbe soltanto coll'arrivo di una squadra dal Mar Nero. Ma poichè al passaggio dei Dardanelli si oppongono i trattati, così non è il caso di considerare una siffatta eventualità.

*
* *

Queste sono le forze di terra e di mare che stavano di fronte allo scoppiare della guerra il 9 febbraio; le navali concentrate intorno a Porto Arturo; le terrestri del Giappone che si vanno trasportando, senza che il nemico vi possa opporre ostacoli, in Corea, mentre quelle dei Russi stanno percorrendo tutta l'Asia per rinforzare l'esercito di Manciuria e per inviare tutto quello che è indispensabile, e non è poco, per far vivere l'esercito stesso, per equipaggiarlo e mantenerlo in azione.

Queste sono le vie per le quali vanno le forze dei belligeranti, convergenti le une in Corea, le altre in Manciuria, e determinando così l'incontro nella bassa valle del Yalu, il fiume che nel versante occidentale della penisola coreana segna il confine politico fra il grande Impero di Mezzo e l'effimero Impero di Corea; quello che i Russi, collo schieramento iniziale delle truppe avanzate, hanno considerato come il confine di un territorio ad essi appartenente, la Manciuria.

La Corea, che fu detta altra volta da scrittori d'Occidente « il Romito Regno » e che secondo la lettura dei caratteri cinesi, Tsio-Sen, vorrebbe dire « la serenità del mattino », dopochè nel 1895 ne fu dichiarata l'indipendenza, si chiama ufficialmente Kang. I suoi abitanti, da 12 a 15 milioni, poco meno di quanti ne conta la Manciuria, assai più vasta e più piana, hanno statura e sembianze che indicherebbero un incrocio con qualche razza caucasica. Di essi scrisse con molta conoscenza degli uomini e dei luoghi in un recentissimo volume, col titolo « Korea », Angus Hamilton, che fu a lungo a Seul.

(1) Mezzo secolo fa, nel 1854, due settimane prima che gli alleati sbarcassero in Crimea, una squadra anglo-francese di due fregate, tre corvette, un brick e un piroscafo, bombardava Petropavlofsk, piccolo porto fortificato nella penisola del Kamsciatka. Fallito il primo attacco, ne fu tentato un secondo, il 5 settembre. Sbarcarono i francesi; ma il presidio, di un migliaio di uomini, gettò in mare gli assalitori, che dovettero riparare sulle navi, perdendo 350 marinari, fra uccisi ed annegati. Il 9 la squadra degli alleati salpava e più non comparve.

La Corea ha un Imperatore, ma non ha un esercito e molto meno una flotta. Poche migliaia di uomini ai quali venne insegnato in questi ultimi anni l'uso dei fucili d'Europa, di cui ne hanno d'ogni calibro e modello, non esclusi quelli a bacchetta, costituiscono la fanteria. Di artiglieria non ve n'è affatto; la cavalleria conta qualche centinaio di cavalieri senza istruzione militare. Vi sono però parecchi generali ed anche qualche ammiraglio, ma neppure un solo bastimento da guerra. Decisamente l'Imperatore, Ki, deve avere intuito le teorie moderne d'Occidente sulle spese improduttive; le quali teorie, disgraziatamente per Sua Maestà e per il suo vacillante Impero, metteranno l'uno e l'altro a disposizione del vincitore, chiunque esso sia, e la storia della Corea sarà finita.

Intanto il Giappone, che da anni aveva colonie fiorenti nella penisola, dove aveva preponderanza di traffici e di commerci e dove negli ultimi tempi, dopo la guerra del 1894-95, esercitava una tutela di fatto sulla Corte e sul Governo e costruiva persino, le ferrovie oggi vi ha insediato residenti, vi ha stabilito presidî, ed il 23 febbraio ha firmato col condiscendente Imperatore un trattato d'alleanza, col quale, in sei brevi articoli, il Romito Regno si sottopone formalmente alla tutela del giovane Impero del Sole Levante.

La Corea è pressochè tutta montuosa; e poichè la dorsale corre addossata alla costa orientale, così quel versante cade ad un tratto ripidamente al mare, senza dar luogo, salvo che a Ghensan dove la penisola si restringe, ad insenature difese da isole e da isolotti, come accade invece, oltrechè a sud, sulla costa occidentale, alla quale giungono i lunghi contrafforti con pendenze più miti, lasciando nel fondo delle valli e in vicinanza al mare terre piane atte alla coltivazione dei cereali.

Il fiume Yalu, che segna per 480 chilometri la frontiera fra Manciuria e Corea, e prende una delle sue origini, sulla stessa frontiera, al monte Paiktu, alla testata della valle del Tiumen-ula che sbocca nella baia di Possiet, corre appunto fra due di que' contrafforti. Di carattere torrenziale nell'alta montagna, si allarga tanto nel suo basso corso da creare un estuario, che traversa con un ponte, in uno dei suoi rami, la grande strada detta di Pechino.

Fu qui che nel 1894, l'indomani della battaglia navale del Yalu, giungeva, il 18 settembre, l'avanguardia del maresciallo Yamagata, occupava Vigiu e vi rimaneva tre settimane, in attesa di poter passare sull'opposta sponda, occupata dalle truppe cinesi. E non potè superare l'ostacolo, malgrado che i Cinesi non fossero, com'erano generalmente, in numero superiore, insino a che una colonna volante, agli ordini del colonnello Sato, non passò a monte, per sorpresa, a guado, i due rami del fiume; il che permise al maresciallo di gettare un ponte, forzare il passaggio e rendersi padrone della riva destra dell'estuario (1).

Alle sponde di questo medesimo estuario dovranno arrivare ancora una volta i Giapponesi; ma questa volta si troveranno di fronte i Russi, che in questi ultimi anni si erano già stabiliti sulla sponda coreana, a Yong-an-po, e che certamente non vorranno abbandonare,

(1) V. *Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX*, in *Nuova Antologia* 16 febbraio - 1° marzo - 1° aprile 1898.

senza combattere, il nuovo stabilimento agricolo, commerciale e, si assicura, convenientemente fortificato.

Yong-an-po, situato allo sbocco dell'estuario in mare, dista una quindicina di chilometri, a sud, da Vigiu, che è invece postato là dove il fiume entra nello stesso estuario. Non poteva quindi non sorgere rivalità fra i due porti, Vigiu che il ministro inglese a Seul insisteva perche fosse dichiarato « aperto », contrariamente alle vedute del ministro russo Pavlof, e Yong-an-po, da dove i Russi avevano fatto ancora un passo più a sud, a Yong-cion, sulla grande strada di Seul. Non è possibile dire se allo scoppiare della guerra Vigiu fosse o non fosse un *treaty port*, malgrado il decreto del Governo coreano dell' agosto 1903.

Sulla sponda occidentale dell'estuario, la sponda mancese, sorge Antung, termine della ferrovia di Mukden; ed è quel porto di cui è parola nei trattati del gennaio, conchiusi col Governo cinese rispettivamente dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone, informati, s'intende, al principio britannico della « porta aperta ».

*
* *

In attesa degli eventi che si svolgeranno nel versante occidentale della penisola coreana e con tutta probabilità lungo la stessa strada di Pechino che traversa Vigiu, Antung, Feng-huang-ceng, Haicing e Niu-ciuang (1), dovremmo ora narrare quelli che già si svolsero sul mare, dalla rottura delle ostilità insino ad oggi. Ma poichè la verità non è ancora nota, rimandiamo volentieri l'esposizione dei fatti al tempo in cui si avrà la certezza di narrare, sia pure succintamente, quello che è veramente accaduto. Oggi ci basti di trarre, dal poco che già sappiamo, un ammaestramento.

Il colosso del Nord che stende il suo dominio su mezza Europa, su tutto il settentrione dell'Asia, complessivamente su 22 milioni di chilometri quadrati, senza soluzione di continuità, dal Baltico al Pacifico, un Impero che spende 334 milioni di rubli all'anno per l'esercito e 93 per la flotta, non si è trovato preparato il giorno in cui il rivale, piombato dalle isole orientali su quel baluardo che aveva conquistato col sangue de' suoi, gli ebbe ridotte all'impotenza le migliori navi. E al popolo moscovita, antico popolo guerriero, attonito all'annunzio dell'inattesa sconfitta, anelante alla pronta riscossa, dissero i ministri che « la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità e il desiderio dello Czar di conservare la pace, resero impossibile di preparare la guerra di lunga mano ».

Quando il marchese di Lansdowne, segretario di Stato per la guerra, a Londra, venne dal presidente della Commissione Reale d'inchiesta sulla guerra nel Sud-Africa interrogato, or fa precisamente un anno, intorno a ciò che non aveva fatto per preparare la guerra contro i Boeri, rispose che furono considerazioni politiche quelle che indussero a rimandare i preparativi palesi, i quali avrebbero precipitato le

(1) Non è superfluo il ricordare che Niu-ciuang è il *treaty port*, grande emporio commerciale della Manciuria, entro il fiume Liao-ho, di cui Inkeu (o, come lo scrivono gl'Inglesi, Yinkow) è lo scalo marittimo. Haicing è la città presa ai Cinesi il 13 dicembre 1894, e dove i Giapponesi della divisione Nodzu dovettero combattere, nel rigore del verno, in altre quattro giornate, per respingere gli assalti delle truppe tartare che vennero ripetutamente alla riscossa.

ostilità; e disse ancora: « abbiamo sperimentato che il nemico era più forte di quello che ci attendevamo ».

E così nel breve periodo di un quinquennio si videro i due più grandi Imperi del mondo, il britannico ed il russo, soggiacere, in sull'inizio di una grande lotta, a nemici minori, soltanto perchè non prepararono le armi. Si videro invece nell'Africa del Sud le due piccole Repubbliche di pastori, e si vede oggi il giovane Impero orientale avere il sopravvento soltanto perchè prepararono di lunga mano la guerra. Nell'Africa del Sud non potevano 400,000 uomini non schiacciarne 40,000, e la lotta finì col trionfo dell'infinitamente più forte. Nell'Estremo Oriente il numero preponderante delle forze di terra potrà impedire la marcia dell'audace assalitore. Ma quando pure la fortuna dell'armi fosse a questi fatale, il soldato venuto dall'Europa non porrà il piede sul suolo del Nippon. Non accadrà nel secolo XX quello che mai non accadde nella storia due volte millenaria delle isole del Sole Levante, dalle cui incantevoli sponde fu sempre gettato in mare chi ha ardito tentare di rendersene signore. Lo sapeva già Marco Polo, seicento anni or sono, quando scrivendo della *grande isola di Gipangu*, dove *le genti sono bianche, di bella maniera e belle*, scrisse ancora che *non ricevono signoria da neuno se no da loro medesimi*.

LUCHINO DAL VERME.

PER UN CONGRESSO COLONIALE ITALIANO

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Il pensiero di stringere i rapporti d'indole morale ed economica fra la madre patria ed i suoi figli emigrati o cresciuti in terre lontane, si afferma sempre più in ogni paese. Da esso trae origine l'imperialismo inglese, che tanto agita la vita pubblica di quel forte popolo: ad esso si inspira il nuovo indirizzo di politica coloniale, che ogni nazione cerca attuare, a seconda delle sue energie e dei suoi mezzi.

Anche in questo campo, l'Italia sonnecchiò a lungo. I discendenti di Marco Polo e di Cristoforo Colombo, gli eredi dei gloriosi comuni del Medio Evo, da Genova a Venezia, furono gli ultimi a comprendere i nuovi orizzonti dei commerci e delle espansioni moderne. La rettorica uccise l'azione: illusi dalle tradizioni e dalla contemplazione del passato, ci siamo lasciati sfuggire il dominio del presente e la grandezza dell'avvenire. Quando si volle fare qualche cosa, non per fini di alta politica nazionale, ma per modesti e volgari scopi parlamentari, si andò a Massaua. L'impresa male preparata, male diretta, soprattutto per il carattere militare da essa assunto, condusse ad amarezze e a delusioni troppo recenti per essere qui ricordate, benchè di gran lunga inferiori alle lotte che altri popoli affrontarono. La fibra italiana, facile ad accendersi, più pronta ancora a raffreddarsi, non tardò a confondere ogni espansione coloniale in un solo pensiero di avversione; tanto ciò pareva comodo e rispondente alla tendenza nazionale!

Ma oggidì, anche in Italia spira il soffio di nuove idee e di più forti aspirazioni. La mirabile espansione dei popoli anglo-sassoni, dall'Inghilterra alla Germania ed agli Stati Uniti, ci è di continuo rimprovero e stimolo. O rinnovarci o morire, è la divisa, che ogni giorno di più penetra nella coscienza italiana e nel pensiero della razza latina, esposta a dura prova ed a forti cimenti di fronte ai popoli nordici. Da ogni parte si sente il dovere di educare a più larghi orizzonti, a più arditi propositi le nuove generazioni a cui guardiamo con trepido affetto, perchè ad esse è affidato il compito di ricondurre la nuova Italia a quella grandezza economica e sociale, che la nostra generazione non seppe darle.

In mezzo a questo lento, ma costante rinnovarsi di idee, l'Italia ha di giorno in giorno sentito l'importanza di quelle giovani, operose e fiorenti colonie, che i nostri emigranti andavano piantando nel

mondo e specialmente nell'America latina. I mirabili progressi della navigazione a vapore e della telegrafia, accorciando le distanze, hanno accresciuti gli scambi e ravvicinati i cuori. L'intera corrente dell'opinione pubblica intorno all'emigrazione va, a poco a poco, modificandosi: un giorno, essa era riguardata come un male, quasi come un disastro nazionale: oggi, delle menti più moderne cominciano ad intuire quale ingente forza, non ancora utilizzata, l'Italia possegga, in queste sue grandi correnti umane, che accennano a crescere sempre più. È il nostro emigrante che ha portato il nome ed il sentimento d'Italia nelle regioni più lontane e più deserte dell'America: che in mezzo ad aspre difficoltà, a sofferenze ed alla lotta quotidiana per la vita vi ha aperto fondaci, fattorie, commerci, giornali e scuole: che si è riunito in famiglie ed in colonie, che nella distanza sentono maggiormente cari ed intimi i vincoli colla terra natìa.

Sono i nostri fratelli d'oltre mare, che più di tutto hanno cooperato alla nuova e felice evoluzione del pensiero italiano circa la politica coloniale: sono essi, che sempre ed in ogni circostanza, associandosi con nobile slancio alle gioie, ai dolori, alle speranze della patria, hanno fatto sentire a noi ed al mondo intero quale tesoro di sentimenti morali e di ricchezze economiche il nostro paese possegga nei suoi concittadini all'estero. E sopra ogni cosa fu splendida l'affermazione che le colonie italiane fecero all'Esposizione di Torino del 1898. Nessun pensiero parve più felice di quello di riunire colà in apposita sezione la storia, ed i successi delle colonie italiane all'estero: nessun uomo meglio dell'on. Boselli poteva riuscire a compendiare il nuovo palpito di vita italiana, che andava sorgendo attraverso gli oceani. E la storia degli italiani nella Repubblica Argentina, meravigliosamente esposta in uno splendido volume (1), più che una rivelazione, fu l'espressione di una nuova e più grande Italia, che i suoi figli vanno edificando per il mondo e che ancora attende la mente di uno statista e la saviezza di un Parlamento, che profondamente la comprendano e che sappiano indirizzarla a risultati pratici e degni. E tutti ricordiamo ancora le splendide conferenze dell'egregio dottor Martinez (2), che insieme seppe così mirabilmente fondere l'amore della patria coll'affetto verso la nazione italiana, cementando sempre più, fra l'Italia e l'Argentina, quei cordiali rapporti, a cui ha tanto contribuito la presenza a Roma del ministro Moreno e della sua gentile famiglia.

*
* *

Sei anni sono passati dal 1898, dalla data della prima affermazione fatta dalle colonie italiane all'Esposizione di Torino, e siffatto spazio di tempo non può essere trascorso inoperoso. Giova quindi soffermarci un momento, far l'inventario del cammino percorso, piantare le antenne per la nuova via e prendere le mosse a più rapidi, a più forti successi. Già la legge sull'emigrazione, del 1901, dovuta agli on. Luzzatti, Pantano e Visconti-Venosta, - anche grazie agli emenda-

(1) Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti - *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*. Buenos-Ayres, 1898.

(2) Prof Eteocle Lorini, *La Repubblica Argentina e la sua odierna crisi*, in *Nuova Antologia* 1° ottobre 1902.

menti pratici dell'on. Sonnino - che trovarono così larga eco di simpatia nelle nostre colonie - ha segnato un nuovo indirizzo dell'azione dello Stato in relazione all'emigrazione. Ed è vera fortuna che all'attuazione di quella legge presieda un uomo di meravigliosa attività, di fibra non comune e di larga modernità di idee, come l'on. Bodio. Ma tutto muove e progredisce e nuovi passi bisogna oggidì compiere, a fine di dare non solo alla nostra emigrazione, ma alle nostre colonie all'estero, maggior unità di indirizzo, più rispondente concordia di azione, più sicura efficacia di risultati.

A ciò si appresta vicina e propizia l'Esposizione di Milano del 1906. A buon diritto, l'operosa capitale lombarda si prepara a solennizzare, con una grande festa del lavoro e con una mostra del progresso italiano, l'apertura della galleria del Sempione. Nessuno se ne allieta più di noi, perchè fummo tra i primi e tra i pochi ad aver fede nella grandiosa intrapresa, che deve essenzialmente all'on. Saracco la sua esistenza. Fu egli che, quale ministro dei lavori pubblici nel 1894-95, tutto predispose affinchè l'accordo fra l'Italia e la Svizzera si compiesse, finchè, confortato dall'unanime appoggio dei suoi colleghi, potè vincere ogni difficoltà in Parlamento e fuori. Tra breve un nuovo e grande valico, perforando le Alpi, ricongiungerà l'Europa centrale all'Italia ed al Mediterraneo ed avvierà, attraverso al nostro Paese, una nuova corrente di traffici verso quell'Estremo Oriente, in cui si agitano e si combattono i futuri destini della civiltà e dell'umanità.

L'apertura del Sempione - come quella del canale di Suez e del Gottardo - può segnare una nuova ripresa del progresso economico del nostro Paese, ma ad una sola condizione: che l'Italia adotti una condotta inversa a quella seguita all'inaugurazione del canale di Suez. Nè declamazioni, nè brindisi, nè rettorica: ma fatti, fatti ed unicamente fatti! Bisogna lasciare in disparte tutta la vacua e falsa fabbrica di frasi, che esaltano l'Italia, maestra delle genti e regina dei mari, mentre siamo il popolo più analfabeta dell'Europa progredita ed una delle ultime nazioni marittime del mondo: bisogna prepararci con larghi disegni e con forti mezzi. Abbandonando ogni concetto di costruzioni monumentali e di creazioni architettoniche, urge rinnovare su vasta scala gli impianti ferroviarii di Milano, di Novi Ligure e di Genova: decidersi una buona volta al nuovo valico dei Giovi e porre mano ai lavori: costrurre il nuovo porto alla lanterna di Genova, con fondali, banchine, mezzi perfetti di carico e scarico e bacini per piroscafi di 20.000 tonnellate: aumentare il materiale mobile delle ferrovie: congegnare delle tariffe di transito e di esportazione: organizzare dei grandi e moderni servizi di navigazione verso l'India e l'America.

Questo è programma pratico ed è perciò che sarà dichiarato utopista dai piccoli italiani che ancora in maggioranza costituiscono la classe dirigente e reggono lo Stato in Italia. Non dimentichiamo che, pochi anni or sono, il Governo tedesco dichiarava a quel Parlamento che il regime delle ferrovie e dei porti in Alta Italia non era ancor tale da permettere ai traffici della Germania centrale per l'Estremo Oriente di scendere a Genova per il Gottardo: essi dovevano invece rimontare a Rotterdam o ad Amburgo! La grave affermazione fu da noi portata alla Camera italiana, perchè uno stato simile di cose fosse indagato, smentito o rimediato: ma nessuno se ne diede per inteso e tutto continua come per il passato. Chi mai in Italia si dà fastidio di simili problemi pratici, che riguardano il lavoro dell'operaio ed i profitti

della nazione, quando non servono alle piccole combinazioni parlamentari o ministeriali?

Ma ora è tempo di prepararci. Le Camere di commercio e le Associazioni economiche dell'Alta Italia verrebbero meno al cómpito loro ove non riuscissero ad ottenere a tempo dal Governo la soluzione dei problemi, intimamente collegati all'apertura del Sempione ed intorno ai quali ora pare che si sonnecchi.

Nessuna occasione migliore, adunque, dell'Esposizione di Milano del 1906 per soffermarci un momento, per passare in rassegna i progressi recenti del paese, in Italia ed all'estero, per misurare le nostre deficienze, per trarre lena a più intensa azione nel campo economico e sociale. E se a Torino fu salutata, con tanta sincerità di affetto, la sezione degli italiani all'estero, perchè a Milano non faremo un passo innanzi, chiamandovi a congresso i nostri fratelli d'ogni paese e di ogni contrada? Perchè invece di ricevere soltanto i loro prodotti o le loro monografie, non vorremo cordialmente accogliere quanti nel nome d'Italia lavorano per lei e pensano a lei ed onorano la madre patria nella nuova loro terra di soggiorno o di adozione?

*
* *

L'idea di convocare in Italia un primo Congresso degli italiani all'estero ci sorride da parecchi anni, tanto che oggi ci allieta il pensiero ch'esso proceda verso la pratica attuazione. Relatore alla Camera dei deputati del bilancio degli esteri per l'anno finanziario 1900-901, così io scrivevo nel dicembre del 1900:

« La corrente poderosa e continua della emigrazione ed il crescente sviluppo degli scambi commerciali determinano una maggiore intimità di interessi e di relazioni morali fra il nostro paese e l'America meridionale, dove, col largo concorso del capitale e delle braccia italiane, la razza latina sta conquistando al progresso, alla cultura ed alla civiltà un nuovo continente. L'eco recente del Congresso ispano-americano ci fa augurare che venga anche per noi, non lontano, un giorno in cui in questa nostra Roma potremo accogliere e festeggiare i fratelli di oltre mare, qui convenuti a discutere dei grandi interessi economici e morali che ci uniscono ogni giorno di più alle giovani e sorgenti nazionalità dell'America latina. Così l'Italia affermerebbe sempre più il carattere civile e commerciale ch'essa intende dare alla sua politica coloniale, intesa solo ad assicurare al nostro paese una più larga partecipazione alle nuove correnti di scambi, di relazioni morali e materiali, che si vanno creando fra l'Europa e le altre parti del mondo, grazie alla marina a vapore, al telegrafo, alla unione postale ed ai progressi del diritto pubblico ».

Ricordo ancora che l'idea era stata in quei giorni accolta con particolare favore dal nostro illustre ministro degli esteri, il marchese Visconti-Venosta e dal suo egregio e valoroso collaboratore l'on. Fusinato, che oggi risaluto con piacere di amico alla Consulta. Senza le vicende politiche e parlamentari, che in Italia sventuratamente interrompono ogni continuità di Governo, forse la modesta proposta già avrebbe trovata la sua attuazione in questa Roma, a cui il mondo latino guarda sempre con grande intensità di ammirazione e da cui attende nuove e più radiose affermazioni.

Ma intanto Milano riprendeva con vigoria l'idea. Al IV Congresso geografico, tenutosi in quella città nel 1901, fu approvato, nella seduta del 13 aprile, un ordine del giorno col quale si faceva voti per la convocazione di un *Primo Congresso coloniale italiano* con l'intervento di delegati dei principali nuclei di popolazione italiana all'estero.

Anima di questa deliberazione fu il prof. Vincenzo Grossi, insegnante alla Scuola coloniale di Roma e membro del Consiglio superiore dell'emigrazione. Egli, con esempio raro in Italia, non si accontentò di propugnare l'idea in patria, ma portò direttamente la parola e la propaganda sua in quelle contrade d'America, che sono in particolar modo chiamate a dare vita ed attuazione all'iniziativa. Notevole soprattutto la conferenza tenuta dal prof. Grossi a San Paolo nel Brasile il 12 ottobre 1903, in cui l'idea del Primo Congresso coloniale italiano fu propugnata ed accolta con pari fervore.

Nè mancarono i frutti, grazie soprattutto alla iniziativa della *Società italiana di mutuo soccorso Galileo Galilei* di San Paolo nel Brasile e del suo presidente, Enrico Catani, che alla bella iniziativa ha consacrato tenacia di propositi e lodevole operosità. Il 15 ottobre 1903, il Consiglio direttivo della Società deliberava infatti di associarsi alla patriottica idea di un *Congresso coloniale italiano*, coll'augurio ch'esso possa tenersi a Milano durante la prossima Esposizione: acclamava presidente del Comitato organizzatore l'on. Luigi Luzzatti ed intanto si costituiva in « Comitato promotore provvisorio per la convocazione in San Paolo, nel 1904, di un Congresso delle Società e di altre istituzioni italiane del Brasile, che studiando i problemi e gl'interessi che hanno attinenza colla vita italiana al Brasile fosse preparazione al Primo Congresso coloniale italiano di Milano ».

L'appello rivolto dalla Società « Galileo Galilei » alle altre associazioni ed istituzioni italiane nel Brasile, non cadde sopra suolo ingrato, come lo provano le numerose adesioni che la stampa italiana di San Paolo va pubblicando: perchè è bene che dai nostri concittadini si sappia che a San Paolo di Brasile - cosa fino a pochi anni or sono anche da noi ignorata - fioriscono almeno due grandi giornali italiani, il *Fanfulla* e la *Tribuna italiana*, ai quali mandiamo il cordiale saluto di confratelli.

Intanto maturava l'idea di un Congresso italiano a San Paolo, come preparazione di quello di Milano. Esso veniva deciso in una grande riunione tenuta l' 8 dicembre scorso, sotto la presidenza del Catani, che con grande praticità ed efficacia di parola espose il lavoro del Comitato ordinatore. « I problemi - egli disse - che si affacciano son molti e diversi: il campo è vasto e ben difficilmente ci sarà dato, in un primo Congresso, studiarli, discuterli e risolverli tutti ». E concludeva esortando i convenuti a costituire il Comitato definitivo, onde conseguire « il fine desiderato, dell'unione, della concordia di tutti, per il bene loro, per la grandezza e prosperità dell' Italia, per la grandezza e prosperità del Brasile ».

La nobile esortazione fu tosto accolta: il Comitato definitivo venne costituito e l'opera sua ci è attestata dalla circolare d'invito al Congresso che dovrà tenersi a San Paolo il 12 maggio p. v. Il Comitato esecutivo venne così costituito: Enrico Catani, *presidente*; Ing. Edoardo Loschi, *tesoriere*; Rag. O. O. Romiti, *segretario*; Dott. Alfonso Splendore, prof. Francesco Pedatella, Galileo Nieri, Domenico Rangoni. Seguono le adesioni di quasi un centinaio di Società ed istituzioni ita-

liane nel Brasile. I temi prescelti per la discussione, hanno carattere particolare di importanza e di praticità. Eccoli:

I. - Rapporti politici e giuridici degli italiani residenti in Brasile colla Madre Patria ed il Brasile - Necessità di leggi, trattati o convenzioni fra le due Nazioni, che permettano agli italiani nel Brasile, ed ai brasiliani in Italia, di esercitare i loro diritti politici e civili senza venir meno ai doveri che hanno verso la Patria d'origine e quella di adozione.

II. -- Educazione ed istruzione -- Mezzi e provvedimenti per diffondere la coltura e la lingua italiana nel Brasile, e per fondare e mantenere scuole e istituti italiani di istruzione e di educazione.

III. -- Beneficenza - Protezione - Tutela e assistenza agli indigenti ed agli incapaci -- Mezzi con cui provvedere al bisogno.

IV. - Previdenza - Mutualità - Cooperazione, nelle diverse forme di consumo, assistenza, credito, assicurazione, produzione e lavoro.

V. - Commercio e Industrie e loro sviluppo nel Brasile.

VI. - Emigrazione e Colonizzazione -- lavoro manuale e lavoro intellettuale

VII. - Necessità di raccogliere gli italiani e di organizzare le forze a scopo di miglioramento e benessere, individuale e collettivo, morale ed economico.

VIII. - Partecipazione al *Primo Congresso coloniale* che si terrà in Italia - Questioni, voti e pareri da presentarsi allo studio ed alla discussione.

È evidente che questi temi presentano eccellenti argomenti per il *Primo Congresso coloniale italiano* da tenersi a Milano.

*
* *

L'impulso è dato: una sola cosa resta a fare: pórci all'opera!

Al Comitato generale dell'Esposizione di Milano, presieduto dall'egregio comm. Salmoiraghi, presidente di quella Camera di commercio, ed ai suoi collaboratori, scelti fra le maggiori e le migliori attività della capitale lombarda, non può che sorridere l'idea di accogliere ed ospitare per la prima volta, sopra il suolo della patria e fra le mura operose di Milano, i delegati ed i rappresentanti più autorevoli di quella grande famiglia italiana, che prospera e si espande nei più lontani continenti, specialmente nell'America latina. Confidiamo pure che l'iniziativa, che tanto ha sorriso agli italiani residenti all'estero, trovi caloroso e continuato appoggio nella stampa milanese, senza distinzione di partiti, e ad essa rivolgiamo il nostro fervido ed amichevole appello.

La Società « Galileo Galilei » di San Paolo ci ha tracciata la via pratica del lavoro. Sotto gli auspicî del Comitato generale dell'Esposizione di Milano, bisogna costituire al più presto, in Italia, un Comitato ordinatore nazionale, che raccolga i delegati delle forze più vive e più operose del nostro paese: la Società Geografica italiana, la « Dante Alighieri », l'Associazione per il movimento dei forestieri, la Lega navale, le Camere di commercio, le grandi associazioni economiche, ecc. Ed urge che il Comitato si ponga tosto all'opera, perchè il tempo stringe ed il campo del lavoro è vasto e lontano. Bisogna organizzare al più presto i Comitati locali nelle varie parti del mondo: predisporre, ove sia possibile, una serie di monografie, che con metodo e quadri analoghi illustrino le singole colonie: compilare i temi, scegliere all'uopo i relatori. In tal guisa, il Congresso riuscirà non soltanto una grande, geniale e simpatica festa d'italianità, ma sarà pure la più

bella rassegna, il più completo censimento dell'espansione nostra nel mondo.

All'opera adunque e presto! Un' iniziativa così bella non può a meno di contare sugli aiuti morali e materiali del Governo: l'on. Tittoni sarà ben lieto di risalire alle tradizioni dell'on. Visconti-Venosta: l'on. Luzzatti, che, con affettuoso slancio, i convenuti di San Paolo proclamarono a presidente del Comitato - prima della sua nomina a ministro, il che riveste ai nostri occhi un doppio pregio - ha un impegno di onore, a cui non può venir meno: mentre l'on. Rava, come sempre, associerà la genialità del presidente della « Dante Alighieri » ai suoi doveri di ministro dell'economia nazionale. Essi troveranno, non ne dubitiamo, le migliori disposizioni presso le nostre grandi Società di navigazione, che tutto hanno da guadagnare dall'aumento di rapporti e scambi fra l'Italia e i suoi figli all'estero. E tutti, con animo lieto, saremo felici di cooperare a questo incontro di fratelli lontani, che nella festa del lavoro ravvivano le più alte idealità della patria ed i più intimi e sacri affetti del cuore.

Perchè sono morali e materiali, ad un tempo, i grandi interessi e le squisite corrispondenze di sentimenti fra gli italiani in patria ed all'estero. Il genere umano tende sempre più a ravvicinarsi ed a stringersi, come in una famiglia: in undici giorni, si compie oramai la traversata dall'Italia a New York e già si parla di ridurre a quasi uguale celerità quella dall' Italia al Plata: al telegrafo sottomarino si accoppia quello senza fili: i grandi progressi meccanici preludiano ogni giorno di più a maggiore intensità di scambi ed intimità di rapporti. Anche il mondo politico e morale bisogna che segua questa linea del progresso, mediante nuovi accordi e trattati, di commercio, di navigazione e di lavoro. Sono pochi anni appena, che, inspirandomi a questi sentimenti, non esitai, anche in momenti difficili per la finanza, a ridurre da 40 a 25 centesimi la tassa per le lettere dall' Italia all' America: ma mi stringe tuttora il cuore, il pensiero che un telegramma da Roma a Buenos Ayres costi lire 5.53 a parola! Quale ingente ostacolo al progresso degli scambi e quali ingiuste sofferenze morali inflitte a migliaia di emigranti e di famiglie! Ecco un campo pratico di ardite e profonde riforme.

Risuoni a Milano la parola dei nostri fratelli d'oltre mare, interpreti di questi bisogni, ed essa troverà eco simpatica nei nostri cuori e più ancora nelle nostre volontà. Saremo ansiosi di apprendere i loro successi: di iniziare relazioni personali che gli anni cementeranno. Perchè la prima necessità degli italiani delle varie parti del mondo è di conoscersi fra di loro: di riunire in una famiglia quanti ora vivono divisi e dispersi su per la terra. Una delle maggiori deficienze del nostro Paese è la mancanza di istruzione e quindi di una favella comune tra molti dei nostri emigranti. Noi non abbiamo una emigrazione italiana all'estero, ma una emigrazione piemontese, ligure, calabrese o siciliana: divelti dal suolo della patria, questi figli d'una sola terra, che non sanno leggere, che non sanno scrivere, che non conoscono la lingua italiana, cessano di essere i rappresentanti di una nazione per disperdersi e frazionarsi in gruppi. Ma a questa dolorosa situazione di cose siamo decisi a porre riparo con i nuovi ordinamenti scolastici, che vogliamo informati a criteri di progresso e di educazione nazionale. Ed a quest'opera di cultura associamo nel nostro pensiero il patriottico movimento della « Dante Alighieri » - che gli ita-

liani d'ogni classe dovrebbero appoggiare di più - e la provvida istituzione delle scuole italiane all'estero, che Francesco Crispi amò e volle con grande sentimento di italianità.

Un'altra nostra debolezza consiste nello scarso numero di italiani delle classi dirigenti, che si recano all'estero a visitare le nostre colonie, sia per diporto, sia per studi o commerci. Noi abbiamo applaudito pochi anni or sono alla geniale iniziativa del principe Odescalchi, che, con Cesare Pascarella, si recò a visitare la Repubblica Argentina, di cui pubblicò più tardi interessanti impressioni in questa stessa rivista (1). Ma il suo ammirevole esempio non ha ancora fatto scuola. Centinaia di giovani agiati, appartenenti a famiglie distinte od usciti dalle nostre Università, sciupano tempo e danaro a Montecarlo, ad eleganti stazioni di acque all'estero, od in inutili ascensioni alpine, mentre una loro visita alle nostre colonie di Egitto o di Tripoli, di Brasile o dell'Argentina risponderebbe ad un alto sentimento di patria e di lavoro. Visitando, or non è molto, la Germania, nulla ci ha tanto impressionato, quanto il numero ingente dei giovani delle migliori famiglie tedesche, che appena ventenni si recano in China, e vi prendono soggiorno per qualche anno, a semplice scopo di informazioni e di studio. Così un popolo forte prepara la sua espansione nel mondo!

Alla sua volta, il Congresso di Milano gioverà a rendere più frequenti e più numerose le visite che gli italiani dell'estero faranno alla madre patria, sviluppando sempre più con felice armonia gli scambi morali e materiali dell'Italia colle sue colonie, intese nel senso puramente ideale della parola. Perchè nei nostri fratelli d'oltre mare noi vediamo soltanto dei compatriotti, dei membri della nostra famiglia, che popolano i nuovi continenti con opera assidua di lavoro e di progresso, ma senza secondi fini politici di alcuna specie. E come ci auguriamo che serbino caro il ricordo e vivo l'affetto dell'Italia nostra, così desideriamo che amino la loro nuova patria, come cittadini leali, operosi e stimati. Ritornando a noi, forse più d'uno prenderà a considerare e ad apprezzare ancora più la sua terra d'origine, la culla sua o dei suoi padri. Noi siamo tra coloro i quali sentono e credono che gl'Italiani non abbiano ancora compiuti i progressi necessarii per prendere il posto che loro spetta fra le grandi nazioni di Europa: che, illusi dal falso rettoricume, siamo rimasti addietro nella corsa verso il meglio in cui si affaticano i popoli civili: che retti da governi nè energici, nè moderni, non abbiamo compresa la grande evoluzione che si impone ai popoli civili, nell'ordine economico e sociale. Ma appunto perciò meritiamo fede, quando diciamo che molti dei nostri italiani all'estero, rivisitando l'Italia, le sue città, le sue fabbriche, i suoi edifici pubblici, i suoi porti, le sue fattorie, la troveranno in gran parte abbellita, rinfrescata e rinnovellata, dai giorni in cui forse l'abbandonarono nella loro giovinezza. Ad essi, ai nostri fratelli d'oltre mare questo possiamo assicurare: essi troveranno qui non solo l'accoglienza cordiale e l'abbraccio fraterno, ma lo spettacolo di un popolo giovane, che anche senza il concorso di uno Stato forte, operoso e moderno, ogni giorno di più innalza, sulle gloriose tradizioni del passato, le prime basi di un nuovo e grande edificio nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

1) PRINCIPE BALDASSARRE ODESCALCHI, Senatore - *Un viaggio nell'Argentina*, in *Nuova Antologia*, febbraio-marzo 1900.

NOTIZIA ARTISTICA

Le opere dei Gaggini.

I Gaggini da Bissone, di L. A. Cervetto, con illustrazioni e tavole fuori testo. - U. Hoepli, Milano.

Le persone che visitano Genova, - ne ammirano i magnifici palazzi di marmo della fine del Cinquecento e del Seicento, le splendide pitture di quel tempo che adornano le chiese e le patrizie dimore - entrando nel vecchio Duomo medievale e girando le navate immerse nella penombra, percorrendo le vie strette e tortuose e le piccole piazze dei quartieri più antichi, si accorgono che la regina della Liguria, prima di risplendere con quelle pompose e magniloquenti opere d'arte, si era già allietata a due riprese di precedenti fioriture artistiche, la prima durante il medio evo, di stile pisano, la seconda durante la seconda metà del Quattrocento e per buon tratto del secolo successivo.

A questa seconda fioritura risale la decorazione esterna della cappella dedicata a San Giovanni Battista, lavoro singolare, unico al mondo, un vero ricamo di marmo; e così ancora nello stesso Duomo il suntuoso mausoleo del vescovo Fieschi ed il pulpito sorridente di arte gentile. Son pur dello stesso periodo numerose sculture disseminate nelle vecchie chiese, nelle piazzette e nelle vie anguste, tabernacoli, altari, tombe e porte: numerose anzi le ricche porte dei vecchi palazzi, lavorate con sorprendente maestria di scalpello negli stipiti eleganti che le inquadrano e nell'alto rilievo che loro sovrasta, ove, tra le targhe degli stemmi antichi, si svolge ora un trionfo guerresco, ora la figura di San Giorgio, il quale, spingendo a spron battuto il destriero, infilza il drago colla sua lunga lancia e così salva la figlia del re.

Altre sorprese e godimenti aspetterebbero chi si risolvesse a peregrinare nei centri minori e nei paeselli delle due riviere di ponente e di levante.

Tutte queste sculture, belle e geniali, questi marmi decorativi, lavorati con tanta maestria e con gusto così delicato, che rivelano uno stile omogeneo che si venne man mano svolgendo e perfezionando, a quale scuola, a quali artisti appartengono? Son dovuti tutti ad una scuola sola, ad un ramo della gran scuola lombarda, e quasi tutti ad un'unica famiglia, quella dei Gaggini.

I Gaggini provenivano da Bissone, - quel grazioso paesello che si adagia in riva al lago di Lugano, ad un paio di chilometri da Campione, ed in faccia a Melide - Bissone che ha dato famiglie intere di architetti e di scultori ed il celebre Borromini, l'emulo e l'antagonista del Bernini. Venuti a Genova verso la metà del xv secolo, essi vi

trovarono lavoro e si fermarono: acquistarono case d'abitazione, impiantarono cantieri e botteghe; tratto tratto ritornavano a lavorare in Lombardia, irradiavano pure nelle varie regioni italiane e si spingevano anche all'estero. A Venezia e nella Toscana specialmente, ben accolti, anzi desiderati per la lor maestria e per la loro genialità decorativa, non si contentarono di lavorare, di scolpire opere piacevolissime, ma approfittarono pure dei progressi dell'arte ivi fiorente e svolsero, perfezionarono maravigliosamente il loro stile.

Sempre più ricercati, si spinsero fin in Sicilia, ove formarono una vera colonia che creò opere di impareggiabile eleganza. Anche la Spagna e poi la Francia vollero da questi artisti (e specialmente dal più valente, Pace Gaggini, il Raffaello di codesta scuola) monumentali mausolei, ricche decorazioni di palazzi, suntuose fontane: ed essi vi soddisfecero, ma preparando e compiendo quelle opere nei loro cantieri di Genova e recandosi poi colà soltanto per porle in opera.

Delle opere dei Gaggini in Sicilia, il Di Marzo, sin dal 1880, ci aveva dato la storia, la descrizione ed il sapiente commento: ma delle loro creazioni ben più numerose ancora, che abbracciano un periodo di tempo assai più lungo e sono sparse in Genova, nella Liguria, alla Certosa di Pavia, a Brescia, nel Friuli, nel Veneto, a Venezia, in Toscana, in Corsica, in Spagna ed in Francia, ci mancava ancora l'opera che ne desse cognizione completa e ne facesse apprezzare ed ammirare i pregi. E l'opera finalmente è apparsa ed è riescita anch'essa monumentale e degna del vasto e magnifico argomento, e ne andiamo debitori a Luigi Augusto Cervetto, consigliere della Società ligure di storia patria e membro dell'Accademia ligustica di Belle Arti, in Genova; e porta il titolo: *I Gaggini da Bissone, loro opere in Genova ed altrove - Contributo alla storia dell'arte lombarda* (Milano, Hoepli, 1903).

A crearla e compierla certamente saranno occorse all'autore lo stesso amore dell'arte, la medesima costanza e perfezione di lavoro che i Gaggini avevano dedicate alle loro sculture: egli però vi ha aggiunto il culto sacro delle patrie glorie artistiche. Seguendo ed illustrando le creazioni dei Gaggini dalla metà del Quattrocento sino, si può dire, ai tempi nostri, il Cervetto ha colmato una grande lacuna nella storia dell'arte del Rinascimento italiano, ha degnamente illuminato una parte cospicua dei tesori d'arte di Genova, ha recato nuovi fiori alla magnifica corona dell'arte lombarda.

L'edizione è signorile, può ben chiamarsi edizione principe, ed è arricchita di illustrazioni e di tavole così grandi e così perfette che queste non solo consentono di seguire il testo, conoscere ed apprezzare le opere descritte con tanta competenza e dottrina, ma dànno pur modo agli studiosi di studiarne lo stile, di stabilire dei confronti e quindi di controllare le conclusioni dell'autore ed anche di addivenire per conto proprio ad alcune deduzioni, specialmente sulla formazione e sullo svolgimento dello stile dei Gaggini e sulla affinità che, al suo apogeo, questo stile presenta con quello del Bambaja e con parecchie sculture del Museo archeologico Del Castello di Milano.

Intanto il gran pubblico, che non è specialista ma ama il bello ed esulta per le glorie dell'arte italiana, proverà maraviglia, stupore, vedendo nelle grandi tavole gli splendidi mausolei monumentali e le delicate e leggiadre sculture di cui i Gaggini arricchirono persino la Spagna e la Francia.

GIULIO CAROTTI.

MISCELLANEA

L'insegnamento tecnico o professionale in Francia.

L'ex-ministro Millerand ha tenuto, or non è molto, nel Collegio *des Hautes Etudes sociales* di Parigi una conferenza sull'insegnamento tecnico o professionale in Francia, sulla sua organizzazione e sulle sue recenti trasformazioni, conferenza, che la *Revue Politique et Parlamentaire* ci riporta fedelmente nel suo ultimo numero.

In essa il Millerand riassume a grandi tratti le condizioni attuali dell'insegnamento tecnico del suo paese e riferisce alcune opinioni intorno ad esso manifestate da persone che con amore si interessano di un argomento di così alta importanza.

In Francia, come ognuno sa, l'insegnamento tecnico dipende intieramente dal Ministero del commercio o, in modo speciale, dalla *Direzione dell'insegnamento tecnico*. Presso il ministro si trova un Consiglio superiore, istituito nel 1874, modificato e completamente riordinato nel 1901 dal Millerand: esso si compone di cinque membri scelti fra gli alti funzionari dell'insegnamento tecnico o della Direzione speciale; di altri quarantatrè membri nominati dal ministro, fra i quali sono diversi rappresentanti di municipii, di Borse di lavoro, di sindacati operai e padronali, ingegneri, pubblicisti, ecc.: e finalmente di dodici membri eletti dalle diverse categorie di istituti scolastici dipendenti dal Ministero del commercio. « Io ho pensato - dice Millerand - che nel medesimo tempo in cui questi delegati apporteranno al Consiglio il contributo prezioso della loro esperienza e delle loro pratiche osservazioni, dal loro contatto risulterà una mutua penetrazione delle diverse scuole e quindi una maggiore unità nei metodi e nello spirito che le inspira ».

Il Consiglio elegge i vice-presidenti e dodici dei suoi membri a formare, insieme ai cinque consiglieri di diritto, la Commissione permanente.

Gli istituti che dipendono dal Ministero del commercio sono: il *Conservatoire des Arts et Métiers*, l'*Ecole centrale des Arts et Manufactures*, le scuole d'arti e mestieri, le scuole nazionali professionali, le scuole nazionali di orologeria di Cluses e di Besançon, le scuole professionali della *Ville de Paris* e finalmente le scuole pratiche di commercio e di industria.

Il *Conservatoire des Arts et Métiers* non è veramente un istituto di insegnamento tecnico, lo è invece l'*Ecole centrale*, il cui insegnamento è ancora oggi animato dal principio che i suoi fondatori, Dumas, Ollivier, Péclet, Lavallée, avevano posto circa trent'anni fa: « La scienza dell'industria è una sola; ogni industriale deve conoscerla nel suo insieme se non vuole venir meno al suo compito ». In questa scuola la durata dell'insegnamento è di tre anni, ma già a molti sembra oggi

un tale periodo insufficiente per la preparazione di giovani di intelligenza media all'esercizio dell'ingegneria, essendosi in questi ultimi tempi grandemente esteso il campo delle applicazioni scientifiche, sì che molte delle industrie antiche sono venute modificandosi e molte nuove sono state create. Resta a decidere se sia meglio conservare l'attuale numero di anni, impiegando i primi due all'insegnamento tecnico generale e riserbando il terzo agli studi speciali, oppure ripartire tutto l'insegnamento in quattro anni.

Il Millerand non vuole pronunziarsi su questa questione di indole così delicata e così tecnica e preferisce piuttosto insistere sulla necessità di introdurre nei programmi sia della Scuola centrale come in quelli di tutte le scuole tecniche superiori e specialmente delle scuole superiori di commercio, un nuovo corso che tenga i giovani a giorno delle grandi questioni di ordine economico e sociale: « l'ignoranza delle quali o il disprezzo possono nell'esercizio della loro professione essere causa di errori molto gravi ».

Le scuole superiori di commercio impartiscono un insegnamento commerciale superiore a giovani che già possiedono una qualche coltura generale: il ministro ne controlla i programmi, gli esami, l'insegnamento e il personale, ma dal punto di vista finanziario esse dipendono dalle Camere di commercio, dai municipii e qualche volta anche da Società di commercianti e di industriali, e questa dipendenza amministrativa apporta il grande benefizio di permettere l'introduzione, a lato delle materie generali - commercio, contabilità, lingue straniere, scienze applicate alle operazioni di banca, legislazione commerciale - di un insegnamento appropriato ai bisogni della regione nella quale queste scuole si trovano. Così a Rouen, all'Havre, a Bordeaux, a Marsiglia esistono corsi di armamento; a Lione, a Lilla è stata fondata una sezione di commercio dei tessuti; a Montpellier e a Digione si sono aperti corsi di enologia, a Lilla si trova una sezione delle industrie di fermentazione. La legge del 1899, accordando ai licenziati da queste scuole superiori l'esenzione da due anni di servizio militare, ha potentemente contribuito alla loro esistenza, sicchè di sette che esse erano in origine e scarse di allievi, sono in pochi anni aumentate a quindici con un numero di allievi senza fine crescente.

Il Millerand crede che l'istruzione impartita nelle grandi scuole francesi ai giovani ingegneri e ai futuri industriali si possa utilmente completare con l'organizzazione all'estero di una specie di istituto pratico di perfezionamento, un alcunchè di analogo alla Scuola francese di Roma per gli artisti. Egli vorrebbe aggiungere alle borse di viaggio all'estero, piuttosto che una scuola, un centro di studî posto sotto la direzione, di un uomo di riconosciuta fama scientifica e di seria pratica industriale, profondo conoscitore del paese, il quale potrebbe guidare i giovani ingegneri nei loro progetti, nei loro lavori, nelle loro visite alle officine, nei loro viaggi di studio, o cercare di impiegarli provvisoriamente nelle officine stesse, in modo che essi vi possano acquistare una profonda conoscenza dei processi di fabbricazione.

Il luogo più idoneo per una siffatta scuola sarebbero certamente gli Stati Uniti, poichè in nessuna altra parte i giovani ingegneri potrebbero ricevere lezioni di iniziativa e di energia più forti e più interessanti.

Il primo nucleo dell'insegnamento tecnico al Ministero del commercio fu costituito dalle scuole d'arti e mestieri. In esse la base del-

l'insegnamento è il lavoro manuale, che dà agli allievi una solida istruzione pratica. L'insegnamento teorico, indirizzato al fine delle applicazioni, comprende le scienze applicate all'industria: la geometria descrittiva, la cinematica, la fisica, la chimica, la meccanica, l'elettricità, l'algebra, il disegno industriale, la lingua francese, la storia, la geografia, la contabilità, alcune nozioni di legislazione commerciale, di igiene e finalmente la morale. L'insegnamento pratico è impartito in quattro laboratori: montaggio di macchine, forgie e lavori da calderaio, lavori da falegname e modelli, fonderia. La durata degli studi è di tre anni. Nel 1899 è stato introdotto nell'insegnamento un corso di morale e di educazione civile con carattere essenzialmente sociale, avente per base la considerazione delle condizioni della vita sociale, dei rapporti dell'individuo con la società: in una parola, il fatto e l'idea della solidarietà sociale. L'introduzione di questo nuovo insegnamento ha portato, come conseguenza immediata, profonde modificazioni nell'organizzazione del regime scolastico ed una trasformazione del sistema delle punizioni.

È merito del Millerand l'abolizione del regime del *condominium*, a cui era soggetto un certo numero di scuole e per il quale esse erano amministrate contemporaneamente dal Ministero del commercio e da quello della pubblica istruzione: regime, a detta dello stesso Millerand, detestabile, poichè, dimezzando la responsabilità, divideva l'autorità e lasciava le scuole senza direzione o, ciò che è ancor peggio, stiracchiate tra due opposte direzioni. Il Millerand, nel periodo della sua permanenza al Governo, pose tutte queste scuole alla diretta dipendenza del Ministero del commercio, volle che l'ammissione ad esse fosse fatta per concorso, aumentò di un anno la durata dell'insegnamento, per dare agli allievi tutte le necessarie cognizioni professionali senza restringere l'insegnamento generale, introdusse lo studio facoltativo delle lingue straniere e migliorò tutti i rami del servizio in modo che mentre nel 1899 il numero degli allievi era di 1115, nel 1903 era salito a 1212, non permettendo la ristrettezza dei locali di accoglierne di più. Nel 1900 furono sottratte dal *condominium* le scuole professionali di Parigi: i programmi e i regolamenti sono oggi formulati dal Consiglio municipale, il quale li deve presentare per l'approvazione al prefetto della Senna; le attribuzioni dei Comitati di patronato sono fissate con un regolamento dal Prefetto della Senna, sentito il parere del Consiglio municipale e previa l'autorizzazione del ministro. Queste scuole differiscono assai le une dalle altre: in alcune si insegna la fisica e la chimica industriale, in altre l'incisione, il disegno, la costruzione dei mobili, la meccanica, ecc. ecc.: fra le prime è da menzionarsi l'*Ecole de physique et de chimie* che per lungo tempo offrì, sola, l'ospitalità ai meravigliosi lavori dei coniugi Curie; delle seconde ricordiamo la scuola Boulle, la scuola Germain Pilon, la scuola Diderot, la scuola Estienne. Vi sono ancora sei scuole per ragazze, destinate a preparare delle abili operaie per le diverse industrie parigine: ricamo, biancheria, cucitura, fiori, mode, ecc.

*

Ma il gruppo più numeroso, e oggi senza dubbio il più importante degli istituti dipendenti dal Ministero del commercio, è quello costituito dalle scuole pratiche di commercio e di industria. Le scuole pratiche differiscono essenzialmente dalle scuole primarie superiori, nelle quali si impartisce fra l'altro l'insegnamento professionale; loro

scopo è semplicemente la preparazione al tirocinio: esse sono destinate a formare impiegati di commercio e degli operai atti ad essere immediatamente utilizzati negli uffici e nelle officine. Nel 1893, anno della loro istituzione, ne esistevano solamente 11 con 1717 allievi; nell'ottobre del 1903 il loro numero era cresciuto a 49 e si contavano ben 8718 allievi. Una scuola differisce dall'altra a seconda dei bisogni locali o regionati; nelle scuole industriali si insegna la lavorazione del ferro e del legno, l'elettricità, la tessitura della lana e della seta, la chimica, la tintoria, l'armeria, la stereotomia, ecc. Il servizio di ispezione è esercitato da funzionari benevoli, da industriali, da commercianti e senza alcun compenso, sistema forse non del tutto esente da inconvenienti, ma che produce il prezioso beneficio di provocare tra i negozianti e gli industriali, più che un interesse, una vera passione per la buona riuscita delle scuole a loro affidate. I professori chiamati ad insegnare in queste scuole, oltre a capacità tecnica, devono possedere conoscenze pedagogiche necessarie per l'educazione di ragazzi dai 12 ai 15 anni: a questo scopo si sono creati dei centri pedagogici in cui i futuri professori possono completare ed estendere la loro istruzione e nello stesso tempo iniziarsi al metodo e ai procedimenti dell'insegnamento tecnico, metodo che consiste essenzialmente nell'unire la cultura generale all'insegnamento speciale. È opinione del Millerand che il tirocinio di una professione può essere una eccellente materia per la coltura generale. Egli ricorda di aver veduto in una scuola pratica di commercio un impianto per il corso del 4° anno, che lo ha vivamente colpito. La sala era divisa in riparti graticolati a guisa delle caselle di un ufficio postale e sopra ciascuna casella si trovava un cartellino in cui si leggeva: « Casa francese », « Casa tedesca », « Casa italiana », ecc... Ciascuna Casa faceva tutte le operazioni alle quali, nella realtà, avrebbe dovuto procedere: essa costituiva una società, essa raccoglieva il capitale sociale, comprava le sue materie prime, noleggiava la nave che le doveva trasportare: si preoccupava di trovare degli sbocchi, di assicurare il pagamento dei suoi crediti, di coprire le spese, di pagare i suoi debiti. È ben da credere che alla fine di un anno occupato in siffatti esercizi, l'allievo che li avrà fatti con cura, non solamente avrà acquistato le conoscenze professionali utili ad un futuro commerciante, ma avrà per di più singolarmente sviluppate le sue qualità personali di riflessione, di prudenza e d'iniziativa, e se il caso lo dovesse allontanare dalla carriera commerciale per gettarlo in un'altra, egli avrà tuttavia ricavato dall'insegnamento tecnico un durevole profitto.

I professori delle scuole sono preparati: quelli dell'insegnamento industriale a Châlon, dove nel 1891 è stata creata presso la Scuola nazionale d'arti e mestieri una sezione normale; quelli dell'insegnamento commerciale, alla Scuola degli alti studi commerciali, in Parigi, presso la quale con un decreto del 21 luglio 1894 fu aperta l'altra sezione.

Intanto un problema è venuto sorgendo: il problema del tirocinio.

La Repubblica ha creato l'insegnamento primario obbligatorio: non è temerario predire che essa dovrà fra poco completarlo con l'insegnamento professionale obbligatorio. Nella sua sessione del 1902, il Consiglio superiore del lavoro ha preso in esame la questione. La conclusione alla quale è addivenuta la Direzione del lavoro, in seguito ad una voluminosa inchiesta sull'argomento, è che il tirocinio tende a sparire. E come potrebbe essere altrimenti nell'organizzazione attuale

dell'industria, in cui le applicazioni della scienza e i progressi del macchinario hanno trasformato completamente le condizioni della produzione? Produrre presto e a buon mercato, ecco la odierna legge vitale dell'industria, e per conseguire questo scopo la grande officina ha sostituito il laboratorio famigliare e le macchine-utensili hanno preso il posto dell'operaio. Ma se è vero che in poche settimane un manovale può imparare a condurre una macchina, non è men vero che l'interesse della produzione nazionale, come quello dello stesso produttore e del paese, che ha bisogno di una razza intelligente ed istruita, esigono imperiosamente operai che conoscano l'insieme della loro professione, che possiedano nozioni scientifiche sufficienti per comprendere il funzionamento di una macchina, per ripararla, e se ne è il caso, apportarle dei miglioramenti.

Le condizioni materiali nelle quali funziona la grande officina, l'estrema divisione del lavoro, si oppongono all'istruzione completa degli apprendisti, anzi non permettono neppur più di formarne. Il fanciullo collocato direttamente nell'officina, se egli non ne sorte subito, è fatalmente condannato a divenire schiavo passivo e privo d'intelligenza, della macchina alla quale è destinato.

Al contrario, in Germania, in Isvizzera, nel Belgio, negli Stati Uniti si è ben compreso che l'abilità tecnica esige oggi intelligenza e sapere, e si sono fondate delle scuole, dalle quali vien fuori un esercito di operai provvisti di una solida istruzione professionale, in modo da costituire per quei paesi un vantaggio considerevole. L'insegnamento professionale è oggi l'istrumento necessario che permette all'operaio di ricavare, con vantaggio suo e del pubblico, tutto il profitto possibile dal suo gusto naturale e dall'abilità delle sue mani. Non bisogna però illudersi che si possa far passare per scuole speciali l'operaio che deve passare troppo presto all'officina; bisognerà quindi cercare di combinare la scuola professionale con l'officina.

In Francia vi sono attualmente 122 associazioni d'insegnamento incoraggiate dal Ministero del commercio, che impartiscono in 3593 corsi l'istruzione a circa 80.000 allievi; si contano inoltre 56 Sindacati di padroni con 130 corsi professionali e circa 3000 allievi, e 150 Sindacati operai con 500 corsi e circa 12.000 allievi. Sono queste delle preziose risorse ma, secondo il Millerand, insufficienti ai bisogni attuali dell'industria francese. Occorrono perciò nuove disposizioni di legge e nuovi fondi, pel bilancio del Ministero del commercio, il quale spende ora appena 4,500.000 lire all'anno per l'insegnamento industriale e commerciale, mentre l'Inghilterra ne spende 16.000.000 e la Germania 9.385.525, senza tener conto delle spese che a questo riguardo sostengono i Comuni e le corporazioni.

In conclusione l'insegnamento professionale può e deve largamente provvedere alla coltura generale, senza la quale non sarà mai possibile formare dei buoni specialisti: oltre a dare all'operaio un mestiere, esso ne deve formare un uomo. L'operaio deve dominare il suo lavoro e non essere da esso dominato e i suoi maestri non devono dimenticare che il valore di un individuo si valuta dalle sue idee generali e che qualunque insegnamento, degno di questo nome, deve essere penetrato e idealizzato dal pensiero sempre presente dello scopo finale: dare alla vita il suo vero senso e il suo pieno valore.

Così conclude l'on. Millerand, le cui opinioni in questo argomento hanno un valore particolare.

La giornata di Herbert Spencer.

La stampa inglese continua a recarci notizie sulla vita di Spencer e giudizii sull'opera sua. La sua vita fu dedicata alla verità scientifica. Tutto il resto era sacrificato ad essa: tutto ciò che era estraneo a questo fine supremo egli soleva rigettare lungi da sè: ogni sua abitudine era coordinata a ciò.

Dopo colazione, il grande filosofo gettava uno sguardo frettoloso sul *Times*: spesso per lungo tempo stava senza guardarlo affatto se si sentiva la mente stanca: quando lo faceva leggere noi possiamo supporre che egli mirasse meno allo studio della politica contemporanea che a scoprire esempi di un Governo inabile. Tra le nove e le dieci lo si vedeva abitualmente nel giardino di Kensington, alla fine di Bayswater, colla testa negligentemente curva nella riflessione, ma non addirittura assorbita in essa, e sempre con un franco saluto per ogni conoscenza. Puntualmente alle dieci appariva nella stanza da lavoro, che egli aveva appartata dalla sua residenza, al sicuro contro gli intrusi. Là per tre ore egli dettava ad un amanuense o, negli ultimi anni, ad uno stenografo, le sue lettere e « i manoscritti ». Se si trovava stanco, lo scrivere costituiva per lui la più difficile parte della composizione, ed è probabile, che se egli avesse avuto a scrivere materialmente i suoi libri, la maggior parte di essi non sarebbe stata mai prodotta.

Al tocco egli tornava a mangiare alla sua pensione. Aveva passato a Londra i primi anni in un solitario alloggio, e solamente egli fu costretto a partecipare alla insipida conversazione di una pensione dall'assicurazione di un amico medico, che egli mai non avrebbe ripreso la sua salute se avesse continuato a vivere solo da per sè.

La prima parte del pomeriggio era data agli affari. Egli sopraintendeva alla stampa, alla legatura e alla pubblicazione dei suoi scritti; non rifuggiva dal calcolare minutamente il costo addizionale della stereotipia dei suoi libri, ed i suoi guadagni definitivi, attraverso questa saggia economia, furono veramente grandi. Per molti anni quando stava pubblicando le sue opere in parti, sorvegliava anche la distribuzione dei numeri agli abbonati. Egli faceva quindi la sua passeggiata all'Athenaeum Club, dove era sicuro di trovare i suoi più intimi amici; guardava i periodici e giuocava una piccola partita a bigliardo. Tre o quattro sere la settimana pranzava fuori in un circolo. Se rimaneva a casa, raramente leggeva. Leggendo per una mezz'ora dopo pranzo, egli diceva, sarebbe stato sveglio per ore. Egli abitualmente giuocava a bigliardo. Andava presto a letto, ma non sempre per trovarvi sonno. L'insonnia, lo perseguitò dalla metà della sua vita alla vecchiaia.

Assai più numerose notizie sulle intime abitudini di H. Spencer potremo forse avere presto, se, come si riferisce, esistono sue memorie autobiografiche che egli avrebbe scritto già una ventina di anni fa e che sarebbero state anche lette in un circolo di suoi amici.

Crediamo di potere opportunamente chiudere queste notizie riferendo il giudizio che nel *The Critic* di New York formulava il celebre William James sulle opere di H. Spencer:

Secondo lui, alla critica, la parte etica e politica degli scritti dello Spencer sembra la più potente e duratura. La biologia, la

psicologia, la sociologia, anche se fossero più poderosi di quello che sono, dovrebbero ben presto diventare libri caduti in disuetudine; ma l'antico spirito di individualismo inglese è un fattore nella vita umana meno mutevole che la faccia delle scienze e di esso Spencer ha data una tale espressione che probabilmente meriterà a lungo di esser letta. I « dati di Etica » sono senza dubbio la parte di maggior valore della filosofia sintetica, non per la ragione che si fa un'etica per la prima volta scientifica (quand'anche questo sia stato il merito principale agli occhi del suo autore), ma perchè si dà voce con singolare energia ad un ideale umano concernente la vita umana. Ideali così mesti, così umani, così largamente inclusivi e così potentemente espressi sono sempre una forza nei destini del mondo. Si continuerà perciò a lungo a leggere i « dati di Etica »

I « principî di Biologia e di Psicologia » sono già un poco arretrati. L'eroico tentativo dello Spencer di spiegare meccanicamente la genesi delle forme viventi è troppo grossolanamente presentato nel primo di questi libri e i problemi della riproduzione e dell'eredità sono oggi complicati con elementi dei quali l'autore nulla poteva conoscere quando scriveva. Anche della « Psicologia » può dirsi che non molto resti, all'infuori della concezione generale sostenuta da molte applicazioni dei progressi dello spirito in relazione col suo ambiente. La « Sociologia » ha probabilmente una migliore speranza di vivere. È più recente e vale come una vasta collezione di dati antropologici, mentre piuttosto evanescente è il suo valore, se si consideri come un capitolo del sistema di filosofia. È probabile – strana ironia di destino – che i « primi principî », benchè da uno stretto punto di vista siano più vulnerabili, costituiscano l'opera per cui la filosofia sintetica sarà più conosciuta.

Il movimento intellettuale dell'Inghilterra nel 1903.

Ciò che di più tipico vi ha, secondo l'*Academy* di Londra, a caratterizzare la vita letteraria inglese dell'anno decorso, è costituito dal largo numero di scritti biografici, che rappresentano senza dubbio la più importante produzione inglese nel 1903. Le biografie o autobiografie di Gladstone, Lord Beaconsfield, del dott. Guinness Rogers, di Lord Wolseley, di Lord Gough, W. W. Story, Voltaire, Lord Edward Fitzgerald, Daniel o' Connel, I. C. Horsley, sir Francis Cowley Burnand, Charles Reade, Thackeray, Fanny Burney, Crabbe, la Regina Vittoria, Roberto Buchanam e di molti altri, costituiscono tutta una serie splendida e variata.

Crediamo utile rammentare che fra le migliori biografie apparse l'anno passato in Inghilterra debbono porsi quelle di tre grandi figure italiane: Giordano Bruno, Galileo, Isabella d'Este.

Per la poesia inglese, l'anno 1903 non può, a dir vero, chiamarsi un *annus mirabilis*. Un poema di W. E. Henley, il suo « Canto del cigno »; nuovi volumi dei signori: Watson, Kipling, Austin, Yeats, Davidson e Binyon; un nuovo poeta nello Zangwill: una nuova poetessa in miss Ethel Clifford; e la scoperta d'un nuovo genio nel Traherne, – sono i fatti più importanti dell'annata poetica, tra i quali appunto rileviamo come un buon affidamento per lavori futuri sia contenuto nei versi dello Zangwill e della Clifford. Nel campo del racconto, le novelle, tra le quali se ne riscontrano alcune adorne di meriti addirittura

notevoli, sono state veramente predominanti nell'anno scorso piuttosto che i romanzi a largo svolgimento.

Nella produzione artistica del 1903 non può certo trovarsi nessun nuovo artista che si sia rivelato ma, all'incontro, sono avvenute perdite dolorosissime.

La morte di uno dei più grandi artisti dei tempi nostri quale era il Whisthler, quella del geniale e delicato Phil May rapito nella primavera della sua vita, lasciano un vuoto che non può colmarsi; e pure lagrimevole è la scomparsa di Scyte Horsley, di Waller, di Wells il ritrattista, di Maudi; essi, quantunque di secondo ordine, pure occupavano un posto importante nell'arte contemporanea. Dei viventi la riputazione del Sargent è ulteriormente cresciuta per la pubblicazione in un sontuoso volume delle sue opere, fatta da Mr. Heinemann con un saggio di Mrs. Meynell; parimenti è aumentata la fama degli acquarelli di Mr. Conder colla sua esposizione di ventagli, ed anche quella di Mr. H. Wood Shannon con la mostra di litografie: le scuole dell'Accademia promettono di darci uno studente assai distinto in Mr. George Murray.

Il *fac-simile* di lavori artistici a colori ha fatto molto cammino, come appare dal lavoro del Cassel sugli acquarelli del Turner alla Galleria Nazionale, da alcune riproduzioni di pastelli nello « Studio » e nel «Magazine of Art», che rivelano una tecnica perfetta nella stampa meccanica a colori.

Principalmente rimarchevole per l'illustrazione di libri è l'opera di due signorine americane: miss Elizabeth Shippen Green e miss Jessie Wilcox Smith, nei loro mirabili disegni per « Il libro del fanciullo ». In complesso non si può dire che sia stata una grande annata per l'arte.

A conclusioni pressochè uguali bisogna giungere per il movimento drammatico del 1903. Nessun grande lavoro nuovo, nessun nuovo drammaturgo, nessun successo straordinario di attori o di attrici. Nessun grande passo innanzi ma neppure indietro.

Tale l'annata 1903 secondo il giudizio del critico dell'*Academy*.

La crisi del cotone.

In Inghilterra avviene di rado che nel discorso della Corona, all'apertura del Parlamento, si faccia menzione delle condizioni di una grande industria o che il Primo Ministro disponga di tanto tempo per attendere al ricevimento di una deputazione rappresentante capitale e lavoro, come è avvenuto recentemente nel caso dell'industria del cotone. Questo fatto dimostra come ormai si sia compreso che la prosperità della nazione è strettamente unita a quella delle sue grandi industrie. La crisi cotoniera preoccupa in questo momento tutto il popolo inglese: è interessante perciò conoscere come si conduca questa grande industria, intorno alla quale ci reca particolareggiate notizie un articolo del *World's Work* dovuto al sig. C. W. Macara, presidente della Federazione dei filatori di cotone inglesi.

I tre quarti della materia grezza arrivano dalle regioni del Sud degli Stati Uniti, dove la sua coltivazione è fatta su larga scala; l'altro quarto proviene dall'Egitto.

Il prezzo equo pel coltivatore americano potrebbe variare da 3 $^1/_2$ d. o *pence* a 4 d. per libbra (grammi 453) secondo la qualità del prodotto, e gli

industriali di tutto il mondo accoglierebbero con gioia una regolarizzazione dei prezzi sovra questa base di 60 a 70 centesimi il chilo.

Dal 1870, le fluttuazioni nel prezzo del cotone americano sono state enormi: esso ha variato da un massimo di 10 d. a un minimo di 3 d. per libbra, ossia da 90 a 55 centesimi il chilo: estremi non desiderati nè dai coltivatori nè dagli industriali.

È difficile ottenere statistiche esatte della produzione mondiale annua del cotone, poichè si tratta di una merce che si può, senza pericolo di deterioramento, conservare per parecchi anni.

Praticamente si può dire che l'America ne produca ogni anno circa 10,500,000 balle del peso di 500 libbre ciascuna; le Indie circa 3,800,000 balle di 400 libbre e l'Egitto 800,000 di 700 libbre ciascuna. Un altro milione di balle proviene da paesi diversi. La libbra è un po' meno di mezzo chilo, ossia 453 grammi.

Per trasformare questa enorme quantità di materia grezza, vi sono in Inghilterra e specialmente nel Lancashire, in cifre tonde, 44 milioni di fusi da filare, 4 milioni di fusi per torcitura e 650,000 telai meccanici.

In America, in Europa, nelle Indie, nella China e nel Giappone lavorano circa 60 milioni di fusi per filare, un milione di fusi per torcere e 700,000 telai. Ad essi bisogna aggiungere un numero considerevole di fusi e di telai a mano sparsi nelle diverse parti del mondo. Quando si pensa a queste cifre, dice il signor C. W. Macara, non sarà difficile dimostrare a quelli che ignorano i misteri del traffico del cotone, la grande importanza che questa industria ha per il popolo del Regno Unito. Non v'è altra industria, nelle Isole Britanniche, eccezione fatta dell'agricoltura, che provveda direttamente o indirettamente tanta occupazione ed è la sola che dia alla esportazione inglese una così vasta estensione.

Ogni anno l'Inghilterra importa cotone grezzo per il valore di 40 milioni di lire sterline, ossia di un miliardo di lire italiane, calcolandone il prezzo in media 5 d. per ogni libbra. Di questo, circa l'ottava parte è nuovamente esportata allo stato grezzo e il restante, del valore di 35 milioni di lire sterline, alimenta i fusi ed i telai dell'Inghilterra.

A cagione dei numerosi processi attraverso i quali il cotone passa, il valore commerciale dei prodotti fabbricati, calcolato sopra queste basi, è di 90 milioni di sterline (L.it. 2,250,000,000), lasciando così L.st. 55,000,000 (L. 1,375,000,000) per l'impiego del capitale, per le spese di lavorazione e per i salari, che rappresentano la parte maggiore: con il cotone a 7 d. o a 8 d. per libbra, è naturale che queste cifre aumentino immensamente. Ogni aumento di 1/2 d. per libbra sulla quantità annua di cotone importata in Inghilterra, aggiunge al suo costo L.st. 3,500,000 (L. 87,500,000).

Negli ultimi anni il commercio del cotone in Inghilterra è andato sempre più specializzandosi e l'incremento del macchinario ha subìto lo stesso indirizzo: quelli che vi attendono pongono sempre più attenzione per ottenere un prodotto di migliore qualità.

Prodotti più delicati e più attraenti sono offerti sul mercato in grande quantità, col risultato naturale che il numero degli operai impiegati nelle industrie principali, sussidiarie e dipendenti, durante gli ultimi trenta anni, è andato sempre aumentando, per quanto le applicazioni delle macchine abbiano pure cercato di ridurre il più possibile la domanda di lavoro.

Disgraziatamente vi è una tendenza da parte degli operai del cotone ad opporre resistenza all'introduzione di queste applicazioni della meccanica, ma si spera che acquisteranno vedute più larghe e più ragionevoli nel loro stesso interesse e in quello dell'industria tutta.

In questi ultimi venti anni è stato enorme l'aumento dei fusi e dei telai avvenuto nell'America, specialmente in quella meridionale, quanto nel Continente europeo.

La quantità di cotone consumata in tutti questi paesi è molto maggiore di quella consumata in Inghilterra, mentre le condizioni della classe operaia nell'industria cotoniera in Inghilterra sono molto migliori che in qualunque altra parte del mondo: ma già qualche certo indizio dimostra, come gli operai dell'industria del cotone negli altri paesi comincino a riconoscere i vantaggi di una organizzazione più perfetta e già reclamino una diminuzione delle ore di lavoro e un miglioramento delle condizioni nelle quali lavorano: questo fatto eliminerà uno dei vantaggi di cui i capitalisti stranieri hanno goduto pel passato. L'operaio americano percepisce, è vero, una mercede maggiore di quella del suo collega inglese, ma le condizioni nelle quali lavora gli rendono eccezionalmente alte le spese della vita.

Calcoli esatti dimostrano che in Inghilterra circa 500,000 persone si guadagnano la vita con la filatura e con la tessitura del cotone; e un altro mezzo milione è impiegato nelle industrie sussidiarie e dipendenti. E se si considera che ciascuna di queste persone ne sostiene almeno due altre, si arriva alla grande cifra di 3,000,000. Nel 1860 la popolazione del Lancashire era solo di 2,500,000 abitanti, ora è di circa 4,500,000.

Nell'industria del cotone, le relazioni fra il capitale ed il lavoro sono sempre generalmente buone e tanto gli industriali come gli operai sono potentemente organizzati.

A causa della grande estensione presa da questa industria nel mondo, la provvista della materia grezza, durante almeno gli ultimi quattro anni, è stata insufficiente per mantenere di continuo in lavoro i fusi: ma speciali circostanze, fra cui la guerra nell'Estremo Oriente e la carestia delle Indie, che costituiscono i più grandi mercati per il commercio inglese del cotone, hanno reso la mancanza di materia grezza meno dannosa.

Uno dei più grandi mali che il commercio del cotone deve sopportare sono i maneggi degli speculatori sulla materia grezza. Questo sistema iniquo è reso oggi più intenso per il fatto che le macchine per la filatura sorpassano la produttività dei campi di cotone. Il risultato di queste speculazioni al ribasso e al rialzo è che in Inghilterra molte fabbriche saranno costrette a lavorare per un periodo limitato ed attendere che il cotone sia ridotto a prezzi più razionali. E tutto ciò perchè gli speculatori che comandano nei mercati americani di cotone, non pensando che ad accumulare ingenti ricchezze, hanno fissato un alto prezzo alla materia grezza!

Nè l'Inghilterra nè gli altri paesi che usano cotone possono ormai più tollerare questa condizione di cose; la loro intiera esistenza come comunità commerciale, rende imperiosa la necessità di un'azione collettiva per far fronte a questa marea di sventura.

In questa condizione di cose, la *English Federation of Master Cotton Spinners' Associations* si pose alla testa di un movimento contrario, con un ardore che sorprenderà quelli che non conoscono l'orga-

nizzazione dell'industria del cotone. Tutti, eccettuata una piccola minoranza di filatori inglesi, hanno risposto, adottando un sistema di lavoro di 40 ore la settimana, invece delle solite 55 ore e mezza. Dal principio dell'anno questa diminuzione del prodotto ha continuato, e benchè essa sia per condurre in avvenire a gravi inconvenienti, tuttavia questa decisione ha evitato più grandi disastri.

Si capirà facilmente che i padroni ne soffrono perchè devono pagare le spese di fabbricazione sopra un prodotto molto diminuito e il reddito del capitale nell'industria del cotone non permette una tale perdita. Anche gli operai hanno da soffrire, perchè essi vengono privati di circa la terza parte della loro mercede settimanale. L'interruzione del lavoro nell'ultima estate ha portato un danno agli operai di circa L.st. 2,000,000 (L.it. 50,000,000) in mercedi, di altri 2 milioni di lire si calcola inoltre la perdita fatta dalle industrie sussidiarie e dipendenti, per cui in totale fra tutti si ebbe l'anno scorso una perdita di L.st. 6,000,000 (L.it. 150,000,000), e se le cose non cambiano si avrà quest'anno una perdita ancor maggiore.

Come provvedere? Una deputazione di industriali e di operai di cotone ha proposto, lo scorso gennaio, al Presidente del Consiglio dei ministri la convocazione di un Congresso internazionale; ma una delle principali difficoltà per una azione internazionale è la mancanza di un'organizzazione fra i filatori del continente europeo e di America.

Già alcune associazioni di filatori della Francia, della Germania e del Belgio si son mostrate ben disposte ad unirsi nel movimento; recentemente i filatori americani hanno fatto la proposta di tenere una Conferenza a Saint-Louis, alla quale avrebbero assistito i rappresentanti degli Stati dell'America settentrionale e meridionale.

Una Conferenza internazionale, fatta con scopi pratici, potrebbe portare ad utili risultati, come al perfezionamento dell'organizzazione nei vari paesi delle Società dei fabbricanti, all'istituzione sui campi del cotone di un ufficio di informazioni, nell'interesse delle persone che trafficano in cotone, e che fornisse delle notizie esatte sul raccolto e sulla sua estensione, ciò che porrebbe un freno ai maneggi degli speculatori. Si potrebbero anche ricercare i mezzi più idonei per stringere maggiormente le relazioni fra gli industriali e i coltivatori e rendere questi ultimi meno soggetti all'avidità dei compratori.

Un altro tema su cui potrebbero accordarsi i diversi delegati sarebbe quello della ricerca di mezzi internazionali atti ad impedire la speculazione degli accaparratori del cotone greggio.

Tutti questi soggetti sono ormai maturi alla discussione in un Congresso internazionale e la grande industria mondiale del cotone non potrà che ricavarne notevoli vantaggi.

RIFIORITURA DELLA TRIPLICE

Dunque, l'Imperatore Guglielmo si è sentito preso ad un tratto da un amore irresistibile pei nostri tamburi, e ha pregato Re Vittorio di mandargli quaranta tamburini, perchè introducano nell'esercito germanico lo studio e l'uso del sonoro metodico strumento.

È un amore che ci lusinga indubbiamente; tanto più che i tamburi attuali sembrano a noi lontani dal produrre l'effetto di un tempo, l'effetto su cui potevano sempre contare prima della male avvisata soppressione. Pure, a qualche spirito sottile potrebbe venir fatto di domandarsi se dall'Imperatore Guglielmo ci sarebbe venuta proprio ora, senza nessuna ragione specifica apparente, questa prova d'interessamento per le nostre istituzioni militari, di consenso ammirativo per la loro indole, se... se non fosse ormai imminente il viaggio in Italia del signor Loubet.

I due termini sembrano a prima vista, se non contraddittorii addirittura, almeno del tutto estranei l'uno all'altro, anche in forma di contrasto. I tamburi non sono infatti che un dettaglio tecnico musicale di una organizzazione esclusivamente militare, senza nessun rapporto con le relazioni internazionali; la visita al Re d'Italia del Presidente della Repubblica francese sarà invece un grande atto politico, il quale con la musica non avrà altra relazione che quella riferentesi al concerto europeo. Pure, l'osservazione maliziosa potrebbe bene non essere del tutto fuori di luogo.

L'Imperatore Guglielmo ha abituato il mondo a non far nulla di nulla senza la sua partecipazione; e quando qualcuno mostra di credere che essa non sia indispensabile, egli è sempre pronto a ricordargli che invece non se ne può, non se ne deve far senza. A tutti gli atti della politica internazionale, ed a molti anche della politica interna, il suo nome viene così inevitabilmente ad essere, nei varii Stati, poco o tanto collegato, anche quando non ve ne sarebbe la necessità o la ragione diretta. È questa una delle forme ormai più caratteristiche della personalità di un Sovrano, che sarebbe indubbiamente riuscito a richiamare sopra di sè l'attenzione del mondo, anche se, invece di sedere sopra uno fra i maggiori troni della terra, avesse dovuto crearsi dal nulla la propria posizione sociale. Spesso, quella forma è di una genialità rara, e impressiona simpaticamente: qualche volta può riuscire meno opportuna a quelli cui si dirige, e che pure debbono fare *bonne mine a mauvais jeu*. Nell'un caso e nell'altro, egli raggiunge sempre il suo scopo, e sempre, in tutt'i luoghi, in tutte le circostanze, il nome suo, il nome della Germania finisce col dover essere pronunciato. Lettere, discorsi, visite, doni, inviti, tutto gli serve, di tutto ei si vale. Or, si vada a sostenere che la parte del Sovrano moderno è menomata, di fronte allo sviluppo dei nuovi fattori dello Stato, se vediamo, qua il Re della costituzionalissima e parlamentarissima Inghilterra intervenire personalmente nei rapporti anglo-russi, come

già nella guerra boera, là l'Imperatore di Germania entrare in modo tanto più esplicito, non solo negli affari interni del suo Impero, - regni e granducati compresi - ma dir sempre la sua negli affari del resto del mondo.

Guglielmo, - si sa - prima ancora di salire al trono, ha considerato il regnare come una missione, e dacchè è succeduto a quel padre cui - ahimè! - il regnare è stato conteso, ha adempiuto a quella missione con una coscienza così instancabile, da rendergliela oltremodo faticosa. Ora, dato che l'alleanza italo-germanica rimane uno dei cardini della politica internazionale, come avrebbe potuto Guglielmo tenersi interamente in disparte, mentre sta, con la visita a Roma del Presidente Loubet, per cementarsi definitivamente l'intesa franco-italiana?

Egli doveva dunque, in un modo qualsiasi, ricordarsi alla memoria dell' Italia e degli italiani. Non conveniva dare alla provocazione di questo ricordo una eccessiva accentuazione; Guglielmo l' ha fatto quindi nella forma che poteva apparire meno significante. Ma l' ha fatto.

Così, si potrebbe pensare che, se la crociera dell'Imperatore nel Mediterraneo non è ancora nelle sue modalità definitivamente stabilita, è perchè ancora non si sa con sicurezza se gli avvenimenti dell'Estremo Oriente non potranno costringere il Presidente della Repubblica a rimandare la sua visita. Se il Presidente verrà nel momento stabilito, si può star sicuri che quella crociera avrà luogo in modo che l' Imperatore possa toccare per essa la terra italiana; se invece la visita del signor Loubet verrà ritardata, può darsi benissimo che la crociera dell'Imperatore prenda altra via, e si abbrevii, quantunque la sua salute sembri dover consigliargliela lunga.

Egli è certo perfettamente guarito da quel mal di gola, che per un istante suscitò tanto spavento, e che si risolvette poi, per fortuna, sì benignamente; ma il fatto d'aver messo da qualche tempo la sordina alla sua fenomenale attività dimostra che il suo organismo, da cui ha voluto trarre più che equamente non si potesse chiedergli, ha ormai bisogno di qualche riguardo. Molto significante è a questo proposito il fatto che l'Imperatore non abbia assistito personalmente ai funerali del maresciallo Waldersee, e siasi accontentato di farvisi rappresentare dai figli, limitandosi per sè ad una lode scritta, che era, è vero, la massima possibile, poichè in essa l'Imperatore riconosceva in Waldersee il suo maestro in quelle discipline militari alla cui eccellenza egli tiene sopratutto. In tale sua affettuosa ammirazione l' Imperatore è stato costante; nè valse a sminuirla la figura modesta fatta dal maresciallo in Cina, come soldato per essere arrivato in ritardo, quando cioè già erano state liberate le Legazioni a Pechino, come diplomatico per non aver mostrato tutto quel valore che sarebbe stato richiesto dalle circostanze.

Andato in Estremo Oriente come il rappresentante, non solo del supremo potere, ma della saggezza suprema, il maresciallo seppe bensì inspirarvi molte simpatie personali, ma non seppe ugualmente esercitarvi una influenza decisiva, tutte le volte che questa sarebbe riuscita necessaria pel momento e per l'avvenire. E quando tornò, l'Imperatore gli era bensì rimasto fedele, e, memore della sapienza romana, lo accolse come se fosse stato un trionfatore, anzi, *il* trionfatore; ma l'opinione pubblica intermondiale non si fece pregare per dire che quello del maresciallo era stato un puro e semplice insuccesso.

E, invero, se fosse stato altrimenti, molte complicazioni che sin d'allora s'intravvedevano per un prossimo avvenire, e che sono ora infatti scoppiate, avrebbero potuto venire risparmiate. Poichè, molto certo dipendeva, e dipese, dall'azione diretta dei Gabinetti nelle rispettive capitali; ma molte furono anche le questioni che si discussero e si risolvettero sul posto dai rappresentanti i vari Governi; per altre, si sarebbe potuto fare altrettanto: e se il maresciallo Waldersee fosse stato quell'uomo veramente superiore che l'Imperatore mostrava di ritenere, le cose avrebbero potuto essere predisposte in modo da rendere persino meno agevole alla Russia l'occupazione della Manciuria, che fu poi invece la ragione diretta ed immediata della guerra attuale. Se di quella mancata superiorità sofferse dunque la Germania, che non ne vide accresciuto il suo prestigio e la sua autorità nell'Estremo Oriente, tutto il mondo ne subì e ne subisce le conseguenze: la Germania non potè più dare ai suoi possedimenti ed alla sua sfera d'azione in Estremo Oriente quell'ampiezza, quella importanza che dovevano essere la conseguenza delle magniloquenti parole, e degli atti imperiali così significanti; e, quanto alle altre potenze, chi non vede quali sieno per tutte, e sin d'ora, le conseguenze anche solo finanziarie della guerra, e quali saranno in fine, anche se la guerra potrà sino alla fine essere localizzata?

Si può dire, anzi, che data da quell'insuccesso la specie di raccoglimento potuto avvertire nella politica germanica. Dopo aver tentato varie vie, senza venire a grandi conclusioni, si direbbe quasi che quella politica si senta come disorientata, di fronte alle nuove combinazioni, a cui non ha voluto, o potuto, partecipare.

Molto abilmente, l'Imperatore aveva tentato di stringere intimità con gli Stati Uniti, dopo aver cercato di dissipare le nubi sorte sull'orizzonte anglo-germanico: epperò, dopo aver lusingato l'amor proprio britannico, correndo alle regate inglesi come un semplice privato, dopo avere moltiplicato le sue visite in Inghilterra, non vi fu cortesia amabilmente vellicatrice che non abbia usato ai nord-americani, dalla visite del Principe Enrico al dono della statua di Federico II. Ma, se quella visita non finì male, data l'eccessiva confidenza che certi *yankees* si prendevano col fratello dell'Imperatore, fu perchè egli dimostrò un tatto ed uno spirito superiori ad ogni elogio: e, quanto a quella statua, non si sa bene se e dove e quando essa potrà essere eretta, perchè gli americani l'accolsero con un entusiasmo molto relativo. Le relazioni fra la Germania e gli Stati Uniti rimasero dunque quelle che erano, seppure ad un certo punto non minacciarono di peggiorare, causa il contegno eccessivo tenuto dai comandanti le navi tedesche nell'incidente del Venezuela; e, quanto ai rapporti anglo-germanici, non vi è davvero nessuna grande questione internazionale in cui essi dieno prova di una efficace intimità.

In questa tattica l'Imperatore ebbe per qualche tempo a compagno il signor Chamberlain. I due uomini erano veramente fatti per intendersi, e parve che dovessero essere entrambi condannati alla stessa sorte, accomunati nello stesso insuccesso: molte furono le caricature che rappresentarono allora il signor Chamberlain aprente le braccia alla Germania ed agli Stati Uniti, senza che tedeschi ed americani rispondessero alle sue espansioni, e le sue proclamazioni d'alleanza non ebbero eco. Ma poi, che cosa si è visto? Sfumò l'alleanza anglo-germanica, preconizzata anche dell'Imperatore Guglielmo; ma s'andò

insieme meglio delineando l'armonia d'interessi e d'intendimenti fra Londra e Washington: sicchè oggi i due Governi hanno, ad esempio nell'Estremo Oriente, una politica, se non identica, conforme, e certo più giovevole ad entrambi che non sarebbe stato l'isolamento.

Nell'Oriente europeo, la politica germanica non ha avuto in questi ultimi tempi atteggiamenti più brillanti. Essa ha ben provveduto, è vero, ad una pratica tutela degli interessi economici tedeschi; ed ormai, banche, amministrazioni ferroviarie, imprese industriali si vanno sviluppando da Costantinopoli a tutta l'Asia Minore, a beneficio quasi esclusivo dei sudditi dell'Imperatore. La stessa emigrazione tedesca vi ha assunto un grande sviluppo, e, mentre i Sionisti vanno litigando fra loro per decidere se si deve fondare la nuova Gerusalemme nell'Uganda o in Palestina, questa è invasa da tedeschi, e Giaffa è divenuta, può dirsi, un porto germanico.

Ora, questo è indubbiamente un grande successo; ma in politica, la prevalenza degli interessi economici non basta: bisogna far pure la parte di quelle idealità, che comprendono alla loro volta altri non minori interessi: e da tali idealità la Germania ha voluto fare astrazione completa. Grazie alla influenza personale dell'Imperatore sul Sultano, essa avrebbe potuto, ad esempio, agire su questi in modo da renderlo meno alieno all'opera delle riforme, e a quella parte dell'azione europea che può dirsi veramente altruista. Così, avrebbe fatto il vantaggio di tutti, a incominciare dalla stessa Turchia, che si sarebbe risparmiata almeno in parte la insurrezione macedone dell'anno scorso, e la minaccia di una prossima ripresa. Per tema di essere presa in mala parte, di venire in sospetto, la Germania si astenne invece dall'esercitare sulla Porta la menoma pressione, anche nel senso più amichevole. Ne è derivato che, nel momento in cui l'Europa ha dovuto intervenire, la parte principale non è più stata per essa, quantunque l'Imperatore sia stato lungi dal pigliare alla lettera il celebre aforisma di Bismarck, che tutta la questione d'Oriente non vale le ossa di un granatiere di Pomerania, e abbia invece saputo vedere ed assicurarsi nell'Oriente un vasto e ricco campo di sfruttamento.

Vero è che non per nulla la Germania ha dato la sua procura all'Austria insieme ed alla Russia. Facendo i proprî, l'Austria fa implicitamente gl'interessi anche della Germania, e, quanto alla Russia, è noto quanta attenzione Guglielmo II abbia sempre posto nell'accattivarsene le simpatie, attenzione non minore di quella da lui consacrata alla Francia. Ma non è men vero che il mondo incomincia ad abituarsi a non vedere più sempre la Germania in prima linea, se in Estremo Oriente si son fatti avanti Inghilterra e Stati Uniti, nell'Oriente europeo gli altri due Imperi, coadiuvati all'ultimo momento dall'Italia.

Certo, le difficoltà interne con cui la Germania ha dovuto lottare in questi ultimi tempi non sono state poche. Non è stata per ciò di troppo tutta l'abilità dimostrata dal conte di Bülow, destreggiandosi nelle lotte parlamentari come non avrebbe potuto meglio uno statista formatosi alla scuola di quelle schermaglie sin dai primi anni; ma a quali concessioni egli abbia dovuto venire, basterebbe a dimostrare il fatto del ritorno dei Gesuiti, se non addirittura della Compagnia di Gesù, riconosciuto finalmente dal Bundesrath, dopo che replicatamente era stato votato dal Reichstag. E basterebbe ricordare la lotta sostenuta sull'argomento della Zolltarif, a persuadersi che la situa-

zione del Governo era tutt'altro che facile. Pur che sia inoltre una lotta chiusa definitivamente, e non destinata invece a riaprirsi con la presentazione dei trattati di commercio conclusi in base a quella tariffa.

A incominciare dal trattato coll'Italia.

A quali condizioni lo si è potuto stringere? Non si sa con precisione che dai negoziatori e dai due Governi, perchè è stato pattuito il secreto sino a momento opportuno. Ma chi era in grado di parlare, ha lasciato volentieri comprendere a chi non indarno ascoltava, che, naturalmente, si sono da parte dell'Italia dovute fare notevoli concessioni; che però ancora maggiori sono relativamente le concessioni fatte dai delegati tedeschi. I quali sarebbero venuti in Italia informati delle cose nostre quanto i delegati italiani, se non più; ma insieme animati da un grande spirito di conciliazione, e con la evidente istruzione di concludere a qualunque costo, cedendo sino al punto oltre al quale l'approvazione del trattato sarebbe divenuta inverosimile, di fronte alle tendenze ultraprotezioniste del Reichstag.

Sopra tale atteggiamento, a cui si dovrebbe l'esito felice dei negoziati - raggiunto con facilità molto maggiore che prima non si credesse possibile - avrebbe a suo tempo influito il nostro Governo, facendo rilevare il collegamento oggi inevitabile dei rapporti economici e dei rapporti politici: collegamento pel quale la Germania, se teneva ad una reale ed efficace conservazione della alleanza con l'Italia, avrebbe dovuto rendere possibile anche la conclusione del patto commerciale. E l'osservazione sarebbe stata accolta a Berlino con la massima buona grazia, e le relative istruzioni sarebbero state date appunto in vista di ciò. Perchè la Germania tiene sempre tanto alla Triplice, che, nell'imminenza della visita del signor Loubet, ha desiderato di non essere esclusa, neppure in apparenza, dalle simpatie politiche italiane; donde...

Donde l'innamoramento dell'Imperatore pei tamburi e tamburini del nostro esercito.

Fuori celia, tuttociò che anche nelle minori esteriorità attesta il mantenimento della cordialità italo-germanica, ha sempre un grande valore, pure nella maggiore elasticità consentita alla nostra situazione internazionale dalla intimità rinnovata coll'Inghilterra, e dall'intesa con la Francia. Nè minor valore ha ciò che si riferisce ai rapporti austro-italiani, seppure non ne ha uno di molto maggiore, per le maggiori varietà d'interessi che corrono fra i due Stati, e per la delicatezza delle condizioni derivate da questioni interne.

Bene a ragione fu quindi rilevato il fatto delle lettere autografe scambiatesi in questi giorni fra re Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe.

L'Italia mutava il suo rappresentante a Vienna, dopo che questi vi aveva fatto un lunghissimo soggiorno; lo mutava inoltre in un momento in cui Italia ed Austria hanno più che mai bisogno di andare perfettamente d'accordo, se non vogliono correre il rischio di romperla in un disaccordo aperto e violento. La lettera del Re d'Italia, stesa, a quanto pare, in termini assai più cordiali che convenzionali, è stata dunque un atto bene inspirato; e le si è dato a Vienna tanto valore, che la risposta non si è fatta attendere, e mentre il signor di Lutzow, chiamato a sua volta a sostituire il barone Pasetti, non giunge ancora in Italia, il principe di Schönburg, incaricato d'affari, ha presentato senza ritardo quella risposta del vecchio al giovane sovrano alleato.

Ciò costituisce un felice sintomo per lo svolgimento di quell'azione austro-italiana in Oriente che, ripetiamo, deve essere e mostrarsi concorde, per non divenire pericolosamente antagonista. E sarà un beneficio per ambo le parti. Poichè l'Austria non può riescire ad elidere dall'Oriente l'Italia, e l'Italia tanto meno ad eliderne l'Austria, è evidente che l'intesa conviene ad entrambe: e conviene, non solo per l'Albania, a proposito della quale fu gia stipulata dall'onorevole Visconti-Venosta col conte Goluchowski, ma per tutto l'Oriente, non solo pel momento, ma in vista anche dell'avvenire.

È perciò che molto tatto, molta misura, conviene all'Italia, all'opinione pubblica, alla stampa italiana, anche a proposito di certe delicate questioni, la cui fisonomia apparente può mutare senza vantaggio di sorta per alcuno, se vengono considerate e trattate senza riguardo. Certo, tutti i modi, tutte le forme della politica interna viennese non sono tali da poter suscitare l'entusiasmo, o anche la semplice approvazione. A proposito appunto del modo come quel Governo ha risoluto la questione dell'Università italiana, un giornale di Vienna ha creduto di poter dire che tale politica sembra prefiggersi lo scopo di scontentare tutti i partiti, tutte le nazionalità dell'Impero; e, tenuto pur conto del fatto che, data l'Austria qual'è, accontentarle tutte, è, se non impossibile, almeno molto difficile, è certo che molte difficoltà, in molti casi, si sarebbero potute e si potrebbero evitare, con un contegno meglio inspirato: come è certo che sarebbe stato e sarebbe criterio elementare di una buona politica soddisfare in tempo certe aspirazioni sin dove e sin quando sono legittime, per evitare che trasmodino, anche solo idealmente.

Comunque, non è meno evidente che l'intervento dell'Italia e degli italiani nelle questioni interne del vicino Stato, anche se riguardano i nostri connazionali, anzi, tanto più se li riguardano, deve assumere e tenere forme di serenità e di prudenza, se non si vuole che torni di danno a quelli stessi per cui lo si esercita. Non è vero, infatti, che la bandiera dell'Università italiana è stata sollevata dagli italiani dell'Austria come un mezzo e col secondo fine d'irredentismo: l'Università è necessaria alla loro esistenza, come è un diritto garantito loro dalla Costituzione. Ma è però vero che bisogna guardarsi dal far sì che i nemici dell'italianità possano vedervi il pretesto all' ostilità loro, e una legittimazione di questa ostilità agli occhi del Governo.

La persistenza dell'alleanza è oggi ancora utile all'Austria ed all'Italia; ma quell'alleanza riuscirebbe una formalità, se essa dovesse limitarsi a non essere per entrambe che un vincolo che loro impedisca di rompere in guerra l'una contro l'altra. Epperò, è stato bene si concludesse l'accordo provvisorio sulla questione doganale, e sarà bene che un definitivo trattato di commercio venga a completare con l'altro italo-germanico il sistema economico della Triplice. Senza ciò la Triplice sarebbe un non senso, mentre un non senso sarebbe adesso anche la sua cessazione. Essa può essere oggi meno indispensabile, ma la sua opportunità non è discutibile oggi più di ieri. D'altronde, essa non è presso a scadere, e sinchè dura bisogna cercar di renderla più utile che sia possibile.

È dunque con soddisfazione che vanno salutate queste rifioriture primaverili della Triplice, che da tamburi e tamburini vanno sino agli autografi reali e imperiali.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Carlo Cantoni — Una commedia di Verga — « Maternità » — Sainte-Beuve — Fra Diavolo — Letture di poesia — La Borsa di Parigi — La spedizione della « Discovery » — Sovrani e guerre — Poeti dialettali — Varie.

Carlo Cantoni.

Una notizia assai lieta per gli studî italiani ci recò il telegrafo in occasione del primo centenario di Emanuele Kant. La Reale Università di Königsberg conferiva il titolo di dottore *honoris causa* a quattro scienziati tedeschi, e fra i tanti che scrissero all'estero intorno al sommo filosofo, due soli furono ritenuti degni dell'altissimo onore, l'inglese Edoardo Caird, professore nella Università di Oxford, e l'italiano Carlo Cantoni, professore da molti anni nella Università di Pavia, e senatore del Regno. Se l'alta e meritata onorificenza è riuscita gratissima a quanti hanno a cuore il prestigio della scienza nostra, con particolare compiacimento è stata accolta da tutti quelli che conoscono l'opera scientifica di Carlo Cantoni, e sanno quanta efficacia abbia avuto l'opera sua nell'insegnamento universitario.

Il diploma dell'Università Albertina che conferisce *dignitatem jura privilegia doctoris philosophiae* ONORIS CAUSA *cunctis suffragiis* afferma che il Cantoni *disciplinae Kantianae exstitit interpres subtilissimus - existimator integerrimus - defensor acerrimus - amplificator ingeniosissimus.*

Il primo saggio della sua operosità scientifica Carlo Cantoni (n. nel 1840 a Gropello Cairoli) lo diede colla sua dissertazione di laurea nella Università di Torino, sulla filosofia di Teodoro Jouffroy, nel 1862; alla quale seguì nel 1864 l'importante volume su *G. B. Vico*, studi critici e comparativi. Nel 1866 il Cantoni cominciò a pubblicare quel *Corso elementare di filosofia* pei licei che doveva superare per diffusione ogni altro libro di questo genere, giungendo fino alla 13ª edizione. Nel 1879, poi, il Cantoni pubblicò il primo volume della sua grande opera su *Emmanuele Kant*, che fu terminata col terzo volume nel 1884, della quale sta ora preparando una nuova edizione. Questo lavoro (che nel 1886 ebbe l'onore del premio reale dei Lincei) è la critica più ampia e completa e acuta che siasi fatta in Italia della filosofia del Kant, e occupa uno dei primissimi posti tra quelle che sullo stesso argomento uscirono nella Germania e negli altri paesi d'Europa e d'America, dove la dottrina Kantiana è da varii anni studiata e discussa con grande fervore. E non meno grande della sua operosità di pensatore e di scrittore fu sempre nel Cantoni l'attività, lo zelo e l'amore dell'insegnamento, che, iniziato nei licei di Torino e Milano, continuò poi nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e si esplicò con non comune efficacia nella Università di Pavia, dove il Cantoni insegna da non pochi anni.

Nello stesso modo che il Cantoni è filosofo acuto e profondo, così è maestro insuperabile nell'arte di eccitare le intelligenze dei giovani avviandole in pari tempo all'esame preciso e metodico dei problemi filosofici. Seguendo il principio del grande filosofo di Königsberg e di quasi tutto l'indirizzo critico, egli giustamente crede che l'ufficio del filosofo nella scuola non sia già di avvincere i discepoli a un determinato sistema speculativo, bensì di suscitare nei giovani ingegni l'interesse della riflessione filosofica,

indicando loro i problemi fondamentali della scienza e del pensiero e lasciandoli poi completamente liberi di risolverli secondo le particolari inclinazioni della loro mente. La discussione, che è l'anima e il fine della ricerca filosofica, ha quindi nella scuola del Cantoni un ufficio preponderante ; ma i giovani che vi partecipano sentono nella parola e nella mente del maestro una guida sicura, che li dirige con fermezza e precisione verso i punti cardinali della critica, trattenendoli dal cadere (come pur troppo avviene in molti giovani studiosi) nel vago, nell' indeterminato e nel contraddittorio.

La chiarezza, la precisione, la dirittura logica delle idee sono i risultati a cui soprattutto mira questo impareggiabile educatore intellettuale; e tutti i suoi discepoli, anche quelli che dalle proprie tendenze e dai proprii studii furono portati verso indirizzi un po' lontani da quelli del maestro, sentono e sentiranno sempre gli inestimabili beneficii che da questo hanno ricevuto.

E motivi particolari di compiacenza devono provare in questi anni, nei quali il nuovo indirizzo idealistico va a poco a poco conquistando la filosofia, la scienza, la morale, quelli tra i suoi discepoli che a tale indirizzo nel nostro paese partecipano. Essi devono infatti ricordare con riconoscenza la parte che nello svolgersi di tale loro tendenza ha avuto l'insegnamento del loro maestro, il quale, guidato dal suo mirabile intuito filosofico e critico, seppe, pur nei momenti in cui trionfavano il materialismo e il positivismo, tener fermo lo spirito dei discepoli ai punti fondamentali della dottrina idealistica.

Carlo Cantoni.

Agli scritti sopra citati dovremmo aggiungerne molti altri minori riguardanti questioni svariatissime di filosofia, di pedagogia, di politica. Antico e convinto sostenitore della libertà accademica, la propugnò e difese valorosamente fin dal 1874 in un opuscolo dedicato a Benedetto Cairoli, e in seguito in ben sette articoli nella *Nuova Antologia* e in altre riviste. Socio nazionale dell'Accademia dei

Lincei, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, socio dell'Accademia delle scienze di Torino, rettore per due volte dell'Università pavese e attualmente preside di quella Facoltà di filosofia e lettere, membro per tre volte del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, senatore del Regno dal 1898, in tutti questi uffici egli fece valere le sue alte qualità intellettuali e morali. E ne abbiamo avuto una prova recente nelle ultime sedute del Senato, in cui difese strenuamente il principio della libertà universitaria.

Una commedia di Verga.

Sotto questo titolo un articolo della *Revue des Deux Mondes* esamina l'ultimo lavoro drammatico in tre atti di Verga, datosi al teatro Manzoni di Milano: *Dal mio al tuo*.

« Un'opera del forte scrittore siciliano, che non si prodiga, è sempre un avvenimento letterario, – afferma lo scrittore – il suo teatro, per non occuparci che di questo lato della sua attività, occupa nell'arte italiana un posto che non vuol essere misurato dalla quantità nè dalle dimensioni dei suoi lavori, brevi e poco numerosi. Il Verga infatti ha creato per suo uso una forma particolare, in cui lo si è potuto imitare ma non raggiungere: in atti brevi, nei quali il dialogo possiede un'animazione, una verità, una vita straordinarie, egli tratta con un'intensità eccezionale delle situazioni rudi e violente, che risolve una catastrofe terribile. È nota *Cavalleria Rusticana*, ma *La lupa* e *La caccia al lupo* non le sono inferiori. Anche qui, il tema passionale si svolge con una grandiosità che vi afferra fin dalle prime parole. Questo medesimo soffio di fatalità vi trascina di scena in scena, con un'azione implacabilmente progressiva, non rallentata da alcun *hors-d'œuvre*, non contrariata da alcun incidente, e che richiama le tragedie più « dirette » del teatro classico ».

*
* *

« Questa volta il Verga ha mutato e rinnovellato il suo genere. Rimanendo in Sicilia, ha lasciato i contadini, per metter in scena dei gentiluomini, dei borghesi, degli operai; ha rinunciato alle passioni dell'amore e della gelosia per ricorrere ad una passione più comune, e per certi riguardi meno drammatica, l'interesse. Invece d'un dramma condensatissimo, teso e terribile, ci dà una commedia più sviluppata, sebbene ancora molto concisa, la quale, sebbene non vi scorra sangue, si presta più all'emozione che al riso ».

Qui lo scrittore dell'autorevole rivista riassume i tre atti. Il primo, alla lettura, gli sembra un capolavoro d'esposizione, chiara, spigliata, viva. Una quindicina di personaggi viene presentata, e ciascuno è disegnato con pochi tratti: non pronunciano una parola superflua, espongono una situazione assai complicata, sulla quale siamo facilmente e perfettamente informati quando cala il sipario.

Lo scrittore loda grandemente l'arte del Verga, la quale consiste sopratutto nella ricerca intensa, nervosa, appassionata, della vita. « È impossibile districarsi più completamente, nella composizione e nello stile, dalle deformazioni convenzionali della rettorica; impossibile stringere più da presso la realtà, dar più viva illusione della vita. Il dramma s'annoda con una perfetta semplicità, in mezzo ad incidenti comuni; si sviluppa fra i medesimi incidenti e procede tuttavia con una logica implacabile, fino allo scoppio... La composizione è d'un disegno sì preciso, che parrebbe troppo asciutto, senza il colore dei particolari e dei costumi e l'intensità delle passioni ».

Lo scrittore reputa *Dal mio al tuo* il più importante dei lavori drammatici del Verga.

La *Nuova Antologia* è lieta di poterne offrire ben presto la lettura ai suoi benevoli lettori.

« Maternità ».

Molti si domandarono, dopo il successo del primo volume di versi lanciato al mondo dall'umile maestrina di Motta Visconti, e dopo il cambiamento felice avvenuto nella sua vita, che cos' avrebbe più potuto cantare la ribelle poetessa dei diseredati. Pareva che la sua ragion di vivere aderisse alla sua condizione di spostata, di vittima della società presente

e che le sarebbero mancati in avvenire materia e impulso di poesia.

Così non fu, perchè la maestrina era una vera poetessa e nel mondo odierno abbonda la materia per il suo speciale temperamento. E una poetessa Ada Negri rimane, un'interprete non soltanto dell'anima propria, ma di molta gente. E oggi la materia del suo canto s'allarga, perchè non iscaturisce più soltanto da uno stato transitorio della società e dal dolore d'una classe, ma dalle viscere dell'eterna natura.

E una cosa mi par doveroso di far notare. Si disse che l'uomo il quale le aveva offerto la sua mano e la tranquillità della vita, le aveva tolto la ragione della sua arte: al contrario, le ha dato la ragione d'una arte più profonda, com'è quella che appare nella prima parte di questo volume.

La quale mi sembra la migliore, perchè la più originale e la più organica. Il sentimento materno che si sviluppa e trionfa in lei, fa rivolgere la sua anima commossa e attenta a tutte le madri che gioiscono o dolorano intorno. « Io sento dal profondo un'esile voce chiamarmi: Sei tu, non nato ancora, che vieni nel sonno a destarmi? » E attendendo

l'anima veglia e sente
un suono

lievissimo, un tremare
d'ali, un sommesso pianto,
come in conchiglia il canto
del mare.

L'anima veglia e prega:
e su la vita informe
che nel mio grembo dorme
si piega.

Io sembro inerte. E pure
son come zolla al sole...

E rivolta al nascituro prorompe:

La Sfinge dolorosa
sul tuo mortal destino
come suggel divino
si posa;

ma tu che da me bevi
la forza essenzïale,
ed il bene ed il male
ricevi,

rompi, potente seme,
la zolla inturgidita.
Benedirem la vita
insieme!

Ma accanto alla maternità felice è pur quella che maledice alla propria fecondità:

Noi procreammo in viscere malate
le tristi creature a pianger nate.

Il guasto sangue de le nostre vene
ebbero, e il peso di nostre catene:

ben vorremmo, nel giorno, esser con loro,
ma il giorno è breve ed è lungo il lavoro:

ci afferran del bisogno i rudi artigli,
mentre la strada ne corrompe i figli...

Coro tragico che sorge dalle filande, dalle risaie... E c'è la madre che soffre cucendo un corredino per un figlio non suo; l'infelicissima che per non mettere al mondo un vinto di più, rinunzia con esso alla vita; e colei che manda il bimbo all'ospizio o l'abbandona di notte in una strada. Per contrasto, la dama che condanna il suo figlio prima che nasca, per isfoggiar intatte le forme giovanili nei balli. Nel lugubre sfondo la madre del regicida e la madre del re trucidato.

Le altre parti del volume, *Dolcezze* e *Acqueforti*, variano il motivo principale o svolgono altri motivi di lirica personale o civile o sociale. Anche qui abbonda il sentimento. La Negri ha tentato molte fogge di versi e di strofe: la specie d'esametro ch'ella ama non mi pare ben maneggiata; meglio trattati i versi brevi e l'endecasillabo.

Alcuni ripeteranno alla Negri il rimprovero di trascuranza o di insufficienza formale: noteranno le crudezze e le ridondanze. Io me ne guarderò bene. Ciò che c'è di men buono in questo libro è appunto ciò che risente di altri poeti che hanno maggior sentimento della forma, ciò che sa di letterario e che appare riflesso, poco spontaneo, poco consentaneo al temperamento della poetessa, il quale è tutto d'impulso, e si trova bene soltanto nell'espressione diretta, immediata, affine al canto popolare.

Il libro di Ada Negri è pieno di tristezze, di rado alternate da un raggio di gioia. Nel suo *Ritorno a Motta Visconti*, ella dice a se stessa:

Ma la vinta or sei tu, che de la morte
senti, a trent'anni, il brivido nell'ossa,
e ben altro aspettavi da la rossa
tua giovinezza così salda e forte!...

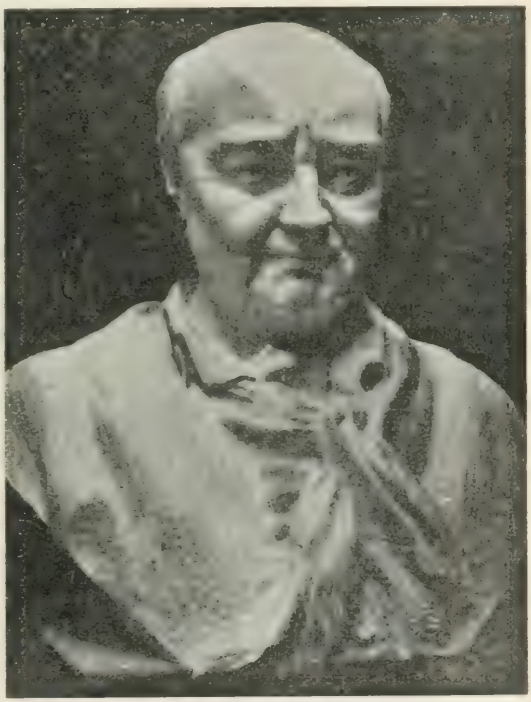
Tutto dunque fu vano?... e così fugge
oscuramente dal tuo cor la vita,
dal cerebro il fervore
de i ritmi, come sabbia fra le dita?
Ah, niun guarisce il mal che ti distrugge!..
...Pur de le sacre tue viscere il fiore,
la bimba del tuo amore
torna da i boschi, carica di rose.
Essa che porta la divina fiamma
del sogno tuo negli occhi,
lascia cader le rose a' tuoi ginocchi,
e dice, e par che l'anima trabocchi
ne la sua voce: Perchè piangi, mamma?

I suoi occhi e la sua fantasia sono pieni ancora di visioni dolorose. Del dolore sociale si può veramente dire che « chi ha bevuto berrà » e ne sarà inebriato tutta la vita. Nondimeno un orizzonte sereno esiste in qualche oasi « nel tempo ». Ada Negri potrebbe affisarci lo sguardo, cercando tendervi le sue forze e dirigervi quelle di coloro che l'ascoltano. Ma per questo è necessario rinunciare a molte dolcezze, spogliarsi d'ogni pensier di gloria, d'ogni nostalgia mistica, d'ogni simpatia per le complicazioni sentimentali e seguir la propria legge. Questo è il compito dei poeti e dei veggenti.

Sainte-Beuve.

Nella *Revue* del 15 febbraio, Giorgio Pellissier, un dei più valenti critici della moderna letteratura francese, nota in un breve articolo come un ritorno di curiosità e di simpatia nel mondo degli studiosi di letteratura per il critico Sainte Beuve. « Poco dopo la sua morte – egli dice – vi era stata una specie di reazione contro di lui: sedotti, o piuttosto oppressi dalle recise formule del dogmatismo pseudo-scientifico, molti non vedevano più nell'opera di Sainte-Beuve che quella d'un ingegnoso dilettante. Sembra ora che noi assistiamo a un movimento opposto. L'influenza di Taine, a lungo dominante, sembra affievolirsi di più in più, e tutto ciò ch'egli perde, Sainte-Beuve lo riconquista. Ed è, io credo, a grande vantaggio della critica ».

Infatti si vanno ora pubblicando degli epistolari e delle opere che lo riguardano: fra le opere di critica biografica è notevolissimo il lavoro di Gustavo Michaut, *Sainte-Beuve avant les Lundis* (Fontemoing, Paris); fra gli epistolarî sono importanti la raccolta di *Lettres de S.-B. à ses amis Ollivier* pubblicate dalla *Revue des Deux Mondes* e le risposte di Juste e Caroline Ollivier a lui, nella *Bibliothèque Universelle*, come pure le *Lettres de S.-B. à Collombet* (Lecène et Oudin, Paris).



Sainte-Beuve
(busto, nel giardino del Luxembourg).

Per vedere fino a qual punto Taine prevalesse recentemente su Sainte-Beuve non v'ha, scrive il Pellissier, che a consultare i recenti storici della letteratura francese. Basterebbe d'altronde citare il giudizio del Brunetière: in uno studio sul *Metodo evolutivo*, ove, dopo aver ricordato la *boutade* di Flaubert « la critica è tutt'al più alla sua aurora », quest'aurora, afferma il Brunetière, « è con

Taine che la si vide sorgere ». E nel *Manuale della letteratura francese*, egli concluse il suo articolo su Sainte-Beuve negandogli ogni filosofia e rinviandoci a Taine per fare la differenza fra un dilettante e un filosofo.

« Ecco – dice il Pellissier – lanciata la gran parola: Taine ha lo spirito filosofico e Sainte-Beuve non l'ha. Io mi domando se si distingua bene fra lo spirito filosofico e lo spirito di sistema. Non è affatto la stessa cosa. In un certo senso, è tutto il contrario; e la grande superiorità di Sainte-Beuve deriva precisamente dalla sua diffidenza pei sistemi, che fa di lui, nella migliore accettazione della parola, il più *filosofo* fra i nostri critici ».

Per il Pellissier, Taine è un logico, un architetto di sillogismi, uno scolastico, che crede assoggettar il mondo e la vita alle sue rigide categorie. D'altronde « tutto ciò che noi troviamo in lui sotto forma di sistema, si trovava anteriormente in Sainte-Beuve sotto forma di metodo e in quest'ultimo non impediva l'agilità, la versatilità comprensiva d'uno spirito critico per sua natura facile e insinuante, che variava i suoi punti di vista e li correggeva l'uno coll'altro; che si modellava sull'infinita diversità del mondo morale; e che, in uno studio così complesso come quello delle anime, procedeva non con spirito di geometria, ma con spirito di finezza.

« Leggete solamente queste linee d'un articolo di Sainte-Beuve apparso nel 1828: *L'état général de la littérature au moment où un auteur y débute, l'éducation particulière qu'a reçue cet auteur, et le génie propre que lui a départi la nature, sont trois influences qu'il importe de démêler.* Ecco la teoria dell'ambiente, del momento e della razza.

« In Taine la teoria della *faculté maîtresse* si stabilisce in formule imperative. Ma questa *faculté maîtresse,* ben chiara in alcuni scrittori citati dal Taine, è impossibile a riscontrare nella maggior parte degli altri. D'altronde, a che cosa serve di di sapere che la *faculté maîtresse* di Milton è la sublimità, o quella di Shakespeare l'immaginazione? In qual modo questa *facoltà* potrebbe distinguere Shakespeare da Victor Hugo, Milton da Du Barras? E supponendo anche che si sia giunti a determinarla per mezzo d'un'osservazione esatta e completa, non è misconoscere la complessità della natura umana lo spiegare tutti i movimenti d'un'anima, come quelli d'una macchina, per virtù d'un unico motore?

« Così, la teoria delle influenze primordiali, che suggeriva a Sainte-Beuve delle fini osservazioni, è contraddetta dai fatti, appena la si vuol applicare con esattezza troppo categorica. E ciò che rimane fuori del loro dominio è appunto ciò che è, come diceva Sainte-Beuve stesso, *le vif de l'homme.* Mostrandoci le influenze della razza, dell'ambiente e del momento che il grande Corneille ha potuto subire, voi non spiegate punto il genio di Corneille, che solo interessa la critica letteraria: giacchè le vostre osservazioni riguardano tutti i contemporanei del poeta e non mi insegnano affatto come mai, fra tanti Normanni sui quali si esercitarono le stesse influenze, Corneille solo sia stato un grande tragico, anzichè come il tale o il tal'altro un avvocato o un commerciante...

« In realtà, ciò che voi fate è della storia e non della critica. Ed ecco precisamente ciò che fece Taine. Mentre che la storia, in Sainte-Beuve, era messa a servizio della critica, la critica, in Taine, è messa a servizio della storia. Storico prima di tutto, le opere sono per lui dei documenti. E, certo, non vi ha in ciò nulla di non legittimo. Ma se le produzioni della letteratura possono interessarci, sia pel loro valore intrinseco, sia per la loro significazione rappresentativa, colui che, come Taine, non ricerca in esse che il loro interesse documentario, è propriamente uno storico. Sainte-Beuve, invece, pur ripudiando sin dal principio i giudizii di pura rettorica, pur amando *situare* lo scrittore nel suo ambiente e nel suo momento, e notare così le influenze di razza, non perdette mai di vista il vero compito della critica, che è un apprezzamento letterario delle opere; e, anche s'egli faceva una parte sempre più grande alla psicologia e alla fisiologia, egli non considerava meno le opere come aventi in sè il lor fine, come proponentisi

per oggetto essenziale non di informar le generazioni venture sui nostri usi e costumi, ma di realizzar la bellezza o la vita.

« I discepoli di Taine vogliono accordargli il merito superiore d'aver introdotto nella critica il metodo *naturale* che in Sainte-Beuve non era, secondo loro, che una specie di presentimento o divinazione. Nulla mi par più falso. Ancora una volta, trovo in Sainte-Beuve tutti i procedimenti di questo metodo, che possono essere applicati allo studio degli scrittori e delle loro opere. E il vero *naturalista* non è Taine, è Sainte-Beuve. Taine non ha solamente frastornata la critica dal suo ufficio: l'ha frastornata anche dal suo metodo, sostituendo il ragionamento all'analisi. Del sistema di Taine non resterà che ciò che proveniva da Sainte-Beuve. Bisogna ora riprendere le cose ove Sainte-Beuve le aveva lasciate, sbarazzando la critica dal dogmatismo specioso e sterile, al quale Taine e i suoi discepoli l'hanno troppo a lungo assoggettata ».

Fra Diavolo.

Anche di questo truce personaggio leggendario è venuto il momento della riabilitazione storica! (*Fra Diavolo e il suo tempo*. Firenze, Bemporad, 1904). Già altri la avea tentata prima dell'Amante, ma timidamente, quindi incompiutamente: l'Amante la compì invece con coraggio quasi ardimentoso, fino ad affrontare il pericolo di essere tacciato di *borbonismo*; lui, un liberale e unitario per atavismo prima, poi per religione propria! Quindi egli non esitò a oltrepassare i giudizi timidi del Colletta e del Dumas, i quali si erano limitati ad additare in Fra Diavolo una vittima delle diffamazioni francesi e giacobine; dimostrando, con la scorta delle fonti, prima di lui inesplorate, che il Fra Diavolo della storia fu l'iniziatore del movimento delle *truppe a massa*, delle quali divenne condottiero audace e temerario; e sorto contro gl'invasori del proprio paese, non ristette, finchè non lasciò la vita sul patibolo.

Dinanzi alla letteratura storica moderna comparata, questo libro non è una novità; esso è piuttosto l'emanazione di una tendenza storico-letteraria che va oggidì sempre più accentuandosi. Se guardiamo infatti alle produzioni storiche d'oltre Reno avvenute in questi ultimi decennii, troviamo che un soggetto domina in seno ad esse su ogni altro, quasi suggestivamente, e col soggetto vi domina un intento: il quale consiste nel tentativo di riabilitazione degli uomini della rivoluzione francese più discussi, da Mirabeau a Danton e a Robespierre. Guardiamo ancora più su nella cronologia storica, e troveremo ben altri tentativi di riabilitazione: dallo Stahr erettosi difensore di Tiberio e di Agrippina, al Gregorovius, difensore e quasi apologista della Borgia! Poteva dunque il dottor Bruto Amante assidersi fra i grandi rivendicatori della storia, sicuro di trovarsi in buona compagnia. E il suo cliente poteva trovarsi alla sua volta davanti agli uomini del Terrore riabilitati, senza sentirsi in disagio.

Che cosa infatti c'era che gravasse sulla coscienza di Michele Pezza, così da bollare il suo nome con uno stimma infamante? Erano due omicidii da lui commessi nella sua gioventù. Non trattavasi dunque di cosa di poco momento, ma per giudicarla equamente bisognava conoscere la sua genesi e le circostanze sue.

Questo esame non era stato fatto ancora; il dottor Amante fu il primo a farle, e con coscienza ed efficacia; tanto che per questo fatto solo, il libro suo meriterebbe di essere encomiato. Seguendo e illustrando un manoscritto di Itri da lui scoperto, che conteneva, insieme con notizie biografiche di Fra Diavolo, il racconto del suo doppio misfatto, egli ha potuto ridurre quello ad una lezione verace. E la verita è questa: che i due omicidii furono commessi in rissa e provocati da un amore non corrisposto. Per tale misfatto, il Pezza fu condannato a parecchi anni di prigione; la quale condanna fu poi, dietro sua istanza, commutata in tredici anni di servizio militare, come è attestato da una lettera del principe di Castelcicala al direttore di polizia del 20 gennaio 1798; la quale lettera è il primo documento autentico che si possegga su Fra Diavolo.

Noi conveniamo col giudizio dell'A. che quei due delitti di sangue esercitassero una influenza decisiva su la vita avventurosa del suo personaggio. Il quale, dotato di un temperamento impulsivo, fiero e ardito, si sentì fatalmente tratto ad affrontare i maggiori pericoli per superarli coi mezzi più violenti. Il grido di guerra uscito in Terra di Lavoro contro i Francesi invasori fu dal Pezza raccolto come un invito personale, e con l'anima furente d'odio contro lo straniero che aveva invaso il sacro suolo della patria, egli creò un grande movimento di *truppe a massa* composte d'uomini d'ogni risma, pronti ad ogni impresa arrischiata, quindi ad ogni violenza, rotti a tutte le fatiche ed anche a tutti i delitti; « e con quegli elementi, e mercè di essi, egli seppe affermare la sua fama di *guerrigliero* audace e fortunato ».

Questa è la figura storica di Fra Diavolo quale il nostro A. seppe ritrarla dopo di averla spogliata del suo contorno fantastico e leggendario. E come nella qualità di *guerrigliero* l'A. trova la misura della responsabilità che al suo personaggio incombe per gli eccidii e le arsioni che spesso accompagnavano le caccie allo straniero delle sue bande; così nello sdegnoso rifiuto delle offerte francesi fatte al prigioniero; il quale preferì, piuttosto che venir meno alla sua fede verso i Borboni, di lasciare la vita sul patibolo; il nostro Autore trova la ragione della simpatia popolare che accompagnò il leggendario eroe, espressa anche nel nome di battaglia che gli fu dato.

Circa l'origine del nome *Fra Diavolo*, tra le versioni che ne furono proposte, l'Autore a ragione preferisce quella dello storico Colletta, che fosse dalla plebe, – « la quale dice scaltrissimi e invincibili il diavolo e i frati » – dato al Pezza per argomento di prodezza e di fortuna; e il Pezza si mostrò sì fiero del nome che lo ritenne nelle guerre civili e fino alla morte.

Un libro di un editore.

Piero Barbèra, in una nitida edizione della tipografia che ha il nome venerato di suo padre Gaspero, ha pubblicato un volume: *Editori ed autori – Studi e passatempi di un libraio.*

Questo bel libro, quantunque in buona parte sia scritto, come l'A. avvisa, per i suoi compagni di lavoro e contenga quindi molte notizie tecniche, specialmente nei ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti, pure dovrebbe essere letto e meditato da quanti s'interessano allo svolgimento della nostra coltura nazionale. Infatti questi antichi stampatori, cui il Barbèra ha dedicato tutta la sua amorosa attività, contribuirono davvero al progresso intellettuale, diffondendo per l'Italia, in corrette edizioni, le opere dei nostri classici e accogliendo e incoraggiando l'opera dei giovani. Piero Barbèra ha fatto molto bene a ricordare degnamente questi benefattori.

Nel primo capitolo l'A. studia la vita operosa eppure così triste di due stampatori umanisti del Rinascimento: Nicola dei Morelli, più conosciuto in Italia sotto il nome letterario di Cola Montano, e l'orleanese Stefano Dolet. Nei capitoli seguenti le figure di Nicolò Bettoni, David Passigli, Vincenzo Battelli escono vive dal racconto chiaro, preciso della loro vita di editori. Questi tre celebri stampatori italiani del nostro secolo, insigni nell'arte loro, onesti e perseveranti, dopo essere passati attraverso vicende varie e burrascose, finirono nella più squallida miseria, dimenticati e anche derisi, e il povero Bettoni, pieno d'ingegno e troppo ardimentoso, negli ultimi anni della sua vita agitata, assaggiò anche in Francia la prigione dei debitori.

Il capitolo sugli ultimi anni di un editore è dedicato alla memoria di suo padre Gaspero che – come scrisse il Tortoli – esercitò l'arte della stampa con magistero di castigata bellezza e con animo di buon cittadino la volle promotrice del risorgimento d'Italia e ministra di utile sapienza.

Nella seconda parte del volume, ove è pure compreso uno studio molto diligente e interessante su la stampa e il risorgimento italiano, letto alla Sorbona di Parigi per invito della *Société des Etudes Italiennes*, l'A. ci racconta le sue impressioni di due viaggi in America, uno agli Stati Uniti e l'altro all'Argentina. Egli si

rivolge ai suoi compagni d'arte, ai quali comunica alcuni degli appunti relativi a cose tipografiche. Ma il Barbèra dice tutte queste cose con tanto garbo e vi aggiunge tanta ricchezza di osservazioni sui costumi, sui paesi e sovratutto sulle persone, che riesce a destare il nostro interesse più vivo. L'Harvard College, la superba Università di Cambridge, la Riverside Press, il grande stabilimento tipografico della celebre Compagnia editrice di Boston, Houghton, Miffin e Co., la tipografia della The Century Company di Nuova York e poi i laboratori litografici di Buenos-Aires, sono dal Barbèra descritti nel modo più evidente e resi nella loro fisonomia più sincera.

Anche in questa parte l'A. si compiace di dar vita alle figure dei più illustri e benemeriti stampatori americani. In Italia pure, per buona fortuna, la tradizione degli editori intelligenti e attivi non è andata perduta e Piero Barbèra, che con questo libro ci dà una prova della sua buona attività letteraria, è uno degli esempi più caratteristici e migliori.

Letture di poesia.

Francesco Pastonchi pubblica nella *Stampa* di Torino un lungo articolo, intitolato: *Le mie Letture*. In molte città italiane lo squisito dicitore di versi fu ascoltato ed ammirato. La cosa è nuova e confortante. Il 6 marzo al Teatro Vittorio di Torino un pubblico enorme accorse ad applaudire versi di Dante, del Foscolo, del Carducci e del Pascoli, recitati dal Pastonchi. L'incasso fu di seimila lire, e questa volta il benefizio fu devoluto ad una nuova istituzione redentrice, la *Cassa d'Assistenza per la Maternità*.

Come intraprese il Pastonchi le sue letture? Il giovane poeta si era esercitato sin dai suoi tempi di liceo e d'università: allora aveva due adorazioni non facilmente conciliabili, D'Annunzio e Pascoli: pigliava a braccetto i suoi più rassegnati amici ed infliggeva loro pagine e pagine ch'egli riteneva con una prodigiosa memoria. Ebbe fin d'allora dei continui successi che gli infusero una fede e una sicurezza per le quali il pensiero d'intraprendere delle recitazioni pubbliche non diede più a lui alcuna inquietudine, mentre faceva sorridere tutti i suoi conoscenti.

La prima lettura sua, preceduta da un suo programma pubblicato sulla *Stampa*, fu un buco nell'acqua. Il teatro quasi vuoto: alcuni amici sparsi qua e là. I giornali tacquero sul fatto. All'uscita uno sconosciuto si avvicinò al poeta, gli strinse il braccio.

Il Pastonchi si scusò e scusò gli assenti:

— Con una domenica simile...

— Date tempo - rispose l'altro. - Cce sarà u' sole più bello ch'oggi: e vui avrete u' teatro pieno. Ve lo dice Ciro Scognamiglio.

Così il solo augurio di fede ad un tentativo di pura poesia doveva venire dal proprietario-direttore d'una Compagnia d'operette.

*
* *

Eran parecchi anni fa. Più tardi altri sopravvennero, i poeti dialettali, D'Annunzio, Marradi: s'aggiungano le letture dantesche tenute nelle maggiori città. Il Pastonchi ebbe presto a Torino e a Milano dei grandi successi.

Ecco come il poeta spiega, nel suo recente articolo della *Stampa*, la sua dizione:

« A una ribalta di teatro, come tra i solchi di un campo, io *improvviso* la mia dizione, senza preoccuparmi se possa piacere o spiacere, senza curarmi nè del gesto, nè della voce: solo inteso a *godere* la poesia che dico, e godendola più degli stessi ascoltatori.

« Io, tutti se ne accorgono, non ho timore del pubblico: più è folto, più è numeroso, più è terribile in quel silenzio di aspettazione, più io mi sento a mio agio. Prima, prima d'uscire, di apparire a' suoi mille occhi scrutatori, nei pochi minuti d'attesa dietro il telone, io soffro d'una strana inquietudine, e mi avvilisco. Guardando il luogo, il mio abito, sentendo il rumor confuso della gente che aspetta al di là di quella tela come per qualsiasi altro spettacolo, penando che io dovrò fra pochi momenti mostrarmi su le tavole, dove mi si son mostrati tante volte gli attori, tormentandomi d'altre minuzie sottili, sotto lo sguardo dei pompieri e dei servi di palcoscenico, io ingigantisco

alla mia mente tutte queste cose comuni che assumono d'un tratto un aspetto tremendamente istrionico. Giuro che mi assaltano subiti impeti di fuga.

« Ma varcata appena la porticina di tela che mi si richiude alle spalle, lasciandomi solo al cospetto del pubblico, scroscia su me quasi una doccia gelida che mi ravviva e mi smemora di tutto.

« Dopo pochi versi io non son più colui che dice da una ribalta a una folla, ma uno che s'accosta ad ogni anima e la sente fraterna nel palpito della poesia, uno che, preso il braccio di ciascun spettatore, gli si accompagna amicalmente cantandogli all'orecchio i canti diletti. Il teatro è fatto tempio. Io divento l'umile celebrante, nella cui voce freme e anela lo spirito della moltitudine ».

*
* *

Gli attori italiani ci hanno avvezzi a udire anche i versi più musicali in modo che tutto il loro valore sonoro scomparisse e non ne rimanesse che il significato: il loro sforzo tendeva a dissimulare la quadratura del verso e renderlo prosa. Il Pastonchi fa trionfare specialmente la musicalità del verso e c'è perfino chi l'accusa di andar troppo oltre in questo senso.

Ed egli non si prepara: è sempre preparato. Quando un componimento gli s'impone per la sua bellezza e per i suoi effetti, egli lo impara subito e lo ripete a se stesso variandolo, sfaccettandolo, d'impulso e senza regole di scuola. E lo stesso fa dinanzi al pubblico.

« Senza un buon istrumento non si possono esprimere buone armonie. La voce, la memoria, la resistenza, la padronanza sono la materialità della lettura: ma sommesse alla intenzione del poeta che se ne giova e non se ne decora.

« Io dico da poeta: e voglio che gli effetti del dire derivino da quanto solo è poesia. Un attore cerca di rappresentare ciò che è espresso nel verso: io cerco di far sonare il verso più schiettamente che mi riesca: e perciò avvaloro con la mia voce quelle sillabe che il poeta ha avvalorato di maggiori musiche. Io non ragiono il verso: io amo che esso canti e squilli, giacchè ha cantato e squillato nell'anima del creatore; tutto il resto non è trascurabile, ma secondario.

« Lo svolgimento del pensiero non deve distruggere quello dell'armonia: le parole non devono essere semplici segni logici, ma suoni.

« Così comanda la poesia, e in ciò trionfa della prosa. Un verso non esiste scritto: si scrive e si stampa per la comodità della diffusione; ma esso comincia a vivere quando è detto, quando le labbra lo modulano. Allora solo palpita di tutti i suoi palpiti, e concede il segreto della sua bellezza ».

Il Pastonchi è andato anche nei teatri popolari. Il popolo ama il verso musicale, il verso quasi cantato, egli che non sa sciogliere la poesia dal canto. E allora il successo è più sicuro che dinanzi ai palchetti aristocratici. Perchè allora il poeta si sente veramente nel pieno della sua missione che è di animare, di eccitare, di elevare gli spiriti sinceri negli orizzonti della bellezza e della serenità.

Repubbliche d'insetti.

La rivista inglese *Harper's Monthly Magazine* reca un curioso articolo sulla vita degli insetti, imenotteri e neurotteri viventi in società. Le più vaste repubbliche d'insetti sono quelle delle formiche e delle termiti. Le api limitano le loro comunità fondando spesso colonie. Molti studi sono stati fatti, oltrechè sulle api, sulle formiche: uno scrittore americano fece osservazioni continuate su certe formiche della Pennsylvania: egli si accampava tra i formicai e viveva coi soggetti dei suoi studi. Aveva sotto gli occhi mille settecento formicai varii di dimensioni, distribuiti in gruppi di famiglie. Nessun segno di discordia fra questi gruppi. L'osservatore trasportò una volta un nido intero in mezzo ad altri nidi distanti: le formiche accolsero subito i nuovi ospiti. Un'altra volta staccò una porzione d'un formicaio e la fece entrare in un altro: tosto le formiche fraternizzarono. Erano della stessa specie: i nuovi venuti facevano subito parte della comunità.

Tal senso di solidarietà si estrinseca pure nella difesa della comunità contro i nemici esterni. I formicai hanno alla

loro entrata delle sentinelle sempre pronte ad avvertire ogni minaccia.

Animali essenzialmente sociali, sono divisi in classi naturali per il lavoro comune: la regina riproduttrice, le formiche adulte maschi e femmine, le operaie di diverse specie, tutte con funzioni distinte.

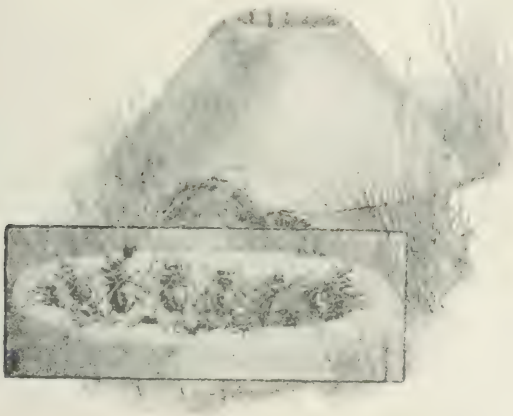
Togliete una ape regina a un bugno. Appena la comunità se n'è accorta, le api escono in cerca con un ronzio particolare, cessando ogni lavoro. Infine provvedono a sostituirla. Si rompono le pareti di due o tre cellette per formarne una da regina, e vi si pone un uovo scelto o una larva: vi portano una quantità di un alimento speciale (composto di miele e polline digerito nello stomaco e mescolato in differenti proporzioni da quello che nutre le api operaie). Venuta la crisalide, la cella vien sigillata e dopo due settimane la regina è preparata alla sua maternità.

La regina non ha nulla a che fare col governo: la comunità delle api, delle vespe, delle formiche, delle termiti è una pura democrazia. La regina porta la corona della maternità, nient'altro.

Naturalmente in tale società l'allevamento dei nuovi nati è un compito comune. I cortigiani che circondano la regina non hanno altro compito che di pigliar le ova, porle nelle celle. Schiuse le larve, esse vengono nutrite, pulite, allevate fino alla crisalide.

L'architettura della casa ha l'intento di allestire questa specie di *nursery*. Guardiamo in un formicaio. Provate a sezionarlo in due metà a perpendicolo, disfacendone una. Le formiche disperse cercano subito la progenie fra le rovine.

Osservate l'altra metà del cono: esso appare per intero traforato da gallerie e camerette, il tutto organizzato per l'allevamento. Esse tendono a render eguale la temperatura. Se c'è bisogno di calore, le larve sono portate verso il sole: se fa caldo, i piani inferiori sono più freschi. Se piove, le larve e le crisalidi sono internate: se si manifesta un pericolo in un luogo, esse vengono trasportate nel luogo opposto.



Formiche che fanno da sentinella alla porta dei formicai.

Tornando alle api, singolare è il loro sistema di ventilare le abitazioni. Gli alveari hanno una sola entrata, la quale è sempre ostruita da un individuo che entra od esce. Per mutare e purificare l'aria all'interno, una ventina di api, stando ferme, fanno l'azione del volare: le vibrazioni delle alucce sono sì rapide che si percepiscono appena. Questi ventilatori si danno il cambio ogni mezz'ora.

Certo quest'istinto sociale impedisce l'individualità, che sarebbe un pericolo per la convivenza sociale. Non c'è alcun rapporto speciale fra individui e individui, e manca l'amicizia che spesso si verifica fra altri animali.

Curioso è il fatto che le formiche, oltre ad approfittare degli afidi che trovano sulle piante, li allevano pure nelle loro abitazioni, e li mantengono per succhiarne un liquore che essi essudano. Possiedono così i loro animali domestici, le loro vacche da latte...

Professioni femminili in Francia.

Il simpatico accademico Emilio Faguet continua da qualche tempo ad occuparsi di questioni femminili: riceviamo appunto nella *Revue Bleue* un suo articolo scritto col consueto brio, sui *Métiers Féminins,* che il recente voto alla Camera italiana per l'esercizio dell'avvocatura accordato alle donne rende particolarmente interessante.

Esso si riferisce ad un libro di Paul Bastien intitolato *Les Carrières de la jeune fille* (Alcan, Paris). Secondo il Faguet, la vera carriera della donna è il matrimonio. Ma andatelo a dire alle innumerevoli che non trovano marito! Bisognerà dunque che queste provvedano al loro sostentamento.

Che cosa si offre loro? Quasi tutto... O meglio: nulla è loro vietato, fuorchè il sacerdozio, la carriera militare e la magistratura, in teoria. In pratica?

L'avvocatura? Nonostante la licenza accordata già da tempo, in Francia non ci sono che *tre* donne, che esercitano, una a Parigi, due a Tolosa. Non temano dunque la concorrenza femminile gli avvocati italiani.

La medicina? Su 13,000 medici in Francia, vi sono solo 83 dottoresse.

La farmacia? Ci sono tre sole farmaciste, una a Parigi, due a Montpellier.

Vi sono le poste, i telegrafi, i telefoni, gli sportelli della distribuzione dei biglietti nelle stazioni, gli uffici postali. Ma ciò è assai poco e Madame Arvède Barine nella *Revue des Deux Mondes* dice: « Tutto questo piccolo mondo è mal retribuito e si esaurisce presto ».

Resta l'insegnamento, nel quale esse possono raggiungere i 4 mila franchi e perfino i 4,500 come *agregées* nei licei femminili. Le direttrici arrivano fino alle 6 mila, e cogli accessorii a 7 e 8. Ma di questi posti ce n'è pochi: gran parte delle professoresse guadagnano 1,800 franchi.

Il Faguet si stupisce che ci siano così poche medichesse: egli crede che la donna sarebbe un medico ideale per i bambini. La farmacia pure richiede diligenza e pazienza e sembra adatta alle attitudini femminili. Egli non ama la donna avvocato, ma gli pare ch'essa potrebbe essere un buon notaio. L'orticoltura poi, e sopratutto l'allestimento interno delle case e l'arte decorativa, paiono adattissimi all'ingegno e al gusto femminile.

Ma molti pregiudizi fioriscono ancora riguardo al lavoro delle donne: non tanto occorrono leggi, termina il Faguet, quanto che il pubblico modifichi le sue idee sull'argomento.

Lo stesso numero della *Revue Bleue* contiene un articolo del critico Ernest-Charles su *Grazia Deledda* e la traduzione d'un lavoro drammatico in un atto di Camillo Antona-Traversi: *Acquitté!* (*Assolto*).

Un'Esposizione a Torino.

A Torino si tiene ogni anno un'Espozione di orticoltura e floricoltura. Quest'anno i promotori intendono darle una speciale importanza: a tal uopo hanno invitato parecchi stranieri, che hanno promesso di concorrere con mostre particolari. Sono infatti pervenute al Comitato le adesioni di potenti Case espositrici di Londra, St. Alban, Haarlem, Amsterdam, Erfurt, ecc. Anche i giardini del Principe di Monaco saranno presentati alla Mostra di Torino.

L'intervento di parecchi espositori di Trieste è specialmente gradito.

Una squisita prova di fiducia nell'Esposizione torinese la porge la Società d'agricoltura e di botanica di Gand destinando una propria medaglia d'oro in aggiunta alle molte medaglie che già erano a disposizione della Giurìa.

Ma una novità accrescerà l'interesse della Mostra. Con un'idea veramente geniale, l'Esposizione annuale di belle arti di Torino – che per solito ha luogo in uno speciale palazzo di via della Zecca – sarà tenuta, pure nel prossimo maggio, nel medesimo amenissimo Parco del Valentino e nello

stesso edificio entro ed attorno al quale avrà luogo la Mostra di orticoltura e floricoltura. Così il visitatore avrà il singolare godimento di contemplare le più gentili creazioni della natura in un'armoniosa fusione con le più svariate espressioni d'arte.

La Borsa di Parigi.

La guerra fa rivolgere tutti gli sguardi alle oscillazioni delle Borse. Fra queste la Borsa di Parigi è come il centro nervoso più sensibile, le cui pulsazioni si ripercuotono in tutto il mondo. Approfittiamo d'un articolo del *Century Magazine* per dirne qualcosa ai nostri lettori.

La Borsa di Parigi, costrutta ad imitazione del Tempio di Vespasiano del Foro Romano, è la più importante del continente europeo. Enorme è la cifra media degli affari che vengono conchiusi; approssimativamente, tenendo calcolo che per ogni migliaio di franchi posto sul mercato si paga una tassa governativa di dieci centesimi, si può valutare a centomila milioni il movimento di borsa effettuato nel corso d'ogni anno. Nel 1814 il listino comprendeva solamente cinque titoli; nel 1852 essi ascendevano a 126, nel 1869 a 308 ed ora sono quotati più di 800 azioni ed obbligazioni; ciò dà un'idea sufficiente del continuo incremento industriale e commerciale, che si ebbe specialmente dopo la costruzione delle reti ferroviarie. Le Borse di New York e di Londra sono associazioni private, sottoposte a regolamenti, che legano i loro membri ed ai quali essi si sottopongono volontariamente; la prima annovera circa 1100 agenti, la seconda 3000; la Borsa di Parigi invece è un istituto governativo, creato e diretto dallo Stato. Settanta agenti di cambio patentati hanno il monopolio di tutti gli affari. Essi sono nominati con l'approvazione del Governo e vengono considerati, non soltanto come semplici intermediarii, ma eziandio come pubblici, a cui la legge affida l'esercizio d'importanti mansioni. Il loro numero ristretto deriva dal legittimo timore, che ebbe il legislatore, quando venne costituita la Borsa. Si credeva che il popolo francese, appassionato per il gioco e per le scommesse, si lasciasse troppo trascinare nelle speculazioni arrischiate e si volle imporre un freno a questa tendenza rovinosa. Però, intorno agli agenti ufficiali, vive e prospera una

La *Coulisse* nell'atrio della Borsa di Parigi.

numerosa coorte di agenti clandestini, i *coulissiers,* i quali traficcano continuamente a destra ed a sinistra in cerca di affari.

L'attività della *coulisse* è, si può dire, il barometro della borsa; languisce nei periodi stagnanti e di crisi, lavora intensamente nei momenti propizii e migliori. Le settanta piazze costano ciascuna circa tre milioni di franchi e rendono dal 5 al 10 per cento. Ordinariamente il titolare non è che il rappresentante di un gruppo di persone, le quali forniscono il capitale e si dividono i profitti in proporzione. Ogni aspirante deve avere 25 anni d'età ed essere cittadino francese; si richiede inoltre una pratica d'affari di quattro anni: è necessario il gradimento dell'agente, di cui si vuole rilevare il posto. Egli viene quindi sottoposto alla votazione dei futuri colleghi; e, se è ammesso, occorre che abbia l'approvazione del Ministero delle Finanze e del Presidente della Repubblica.

Fra questi agenti esiste un vivo sentimento di mutua solidarietà, consacrata da una lunga consuetudine, onde le insolvenze, in cui può incorrere un membro del corpo, vengono tosto soddisfatte dagli altri.

L'accesso alla Borsa è libero a tutti, tranne alle donne. Le persone, che frequentano ed occupano il locale, chiacchierando ed urlando, si dividono ordinariamente in sei gruppi: soltanto però in uno di essi gli affari vengono realmente conchiusi ed a contanti; gli altri si abbandonano tutti alla speculazione con operazioni di riporto ed a termine, che costituiscono circa i nove decimi di tutto il movimento di Borsa. La sala del telefono è il luogo più animato; là giungono le notizie di Londra, Bruxelles e Berlino e degli altri centri; là si compiono le operazioni d'arbitraggio, per cui si cerca di trar profitto della fluttuazione dei valori sulle diverse piazze; comprando dove sono a minor prezzo, vendendo nel caso opposto; cercando sempre di lucrare sulle minime differenze.

La grande massa dei clienti della Borsa è costituita dalle classi di media agiatezza. Mancano in Francia le enormi fortune personali, che abbondano a Londra ed a New York e che danno il maggior impulso agli affari. I Rothschild e le altre più importanti Banche, che una volta speculavano in borsa per centinaia di milioni, si restringono ora quasi esclusivamente alle operazioni bancarie e la ragione di ciò sta nel fatto che la legge, la quale tassò gli affari di Borsa, impone la revisione dei libri, ogni qualvolta ciò sia necessario per la verificazione; e le grandi Case, che custodiscono ingenti depositi di principi, re ed imperatori, non vogliono porsi nell'occasione di svelare segreti, che potrebbero anche essere fonte di complicazioni internazionali.

« Tubular London ».

Londra, la più ricca, la più grande, la più progredita città del mondo, la cui popolazione durante la presente generazione è aumentata di due volte quella di Berlino, di una volta quella di Parigi o di New York e aumenterà ancora, al nuovo censimento, di un milione, è in procinto di compiere una grande trasformazione nei suoi mezzi di trasporto, sostituendo agli omnibus e alle ferrovie a vapore la trazione elettrica.

Nel gennaio del 1905, così almeno assicura nel *Pearsons Magazine* il signor Robert Porter, sorgerà in Londra uno stabilimento che distribuirà la forza necessaria per trasportare centinaia di milioni di persone nella metropoli e fuori di essa.

Sulle sponde del Tamigi, nel prosaico quartiere di Lots Road, si sta infatti costruendo un edificio per le macchine, lungo 136 metri, largo 52, con quattro stupendi camini la cui altezza supera di otto metri il più alto monumento di Londra.

Dentro e intorno a questo edificio colossale di acciaio e di mattoni ogni più piccolo spazio è utilizzato, ma ciò che vi è di più sorprendente è il fatto che quando i fuochi saranno accesi, tutto funzionerà automaticamente sotto l'alta direzione della mente dell'uomo.

Il carbone, trasportato pel Tamigi su capaci barconi, viene da due argani elettrici sollevato alla macchina da pesare e quindi mediante elevatori viene portato in cima all'edificio in serbatoi della capacità di 15,000 tonnellate, di dove automaticamente va

Il dottor E. Wilson. Il capitano Scott. Il luogotenente E. H. Shackleton.

Gli esploratori della « Discovery ».

ad alimentare i focolai; mentre dalla parte opposta del fabbricato la cenere, già racchiusa in sacchi, è caricata su barche da un elevatore pneumatico e portata via.

Le caldaie a vapore sono 80, disposte in due piani e del tipo il più recente; i motori sono costituiti da dieci turbine a vapore con una velocità, di 1000 giri al minuto e di una potenza variante dagli 8000 ai 12,000 cavalli ciascuna. Queste turbine, a causa della loro grandissima velocità, saranno immerse in un bagno di olio scorrente con una portata di 270 litri al minuto e di continuo refrigerato.

Gli 11,000 volt così generati, sono mediante 64 cavi racchiusi in canali condotti dal centro dell'edificio al Metropolitan District Railway at Earl's Court, di dove un uomo li distribuirà alle 23 stazioni: in queste stazioni la corrente subirà una riduzione di voltaggio e verrà rigorosamente misurata.

Le gallerie sono situate a circa 30 metri sotto il suolo di Londra e sono larghe circa quattro metri. È notevole il sistema di scavo fatto mediante tagliapietra rotanti e scudi idraulici di nuova invenzione. Lo scavo delle gallerie è stato attaccato contemporaneamente in 50 punti, ciò che ha richiesto una continua ed assidua sorveglianza da parte degli ingegneri.

Ogni precauzione sarà presa nella costruzione di queste nuove ferrovie affine di assicurare la assoluta sicurezza dei viaggiatori e di rendere del tutto impossibili disastri simili a quelli avvenuti a Parigi.

La spedizione della « Discovery ».

Il luogotenente Shackleton, tornato di recente da una spedizione al Polo Antartico, pubblica nel *Pearson's Magazine* una dettagliata relazione delle esplorazioni da lui fatte a scopo scientifico-geografico.

La spedizione fu organizzata dalla Società Reale geografica di Londra e sussidiata dal Governo. La nave *Discovery*, appositamente costruita per le esplorazioni al Polo Sud, con un equipaggio di 11 ufficiali, 36 uomini e 23 cani, partì da Cowes il giorno 6 agosto 1901. Al principio di dicembre la *Discovery* arrivò nella Nuova Zelanda ed alla vigilia di Natale lasciò Dunedin per la regione dei ghiacci. Dopo aver navigato circa 1500 miglia fra i blocchi di ghiacci galleggianti, arrivò il 9 gennaio 1902 alle coste del continente Antartico. Questo grande continente, col polo Sud al centro, è alquanto più largo dell'Australia ed è quasi sconosciuto. La spedizione, avanzando nelle sue esplorazioni lungo la costa, incontrò un riparo, dove impiantò il suo quartiere d'inverno, ai piedi del monte Erebus, un largo vulcano attivo che trovasi circa a 2000 miglia a Sud della Nuova Zelanda.

Il 9 febbraio 1902 la *Discovery* entrò nel riparo invernale e l'equipaggio incominciò i preparativi per la lunga notte, antartica, che dura dal 2 aprile al 27 agosto.

Così la spedizione fu tagliata fuori dal resto del mondo, perchè al prin-

cipio di marzo colà il mare gela per una distanza di 400 miglia e rimane in quello stato quasi 10 mesi.

Ai primi di novembre 1902 il capitano Scott, il dottor Wilson ed il luogotenente Shackleton partirono in una grande slitta trascinata dai cani verso Sud, e dopo molti pericoli e patimenti arrivarono a piantare la bandiera britannica al grado 82.17, distante dal Polo 463 miglia, il punto più lontano a cui sia mai pervenuto l'uomo.

Riguardo a questa esplorazione ecco quanto scrive il Shackleton:

« La spedizione non fu organizzata coll'idea di raggiungere il polo, benchè questo sia il fine ultimo di ogni esploratore; perciò noi avevamo condotto soltanto 23 cani, poichè non era supponibile che trovassimo vastissime lande in quella parte del mondo.

« Se noi invece avessimo avuto 70 o 80 cani ho motivo di ritenere che avremmo potuto raggiungere il Polo Sud ».

Lo scrittore descrive in modo pittoresco la vita in quelle lontane solitudini. Le foche si movono lentamente sul ghiaccio, senz'aver alcuna paura dell'uomo, non avendolo mai veduto, e si lasciano uccidere tranquillamente. I pinguini cercano di assalire, allo scopo di difendere i loro nati, come fanno tutti gli uccelli. Essi lasciano le loro ova e i loro implumi sul nudo ghiaccio: li nutrono con pesciolini che pescano dal mare. Le madri, affinchè le ova e i nati non gelino, li tengono fra le zampe che sono fitte di piume.

Una delle privazioni più gravi è quella dell'acqua. Segni di scorbuto già apparivano: i cani eran già morti in gran parte e quelli che rimanevano non servivano più. Per questo gli esploratori tornarono alla nave.

La temperatura del polo antartico è molto più bassa di quella del polo artico. Nel regno vegetale non vi sono che pochi muschi e licheni: nel regno animale foche e pinguini. Al polo Nord invece, alla stessa latitudine, esistono 18 differenti specie di piante.

La nave « Discovery » fra i ghiacci e il quartiere d'inverno.

Nessuna cosa al mondo può paragonarsi alla notte polare. Immaginate di essere in una palude della Scozia coperta di ghiacci e neve, senza alcun segno di vita vegetale, senza un grido d'uccello, senza che nessun rumore rompa il silenzio profondo, tranne che lo scrosciar delle tempeste. Immaginate di vivere là nell'oscurità, in quaranta, in una capanna per circa 120 giorni, fuori d'ogni comunicazione col resto del mondo, con una temperatura a 40 gradi Fahr.,

Colonnello Legge. Capitano Holford. Principe Christian. Lord Churchill. Lord Clarendon. Conte di Trinita. Capitano Campbell.

Duca di Connaught. Reg. Elena Reg. Alessandra. Re Vitt. Em. III Re Edoardo VII Princ. di Galles. Princ. Vittoria.

Una partita di caccia nel parco di Windsor.

cioè a 60 gradi sotto zero, con un terribile vento ghiacciato che vi morde la faccia, e poi non avrete che una pallida idea della vita a cui è sottoposto l'esploratore nella lunga notte polare.

Shackleton tornò in Inghilterra con la nave *Morning*, venuta a portar viveri per gli esploratori. L'estate scorsa il *Morning* ripartì. Si attendono altre notizie. La *Discovery* si è sciolta dai ghiacci? Ha continuato la sua esplorazione?

Per l'istruzione popolare in Germania.

La Società berlinese per la diffusione della istruzione nel popolo tedesco ha in questi giorni reso pubblico conto su l'opera da lei prestata nel 1903. Durante l'anno essa ha sussidiate o istituite, nell'Impero germanico, 2721 biblioteche popolari, donando ad esse 71,394 volumi. Nel 1902, le biblioteche sussidiate furono 1824 soltanto, ed ebbero in dono 59,634 volumi. Come si vede, l'anno ora appena terminato segna un notevole aumento di operosità reso possibile non solo dall'ordinario contributo dei soci, ma ben anche da generose offerte private, fra le altre quelle dell'Imperatore di Germania.

Merita ricordo particolare il rapido incremento delle librerie ambulanti (*Wanderbibliotheken*). Introdotte dalla benemerita Società da poco tempo, essa riconosce in queste librerie il mezzo più rapido e più sicuro per far pervenire il libro in qualunque più remoto angolo della gran patria tedesca, e per provvedere ai bisogni momentanei delle piccole biblioteche. Nel 1903, la Società fu in grado di combinare 383 nuove librerie ambulanti, impiegandovi 18,888 volumi, vale a dire quasi 50 volumi per cassetta o libreria ambulante. Presentemente per inviare i libri in prestito e per poter dopo un certo tempo cambiarli con altri la Società dispone già di 36,394 volumi, ripartiti in 785 librerie ambulanti.

Sovrani e guerre.

Un simpatico ricordo del soggiorno a Londra dei nostri Sovrani ci è portato dal *Munsey's Magazine* col gruppo che riproduciamo. L'elegante rivista inglese l'accompagna con parole di alto apprezzamento e di simpatia verso il nostro paese.

Dopo aver notato come al tempo della guerra sud-africana un po' di freddezza regnasse da parte delle altre nazioni europee verso l'Inghilterra e tale stato di cose fosse già di molto mutato per il viaggio del Re Edoardo a Parigi, la rivista si rallegra della visita di Vittorio Emanuele III come d'un avvenimento di grande significato.

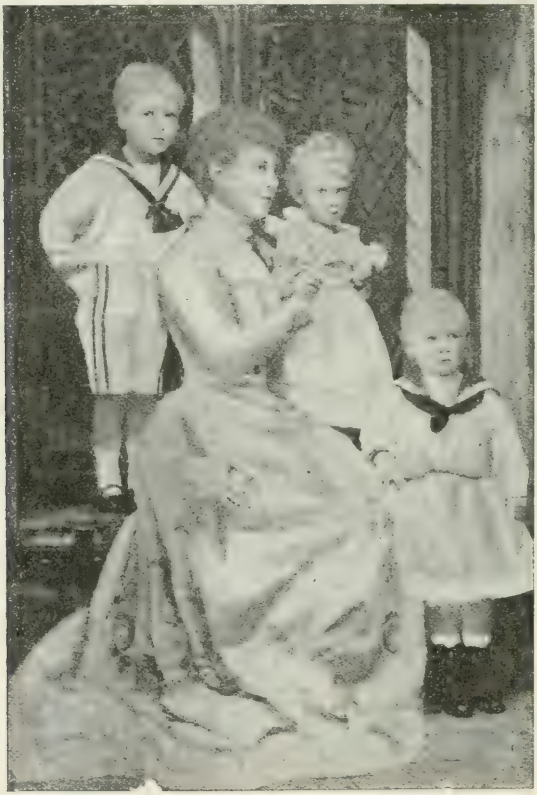
« L'Italia - una potenza marittima il cui intervento potrebbe aver un peso definitivo in una guerra nel Mediterraneo o sulle vie d'Oriente - ha rinnovato la tradizione d'amicizia che data da un secolo ».

Nel gruppo fotografico campeggia il Re d'Italia, che ha a sinistra il Re Edoardo, il principe di Galles con la sua consorte la principessa Vittoria, a destra la Regina Alessandra, la Regina Elena e il duca di Connaught.

Della principessa Vittoria presentiamo pure un ritratto, dal *Pearson's*, in cui ella è raffigurata in un grazioso gruppo coi suoi bambini floridi e biondi.

Intanto corre voce che Re Edoardo sarebbe inclinato a proporre un arbitrato nella guerra fra la Russia e il Giappone.

Sarebbe senza dubbio un principio di conferma delle buone speranze che i viaggi e le visite di Sovrani indussero in tante menti riguardo all'avvenire dell'Europa.



La principessa Vittoria coi suoi bambini.

I Sovrani possono molto, ma non possono tutto al dì d'oggi sull'andamento degli affari internazionali. Lo Czar è uomo di pace, ma l'espansione della Russia è troppo rapida e formidabile per non destar dei timori alle piccole nazioni, che possono tremare per la propria indipendenza del domani. Intanto al dì d'oggi non v'è trambusto per quanto lontano che non abbia gravi ripercussioni in tutto il mondo. Si persuaderanno un giorno

gli uomini, che il malanno altrui si risolve infine nel malanno proprio, e prenderanno degli accordi per evitarlo?

Presentiamo qui intanto una graziosa rappresentante della razza gialla: il pericolo giallo non si presenta con essa così terribile come ce lo vogliono far credere. I Giapponesi sono un popolo intelligente e valoroso. Se la

L'Imperatrice del Giappone.

pace avverrà presto, il Mikado colla sua gentile consorte potrebbe far una visita alle capitali europee: diverrebbe popolare.

La questione delle abitazioni.

È certo che uno dei provvedimenti più urgenti da prendersi in favore della classe operaia, e qui per classe operaia noi intendiamo in senso più generale la classe dei meno abbienti, è quello di procurare ad essa abitazioni sane e poco costose. « Sarebbe possibile - scrive Jules Simon - con un poco di immaginazione, costruire un idilio sul tema di un operaio che possiede una abitazione decente e salubre: questo però significherebbe sognare; la vita dell'operaio ritornato alla sua casa non sarà forse troppo serena ma almeno sarà sopportabile, e poichè l'influenza della vita di famiglia è irresistibile, senza dubbio alla riforma domestica seguirà la riforma morale ».

Però se tutti sono concordi nel riconoscere la necessità di provvedere alle abitazioni della povera gente, non pochi poi dissentono nella scelta dei mezzi più atti allo scopo, consumando così un tempo prezioso in vane ed inutili discussioni.

Ma Charles Booth, milionario filantropo inglese ed economista valente, piuttosto che perdersi in chiacchiere, ha preferito conoscere da vicino le vere condizioni del popolo di Londra e con l'aiuto di una schiera di intelligenti collaboratori, tra i quali Beatrice Webb, è riuscito a compiere una inchiesta colossale sulla vita e sul lavoro in Londra, durata 17 anni, dando così un'immagine di Londra alla fine del secolo XIX, « che sorpassa in perfezione - come dice la *Indipendent Review* - ogni altra di ogni altro luogo o tempo nella storia del mondo ».

Nei primi quattro volumi dell'inchiesta, sono classificati gli abitanti di Londra, strada per strada, a seconda della ricchezza e della povertà e sono descritte le loro condizioni di vita; in altri cinque volumi gli abitanti di Londra sono classificati secondo il loro mestiere e sono descritte le loro condizioni di lavoro; nella terza serie di volumi, intitolata *Religious Influences*, è descritta la città, quartiere per quartiere, mostrandone le caratteristiche religiose e sociali.

Finalmente nella *Conclusion and Summary* sono raccolti i diversi fili dell'inchiesta, si prevedono le tendenze e se ne suggeriscono i rimedi. L'ultimo volume, il diciassettesimo, pubblicato in questi giorni, tratta in modo semplice i principali problemi sociali e raccomanda alcune riforme pratiche urgentissime. In questo volume, il Booth si preoccupa assai della questione delle abitazioni e consiglia di demolire le vecchie case e di costruirne nuove fuori della città, facilitando nello stesso tempo agli operai l'uso dei mezzi di comunicazione. Le autorità municipali devono occuparsi a stabilire i piani per l'estensione della città e non già costruire nuove case; l'ostacolo più grande al miglioramento delle abitazioni è dato dalle tasse, le quali in Inghilterra sono

troppo elevate, e il Booth propone perciò uno schema di riforma dell'attuale sistema tributario inglese.

Dopo aver rilevata la presenza di due tasse distinte con effetti economici assai differenti, una sopra il valore del terreno e l'altra sopra il valore dell'edificio, così ragiona: Il valore della casa dipende dalla somma che il proprietario spende per la costruzione; il valore del terreno dipende dalle condizioni generali derivanti dalla prosperità di quella parte della città nella quale esso è situato, e la tassa su di esso aumenterà quando i vantaggi di quella località saranno aumentati: essa sarà bassa agli estremi della città e andrà aumentando verso il centro. In quanto la tassa è messa sopra gli edifizii, essa avrà effetto di punire l'industria, di ostacolare la costruzione delle case. Le case che si potranno costruire saranno in piccolo numero, molto care e fatte assai male, mentre si dovrebbe avere molte case, più a buon mercato e ben costruite. In Londra le tasse sopra un edificio ammontano al 33 per cento sul profitto annuo del capitale investito e il Booth osserva giustamente come una tale tassa sia assurda coi principii del libero scambio che sono stati accettati dalla finanza nazionale durante gli ultimi 50 anni e dice che in nessun'altra cosa necessaria per la vita si oserebbe mettere una tassa del 33 per cento. Egli propone quindi di abolire la tassa sugli edifici, mantenendo solamente quella sul valore del terreno, sia esso occupato o no: di tempo in tempo si rivedrebbero i piani di ampliamento della città e si stabilirebbero i valori dei terreni.

Un tale sistema eliminerebbe gli ostacoli che si frappongono alla costruzione di nuove case ed inoltre trasporterebbe tutto il carico fiscale dalle parti della città situate alla sua periferia, e dove il valore del terreno è basso, alle parti centrali dove questo valore è grande.

L'Imperatore e l'Imperatrice di Russia.

Il signor N. G. Pierson, ex-primo ministro del Regno di Olanda, esamina egli pure nella *Indipendent Review* il grave problema delle abitazioni, e in un dotto articolo, dopo aver biasimata l'incuria che le autorità dei principali centri di Europa hanno fino ad ora dimostrata per le tristi condizioni di gran parte del po-

polo, prevede un giorno in cui la coscienza pubblica si sveglierà e sorgerà una questione delle abitazioni di straordinaria importanza. La popolazione delle grandi città va continuamente aumentando e le condizioni di abitazione diventano sempre peggiori; le rendite delle case salgono, e non si possono ridurre artificialmente: d'altra parte l'aumento dei prezzi delle case ha per effetto di evitare l'immigrazione dalla campagna e si dovrebbe trovar modo di proibire al popolo di affluire nelle città già sovrabbondanti valendosi di quello stesso diritto per il quale si proibisce agli ultimi viaggiatori l'imbarco su di un bastimento già troppo pieno.

Il dovere delle autorità è duplice: proibire la fabbricazione di abitazioni non sane e di affollare troppo gli appartamenti, regolando il numero delle persone che devono abitare una casa e rimediare, per quanto è possibile, agli errori commessi.

Avviene difficilmente il caso in cui sia necessario ricorrere alla vendita obbligata di terreni per fabbricarvi case, poichè i proprietari sono sempre felici di ricavare un guadagno dal solo fatto che il loro terreno è richiesto per una costruzione e non si è mai dato che una città sia stata impedita di allargarsi per l'ostinatezza dei proprietari dei terreni circostanti. Per le speculazione, la vendita del terreno può essere ritardata, ma non per molto, perchè il terreno rappresenta troppo grande somma, gli interessi della quale il proprietario non vuole perdere per un tempo indeterminato. Però non si deve permettere che i proprietarii che non vogliono vendere il loro terreno dispongano di questo in modo da ledere gli interessi della comunità. Le autorità dovrebbero poi compilare dei piani per regolare l'estensione delle città, indicando i luoghi che probabilmente dovranno essere lasciati liberi per le strade e per le piazze.

Le cattive condizioni delle abitazioni del popolo rappresentano un male nazionale e lo Stato deve concorrere ad eliminarle, dando la garanzia a prestiti fatti dalle autorità locali, redimibili in annuità per molti anni e a interessi modici. Non è bene in generale caricare di debiti la generazione futura, ma se ora non si migliorano le case, le dovrà ben essa migliorare: da questa necessità non vi è modo di sfuggire. Più volte, nei centri delle città, alle vecchie case demolite succedono grandi palazzi, grandi magazzini, uffici, ecc., e tutti quegli inquilini che prima occupavano le case demolite sono costretti di andare ad abitare molto lontano da quei luoghi: occorre quindi che un'azione non commerciale prenda a cura gli interessi speciali di tutta questa gente e costruisca per essi in quei luoghi edifici a buon mercato.

È un'eccellente idea quella di diradare la popolazione nei quartieri troppo affollati, creando mezzi di locomozione a buon mercato, incoraggiando la costruzione di case fuori della città; ma si è poi sicuri che questa gente, la quale abita ora in case che si desidera che essa lasci, troverà poi abitazioni che importino una spesa non maggiore di quella che essa può pagare?

La costruzione di case da parte dei Municipii è non solo inutile ma anche dannosa, perchè impedisce ai privati di costruire.

Il Municipio potrebbe solamente costruire case per il bisogno passeggero della popolazione che va aumentando, nel mentre che si demoliscono le vecchie case, ma non può fare della costruzione di case un ramo di servizio pubblico con carattere di permanenza, e ciò per ragioni economiche e politiche molto varie.

Ma il miglior sistema è che il Municipio aiuti quelle Società di beneficenza che si assumono l'incarico di costruire abitazioni popolari, Società provviste di sufficiente personale per potere senza grave dispendio compiere il nuovo incarico loro affidato.

Poeti dialettali.

Delfino Orsi, noto studioso di *folklore* e di tradizioni piemontesi, premette alcune pagine alle *Rime piemônteise* di Alberto Viriglio, testè pubblicate dal Lattes di Torino. In esse non perde il tempo a discutere sulla ragion d'essere della poesia dialettale. Essa esiste; dà delle manifestazioni caratteristiche; è ben accolta dal pubblico. Piuttosto che consigliare i poeti

dialettali a far della grande poesia in lingua italiana, cosa di cui modestamente si confessano essi medesimi incapaci, è meglio cercar le ragioni di questa sopravvivenza.

Checchè si faccia per promuovere una vita nazionale, è evidente che rimane ancora intensa la diversa vita regionale: la qual cosa ha i suoi danni e i suoi vantaggi. Le particolarità di ciascuna regione vanno a poco a poco dileguando, e il dialetto fra queste. Sicchè la presente reviviscenza è probabilmente il bagliore d'una fiamma che si spegne. Una buona parte del pubblico che ci si compiace, lo fa per una specie di nostalgia, quello stesso desiderio vano che ha fatto troppo tardi riguardare la bellezza delle usanze e dei costumi pittoreschi di cui si parano ancora le signore che vanno in villeggiatura e gli artisti e i dilettanti.

Ben dice l'Orsi che l'arte dialettale ha ragion d'essere « quando derivi da uno stato psichico specialissimo, voglia rendere un ambiente che è peculiare alla regione, e intenda dichiarare sentimenti che, pur echeggiando nell'universa anima umana, sembrino meglio riparare in quelle fogge, che più da vicino immediatamente e schiettamente riflettono la causale e il momento della creazione artistica ».

Il dialetto piemontese, che si è segnalato fin dal secolo XV colle professioni di fede dei Valdesi, ha reso dei servigi alla causa italiana quando Alfieri, poi Brofferio, Garelli usarono della sua rude forza per commuovere i cuori dei loro compaesani, in un tempo in cui

tuti s'amparô 'l Metastasio a ment,
e a n' an l'ôrie e j' euj e 'l cheur fôdrà...

Più tardi divenne buon correttore e fustigatore dei costumi e dei vizi col Pietracqua, col Brofferio. Al dì d'oggi, esso rimane una voce, tra nostalgica e ironica, nelle poesie di Viriglio, di Solferini, di Fasolo e d'altri.

Alberto Viriglio è tra i poeti dialettali piemontesi il più genuino. *Torino e i Torinesi*, *Vecchia Torino* e *Come si parla a Torino* (Lattes editori) sono tre volumi suoi, che riescono una miniera di piccole e grandi memorie locali. In lui, all'amore per la sua città e per il dialetto s'unisce quella erudizione ch'è sufficiente a fargli gustare il sapore delle vecchie locuzioni e indovinare le sofisticazioni moderne: perciò, se è il meno comprensibile per chi non è piemontese, è pur colui che più vi mette innanzi certe forme espressive, che colla fusione di tutti i dialetti nella lingua italiana siamo destinati a perdere per sempre.

Il Viriglio impiega volentieri i vecchi metri, usando meno il *sonetto*, di cui abusano i poeti dialettali di tutta Italia, e che è poco adatto alla semplicità, sveltezza, freschezza della poesia dialettale. Preferisce l'*ode*, la serie di quartine o di strofe libere, e fra i versi, non dispregia i settenari, gli ottonari, cari a Brofferio, e gli alessandrini, il che dimostra la ricchezza e la spontaneità del suo temperamento.

Ninfa pôtagera, *Tota ch'a dis 'l bin*, *Là bagna d'j pôvrôn*, *Microbismo*, *Idee d' Otober*, *La lingua padre*, molti brani di *Vita sgairà* meritano d'essere notati particolarmente.

*
* *

Se il Viriglio per i soggetti, per la forma della sua poesia è il tipico poeta dialettale, interprete di tutta una regione in quello che conserva di più caratteristico, Berto Barbarani, un giovane, le cui poesie furono raccolte di recente dall'editore Ronchi di Milano sotto il titolo *Canzoniere Veronese*, ci si presenta come un poeta intimo, interprete dei propri sentimenti e di quelli affini dei suoi compaesani, malinconico, idillico, commosso allo spettacolo della piccola gente che vivacchia, gode di qualche piccol raggio di sole o d'amore, e più che altro soffre con una desolata rassegnazione. Il suo dialetto, affine al veneziano, è delizioso, e maneggiato in maniera squisita. Monellerie, ingenui scherzi, canzoni d'amore, quadretti schizzati con gusto, molta tenerezza e simpatia, un fine sentimento della natura — sono le sue qualità principali. La sua forma, ricca e varia, ha pure tal parentela col canto popolare, da poter talvolta darne la sensazione genuina.

Ne diamo un saggio ai lettori: è una odicina tessuta sul motivo d'un gioco infantile:

RUDA, RUDA.

Ela la me guardava con du oci
de un color che tirava in verso al çiel,
mi tegneva le mane su i zenoci,
strapassando el capel...

— Ruda, ruda:
g'ò una man che l'è piena e un'altra uda,
cosa g'onti de bel? —

L'à desmesso de colpo de guardar,
e l'è stada un momento lì a pensar...
— Te ghè dentro una nosa... un pero
[misso...
'na castagna... un confeto inargentà?...
Versi le mane... tò... gh'è drento el risso,
che me son destacà,
quando che ti te si vegnù a trovarme,
e g'avea zò i cavei par petenarme! —

Son tornà co le mane su i zenoci,
ela col brasso se sugava i oci.

Mi la vardava: l'era descolada,
se ghe vedea la pel soto el vestito,
'na pele fresca come la rosada,
e alora la m'à dito:
— Ruda, ruda:
g'ò una manina piena e l'altra uda,
indovineghe el drito! —

Mi ò desmesso de colpo de vardar
e so stado un momento lì a pensar...

— Te gh'è drento una perla... un fioco
[rosso...
el dial che te laori... la corona
che te disi el rosario... te gh'è un osso
co la màndola bona?
Versi le mane... to' ghe i eto ancora,
i primi fiori che t'ò dà da st'ora? —

L'a sbassà i oci, mi ò guardà i quarei,
rancurando do lagrime co i dei!

E così discorendo è vegnù sera
e nel tinel se ghe vedeva a pena,
se verse un usso e vien la camariera
a pareciar la cena.

— Ruda, ruda:
la ruda del molin la fà la spiuma,
e l'amor l'è un molin che ne consuma!

Ed ecco un poeta *in meneghin*. È Gaetano Crespi, di cui esce fresco fresco il *Canzoniere Milanese* alla tipografia Pirola e Rubini a Milano.

Voj tì, Musa mattòcca del Verzee
Col coo serciaa de fior e de perìtt
De peveron, d'indivia e d'usmarin,
Imprèstom i concètt la rima e i pee
Che voeuri scriv anch mì quatter versìtt
In meneghin.

Il dialetto milanese è il dialetto di Ferravilla. Evidentemente molta gente ha pianto in quel dialetto e molti amanti si dissero delle cose tenere; molte madri esclamarono ai loro bimbi:

Cià chì la mia stellascia d'òra, tè
On bèll basin, tesòr, el mè angiolin;

ma, colpa di Ferravilla, non si può far a meno di sorridere quando la stessa mamma continua, col Crespi:

La pappa tì? la pappa? Tas, nà, nà;
Toeu, fà gnamm gnamm mè ben,
[piang nò, piang nò...

Ah balossèt, te pias a fatt ninà!

Sì, sì, ninin, si fa ninin popò,
Ninin popò, vegnarà a ca el papà
El portarà el cocò... papà... el cocò...

È irresistibile! Così *El valor del matrimoni meneman ch'el se fà vècc* e molte altre poesie. Il Crespi è scrupoloso nel conservare le caratteristiche del proprio dialetto e il gruppo di componimenti campagnuoli, o *bosinadd,* ha delle pagine originali e curiosissime.

E così noi continueremo ancor un poco a leggere le care cose vecchiotte delle nostre regioni, mentre il telefono ci chiama: *allô allô!,* mentre gli automobili trombettano nella strada, mentre il mondo giallo si leva contro l'invasione del bianco... Che volete? La vita è così: azione e reazione, desiderio e rimpianto...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad Avellino è stata fatta una grandiosa commemorazione di Giovanni Bovio. Al teatro comunale pronunziò un discorso l'on Carlo Del Balzo.

— Le onoranze tributate a Rossini dalla città di Pesaro sono riuscite solenni. L'on. Fradeletto commemorò il maestro

— Un monumento a Cavallotti è stato inaugurato a Palermo il 28 febbraio ed un altro a Novara il 7 marzo, mentre nello stesso giorno ad Empoli veniva collocata una lapide commemorativa.

×

Il dotto numismatico Ortensio Vitalini ha donato al Museo Capitolino una raccolta di 105 conî di medaglie, tutti in acciaio, eseguiti dal celebre artista romano Tommaso Mercadetti Tale raccolta rappresenta non solo fasti storici, ma riproduce monumenti romani e immagini di uomini illustri, e si compone di conî molto rari.

— Si è costituito definitivamente un Comitato per la preparazione di un Congresso per le malattie del lavoro, da tenersi in Milano nel 1905. Il presidente del Comitato è il dott. M. De Cristoforis, deputato al Parlamento.

— Terni sta preparando un'esposizione che riuscirà assai importante. Il primitivo progetto di fare questa esposizione solo provinciale è stato accresciuto, e l'esposizione sara nazionale.

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso del 1904 il tema: *La vita e le opere di Giovanni Pontano* Il lavoro deve fondarsi sopra un'accurata ricerca della vita privata e pubblica del Pontano, e un esame diligente di tutte le sue opere letterarie e scientifiche, sicchè si possa scorgere chiaramente il posto che egli tiene nella cultura contemporanea. Il premio sarà di lire italiane mille. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 31 ottobre 1905. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria deve essere scritta o in italiano o in latino.

×

A Roma il Canto XXII del *Purgatorio* è stato letto dal prof. Zingarelli, e il Canto XXIII dal prof. Barzellotti.

— Nell'aula magna del Collegio Romano l'on Fazio ha inaugurato il corso delle conferenze promosse dalla Lega Navale, parlando sul tema *Essenza e fattori della grandezza marittima*

— All'Università popolare di Milano l'on Pinchia ha tenuto una conferenza su *La leggenda francescana.*

— Nell'Istituto fisico dell'Università di Roma il prof. Sella ha fatto una terza lettura sulle proprietà del radio.

— Il prof. Tomassetti, ha illustrato al Collegio Romano *La Campagna Romana*, con proiezioni luminose tolte da fotografie fatte dal cav. Vochieri.

— Domenico Tumiati ha ripetuto al Collegio Romano il suo melologo *La morte di Bajardo.*

— Al *Filologico* di Livorno Berto Barbarani ha letto il suo nuovo poema *Giulietta e Romeo.*

— Alla Biblioteca di piazza Nicosia in Roma sono state tenute le prime due di quattro conferenze carducciane dovute a quattro valorosi giovani letterati. La prima, *Il Carducci e le Maremme,* del prof. Sante Bargellini; la seconda, *La rievocazione classica nella poesia carducciana.* di T. Gnoli; la terza, *La poesia civile nel Carducci.* di Luigi Valli; e la quarta, *Roma nella poesia carducciana.* di O. Salvadori.

— All'Accademia dell'Arcadia, domenica 6 marzo ebbe luogo una solenne commemorazione di Silvio Pellico, organizzata da mons. Bartolini.

— Per iniziativa del Circolo Giuridico il 16 marzo sarà commemorato solennemente in Campidoglio, dall'onorevole Tommaso Villa, Giuseppe Zanardelli.

La Casa editrice libraria Pietro Fezzi di Cremona ha pubblicato un volume di Ennio Emilio Ximenes, contenente *L'Epistolario* di S. M Umberto I di Savoia, annotato e preceduto da uno studio biografico-critico sul grande sovrano (L. 3).

Dal Capo Bianco al Marocco, di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. Firenze, R. BEMPORAD, 1904, pagg. 176. L. 2. — Ecco un bel libro che sarà letto col più vivo interesse dai nostri fanciulli. È dedicato infatti ad un bambino, al piccolo nipote di Grazia Pierantoni, Alessandro Monti. Le avventure, nelle quali ebbe così nobile parte il console inglese a Magador nel 1815, Gugliemo Wilshire, sono vere. L'autore ha tolto questa storia da una vecchia relazione manoscritta del capitano americano Giacomo Riley, e la ha foggiata in modo così interessante, le ha dato una forma così attraente che il libro si legge da capo a fine con crescente compiacimento. Un giovane artista che promette assai bene, Italo De Sanctis, dà in questo volume bella prova del suo ingegno con illustrazioni riuscitissime, veri piccoli quadri.

Nel paese dei Draghi e delle Chimere, per E. CHIMINELLI. Città di Castello, S. LAPI, pagg. 660. L. 8. — In questo grosso volume, adorno di numerose incisioni, E Chiminelli raccolse, ampliò, riordinò e corresse le sue « Note di viaggio » apparse nel 1900 sulla *Gazzetta di Venezia*: è una scrupolosa e interessante relazione degli avvenimenti in cui si esplicò l'azione nostra a Pechino e nella Provincia del Li-lì, e insieme una suggestiva descrizione dei costumi di un popolo così curioso e ancora così poco conosciuto. Il volume, dedicato al Duca degli Abbruzzi, fu assai lodato e raccomandato dall'ammiraglio Candiani, capo della spedizione italiana in Cina; e il favore con cui fu subito accolto dal pubblico, dimostra che esso non è solo una trattazione documentata di avvenimenti militari o diplomatici, ma che è ben anche un libro dilettevole ed istruttivo

Lavoro e Capitale - Socialismo e Democrazia, di G. CESAREO-CONSOLO. Torino, UNIONE TIP. EDITR., pagg 636. L. 10 — In questo volume l'autore si occupa del conflitto tra lavoro e capitale secondo le vedute della scuola riccardiana e discorre delle dottrine socialiste e specialmente di quella del Marx, non tralasciando la polemica sulla gratuità del credito. La trattazione dei rapporti tra salari e produzione è fatta sempre allo scopo della critica delle dottrine socialiste. Nella conclusione viene dimostrato come, senza bisogno di ricorrere ad alcuna forma di socialismo, il campo della vera democrazia si presti a tutte le legittime rivendicazioni delle classi bisognose. Il libro si occupa anche del tema della municipalizzazione dei pubblici servizi.

L'Arte italiana, per G. MENASCI. Palermo, SANDRON, 1904, pagg. 419. L. 5. — Dopo il recente movimento in favore dell'insegnamento storico-artistico nelle scuole secondarie, si sono venuti moltiplicando i manuali brevi e sintetici sulla storia dell'Arte, ma tutti, o quasi, troppo affrettati, aridi, mancanti di illustrazioni che dichiarino il testo. Questo del Menasci invece è quanto di meglio si possa desiderare: l'autore, un poeta finissimo, lungi da accumulare le notizie di erudizione storica, ha cercato di penetrare nello spirito dell'Arte italiana, dai primi rozzi sarcofagi cristiani, attraverso le manifestazioni varie e possenti del Rinascimento, giù giù, sino ai più notevoli artisti del secolo scorso, cogliendo nella lenta evoluzione l'anima intera della nostra gente. È un volume adunque che deve essere non solo un indispensabile compagno della gioventù, ma ben anche un'utile guida per tutte le persone colte che vogliono pienamente intendere l'altezza dell'anima italica. Le incisioni che accompagnano il testo, opportunamente scelte e finamente riprodotte, accrescono l'importanza di questa recentissima pubblicazione

FRANCIA.

Nel *Salon* della prossima primavera sarà esposto il ritratto del Pontefice eseguito da Gabriel Ferrier, che ha ricevuto il permesso di esporre in pubblico il suo lavoro.

— È morto di recente il noto scultore André d'Houdain, nella età ancor giovane di quarantaquattro anni.

— La Commissione centrale dell'Institut ha fatto collocare nella sala dei Passi Perduti il busto del matematico Bertrand, già segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze. Il busto è opera dello scultore Baplain.

— Pierre de Bouchaud ha tenuto alla Sorbona, sotto gli auspici della Société des Etudes Italiennes, una conferenza sul tema: *La sculpture italienne dans la deuxième moitié du XV siècle: les successeurs de Donatello.*

— A Cannes si è aperta il primo marzo l'Esposizione dell'Associazione delle Belle Arti, che starà aperta fino al 10 aprile.

— La libreria Delagrave ha cominciato la pubblicazione a dispense dell'*Histoire de la guerre Russo-Japonaise,* scritta da Gaston Donnet. Le dispense sono settimanali, e costano 25 centesimi ciascuna.

— Col 15 marzo il medesimo editore fa uscire la prima puntata di un'enciclopedia pratica femminile intitolata: *Les Arts de la Femme,* compilata da Emile Bayard. L'opera si comporrà di 10 fascicoli, che si venderanno a fr. 1.50 ciascuno.

— P. Jousset, che ha scritto un volume su l'*Allemagne* pubblicato in splendida edizione illustrata da Larousse, ha preparato ora l'*Italie illustrée*, di cui è già uscito il primo fascicolo. Una trentina di fascicoli completeranno il libro (fr. 0.75 ciascuno).

— Il 15 marzo è uscito presso la libreria Lemerre un nuovo romanzo di André Theuriet, *Chanteraine* (fr. 3.50).

— Un nuovo volume di Joseph Reinach, sulla storia dell'affare Dreyfus, è uscito presso la libreria Fasquelle. Esso si intitola: *Cavaignac et Félix Faure.* I volumi usciti precedentemente sono: *Le procès de 1894, Esterhazy* e *La Crise* (fr. 7 ciascuno).

— Intanto la Société Nouvelle de Librairie et d'édition ha messo in vendita una *Histoire Sommaire de l'affaire Dreyfus,* di R. L. M. (fr. 1.50).

— Un interessante studio di politica internazionale ha veduto la luce l' 11 marzo presso Perrin & Cie. Esso è: *La Politique franco-anglaise et l'Arbitrage international,* di Gabriel Louis Jaray, con prefazione di Gabriel Hanotaux (fr. 3).

— È annunziato pel 18 marzo dalla libreria Plon-Nourrit un nuovo volume di Paul e Victor Margueritte, che fa parte del ciclo « Une Epoque ». Esso si intitola: *La Commune* (fr. 3.50).

— Una traduzione in francese del romanzo di Emilio de Marchi *Demetrio Pianelli* vien pubblicata ora in appendice della *Gazette de Lausanne.*

Quelques motifs d'espérer, par l'abbé FÉLIX KLEIN. LECOFFRE. Fr. 3. — In questo lavoro, pieno di vitalità, l'autore non cerca di nascondere le difficoltà dell'ora presente, ma cerca di attirare l'attenzione dei suoi amici verso ciò che può rianimare il loro coraggio e le loro speranze. Egli mette perciò in evidenza lo sviluppo delle Associazioni della gioventù cattolica, i tentativi fatti dai vescovi per rinnovare gli studi ecclesiastici, il progresso della Chiesa all'estero. L'abate Klein con ogni mezzo si forza di dimostrare che ancor oggi il cattolicismo in Francia, malgrado le vicissitudini passate, conserva tutta la sua vitalità, e che la vittoria finale non può essere molto lontana.

Études d'histoire, par A. CHUQUET. 2me Série. Paris, A. FONTEMOING (Collection « Minerva »). — La collezione « Minerva » si è arricchita recentemente di una seconda serie di studi storici, dedicati specialmente a personaggi e cose della rivoluzione francese, colla quale il Chuquet, seguitando a raccogliere le « fronde sparte » della molta e buona sua produzione letteraria dalle grandi riviste francesi e tedesche, dà un ottimo seguito alla prima ed applaudita serie degli studi medesimi. Di maggior interesse tra i quattro studi che contiene il volume ed in cui si riscontrano le doti di documentazione precisa, di sicura informazione, di perspicua esposizione abituali al Chuquet, sono quello su Adamo Lux, uno dei più notevoli e simpatici stranieri, che ebbero fede nella Rivoluzione, e morto vittima di essa, e quello su Klopstock, il gran poeta, primo ammiratore entusiasta della Rivoluzione, poi suo avversario accanito.

Benjamin Constant et les idées libérales, par GEORGES DE LAURIS. Paris, PLON, 1904. — L'autore dell'*Adolphe,* l'amico di Mme de Staël, ebbe specialmente grande importanza politica sotto il Direttorio, nel periodo dei Cento giorni e al tempo della Restaurazione. Vide ancora la Rivoluzione di luglio che tanto aveva contribuito a preparare, ma per morir poco dopo. Amico appassionato, ed illuminato della libertà, la difese contro l'arbitrio alla tribuna e nella stampa durante la parte migliore della sua vita. Ben giusto fu quindi che il de Lauris lo facesse argomento di un bello studio, destinato a far rivivere la figura di colui che pose le prime basi della scienza d'un governo liberale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è aperta la terza esposizione annuale della Società degli Artisti di Glasgow, nella Century Art Gallery. Questa esposizione è alquanto minore di quella dello scorso anno.

— Nella sede della Fine Art Society è stata inugurata un'esposizione di incisioni, disegni e piante contemporanee, illustranti le strade e quei tratti di campagna occupati dall'attuale città di Londra. Il tratto di paese compreso in questa esposizione è quello che va dal Tamigi a Regent's Park.

— Presso John Lane è cominciata di recente la pubblicazione di una serie di monografie illustrate di « Living Masters of Music » sotto la direzione di Mrs. Rosa Newmarch. Il primo volume, su *Henry J. Wood*, è di Mrs. Newmarch. Altri volumi annunziati sono: *Richard Strauss*, di A. Valisch: *Edward Elgar*, di R. J. Buckley; *Paderewski*, di E. A. Baughan; *Alfred Bruneau*, di Arthur Herwey; e *Joachim*, di J. A. Fuller Maitland.

— Miss Constance E. Maud, ben nota per il suo brioso libro *An English Girl in Paris*, riprende la descrizione della società francese con un nuovo volume che vedrà la luce nel prossimo aprile presso Smith, Elder & Co., *My French Friends* (6 s.).

— Il nuovo romanzo di Gertrude Atherton, *The Rulers of Kings*, è un esperimento audace. Essa mescola personaggi reali con personaggi immaginari I « re » del romanzo sono gli attuali imperatori di Germania e d'Austria; l'eroina è una figlia dell'imperatore di Germania.

— Mr. Ford Madox Hueffer ha già completato un terzo volume di versi intitolato *The Fall of the Night: a Second Series of Poems for Pictures*. L'editore ne sarà Mr. John Macqueen.

— Il Governo dell'India ha pubblicato una risoluzione che raccomanda siano prese misure per la preservazione delle reliquie storiche e dei luoghi e monumenti interessanti dell'India.

— Per la primavera Fisher Unwin annunzia un nuovo romanzo di Mr. L. Parry Truscott, intitolato *Motherhood*, che farà parte della « Red Cloth Library ». Mr. Truscott è già noto per i suoi due precedenti volumi *The Poet and Penelope* e *As a Tree Falls*.

— Il prof. Knight sta lavorando alla preparazione di una collezione completa delle lettere della famiglia di Wordsworth. Esse sono già in corso di stampa, e saranno messe in vendita dall'editore Ginn & Co Sono circa 800 lettere, comprendenti quelle del poeta, di sua sorella, di suo fratello John, di sua moglie, di suo fratello Giovanni, di sua figlia e di altri. Questo epistolario getta molta nuova luce sulla gioventù di Wordsworth.

— Interessante è il numero di marzo della *Independent Review*. Esso contiene i seguenti articoli: *Georg Brandes*, di John G. Robertson: *French socialists and the Church*, di Jean Jaurès; *The Italian Peasant*, di Bolton King: *Cnidus*, di M. Forster; *The Educational Crisis in Wales*, di Refis Jones.

— Verso la fine di marzo Mr. Grant Richards pubblicherà un libro di Santos Dumont, consistente nella narrazione della sua vita e dei tentativi fatti per risolvere il problema del volo umano. Il libro ha per titolo: *My Airships*. Santos Dumont vi narra anche la storia della sua vita nel Brasile.

— *Stella Fregelius* è il titolo di un nuovo romanzo di H. Rider Haggards, pubblicato da Longmans & Co. (6 s.).

— La Cambridge University Press annunzia di aver messo in vendita la terza edizione del libro di W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce in Modern Times* (25 s.). Il lavoro si divide in due parti: la prima è intitolata *The Mercantile System;* la seconda, *Laissez faire*.

— L'illustre critico letterario Leslie Stephen ha pubblicato presso Duckworth & Co. un volume contenente una serie di studi critici sotto il titolo *English Literature and Society in the Eighteenth Century*. (5. s .

— L'editore Duckworth & Co. ha messo in vendita *The Poet's Mystery* di Antonio Fogazzaro, tradotto da Anita Mac Mahon.

— Le lettere scritte da Mrs. George Bancroft, moglie del celebre storico, dal 1846 al 1850, quando suo marito era accreditato presso la Corte d'Inghilterra, vedranno tra breve la luce presso Smith, Elder & Co. Le lettere saranno illustrate da una serie di ritratti tolti da gallerie private.

— Della grandiosa pubblicazione *The World's History* edita da Heinemann, di cui hanno già veduto la luce i volumi primo, quarto e settimo, è uscito di recente il volume secondo che tratta dell'Estremo Oriente, cioè Giappone, Cina,

Corea e Siberia. Le popolazioni di quei paesi sono considerate in quest'opera sotto vari punti di vista.

— Un importante lavoro dell'on. Sir Horace Plunkett intitolato *Ireland in the New Century*, è stato pubblicato da Murray alla fine di febbraio (5 s.).

— È uscito presso John Murray il settimo volume di poesia con cui si completa l'edizione definitiva delle opere di Byron. Questa edizione comprende sei volumi di lettere e sette di poesie (6 scellini ciascuno).

— Della serie intitolata « The Art Galleries of Europe », dell'editore Bell è venuto a far parte un volume di Mary Knight Potter, *The Art of the Pitti Palace* (6 s.).

The House of Quiet, by an ANONYMOUS WRITER. MURRAY. 8 s. — *The House of Quiet* è un libro di genere nuovo. Un alto ufficiale del Governo, obbligato da motivi di salute a vivere ritirato in campagna, narra la storia della sua fanciullezza ed educazione e le prime impressioni ricevute dalla religione. Il rimanente del libro consiste in diari, quadretti di tipi locali, e nei tentativi fatti per essere utile ai vicini. Lo scopo del libro sta nel presentare le possibilità di dignità e bellezza che esistono nella vita semplice e più scevra di mire ambiziose: questa filosofia, se può così chiamarsi, non abbandona mai l'autore, che cerca con ogni cura di nascondere la sua personalità.

Canada in the Twentieth Century, by A. G. BRADLEY. CONSTABLE. 16s. — È questo un libro che certamente occupa un posto importante nella storia sociale della giovane nazione. Più che un diario di viaggio o una serie di impressioni, esso è un confronto nella forma più lucida tra il presente ed il passato nel Canadà. Il Bradley conosce perfettamente l'argomento che tratta e perciò i suoi giudizi, anche se talvolta discutibili, devono considerarsi come degni della maggiore attenzione: è certo che nessun canadese avrebbe saputo come l'autore conservare negli apprezzamenti una così aurea misura. Il libro colma senza dubbio una lacuna e le osservazioni che vi troviamo, se anche sottili, non sono mai noiose o ridondanti. Le accurate analisi della vita delle grandi città dell'est, Toronto e Montreal, e specialmente delle condizioni del popolo, sono esposte in uno stile semplice e nello stesso tempo geniale.

Christopher Columbus: his Life, his Work, his Remains, by JOHN BOYD THACHER. Vols. I and II. PUTNAMS'S SONS. — Abbiamo qui una nuova vita di Colombo, sontuosamente stampata ed illustrata, dedicata a Mr. Harrisse, verso il quale gli studiosi della storia antica d'America hanno un gran debito di gratitudine. Poco di nuovo aggiunge questo lavoro a quanto era già noto, ma esso è scritto con molto garbo, e la pittura che fa di Colombo come eroe ed uomo di alti propositi è assai attraente. Molti documenti che si riferiscono alla storia di Colombo sono stati riprodotti in queste pagine. Anche di Toscanelli Mr. Thacher parla ampiamente, riproducendo le tre versioni della lettera indirizzata dal grande fisico a Fernao Martins nel 1474. L'opera non è ancora completa, poichè Mr. Thacher sta lavorando attorno al terzo volume.

VARIE.

L'*Allgemeine Musik-Zeitung* annunzia che a Charlottenburg sarà eretto un teatro pel quale è destinata la somma di 2.150,000 marchi.

— Un'importante esposizione delle ultime opere di Segantini si è aperta al Museo delle Belle Arti di Berna.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Nel mese scorso sono state tenute a Boston per cura del locale Comitato della *Dante Alighieri* due letture di Dante: una dal prof. J. Geddes sul canto VIII dell'*Inferno*, e l'altra dal signor J. F. Rossari sul canto IX; il 18 marzo avrà pure luogo la lettura del conte Angelo De Gubernatis su « Dante »; il 21 la lettura del canto X dell'*Inferno* da parte del conte Solone di Campello; il 22 la lettura del conte Angelo De Gubernatis su « Petrarca »; e finalmente il 24 una lettura anche del De Gubernatis su « Budda ».

— È uscito il terzo volume della *Biblioteca sociologica internacional: Problema sociales contemporáneos*, del nostro collaboratore prof. A Loria. La versione spagnuola è stata fatta dal signor Pedro Humbert sull'ultima edizione francese.

— Il libro del generale Marazzi: *L'Esercito nei tempi nuovi*, è stato tradotto in francese dal capitano Maurel coi tipi Henry Charles-Lavauzelle (Editeur militaire, St Germain 118, Paris). Il ministro della guerra francese ne ha esibito copia gratuita a tutti i reggimenti, corpi e circoli militari francesi.

— Per deliberazione del Comitato dell'Esposizione di Saint-Louis, il giorno 12 ottobre 1904, anniversario della scoperta dell'America, è stato destinato agl'italiani quale « *Italian Day* ».

— Il commercio italo-americano nell'anno fiscale 1902-1903 fu di 371 milioni di lire, di cui 190 milioni di esportazione dall'Italia agli Stati Uniti e 181 milioni di importazione dagli Stati Uniti in Italia.

— La Camera municipale di S. Manoel do Paraiso ha deciso di creare delle scuole per ogni gruppo di tre o quattro *fazendas* fra le più importanti di quell'agro, qualora i *fazendeiros* siano disposti a dare i locali occorrenti alla scuola. Nel programma di queste scuole sarebbe anche compreso l'insegnamento della lingua italiana.

— Il valore dell'importazione dall'Italia pel porto di Santos nel 1903 ascende alla cifra di lire 13,058,443, con una diminuzione di oltre un milione dall'anno precedente.

— Jean Dornis si è occupata lungamente del teatro di Gabriele d'Annunzio e di quello di E. A. Butti nella *Revue des deux Mondes* e nella *Revue*.

— Di Giannino Antona Traversi ha scritto un profilo Maurizio Muret nella *Revue Latine* diretta dal Faguet. Nello stesso numero è un articolo di G. Fanton su Matilde Serao.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione che esamina il disegno di legge sulle modificazioni alle circoscrizioni elettorali ha respinto le proposte degli uffici della Camera per l'indennità ai deputati, lo scrutinio di lista e la formazione dei vari collegi in base alle liste elettorali.

— Una elegante questione di diritto costituzionale si è presentata alla Giunta generale del Bilancio, a proposito di alcuni documenti, richiesti dagli onorevoli Ciccotti e Bissolati. Pur riconoscendosi da parecchi membri della Giunta stessa il diritto nei singoli membri del Parlamento di esaminare i mandati di uno, di più o di tutti i capitoli del consuntivo, si è ritenuto all'unanimità non essere nelle attribuzioni della Giunta di comunicare a singoli documenti da essa esaminati nell'esercizio delle sue funzioni, salvo ad esibirli come allegati alle rispettive relazioni, da presentarsi alla Camera.

— Il deputato Lucchini ha interpellato il guardasigilli per sapere se non reputi urgente provvedere a che cessi lo scandalo degli interminabili procedimenti e giudizi penali.

— La Commissione per il progetto sulla condanna condizionale ha deliberato: 1) che le condanne si ritengano come non avvenute, 2) di non fare alcuna distinzione fra reati e reati, ma dare libertà al magistrato di applicare il benefizio per qualunque reato, tenuto conto pertanto del limite della condanna, 3) di lasciare all'arbitrio del giudice l'applicazione del beneficio, senza imporgli limiti o condizioni relative ai precedenti dei giudicabili, 4) di portare a sei mesi di reclusione e a un anno di detenzione la durata delle condanne per le quali può essere concessa la libertà condizionale, 5) che per le donne, i vecchi e i minori di anni 18, tale limite possa essere raddoppiato, 6) che le incapacità civili e politiche dipendenti dalla condanna non rimangano sospese durante la sospensione dell'esecuzione della pena, 7) che nei reati di azione privata la condanna condizionale non debba essere subordinata al consenso della parte lesa, ma al pagamento delle indennità stabilite a favore di essa.

— Pare che s'intenda convocare nuovamente la Commissione che già esaminò il progetto sulla riforma giudiziaria. Questa idea però trova molte opposizioni e, se attuata, provocherà le dimissioni di molti membri della Commissione stessa.

— In sostituzione del compianto Nocito, il deputato Grippo è stato chiamato a far parte della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, i cui lavori saranno ripresi fra non guari.

— Il Senato ha approvato il disegno di legge sull'assistenza sanitaria nei Comuni.

— Il Consiglio del lavoro, convocato pel 2 marzo, discuterà fra l'altro sul disegno di legge riguardante le assicurazioni sociali.

— È stata sospesa l'attuazione dei nuovi regolamenti speciali delle Facoltà universitarie, unanimemente riconosciuti inapplicabili, richiamandosi in vigore i regolamenti del 1876 e '85. Su questo riguardo il senatore Del Giudice ha interrogato il ministro dell'istruzione, specialmente sulla condizione fatta alle discipline di carattere storico col regolamento per la Facoltà giuridica.

— È imminente la pubblicazione di un *motu proprio* pontificio per la codificazione del diritto canonico.

— Alla Società degli agricoltori italiani il prof. Simoncelli ha parlato con molta dottrina dell'enfiteusi ed ha sostenuto che il Codice civile, introducendo il principio della redimibilità del canone e quello della divisibilità dei fondi e dei canoni relativi, ha distrutto l'istituto dell'enfiteusi Si può sperare di ridonare vitalità a quel contratto, lasciando ai contraenti libertà di stabilire la redimibilità o irredimibilità del canone e impedendo il frazionamento dei fondi e quindi dei canoni, insieme coll'istituto dei cosiddetti beni di famiglia (*Homestead*) Lo Stato, considerata l'indiscutibile importanza dell'enfiteusi nei rapporti sociali tra proprietari e lavoratori, dovrebbe obbligare gli enti morali a concedere in enfiteusi i propri terreni. Interessante è stata pure nei riguardi dell'enfiteusi la discussione alla Camera sul progetto per la Basilicata, già approvato.

Leggi e convenzioni sulle privative industriali, di L. FRANCHI. Milano, HOEPLI, pag. VIII-1007. L. 8.50. — È un libro molto opportuno su di un argomento della più alta importanza e così vivamente discusso qual è la proprietà industriale. L'egregio professore dell'Università di Modena ha diviso il suo volume in tre parti: 1) Legislazione italiana vigente e anteriore; 2) Convenzioni esistenti fra l'Italia e gli altri Stati; 3) Traduzione delle leggi straniere tenendo distinti i singoli gruppi della proprietà industriale, cioè privative d'invenzione, disegni, modelli, marchi, nomi, ecc Questo manuale sarà utilissimo agli avvocati, ai quali si raccomanda per la chiarezza, la dottrina e la praticità dei criteri con cui fu ordinato.

Manuale del « Curatore del fallimento », di L. MOLINA. - Milano, HOEPLI, pag. XL-912. L. 8.50. — Dopo la nuova legge 24 maggio 1903 sul concordato preventivo il tema del fallimento viene ad essere, per così dire, allargato, offrendo indiscussa l'opportunità di raccogliere in un sol tutto chiaro e ordinato le norme relative al vecchio e ai nuovi istituti giuridici. A ciò tende il lavoro del Molina, il quale col trattare di tutti cotesti istituti dilucidandone le norme con gli opportuni richiami ai lavori preparatori, alla dottrina più autorevole e alla prevalente e più accreditata giurisprudenza, ha avuto di mira che il libro potesse non solo riescire di guida sicura per i curatori nelle procedure fallimentari e per i commissari giudiziali in quelle di concordato preventivo e di piccoli fallimenti, ma ancora essere utilmente consultato dai funzionari giudiziari, dagli avvocati, procuratori, ragionieri, e in genere da tutti i professionisti che alle discipline commerciali dedicano l'opera loro.

Le leggi di Hammurabi, re di Babilonia, con prefazione di P. BONFANTE. Milano, SOCIETÀ EDIT. LIBR., pag. 46. L 1.50. — Non vi ha cultore, per quanto modesto, della scienza del diritto, che possa ignorare questo insigne monumento giuridico. Esso risale ad un'epoca molto anteriore alla *legge di Manu*, duemila anni più lontana dalle *XII Tavole!* La legge, della quale ci occupammo in questa rubrica nello scorso settembre, ebbe già tre edizioni: la francese dello Scheil, la tedesca del Wincler e l'inglese del Johns: la Società editrice libraria ha voluto che non mancasse l'italiana ed ha affidato l'incarico di curarla e presentarla agli studiosi al chiaro nome di Pietro Bonfante. All'elegante volumetto è annesso un facsimile del bassorilievo del documento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La figlia di Jorio. Tragedia pastorale di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1904, Fratelli Treves editori. L. 4.

Maternità. Versi di ADA NEGRI. — Milano, 1904, Treves. L. 4.

Gli anni secolari. Visione storica di PIER DESIDERIO PASOLINI. — Roma, 1903, Ermanno Loescher et C., pagg. 532.

I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo, per FRANCESCO FLAMINI. Vol. II. — Livorno, 1904, Raffaello Giusti, pagg. 254.

Le origini degli Stati Uniti d'America, di GENNARO MONDAINI. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli. L. 6.50.

La storia della Repubblica di Venezia nella Poesia, per ANTONIO MEDIN. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli. L. 7.50.

Saggi di filosofia sociale e giuridica, per GIUSEPPE CIMBALI. — Roma, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 279. L. 5.

Sancti Petri Damiani - Autobiografia. AVV. RAFFAELE FOGLIETTI. — Torino, 1899, A. Baglione, pagg. 318. L. 8.

L'uomo di genio come poeta, per ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 376. L. 4.

Il sandalo d'Apelle. Note su l'arte contemporanea per GIULIO DE FRENZI. — Bologna, 1904, Libreria Treves di L. Beltrami, pagg. 167.

Il Tasso e i romantici - Notule, pel dott. GUIDO MUONI. — Milano, 1904, Società editrice libraria, pagg. 75.

La condizione dei « Duo cognati » e dei Dannati del secondo cerchio, pel dottor FRANCESCO LO PARCO. — Trapani, 1903, tipografia Giuseppe Gervasi-Modica, pagg. 32.

Frammenti, per EMILIO BIONDI. — Faenza, 1903, tipo-litografia di G. Montanari, pagg. 67.

Odi e sonetti, di VITTORIO MACCHIORO. — Bologna, libreria Treves di Luigi Beltrami. L. 2.

La Notte di Roma dal « Carmen Saeculare », di PAOLO BUZZI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 32.

Le Ferrovie, Nuovo ordinamento italiano, per l'avv. MARIANO GANGEMI. — Napoli, 1903, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, pagg. 33. L. 0. 0.

Preludio, per L'ARABO. Poesie. — Napoli, 1904, Tipografia Mormile, pagine 30. L. 0.50.

Le Rocce, per ARNALDO CIPOLLA. — Cremona, 1904, Stab. tipo-litografico Fezzi, pagg. 75.

L'incontro di Sordello e l'amor patrio di Dante, per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1904, edizione della « Revue Franco-Italienne et du Monde Latin », pagine 29. L. 0.30.

La lotta contro la fillossera e le critiche del prof. G. B. Grassi, per il prof. dott. AG. LUNARDONI. — Roma, 1904, Coop. Poligr. editrice, pagg. 14.

La Commedia di Dante Alighieri, prima traduzione in dialetto siciliano di TOMMASO CANNIZZARO. — Messina, 1904, G. Principato, pagg. 460. L. 3.50.

La tattica d'oggi, per C. E. CALLWELL, traduzione italiana per il colonnello Mandile. — Messina, 1903, G. Principato, pagg. 142. L. 2.50.

Glottologia Romanza, per ADOLFO ZAUNER, traduzione di Giov. Batt. Festa. — Roma, 1904, G. B. Paravia e Comp., pagg. 178. L. 3.

Mantova e il Problema scolastico, per il prof. CIRILLO VECCHI. — Mantova, 1903, Stab. tip. Aldo Manuzio, pagg. 40.

Gaston Paris, per PIO RAJNA. — Firenze, 1904, tipografia Galileiano, pagg. 72.

Alcuni appunti alla nuova legge sanitaria, pel dott. PAOLO VADALÀ. — Messina, 1904, tipografia F. Nicastro, pagg. 33.

Una Reggia storica - Il Palazzo Reale di Torino, per ERCOLE BONARDI. — Torino, 1904, tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 31.

Arcangelo Ciampoli pittore, per TOMMASO BRUNI. — Lanciano, 1904, tipografia dello Stab. Carabba, pagg. 35.

Rimboschimenti - Loro necessità ed importanza, per A. DE HELGUERO. — Casale Monferrato, 1904, tipogr. e lit. Carlo Cassone, pagg. 30.

La igiene nella emigrazione, per ACHILLE BREDA. — Padova, 1903, tipografia Giov. Batt. Randi, pagg. 55.

Modigliana, ode di ALFREDO GRILLI. — Imola, 1904, Coop. tip. editrice Paolo Galeati, pag. 20.

Trattato di computisteria per le scuole secondarie e commerciali, pel prof. VIRGILIO ZANI. — Milano, 1903, tipo-litografia C. Tamburini, pagg. 678. L. 4.75.

Nozioni di ragioneria applicate alle aziende pubbliche, pel prof. GIOVANNI COVA. — Milano, 1904, Libreria editrice C. Tamburini, pagg. 184.

Storia della Terra con cenni sulle Roccie (Litologia) e sui Minerali (Mineralogia), pel prof. ARTURO CARRAROLI. — Milano, 1903, tipografia C. Tamburini, pagg. 155.

Letture italiane scelte ed annotate per i giovanetti delle scuole medie inferiori, per EMANUELE TURCHI. — Milano, 1904, C. Tamburini, editore, pagg 525.

Un gondoliere veneziano dantista, per A. BARTOLINI. — Roma, 1904, tipografia Sallustiana, pagg. 10.

Eburum, per SIMONE ANGELLUZZI. — Napoli, 1903, tipografia « Monsignor Perrelli », pagg. 23. L. 1

La Disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle Provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna. Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1903, Ufficio del Lavoro, pagg. 227.

L'Industria delle calzature, pel prof. GIOVANNI MONTEMARTINI. Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1904, Ufficio del Lavoro, pagg. 44.

Biografie Mirandolesi, pel sac. FELICE CERETTI. Tomo terzo. — Mirandola, 1904, Tipografia di Grilli Candido, pagg. 262.

T. Mommsen, per SANTE ROBERTI. — Napoli, 1904, tipografia di E. M. Muca, pagg. 15.

Le Novelle della Pace, per SILVIO VIRGILIO TIMOSSI. 3° migliaio. — Acqui, 1904, Stab. tipografico S. Dina, pagg. 96. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Nevrose. Roman par ÉMILE MOREL. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'Edition, pagg. 300. L. 3.50.

Les Pénates d'Argile. Essai de littérature romande par C. F. RAMUZ, ADRIEN BOVY, A. CINGRIA, ADALBERT D'AIGUES-BELLES. — Genève, 1904, Ch. Eggimann & Cie, pagg. 182.

A Monsieur le Comte Léon Tolstoï. Lettre ouverte d'un libre penseur. — Paris, 1903, Plon Nourrit et Cie, pagg. 97.

L'Italie littéraire d'aujourd'hui, par FRANÇOIS GAETA. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'édition E. Sansot et Cie.

Problemas sociales contemporáneos, par AQUILES LORIA. — Barcelona, 1904, Imprenta de Henrich y C^a^, pagg. 169.

Der tolle Stuart. Commedia in 4 atti di OTTOKAR STAUF von der MARCH. — Vienna, 1902, Selbstverlag, pagg. 75. L. 1.25.

Erzählungen nach Dramen deutscher Klassiker, von prof. dott. HEINRICH SAURE. — Leipzig, 1904, Theodor Weicher, pagg. 218.

Marengo, von dott. ALFRED HERRMANN MÜNSTER i. W. 1903. — Druck und Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung. M. 6. pagg 256.

Seven sonnets and a psalm of Montreal, by SAMUEL BUTLER. — Cambridge, 1904,

Mimir - Icelandic institutions, with addresses. — Copenhagen, 1903, Printed by Martius Truelsen.

Grammatica elementare della Lingua francese, di PIETRO MOTTI. 3^a^ edizione. — Heidelberg, 1904, Giulio Groos editore, pagg. 195.

Manualetto della Lingua Russa, di P. G. SPERANDIO. — Odessa, 1904, A. A. Sciulze, pag. 274. L. 4.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL MONUMENTO ALLA TERZA ITALIA

Il pellegrino che giunga a Roma dalla solitudine d'Ostia, ove alla foce del sacro fiume l'immaginazione vede ancora le navi cui un grande destino gonfiava le vele verso l'approdo maraviglioso, o vi giunga dai colli del Lazio traverso la campagna solitaria sulla quale un popolo eroico sembra aver lasciati impressi, nelle linee del piano e delle colline, i segni della sua forza e della sua vittoria, chiunque arrivi a Roma dalla terra o dal mare o vi discenda dai monti, sente, assai prima di toccare l'antica cerchia delle sue mura, il suo ritmo ampio e solenne e respira la sua divina atmosfera. Questo ritmo è visibile in ogni parte di quel vivente deserto; e l'anima si abbandona al potere che la trascina a risalire il fiume del tempo.

Coloro che vanno verso Roma, si sentono in Roma assai prima di giungervi, tanto la immortale città empie di sè lo spazio che la circonda. Non così avviene avvicinandosi alle altre città italiane. Esse appariscono d'improvviso, gemme delle colline o delle valli, in riva ai loro fiumi o in mezzo alla loro corona di monti, come cose di cui prima non si sapesse l'esistenza e la significazione. Roma invece parla súbito il suo alto linguaggio e pronunzia intero e senza veli il suo solenne ammonimento. Prima d'essere veduta fra le sue mura, Ella è già padrona di noi e ci rapisce in un turbine di memorie, come se l'antica aquila attirasse la nostra anima in un vortice aereo, dietro il suo volo trionfale. Tutto lo spazio che la circonda è suo sino all'estremo piano, sino ai monti, sino al mare, oltre il mare. Le leggi che governano lo sviluppo delle colline e delle valli sembrano non avere alcun potere sulla città dominatrice, poichè altra è la loro essenza. Mentre infatti i monti, le pianure e le foreste sono opera della volontà della natura, il suolo di Roma e i suoi edifizi sono, insieme coi fatti di conquista che racconta la storia, il capolavoro della volontà umana. In Roma lo spazio sembra obbedire al tempo, che è il regno della storia e della leggenda. Questa è la ragione per la quale il fiume che la traversa ha un carattere di poesia non raggiunto da nessun altro fiume del mondo; qui si chiude il segreto delle viventi fontane che scrosciano nelle sue piazze e gémono nelle sue ville e nei suoi giardini.

Tornando in Roma dopo molti anni, io volli scegliere per abitazione il luogo dal quale più che da ogni altro apparisse lo spettacolo della città che fu signora del mondo. E volli che dalle finestre della mia casa si vedessero le acque della sua maggior fontana e se ne

udisse il fragore in tutte le ore del giorno e della notte. Lo spettacolo della fontana gianicolense eretta da Paolo III fra i lauri della villa Corsini e i platani che fiancheggiano la via che scende verso Roma, sembra l'indice e il comento della grande scena che si svolge ivi dinanzi ai nostri occhi, traverso la quale passarono le armi e i trionfi e nella quale sono rimaste le rovine più eloquenti che ancora illumini il sole. Il linguaggio della fontana mi parlava dell'eterno fluire delle cose, mi ripeteva ogni giorno, in tutte le ore, la stessa verità con maggior forza di persuasione che non la dica il filosofo greco il quale affermò non potersi solcare due volte le acque dello stesso fiume. Roma intera si stendeva, dilagava dinanzi agli occhi miei, dall'Aventino su cui alla bella linea delle ville e delle chiese medioevali s'è oggidì aggiunta nobilmente la maestosa costruzione del cenobio benedettino, a quel palazzo di giustizia che ingombra colla sua mole le sacre sponde del Tevere; dal palazzo degli imperatori coronato di cipressi alla dimora dei papi dominata dall'enorme tiara architettonica, simbolo del solo potere odierno che in qualche modo somigli alla potenza antica; da S. Maria del Popolo ove fu sepolto Nerone alla basilica ostiense ove fu deposto il corpo del maggiore apostolo e filosofo della religione nuova; Roma intera con la sua corona di ville e di rovine, con le sue torri, i suoi archi, le sue colonne, le sue cupole, i suoi palazzi, appariva dinanzi agli occhi miei, riempiva la mia immaginazione, alimentava la mia maraviglia.

Dinanzi alla grande fontana del Gianicolo, che da tre getti precipita con l'impeto dei torrenti e dilaga nell'ampio suo bacino, appariva il colle augusto, il centro dell'impero, il colle sacro, percosso dal tempo e riedificato dal genio italiano nel Rinascimento presso l'ara distrutta di Giove Ottimo Massimo, e appariva dinanzi al fuoco del tramonto la chiesa cristiana di Aracoeli sulla cui fronte un tempo splendeva il mosaico d'oro. E presso la chiesa vedevo la selva di travi, dietro le quali biancheggiano i macigni di botticino e di travertino del monumento che il conte Giuseppe Sacconi ha innalzato alla terza Italia.

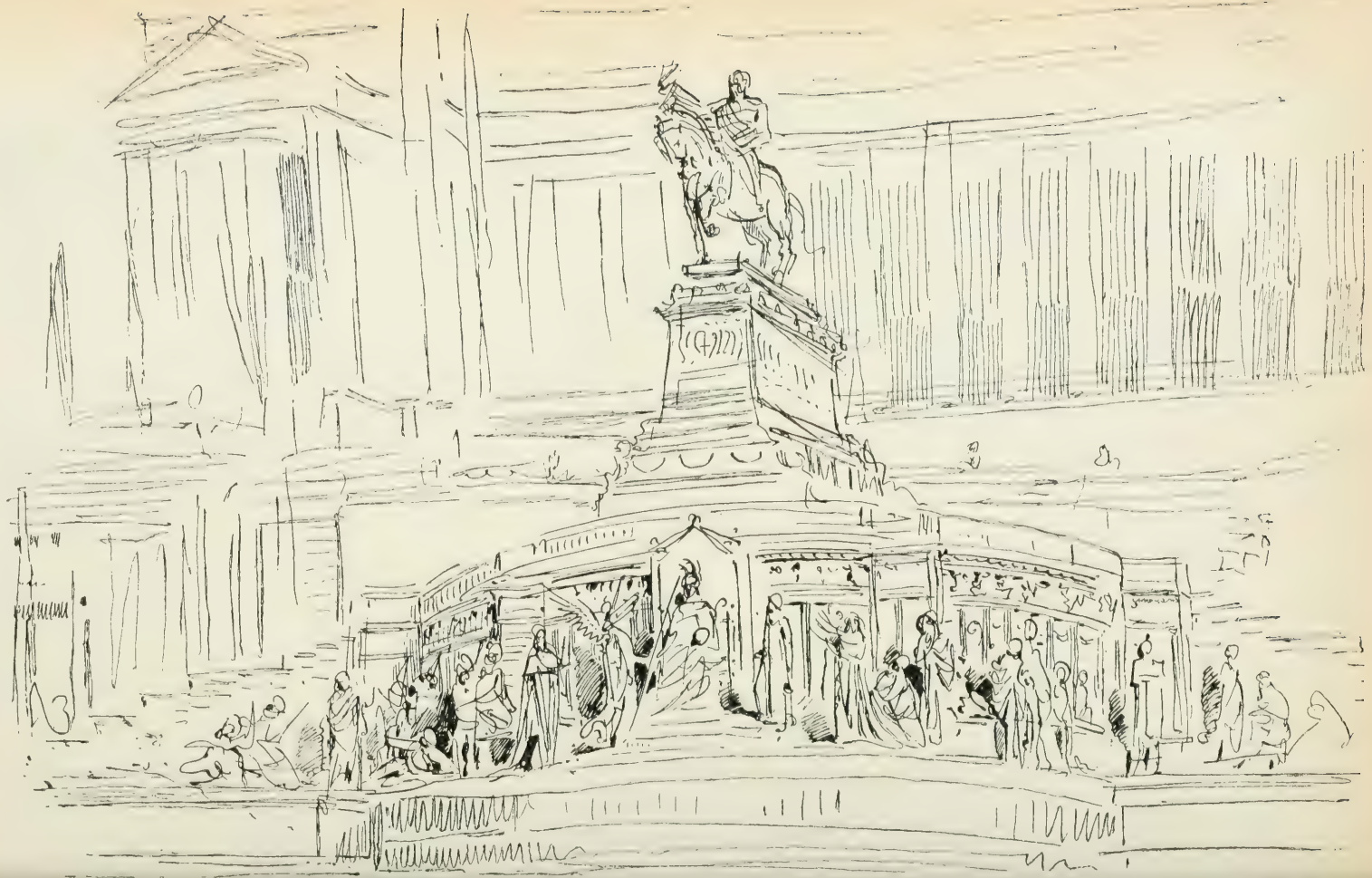
Nessuna altra fontana è, come quella eretta da Paolo III sul Gianicolo, una vivente ed eloquente immagine del tempo. E Roma è il capolavoro della volontà umana nel tempo. Ispirato adunque dalla fonte alsietina che sgorga sull'alto della collina romulea, io navigava il cieco fiume, dalle passate età alle men lontane da noi, sino alla età presente, vedevo l'assidua opera di distruzione e di rinnovellamento compiuta sulle fatali rive, e nelle forme dello spazio trovavo la conferma della vicenda instancabile. Quando con l'occhio mi fermai sull'edifizio eretto dal Sacconi, lo trovai logico e necessario. È questo infatti il cammino delle cose. Se alle spalle del colle capitolino è l'antico Foro di Roma, il luogo ove si compirono i maggiori avvenimenti della storia, qui batte il cuore della terza Roma, questo è il centro della nazione unita e rinnovellata, questo è il foro d'Italia. Il fatale fiume del tempo ha in Roma una linea quasi visibile. Discende dal più alto colle, dal Gianicolo, ove la fontana seicentesca fa pensare ad una colossale figura che dietro le si nasconda, riversa sopra un'ampia distesa di terra, e di cui le chiome fluiscano a traverso i tre fori delle sue cascate, passa poi sulle case e sui palazzi, passa nell'aria; circonda le cupole e le torri, dà un brivido ai pini secolari delle ville, allo specchio e allo zampillo delle fontane; poi si

confonde e si immedesima con la linea dell'altro fiume che nella leggenda vide l'arrivo dell'eroe troiano e nella storia fu turbato dal passaggio delle navi d'Alarico, cariche del più ricco e più tragico bottino che ricordi la memoria degli uomini.

Al cospetto di un tale spettacolo e in mezzo a tali memorie, il conte Sacconi ha dovuto edificare il suo monumento. Ed è riuscito, nella sua terribile impresa, con piena vittoria.

È stata una mirabile vittoria. L'architetto doveva infatti edificare un monumento che non solo esprimesse l'idea della terza Italia, ma fosse degno di poggiare la sua base sull'antica arce capitolina e di stare accanto al Campidoglio di Michelangelo, alla chiesa di Ara Cœli, alle rovine del tempio del Massimo Giove e al Foro di Roma. Non si trattava soltanto d'obbedire ad un pensiero, il quale, come nella leggenda della lira orfica, avesse la potenza di sollevare i macigni e di disporli secondo le leggi del numero; nè si doveva solamente creare qualche cosa che sorgesse con semplice nobiltà di linea intorno ad una statua. Il Sacconi doveva innanzi tutto, col suo pensiero, con la sua immaginazione, con tutto ciò ch'egli avrebbe adoperato per il suo edifizio, con tutta la sua arte e con tutta la sua anima, *ascendere* il colle trionfale romano. L'idea del monumento non poteva essere espressa se non da un insieme di linee che, dalla parte opposta al Foro, salissero verso la sepolta ara di Giove, dominassero la maestà dell'Urbe dal palazzo dei Papi al palazzo degli Imperatori, e circondassero la sacra collina di novella gloria. Ciò volle fare il Sacconi, del quale oggi può dirsi ch'egli ha nuovamente asceso il Campidoglio, non più con la forza tragica e sanguinosa delle armi, ma seguendo il fascino musicale delle linee, mosse da un istinto animato dal genio classico nazionale, dalla immortale grandezza e dalla divina bellezza di Roma.

Tale è l'idea dominante dell'opera insigne, la quale se parve mirabile ai giudici che la prescelsero nel concorso internazionale, non può non accrescere l'ammirazione e la maraviglia in coloro che ne hanno veduto lo svolgimento e il progresso dai primi anni di lavoro ad oggi, da quando cioè si videro la prima volta i festoni di quercia del basamento forte e solenne che sostiene l'atrio, ai nostri giorni in cui sulla curva dello stilobate sono state già poste le basi sulle quali sorgeranno le colonne del portico gigantesco. L'idea in questo tempo è stata seguita, accarezzata, rinforzata, arricchita con una sapienza, un amore e un ardore che non hanno riscontro se non nei tempi più belli della nostra arte. Una armonia semplice e grandiosa ha fuso in vivente unità tutte le parti, tutte le linee, tutti i motivi dell'edifizio nella sua trionfale ascensione, ha collegato, ha disciplinato, ha coordinato in un insieme necessario ogni particolare più lontano; una invisibile linea concentrica s'è stretta sempre più intorno ad un centro ideale, da cui sembra irradiarsi su Roma una nuova luce. Non è mia intenzione fare una descrizione del monumento, tanto più che abbiamo qui alcune illustrazioni che valgono assai più di molte pagine di prosa descrittiva. È invece mio desiderio penetrare nello spirito animatore dell'opera d'arte e mostrarne le linee viventi, quasi come se lo stesso artista rivelasse con le mie parole il suo intimo sogno. Per ottenere questo scopo ho non solo visitato molte volte il monumento, seguendone lo sviluppo quasi giorno per giorno, ma ho vissuto un anno in compagnia di Giuseppe Sacconi, ascoltando da lui, con ardente cu-

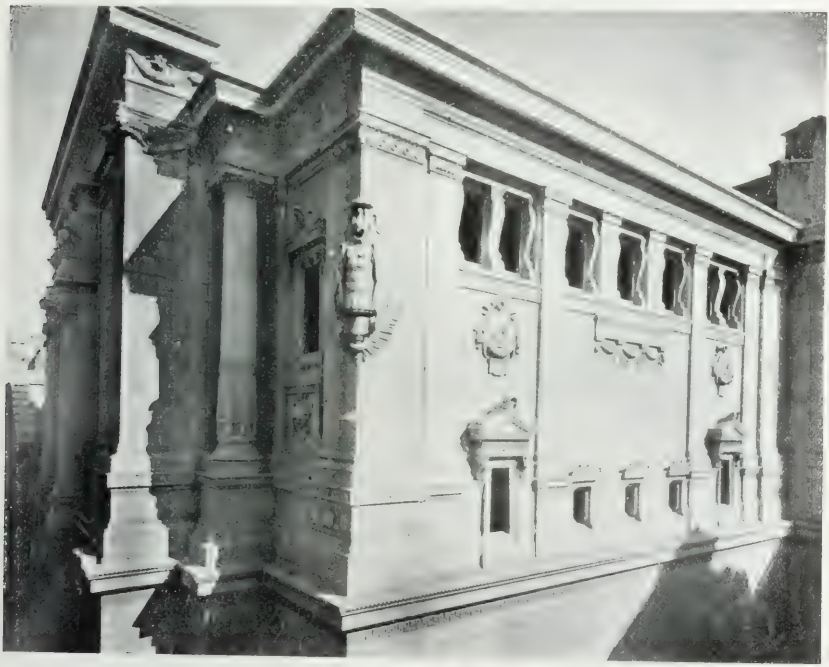


GIUSEPPE SACCONI.

Parte sottostante al propileo di destra e porta d'ingresso al Museo del Risorgimento

riosità, ogni confessione relativa alla sua opera, assistendo al vivo spettacolo delle sue speranze e dei suoi sconforti, parlando con lui di arte e di storia dinanzi alle meraviglie di Roma.

Il monumento a Vittorio Emanuele è, come ogni monumento massime dei tempi antichi, composto di due parti che, per pochi momenti noi distingueremo e che poi mostreremo in qual modo si congiungano nella unità della ispirazione originaria. La prima parte è quella nudamente architettonica, lo scheletro rivelato dalla linea esteriore; la seconda parte è la decorazione. Anche questa distingueremo in due parti: la ornamentale e la scultoria, le quali, come le prime, si fondono nella unità ideale dell'opera artistica.



Fianco del Monumento sotto il propileo di destra.

La linea architettonica è semplice: ampie scalee distribuite simmetricamente a destra e a sinistra dell'edifizio ascendono verso una prima piattaforma dove, in mezzo alle statue dei maggiori uomini della patria, sorgerà l'altare della Dea Roma. Altre scalee condurranno verso una seconda piattaforma, ove sarà collocata la statua del Re, che avrà per fondo lo stilobate e la parte inferiore del portico, il quale, fiancheggiato da due propilei dedicati alla Libertà e all'Unità, s'innalzerà maestoso dinanzi allo spettacolo della città immortale.

Un gruppo di sculture intorno all'altare della Dea Roma e la statua del primo Re italiano serviranno anche ad indicare che Roma e l'Italia nuova sono l'idea per la quale si svolge in tutta la sua ampiezza l'opera colossale, sono, per così dire, le divinità a cui Giuseppe Sacconi ha dedicato il suo tempio. L'armonia fra questa idea e lo sviluppo architettonico dell'edifizio è fatta di linee e di pensieri.

Colonna d'angolo di sostegno ad una delle antenne del vessillo nazionale.

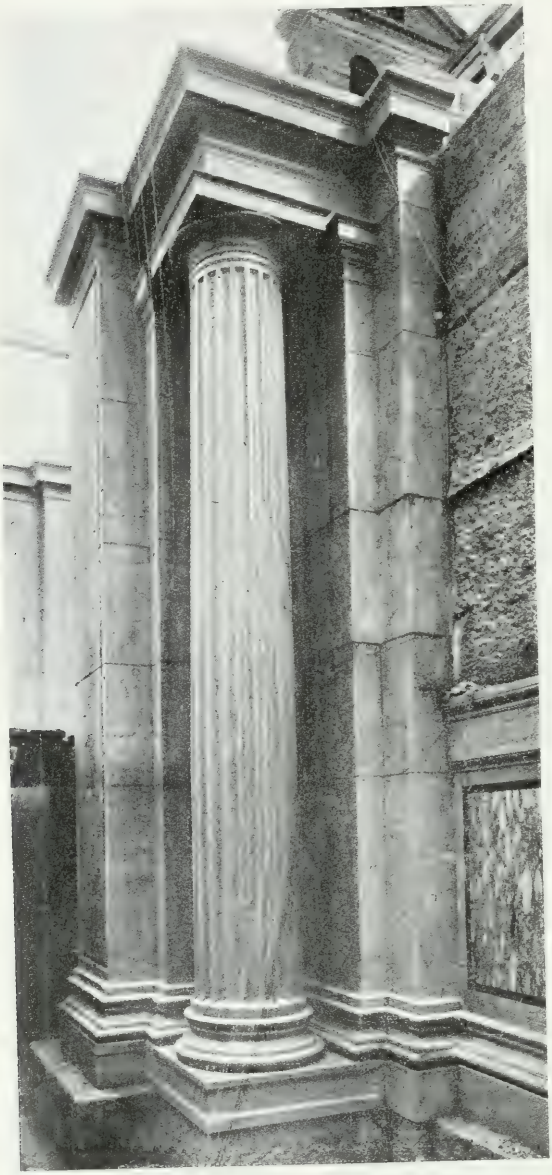
Le linee sono quali le imponevano il Colle sacro, i vicini edifizi e la vista di Roma: i pensieri sono quelli che al nostro artista ha ispirati la nostra poesia e la nostra storia.

Questi pensieri saranno espressi dalle parti decorative, cominciando da quella puramente ornamentale, che spesso ci ricorderà ora le più pure e gentili, ora le più ricche e solenni forme della nostra antica

Salone d'ingresso al Museo del Risorgimento.

arte, dai Greci e dai Romani sino al Rinascimento. Rivedremo in tal modo e sapremo ciò che per esempio forma la bellezza della porta di Giuliano da Maiano nel palazzo di Venezia, apriremo gli occhi dinanzi alla mirabile porta della chiesa di S. Silvestro, ricorderemo alcuni bei motivi della Loggia di Brescia, sapremo in qual modo possono essere trasformati e quale tesoro d'ispirazioni contengano alcuni antichi capitelli conservati nei nostri Musei, dal Vaticano allo Stadio Palatino, e, quel che più importa, vedremo eloquentemente dimostrato che la

visione vera d'un'arte nazionale è quella che apparve in Roma agli occhi commossi del Brunelleschi e di Leon Battista Alberti, e che noi possiamo rappresentarci come un vecchio tronco che metta in ogni età nuovi rami e nuovi germogli e si arricchisca di edere e di fiori pur conservando intatta la sua maestà secolare.



Colonna dorica nel Museo delle bandiere.

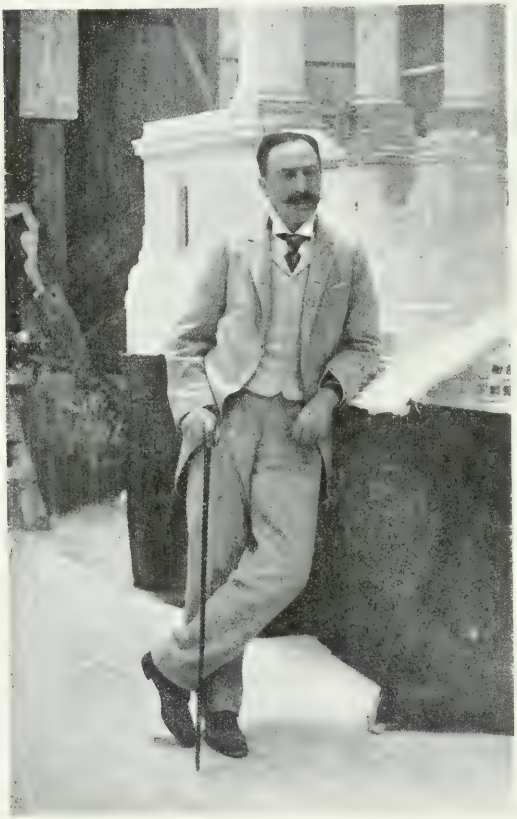
Il vecchio tronco è l'arte classica, e il luogo ove questa riapparve agli occhi degli artisti è Roma. Creando a Roma il suo grandioso edifizio di stile classico, Giuseppe Sacconi ha dunque non solo fatto un'opera in armonia col carattere della città, ma ha voluto mostrare in qual modo si debba ritornare, per fare il nuovo, alle fonti d'ogni fulgida e vitale ispirazione. E se, come pensano in Francia, esiste un Rinascimento latino, questa ne è certo l'opera più bella e più salda e che per la nobiltà della linea imporrà reverenza anche alla barbarie degli uomini e per la forza della compagine resisterà per lunghi secoli alle offese del tempo e tramanderà all'avvenire più lontano l'immagine dell'arce capitolina trasformata da luogo di guerra in edifizio d'apoteosi.

Ma una fra le maggiori invenzioni decorative di Giuseppe Sacconi non consiste nel modo col quale egli ha saputo rinnovellare i vecchi motivi dei festoni, delle ghirlande, delle aquile, dei tori e delle panoplie. Queste cose, a chi abbia il senso dell'antico e una buona educazione artistica, non riescono difficili. Ciò che è l'elemento essenziale di questa decorazione, non sono nè le vecchie foglie, nè i vecchi fiori,

Una delle finestre esterne lateralmente alla porta d'ingresso al Museo del Risorgimento.

Porta d'ingresso alla galleria (Museo delle bandiere).

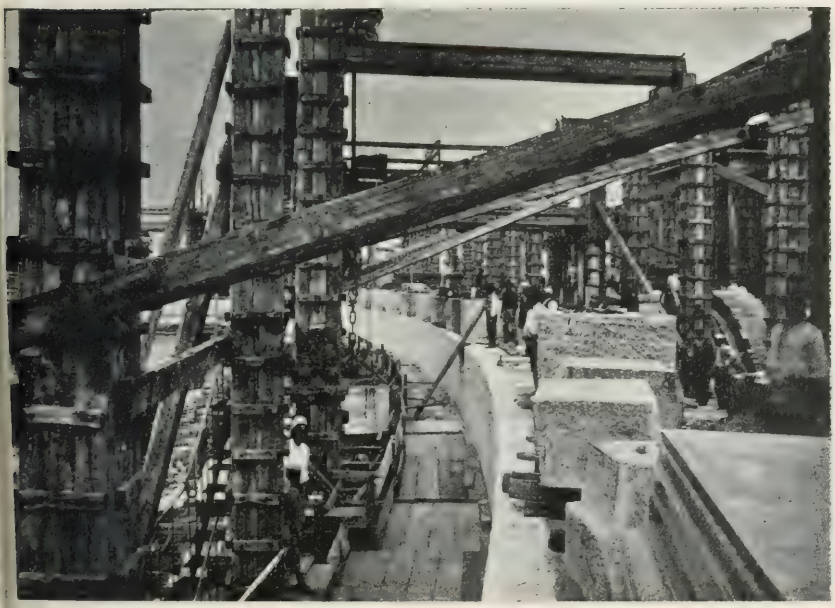
nè le vecchie spade o gli antichi festoni; ma è qualche cosa che l'artista ha saputo fare apparire e sparire su tutte le parti della sua architettura, è la sinfonia della luce e dell'ombra ch'egli ha saputo far cantare dal sole intorno alla sua opera. Egli ha così disposte le parti decorative del suo monumento che la luce debba vestirle di bellezza, e che il tesoro di luce si accresca dove il sentimento raggiunge nella linea e nella forma l'espressione più intensa e più solenne o che taluni particolari si debbano in certi istanti accendere di chiarori riflessi e in altri velarsi di mistero. Bisogna aver veduto in qual maniera sapiente egli ha saputo offrire alla festa della luce le varie parti del suo edifizio e come gli effetti luminosi siano in esse diversi col mutare dell' altezza, della struttura e della destinazione. Bisogna aver vissuto parecchi mesi col monumento per sapere il fascino che può produrre la lieve inclinazione di una superficie o una leggiera convessità, per comprendere in qual modo una sporgenza abbia veramente la forza d'attrarre i raggi del sole, per avere la visione di tutto il giuoco delle luci e delle ombre, nella trama architettonica.



Giuseppe Sacconi nel suo studio.

Nella parte interna del monumento, massime nell' interno dello stilobate, il colore fa le veci del sole. I colori più delicati dei fiori primaverili, i più sottili e ricchi rabeschi dei tappeti orientali ritornano qui alla memoria e alla immaginazione dinanzi alle lastre marmoree di breccia, di paonazzetto e di settebasi, che con sapiente artifizio l'artista ha fatte segare in modo che sulle pareti apparisse raddoppiata la loro fulgida ricchezza. Toni di smeraldo, di topazio e d'ametista entro un pulviscolo d'oro si vedono qua e là nella trama marmorea, in quella severa galleria ellissoide, fiancheggiata da elegantissime colonne doriche, che diverrà il Museo delle bandiere. E qui noto di sfuggita un'altra notevolissima invenzione decorativa: l'echino dei capitelli dorici, raccorciato, schiacciato e ravvolto sopra se stesso nella parte superiore anche più che non sia nei modelli greci, serve a rendere più spigliata, più facile e direi quasi più rapida l'ascensione della colonna dalla base all'architrave.

Vedute dei lavori di costruzione dello stilobate.



Ho già detto che Roma e l'Italia sono l'idea che, come Minerva nel Partenone, è presente in ogni parte dell'edifizio eretto da Giuseppe Sacconi. Ora il riflesso di questa idea, la sua immagine vivente diffusa sulle varie parti architettoniche, è la scultura. La decorazione scultoria degli antichi templi è la rivelazione del loro significato religioso, è il movimento della vita sovrapposto alla immobilità della linea, è la rappresentazione dei fatti memorabili per i quali l'edifizio è stato eretto. Senza la scultura la sua arte sorella, l'architettura, sarebbe muta come una foresta senza canti o come il letto d'un fiume senza acqua. Questa è la ragione per la quale il nostro artista ha voluto dare alla decorazione scultoria un posto importantissimo, cominciando dal fastigio dei due propilei sino alla base del monumento. Egli, artefice di tutte le arti, come modellò con le sue mani il bozzetto degli innumerevoli motivi ornamentali che altri ha eseguiti nelle volute proporzioni, così ha già disegnato o abbozzato sulla creta o sulla cera una buona parte delle figure e dei gruppi che adorneranno e accresceranno eloquenza d'espressione alla sua opera. Le sculture saranno tante, da non bastare ad eseguirle una intera generazione d'artisti.

Dinanzi alla bella e solenne creazione architettonica ispirata dalla nazionale arte classica, molte anime addormentate nel vano lavoro d'una cieca riproduzione della realtà esteriore si sveglieranno, chiamate ad alta voce da uno del quale si sentiranno subito fratelli; e, intorno alla nuova opera nata dall'antico, si formerà forse la nuova scultura.

Io ho molte speranze e certamente m'attende qualche delusione. Pure d'una cosa sono sicuro: ed è che il monumento a Vittorio Emanuele servirà a far comprendere il vero scopo della scultura. Oggi una tal nozione, che ai Greci era così accessibile e così familiare, è ignorata. Si sono collocate in tutte le principali piazze d'Italia statue diritte o sedute o caracollanti, e non si è sinora pensato a metterle in armonia con gli edifici circostanti e col carattere delle città delle quali esse dovrebbero essere le divinità tutelari. Accanto a questa scultura monumentale, che ancora è esercitata da artisti ufficiali, vegeta la scultura libera, la scultura senza destinazione fissa, nella quale gli artisti rappresentano principalmente le immagini e le scene della vita reale. Che cosa diverranno la maggior parte di queste opere? Qualcuna entrerà nei Musei d'arte moderna, in quell'orrenda accozzaglia di mostri fra i quali le poche ispirazioni schiette e forti si perdono o si nascondono; qualche altra, anche di buona nascita, andrà sperduta pel mondo. Le altre infinite, col rinascere del gusto artistico, diverranno materiale di costruzione o di scarico.

Assai diverse furono invece le condizioni del lavoro e della creazione per gli scultori greci, dalla età felice delle opere immortali sino alla decadenza. Se le loro sculture non dovevano servire al frontone d'un tempio, alla decorazione d'un fregio o d'una cella, essi sapevano sempre che erano nate per far parte d'un insieme monumentale com'era la Via sacra di Delfo o l'Acropoli d'Atene. Cominciavano dunque il loro lavoro ispirati dalla conoscenza del luogo per il quale era destinato, e la loro maggior fatica consisteva nel condurlo a termine in armonia con la visione delle statue e degli edifizi che gli sarebbero stati vicini. Era una grave e dolce fatica, era un mezzo d'ispirazione ed era un vincolo, che aiutavano il libero sviluppo del genio e che resero possibile quella divina creazione armoniosa che è la Grecia monumentale.

Nessuna preoccupazione di questo genere entrò mai nell'anima dello scultore che fece la statua equestre per il monumento a Vittorio Emanuele. Egli lavorò nel suo studio, non pensando all'opera architettonica di stile classico della quale la sua statua avrebbe dovuto far parte e non avendo neanche la possibilità di rappresentarsi dinanzi alla immaginazione la maestà del colle glorioso su cui il suo cavallo avrebbe dovuto ascendere. Io me lo figuro occupato soltanto a visitare le stalle della capitale per trarne ispirazione, o chiuso (atroce ironia!) nel Mausoleo d'Augusto, entro la tomba di dieci imperatori, lavorare con l'anima arida e con gli occhi che forse non videro mai nei tramonti d'estate ardere le mura d'Aracoeli e la torre capitolina agli ultimi raggi del sole.

In tal modo la sua opera fu quale doveva essere: un brutto cavallo col solito Vittorio Emanuele che si vede nelle principali città

Torre di Paolo III e casupole sul colle Capitolino prima dei lavori.

italiane. Nessuna nobiltà di composizione e di movimenti, nessuna idealità nel gruppo, completa assenza d'un pensiero e d'un sentimento. Questo è il cavallo che speriamo di non veder galoppare dinanzi al bellissimo portico antico di Giuseppe Sacconi. Nè crediamo che le fatiche che da due anni sostiene un altro scultore per correggerne la modellatura e *per dargli lo stile*, serviranno a qualche cosa. Come è possibile dare lo stile a un brutto cavallo senza alcuna nobiltà d'origine? Lo stile non è una cosa che si può aggiungere come un adornamento. Esso è invece l'elemento nativo dell'opera artistica, ed è anteriore alla sua stessa apparizione come cosa visibile e tangibile. La Commissione, che giudicò possibile dare stile a un cavallo nato senza stile, doveva invece bandire un altro concorso. Questa era la soluzione vera del dibattito angoscioso e ridicolo. Ed aggiungo un'altra cosa: il concorso non doveva essere bandito se non quando sul Campidoglio fosse stata visibile la linea generale del monumento e la statua doveva essere scelta da un solo giudice: dall'autore del monumento.

Così facevano i Greci, che di queste cose s'intendevano un po' più di noi. L'architetto aveva allora sotto il suo assoluto dominio tutti gli artisti che lavoravano per la sua opera; ed era un freno che, se giovava all'equilibrio dell'opera architettonica, dava alle opere degli altri artisti il vantaggio corrispondente di farle nascere e di farle sviluppare in perfetta armonia con tutte le linee e con tutte le forme che le circondavano.

Questo era il sogno di Giuseppe Sacconi. Come egli ha fatto e come egli fa presentemente per tutte le opere che adornano il suo edifizio, così intendeva fare per la statua equestre che dovrà sorgere nel centro dell'opera sua: esercitare cioè il suo diritto di supremo moderatore, imporre incondizionatamente la sua volontà, affinchè l'edifizio si sviluppasse in ogni sua parte in piena armonia con l'idea da cui nacque.

E posso dire qui che il conte Sacconi non vorrebbe che il re Vittorio Emanuele fosse rappresentato da una statua equestre. Per compiere l'accordo fra le statue che siederanno su sedie curuli intorno allo stilobate e la statua centrale, egli avrebbe voluto che anche questa fosse seduta. In questo modo la calma solenne del portico e delle scalee non sarebbe stata turbata dal galoppo d'un cavallo importuno. Vittorio Emanuele, nel centro della grandiosa costruzione, sarebbe apparso seduto in trono e dietro le sue spalle una Vittoria aptera avrebbe messo sul suo capo la corona del trionfo.

Fregio decorativo dello zoccolo nell'interno del portico.

Invece che cosa accadrà? Nessuno può dirlo. L'avvenire è oscuro, e solo Giove sa che cosa vedranno i venturi sul posto vuoto a cui aspira il misero quadrupede pel quale lo Stato ha già speso circa mezzo milione.

Ho già detto che non al solo Re vittorioso che condusse a Roma le sue schiere ad abbattere la potenza dei papi, ha pensato l'artista nel fare la sua opera, ma più ancora ha voluto celebrare la storia della terza Italia, il mirabile edificio ideale, al quale per parecchi secoli hanno lavorato intere generazioni di pensatori, di poeti e d'artisti e di cui le fondamenta furono cementate col sangue dei valorosi caduti per la patria. A questa lunga lotta e all'odierno trionfo è dedicato sopra tutto il monumento; ed è perciò che l'artista l'ha circondato d'un volo di vittorie. Le prime appariscono sui fianchi del grande basamento dell'intero edifizio; un'altra spiegherà le sue grandi ali dinanzi al trono della Dea Roma; altre, con le ali schiuse e immobili vedremo, agli angoli delle basi delle antenne trionfali, stringere con le

Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

(Architetto Conte Giuseppe Sacconi).

TIPOGRAFIA DANESI.

loro mani i festoni di fiori dei quali, nel centro d'ogni lato, sosterranno il peso alcuni adolescenti di pura bellezza; altre si vedranno sotto il portico nel mosaico che rappresenterà le prime lotte per la patria; altre si leveranno sul fastigio dei propilei, e le loro grandi ali aperte daranno alla città augusta, ogni sera, l'ultimo saluto del sole. Queste figure accresceranno, alla parte esterna del monumento, il suo carattere trionfale, mentre, per contrasto, renderanno più intenso il carattere commemorativo della parte interna, destinata ad accogliere i ricordi del nostro Risorgimento.

Il portico, ove questo carattere trionfale raggiunge la maggior potenza d'espressione, e che costituisce la più bella invenzione architettonica di Giuseppe Sacconi, si svolge in una linea d'ellissi che dà l'impressione d'una forza che di qui s'irradii sino agli ultimi confini della città sottoposta. Sarà composto di sessanta colonne scanalate d'ordine corintio, alte un poco più di quelle del Pantheon. Il loro tipo è stato ispirato da quelle del tempio dei Dioscuri, di cui il Sacconi ha studiato e misurato con lungo amore le mirabili proporzioni.

Come i portici peritteri dei templi greci sembrano accompagnare col loro solenne corteo di colonne l'immagine della divinità presente e invisibile, questo ordine di sessanta colonne dal capitello coronato di quercia sembrerà una lenta e maestosa processione che ora s'arresti d'improvviso ove sono i propilei, ed ora circonfusa e percorsa dall'aria e dalla luce cammini col sole, di cui l'occhio ardente parve al poeta fissarsi su Roma, con meraviglia. Io le immagino le grandi colonne vestite di luce, schierate come una teoria antica, viventi nel loro sforzo poderoso, le immagino circondate da una folla innumerevole alla quale, dall'alto del colle sacro, sembreranno ricordare i fati d'Italia e mostrare la grandezza di Roma.

Cimasa dello zoccolo per le colonne onorarie.

Quando il monumento sarà compiuto anche nella parte decorativa (i nostri occhi non vedranno certamente splendere sul fastigio dei propilei il bronzo dorato delle quadrighe) il mondo avrà forse veduto apparire una nuova età della storia. Nessuno può dire se sarà il cammino verso la luce, l'ascendere della civiltà o una breve sosta nelle tenebre o un momentaneo ritorno della barbarie. Noi sappiamo soltanto che quest'opera sfiderà anche la barbarie e che i posteri la conserveranno come un luminoso retaggio di bellezza e di gloria. Per essa la vetta del colle Capitolino è stata circondata d'una nuova corona, e da quell'altezza è stato fatto, alla maestà di Roma, omaggio come non

mai, da quando, accanto ai Dioscuri della leggenda, si vide il gesto calmo dell'imperatore filosofo, nella piazza che l'arte e la storia hanno reso immortale. Per essa principalmente la nostra arte, pur così fioca negli innumerevoli tentativi dei nostri contemporanei, sarà udita dal più lontano avvenire. Poichè il monumento alla terza Italia, fondato sull'Arce di Roma fra la piazza di Michelangelo e la chiesa di Aracoeli, non servirà soltanto a dimostrare il desiderio dei popoli di rendere eterno il culto dell'Urbe; ma conterrà, riassunta con segni eloquenti ed incancellabili, l'aspirazione dell'arte a continuarsi e perpetuarsi mediante la tradizione, sotto la luce d'uno stile nato nell'atmosfera ideale della nostra razza e rinnovellato dalla forza creatrice del genio nazionale.

Coloro che verranno dopo di noi sapranno, dal solo spettacolo apparso ai loro occhi, che l'opera incrollabile eretta dal secolo ventesimo, non lungi dal luogo ove sorse il tempio di Giove Ottimo Massimo, fu la maggiore della nostra età e che essa resterà sempre come una solenne testimonianza dell'amore d'un popolo per quella eroica conquista che è la terza Italia, e per quella cosa grande che è e sarà sempre Roma.

ANGELO CONTI.

ANIME DI POETI

GIOVANNI BERTACCHI - GIULIO ORSINI

In Italia coloro che, per non saper fare altro, abborracciano versi, sono una turba molto grande e molto fastidiosa. Di mezzo a questa turba si leva ogni tanto, ben di rado, qualche vero poeta. Il buon pubblico, che non abusa della lettura e del discernimento, e che, del resto, ha tropp'altre faccende, di regola non se ne avvede; e la critica sensata ed onesta, che se ne dovrebbe avvedere, di solito se ne scusa con dir che non c'è (1). Ecco, questa volta, due giovani, l'uno men giovane, l'altro più, che di mezzo a quella turba si levano ben alto: Giovanni Bertacchi e Giulio Orsini. A me par doveroso parlarne, e ci sarà, credo, più d'uno a cui non ispiacerà d'udirne parlare. La poesia checchè se ne dica, non vuol morire, e questi due, con altri, pochi, l'ajuteranno gagliardamente a vivere.

I.

Giovanni Bertacchi pubblicò, sono alcuni mesi, un volume di *Liriche umane*; ma non era questa la prima sua prova: egli aveva già pubblicato, nel 1898, i *Poemetti lirici*, e, nel 1895, *Il Canzoniere delle Alpi* (2). Queste tre raccolte formano un tutto insieme ch'è nel tempo stesso vario e omogeneo; in cui l'arte si perfeziona senza disdirsi; e a cui conferisce unità un'anima che, mentre cresce e matura, serba fede a sè stessa.

Un'anima di specie assai rara, tutta piena di contrasti vivaci e di conciliazioni inattese, e servita da sensi molto pronti e sicuri, di cui l'uno si fa volentieri quasi vicario dell'altro, e che con mirabile accordo cooperano alla creazione poetica.

Accordo non vuol dir parità. Quando siansi lette dieci pagine dell'uno o dell'altro volume, si ha la certezza che le sensazioni più intense, ed anche le più precise, sono in Giovanni Bertacchi quelle della vista. Come quest'uomo vede le più diverse cose, dalle piccole alle grandi, dalle grandi alle massime! E come nitidamente ne scorge le

(1) Debbo, in questo particolare caso, avvertire che il presente articolo fu scritto son già più di due mesi

(2) *Il Canzoniere delle Alpi*, Milano, 1895; *Poemetti lirici*, Milano, 1898; *Liriche umane*, Milano, 1903.

qualità e le fattezze caratteristiche, le quali poi, con alle volte un so tocco felice, riproduce e ferma nel verso!

Io vedo ancora
l'onda verdastra nei riflessi cupi
dei castagneti...

Non l'avete veduta anche voi andando in barca, poniamo, lungo le rive del lago di Como? E non la vedete ora di nuovo, in quelle brev parole? Riconoscete le placide acque su cui

di notte
i lumi bassi tremano specchiati
in guizzi lunghi...

E guardate la vetta che spicca

...nel cielo di perla
senza crudezza di luce e di tinte.

Tropp'altri versi bisognerebbe citare. C'è in questo poeta un pittore Non senza ragione i *Sonetti retici* delle *Liriche umane* furono dedi cati a Giovanni Segantini, e Giovanni Segantini se ne compiacque Quella del nostro poeta è un'anima tutta dipinta d'immagini.

Ma è anche un'anima tutta vibrante di suoni. Egli non solo ri ceve i suoni, ma anche li scerne, li analizza, li coordina e ne fa mu sica. Nel confuso fragorio del treno che corre, scopre un *grande ritmo* Un cancello che si chiude cigola *su tre note*. E non una delle voc delle campane rimase mai inavvertita al suo orecchio. Certo egli ama con passione la musica.

Udito e vista pajono supplirsi in qualche modo l'un l'altro, scam biarsi gli offici. Come il buon padre Ilario d'un suo poemetto, il poeta *ascolta* il sole e *vede* il suono

che festoso vien giù dai campanili
in larghe ondate, in labili torrenti.

Un caso notabilissimo di quella che dai fisiologi fu detta trasposizion delle sensazioni. Qui abbiamo reciprocità; ma di solito, nel Bertacchi l'immagine acustica provoca l'immagine visiva, mentre assai più d rado questa provoca quella. Il senso dominante è sicuramente la vista Una melodia figura al suo spirito una *fanciulla disperatamente bella* ovvero più *donne intraducibilmente tristi*. A più riprese egli parla d paesaggi della storia, di paesaggi del passato, di paesaggi delle me morie.

Questa trasposizione, o trasmutazione che voglia dirsi, è frequent negli artisti e se ne potrebbero recar molti esempii a riscontro. Assa più raro è il caso che si mutino in visioni le sensazioni gustative ma anche questo si dà nel nostro poeta. Se egli mangia un panin gravido, il sapore del burro fresco gli fa vedere la sua alpe natale, pascoli verdi, le *baite* che aspettan le mandrie, le tinozze piene di can dido latte, e il grande ghiacciajo che veglia dall'alto sulla placid valle, e una festante comitiva di alpinisti che, di ritorno dall'ascen sione, piomba sui casolari, e altro e altro ancora. Onde il poeta esclam con ragione:

...O sandwich, vedi che viaggio ho fatto
col poco rame sborsato per te!

: un bicchier di birra gli fa lo stesso servizio:

La tazza striata di spuma
ricorda una nordica spiaggia
velata di neve e di bruma.

O nebbie che siete nell'anima,
nei mesti poemi di là!

Io veggo gl'inverni stranieri
calar su le valli e sui pascoli,
sui muti villaggi severi:

io veggo nei sonni dell'aria
le vecchie, le grigie città...

La sensazione è molto intensa e sicura; ma non è per sè, non stà da sè, e il principale suo officio sembra esser quello di dare un ostegno al sentimento, di mettere in moto la fantasia, di porgere elenti al sogno. Il poeta, che parla di certo *intuito fantastico* avuto in da fanciullo, ama *l'aere del sogno,* e sogna, senza però perdere nai di vista le cose. Sensazione, sentimento, idea si fondono in lui on singolare prontezza, e ne vengono immagini piene di rilievo e di ita, che possono a volte parer troppo ardite, ma che non offendono, erchè si sente che sono nate e non fatte. Così noi rimaniamo a tutta rima un po' sconcertati quando lo udiam chiamare *lirica della via* a sartina; ma poi, se discerniamo tutte le associazioni spontanee che on condensate in quella breve espressione; se rifacciamo dentro di noi il lavoro che la produsse; ne rimaniamo assai favorevolmente impressionati, e d'ora innanzi forse ci sarà difficile incontrar per la via na graziosa e vispa sartina senza che la frase ci ricorra alla mente. Il imile si potrebbe dire di altre immagini e di altre espressioni che 'incontrano con frequenza; come, per esempio, quando il poeta dice he *ogni memoria è una tomba fiorita*; che la *guglia prega l'infinito*; he le campane sono *fidanzate dei cieli*, e le acque correnti *fedeli pellegrine del verde;* che il pensiero è il *picchio d'un oriolo che non si tanca mai;* che un monte *accampa il suo destino di silenzio e di pietra.*

Dotato di sensibilità molto delicata e di mobilissima fantasia, il Bertacchi è naturalmente e consuetamente melanconico, di una meanconia mite e penetrante, ma non punto sdilinquita. Le cose meste o attraggono; e quali sono le cose non meste? Son mesti i prati alini e meste le ville, come son meste le campane e mesti i pianoforti. li strumenti dismessi *son mesti d'ozio.* Le nevicate sono *pensose.* Melanconico è lassù, in Engadina, il lago di Sils. Melanconico è il isto delle case signorili. Un canto di tessitrici sembra *la mesta linia della fatica.* È triste la fatica; ma *è triste anche il riposo.* Se ddestra un fanciullo, anzi un *piccolo Amleto,* alla *lotta con la parola,* poeta si sente *precettor mesto.* Se, la domenica, va a passeggio fuori i porta è preso da una grande tristezza. Sarà, in questo caso, tritezza moderna; ma egli conosce anche una *sacra mestizia classica.* ual meraviglia, se ciò ch'è bello è, per natura, melanconico, se la *ellezza è una fede ben triste, se la tristezza è in tutto?*

Piove dall'aria, e sale
dalla terra col tedio d'un ozio universale.

poeta avrà una particolar tenerezza per tutte le cose in cui una anca beltà dolcemente vien meno; per la *gran dolcezza del mestis-*

simo autunno, per i pensosi e figurati tramonti, e ancora per le cose tutte che, accarezzando i sensi, dileguano, *morenti aromi, tinte vaporose,* ecc. Talvolta la sua melanconia si farà più cupa ed acuta, e allora egli, per un istante, si paragonerà a Geremia.

La vita è dura e triste. Il poeta, che la *fiutò* molto per tempo, lo sa e non lo dissimula. Ma non per questo egli dice di no alla vita. Anzi,

benedetta la vita e il suo dolor!

Ed ecco l'uomo che un momento fa c'era apparso così melanconico, trasformarsi sotto i nostri occhi, diventare un altro. Quell'uomo melanconico non è punto un uomo malato. Cammina le intere giornate senza stancarsi; sale sulle più alte vette; mangia sodo e beve volentieri il buon vino, come ci assicura egli stesso; non ha bisogno di troppi comodi; e si trova bene, così nei *campi selvaggi e su pei monti* a libare *l'egre dolcezze della luna,* come a sorbir *filtri di raggi avvelenati nella calda ebbrezza dei caffè luminosi.* E quell'uom melanconico può anche essere, all'occasione, un uomo molto allegro, a cui l'aria, l'acqua, la terra, la luce, i colori, le creature tutte, offrono una impareggiabile festa; un uomo che gode con tutto il corpo e con tutta l'anima. Che cosa non può allora diventare un viaggetto da Milano a Genova!

Io passai col cuore in pace
fra un tripudio di villaggi;
ho negli occhi una fugace
vision di paesaggi...
Vidi i fiumi e vidi i monti;
spinsi gli occhi a salutare
una luce di orizzonti
lungo il mare.

Che varia letizia di sensazioni! odor di frutteti e di giardini; ville che dalle finestre aperte lascian vedere bianchi letti e candide culle; gruppi di bimbi e *vivi serti* di fanciulle; campane che suonano a distesa, e il fumo e il fischio delle vaporiere, e le soste e il gridio...

Oh, il cuor mio quante parole
pazze, libere, fuggenti!
Parean mazzi di viole
sparse a mano e date ai venti...

Allora il poeta, che già si paragonò a Geremia, si paragona a San Francesco:

Posso dirlo?... Pel sorriso
là dell'Umbria aperto e fresco
tal passò con lieto viso
San Francesco!

Al quale chiede perdono se, forse più di lui, reca in petto

schietta sete e lieta fame....

II.

Donde scaturisce la poesia del Bertacchi? Dagli amori suoi, dalle sue fedi. Sono questi i fonti della sua ispirazione. Egli non è punto un poeta formato sui libri, ammesso e non concesso che un poeta possa

formarsi sui libri. Potete star sicuri che non gli passò mai per la mente di formarsi, con istudiosa fatica, uno di quei repertorii dove i poeti da tavolino vanno a pescare le immagini e le locuzioni peregrine. Il suo repertorio è il mondo che gli vive intorno, è la propria sua anima. Egli non imita nessuno, e se altri poeti esercitarono su di lui qualche influsso, nessuno lo asservì. Ama il Manzoni e qualche cosa gli deve. Basti a farne testimonianza, nelle *Liriche umane*, il poemetto intitolato *Quel ramo del lago di Como....* dove ricompajono Renzo, Lucia, Pescarenico, e lo stesso Manzoni è tratto in iscena: e una più breve poesia, che per lo appunto s'intitola *Paesaggio manzoniano*. Amò, e certo ama ancora, sebbene forse con men fervore di prima, l'americano Withman, il *padre* Withman, salutato come *grande effluvio ispiratore* nella *Buona giornata* dei *Poemetti lirici*. Si ricordò ancora talvolta del Goethe, del Leopardi, del Heine, *titano di Düsseldorf, re dello scherno*. Certo romanticismo mi pare si possa agevolmente riconoscere qua e là nella sua poesia. Per contro, il simbolismo, più che nella poesia, mi pare abbia lasciato traccia nella *Lettera all'ignota*, che fa da prefazione ai *Poemetti lirici*. A erudizione e critica poco attese. Nel 1896 pubblicò *Le rime di Dante da Maiano*, che già gli avevan data materia alla tesi di laurea. Fece opera assai commendevole di editore e di critico: ma non credo che Dante da Maiano gli sia stato mai molto a cuore, nè che molto ora se ne ricordi. Mise anche insieme una raccolta di lettere scelte del Leopardi, accompagnandole con una buona prefazione. Il Bertacchi potrebbe far molto bene, se volesse, il critico e l'erudito; ma preferisce di fare il poeta, ossia, di essere ciò che natura l'ha fatto.

Fonti della sua poesia sono, dicevo, i suoi amori. E quali sono questi amori? Il primo è l'amor della terra.

Questo amore gli germogliò nell'animo sino dai primi anni della fanciullezza, quando nei campi della sua nativa Chiavenna si ravvoltolava tra gli *alti e d nsi fieni*, e mirava con occhi stupiti i monti e le macchie scure dei castagni, che a quella fanno corona, e scopriva, non molto lontano, il lucido specchio del Lario. Crebbe quell'amore col tempo, e abbraccia ora l'universa terra, la *pia terra*, la *grande madre*, la *patria de' pensier nostri*: quella ch'è sempre presente, e foggia e condiziona tutta la nostra vita; quella a cui bisogna tornare, se si vuol rinnovare la vita.

La terra obbediente ed obbedita
vi cinge de' suoi mali e de' suoi beni,
v'assiepa d'abitudini la vita.

Al calendario che segnò le date
della fede e dei santi essa disposa
il calendario delle sue giornate....

Essa regge i destini ai vostri cuori,
sì che furon per voi solo una cosa
semi e speranze, grandini e dolori.

E non nacque invano *chi seppe amar la grande madre*.

Molti sono i versi che il poeta consacra alla terra. Nei *Poemetti lirici* troviamo un polimetro intitolato *Dalla terra alla vita*: e nelle *Liriche umane* due altre poesie con titolo affine: *La potenza della terra* e *La terra e gli eroi*. Il poeta amerà la gleba feconda, l'acqua

nutrice e la *benedizione dell'aria,* l'ossigeno (così per proprio nome la chiama) che fa vivere tutte le creature, e che

anche
nell'ombra dei poveri asili
ci plasma bellezze gentili.

Amerà tutte le cose buone che la terra produce, così le grandi come le piccole; e un'umile foglia gli porgerà buon soggetto di canto, perchè in essa è trasfusa *la pura essenza della terra,* perchè *ha la forma d'un cuore* perchè *è un nulla ed un tutto.* Ed ecco il poeta vivrà in istretta comunione con tutte le cose, che tutte son vive, e tutte *hanno una loro mormorante parola.* L'idea vien dalle cose e torna alle cose, e la gloria d'un io

distinto
tragicamente dalle amate cose,

è *amara gloria.* La terra dà al poeta la propria sua pace, ed egli in lei riflette l'*ideato suo mondo.* Sebbene anche *rea d'un delitto inulto,* la terra lo richiama alla contemplazione del cielo sereno e della vita universa. E *l'anima suscita le simpatie del Tutto.*

Molto ci sarebbe da dire del sentimento della natura onde queste poesie fanno copiosa e continua testimonianza. Il *forte e libero amor de la natura* ha sua prima radice nella sensazion vigorosa:

Ne l'ampia simpatia del rinnovato senso
tutta io t'intendo, o valle dai chiari inverni; al core,
da la novella vista, scende un novello amore.

In questo amore la realtà si fonde col sogno, e per esso tutte le cose vivono e parlano. Una cascata narra *perdute istorie;* il Reno canta una lunga canzone, e ogni fiume è un *fluente poeta*:

deh, le voci del fiume come suonan distinte,
come salgon parlando su da le basse rive!

Le acque del lago mormoran dolci nenie, e qualcuno parla nella selva commossa dal vento, e una fata canta dentro le nevi immacolate. Le nuvole son le *patrie dei canti.* Il poeta, *preso a l'incanto* della bella natura, sente nascersi in cuore

un'insueta
smania di sogni ed un desio di canto.

Tutte le bellezze della natura hanno il suo verso; ma egli non si può contentar di descriverle, e ad esse parlando, le trasfigura e le anima. Nessuno ancora ritrasse con sì vividi e sicuri tocchi il mondo austero e magnifico delle Alpi, vertici smisurati incontro al sole, alti pianori sotto la lucentezza delle notti stellate, pascoli ermi, laghi muti e scuri, candidi nevai, ruinosi torrenti, nebbie vagabonde, mirabili flore; e tutte queste cose ne' suoi versi pare che vivano, perchè degli aspetti ei non s'appaga se non riesca ad attingere di là da quelli un qualche elemento spirituale.

Potessi io qui nel cantico ridir come risplenda
su questo benedetto lembo di terra il dì;
fidar potessi ai secoli de l'Alpi la leggenda
come il mio cuor l'udì!

Non so se m'inganno; ma mi sembra che da quel grande amore per la terra madre nascano gli altri amori onde questa poesia si nutre. E primamente l'amor degli umili e dei forti che la fecondan del loro sudore. Il poeta immagina d'essere stato

come un senso inconsaputo
nella mente di un avo agricoltore
che su pei bricchi lavorò sperduto,

e d'essersi allora penetrato del

muto amore
che si ricambia dalla terra all'uomo.

Egli saluta e incuora tutti *i figli della gleba*, tutti coloro che s'affatican tra i solchi, e della gleba recano in fronte il *bruno riverbero perenne*. Egli ama il *parlar divinamente semplice dei contadini*, le loro gioje, i loro dolori, le schiette lor costumanze; e l'idillio rusticano gli fiorisce frequente nella fantasia e nel verso. Ed ama la casa che aspetta l'assente, e custodisce le dolci *cure di tutti i giorni*, le *usanze che tornano*, le *cose costanti*; e dove chi esulò ritorna, e chi faticò riposa. E venera le tombe, dove chi faticò, riposa per sempre.

Dalla terra all'umanità, alla storia: dacchè terra e storia formano un solo *grande, affaticato circolo*. Il poeta professa la dottrina che o bene o male fu detta del materialismo storico.

Dal rapporto degli uomini coll'operosa terra
svolgesi grande il ritmo della storia.

La grande istoria dell'uomo nasce dal suolo, dall'acque,
dall'indefesso moto.

Ma il poeta ama inoltre la storia umana d'un amore che tra i seguitatori di quella dottrina non sembra essere molto diffuso. Non già ch'ei non ne scorga l'aspetto tragico e non ne ascolti l'*urlo lungo* che se ne leva. Un *dio feroce incaina la storia*. Ciò nondimeno la *storia è bella*, la *storia è grande*; ed è poesia, la *poesia del tutto umano*, perchè narra i *maggi delle razze*, i *tramonti degli evi*, e appare

piena d'un lento, tragico, muto trionfo umano.

Essa è un *divenire infaticato e lento*, il dramma dell'uman genere nei secoli. Onde la grandezza della molteplice e ininterrotta opera umana e la giustificazione della civiltà. Sì certo: ha molte parti sgradevoli e dolorose questa nostra *operosa civiltà d'acciaio*, e può rincrescere che il fuoco, il quale un tempo, fu *sì gaio*, e splendè sulle are, e scorse le vie del mondo a remoti migratori, sia ora da noi rinchiuso e nascosto in sepolcri di rigido metallo, dove si consuma senza vampa e senza luce. A volte, anzi, può parere che l'opera umana si spanda sopra la terra come *una sventura*. Ma, considerata nella sua prodigiosa interezza, nella sua rinnovazione e trasformazione perpetua, essa è la ineluttabil conquista, è il trionfo e l'esaltazion dello spirito. Onde il poeta, che con sì vivo affetto parla della *fedeltà* delle costumanze, saluterà con giubilo ogni più nuova invenzione e scoperta, e s'immedesimerà persino un istante, con una macchina. E il

poeta che ha sì vivo senso della natura, e tanto si compiace de' suoi deserti alpini, ci farà sentire la poesia della città:

> Dammi, città, gli sfondi de' tuoi quartieri aperti
> sulla vista de' cieli: dammi gl'inaspettati
> sbocchi, fra casa e casa, per cui scende a dorati
> nimbi la bella luce che declinando va.

Eroico è il lavoro, che soggioga e trasforma, e sante sono le arti che dànno *contorni e corpo al sogno della vita.* E la storia culmina, per così dire, nell'eroe, *fior della specie.*

III.

Giovanni Bertacchi è socialista, ma socialista d'una specie piuttosto rara. Voi cerchereste invano di ridurlo al modulo ordinario, il quale è un tantino semplice e ristretto. Egli è un uom composito e un *io migrante* (è sua l'espressione), che non riuscirà mai ad esprimersi e ad affermarsi in una formola di quattro parole. Ciò non va senza qualche pericolo, e non mi meraviglierei se un giorno o l'altro avesse a piombargli sul capo qualche grossa scomunica, o qualche condanna di bando.

E prima di tutto io non riesco a scoprire in lui la più piccola traccia di odio e di furore. La sua voce non è fatta per maledire, ma per benedire tutt'intorno *i cuori e le cose.* Amaro e scarso è il frutto dell'odio, e

> Più che un fulmine d'odio vale un lampo di vero.

Egli vagheggia, invoca e spera la città futura, dove ci sia posto per tutti; aria, luce e pane per tutti; ma non crede che l'antica debba esser messa a ferro e fuoco. Non è punto un uomo catastrofico, ed esprime la sua sincera gratitudine a quel presente senza di cui non potrebbe essere l'avvenire.

> O mesta èra borghese
> da cui noi procediamo, io ti ringrazio.
> Dai compimenti tuoi rompe sicuro
> l'avvento nostro. E tu ci dai frattanto
> tutto quel po' di ben nato da' tuoi
> rapporti, o sceso a te dai tempi antichi:
> entra in quello il fidente animo nostro
> e lo rinnova come cosa sua.

E come potrebbe uno che ama la storia, e ha vivo il senso della intima necessità e continuità sua, rinnegarne, così senz'altro, tutta una parte? A chi intende, molte cose sono impossibili, che appajon possibili, anzi facili, a chi non intende. E poi, che cosa è l'avvenire? un'*antica novità.*

> Ma l'avvenire non è che un passato,
> ma l'ignoto è il fedele, incoscïente
> rinnovellarsi d'un antico stato.

E poi, ancora, l'avvenire, qual ch'abbia ad essere, non sarà l'età dell'oro. Ah, no, davvero! Il poeta sa che nella vita è un *ingenito*

male, che la sventura è nel tutto, che perpetua è la *giovinezza del pianto*.

Chi così creda, non può nutrire odio, ma solamente pietà: e la pietà sarà universale, come appunto nel nostro poeta. Il quale, se si addolora alla vista della più comune miseria, quella degl'innumerevoli cui preme e combatte *la casta e rea necessità del pane*, non meno si addolora alla vista di tutte le altre miserie, così delle più appariscenti come delle più dissimulate, dovunque, in chiunque ei le scorga. Così, se penetra nelle case dei ricchi, dov'è tanto *fasto malinconico*, e negli alberghi sontuosi dove convengono, da remoti paesi, tanti presunti felici, egli s'impietosisce sulle *pallide captive* del lusso; sulle straniere malate, che aspettando la morte,

sfoglian le rose italiche, guardano il denso verde;

sulle *bianche soavi*, simili a *rose innocenti*

nate sul fosco lido dei commerci paterni.

Questo socialista non isdegna la patria. Ha una curiosa inclinazione per la Germania e pel settentrione in genere, essendo

nato lassù, dove l'Italia
muor nel desio del nord;

e parla volentieri della *bella poesia del norte*: e la parola *nord* torna non so quante mai volte ne' suoi versi. È anche cosmopolita, come di ragione; ma, insomma, l'amore che più può nell'anima sua è

il buono e vecchio amor del *suo* paese.

Se ne potrebbero recare testimonianze da tutte e tre le raccolte. Nel *Canzoniere delle Alpi* sono quattro sonetti intitolati *Le voci della patria*; e v'è una più lunga poesia, intitolata *Il ritorno*, nella quale, risalutando il Lario, il poeta esclama con accento appassionato:

...io ti sento, o patria; o patria, io torno, io torno!

Coloro che sono forzati a emigrare gl'inspirano una grande pietà; non solo perchè sono punti e cacciati dal bisogno, ma ancora perchè devono allontanarsi dalla terra che li vide nascere. Egli sente molto al vivo la nostalgia. La patria lo richiama a sè con tutte le sue voci. E dovunque si vada, e checchè avvenga, la patria non si dimentica.

Non s'oblia, non s'oblia! L'esul che siede
solitario alle tavole straniere
varca il mare in silenzio e la rivede:
e sbriciolando il mesto ultimo pane
ode nel tintinnir del suo bicchiere
le tanto amate avemarie lontane.

E la patria è la *bella* Italia. Il poeta saluterà con entusiasmo la libera Elvezia, ove suona alto l'inno dell'avvenire; ma la patria sua è la *sua* Italia.

Questo socialista non predica l'ateismo nè l'irreligione, nè mostra di credere che quello della religione sia un affar puramente privato, e non punto sociale. Ha egli una qualche credenza religiosa? Non pare; ma indubitatamente ha l'aspirazion religiosa. A volte si direbbe

ch'ei non abbia nemmeno questa. Nei *Momenti sociali,* che fan parte dei *Poemetti lirici,* una poesia comincia con questo verso:

Noi non abbiam bisogno di credere al futuro;

e nelle *Liriche umane* è un curato che, predicando, distoglie i suoi parrocchiani dalla sterile contemplazione del mondo di là, e li richiama al mondo di qua, e dice loro:

Se amerete, o figli,
le case vostre e l'opere terrene,
vi farete migliori...

Ma quello stesso curato parla pure di *frutti oltre terreni* che verranno dopo, e conclude invocando il nome del

Padre amante
che nei raccolti di quaggiù c'invita
a le vendemmie dell'eterna vita!

Il poeta ha, senza dubbio alcuno, e se così si può dire, la nostalgia della fede. Chiese e campanili e sagrati ricompajono spessissimo nei suoi versi. E continuamente le campane invitano alla preghiera. E a una campana egli chiede, non senza senso d'angoscia, se forse annunzii il tramonto di Dio. La campana che dettò a Dante quei versi indimenticabili: *Era già l'ora che volge il disio,* ecc., percosse anche il suo orecchio:

Squillavan le campane; dal patetico suono
pioveva un'onda a l'anima d'indicibili moti,
uscia lenta una fuga di ricordi remoti.
L'irreparabil tempo, lo scorato abbandono
di tanti affetti, il vago desio d'un bene incerto
gemea ne l'ora dolce, nel silenzio deserto.

Ed è riconosciuta e sentita la virtù della preghiera; nè si vuol togliere, a chi di consolazione ha bisogno, la suprema consolazione della fede.

...E so d'una vallata ove i pastori
vivon dispersi, ove la chiesa manca.
Nei dì festivi i pochi abitatori
convengon quivi ad una balza stessa,
e, guardando di là verso una bianca
chiesa lontana, ascoltano la messa.

Bei versi e commovente spettacolo! La settimana santa empie il cuor del poeta d'una gran tenerezza, e Cristo è glorificato con le parole e con l'anima di un credente.

Egli è scomparso,
Ei si partì, ma per mostrare all'uomo
come si torna; dal tacente Arcano
che Lo nasconde tornerà domani
per le valli e pei monti in un clangore
di campane a distesa.

In certi momenti il poeta sembra avere la fede, a un tempo stesso pensosa e gioconda, di quel suo serafico Padre Ilario, che nello spettacolo delle cose, nel riso innumerabile della natura, ritrova

Dio che scende
nell'opera che sale;

e dà ai fratelli questo notabile avvertimento:

Voi tutti i giorni
ritornate alle dure opere, ai caldi
cimenti della vita ed alle febbri
del sangue e del pensiero. Intanto all'ombra
della chiesa discreta e dei cenobi
protetti dall'oblio, senza mai posa
si perpetua la voce e la querela
dell'erme salmodie, così che voi,
quando afflitti dagli anni o dagli affanni
vorrete pace, ritroviate il fido
metro e il vecchio pensiero.

Se non una credenza religiosa, Giovanni Bertacchi ha certamente un'anima religiosa. Ne fa fede, oltre a quanto s'è visto, la sua meditazione, e diciam pure, il suo amor del mistero. Pel Leopardi tutto era mistero, fuorchè il nostro dolore. Venne da ultimo un celebre chimico francese (i chimici sono, com'è noto, fortissimi in tali questioni) e disse che non vi son più misteri. Giovanni Bertacchi non è di questo avviso, e se fosse vero, ne sarebbe, credo, assai dolente. Egli ama le *cose arcane e meste;* egli sente la *malia del mistero,* e chiede al mistero un *consenso.* Ha vivo e immaginoso il senso di un *di là,* al quale l'anima tende; e mentre contempla con occhi innamorati questo mondo presente, un altro ne sogna, di cui gli appare in occidente, nell'ora del tramonto, il *nebuloso lembo,* e dal quale noi siam forse esiliati.

Esuli siam da gl'ideali amori,
esuli siam da l'ideali altezze;

mesto esilio de l'anime. Dalla vita egli spicca il volo *oltre la vita.* E che è la morte? chied'egli a una morta di più che quattro secoli. Forse un passaggio?

Voi siete grandi, o cieli. Sarebbe dunque vera
la mistica promessa d'una patria lontana?

Ed ecco il poeta che, per bocca del suo buon curato, richiamava gli uomini al mondo di qua, lanciarsi e smarrirsi in un altro mondo, di là anche dal prossimo tempo avvenire, nell'eternità.

Così tal fiata l'anima s'invola
al disopra del mondo, e sposa ai cieli
di cento affetti la deserta nota...

Via dal breve presente ella trasvola,
oltre il breve avvenire, e par che aneli
d'un'altra vita a la dolcezza ignota.

Sicuro, l'anima, *la straniera al mondo, la chiamata lassù...*; se pure *l'avvenire non è un passato;* e se il tutto non è un *ciclo di fughe e di ritorni,* una perpetua *fuga nel tempo e nello spazio,* retta solo da *inutili fati.*

Così nell'animo del poeta contrastano e si avvicendano tendenze diverse ed opposte; d'onde, nell'opera sua, una varietà rara di temi, di movenze e di toni. Egli ha cara la realtà visibile e tangibile; ma intende che solo nel sogno si può, in qualche modo, vivere tutta in-

tera la vita. Egli aspetta e vuole un rinnovamento a cui altri rinnovamenti succederanno; ma loda le *tranquille abitudini*, le *cure di tutti i giorni*, la *fedeltà delle costumanze*, le *usanze che tornano*, gl'*immutati ritorni*, le *cose costanti*. Egli volentieri si mesce a tutta la vita contemporanea, plaudendo al telegrafo, al telefono, ai giornali, alle strade ferrate, al *tram*, all'*affrettata poesia dei commerci;* ma non meno volentieri si ritrae in solitudine, sui pascoli deserti, in vetta alle Alpi, e vagheggia con la fantasia una vallata

ove durasse senza mutamento
un'ora buona della vita.

Questo preconizzatore di tempi nuovi s'intenerisce quando parla del buon tempo antico. Si denomina da se stesso *poeta del moto;* ma invoca pure il riposo e la pace, e immagina una remota *plaga boreale,*

dove s'apran le perpetue
calme al languido desio,
dove muta e assorta l'anima
s'addormenti ne l'oblio.

Egli cerca e bandisce il vero; ma un'intima voce lo avverte:

L'ultimo vero non lo toccherai;

e sa che i veri che bandisce son veri che passano.

In mezzo a quest'ondeggiamento, a questo flusso continuo di aspirazioni e di affetti, di pensieri e d'immagini; fra innovazione e tradizione; fra senso realistico e rapimento mistico; fra pessimismo e ottimismo; un sentimento rimane fermo e immutato; quello d'un generoso e fervido amore per tutte le creature. Istintivamente il poeta si paragona, l'abbiam già veduto, a San Francesco, e con pensiero che al poverello d'Assisi non sarebbe certo ripugnato, invoca,

raccolte in una fede sola
la preghiera, la vita e la natura.

E, pensando a nuovi fati e a una prole redenta, sogna l'*ultimo sogno di Faust,* quello della seconda parte del dramma.

Un amor così fatto non patisce restrizioni, non può snaturarsi, facendo luogo all'intolleranza. Perciò il socialista che pronunzia con venerazione il nome di Carlo Marx, non durerà nessuna fatica a parlare con rimpianto, con ammirazione, con amore, di Re Umberto, di Mazzini, di Garibaldi, di Pisacane, *mesto Rudello de la libertà,* del presidente Krüger, di Leone XIII, *perdonante e perdonato.* Nè la giusta tutela degl'interessi dell'*uomo medio* gli farà dimenticare gli eroi, i guidatori di popoli, gl'inspiratori di leggende e di canti, i figli massimi della terra, che con mutate sembianze, riappariran sulla terra, in una *estate futura.*

Dove l'amore universale tien tanto luogo, un amore più particolare non ne può tener se non poco. La donna non è assente dalla poesia del Bertacchi, ma vi passa per entro fuggitiva e leggiera, più come fantasma della mente che come creatura reale. Non ha proprio nome; non è descritta. È la vaga ed enigmatica forma di una *che non seppe mai.* È una *ignota* che scende a una riva fiorita e sparisce. È un'esule misteriosa, apparsa un giorno in un recesso dell'Alpi, e già

fuggita verso lontani paesi. Il poeta accenna a un amore alto e possente, che duri quanto la vita; ma è questa, più che altro, un'aspirazione: egli segue *disperse malíe*. E la storia amorosa si riduce a brevi episodii, a disgregate incidenze: un fortuito incontro, un nome scritto in un foglio o in un sasso, un rapido colloquio, un bacio che lascia *fragranza di tiglio*. E l'amore è cosa non sai se più dolce o più triste. Tutti gli amori sono cinti *d'un'inquieta melanconia*, e

il primo bacio
è il più divino dei singhiozzi umani.

In una lunga poesia, intitolata *La stanza straniera*, due che appassionatamente si amano, liberi da ogni altro freno che non sia quello dell'amore, son *sempre mesti e felici*. L'amore è lo *spasimo eterno*.

IV.

Quest'uomo fa tornare alla mente le sibilline parole di Mefistofele: *Seid hier und dort:* siate qua e via di qua. Egli è vicino e lontano, segue e precorre, fugge e ritorna. Come un poco ha guardato da una certa parte, ecco che si volta a guardare dalla parte opposta. È *trasmutabile per tutte guise*, e, come certi santi, sembra avere il dono dell'ubiquità.

I suoi ideali e i suoi propositi di rinnovamento lo sospingono all'avvenire: ma una dolce e occulta malia, connaturata al suo cuore, lo richiama con insistenza al passato. Egli

con animo eguale ama i presagi
delle storie future e le malie
del pensoso passato,

e al *sogno del passato* lo riconduce anche il *sogno del presente*. Egli ama, l'abbiam veduto, l'età presente, nella quale la vita rifiorisce in *bellezze novissime;* e parecchie delle sue migliori poesie nascono appunto di questo amore. Ne ricordo una sola, che mi sembra, sotto ogni aspetto, mirabile: *Lungo la bianca via*, nelle *Liriche umane*. Ma, insomma, il passato è quello che più invincibilmente lo attira, e quello ancora onde s'ispirano alcune poesie che forse vanno di sopra a tutte l'altre. Del resto il poeta parla chiaro. Egli ha *un mesto cuore, innamorato delle cose morte*. Gioisce melanconicamente quando gli avviene di trovare *intatta l'orma del passato*. Dice che

Quando una cosa bella è per finire
allor comincia la sua poesia.

Prova per i ricordi lo struggimento stesso che provava il Leopardi.

Qui siami permesso d'indugiarmi un po' più. So che il poeta, quand'era ancora fanciullo di quattordici anni, ebbe dalla prima lettura delle *Ricordanze* del Leopardi una impressione fortissima. Certo l'impressione fu tale perchè l'animo che la riceveva era predisposto a riceverla; ma quella lettura, ripetuta poi chi sa quante volte, dovette confermare la natural disposizione e afforzarla. Non si posson contare i luoghi delle tre raccolte dove il poeta torna egli stesso, o fa che altri ritorni, alle memorie del passato. *Poichè il canto è ricordo,*

dic'egli in principio del *Canzoniere delle Alpi;* e, parlando a un ignoto, soggiunge:

Confidati al ricordo,
esul fratello: ne la sua dolcezza,
quasi in novella realtà rivive
l'ora nel tempo dileguata: e come
tornan le rose con fedel vicenda,
de l'anno a rinnovar la primavera,
tal di risorte imagini e di affetti
reduci dal passato la deserta
primavera de l'anima s'infiora.

Egli ha il cuore perpetuamente *velato di memorie.*

Troppo dovrei citare; ma certo non passerò sotto silenzio quella che per me è la più bella delle *Liriche umane,* la lunga poesia in isciolti che s'intitola: *Quel ramo del lago di Como...* Potrebbe intitolarsi, senz'altro, *Le ricordanze,* come il canto del Leopardi, salvo che in essa chi si ricorda, non è un giovane poeta tornato alla casa paterna; ma un vecchio barcajuolo che si accomiata, dopo *settantamila miglia di remo,* dall'amato suo lago; non un giovane che oramai non ispera e non chiede di compiere la sua giornata; ma un vecchio che l'ha compiuta. C'è in questa poesia una così felice fusione d'immaginazioni e di affetti, tanta verità di cose vedute e sentite, tanta schiettezza e semplicità e appropriata armonia di linguaggio, che io non esito punto a dirla un piccolo capolavoro. E poichè essa è pur una di quelle che meglio esprimono, a mio giudizio, l'anima del poeta, non sarà inopportuno considerarla alquanto più da vicino, e recarne taluni passi, anche per dare qualche maggior saggio dell'arte di lui.

Il vecchio barcajuolo affida a braccia più vigorose quel remo ch'ei già trattò con sì lunga e perseverante fatica.

Rema tu, figlio. Giunti che saremo
a mezzo il lago, metterai la vela,
e così lieto io correrò sospinto
dal tuo braccio e dal vento. Oh, nel percorso
de' miei dì faticosi io meritai
quest'ora di riposo; ed anche voglio
veder da vivo come andrà la barca
quando non sarò più. Rema, figliuolo.

Egli non è triste; ma mentre beve a piccoli sorsi il vin di Bellagio, *pien di memorie,* torna, con la fantasia e col desiderio, alle cose passate, ai dì fuggiti. E rivede se stesso fanciullo, quando, la notte, moveva col babbo alla consueta pesca, e in mezzo al lago, all'apparir dell'alba, udiva spandersi dalle rive, uscir dai monti, il *palpitante suono* delle campane,

tenere e meste, semplici e soavi
come i racconti dell'infanzia...

E rivede tutte le cose che allora vide, e rihà, una per una, tutte le sensazioni che allora ebbe. Il lago fu la sua passione e la sua vita: egli narra semplicemente la semplice istoria.

E vissi in questa cerchia alta e profonda
di monti che s'immergono, di muti
paeselli tuffati, ove i romori
si spengono su l'acqua; ove di notte

i lumi bassi tremano specchiati
in guizzi lunghi, e dove un senso lento
d'assorbimento penetra la vita;
amai negli anni questo mondobreve
e pure intimo tanto, in mezzo al noto
alternar delle breve e dei tivani,
calcolando il mio tempo in sul fedele
comparir delle vele all'ore usate...
. . . . . .
In questa lunga
costumanza di cose umili e chete
io solitario misurai la vita
su immutabili vie... Remai per anni,
e per anni pescai, riconsumando
ora per ora le distanze usate,
congiunto all'acqua dall'aereo filo
de' miei ricordi e della tirlindana.

Tutta la vita del lago e delle sue rive è ricordata: gli opifici sonanti di lavoro, le strade *tormentate dai carri*, i mercati di Lecco, ove si raccoglie ogni ben di Dio, i vecchi barconi, denominati da santi antichi e dai cari paesi onde muovono ed ai quali sempre ritornano. E il lago appare sotto tutti gli aspetti, di giorno e di notte, d'estate e d'inverno, azzurro, grigio, candido di spume, placido, sconvolto. Queste cose sono entrate nei sensi e nell'anima del vecchio, son fatte una sola cosa con lui; ed egli, se ne duri il ricordo, potrà quasi credere di non essere partito.

Ecco, io ti lascio
questi ricordi, e se la tua ventura
vorrà che tu per lunghi anni li senta
al par di me, mi sembrerà da vero
di non esser partito, e di restare,
come un giorno sognai, viva e tornante
rondinella tra il Barro e il San Martino...

Ma egli tra breve partirà, recando seco il pensiero del suo passato. E che farà, quando sia partito?

Giunto al paese
del Patrono invisibile, piegato
nel suo cospetto, io gli dirò: — Signore,
dalla mia vecchia barca in questo punto
approdo ai lidi della vostra pace
Io non vi reco a mio vantaggio alcuna
riconoscenza di vigneti o d'orti
coltivati da me; solo vi reco,
se ben contai, le mie settantamila
miglia di remo. Vogator devoto
tessei le annate con la vecchia spola
dall'una riva all'altra, e feci un lungo
lungo viaggio, come voi volete
che sia la vita, rimanendo sempre,
come vuol fedeltà, sempre in un luogo.
Viaggiai nel silenzio; accesi a tempo
la lampada notturna ed obbedii,
se talor mi sorprese a mezzo il corso,
anche al voler della tempesta. Io fui
prode quanto bastò pel mio dovere

e insiem prudente, come piace a voi...
Poco, invero, pregai; ma io sentivo
che pregavan per me le cento squille
della vallata e mi fermai sospeso
più d'una volta ad ascoltar le voci
che uscian velate dalle porte chiuse
delle chiese campestri...

All'invisibile Patrono, tutto, candìdamente, si confessa. Fu parco a tavola; ma non lasciò insoddisfatto nessun sano appetito.

Bevvi tutto il mio vino, ed ebbi in uso
di sollevarlo prima in contro al sole:
finii tutto il mio cibo, e se il tapino
venne su l'uscio a domandar gli avanzi,
Gliene diedi del nuovo...

Chiede d'essere ricevuto *nella felice terra del buon riposo*, e prega il Patrono di voler tenere d'occhio la vecchia barca e il giovine figliuolo.

In questa poesia abbiamo i ricordi di un passato che può dirsi prossimo, essendo tutto raccolto nel breve giro della vita di un uomo: in altre abbiamo ricordi di un passato remoto. Così in quella che si intitola *Nella casa del passato*, e ch'è pure, tra le *Liriche umane*, una delle migliori. È indirizzata a Maria de Vertemate, gentildonna del contado di Chiavenna, vissuta e morta nel secolo XVI. Il poeta ne visita la casa, che tuttora sussiste. Picchia alla *grande porta affaticata dalla pioggia e dal vento*, e donna Maria gli fa aprire, donna Maria, la *vivente morta*, di cui egli vide un giorno il ritratto, e che da quel giorno vigila silenziosa nell'anima sua silenziosa. Ecco il grand'atrio, dove regna in perpetuo una frescura umida, e un cane di pietra custodisce il passo.

Il vecchio cane
forse fu vivo, e col volger degli anni,
nella immobil custodia è qui rimaso,
senza avvertire che il suo buon casato,
cuor dopo cuore, si venia morendo.

Ecco le stanze, vestite d'aromatico pino; ecco i vecchi arredi: e il gran seggiolone di cuojo ove donna Maria sedette lungh'ore sognando; e la finestra dalla quale ella mirò il piccolo giardino: e l'inesausta fontana, e la pianura e i monti, e là, sulla sponda del Mera, la prosperosa borgata di Piuro, che poi, nel 1618, una frana del monte Conto seppellì per sempre.

Ora, donna Maria, cresce la vigna
dove dorme la piccola Pompei,

e solo, a quando a quando, riappar di sotterra un qualche segno dei *morti giorni*.

I morti giorni! Son essi morti davvero? Non rivive donna Maria nel pensier del poeta?

Tutto quello che fu torna in fidata
sostanza di pensiero al nostro mondo.

La memoria sorvola alle spartizioni e ai confini de' tempi, ripristina l'unità della vita.

> Questa pensosa fedeltà discende
> pari a chiuso rigagnolo di monte,
> giù, d'anno in anno, e, mormorio sommesso,
> vien parlando ne' cuori e li congiunge
> lungo le età...

Il passato è il presente, ed è anche l'avvenire.

V.

Giovanni Bertacchi è poeta davvero: ed è tale perchè ha un'anima intera, non un frammento di anima. Ciò parrà che non importi a chi professa la comoda e ingenua opinione che si possa essere grandi poeti e anime piccole. E che loro non importi non importa un bel nulla.

Giovanni Bertacchi ha della poesia un gran concetto: e anche in questo s'accorda poco con quei socialisti (e sono molti, e non sempre de'meno colti) che la stimano un perditempo. Per lui la poesia consiste principalmente in una immedesimazione dell'anima con tutte le cose, o sono le cose stesse che cantano per bocca dell'uomo.

> Ora io son tutto e tutto in me rivive.

Il poeta è colui che raccoglie e coordina le voci del tutto, e scopre e ripete, assai più che non crei, la *grande armonia*. Il *sonante, ventoso inno del fiume* diventa verso. Ancora la poesia deve esprimere l'anima amante e sognante, sino a quegli ultimi *sfondi muti* che non possono essere espressi. E deve consolar di bellezza il dolor delle cose.

> Nostra ventura effondere sovra ogni rude asprezza
> l'appassionato e tenero sospir della bellezza,
> come un rinato aroma;

> uscir col vento fresco fuor de le notti cupe,
> correr le valli, scuotere dei boschi alti la chioma,
> e rinfiorar la rupe.

Non ha vero amore e senso vero di poesia chi la poesia fa servire ai suoi proprii e particolari interessi, all'esaltazione sua propria. Essa è troppo gran fine, e non può essere convertita in piccolo mezzo. Il poeta si sente umile al suo cospetto. Egli chiede perdono della propria pochezza alla natura, e d'aver tentato di raccogliere nel debole senso, nel vacillante pensiero, il soffio, il canto, il mistero di lei. Egli passa e muore. *Benedire e morire* è il suo destino: ma la vita si rinnova nei secoli. E quando egli più non sarà, quella cascata che canta laggiù nella valle, tradurrà di nuovo, in suo linguaggio, il canto del poeta. La poesia è la parola che mai non muore.

Ma è pure l'ineffabile, a cui nessuna parola s'adegua. La più profonda poesia rimane inespressa, e l'arte la snatura e la tradisce più assai che non l'esprima. Questo leggiamo nella *Lettera all'ignota* che sta in fronte ai *Poemetti lirici*. S'intende subito che l'autore non può essere nè un adoratore nè un giocoliere della parola. Egli non ama e non cerca la parola per se stessa; ma della parola ha il vero

rispetto, che troppi non hanno, considerandola nella vitale sua connessione col sentimento e con l'idea. Primo, se non unico, ufficio della parola, è l'esprimere. Perciò egli non si sbigottisce nè di barbarismi, nè di neologismi, quando gli pajono espressivi ed acconci; e dirà liberamente *nord, sud, rullo* (nel senso del francese *roulement*), *pioniere*, e, se occorre, anche *berceaux* ecc. E se sente bisogno di una parola che non c'è, non esiterà a coniarla; per esempio *migrabondo*.

Questo è certo che forma e contenenza sono nella poesia del Bertacchi un tutto che non si può scindere. Non già che manchino in quella forma i difetti; e in quale altra mancano? Agevolmente potrebbe, chi volesse, raccorne e produrne gli esempii: costrutti intralciati o mal coordinati, negligenze di più maniere, locuzioni prosaiche, qualche falso sdrucciolo, qualche dieresi non legittima, qualche tronco forzato, ecc. Ma non sono difetti frequenti; e dalla prima alla terza raccolta sono andati molto scemando; e non tolgono a quella forma il merito capitale d'essere come un tessuto organico e vivo, per entro al quale ben di rado s'incontra taluna di quelle particole morte, che sono il contrassegno più sicuro della forma fatta e non nata. Qui nulla di manierato, d'arcaico, d'oscuro. Forma nativa e spontanea, com'è nativa e spontanea l'ispirazione.

E la verseggiatura, ch'è molto varia, mi sembra, in generale, assai buona. Certe combinazioni e accoppiamenti di metri riescono forse un po' laboriosi e pesanti; ma lo sciolto, soprattutto, è eccellente, sostanzioso, numeroso, fluido, con un non so che di abbondante e di caldo che rivela la pienezza del cuore.

E della pienezza del cuore fa veramente il Bertacchi la sua poesia.

VI.

Abbiam veduta, così in iscorcio, un' anima poeta; vediamone un'altra.

Giulio Orsini manda innanzi al suo primo volume di versi, *Fra terra ed astri* (1), un preambolo in prosa ai *Condiscepoli amici*, nel quale si leggono parecchie cose notabili. Non nuove, a dir vero; ma troppo dimenticate; e tali che a certe orecchie e a certi cervelli, possono parere, nonchè nuove, sbalorditive ed assurde. Ai condiscepoli amici egli recita il proprio credo poetico. Premesso di non reputar punto necessaria una ininterrotta produzione di poesia, egli afferma non doversi produr nuova poesia se non quando siasi già formata una nuova coscienza poetica, e per esprimere quella nuova coscienza poetica. Soggetto eterno della poesia è l'anima che specchia in sè tutte le cose; poesia è sintesi e sostanza di vita. Avete qualche cosa da dire? parlate, e l'espressione vi si offrirà da sè. Non avete nulla da dire? tacete, in nome del vostro diavolo. « Da ciò deriva la condanna assoluta, implacabile d'ogni arte esteriore, premeditata, voluta, d'ogni artificiosa elaborazione, d'ogni sovrapposizione di forme e di suoni all' idea ». Ci sono alcuni che credono di poter fare poesia come quel tale insegnava a fare i cannoni: si piglia un buco e ci si cola intorno il ferro. Così quella poesia: si piglia il buco, cioè l'anima vuota, e si fascia

(1) *Fra terra ed astri*. Roma-Torino, 1903.

di parole. Non c'è che dire, l'immagine è ben trovata. Dio mio, quante parole e quanti buchi! Da ciò deriva ancora la condanna di tutte le regole arbitrarie, e di tutte le formole corte: realismo, idealismo, impressionismo, estetismo ecc., che tentano ingabbiare quell'*aquila eterna* ch'è l'anima; e la condanna di quanti mai sono gli « studiosi del bel gesto e della effeminata movenza, i funamboli volgentisi sulla corda delle frasi o saltanti gli ostacoli della rima, gli scavatori di preziosi vocaboli, i giocolieri del vaniloquio ». All'*arte esteriore* devono muover guerra i giovani, se vogliono restaurar la poesia nella sua dignità e nel suo officio. Non contento d'aver detto queste cose in prosa, Giulio Orsini le ridice in versi:

Che badi? nell'arena getta
L'impeto de' covati orgogli;
Dà fiato al corno, raccogli
Le giovani forze in eletta

Falange contro l'arida scola
Che dell'arte sacra fa scempio,
Scaccia gli evirati dal tempio
Giocolieri della parola;

E mitrato di reverenza
Risolleva il simulacro
Della diva sul sacro
Piedistallo della coscienza.

La poesia è vita che si rinnova; essa vuole i giovani, i forti, gli audaci. Ah, quel tanfo di rinserrato e di stantio!

A noi, giovani, apriamo i vetri,
Rinnoviamo l'aria chiusa!

L'antichità è morta; il Rinascimento è morto; solo il presente è vivo, con le infinite sue voci; solo è viva l'immortale natura.

Apriamo, o giovani, è l'ora!
Entri la freschezza pura
Della palpitante natura,
Entrino i brividi dell'aurora

Nella chiusa stanza. Oltre i monti
Son altri monti, oltre i piani
Son altri piani, e più lontani
Cerchi di più larghi orizzonti.

Nuovo pensiero, nuova coscienza, nuovi metri. Al diavolo la imitazione, arte e sapienza d'impotenti!

O padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
Memoria! A noi figli or la nostra
Vita: noi vogliamo esser noi!

Sul ritmo del nostro core i canti
Modular, se la gioia trabocchi,
Vogliamo piangere co' nostri occhi
Le amarezze de' nostri pianti.

Sì, figliuoli, siate pur voi, se volete far qualche cosa. Per male che la vi vada, varrete assai più di coloro che vi vorrebbero copie di se medesimi; triste copie di tristi originali; o, peggio ancora, copie di

copie. Aprite i vetri; e se nello aprirli ne fracassate qualcuno, tanto meglio: sarà tant'aria fresca di più che entrerà nella stanza chiusa.

Di un'altra poesia ancora è poco tenero il giovine poeta, come appare da un grazioso sogno da lui narrato, è qualche mese, nel *Fanfulla della Domenica*: (1) di quella che, ad essere intesa, vuole l'ajuto d'una mezza dozzina di dizionarii.

VII.

Tale è la fede poetica di Giulio Orsini, e il suo volume di versi è un documento della sua fede poetica. Le venti liriche contenute in esso, formano, ove se ne tolgan due o tre, quasi una lirica sola; e quest'unica lirica è la storia di un'anima,

A cui piace tremolare
Nel verso, come cipresso
Diritto e nero riflesso
Nell'ondulamento del mare;

di un'anima che se è, come leggiamo, una *deserta basilica,* s'empie, ciò nondimeno, di suoni e d'immagini; e se è una *desolata sensitiva,* non lascia di cercare sempre nuove sensazioni; e se è un'*anima d'anacoreta*, erra liberamente pel vasto mondo e non teme le tentazioni. Un'anima inquieta e temeraria ed altera, a cui si dà vanamente il poltronesco e ragionevol consiglio:

Becca nella stía che t'è data,
Rumina la tua breve giornata,
E non cercar altro, o mortale.

Nel preambolo che ho già citato il poeta invita gli amici a scendere dalle altezze, e annunzia loro d'essere tornato *dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti,* e d'avere oramai posato *i piedi sopra la terra.* Ma poco più oltre, volendo, come di giusto, distinguere la poesia dalla prosa, e di ciascuna il dominio, egli assegna alla prosa la terra dove si cammina, e alla poesia il cielo dove si vola. Lasciando stare la dubbia legittimità di questa spartizione, confesso di non saper conciliare il giudizio ch'essa suppone con l'annunzio che lo precede, nè col periglioso consiglio che, rinnovando, credo senza saperlo, un'idea del Baretti, il poeta dà a chi voglia assicurarsi se un discorso in forma di poesia sia veramente poesia: tradurlo in prosa. Se ha, come dice, posato i piedi sopra la terra, ha egli dunque rinunziato a volare pel cielo? e rinunziando a volare pel cielo, ha, implicitamente, rinunziato alla poesia? Che cos'è allora questo suo volume di versi?

Facciamo il nostro mestiere di critici senza troppo soffermarci alle contraddizioni dei poeti. Il nostro dice che la critica è necessaria, e mi pare che dica bene. Il pubblico giudica; ma bisogna che altri gli fornisca gli elementi del giudizio. « È il caso dei giurati: togliete il Giudice istruttore, il Pubblico ministero e i difensori, e non avrete il responso ». Giustissimo. Il guajo è che la critica è morta. Quando

(1) Num. del 12 luglio 1903.

morta non fosse, il suo officio sarebbe di cercare se a una data poesia scritta risponda una poesia sentita; se il di fuori abbia un di dentro, e se quello si convenga a questo. Chi è morto è, per ipotesi, morto per sempre,

E Lazzaro solo è risorto.

Supponiamo, un momento, che la critica sia quel Lazzaro, e, approfittando della buona disposizione in cui è da credere si trovi uno che risorga, vediamo di farle fare il dover suo. Oh, meraviglia! Lazzaro, per prima cosa, si butta a fare il profeta, e dice a Giulio Orsini: Posa pure i pie' sulla terra, ma non credere d'essere tornato per sempre *dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti*. Sulla terra si cammina e nel cielo si vola. Che vorresti dunque fare delle tue ali? Se non rinasci, se non ti trasformi come una di quelle creature delle Metamorfosi, se non muti l'esser tuo, tu continuerai, come hai già fatto, a vagabondare *fra terra ed astri*.

Sì, Giulio Orsini è un'anima inquieta, un'anima, direbbe Giovanni Bertacchi, *migrabonda*. *Son tutto una dimanda*, dic'egli di se stesso; e poichè le risposte che gli dànno coloro che hanno officio di rispondere alle domande non lo appagano punto, s'ingegna di andar egli dove bisogna, e di vedere con gli occhi suoi, e se non può cogli occhi del corpo, con quelli almeno della fantasia.

Giovanissimo, ha già veduto più parti *di questo mondicino in cui l'ha lanciato la sorte*. Non ha offici, non ha impegni: è libero. Girò, s'intende, l'Italia. Girò la Germania: e le sponde del Neckar, e gli abeti della Foresta Nera appajono ne' suoi versi, allo svolto di una strofe. Fu a Parigi e a Londra. Fu in Egitto e nell'Eritrea. Fu anche nell'India; e dall'India ha riportato i temi di un futuro libro di rime. Ma questo mondicino è pur piccolo, ed è anche uniforme nell'apparente sua varietà. Ed ecco il poeta in cerca d'altre terre, fra gli astri, nella immensità, nel silenzio, e, se è possibile, anche più in là.

Io vivo distante,
Diviso dal vostro mondo,

In una lontananza dove
Lo spazio non si distende,
E sulle ruote delle vicende
Il carro del tempo non si muove.

Vivo ne' silenzi profondi
Di là di là dal firmamento,
E vedo come polvere al vento,
Innanzi a me roteare i mondi.

Dove siamo? Sembra uno di quei sogni d'infinito che già rapirono l'anima febbrile degli gnostici. Il poeta è un deluso del finito; egli vuol l'infinito.

Che bramo? Piglia altra via,
Chiamami ad altro convito.
Non lo sai tu? L'infinito
È il metro dell'anima mia.

Ma, tra breve, il poeta sarà anche un deluso dell'infinito. L'infinito è il mistero *fascinatore*, che ci attira *oltre gli spazî, oltre l'ore*, e sempre

ci fugge dinanzi, e mai non risponde. È il mar senza fondo, nel quale si gitta l'àncora invano.

Vacillo, smarrito nel vuoto.
- Gitta l'àncora nel mistero -
Io dico al mio pensiero,
Al pensiero ch'è il mio piloto.
. . . . . .
Ma il dente dell'àncora acuto
Inerte nel vuoto ricade.

Tra il finito che noi rifiutiamo e l'infinito che a noi si rifiuta, sale e s'allarga l'ombra del pessimismo. Quello di Giulio Orsini è un pessimismo fatto più di disdegno che di dolore. È quasi la stupefazione di un'anima che si veda negare ciò che stima le sia dovuto. È più una riprovazione che una querela. Una voce, forse la voce d'Eva madre, esclama ne' cieli:

Maledetto il seme della vita!

Perchè? Ah, non tanto perchè la vita è dolore, quanto perchè è inutilità. L'*Inutile eterno* muove tutte le cose, e il passar nostro è un passare d'affaccendati *verso l'eterna dimenticanza;* e tanto vale ciò che morrà quanto ciò che già è morto. *Più su della natura* egli cerca *qualche cosa che non passi.* Vana fatica! Allora un solo desiderio sorvive nell'anima diseredata; quello della pazzia.

Io so bene che sia il dolore:
La ragione sai tu che sia?
Non scherzare, ridammi, dottore,
La letizia della follia.

VIII.

Storia di un'anima, ho detto. Più veramente primo capitolo di una storia che sarà, senza dubbio, molto più lunga. Vediamone, con qualche agio, quella tanta parte che il piccol volume contiene. *Orpheus* è il titolo del componimento principale, un poema lirico, o, piuttosto, la prima parte di esso, divisa in cinque canti: *Il fior della fede; Presso l'etrusca fontana; Gl'inviti; Verso l'alto; Getzèmani.* L'altre liriche, pressochè tutte, suppongono queste, si collegano a queste.

Il poeta è fuori dello spazio e del tempo, in una immensità senza nome. Sotto di sè egli vede scorrere i mondi, auree scintille

Che un'arcana bufera mena.

Egli è solo, smarrito nell'eterno silenzio. Come fu rapito in quel di là? come potrà farne ritorno? Qualcosa lo seguì dalla terra, qualcosa ch'era nella sua memoria e nel suo cuore. Ed ecco il miracolo.

Distingui una foglia nel bosco,
Un granello sul lido? Ma io,
Quando innanzi mi passa il mio
Nido, fra tutti lo riconosco.

Il poeta rivede il nido ove nacque, ove adorò la madre che più non ha. Questo pietoso ricordo della madre morta, che gli disse: « Sarai

poeta! » e gli promise la gloria, ricorre più volte nel pianto delle scorrevoli rime. Ma un altro richiamo giunge sino al poeta: la voce leggiera dell'amica che l'ama e lo invita. Dove lo invita? Sulla laguna, che vide nascere e cullò il loro amore. Venezia spunta a incommensurabil distanza, in un orizzonte di sogno. L'occhio innamorato riesce a vederla. Il viaggiatore dell'infinito ha una gran tenerezza per due piccolissime plaghe di questo nostro minuscolo mondo: Venezia e la sua laguna, Roma e la sua campagna. Venezia è, ce lo dice egli stesso, il suo pensiero eterno. Dalla sommità dell'Alpe egli vede l'*isoletta verde di San Lazzaro nel sopore della laguna gloriosa*. Se il campanile precipita, egli rompe in un grido d'angoscia:

L'antenna è caduta
sulla nave della bellezza.

E poco men di Venezia lo incanta Roma, Roma con intorno quella solitudine che a nessun'altra somiglia, la deserta campagna che il sacro Tevere irriga.

Oh di bellezza e di dolore
Roma e Venezia incoronate!
Oh le antiche, le venerate,
Le cornici del nostro amore!

L'amore non si può fare se non nello spazio e nel tempo: *Scendi amore mio! - Eccomi, amore bello!* E il poeta è già tornato. Egli alla dolce amica reca i fiori della solitudine, colti per lei nel deserto di Roma, sulla Via Appia, presso la tomba di Cecilia Metella. Ma un altro fiore ella chiede, il fiore che sempre odora, il fior della fede: solo quand'egli le si faccia innanzi con quello, ella sulla bocca di lui suggellerà il verso coi baci. Ed ecco il poeta avventarsi di bel nuovo nell'immensità, in cerca del fiore miracoloso. Passa sotto i suoi occhi esterrefatti

Una stella morta, un vagante
Cadavere biancheggiante
Dentro un sudario di gelo.

Il terrore lo assale. Egli vorrebbe sparire per sempre negli abissi del nulla. Ma più che il terrore può il ricordo:

La dolce amica m'aspetta
Sotto l'arco del ponticello,
M'aspetta l'amore bello
Dentro la nera gondoletta.

Dunque più in alto e più lontano, sempre più in alto e più lontano! Chi sa se di là da quel che si vede non ci sia un'incognita terra, ove nasca il fior della fede?

Il poeta tenta e ritenta la prova, riparte, ritorna. Com'è che lo troviam ora seduto presso la fontana etrusca alla quale scendeva un tempo ad attingere acqua la donna di Vejo; presso la fontana che

Canta ai silenzi del giorno
E canta all'ombra notturna,
Canta versando dall'urna,
Viscida di musco, intorno
Un brivido di frescura mite?

A quella fontana egli si recò un giorno, in compagnia della dolce amica. Gli occhi che pur testè contemplavano i cieli dove gli astri son

soffiati via *come polvere al vento*, quegli occhi sono ora volti alle zolle erbose, contemplano un mondo d'efimeri e d'infimi.

Spiche verdi, pallide stelle,
Azzurro di pendule gerle,
Candore di vergini perle,
E piume, e nebbie, e fiammelle.

. . . . . .

Che popoli dalla vita breve
In queste regioni hanno stanza?
Girano in perpetua danza
Viventi bioccoli di neve.

Grande tra lo sciame minuto
Corre la formica inquieta,
Strisciano bruchi di seta
E bozzoli di velluto.

Quel mondo d'un palmo, *com'è grande e profondo!* Sono montagne e vallate e foreste e giardini e nidi di secreti amori e abituri ove si nasce e si muore, senza intermissione. Il poeta vorrebbe profondarvisi, penetrarlo sempre più addentro, sino al perchè del dolore, sino al perchè della morte. A un tratto leva gli occhi:

Molle di ricordi mi venta
Sul viso la marina brezza,
La piccola onda carezza
Flessuosa le fondamenta

Del gran palazzo dogale
Che il marmo roseo merletta;
Sulla colonna della Piazzetta
Il leone vibra l'ale.

Più là, un canale verde: ritta
Sul pergolo, la dolce amica
Legge sotto la trifora antica
La lettera che le ho scritta.

O dolce amica, il tuo poeta non trovò il fior della fede, nè nel mondo *immensurabilmente grande*, nè in quel mondo *d'un palmo*. Eppure egli vorrebbe *inchiodare nella parete dell'eternità* l'amore cui, al par di tutte l'altre cose, l'ora fuggente rapisce. Egli invita l'amica a scendere dal poggiolo, a entrar con lui nella gondola fida, a vagare insieme per la laguna, nella scintillante luce del mattino, o nel languido chiaror della sera. Ma la cara visione svanisce. Ecco di nuovo la desolata campagna intorno alla fontana che canta. Là in fondo il fantasma di Roma e grandi nuvole sconvolte, simili a groppi di giganti saliti su dal mare. Gl'immortali spiriti del dolore escono dal fumoso orizzonte, stendon le braccia alle cupole curve sugli altari dei santi, le capovolgono, offrendone il vano alle sfere:

Fuori dalle cupole nere
Vaporano cogli olenti
Fumi degli incensi, i lamenti
Degli uomini e le preghiere.

Il poeta non potè corrispondere all'invito dell'amica: quale altro invito potrà sull'anima sua? Nessuno. Eccolo esposto alle lusinghe e alle tentazioni del piccolo mondo. La cortigiana che si pompeggia nei

viali del Bois de Boulogne lo esorta a deporre l'inutile orgoglio e a fruire della bellezza che premurosa, e a ragionevole prezzo, si offre. Non posso, risponde il poeta. Egli, che il domani vede come presente, e l'oggi come passato, scopre sotto la maschera del volto che ride il teschio che sbarra le occhiaje. Seguono le lusinghe e gl'inviti dell'arte, *immortale come il sole*, dell'idea sociale e plebiscitaria, dell'idea aristocratica, della scienza. A tutte il poeta risponde: Non posso; e reca la ragion del rifiuto. *È l'ora del nulla.* Ma dentro il nulla la cara visione rispunta e si rincolora. Ecco di nuovo la laguna, e, sulla laguna, la gondoletta silenziosa e fuggente. La dolce amica posa sui morbidi cuscini, mezzo distesa, simile a *una lampada accesa in un sorriso*. Egli, il poeta e gondoliere, campeggia eretto sull'orizzonte, e batte jeraticamente del remo. Ella dice: « Giulio, in eterno! » Ah, il fiore, il fiore che sempre odora, il fiore della fede! Dove coglierlo? Di nuovo nell'alto. Il poeta esorta ancora una volta l'anima propria:

Ascendi le mute altezze,
E sopra i vertici nudi
Dilata i petali, schiudi
La corolla delle tue tristezze,
O desolata sensitiva.
Lassù, sola, sola, sola,
Chiedi al silenzio la parola
Profonda, la parola viva
Raggiante di fede. Ci aspetta
Sotto l'arco del ponticello,
Ci aspetta l'amore bello
Dentro la nera gondoletta.

Nuove visioni, nuovi sogni. La campagna romana, storme di nere cornacchie, un sarcofago vuoto in mezzo a un campo, una misteriosa fanciulla ridente, che seduta sulla sponda marmorea, dondola neghittosamente il piede.

Chi sei tu, bella indolente?
Sei l'Umanità sorridente
Sul sarcofago del nulla?

Un desiderio di pianto e di preghiera. Nella placida serenità della sera l'immagine della madre morente; poi un pazzo che picchia con furore alla porta dell'asilo ond'è uscito e dove vuole rientrare.

Aprimi, dottore, il cancello.
Perchè m'hai guarito, fratello?
Qui fuori, sai, si sta male.

Qui fuori: - dove? Il poeta è in vetta a una gran montagna, in mezzo a bianchi ghiacciai, *nel gran silenzio celeste*. E di lassù rivede la tersa laguna:

Un oleandro fiorente
Guarda una gondola fuggente
E saluta con occhi di rosa.

La dolce amica non died'ella un giorno al poeta un fior d'oleandro? Quel fiore il poeta l'ha sempre sul petto: insieme scenderanno sotterra; insieme diverranno terra.

Il breve dramma d'anime volge al suo fine: *Getsèmani*. L'instancabile pellegrino è sull'*ultima vetta*. Solitudine immensa, formidabile silenzio.

Il sole or pende sul letto
Del mare che pare d'argento;
Nel silenzio del mondo sento
Solo pulsare il mio petto.

In quel silenzio egli prega:

O Eterno, o tu che non so chi tu sia
Arcana sorgente di vita,
D'uno che sente ma non sa chi sia
Ascolta la voce smarrita.

La voce smarrita ripete gli antichi e sempre nuovi dubbii, le antiche e sempre nuove domande. Perchè si nasce? perchè si muore? perchè in noi questa brama ardente di assurgere, se un implacabil destino ci opprime e ci atterra? Perchè il dono crudele di una coscienza che quanto è più vigile e pronta, tanto ci fa della nostra miseria più accorti? E perchè tutto ciò, se tutto ciò è inutile? Tre volte la preghiera si rinnova; tre volte si chiude col grido:

Fonte di vita, rispondi, rispondi!

e sempre

La voce dell'Eterno tacque.

Colui che invano pregò, grida alle genti il terribile annunzio: Sordo è l'Eterno! il dolore è il nostro remo, l'inutile è il nostro mare. — Ma allora una voce ben nota sale verso l'alte solitudini:

Via, via! sulle labbra tu hai
La bestemmia, e tu l'hai nel core.
Lungi da me, bestemmiatore!
Il bacio mio non l'avrai.

Che altro avanza? Tutto è finito; non v'è più nè prima nè poi. Il poeta ha un'ultima visione: il finimondo. E questa visione, condensata nei versi brevi, impetuosi, potenti, è davvero una cosa che mette i brividi, una cosa spaventosa e magnifica, di una sublimità d'apocalissi. Il poeta dovette averne in qualche modo l'allucinazione, per poterla così produrre in chi legge. Bisognerebbe avere agio di riferirla tutta intera. Conviene indugiarvisi alquanto anche perchè vi si manifesta, in tutta quasi la sua forza e la sua pienitudine, la fantasia del poeta; una fantasia, m'è caro il dirlo, mirabile e rara sotto ogni aspetto.

Di subito egli sente questo piccolo globo della terra nostra staccarsi di sotto a' suoi piedi; lo vede allontanarsi lentamente nello spazio, col movimento

D'una mongolfiera, quando,
Come la fune sia sciolta,
Un poco indugia, si volta,
Sale su su, barcollando.

Da prima esso gli appare quale appare un colorato mappamondo, distinto il mar dalla terra; poi, a poco a poco, quell'apparenza si vela d'un vapore d'argento e si confonde.

S'allontana il globo e decresce,
Chiaro nell'aria che imbruna,
Come al sol calante, la luna
Dall'ombra a poco a poco esce;

E più decresce nelle profonde
Lontananze, e più s'accende:
Poi, come un punto risplende
Cogli astri fra cui si confonde.

Scintillano nell'etra tranquilla
Come lucciole nelle quiete
Valli, quando il villano miete,
E canta ai silenzi il grillo.

Passano astri raggianti, *rapiti in faticoso ozio*: passano crinite, vagabonde comete. Ecco il nostro sole, che d'un languido raggio rischiara i suoi tristi pianeti. Ecco di nuovo, emersa dagli abissi, la terra. Oh, come mutata!

È questa
La nostra terra? Oh, com'è mesta
La nostra piccola terra!

L'ultimo tramonto muore
Nella solitudine de' cieli.
Ultimi barbari, i geli
Calano dai poli all'equatore.

I geli stendono di plaga in plaga gl'immani coperchi: la vita che già non sia chiusa negl'invadenti sepolcri, si ritrae verso le anguste zone che serbano ancora un qualche tepore. Un felze di gondola, nero sui ghiacci, segna il luogo dove fu Venezia. Dal campanile di Giotto sbuca uno stuolo d'orsi bianchi. Più giù, intorno alle piramidi, poche famiglie superstiti guardano il giorno che muore. L'ultima carovana attraversa il Sahara, lasciandosi dietro una *scìa* di cadaveri. Allora

Ritto in pie' l'ultimo sapiente,
Col braccio teso nel gelo
Cinereo, solleva al cielo
La storia dell'umana gente.

. . . . . .

Ecco il libro delle sue storie:
Le storie dell'arduo cammino
Verso l'essere divino,
Le lotte, gli affanni, le glorie.

Son qui registrati i suoi
Dominatori, i devoti
D'ogni bellezza, i sacerdoti
D'ogni vero, gli eroi.
I martiri d'ogni fede.

Allora

L'ultima madre, nel ghiaccio
Tra pelli d'orso accovacciata,
Anch'essa per l'aria gelata
Solleva il rigido braccio,

e chiede chi raccoglierà, chi cullerà la creatura che ha nel ventre.

Nessuna voce rispose.
L'ultima vita costrinse
Il gelo, e la notte recinse
Nell'ampia coltre le cose.

La terra era morta! Belle,
Nelle profondità oscure,
Spensierate moriture
Scintillavano le stelle.

IX.

Qui finisce la prima parte dell'*Orpheus*, alla quale non altra ne segue per ora. Io non so perchè il poeta abbia voluto denominare a quel modo il suo poema; nè, a dir vero, mi preme gran fatto di saperlo. Forse lo indusse ad eleggere l'ambiguo titolo, che ha dentro di sè come molte significazioni possibili, la difficoltà di trovarne uno meglio appropriato alla singolarità del suo concetto poetico e a quello ancora della sua esplicazione. Perchè veramente è l'*Orpheus* un singolare poema, nè altro io ne conosco che gli si accosti. Quel ripetuto trascorrimento dal finito all'infinito, quel richiamo insistente d'amore oltre il tempo e lo spazio, quel desiderio che sempre rinasce dietro i passi della disperazione vagabonda, la vastità della mutabile scena, il contrasto della più recondita intimità dello spirito con la formidabile esteriorità del creato, tutto questo insieme, e molt'altro ancora, conferisce alla intera poesia uno strano fascino, cui non è possibile di resistere. Essa è come una di quelle melodie che si distendono in molteplici evoluzioni e disgressioni sonore, e sempre si riconducono a un medesimo tema fondamentale. Tutto l'universo; e il passato e il presente e l'avvenire; e le passioni e i pensamenti degli uomini, si dispongono in cerchio intorno a un punto quasi invisibile, la nera gondoletta

Ch'esce dall'arco d'un ponticello
Sull'acqua verde d'un rio.

Par d'essere avvolti in un incantamento; e quasi si dubita se ciò che si vede e si ode sia illusione o realtà. Questa incertezza sa destare nell'animo altrui la fantasia del poeta, una fantasia nel tempo stesso opulenta e precisa, impetuosa e sicura, che senza alcuno sforzo trapassa dalle immagini più vaghe e più labili alle più determinate e concrete. Certe sue immaginazioni consecutive, e che escono le une dalle altre, fanno pensare a quelli che si dicono quadri dissolventi. Spesso egli ci tien sospesi come in un sogno, e poi d'un tratto, con un rapido tocco, ci richiama alla realtà; e come descrive con evidenza il vario figurarsi, trasformarsi e disfarsi delle nuvole in un cielo di fiamma, così con evidenza descrive, o per meglio dire evoca, in pochi e brevi versi, talvolta non più di due o tre, uno stormo di cornacchie che incoronano con l'ali nere una torre, un falco che ruota nell'aria, un carretto che lento e solo passa per la via polverosa, lo specchio del Trasimeno

Incorniciato da' molli
Ondulamenti de' colli.

Volete un'apparizione di lady Macbeth?

Ecco il fantasma bianco. Sbarrata
I grandi occhi, nella vendetta
Del sonno, in una mano ha stretta
La lampada; l'altra, lordata

Di sangue, stropiccia sul bianco
Lino, ne stropiccia il dorso
E le dita, stropiccia il rimorso
Eterno sul ventre, sul fianco.

Questi pochi versi credo che non sarebbero spiaciuti a Guglielmo Shakespeare. In essi appar molto bene un'altra notabil virtù del nostro poeta, quella di accostare, render coerenti, fondere insieme il reale e il fantastico. Altri esempii assai se ne potrebbero addurre: ma un pajo potrà bastare. Ecco una scena di monti:

Sulla zona de' neri abeti,
I monti clamidati nel velo
Dell'aria vaporosa, al cielo
Si levano come asceti

Assorti nella preghiera,
Che un'intima vita colori
Nelle fiamme e ne' pallori
Del mattino e della sera.

Ed ecco un torrente:

Sotto al ponte che trema, il torrente,
Come dannato a un eterno
Suicidio, si getta nell'inferno
D'una forra disperatamente.

Piacciano o non piacciano quei monti trasformati in asceti: si approvi o non si approvi il suicidio di quel torrente, gli è certo che noi qui abbiam da fare con una fantasia non meno destra che poderosa e sagace. E non punto scioperata. Il poeta non si diletta delle immagini per ciò solo che sono immagini, non giuoca con esse; ma se ne serve come di mezzi per meglio esprimere se stesso. Sotto il loro mobile tessuto, sotto la trama leggiera dei versi, si sente scorrere, simile a un'acqua profonda, un pensiero copioso e continuo, che tratto tratto zampilla in getti lucidi e brevi. Un'anima, che un francese direbbe volentieri *troublante*, senza riposo si manifesta e s'asconde. Il poeta è tenero e sarcastico, entusiasta e scettico. Egli vagheggia la natura con occhi d'innammorato; ma al di sopra della natura cerca, se v'è, la realtà che non passa. Aspira alla gloria; ma schernisce i *cacciatori* di essa; e ogni gloria reputa gloria di *micròbi*. Ama ed ha dell'amore un grande concetto. L'amore è l'*eterno levita*, e non l'amore è colpa, ma il tradimento all'amore; colpa a cui non può essere perdonato (*La confessione*). Infamia a chi *sa baciare e non amare*. Ciò nondimeno, e sebbene dica che l'amore transumanò, e impregnò di poesia la sua anima, il poeta non s'induce a dissimulare per esso quella che gli par verità. Egli non trova il fior della fede che la dolce amica gli ha chiesto; ma non finge nemmeno d'averlo trovato. Un'anima simile è necessariamente un'anima solitaria. Il poeta ripara, senza quasi avvedersene,

Nella solitudine pura,
Nel silenzio intemerato.

Quando non è negli spazii infiniti, egli è sulle cime dei monti; e se si mesce ai suoi fratelli della pianura,

Le desolate conosce
Solitudini della folla.

Egli è solo, uno e diverso. Le due strofe seguenti avrebbero potuto essere scritte dal Baudelaire:

Hai visto un cadavere dal flutto
Gettato sull'arena? l'hai visto?
C'è qualche cosa di più tristo?
Tutto bianco, viscido, tutto

Gonfio, a un riso d'ironia
Semiaperte le labbra, il volto
E il corpo d'alighe avvolto,
L'hai visto? Era l'anima mia.

Ma Dante Gabriele Rossetti avrebbe potuto scriver quest'altre:

Perchè tutto è pace, fuori
Che l'anima mia? ho paura
Quasi di questa pura
Verginità di stupori,

Ove per l'aria benedetta
Par che volino nel turchino
Gli angeli del Perugino
Col piede sulla nuvoletta.

Per trovare di queste pennellate non basta, sia detto in parentesi, essere poeta per volontà della nazione; bisogna essere poeta per grazia di Dio: nato da madre natura, e non fatto sui libri.

Accresce fascino all'*Orpheus* la qualità del verso. Il poeta dice una cosa molto discutibile quando dice:

Giace anemica la Musa
Sul giaciglio de' vecchi metri.

Se la Musa è anemica, la colpa non è davvero de' vecchi metri: nè meritano que' metri d'esser detti un giaciglio. Ma se alcuno, a ciò sollecitato da certa disposizione dell'animo, o dalla qualità de' temi, crede di dover ricorrere a metri nuovi, a metri liberi, non gli deve essere vietato. Fate come volete, purchè facciate bene: è questa in poesia, e in ogn'altr'arte, la sola regola certa: la sola regola che non dà noja e non invecchia. L'*Orpheus* è tutto scritto in quartine, liberamente composte di settenarii, ottonarii, novenarii e decasillabi. L'endecasillabo vi appare assai di rado, salvo che nella lirica quinta, *Getzèmani*, dove le ventiquattro quartine della preghiera all'Eterno sono tutte di endecasillabi e novenarii alternati. Settenarii, ottonarii, novenarii e decasillabi hanno assai varia l'accentatura, e quanto agli ottonarii e ai decasillabi, il poeta rifugge, più che può, dagli accenti usuali, che han troppo del rilevato, e intronano facilmente l'orecchio. L'ordine, pressochè costante delle rime questo: il primo verso rima col quarto: il secondo e il terzo, tra loro. Abbastanza frequente il trapasso della frase d'una in altra quartina. Nelle rimanenti liriche del volume si hanno, fatte solo pochissime eccezioni, i medesimi versi, sia con lo stesso, sia con altro ordinamento. Qualcuno disse che l'Orsini s'era buttato a far versi liberi perchè non gli riusciva di fare i

non liberi. L'accusa potrebb'esser grave, se fosse giusta. Ma in questo stesso volume noi possiam leggere un sonetto assai disinvolto, e alcune terze rime assai maestrevolmente condotte, che bastano a mostrare come giusta non sia. Il poeta può, quando il voglia, *ravviar le chiome* allo scapigliato suo verso:

Al rude verso
Ravvierò col pettine le chiome,
Che irrequïeto ribellante, ha perso
La compostezza ai vecchi di sì cara,
Balzando per le vie dell'universo.

Del resto lo scapigliato suo verso è tutt'altro che rude. Anzi noi volentieri potrem riconoscere col poeta medesimo, e salva sempre la modestia, ch'esso fa vibrare le corde dell'universo come vibrano le corde d'un liuto. È in esso un'armonia larga, copiosa e mutevole, un non so che di rifluente e di rimormorante, che mentre assai bene si presta ad ogni maniera di evocazione e di erpressione, soggioga l'anima come formola d'incantesimo.

Io non sono, per inclinazione e per uso, troppo tenero dei versi liberi, i quali, a furia di volere essere liberi, cessano qualche volta d'essere versi; ma quest'*Orpheus* non lo saprei concepire se non così.

X.

Avrà quest'*Orpheus* un séguito? C'è qualche ragione di dubitarne.

E prima di tutto, se la nera gondoletta non fosse più là ad aspettare sotto l'arco del ponticello? Se quella vocina, che passava i cieli, più non giungesse all'orecchio del poeta? Le ultime liriche del volume farebbero credere avvenuta cosa che non dovrebb'essere avvenuta, e che, ahimè, molto spesso avviene. Che è succeduto di quell'amore? Il poeta fu, pare, abbandonato. Egli perdona alla bella incostante; ma chiude in cuore una nuova disperazione, la disperazione del *suo segreto*: e ricorda amaramente il fior d'oleandro che gli fu dato un giorno *sull'orlo d'un'isoletta*: e ricorda tutti i luoghi ove già sognò e visse di *lei*:

Mesto a la stanca memoria
Sale l'odor del passato...

Ma fu il poeta abbandonato davvero? Non è la dolce amica con lui, quand'egli la invoca laggiù, sotto la tenda, in mezzo all'arsa landa africana? Non è l'immagine di lei così benigna nel riso come fu già in passato? Qui la critica ha poco da indagare e meno da dire. Essa nota che il picciol libro reca in fronte questa dedica: *A te, sempre a te, mia buona, mia fedele, mia unica*, e non presume di risolvere il dubbio.

Un'altra ragione potrebbe privare la prima parte dell'*Orpheus* del suo séguito. Il poeta non trovò il fiore di *quella* fede; ma se ne avesse trovato un altro? E se, trovatolo, nuove idee avessero dall'anima sua cacciate le antiche? Giulio Orsini non mi sembra uno di quegli uomini che sposan le idee; ma piuttosto uno di quelli che aman vivere con esse in affettuoso, onesto, fruttifero concubinato.

Questo dico, non in suo biasimo, ma in sua lode. No, non bisogna sposare le idee. Esse possono riuscire assai più intolleranti, più indiscrete e più intrattabili di qualsivoglia femmina. O se volete assolutamente sposarle, sposatele nei paesi dove c'è il divorzio.

Le idee novellamente penetrate nell'anima dell' Orsini appajono nella prefazione e riappajono in qualche lirica. Di ritorno *dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti*, il poeta posò, come si è visto, i piedi sopra la terra, e così stando vide albeggiare il cielo della patria, e quella luce gli rischiarò lo spirito. Infamia a chi dice che l' Italia è invecchiata e spossata; infamia a chi dice che la razza latina è esausta, avviata alla morte. Qualche cosa rinasce, risorge. La patria, che fu già sì grande, sarà anche più grande. Essa è un *elemento perenne e necessario della civiltà universale*. Una gioventù nuova deve far sorgere questa patria nuova. Ed ecco il poeta giura sulla tomba di Santena, alla quale s'è recato in pietoso pelllegrinaggio, di volere, insieme co' suoi compagni di fede e di disdegno, compiere l'opera che fu iniziata, ma non compiuta:

Noi compiremo l'impresa
Conte di Cavurre: io giuro!

I nuovi giovani, quelli che dicono: *Noi vogliamo esser noi*, spazzeranno barattieri e ciurmadori e metteranno fuor dell'uscio gli eunuchi.

Gli eunuchi? a guardia della porta
Gli eunuchi! Le odalische a noi
Devoti al sangue degli eroi,
Credenti nell'Italia risorta,

Credenti nella poesia
Generatrice, nella fede
Che fa grande chi crede,
Nella tua santa follia.

A noi, virenti germogli
Del latin seme gentile,
A noi impeto giovanile
D'amori, d'odî, d'orgogli,

A noi gli amplessi, negli audaci
Proponimenti, a noi l'opre
Gagliarde, la tenacia che scopre
I veli d'Iside, i baci

Della bellezza; e, negli adri
Giorni del sangue, in arcioni
Balzar, morire sui cannoni
Come morivano i padri.

Fede nuova, dunque; e ben venga. Ma quanto è ella sicura questa nuova fede? quanto riparata dalle insidie del pessimismo antico? Leggo in fine a quel preambolo ai condiscepoli amici le seguenti parole: « lasciatemi affidare al vento gli spasimi d'una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stía della breve giornata, e divincolantesi tra le spire d'una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero ». Dunque siamo ancora nelle condizioni di prima? Leggo, subito dopo la lirica *Alla tomba di Santena*, un'altra lirica, intitolata *Specchio antico*. Chi direbbe ch' entrambe scaturiscono da un'anima stessa? Come il tono è mutato! Nel breve cerchio

di quella luce annebbiata dagli anni il poeta rivede le immagini fuggitive che vi si dipinsero un tempo, tutto un passato svanito per sempre. Dove andò quella vita? Solo immutabile è il cristallo che si colorò delle sue istantanee parvenze:

E così si stende
Impassibile nello spazio
La muta Eternità,
E le cose e le vicende
De' secoli passano, passano
Dentro la vitrea
Impassibilità?

L'imagine mia mi riguarda
Beffarda.

Leggo, verso la fine del libro, una terza lirica, *La basilica*. Il poeta ha nell'anima una deserta basilica, formata di frammenti varii *di vaste moli ruinate* ed antiche, terme, triclinii, portici, teatri. Il pavimento è tutto lastricato di lapidi sepolcrali. Nell'aria, tinta di luce sonnolenta, si respira lo spirito grave degli anni.

Non un suono, non una voce.
In fondo, sotto l'abside d'oro
Dove ritti a concistoro
Stanno gli apostoli, una croce

Nuda, nera, sul solitario
Altare le braccia spande.
È forse, o Umanità, la grande
Croce del tuo Calvario?

Non importuniamo il poeta con troppe domande, e soprattutto, non chiediamo che alle nostre domande siano date risposte troppo precise. Egli non sarebbe in grado di darcele. L'anima sua è sollevata ed affaticata da moti contraddittorii. Molti dei migliori giovani son ora così, combattuti fra il crescente bisogno di una fede viva e vitale e la disperazione di trovarla. Vorrebbero esercitare nell'opere l'energia onde son consapevoli, e non vedono chiaramente quali sian l'opere da proporsi. Vorrebbero conciliare il sogno con la realtà, e non sanno come riuscirci. Intanto non si contentano della *stía*. Diffidano della composta lucentezza dell'acque morte. Rifuggono dagli angiporti, per quanto decorati d'insegne multicolori Non hanno nessuna ammirazione pei funamboli, comunque azzimati; e l'intruglio, comunque abbellito di eufemismi, li stomaca. Non sanno propriamente nè dove stare, nè dove andare. Sono inquieti ed alteri, e guardan lontano, col viso levato. Aspettando d'innovare qualch'altra cosa, essi innovano la poesia.

XI.

Giovanni Bertacchi e Giulio Orsini sono anime molto diverse, ma vere anime di poeti entrambi.

Essi hanno della poesia un concetto molto elevato e molto vivo. Non credono che la poesia sia musica e niente altro che musica, come fu scoperto da chi s'intendeva poco di musica e meno ancor di poesia. Non credono che giudice unico di poesia sia l'orecchio; e per quanto

rispettin gli orecchi, non riconoscono in essi gli strumenti più nobili dell'umano organismo. La inspirazione non cercan nei libri, nè fanno archeologia poetica, nè scambiano la poesia con l'erudizione. Non leggono, prima di porsi all'opera, l'ultimo bollettino dell'umor del pubblico. Non si pongono al séguito di nessuno; e sanno esser nuovi senza dar nello strano, moderni senza dar nel volgare. E sanno esser semplici. Pel vaniloquio canoro, per la preziosità femminiera, nutrono un tranquillo disprezzo. Fanno poesia con la parte più sostanziale e più viva delle anime loro, e i difetti che hanno sono loro difetti, non già di una scuola, o di un gregge.

Riusciranno a farsi largo in tanta ressa? a farsi ascoltare fra tanto vocìo? Lo desidero più assai che non lo speri. Essi non pajono ricordarsi di quel saggio avvertimento, che per farsi esaltare bisogna esaltarsi: per essere giudicati eccellenti, gridare, senza mai stancarsi, e ad ogni canto di via, la propria eccellenza.

Essi sono, per loro sventura, molto poeti e niente ciarlatani.

ARTURO GRAF.

MEMORIE DANTESCHE

DEGLI ANNI 1323 E 1325

Da documenti inediti bolognesi

I.

Una delle più copiose e più pregevoli serie di documenti che si conservino a Bologna è senza dubbio quella dei *Memoriali*, ben nota ai dotti, specialmente per quello che già ne dissero e ne trassero due insigni, quali Giosue Carducci e Giovanni Gozzadini (1). Nondimeno, gioverà qui ricordare che l'ufficio così detto *dei Memoriali*, istituito in Bologna fino dal 1265, sotto il governo di que' due celebri Frati Gaudenti che Dante collocò fra i dannati, ebbe la particolar cura di far registrare (per il solito in compendio, talora integralmente) tutti i contratti che si venivano facendo in città o nel contado: e ciò naturalmente a fine di assicurare le parti contraenti da quelle distruzioni, frodi o falsità che per l'innanzi erano state molto frequenti. Pensi dunque ognuno ciò che può contenere una raccolta siffatta, che va dal 1265 al 1436 (quasi senza interruzioni fino a tutto il secolo XIV), e che si compone di oltre trecento volumi, generalmente di massimo formato.

È quello un campo aperto a infinite investigazioni; esplorato ed esplorabile non già soltanto per le vicende di una città qual fu ed è Bologna – sì privilegiata anche per la stessa postura sua – o per quelle del celeberrimo Studio, che richiamò scolari da tante parti d'Europa: perchè la materia è tale, così varia e – benchè molto condensata – così abbondante, quale potrebbe esser quella di un vero e proprio archivio notarile del tempo.

E qui, per tacer d'altro, ossia per venire un po' più presto al mio argomento, dirò di una cosa che io stesso osservai, or sono molti anni, e, come toscano, con un certo naturale interesse e compiacimento: cioè che, massime sullo scorcio del secolo XIII e pel primo decennio del XIV, uomini e cose di Firenze, di Prato, di Pistoia e di Lucca, ma di Firenze specialmente, sono in quelle pagine ricordati con tal frequenza che quasi ci si chiede se l'Appennino non sia un ostacolo venuto su dopo, o si varcasse allora con quella comodità che abbiamo al dì d'oggi (2).

(1) CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV, ritrovate nei Memoriali*, ecc. (Bologna, 1876); GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, ecc. (Bologna, 1880). - L'intiera raccolta dei *Memoriali* passò nel 1880 dall'Archivio Notarile a quello di Stato.

(2) Naturalmente, s'io penso e dico così, è anche perchè gl'immigrati modenesi, ferraresi e d'altre vicine città appaiono di gran lunga meno numerosi, comunque ciò abbia a spiegarsi.

A parte i cognomi comunque celebri, que' nomi di *Corso*, di *Lapo*, di *Giunta*, di *Guidalotto*, di *Bindo*, di *Geri*, d'*Albizzo* e simili, così geniali e di così schietta impronta paesana, vi ricorrono tanto spesso da far pensare che « tra Savena e Reno », nella vetusta città, e soprattutto nelle vicinanze di Porta Ravegnana e di Santo Stefano, il parlar fiorentino fosse stato, una volta, il più sentito dopo il bolognese, e che restassero così di non poco alleviati gli accessi nostalgici di quanti giungevano dalle ridenti sponde d'Arno. Vero è che, come molti venivano a riparare e a stabilirsi per ragion politica a Bologna più volentieri che altrove, per questa stessa ragione altri molti dovettero, in più occasioni, allontanarsene: il che si vide specialmente nel 1306, quando i profughi Bianchi, riparativi in seguito alla famosa cacciata, si trovarono compresi nel bando generale dato ai forestieri; ma è da avvertire che questo aveva ben risparmiato gli scolari e i mercanti (1), onde è da credere che l'esodo non fosse stato, numericamente, molto rilevante. D'altra parte, sta il fatto del grande incremento che, durante l'accennato periodo di tempo, ebbe in Bologna quel sodalizio che, costituitosi sino dalla prima metà del Dugento, si chiamò Società *dei Toschi*, e che accolse anche molti non nativi di Toscana, ma in cui i Fiorentini furono, per molti e molti anni di seguito, *magna*, anzi *maxima pars*. La più antica matricola dei *Toschi* (1248) comincia proprio col nome di un insigne fiorentino « *Accursius doctor legum* »; mentre un'altra, del 1323, ricca di pregevoli miniature, reca sulla tavoletta che serve di coperta anteriore il giglio rosso in campo bianco - quello stesso che sta sulla fronte di Palazzo Vecchio e a piè del bellissimo fra i campanili - e, dentro, tali nomi e tanti, che veramente giustificano l'uso di questa insegna gloriosa.

*
* *

Tutto ciò fece nascere in me la voglia, or non è molto, di veder bene se Dante, se il nome grandissimo di lui, presente o no in Bologna, fosse mai uscito dalla penna di alcuno di que' notai che giorno per giorno ne scrivevano a centinaia, sedendo all'ufficio dei Memoriali. Dico il *nome* (e non sarebbe stato poco!), il nome solo; una qualsiasi menzione di lui, o come testimone ad un atto anche de' più comuni, o magari in qualche modo ricordato come dimorante altrove. Sperare di trovar qualche cosa di relativo a lui come parte contraente, non potevo: chè già troppi, e da troppo tempo, avevano sfogliato, visto e rivisto quelle e molte altre pagine, ma quelle specialmente; e ben me lo dicevano anche certi segni, anzi sottolineature fatti a nomi come quelli di *Taddeo d'Alderotto*, di *Venetico Caccianemici*, dei *Conti di Mangona*, ecc. Nondimeno, io cercai: cercai, dapprima, nei registri scritti in quegli anni (fra il 1285 e il 1287, e fra il 1302 e il 1307) in cui può giudicarsi più probabile un soggiorno, una sosta di Dante in Bologna, in questa città ch'egli mostrò avere sì intimamente conosciuta. Ma fu invano. Mi restava però qualche speranza di vederlo menzionato come lontano; massime dacchè nel testamento di un esule fio

(1) Cfr. la ben nota e importantissima pubblicazione del ch. dott. E. Orioli *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi* (Bologna, 1896): i quali documenti sono tratti appunto dai *Memoriali*.

rentino (1), registrato sotto la data del 20 agosto 1313, trovai un legato di sessanta lire di *bolognini* a favore di Dino Compagni e di Guido suo fratello.

Dino, e non Dante! Arrivargli così vicino, e non trovarlo, mi parve vera disdetta. E mi sentii poi presto sfiduciato: perchè, più andavo cercando e sfogliando, e più mi persuadevo (quel Dino poteva esser rimasto, per caso, inosservato, se pur non fu preso per un omonimo) che, fra il 1285 e il 1321, veri occhi d'Argo (2) dovevano aver tutto osservato, tutto letto minutamente in quelle pagine. E venni, così, in questa quasi convinzione: che memorie di Dante vivo (memorie dirette, intendo) potranno, un giorno o l'altro, ben trovarsi in documenti bolognesi, ma non nella serie dei Memoriali.

Di Dante *vivo:* perchè, nel ristare da tali indagini, io ebbi come un presentimento che (anche astraendo dai figli suoi) di Dante *morto* avrei potuto trovare un *quid*, qualche memoria abbastanza antica, cioè non di troppo posteriore al 1321: massime per essermi accorto che, appunto dal 1321 in avanti, cominciavano a diradare quei segni che ho detto, apposti a nomi illustri, a documenti comunque notevoli. E difatti, in questo modo, cioè inoltratomi per quest'altra via men battuta, io non tardai a trovar qualche cosa di nuovo. E, per finirla ormai co' preamboli, dirò intanto che le *novità* da me rinvenute son due. L'una, la più antica, non può propriamente considerarsi come un *documento* dantesco, perchè del Poeta non vi è menzione, sibbene un presumibile segno di omaggio reso alla sua memoria; e perchè insomma è cosa tale da non dar luogo che a una congettura, tuttochè facile e, parmi, anche assai ragionevole. L'altra *novità*, invece, consiste in un vero e proprio documento, che reca un modesto ma positivo contributo agli studi danteschi. E poichè non è qui necessario seguir l'ordine di tempo, anzi giova piuttosto far altrimenti, comincerò dalla parte positiva, per passare poi senz'altro a quella congetturale, richiedente un men breve discorso, ma - per compenso - forse meno tedioso per quella parte di lettori di questa Rivista che di cose d'archivio non sogliono troppo occuparsi. - *Dulcis in fundo:* se pure l'amaro non verrà poi a me da critici più o meno benigni!

II.

Il 6 maggio 1325, all'ufficio dei Memoriali, e precisamente dinanzi al notaio Bartolommeo Tettacapre, fu denunziato un contratto fattosi in Bologna il giorno precedente, che si può così riassumere:

Antonio, figlio del *quondam* Liculfo, padovano, speziale, della contrada di San Clemente, come procuratore di Mezzoconte del *quondam* Ezzelino da Este, parimente padovano e della stessa contrada, dichiara

(1) Berto del *quondam* Benne da Firenze. Del popolo di San Frediano, abitante in Bologna presso la chiesa di S. Maria di Porta Ravegnana. - L'atto è riferito integralmente nel *Liber Memorialium* del not. Bettino di Conte da Cavagli (carte 14 t.) Non fu discaro aver notizia di questo qualsiasi documento all'illustre e benemerito rivendicatore della gloria di Dino, Isidoro Del Lungo, che, com'egli stesso mi scrisse, volle tosto postillarne il secondo volume della poderosa sua opera.

(2) Quelli specialmente dell'avvocato Angelo Gualandi, erudito bolognese, infaticabile rovistatore di archivi, morto tre anni or sono.

aver ricevuto da Carlo figlio di Lapo, fiorentino, abitante in Bologna nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravegnana, socio e rappresentante della Compagnia degli Scali di Firenze (1), vari oggetti particolarmente enumerati nell'atto stesso: suppellettili domestiche, vesti, cinture e fibbie con perle, anelli d'argento dorato con pietre preziose, una mitra con pietre e perle, e diversi libri. Dei quali oggetti il medesimo Mezzoconte aveva in tempo anteriore (non determinato) fatto deposito presso Lapo di Betto da Firenze, altro membro e rappresentante della detta Compagnia, perchè li custodisse presso il Banco di questa in Bologna.

Premettendo ora che fra i libri era compreso l'*Inferno* di Dante, verrò subito a soddisfare a una domanda che già sento indirizzarmi: chi era mai questo Mezzoconte da Este, che aveva fatto sì cospicuo e prezioso deposito?

Egli non era un *estense*, cioè un rampollo di quella antichissima schiatta principesca che nel Poema sacro non ebbe precisamente un posto d'onore. Era bensì oriundo di Este, ma apparteneva alla nobile famiglia padovana dei *Mezzoconti*, da gran tempo cessata; e due documenti degli anni 1314 e 1315 attestano che egli copriva allora, in Padova stessa, l'ufficio di giudice del Comune sopra i beni dei ribelli. Questo però è tutto ciò che di lui posso dire in modo positivo (2).

La sua qualità di giudice mi riconduce ora a quei libri, che in tal caso potevano ben dirsi, per la più parte, « ferri del mestiere »: il *Digesto vecchio*, il cosiddetto *Volume*, la *Somma di Azzone*, i *Proverbi di Salomone*, il *De regimine principum* (di San Tommaso o di Egidio Romano), il *De re militari* di Vegezio, il *Libro* (dei miracoli) *di Gualberto* monaco, e il *Salterio* o libro de' salmi. - Il documento nota, per alcuni, anche la legatura o coperta: il *Volume* in tavolette bianche, il *Digesto* in tavolette coperte di cuoio, la *Somma di Azzone* in cuoio, ecc. E l'unica opera poetica, collocata nella enumerazione al sesto posto, è semplicemente e testualmente così descritta: « unum librum vocatum *linferno de Danti*, cum assidibus albis ».

Gran peccato che questo breve e abbreviato inventario non indichi i prezzi di stima! Sapere quanto valore si desse nel 1325 a un libro come questo di Dante sarebbe stato di somma importanza. E peccato anche che il documento non ci dica nulla sulla vera appartenenza e provenienza di quegli oggetti, nè per quanto tempo fosser rimasti in deposito presso il Banco degli Scali in Bologna.

Considerato però che quel Mezzoconte teneva o aveva tenuto in Padova un ufficio che si occupava di *beni dei ribelli*, è lecito credere che tanto i libri quanto gli altri oggetti fossero - tutti o in parte - roba sequestrata, ossia confiscata a una o più persone, poi venduta all'incanto in Padova stessa; dove probabilmente lo stesso Mezzoconte, giacchè gliene dava ben agio la sua qualità, acquistò e tenne per sè

(1) Non solo la Compagnia mercantile, ma anche la famiglia stessa degli Scali ebbe suoi membri a Bologna, almeno fino dal 1261. *Giacomo* degli Scali con *Spina* suo figliuolo furono allora aggregati alla Società dei Toschi.

(2) Restano invece non scarse memorie di un suo figliuolo, *Giovanni Parisino*, consigliere e buon soldato dei Signori da Carrara, ed alcune su di un altro *Mezzoconte* (figlio di *Ottonello*), giudice e professor di leggi; i quali fiorirono ambedue nel Trecento. - Tutte queste notizie, cortesemente fornitemi dalla Direzione del Museo Civico di Padova, si trovano nei *Monumenti della Università di Padova*, editi da A. Gloria (Venezia, 1888), *passim*.

quanto più gli piacque. Ma, particolarmente per ciò che riguarda l'opera dantesca, neppure è fuor del verosimile che essa fosse una copia di mano bolognese, e che proprio in Bologna l'avesse costui acquistata poco prima di fare il deposito collettivo; se pure non è piuttosto da credere che in mani padovane fosse passata durante il primo semestre del 1322, quando Niccolò da Carrara tenne in Bologna stessa l'ufficio di Podestà, coadiuvato da non meno di cinque suoi concittadini (1).

*
* *

Se e come poi il nuovo documento padovano-bolognese stia a sostegno di questa o quella fra le tesi che anche ultimamente si sono discusse intorno al licenziamento, alla diffusione delle cantiche della Divina Commedia, giudicheranno i più versati in materia. Io dirò solo che, a mio avviso, quel « *linferno de Danti* » si può spiegare in due modi, ossia dà luogo a queste due diverse induzioni:

Prima: che siccome gli antichi codici manoscritti, al pari degli incunaboli, non avevano frontispizio, così il primo compilatore dell'inventario (quello riportato poi, testualmente o no, nel contratto) avesse osservato soltanto il principio; ma che il libro contenesse l'*Inferno* e il *Purgatorio* insieme, se non anche il *Paradiso*, che, come si sa, venne fuori alquanto più tardi.

Seconda: che propriamente « *linferno de Danti* » si leggesse o sulla tavoletta anteriore, o sulla *guardia*, o sulla prima pagina, e che questo titolo fosse pienamente giustificato dal contenuto: cioè che il libro non fosse altro che *l'Inferno*, con chiose o senza.

Comunque sia, per quanto questo documento non dica tutto quello che sarebbe stato desiderabile, nessuno potrà negargli importanza: non foss'altro per ciò, che – appunto come *documento d'archivio* – fra quelli di *data certa*, recanti menzione della Divina Commedia, è senza dubbio il più antico sinora rinvenutosi. Infatti, a tutt'oggi non se ne conosceva alcuno anteriore al 1367, ch'è la data di un atto del Re Federico III di Sicilia, a prova della fattagli riconsegna di vari oggetti di valore, fra cui « unum librum dictum *lu Dante*, quod dicitur *de Inferno* » (2). Poi si passerebbe addirittura al secolo XV, cioè a una denunzia catastale pistoiese del 1415, che ricorda « uno *Dante* » (3).

E lasciando ora, su questo proposito, ogni commento maggiore e migliore a chi fa vita, non d'archivio, come me, ma di biblioteca o di scuola, passerò all'altra *novità*, che, come ho già detto, non permette di ragionarvi sopra e concludere in modo propriamente positivo. Diranno poi i critici s'io sia stato tratto in inganno da certe apparenze, anzi sembianze e circostanze singolarissime. Nè il dire « sembianze » è fuor di luogo, perchè le restanti pagine non hanno ragion d'essere che da due immagini, e perchè con quel che segue io non faccio che incoare, mettere sul tappeto una quistione d'iconografia dantesca.

(1) Rolando da Piazzola, vicario; Pietro da Campagnola, Ruggero da Teolo, Francesco Lio e Malpiglio da Padova, giudici.

(2) Questo documento fu edito per la prima volta dallo SCHIAVO nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (vol. I, pag. 24, Palermo, 1756). Altri poi lo ristamparono, e, per ultimo, il NATOLI nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, XVIII, pag. 392.

(3) Cfr. *Bullettino della Società Dantesca italiana*, nuova serie, I, pag. 24.

Se non fuor di luogo, improprio potrà bensì parere il titolo ch'io ho dato a questo scritto, appunto perchè da me stesso il lettore è già prevenuto che questa seconda parte è, in sostanza, congetturale. Ma *respice finem;* prima di giudicare del titolo, voglia egli, di grazia, sentire le mie ultime deduzioni.

III.

Simili in ciò agli antichi mercanti fiorentini, che « nei lor quaderni di conti interponevano più d'una volta alle partite del dare e avere il ricordo di una rivoluzione civile o una terzina di Dante..., i notai di Bologna alleviavano la noia della compilazione trascrivendo sui fogli solenni dei Memoriali latini una canzone o un sonetto o un serventese... » - Così il Carducci, non senza ricordare come quegli stessi notai fossero non di rado autori di tali poetici componimenti.

Ma, nelle saltuarie riviste date a quei grossi volumi, io potei osservare anche questo: che taluni notai - oltre che buoni verseggiatori - furono non disprezzabili disegnatori. Proprio così: nei loro ritagli di tempo (cosa, del resto, delle più umane, e tutt'altro che inusitata anche oggigiorno) si divertivano a fare, su quei « fogli solenni », non soltanto delle fioriture alle lettere iniziali, ma anche qualche più o men bella figurina, o - per dirla con un neologismo ormai consacrato dall'uso - qualche innocente *pupazzetto*. Ed eccone qui un saggio (1), che è del 1324, e che mi e parso non indegno di osservazione e di riproduzione.

Figurine disegnate in un registro del 1324.

(Archivio di Stato di Bologna).

Che fanno, di che ragionano tutti questi messeri e madonne? Lo dica chi vuole o crede indovinarlo; chè son ben altre le figure su cui debbo intrattenere i lettori. Torno dunque subito all'argomento.

(1) Sta in principio (e precisamente fra l'intitolazione e il testo) del registro di Petrizzolo di Bettino orefice, notaio ai Memoriali nel primo semestre del 1324. Le figure non hanno certamente alcuna relazione col testo medesimo.

*
* *

Fra i notai bolognesi che - con Rolandino Passeggeri, Matteo Griffoni ed altri - salirono in gran fama, va ben compreso Bonagrazia Bambaglioli, chiamato più comunemente *Ser Graziolo*, umanista e poeta (1): il quale fra gl'interpreti della Divina Commedia fu, se non primo, certamente de' primissimi, come quello che, ad ogni modo, non potè essere in ciò preceduto se non da Guido da Pisa o da Iacopo di Dante. E s'io ricordo qui il Bambaglioli, egli è appunto perchè fu suo omonimo parente - oltre che compagno in professione - quel figurista di cui son per dire, cioè *Uguccione*, che stette all'ufficio dei Memoriali nel primo semestre del 1323. Quale parentela e quali altri intimi rapporti fossero corsi fra di essi, mostrerò più avanti. Ora importa dir subito che nel registro sul quale, adempiendo al suo ufficio, egli scrisse, e precisamente sulla prima carta del secondo quaderno, nel margine superiore di sinistra, e in pari proporzioni, sta questa figura che, a prima vista, fece e fa esclamare, non dirò a me, ma a tanti e tanti (ben inteso, non prevenuti in alcun modo): « Curiosa! *par Dante* ».

Dal Registro
di Uguccione Bambaglioli.
(II Quaderno, margine superiore sinistro).

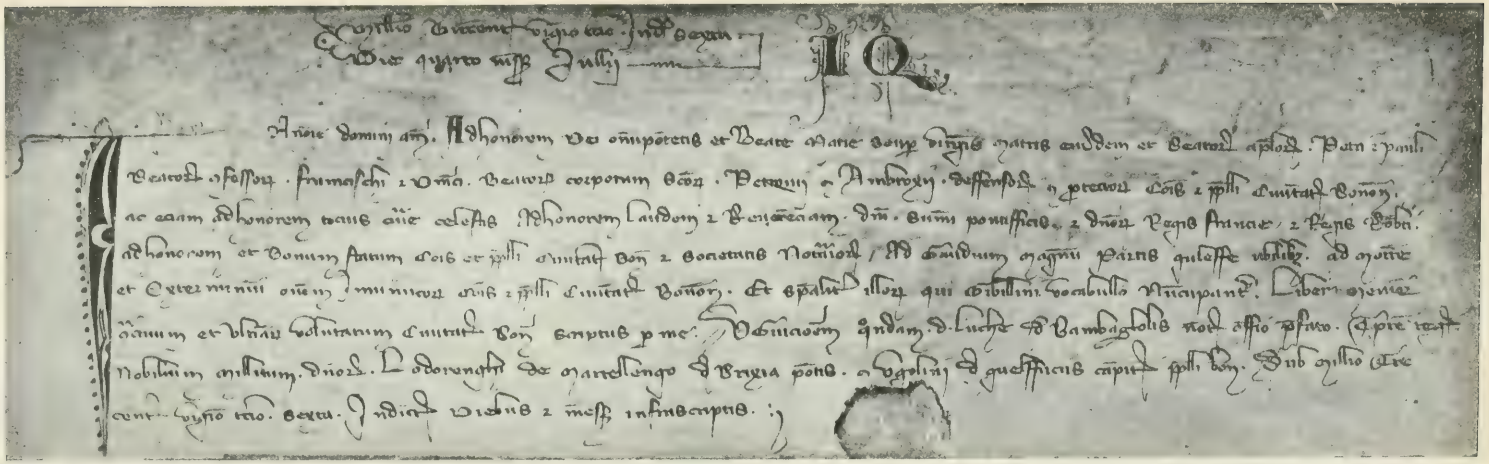
Pare: questo è innegabile. Vediamo ora se e come possa *essere* Dante; o, per dir meglio, quante e quali ragioni vi siano per credere che qui abbiasi voluto *rappresentare* lui, non già darne un minuscolo ritratto. Intendiamoci bene sin d'ora. Così i critici possono ben fare a meno di obbiettarmi - ora o dopo - che il naso non è aquilino, che il mento rotondeggia troppo, che quell'abito, quel cappuccio, quelle bandelle si vedevano a que' tempi indosso a cento e mille, ecc. Non con argomentare in tal modo, non *hoc ictu*, si potrà far andare in conquasso il mio piccolo castello congetturale.

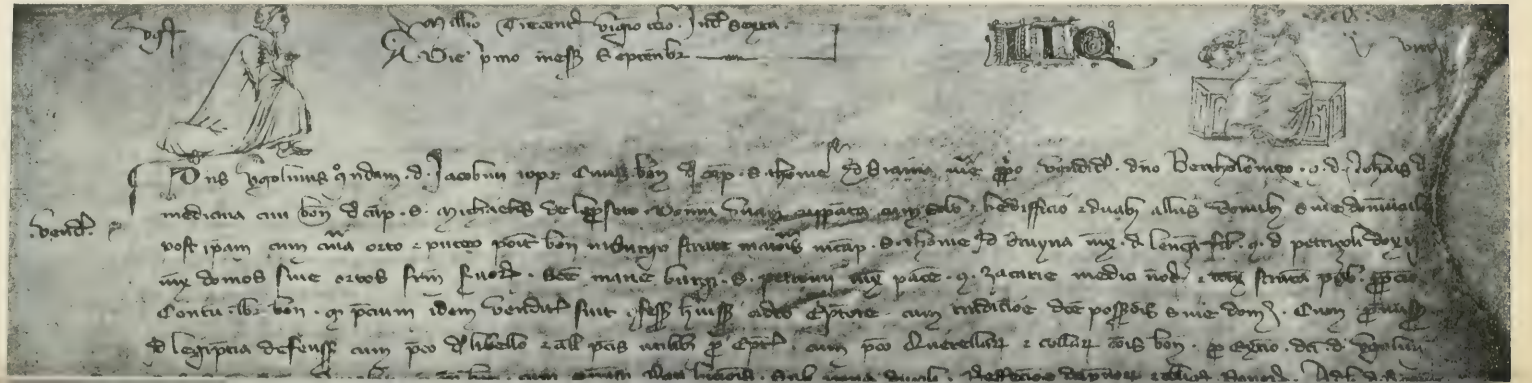
Dal Registro e Quaderno
suddetti.
(Margine superiore destro).

Ma andiamo avanti. - Sullo stesso registro, dalla parte opposta a quella ove vedesi la figura inginocchiata, cioè nel margine superiore di destra, sta quest'altra, che senz'alcun dubbio è della stessa mano, benchè trattata in modo meno franco e felice. E il perchè di tale differenza, e qual parte, a mio vedere, possa rappresentare questa donna che tiene, anzi porge un serto, dirò poi a tempo e luogo più opportuno, con varie altre cose. Non ispiaccia intanto al lettore osservare la duplice tavola fototipica qui annessa, nella quale è riprodotto (necessariamente alquanto rimpiccolito) il

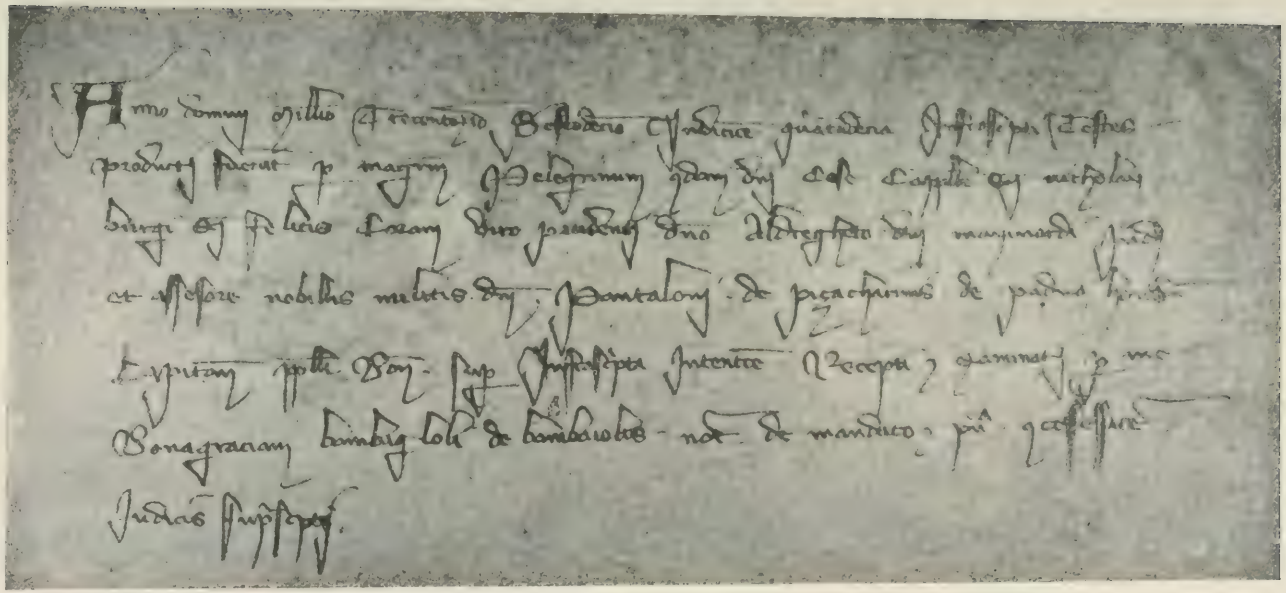
(1) Larghe notizie su di lui raccolse il ch. dott. L. Frati (Cfr. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. XVII, 1891).

Dal 1° e 2° quaderno del Registro di *Memoriali* tenuto da Uguccione Bambaglioli (1323).





Autografo di GRAZIOLO Bambaglioli (1316).



principio della pagina figurata; e così, spero, non avrà difficoltà a convenir meco in questi due punti essenziali:

Primo: tanto ciò che è puro disegno, quanto la parte scritta sono opera di un solo individuo, cioè del nostro notaio. Bisognerebbe esser ciechi o quasi, per non ammettere, ad esempio, che quella specie di paraffa a punta fiorita, portata sin a toccare la figura di sinistra, sia della stessa mano che vergò e delineò tutto il resto. La *maniera* è proprio una sola (1).

Secondo: il nostro notaio non solo disegnava con qualche garbo, ma era altresì (cosa qui di gran peso) buon calligrafo e rubricatore, anzi fors'anco miniatore. E una speciale quanto patente prova della sua perizia nel rubricare ci vien data da quelle segnature I Q, II Q, (*primus quaternus, secundus quaternus*), che stanno nei margini superiori, e che nell'originale sono in rosso e in azzurro alternati.

Quasi anzi si direbbe che quell'*Ug.* e quel *B.* (leggasi « *Ugucio Bambagliolus* »), collocati lassù nei due angoli della pagina illustrata (di questa, notisi bene, e non d'altre), stiano ad affermare la paternità d'ogni cosa, come a dire: *egomet feci*; io, Uguccione Bambaglioli, qui scrissi, disegnai, rubricai nel giorno tale.

*
* *

Tenendo ora bene in mente questa versatilità (non rara, del resto, nei notai di quel tempo), ma specialmente le non comunissime qualità di *calligrafo* e di *rubricatore*; vediamo un poco quali e quanti punti di contatto si riscontrino fra questo e l'altro Bambaglioli, l'illustre.

I *punti* son parecchi; il *contatto* può ben credersi fosse stato naturalmente, e spesso, anche materiale. Erano notai ambidue, e parenti: questo già sappiamo, e non è poco; e per spiegare qui come stesse la parentela, basterà dire che un Lambertino, bisavo di *Uguccione*, fu fratello di un *Amico* Bambaglioli, avo di *Graziolo* (2). Essi rappresentavano dunque due generazioni non parallele; ma la differenza di età fra l'uno e l'altro non dovette esser molta, visto che Graziolo fu creato notaio soltanto otto anni prima di Uguccione (3), e che - per tacer d'altro - la Società militare detta *dei Leoni* li ebbe ambidue fra' suoi membri nello stesso anno (1318), anzi molto probabilmente nello stesso giorno e momento (4), ciò che dà buon segno di una quasi pari giovinezza. Dipiù, è da ritenere, benchè non resti particolarmente provato, che essi fossero nati - quasi sotto un medesimo tetto - nelle case dei Bambaglioli situate in vicinanza delle chiese di San Francesco e di Sant'Isaia, e precisamente in una breve strada che non molto tempo

(1) È da notare che, mentre - nella pagina di cui qui discorro - soltanto nella prima riga del testo si vedono alcune iniziali fiorite, nelle prime pagine del registro medesimo sono assai più frequenti ed anche più eleganti.

(2) In quanto a genealogia, cadde in un facile equivoco il dott. Frati (op. cit., pag. 371): egli confuse Uguccione (di *Amico*), zio di Graziolo, con un Uguccione (di *Lambertino*) che fu avo del nostro Uguccione

(3) La *creazione* dell'uno avvenne il 10 luglio del 1311, e quella dell'altro il 10 ottobre 1319, come si rileva dalle speciali *Matricole* appartenenti all'Archivio di Stato in Bologna.

(4) Archivio detto: *Matricole delle Società d'Armi.* - In queste, sotto la pura e semplice data del 1318 (e di uno stesso carattere, anzi anche dello stesso inchiostro), sta scritta una lista di nomi, fra i quali quello di *Uguccione* s'incontra per primo, e, dopo altri soli quattro, vien quello di *Graziolo.*

fa si chiamava ancora (oggi non più, ma è sperabile si voglia in ciò tornare *all'antico*), in una strada, dicevo, che si chiamò « Borgo *dei Bambaglioli* » (1). Ma questo almeno è certo, che Uguccione e Graziolo sono notati come appartenenti alla parrocchia di Sant'Isaia negli atti della loro rispettiva creazione a notaio e in altri molti.

Come fratelli d'arme, così furono naturalmente anche correligionari politici, sempre. E la politica li aveva riuniti, accomunati già nel maggio del 1313, quando essi si trovarono nel novero di quei molti eletti cittadini bolognesi citati da Arrigo VII Imperatore quali suoi nemici, cioè come istigatori di parecchie città contro di lui, e specialmente come ausiliari dei Fiorentini (2). Uguccione volle poi proprio ostentare il suo guelfismo nel principio del suo stesso registro del 1323, che ha dato occasione a queste mie disadorne parole: mentre generalmente i notai dei Memoriali intitolavano in modo molto spiccio, tranquillo e quasi uniforme le loro registrazioni, questo ci volle mettere una nota molto vivace, per non dir feroce addirittura (3). Nel 1325 egli appartenne per sei mesi al Consiglio del Popolo (4), e nell'ottobre del successivo anno fu degli Anziani (5); i quali stessi onori, fra il 1321 e il 1326, toccarono pure a Graziolo (6).

Vennero poi, pei Bambaglioli tutti, i giorni tristi; i giorni in cui essi pagaron cara, con persecuzioni e coll'esilio, la loro fede guelfa. Cacciato nel 1334 da Bologna il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto, furono banditi più di millecinquecento cittadini, fra cui Graziolo stesso con tutti i suoi (7). Non so però dire se Uguccione fosse veramente compreso nel bando, perchè le memorie che su di lui ho raccolte non vanno oltre il 1325; e forse a tempo di quella cacciata egli non era più tra' vivi.

(1) Degno qui di menzione è un atto registratosi l'11 ottobre 1320, fatto sotto il portico di *Bambagliolo* (il padre di *Graziolo*), al quale presero parte: come notaio rogante *Francesco* (fratello), come testimoni *Amico* (avo), *Pietro* (fratello di *Uguccione*) e *Bambagliolo* suddetto (Memoriale del not. Santo di Ugolino, a carte 23 r.). - Meno singolare, ma pur valevole a mostrare come questi agnati facessero vita comune o quasi, è un altro atto, dell'11 aprile 1311, fatto sotto il portico di *Amico* suddetto, contraente, essendo testimoni *Mattiolo* e *Lambertino*, de' quali l'uno fu zio paterno di *Uguccione*, e l'altro parimente zio di *Graziolo* (Memoriale del not. Aimerico d'Orando, a carte 30 t.)

(2) Cfr. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, t. I, pag. 565. Questo massimo storico bolognese ci dà la lunga lista dei fulminati. Graziolo è certamente compreso nel gruppo di « Bambagliuolo *et suoi figliuoli* »; Uguccione in quello di « Masolino, *li figliuoli* et fratelli di Luca Bambagliuoli ».

(3) « In nomine Domini, amen. Ad honorem Dei omnipotentis et beate Marie..., ad gaudium magnum Partis Guleffe (*sic*) ubilibet, ad *mortem et exterminium* omnium inimicorum Comunis et populi civitatis Bononie, *et specialiter illorum qui Gibilini vocabulo nuncupantur* ».

(4) Archivio detto: *Consiglio del Popolo e della Massa del Popolo; Elezioni*, anno 1325.

(5) Cfr. GHIRARDACCI, op cit., t. II, pag. 61; MOLINARI, *Li Consoli, Anziani Consoli della città di Bologna* (Bologna, 1788), pag. 130.

(6) Cfr. FRATI, op cit., pag. 370; GHIRARDACCI, op. cit., t. II, pag. 54; MOLINARI, op. cit., pagg. 123, 135.

(7) Archivio detto: *Liste di Banditi* del 1335 In queste, tanto Graziolo quanto Pietro di Luca (fratello di Uguccione) ed altri della casata, sono ripetutamente nominati. Vi è poi questa complessiva annotazione: *Omnes de domo de Bambaglolis*.

*
* *

Lasciamo ora, per un momento, i confronti fra Graziolo e Uguccione, e torniamo a Dante: ossia, vediamo in breve qual fosse il culto di Dante presso i Bolognesi, a lui politicamente sì avversi, nei tempi di cui qui ho principalmente discorso: *paullo ante* e *paullo post obitum* (1).

Proprio da Bologna, non più di quattro anni innanzi la morte di lui, quando già l'*Inferno* e il *Purgatorio* menavano rumore, Giovanni del Virgilio, bolognese, gl'indirizzava que' due notissimi carmi che ben stanno ad attestare quale alto concetto si aveva di lui nella dotta città, e quanto fosse sospirata la sua venuta. E il primo di que' carmi ha per noi la massima importanza, perchè non solo vi è per Dante l'invito, poi ripetuto, a recarsi a Bologna, ma - con parole che mi converrà riferire testualmente più oltre - anche la promessa di presentarlo alle scuole *coronato d'alloro*. E sempre in Bologna, calde ancora le sacre ceneri di lui, il 16 novembre del 1321, lo stesso Giovanni del Virgilio, questo suo illustre e vivissimo ammiratore ed amico, per decreto del Comune è nominato o forse confermato (2) lettore nello Studio, fiorente allora come non mai e quanto altro mai. E bolognese, per nascita come per dimora e per studi, al pari di lui e di Graziolo, fu Iacopo della Lana, il cui commento alla Commedia si dà come composto fra il 1323 e il 1328...

Non occorrerà, parmi, ricordare altro ai lettori perchè qui mi consentano tutti di affermare che, se non la prima, Bologna non fu davvero seconda a niun'altra città in quel fervore di glorificazione del sommo Poeta che si fece tanto più vivo al domani della morte di lui. E, di conseguenza, mi si lascierà, credo, almeno opinare che allora, in grazia di tali circostanze, e specialmente di tali glorificatori (proprio allora che, come ben dice il Carducci (3), « le edizioni le esposizioni i compendi del poema si moltiplicavano come d'opera antica »), mi si concederà, dico, che, in quegli anni, a Bologna, gli stessi copisti e i legatori di libri, o, a così dire, i dantisti *manuali*, avessero un lavoro ben intenso per sopperire alle richieste provenienti da ogni parte. Bologna insomma doveva essere, in quegli anni, pei cultori di Dante la più attiva e la più ricercata fonte editrice. Ed ecco perchè io espressi già il dubbio che il libro compreso nel noto inventario del 1325 potesse piuttosto essere di fattura bolognese che padovana od altra. E forse il nostro oscuro notaio (dico *forse*) vi entrò per qualche cosa o ne seppe.

(1) Non dico così perchè manchino buone prove per tempi anteriori. Qui basti osservare che sui volumi stessi dei Memoriali (ed è ben noto) già si era *danteggiato* sin dal secolo precedente. Infatti nel 1292 un notaio bolognese (Pietro di Allegranza) sul proprio registro aveva scritto frammenti della canzone

Donne ch'avete intelletto d'amore;

ciò che fece dire al CARDUCCI (op. cit., pag 122): « Piace di avere una prova che la canzone di Dante fosse così presto e bene conosciuta in Bologna ».

(2) Veggasi in proposito la prefazione alla magistrale opera critica dell'illustre prof. G. ALBINI, edita recentemente, dal titolo: *Dantis eclogae, Joannis de Virgilio carmen*, testo, commento, ecc (Firenze, Sansoni, 1903), pag XII.

(3) *Della varia fortuna di Dante,* in *Opere*, t. VII (Bologna, 1893), pag. 189.

*
* *

Chiunque mi abbia sin qui seguìto attentamente, e non manchi - s'intende - di quel sempre desiderabile *grano di sale*, intuirà ora sì facilmente le mie finali deduzioni, che potrei senz'altro prender commiato. Ma perchè non avvenga che, per la comoda via delle congetture, qualcuno vada o voglia fare andar me anche più in là di quel ch'io non pensi, converrà ch'io dica ormai tutto, e ben chiaro.

Da quanto ho qui esposto, risulta o no molta l'intimità, la *camaraderie* fra Graziolo e Uguccione Bambaglioli? Uguccione fu o no calligrafo? rubricatore? disegnatore? - Rispondere *no*, sia pure a una sola di queste domande, sarebbe proprio un voler negare la verità provata e lampante.

Ora, se e quando Graziolo potesse aver accostato Dante, in Bologna o fuori, e se tanto onore potesse essere pur toccato a Uguccione, io non so nè posso dire. D'altra parte, son cose, queste, che non è lecito affermare, ma neanche escludere: eppoi, nessuno penserà che a un bolognese, per vedere il grande esule negli ultimi suoi anni, fosse necessario fare ciò che allora poteva ben chiamarsi « un viaggio »: essendo certo che, dal 1316 in poi, egli non visse di continuo fra le mura di Ravenna (1), e restando, così, assai probabile che talvolta si fosse spinto anche fino a qualche terra di Romagna relativamente assai prossima a Bologna. Ma - comunque sia - l'avere o no Uguccione conosciuto il Poeta personalmente, non importa qui molto, come mostrerò tra poco. Perchè (lo ripeto, e ben mi giova) io non pretendo già che la figurina inginocchiata sia o possa essere un ritratto di Dante, fatto su *posa* di lui stesso, o a memoria, o copiato alla brava da un vero e proprio *ritratto*, nel senso che si dà oggi a questa parola: io dico che essa lo può bensì rappresentare; e lo dico specialmente in considerazione di ciò, che dalla parte opposta sta quell'immagine muliebre che porge un serto, e che alla sua volta può rappresentare Bologna; Bologna la dotta (qui anche *grassa*, piuttosto!), che rende al Poeta quell'onore, gli offre quella corona che egli avrebbe voluto sol da Firenze e in Firenze.

Nè senza importanza e significato è la stessa pinguedine della donna: cosa che io giudico fatta pensatamente, con intenzione. E mi spiego. - Qui qualcuno potrebbe anche opinare che l'intenzione sia stata di raffigurare puramente e *materialmente* « Bologna *la grassa* », stante che quest'epiteto, o (se così è meglio detto) questa formola epitetica è da ritenersi non soltanto antica forse più dell'altra che allude allo Studio, ma - almeno sino all'alba del Rinascimento - assai più usitata; e tanto ciò è vero che il maestro stesso di Dante, Brunetto Latini, nel terzo libro del suo *Tesoro*, toccando delle princi-

(1) A prova di ciò basterebbe quel passo dell'*Acerba* (VI, 1), ove CECCO D'ASCOLI dice essergli stato scritto da Dante:

Torno a Ravenna, e de lì non me parto;

ma a me giova anche allegare l'autorità di CORRADO RICCI, che così scrisse: « In circa quattro anni o più di residenza in Ravenna, potè ben Dante trovar modo, agio e tempo d'allontanarsi qualche volta ». (*L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*. Milano, 1891, pag. 73).

pali città e provincie d'Italia, scrisse semplicemente e testualmente « Boloigne *la grasse* ». A me però par verosimile che un notaio come il nostro (cioè tale che di umanista doveva almeno darsi qualche aria) avesse pur pensato alla *alma mater studiorum*, ossia che avesse voluto fare, diciamo così, la dotta *mater* e la *matrona* insieme. Perchè - guardisi bene - questa donna su che sta assisa? Quello è forse uno sgabello, un sedile qualunque? No, è un mobile di forma singolare, piuttosto ampio, dai lati a figure architettoniche, di quelle che in antico si facevano generalmente a intarsio. Ebbene, o io m'inganno, o quelle decorazioni, la forma stessa del mobile rivelano nell'autore del disegno l'intenzione di figurare (benchè manchi la spalliera) una specie di cattedra, un seggio nobile e solenne: e così tanto più mi pare venga fuori la Bologna che ho detto, cioè *grassa* e *dotta* ad un tempo.

*
* *

E se quella non è *Bologna,* io non saprei proprio che altro mi pensare. A qualcuno è venuto in mente possa, invece, essere la *Poesia.* Ma io ho subito chiesto: per l'appunto la *Poesia*, in forme sì abbondevoli, sì poco *spiritali?*

Altri hanno pensato alla *Gloria;* altri ancora, alla *Fama.* Ma siamo sempre lì: in questi simboli, la *grassezza* sarebbe stata forse - non dirò necessaria - opportuna? Perchè le forme rotonde, come le magre e stecchite (almeno in casi simili a questo, ed escluso affatto, s'intende, il regno del tronfio barocchismo) non vengono, credo, mai disegnate *senza volere;* si fanno apposta.

Le due figure, insomma, son tali che si spiegano a vicenda. Proviamo, anzi, a ravvicinarle materialmente, e quanti seguono già la mia opinione le troveranno più graziose, non solo, ma anche meno mute sull'esser loro, ovvero su ciò che l'autore ebbe in mente. Se quella muliebre mancasse, o se appena potesse sembrare aggiunta lì da mano diversa e meno antica, io non avrei forse scritto una sola riga su tal soggetto: chè troppo ardita, troppo campata in aria sarebbe parsa, a me pel primo, la congettura. E la mano (altra mia ripetizione che pur giova) è certamente, evidentissimamente la stessa. Che se la figura di destra è meno ben riuscita dell'altra, se l'atto del porgere il serto è alquanto sforzato, non manca di ciò una spiegazione. E la *mia* (si dirà ch'io forse qui corro troppo, o... troppo poco!) la mia spiegazione sarebbe questa: l'immagine di sinistra è più felice, perchè Uguccione la trasse, la esemplò - non troppo accuratamente, sia pure - da un codice dantesco, figurato, che aveva presso di sè; mentre l'altra è quello che è, perchè la inventò, e la schizzò in pochi momenti.

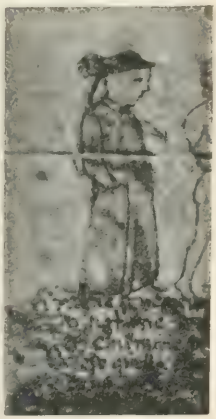
Una volta ammesso ciò (che è il meno), e ammesse pure le mie precedenti congetture (che sono il più); non viene da sè quest'altra, questa capitale deduzione? A Uguccione Bambaglioli, calligrafo, rubricatore e disegnatore, ben poteva aver ricorso una e più volte Graziolo, suo parente, suo intimo, per le proprie elucubrazioni, cioè per la trascrizione del suo commento dantesco (non si dimentichi che il disegno è del 1323), e procuratogli clienti vicini e lontani, anche come semplice ricopiatore del poema allora tanto e tanto ricercato. Come ben prova poi lo speciale saggio che nell'annessa tavola occupa il terzo

posto (1), Graziolo non possedeva certo le virtù grafiche del suo omonimo parente; ma pur ammettendolo in ciò pari a lui o superiore, sarebbe tuttavia lecito supporre che egli lo avesse voluto suo coadiutore, perchè - appunto a motivo delle grandi richieste suaccennate - la sola sua mano e il tempo non avrebber potuto bastargli per soddisfare a tutti.

*
* *

Prendere ora a notare in quali luoghi e quanti della *Commedia* - sulle pagine di un antico codice - possa Dante esser stato rappresentato in ginocchio, mi pare un dipiù: perchè, anche restringendosi all'*Inferno*, anzi senza neppur uscire dal primo Canto, l'incontro stesso con Virgilio ben si presta a ciò. E, a mio vedere, fu forse quella stessa figura, esemplata come ho detto, che - per la sua posizione inchinata - suggerì l'idea di contrapporle l'altra che porge la corona d'alloro.

E se l'*incoronando*, in volto, non ricorda che poco o niente il solito Dante, ossia se non vi si riscontrano propriamente tutti quei tratti fisionomici (2) che, come ben dice un critico geniale quanto valoroso, sono « costanti nella *tradizione artistica* » (3), e che il critico stesso ed altri hanno invano cercato nell'opera di un eccellente *pittore fiorentino*, c'oè nel presunto e ormai ben noto ritratto orcagnesco del Poeta in Santa Maria Novella; non è cosa da farne gran meraviglia. Perchè, innanzi tutto, è ben ragionevole credere che, data la ristrettezza del margine disponibile nel suo registro, Uguccione (la cui personale conoscenza con Dante è alquanto problematica) avesse rimpiccolito il modello da me supposto: e in simili riduzioni, spesso e naturalmente accade che certe linee restino più o meno alterate. Eppoi, nel libro stesso che, secondo me, egli ebbe davanti, poteva anche trovarsi un Dante con profilo poco o niente conforme al vero, e fatto magari senza alcuna pretesa di somiglianza. Di ciò mancano forse esempi generali e particolari? Anzi è un fatto che in vari codici, anche non tanto moderni, si vedono *Danti* incredibili, per non dire ingiuriosi, che somigliano a quello *tradizionale* come Ruggero Bonghi a Tito Livio Cianchettini. Ed eccone qui uno, che in questo caso, per me, ha un torto solo: quello di essere, relativamente, piuttosto moderno, cioè della fine del Trecento (4).



Dante
in un cod. del s. XIV.

(1) Questo saggio dà modo altresì di osservare che, mentre la scrittura di Graziolo è puramente *notarile* o *cancelleresca*, di un gotico-corsivo molto appuntato, quella di Uguccione è una semigotica-semicorsiva che rotondeggia e che è propria piuttosto dei codici, ossia *libraria*.

(2) Dico « tutti », perchè, a buon conto, almeno l'*occhio grande* attestato dal Boccaccio (se non anche *il taglio diritto della mascella*) ci sarebbe.

(3) P. Papa, *I ritratti di Dante in Santa Maria Novella* (Firenze, 1903), pag. 4.

(4) Da frammenti di un codice miniato della *Divina Commedia* che si conserva nell'Archivio di Stato a Reggio d'Emilia. Ne diede già notizia l'egregio amico mio prof. A. Balletti sulla *Rassegna d'Arte* (settembre 1902).

In verità, al confronto, il peccato del mio Uguccione mi pare diventi molto, oh molto veniale, ed egli un Giotto addirittura! Penso anzi che così si rialzi tanto, che forse nessuno vorrà più concedermi ch'egli avesse *copiato*. - Non ne aveva bisogno (si dirà); la figura dell'*incoronando* gli venne schizzata meglio, perchè di esecuzione assai più facile che quella dell'*incoronatrice*. - Sia pure. E allora il primo disegno suo potrà tuttavia riguardarsi come un di quei tanti che una volta si facevano senza *pretesa di somiglianza*, ma con intenzione di *rappresentare* questo o quel personaggio; e allora - a chi il voglia - sarà pur lecito indurre che, avendo egli un giorno avuto a copiare i carmi di Giovanni del Virgilio (con o senza le risposte di Dante), gli fosse piaciuto di porvi una *vignetta* illustrativa.

*
* *

Questo potrà dire un critico de' più miti, ossia di quelli che quasi in tutto saranno meco d'accordo. Ma dagli scettici o increduli affatto, dagl'immancabili demolitori sistematici, io mi aspetto ben altro. - Illuso e cieco che siete (sento dirmi), non vedete? Quell'*Ug.* (Uguccione), posto a sinistra della figura inginocchiata, rivela nell'autore l'intenzione di rappresentare sè stesso, nel momento in cui (*quattro* anni prima, un po' *troppo prima*, dico io) conseguì la sua *laurea*...

Altri, più accorti (cioè non ignari che, per quanto il notaio medievale fosse più considerato, più d'importanza e più dotto assai che non l'odierno, la sua *creazione* e *immatricolazione* erano ben lungi dal valere una *laurea*), altri, dico, invece opineranno che l'autore volle fare uno scherzo, sempre però allusivo a sè stesso. E sapranno anche dirmi che su simili antichi registri si trovano, alle volte, dei disegni fatti manifestamente per ridere, anzi taluni fin troppo allegri e licenziosi. - Non nego: ma diventa forse, per ciò, molto verosimile questa interpretazione? A me non pare; nè sento che mi faccia qui velo l'affetto per la mia, s'io affermo ch'essa si presenta con molti e molti più gradi di probabilità (1). E quando mai paresser pochi, o tutti debolucci, gli argomenti già addotti, eccone altri ancora, altri *puntelli*.

Già fin dal tempo in cui i due Bambaglioli erano forse meno che adolescenti, ossia circa vent'anni dopo la nascita di Dante, taluni benchè non prossimi parenti di lui erano venuti a stabilirsi, se non proprio in Bologna, a poche miglia dalle due torri famose. E certamente nel 1323 ve n'erano ancora, perchè ne dà prova (par quasi fatto apposta!) lo stesso registro di Uguccione, ove sotto la data del 20 ottobre, trovasi memoria di un atto di rinunzia a diritti su certo terreno posto nella curia di San Giovanni in Persiceto fatta da una tal donna Francesca, detta Checca, abitante allora in Bologna nella parrocchia di San Bartolommeo, figlia del già Bellino *de Adegheriis*, indubbiamente degli Ali-

(1) I quali gradi sarebbero bensì molti per una tale contraria interpretazione quando si verificasse almeno una di queste due cose: prima - che Uguccione avesse disegnato nel suo registro più e diverse figure umane, ma che soltanto per le due qui discusse avesse fatto uso delle sigle *Ug. B.*: seconda - che qualche altro notaio (basterebbe anzi uno solo, anche non contemporaneo e non bolognese) avesse ornato il proprio registro con simili *autoiconografie*, cioè non senza qualche cosa di analogo a quella benedetta *corona* (benedetta per me, e molto incomoda per chi vorrà contradirmi).

ghieri di Firenze (1), non di quelli di Ferrara, di Ravenna o di Parma, pur appartenenti alla stessa agnazione. - E che, per ragioni professionali od altre, Uguccione avesse quandochessia avuto che fare con più d'uno di questi Alighieri *fiorentini*, è cosa che ben sta nei termini del probabile: quindi probabile altresì che ciò tanto più spesso lo avesse portato a pensare al Poeta, a parlarne, a rendergli comunque onore.

Ma c'è anche di più. - Si veda, di grazia, dalla parziale riproduzione qui datane, con qual giorno comincia il quaderno recante le due figure: precisamente col primo di settembre. E col 4 del successivo ottobre finisce. Dunque il *settembre* c'è tutto. E importa anche sapere che non vi mancano registrazioni eseguite nei giorni 13 e 14, il primo de' quali è certamente quello della morte di Dante; mentre, per un facile equivoco, e sino a pochi anni or sono, generalmente si credette fosse stato l'altro successivo, sacro alla *Esaltazione della Santa Croce* (2). Nè soltanto si credette, ma si *disse*, e in quel modo stesso che volgarmente: Tizio *nacque la sera dell'Epifania*, Caio *s'ammalò il Venerdì Santo*, e *per Pasqua morì*. - Ora come non pensare che questa coincidenza (avvertita anche in antichi manoscritti) (3), questa quasi associazione di Cristo col massimo Poeta della Cristianità avesse indotto il nostro notaio a fregiar le sue pagine di ciò ch'io credo un ricordo dantesco? Egli aveva margini a dovizia negli altri *cinque* quaderni del suo registro: e l'aver collocato il duplice disegno per l'appunto sul quaderno che include tutto il settembre, non costituisce forse un fatto tale da confortare d'assai la mia dimostrazione?

(1) Il testo dice: « D. Francisca, que dicitur Checha, filia quondam BELINI de Adegheriis et uxor D. Bertolomei quondam D. Albertucii de Sala, de Capella S. Bertolomei de Palazo... ». E quel patronimico « *Bellino* » vale e dice già molto di per sè, in quanto a derivazione della famiglia: ma maggiori prove non mancano. In altra serie che quella dei *Memoriali* si ha infatti una lista di prestatori forestieri (fiorentini la più parte) recante la data del 1296, e questa particolar menzione: « BELLINUS quondam LAPI ALAGHERII *de Florentia*, qui moratur ad *Sanctum Johannem in Persiceto*, vult morari ad prestandum in dicta terra, vel in civitate Bononie, tamquam forensis ». E in un atto del 27 giugno 1307 si trova la semplice citazione del testamento del *quondam* BELLINO figlio del *quondam* GERI « DE ADEGHERIIS *de Florentia* », rogato già da Gerardino Bugli, notaio di *San Giovanni in Persiceto*. - Di questi ed altri agnati di Dante, dimoranti a San Giovanni in Persiceto, mi propongo di trattare altra volta particolarmente.

(2) Cfr. RICCI, op. cit., pag. 158; KRAUS, *Dante, sein Leben*, ecc. (Berlin, 1897), pag. 116. - Mentre la certezza pel 13 si trova negli epitaffi dettati da Giovanni del Virgilio e da Menghino Mezzano, la generale ed erronea credenza che ho detto è giustamente spiegata dal Ricci in questo modo: che essendo Dante venuto a morte nelle ultime ore del giorno 13, il triste caso si fosse conosciuto in Ravenna soltanto nel successivo, e di là poi subito divulgato e dato come avvenuto propriamente entro il 14. Ma è anche da notare che, giusta il rito ecclesiastico, dai primi vespri di una data solennità s'intende ch'essa abbia principio. Onde si potrebbe anche sostenere che non abbiano avuto torto del tutto quei moltissimi (compreso il Boccaccio, il quale certamente non tirò a indovinare, ma *relata retulit*) che vollero combinato quell'immenso lutto colla detta solennità.

(3) Basti qui citare il cod. della D. C. appartenente alla Biblioteca Universitaria di Bologna (n. 589), che è della seconda metà del Trecento, e che reca in fine queste parole: « Explicit liber Comedie Dantis Alegherii de Florentia . . . qui decessit in civitate Ravene, in anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo XXJ°, DIE SANCTE CRUCIS ». Parole che presumibilmente non sono che una letterale ripetizione di ciò che, allo stesso luogo, stava scritto in altri codici di più antica fattura.

Muore qua o là un uomo non d'alto ingegno, ma d'insigni benemerenze, e ciò basta perchè tutti lo piangano come un padre, perchè il suo vuoto si senta per anni ed anni; tanto che un lustro è già passato, e pur si seguita a dire, pensando al giorno fatale: *pare ieri!* Si spegne inopinatamente a Ravenna un de' più grandi intelletti che il mondo abbia dato; e io domando se può parer strano che, dopo soli *ventiquattro mesi*, nella dotta Bologna - allora così piena di quel nome, così ammirata dell'opera immortale - persona affine ed intima di chi stava proprio allora chiosando la Divina Commedia avesse, a modo suo, commemorato un cotanto anniversario; avesse insomma, con due figure umane, espresso cosa relativa, anzi allusiva a ciò che pochi anni innanzi un altro concittadino, ed illustre, Giovanni del Virgilio, aveva scritto a Dante, e certo non *sotto sigillo*, non a insaputa di colleghi e amici:

En ego iam primus . .
Promere gymnasiis te delectabor ovantum,
Inclita peneis redolentem tempora sertis.

E poco qui importa che gli odierni critici non si trovino tutti d'accordo nel commentar questo passo. Fatto è che per Dante stesso non corse alcun dubbio, avendo egli, in sostanza, così risposto: Venire a *farmi coronare* ora *in Bologna*, no, chè non mi fido, trovandosi costà chi mi vuol male. Ciò perchè non piuttosto in Firenze mia, quando, a Dio piacendo, potrò tornarvi, e quando la Commedia sarà compiuta e universalmente nota?

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio redeam, si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?
. . . . . .
... Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque iuvabit.

*
* *

Ma basterà ormai: e dico per me, ben inteso. Perchè « in certe investigazioni » (trovo queste parole in un bel libro che non si direbbe vecchio, com'è, d'un secolo e più) « *conviene lasciar sempre qualche cosa da fare anche agli altri* » (1). Ed io - come già pel documento del 1325, commentato in principio - non mal volentieri seguo tal consiglio.

Veda, cerchi dunque chi vuole e può, per tutto il mondo, se in qualche biblioteca pubblica o privata esistono codici danteschi, più o meno antichi, che rechino una figura, rappresentante il Poeta, simile in tutto a quella inginocchiata, qui riprodotta: si veda poi - anzi, possibilmente, al tempo stesso - se ne esista alcuno in cui la scrittura appaia identica a quella di Uguccione Bambaglioli. E se questa doppia indagine non andrà affatto a vuoto, naturalmente si convertirà, allora, in cosa positiva la mia presente congettura: avremo così un nuovo e non trascurabile *documento* del culto e della fortuna di Dante in

(1) Nella prefazione all'opera (anonima) di R. Cocchi, fiorentino: *Lettere italiane sopra la Corsica*, ecc. (Losanna, 1770).

Bologna; avremo anche, in certo modo, un nuovo e quasi sincrono commento ai succitati versi di Giovanni del Virgilio. E finalmente sarà, allora, da vedere (ma non già coll'idea di *parva componere magnis*) se, nella gran serie iconografica dantesca, sia o no da assegnare, in via cronologica, al disegno del notaio bolognese il primo posto dopo l'insigne dipinto giottesco.

Se invece i vecchi codici resteranno muti affatto, se niun documento probante o avvalorante sarà in seguito rinvenuto, a Bologna od altrove; fra tante e tante che se ne son fatte e stampate intorno all'altissimo Poeta, questa mia sarà sempre una congettura come un'altra. Cioè... non verrà posta, spero, nella schiera di quelle addirittura strampalate e risibili.

GIOVANNI LIVI.

ESAÙ

Strepito di torrenti,
divampare di cieli;
l'ebbrezza delle libere
corse; il baleno e il sibilo dei tèli
dietro belve fuggenti;
e il mite riso delle stelle bionde;
e le forre profonde
piene di preci al nascer della luna;
o sull'aurora, con le piante e l'erbe,
nelle pianure sole,
fremere in vegetale appagamento
agli abbracci del vento,
al mordere del sole,
il sol che i volti imbruna e il mele infonde
dentro le frutta acerbe;
questo tu amavi, o candida
anima di fanciullo,
anima di poeta,
viva d'un foco che non mai s'ammorza;
questo suggean come onda che disseta
il tuo cuore, il tuo sangue e la tua forza.
La frode, con tigrini occhi, spiava.

Ella spiava nel folto,
là dove fervido in caccia
traevi ignaro; spiava
sull'arsa polve la traccia
del tuo pie' rapido, e il lungo
sforzo; il mancar della lena;
l'ansia. Per valli, per erte,
e solitudini aperte,
muta, invisibile, intesa
a un segreto comando,
ella tendea le sue trame,
e ti colse, e ti vinse, indovinando,
pronta, la tua fatica e la tua fame.

Ben, quell'usura in eterno
fu scola ai posteri; i pravi
germi dier frutto! ma tu
quale mai colpa espiavi
fin dentro il seno materno?
La mano fragile e molle
del tuo fratel nascituro,
dell'Israele futuro,
l'invulnerabile duce
delle fuggiasche figlie di Labano,
non ti ghermì, non ti volle
il diritto contendere e la luce?

Io vedo un uomo coprirsi
delle tue vesti odorose
di selva, meditando il suo peccato;
accostarsi a tuo padre
cieco ed augusto per canute chiome,
mentir la carne e il nome
tuo, con parole ladre.
E il vecchio, dalle omai languide posse,
dagli spiriti domi,
pensa: — Ben sento che i vivaci aromi
stillò nella sua tunica il ginepro,
e il terebinto dalle bacche rosse,
e il mellifero timo.
Ben io, ben io conosco
l'agreste olire del figliuol mio primo,
che vien dalle felici ombre del bosco! —
E credette, e la man tremula impose,
quasi a fugare ogni virtù funesta,
con infinito amore
benedicendo a quella curva testa
di traditore.

Così le complici stelle
diero mercede alla bieca
menzogna! o forse che l'errore accieca
il mio pensiero ribelle?

Io vedo greggi sterminate incontro
a fatidici albori,
e gravi di tesori
sui piani solitari
lunghe file di lenti dromedari,
dalle villose gobbe,
avviarsi alle floride regioni
promesse, ove i suoi cento padiglioni
stenderà tra fumanti are Giacobbe.

CASTEL DI ZÖCCO

(sul Trasimeno)

La barca mi portò tra le alte canne
verdi, presso le mura ammantellate
d'edera, cui piovea sogni l'intenta
Luna. Io sentii levarsi ai primi passi
il fresco odor del timo e della menta
già dell'approdo tra la rena e i sassi.

Pini rigidi e rari come scolte
di là s'ergeano; qua dell'erta in cima
l'adito, che opponea fiero ai certami
ferree porte, or vaneggia. Andavan lente,
alla brezza del Lago, ombre di rami
penduli, giù dal rude arco possente.

Una voce mi giunse non mai prima
udita: — Alfine torni! (alcun non era
da canto a me per la romita riva).
Torni, e ben altra che non fossi allora;
ma nell'anima avrai serbata viva
la rimembranza della tua dimora.

e del tuo maggio e del tuo grande amore! —
Tra sospetto e timor pensai tacendo:
sono io ben desta? e qual se in chiari accenti
io proferito avessi le parole,
replicare m'udii: — Non ti rammenti
nemmen quel giorno di gioia e di sole

che al tuo venir squillaron sugli spalti
i cenni, e il falco azzurro sventolò
lassù, del mastio sulla vetta estrema?
agli osanna esultavano i tuoi baldi
occhi, fulgendo più del diadema
che avevi in fronte d'oro e di smeraldi.

Non ti ricordi? Non ricordi i fiori
qui sparsi, e il paggio che reggea la lunga
tua veste di broccato, e gli scudieri,
e l'alabarde a questa porta vana?
Ben riconosco i tuoi capelli neri
e il tuo piccolo piede, o castellana! —

Dalla barca mi giunse il suo richiamo,
quello dell'amor mio, l'amor mio vero,
la viva realtà cara e vicina,
e tosto ogni altra immagine disparve.
Più mi sentii superba e più regina
che tra i clamor delle svanite larve:

più mi sembrò la notte luminosa
d'un sol di maggio e di trionfo, e pieno
d'evviva e d'inni gloriosi il vento.
Ridean nel plenilunio sereno
l'isole, e il Lago pareva d'argento,
il mio selvaggio e dolce Trasimeno.

Io certo, scesi come incoronata
d'albore, incontro alla diletta voce
che il mio nome dicea. Le rive intorno
quella parola ripetean gioconda,
quella parola ch'egli stesso un giorno
gridò sul dominato alveo dell'onda.

Levai gli occhi al miracolo del cielo,
e ripensai: — Chi sa? tutto è prodigio!
Della luce talor sono i viaggi
smisurati così, che al ciglio assorto
forse giungono adesso orfani raggi
d'un remoto astro da mille anni morto.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

L'IMPORTANZA CIVILE E PATRIOTTICA

DEL CENTENARIO PETRARCHESCO

Negli anni della sua feconda maturità, quando le illusioni amene della giovinezza eran tramontate, cantava il Petrarca:

> S'io avesse pensato che sì care
> Fossin le voci de' sospir miei in rima,
> Fatte le avrei dal sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare.

Ed esprimeva così il dubbio, che gli attraversava il pensiero, che non già su le opere latine, meditate con tanta costanza e tanta assiduità di studioso, ma su quella raccolta, che, nata nelle *horae subsecivae* della sua stupenda attività, ei trattava leggermente col nome di *nugae* o di *nugellae* (1), si sarebbe con maggior saldezza fondata la fama della sua carriera letteraria. Quel dubbio il giudizio dei posteri tramutò in una inconfutabile realtà, che avrebbe di sicuro scoraggito l'ambizioso poeta. Per secoli e secoli la gloria del Petrarca fu la gloria del *Canzoniere;* la vita sua, la vita della sua anima, fu la storia dei suoi amori con la bella Avignonese. Il Petrarchismo sorse e fiorì - simile in questo un poco al Machiavellismo - in una dimenticanza completa della parte più nobile dello spirito di chi gli aveva dato la ragione di esistere. Quando Benedetto Varchi ritrovava nello Studio fiorentino un pubblico pronto e voglioso di ascoltare le sue prolisse otto lezioni su le *canzoni degli occhi;* quando le cortigiane più rinomate ricevevano i loro avventori tenendo in grembo il *Petrarchino* rilegato con gusto civettuolo; e il grave Giovio chiamava addirittura messer Francesco *italicae linguae conditorem et principem;* quando l'Arcadia, dominatrice del Settecento, s'affermava come una forma estrema del petrarcheggiare artificioso; allora quanto del Petrarca era fuori da quei « rerum vulgarium fragmenta » veniva trascurato, obliato, e forse da taluni sprezzato. Di certo gli Arcadi belanti, quei facitori - come li definisce il Baretti con una verberata della sua Frusta implacabile - « di smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni di amorini », non seppero esaltare, allorchè nel 1774 ricorse il centenario della morte del poeta, che quel lato della complessa opera sua, il quale rispondeva alle tendenze così esclusive del loro cervello. Nè cent'anni or sono, quando si trattò, come adesso avviene, di commemorare la data della sua nascita, il culto verso di lui parve fosse mutato, acquistando un più degno e virile contenuto. I buoni cittadini Avignonesi pensarono per la circostanza di stampare un volumetto d'un colore tutto pastorale, dove vicino a una storia della

(1) De Nolhac, *Le Canzoniere autographe de Pétrarque* (Paris, 1886), pag. 28, n 1.

fonte di Valchiusa, doveva figurare « la charmante Idille » di Madame Verdier e un'ode del « citoyen Sabatier de Cavaillon », una prova preziosa, secondo gli editori, « que les glaces de l'âge » non avevan « refroidi la verve » di quel bravo borghese (1)!

No: non è questo Petrarca ridotto, monco, rimpicciolito, il Petrarca, a cui noi ci accingiamo a far onore nella sesta ricorrenza secolare da che « nella interna viuzza di Arezzo, detta dell'Orto, ei vide la luce ». La critica e l'Italia non sono più quelle d'una volta. La critica, illuminata dagli scritti poderosi del Voigt, del De Sanctis, del Geiger, del Bartoli, del Gebhart, del De Nolhac, saluta oggi non solo il lirico sublime,

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere Celeste;

ma anche, e sovra tutto, il pensatore, che è uscito per primo consapevolmente dalle nebbie del Medio Evo, l'umanista, che ha rischiarato con una fiaccola, che non si è estinta ancora, la marcia in avanti della civiltà. E l'Italia libera e unita, che ha raccolte le fila sparse della sua storia, inneggia al patriotta, che ha amato, come nessuno ai tempi suoi, il proprio paese, che ha scoperto con pietoso coraggio le piaghe della nostra condizione politica, e per esse ha suggerito i più efficaci, anzi i soli rimedî.

*
* *

Il Trecento si apre con il Giubileo, che papa Bonifacio VIII istituì con la Bolla famosa: *Bonifacius Episcopus servus servorum Dei ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum.* Non eran state solo le preghiere de' fedeli ciò che aveva determinato una festa così nuova della Cristianità, ma anche e principalmente l'accorto consiglio del Pontefice battagliero, che in que' giorni turbolenti, ne' quali l'autorità del trono di Pietro era da tante parti e così minacciosamente attaccata, aveva voluto con una manifestazione universale di reverenza offrire al mondo una riprova solenne del potere della Chiesa cattolica. E la Cattolicità rispose con entusiasmo all'invito. Migliaia e migliaia di persone, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato, convennero nella città eterna in quell'anno, e visitarono le Basiliche, come ingiungeva la Bolla, « veramente pentiti e confessati ». Per quelle turbe genuflesse passava un fremito sincero ed intenso di pietà, si levava una aspirazione confusa improntata a un grigio e rigido ascetismo, che comprendeva in sè la maledizione della carne, la coscienza delle mondane vanità e il desiderio di un premio imaginato, ricercato lungi da questa terra.

Così, in mezzo a una cerimonia di carattere schiettamente medioevale apparivano i primi albori del secolo. Sembrava che quel sistema, che s'era creato per l'opera di tanti e così grandi cervelli, da Sant'Agostino a San Tommaso, riaffermasse tra gli odori inebbrianti dell'incenso e le mistiche luci delle candele d'altare il suo ferreo dominio su l'attività e il volere degli uomini. Eppure la protesta, la altera protesta, che sconvolgerà il mondo, sorgeva proprio lì, tra gl'inni, che parevano annunciare un futuro simile in tutto a un passato, che durava da mille anni. Fu in quel Trecento, il quale s'inaugurava con le can-

(1) *Vie de Pétrarque publiée par l'Athénée de Vaucluse* (Avignon, 1804), pagine XX, XXI.

tilene assopitrici dei preti e dei frati, che scaturì l'idea di una nuova vita, fu allora che s'iniziò la battaglia - lunga, sanguinosa, feconda battaglia e non peranco chiusa - fra la libertà del pensiero e il dispotismo della tradizione.

Il movimento intellettuale, in cui quella protesta s'è palesata, è - com'ognun sa - l' Umanesimo. Esso riportò la finalità della esistenza al di qua dell'oltre tomba, e può appunto per ciò definirsi la negazione dello spirito del Medio Evo. Di tal movimento il principale, il sommo rappresentante fu Francesco Petrarca. Altri innanzi lui erano apparsi, che di esso furono antesignani e fautori : ma è lui, che lo personifica, che lo compendia in sè intero, è lui, che per primo ne sente e ne fa sentire tutto il valore. Così, codest'uomo irresoluto, melanconico, che l'azione sgomentava, che sconfortato ripeteva ad ogni passo il detto dell'Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili », ha esercitato su la società un influsso rigeneratore, a cui il rivoluzionario più spinto e audace avrebbe anelato invano.

A questa attitudine di oppositore e di innovatore venne il Petrarca indotto dalla cultura, che s'acquistò. Essa cultura, - notiamo bene - quantunque eccezionale per que' dì, non è alcunchè di unico, nè per estensione, nè per intensità. Egli non ha fatto che timide escursioni fuor dei limiti della latinità classica; e anche dentro questi non s'è inoltrato molto più in là di quanto già si fossero inoltrati Gerbert, Giovanni di Salisbury, Brunetto Latini, l'Alighieri. Ma c'è una differenza profonda, essenziale fra la cultura sua e quella de' suoi predecessori, massimi e minimi, ed è questa: che essa è vita per lui, laddove per gli altri è cosa fuor della vita. Gli autori dei Fiori, dei romanzi, delle novelle, delle traduzioni del XIII secolo ammiravano l'antichità, ma si racchiudevano negli usi, nelle idee del loro tempo. Nel Petrarca l'antichità crea una nuova concezione della esistenza: una concezione più larga, più libera, più razionale, se non più produttiva di felicità. Egli se n'è impadronito a poco a poco di quel mondo remoto degli Scipioni e d'Augusto, l'ha visto, l'ha compreso come fosse presente, e ci ha camminato in mezzo con i suoi affetti e le sue aspirazioni. Per capire quanto egli l'abbia fatto suo, come si sia con esso immedesimato, conviene leggere, meglio che le lettere da lui indirizzate quasi a viventi a Virgilio, ad Orazio, a Seneca, che sono un esercizio rettorico e non più, le curiose annotazioni apposte in margine all'esemplare di Livio, che più di frequente ebbe in uso, nelle quali tratta a tu per tu, in un tono di polemica, e talora provocatore, con quegli storici personaggi, quasi avessero a risentirsene e a rispondergli; tanto che una volta, a proposito di Varrone fuggitivo dopo la rotta di Canne, se n'esce con il rimprovero: « Asinus iste, Venusiam victus fugit! » e un'altra, riferendosi all'elogio a quel console diretto da T. Manlio Torquato, con l'esclamazione mordace: « Hunc tu mihi furciferum gloriosum facis! » (1)

Il suo spirito s'educò in tal modo, per questa intima, meravigliosa partecipazione, alle idealità di quel Paganesimo, che si credeva spazzato via per sempre. Ma codesto suo spirito rimase cristiano nel fondo. Esso ha conservato una sensibilità, una delicatezza di affetti, una consapevolezza dei bisogni del prossimo, che indarno si cerche-

(1) *Paris, 5690* ff. 188, 190, cit in De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme* (Paris, 1892), pag. 238.

rebbero in un contemporaneo di Mario e di Cesare. Il Petrarca ha capito, quasi risvegliandosi da solo da un lungo periodo di sopore, che i principî fondamentali della civiltà latina erano i principî di qualunque civiltà: e ne ha predicato la restaurazione, cercando di conciliarli con le esigenze, con le aspirazioni, che la dolce parola di Gesù aveva fatto germogliare nel cuore degli uomini.

*
* *

Guidato da questo culto dell'antichità, che temperava e rimodernava con le sue tendenze di cristiano, egli ha posto il piede sopra regioni, che noi consideriamo come nostre recenti conquiste. Chi ignora ciò ch'egli ha fatto per combattere le superstizioni, i falsi indirizzi scientifici dominanti ai suoi giorni? Egli ha pugnato - a ben guardare - tenendo in mano la semplice e facile arma del buon senso: ma la nostra ammirazione per lui s'accende se noi pensiamo che le vittorie di quell'arma su certi campi datano da ieri, da oggi, da poco fa.

Per apprezzare tutta la luce delle sue visioni, io non riguardo ai pregiudizi di coloro, che son vissuti non lontani da lui, al terribile potere di Belzebuth, che in quel suo secolo continuò ad essere il gran dittatore delle coscienze, agli eccidî, alle efferatezze, che il bigottismo unito alla ignoranza venne spargendo su la terra: lascio da un canto il tetro processo ed il supplizio di Geraldi vescovo di Cahors, le pratiche insulse e feroci insieme dei Flagellanti, gli orrori e i fanatismi portati in una con le stragi del morbo dalla Peste Nera (1), e discendo giù giù, a tempi vicini a noi, tanto vicini che quasi ci toccano. Non conviene dimenticare che durante il regno così splendido e glorioso di Luigi XIV ci furono i processi scandalosi della Brinvilliers, della Voisin, e si portarono accuse di maleficî e di stregonerie davanti a giudici, che non esitarono a sottoporre gl'imputati alle più indegne prove. Le idee superstiziose, nota il Voltaire, erano ancora radicate così fortemente, che nel 1680, quando la filosofia del Descartes era già passata sul pensiero degli uomini, mentre il Malebranche mostrava gli errori dei sensi e dell'imaginazione, le comete gittavano nelle moltitudini un pazzo terrore non solo, ma inducevano Giacomo Bernoulli, uno dei più insigni matematici d'Europa, a dichiarare che la capigliatura di esse non poteva fornire un segno della collera celeste dacchè tale capigliatura è eterna: laddove la coda sì, giacchè non gode di questo privilegio dell'eternità (2)! E il La Bruyère, proprio allora, quasi dimentico della saggezza profusa ne' suoi *Caractères,* innanzi alle asserzioni di certi prodigi e di certi sortilegi restava imbarazzato, pensoso, incapace di dare con un sorriso l'unica smentita, che meritino talune credulità.

Che dire adunque di questo nostro poeta, che da la soglia del Medio Evo esclamava sicuro che Iddio solo conosce l'avvenire, che in Lui solo sta la forza, che è nel mondo dispensiera oculata e ineluttabile del bene e del male? Le stelle, i sogni non hanno - a suo avviso - relazione alcuna con lo svolgersi delle leggi della natura, con i decreti della divina provvidenza. Non che il futuro non possa pre-

(1) Cfr. M. Bertrandy, *Un Evêque supplicié* (Paris, 1865) - J. F. C. Hecker, *The epidemics of the Middle Ages*, trasl. from the German by B. G. Babington, The Black Death.

(2) Voltaire, *Siècle de Louis XIV,* c. XXXI.

vedersi: ma i lumi di codeste previsioni conviene trarli dalla terra, e non dal cielo, dalle esperienze della vita, dalle nozioni, che con l'osservare si acquistano di certi rapporti costanti fra cause ed effetti (1).

Numerosi sono i luoghi delle sue opere, in cui attacca gli astrologi, gli aruspici e le altre specie d'indovini. La loro presenza lo disgustava, lo irritava al punto, che a Venezia, dove cotali ciarlatani formicolavano, il suo soggiorno, grato per tante altre cause, n'era come amareggiato. Egli li assaliva a viso aperto, con una audacia, che, se si tien conto del loro potere, offre una riprova della sua stupenda autorità. Con uno d'essi, ch'era forse al servizio dei Visconti, e certo ne godeva la protezione, una volta parlò con bonaria franchezza, rimproverandogli le sue arti istrionesche; al che il bravo profeta candidamente rispose: « Amico, quel che tu pensi, lo penso ancor io; ma è pur mestieri ch'io viva » (2).

Questa sua rivolta ci par tanto più strana, in quanto che essa contrastava con le convinzioni di quei pochissimi, che per elevatezza d' ingegno gli stavan più da presso. Sovente dovette prender la penna per rassicurare il Boccaccio, che si lasciava vincere da paure imaginarie; sovente dovette assumere un tono di ammonitore con Giovanni d'Andrea, illustre giurista, e suo antico maestro all'Università di Bologna. In una lettera indirizzata a quest'ultimo discorre dei sogni (alla cui natura, sia detto incidentalmente, dedicò poi talune pagine notevolissime nei *Rerum memorandarum*), e allude a due particolari, fatti da lui per l'addietro, che s'eran verificati a puntino. Ebbene, il caso che avrebbe atterrito il dottore bolognese, non lo turba: e tranquillamente egli assevera che quella coincidenza era stata del tutto fortuita, e che quelle due diverse visioni eran nate dalla diversa piega momentanea dei suoi desiderî (3).

L'influsso dei Latini potè molto su di lui a questo riguardo. Egli è prodigo di lodi con Cicerone perchè ha mosso nel *De divinatione* una guerra a oltranza contro le superstizioni pagane (4): e il rispetto, che nutriva per le parole del grande oratore, lo confortò certamente su codesta via di sana polemica. Ma più che ai Latini andò debitore di cotale conforto ai Padri della Chiesa, a quel Sant' Agostino in ispecie, che fu oggetto quasi costante dei suoi studî. Nondimeno la tendenza critica, ch'era ingenita in lui, lo induceva a vagliare le asserzioni anche di quelle somme autorità, a respinger le une, ad accettar le altre, e a fare ipotesi, che ad esse sarebber parse addirittura temerarie. Il Boccaccio, una volta, quand'era per entrare nel suo 63° anno di età, gli palesò inquieto le paure, che su di esso correvano tra la gente, avvezza a ritenerlo un anno apportatore di morte e di sventure: ed il Petrarca nel ribattere i suoi argomenti, ch'eran sostenuti dall'opinione di quell'Aulo Gellio, della cui dottrina tanto soleva valersi, non esitava a dichiarare ch'ei si rideva della scoperta fatta da Gellio e delle ragioni da questo addotte in appoggio di essa (5). E neppure il manto della religione allontanava o affievoliva l'acutezza del suo sguardo indagatore. Quanto mirabile non fu la risposta da lui data

(1) *Sen.*, I, 7; *Fam.*, XIX, 9.
(2) *Sen.*, I, 7; III, 1.
(3) *Sen.*, I, 5; VIII, 1; *Fam.*, V, 7.
(4) *Rerum Mem.*, III, 3; IV.
(5) *Sen.*, VIII, 1.

a quel suo stesso amico, al buon Certaldese, che gli aveva riferito il vaticinio del certosino Pietro Petroni! Gesù Cristo era apparso - gli aveva scritto il Boccaccio - al frate, mentre questi stava per andarsene al mondo di là: e nella vista di Dio aveva il moribondo approfondito il presente, il passato e il futuro, e tratti due moniti per lui, messer Giovanni: innanzi tutto ch'era prossima la sua fine, in secondo luogo ch'ei dovea rinunciare per sempre allo studio della poesia. Qui non si trattava più di pregiudizi de' Gentili, di affermazioni di scrittori eretici, ma dell'asserto di un sacerdote, di una visione del Salvatore. Non pertanto il Petrarca non poteva credere al racconto, e accortamente avvertiva l'amico di stare in guardia « giacchè », diceva, « è un uso antico di stendere il velo della fede e della santità su cose false e mendaci, e di ricoprire la frode umana con il pretesto della divinità ». Il suo razionalismo lo spingeva talvolta persino a ricercare una spiegazione positiva ai miracoli, ch'ei, cattolico, non osava negare. E in una lettera a Tommaso del Garbo scriveva apertamente: « Delle stimate di San Francesco questa per fermo è l'origine: tanto assiduo e profondo essere stato il suo meditare su la morte di Cristo, che, piena avendone l'anima e parendogli di essere anch'esso crocefisso con il proprio Signore, potè la forza di quel pensiero passar dall'anima nel corpo e lasciarvene impresse visibilmente le traccie » (1). Non pare questo il ragionamento di uno psicologo moderno? Da esso non differiscono di molto le argomentazioni offerte dal Maury nel suo libro magistrale *La Magie et l'Astrologie au Moyen Age* su questo fenomeno, la cui realtà storica, come ha bene osservato il Sabatier, si può difficilmente oggimai mettere in dubbio.

*
* *

Contro la Scolastica, che imperava su le menti quanto e più di codeste vane superstizioni, il Petrarca lanciò strali, che sembrano preannunziare gli assalti formidabili di Gemisto Pletone, di Pico della Mirandola, di Pietro Pomponazzi. Nel *Secretum* egli ha parole di fuoco a proposito di questo poderoso sistema, che aveva preteso conoscere il vero per mezzo di mere astrazioni e di una dialettica puramente formale. Le annotazioni al *Quintiliano* ci rimangono come intimi sfoghi suoi contro i filosofi contemporanei, che chiama *asini* e *pieni di vento* (2). Ma anche qui per intendere ciò ch'egli è a tal riguardo basta paragonarlo agli altri, basta rivolgere l'occhio a quel gigante del pensiero, che lo precede di pochi anni, all'Alighieri. L'apparato aristotelico s'impone ancora a lui: egli non solo esalta i rappresentanti maggiori della Scuola, ma si diletta di inserire nel poema i termini da loro usati, come *quia, siloggizzare* ed altri. Al Petrarca quei termini fanno orrore: e perchè una volta gli è fuggito dalla penna l'*ergo*, lo « stomachosum ergo », ch'essi prediligevano, si riprende rammentando tutti i danni, che quel bisillabo ha arrecato agli ingegni. Per Dante, Averroè s'eleva misterioso e possente, come l'autore del « gran comento »; per messer Francesco egli « è un cane rabbioso », il quale oltraggia il mondo con empî latrati ed infernali bestemmie. E poichè un cotale ebbe un giorno l'impudenza di lodarlo al suo cospetto, poco mancò - afferma - che egli, tutto acceso d'ira, non schiaffeggiasse la bocca impura e sacri-

(1) *Sen*, I, 5; VIII, 3.
(2) *Paris, 7720*, in De Nolhac, op. cit., pag. 281 e segg.

lega di quell'inopportuno incensatore. Secondo lui la filosofia non è un utensile del raziocinio, ma è un mezzo per innalzarsi, per divenire e far divenire migliori; egli s'oppone a tutti gl'indirizzi, nessuno eccettuato, che finiscono in quel risultato vano, a cui dovrà accennare Amleto con il detto famoso: « Parole, parole, parole! » Per le teorie degli stoici egli ebbe una viva propensione; nondimeno questa non gli fe' velo nell'apprezzare quanto di poco pratico ci fosse nei loro concetti circa i rimedî al male e alla sventura; e, pur lodando le belle sentenze di Seneca e di Cicerone, sosteneva sorridendo che « con fomenti e con farmachi non con frasi sonanti si toglie o si allevia il dolore » (1). Codesta tendenza positiva della sua filosofia, codesta preoccupazione sua di collegare la filosofia ai bisogni veramente sentiti dell'umanità, richiama alla memoria le grandi parole di Bacone, che racchiudono tutto il programma della sua riforma: « Meditor instaurationem philosophiae ejusmodi quae nihil inanis aut abstracti habeat, quaeque vitae humanae conditiones in melius provehat » (2).

Io non ripeterò qui quanto degli attacchi, fatti dal Petrarca alla medicina e alla giurisprudenza, e delle polemiche, che per esse dovette sostenere, hanno così efficacemente scritto il Voigt e il De Nolhac. A me preme però di rilevare che codesta sua avversione non s'indirizzava ai fondamenti di quelle scienze, ma a talune espressioni ciarlatanesche, che avevano assunto nella sua età. A lui seccava, ad esempio, la condotta di quel vecchio medico del Vallese, che, dopo essersi fatto pregare a lungo, era venuto a Milano per curare Galeazzo Visconti, ammalato di podagra. Costui - narra il poeta - entrato in città con un treno addirittura regale, comandò, ancor prima di visitare il paziente, che gli si preparassero certe erbe e certe droghe, e ne fece delle pozioni da somministrarsi subito al Visconti. « Del che - esclama - stupivan tutti e parecchi lo credevan uomo poco men che divino. A me moveva la bile il temerario ardire di quel barbaro, che ad un infermo di tanta dignità non ancor visitato, anzi non mai veduto, osasse dare rimedî a casaccio » (3). L'irritavano simili furfanterie, logiche conseguenze della condizione della dottrina medica, che solevasi ritenere - come volle provare il celebre Pietro d'Abano nel suo *Conciliator Differentium* - collegata necessariamente con l'astrologia, e di cui fu allora famoso cultore il Casini, sovra tutto perchè versatissimo nelle arti magiche. Ma egli stimava le cure dei rari dottori, che fondavano i loro giudizi su l'esperienza, e le cui prescrizioni eran frutto dell'osservare e del nuovamente osservare. E in un luogo delle *Senili*, lodando quelli di loro, che si limitavano a secondar la natura, a conservar la salute ai corpi validi, sembrava presentire i vantaggi durevoli che l'igiene avrebbe portato nel campo della pubblica sanità (4).

Gli anni trascorsi all'Università di Bologna l'avevan persuaso che la legge era divenuta l'applicazione di vuote formule, l'esercizio di

(1) *Sen.*, XII, 2; XV, 6; V, 2; *Fam.*, XXIII, 12.

(2) *Redargutio Philosophiarum* cit. in MACAULAY, *Essays*, III, pag. 103.

(3) *Sen.*, V, 3.

(4) « Ne medici quidem ipsi ullo in numero habebantur, nisi simul astrologi essent ». Cfr. JACOBI FACCIOLATI, *De Gym. patavino Syntog.* XII (Pat. 1752), pag. 37; *Sen.*, V, 3.

un sapere da ciarlieri e da imbreglioni. Nè s'ingannava. Chi ha riveduto i libri dei Memoriali bolognesi, dove si contengono i contratti di matrimonio, le compre e vendite, i mutui di quel periodo, può facilmente toccar con mano la verbosità insulsa, goffa, spesso priva di qualunque significato, di cui s'ammantava la presunzione dei legulei. E non ci paion eccessive le frasi di messer Francesco, quando li chiama, come accade nelle citate postille al Quintiliano, *avari et rapaces advocati, mendaces litigatores, homines incuriosi et negligentes.* A lui la maestà forense degli antichi non spiaceva: ma, a quanto risulta da una sua lettera a un tal Marco di Genova, egli considerava « il campo del diritto, con la sua infinita varietà di casi distinti fra loro da impercettibili differenze, come spinoso, intricato, malagevole, scabrosissimo », e la scienza, che vi si fondava, come alcunchè di vago, di incompleto, di arbitrario (1). Se fosse vissuto al principio dell'Ottocento, quando ferveva la famosa controversia fra il Savigny e il Thibaut, egli senza dubbio avrebbe parteggiato per quest'ultimo nel sostenere il vantaggio di una legislazione codificata, quale fu poi adottata per tutta Europa, di una legislazione, cioè, ridotta a pochi precetti certi ed eguali per tutti.

Cresciuto in una età, in cui il movimento scientifico era racchiuso fra le strettoie dell'Averroeismo, egli ha avute larghe visioni enciclopediche. Discipline, ch'ebbero gloriosi destini, vantano in lui un timido ma illuminato iniziatore: la botanica s'afferma in un primo abbozzo schematico in quel suo trattatello, che segue il *De Agricultura* di Palladio; la numismatica s'intravede in quel suo amore per le monete, in quel piccolo medagliere, di cui taluni esemplari offrì a l'imperatore Carlo IV: e la epigrafia fa presagire la sua futura importanza nello studio, ch'egli ha posto nella lettura delle iscrizioni monumentali. Mentre errava, spinto dalla irrequietezza dell'indole sua, di città in città, dove o non riusciva a ritrovare una sol goccia d'inchiostro, o, se pur ne trovava, gli pareva, come dice essergli occorso a Liegi, più che inchiostro, zafferano, il suo spirito critico si acuiva miracolosamente da sè, aveva intuizioni, che cozzavano con metodi, con giudizi, supinamente e da secoli accolti dall'universale (2). Su le leggende virgiliane, su le altre, a cui aveva dato origine la gigantesca figura di Alessandro Magno, nelle Epistole e in ispecie nel *De viris illustribus* ei palesa opinioni, che si crederebbero dettate ieri. Bene osserva il De Nolhac che nessuno scrittore del Medio Evo, Dante compreso, avrebbe osato a proposito della pretesa profezia di Cristo contenuta nella Egloga famosa di Virgilio far le riserve, e quasi proporre le confutazioni, ch'egli ha espresso nel *De ocio religiosorum*. Intorno a Seneca si distacca coraggiosamente dalle sentenze di Abelardo, di Giovanni di Salisbury, e degli altri, che ne avevano fatto un modello di virtù, addirittura un santo. E il dubbio su la paternità delle opere attribuite a codesto stoico, che fu pur uno degli autori suoi prediletti, si affaccia al suo cervello, e lo porta a conclusioni, che sono come un annunzio, per quanto vago e lontano, di quelle, a cui giungeranno le ricerche pazienti del Gronov, del Haase, del Gertz. Non già che i risultati delle sue indagini sieno sempre giusti; chè anzi il suo criterio talvolta lo guida a ipotesi insostenibili: nè, ad esempio, si

(1) *Fam.*, XX, 4.
(2) *Fam.*, XIX, 13; *Sen.*, XVI, 1.

potrebbe ora accogliere la base storica, ch'egli ricostruisce alle avventure di Didone,

> Cui studio d'onestate a morte spinse,
> Non vano amor com'è pubblico grido.

Ma ciò che vi è di singolare è quell'attitudine sua a respingere l'autorità della tradizione, a non lasciarsi sopraffare dal *pubblico grido*, quando questa autorità e questo grido risvegliano i pronti sospetti del suo buon senso. L'importanza del suo meditare sta non nella soluzione, ch'ei dà a certe questioni, ma nell'essersi poste certe questioni, nell'aver capito che c'era un problema là, dove altri non scorgeva che una asserzione avvolta in una dommatica impenetrabilità.

*
* *

Anche fuor della cerchia della cultura, l'opposizione da lui fatta alle tendenze di quelli, che lo attorniavano, l'avvicina stranamente a noi, lo rende quasi uno de' nostri.

La vista di taluni privilegi, generalmente ammessi, e de' soprusi, che portavan con sè, gli accendeva il sangue di quel magnanimo sdegno, che doveva infiammare le generazioni del Voltaire e del Rousseau. È eloquente a questo proposito la parte da lui presa in un pietoso episodio, avvenuto nella cittadina di Thor. Era signore di questa - scrive il De Sade, che lo racconta con gallico brio su la falsariga di una lettera dello stesso Petrarca - Geraud l'Ami, della casa di Sabran, uomo crudele e dedito alla dissolutezza. Persuaso che tutto quanto nasceva su la sua terra dovesse contribuire a' suoi piaceri, ei la considerava quasi come il suo proprio serraglio. Un giovinotto di bassa estrazione s'innamorò di una fanciulla del luogo, e ottenne da lei le ultime concessioni dell'amore, su la promessa di un prossimo matrimonio. La fanciulla, ch'era avvenente, ebbe la sventura di eccitar le voglie del feudatario libertino: e questi mise in pratica tutte arti per sedurla. Ma furon vane; ch'essa rimase fedele all'eletto del suo cuore. « Geraud l'Ami - continua il De Sade - ne put digérer qu' un manant lui fut preféré et cueillit une fleur, qu'il croyoit lui appartenir, parce qu'elle étoit née pour ainsi dire dans son jardin; il le fit accuser à son tribunal d'avoir violé cette fille, et aussi-tôt on le mit dans les fers ». La ragazza negò l'accusa; e solo richiese che il suo amante mantenesse la parola datale; il che questi si dichiarò dispostissimo a fare, appena messo in libertà. Ma la faccenda, che avrebbe dovuto aver il lieto fine di un buon matrimonio, si intrigava e minacciava di tramutarsi in tragedia per la circostanza che il giudice era Geraud l'Ami in persona, quindi il rivale respinto e possente, che non nascondeva il proposito di vendicarsi e di far appiccare il malcapitato garzone. Ed ecco entrare in scena il Petrarca, mosso ad ira dall'iniquità del caso. Egli, inveendo contro quel « rustico tiranno », prega il suo Lelio, che è ad Avignone presso il cardinale Colonna, d'informare costui dell'accaduto e d'invitarlo ad adoprarsi con la forza del suo nome e della sua virtù in favore dei due disgraziati (1). Qual'esito abbia avuto codesto suo intervento, ci è ignoto: è probabile però, tenuto conto del potere del porporato, ch'esso sia stato propizio alla causa della giustizia. In ogni modo l'episodio, esposto

(1) *Fam.*, III, 21; De Sade, *Mém. pour la vie de Pétr.*, II, pagg. 316-318.

con cruda schiettezza in una di quelle epistole, che avevano, per la rinomanza di chi le firmava, il carattere della pubblicità, ci offre lo spettacolo nuovo dell'autorità del genio spesa a pro del debole oppresso: v'è in esso qualcosa che ci ricorda quell'altro del tutto imaginario narrato nella *Nouvelle Heloïse*, riguardante Claude Anet e Fanchon, sul quale i nostri nonni, o, meglio, i nostri bisnonni, hanno sparso a' lor verd'anni tante lagrime di tenerezza.

Il Petrarca non ammette che la nascita dia un esclusivo dritto al governo. Cacciate gli Orsini, i Colonna, tutti i patrizi, - egli esclama - se sono indegni di reggere le redini dello Stato, ed affidatele ai plebei, se costoro si mostrano più abili ed onesti! Per lui non c'è altra nobiltà vera che quella dello spirito: nè cela il suo sprezzo verso quei titolati, i quali non sapevan far pompa della loro superiorità che in giostre e tornei. « Deh, te ne prego! - scriveva una volta al marchese Ugo d'Este - da codesti puerili e pericolosi giuochi cavallereschi tienti lontano. Lascia che in essi si cimentino quelli, che non possono, non sanno far nulla di meglio, e che, vivano o muoiano, nessuno ci bada. Ma tu! Ben più alte cure si convengono al tuo ingegno e al tuo animo! » (1) Pensate: venivano queste parole un due secoli e mezzo innanzi che l'ischeletrito *hidalgo* distribuisse con così assennata pazzia i colpi dell'incruenta ma formidabile sua lancia!

A lui stanno singolarmente a cuore gli interessi delle moltitudini, che gli sembrano qualcosa di più di quelli dei pochi privilegiati. Ei non ha espresso esplicitamente principî di politica economia; ma in qualche luogo delle sue opere lascia scorgere, quasi nel fugace fulgore del lampo, il suo ideale d'una più equa distribuzione della ricchezza. « La ragione d'ogni contesa, d'ogni nimistà, - afferma a Zanobi da Strada - è il contrasto fra il *mio* e il *tuo* ». Ed egli sente quanta pace scenderebbe sul mondo quando quel contrasto fosse, se non eliminato, almeno attutito (2). C'è nel suo sogno alcunchè del sogno, che allettava il genio del Cervantes, allorchè gli riappariva l'età dell'oro: quella età così chiamata « non perchè codesto metallo si raccogliesse senza fatica in quel periodo fortunato, ma perchè i viventi ignoravano queste due parole *tuo* e *mio*, e tutto era serenità, amicizia, armonia ».

Ei vorrebbe che chi comanda intendesse ad educare, a migliorare i gusti, i costumi delle masse. Questo suo proposito si spiega fra gli altri in quel suo trattatello in forma epistolare, *De republica optime administranda*, che è diretto a Francesco di Carrara, signore di Padova. In esso lo richiama su certe usanze comunemente adottate, che tornano a disdoro dei cittadini: come su la scarsa cura di nettezza nelle case e nelle strade, e su la consuetudine, che avevano le donne, di urlare quasi maniache accompagnando i morti; il che, sostiene, « è cosa contraria a qualsiasi legge di decenza civile ». Una sua ostinata preoccupazione si è quella che la gente s'istruisca: poichè dalla istruzione proviene, secondo lui, ogni freno di condotta, ogni regola di convivenza sociale. A questa idea s'inspirava allorchè offeriva al Senato veneto i suoi libri, affinchè con essi, dopo la morte sua, si fondasse una pubblica biblioteca. Nell'atto autentico, d'un pessimo latino notarile, che si conserva nell'archivio de' Frari, egli osservava di non

(1) *Fam.*, XI, 16; *Sen.*, XI, 13.
(2) *Sen.*, VI, 8.

pretendere che que' suoi volumi fossero assai preziosi e numerosi, ma insieme manifestava la speranza « che più tardi la gloriosa Venezia n'avrebbe aggiunti altri a spese dello Stato », e che i privati sia indigeni sia stranieri avrebbero con lasciti accresciuto il fondo degli acquisti, sicchè la collezione « sarebbe divenuta una biblioteca grande e famosa », con lustro evidente del paese. Anche in Inghilterra, poco innanzi, un dotto prelato, Riccardo de Bury, aveva tolto i suoi libri dall'egoistico raccoglimento del proprio studio, e l'aveva destinati all'uso di molti. Ma que' suoi scaffali – come dichiarava nel *Philobiblion* – dovevano aprirsi solo a una classe di persone, agli studenti di quella Università di Oxford, per la quale egli aveva in vita mostrato tanto affetto. Laddove la raccolta del Petrarca, ricoverata, come voleva l'atto del donatore, in un luogo, « in cui fosse ben al riparo dai pericoli dell'acqua e del fuoco », *loco, qui sit tutus ab incendiis atque imbribus* (era più previdente de' nostri governanti messer Francesco!), doveva servire a tutti coloro, che nelle lettere potevan trovare uno svago e un conforto. Il concetto suo quindi era assai più largo e liberale, e s'accordava con quanto diceva un po' pomposamente in una epistola al Benintendi: che, cioè, dall'alto de' cieli si sarebbe rallegrato Andrea Dandolo che « fosse riservato il vanto d'istituire una pubblica libreria al quarto de' suoi successori, uomo anch'egli eccellente, invitto doge e della pubblica prosperità zelatore valorosissimo » (1). Se quel suo concetto non fu posto in pratica allora, egli – come rileva il De Nolhac – ha non pertanto il merito d'averlo espresso e d'averlo tramandato al XV secolo, che ne vide, per opera del Bessarione, l'attuazione prima.

*
* *

Certo si può domandare: perchè mai codesto grande, ch'ebbe tante visioni nuove, le visioni di un'altra civiltà, non fu un riformatore, nel senso che siam soliti di dare a questa parola, un perseguitato dai più, un eletto di pochi, un martire, un trionfatore dell'ultim'ora? Perchè, protestando contro tutta la vita sua contemporanea, ha in quella vita trovato un posto così elevato e tranquillo e circonfuso da una unanime ammirazione? Il perchè sta nel suo carattere. L'agire – come già notai – lo sgomentava: la sua protesta era, per dir così, speculativa, lontana, lontana dal mondo dei fatti. La fermezza del volere, il *velle fortiter et integre* di Sant'Agostino, non fu fra le sue doti: sicchè forse nessuno fu più di lui materialmente schiavo e insieme spiritualmente ribelle alla età, in cui ebbe in sorte di fiorire. Gli Scribi e i Farisei furono assaliti da lui con i colpi della sua prosa da artista squisito: ma in mezzo ad essi ei continuò a campare in perfetta armonia, indotto dall' indole sua « cui sane praecipere durum, parere facile erat ». Gli mancava la tenacità entusiastica, che fa i proseliti: nessuna idea egli ha imposta alla società con quella ostinatezza, che non conosce ostacoli di rivolte o di oppressioni: ma la società è entrata grado a grado nell'orbita delle sue idee e ha riguardato e riguarda i vecchi trofei delle sue solitarie vittorie come segni di battaglie recenti.

Nondimeno in un campo quella sua irresolutezza, quella sua timidezza d'attività è scomparsa, sicchè in esso noi lo contempliamo ardito, ritto, pronto a pugnare e a perire: nel campo del patriottismo.

(1) *Sen.*, XIV, 1; *Var.*, 43.

Non è affar nostro illustrar qui i principî politici del Petrarca: chi ne volesse avere una chiara nozione, legga il mirabile scritto *L'Impero*, che si contiene negli *Studî petrarcheschi* dello Zumbini. Vogliam solo dire che nel patrocinare l'attuazione di quelle forme, in cui vagheggiò l'indipendenza e la grandezza del suo paese, ei portò sempre una strana saldezza di propositi, uno strano coraggio di responsabilità: come si vide durante il periodo delle imprese di Cola, in cui sacrificò al proprio entusiasmo ogni cautela di prudenza, ogni riguardo di gratitudine, ogni pensiero d'interesse. Egli l'ha amata l'Italia: e d'un amore, che per la natura sua speciale, nuova, lo eleva al di sopra di quanti l'hanno preceduto e lo riporta in mezzo a noi. La patria è ritornata per lui quello che era per gli antichi: qualcosa, che varcava i confini di una città o di una regione. Egli ha vissuto in un secolo, in cui il patriottismo, alimentato dalle passioni di parte, era, per quanto intenso, circoscritto, angusto nella sua espansione: era un patriottismo comunale. Dante medesimo, dal cui cuore pur sgorgava l'invettiva magnanima:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

lontano dalla sua Toscana, o, meglio, dal *suo bel San Giovanni*, fuori dalle lotte fra Bianchi e Neri, provava le pene dell'esilio, si sentiva cacciato dal *dolce nido*, era davvero, come dice il Foscolo, un *fuggiasco*. Quanto diverso il Petrarca! Parrebbe che con l'abbandonare da bambino la terra natia, imbarcandosi presso la ridente marina di Pisa, ei lasciasse dietro di sè tutte le ire, tutte le guerre faziose, che avevano animato i suoi maggiori: l'Italia fuggente dietro la fragile nave cessava di essere il suolo, dov'era la patria, ma diveniva tutta la patria, abbracciata dall'anima nella sua compatta integrità. Noi possediamo una bella Epistola poetica di lui a Rinaldo da Villafranca, grammatico di Verona, ch'era stato invitato a stabilirsi a Napoli, in Corte, dove egli, il Petrarca, l'aspettava insieme al Barbato, a Giovanni Barili e a tant'altri. Al buon Rinaldo doleva, sembra, di allontanarsi dal suo San Zeno e d'affrontare l'ignoto di una novella dimora. Ebbene, messer Francesco nell'invitarlo al viaggio, gli mostra che, venendo a Napoli, non sarà tra stranieri, ma tra concittadini, sempre come dianzi tra l'aure placide e amiche del suo paese:

Qui dunque la tua patria. Io non ti esorto
Che peregrin tu varchi o l'onde ibère
O l'indo Idaspe. Non aver temenza:
D'Italia il ciel vedrai, d'Italia il suolo,
Berrai l'acque d'Italia.

Quelle civili discordie, che tanto avevan potuto su i destini della sua famiglia, continueranno ad infuriare ed ei le contemplerà con dolore: ma senza rabbia partigianesca, senza rancori, come uno che n'è uscito e per sempre. Le sorti invece della penisola diletta, considerate nel loro insieme, parleranno altamente al suo cuore suscitandovi quell'accumularsi meraviglioso di affetti, che prorompe nell'Epistola, gettata giù mentre attraversava le Alpi, ritornando dalla Francia:

. . . . . Ebbro di gioia
Del frondoso Gebenno in cima al colle
Te, bella Italia, io scorgo già: le nubi
Lascio a tergo; e la nota aura serena

Che mi batte sul volto, e l'aër puro
Che vienmi incontro, par che 'l suo saluti
Con soave aleggiar reduce figlio.
Patria, o patria! Se' tu: le care glebe
Lieto ne bacio. Salve, o madre, o grande,
Fra quante il mar terre circonda, salve! (1)

Versi codesti, che per tenerezza di sentire e per l'argomento ci riconducono agli altri sublimi e popolari oramai:

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Erano queste fra le strofe preferite dai nostri padri: esse s'aprivano un varco sino all' intimo del loro petto, e lo commovevano e lo infervoravano tutto. E ciò avveniva perchè riproducevano in una forma artisticamente perfetta quell'amore, ch'era in loro in cima ad ogni altro, che li riuniva in un palpito solo, e che li ha spinti su la strada luminosa dell'eroismo e del sacrificio.

*
* *

La solennità adunque, che si sta per celebrare tra noi, non ha un valore puramente letterario: essa è una festa delle nostre civili virtù.

A quel Petrarca, a cui onori insigni si tributeranno da ogni parte del mondo, noi dobbiamo una gratitudine immensa. Certo, essa non è la gratitudine di creature felici. La via, per la quale ha progredito come una avanguardia, e su cui l'umanità pensante gli si è fatta seguace, non è piana nè cosparsa di rose. Nella docile sommissione ai dettami inesorabili della Chiesa, che non lasciavano campo ad osservare, a giudicare, a fare, la vita scorreva fiduciosa, sicura e piena di una infantile serenità. Egli li vedeva intorno a sè gli esempî di una tal vita: ne vedeva uno in quel suo fratello Gerardo, che dopo una giovinezza dissoluta s'era raccolto nella placidità intangibile della Certosa di Montrieux. E li riguardava con un senso d'invidia, perchè s'accorgeva che quella forza irresistibile, che lo trascinava a certe ribellioni, lo portava nelle regioni paurose del dubbio e dello sconforto. Squarciato il velo tessuto di vane credenze, di superstizioni e di illusioni, il Petrarca e con lui le generazioni, che lo seguirono, si trovarono faccia a faccia con la realtà: realtà da investigare, da combattere, e da domare con le fatiche spossanti della mente, con le ansie e le titubanze del cuore, con il sangue e col pianto! Ma nella guerra, ch'egli ha inaugurato, lo spirito umano s'è come risollevato e purificato. Esso avrà perduto quella pace, che sta nell'oscurità e nel silenzio, ma in queste continue vittorie ascendenti, che non appagano perchè hanno già in sè il germe fecondo di altre, nascente dalla loro stessa imperfezione, ha acquistato la coscienza della sua dignità.

CARLO SEGRÈ.

(1) *Epist. Poet.*, II, 12. Cito la traduzione calorosa ma inelegante del Gargallo.

ALLA VENTURA

ROMANZO

XXVII.

Non sempre il sonno ci capita a proposito. Se questa volta Matvei non avesse dormito, avrebbe potuto sentire molte cose interessanti, e le sue avventure sarebbero finite presto e bene.

Ma egli dormiva, quando il treno si fermò per un tempo abbastanza lungo ad una piccola stazione. Non lungi, in mezzo alla foresta tagliata, si vedevano edifici costruiti col legname fresco. Sulla piattaforma regnava una grande animazione: si scaricavano macchine agricole, si correva e si gridava in uno strano gergo di gola. I passeggieri americani si affacciavano curiosi, trovando probabilmente che quella gente faceva molto più chiasso di quello richiesto in date circostanze.

— Scusi, sir, – chiese un passeggiero che veniva da Milwokie – chi sono costoro?

— Ebrei russi – rispose l'interpellato. – Hanno fondato una colonia nei pressi di Dobletown...

In questo momento sulla porta aperta del vagone apparvero due persone parlando in russo.

— Senti, Eugenio, – diceva uno con voce tenorile e un leggero accento di gola. – Ancora una volta, resta con noi.

— No, non posso – rispose l'altro con voce baritonale. – Mi sento attirato, capisci... Queste notizie, le ultime...

— La stessa illusione di prima!... E per queste fantasie tu abbandoni un lavoro reale, buono, vitale: creare una nuova patria a migliaia di uomini, tentare un esperimento sociale?

— Tutto ciò è vero, e in altre condizioni... Ti ripeto, mi sento attirato. In quanto alle fantasie, prima di tutto, Samuele, la vita sta appunto in queste fantasie, la vita... dell'avvenire! e poi tu stesso col tuo lavoro...

— *All right!* – gridò qualcuno sulla piattaforma.

— *Please, in the cars* – invitarono i conduttori.

I due amici si abbracciarono forte e uno di essi saltò nel vagone già in moto.

Era un signore alto, ancora giovane, con lineamenti irregolari ma espressivi, col vestito e le scarpe impolverate, come se avesse dovuto camminare molto in quel giorno. Egli aggiustò un piccolo fagotto nella rete, sopra la testa di Matvei, e il suo sguardo cadde sulla faccia del dormiente. Nello stesso momento, il *losiscianin*, forse sotto l'influenza di questo sguardo, aprì gli occhi cilestri assonnati e dolorosi.

Per alcuni secondi essi si guardarono, quindi la testa di Matvei si riversò indietro e dal suo largo petto uscì un sospirone... Egli dormiva di nuovo.

Il nuovo passeggiero per qualche minuto ancora guardò attentamente quel volto. Malgrado che Matvei fosse vestito diversamente e di fresco rasato, vi era qualche cosa in quella figura che in lui suscitava ricordi della patria lontana.

Davanti al giovane si levò d'un tratto una pianura coperta d'un profondo strato di neve morbida, svegliata solo dal suono del campanello, un'alta foresta ai lati della strada, viandanti con simili occhi cilestri, che frettolosamente scansavano le loro slitte davanti alla *troika* che correva veloce... Forse Matvei pure sognava qualche cosa di simile. Le sue labbra si muovevano e mormoravano qualche cosa, mentre sul viso vi era l'espressione di una sottomessa preghiera. Tutta questa breve scena muta era stata osservata dal grigio signore in cilindro, ne' cui occhi di lince luceva una strana espressione di benevolenza ironica.

— *How do you do, mister Nilov?* – chiese egli vedendo che il russo non aveva avvertita la sua presenza.

L'altro trasalì e di botto si voltò verso di lui.

— Ah! Buon giorno, giudice Dickenson – rispose egli in pretto inglese, stendendogli la mano. – Scusate, non vi avevo veduto.

— Oh, non importa. Vi interessa questo passaggiero?... A me pure... Viene da lontano, a quanto pare.

— Da Milvokie – disse uno dei passeggieri.

— Oh! no – s'interpose un altro. – Io vengo da Milvokie e l'ho trovato nel treno. Deve essere salito a Chicago, forse anche a New York. Non dice una parola d'inglese ed è impacciato come un bambino.

— Evidentemente è uno straniero – disse il giudice Dickenson, squadrando il dormiente con occhio attento, scrutatore. - Costituzione atletica... E voi, mister Nilov, ritornate da una visita ai vostri concittadini? Come vanno gli affari loro? Ho visto: hanno fatto venire buone macchine: la migliore marca in America.

— Sì... ora stentano ancora, ma sperano nell'avvenire.

— Avete letto il sunto delle relazioni del Comitato per l'emigrazione?... La cifra degli emigranti dalla Russia cresce.

— Sì – rispose brevemente Nilov.

— A proposito: nello stesso numero del *Corriere di Dobletown* vi è il seguito della storia del selvaggio di New York. E sapete: si trova ch'egli pure è russo.

— In questo caso, sir, egli non è un selvaggio – disse asciutto asciutto Nilov.

— Uhm!... sì... scusate, mister Nilov... certo io non parlo della parte colta della nazione. Ma... fino a un certo punto però... un uomo che morde...

— Senza dubbio, sir, egli non morde! Non tutte le notizie dei giornali, sir, sono esatte...

— Però... il suo procedere verso il *policeman* Hopkins?

— Il *policeman* Hopkins, a giudicare dai giornali stessi, l'aveva colpito alla testa col suo *clob*... È egli pure un selvaggio?

Il grigio *gentleman* rise e proseguì:

— Oh, ma non è lo stesso... I *policemen* di questo paese sono muniti di *clobs* per un servizio determinato... E una volta che lo straniero turba l'ordine...

— Sono dolente di sentirlo dire da un giudice – disse Nilov freddamente.

Il grigio signore si raddrizzò alquanto, evidentemente punto sul vivo, e disse:

— Il giudice Dickenson non è stato mai rimproverato per i giudizii precipitosi... nella sua sala delle udienze. Qui noi abbiamo da discutere sui fatti come sono esposti nei giornali... Vi ho offeso, mister Nilov?

— Non mi avete offeso. Ma se voi conoscete i poliziotti del vostro paese, pure io conosco la gente della patria mia. E ritengo una assurdità oltraggiosa le chiacchiere dei giornali, ch'essi mordano. Siete voi pienamente convinto che i poliziotti del vostro paese non abusino dei loro *clobs*?

Il grigio signore si tolse il sigaro dalla bocca e per qualche tempo tenne gli occhi fissi sul suo interlocutore, come meravigliato del giro inaspettato della conversazione.

— Uhm... sì, – disse egli – se guardate la cosa da questo punto di vista... In verità, non ne sono niente convinto... E se dovessi io trattare l'affare, avrei domandato a Hopkins precisi schiarimenti.. Oh! sì, avrei domandato schiarimenti... A quanto pare, voi avete una vostra idea sul fatto?

— Sì, ho una idea mia... Io credo che il mio compatriota si era trovato per caso al *meeting*... e per caso si incontrò con Hopkins.

— In questo caso perchè si chinò egli e cercò di afferrare... uhm!... in una parola... come hanno detto i giornali?

— L'unica cosa vera, sir, deve essere ch'egli si chinò... Disgraziatamente, sir, al mio paese la gente si china talvolta troppo in giù...

— Voi credete? Ah! Può benissimo darsi. L' intenzione di mordere e precisamente la mano... Ciò per lo meno richiede delle prove...

— E se al saluto fu risposto con una solenne bastonata in testa...

— Ah! ah! Ciò certamente ottenebra la mente e sprigiona le passioni! Decisamente trovo la cosa quasi interamente chiarita. Sareste un buonissimo avvocato. Oh! sì. Sareste il miglior avvocato della nostra città!... E se voi, malgrado questo, preferite lavorare alla mia segheria...

Egli fece cadere la cenere del suo sigaro e fissò Nilov coi suoi occhietti vivaci. Quindi, dato uno sguardo sugli altri passeggieri e volendo dare maggior intimità alla conversazione, andò a sedersi vicino a Nilov e mettendogli la mano sul ginocchio e abbassando la voce:

— Scusatemi, mister Nilov – disse. – Dick Dickenson è un curioso. Mi permetterete di porre alcuni quesiti così detti... personali.

— Padronissimo. Se non mi farà comodo, non risponderò.

— Certamente, certamente – rise Dickenson. – Vedete, voi siete il terzo *gentleman* russo che incontro... Dite, avete visto molti americani al paese vostro?

— Qualcuno, ma pochi.

— E certamente essi cambiavano la loro posizione mediocre per una migliore da voi?

— Può darsi!

— Dite... ora... Forse mi sbaglio, ma... Mi pare... che voi personalmente... avete agito al contrario. Pure qui avete avuto molte volte occasione di gettare via la camicia di lavoro e farvi strada...

Nilov gettò uno sguardo sull' incredibile costume del vecchio *gentleman* e rispose sorridendo:

— Vi vedo addosso, giudice Dickenson, il vostro costume da lavoro.

— Oh! il mio fatto è un po' diverso – rispose Dickenson. – Sì, sì, *ero* muratore. E ho giurato di indossare «l'armatura» di muratore in tutte le occasioni solenni... Oggi sono stato all'apertura del banco a N... Sono stato invitato dai fondatori. E chi invita Dick Dickenson, invita pure la sua vecchia armatura. Essi lo sapevano.

— Stimo molto questo tratto, sir – disse Nilov serio. – Ma...

— Ma, ripeto, il mio fatto è diverso. Io indosso l'umile costume assieme ai migliori guanti di New York. Ciò mi ricorda quello che sono stato e quello che sono adesso, cioè appunto quello che debbo ai miei primi passi nella vita. È il mio passato e il mio presente.

Egli tacque, masticò il sigaro colle sue fine labbra ironiche e fissando il giovane disse:

— Voi, mi pare, seguite la via inversa e nella vecchiaia, chi sa, vi verrà forse la voglia di indossare il vostro *frack*.

— Spero di no – rispose Nilov. – Intanto, mi pare che il treno si fermi. È la segheria e io scendo qui. A rivederci, sir.

— A rivederci. Mi riservo di riprendere le mie interrogazioni.

Nilov, togliendo dalla rete il suo fagottino, ancora una volta e come indeciso fissò Matvei, poi cogliendo lo sguardo acuto di Dickenson, prese il fagotto e salutò il giudice. Nello stesso momento Matvei si svegliò e il suo sguardo si arrestò con stupore su Nilov che gli stava di profilo. Ma mentre egli si fregava gli occhi, il treno, come sempre in America, si fermò di botto e Nilov uscì sulla piattaforma. Un momento dopo il treno correva di nuovo.

Dickenson rioccupò il suo posto e gli americani si misero a discorrere di Nilov.

— Sì, – disse il giudice – è il terzo *gentleman* russo che incontro e il terzo che io non comprendo...

— È forse... della setta di Leone Tolstoi – avvisò uno degli interlocutori.

— Non so... Ma evidentemente egli ha ricevuto una splendida educazione – proseguì Dickenson pensoso. – E già diverse volte, sotto i miei occhi, quel giovine perde proprio delle occasioni stupende... Quando io ebbi finito il mio primo appalto, mister Douglas, l'ingegnere, mi disse: «Sono contento di voi, Dick Dickenson. Ditemi quale è la vostra ambizione». Io sorrisi e risposi: «Per provare, non sarei alieno di diventare presidente». Mister Douglas rise e rispose: «Giustissimo, Dick! Non posso garentire che diventerete presidente, ma certamente costruirete una città intera e ne sarete il capo...»

— E ciò si è verificato – disse rispettoso il più giovane dei passeggieri.

— Sì – proseguì Dickenson. – Per capire un uomo, bisogna sapere che cosa egli vuole. Quando notai questo *gentleman* russo, che lavorava nella mia segheria, io pure gli chiesi: «*What is your ambition?*» E sapete che cosa egli mi rispose? «Spero di prepararvi delle impiallacciature non peggiori di uno dei vostri operai...»

— Sì, tutto questo è strano – disse uno degli interlocutori.

Intanto, Matvei, il quale dopo la partenza di Nilov si era riaddormentato, ebbe un tremito e cominciò a balbettare nel sogno.

— Ecco ancora uno difficile a capire – rise uno degli americani.

— Non vidi mai alcuno che potesse dormire sì a lungo in una posizione tanto incomoda.

Il giudice Dickenson guardò attentamente Matvei e disse:

— Sono pronto a scommettere: l'anima di questo uomo non è... tranquilla. Non so dove va, ma preferirei ch'egli non si fermasse nella nostra città. Oh! Ho l'occhio sicuro per queste cose!

XXVIII.

Il campanello suonava più spesso, il treno rallentava la corsa, quando il conduttore entrò nel vagone e ritirò i biglietti del vecchio signore e del suo giovane vicino. Poi, avvicinandosi a Matvei e toccandogli il braccio, disse:

— Dobletown, Dobletown, sir...

Matvei si svegliò, aprì gli occhi, capì, e fremette. Dobletown! Egli udiva questa parola, ogni qualvolta un nuovo conduttore ritirava il biglietto dal suo cappello, e ogni volta questa parola gli dava una brutta sensazione. Dobletown! Il treno ha rallentato la corsa, ritirano il biglietto: vuol dire che il viaggio è finito e bisogna scendere... E ora che cosa sarà, che cosa l'aspetta in questa Dobletown per dove gli è stato preso il biglietto solo perchè fin qui è bastato il danaro?...

Dalle finestre del vagone si vedevano i lumi, tante spille di diamanti ficcate nelle tenebre delle montagne e dei boschi. Poi questi lumi scesero molto giù, si rifletterono in uno specchio d'acqua, quindi sparvero del tutto, per fare posto a una roccia di granito che sibilando passò così vicino alle finestre che la luce gialla del lume del vagone vi si riflesse... Il treno traversò un ponte, di nuovo apparvero i lumi lontano, là, sul fiume, ma ora essi salivano sempre, si avvicinavano, affacciandosi persino nel vagone e poi sparivano indietro. Sulla locomotiva il campanello suonava senza posa, giacchè il treno, che aveva appena rallentato la corsa, correva ora per la via principale della città di Dobletown.

— Avete notato, sir, come ha sussultato lo sconosciuto? – chiese il giovane, che, evidentemente, voleva entrare nelle buone grazie del giudice Dickenson.

— Ho visto tutto – rispose il vecchio. – Dick Dickenson provvederà.

Un momento dopo le porte delle case in Dobletown si aprivano e gli abitanti uscivano all'incontro dei passeggeri. Il vagone si vuotò. Il giovanotto, licenziandosi da mister Dickenson, continuava a salutarlo e a ricordargli di salutare miss Lucy. Quindi prese la via della città, dove il suo arrivo destò un certo allarme.

La città di Dobletown era la giovine città d'un giovine Stato. Erano passati appena otto anni dacchè le sue strade erano state tracciate sulla linea d'una nuova ferrovia e d'allora la cittaduzza aveva vissuta la vita tranquilla dei piccoli centri americani. Si capisce benissimo che, in mezzo alla monotona sua vita, la notizia sensazionale, che coll'ultimo treno era arrivato un uomo, che in tutto il viaggio non aveva detto una parola, che trasaliva se lo si toccasse, che, finalmente, avea suscitato gravi sospetti nel giudice Dickenson, l'uomo più eccentrico ma pure più stimato di Dobletown, produsse impressione enorme.

Appena sceso dal treno, Dickenson chiamò l'unico *policeman* di Dobletown, e indicando Matvei, che rimaneva indeciso sulla piattaforma inondata di luce elettrica, disse:

— Guardate, John, dove andrà questo passeggiero. Bisogna conoscere le intenzioni di questo signore. Temo che non sapremo niente di buono.

Il *policeman* John Kelly si ritirò e sparve nell'ombra di una rimessa, tutto fiero che finalmente anch'egli fosse stato chiamato ad adempiere una missione delicata...

Però presto John Kelly credette di accorgersi che lo sconosciuto mancava d'intenzioni. Egli semplicemente era uscito sulla piattaforma, senza bagaglio, solamente con un paniere al braccio e senza, a quanto pareva, un piano d'azione: e con aria stupida guardava allontanarsi il treno. Si sentì il suono del campanello, si mossero sibilando le ruote e il treno sfilò rapidamente lungo la strada, traversò il fascio di luce elettrica presso la farmacia, quindi sparve nelle tenebre e solo il fanale rosso di dietro mandava per qualche tempo dalla profondità della notte un saluto d'addio...

Il *losiscianin* cacciò un sospiro, si guardò attorno e si sedette sulla panca sotto il muro, nei pressi della stazione ritornata deserta. La luna salì in mezzo al cielo, la figura del *policeman* Kelly cominciò ad emergere dall'ombra che si raccorciava e lo sconosciuto sedeva sempre, in niun modo dimostrando le sue intenzioni verso la città di Dobletown che si preparava ad acquietarsi per la notte.

Allora John Kelly lasciò la sua imboscata e, giusta l'accordo, bussò alla finestra del giudice Dickenson.

Costui sporse la testa fuori con l'espressione di uno che sapeva in precedenza già tutto quello che gli si veniva a dire.

— Ebbene, John? Dove si è diretto il nostro uomo?

— A nessuna parte, sir. Egli sta seduto al medesimo posto.

— Sta seduto... va bene. Ha manifestato in qualche modo le sue intenzioni?

— Io credo, sir, ch'egli non ne ha.

— Ogni individuo ha le sue intenzioni, John – disse Dickenson con un sorriso di compassione per l'ingenuità della guardia di Dobletown. – Credete a me, non vi è un uomo che non abbia intenzioni. Se, per esempio, io entro dal panattiere, vuol dire che ho intenzione di comprare un pezzo di pane, ciò è chiaro, John. Se mi corico, evidentemente, ho intenzione di dormire. Non è così?

— Perfettamente, sir.

— Se poi... (qui la faccia del vecchio signore prese un'espressione maliziosa) mi aveste visto girare di notte attorno al deposito ferroviario, esaminando le porte e le serrature... Mi capite John?

— Come non si potrebbe meglio, sir... Però se l'uomo si limita a stare seduto e a sospirare...

— *Well!* Certamente ciò è un po' indeterminato. Egli ha diritto, come chiunque altro, di stare seduto e di sospirare anche fino all'alba. Badate solo ch'egli non faccia qualche cosa di peggio. Dobletown si affida alla vostra vigilanza, sir! Guardate, forse andrà al fiume, forse ha dei complici sulle barche, forse aspetta il momento propizio di svaligiare un treno, come testè è successo a Madison... Aspettate, John.

Dickenson tese l'orecchio: arrivava un treno. Il giudice guardò John coi suoi occhi penetranti e disse:

— John!

— Eccomi, sir!

— Mi sbaglierò di molto se lo trovate al suo posto. Egli volle deludere la vostra vigilanza e vi è riuscito. Certo egli ha fatto il colpo e ora si prepara a salire nel treno. Fate presto.

La finestra di Dickenson si richiuse e John Kelly ritornò di corsa alla stazione. L'uomo senza intenzioni stava seduto allo stesso posto con la testa molto bassa. John Kelly cominciò a cercare un'ombra più profilata e più fitta, per nascondervi la sua lunga persona. Come non vi riusciva, decise di accomodarsi sotto al muro del deposito. Appena fatto ciò, la testa di John Kelly da per sè si appoggiò al muro ed egli si addormentò. Il giudice Dickenson aspettò per qualche tempo, ma vedendo che il *policeman* non tornava, si persuase che l'uomo senza intenzioni si era fatto trovare al medesimo posto. Egli si preparava quindi a spegnere il lume quando gli fu annunziato che un individuo arrivato col treno aveva bisogno urgente di vederlo.

Difatti poco dopo entrò precipitosamente nella camera un individuo d'aspetto incerto, nel quale però l'occhio sperimentato del giudice riscontrò certi tratti specifici d'un confidente.

— Siete il giudice del luogo ? – domandò lo sconosciuto salutando.

— Giudice della città di Dobletown – rispose Dickenson con tono d'importanza.

— Mi è necessario un ordine d'arresto, sir.

— Ah! ciò ch'io pensavo. Uomo di alta statura, di costituzione atletica?... Arrivato col treno precedente ?

Il confidente guardò con stupore il penetrante giudice e disse:

— Come, sapete già che il selvaggio di New York...?

Dickenson gettò uno sguardo rapido sul confidente e disse:

— Il vostro mandato?

Il nuovo arrivato abbassò gli occhi.

— Mi sono tanto affrettato a corrergli dietro, che non ebbi il tempo di procurarmi il mandato speciale. Ma la storia è tanto conosciuta... Il selvaggio che uccise Hopkins...

— Dagli ultimi telegrammi – disse freddamente il giudice – si rileva che la salute di Hopkins è perfetta. Vi domando il vostro mandato.

— Vi ho già detto, sir... La cosa è importante. Di più è uno straniero.

— In altre parole, cogli stranieri voi vi facilitate il compito. Non dò l'ordine.

— Però... è un individuo pericoloso, sir.

— La polizia di Dobletown farà il suo dovere, sir – disse il giudice con alterigia. – Non permetterò, che più tardi si dica nei giornali che a Dobletown è stato arrestato un uomo senza indizi di colpa sufficienti.

Lo sconosciuto uscì, stringendosi nelle spalle, e andò difilato al telegrafo, mentre il giudice Dickenson si coricò, perfettamente convinto che ora la polizia di Dobletown aveva un buonissimo ausilio nel sorvegliare l'uomo senza intenzioni. Ma prima, però, di coricarsi mandò a mister Nilov un telegramma che lo chiamava per la mattina seguente...

XXIX.

La mattina seguente John Kelly si presentò al giudice.

— Ebbene, che dite, John? – gli chiese Dickenson.

— Tutto va bene, sir. Soltanto... vi è un altro che lo sorveglia.

— Lo so. Un ometto vestito di grigio.

John Kelly guardò con venerazione l'onnisciente giudice, e proseguì:

— Egli continua a sedere, con la testa china. Mentre alla mattina passava il custode della ferrovia, egli lo guardò appena. « Come un cane malato », mi disse William.

— E niente più?

— Si è formata una folla attorno allo sconosciuto... Tutta la piazza e lo *square* alla stazione sono pieni di gente, sir.

— Che cosa vogliono, John?

— Probabilmente anch'essi vogliono conoscere le sue intenzioni... Poi, si è sparsa la notizia, che è il selvaggio, che ha ucciso il *policeman* di New York.

La relazione di John era perfettamente giusta.

Durante la notte la notizia, che col treno era giunto uno sconosciuto le cui intenzioni avevano sollevato i sospetti del giudice Dickenson, aveva germogliato, e la mattina, quando si era saputo che lo sconosciuto non aveva nessuna intenzione e che avea passato la notte senza mai muoversi, Dobletown fu presa da un'agitazione comprensibile. Attorno allo strano uomo cominciarono a radunarsi gruppi di curiosi, prima ragazzini e giovanetti, in cammino per la scuola, poi commessi, quindi le signore di Dobletown di ritorno dal mercato; in una parola, tutta Dobletown, a mano a mano che si svegliava e riprendeva le sue occupazioni giornaliere, era passata per la piazza dello *square* alla stazione, cercando naturalmente di penetrare le intenzioni dello sconosciuto...

Ma ciò era difficile, giacchè lo sconosciuto sedeva sempre allo stesso posto, sospirava, guardava la gente e talvolta rispondeva alle domande con parole sconosciute. Intanto a quell'ora Matvei già aveva una intenzione. In quella lunga notte, quando la città dormiva e attorno a lui erravano le ombre del poliziotto Kelly e del confidente testè arrivato, egli aveva accuratamente esaminato la sua posizione ed era arrivato alla conclusione che non si scappa dalla propria sorte, e la sorte a lui, uomo senza lingua nè passaporto, si presentava sotto l'aspetto della inevitabile perdizione... Egli vi pensò su lungamente e decise che, presto o tardi, era impossibile evitare la conoscenza con la prigione americana. In tal caso, meglio più presto, che più tardi. Egli avrebbe mostrato coi segni che non capiva niente, e del fatto di New York certo nessuno sapeva niente qui... Perciò egli cacciò un sospiro di soddisfazione e col cuore più leggiero e fiducioso si alzò all'incontro del bonaccione Kelly che dal canto suo andava a lui facendosi strada in mezzo alla folla.

Il giudice Dickenson entrava nella sala delle udienze, quando attorno alla sua casa si udì un chiasso indiavolato e un minuto dopo la vasta sala si riempì di gente. Il mite gigante stava tranquillamente in mezzo e John Kelly raggiava di gioia.

— Egli ha manifestato un'intenzione, signor giudice – disse il *policeman*, facendo un passo in avanti.

— Va bene, John. Io sapevo che voi avreste giustificato la fiducia della città... Quale intenzione ha egli manifestato?

— Egli mi voleva morsicare la mano.

Mister Dickenson si riversò sulla poltrona.

— Morsicare la mano?... È vero dunque! Ma ne siete certo, John Kelly?

— Ho dei testimoni.

— Va bene, l'interrogheremo. Il caso richiede una considerazione speciale. Mister Nilov non è ancora giunto...

Nilov non vi era ancora. Matvei guardava attorno con meraviglia e dispiacere. Egli aveva deciso di andare incontro all'inevitabile, ma gli pareva, che qui neanche questa cosa così semplice andava come avrebbe dovuto andare. Egli se la figurava molto più liscia. Ti domandano il passaporto, il passaporto non c'è. Ti arrestano e il poliziotto col rapporto sotto il braccio ti porta là dove devi andare. Quello poi che deve succedere appresso, lo sanno i superiori.

Ma qui anche una cosa così semplice non la sanno fare. Si è radunata tutta una folla, chi sa poi perchè, ti guardano come se fossi una bestia feroce, tutti si precipitano nella sala delle udienze dove il primo posto è occupato dallo straccione di ieri, oggi, è vero, vestito decentemente, però senza nessun segno che lo indichi come una autorità...

Matvei si guardava attorno con evidenti segni d'indignazione.

Intanto il giudice Dickenson procedette ad un interrogatorio.

— Prima di tutto, bisogna stabilire la nazionalità e il nome – disse egli. – *Jour name?*

Matvei taceva.

— *Jour nation?*

Non ricevendo risposta, il giudice guardò il pubblico.

— Forse vi è qualcuno qui che saprà almeno qualche parola in russo? Mistress Brice! Mi pare che vostro padre era russo?...

Dalla folla uscì una donna di una quarantina d'anni, piccola, con occhi cilestri come quelli di Matvei, ma alquanto scoloriti. Ella si arrestò davanti a Matvei e parve ricordarsi qualche cosa.

Nella sala delle udienze si stabilì il silenzio. La donna guardava il *losiscianin*, Matvei dal canto suo la guardava fisso negli occhi torbidi e incolori come il ghiaccio, ma nei quali però pareva che un antico ricordo si facesse strada. Era figlia di un emigrante polacco. Sua madre era morta giovane, il padre si era dato a bere ed era morto in California, essa poi era stata educata dagli americani. Ora confusi ricordi si levavano nella sua mente. Da tempo aveva dimenticata la sua lingua, ma nella sua memoria si affacciavano di tanto in tanto le parole d'una canzone con la quale sua madre l'addormentava da bambina. Ad un tratto i suoi occhi si accesero, ella alzò il braccio, scoccò le dita, si voltò e cominciò a cantare in polacco la prima strofa di quella canzone, ma in modo strano, come una macchina parlante.

Matvei si slanciò verso di lei e cominciò a parlare rapidamente e in modo eccitato. I suoni della lingua slava gli avevano dato una speranza di salvezza; egli pensò che finalmente sarebbe stato capito, che troverebbe un'uscita qualunque...

Ma gli occhi della donna già si spegnevano. Essa ricordava solo le parole, e poche, e senza capirle. Quindi salutò il giudice, disse qualche cosa in inglese e si ritirò.

Matvei fece atto di correrle appresso gridando qualche cosa, pareva un forsennato, ma un tedesco e Kelly gli sbarrarono la via. Forse essi temevano che volesse morsicare quella donna, come aveva morsicato Hopkins.

Allora Matvei si afferrò al sedile e vacillò. Aveva gli occhi sbarrati come davanti ad una terribile visione. E difatti egli, affamato, estenuato e sconvolto, la prima volta nella sua vita sognava con occhi aperti. Con perfetta lucidezza egli si vide sulla poppa del bastimento che lo aveva condotto in America, sentì che la testa gli girava e che era

per cadere nell'acqua. L'aveva qualche volta sognato durante la navigazione e dopo egli pensava che così dovevano sentire i poveretti delle navi affondate, soli, disperati, in mezzo all'infinito oceano minaccioso e spietato. Ora lo stesso sogno si levava davanti ai suoi occhi sbarrati. Al posto di Dickenson, del poliziotto Kelly, di tutta quella gente, al posto della sala delle udienze, egli non vedeva che onde; onde spumeggianti, larghe, gelate, senza riva e senza fondo... Esse vanno e vengono, rumoreggiano, si frangono, si alzano, affondano... Invano tenta egli di risalire, di gridare, di chiamare, di afferrarsi, di mantenersi su... Qualche cosa lo tira giù. Sente ronzare le orecchie, vede davanti agli occhi il verde abisso misterioso e terribile. È la morte. Ad un tratto si vede chinare su di lui una faccia d'uomo con torbidi occhi cilestri. Egli rivive, spera, aspetta la mano che gli deve porgere aiuto. Ma gli occhi sono torbidi, il viso pallido... È il viso d'un morto, annegato prima...

Tutto questo quadro passò in un attimo, ma così chiaro, egli fu invaso da tale terrore, che cacciò un profondo sospiro e afferrò la testa tra le mani.

— Dio buono, Madre di Dio, – mormorava egli – aiutate un poveretto. Pare che la mia testa se ne va...

Si stropicciò gli occhi e guardò attorno in cerca di un barlume di speranza in quelli di tutta quella gente.

Intanto il poliziotto John spiegava al giudice in quali circostanze si erano manifestate le intenzioni dello sconosciuto. Raccontò che mentre egli, John, gli si avvicinava, l'altro gli prese le mano così (John prese la mano del giudice) poi si chinò...

E il poliziotto, piegandosi sulla mano del giudice, per maggior efficacia, mostrò i suoi denti bianchi, dando a tutta la faccia l'espressione della selvaggia ferocia.

Tale dimostrazione produsse una forte impressione sul pubblico, ma l'impressione che ne ricevette Matvei fu ancora più forte. Questa lingua la capiva anche lui. Nel vedere la manovra di Kelly egli comprese molte cose: e l'atto brusco col quale Kelly ritirò la sua mano e la ragione del colpo da lui ricevuto al parco centrale... Ne provò una tale amarezza che dimenticò tutto.

— Non è vero, – gridò egli – non credete a quest'uomo infame...

Ed esasperato fino al fondo dell'anima, egli si slanciò verso la tavola, per mostrare al giudice che cosa precisamente intendeva fare nel prender la mano del *policeman* Kelly.

Il giudice Dickenson si alzò di botto, ammaccando nell'atto brusco il suo nuovo cappello. Un tedesco robusto, Kelly, e alcuni altri afferrarono Matvei per le spalle, temendo ch'egli non avesse a mordere il giudice eletto dal popolo di Dobletown; nella sala si manifestò una grande agitazione, un'agitazione senza precedenti negli annali della città. I più vicini alla porta si slanciarono verso l'uscita, dove si spingevano, cadevano, gridavano, mentre dentro succedeva qualche cosa di terribile e d'incomprensibile...

Estenuato, stanco, offeso, portato al colmo della esasperazione, il suo *losiscianin* aveva abbattuto tutti gli americani che si aggrappavano a lui e solo il tedesco, forte come lui, lo teneva dietro per i gomiti puntando i piedi... Ed egli tentava di svincolarsi, con occhi iniettati di sangue e sentendo che impazziva davvero e che realmente avrebbe voluto slanciarsi contro tutta quanta quella gente, batterla, e mordere forse.

Chi sa come la cosa sarebbe andata a finire, quando nella sala entrò frettoloso Nilov... Egli si fece strada verso Matvei, gli si piantò davanti, e chiese con tono affabile in russo:

— Eh, compatriota! Che cosa state facendo?

Al primo suono di quella voce, Matvei si slanciò verso di lui e afferratagli la mano incominciò a baciarla, singhiozzando, come un bambino...

Un quarto d'ora dopo la sala di mister Dickenson si riempiva di nuovo di abitanti di Dobletown, i quali avevano saputo che l'intenzione dello sconosciuto si era chiarita nel senso più soddisfacente. Nella persona del *gentleman* russo, che lavorava alla segheria, egli trovò un compatriota e un avvocato, che non durò fatica a confutare l'accusa. Il giudice Dickenson ricevette le più esaurienti risposte sui quesiti: « *Your name? Your nation?* » come pure su tutti gli altri derivanti dalle circostanze della faccenda. Fiero del pieno successo, che aveva coronato il suo giudicato, egli perdonò generosamente la perdita del nuovo cappello, e dopo che ebbe finito con i rapporti ufficiali, stese la mano all'accusato esprimendo la certezza che la scelta appunto di Dobletown – tra tutte le città dell'Unione – faceva il massimo onore alla sua perspicacia... Alla fine pose a Matvei un quesito personale:

— *How do you like this country, sir?*

— Egli vuole sapere come vi è piaciuta l'America – tradusse Nilov.

Matvei, che ancora ansava, fece un gesto con la mano:

— Ah! Che vada al diavolo! – disse egli con tutta sincerità.

— Che cosa ha detto il *gentleman* del vostro paese? – ripetè Dickenson curioso, dividendo questa sua curiosità con gli astanti.

— Egli dice che ha bisogno di tempo per apprezzare tutti i meriti di questo paese, sir...

— *Very well!* Una risposta degna d'un *gentleman* assennato – disse Dickenson in tono di piena soddisfazione.

XXX.

La mattina seguente il giornale di Dobletown uscì in formato più grande. Nella prima pagina si ammirava il ritratto di mister Mathew, nuovo cittadino della bella città, mentre nel testo – pieno di titoli altisonanti – il suo redattore si dirigeva a tutto il resto dell'America in generale e a New York in particolare.

« D'ora in avanti – scriveva egli – la città di Dobletown può essere fiera della circostanza che il suo giudice, mister Dickenson, abbia risolto felicemente un quesito attorno al quale si lambiccarono il cervello i migliori scienziati di New York. Il celebre selvaggio, l'autore dell'incidente nel Central Park, incidente che ha fatto il giro di tutta l'America in modo così storpiato, in questo momento è ospite della città nostra. In seguito ad un' accuratissima inchiesta fatta da mister Dickenson, giudice molto provetto, si è scoperto ch'egli è russo, nativo della provincia di Losisci (una delle più belle e più colte di quel grande paese amico) cristiano e – aggiungeremo noi – uomo mitissimo, di maniere affabili e un perfetto *gentleman*. Egli ha manifestato una gioia veramente cristiana nel sentire che la salute del *policeman* Hopkins, ritenuto morto, è floridissima e che il detto *policeman* aveva già ripreso le sue solite

occupazioni. Tanto meglio pel *policeman* Hopkins; però ci permettiamo di aggiungere, basandoci sui pareri dei migliori giuristi della nostra città, che in questa questione l'unica persona interessata è il *policeman* Hopkins, giacchè egli stesso è stata la causa della disgrazia toccatagli. Sì, ripetiamo, egli è il solo colpevole, giacchè fu il primo a colpire il pacifico straniero, che si rivolse a lui con manifestazioni d'affetto e di fiducia. Se i giudici di New York pensano altrimenti, se l'avvocato di codesta città vorrà dimostrare il contrario, ovvero il *policeman* Hopkins stesso vorrà essere risarcito dei danni, essi avranno da fare coi migliori giuristi di Dobletown, i quali sono pronti a difendere l'accusato senza compenso alcuno. Difficilmente però si presenterà tale necessità dopo che su queste colonne noi distruggeremo un' altra calunnia colla quale i nostri fratelli di penna della città di New York hanno macchiato, senza verificarla abbastanza, la riputazione di mister Mathew Losinskii, nostro stimato ospite e, speriamo, futuro concittadino. Il fatto sta, *ch'egli non morde affatto.* Il gesto, che il *policeman* si è spiegato in un senso così degradante (ciò che non fa onore alla perspicacia della polizia di New York), ha invece il significato del saluto più caldo, nonchè di rispetto che nella provincia di Losisci si scambiano persone della migliore società. Egli semplicemente si chinò per baciare la mano a Hopkins. Lo stesso gesto da parte sua abbiamo avuto agio di osservare verso il giudice Dickenson, il *policeman* Kelly, come pure verso uno dei suoi compatrioti, che ora occupa una modestissima posizione nella segheria di mister Dickenson, ma che certamente, grazie al suo ingegno e alla sua coltura, è destinato a farsi una bella strada in questo paese. Non vi è dubbio, che se pure da noi a questa espressione della più grande delicatezza fosse risposto con una bastonata in testa, il *policeman* di Dobletown avrebbe seguito la triste sorte del *policeman* di New York, giacchè il *gentleman* russo è dotato d'una forza fisica straordinaria. Ma Dobletown – lo diciamo con orgoglio – non solo ha risolto questo enigma etnografico, mostrando essere al disopra delle forze della presuntuosa New York, ma ha dato alla città un esempio di un fare veramente cristiano verso uno straniero, un fare il quale, speriamo, cancellerà dalla sua anima i ricordi dolorosi che vi aveva lasciato la sua permanenza a New York. »

« Dalla sala delle udienze mister Nilov – il *gentleman* russo, del quale fu parlato sopra – condusse il compatriota in casa sua, che si trova nella borgata operaia, vicino alla segheria. Una gran parte degli abitanti di Dobletown, composta principalmente di giovani *ladies* e *gentlemen*, li seguì sino alla casa con grida d'approvazione, e pure dopo che la porta si era chiusa dietro ad essi, la folla non si sciolse fino a che mister Nilov non fu di nuovo uscito e non ebbe pronunziato un discorsetto sul tema della futura prosperità della nostra città... Egli terminò con la preghiera di dare un po' di riposo al suo modesto compatriota, non abituato a sì chiassose testimonianze della pubblica simpatia ».

Naturalmente, l'autore dell'eloquente articolo non seppe mai che quando i cittadini della città di Dobletown furono partiti, Matvei cacciò un sospiro di soddisfazione e disse:

— Che? se ne sono andati del tutto?

— Sì – rispose Nilov, intento a fare il caffè con la macchinetta a petrolio.

— Ah! Che li colga tutti la terzana!.. – proprio col cuore disse Matvei, che si sentiva quasi mancare.

Nilov si limitò a sorridere e non disse nulla: egli capiva che tante emozioni erano in grado di abbattere anche un così forte uomo. Perciò gli fece sollecitamente prendere del caffè e lo mise a dormire.

XXXI.

Matvei dormì quarantotto ore e forse più. Quando si svegliò, il sole se ne andava dalla stanzetta luminosa, rischiarandola cogli ultimi raggi. Nilov, tornato dal lavoro, si toglieva la camicia di fatica tutta coperta di trucioli e di segatura. Ne aveva persino nei capelli.

Per qualche tempo Matvei non potè comprendere dove egli fosse e che cosa gli era successo. Perciò egli dapprima guardava attorno con gli occhi socchiusi, con un certo sospetto, seguendo i movimenti del giovane, temendo che fosse un sogno, il quale subito avrebbe fatto posto ad un nuovo imbroglio...

Intanto Nilov si rivestì pian piano cambiando il vestito di lavoro con un altro di flanella leggera e, sedutosi al tavolo, aprì un libro.

Vestito così, egli non aveva punto l'aria d'un operaio, e nella memoria del *losiscianin* prese di nuovo corpo l'immagine passeggera ch'egli già aveva intravveduta n l vagone. Nella sua memoria si levò la casa dei signori a Losisci tutta circondata di verdura. Tra quella casa e la borgata esisteva una vecchia ruggine e una lunga lite per certo terreno. Cominciata dai padri, era continuata dai figli, inclinando ora da una, ora dall'altra parte. La cosa minacciava di imbrogliarsi sempre più quando morì il vecchio *barin* (1). Venne allora a Losisci l'erede e riunendo lo *Shod* (2) propose di terminare la lite, cedendo su tutti i punti. Per qualche tempo ancora i losisciani fecero del chiasso e resistettero, non comprendendo le ragioni di questa arrendevolezza. Ma poi gli uomini più perspicaci avevano capito che, probabilmente, il giovinotto si era rovinato, aveva fatto dei debiti e volendo più presto liquidare il patrimonio paterno aveva fretta di finirla col processo. I losisciani cercarono di tirare qualche altra cosa e l'affare fu finito.

Dopo questo il signorino si dileguò e non se ne seppe più niente di preciso. Correvano delle voci confuse, molto contraddittorie, ma, nelle varie versioni, non tutte favorevoli al giovinotto.

Ed ecco che ora parve a Matvei che davanti a lui si trovasse il medesimo individuo. Egli se ne meravigliò tanto che si mise a stropicciarsi gli occhi. Il letto sotto a lui scricchiolò e Nilov si rivoltò.

— Ebbene, compatriota, avete abbastanza dormito? – chiese egli affabilmente. – Ora, prendiamo il caffè.

Losinskii si alzò impacciato, stirando le sue membra intirrizzite. Ieri egli guardava quest'uomo come suo salvatore e oggi si sentiva impacciato alla sua presenza. Di più, egli si accorse tutto confuso che nella camera non vi era che un letto; voleva dire che Nilov gli aveva ceduto il suo; poi, ch'egli era scalzo: Nilov gli aveva dovuto levare le scarpe. Certo, egli non si era levato le scarpe durante tutto il lungo viaggio e i suoi piedi bruciavano... ma pure queste cure gli recarono dispiacere anzichenò. Ora egli era sicuro che costui era il signorino di

(1) *Barin* - Signore.
(2) *Shod* - assemblea dei contadini.

Losisci e che le voci dicevano la verità; egli, effettivamente, aveva dovuto sciupare il patrimonio del padre e ora faceva la parte del figliuol prodigo in terra straniera. Però, come egli gli aveva reso un servigio e poi in tutti i casi era un *barin*, Losinskii decise di fingere di non averlo riconosciuto, ma nella sua condotta traspariva una involontaria deferenza. Ciò portava un certo imbarazzo nelle loro relazioni reciproche: Nilov era semplice ma riservato, Matvei si turbava e rientrava in sè.

L'indomani mattina, tornando dalla segheria, Nilov disse che, volendo, Matvei avrebbe da lavorare: portare la legna dalle barche. Matvei, naturalmente, accettò con gioia e presto la celebrità recente, l'uomo di cui si era parlato in tutta l'America, modestamente trasportava la legna dalla barca sulla riva. La sua forza e la sicurezza con la quale egli si comportava con le pesanti travi di quercia gli procurarono un avanzamento, e quindici giorni dopo, egli già lavorava a fianco di Nilov, porgendo la legna alle ruote dove Nilov faceva le impiallacciature. Verso sera tutti e due, coperti di segatura, tornavano a casa.

Matvei prese in fitto una cameretta accanto a Nilov; per i pasti andavano insieme al ristorante. Matvei non diceva verbo, ma gli pareva una vera follia pranzare al ristorante e pensava che col tempo si sarebbe aggiustato più modestamente. Quando ebbe la prima paga, si meravigliò che, tolte le spese, gli fosse rimasto abbastanza danaro. Comprò una muta di biancheria e conservò il resto.

Otto giorni dopo Nilov gli disse che sarebbero andati insieme a Dobletown, dove egli, Nilov, avrebbe fatto una conferenza. Entrarono in una grande sala, piena zeppa di gente, che li accolse con grida e fischi (in America, codesto è un segno d'approvazione). Poi tutto tacque, il giudice Dickenson disse alcune parole, indicando ora Matvei ora Nilov, poscia quest'ultimo cominciò a discorrere con grande facilità e a lungo, mostrando qualche cosa sopra una grande carta. Il pubblico, che si componeva principalmente di operai, ascoltava con attenzione religiosa e alla fine fece loro una ovazione.

Di ritorno a casa Nilov tirò fuori un pacco di biglietti di banca e, dopo averne fatto due parti, una di queste porse a Matvei.

— È il nostro guadagno di oggi – disse egli. – Il ricavato della conferenza. Ho parlato loro della nostra patria e delle vostre avventure. In tutta giustizia la metà vi appartiene.

Matvei provò di rifiutare, ma poi accettò. Negli ultimi giorni la sua maniera verso Nilov erasi cambiata notevolmente, e benchè non avesse ancora capito tutto, pure aveva abbandonato completamente l'idea del figliuol prodigo. Prendendo il danaro, tutto confuso guardava Nilov... Avrebbe voluto in qualche modo esprimergli la sua riconoscenza, e assieme la sua deferenza. Le sue labbra si protendevano verso la mano di Nilov, le ginocchia si piegavano per un inchino profondo... Ma nella faccia di Nilov, forse pure nell'ambiente nuovo di quelle settimane ch'essi avevano già passate insieme, v'era qualche cosa, che tratteneva Matvei da questi sfoghi. Perciò egli prese il danaro, lo mise da canto e disse:

— Sentite... scusate e non pensate a male... C'è molto danaro qui?

— Non molto, ma abbastanza, per farvi un buon vestito – disse Nilov. – Non avete che un solo e unico vestito pel lavoro e per la festa.

— Eh, non importa – disse Matvei. – Sono un uomo semplice, un operaio.

— Qui tanto la gente semplice quanto gli operai, non si considerano al disotto degli altri e non vogliono distinguersi dagli altri. Vi consiglio di provvedervi d'abiti e di biancheria.

Matvei abbassò il capo.

— Perdonate – disse... – Non è che non voglia ascoltarvi... ma dite: si può, lavorando, mettere da parte abbastanza pel viaggio?

— Per andare dove?

— A casa, in patria!... – disse Matvei con passione. – Vedete, a casa ho venduto l'isba e la terra e il cavallo, tutto... E ora sono pronto a lavorare come un bue, per ritornare – e mi contenterei di essere l'ultimo lavoratore, là, a casa, al paese...

Nilov fece alcun passi per la camera, meditando; poi, fermandosi davanti a Losinskii, disse:

— Sentite, Losinskii. Si può guadagnare tanto. Col tempo si potrà anche tornare. Ma... ogni uomo deve sapere quello che fa. Perchè eravate venuto qui?

— Eh! – rispose Matvei facendo un gesto con la mano. – Chi può dire quante cose vengono in testa?

— Cercate di ricordarvi che cosa vi era venuto allora in testa.

Matvei aggrottò le sopracciglia e si meravigliò egli stesso con quanta difficoltà le parole e le idee uscissero dal cervello.

— Ah! Certo, si aveva voglia... di un pezzo di terra libera... poi... un paio di buoi... un cavallo buono... una vacca... un carro solido...

— E poi?

Matvei sentiva che oltre gli oggetti citati vi era ancora qualche cosa, un desiderio confuso... gli apparve il viso di Anna.

— E poi... – continuò con isforzo – si ha l'età. Viene il desiderio d'una casetta e certo d'una moglie.

— Ancora?

— Ancora, se si potesse pregare all'antica, nella propria chiesa...

Gli si affacciarono pure alla mente i discorsi sulla libertà, ma tanto confusi e indeterminati che neppure vi accennò.

Nilov aspettava sempre. Aveva il viso serio e alquanto commosso.

— Tutto questo lo potrete trovare qui, – disse egli in tono deciso e aspro – tutto quello che cercavate. Perchè partire allora?

E vedendo che Matvei era un poco addolorato della sua asprezza, aggiunse:

— Avete passato il più difficile: i primi passi, che spezzano tante vite; ora siete sulla buona via. Restate un altro poco qui, fate conoscenza col paese, studiatene gli abitanti... E se pure dopo questo vi sentirete la voglia... tanta voglia che nessuno e niente vi potrà trattenere... allora...

Nella voce di Nilov si sentiva una esaltazione appassionata... Matvei lo notò e disse:

— E pure voi stesso... scusate... voi stesso volete andare via.

Il viso di Nilov si oscurò di nuovo.

— Sì, – disse. – Ho le mie ragioni...

— Vuol dire... per voi, non avete trovato qui quello che cercavate?

Nilov spalancò la finestra e vi restò per qualche minuto, lasciando che il vento carezzasse le sue gote infuocate. Nella camera guardava la notte calma, il cielo era cosparso di stelle, non lungi ammiccavano i lumi di Dobletown, i camini delle fabbriche cominciavano a fumare: si accendevano per l'indomani dopo il riposo festivo.

— Vi è qui quello che cercavo – rispose Nilov, lasciando la finestra e mostrando a Matvei la faccia commossa. – Ma sentite, Losinskii. Finora abbiamo giuocato entrambi a nasconderci. Io so che mi avete riconosciuto, non è vero?

— Sì, vi ho riconosciuto – disse Matvei confuso.

— Io pure vi ho riconosciuto... Non so se mi capirete, ma... per questo solo che ci siamo incontrati qui con voi... con altri pure, da uguale a uguale... da fratelli e non da nemici... per questo solo già io debbo eterna riconoscenza a questo paese...

Matvei ascoltava con sforzo e con una grande tensione di mente, non comprendendo bene, ma provando una strana agitazione...

— E se con tutto ciò io me ne vado – continuava Nilov – è... vedete... Qui ho trovato molto di quello che cercavo, ma... non lo si può portare con sè... Già un'altra volta io venni via e poi ritornai... Vi è una malattia così... È lo stesso. Non so se mi capirete ora. Un giorno forse sì. In patria ho la nostalgia di quello che c'è qui... Qui ho la nostalgia della patria...

Nilov tacque e per lungo tempo ancora essi rimasero alla finestra a guardare il cielo stellato e la calma carezzevole della notte in terra straniera. Nilov pensava che presto avrebbe abbandonato tutto ciò. e tutto un periodo della sua vita sarebbe rimasto indietro. Matvei invece pensava, non si sa perchè, al mare e alla sua profondità, enigmatica, misteriosa, incomprensibile... Incomprensibili allo stesso grado gli parevano ora molte cose nella vita, che ora nella stessa misura attiravano il pensiero ancora confuso... E pensando alla recente conversazione, egli sentiva che non conosceva ancora bene sè stesso e che oltre a tutto quello ch'egli aveva palesato a Nilov, oltre la casa, la vacca, il campicello, oltre il visino stesso di Anna, vi era qualche cosa che l'attirava, ma che cosa era questo – egli decisamente non l'avrebbe potuto nè dire, nè determinare nel suo pensiero... Sentiva soltanto che questa qualche cosa era profonda come il mare, e attraente come gli orizzonti della vita che si sveglia...

XXXII.

La nostra istoria veritiera volge alla sua fine. Qualche tempo dopo, quando Matvei aveva imparato un poco la lingua, passò a lavorare alla fattoria del robusto tedesco, il quale, forte come era, apprezzava molto la forza di Matvei. Qui Matvei divenne pratico delle macchine, e già la primavera seguente, Nilov, prima di partire, lo collocò come istruttore nella colonia ebrea. Indi partì promettendo, appena giunto, di scrivere al compatriota.

Della vita di Matvei nella colonia, come pure della vita in America di Nilov, forse riparleremo un'altra volta. Ora ci resta a dirne poco più.

L'articolo del *Corriere di Dobletown* sulla fine delle avventure del « selvaggio », fu riprodotto in alcuni giornali, principalmente in quelli di provincia che mal vedevano la presunzione dei newyorkesi che avevano preso un granchio così solenne. I giornali di New York, invece, appena vi accennarono, giacchè in quel momento sulla superficie della vita politica del paese apparve una di quelle quistioni grosse che sollevarono dal fondo della società agitata tutti i principii della politica

americana... una specie di tempesta che spazzò via e i ritratti di Matvei, e l'allegro visino di miss Lizzie che aveva combinato « una sorpresa » ai suoi genitori e tante altre celebrità, che come farfalle svolazzano al sole quotidiano del giornale, fino a che non li disperde la prima nuvola che spunta sull'orizzonte.

Matvei e la sua storia furono presto dimenticati, e nè Dima, nè Anna seppero mai come egli si era arenato a Dobletown, come poi era passato nella colonia, dove era stato iscritto nei registri dello Stato e dove dava il suo voto... dopo molti tormentosi dubbi però (egli ricordava sempre la storia di Dima a New York). A poco a poco la sua stessa faccia aveva cambiato, come pure lo sguardo, l'espressione, tutta la figura. E nell'anima nascevano nuove idee sugli uomini, sui costumi, sulla religione, sulla vita, su Dio adorato, benchè sotto varie forme, su tutta la faccia della terra, infine su tante altre cose alle quali egli non pensava mai a Losisci. E alcune di queste idee si delineavano sempre più chiare e più vicine...

Anna, intanto, viveva sempre nella stessa casa segnata col n. 1235; soltanto la signora era meno contenta di lei. Per ben due volte essa spontaneamente le aveva aumentata la paga, ma senza vederne riconoscenza alcuna. Al contrario, il carattere di Anna si guastava sempre più; essa era diventata irritabile e poco rispettosa.

— Che ci vuoi fare?... Ciò è nell'aria qui, lo dicono tutti, – diceva il marito della vecchia signora, mentre l'inventore, che continuava a stare chino sui disegni e sui calcoli e nel cui seno la vecchia signora certe volte versava i suoi lamenti, si limitava a stringersi nelle spalle.

— Ora sono lontano da tutto questo, – diceva egli – ma una volta... Insomma io credo che essa avrebbe desiderato... che ha voglia di vivere... capite?... di avere la vita sua propria...

— Dite un po' – rispondeva la signora con sincera meraviglia – credete voi, che all'infuori dei dieci dollari, io sia obbligata di somministrarle pure una sua propria vita?...

— Questo, poi, non mi riguarda ora come ora – rispondeva il vecchio signore. – Di tutto ciò deciderà la scienza. Di tutto, di lei, di voi, di tutti... Il fatto sta che... l'uomo inventa la macchina che gli serve, e la macchina a sua volta inventa l'uomo che le serve... Il difficile è di inventare una macchina universale che non avesse bisogno che dell'uomo libero. E allora, voi capirete, tutti questi quesiti tormentosi si risolverebbero da per loro... Nell'accordo futuro non vi saranno nè signori, nè servitori, nè padroni di schiavi con le loro pretese, nè schiavi con la loro invidia... Mi capite?

Il vecchio signore rialzò gli occhiali e con uno sguardo tra bonario e entusiastico guardò la padrona. Ma costei era indignatissima.

— Tante grazie – disse. – Sarà bella la vostra società futura... senza servitori! Sono più contenta di non dovere farne parte...

Intanto le cose con Anna andavano di male in peggio...

***

Due anni dopo dacchè è principiato questo racconto due uomini scesero dalla ferrovia aerea all'angolo della quarta *avenue* e si diressero per una delle strade perpendicolari, cercando il n. 1235. Uno di essi era un biondo alto, con barba e occhi cilestri; l'altro, un bruno, piccolo, ma molto vivace, col mento rasato e i baffi arricciati. Questo

ultimo salì lesto lesto la scala e stava per suonare quando il suo alto compagno lo trattenne.

Egli salì sul pianerottolo e guardò attorno. Tutto era come due anni innanzi. Le case, come tante gemelle, si rassomigliavano come prima, lo stesso sole nell'istesso modo illuminava su un lato le tendine abbassate, la stessa ombra delle case si stendeva dall'altro...

I suoi occhi con emozione vedevano qui le tracce del passato. Ecco dietro l'angolo apparire una figura. Essa cammina d'un passo pesante come se avesse grossi pesi alle gambe, e l'uomo guarda con angoscia le case sconosciute, somiglianti l'una all'altra... come due gocce d'acqua. « Tutto qui è rimasto come era – pensava fra sè Losinskii; – soltanto non esiste più l'uomo che due anni fa errava per questa strada e che ora ha fatto posto ad un altro, diverso...

Il campanello suonò, la porta si aprì lasciando intravvedere il viso di Anna; poi si richiuse di nuovo, smorzando il grido di spavento della ragazza, alla quale parve di aver visto un fantasma. Un momento dopo ella aprì uno spiraglio e disse:

— Voi? Possibile, siete proprio voi?

La vecchia signora pure essa accolse con grande meraviglia quel signore e durò fatica a riconoscere in lui il bonario *losiscianin* dalla bianca *svitka* e dagli stivali rozzi, che una volta con tanto rispetto sosteneva le sue opinioni sulla vita americana e sulle basi della società. Essa lo esaminava attentamente attraverso gli occhiali e in tutta sincerità trovava ch'egli aveva peggiorato. Vero è che non vi era in lui la provocante acredine e l'impeto del giovine John, ma neppure più la docilità carezzevole e timida dell'antico Matvei e che la vecchia signora gustava tanto. Di più, ella trovava che il soprabito nero gli stava come « la sella alla vacca » (1).

— Prego, sedetevi – gli disse con una sfumatura d'ironia. Però essa sentiva con una certa rabbia che, malgrado tutto, sarebbe stata imbarazzata di farlo stare in piedi.

In sostanza la donna non era cattiva, e quando Anna le disse che se ne andava, essa capì che per farlo la ragazza aveva una ragione seria...

— Ecco, ha trovato ora una « propria vita » – diceva essa con amarezza al suo scienziato, dopo che Anna si era licenziata da loro. – Ora vedremo che cosa direte: intanto che avviene l'accordo futuro come farete per aver la camera fatta?

— Uhm!... sì... – rispose pensoso l'inventore – bisogna riconoscere che in ciò vi è una parte dispiacente. Certo col tempo tutto si aggiusterà. Ma... difatti sarà difficile di immaginare una macchina che faccia tutto così piacevolmente e con tanta abilità quanto questa cara fanciulla.

Per alcuni giorni il vecchio scienziato non si era sentito dell'umore suo solito, persino i calcoli gli riuscivano più difficilmente.

— Uhm!... sì... lo debbo riconoscere – diceva alla vecchia signora. – Mi manca il suo viso e i suoi buoni occhi cilestri. Certo col tempo le macchine sostituiranno tutto...

Ma il seguito della frase fu troncata dallo sguardo ironico della vecchia signora, che disse tra i denti:

— Pure gli occhi cilestri? Questo poi sarà difficile.

(1) Motto russo.

Prima di lasciare New York Matvei e Anna andarono al porto a vedere l'arrivo dei bastimenti dall'Europa. E videro come, tagliando con la prua le onde del golfo, si avvicinò il gigante marino e come per il ponte scesero diecine e centinaia di persone, portando in America il loro dolore, le loro speranze, la loro aspettativa...

Matvei fu invaso da tristezza. Egli guardava là dove dietro il velo azzurro della nebbia leggiera si alzavano sull'orizzonte le onde dell'oceano, e dietro ad esse, il pensiero, come un gabbiano, volava più oltre, là, nella patria lontana. E sentiva come il suo cuore si stringeva sotto il peso d'un dolore forte, rovente...

Ed egli capiva che ciò avveniva perchè era nato in lui qualche cosa di nuovo, mentre il vecchio era morto o moriva. E molte cose rimpiangeva egli, fino il dolore in quel passato moribondo, ricordando involontariamente la conversazione con Nilov e le di lui domande. Matvei riconosceva che ora aveva un pezzo di terra e la casa, la vacca, i vitelli... presto avrebbe la moglie... ma aveva dimenticato ancora qualche cosa e ora questa qualche cosa piangeva e gemeva nell'anima sua...

Partire... andare là... in patria, dove ora è Nilov col suo eterno cercare !... No, non è possibile : tutto è spezzato, qualche cosa è morto e non rivivrà più, e a Losisci, nella sua casa, vivono gli estranei. Qui poi egli avrà dei figli e i figli dei figli dimenticheranno la lingua nativa, come quella donna a Dobletown...

Egli sospirò profondamente e guardò l'oceano per l'ultima volta. Il sole era tramontato. La nebbia leggera era divenuta più fitta, nascondendo l'orizzonte infinito. Al disopra del braccio proteso della « Libertà » si accesero i lumi...

Il piroscafo tornò ad essere deserto. Due gabbiani lasciarono gli alberi e dondolandosi nell'aria, volarono, portati dal vento, sparendo a poco a poco nello spazio lontano, infinito.

Come quei tali che un giorno, pur essi, lasciando la nave, andavano verso l'Europa, portando seco dal Nuovo Mondo la nostalgia della patria antica...

(Fine).

VLADIMIRO KOROLENKO.

(*Traduzione dal russo di* OLGA PAGES).

MATERIA E FORMA DEL BILANCIO INGLESE

Nel leggere gli studi ornati di valore tecnico e pieni di notizie nuove, che il De Flaminii (1) anche per viva eccitazione mia, dà ora alla luce con onore della contabilità di Stato, mi venivano alla mente le recenti controversie sulla struttura e sul contenuto dei bilanci inglesi, agitate tra due eminenti nostri scrittori, Loria Achille e Ferraris Carlo. Essi non si risparmiano i colpi, menati con quell'*odio teologico* che ispira i professori italiani di economia e di sociologia, più è disputato e disputabile il punto sul quale dissentono. Certo i due amici personali, che scientificamente non si amano, avrebbero potuto mettere il pubblico nella confidenza dei loro dissidi con maggiore carità. Il che faremo noi, poichè, avendo utilizzato le ricerche del De Flaminii su materia così grave e delicata, alla quale pensiamo da oltre quarant'anni, fin dal 1862, quando ci capitò tra le mani un primo documento finanziario inglese, il *Financial Statement* di Gladstone, contenente le ragioni della pace economica tra la Francia e l'Inghilterra, ci pare che tutti e due i contendenti abbiano torto, e lo diciamo con acre voluttà, onde imparino a essere meno pugnaci.

Ma esponiamo tranquillamente la materia della disputa! Il Loria, che ha una tesi dominante, a cui vuol adattare tutti i fatti, di ogni carattere e qualità, così assale il suo contradditore:

« Ma ecco che il Ferraris insorge a difesa del principio che le spese « determinano le entrate e ne fa un canone universale ed eterno della « scienza finanziaria. Che tale di fatto non sia, è quanto afferma lo « stesso autore alla distanza di poche linee, riconoscendo che quella « norma è seguita soltanto dagli Stati economicamente floridi, non però « da quelli in disagio, i quali debbono tener conto delle entrate in- « nanzi di votare le spese. Ma v'ha di più, poichè egli è costretto ad « ammettere che il suo dogma non regge nemmeno rispetto agli Stati « fiorenti. Nella costituzione dell'esercito piemontese e prussiano - così « egli scrive - il fattore economico-finanziario agì come limite, cioè per « fissare il numero delle truppe, affine di non recare un aggravio spro- « porzionato alle condizioni materiali del paese. Dunque in questo caso « sono le entrate, che han determinate le spese... *In Inghilterra la « legge, che determina le entrate annuali* (il *Tax bill*) *precede, benchè di « poco, la legge che determina le spese* (l'*Appropriation bill*). Ma a che

(1) Dobbiamo alla cortesia degli editori Roux e Viarengo la facoltà di pubblicare questa *Prefazione* dettata nello scorso ottobre dal prof Luigi Luzzatti, ora Ministro del Tesoro, per lo studio, di imminente pubblicazione, di Giuseppe De Flaminii, sulla *Materia e forma del bilancio inglese*, e dalla quale si possono trarre utili insegnamenti per il riordinamento dei nostri servizii contabili.

N. d. D.

« ricorrere ad argomenti, o a fatti, per combattere un'asserzione, la « quale non si regge un istante? Non ci vuol molto, invero, a com- « prendere che un'azienda bene ordinata, privata o pubblica che sia, « innanzi di risolversi ad una spesa, deve esaminare se questa sia in « correlazione coi mezzi di cui essa dispone: e che perciò anche lo « Stato, prima di decretare una spesa, deve indagare se le condizioni « economiche dei contribuenti siano tali da renderla tollerabile. Invece « quell'assurdo principio inverte ogni regola ed ogni sapiente criterio. « A norma di esso un ministro, il quale prodighi enormi somme per « intraprendere pazze imprese coloniali, o per mantenere un branco « di parassiti, o per costrurre disutili abbellimenti edilizi, quegli agisce « secondo le più rigide norme della finanza, ed i Parlamenti debbono « affrettarsi a votare le somme che egli richiede, quando pure ciò abbia « ad infliggere esiziali ferite alle aziende private già esauste, perchè le « spese determinano le entrate! La verità vera è che quel principio « è la norma dei ladri, dei bancarottieri dei figli di famiglia scialac- « quatori, delle traviate e dei loro compari, è la bussola, che orienta « verso il fallimento e il naufragio: che la sua base storica è tutta « nella sperequazione congenita all'assetto finanziario capitalista: e « ch'esso fu elevato a dogma supremo di politica finanziaria dai pro- « fessori tedeschi, unicamente per compiacere a Bismarck, il quale vo- « leva assicurare ai suoi disegni di spese cospicue e progressive la « renitente maggioranza parlamentare. Oh quanta impurità pratica ne- « gli iperspazi della ragion pura! »

Il Ferraris gli si erge contro a difesa del principio che le spese determinano le entrate, almeno quale norma degli Stati economicamente floridi, poichè quelli in disagio non possono, anche se lo volessero, non tener conto delle entrate innanzi di votare le spese minime, necessarie all'azienda. La qual disputa a noi par bizantina ed è fortuna che in certi momenti della storia sia così: per esempio, quando un piccolo popolo, preso da un eroico furore, piglia a prestito quel che gli manca sulle entrate ordinarie, conia anche della carta moneta a corso forzoso e spende quanto gli occorre per comporsi una patria. In questi casi, non infrequenti per l'onore dell'umanità, penseranno il Loria e il Ferraris a mettere d'accordo i fatti con le idee: per parte nostra ci rinunziamo. Ma per tornare al punto donde era mosso il discorso, abbiamo visto che il Loria, rimbeccando il Ferraris, afferma che in Inghilterra la legge che determina le entrate annuali precede quella che determina le spese dell'esercizio. Il che, come noteremo in appresso, è vero, è esatto, ma non ha alcuna significazione, nè filosofica nè economica, nè autorizza a costrurvi sopra qualsiasi teoria. Per contro il Ferraris, in una pagina tagliente e dilacerante, scrive:

« Quanto all'Inghilterra, credo che il Loria l'abbia citata per er- « rore, perchè mostra di non conoscere esattamente il sistema finan- « ziario parlamentare inglese e la natura dell'*Appropriation bill*. Il Go- « verno presenta il bilancio preventivo della spesa (*Estimates*) in tre « parti, quella per la flotta, quella per l'esercito e quella pel servizio « civile unita a quella per la riscossione delle entrate, e il bilancio « preventivo della entrata, della quale solo una parte è votata an- « nualmente, mentre l'altra parte è permanente, cioè non soggetta al « voto annuale del Parlamento, il che avviene pure per la spesa con- « solidata, così formandosi il *Consolidated Fund*. Indi il Cancelliere

« dello Scacchiere fa la sua esposizione, riassumendo i risultati del-
« l'ultimo esercizio finanziario, indicando quali saranno presumibil-
« mente le spese e le entrate del nuovo esercizio e proponendo i mezzi
« per coprire l'eventuale *deficit*.

« La Camera dei Comuni discute lungamente, talora per mesi, il
« bilancio preventivo passivo, poi quello dell'entrata, il tutto in co-
« mitato privato, riservando per la discussione in pubbliche sedute
« qualche argomento, che in realtà si stacca dalla ordinaria legge del
« bilancio, come i progetti di qualche nuova imposta, e sopratutto i
« giudizi generali sull'indirizzo finanziario(1). Quando la discussione è
« esaurita per entrambi i bilanci, allora si riassumono tutti i *votes*
« (ossia capitoli) nel cosiddetto *Appropriation bill*, contenente in al-
« legato le entrate votate e le permanenti e le spese consolidate, in
« riassunto, i voti per la flotta, i voti per l'esercito, i voti per il ser-
« vizio civile e i voti per la riscossione delle entrate, mentre nel testo
« si dichiara che le entrate votate e quelle permanenti sono destinate
« e le singole somme *appropriate* esclusivamente a quelle spese. Così
« l'*Appropriation bill* non è una legge che determina la sola spesa e
« sia distinta o posteriore a quella che determina l'entrata, come dice
« il Loria: è invece un progetto di legge ove spesa ed entrata for-
« mano un sol tutto, cioè la spesa è fissata insieme con l'entrata; è
« un progetto riassuntivo di tutte le lunghe deliberazioni sul bilancio
« preventivo. Il progetto votato dalla Camera dei Comuni va alla Ca-
« mera dei Lords, e, approvato da questa e sanzionato dalla Corona,
« diventa legge, l'*Appropriation Act*. In nessun paese il precetto che
« la spesa determina l'entrata è così rigorosamente osservato come in
« Inghilterra ».

Allora il Loria, esagerandone l'importanza, perchè gli fa comodo, si appiatta sotto l'autorità del Besson, e ne riporta a giustificazione e commento l'opinione, secondo la quale in Inghilterrra i due Comitati, dei sussidi e delle vie e mezzi, esaminano l'uno le spese e l'altro le entrate, e quando « sono giunti al termine del loro com-
« pito... due leggi distinte intervengono per sanzionare l'opera loro.
« La prima è il *Tax bill*, o legge modificatrice delle entrate; la seconda,
« che la segue a breve intervallo, è l'*Appropriation bill*, o legge delle
« spese ».

Qui ci pare che tutti e tre, il Loria, il Ferraris e il Besson, cadano in alcuni errori, e se mi sbagliassi anch'io, saremmo in quattro. Anzi in cinque, perchè il De Flaminii, che ha studiato sul luogo e presso la *Treasury* queste materie, apertamente dichiara la sua adesione ai miei giudizî. Primieramente il Governo non presenta in Inghilterra un vero bilancio di previsione per le entrate, e soltanto descrive in fondo a ciascun *voto* degli *Estimates* le entrate speciali (*extra receipts*) del servizio che prende in considerazione; nè l'annunzio nella esposizione finanziaria delle variazioni da introdurre nel sistema

(1) « Siccome durante la discussione del bilancio l'esercizio è già cominciato ed al Governo occorrono fondi, così di tanto in tanto la Camera approva dei *Tax bills*, con cui lo si autorizza a riscuotere determinate entrate nel fabbisogno corrente, e dei *Supply bills*, con cui lo si autorizza a prelevare somme sul fondo consolidato o ad emettere buoni del Tesoro. Il Loria invece ha confuso il *Tax bill* col bilancio preventivo dell'entrata ».

(*Nota di* C. Ferraris).

tributario o la semplice rinnovazione delle tasse annuali, può chiamarsi nemmeno figuratamente *presentazione del bilancio dell'entrata*. Nè è più esatto che l'*Appropriation bill* contenga in allegato le entrate votate, le permanenti e le spese consolidate: esso non riguarda punto nè le entrate votate, nè le permanenti e nemmeno le spese consolidate. Una sola porzione di entrate esso indica, le così dette *Appropriations in aid*, le quali sono proventi diversi delle varie amministrazioni, ovvero rimborsi e concorsi nelle spese, derivanti per connessione di materia dai servizi rispettivi e quindi collegati al *voto* della spesa che le concerne. Dedotte dalla spesa totale presagita per ciascun voto, che riesce perciò a figurar minore ed è effettivamente votata in una somma minore, esse vengono lasciate in potere delle amministrazioni da cui dipendono, che le aggiungono, *in aid*, alle somme votate. È perciò che le cifre esposte dal Cancelliere dello Scacchiere nella sua esposizione finanziaria sono in parte al lordo e in parte al netto, come il De Flaminii dimostra nel capitolo V del suo libro. Per atto di esempio, le 84.000 sterline *appropriated in aid* alla classe I dei *Civil Services*, come risulta dalla pag. 4 dell'*Appropriation Act* del 1901, sono distinte nelle varie somme che le compongono a pag. 11 dello stesso documento, e la prima di esse, che si riferisce al voto n. 1, è una somma di 370 sterline *appropriata in aiuto* dello stanziamento di quel voto. Apriamo ora gli *Estimates for civil services* 1901-902; troviamo che per il voto n. 1 si prevede una spesa di 59.370 sterline, dalla quale deducendo le entrate inerenti al servizio, cioè le *Appropriations in aid*, si ha una previsione netta di Lst. 59.000, la quale doveva essere e fu approvata dal Parlamento. Cerchiamo pure i componenti di queste 370 sterline; essi sono:

1° Rimborso dal Lord Ciambellano per servizi eseguiti ad Hampton Court sotto la direzione dell'*Office of Works*. . . .	Lst. 110 —
2° Rendite, *Acknowledgment Rents* e licenze. . .	» 160 —
3° Vecchi materiali	» 100 —
Totale . . .	Lst. 370. —

Parimenti non è esatto che nel testo dell'*Appropriation Act* si dichiari che « le entrate votate e quelle permanenti e le singole somme *appropriate* siano volte esclusivamente alle spese votate »: ciò che si dichiara è che i crediti aperti alla *Treasury* coi *Consolidated Fund Acts* e con l'articolo primo dell'*Appropriation Act*, cosa ben diversa dalle entrate votate e da quelle permanenti, devono essere adoperati esclusivamente per far fronte alle spese votate, nella misura stabilita per ciascun voto; ripetiamo che ciò è ben diverso, è la ripartizione fra i vari rami di servizio delle *Issues* accordate in acconto e a saldo, altrimenti chiamate *Grants out of the Consolidated Fund*, che non devono e non possono confondersi con le entrate.

Lo stesso Ferraris riconosce che i *Supply bills*, quali ei li chiama in questo momento della sua polemica, sono in realtà i *Consolidated Fund Acts*, ossia leggi per prelevare somme dal Fondo consolidato, e che i *Tax bills* non sono da lui opportunamente ricordati: da abile schermitore qual'è, tornando poi sull'argomento, si corregge da sè stesso dopo un nuovo e più profondo esame della cosa. Poteva quindi avere un po' più di carità cristiana, accusando meno acerbamente il Loria di aver confuso il *Tax bills* col bilancio preventivo dell'entrata.

Nè egli ha ragione di tornar a dire, riassumendosi, che « l'*Appro-* « *priation bill* non è una legge che determina la sola spesa... » e che « è invece un progetto di legge, ove spesa ed entrata formano un solo « tutto, cioè la spesa è fissata insieme con l'entrata; è un progetto « riassuntivo di tutte le lunghe deliberazioni sul bilancio preventivo ». No, quel disegno di legge non considera affatto l'entrata; è il progetto riassuntivo di tutte le lunghe deliberazioni sul bilancio, ma per la sola spesa annuale, che non va confusa mai con quella consolidata.

E per tornare al Besson, citato dal Loria, non è sostenibile che il *Ways and Means Committee* si occupi soltanto dell'entrata e che il *Committee of supply* si occupi soltanto della spesa. Quando il Governo presenta un *Estimate* per una data spesa alla Camera dei Comuni, questa, se lo crede, sanziona la spesa di cui si tratta con un voto del Comitato di sussidi, poi provvede la somma necessaria a sostenerla mediante un voto del Comitato di vie e mezzi. Questo voto del Comitato di vie e mezzi viene allora concretato in un disegno di legge, il quale, approvato dalla Camera dei Comuni, da quella dei Lords e sanzionato dal Re, diventa una legge, detta appunto di vie e mezzi (*Ways and Means Act*). Ne risulta che la Camera dei Comuni discute nei suoi particolari e sanziona la spesa, ma il danaro occorrente a sostenerla non è posto a disposizione del Governo finchè amendue le Camere e la Corona non abbiano approvata la legge relativa. I due Comitati si occupano delle spese, sebbene in due stadi diversi della loro approvazione.

Fra tante fluttuazioni e ondeggiamenti, il Ferraris ha sentito, come si è detto, il bisogno di riesaminare tutta questa materia, sebbene il Loria avesse cessato di replicare, e di esporre il suo pensiero definitivo con uno studio esauriente sulle leggi finanziarie inglesi in ordine al bilancio. E certo lo fa da par suo. Ma ci consenta ancora alcuni appunti: le *Appropriations in aid*, che egli continua a ritenere un *fondo di riserva* stabilito per eventuali deficienze, ben lungi dal costituire un fondo di riserva, ciò che la grandezza stessa della somma esclude, sono, come abbiamo avvertito e dimostrato, le entrate speciali e proprie di ciascun servizio destinate a sostenerne le spese in aggiunta agli stanziamenti del bilancio. Per abbondare nelle prove ne diamo un altro esempio: gli Istituti di educazione militare, al n. 11 della *schedule* B, parte VI (si vegga l'*Appropriation Act*, 1901, pag. 10) hanno avuto dei *Supply grants* di 119,200 sterline, e Lst. 70,400 di *Appropriations in aid*, che fanno parte delle Lst. 3,866,539 esposte a pag. 4 dello stesso documento. Negli *Army estimates* pel 1901-902 troviamo spiegata a pag. 79 la composizione di queste somme, ed è la seguente:

Previsione per il voto n. 11	Lst.	189,600 —
Appropriazioni in aiuto	»	70,400 —
Previsione netta . . .	Lst.	119,200 —

E le *Appropriazioni in aiuto* si compongono come segue (pag. 87):

1° Accademia reale militare, contribuzioni dei cadetti .	Lst.	31,900 —
2° Collegio reale militare, contribuzioni dei cadetti .	»	37,500 —
3° Tasse scolastiche	»	200 —
4° Scuola reale militare, entrate varie	»	650 —
5° Entrate diverse	»	150 —
	Lst.	70,400 —

Che ha da fare tutto ciò col fondo di riserva? Se ne persuaderà tanto più l'ottimo amico Ferraris, rileggendo il secondo alinea dell'art. 3 dell'*Appropriation Act*, 1901, da lui stesso riprodotto in parte. Esso prescrive in fatti che « *in aggiunta alle somme concesse sul Fondo consolidato potranno adoperarsi le somme contenute nell'ultima colonna* (quella appunto delle *Appropriations in aid*) della *schedule* B, annessa alla legge ». E poichè in quell'alinea si ricorda, a proposito di tali *Appropriations in aid*, l'art. 2 della legge del 1891 sui *Public Accounts and Charges*, riportiamo anche quello, per maggiore chiarezza: « Le somme, prescrive la detta legge, che devono essere adoperate come supplementi (*as an Appropriation in aid*) a quelle votate dal Parlamento per qualsiasi motivo, saranno considerate come somme votate dal Parlamento per quello stesso motivo, e verranno, senza essere versate nello Scacchiere, adoperate, riscontrate e trattate in conformità.

Anche nell'ultima sua replica il Ferraris torna a sostenere che nell'*Appropriation Act* si parla di entrate: ripetiamo che egli scambia per entrate le somme esposte nella *schedule* A, che contiene invece la ricapitolazione o riunione delle *Issues out of the Consolidated Fund* concesse in acconto e della *Issue* finale accordata. Insomma consultando i medesimi documenti, noi li interpretiamo in modo diverso: va da sè che crediamo di interpretarli meglio.

Ed è su queste labili basi che si costruirebbero le grandi teorie del materialismo storico secondo il Loria o si abbatterebbero secondo il Ferraris!

...O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Avessero ragione entrambi, avesse ragione l'uno o l'altro, quale rapporto vi sarebbe con così alte dottrine? Ma ci pare di aver chiarito che errano egualmente.

Non bisogna meravigliarsi troppo delle fallaci interpretazioni che menti abituate a leggere dentro i bilanci dànno talvolta del contenuto dei documenti finanziari, specialmente stranieri. Non è avvenuto qualche anno fa a un egregio banditore delle teorie logismografiche, un ragioniere eminente, discorrendo dei *Finance Accounts* e scambiandoli per il rendiconto, di sostenere che il bilancio inglese non è di cassa? Non gli è avvenuto di credere di aver scoverto che quel bilancio lascia alla fine dell'esercizio residui attivi e passivi? Nel capitolo X del libro del De Flaminii egli troverà che cosa rappresentino veramente quelle *balances*, quelle *advances repayable* e quel *bills outstanding* al 31 marzo di ciascun anno, che suppone costituire residui dell'esercizio. Anch'egli scrisse, come poi il Ferraris, che l'*Appropriation Act* riguarda entrate e spese, ed ei pure s'ingannò.

Chi legge lo studio del De Flaminii acquista una tale confidenza con la contabilità di Stato inglese da persuadersi che a me riusciva facile rettificare i giudizi dei due valentissimi lottatori, il Loria e il Ferraris. Il De Flaminii corregge, innova interpretazioni ed esponendo per la prima volta tutto il cammino che percorrono le previsioni del bilancio in Inghilterra, dall'esposizione finanziaria fino al rendiconto (*Appropriation Accounts*), ci dà il modo di comparare i nostri ordini di contabilità con quelli dell'Inghilterra, dei quali in Italia si ha notizia per lo studio pubblicato dal Perazzi nel 1865, quando altamente compì l'incarico che gli affidò Quintino Sella. Il nostro maestro, fautore convinto dei

bilanci di cassa, inviò nel 1864 a Londra l'ingegnere Perazzi, divenuto in appresso ministro del Tesoro, a studiarvi sul posto gli ordinamenti inglesi di contabilità: la preziosa relazione venne pubblicata in allegato al disegno che il Sella presentò alla Camera dei deputati alla fine del 1865, ponendovi in appendice le leggi inglesi sulla materia, fra le quali quella del 1834, riordinante su nuove basi la contabilità di Stato. Su quei documenti si sono fondati gli scrittori che dopo quel tempo in Italia hanno parlato delle finanze inglesi e perciò caddero quasi tutti in errore intorno al vero stato delle cose, poichè pochi mesi dopo la pubblicazione di quella relazione, cioè nel giugno 1866, il Parlamento inglese approvava l'*Exchequer and Audit Department Act,* che rinnovava completamente gli ordini della contabilità di Stato, abrogando, fra le altre, quella legge del 1834 sulla quale si fondavano le osservazioni del Perazzi e a cui attinsero quasi tutti gli scrittori italiani. Lo stesso Sella, dopo la pubblicazione della relazione del Perazzi, non tenne più dietro allo svolgersi degli ordinamenti inglesi, tanto che nella tornata del 27 febbraio 1872, sei anni dopo l'approvazione della nuova legge inglese, dichiarava in Senato all'on. Cambray-Digny che egli lo riteneva *non esattamente informato della costituzione del bilancio inglese, almeno se non erano avvenute variazioni dal 1865 in poi, locchè poteva essere.* Perciò una parte del libro del De Flaminii riesce nuova. Quante osservazioni di diritto e di storia costituzionale crollano, ben leggendovi dentro!

Lo Gneist ci aveva insegnato che l'Inghilterra si trovava in una situazione privilegiata di fronte agli altri Stati, nell'esame del pericolo di un eventuale rigetto del bilancio da parte delle Camere. Anche in questo caso, diceva lo Gneist, la parte permanente delle entrate e delle spese rimarrebbe intatta: le basi dello Stato non potrebbero essere sconvolte per un capriccio del Parlamento. Già nel 1881 lo Zammarano aveva notato, con fine intuizione della realtà, che questa teoria non aveva ragioni serie: ora il De Flaminii, studiando a fondo questi fenomeni costituzionali, dimostra chiaramente che parecchi anni prima che lo Gneist scrivesse la sua opera sul diritto amministrativo inglese, alla Camera dei Comuni venivano presentati anche gli *Estimates for revenue Departments*, contenenti le spese di riscossione delle entrate permanenti e annuali. Anche in Inghilterra è tolto al Governo, nel caso di rigetto del bilancio, il modo di riscuotere le imposte e le tasse: la sua situazione in una siffatta contingenza non differisce da quella di qualsiasi altro Governo costituzionale del continente.

Quali sono effettivamente le funzioni della *Treasury* nella revisione dei bilanci, quali le responsabilità costituzionali e i conseguenti poteri? Su questo punto si coglieranno dai lettori competenti notizie importanti, la *Treasury* avendo in Inghilterra una anticipata azione di vigilanza preventiva, che si compie con l'opera del controllore-revisore generale ed è concomitante a quella, in modo di tenere *effettivamente* nelle sue mani il governo del danaro pubblico. Non ci par dubbio che, se vorremo conformarci alle istituzioni inglesi, bisognerà rinforzare anche in Italia i poteri del Ministero del Tesoro sugli altri dicasteri.

Molti di questi argomenti sono stati appena delibati in Italia, altri riescono nuovi. Non conoscevamo bene, ad esempio, su quali punti in particolar maniera si fissi l'esame preventivo che la *Treasury* fa degli *Estimates* annuali. Non era stata esposta colla riproduzione dei

documenti finanziari originali la forma degli *Estimates*, dei conti di finanza e di quelli di appropriazione, con le indicazioni dei loro punti di concordanza. E le leggi finanziarie concernenti un dato esercizio, riprodotte anch'esse in originale, costituiscono un'altra novità per noi.

Chi conosceva in Italia il sistema che regola le *extra-receipts* in Inghilterra, e la loro conseguente totale o parziale *Appropriation in aid?* Noi abbiamo visto pur ora che all'egregio Ferraris è accaduto di scambiarle per *fondi di riserva*. Nessuno avea fin qui avvertito in Italia la differenza che passa fra le entrate e le uscite dello Scacchiere e le entrate e uscite reali, che gl'Inglesi chiamano *audited* (cioè riscontrate), dell'esercizio: ben a ragione il De Flaminii s'indugia nel cap. V della sua opera a spiegar tale differenza, e torna su di essa nel cap. X, dandone un esempio pratico per cinque successivi esercizi, poichè l'evitar di confondere fra loro queste due specie diverse di entrate e di spese è essenziale per lo studioso delle finanze inglesi.

Sui voti di credito e sui *supplementary Estimates*, sui casi speciali nei quali si domanda un *Vote of credit* e nei quali si presentano preventivi supplementari, sulla maniera di giustificare le spese autorizzate con essi, sul modo di provvedere alle spese straordinarie (mediante prestiti dalle *Saving Banks*, rimborsati poi con annualità), ciò che costituisce in Inghilterra l'equivalente dei *bilanci straordinari* di altri paesi (1), sulla rinunzia spontanea da parte della Camera dei Comuni al suo diritto d'iniziativa nelle spese pubbliche e sul divieto di proporre spese fatte ai membri dei Parlamenti delle colonie inglesi, questo libro contiene cose in parte nuove o che qualcuno di noi soltanto aveva avvertite dalla cattedra. Della riscossione delle entrate e del pagamento delle spese in Inghilerra molti autori, specialmente tedeschi, hanno parlato; nessuno di essi però si è preso la cura di scendere dalle norme che regolano il servizio di cassa dello Stato all'esame del modo *pratico* tenuto per eseguirlo. Fino a qual punto estremo si segua la massima costante dell'amministrazione finanziaria inglese, secondo la quale le entrate devono essere spese sul luogo stesso ove sono state riscosse, il che importa la riduzione al minimo possibile delle spese di riscossione, come proceda *in pratica* il pagator generale per eseguire le spese pubbliche, come cumuli in un unico fondo tutte le sue disponibilità, e perfino i fondi di riserva, per intaccare il meno possibile le somme accreditate allo Scacchiere, nessuno fin qui aveva esposto. E ne consegue che i *returns* settimanali delle *Issues* sul fondo consolidato non rappresentano esattamente le spese pubbliche, se non al tempo dei periodici aggiustamenti di conti, dei quali parimenti nessuno fin qui aveva discorso.

E i fondi di riserva? Tutti avevamo creduto, finora, anche i migliori maestri, il Minghetti e il Cambray-Digny fra gli altri, che i nostri fondi di riserva fossero una imitazione di quelli inglesi, e che questi al pari dei nostri fossero iscritti annualmente in bilancio, in aggiunta alle altre previsioni, e si esaurissero insieme ad esse. Nulla di tutto ciò; i fondi inglesi di riserva sono permanenti, da essi si attingono le somme necessarie a fronteggiare i bisogni nuovi che sopraggiungono e devono essere poi reintegrati dagli stessi bilanci, con economie o con nuovi crediti, in maniera che formano come una gestione autonoma.

(1) Attualmente in tal maniera si costruiscono le ferrovie dell'Uganda.

E questo ci conduce a parlare delle eccedenze di spese, piaga dei nostri bilanci, che in Inghilterra non si verificano se non raramente anche per l'indole del bilancio di cassa e per poche diecine di migliaia di lire, tutt'al più. Su quest'argomento eccitai il De Flaminii a scrivere un articolo (1) per mostrare come e perchè quello Stato sia esente quasi completamente da tali eccedenze, come e perchè queste in Italia compaiano costantemente in fin d'anno a sconvolgere i piani finanziari dei ministri del tesoro, accrescendo le spese di una ventina di milioni in media annualmente. Nè vale dire che le elidono le economie, perchè queste derivano dal dovere che ha l'Amministrazione di spendere il meno possibile. Questa parte della contabilità di Stato inglese è per noi di alto insegnamento, perchè ci mostra quanto sia vigile ed energica l'azione della *Treasury* nel sorvegliare l'erogazione dei fondi votati dal Parlamento. In Inghilterra le eccedenze di spese non segnalate prima del 31 marzo vengono rimandate al nuovo esercizio, *e non possono nemmeno venire fronteggiate coi fondi di riserva,* perchè la *Treasury* teme che altrimenti s'incoraggi il dilagare delle maggiori spese. Così si dovrebbe fare anche in Italia. Anche in Italia è vero quello che dice la *Treasury Minute* del 27 dicembre 1886, cioè che « un Dicastero preferisce d'incorrere in una eccedenza, anzichè rinviare al nuovo esercizio una data spesa », perchè così facendo esso « incomincia il nuovo esercizio tenendo intatta tutta la somma stanziata in bilancio pei servizi che da esso dipendono », mentre che, costringendolo a passare al nuovo esercizio l'eccedenza incontrata, lo si pone nella necessità di limitare le proprie spese o di presentare durante il suo corso al Parlamento un *Estimate* supplementare, ciò che si fa malvolentieri in Inghilterra, nè più nè meno che in Italia: dovunque, purtroppo, si vogliono preparar le spese senza richiamare su di esse l'attenzione della Camera. Il fatto che testè nella Camera dei deputati l'on. Maggiorino Ferraris ha ricordato le idee del De Flaminii, mentre si discuteva il bilancio di assestamento, e ha esortato il Ministro del Tesoro a metterle in pratica presso di noi, mostra chiaramente l'eco profonda che quello studio ha suscitato.

La parte del libro che concerne il riscontro amministrativo del bilancio, col magistero della *Treasury,* e il sindacato che nei riguardi costituzionali ne fa il *Comptroller-Auditor General,* essendo strettamente connessa alla legge 28 giugno 1866, pressochè sconosciuta in Italia, è anch'essa nuova. Non conoscevamo bene, prima d'ora, come si svolgesse il sindacato della *Treasury,* nei suoi varî stadi, antecedente, concomitante e susseguente. È nuovo per noi ciò che dice il De Flaminii, quando cita una circolare della *Treasury,* in cui questa dichiara che *non considera sufficientemente autorizzate le spese votate dai Comuni quando essa non sia stata preventivamente avvisata della loro inscrizione negli Estimates.* Ed ha il potere di non farle pagare! Poichè le leggi che approvano le *vie* e i *mezzi* e la legge di *appropriazione* concedono i fondi non alla Corona, ma alla *Treasury;* è essa che apre i crediti sullo Scacchiere ai varî Dicasteri (2).

(1) G. De Flaminii, *Le spese che si fanno senza autorizzazione del Parlamento.* Roma, 1902 (pubblicato nell'*Archivio di diritto pubblico*).

(2) L'opera di cui discorriamo segue lo svolgersi degli ordinamenti finanziari inglesi fino agli ultimi tempi Il lettore vi troverà fra l'altro ricordate anche le ultime deliberazioni della Camera dei Comuni circa il riscontro dei

Non giureremmo che gli stessi Inglesi, leggendo il lavoro del De Flaminii, si trovino migliori e più tecnici nella elaborazione della loro contabilità di Stato che non si credano. Ai grandi popoli, come ai grandi uomini, avviene sempre così: nella loro spontaneità creatrice traggono dalla loro coscienza, senza fatica, i modelli perfetti e le loro gesta paiono loro così naturali che non ne menano alcun vanto. Quelli che li studiano ne scoprono le bellezze e le perfezioni riposte, le logiche connessioni e le ragioni intime, alle quali i creatori non avevano pensato. È una specie di divisione di lavoro anche questa fra quelli che fanno e quelli che scrivono la storia. Nè è lecito meravigliarsi che gli ordini della contabilità di Stato inglesi manchino in Inghilterra di un trattato e l'abbiano ora in Italia. Così è avvenuto anche per le istituzioni costituzionali: tranne che per i Commentari alla maniera del Blackstone, i trattati di diritto costituzionale inglese si sono fatti in Germania e in Francia prima che in Inghilterra, e neppure oggi oseremmo dire che i libri inglesi sul diritto costituzionale siano i migliori. Ma non potendo esser tutto, è meglio rassegnarsi a questa forma d'imperfezione. Certo è che la contabilità di Stato ha seguito in Inghilterra le stesse vicende del diritto pubblico, s'è venuta perfezionando secondo i bisogni di esso; più imperiale si faceva la politica, più complicati i rapporti, più s'ingrossava il bilancio, si son andati evolvendo gli antichi ordini finanziari che tenevano del casalingo, dell'incompiuto e del fortuito come le istituzioni parlamentari. Leggendo il libro del De Flaminii questa virtù di adattamento sfolgora in ogni parte degli studi sulla contabilità, dà a essi un sapore particolare e ne fa un complemento delle indagini sul diritto costituzionale e sul modo con cui si svolge la vita pubblica di quel paese, che continuamente si rinnova e trae dagli antichi succhi vitali il segreto di una perenne giovinezza.

Non oseremmo dire se gli ordinamenti inglesi, quando fossero trasferiti tali quali in un paese come il nostro, contribuirebbero a perfezionare quelli esistenti o a crescere gli abusi, quantunque, per modo di esempio, il riscontro saltuario proposto nella Gran Bretagna ci paia ancora preferibile alla perpetua nostra diffidenza, la quale arresta a ogni istante la macchina dello Stato per vedere se tutto è regolare.

La storia dei conti giudiziali dei nostri agenti contabili, messa a riscontro con quelli degli agenti inglesi, che non hanno la fatica di un egual sindacato, è degna di essere qui ricordata. Mentre in Italia i conti così detti *giudiziali*, compilati dagli agenti che hanno maneggio di danaro o di materie, vengono riscontrati dapprima dagli uffici provinciali dai quali dipendono, poi dalle amministrazioni cen-

conti pubblici, a proposito della progettata creazione di un nuovo Comitato parlamentare, l'*Estimates Committee*, che esisterebbe insieme all'attuale *Committee of Public Accounts*. Ne parlai io stesso nella *Stampa* (numero del 27 luglio), subito dopo le discussioni che ebbero luogo a questo proposito nella Camera inglese, intorno alla convenienza di costituire un Comitato permanente di vigilanza sulle spese pubbliche, colla facoltà di chiamare dinanzi a sè funzionari e privati, e di chiedere tutti i documenti che non abbiano carattere di segreto di Stato. In tal modo la Camera dei Comuni per delegazione ficcherebbe gli occhi dentro all'azienda pubblica, facendo esaminare dal suo Comitato, che per la scelta si metterebbe d'accordo coll'altro Comitato già esistente per i pubblici conti, ogni anno un quarto della spesa totale, rendendone avvertiti i Ministri interessati e il Tesoro.

trali, per venire infine sottoposti all'esame della Corte dei conti, che li giudica *uno a uno*, in Inghilterra, riscontrati di regola soltanto dal dicastero competente, vengono a fondersi nei conti del rispettivo *Accounting Officer*, il quale solo ne risponde, in un unico giudizio, dinanzi al Comitato dei conti pubblici. E qui, se non reca troppa meraviglia che occorrono anni in Italia a percorrere intero questo ciclo di revisioni, sicchè spesso avviene che il contabile sia in pensione o morto quando vien detta l'ultima parola sul conto da lui reso, deve ben destarne la quantità di errori che la Corte (pel diligente esame che ne fa) riesce a scoprire nei conti deferiti al suo giudizio dopo le due revisioni precedenti. Ma è ben noto che i riscontri troppo ripetuti riescono necessariamente manchevoli e superficiali, perchè chi li esegue è tratto a confidare nell'opera di quelli che lo hanno preceduto o lo seguiranno nella revisione del medesimo conto...

Quanti miglioramenti si potrebbero introdurre nei nostri servizi, e quanto più semplice, con risparmio immenso di tempo e di spesa, si potrebbe rendere la nostra complicata macchina amministrativa, se si studiassero a fondo le norme che regolano la pubblica amministrazione negli altri Stati! In queste materie, soltanto la comparazione metodica scientifica salva e migliora.

LUIGI LUZZATTI.

TIMOTEO ED I " PERSIANI „

Quando nel 1897 nei papiri importati dall'Egitto si scoprirono i carmi di Bacchilide, in tutto il mondo civile parve che la poesia dell'usignuolo di Ceo svelasse una parte della vita greca e che noi fossimo divenuti a un tratto più ricchi di esperienza e di conoscenza. D'allora in poi la vecchia terra dei Faraoni ha mandato all'Europa altri papiri ed altri tesori: eppure questi sono restati quasi sconosciuti a chi non faccia professione di filologia, sebbene fossero tra loro e considerevoli frammenti di Menandro e due odicine di Saffo. Le cause di questa dimenticanza, o meglio di questa trascuratezza, sono da ricercare sia nella grandiosità della poesia di Bacchilide, il quale ci fu per gran parte svelato, mentre gli altri autori hanno ottenuto poco vantaggio dalla conoscenza che ne abbiamo oggi in confronto a quella che ne avevamo ieri, sia anche, e forse più, nel fatto che la curiosità generale si era acquietata: con Bacchilide pareva di aver raggiunto quanto si poteva. Ed ora è la volta di Timoteo, e pure di lui poco si è parlato e si parla; ma tuttavia sarebbe ingiusto che egli venisse troppo presto dimenticato e si dovesse rassegnare a divenire una causa di discordia pei dotti, i quali disputeranno ancora sulla costituzione del suo testo e specialmente sulla metrica da lui usata. Se pure avrà questo onore, o se non dovrà accontentarsi di quello molto più limitato di fare aggiungere il proprio nome nelle storie letterarie usate dagli scolari, i quali avranno una buona ragione di più per lamentarsi dello studio del greco e delle filze di nomi e di date necessarie a sapersi pel passaggio all'esame. Ma checchè sia di questo, Timoteo lo abbiamo in parte ricuperato, e chi desidera ricordarsi ancora della poesia e dell'arte greca, e colui sul quale esercita ancora un'attrattiva la vita ed il pensiero classico, debbono pur averne un'idea (1).

Già il nome stesso di Timoteo sarà riuscito ignoto a molti; eppure non meritava l'oblio in cui era caduto prima che il caso ce lo facesse conoscere da vicino, non foss'altro per le ardite innovazioni da lui introdotte nella musica. Egli stesso, nel carme recentemente scoperto, si vanta di avere aggiunto l'undicesima corda alla lira (v. 241 ss.) e

(1) La nuova poesia è stata edita da par suo con parafrasi in greco prosaico e commento metrico, filologico e storico da V. v. WILAMOWITZ-MÖLLENDORF (*Timotheos, die Perser*, Leipzig Hinrichs, 1903), e di questo lavoro mi giovo nella maggior parte di quest'articolo, anche dove non lo cito particolarmente. La stessa casa editrice Hinrichs ha pubblicato pure il *fac-simile* del papiro preceduto da una prefazione dello stesso WILAMOWITZ.

sente quasi il dovere di scusarsi di fronte ai Lacedemoni, cui tali novità non andavano a genio e lo accusavano di disprezzare la vecchia musa cercando nuove vie di poemi (219 ss.). « Io », egli dice (226 ss.), « non escludo da questi carmi nessuno, nè giovane, nè vecchio, nè della mia età (1); ma i corruttori dell'antica poesia, questi allontano, corruttori di carmi i quali alzano la loro voce acuta come quella degli araldi in modo che vengano uditi da lungi ». Questo passo è nuovo, ma tra i pochi frammenti di Timoteo che ci erano noti prima della scoperta dei « Persiani » ve n'è uno dove il poeta fa la stessa professione di fede, e forse con più forza (2): « Non canto alla maniera antica, giacchè la mia maniera moderna è migliore: Zeus signoreggia nei tempi moderni, mentre in antico era Cronos signore: vada in malora la musa antica ». Il concetto che potevamo farci da questi versi era sì di consapevolezza e di fierezza, ma essi potevano dar luogo ad una interpretazione del tutto erronea, perchè, come spiega il passo citato di sopra, Timoteo non odia la poesia antica solo perchè antica, chè anzi professa ammirazione e rispetto per Orfeo e Terpandro (234 ss.), ma le sue freccie sono rivolte ai guastamestieri, i quali, sotto pretesto di seguire le antiche vie, rovinano l'arte per insipienza. Ed egli era intimamente persuaso di giovare alla poesia; lo prova la sua difesa di fronte agli Spartani, il frammento ora citato, ed un altro che merita riferire: « Felice eri, o Timoteo, quando l'araldo disse: Timoteo Milesio vince il figlio di Kamon superatore degli Joni » (3), ossia Phrynis di Mitilene, il maestro allora riconosciuto della poesia nomica (4); egli si sentiva dunque ispirato e grande artista, e non celava questo suo sentimento, come non lo celarono gli altri nè prima nè dopo di lui, da Pindaro a Bacchilide, da Orazio a Dante ed a quelli dei più moderni (lasciando da parte i modernissimi i quali si credono tutti votati all'immortalità) che hanno scritto carmi per vera ispirazione e non solo per imbrattare la carta.

Dei « Persiani », composti, secondo i calcoli del Wilamowitz (5), verso il 398-96, è giunta a noi solo l'ultima parte, tramandataci in un papiro che è il più antico di quanti possediamo e risale almeno all'epoca di Alessandro Magno. Da esso resta ancora una volta confermato chiaramante come la poesia melica venisse scritta a modo di prosa senza distinzione di versi o di strofe, distinzione introdotta poi dai critici alessandrini. Di quale estensione fosse la parte perduta non si può determinare: accontentiamoci di quel che abbiamo e speriamo nell'avvenire.

Il *nomos* (6) di Timoteo, nella parte giunta a noi, comincia con la descrizione di una battaglia di mare, dove sono plasticamente de-

(1) Nell'epoca in cui compose i « Persiani » Timoteo aveva circa 50 anni, non era quindi nè giovane nè vecchio (Wil., pag. 68).

(2) Fr. 12 Bergk - 27 Wil.

(3) Fr. 11 B. - 27 W.

(4) Wil., pag. 65 s.

(5) Pag. 63.

(6) *Nomos* è un carme cantato a suon di lira; prima era composto in dattili (cfr. fr. 8 B - 13 W. dei « Persiani ») e poi fu liberato da ogni strettoia metrica, quindi non vi si riscontrano divisioni strofiche. Il metro fondamentale di questo che viene ora alla luce è il giambo. Secondo Polluce (IV, 66), un tal carme era diviso in sette parti.

scritte le navi cozzanti tra loro, mentre i remi si infrangono e le chiglie rotte si rovesciano, mentre i marinai cercano di saltare sulle navi nemiche e volano i dardi « che cadevano sulle membra degli avversari, tremando ancora per la corsa fatta attraverso l'aere » (22 ss.) (1), ed il verde mare rosseggia di fuoco, e grida si mescolano con lamenti. L'esercito barbarico è trasportato sulle onde cui fanno corona gli scogli. Un Persiano, signore di molta terra sul continente ed ora divenuto per forza abitatore dell'isole, invoca Posidone e la fortuna dei Persiani (2), e lotta ferocemente coll'acqua salsa cui è costretto quasi a mordere perchè continuamente ritorna ad empirgli la bocca. Però la fiducia nel suo re non è scossa, poichè è conscio della potenza persiana, e sa, o crede, che questa deve vincere; chi riuscì, egli pensa, a chiudere l'Ellesponto, deve ben essere capace di vincere pure quel furore, in quella battaglia a cui assiste dall'alto di un colle donde si può dominare la scena (3). Ma il barbaro, nemico del mare per natura, vien sopraffatto dal terribile elemento che lo circonda e lo spinge coll'aiuto del vento; egli non può neppur finire la sua invettiva a questo « mostro furente odiato fin da tutto il tempo già scorso » (90. ss.), perchè l'acqua l'arriva, gli scende nella gola, e l'infelice deve rigettarla. La speranza del naufrago non si avvera; anzi l'esercito persiano è volto in fuga precipitosa, il cozzar delle navi diviene maggiore, i marinai son scagliati nell'acqua, la quale si copre di cadaveri e rassomiglia ad un cielo terribile cosparso di nuovi astri, mentre coloro che riescono a toccar terra sono intirizziti dal freddo. Sorgono di nuovo grida, lamenti, invocazioni alla patria, alle valli Misie coronate di alberi, alla città natale. Difficile è trovare un'uscita dall'infinito travaglio se non aiuta Rea, la madre montana protettrice della Frigia. A tutti è doloroso abbandonare la dolce vita o per la violenza delle spade o pel vento che rompe le navi o in mezzo alle onde vorticose; nessuno vuol divenire compassionevole pasto degli uccelli di rapina. Intanto un soldato ellenico riesce ad afferrare un barbaro frigio che lo supplica di lasciargli la vita, cercando di esprimersi in lingua greca, sebbene essa gli sia poco famigliare, e promette di non tornare più a combattere contro l'Ellade, ma di restare in Asia sotto la protezione di Artemis, la grande divinità efesia. Questo passo, naturalistico in sommo grado, getta quasi un'ombra di commedia sulla gravità tragica di tutto il resto; meglio, è l'espressione della vita vera e vissuta in mezzo alla grandiosità dell'avvenimento ed alla solennità della poesia. Ma la tragedia ritorna, ed il poeta ci fa assistere al dolore dei Persiani che gettano dalle mani i dardi, si infiggono le unghie nel viso, si stracciano il vestito sul petto: anche il re, cadendo sulle ginocchia e deturpandosi il corpo, piange per la rovina della patria, per i giovani perduti, pei dolori della terra persiana. « O grave sorte che mi conducesti nell'Ellade! » egli esclama (201 s.); ma ora è necessario pensare alla fuga precipitosa, ed il capo supremo

(1) Anche l'asta scagliata da Laocoonte contro il cavallo troiano si ferma nel legno tremando in seguito alla corsa aerea (VERG., *Aen.*, II, 50. ss.).

(2) Questo mi pare debba trovarsi nei vv. 49 ss. pervenutici guasti tanto che neppure il WILAMOWITZ ne volle tentare la ricostruzione.

(3) Tale in fondo è il senso dei vv. 86 ss.: « Ed ora te o mare conciterà il mio, il mio signore con i pini montani (remi), e rinchiuderà l'estensione marina col suo sguardo che la domina ».

ne dà gli ordini: « Orsù, andate, non indugiate, aggiogate (1) le quadrighe dei cavalli, e portate sui carri l'infinita ricchezza, e bruciate le tende, che essi non abbiano alcun giovamento delle nostre sostanze » (203 ss.). *Essi* sono i Greci, i quali intanto, lieti della vittoria, innalzano un trofeo delle spoglie nemiche e cantano solennemente il Peana, ringraziando Zeus, il dio salvatore.

Qui finisce la descrizione della battaglia navale; segue un'invocazione ad Apollo, le scuse del poeta agli Spartani che lo incolpavano di innovar troppo spregiando la vecchia arte, e l'augurio che Apollo invii al popolo il quale ascolta il canto del poeta (la dodecapoli ionica) fortuna e pace fiorente per buon governo.

Tale è il *nomos* venuto alla luce, che io ho dovuto brevemente riassumere perchè presenta troppe difficoltà per una traduzione anche parziale: qualche breve parola di commento servirà a determinare quale sia la posizione occupata da Timoteo di fronte alla poesia giunta a noi dove è celebrato il medesimo fatto glorioso per la Grecia: la battaglia di Salamina. Perchè di questa senza dubbio si tratta qui, sebbene Salamina non venga mai nominata (2), e gli accenni sono sufficienti a farcelo intendere: infatti la battaglia è grave, combattono Elleni e Persiani, il re sta sopra un poggio, le conseguenze della disfatta sono disastrose per l'Asia; anche se non conoscessimo per certo il nome di questo carme ci vorrebbe poco a identificarlo con i « Persiani » di Timoteo e colla glorificazione della battaglia di Salamina. Neppure Serse è mai nominato, eppure i dati per riconoscerlo sono precisi, giacchè di lui non solo si dice che stava sopra un poggio, il che è storicamente constatato (3), ma che aggiogò l'Ellesponto (v. 85). Con ciò è vero che Timoteo si preoccupa poco o nulla della *personalità* della battaglia, ma la sua descrizione non è neppure quella della battaglia tipica, perchè ciò che egli dice è sufficiente per localizzarla e per determinarla. E sebbene sia certo (4) che da un poeta la cui opera fu composta verso il 400 a. C. non si possano aspettare notizie atte a rischiarare la storia e ad accrescere le nostre cognizioni, pure non diremo che il nostro autore abbia fatto completamente astrazione da ciò che nella poesia, e forse ormai anche nella leggenda popolare, era non *una* battaglia navale, ma proprio *quella* che si combattè intorno all'isola di Aiace.

Ed infatti, quantunque anche il racconto del medesimo fatto d'armi che è nei « Persiani » di Eschilo sia stilizzato e riesca per noi impossibile (e se fosse possibile sarebbe anche inutile) di controllare i dati singoli, nessuno vorrà negare che Eschilo stesso, cui la leggenda mise più tardi in relazione con la battaglia di cui si tratta (5), avesse

(1) Questo verso (203) nel testo originale dimostra con mirabile armonia imitativa la velocità del comando e la fretta nell'eseguirlo.

(2) E forse, quantunque il WILAMOWITZ (pag. 59) pensi il contrario, non era mai nominato in tutto il carme. Si ricordi che il poeta generalizza, e non ci dice neppure il nome di Serse, sì che è logico pensare che non riferisca neppure il luogo della sua sconfitta.

(3) Sul colle Aigaleus (Cfr. HEROD., VIII, 90; AESCH., *Pers.*, 466 s.).

(4) WIL., pag. 52.

(5) Si diceva che suo fratello Ameinias aveva afferrato colle mani la prora di una nave persiana e che esse gli vennero tagliate da un barbaro. Del ricordo di questa eroica azione poi si valse per salvare il fratello accusato di

in mente di descrivere Salamina e la rotta dei Persiani in quel giorno, con tutti i suoi orrori e con tutta la sua gloria. E ad Eschilo si ispirò senza dubbio Timoteo. Se pure ora non mi è concesso di entrare in minuti particolari, la cui utilità sarebbe del resto molto discutibile perchè non vogliamo cercare le fonti possibili o probabili del nuovo poeta, ritengo tuttavia che qualche confronto non riuscirà del tutto inutile.

Tanto Eschilo quanto Timoteo ci fanno assistere alla battaglia mettendosi dal punto di vista dei Persiani. Ciò era inevitabile pel tragico, ma il poeta milesio poteva bene evitarlo e mostrarci i Greci all'opera senza produrre una serie di episodi i quali tutti si riferiscono ai barbari. Questo va detto in generale; ma se noi passiamo ai particolari osserveremo qualche cosa di più che una semplice somiglianza derivante dall'aver voluto ambedue i poeti generalizzare e stilizzare la loro narrazione. Dice infatti Eschilo (412 ss.): « Dapprima la forza dell'armata persiana resisteva, ma quando la moltitudine delle navi si raccolse in uno spazio ristretto (1), allora esse spezzarono tutto quanto l'ordine dei remi ed i barbari stessi si colpirono tra loro coi bronzei rostri, mentre non potevano aiutarsi in nessun modo. Le navi elleniche, al contrario, saggiamente colpivano tutt'all'intorno e gli scafi delle navi (nemiche) si rovesciavano, e non si vedeva più il mare, ripieno com'era di frammenti delle barche naufragate e di cadaveri. Le sponde scogliose eran piene di morti, ed ogni nave remava in disordinata fuga, quante appartenevano alla flotta barbarica ». E poco più sotto il poeta nota come « gridi di vittoria e di dolore coprivano il mare » (426 ss.). Questa descrizione è molto più breve di quella di Timoteo, eppure ne contiene tutti gli elementi: noi troviamo infatti nell'una e nell'altra le navi che si rovesciano (Tim., 19 ss.) e cozzano tra loro rompendosi (ib., 99); nel mare che non si vede più, tanto è coperto di morti, si può facilmente vedere la prima origine della similitudine di Timoteo, il quale lo paragona al cielo coperto d'astri (105 ss.). E mentre Serse dà i suoi ordini per affrettar la fuga, i Greci cantano il peana della vittoria (211 ss.), precisamente come presso Eschilo si odono nello stesso tempo i gridi di gioia dei vincitori e gli urli di dolore dei vinti. Ma non basta ancora. Continuando nella lettura dell'episodio eschileo troviamo anche descritto Serse nel momento che conosce la sua sconfitta (465 ss.): « Serse pianse vedendo la profondità dei mali (poichè stava su di un luogo d'onde si poteva veder bene tutto l'esercito (2), sopra un alto colle presso al mare); e strappandosi il peplo e gridando altamente, tosto facendo dare i comandi all'esercito di terra, si spinse in fuga disordinata ». Questo Serse che si strappa il peplo e piange è lo stesso di quello di Timoteo (186 ss.) che si getta in terra e « deturpa il suo corpo ». Ed i lamenti del re, il quale, come abbiamo visto di sopra, piange la rovina della sua casa e quella dei giovani da lui condotti e delle navi, corrispondono a quelli emessi da Serse nel dramma eschileo quand'egli ritorna a Susa (908 ss.): « Ahimè! me infelice per essere stato colpito da questa dura sorte quant'altre mai inaspettata », mentre il coro si addolora per la

empietà e di aver svelato misteri religiosi in un suo dramma. Mentre il popolo avrebbe voluto far giustizia del poeta, Ameinias in teatro mostrò le braccia mozze ed acquietò l'ira.

(1) Tra il promontorio di Kynosoura e l'Attica (Cfr. Her., VIII, 60; Thuc., I, 74).

(2) Cfr. Tim., 89.

gioventù morta (922 ss.): « La terra piange i suoi giovani uccisi da Serse che ha seminato l'Hades di Persiani ».

Tralascio altre somiglianze che avrebbero poca importanza: accennerò solo alla rappresentazione fatta da Timoteo del barbaro che odia il mare (90 ss.) perchè le sue imprese debbono essere limitate al continente, dove egli è veramente a casa sua, come nota il coro dei « Persiani » più volte (1), e la stessa ombra di Dario (825 s.) invocata per dare aiuto e consiglio al suo popolo. Questo ed altro deriva di certo dalla comune idea che i Greci si erano formata de' barbari (2), e non proverebbe nulla ove si notasse particolarmente: ma i confronti fatti più innanzi provano, se non erro, che Timoteo si ispirò ad Eschilo. Si ispirò, ho detto, non copiò nè imitò, per due ragioni essenziali, ed anzitutto perchè la sua lingua è talmente ricca da non aver bisogno di imitare gli altri, nonchè di copiarli; colle parole ch'egli stesso forma, colle immagini che le cose suscitano nella sua fantasia, coi paragoni ch'egli sa fare tra le situazioni descritte e quello che conosce o sa d'altra parte, è impossibile che Timoteo si adatti a seguire pedissequamente un suo predecessore. Infatti la lingua e lo stile da lui adoperati, nella loro varietà e difficoltà che rendono pressochè impossibile una traduzione in qualsiasi lingua moderna, sono talmente ricchi da far conoscere nel nuovo poeta un vero creatore di parole e di forme. Con una parola sola egli bolla i poeti dotti che imitano l'antichità: *mousopalaiolymas*, « corruttori dell'antica poesia » (229); gli araldi sono: *tigymakrophonoi*, « coloro che estendono per lungo tratto la voce acuta » (232); Rea, la Madre montana, è *melampelochiton*, « colei sul cui chitone sono intessute brune foglie di vite » (134), e via dicendo. E non solo questo, ma i fantasmi suscitati dalle cose nella sua mente, le immagini ed i paragoni arditi, a volte tanto arditi da parer quasi barocchi, rendono impossibile a Timoteo un'imitazione passiva. Abbiamo già visto il paragone che egli fa tra il mare coperto di cadaveri ed il cielo pieno di astri; possiamo aggiungere che per lui i remi sono ora « le braccia di pino » (v. 7), ora « i piedi montani » (101 s.), perchè gli ricordano i pini di cui sono ricoperti i monti e da cui quelli si traggono. Gli scarmi, ossia quelle caviglie di legno piantate sugli orli della nave a cui si legano i remi e che diventano lucide e bianche pel continuo attrito, sono: « i risplendenti figli della bocca » (102 ss.), giacchè possono rassomigliare a denti essendo così conficcati per ritto sopra ogni margine delimitante ciascun banco di rematori. Il concetto di freccie è così rappresentato: « Ares domatore di uomini (3) legato alla striscia di cuoio (4), simile al fulmine,

(1) 103 ss. 553 s., 907. Anche Erodoto (VIII, 89) dice che molti barbari perirono per la loro imperizia nel nuoto, e con ciò dimostra il loro carattere di continentali per eccellenza

(2) Per es., il Frigio che presso Tim. viene afferrato da un Greco, parla in greco con una tinta di barbarico, e, come è noto, la lingua di Eschilo nei « Persiani » ha un colorito forestiero e specialmente orientale, sì nelle frequenti e strane interiezioni, sì nei nomi propri di suono prossimo a quello dei dialetti eranici.

(3) Queste parole mancano quasi completamente nel testo e sono state supplite dal Wilamowitz.

(4) Quella correggia (*Amentum*, cfr. *hasta amentata*) a cui si legavano i giavellotti per poterli scagliare più velocemente, imprimendo loro un movimento diretto verso il bersaglio ed uno di rotazione intorno all'asse dell'arma.

veniva lanciato dalle mani » (22 ss.). Il naufrago cui l'acqua marina riempie di continuo la bocca par che morda l'onda (81 s.), e così via: credo che gli esempi da me portati bastino a dare un'idea della fantasia di Timoteo e della sua profonda conoscenza del materiale linguistico e del modo di adattarlo alle diverse circostanze.

La seconda ragione per la quale il poeta milesio non poteva imitare strettamente Eschilo dipende dal diverso modo secondo cui i poeti guardano il grande e glorioso avvenimento. Eschilo ha posto bensì la sua scena in Persia, e chi parla ed agisce presso di lui sono i Persiani, i barbari vinti e disfatti: ma lo spirito che guida il poeta e la sua opera è altamente patriottico, è la glorificazione di Atene che allora fioriva in tutto il suo splendore dopo l'aspra lotta per la libertà. Perciò e il coro ed il nunzio e Dario e Serse stesso parlano dell'Ellade con timore e rispetto, e nella descrizione della battaglia vibra ad ogni verso il patriottismo che si riassume nel grido di speranza scambiatosi dai Greci prima della zuffa (402 ss.): « Andate, o figli degli Elleni, andate, liberate la patria, liberate i figli, le donne, e le are dei patrii dèi, e i sepolcri dei padri: la lotta è ora per tutto (ossia: per la vita o per la morte) ». Del resto Eschilo è il poeta patriottico per eccellenza, sia che glorifichi, pur contro la ragionevolezza leggendaria, la difesa di Tebe, sia che onori la costituzione dell'Areopago, o celebri il culto reso a Prometeo come dio Attico e dator di cultura agli uomini, o lodi l'ospitalità argiva od elevi la patria su tutto e su tutti e la glorifichi e ne tramandi ai posteri la grandezza e la potenza. Non così Timoteo. Egli scrive dopo la caduta politica di Atene, quando le feste Panatenaiche avevano perso il loro splendore, e della potenza della metropoli civile e letteraria restava quasi solamente il ricordo; scrive in Asia dove governavano i Persiani, i quali non vengono neppure trattati troppo male nel *nomos*, se si faccia eccezione pel Frigio abitator di Celene (152 ss.), poichè i civili Greci delle coste asiatiche disprezzavano i barbari loro vicini. Anche il re Serse, sebbene non apparisca raffigurato troppo degnamente (1), come quello il cui principal pensiero in mezzo a tanta iattura è di mettere in salvo le ricchezze affinchè non cadano in mano dei vincitori, non è però meno di un re il quale conserva tuttavia il potere sopra i suoi sudditi che lo amano, lo rispettano, e lo tengono ancora in concetto di onnipotente (2). Di più, non solo Atene è dimenticata nel carme, ma il poeta si preoccupa del giudizio che sarà pronunziato dagli Spartani a suo riguardo, dagli Spartani, si noti, cui vuol quasi accarezzare ed ingraziarsi. E sebbene certo non contribuisca questo suo desiderio a tacere i nomi dei più valorosi Ateniesi combattenti, di coloro per cui la Grecia potè scuotere completamente e definitivamente il giogo barbarico, di Temistocle e di Aristide, giacchè anche Eschilo li tace non volendo scendere alle personalità ma restare nel puro campo ideale di una vittoria attribuita a tutto il popolo ellenico (3), pure denota un certo rispetto ai vinti il fatto che neppure di essi si trovano i nomi, mentre Eschilo non si perita non solo a citarli, ma anche a fabbricarne per conto proprio, dove i nomi

(1) Come vorrebbe invece il WILAMOWITZ, pag. 61.
(2) Cfr. specialmente i vv. 86 e ss.
(3) Forse anche in questo TIM. si ispirò al suo grande predecessore

storici o noti erano insufficienti a mostrare la profondità della caduta dei barbari (1).

Queste sono le ragioni per cui Timoteo non si sarebbe mai limitato a riprodurre un poeta patriottico ateniese come Eschilo: eppure in ciò si dimostra una grande ingratitudine di lui verso Atene. Infatti è vero che la potenza di questa città non esisteva più e che i Greci asiatici potevano trascurarla in favore di Sparta e un po' anche della Persia, ma senza dubbio la cultura ateniese aveva ancora un grande influsso sull'educazione di tutti i Greci. E questo è provato, meglio che da altri poeti di cui ci restano pochi frammenti, proprio da Timoteo, il cui *nomos* ora ci è in gran parte noto e getta assai luce sul suo modo di comporre e di concepire. Non solo la sua metrica può gareggiare con quella di Euripide, non solo la lingua da lui usata con la sua arditezza si avvicina a quella drammatica, ma pare altresì che una volta Timoteo sia riuscito vittorioso ad Atene (2), e la leggenda lo mette in relazione con Euripide, pel quale anzi avrebbe composto il carme sepolcrale (3); d'altra parte poi Atene era anche al suo tempo il centro degli studi musicali che furono senza dubbio gran parte della cultura del nostro, tanto che del suo *nomos* non possiamo pronunziare un retto giudizio appunto per la mancanza della notazione musicale. Inoltre Timoteo è messo in relazione coll'Ellade anche dalla forma esteriore della sua poesia, nella quale dopo una parte introduttiva ed una narrativa o descrittiva (4) l'autore fa le lodi di sè stesso, troncando quasi bruscamente il primo argomento per passare alla chiusa, nè più nè meno di quello che fecero Pindaro e Bacchilide (5). Anzi da questi ultimi poeti è presa l'idea finale del carme (249 ss.): « Ma, o Arciero dio Pitio, possa tu venire a questa pura città felicemente, concedendo a questo popolo, sì che sia privo di dolori, pace fiorente per buon governo ». Infatti l'Eunomia (buon governo) custodisce in pace la città degli uomini pii (6), ed è sorella di Dike (Giustizia) e della pace (7), poichè i popoli tra i quali si trova la pace ed il buon governo son privi di colpe e di dolori.

Tale è il poeta che la sorte ha voluto noi conoscessimo dopo quasi due millenni di oblio: egli è un artista quale appena ci saremmo aspettati; malgrado qualche cosa che certo un classico del quinto secolo avrebbe ripudiato, egli sa però darci la visione del fantasma che lo ha animato, e non gli si possono negare qualità poetiche di prim'ordine, come l'arditezza della concezione, la bravura nel saperla tradurre in atto per mezzo dell'espressione, la padronanza assoluta della lingua in cui scrive. E se avessimo anche la sua musica potremmo certo apprezzarlo meglio,

(1) È noto che dei 55 nomi di duci persiani da lui citati solo 42 sono di origine eranica e neppure tutti combinano con quelli riferiti da Erodoto (Cfr. Aesch., *Pers.*, ed. Teuffel-Wecklein [1], pag. 11.[23]).

(2) Wil., pag. 66.

(3) Il che, sebbene non è escluso che i due poeti si sieno conosciuti alla corte di Archelao re di Macedonia, è però impossibile. (Cfr. Wil., pag. 67).

(4) Ciò sia detto senza pregiudizio delle sette parti in cui era diviso il *nomos* secondo Polluce (IV, 66).

(5) Cfr. Wil., pag. 102.

(6) Cfr. Bacchyl., XII, 186 ss. A proposito dell'Eunomia si confronti anche il celebre passo di Solone, II, 35 ss. (Bgk.).

(7) Pind., *Ol.*, XIII, 6.

come lo apprezzavano i suoi contemporanei quando gli decretavano gli onori del trionfo (1).

Ma la fortuna ci ha assistito e forse ci assisterà anche pel futuro, permettendoci di conoscer meglio Timoteo e, non sarà follia sperarlo, alcuno degli altri la cui voce è muta da gran tempo per incuria ed ignoranza degli uomini. Certo, di fronte al nostro sentimento, Timoteo fa poco bella impressione moralmente, perchè dimenticò o non capì tutto il significato dell'epiche geste degli Elleni, perchè trascurò, senza dubbio apposta, Atene, la sua gloria e la sua memoria, mentre senza di essa non avrebbe potuto raggiungere il grado cui si elevò. Essersi saputo adattare alle circostanze, in questo caso non è per lui un bel vanto. Ma quante volte il magistero dell'arte non ci ha fatto perfino dimenticare che Alceo ed Orazio gettarono lo scudo?

NICOLA TERZAGHI.

(1) Cfr. fr. 11 BGK. - 27 WIL., già citato di sopra.

LA MUSICA NEL SANTUARIO

DA GREGORIO I A PIO X

Codice giuridico della musica sacra... così intitola il Pontefice l'*Istruzione* che con suo chirografo datato dal 22 novembre « il giorno della Vergine e Martire Santa Cecilia » ha dal suo Palazzo Apostolico al Vaticano lanciato a tutto il mondo cattolico, e della quale ha nella festa dell' Immacolata con lettera al Cardinale Vicario generale di Roma raccomandato anzi imposto, con quella imperiosa fermezza di comando che non contraddice alla soavità di un Pastore delle anime, l'applicazione.

Lettera chirografo ed istruzione formano un tutto omogeneo salutato al suo apparire da un grido universale di compiacenza, un *verdadero monumento artistico*, ha scritto un critico spagnuolo, *de sentido elevato, digno por todos conceptos de la firma che lleva al pie y ispirado unicamente en velar por la santitad del culto y por la seriedad artistica de las composiciones del genere religioso.*

Io non vado fino al punto di affermare col detto scrittore che « artisticamente hablando las figuras de Gluck y Wagner en la estetica de la musica dramatica no son superiores a le da Pio X en la de la musica religiosa »: - perchè in sostanza nessuna delle importanti affermazioni di quello che si chiamerebbe il programma estetico del documento pontificio era controversa. Ma è certo che la chiarezza e l'energia del dettato, la precisione dei termini, la prontezza del provvedimento emanato fra i primi del nuovo Pontificato, l'esattezza che il Papa vuole si ponga nella sua applicazione immediata sono assolute e che il momento della prospettiva di una *effettiva* ristorazione della musica sacra è finalmente venuto. - E parlo di prospettiva e di effettività perchè nessuno ignora che per quanto l'elevatezza e, dicasi pure, la santità del proposito di Pio X appaiano evidenti tuttavia una fitta rete di interessi materiali, unita a quella ignoranza del clero che il Santo Padre con ammirabile sincerità non nasconde, ostacolano sul terreno dei fatti l'applicazione del *Motu-proprio*, e non mancherà dovunque chi dilazionandola cerca bravamente di eluderla.

*
* *

Discorriamo alquanto del contenuto del novello *codice giuridico.*

« Più l'arte si riporta verso l'oggetto divino, più per questo s'innalza e si nobilita e diventa veramente arte, la vera espressione del bello ».

« Havvi nella Chiesa, nella liturgia cattolica, una musica che è ad un tempo parola e canto, musica ricca e potente quantunque semplice e naturale, monda di ricercatezza e di affettazione, che sgorga

come il grido spontaneo del pensiero e del sentimento religioso, una musica insomma che è il linguaggio dell'anima innamorata di Dio, e che venendo dal cuore va anche direttamente al cuore, se ne impossessa e l'innalza dolcemente verso il cielo ».

Questa musica in tali termini profilata dal Padre Giuseppe Pothier, l'illustre figlio di San Benedetto, nel suo magistrale lavoro frutto dei lunghi studi nell'Abbazia di Solesmes, è la musica celebrata da secoli e per secoli dalle menti più elevate, è l'aspirazione suprema degli artisti e dei pensatori religiosi, è quella che secondo la tradizione lo Spirito Santo direttamente dettò a San Gregorio Magno il quale perciò è sempre effigiato con una colomba presso l'orecchio.

« Gregorius cum preces effunderet ad Dominum ut musicum tonum ei desuper in carminibus dedisset, tum descendit Spiritus Sanctus super eum in specie columbae, et illustravit cor ejus, et sic demum exorsus est canere, ita dicendo: ad te levavi alleluia ».

Sorrida chi vuole all'ingenuità della tradizione la quale ha così primitivo profumo di poesia, e che così come è esposta contraddirebbe al fatto essenziale che parola e melodia nacquero assieme sulle labbra dei cristiani. Io non infliggo al lettore una dissertazione sull'origine del canto fermo, sulla psalmodia davidica che gli apostoli avrebbero adottato in così larga misura da costringere gli ebrei che si vedevano surrepiti i loro canti ad inventare nuove melodie, rinunciando alle antiche, sulla vigorosa difesa fatta nel secolo III dal Concilio di Antiochia del salterio davidico contro Paolo da Samosate che voleva sostituire altro testo, sulle disposizioni del Papa San Melchiade, di Sant' Atanasio, del Concilio di Laodicea, del Papa San Damaso nato in Lusitania e via dicendo. Poco interessa al lettore discutere la valutazione degli elementi ebraico e greco nel canto gregoriano e seguire passo passo il cammino fatto dal canto chiesastico fino a San Gregorio.

Ben maggiore importanza ha il dibattito sorto contro le testimonianze di Giovanni Diacono e d'altri scrittori circa i lavori liturgici e musicali di San Gregorio il Grande. Giorgio Eckhardt, il Gallicciolli e più serio e poderoso di tutti il Gevaert vorrebbero divisa tra parecchi dei Gregorii che ascesero alla cattedra di San Pietro la gloria dello stabilimento del canto che si chiama per lo appunto gregoriano. Ma l'attacco si meritò vivaci risposte: tra gli altri il Morin, monaco di Maredsons, nella *Revue Bénédictine* del 1890 sostenne che nessun argomento storico serio può infirmare le benemerenze singolari di San Gregorio Magno. Ma per tale discussione *non est hic locus*: allo stato delle cose non si può dire che gli oppositori abbiano ragione, e nulla ci vieta di personificare nel « glorioso ed incomparabile Pontefice », come lo proclama Pio X, il vero istitutore dell'« antichissimo canto romano che già risuonava nelle nostre chiese e basiliche e formò le delizie delle passate generazioni nei più bei tempi della pietà cristiana ». Su questo punto del resto l'attuale Pontefice non si pronuncia: egli accenna soltanto alla tradizione ecclesiastica *di molti secoli* che attribuisce a Gregorio il Grande la composizione delle *sante melodie*.

*
* *

Quale è il valore di queste *sante melodie?* Idealmente ispirate, profondamente mistiche, altamente artistiche, esse sono l'espressione più pura dell'idea cristiana: impregnate di sentimento di pietà e d'amore,

esse non furono superate dai canti che il Medio Evo trovò: la modernità non trovò mai cosa di più sublime ed estetica concezione. Questo è l'avviso degli intelligenti, a parte qualunque confessione religiosa, e tale altezza del canto gregoriano e la sua ricchezza di *toni* possono renderlo anche oggidì un benefico correttore del gusto musicale, per tanti versi così deplorevolmente traviato.

Ancora una citazione... e sarà l'ultima.

« Par la répugnance instinctive de l'art chrétien à se jeter dans le monde des sens » - ha scritto un eloquente prelato, il Sayette in un suo *Essai sur l'Art chrétien* troppo poco conosciuto - « et par sa convenance liturgique le plain-chant grégorien avec son rhytme vague, flottant et sans mesure arrêtée, avec ses mélodies suaves et lentes répond merveilleusement au besoin rêveur et extatique de l'âme en prière... Le plain-chant est bien obligé de passer par les sens pour arriver à l'âme, mais il ne s'y arrête pas. Ses sons doux et onctueux coulent comme une *huile répandue;* ils penètrent sans éveiller les sens, jusqu'aux profondeurs de l'âme, la soulevent comme une mer montante d'harmonie pour la déposer fervente et recuillie aux pieds du trône de Dieu. »

La Chiesa ebbe dunque circa quindici secoli fa una forma elevata, ideale, efficace, degnissima, di canto per le funzioni, ed è a questa forma che il Supremo Gerarca intende richiamare il clero ed il popolo per il decoro e la santità degli uffici liturgici.

Nell'attuale documento Pio X spiega largamente come il canto gregoriano sia preziosa eredità trasmessa e conservata per secoli, custodita gelosamente e restituita alla sua integrità e purezza dagli studi più recenti. Su questo ultimo punto forse è ancora desiderabile la pacificazione e la concordia per ciò che riguarda l'interpretazione, il ritmo che non deve essere *martelé* come spiega il Pothier, e qualche altro particolare. Ma nel suo complesso sarebbe difficile sintetizzare con maggior efficacia di quello che fa il Pontefice il valore ed i pregi del supremo modello della musica sacra, cioè del canto gregoriano, « nel quale trionfano le tre caratteristiche della liturgia: santità, bontà delle forme ed universalità ».

Non appena affermata la supremazia del canto gregoriano tradizionale, l'*Istruzione* pontificia raccomanda che si procuri di restituirlo all'uso del popolo, onde i fedeli prendano di nuovo parte all'uffiziatura ecclesiastica come altravolta usavasi. Ed anche qui è da lodarsi la sollecitudine del Papa il quale vede la necessità di far penetrare viemmaggiormente il credente nella celebrazione dei sacri misteri, di unire più strettamente clero e popolo mediante quell'alternativa di salmodie che era tradizionale nei primi secoli della Chiesa.

Rimane la difficoltà che il popolo comprenda perfettamente il testo latino: ma troppo grave cosa e troppo pericolosa sarebbe stata la licenza di derogare alla *lingua* propria della Chiesa Romana: e quindi il divieto di cantare in volgare qualsivoglia cosa nelle solenni funzioni liturgiche è ben espressamente riconfermato, l'ordine dei testi da proporsi in musica non si potrà alterare, i testi non si potranno cambiare nè omettere in alcuna parte. Ed anche questa ultima osservazione è essenziale: nè ci sarà pericolo che le sacre funzioni vengano di soverchio prolungate, perchè è anche vietato espressamente di ripetere indebitamente le parole, di spezzare le sillabe, di rendere in questi od in altri modi inintelligibile il testo ai fedeli che ascoltano.

*
* *

Prima però di discorrere del testo liturgico della forma esterna delle sacre composizioni, dei cantori, dell'organo e degli strumenti permessi e proibiti, l'*Istruzione* stabilisce i succedanei del canto tipico gregoriano, e li stabilisce per ordine: dopo il canto fermo che possiede le qualità volute per la Chiesa in grado sommo, viene la *classica polifonia* specialmente rappresentata dalla scuola di Palestrina e che quindi deve essere accolta senza restrizione: nell'ultimo gradino sta la musica moderna in quel limitato numero di composizioni di tale bontà e serietà e gravità che non sono per nulla indegne delle funzioni liturgiche.

Alla musica detta alla Palestrina il posto immediatamente vicino al canto gregoriano spetta di diritto.

È noto che dopo aver servito per qualche secolo all'espressione del sentimento religioso della società cattolica nell'Occidente il canto fermo si vide minacciato di completa ruina.

Alle forme severe e consacrate dall'uso di parecchie generazioni tenne dietro una musica soggetta alle influenze dell'arte profana, pericolosa, inefficace sulle anime dal punto di vista strettamente religioso, inadatta ad esprimere la preghiera della liturgia. Il Concilio di Trento salvò il canto fermo dal diluvio che minacciava sommergerlo, lo trasmise ai tempi moderni, e nel tempo stesso rese non piccolo servizio alla musica profana discreditando completamente le aride combinazioni armoniche nelle quali si perdeva il talento dei compositori. Il *discanto* abbassò le armi e fece posto ad un contrappunto severo, e comparve Pier Luigi da Palestrina che dopo aver cominciato ancor esso con una messa a cinque voci sulla canzone popolare l'*Homme armé* fece ampia ammenda, riscattò i destini della musica sacra, e pose colla famosa *Messa* detta di Papa Marcello come la pietra angolare del nuovo modo accettato dalla Chiesa e nel quale in particolar modo rifulse la scuola romana. Il carattere di elevazione e di intima compunzione della musica di Palestrina e dei maestri che a lui fanno capo richiede per essere compreso un grado di coltura che il popolo non ha, l'artifizio in questa musica è spesso sensibile, il testo non è costantemente scoperto come nella monodia gregoriana, la sua esecuzione presenta non di rado difficoltà gravi. Ma tutto questo non ne infirma l'austera dignità, non ne diminuisce la nobiltà d'intenti: e da buon giudice lo riconosce il Papa il quale la vuole restituita largamente nelle funzioni ecclesiastiche specialmente nelle più insigni basiliche, nelle chiese cattedrali, in quelle dei seminari e degli altri istituti ecclesiastici dove non sogliono fare difetto i mezzi necessari.

Per ciò che riflette la musica moderna le dichiarazioni del Pontefice non sono nè meno esplicite nè meno chiare. Questa musica non è bandita dal tempio, nè la si accetta presentemente in via di transitorietà fino al giorno nel quale per mille rivoli diffusa la corrente del canto gregoriano e della polifonia palestriniana purifichino la musicalità sacra, questa musica non è cacciata inesorabilmente dal sacrario.

« La Chiesa ha sempre riconosciuto e favorito il progresso delle arti, ammettendo a servizio del culto tutto ciò che il genio ha saputo trovare di buono e di bello nel corso dei secoli salve però sempre le leggi liturgiche ». Tale suona il verbo pontificio il quale lascia la maggior libertà anche per l'avvenire, non preclude alcuna via a compo-

sitori futuri la cui fantasia possa trovare modi nuovi, ma a condizione che i loro lavori nulla contengano di profano, non abbiano reminiscenze di opere teatrali, e non siano foggiati « nemmeno nelle loro *forme esterne* sull'andamento dei pezzi profani ».

*
* *

Il colpo di grazia al tanto lamentato decadimento della musica religiosa è forse contenuto in quest'ultima incisi, perchè è dessa che dovrà tagliar corto agli infiniti sotterfugi coi quali specialmente nella seconda metà del secolo or ora spirato si è venuto ostacolando quel movimento di salutare risveglio che si era man mano verificato.

Ed alla *forma esterna* delle sacre composizioni è dedicato un capitolo intiero, il quarto, di questa salutare *Istruzione*. Il *teatro* è escluso dal tempio, nessuna *reminiscenza di motivi teatrali* è permessa; ma neanche il *concerto* è autorizzato. Al mattino la *messa* composta di pezzi separati, di *soli* alternati a cori, di *cartine*, come altra volta dicevasi, colle relative *cadenze*, architettata a duetti e terzetti col *tutti* finale è assolutamente bandita. Nell'ufficiatura vespertina i salmi detti appunto di *concerto*, quelli dove i cantori garriscono più di quello che sembrino *salmodiare*, i *Tantum ergo* che presentano nella prima strofa un *adagio* nella seconda un *allegro* e sono semplicemente destinati a mettere in mostra una vacua virtuosità vengono proscritti e per questo ciarpame non v'ha tregua nè remissione, esso dovrà immediatamente essere spazzato fuori del tempio.

La liturgia non deve mai apparire secondaria e quasi a servizio della musica mentre la musica è semplicemente parte della liturgia e sua *umile ancella*.

Ecco il principio che ha guidato il Pontefice artista nel dettare l'*Istruzione*, e che egli formola senz'ambagi dopo avere date altre esplicite disposizioni riguardo al personale dei cantori che devono essere uomini di conosciuta pietà e probità di vita, riguardo all'organo che sarà lo strumento unico ordinario per la chiesa (mentre gli altri strumenti potranno ammettersi solo in qualche caso particolare con licenza speciale dell'Ordinario) ed avrà funzioni essenzialmenle d'accompagnatore, nel che non potrà essere sostituito dal pianoforte esplicitamente escluso come il tamburo, la gran cassa, i campanelli e simili altri strumenti *fragorosi o leggeri*, e riguardo all'ampiezza, *idest* alla durata, della musica liturgica.

Il piano della riforma è completato dalla esposizione dei *mezzi precipui* per attuarla, mezzi che si possono riassumere nell'insegnamento normale delle leggi e dell'estetica della musica sacra anche nei seminarii, nell'istituzione e nell'incremento delle *Scholae Cantorum* dovunque e *perfino nelle chiese minori e di campagna*, e nelle Commissioni speciali di persone veramente competenti in cose di musica sacra che i Vescovi devono istituire nelle loro Diocesi affidando loro l'incarico di invigilare sulle musiche tanto nella loro essenza che nella loro esecuzione.

In punto di sanzione, dirò così, penale quali sono, chiederà taluno, le disposizioni del Pontefice? Nessuna sanzione esplicita appare nel documento papale: altra volta si sarebbero fulminate scomuniche, si sarebbero minacciate interdizioni: Pio X è uomo troppo evangelico nel vero senso della parola per indire mezzi coercitivi, è persona troppo moderna per credere all'efficacia di punizioni che resterebbero proba-

bilmente lettera morta. L'unico accenno a *severe misure disciplinari* si trova (per quanto riguarda Roma, e probabilmente sarà così in altre Diocesi) nella lettera colla quale il Cardinale Vicario comunica il *Motu proprio*: ma anche quest'accenno è vago, e bisognerebbe proprio un caso poco probabile di ostinazione o di ribellione aperta contro la Commissione di musica sacra, caso flagrante e particolarmente grave, per muovere le dette misure.

Fortiter sed suaviter sembra che dica il Supremo Pastore in questo documento che riguarda la musica sacra: è per effetto della convinzione di far opera indispensabile alla santità e alla dignità del tempio che i Parrochi, i Rettori, i Superiori d'Istituti, i membri del clero Secolare e Regolare, i Maestri, i Cantori, tutti quanti insomma devono adoperarsi concordi pel conseguimento dello scopo desiderato. *L'abuso nelle cose del canto e della musica sacra* ha durato troppo tempo: Pio X vorrebbe che fosse veramente giunto il giorno nel quale esso viene radicalmente estirpato.

Se il nome dell'attuale Pontefice rimarrà legato alla riforma, questa sarà semplicemente giustizia, perchè il monito che ormai costituisce la pietra angolare della musica di chiesa è *motu proprio* nel vero senso della parola, non frutto di quell'opportunismo che può allignare anche in altissime sfere.

*
* *

Tutti gli antichi pionieri della ristaurazione della musica sacra si devono oggi particolarmente rallegrare perchè fra i prelati più operosi nel sostenere la buona causa hanno sempre trovato monsignor Giovanni Sarto fin da quando, cominciò quest'ultimo movimento artistico che il *Motu-proprio* viene a coronare.

Antico pur troppo era stato lo sconcio dell'abbassamento di livello della musica chiesastica, e più e più volte ripetuto. Ai tempi di Palestrina erano le canzoni profane che avevano inquinato la musica sacra: peggio ancora era stato di poi perchè ad un fenomeno transeunte era successo una completa e costante deviazione d'indirizzo e l'immistione del teatro penetrata nei ricettacoli perfino dei chiostri aveva assolutamente corrotto il gusto. Il discernimento del bello e del decoroso fu per moltissime generazioni impossibile alla generalità dei fedeli e del clero. Bolle di Papi, decreti di Congregazioni, sentenze di Concilii erano divenuti parola vana.

Il movimento che spingeva i musicisti verso una nuova strada allontanandoli dal canto liturgico fu generale nel sedicesimo secolo: non è qui il caso di spiegare come vi abbiano contribuito tutti ed il William Bird in Inghilterra, e l'Hasler ed il Gumpeltzhaimer e Praetorius in Germania, ed a Venezia Andrea e Giovanni Gabrielli, ed i madrigalisti romani Luca Marenzio e il principe di Venosa. Al principio del 1600 è un maestro di cappella di San Marco, Claudio Monteverde, che mette in rilievo la modulazione sensibile ed impiega le dissonanze naturali senza preparazione: ma il nuovo impiego dell'armonia più che al genere sacro si conviene all'arte teatrale.

Pur troppo però la mala sementa è gettata: chi protesta, come il buon Artusi, canonico regolare di Bologna e maestro di cappella riputato, viene proclamato un retrogrado (sistema che fiorisce anche oggidì in bocca agli scemi che sgambettano avanti agli idoli del momento e, digiuni dell'arte, s'impancano a professori). Ormai il segnale

dell'affrancamento delle antiche tonalità gregoriane è stato dato: la musica sacra non differirà dalla profana e dalla drammatica che per la sobrietà e la gravità relativa dei movimenti: il ritmo regolare e la simmetria delle battute daranno il tracollo alla musica da chiesa. Messe, cantici, salmi, mottetti tutto sarà composto nel genere nuovo ed ibrido che verrà detto « la musica religiosa moderna » genere privo di potenza, di originalità, di influenza diretta sui costumi, di tutti gli elementi pei quali il canto religioso era stato un linguaggio speciale ed un'arte jeratica per eccellenza.

Nel XVII secolo come nel XVIII e nel XIX i compositori specialisti religiosi furono assai rari: è inutile fare dei nomi, ma anche l'Abbatini, ad esempio, che il Clément ammira come un artista del 1600 « uniquement consacré à la gloire de Dieu et aux pompes de l'Eglise » aveva pagato il suo bravo tributo al teatro dopo aver scritto quattro volumi di salmi, tre di messe, le *Antifone* per ventiquattro voci e cinque libri di mottetti. Pei compositori di teatro o di musica da camera il genere religioso fu una specie di *sport* nel quale quasi tutti vollero provarsi: Lulli col suo *Miserere* faceva piangere tutte le belle dame capitanate da madame de Sevigné: Dumont maestro di cappella di Luigi XIV dovè cedere il suo posto, perchè aveva osato sostenere che i *ventidue* famosi *violini* di Lulli non stavano bene in chiesa, e si immaginò di scrivere certe *Messe* in canto fermo figurato che certo il buon Dio gli avrà nella sua infinita misericordia perdonato.

Il cavaliere Domenico Scarlatti, allievo di Carissimi, e maestro di Leo Durante e Pergolese, compose ben duecento messe oltre la serqua di oltre un centinaio di opere: e queste *messe* furono dichiarate capolavoro di *stile concertato* da Jommelli: basta questa dichiarazione per provare come il vero tipo di musica religiosa fosse oscurato nel concetto del grande maestro di Aversa pure ritenuto un luminare nel genere, e certo infinitamente superiore alla maggioranza de' suoi coetanei.

I più grandi nomi dell'arte da Bach e da Haendel a Giuseppe Verdi sentirono l'attrazione del genere religioso: ma il tipo ideale veramente chiesastico della musica sacra è venuto man mano scomparendo fino ai giorni nostri, e non mi pare escluso che la stessa caligine dell'ambiente, caligine che le menti elevate e credenti sentirono anche quando non se ne resero ragione, abbia spinto alla riscossa gli spiriti equilibrati e sinceri.

*
* *

La cronaca di questa riscossa per quanto riguarda i tempi presenti è molto istruttiva: cerco di tracciarne un rapido sommario, dolente di dovere, per la dubbia edificazione del lettore, constatare come la città della avanzata dell'ostruzionismo artistico, la metropoli dove, non ostante il concorso continuo di illuminate personalità, la causa della musica sacra si trascinò più penosamente senza avanzare e fu anzi ostacolata, e furono imperiosamente indotti al silenzio validi ed attivi campioni del rinnovamento, si trovò ad essere la capitale del mondo cattolico. *Tantae molis erat* l'abbattere pregiudizi, troncare coalizioni cresciute all'ombra di favoritismi e di deplorevoli compromessi: a nulla avevano servito i lavori sul canto gregoriano ordinati da Gregorio XIII, da Clemente VIII, da Paolo V, da Urbano VIII e da altri pontefici: tutto restava lettera morta.

La corrente riformatrice si iniziò diversamente nei paesi latini e nei paesi teutonici: quivi ebbe luogo col programma della restaurazione della musica Palestriniana, mentre per contro in Francia, che fu la nazione più attiva nel primo allarme, si basò e prese forma essenzialmente colle ricerche sul canto fermo fatte da musicisti di merito.

Già dal principio del secolo XIX la semeiografia musicale era stata oggetto di accurati studi: eravamo lontani non solo dalle mirabili divinazioni del Gevaert sulla musica greca, preclare investigazioni così predilette del valentissimo amico Boito, ma perfino dalle dilucidazioni a cui s'affannarono Fètis, Vincent, Coussemaker e Padre Lambillotte. Chi in Francia aveva chiamato l'attenzione sulla musica dei greci e su quella del medio evo era stato il Perne, il quale però quando arrivò al canto fermo, persuaso che non vi era incompatibilità fra il *plain-chant* e la musica moderna, trattò i canti liturgici come bassi numerati, cioè affogandoli nelle spire di un contrappunto fiorito, moltiplicando imitazioni e modulazioni.

Il sistema era falso ed offrì buon giuoco al Choron, che pure sentiva ed apprezzava le bellezze del canto gregoriano, a far ritornare in onore ed ufficialmente il genere ibrido con una *Ecole de musique classique et religieuse* che ebbe un certo successo, ma dove i principî razionali erano radicalmente capovolti.

Per più di mezzo secolo quel povero canto gregoriano in Francia appariva e spariva, serviva di pretesto a questioni accademiche, a scaramuccie se non a battaglie, le edizioni del padre Lambellotte, messe a riscontro a quelle antiche e moderne di Reims e di Cambrai, di Digne, di Rennes, di Malines, di Dijon, volumi notevoli ma spesso *l'un contro l'altro armato* non facevano che alimentare poco feconde discussioni. Nessuno negava che il canto gregoriano è più conforme allo spirito della chiesa che la musica del secolo, qualunque preteso carattere religioso questa possa avere: anche Pio IX nel 1856 in un Breve indirizzato a monsignor Parisis riconosceva e benediceva gli sforzi delle persone che si erano dedicate alla ristorazione del canto fermo. « Novimus quantopere cupias, venerabilis Frater, ut ecclesiasticus, seu, ut vulgo dicitur, gregorianus cantus in Galliae ecclesiis instauretur ». Ma in linea di fatti è la più assurda teatralità che trionfa nelle funzioni di chiesa in Francia durante il secondo impero (1) e molta acqua dovrà ancora passare nella Senna prima che valentuomini come Gounod se non s'accingono alla redenzione diano almeno corso ad una musica più moderata nella sua modernità e di stile vocale più elevato e polifonico. Ferve intanto il lavoro paziente e illu-

(1) Basterebbe per l'edificazione completa spigolare nei giornali dell'epoca La *Presse du soir* del 3 gennaio 1857, ad esempio, riferisce il programma della Messa di Santa Cecilia eseguita a Morlaix dalla musica de *l'ancienne garde nationale* nella chiesa di San Matteo. « Entrée de la messe: Marche expressive, par M. Jules Briant — Offertoire: Ouverture des *Sabots de la Marquise* — Élévation: *Les Dames de Versailles* de Manon Lescaut — Sortie: *Fantaisie sur la ronde de Fanchonnette.*

Nè si creda che fossero solo i dilettanti della bassa Normandia a gingillarsi con simili zuccherini musicali in chiesa. In Parigi le funzioni religiose non prendevano importanza che dal concorso dei *divi* e delle *dive* della scena lirica.

Il *Moniteur* del 6 maggio 1859 annuncia testualmente « Una messe pour le repos de l'âme de M. le général B*** mort à Suse, sera célébrée etc. Le

minato dei Benedettini e di altri ecclesiastici: Dom Guéranger è solennemente encomiato dall'autorità papale, il canonico Gontier del Mans presenta la questione del canto fermo e nel 1860 al Congresso musicale di Parigi, l'abbè Bonhomme pubblica i *Principes d'une véritable restauration du chant gregorien,* il Pothier licenzia dall'abbazia di Solesmes nel novembre 1879 il suo libro magistrale *Les Mélodies Gregoriennes d'après la tradition.* Giunge attivissima malgrado le difficoltà la propaganda della Scuola dei cantori di S. Gervais, Bordes e Guilmant e Vincent d'Indy acquistano delle reali molteplici benemerenze; dal Boulevard di Montparnasse non parte soltanto la voce della scuola realista del teatro lirico, si irradia anche una idealità di musica religiosa che finirà per trionfare.

Lo spirito d'investigazione attorno alle origini del canto di San Gregorio aveva attratto nella mischia il Gevaert e non andò molto che il Belgio prese parte attiva al movimento razionale per la musica religiosa: i benemeriti furono numerosi: cito solo un artista di alto ingegno non sufficientemente stimato in Italia perchè la sua musica non è scritta per gli *impressionisti* che compongono la maggioranza, Edgard Tinel.

Così pure la Spagna vide fiorire studiosi convinti ed illuminati che favorirono la buona causa: il Pedrell che ha ristampato le opere antiche di Morales e di Vittoria si può considerare come uno dei principali, e l'Orpheon Catalano ed il Bilbaino furono palestre dove lottarono poderosi campioni.

*
* *

In Germania, come accennai di volo, il movimento di purificazione musicale sacra si cominciò col vessillo di Palestrina. Parlo della Germania, propriamente detta perchè nell'Austria non si ebbero es-

service religieux sera chanté (sic) par M. Tamberlick, entouré d'artistes français et italiens... ».

Il *Figaro* dell'8 gennaio 1860 ci narra che al primo dell'anno « LL. MM. se sont rendues à la Messe ou M. e Mr Gueymard ont chanté ».

E così a tutte le principali funzioni del culto fino ad oggi lo sconcio si è perpetrato: e chi scrive ha potuto di presenza convincersene nelle prime chiese di Parigi, non esclusa Santa Clotilde ai funerali per il Re Martire Umberto di Savoia nell'agosto 1900

Del resto almeno il *Figaro* è stato più sincero e più logico: nel 1888 questo giornale intraprese addirittura una campagna per sopprimere ogni parvenza di canto fermo nelle chiese e sostituirvi la musica teatrale *piena... di attrattive magnetizzanti.*

Ma il colmo della *mise en scène* a Parigi si ebbe indubbiamente il 25 marzo 1886 allorquando a S. Eustache 400 esecutori eseguirono davanti ad un pubblico affollato a 20 lire per sedia la *messa drammatizzata* scritta da Franz Liszt nel 1855 per incarico del Card Szitoviki, principe primate d'Ungheria. Presiedeva alla funzione posando come il *Pater extaticus* di Goethe il zazzeruto abate, col petto costellato da 52 decorazioni, condotto solennemente al seggiolone dorato nel centro del *Sancta Sanctorum* da una processione composta degli *suisses*, di sei uscieri con collana, del parroco della chiesa in mozzetta e stola, delle dame protettrici dell'opera delle scuole libere e dai membri del comitato in abito nero.

Si noti che la messa di Liszt, esorcista *in minoribus,* era scritta per due voci di donna, tenore, basso e coro misto, in barba alle prescrizioni ecclesiastiche *Absit mulier a choro... Taceat mulier in Ecclesia*

senzialmente che dei riflessi della vigorosa azione della dotta e vigorosa falange che fa capo al De Witt.

Fu invero il sacerdote dottor De Witt che fondò nel 1830 la *Cecilien verein* che poi raggruppò le forze ed ebbe un gran numero di cooperatori zelantissimi fra cui Rheinberger, Piel, Halier, Mitterer, Sthele ed Haberl, a cui si deve se la ristampa delle opere di Palestrina fatta dalla casa editrice Breitkopf ed Härtel di Lipsia, (iniziata dal de Witt e continuata poi dall'Espagne e dal Commer) fu compiuta nel 1894.

Dire che le Società Ceciliane abbiano ottenuto tutto l'effetto desiderato nel campo della riforma sarebbe affermare cosa esagerata, perchè partendo da un sano principio si deviò bentosto, ed il purismo Palestriniano fè posto ad un genere ceciliano, genere molto derivato, pieno di buone intenzioni ma non scevro di puerilità e di rigidezza.

Ma pure fu per via delle Società Ceciliane, i cui meriti vennero riconosciuti dall'autorità papale e che dovevano avere per obbiettivo di coltivare il canto gregoriano e diffondere il canto figurato polifono giusta il Breve di Pio IX del 16 dicembre 1870, che la gara di risurrezione idealista si mantenne e dovunque si tenne viva la benefica agitazione. Un fatto notevolissimo va qui registrato: in qualche paese, nella Prussia renana per esempio, il progresso del cattolicismo procedè di pari passo colla riforma della musica sacra. E fu nella cattedrale di Colonia che un celebre musicista, che era nel pieno fasto della gloria mondana, l'israelita Cohen, entrato un giorno attratto dalla curiosità di ascoltarvi la musica si sentì improvvisamente tócco dalla grazia divina e ne uscì cristiano nell'anima diventando poco dopo il padre Hermann dell'Ordine dei Carmelitani.

All'Haberl spetta un altro punto di merito essenziale, ed è quello di aver fondato il Conservatorio d'arte specialista in fatto di musica sacra, la scuola di Ratisbona ove accorsero negli ultimi tre lustri molti fra i più valenti musicisti nostri italiani: cito il Tebaldini, il Perosi, Thermignon, Don Felini, Cicognani, il salesiano Don Pagella.

Da noi per molte e molte cause si era sonnecchiato ancora quando il movimento era altrove molto animato: le ragioni eran complesse ed è difficile rinvangarle in brevi termini.

Corrono sei lustri all'incirca dacchè l'idea della riforma prese ufficialmente corpo, e nessuno può toglierne il merito ad un apostolo di raro zelo, a Don Guerrino Amelli.

Fu grazie all'Amelli che il primo Congresso cattolico italiano inaugurato a Venezia nel 1874 solennemente deliberò di promuovere una azione efficace in favore della ristaurazione: vi aderirono immediatamente parecchi vescovi ed illustri artisti, fra i quali va ricordato il Meluzzi, direttore della cappella Giulia a San Pietro in Vaticano. Il Meluzzi aveva presentato una memoria ove si parlava molto chiaro sullo stato molto infelice della musica sacra a Roma: naturalmente questo non gli valse molte simpatie nel mondo clericale, ma egli parlava per *ver dire*, e così fosse stata accolta la sua voce autorevole e poderosa!

Dopo questo Congresso e per una quindicina d' anni il principio della riforma fece progressi regolari e rapidissimi.

E valga il vero. Nel 1875 si fondò a Milano la prima scuola di musica sacra intitolata a Santa Cecilia: in quell'anno e nel successivo

nei Congressi cattolici di Firenze e di Bologna la questione della musica sacra fu sempre più largamente discussa.

Nel 1877 a Milano venne fondato nel maggio un periodico dal titolo appunto *Musica Sacra*: il convegno dell' autunno a Bergamo fece voti per la massima diffusione di questa pubblicazione, deliberò la Costituzione della *Associazione generale italiana di Santa Cecilia,* proclamò la necessità della riforma dell'organo.

Nel 1880 i convinti e gli illuminati erano così numerosi che a Milano si adunò il primo Congresso nazionale di musica sacra: ne erano i più autorevoli promotori Don Amelli, l'avvocato Remondini, Don Antonio Bonuzzi, il professore Terrabugio. Questa riunione strinse a fascio molte forze, animò parecchi timidi e costituì un *pronunciamento* molto efficace sulla questione dell'organo.

L'organo liturgico col *principale* e col *ripieno*, senza la *tastiera divisa* ma colla *pedaliera* distesa e completa, libero o quasi dai fronzoli di una enorme quantità di strumenti da concerto e dalle *batterie* di tamburi, campanelli, sistri e dagli scherzi di ogni natura era cosa perfettamente razionale, ma ostacolava la vanità di alcuna di quelle pseudo-celebrità organistiche che in ogni angolo erano presentate come gloriole paesane, e ledeva gli interessi materiali degli organari, usi a seguire un sistema di fabbricazione speculativo ed assurdo.

Un fabbricante inglese, Giorgio Trice, venuto in Italia ad inaugurare un sistema di fabbricazione che era il rovescio della medaglia e che permetteva di avere dovunque un organo *facile, comodo,* di *poca spesa* e di *molto profitto*, ebbe a combattere da principio quasi da solo una lotta per la quale occorse tutta la sua nordica flemma ed un disinteresse fenomenale. Finì per vincere, validamente portato sugli scudi da alcuni intelligenti patrizi, fra cui ricordo con senso di affettuoso rimpianto il perduto amico Duca Alfonso Sartirana di Breme, che nella cappella della sua deliziosa villa della Tesoriera presso Torino volle uno dei primi strumenti costrutti dal Trice, un piccolo ma eccellente organo corale, che poscia fu regalato al Liceo musicale di Torino. La zuffa s'accese accanita: la congrega degli organari sostenuta dalla schiera degli organisti poco esperti e di corta vista e di scarsa capacità musicale gettava alte grida: guai a chi si attentasse risvegliare l'attenzione pubblica sulla necessità logica di un cambiamento radicale di impianto e di fabbricazione degli organi! Erano polemiche ingiuriose e sleali, opuscoli, libelli, lettere aperte, minaccie palesi e velate, insolenze d'ogni genere quelle che toccavano ai sostenitori della riforma. Un mio amico intimo, che continuò per qualche anno la campagna e parlò molto chiaro in occasione dell'Esposizione musicale di Milano del 1881, della Mostra nazionale a Torino nel 1884, dell'Esposizione di Lisbona nel 1888, ricevè da conosciuti e da anonimi tale cumulo di proteste da riempierne parecchi scaffali: ma in pochi anni quanti fecero come San Paolo sulla via di Damasco!

Milano, bisogna riconoscerlo, fu allora la fortezza dei novatori: l'*Associazione italiana di Santa Cecilia* aveva trovato un generoso mecenate nel Duca Scotti, la *Musica Sacra* con imperturbata tenacità di proposito procedeva nel cammino che si era prefisso (1). Don Guerrino

(1) Parecchi furono i periodici dedicati in quel torno unicamente alla rivoluzione artistica: rammento quello che prese il nome da Guido d'Arezzo, pubblicato dopo il Congresso internazionale di canto gregoriano che ebbe luogo

Amelli si ritirò nel 1885 a Montecassino, ma il movimento in Italia, lungi dall'estinguersi andava sviluppandosi e rafforzandosi.

Le provincie venete furono le prime a mettere in pratica quello che da anni si andava predicando. Padova in ispecie, mercè l'opera intelligente ed energica del suo vescovo monsignor Callegari, cominciò a mettersi alla testa delle altre diocesi. A Pavia monsignor Riboldi fu dei più premurosi.

Bisognerebbe qui ricordare le scuole di musica sacra fondate a Venezia e a Modena lo studio del gregoriano iniziato in tanti seminarî, le esecuzioni Palestriniane guidate dal Gallignani a Milano, a Lodi, a Brescia, la conversione in massa dei Salesiani, l'inaugurazione dell'organo Trice all'Immacolata a Genova fatta dal Capocci e dal Guilmant, l'affermazione di giovani e valentissimi organisti, fra i quali il primato indubbiamente toccò a Marco Enrico Bossi, e via via venendo fino alla radicale riforma della cappella della Basilica di S. Marco a Venezia, coll'abbandono dell'orchestra, la costruzione di un nuovo organo, l'ampliamento del corpo corale e la rinnovazione dell'intiero repertorio, e le figure di vigorosi atleti, di lavoratori instancabili, di energie singolari come quelle di Giovanni Tebaldini e di Don Lorenzo Perosi.

Ma a forza di ricordi non arriverei, come è cosa onesta e desiderata dal lettore, alla fine di questa memoria, e quindi faccio punto su questo argomento, solo mandando un riverente saluto a chi fu a Roma, per molto tempo solo o quasi solo nella stampa, la colonna più salda della restaurazione al Padre De Santi. Nella *Voce Cattolica* di Trento dapprima, e di poi nella *Civiltà Cattolica* di Roma, quando dal Seminario vescovile di Zara il Padre De Santi venne da Leone XIII chiamato ad insegnare canto gregoriano nel Seminario romano tuonò vigorosa la voce di *Gregorius* in articoli magistrali di cui non ando perduta l'efficacia. Un bel giorno al Padre De Santi fu imposto dai superiori della sua compagnia il silenzio: ed egli si tacque, ma l'eco di quella voce non si è spenta ancora e riprenda o non riprenda *Gregorius* la sua canzone a lui non si può negare di aver fortemente contribuito alla buona causa.

nella ridente città toscana nel 1882, l'*Organo ed Organisti,* la *Scuola veneta di musica sacra* ecc.

La *Musica Sacra* fu quella che riunì le maggiori forze e più gagliardamente stette sulla breccia. Don Guerrino Amelli la sostenne con mirabile energia: quando rovesci amministrativi lo costrinsero a chiudere la Scuola superiore di musica religiosa da lui fondata sul modello di quelle di Ratisbona e Malines, e poi portò il vessillo della Associazione italiana di Santa Cecilia da Milano a Roma (dove, affidato alla Scuola Gregoriana, scomparve alla chetichella senza che nessuno l'abbia mai potuto rintracciare), il giornale passò in proprietà di due salde attività, il conte Lurani ed il professore Terrabugio. Nel secondo semestre del 1888 il periodico aveva per collaboratori i più fervorosi musicografi dell'Alta Italia: a Milano Alberti, Galli, Nappi, Strada: nel Veronese e Vicentino Bonuzzi, Dosso, Praloran, Rocchi: a Genova il Remondini; a Torino Valetta, ecc Il Langhaus vi scriveva da Berlino: numerosi erano i corrispondenti anche dall'estero, e brillante la schiera dei collaboratori per la musica. Lo dirigeva con fermo polso il Gallignani, allora maestro di cappella alla Cattedrale di Milano, e lo redigeva Giovanni Tebaldini, energico ed operosissimo.

L'azione della *Musica Sacra* fu indubbiamente decisiva: i risultati sarebbero stati anche più pronti ove nell'Italia media e meridionale troppi interessi non le avessero tagliato il cammino.

*
* *

Così si è venuta in Italia man mano svelgendo a pro' della musica sacra l'opera iniziata dai Congressi cattolici e poi suffragata dalla stampa.

Più *spinte* che *sponte* si mosse l'autorità ecclesiastica di fronte al fermento generale, e nel 1884 la Congregazione dei Riti emanò un Regolamento della musica sacra approvato da S. S. Leone XIII. Il complesso delle dichiarazioni e delle disposizioni poteva portare un efficace rimedio al male: ma nella pratica la delusione fu completa per chi sperava in un verace e proprio ripristinamento: col sistema dei compromessi, dello *statu quo* l'inerzia fu favorita e le cose non cambiarono guari. Nel 1894 nuovi provvedimenti furono emanati, ma essi erano più che altro l'ufficiale correttivo di ciò che nel Regolamento precedente potesse parer ostico a chi aveva interesse che nulla fosse mutato.

È contro questo abuso durato troppo a lungo che è rivolta ora l'amorosa ma ferma parola di Pio X, nella sua qualità di Supremo Gerarca e di riformista assolutamente convinto.

Vescovo di Mantova, Monsignor Giuseppe Sarto volle personalmente accudire all'educazione gregoriana dei chierici, ed a Castiglione nelle solennità pel III centenario della morte di S. Luigi Gonzaga ed a Pavia nella conferenza dell'Episcopato Lombardo le sue parole ed i suoi scritti furono un prezioso conforto per chi combatteva per la buona causa: Patriarca di Venezia, l'attuale pontefice agì attivamente e portò la Basilica Marciana ad un alto livello di decoro artistico, chiamandovi a direttore Lorenzo Perosi che oggi è alla testa della Cappella Sistina. Nessuno conosce meglio del Pontefice la necessità della musica da chiesa e quindi non vi può esser dubbio che la sua recente parola non resterà lettera morta.

E non è per caso fortuito che i provvedimenti per la riforma promessi fin dall'ottobre ad un valoroso collega al quale porgo cordialmente il benvenuto a Roma, il signor Bellaigue, furono emanati appunto nella circostanza della solenne commemorazione di quel Pontefice che impresse nella Chiesa di Dio orma sì vasta, sì profonda, sì duratura che giustamente i contemporanei ed i posteri gli diedero il nome di Grande, ed oggi ancora dopo tanti secoli « vive eterno in ogni luogo per le innumerevoli sue *buone opere* ». Sono pochi giorni che il Papa pubblicava una nuova lettera enciclica che è un inno magnifico di glorificazione del glorioso Santo suo antecessore (1): colla stessa invitta fermezza d'animo di quel Gregorio che Pio X dichiara di voler imitare, egli saprà difendere i dritti dell'arte « mantenendo con ogni studio - chiudo con le stesse sue parole - il buono che per grazia di Dio ancora si conserva e *ristorando in Cristo* quanto per disgrazia della retta norma fosse deviato ».

VALETTA.

(1) A chi fosse vago di conoscere nei suoi particolari la storia del gran Pontefice è vivamente da raccomandare il volume del Padre Grisar, che costituisce la terza parte dell'opera *Roma alla fine del mondo antico* edita dalla Libreria Desclée, Lefebvre e C. La traduzione dall'originale tedesco è pregiata fatica del padre De Santi, l'invitto patrocinatore del ripristinamento della musica religiosa.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Nei fascicoli del 16 novembre 1903 e del 1° febbraio p. p. si è dimostrato:

che il riscatto delle ferrovie Meridionali, se praticato prima del 30 giugno 1905, apporterebbe allo Stato a partire dal 1906 un onere annuo di circa quattro milioni;

che nessun danno deriverebbe al commercio se dette linee non fossero riscattate, perchè il ripristino delle tariffe in vigore sulle medesime anteriormente al 1885 non rappresenterebbe in massima un aggravio delle tariffe attuali;

che la Società sarebbe necessariamente indotta dal proprio tornaconto a seguire la generale tendenza del ribasso delle tariffe;

che ad ogni modo lo Stato volendo offrire maggiori vantaggi al traffico potrebbe più utilmente dedicarvi una parte del risparmio ch'esso conseguirebbe non riscattando le linee Meridionali;

che la politica anche oggi seguita dallo Stato nelle nuove concessioni sarebbe in contrasto con l'attuazione di un riscatto non consigliato da ragioni finanziarie, nè commerciali;

che nessun inconveniente deriverebbe allo Stato dal non poter disporre delle linee Meridionali al 1° luglio 1905, quando dovrà attuare l'esercizio governativo delle proprie linee, o ricorrere a private Società;

che quindi nulla può consigliare il riscatto della rete Meridionale, mentre la Società che ne ebbe la concessione può continuare ad esercitarla con migliore vantaggio per il pubblico e per lo Stato.

A tali conclusioni la Società delle Meridionali ha voluto rispondere con l'articolo pubblicato nel fascicolo del 16 febbraio di questa medesima *Antologia*, manifestando maggiori pretese di quelle che si supponevano; onde il riscatto, se quelle richieste fossero attendibili, imporrebbe allo Stato un maggior onere annuo di quasi due milioni oltre quello suindicato. È così la Società stessa che fornisce la miglior prova del grave danno che il riscatto apporterebbe allo Stato.

Essa però, per dimostrare che il danno del riscatto eseguito entro il 30 giugno 1905 non sarebbe tanto grave, espone un conto che qui si riepiloga.

Pretende la Società di aver diritto, in caso di riscatto, al pagamento del materiale mobile e d'esercizio e delle provviste; il che ca-

gionerebbe all'Erario, secondo quanto essa afferma, un onere annuo di . . . . . L. 1,678,400

Dichiara che l'utile netto dell'esercizio nel 1884 fu di » 1,328,600

onde il prezzo annuo del riscatto sarebbe di (1). . . . L. 3,007,000

Ma soggiunge tosto la Società che a compensare in parte questa perdita l'Erario ricaverebbe un maggior provento per imposte di . . . . . » 1,287,000

onde l'onere di esso si ridurrebbe ad annue . . . . . L. 1,720,000

indipendentemente dalle sovvenzioni.

Indi asserisce che lo Stato dall'esercizio delle linee riscattate di km. 1689, per le quali essa prevede nel primo anno dopo il riscatto un prodotto lordo chilometrico di lire 24,000, otterrebbe il prodotto netto di lire 1,401,900, il quale sarebbe sufficiente a fare il servizio del capitale che alla fine del ventennio 1885-1905 sarà stato speso in aumenti patrimoniali.

Afferma che la somma rappresentante il corrispettivo d'esercizio per le linee di km. 497 ad essa concesse dopo il 1885 sarà sufficiente a pagare le spese.

Contesta il diritto dello Stato al ricupero delle somme da esso sborsate alla Società a titolo di garanzia di prodotti o di sovvenzioni.

Indi fa intendere che ove lo Stato non procedesse al riscatto, essa gli chiederebbe conto dell'uso fatto, durante il ventennio in corso, del deposito affidatogli delle proprie linee, in ordine ai fatti occorsi concernenti il personale, gli Istituti di previdenza e le tariffe.

Osserva che il Tesoro, se da una parte eseguendosi il riscatto perderebbe annue . . . . . L. 1,720,000

dall'altra, risolvendosi le convenzioni del 1885, troverebbe nel minor saggio d'interesse pel prestito dei 115 milioni fattogli dalla Società, e per altri minori titoli, un risparmio di annue . . . . . » 1,240,000

cosicchè il maggior onere del Tesoro, pel riscatto e per la liquidazione dell'attuale contratto d'esercizio, sarebbe soltanto di . . . . . L. 480,000

E infine aggiunge che non praticandosi il riscatto lo Stato dovrebbe rimborsarle quel capitale, e non potrebbe lusingarsi di risparmiare l'intiero prezzo del riscatto nell'indicata annua somma di L. 1,720,000

perchè, essa afferma, il Tesoro perderebbe almeno . . » 750,000

provenienti dalla sovratassa, stabilita dalla legge 29 marzo 1900, sui prodotti della rete Meridionale a favore degli Istituti di previdenza; e da ciò parrebbe potersi dedurre che l'onere dello Stato pel riscatto si ridurrebbe a . L. 970,000

Tali sono i conti esposti dalla Società, dai quali sembra si potrebbe desumere che il danno definitivo dello Stato pel riscatto si riduca all'incirca a mezzo milione, o ad un milione all'anno.

(1) Nel fascicolo del 16 novembre 1903 si è osservato che la Società non ha diritto al pagamento del materiale, e che l'utile netto dell'esercizio nel 1884 dovrebbe valutarsi di circa . . . . . L. 1,100,000

La Società dunque richiederebbe in più . . . . . » 1,907,000

perchè fa salire il costo a . . . . . L. 3,007,000

È facile dimostrare come detti conti non siano attendibili, ed abbiano il solo scopo di indurre lo Stato ad affrontare col riscatto quella perdita, sebbene non lieve, per togliersi dall'imbarazzo delle liti che la Società fa vedere di volergli intentare, se non si procedesse al riscatto.

Si premette che nel conto dal quale apparirebbe che il maggior onere del Tesoro pel riscatto e per la liquidazione ascenderebbe a sole lire 480,000 è considerato un fatto totalmente estraneo al riscatto e indipendente da esso, cioè il vantaggio che deriverebbe allo Stato dalla riduzione del saggio d'interesse dei 115 milioni ad esso versati il 1° luglio 1885 dalla Società a titolo d'acquisto del materiale e degli approvvigionamenti per l'esercizio della rete Adriatica.

Per detto capitale la Società percepisce l'annuo interesse lordo di lire 6,660,000 in ragione del 5.79 per cento, che attualmente corrisponde al 4.92 per cento netto.

Cessando col 30 giugno 1905 il contratto d'esercizio della rete Adriatica, lo Stato deve rimborsare alla Società tal capitale, che esso può nelle attuali condizioni del mercato provvedersi al saggio netto del 3.56 per cento (1), il quale rappresenta, in confronto del 4.92 corrisposto alla Società, un risparmio dell' 1.36 per cento, e cioè per 115 milioni un' economia di lire 1,562,000 che è anche maggiore di quella indicata dalla Società in lire 1,240,000.

Ognuno comprende che quest'economia è del tutto indipendente dal riscatto, e il considerarla come ha fatto la Società, serve a confondere e non a chiarire le idee sugli effetti finanziari del riscatto.

Perciò non è ammissibile quel calcolo giusta il quale, per due fatti non connessi l'uno all'altro, l'onere del Tesoro si ridurrebbe a lire 480,000.

Si osserva poi che taluno affermò avere la Società lasciato credere che il maggior onere dello Stato per effetto del riscatto non sarebbe che di circa lire 300,000, ed in alcuni articoli di giornali fu accennato che quell'onere potrebbe ascendere a non più di lire 400,000.

Come tale opinione possa essersi formata invero non si comprende di fronte ai conti testè esposti dalla Società; ma una spiegazione può trovarsi nella forma involuta e incompleta in cui i conti stessi sono presentati.

Chi invero detragga dal prezzo di riscatto indicato dalla Società in	L.	1,720,000
il presunto guadagno d'esercizio da essa affermato di .	»	1,401,900
troverebbe un aggravio di sole	L.	318,100

Ma tale conto, oltre che molto imperfetto nei principali elementi, ne trascura uno importantissimo, ed è l'onere annuo di circa lire 1,400,000 per la continuazione del servizio dei capitali spesi per gli aumenti patrimoniali.

Il risultato finale dei conti della Società sarebbe poi, come si è veduto, che l'onere dello Stato in caso di riscatto ascenderebbe a circa un milione; ma in questi conti la Società ha fatto giuocare il maggior provento dell'erario per imposta di ricchezza mobile ed altre tasse, circa le quali occorrono alcuni schiarimenti.

(1) Il consolidato del 3.50 per cento è oggi quotato a 99, e tenuto conto dell'interesse già maturato al 15 marzo renderebbe appunto il 3.56 per cento.

In ordine all'imposta di ricchezza mobile è da osservarsi che dal momento che la Società ritrae dal riscatto un utile tanto più elevato e tanto più sicuro, in quanto vien sottratta alle alee dell'industria, maggiore deve essere quell'imposta; ma a prescindere dal fatto che l'aumento in pratica sarà assai minore di quello indicato dalla Società, la quale, ad esempio, non tien conto che negli anni successivi al riscatto, crescendo la quota d'ammortamento delle azioni, diminuirà il reddito imponibile, basta osservare che in materia di tributi ben altri conti bisogna istituire.

Per esempio, la Società dimentica che, quando fosse eseguito il riscatto, lo Stato più non percepirebbe l'imposta fondiaria sui terreni e fabbricati annessi alla ferrovia, ed inoltre dovrebbe pagare la rispettiva quota alle provincie ed ai comuni; ciò costituisce una ben rilevante perdita. D'altra parte, poichè con l'annuità di riscatto si consolida a favore della Società per 60 anni un determinato utile netto, che, comprese le sovvenzioni, giunge a circa trenta milioni l'anno, con ciò si sottrae alla continua diminuzione del reddito percentuale il corrispondente ingentissimo capitale che figura come un debito dello Stato non soggetto a conversione; il che ha grande influenza nel bilanciare il maggior provento delle imposte.

E quindi, sebbene qualche effetto possa avere il diverso modo di applicare l'imposta di ricchezza mobile, non è il caso di tener conto in determinata cifra di ciò, per non lasciarsi illudere da un presunto guadagno cui corrisponderanno altri minori introiti di analoga natura, i quali lo distruggeranno totalmente.

Quanto alla sopratassa sui trasporti stabilita dalla legge 29 marzo 1900, è del tutto infondato l'asserto della Società che lo Stato debba sopprimerla per le linee Meridionali se non le riscatta.

Basterà notare che le tasse stabilite per legge rappresentano un atto d'impero del Governo, e sussistono fino a quando non sono abrogate. Questa loro prerogativa non viene distrutta dal fatto che il provento di alcuna di esse è destinato ad un determinato scopo. D'altra parte la sovratassa di cui si tratta non costituisce che una modificazione a quella stabilita dalle leggi del 6 aprile 1862 e del 14 giugno 1874 preesistenti alla vigente convenzione d'esercizio: e nessun vincolo impongono allo Stato in materia di tasse sui trasporti le concessioni delle linee Meridionali.

Dunque erroneamente la Società afferma che lo Stato non riscattando le linee Meridionali perderà, per l'indicata sovratassa, oltre lire 750,000 l'anno.

Sgombrato il campo dalla questione delle tasse, esaminiamo le altre partite del conto della Società, e confrontiamole con quelle del conto esposto nel fascicolo del 16 novembre 1903.

1° La Società pretende il pagamento del materiale e delle provviste, che insieme ammonta a circa 40 milioni (1), e costituisce, secondo essa, un maggior onere per lo Stato di annue . . . L. 1,678,400

(1) Valore al 30 giugno 1885:

Materiale mobile	L.	30,077,445
Materiale d'esercizio	»	3,814,469
Provviste	»	5,760 749
Totale . .	L.	39,652,663

Tale pagamento non fu considerato nel conto del 16 novembre perchè non è dovuto alla Società, in quanto che questa con le larghe sovvenzioni che riceve è compensata integralmente di tutto il capitale d'impianto che comprende anche quello del materiale e delle provviste; ma poichè essa afferma di avere diritto a quel pagamento, non si può omettere di considerarlo nel calcolare l'onere del riscatto secondo le pretese della Società.

2° La Società afferma poi che l'utile netto di esercizio nel 1884 fu di . . . . . L. 1,328,600

Nel fascicolo del 16 novembre si è dimostrato che l'utile netto sarebbe invece stato di sole . . . . . » 1,100,000

Dunque la Società per questo titolo richiede un maggior compenso di . . . . . L. 228,600

3° La Società nel supposto che le linee Meridionali riscattate diano un prodotto lordo di lire 24,000 a chilometro, afferma che in confronto del corrispettivo d'esercizio rappresentato dall'espressione

$$2000 + 0.60p \quad 16.400$$

la spesa reale ascenderà a $0.6487p \quad 15.569$, lasciando così un beneficio di lire 831 per chilometro: il che pei 1689 chilometri della rete Meridionale rappresenterebbe un utile d'esercizio di . L. 1,401,900

La Società sebbene non dica in modo esplicito che questo sarebbe il guadagno dello Stato, ciò lascia intendere, e così aggiunge anche questa lusinga per indurlo al riscatto.

Ma il calcolo esposto dalla Società, per la determinazione della spesa probabile d'esercizio, pecca per molte inesattezze che non è difficile correggere.

Per valutare la spesa di esercizio la Società si è riferita a quella da essa fatta nel 1902 per la rete principale Adriatica, in cui sono incluse quasi tutte le linee Meridionali soggette a riscatto.

Avverte la Società che il prodotto lordo ripartibile della rete principale Adriatica nel 1902 fu di . . . . . L. 128,987,228
ma non tien conto dell'altro introito assai cospicuo che essa ebbe sotto il titolo di prodotto a rimborso di spesa per . . . . . » 2,675,910
e neppure fa cenno dei prodotti eventuali dell'esercizio in . . . . . » 43,794

Considerando invece anche questi due proventi il prodotto della rete principale Adriatica nel 1902 sale a L. 131,706,932

La spesa totale d'esercizio per ambo le reti, principale e secondaria, fu di lire 92,541,668.

In essa sono comprese anche quelle relative ai proventi diversi, e cioè:

per prodotti non ripartibili . . .	L. 6,027	
per l'esercizio di proprietà sociali .	» 74,368	
per l'esercizio del tronco di Cerignola	» 73,949	
per il nolo del materiale rotabile .	» 329,215	
in totale . . .		» 483,659

Poichè si tratta di esigua somma, e d'altra parte non si conosce quali furono in fatto le spese relative ai detti proventi, reputasi meno inesatto aggiungere tale somma al prodotto, anzichè detrarla dal totale della spesa; onde il prodotto completo della rete principale Adriatica nel 1902 sarebbe stato di . . . . L. 132,190,591
anzichè di sole L. 128,987,000.

Ma la spesa suindicata deve pel confronto col prodotto testè determinato depurarsi di quella occorsa per la rete secondaria.

La Società in luogo di assumere i dati pel 1902, quali risultano dalla statistica da essa pubblicata, ricorre ad una proporzione fittizia supponendo la spesa proporzionale all'assegno percepito per ciascuna delle due reti, e quindi calcola per la rete secondaria la spesa in L. 11,326,000, mentre dalla statistica risulta che, depurata delle spese dei fondi speciali, ascese a L. 10,464,007.

Sebbene ai dati statistici esposti dalla Società non possa attribuirsi precisione (1), tuttavia in mancanza di elementi più attendibili si adottano pel calcolo in esame: e quindi la spesa per la rete principale nel 1902 risulterebbe di L. 92,541,668 — 10,464,007 = L. 82,077,661.

A questa occorre aggiungere il fabbisogno normale pei tre fondi di riserva, il quale è ben diverso dall'assegno contrattuale notoriamente insufficiente di L. 3,423,390 assunto dalla Società: esso invece è da calcolarsi almeno nella ragione del 3.80 per cento del prodotto lordo (2), cioè di circa L. 5,000,000. Onde la spesa totale, compresa quella cui si provvede con i tre fondi, ascenderebbe a L. 87,077,661.

Per conseguenza il rapporto della spesa al prodotto lordo, ossia il coefficiente d'esercizio, che la Società ha calcolato di 0.6320, risulta invece di 0.6587, escluso quanto concerne il servizio del capitale speso per gli aumenti patrimoniali.

Se tale è il coefficiente d'esercizio della rete principale Adriatica nel 1902, pel prodotto chilometrico di circa lire 30,000, esso non può valere per linee che abbiano un minore prodotto chilometrico, quale ad esempio quello indicato dalla Società di lire 24,000.

Per determinare il coefficiente relativo a questo prodotto, ricorrendo, come pratica la Società, alla formula del corrispettivo d'esercizio per le linee Meridionali, è necessario applicarla più correttamente di quanto essa non abbia fatto.

La formula da usarsi non è già quella di

$$2000 + 0.60p$$

indicata dalla Società, e che vale pel prodotto superiore a lire 15,000. In detta formula il termine $0.60p$ comprende in parte anche il servizio del capitale occorrente per gli aumenti patrimoniali.

È ben noto che per prodotti inferiori a lire 15,000 la Società percepiva, in base ai patti delle concessioni, tutto il prodotto fino a lire 7,000, e la metà dell'eccedenza fino a lire 15,000; cosicchè la formula del corrispettivo pel prodotto fra 7,000 e 15,000 era data da

$$7000 + 0.50\ (p - 7000) = 3500 + 0.50p.$$

Oltre le lire 15,000 la Società anteriormente al 1881 doveva lasciare allo Stato, in restituzione della garanzia e delle sovvenzioni ricevute, tutta l'eccedenza del prodotto; ma allora venne considerato che in tal modo essa non avrebbe potuto sopportare le spese relative all'incre-

(1) Vedasi quanto essa stessa dichiara nel fascicolo del 16 febbraio p.p.

(2) Dalla Relazione generale della Commissione Reale per l'ordinamento delle strade ferrate si desume (pag. 203) che l'assegnazione normale potrebbe stabilirsi nella misura del 3.15 per cento: ma poichè le deficienze del passato richiederebbero il 7 per cento, ben si comprende quanto limitata sia la previsione del 3.80 per cento.

mento del traffico che cadevano tutte a suo carico senza compenso: e pure ritenuto che a coprire le spese del prodotto eccedente le lire 15,000 potesse bastare il 50 per cento, si volle aggiungere un 10 per cento per l'interesse e l'ammortamento del capitale da erogarsi nei vari lavori di ampliamento, di rinnovamento del materiale metallico di armamento, di nuovi impianti e provviste di materiale mobile, reclamati dallo sviluppo del traffico. Così fu che la percentuale rilasciata alla Società sul prodotto eccedente le lire 15,000 si stabilì nella misura del 60 per cento.

La formula dunque $2000 + 0.60p$ comprende in parte il servizio del capitale per aumenti patrimoniali, e può trascriversi esattamente in

$$3500 + 0.50p + 0.10\ (p - 15{,}000)$$

dove l'ultimo termine rappresenta appunto quel di più che fu concesso per gli aumenti patrimoniali: cosicchè pel paragone con il coefficiente d'esercizio, ove non si tenga conto della spesa per gli aumenti patrimoniali, la formula da considerarsi per prodotti superiori a lire 15,000 non può essere quella adottata dalla Società $2000 + 0.60p$, ma sibbene quest'altra:

$$3500 + 0.50p.$$

Applicandola al prodotto di lire 30,000 darebbe un coefficiente di esercizio del 61.67 per cento; pel prodotto di lire 24,000 quello del 64.58 per cento. La differenza tra i due coefficienti è del 2.91 per cento: aggiungendola al coefficiente del 65.87 per cento, dianzi determinato per la rete principale Adriatica e pel prodotto di lire 30,000, risulta che la spesa d'esercizio per le linee Meridionali del prodotto di lire 24,000 ascenderebbe al 68.78 per cento del prodotto stesso, ossia a lire 16,507: somma assai più elevata di quella indicata dalla Società in lire 15,569, ed anche alquanto superiore al corrispettivo di lire 16,400 (cioè $2000 + 0.60 \times 24{,}000$) che la Società riceverebbe ove non si fosse eseguito il riscatto.

Da ciò si vede chiaro che anche seguendo il metodo di calcolo adottato dalla Società nessun beneficio lascerebbe l'esercizio, onde del tutto insussistente è quello di lire 1,401,900 da essa indicato.

Ma nella spesa d'esercizio testè determinata manca ancora tutto quanto si riferisce all'onere dipendente dalle spese per gli aumenti degli impianti fissi e mobili, richieste sia dalle esigenze del servizio, sia dall'aumento del traffico.

Per tali spese si prevede che occorra circa il quintuplo dell'incremento di prodotto.

Fu obiettato che tale misura può ritenersi eccessiva, e che ad ogni modo rappresenterebbe un massimo. In proposito occorre rammentare che, in fatto, nel trascorso periodo delle vigenti convenzioni d'esercizio, l'ammontare delle spese per aumenti degli impianti fissi e mobili d'ogni sorta, comprese quelle che vennero dette di ampliamento e di sistemazione, fu superiore piuttosto che inferiore al quintuplo dell'incremento di prodotto.

Anzi, per quanto è dato desumere da recenti pubblicazioni concernenti i progetti di nuove convenzioni per l'esercizio delle grandi reti, sembra che si tratti bensì di considerare per tali spese soltanto il quadruplo dell'incremento di prodotto, ma nel tempo stesso si ac-

cenna ad eseguire lavori di ampliamento, e nuove provviste di materiale per un ammontare di ben 375 milioni per le tre reti in un periodo di pochi anni, il che farebbe salire la spesa ad oltre otto volte l'incremento del prodotto.

La misura dunque del quintuplo non rappresenta già un massimo e tanto meno un eccesso, ma è la minima che si possa ammettere, ove non si voglia contraddire i fatti e togliere ogni valore ai preventivi, sia pure troppo larghi, istituiti per le spese di tale natura.

Perciò nei calcoli che seguono si adotterà la misura del quintuplo.

Dato che l'incremento annuo delle linee Meridionali sia di L. 250 per chilometro, la spesa relativa agli aumenti patrimoniali sarebbe di L. 1250; nell'ipotesi che in luogo di addebitarla all'esercizio, ad essa si provveda con capitali procurati ricorrendo al credito, si pone a carico dell'esercizio soltanto l'annuità occorrente per estinguere il debito in un dato periodo, che potrebbe stabilirsi, ad esempio, di 75 anni.

Ritenuto che il denaro possa aversi al saggio del 3.75 per cento, l'annuità occorrente per l'estinzione in 75 anni richiederebbe il 4 per cento del capitale; e nel caso considerato, che il debito da crearsi si ragguagli al quintuplo dell' incremento di prodotto, il servizio di esso sarebbe rappresentato dal 20 per cento dell'incremento del prodotto lordo.

In un anno e mezzo, cioè dal 1° luglio 1905 a tutto il 1906, l'onere pel servizio del capitale da erogarsi per aumenti patrimoniali sarebbe rappresentato per ogni chilometro di linea da

$0.20 \times 1.50 \times 250 =$	L.	75
la quale spesa è da aggiungersi a quella d'esercizio antecedentemente determinata in	»	16,507
Cosicchè la spesa totale, compresa la quota relativa agli aumenti patrimoniali, ascenderebbe a	L.	16,582

e quindi il coefficiente d'esercizio risulterebbe dato da

$$\frac{16582}{24000} = 0.6909$$

Ma nessuno ignora che le paghe del personale sono in questi ultimi tempi cresciute notevolmente; che pel continuo aumento della velocità dei treni, e per le maggiori comodità offerte ai viaggiatori, le spese d'esercizio diventano ognora più gravi; onde è facile presumere che nel 1906 la spesa reale d'esercizio, quando si tenga veramente conto di tutte le spese, sarà molta prossima al 72 per cento indicato nel fascicolo del 16 novembre 1903.

Tuttavia vuolsi per abbondanza supporre che la spesa non superi quella testè calcolata di L. 16,582, cui corrisponde il coefficiente del 69.15 per cento.

In tale ipotesi il prodotto netto d'esercizio risulterebbe di	L.	7,418
Se invece lo Stato non riscatta riceverebbe dalla Società, come propria quota di partecipazione al prodotto lordo, la somma di	»	7,600
onde il riscatto gli cagionerebbe la perdita di	L.	182

la quale per 1689 chilometri ascenderebbe a L. 307,398.

Ecco quindi che l'esercizio delle linee Meridionali riscattate, invece di recare allo Stato un beneficio che la Società afferma di L. 1,401,900
gli cagionerebbe un danno di . . . . . » 307,400

La differenza fra i due conti ascende a . . . . . L. 1,709,300

e sarà in pratica assai più elevata, sia per gli accennati fattori d'aumento delle spese di esercizio, sia perchè lo Stato difficilmente potrà ottenere quelle economie che la Società sa conseguire.

Le cose esposte non lasciano dubbio che il conto della Società è inesatto; essa d'altra parte ha un doppio interesse a sostenere che le spese d'esercizio sono più basse delle reali, sia per indurre lo Stato a riscattare le linee che le appartengono, se così lauti guadagni esse offrono; sia per giovare al credito della propria azienda.

Non dichiarare una spesa non equivale però a non subirla. La Società cercherà bensì di limitarla, ma troverebbe ad ogni modo nelle larghe sovvenzioni, che continuerà a percepire dallo Stato, il mezzo di sopportarla.

4° La Società quasi sorvola sull'onere che ricadrebbe sullo Stato dopo il 1° luglio 1905 in caso di riscatto, per la continuazione del servizio del capitale di circa 28 milioni, che a tale data dovrebbe invece essere addebitato alla Società, se essa ripigliasse l'esercizio delle proprie linee; capitale impiegato in lavori e provviste a carico della Cassa aumenti patrimoniali. Quell'onere si ragguaglia a circa annue lire 1,400,000 e, notisi bene, si protrarrà al di là della scadenza delle concessioni della Società, e precisamente fino al 1986.

Di ciò neanche la Società fa menzione, accontentandosi di affermare che il beneficio dell'esercizio, testè dimostrato insussistente, basterebbe a compensare detto onere, il quale invece permane, e sarà probabilmente anche più grave.

Il costo quindi del riscatto, secondo le pretese della Società, e correggendo i conti da essa esposti, risulta pel 1906 così costituito:

1° Annuità pel pagamento del materiale	L. 1,678,400
2° Utile netto convenzionale dell'esercizio 1884 . .	» 1,328,600
3° Perdita d'esercizio nel 1906	» 307,400
4° Servizio del debito patrimoniale creato nel periodo 1885-1905	» 1,400,000
Onde il riscatto delle antiche linee Meridionali recherebbe allo Stato l'onere annuo di	L. 4,714,400

indipendentemente dalle sovvenzioni.

Quanto alle linee concesse alla Società nel 1888, essa rileva anzitutto che per determinare la spesa d'esercizio non si può fondarsi sulla statistica di un solo anno e precisamente su quella del 1898, dalla quale risulterebbe, come si dimostrò nel fascicolo del 16 novembre 1903, una grave perdita in confronto del corrispettivo. Indi osserva che quelle statistiche comprendono conti diversi, e che i criteri del riparto delle spese fra rete principale e secondaria furono più volte modificati.

Veramente chi consideri le statistiche del quinquennio 1898-1902, pure ammettendo che i criteri delle ripartizioni indicate nelle statistiche compilate dalla Società possano essere stati modificati, non saprebbe forse spiegarsi come nel 1898 al prodotto di lire 8,297,000 abbia corrisposto una spesa di lire 12,374,000, e come nel 1902 pel più elevato prodotto di lire 10,550,000 la spesa siasi invece ridotta a lire 10,464,000. La differenza, sebbene gradatamente introdotta nelle statistiche degli anni intermedi, è troppo grande per non richiamare l'attenzione.

Ma qui non occorre di indugiarsi su tali variazioni, ci basterà osservare che non s' intese nel precedente articolo del 1° febbraio p. p. di generalizzare i risultati di una sola annata; si volle soltanto mettere in evidenza quali sarebbero le conseguenze del riscatto delle linee concesse alla Società nel 1888, se i dati delle statistiche da essa compilate fossero attendibili; certo non si può dar gran peso ad indicazioni così mutevoli, e quindi ci basterà prendere atto della dichiarazione fatta dalla medesima che il corrispettivo assegnato alle linee complementari, fra le quali sono comprese tutte le linee del 1888, sarà sufficiente a pagare le spese.

Dunque, poichè il riscatto di tali linee avrebbe per effetto di conservare alla Società le sovvenzioni e di sopprimere il corrispettivo d'esercizio, il quale verrebbe intieramente assorbito dalle spese, nessun vantaggio e nessun danno deriverebbe allo Stato dal riscatto delle medesime, fino a quando non occorrano anche su di esse notevoli aumenti patrimoniali, nel qual caso anche il riscatto di dette linee sarebbe oneroso per lo Stato.

Ciò posto, il riscatto di tutte le linee Meridionali, eseguito entro il 30 giugno 1905, recherebbe allo Stato, giusta le pretese della Società, e in base ai calcoli suesposti, un maggior onere annuo di . . . . . L. 4,714,400

Ma questo non è tutto. Altri proventi perderebbe lo Stato, quali ad esempio: il contributo della Società per l'uso di stazioni comuni che ammonta a non meno di . . . . . » 40,000

e il compenso delle spese di sorveglianza governativa in ragione di lire 60 su 1719 + 442 chilometri cioè . . » 129,660

onde in totale l'onere salirebbe a . . . . . L. 4,884,060

E la perdita sarebbe più grave con l'andare degli anni e col crescere del prodotto lordo.

Dato invero: che la spesa viva di esercizio assorba circa il 48 per cento del prodotto lordo (1); che per le spese cui ora si provvede con i tre fondi di riserva occorra il 3.80 per cento, o circa il 4 per cento; e che il servizio del capitale speso in aumenti patrimoniali assorba il 20 per cento dell'incremento di prodotto; - se ne deduce che allo Stato rimarrebbe di netto soltanto il 28 per cento dell'incremento stesso, quanto appunto oggi gli rimane sull'incremento del prodotto della rete principale Adriatica. In questa ipotesi ognuno intende che per lo Stato è molto più conveniente di non riscattare le dette linee, perchè in tal caso riceverebbe dalla Società, senza alcun suo fastidio, senza correre alea alcuna, il 40 per cento dell'incremento di prodotto.

Lo Stato dunque, non riscattando, oltre a risparmiare l' indicata annua somma di quasi cinque milioni, guadagna il 12 per cento dell' incremento di prodotto, (40-28) senza doversi preoccupare d'altro che

(1) Si ritiene in massima che le spese vive d'esercizio siano comprese fra il 45 e il 52 per cento del prodotto lordo Nelle vigenti convenzioni per l'esercizio delle reti Mediterranea ed Adriatica, è stabilito che per le linee della rete principale le Società, quando sia superato di 50 milioni il prodotto iniziale, percepiscano il 50 per cento dell'eccedenza. Similmente è assegnato per le reti complementari il 50 per cento del prodotto lordo.

di sorvegliare la sicurezza e regolarità del servizio, ed accertare il prodotto lordo.

E nel 1966, alla scadenza delle concessioni, lo Stato verrebbe in possesso della rete Meridionale con tutti gli aumenti patrimoniali che dovranno essere eseguiti dal 1° luglio 1905 al 1966, e che giusta l'ipotesi fatta ammonteranno, per le sole antiche linee Meridionali di chilometri 1689, a circa 130 milioni (1).

Ben è vero che in tale somma è compreso anche il valore del materiale mobile che sarà acquistato in detto periodo, e che a termini dell'atto di concessione dovrà essere pagato a prezzo di stima dallo Stato alla Società, alla scadenza della concessione, assieme all'altro materiale ed alle provviste che esisteranno in quel tempo.

Ma di fronte al credito della Società per questo titolo sta un debito di essa, verso lo Stato, di gran lunga più elevato, costituito dalle somme che alla medesima corrispose lo Stato per garanzia di prodotto, negli anni 1863 e 1864, e per sovvenzioni negli anni successivi e relativi interessi al 4 per cento.

Questo debito al 30 giugno 1881, quando fu modificata la scala mobile di ripartizione dei prodotti, già ammontava ad oltre cinquecento milioni.

La Società pare contesti il diritto dello Stato alla restituzione delle somme da essa ricevute a tale titolo, asserendo che in base alle convenzioni posteriori a quella del 1862 quel diritto, in sostanza, si sarebbe trasformato nella continua partecipazione dello Stato al 40 per cento del prodotto eccedente le lire 15,000 a chilometro.

La questione non è così semplice come la pone la Società; ma comunque sia, è certo che, dato pure un incremento di prodotto di gran lunga superiore a quello previsto di lire 250 annue, allo scadere della concessione la Società sarebbe ancora debitrice verso lo Stato di più centinaia di milioni, onde mancherebbe il motivo di pagarle ulteriormente per la cessione del materiale un valore che essa si è costituito precisamente colle larghe sovvenzioni ricevute dallo Stato.

Ad ogni modo, procedendo al riscatto, lo Stato perde ogni suo diritto, qualunque esso sia, al rimborso dell'ingente credito che ha verso la Società per le somme ad essa corrisposte per garanzia di prodotto e per sovvenzioni.

E perde anche quel beneficio che gli deriverebbe dalla quota che gli potrebbe spettare sulle notevoli riserve che la Società avrà accumulato al termine della concessione, le quali ammonteranno a molte decine di milioni; come pure perde ogni diritto a partecipare agli utili elevatissimi che la Società percepirà negli ultimi due anni della sua concessione, quando già essendo estinto tutto il debito in azioni, essa continuerà a ricevere intiero il prodotto netto dell'azienda, o l'annuità di riscatto.

Bene apprezzando tutti questi elementi di prosperità che le recherebbe il riscatto, si comprende che la Società desideri di conseguirlo, e faccia intendere al Governo, se vere sono le notizie pubblicate

(1) Supposto che l'incremento medio annuo del prodotto sia di lire 250 a chilometro, e che la spesa per aumenti patrimoniali si ragguagli al quintuplo dell'incremento, il debito da contrarsi per far fronte a questa spesa durante 61 anni e mezzo risulta di

$$250 \times 5 \times 61.5 \times 1689 = \text{L. } 129{,}841{,}875.$$

in questi giorni, ch'essa, ove pure si decidesse a trattare per una nuova convenzione d'esercizio, non lo potrebbe mai fare se il Governo non avesse prima riscattate le linee che le appartengono.

Ciò è in perfetta relazione con quanto già da tempo si è visto pubblicato anche su giornali finanziari esteri, che cioè la Società, pur di ottenere il riscatto delle proprie linee, è disposta a stipulare un nuovo contratto d'esercizio anche per pochi anni, ed a buone condizioni per lo Stato.

È facile intuire che cosa ciò significhi. La Società tende ad assicurarsi l'ingente beneficio che le deriverebbe dal riscatto, e che le rimarrebbe consolidato per ben sessanta anni; pronta ad affrontare, per breve periodo patti di esercizio anche non lauti, persuasa che molto non tarderebbe a renderli più rimunerativi.

L'esperienza del passato ne fornisce ampia prova.

Ciò occorre mettere bene in evidenza affinchè il Governo ed il Paese non si lascino impressionare dal timore di litigi e di danni, nè adescare dalle lusinghe della Società, la quale, mentre sa perfettamente che anche continuando nei patti delle concessioni può ancora corrispondere ai propri azionisti un interesse abbastanza elevato, afferma, contrariamente al vero, che l'autore dei due articoli del 16 novembre 1903 e 1° febbraio p. p., abbia concluso che essa mostrasi propensa al riscatto per sottrarsi al disastro finanziario che sarebbe la conseguenza della ripresa della concessione.

Per quali motivi la Società desideri il riscatto appare manifesto da quanto venne fin qui esposto; ma, come già abbiamo affermato, siamo persuasi che la medesima, ove il riscatto non fosse eseguito, lungi dall'incorrere in un disastro, troverebbe sempre modo di rendere abbastanza remunerativa la propria azienda.

E poichè, il riscatto, senza giovare al commercio, recherebbe gravissimo nocumento alla pubblica finanza, è chiara la risoluzione che il Governo dovrebbe prendere per tutelare l'interesse del Paese.

UN DEPUTATO AL PARLAMENTO.

DI UN DISEGNO DI COLONIZZAMENTO

Il conte Sanminiatelli, colla competenza che gli è propria, nell'articolo « Disegni di Colonizzamento italiano » (1), assorge a gravi e ponderate considerazioni di politica coloniale, oltre al riassumere con grande efficacia la pregevole relazione dello Scalabrini e del Piacentini, dal Commissariato per l'emigrazione delegati allo studio delle capacità coloniche dell'Argentina e del Paraguay. In fine dello scritto indica sommariamente una proposta mia di colonizzazione; e l'indica quando tuttora è, per così dire, allo stato d'incubazione. Ciò m'induce a spiegarne con maggiore precisione il carattere, un po' diverso da quello delle Società che si costituiscono per raccogliere capitali in nome di un semplice interesse industriale ed economico.

Il Commissariato, una volta provveduto alla difesa degli emigranti dalle mendaci promesse degli agenti d'emigrazione e dai maltrattamenti degli armatori indigeni ed esteri, doveva necessariamente riconoscere che allora soltanto cominciava il suo compito; essere per l'emigrante la *traversata* un episodio trascurabile di fronte alla *destinazione;* la tutela effettiva ed utile cominciare allo sbarco, quando in paese nuovo, ignaro della lingua, delle abitudini, dei luoghi, mille inganni potevano essere tesi, come la crudele esperienza insegnava, al rozzo lavoratore, digiuno d'ogni cognizione fuorchè la pratica del mestiere, uscito allora per la prima volta dal ristretto ambiente del villaggio natio. Proteggere questi fanciulli del popolo, difenderli, consigliarli, sopratutto preparare un ambiente adatto a riceverli, tale l'ufficio civile del Commissariato, e che, di fronte alle poderose correnti emigratorie, ne innalzava le funzioni a quelle del reggimento di uno fra i maggiori interessi nazionali. Che l'emigrante abbia un possibile alloggio al punto d'imbarco, che abbia nel dormitorio la cubicità d'aria voluta dalle leggi dell'igiene e riceva cibo sano e sufficiente durante il viaggio, è provvido e giusto, ma di fronte allo spianargli la via dell'avvenire, al tutelarlo contro i pericoli sovrastanti, al determinare e magari preparare i centri ove la sua intelligente parsimoniosa laboriosità trovi adeguata ricompensa, coteste angarie passeggere si riducono a disagi di poco conto.

Infatti il Commissariato, penetrato dal suo compito, ha già, se non erro, cercato di provvedervi mediante Comitati di patronato nei luoghi di sbarco, ispezioni nei centri ove si recano gli emigranti, ed in ultimo prendendo in considerazione proposte singole e varie tendenti ad assicurare la costituzione di nuclei di colonizzazione, centri d'attrazione

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. 774, 16 marzo 1904.

atti a raccogliere intorno a loro in parte almeno e con progressione geometrica le correnti emigratorie.

L'argomento mi ha sempre interessato come uno di quei di capitale importanza, ma a sviluppo lento e progressivo, che poco si prestano alla tattica dei partiti e molto influiscono, nei loro atteggiamenti politico-economici, sull'avvenire della nazione. Quando si pensa alla massa di energie che si lasciano andare ciecamente a disperdersi o lasciarsi assorbire all'estero, senza un pensiero, senza un tentativo per incanalarle, dirigerle in guisa che la loro potenza fecondatrice possa più utilmente svilupparsi e retrocedersi, con la terza rotaia della lingua e della coltura, a beneficio della madre patria: quando si valuta la forza di quel poderosissimo esercito di braccia, che ogni anno rinnovantesi, lascia l'Italia spintovi da necessità di espansione, e di quella forza di espansione teniamo conto come se fosse il gas generato dall'accensione della girandola, mentre vigili leggi regolano ed incatenano la distribuzione delle forze cieche delle nostre cascate e dei nostri fiumi, bisogna bene venire alla conclusione che il materialismo del quarto d'ora è giunto a tal segno da dimenticare o disconoscere l'esistenza e l'applicazione di forze morali al progresso della nazione.

Comunque, ne parlavo col senatore Bodio e gli accennavo quale, a mio avviso, dovesse essere una prima soluzione del problema: egli benevolmente m'invitò ad esporre quei concetti sommari dinnanzi al Consiglio d'emigrazione.

Così feci, esposi là alla buona il mio pensiero: in seguito fui pregato a condensarlo in carta e nacque il progetto di massima a cui il Sanminiatelli ha accennato. M'importa indicarne le basi perchè si profili nè campato nell'etere dell'utopia, nè fondato nelle melmose stratificazioni delle brillanti operazioni di borsa.

Rimpetto alle grandi correnti emigratorie le funzioni del Commissariato devono essere quelle delle stazioni di trasformazione per le grandi correnti elettriche che le ricevono, le smistano e le indirizzano: usare quelle energie, convertirle in luce, calore, forza, applicate a queste o quelle esplicazioni della vita sociale non è suo compito: corpo consulente per eccellenza, dovrebbe assumersi uffici di pratica operosità in contraddizione colla natura sua, colle attitudini e le opportunità dei singoli componenti, colle condizioni stesse che presiedettero alla sua costituzione.

Per completare ed integrare l'opera sua, a fin che il consiglio meditato ed illuminato possa tradursi in azione utile, ha bisogno di un ente per eccellenza amministrativo, che possa uniformarsi ai criteri direttivi dallo studio elaborati e tradurli in atto: in altre parole, accanto al Consiglio nazionale per l'emigrazione deve sorgere la Società nazionale di colonizzazione, esecutrice del suo pensiero.

Chi volesse esercitare una influenza qualsiasi sulla fitta schiera d'emigranti mediante colonie nei centri più adatti, creandovi un nucleo considerevole di piccoli proprietari di terreni messi sotto coltura, e volesse affrontare un problema così vasto con mezzi piccoli, farebbe come colui che volesse intraprendere la bonifica del Maccarese con una pompa a mano. Se si calcola da 5 a 6 mila lire le anticipazioni necessarie per ogni famiglia, non si calcola troppo: basta quindi una moltiplicazione molto elementare per insegnare che se la colonizzazione deve intraprendersi contemporaneamente su parecchi punti i milioni a diecine sono l'imperativo categorico.

Gli studi e le relazioni di coloro i quali si sono recati nelle regioni d'oltremare e d'oltre oceano, ultimi quelli autorevoli dello Scalabrini e del Piacentini, sono concordi nel dimostrare che la colonizzazione oculatamente intrapresa e saggiamente amministrata può in non lungo volgere d'anni essere un solido e rimunerativo impiego di capitali, sopratutto valendosi del nostro colono, il migliore per sobrietà, operosità, intelligenza. Senonchè il raccogliere somme importanti, quando i loro possessori hanno a portata di mano il 4 per cento sicuro in rendita od in ipoteche su beni stabili, per impiegarle in operazioni fondiarie in paesi lontani, sarebbe un pio desiderio, quando non vi fosse la garanzia di un interesse fisso oltre all'allettamento di un eventuale maggiore utile. Segue di conseguenza che alla costituzione di una Società adeguata al fine proposto occorre la garanzia di una quota fissa d'interesse, salvo a restituire al garante le anticipazioni che potesse sborsare dagli utili eventuali della impresa.

Perchè poi sia rispettato il concetto fondamentale, di serbare al Commissariato voce nei criteri direttivi, e cognizione piena del come usufruirebbe della garanzia prestata, in una Società siffatta la chiamata dei decimi sulle azioni e la emissione delle successive serie deve subordinarsi alla sua preventiva approvazione. Così l'approvazione sua occorre per la nomina del direttore generale; così occorre provvedere alla rappresentanza del Commissariato nel Consiglio d'amministrazione e nel Collegio dei sindaci.

Ma non basta. Per dare l'impronta nazionale e popolare alla istituzione, sottrarla all'alea della borsa, conviene stabilire azioni di piccolo taglio, da lire cinquanta, non emissibili nè in presente nè in avvenire a premio, salvo quello legittimamente acquisito dalla riserva; e del pari importa definire statutariamente lo scopo di fondare colonie italiane di *piccoli proprietari* del suolo da loro bonificato.

Prendendo le mosse dalla relazione più volte indicata, il Sanminiatelli si è ristretto ad enumerare i vantaggi della colonizzazione nella Repubblica Argentina e nel Paraguay, e sono lontano dal volere mettere acqua nel suo vino e contrastare la evidenza dei fatti economici o il peso degli argomenti politico-morali da lui addotti; soltanto, per quanto possa sorridere il piano da lui tracciato, sarebbe, a mio avviso, un errore madornale da parte di una Società, e *a fortiori* di un ente in indiretto accordo col Governo, il limitare la sua iniziativa ad una data plaga, regione o Stato, quando tutto il mondo disoccupato gli stende le braccia. La merce-uomo confortata dai necessari capitali è tuttora, nonostante le teorie di Malthus, merce troppo preziosa per essere impegnata e monopolizzata dal primo offerente. Se l'Argentina ha bisogno delle nostre braccia per fecondare le vaste disabitate sue praterie, non minor bisogno ha l'altra vastissima e feracissima repubblica dell'America meridionale, il Brasile; nè men grato refrigerio darebbe la colonizzazione italiana all'Uraguay, alla Bolivia, al Perù, al Venezuela, dove già spesseggiano i nostri connazionali.

Il Sanminiatelli fu severo colle avventure africane. Senza seguirlo su quella via di rimpianti per il passato, è d'uopo considerare la posizione attuale e con essa la Colonia Eritrea, che tanto sangue e denaro costa all'Italia. C'è; ormai è accertato fuori d'ogni discussione che non poche plaghe dell'altipiano, senza discorrere della zona torrida, sono suscettibili ed atte alla colonizzazione: n'è prova l'attuale sovrabbondante produzione frumentaria. Una Società che andasse alla ricerca

di terre in altri Stati e non pensasse a quelle da noi possedute, e quelle del vicino Tigrè, anch'esse riconosciute di una invidiabile feracità, non avrebbe un carattere eminentemente nazionale.

E nell'Africa settentrionale v'è una plaga ove lungamente sovraneggiava l'influenza italiana, ove è lecito sperare, per le vie pacifiche dei traffici e delle industrie, possa di nuovo prendere il sopravvento: delle ragioni politiche per colonizzare la Tripolitania e la Cirenaica sarebbe inutile discorrere; non così le ragioni economiche che consigliano d'imprimere un indirizzo logico e continuo a quella corrente di siciliani che traversano il braccio di mare per cercare migliore ventura sulla prospiciente riva.

E non sappiamo ancora con precisione se le inesplorate terre del Congo non possano mirabilmente prestarsi a dei progetti di colonizzazione. Facilmente si gabellano come sorgenti di malaria, tombe per chi s'azzarda ad abitarvi, e senza dubbio le zone basse paludose, attigue ai fiumi, saranno degne della loro triste riputazione; ma non è ancor detto se oltre le zone malariche non vi siano quelle sanissime, acconcie alla colonizzazione ed a qualsiasi coltura. Il dottor Beccari, il quale a quest'ora dev'essere assai innanzi nella sua esplorazione, saprà dirci la verità con cognizione di causa. Potrà escludere ogni iniziativa, e non se ne parli più; se invece ritenesse le condizioni climatiche atte ad una popolazione europea certo il Libero Stato del Congo sarebbe felice di assegnare gratuitamente terreni vergini ed usare tutte le facilitazioni per indurre i lavoratori italiani ad accorrere là.

Così il Texas, e più propriamente dove confina col Messico, ha già una relativamente numerosa popolazione italiana; ha inoltre vaste estensioni di terreni incolte, nè è da escludersi la opportunità di un centro agricolo là che potrebbe offrire ai numerosi girovaghi degli Stati Uniti opportunità e modo di stabile rimunerativa occupazione.

Andrebbe a lungo la enumerazione volendo passare in rivista tutti i paesi ove la popolazione non è in relazione colla capacità delle sussistenze; basta il già detto per dimostrare ad esuberanza che per quanto siano vive le simpatie per l'Argentina ed evidenti i vantaggi nel convergere là la emigrazione italiana, sarebbe la massima delle imprudenze il rinunziare a favore di essa alle opportunità di espansione altrove. Una Società che imprende a colonizzare su larga scala, deve precisare molto esattamente gli scopi suoi ed i mezzi per arrivarvi; ma intorno al dove esercitare la sua attività, con oltre la metà della superficie del globo a sua disposizione, farà opera savia a non abdicare dalla libertà di scelta.

Tali i criteri fondamentali da me indicati; sono i predicati del buon senso, certo non avvalorati dalla non peregrina forma in cui vengono esposti. Rivendicarne la paternità sarebbe la più egregia delle vanità, come lo sarebbe il parlare di un mio progetto. Le idee esternate al Consiglio dell'Emigrazione e poi sommariamente consegnate in carta non sono che il riflesso della volontà, del pensiero, della opinione di molti, dettata dalle esigenze del momento, che richiede fatti e non parole; il sustrato su cui collocare il dinamo: può variare la foggia della macchina, non la base su cui deve poggiare. Senonchè quand'anche si giunga ad iniettare in uno schema tutte le più sottili e preziose essenze del sapere, la capacità di moto vigoroso e rapido sulla via tracciata, il divergere a destra ed a manca od il rimanere corpo

pressochè inerte, dipenderà sopratutto da coloro i quali avranno la responsabilità di dirigerne le mosse. Come guarentigia degli interessi generali è da preferirsi il più rudimentale degli statuti affidato ad uomini d'indiscutibile capacità morale ed intellettuale, solleciti solo dei fini indicati, al più meticoloso e perfezionato fra i codici amministrato da chi non sente tutta la gelosa importanza dell'ufficio assunto o subordini l'azione propria a considerazioni personali o parziali.

A questo riguardo, mi affretto a soggiungere, sarebbe irragionevole nutrire timori. A capo del Consiglio dell'emigrazione stanno Luigi Luzzatti ed Edoardo Pantano, a capo del Commissariato Luigi Bodio: i nomi loro, il loro stato di servizio pubblico sono ampia garanzia che uffici di nazionale importanza non siano affidati se non nelle mani più degne. Ma non basta. Qualunque cosa si cercasse di attuare in materia di colonizzazione dalle capacità le più indiscutibili non sortirebbe esito felice se non fosse vigorosamente tutelato dai rappresentanti del Governo all'estero. E omai bisogna decidere, dallo studio passare all'azione. Corrono veloci giorni, mesi, anni, corrono gli eventi, le espansioni nazionali con capitali, braccia, monopolio di vie di comunicazione per impossessarsi di nuovi centri d'attività, corre veloce continuo il grande corrente del golfo dall'Europa sino alla foce dell'Amazzone per allietare di nuove energie umane le vaste regioni abbandonate alle cieche forze della natura, corre dall'Italia nostra e si disperde lungo il tormentoso silente cammino; omai che la scienza ha analizzato il fenomeno, lo ha descritto, lo ha caratterizzato, resta all'industria umana il trarne giovamento per il bene dei singoli che oggi ne sono vittime e per il maggiore bene di quell'Italia da cui hanno tratto vitalità e pensiero.

E. Nathan.

LA GUERRA LOCALIZZATA E LA GUERRA EVITATA

L'accordo franco-inglese non è - che si sappia - stato ancora firmato: ma l'essere già in massima stabilito e convenuto costituisce, sia per sè stesso, sia pel momento in cui si stringe, uno dei più felici eventi di cui la politica internazionale abbia in questi ultimi anni potuto vantarsi.

La rivalità fra le due *eterne nemiche* non aveva più assunto da gran tempo forme violenti: pure, essa non costituiva meno un argomento di perturbazione e d'inquietudine permanente, dal giorno in cui, rialzatasi la Francia dalle sue sventure, ritrovò verso l'Inghilterra, contro l'Inghilterra, quei suoi sensi antichi che Napoleone III aveva saggiamente mirato a trasformare, ma che neppure l'alleanza di Crimea era valsa a distruggere interamente.

Quei sensi, non più definiti chiaramente nelle cause, ma non meno persistenti nella realtà e non meno evidenti nella forma, si erano acuiti, dopo l'alleanza franco-russa, per la ripercussione che sopra questa esercitava l'antagonismo russo-britannico nell'Asia; e in più di un momento, in più di una circostanza, parve che lo scoppio di tale antagonismo avrebbe piuttosto assunto il carattere di un'aperta rottura tra Francia e Inghilterra. L'Africa entrando terzo coefficente nella situazione, si giunse persino all'incidente di Fascioda, cioè alla vigilia della dichiarazione di guerra: e quanto estese e complesse potessero essere quelle complicazioni è stato confermato in questi giorni dalle rivelazioni sulla spontanea offerta fatta allora dal Governo di Pietroburgo al Governo di Parigi d'intervenire direttamente nella questione.

L'ambasciata di Russia non è stata probabilmente estranea a quelle rivelazioni, propalate compiacentemente dalla stampa parigina per dimostrare il dovere morale della Francia di non mostrarsi fredda verso l'alleata nel momento della prova, abbastanza dura ed ingrata, che questa sta attraversando. Ciò ha provocato un maggior slancio nella carità francese verso l'esercito moscovita combattente nelle estreme regioni dell'Asia: grandi dame, giornali, attori ed attrici, alti ufficiali dell'esercito, diplomatici, si sono messi in moto per dare a questa dimostrazione il massimo splendore. Ma, mentre un generale francese è accolto all'uopo a Pietroburgo con la più viva cordialità, l'annuncio dell'accordo franco-inglese viene in buon punto a dimostrare che per la Francia il sentimento è un conto, la politica un altro. Il sentimento parteggia per la Russia, la politi a ha compreso la necessità di limitare la guerra asiatica più che sia possibile. Ora, basta l'accordo franco-inglese a dare la sicurezza che quella guerra sarà localizzata, e ad evitare, così, uno dei maggiori pericoli che il mondo moderno abbia attraversato.

Si direbbe quasi che la coscienza di un tale pericolo abbia influito su Londra e Parigi per mettersi da una parte e dall'altra nella impossibilità assoluta di cedere a qualsiasi tentazione. I trattati franco-russo ed anglo-giapponese comprendevano l'uno e l'altro il germe di un intervento, che avrebbe reso la guerra universale. Ora, sta bene che, secondo il corrispondente parigino dello *Standard*, l'oggetto dei negoziati in corso tra Francia ed Inghilterra non è affatto da parte dei due Governi un impegno di non intervenire in alcun caso nella guerra attuale: invero, il testo di quei due trattati si opporrebbe ad una tale combinazione. Ma, poichè quei trattati, quando dovessero essere messi in azione, significherebbero un conflitto franco-inglese, come è ammissibile l'ipotesi di un tale conflitto, quando Francia e Inghilterra si sono intese, accordate, ed hanno statuito sopra tutte le questioni che le riguardavano e le dividevano personalmente?

Per ciò solo il conflitto è divenuto impossibile, per ciò solo, dunque, è localizzata la guerra; ed ormai si può considerarne il prolungamento con molto maggiore tranquillità, sicuri che il giorno in cui, qualunque ne sia l'esito, il mondo, rappresentato anzitutto dalla Francia e dall'Inghilterra, crederà di dovere intervenire, lo farà, non più per estendere le complicazioni guerresche, ma per ottenere la pace.

Ora, tutto questo deve inspirarci tanto maggiore soddisfazione, in quanto - sia pure indirettamente - l'atteggiamento dell'Italia non vi è stato e non vi è punto estraneo.

Giustamente ha osservato il *Daily Telegraph* che l'onore dell'accordo va diviso in parti uguali fra lord Lansdowne e il signor Cambon a Londra, e sir Edoardo Monson e il signor Delcassé a Parigi; ma che, mentre non bisogna dimenticare la parte diretta e personale rappresentata da Re Edoardo e dal signor Loubet nella formazione dell'ambiente che ha reso l'accordo possibile, la cordialità dei rapporti anglo-italiani, accresciuta per le visite scambievoli di Edoardo e di Vittorio, ha stimolato a sua volta il riavvicinamente franco-inglese.

L'Italia è dunque rientrata, anche solo per ciò, nel cielo delle grandi combinazioni internazionali, ed è certo che il *Daily Telegraph* non esagera, concludendo che quest'altra Triplice, trattata con saggezza ed abilità, può assicurare facilmente per un periodo indefinito la pace, almeno in Europa.

Come non esagera il *Daily Graphic* dicendo essere senza precedenti questo fatto di regolare d'un tratto una mezza dozzina di questioni, ognuna delle quali sembrava per sè stessa insolubile.

Invero, in che consiste veramente e che cosa riguarda l'accordo?

Riguarda nientemeno che l'Egitto e Terranova, il Siam, il Marocco e l'Africa occidentale: vale a dire che, davvero, definite tutte queste vertenze, la nuova cordialità franco-inglese non avrà più ragione d'essere turbata.

Incominciamo dall'ultima, che riveste un carattere meno generale e complesso. La rettifica delle attuali frontiere dovrebbe consentire alla Francia un più facile accesso dal Niger ai possedimenti situati al nord della linea Say-Barroua. Ciò si otterrebbe, sia con la cessione alla Francia dei territorii al nord di Sokoto - il che porrebbe i convogli francesi in condizione di percorrere la via più breve dal Niger al Sudan, invece di seguire l'attuale lunga strada del deserto - sia con la concessione di un diritto di passaggio attraverso la sfera d'influenza inglese. Si immagina facilmente quali sieno le soluzioni pre-

ferite dall'uno e dall'altro Governo; ma probabilmente l'inglese non insiste sulla seconda che per ottenere altrove maggiori concessioni, perchè questa seconda potrebbe all'atto pratico dar luogo in avvenire a molti inconvenienti, mentre la prima, sebbene più onerosa per l'Inghilterra, è certo più logica.

Quanto a Terranova, le concessioni verranno, a quel che sembra, da parte della Francia, la quale si limiterà a chiedere certe garanzie di libero esercizio pei suoi pescatori. Sinora, essa ha sostenuto che una questione di Terranova non esisteva di diritto. Ora, i suoi organi ufficiosi più autorizzati ammettono la convenienza di esaminare se la servitù istituita a beneficio della Francia dal trattato di Utrecht non è più gravosa per l'Inghilterra che vantaggiosa per essa. Il che significa che si è già ceduto in massima, e si finirà certo col cedere nel fatto, grazie ai compensi da ottenersi, o già ottenuti, nelle suaccennate regioni dell'Africa occidentale precisamente.

Quanto al Siam, il recentissimo trattato concluso fra il Governo francese e quel Re, non sarebbe stato possibile, se già Francia ed Inghilterra non si fossero intese sulla propria e reciproca posizione in quello Stato, che ha sin qui saputo rappresentare abbastanza abilmente la sua parte di cuscinetto fra i due aspiranti rivali. Quella posizione era definita dalla Convenzione del 1896, per la quale il Siam era stato diviso in tre zone più o meno ideali, attribuite l'una all'influenza inglese, l'altra all'influenza francese, la terza sottratta alla Francia e all'Inghilterra sino a che un nuovo e speciale accordo non fosse in proposito intervenuto. Sapremo presto a beneficio di chi il Siam dovrà pagarne le spese, e nessun altro avrà a che vedervi.

Altrettanto non può dirsi pel Marocco, ed è perciò che a questo proposito si è sui termini dell'accordo più discreti che mai. Si sa, infatti, che la questione marocchina non può risolversi senza l'intervento, almeno della Spagna, se non pure della Germania. Quanto all'Italia - la quale ha già goduto nell'Impero sceriffiano una posizione morale, politica, militare addirittura preponderante - i suoi varii Gabinetti avevano da molti anni lasciato decadere quella posizione, e si è finito col rinunciarvi poco fa ufficialmente quando è intervenuto l'accordo franco-italiano pel Mediterraneo, spostando sempre più verso l'Oriente la nostra sfera d'influenza, assicurandoci cioè il consenso per un eventuale intervento in Tripolitania, Cirenaica compresa. Quanto poi alla Spagna, la questione è stata sollevata nei giorni scorsi alle Cortes, ed il Governo ha fatto in proposito dichiarazioni rassicuranti, a cui corrispondono altre dichiarazioni ufficiose francesi, ed altre ufficiali inglesi, secondo le quali nè il sultano del Marocco, nè le altre potenze avranno ragione di protestare contro l'accordo franco-britannico.

Ora, circa al Sultano del Marocco, non vi è certo chi se ne preoccupi eccessivamente. Circa alle altre potenze, basterà a queste che non vengano mutate le condizioni di sovranità sulla costa: chè, per l'interno, nessuno potrebbe più oggi dire con precisione, dopo le ultime spedizioni francesi, ove il Marocco veramente cominci e ove finisca. Nè è a credere che Londra e Parigi abbiano pensato ad una sistemazione dei torbidi marocchini, che ponga Sua Maestà Sceriffiana in una condizione presso a poco conforme a quella del Kedivè: il fanatismo moresco è tale, che vi sarebbe pei protettori assai più da perdere che da guadagnare in una tale combinazione.

Ma la questione più delicata, benchè ormai definitivamente compromessa per la Francia, era la questione d'Egitto; e basta il fatto che un accordo su essa è stato possibile, a dimostrare il grande cammino fatto dalla pacificazione degli animi, specialmente in Francia.

E invero, nessuno può contestare che se all'Italia - anzi, agli italiani prima ancora che l'Italia fosse - toccò l'onore di avviare l'Egitto alla civiltà europea, fondandovi ed esercitandovi tutte le istituzioni per cui si svolge in Europa la moderna vita sociale, la Francia vi esercitò un'azione di Stato più diretta e più politicamente efficace. Lasciamo i ricordi del diciottesimo secolo: i quaranta secoli delle Piramidi non sono l'episodio più glorioso della epopea napoleonica: ma sarebbe bastato il concepimento e l'attuazione del Canale di Suez a dare alla Francia un diritto di precedenza. Senonchè, al primo errore del 1875 - quando la Francia esitante lasciò che fossero acquistate dall'Inghilterra le azioni del Canale attribuite al Kedivè dalla Compagnia - succedette il secondo e definitivo errore del 1882, quando, crollato l'artificiale condominio franco-inglese, stabilito nel 1876 e confermato verbalmente al Congresso di Berlino, scoppiata la rivolta d'Arabì Pascia, il signor Freycinet rifiutò a lord Granville di fare intervenire la squadra francese ad Alessandria insieme alla squadra inglese, e la Camera francese negava i fondi per l'invio di truppe a tutela del Canale. Fu errore anche più grave di quello allora commesso dall'Italia, ripetendo lo stesso rifiuto, poichè l'Italia rinunciava così ad una fortuna, per quanto grande, nuova, mentre la Francia abdicava ad un patrimonio di cui era già in possesso.

D'allora l'Egitto fu cosa dell'Inghilterra, e d'allora non rimase alla Francia altra consolazione che procurare inciampi all'azione inglese per mezzo di quelle due istituzioni internazionali che erano sopravvissute alla occupazione britannica: la Cassa del Debito pubblico, ed i Tribunali misti della Riforma.

Fu, infatti, così che nel 1896 la Francia riuscì ad impedire che sulle eccedenze della Cassa del Debito si prelevasse mezzo milione di lire egiziane per la spedizione del Sudan, quantunque i delegati delle altre potenze avessero dato voto favorevole.

Non fu quella che una sterile vendetta. La impresa del Sudan fu infatti condotta a termine ugualmente, non solo, ma fornì nuovi titoli alla permanenza di quella occupazione inglese contro cui la Francia reagiva, perchè ora il Sudan è in proprio dell'Inghilterra almeno quanto è dell'Egitto; e dove finisce l'uno e comincia l'altro? e come sarebbe ammissibile e possibile un Sudan inglese con l'Inghilterra esclusa dall'Egitto?

L'opposizione della Francia non riuscì dunque che ad eliminare sempre più presto il personale francese dalle amministrazioni egiziane e a tener viva fra i due paesi una pericolosa fonte di risentimenti. Ma la coscienza degli errori precedenti e l'amor proprio ferito in una delle questioni che più erano care alla tradizione nazionale, avevano potuto sin qui più della considerazione di altri gravi interessi politici e materiali; e la lotta, accanita per quanto sorda, non era cessata un istante.

Oggi le cose sono mutate anche a questo proposito: oggi la Francia acconsente ad accordare all'Inghilterra quelle *facilitazioni* di cui questa ha bisogno per svolgere più liberamente la sua azione fecondatrice nell'impero dei Faraoni. Badate - si affrettano ad osservare gli uf-

ficiosi francesi, perchè non s'inalberi l'opinione pubblica, ancor forse suscettibile sul delicato argomento - non si tratta affatto di modificare lo statuto politico dell'Egitto, che rimarrà « una provincia dell'Impero ottomano occupata dalle truppe inglesi »; non si tratta neppure di abbandonare nessuna delle istituzioni internazionali, a cui del resto la Francia non partecipa da sola; non si tratta, infine, di rinunciare a nessuno degli interessi francesi, materiali e morali: non si tratta che di facilitare, entro la cornice attuale dello Stato, il funzionamento dell'Amministrazione anglo egiziana, incominciando probabilmente dalla disponibilità delle eccedenze della Cassa del Debito. In compenso di che l'Inghilterra darà garanzia contro ogni pericolo d'improvvisa e dannosa conversione e contro l'elisione senza indennità dei rimanenti funzionari francesi.

Così sarà certo, anche perchè l'Inghilterra non ha interesse a chiedere di più: l'Inghilterra è onniforme nel suo sistema coloniale, e la miglior forma per l'Egitto come colonia inglese, è l'attuale. Ma intanto, non per nulla il signor Delcassé ha conferito replicatamente con sir Elden Gorst, sotto-segretario di Stato al Foreign Office, e già consigliere finanziario del Governo kediviale. Tutti se ne gioveranno, dall'amministrazione anglo-egiziana - che non si troverà più di fronte a difficoltà come quelle incontrate prima per la spedizione sudanese, poi per le chiuse d'Assuan - a lord Cromer, che vanterà così un altro grande successo, e potrà aspirare sempre meglio a maggiori uffici; da quanto rimane in Egitto di veri interessi francesi, a lord Lansdowne, il quale potrà meglio dimostrare di non essere poi, dopo tutto, quel mediocre uomo di Stato che era generalmente ritenuto sin qui.

Nè noi avremo certo a dolercene. Sin qui, abbiamo potuto sostenere logicamente in Egitto gl'interessi inglesi senza troppi imbarazzi, perchè non obbligati a qualsiasi riguardo verso l'opposizione francese. Oggi, dopo l'accordo franco-italiano, quella opposizione avrebbe potuto riuscirci imbarazzante. Possiamo quindi felicitarci che abbia termine finalmente.

Ed è anche per ciò che l'accordo franco-inglese va salutato con soddisfazione, per sè stesso, oltre che per la conseguenza, di altissima importanza internazionale, di localizzare esclusivamente fra Russia e Giappone la guerra in Estremo Oriente, distruggendo ogni pericolo di più vaste complicazioni.

Ma poichè sembra che in politica quanto nella vita privata le fortune non vengano mai sole, ecco che ad un pericolo evitato nello Estremo Oriente viene a corrisponderne un altro, non meno grave, ed ormai non meno eliso, nell'Oriente europeo.

E qui molto più direttamente può l'Italia rivendicare una parte non insignificante di benemerenza. Dal giorno infatti in cui l'Italia accennò a volere riavere nella questione balcanica una politica propria, tale questione, che si dibatteva ormai esclusivamente fra l'accordo austro-russo e la Porta, ha riacquistato il carattere più largamente internazionale che non avrebbe dovuto mai perdere. E per ciò solo, la fisonomia della situazione si è trasformata così, che ormai si può considerarla con una serenità sino a qualche mese addietro addirittura inverosimile.

Non che l'opera delle riforme in Macedonia abbia praticamente fatto gran passi: ma ormai, gl'insorti da un lato, la Bulgaria dal-

l'altro, hanno potuto persuadersi che, o le riforme si applicheranno, o tutta quanta l'Europa interverrà, e non più solamente l'Austria e la Russia, le due potenze cioè di cui gli uni e l'altra solamente temevano, come quelle che sono sospettate di avere in Oriente una politica esclusivamente egoista. Da qui l'accordo turco-bulgaro, a cui il Governo di Sofia si è prestato con una buona volontà non minore di quella di cui ha fatto mostra la Porta; e da qui, la pazienza dei macedoni, pazienza non certo indefinita, ma che non verrà così presto sostituita da una nuova azione rivoluzionaria. Come lo stesso Sarafoff ha dichiarato ad un pubblicista austriaco, i macedoni non rinunciano alle proprie aspirazioni; ma per ora non intendono d'intralciare l'opera delle potenze, ed è già molto.

Del resto, se anche le riforme non verranno applicate immediatamente, sono già cessati nell'amministrazione turca quei metodi che avevano dato origine alla insurrezione. In Albania la Porta è venuta a concessioni, per calmare quello solo degli elementi balcanici su cui poteva contare e che aveva accennato a ribellarsi; nella Macedonia più propriamente - o impropriamente - detta, l'opera di Hilmi Pascià, se non riesce molto efficace positivamente, esercita almeno una influenza negativa, nel senso di impedire la ripetizione dei peggiori abusi. Sicchè per ogni verso le previsioni possono essere oggi tranquillanti.

L'Italia ha contribuito a tutto ciò in due modi. Manifestando la volontà di esercitare in Oriente quella influenza e quell'azione che le sono imposte dai suoi diritti e dai suoi interessi, essa ha dato corpo a quell'accordo pratico ed attivo dell'Inghilterra e della Francia fra loro e con essa, che prima non si poteva pronunciare, per la mancanza di questo elemento di coesione. Nella Commissione internazionale che sta discutendo a Costantinopoli l'applicazione delle riforme, o, meglio ancora, il modo di essere di quanto rimane in Europa alla Turchia, senza che mai un aperto conflitto si pronunci fra i rappresentanti delle potenze occidentali e quelli dei due Imperi, vi è ora tuttavia, di fronte a questi, una volontà mirante ad una sistemazione veramente logica, e quindi capace di prevenire futuri pericoli. Per riuscirvi, bisogna naturalmente che nè l'autorità, nè il prestigio delle potenze maggiormente interessate vengano sacrificati, ed è ormai riconosciuto che fra queste l'Italia primeggia non meno dell'Austria e della Russia. Si può quindi stare certi che dalle attuali trattative l'Italia uscirà molto onorevolmente, e le soluzioni ancora attese lo dimostreranno in modo evidente.

Ora, a ciò avrà giovato, non solo l'appoggio dato alle giuste aspirazioni italiane dalla Francia e dall'Inghilterra, ma la posizione che il generale De Giorgis ha saputo in breve tempo assicurarsi a Costantinopoli, sia di fronte ai delegati internazionali, che di fronte al Sultano. Si citano a questo proposito, nei circoli turchi ed europei meglio informati, due incidenti, i quali per se stessi potrebbero apparire poco significanti a chi non conoscesse l'Oriente, ma a chi lo conosce danno un'idea conveniente della situazione. E non è male che la stampa italiana si prenda l'onesta soddisfazione di registrarli.

Nella Commissione internazionale, dunque, il giorno stesso in cui il generale De Giorgis doveva insediarsi, egli tardò a giungere, perchè trattenuto più di quanto credeva nelle sue visite ufficiali. Un delegato, fra quelli più in vista ed abituati già a dettar legge, atteso alquanto tempo, aperse la seduta ed iniziò i lavori, senza che alcun altro

facesse osservazione. Entrato il generale De Giorgis, questi si rese subito conto della situazione, piuttosto imbarazzante; ma, punto impressionato, e con la maggior sicurezza:

— Dunque - disse - incominciamo la seduta.

E la seduta fu difatti incominciata, più che ripresa, come se nulla fosse avvenuto.

Ciò bastò a far comprendere a tutti la tempra dell'uomo; e valse tanto ad assicurargli il rispetto dei colleghi, che nessuna deliberazione fu poi presa contro i suoi desiderî, cioè contro i desiderî dell'Italia.

La cosa sembra facesse la migliore impressione anche ad Yldiz Kiosk; poichè - ed ecco il secondo incidente - al successivo Selamlich, Abdul Hamid, volgendosi al generale De Giorgis, lo salutò con due dita della destra, il che equivale al massimo segno di confidenza e d'amicizia che dal Commendatore dei Credenti possa essere diretto ad un giauro.

E che non si trattasse di una pura formalità, ma di un vero rialzo delle azioni italiane in Oriente, dimostra il fatto che, mentre dapprima la Porta si opponeva a che l'Italia fosse rappresentata nella Commissione internazionale da altri ufficiali oltre al generale De Giorgis, ora il Sultano, di sua spontanea iniziativa, ha voluto chiamare al suo servizio personale, con attribuzioni indeterminate di fiducia, altri due dei nostri; e per accrescere il valore della preferenza, promosse dal grado che tengono nell'esercito italiano, tanto il capitano Romei quanto il tenente Tommassi, i quali sono stati scelti all'onorifico incarico. Si può dunque dire che ora l'Italia in Oriente è.

È, dunque, un Sovrano, un Governo, un Paese bene accreditati di fronte al resto del mondo, che visita oggi l'Imperatore di Germania, che si appresta a visitare il Presidente della Repubblica francese. Nè tale nostra felice condizione può rimanere senza influenza sulla importanza di queste visite.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Italia e Francia nel centenario petrarchesco — Nuovi senatori — Navi contro ghiacci — Anatole France — Le macchine per volare — Guy de Maupassant — G. Boccardo — « La Commune » — Le Théâtre italien contemporain — In Libreria — Varie.

Italia e Francia nel centenario petrarchesco.

Nel *Journal des Débats* del 17 marzo si parla della importanza del centenario petrarchesco. « L'Italia e la Francia - ricorda l'autorevole giornale - si preparano a celebrare il sesto centenario della nascita di Petrarca. Simili feste, nel 1874, commemorarono nei due paesi il quinto centenario della morte. Mentre un Comitato italiano convocava i compatrioti del poeta ad Arquà, un Comitato francese, presieduto dai signori de Berluc-Perussis, Wollon e Mézières, invitava gli ammiratori di Petrarca sulle rive della Sorga, sotto i lauri di Valchiusa.

Il cavalier Nigra, allora ministro d'Italia a Parigi, fu invitato alla festa, ove il suo posto era doppiamente designato dal suo amore per la Francia e per le lettere. Egli pronunciò allora un discorso, la cui importanza politica non fu meno apprezzata che la eleganza letteraria.

Egli, ricordando le calamità e le umiliazioni subìte dal suo paese nel passato, diceva: « Sapete voi qual era in Italia la sola e miglior consolazione per tutti quelli che soffrivano, che pensavano, che speravano? L'Italia visse, pensò, sperò, per secoli, coi suoi grandi poeti, cogli artisti, coi pensatori ».

« Ed ora – aggiungeva – al suo poeta, incoronato in Campidoglio, l'Italia deve l'occasione, che coglie con premura, di mandarvi, traverso le Alpi e il mare, i suoi augurî di cordiale amicizia. Grazie al suo ricordo, noi assistiamo al più bello degli spettacoli, quello di veder unite nello stesso pensiero due grandi nazioni, sôrte dalla stessa stirpe, nutrite delle stesse tradizioni artistiche e letterarie, fatte per intendersi, rispettarsi, amarsi, e che non devono d'or innanzi avere fra loro altre contestazioni che le lotte pacifiche e feconde dello spirito... Che se l'Italia ebbe la fortuna di dare al Petrarca i natali, la lingua e la tomba, se gli ha inspirato le sue canzoni patriottiche, la Francia ebbe il merito di tenerlo per lunghi anni in questo angolo privilegiato della Provenza, che fu per lui una nuova patria; essa ebbe la fortuna d'inspirargli l'immortale *Canzoniere* mediante le grazie di una donna, che vive in eterno giovane e bella in versi mirabili, e fu il

Lungo sospir della più dolce musa. »

Il giorno dopo l'oratore, caldamente applaudito sotto i lauri di Valchiusa, ricevette dall'Italia e dalla Francia molte felicitazioni. Fra le lettere che gli pervennero, il conte Nigra una ne conserva con una particolar cura. Essa è di Adolfo Thiers. Eccola:

« Mon cher Monsieur Nigra,

« J'ai reçu votre discours et je vous en remercie. Il est plein de tact, de bonne grâce sous le rapport politique, et exquis sous le rapport littéraire; en un mot, il a eu un succès universel. Voulez-vous, lundi à huit heures, venir recevoir nos compliments en dînant avec deux ou trois amis, vos appréciateurs très compétents, gens de goût et de raison en toutes choses? Le comité sera très limité et très étroit, comme il le faut en été. Dans cette espérance, je vous serre la main cordialement.

« Samedi, 25 juillet 1874.

« A. THIERS ».

Questo centenario a cui l'Italia si prepara troverà più unite che mai le due nazioni sorelle, malgrado le minacce che ingombrano l' orizzonte orientale. È l'augurio dei pensatori e degli artisti di qua e di là dall'Alpi, i quali si risalutano nel nome di Laura.

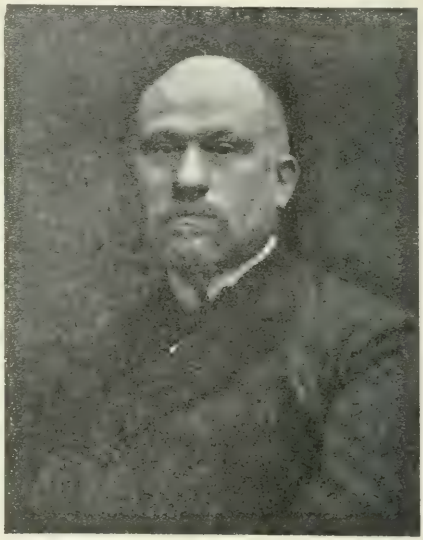
Nuovi Senatori.

Il Senato italiano s'è arricchito di parecchi nuovi membri. A noi spetta di notare principalmente fra gli uomini insigniti di tale onore quelli che vengono indicati come decoro degli

Vittorio Scialoja.

studi italiani. Nell'alta Assemblea non mancano gli uomini resisi illustri come cultori delle discipline intellettuali, ma non di rado italiani e stranieri si meravigliano, quando pensano che molti belli e venerabili nomi ne sono tuttora esclusi. Vivono essi troppo appartati dalla vita pubblica, sì che gli uomini di Stato cui toccherebbe di proporli, poco li conoscono o li ignorano? Comunque, a chi daremo torto, alla modestia degli uomini di studio o alla ignoranza degli uomini di Stato?

Di Alessandro D'Ancona dicevamo due anni fa in queste colonne, a proposito delle onoranze tributategli da colleghi ed allievi, e della *Raccolta di Studi Critici* dedicatigli dai grandi filologi e critici italiani e stranieri:



(Phot. Bertieri)

Angelo Mosso.

« L'Istituto di Francia lo nominò fra i suoi membri. Noi abbiamo una sola istituzione che possa offrire ai nostri più benemeriti uomini un'onoranza nazionale: il Senato... Alessandro D'An-

Ercole Vidari.

cona non è senatore!» Ora il voto dei colleghi e dei discepoli s'è avverato e n'era tempo! In lui è stato riconosciuto ed onorato un mezzo se-

colo di patriottismo, d'operosità civile e letteraria, di fatiche feconde nell'insegnamento, e d'integerrima vita.

Luigi Luciani.

Angelo Mosso, il valoroso e attivissimo scienziato torinese, non è soltanto il fisiologo universalmente ammirato, ma da parecchi anni uno dei cittadini più operosi e benemeriti nella vita pubblica. In Senato l'autore di *Mens sana in corpore sano* potrà più agevolmente far sentire la sua voce in pro di una educazione moderna, pratica ed equilibrata che salvi le nostre generazioni dalla farraggine delle cognizioni sterili e le ricostituisca moralmente e fisicamente.

Ercole Vidari è, come il D'Ancona e il Mosso, uno dei nostri assidui collaboratori. Egli, dopo essere stato attivo patriota, è spirito aperto alle correnti moderne, ed è fra coloro che non soltanto coll'insegnamento, ma colla stampa militante si istituiscono buone guide dei giovani. La sua opera in Senato sarà vigile e attiva.

Vittorio Scialoja è figlio dell'illustre patriota e uomo politico napoletano, uno dei più valenti insegnanti di diritto romano, dottissimo in materie amministrative e finanziarie. Egli è una delle più spiccate personalità della Capitale, che molto deve all'opera sua.

Luigi Luciani, nato nel '42 ad Ascoli, ha fatto i suoi studi a Bologna, e a Lipsia presso il Ludwig. Il suo nome è raccomandato specialmente ai suoi studi sul cervelletto, cui ha dedicato dieci anni della sua vita: si può dire che questo capitolo della fisiologia s'inizia da lui. Studiò pure i fenomeni del digiuno. Ora egli attende al secondo volume della sua grande opera sulla *Fisiologia dell'uomo*, che ci dà il quadro più completo delle condizioni di questa scienza negli ultimi tempi. Un dei non minori meriti di questa opera è di tenere esatto conto dei lavori italiani. Il primo volume, già pubblicato, è stato già, come le altre opere del Luciani, tradotto in tedesco sotto la direzione del Verworn ed altre traduzioni se ne preparano.

Giuseppe Veronese, professore di matematica all'Università di Padova, ha solo quarantanove anni. Si laureò a Roma e fu assistente del compianto Cremona. Matematico di grande dottrina, è noto per i suoi studii filosofici sulla Geometria. Egli fu, dal 1887 al 1900, rappresentante del collegio di Chioggia.

Giuseppe Veronese.

Ciechi e sordi.

Pochi anni fa fu presentata una memorabile petizione allo State House di Boston: era un appello in favore di una infelice classe dell'umanità,

indirizzato da una giovinetta che vi apparteneva, cieca e muta dall'infanzia.

Tutti gli Stati del Sud si stupirono quando si sparse la nuova, che questa giovinetta così poco favorita dalla Natura domandava di entrare all'Università di Harvard. Certo ella non poteva leggere i libri dell'esame nè udire la voce dell'esaminatore: dovette domandare l'intervento di Miss Sullivan, sua istitutrice e compagna per 16 anni. Ma questa non conosceva nè il latino, nè il greco, nè le matematiche; venne allora in aiuto un maestro di sordomuti, il quale trascriveva i quesiti in

Un bambino cieco e sordo al cómpito di scuola.

caratteri del sistema Braille (sistema che consiste nello scrivere in segni punteggiati) e la Keller rispondeva con una macchina da scrivere. La prova riuscì un trionfo per la giovane cieca-muta.

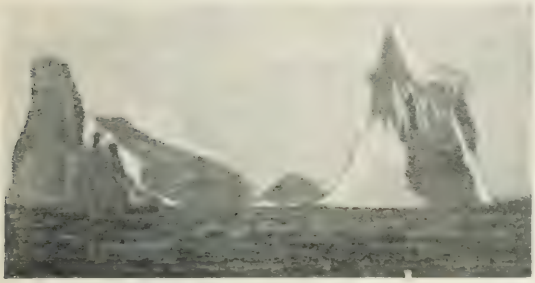
È veramente meraviglioso il lavoro che da allora si va facendo per togliere i disgraziati fanciulli che non possiedono nè vista nè udito dalla oscurità mentale e morale che li circonda. Non vi è nulla che tocchi maggiormente il cuore, che l'aspetto di un ragazzo o di una ragazza il cui spirito non sia stato svegliato, il cui animo giaccia dormente, la cui vita è poco dissimile da quella di una pianta. Il *Munsey's Magazine* riporta il nome di diverse signore che si sono con amore dedicate alla caritatevole impresa di redenzione. Con una abnegazione e una pazienza straordinarie esse riescono ad insegnare ai loro allievi le operazioni più complicate, la scrittura a macchina, il disegno, i lavori d'ago, ecc.

Col nome di Helen Keller è stato più volte ripetuto quello di Tommy Stringer, un fanciullo americano, il quale deve la sua salvezza alla simpatia che seppe destare nella signorina Helen Keller in occasione di una visita che ella fece all'ospedale di Alleghany in Pennsylvania, dove il povero fanciullo giaceva ammalato, ridotto « ad un pezzo di argilla respirante », come ebbe a definirlo uno dei suoi maestri. Helen Keller lo mandò al Perkins Institute in Boston. Occorse un anno per insegnargli la prima parola, che fu « pane ». Ogni volta che gli davano un pezzo di pane, il suo maestro compitava con le sue dita il vocabolo nella mano del ragazzo e questi doveva poi ripeterlo sulle mani del maestro. In seguito gli furono dati altri oggetti, una palla, un libro, ecc. e i loro nomi furono compitati nello stesso modo. Ci volevano parecchi giorni prima che Tommy potesse compitare da se stesso ogni singolo vocabolo, ma finalmente comprendeva la natura di un nome e passava a comporre delle semplici proposizioni. Dopo sette anni cominciò a leggere i caratteri in rilievo e da questo momento il suo progresso fu rapido.

Studiò la grammatica, la storia, la matematica e la fisiologia. Dall'Istituto Perkins andò in una scuola pubblica, dove lo seguì un maestro come interprete. Un giornalista che vide il ragazzo al lavoro così riferisce: « Non vi è nella scuola un giovane più diligente nè più contento di Tom. S'inganna di molto chi crede che la sua disgrazia l'abbia abbattuto o rattristato: egli è il più allegro di tutti i ragazzi che io conosco e apprezza la vita più di tutti quelli della sua età ».

Navi contro ghiacci.

Non vi è spettacolo più grandioso per il viaggiatore dell'Atlantico settentrionale di quello che in un giorno sereno è offerto da un monte galleggiante di ghiaccio, illuminato dai raggi del sole. Ma in tempo di nebbia è difficile scoprire queste montagne



Monti di ghiaccio o *icebergs*.

galleggianti, alcune delle quali sono alte più di cento metri e allora anche i più abili nocchieri sono impotenti ad impedire che la nave urti in esse, e miseramente si perda.

L'azione corroditrice dell'acqua salata sopra la massa immersa, unita all'influenza dei raggi solari sulla parte che emerge, produce spesso una montagna così instabilmente equilibrata che la mano di un uomo potrebbe agevolmente capovolgerla. È facile allora immaginare ciò che avviene quando un poderoso transatlantico, che fili con una velocità di 20 nodi all'ora, spinge la sua prua contro uno di questi baluardi di ghiaccio apparso ad un tratto fra la nebbia lungo il percorso.

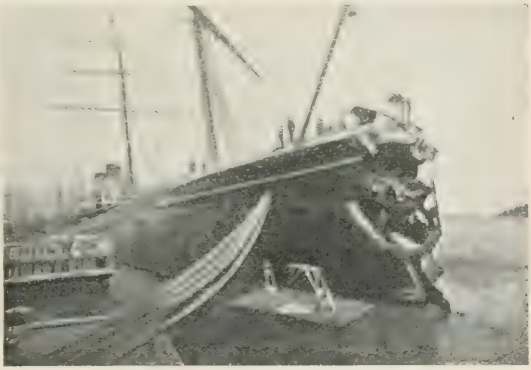
Se la montagna è abbastanza resistente, la nave può scampare dalla morte avendo soltanto danneggiata la prua, ma se la montagna si rovescia, la nave sotto l'azione delle migliaia di tonnellate di ghiaccio che le cadono addosso, deve irremissibilmente affondare.

Queste montagne si incontrano nell'Atlantico settentrionale, ad occidente di Newfoundland: sono molto numerose nella primavera, quando discendono verso sud dalla Groenlandia e dal Labrador, loro patria artica. Avvicinandosi l'estate il sole diventa più caldo e le montagne cominciano a fondersi e a dividersi in parti più piccole, le quali vengono trasportate dalla corrente del golfo lungo la strada che percorrono le navi, cagionando gravi disastri. La scorsa estate queste montagne erano eccezionalmente numerose e ben 20 navi ebbero a soffrire per causa loro gravi danni.

Si narra nello *Strand* che nel novembre del 1879, la nave *Arizona*, in quei tempi la più veloce, viaggiando da New York a Liverpool con 550 passeggieri, urtando contro un immenso ghiacciaio galleggiante avesse distrutta completamente la prua: a stento potè giungere a-St. Johns dove scaricò da essa più di 200 tonnellate di ghiaccio.

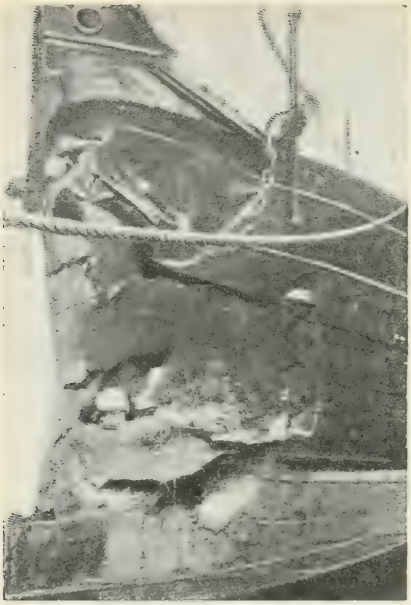
La *Concordia* nell'agosto del 1899, vènendo dallo stretto di Belle Isle, impegnò contro un baluardo di ghiaccio una fiera battaglia da cui uscì con una grave ferita alla prua, già pur ben lieta per la scampata rovina.

Le difficoltà della lotta contro queste montagne galleggianti sono superiori alle forze umane.



La nave *Arizona* dopo l'urto.

Non si è potuto trovare nulla che possa loro resistere e finchè una straordinaria invenzione non renda spossibile ai naviganti di scoprire attraverso la nebbia la presenza del ghiaccio, questo pericolo deve essere



La prua della nave « Concordia ».

stimato per esse il più terribile di tutti e quello che più seriamente limita il progresso delle esplorazioni polari, nonchè dell'architettura navale.

Anatole France.

Il nome del grande scrittore francese ci è trasmesso dal telegrafo a proposito della rappresentazione di *Mannequin d'osier*, in cui Guitry creò la parte dell'ineffabile Bergeret.

Intanto *La Bibliothèque Internationale d' Edition* continua la serie di biografie intitolate *Celebrités d' Aujord'hui*. L'ultima uscita è dedicata a lui, e ne è autore Roger Le Brun, del quale già rilevammo le interessanti pagine su Maurice Donnay.

Anatole France è troppo conosciuto anche fra noi, perchè le notizie che il Le Brun annota riescano tutte nuove. Sappiamo ch'egli si chiama Anatole François Thibault e che nacque a Parigi nel 1844. Suo padre, che aveva un negozio di libri antichi e rari sul *quais Malaquais*, era chiamato *le père France,* ed era originario dell'Angiò. Nel *Livre de mon ami* che il Le Brun dice « une autobiographie à peine deguisée », Anatole France evoca il ricordo di sua madre, l'educatrice degli anni puerili, « d'une piété aimable et sérieuse » che gli leggeva dei racconti religiosi, i quali iniziavano la giovine anima, di già per natura contemplativa, al fascino dell'emozione mistica. Fra questi due esseri egualmente venerati, suo padre, ponderato e dalle abitudini semplici, e sua madre, un'anima buona e giusta, il piccolo Thibault, similmente a quegli eroi delle leggende ch'egli amava evocare in immaginazione, crebbe presto in saggezza e in sapere.

Dice il Le Brun: « Oltre lo spettacolo della città di pietra ch'egli poteva distinguere dalla finestra dello studio di suo padre, e che riempiva la sua anima d'armonia grandiosa, fu, più tardi, allorchè egli ebbe l'età di afferrare la significazione delle gravi parole scambiate nel negozio di suo padre, la volta delle conversazioni sapienti degli amici di casa, bibliofili per la maggior parte. Adagio adagio s'imponeva così al suo giovane spirito il commercio famigliare col passato, nella permanente evocazione che colpiva la sua sensibilità acuta. Egli vi acquistò, in luogo di una fede mistica poco compatibile col suo equilibrio intellettuale, la religione dei libri, mentre che, d'altra parte, i versi mediocri ma elegiaci della sua maestra di scuola lo trovavano sensibile al divino contatto che di solito decide della vocazione artistica nel fanciullo. Questa vocazione, Anatole France non tardò del resto a manifestarla, giacchè, piccino ancora, egli sognava di già la gloria. E all'età in cui altri giocano ai soldati, rompono i loro balocchi e ricevono scapaccioni, egli concepì il gigantesco progetto, presto abortito, d'una storia di Francia in cinquanta volumi... »

Dopo aver fatto gli studi classici brillantemente, France non si abbandonò punto a quella intemperanza dello scrivere propria all'ardore troppo precoce dei giovani letterati d'oggi. Al contrario egli visse a lungo, per sua stessa confessione, « d'heureuses années, sans écrire, menant une vie contemplative et solitaire ». Egli era un giovine timido, perfino goffo, la cui unica distrazione era quella di « flâner le long des quais » e frugare fra i vecchi *bouquins*, formandosi via

via un'erudizione larghissima, raffinata e sicura.

Nel 1867 « egli fu ammesso alle sedute tumultuose dell'editore Lemerre, che, in quel tempo, si dava alla diffusione dei poeti parnassiani sotto l'onnipotente direzione di Leconte de Lisle. La bottega del *passage Choiseul* risuonava di propositi *Hugofobi* e Xavier de Ricard, che Anatole France conobbe a quelle riunoni, e con cui egli si legò strettamente, ha raccontato di poi l'esordio, nel cenacolo, del giovane poeta dei *Vers dorés*. Anatole France (egli non era allora che Anatole Thibault) manifestava in quei versi, ch'egli non pubblicò che più tardi, qualità, ancora embrionali è vero, d'eleganza e d'erudizione, d'armonia e di sentimento. Ma vi mancava, a dire il giusto, ciò che costituisce l'essenza stessa della poetica parnassiana. Così il grande lirico Leconte de Lisle non provava a suo riguardo che un sentimento mal dissimulato di dispetto. Questa fu anzi l'origine fra essi d'una guerra latente che, alcuni anni più tardi, doveva manifestarsi pubblicamente con una rottura clamorosa e definitiva ».

***

Verso il 1867 appunto France collaborava, con Verlaine e altri, alla *Gazette Rimée* dello stesso Lemerre, ed era redattore capo d'una piccola rivista *Le Chasseur bibliographe*, ove firmava col suo vero nome, mentre suo padre vi collaborava sottoscrivendo « France, ancien libraire ».

Nel 1868 pubblicò un lavoro di critica su Alfred de Vigny, e fu come un principio di rinuncia a proseguire la via poetica. Dice il Le Brun che « il ne devait pas apostasier et passer du vers harmonieux à la prose eurythmique comme on change d'Église, dans un geste d'éclat. Ce fut au contraire une rupture très lente à se faire, longuement hésitante, comme s'il éprouvait un secret remords de sa hardiesse ».

Per conto di Lemerre scrisse le prefazioni alle edizioni di Racine, Molière, La Fontaine, del *Diable boiteux*, di *Paolo e Virginia*, delle opere di Bernardo Palissy e dell'*Adolphe* di Benjamin Constant.

Intanto l'editore accorto impiegò il giovane nella sua Casa come lettore dei manoscritti. Era per France come un inizio pressochè anonimo nella critica contemporanea. Egli vi teneva, senza curarsene molto, una potenza occulta, tanto più temibile per gli autori, in quanto essa si esercitava prima della pubblicazione. Ma la carica era penosa, e France dopo un po' di tempo la lasciò per un impiego alla Biblioteca del Senato, nel 1874. Anche qui diede ben presto le proprie dimissioni; e d'allora egli visse indipendente, non sognando più altra cosa che la felicità *in angulo cum libello*. L'opera che lo fissava letterariamente: *Le crime de Sylvestre Bonnard, membre de l'Institut*, uscita nel 1881, suscitò l'attenzione del pubblico attorno al nome di Anatole France.

***

Nel 1885 apparve *Le Livre de mon ami*, e nel 1886 quegli altri racconti d'infanzia deliziosi intitolati *Abeille* e *Nos enfants*: poi nel 1899 *Pierre Nozière*, che è il complemento delle sue memorie giovanili. Anche nell'89 uscì la raccolta *Balthasar*, che assieme alle altre *L'Étui de nacre* (1892) e *Le Puits de Sainte-Claire* (1895) rivela una perfezione di stile e un'emozione delicata che mettono in strano rilievo la ingenua poesia delle leggende cristiane. Frattanto, dal 1886 al 1891 egli fu critico letterario del *Temps*: e cominciò a manifestare, a lampi, un gusto accentuato per le idee nuove: letterarie più che sociali, ma tuttavia aggressive e veramente novatrici.

L'Histoire Contemporaine, di cui i due primi volumi uscirono nel 1897, è, come si sa, l'opera di Anatole France che prima manifestò risolutamente la sua preoccupazione dell'avvenire, e perciò ebbe una parte nelle agitazioni del tempo. Ma già, nella *Rôtisserie de la Reine Pédauque* e sopratutto nelle *Opinions de Jérôme Coignard* (1893) si trovavano numerose le allusioni agli avvenimenti d'attualità. Lo stesso si può dire del *Jardin d'Epicure* (1895), « cette bible de tout sceptique », dice Le Brun. *Le Lys rouge*, che resta una delle cose più seducenti del France, non reca invece nessuna traccia di preoccupa-

zioni sociali o politiche: esso data dal 1894.

Il 25 dicembre 1897 Anatole France fu ricevuto solennemente all'Accademia francese. La celebrità gli venne assai tardi: ma per contro, non vi ha oggi celebrità che sia più unanimemente riconosciuta. Fernand Gregh, il giovane squisito poeta che France predilige, ha scritto nel 1901: « Anatole France *est bien nommé*. La parola che caretterizza il suo proprio genio è la bella parola *France* ».

« La sua opera è della più pura Ile-de-France. Vi si ritrovano i suoi cieli d'un turchino leggero, la sua luce uguale e fine, le sue colline moderate e armoniose, e la sua anima, la sua anima un po' motteggiatrice, e che, sotto la sua ironia, è sempre amabile, diritta, sensata, umana, sommessa alla ragione e innamorata di giustizia. La si crede spesso scettica, quest'anima francese, ed ella non lo è. Non vi sono d'altronde dei scettici propriamente parlando. Gli scettici sono dei credenti che hanno la pigrizia di cercar la loro fede. Quando occorre, la Francia che si credeva leggera e ironica si erge ardente e generosa. Così Anatole France. Egli tiene con le sue fibre più profonde al nostro suolo, al cuore della patria. Egli è la più netta illustrazione della teoria di M. Barrès sulla terra e i morti. Egli è del grande lignaggio francese che dai deliziosi Gallo-Romani continua sino a noi senza interruzione.

« È il fratello, traverso i secoli, di Marot e di Montaigne, di Racine e di La Fontaine, di La Bruyère e di Fénélon, di Diderot e di Voltaire. È il Francese. Un uomo a tal punto rappresentativo, secondo l'espressione di Emerson, è un essere raro e considerevole. Il pensiero d'Anatole France, la sua sensibilità, la sua filosofia, la sua natura in una parola, sono profonde a forza d'esser pure, come la sua arte arriva alla grandezza a forza di perfezione ».

*
* *

A proposito dei quattro volumi di *L'Histoire Contemporaine* abbiamo letto un notevolissimo studio nella *Bibliothèque Universelle* del febbraio e del marzo, firmato da Paul Stapfer: esso s' intitola: *L'Art et la matière chez M. Anatole France, étudiès dans son Histoire Contemporaine*. Secondo lo Stapfer, France deve essersi detto un bel giorno:

« Se io mi rivolgo direttamente alle persone di spirito in mio proprio nome, qualcuno mi leggerà forse, ma quanto pochi! Avrò la qualità dei lettori; io voglio la quantità anche. Per contare sessant'otto edizioni (tale è il numero delle edizioni dell'*Orme du mail* nel 1903) incorniciamo i miei discorsi, che resteranno sempre l'essenziale per me e per le persone intelligenti, in una sembianza di romanzo che sia aggradevole ai sensi e all'immaginazione della folla. Non v'ha necessità d'invenzioni nuove e rare. *Vi era una volta un re e una regina*... questo basta. Ma bisogna assolutamente ch'io abbia l'aria di raccontar qualcosa: bisogna che io tenga le curiosità sospese nell'attesa di qualche avvenimento. Chi s'interessa alle riflessioni generali dei giornali? Venti persone: tutti leggono gli accidenti automobilistici, i furti divertenti, i bei delitti, e sopratutto le storie d'amore. Il mio *Jardin d'Epicure* era troppo didattico. Ciò rassomigliava a un seguito di capitoli di Montaigne. Ora, gli *Essais* se comparissero oggi avrebbero cinquanta lettori. Le mie *Opinions de Jérôme Coignard* potevano piacere di più. Io vi racconto che nelle carte di questo abate defunto si è trovato tale o tale pensiero, oppure che si è incontrato lui stesso all'angolo d'una strada e ch'egli ha detto... È già quasi una storia, ma sotto una forma ancora troppo rudimentale. Non deve essere estremamente difficile alla mia penna esercitata di fare assai meglio, poi che il mio disegno non è, non potrebbe essere, di costrurre regolarmente una narrazione storica, drammatica o romanzesca, costruzione che annoierebbe assai la mia libera fantasia e il mio spirito meditativo, grave in fondo, infinitamente più curioso d'idee e di filosofia che di avventure».

Ed ecco il procedimento in grosso, continua M. Stapfer: introdurre un piccolo numero di figure d'un tipo chiaro, di cui il maneggiamento sia reso facile dalla semplicità dell'azione in cui esse sono impegnate (salvo a

scartarle quando imbarazzano, come Firmin Piédagnel), e farle *incontrare e chiacchierare*; non diciamo farle *agire*, questo non essendo punto indispensabile.

Nei quattro volumi de *L'Histoire Contemporaine* non si incontra un « carattere » propriamente detto. M. Bergeret, il prefetto Worms-Clavelin, l'abate Lantaigne, Mme de Bonmont, tutta una folla di *silhouettes* leggiere, per quanto abbiano un disegno netto, preciso e fermo, non hanno abbastanza rilievo nè colore per essere delle vere pitture. « L'ambizione dell'autore - afferma lo Stapfer - non era punto di trarre dai tipi e dalle situazioni tutto ciò che le *données* potevano fornire. Avendo felicemente immaginato certe brave persone capaci di servir d'organo al suo proprio pensiero o di cui le idee divertano il suo spirito, il suo gioco consiste semplicemente nel prendere due o parecchie di queste marionette sempre fissate nella stessa attitudine, che non variano, non si sviluppano, non fanno nulla affatto, e nel produrle sulle scene senz'altro scopo che suscitare dei discorsi interessanti ».

E ci duole di non poter riportare qui la continuazione dell'analisi finissima che lo Stapfer fa della deliziosa e impareggiabile *Histoire*. Noteremo soltanto che l'egregio critico dedica quasi per intero la seconda parte del suo studio a dimostrare come lo scetticismo del France fosse « dubbio » anche prima di questi suoi ultimi ardenti libri, e come l'atteggiamento odierno del grande scrittore non sia, in fondo, tanto in contrasto con tutto il suo passato di pensatore. « Bensì - egli dice - è un segno notevole fra tutti della profonda scossa morale che l'affare Dreyfus ha utilmente data agli uomini del nostro tempo, ch'esso abbia fatto uscire dal loro umore e dal loro carattere degli ironisti come Anatole France... Per conoscere l'uomo in France nulla è più utile, che esaminare nei due ultimi volumi della *Histoire Contemporaine*, a partire dal capitolo II dell'*Anneau d'améthyste*, ove l'*Affare* comincia a divenir il soggetto delle conversazioni, quegli accessi di eloquenza grave od appassionata che, senza dubbio, malgrado il disegno letterario e filosofico dell'autore, trionfano sulla sua ironia fondamentale... »

L'*Affare* ha determinato in Anatole France la sua adesione al socialismo, un socialismo evangelico. Ma ancora prima dell'*Affare*, nel *Mannequin d'osier* (II vol. dell'*Histoire*) egli scriveva pagine d'un alato e fremente idealismo come questa, così bella che non sappiamo resistere alla tentazione di riportarla testualmente per finire in modo degno la nostra piccola nota sull'illustre autore: sono parole messe in bocca ad un italiano, il paleografo Aspertini: egli si rivolge ai Francesi in persona di M. Bergeret:

> ...Si votre âme ne fait plus frissonner l'âme des nations, si votre voix ne fait plus battre le cœur de toute l'humanité, c'est que vous ne voulez plus être les apôtres de la justice et de la fraternité, c'est que vous ne prononcez plus les saintes paroles qui consolent et qui fortifient; c'est que la France n'est plus l'amie du genre humain, la concitoyenne des peuples; c'est qu'elle n'ouvre plus les mains pour répandre ces semences de liberté qu'elle jetait jadis par le monde avec une telle abondance, et d'un geste si souverain, que longtemps toute belle idée humaine parut une idée française; c'est qu'elle n'est plus la France des philosophes et de la révolution et qu'il n'y a plus, dans les greniers voisins du Panthéon et du Luxembourg, de jeunes maîtres écrivant, la nuit, sur une table de bois blanc, ces pages qui font tressaillir les peuples et pâlir les tyrans.

Ebbene, più d'un « apostolo della giustizia e della fraternità » è ancora in Francia, e fra questi uno dei più efficaci è appunto Anatole France.

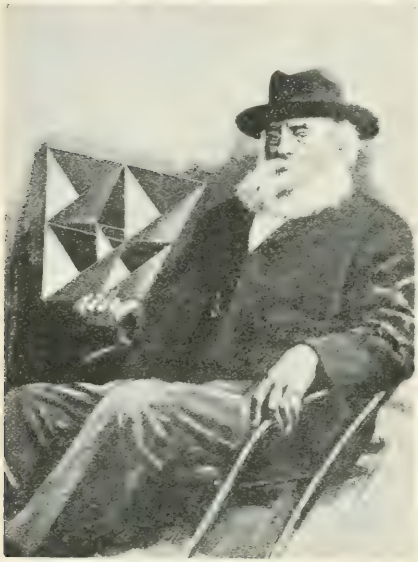
Le macchine per volare.

La « Louisiana Purchase Exposition » ha bandito per il corrente anno un concorso al premio di 100,000 dollari fra gl'inventori di macchine per volare: i concorrenti sono già più di una dozzina, ma si crede che in seguito parecchi altri se ne aggiungeranno.

Intanto il signor Federico Thorne passa in rassegna nel *Munsey's Magazine* i diversi tentativi fatti da Dedalo in poi per risolvere il problema del volare.

Accennato ai gravi inconvenienti che presenta l'ordinario pallone e ricordati gli esperimenti di Leonardo

da Vinci, di Lounoy e Bienvenue e i tentativi di Guglielmo Kress, ecc., il Thorne, si sofferma a descrivere

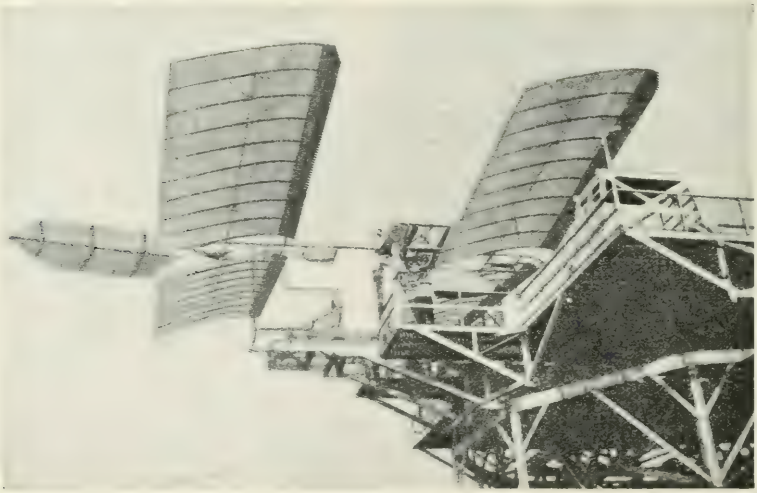


Graham Bell e il suo cervo volante.

il cervo volante del prof. Alessandro Graham Bell che differenzia notevolmente a causa della sua forma tetraedrica da tutti gli altri tipi finora costruiti. In questo modo il prof. Bell ha potuto ottenere una larga superficie con un minimo peso. Questo cervo volante è costruito in modo che da qualunque punto lo si osservi presenta sempre una superficie triangolare, capace quindi di sostenersi in tutte le direzioni.

Nel 1889 diversi uomini, ciascuno per proprio conto ma quasi contemporaneamente, fecero delle esperienze con superfici piane e trovarono che questo era il metodo migliore per risolvere il problema. Così l'Hargraves in Australia, il Phillips in Inghilterra, il Tatin in Francia, il Lilienthal in Germania, studiando la struttura degli uccelli, costrussero delle macchine costosissime, ma senza conseguire pratici risultati.

Emilio Berliner, inventore del trasmettitore telefonico, crede che il segreto della navigazione aerea stia nell'imitare la struttura degli uccelli e i loro organi del volo. Questi ha costrutto in alluminio un modello di aereopiano che procedeva in aria mantenendosi a circa due metri dalla terra. – Era lungo m. 2.10, largo circa m. 2.70 e pesava 16 kg. compresa la zavorra. Il corpo principale era costituito di diversi archi vuoti che andavano appianandosi verso un'estremità a cui erano attaccate larghe code come quelle degli uccelli. La forza motrice era fornita da due razzi e delle ruote servivano ad imprimergli la velocità iniziale. Per met-



L'areopiano del Prof. Samuel Langley sulla casa navigante.

tere in moto l'apparecchio era sufficiente una semplice spinta della mano; gli archi, avanzandosi, producevano una corrente d'aria simile a quella prodotta dal movimento delle ali di un uccello e funzionavano nello stesso tempo da paracadute. La maggior parte della forza di sollevamento era fornita dai pezzi della coda, i quali utilizzano la corrente d'aria che si sviluppa. Il signor Berliner pretendeva colla sua macchina, non solo uguagliare, ma anche sorpassare la velocità degli uccelli.

Ma gli esperimenti più recenti che hanno attirato l'attenzione del pubblico sono stati quelli del prof. Samuel Langley fatti sul fiume Potomac nei pressi di Washington. Questi per diverso tempo studiò la navigazione aerea, e nell'agosto dello scorso anno

L'aeropiano di Emilio Berliner.

lanciò in aria una macchina alata, lunga m. 4.50, mossa con un motore ad idrocarburi. La macchina era montata sopra un carro, corrente sopra un binario collocato sulla cima di una casa navigante in mezzo al Potomac. Il carro venne portato fino all'estremità del binario dove la aereonave, spinta da un propulsore, si sollevò in alto, appoggiandosi sulle ali. Volò in linea retta con una velocità di m. 21 al secondo e quindi orizzontalmente per 550 metri, ma a causa di un difetto delle ali, subito dopo cadde nell'acqua producendosi dei gravi danni. Il prof. Langley riprese le esperienze e nell'ottobre dello stesso anno ritentò la prova con una macchina di 18 metri costruita di acciaio sulle stesse linee del modello di m. 4.50; ma la nave, che era montata dal signor Manley, precipitò nuovamente nel fiume e il coraggioso prof. Manley fu salvo per miracolo. La terza ed ultima prova fu tentata nel dicembre: la macchina al momento di lanciarsi si ruppe in due pezzi, cadendo in parte sulla casa e in parte affondando nel Potomac. Per ora almeno, gli esperimenti del prof. Langley devono essere considerati completamente falliti e il problema di volare è ancora da risolversi.

Guy de Maupassant.

Il signor Henry Roujon, già ministro delle Belle Arti in Francia, racconta nella *Grande Revue*, in certi suoi *Souvenirs d'Art et de Littérature*, alcuni particolari sul celebre novelliere ch'egli ha conosciuto e frequentato in gioventù.

Nel febbraio 1876 il Roujon, segretario di redazione della *République des Lettres*, si vide porgere dal direttore, Catulle Mendès, un manoscritto: « Lisez cela », gli aveva detto questi in aria interessata.

Eran versi, intitolati *Au bord de l'eau*. I lettori conoscono quest'idillio sensuale fra un canottiere e una lavandaia, che il D'Annunzio ricordò forse nel suo *Venere d'acqua dolce*. Il lettore fu urtato in tutte le sue abitudini letterarie: nondimeno vi riconobbe delle qualità straordinarie di vita. Il Mendès mandò in tipografia i versi, firmati Guy de Valmont e raccomandati da Flaubert. Essi furono letti e discussi: tutti, malgrado le riserve, s'accordarono nell'ammettere che l'autore era « un monsieur ».

Maupassant abbandonò presto lo pseudonimo: si aggregò al cenacolo, in cui, col Mendès, s'adunavano Léon Dierx, Cladel, Villiers de l'Isle-Adam, Mallarmé, talvolta Flaubert. Era una figura tondeggiante di marinaio d'acqua dolce, dalle maniere franche e semplici. Era impiegato alla Marina e fuggiva tutte le domeniche in canotto sulla Senna. Nel '78 passò al Ministero dell'Istruzione pubblica, ed era un impiegato esemplare: in quel tempo Roujon, suo collega, potè ben conoscerlo e studiarlo. Il giovane scrittore, meditando gl'insegnamenti

di Flaubert, si esercitava con diligenza e pazienza a « scriver bene ». Quando un gruppo di letterati pubblicò le *Soirées de Medan*, un volume su l' « année terrible », egli v'incluse la sua prima novella *Boule de Suif*, che fu un successo straordinario.

Qualche mese dopo un contratto vantaggioso con un giornale gli permetteva di lasciare la burocrazia, non senza ricorrere all'espediente di domandare il congedo per un anno soltanto, da prudente normanno ch'egli era.

Che fosse promesso alla gloria, i suoi camerati non lo mettevano in dubbio. Ma chi avrebbe potuto prevedere una carriera sì sfolgorante e tragica?

Felice, ricco, celebre, Maupassant rimaneva il buon camerata degli anni d'impiegato.

Quando Flaubert morì, egli lo condusse al sepolcro con pietà filiale, indi si occupò della pubblicazione delle opere postume, sopratutto di *Buvard et Pécuchet*.

Il successo lo guastava: egli diventava un uomo alla moda, comprava dei mobili e degli oggetti di gran costo, spesso falsi e carissimi. Per mantenere una vita lussuosa si dava poi a orgie di lavoro e accumulava novelle su novelle; e per combattere le conseguenze di questi eccessi si sottometteva a cure strambe, e, robusto com'era, giungeva a non parlar più che di medicine. Il suo viso s'allungò; i suoi occhi divennero vitrei: egli invecchiò di dieci anni in qualche mese. « Un dei nostri ultimi incontri – scrive il Roujon – fu in un pranzo intimo, sul suo *yacht*, al vecchio porto di Nizza. Egli non mangiò nulla a causa dei microbi. Poi mi accompagnò un poco al ritorno; la sera era piena di stelle: « Non ne avrò per molto tempo », mi confidò. « Vorrei soltanto non soffrire ».

Il resto è risaputo: i primi disordini annunziati dalla novella *Horla*, poi la crisi, il furore del suicidio, la clausura, la discesa bestiale, la notte nera, infine la liberazione. Aveva quarant'anni.

*
* *

Sul medesimo argomento c'intrattiene con la solita acutezza Abel Hermant nell'ultimo numero della *Renaissance Latine*. L'Hermant cerca i caratteri di tre generazioni della borghesia francese, di cui l'una data dal colpo di Stato, l'altra dal 1860, la terza dalla guerra franco-prussiana, rintracciando le differenti circostanze storiche, politiche, sociali. Maupassant appartiene alla prima, n'è anzi un tipo.

Egli entrò nel mondo delle lettere senza ostacoli, appoggiato dal suo grande maestro, e i naturalisti l'ebbero subito dei loro. D'altra parte il mondo accademico, conservatore, universitario, non lo disdegnava. Nel 1888 Brunetière scriveva che « les petits chefs-d'œuvre du naturalisme contemporain, c'est parmi les nouvelles de M. de Maupassant qu'on les trouvera ».

L'Hermant dice che l'epiteto « naturalista » è assai vago, se si può applicare insieme a Balzac, a Daudet, a Zola. Egli chiamerebbe volentieri Maupassant un naturalista classico, per l'osservazione diretta, lo stile privo di retorica, l'obbiettività, l'assenza di lirismo e perciò di romanticismo. Classico nel senso francese. E qui lo scrittore, ricercando le origini del grande novelliere, ritrova il suo carattere fondamentale nella sua qualità di normanno. « Tutti i modi del tipo normanno, egli li possiede, non solo il genio della narrazione prosastica, ma l'istinto dell'avventura, il gusto della proprietà, l'umore processivo e un'attitudine al commercio che gli eroi del disinteresse letterario gli rimproveravano ».

Quali sono le differenze fra lui e il maestro? Esse sono grandissime. Se Maupassant è il naturalista-classico, naturalista-romantico è Flaubert. Quando questi tuonava contro il « bourgeois », gli rimproverava sopratutto di odiar la letteratura; ora, è appunto la letteratura che Maupassant odiava, e la sentiva acutamente in ogni episodio artificioso, in ogni analisi arbitraria, in ogni sviluppo ozioso: egli non ammetteva un modo letterario di riguardare la vita, mentre Flaubert era il vero letterato paziente e scrupoloso e superstizioso.

L'Hermant aggiunge che, sebbene finita sì presto, l'opera di Maupassant è completa. « Prendete tutta l'opera sua, fatene una classificazione ragio-

nata; vedrete che egli, morto sì giovane, ha nondimeno finito il suo cómpito; che la sua sensibilità egli l'ha espressa intera e ce ne ha lasciato una rappresentazione totale, la sua rappresentazione totale del mondo ». « Noi vedremo in questo gran quadro, al primo piano la Normandia, che è come il prolungamento della sua persona, poi la *banlieue*, la cosidetta società e lo scenario su cui si disegnano i ricordi variati delle sue escursioni. Vedremo raggrupparsi intorno a lui tutti i suoi personaggi, gli uni grandi al vero, - i suoi compatrioti, nobili e contadini; altri più sommariamente indicati, – quelli che ha osservati dal difuori e non ha conosciuti per simpatia; poi, a macchiette, gli uomini e le donne d'ogni dove. Per quanto priva sia quest'opera di quel che conveniamo di chiamare l'« intimo », e l' « al di là», ci troveremo tuttavia il mistero e l'inesplorato che la realtà nasconde. Infine non c'incontreremo che delle idee generali comuni, brevi o ingenue, ma sufficientemente accordate colla personalità dell'autore per mantenere l'insieme dell'opera e coronarla d'una filosofia ».

Booth Tarkington.

I successi grandiosi degli Americani hanno sempre destato fra noi la maggiore ammirazione, e sempre con grande curiosità ci accingiamo a conoscere dappresso le personalità più notevoli degli Stati Uniti, che vengono di tanto in tanto a respirare da noi un po' di tranquillità e di bellezza. Per loro è spettacolo di conforto l'arte italiana ed il nostro cielo; noi accorriamo non senza riverenza a dare il benvenuto ai più fortunati campioni di una razza in cui la febbre dell'attività e dell'iniziativa raggiunge un grado che ai latini suona quasi prodigio.

Il mondo americano non è soltanto il paradiso degli speculatori, perchè

Booth Tarkington.

anche i romanzieri trovano il più grande compenso alle opere del loro ingegno. Quando un buon editore lancia abilmente un nuovo romanzo e quando per mezzo di quegli annunzi che presto dilagano, comincia a correre la voce che il volume è di quelli che si leggono con interesse, la circolazione ne diventa in pochi giorni enorme. Là non sono i soli librai che vendono libri, nè i soli studiosi quelli che li leggano. Il romanzo che sta diventando di moda è esposto nella vetrina di tutte le mercerie, dei negozi di articoli di fantasia, di giocattoli e perfino di commestibili e tutti lo comprano: gli studiosi, i commercianti, i commessi, e lo stuolo infinito delle donne lavoratrici, che la sera riposano la mente scorrendo le pagine di un romanzo.

Così l'editore, gongolante, deve preparare in pochi giorni la terza, la quarta, la quinta serie di centomila esemplari: l'autore intasca un primo milione, e noi qui ci consoliamo col dire che quelle glorie sono molto caduche, mentre ricorriamo ad artifici di calcolo per farci un'idea di certe tirature a noi sconosciute. « Le sole copertine di tela servite a rilegare il tal romanzo coprirebbero interamente tutta la lunghezza della ferrovia fra Roma e Napoli, o fra

Caricatura di Booth Tarkington

Roma e Firenze », diciamo, come gli astronomi che fanno intendere al volgo quanto sian distanti le stelle contando gli anni che occorrono alla loro luce per giungere fino a noi.

Uno di questi romanzieri meritamente fortunati trovasi da qualche giorno in Roma: egli è Mr. Booth Tarkington, l'autore di *Monsieur Beaucaire*. Questo grazioso romanzo appartiene appunto al numero di quelli che hanno avuto immensa fortuna: è un piccolo dramma d'intreccio che si svolge in Inghilterra durante il « Beau Nash régime » alla metà del secolo XVIII. Dal fatto che un nobile francese travestito da barbiere si innamora di una donna dell'aristocrazia inglese nascono le più strane situazioni, che, unite al garbo dello stile, hanno fatto acquistare a *Monsieur Beaucaire* una vasta popolarità. Da vari mesi questo lavoro è stato ridotto per le scene e rappresentato anche in Inghilterra col maggiore successo; sappiamo che corrono trattative per farne fare in questa forma la conoscenza anche al pubblico italiano.

La fama di Mr. Tarkington cominciò quando egli, ancor giovanissimo, di soli ventisei anni, pubblicò nel 1899 *The Gentleman from Indiana*, un misto di pagine passionali ed umoristiche, in cui è assai bene dipinta la vita e il paese dello Stato di Indiana, patria del romanziere.

Qui pubblichiamo oltre al ritratto anche una sua caricatura che è stata assai ammirata e riprodotta. Chi conosce personalmente Booth Tarkington, giovane brillante nella conversazione, pronto all'arguzia, caldo d'amore per l'arte, già direttore di riviste e giornali, musicista e compositore egli stesso, felice ogni volta che in mezzo ad una giovane comitiva può brindare più e più volte alla letteratura, alla pittura, alla musica, e all'avvenire di Indianapolis, chi lo conosca personalmente, ripeto, comprenderà lo spirito di quella caricatura, che lo rappresenta in aria di sorbire una tazza di thè, la più sentimentale delle bevande.

Nantes, porto fluviale e marittimo.

L'idea di incanalare verso l'Oceano i prodotti naturali del bacino della Loira e de' suoi affluenti pareva, anni fa, un'utopia: ora è un progetto, che si troverà seriamente discusso a proposito dei lavori che si eseguiranno presto nel letto del fiume tra Nantes e Angers per renderlo navigabile: questa via d'acqua serve a un bacino d'oltre ventimila chilometri quadrati, uno dei più ricchi di Francia.

Il progetto tende a trovare uno sbocco facile ai prodotti agricoli di questa regione specialmente verso

Londra: essi si troverebbero dover percorrere solo da sette a ottocento chilometri per giungervi, mentre le linee estere ne devono percorrere più di mille.

Nantes è nel mezzo d'una regione produttrice: si valutano a quaranta milioni gli affari di grano e di farine annuali: un latte superbo e latticini mirabilmente fabbricati: volatili, ova, legumi, frutti. Si vendono per tre milioni di pere sul mercato di Nantes e per cinque di legumi.

Lo stesso suolo presenta delle importanti riserve minerali, giacimenti d'antimonio, di manganese, di piombo, di stagno, ardesie, ecc. Si può valutare a 100 milioni di tonnellate la quantità di minerali di ferro che è in Maine-et-Loire.

Questa l'esportazione. Per l'importazione, ecco, innanzi a tutto, il carbone inglese. Sui 40 milioni di tonnellate che la Francia consuma, 10 o 12 deve domandarli all'estero. Poi i minerali di Spagna, d'Algeria, di Tunisi, le lane, e i cotoni d'America, d'Egitto, i zuccheri di canna, le sostanze oleaginose, i legni delle isole e di Norvegia.

Finora le industrie sono stabilite sulla riva destra, che è solo servita da una linea ferroviaria; ma i nuovi lavori permetteranno gli stabilimenti sulla sinistra ove è una ricca rete di ferrovie. Nantes ha delle ricche raffinerie, fabbriche di conserve, biscotterie celebri (8 milioni d'affari, consumo di 800 mila chili di zucchero di Francia, 500 mila delle colonie, 400 mila di burro, 600 mila di latte, 7 milioni di chili d'ova), stabilimenti metallurgici, ecc. ecc. La linea che unisce Nantes al paese di Galles è fra quelle che più meritano di venire sviluppate: essa ha pure un vantaggio sulle altre linee per la comunicazione diretta coi possessi francesi nell'Africa occidentale, come con Rio de Janeiro e Buenos-Ayres. Il porto Nantes-Saint-Nazaire, rilegato a Parigi con una linea ferroviaria che permettesse la più gran velocità, giustificherebbe il progetto di una linea internazionale che servirebbe gl'interessi dell'Europa Centrale e per Lione e Nantes-Saint-Nazaire, corrisponderebbe con una linea franco-americana di grande importanza.

Tale progetto tenderebbe a far concorrenza colle migliori linee tedesche. Un fatto si nota oggi; le linee marittime tendono a concentrarsi, per potersi migliorare e attirare i viaggiatori: ciò porta tutti i paesi a tracciare sui mari un piccolo numero di linee ben definite.

A tale scopo si domandano degli aiuti efficaci. Pierre Baudin in un articolo della *Grande Revue*, da cui togliamo questi particolari, nota che i piccoli miglioramenti apportati nella Loira marittima e nel porto di Nantes fra il 1886 e il '92 erano stati poco vantaggiosi: da cinquant'anni il traffico generale era di mezzo milione di tonnellate e tale rimaneva. Ma altri miglioramenti si apportarono nel '93 e tosto il traffico salì a grandi proporzioni, fino a più del doppio nel 1902, malgrado il protezionismo che ha ridotto il traffico di tutti gli altri porti francesi. Ora un nuovo progetto, già votato dalla Camera francese, per cui si approfondirà il letto del fiume fino ad 8 metri, permette le più grandi speranze per questo porto, destinato a uno splendido avvenire.

La Scuola superiore tecnica di Charlottenburg.

La grandezza e le belle proporzioni dell'edificio della Scuola superiore tecnica di Berlino, la decorazione della facciata, la spaziosa entrata dà, dice il prof. W. E. Dalby nel *Technics*, al viandante la sensazione di un edificio che il popolo tedesco considera di suprema importanza nazionale; si potrebbe crederlo il museo nazionale di un grande Stato, o la sede del Parlamento di un gran popolo.

Prima del 1884 esistevano in Berlino due Istituti tecnici, *Bauacademie* e *Gewerbeacademie*: queste furono portate gradatamente in relazione più stretta fra loro e nel 1876 fu deciso di fondere le due scuole in una e di erigere un edificio abbastanza grande per contenere 2000 studenti. I lavori della costruzione cominciarono nel 1878 a lato del vecchio ippodromo di Charlottemburg, su di una estensione di circa 900,000 metri quadrati, e fu inaugurato solennemente nel no-

La Scuola superiore tecnica di Charlottenburg.

vembre del 1884. L'edificio principale è lungo 300 metri e largo 90.

La Scuola è divisa in 6 sezioni: architettura, ingegneria civile, ingegneria meccanica ed elettrica, architettura navale e ingegneria navale, chimica e metallurgia, scienza generale. Ogni sezione è completa in se stessa. Le lezioni sono impartite da un numeroso stuolo di professori nominati dal ministro dell'istruzione e a capo di ciascuna sezione sta uno di essi (*Vorsteher*). Accanto a questi vi è ancora un certo numero di assistenti (*Privat-Dozenten*), che tengono regolari corsi di lezioni e molti assistenti stipendiati. Così nella sezione o *facoltà* dell'ingegneria civile vi sono 18 professori, 17 Privat-Dozenten e 53 assistenti stipendiati per insegnare a 700 studenti. Un certo numero di professori appartenenti ad una sezione costituiscono il collegio della sezione: ogni collegio elegge due dei suoi membri al senato, il quale è così formato di 12 membri ed ogni anno elegge il rettore.

Nell'anno 1902-1903 la scuola aveva 432 insegnanti e 4378 studenti, 13 impiegati di segreteria e 44 impiegati di biblioteca.

Le sezioni più numerose sono quelle di architettura (739 studenti e 89 insegnanti), quella di ingegneria civile (689 studenti e 56 insegnanti) e quella di meccanica (con 1419 studenti e 115 insegnanti).

In Charlottemburg l'istruzione è del tutto universitaria. Gli studenti non sono ammessi alla scuola se non hanno compiuto i 18 anni e i corsi durano quattro anni. Scopo della scuola è di fornire un insegnamento specializzato nei diversi rami industriali fondato sopra un preliminare esercizio scientifico, accompagnato da una coltura generale di tutte quelle parti della scienza che riguardano soggetti tecnici; in altre parole: lo scopo delle scuole è di insegnare e nello stesso tempo di abituare la mente alla ricerca scientifica.

Nella Germania, quasi i due terzi dei fanciulli vanno alla *Vorschule* (scuola di preparazione) dai sei ai nove anni, dopo la quale sono loro aperti quattro corsi di educazione. Alcuni vanno al ginnasio dove l'educazione ha tendenza classica, altri vanno al *Real Gymnasium* dove l'educazione ha tendenze moderne, altri al *Oberreal Schule* in cui l'insegnamento è esclusivamente scientifico e commerciale. In tutti questi casi l'età in cui lasciano la scuola è di 18 anni. Alcuni ragazzi frequentano le scuole secondarie dalle quali escono sui 15 anni. Ad ogni modo un giovane che sostiene l'esame a 15 anni ha il privilegio di fare soltanto un anno di servizio militare invece di due. Quando entra nell'esercito, porta un segno distintivo ed è esonerato dai servizi domestici, e compiuto l'anno è nominato ufficiale della riserva. Questi privilegi sono di grande incentivo per l'educazione. Il giovane che resta nella scuola fino ai 18 anni e supera l'esame di maturità può andare alla *Scuola tecnica superiore* e conseguirvi un titolo. Generalmente passa un anno in un laboratorio (fra i 18 e i 19 anni) e l'anno seguente compie il servizio militare. A 20 anni entra nella Scuola superiore tecnica, a 22 anni sostiene l'esame preliminare e a 24 consegue il diploma ingegnere.

Gerolamo Boccardo.

È morto con Gerolamo Boccardo uno degli uomini più benemeriti che conti la coltura italiana. Nato a Genova nel 1829, egli trasse dalla sua regione un carattere tenace, austero, positivo, e lo spirito avventuroso che non potendo manifestarsi materialmente, lo spinse a pellegrinare attraverso la scienza moderna di cui le correnti vivificanti dominavano specialmente all'estero. Il suo merito grande fu di introdurre, in un tempo in cui la tradizione ci inceppava e l'orgoglio della patria rinata ci spingeva a rintracciare nella nostra storia delle idee di un primato accademico, i grandi lavori scientifici del tempo, che aveano portato le altre nazioni molto innanzi nel cammino della civiltà. Egli fu un grande dispensatore, sistematore e volgarizzatore della scienza moderna; egli diede all'Italia un lavoro che le altre nazioni già possedevano, una *Enciclopedia* (edita dal Pomba di Torino in 25 volumi, e continuata ora dai successori del Pomba, l'Unione Tipografica Editrice). I suoi scritti furono numerosi e di disparate materie, scienze naturali, *folk-lore*, archeologia, storia, diritto, economia, ecc. Lo attrassero sopratutto gli studi di economia politica e di scienze sociali, di cui lasciò un trattato e un dizionario utilissimo.

Conosceva tutte le dottrine e le commentava nelle prefazioni ai volumi della *Biblioteca degli Economisti*, nella quale inserì la prima traduzione italiana delle opere di Carlo Marx, di Ferdinando Lassalle e di altri socialisti.

Il suo nome è legato a Genova, ove la sua operosità si manifestò per un cinquantennio, apprezzata ora dai partiti più avversi. Esordì giovanissimo, nel '47, nel giornalismo e per i suoi lavori di economia politica fu subito notato da Cavour, che gli offrì la direzione del Ministero d'agricoltura. Ma il Boccardo non si mosse da Genova, ove occupò presto la cattedra all'Università.

Fatto senatore nel '77, intervenne nelle più gravi questioni con la sua parola chiara, precisa e insieme eloquente, sempre ascoltata. Delegato nel 1890 a Berlino per la questione degl'infortuni sul lavoro, portò il contributo della sua dottrina in favore delle classi lavoratrici: dell'interesse che aveva per le classi operaie diede pur prova nella relazione per il porto di Genova.

Era un lavoratore ordinato, metodico, di quelli per cui il tempo è un tesoro da ricavarne il maggior frutto: tale energia ben distribuita e misurata gli permetteva le numerose occupazioni a cui portava uno spirito sempre ugualmente pronto ed attivo: era investito di molte cariche e in esse egli era fra i membri sempre presenti, sempre operosi, dalla Società per l'istruzione della donna al Consiglio del Lavoro, dal Consiglio del Contenzioso diplomatico al Consiglio superiore di Statistica. Un di quegli uomini insomma la cui perdita è un lutto reale e profondo.

Gerolamo Boccardo.

« La Commune ».

I fratelli Margueritte hanno finalmente terminata l'opera per cui avevano creduto necessario di fondere le loro attività in una unità potente, la storia vivente dell'*année terribile*, il quadro immenso di *Une Epoque*, in cui, dal luglio 1870 al giugno 1871,

sono contenuti tanti avvenimenti terribili e prodigiosi.

Per allestire questi quattro volumi, *Le Désastre, Les Tronçons du Glaive, Les Braves Gens* e *La Commune* (l'ultimo è di 640 pagine) le forze d'entrambi non erano soverchie, poichè enorme fu il lavoro ch'essi dovettero compiere per radunare documenti e impressioni da tutte le parti della Francia, sì da poter unire ad una narrazione storica la più completa che si potesse desiderare, un'evocazione della vita febbrile in cui tutte le regioni dell'infelice paese si agitavano.

I fratelli Margueritte hanno fatto opera di cittadini, oltrechè di scrittori, risuscitando un'epoca ignorata, mal interpretata o dimenticata. « Ricordare l'ieri è illuminare l'oggi – dicono essi. – La Francia rifatta, può ricordare con franchezza; deve riguardare in faccia le ore in cui, malgrado gli slanci maravigliosi, i sacrifizi immensi, i mirabili fatti d'arme « sa conscience de peuple a fléchi ».

« Rimettendo in luce le due figure che, dopo il disastro e a traverso la lotta dei valorosi, personificarono la nazione, là Gambetta, eroico ispiratore della Difesa nazionale, qui Thiers, liberatore d'un territorio ch'egli non aveva creduto bene di disputare colle armi fino alla fine, noi volemmo mostrare la necessità imperiosa, vitale della guerra, della guerra accanita, quand'essa difende il suolo e l'avvenire della patria; la sua odiosa barbarie quando non serve che ad interessi di lucro e di conquista; la sua degradante stupidità sopratutto, quand'essa mette alle prese degli uomini della stessa terra, dei fratelli ».

Scorrendo queste pagine un invincibile stupore assale e tiene i lettori moderni, che ad ogni tratto si dicono: « Tutto questo fu possibile, or è poco più d'un quarto di secolo, nel cuor dell'Europa, tra nazioni civili ». E lo stupore è accresciuto dal fatto di vedere che cos'è la Francia dopo sì breve tratto di tempo: di bel nuovo all'avanguardia del pensiero e della civiltà.

La Commune è dedicata « ai vincitori e ai vinti della Commune, la cui sacrilega lotta terminò, sotto gli occhi dello straniero, lo strazio della Francia, a quei fratelli nemici, pacificati nella morte e nell'oblio in odio e in orrore della più odiosa fra le guerre ».

I Margueritte vogliono che la Francia sia cosciente: perciò è necessario ch'essa ricordi: « Se la Francia di Napoleone III fu battuta, gli è perchè non si ricordava che delle sue vittorie. Che cosa produsse invece l'unità della Germania, se non il ricordo d'Jena nel cuor ferito della Prussia? » A tale scopo già lo scorso anno i Margueritte avevano pubblicato un manuale, *Histoire de la Guerre de 1870-71* (Chamerot, Paris) che si diffuse a migliaia di copie nelle scuole e nelle caserme.

Ricordare, tanto per l'individuo che per le nazioni, è una forza: è premunirsi contro le proprie debolezze e i propri eccessi, è rispettare altrui per essere rispettati, è la riflessione per l'accordo e la pace feconda.

« L'Art pour Tous ».

Un godimento offerto dall'arte a certi individui d'una particolare educazione e d'una sensibilità esercitata, è privilegio più d'una classe che d'un'altra? può estendersi ad altre classi e ad altri individui di educazione e di sensibilità primitive? Queste domande si fanno continuamente i letterati e non le hanno ancora risolte. E di tratto in tratto dalle classi meno favorite balza fuori un artista che crea, che offre all'umanità dei godimenti nuovi, mentre i letterati continuano a discutere...

Le società moderne aprono sempre maggiori vie d'estrinsecazione alle nuove energie, sorgano esse dalle classi elette oppure dalle diseredate. Già le Università popolari chiamano gli operai al convito della scienza e sempre più, specialmente all'estero, si vanno ideando e concretando delle istituzioni *post-scolaires* che continuano e completano l'opera dei maestri.

Soltanto l'educazione artistica era abbandonata. In Italia è abbandonata perfino nelle scuole classiche. In Francia ben altro avviene. E un'iniziativa d'uomini volonterosi ha infine intrapreso di estendere al popolo la conoscenza e l'apprezzamento delle opere d'arte.

Marcel Prévost aveva, nel *Figaro,* indicato ai giovani colti un programma nuovo e attraente. Egli domandava ai letterati, agli artisti, ai borghesi colti che i privilegi della lor classe non acciecano, di far parte al popolo dei lor beni intellettuali. La società ha bisogno anzi tutto d'esser migliorata ed elevata nei singoli individui. Tosto Gérault-Richard sorse all'appello e diffuse la notizia che un gruppo d'artisti intendeva organizzare per il popolo delle visite ai musei, agli edifizi monumentali, ai giardini storici, ecc. Jean Lumet, che già dal 1897 aveva intrapreso una propaganda d'educazione generale col *Théâtre Civique,* si mise a capo dell'iniziativa. Un gruppo d'operai accorse: da pochi che erano, il loro numero salì ben presto fino a quattrocento.

*
* *

Tosto altri artisti e scienziati aderirono. Gli stessi Conservatori dei musei si offrivano di guidare le comitive: anche qui si trovò che chi è più versato e profondo in una materia, più sa delinearne i tratti elementari e presentarli ai cervelli semplici. Non è il metodo critico il più indicato; gli operai amano le evocazioni vivaci, la sensazione d'un'epoca: per la loro applicazione quotidiana, poi, sono adattissimi a osservare e ammirare gli oggetti d'uso ordinario, utensili, mobili, decorazioni, architetture, e le loro interrogazioni sono spesso acute e le deduzioni originali. In tal modo il popolo riesce, sebbene imperfettamente, a risuscitare lo splendore dei secoli defunti, a scoprire la permanenza dell'arte traverso le età, a conoscere il retaggio che i popoli morenti trasmettono ai popoli nascenti. Che cosa rimane d'una civiltà estinta, d'una società dissolta, perduta nelle brume? Un tempio, delle pietre, un canto d'epopea, una figurina di bronzo. L'arte è il linguaggio più alto, più chiaro che gli uomini abbiano per comunicare fra loro. Essa eterna i sogni delle razze finite per le razze avvenire. Ogni epoca che non avrà avuto arte sparirà nel nulla.

Fondatori dell'*Art pour Tous* furono, oltre a Louis Lumet, E. Chauvelon, Gérault-Richard, Frantz-Jourdain, Lucien Descaves, Gustave Kahn, Mirbeau, Carrière, a cui si unirono altri artisti, pittori, scultori in legno, incisori, litografi, tipografi, ecc. Diedero il loro concorso Guimet, Roger-Marx, Gregh ed altri. Dopo aver visitato Parigi, si visiteranno altre città, Rouen, Compiègne, Chartres, ecc.

Quando i gruppi d'operai raggiunsero il migliaio, fu necessaria un'organizzazione più precisa. Si assegnarono tessere e si fissò una quota di cm. 25 mensili. Questa quota non viene esatta troppo strettamente, ma di rado gli operai trascurano di versarla. Oggi sono 2,300 aderenti e ci s'aggiunge l'adesione collettiva di molte Società operaie di Parigi e d'altre città.

In due anni furono organizzate parecchie centinaia di conferenze nei musei, nelle manifatture nazionali, negli edifizi monumentali, negli studi di artisti. Si crearono delle sezioni, si assegnarono dei direttori. Non occorre aggiungere che direttori e segretari prestano gratuitamente l'opera loro.

Quando gli egregi organizzatori delle nostre Università popolari instituiranno una sezione artistica, che faccia conoscere i tesori che ciascuna delle città italiane serba in sè e che rimangono ignoti anche ai suoi proprii abitanti?

Le Théâtre Italien contemporain.

Esiste il teatro italiano contemporaneo? Finora quasi tutti gl'italiani, con un accordo degno di miglior causa, l'hanno negato. Ora, ecco un volume di quattrocento pagine, scritto e stampato in Francia, che ce l'afferma e ce lo prova.

Dobbiamo essere grati agli stranieri quando ci additano e ci fanno stimare di là delle Alpi; più grati ancora quando ci rivelano a noi stessi. E questo libro di Jean Dornis è fra quelli che compiono quest'ufficio in due modi: facendoci spesso consentire in quel ch'esso dice con ragione di noi, e facendoci riflettere là dove non possiamo del tutto consentire.

Jean Dornis esagera alquanto nell'introduzione, esprime forse più un suo desiderio che una realtà, quando

afferma che esiste finalmente un'anima italiana cosciente e attenta. Il giorno non è venuto ancora: ma non è lontano. « La rivoluzione che s'è prodotta nel romanzo italiano si estende alla scena. L'opera dell'unità politica si precisa ogni dì più. La questione dell'unità di lingua, segno dell'unità di pensiero, esalta la nazione, il Parlamento, gli artisti. La legge identica per l'Italiano di Torino e per quel di Napoli, è un'immensa cittadella, contro le quali le passioni, non più divise, ma unite, cominciano a dare quegli assalti dond'esce il progresso. La questione del divorzio si presenta nuova e non appare come una dislocazione del legame, ma come una diga contro gli eccessi che la passione si è sempre permessa in Italia. Nello stesso tempo i problemi della coscienza moderna, quelli che hanno fisionomia sociale, religiosa e filosofica, si posano per la prima volta davanti a tutta la nazione. Ecco che il teatro italiano ha infine una piattaforma su cui prodursi ».

Di tutto questo esistono i sintomi: domani sarà la realtà. Può dirsi ad ogni modo che il teatro è veramente la cosa più viva che l'arte produca in Italia. Perciò il libro di Jean Dornis viene all'ora sua e lo annunziamo con piacere.

Letteratura studentesca.

La vita studentesca in Germania è universalmente nota ed ammirata: essa ha i suoi caratteri speciali, è eminentemente stretta e fusa, quasi da formare una vera classe di cittadini: essa produce quelle legioni disciplinate di studiosi che nelle scienze storiche e filologiche e critiche hanno dato la palma al loro paese. Si comprende come la letteratura che rispecchia quella vita possa appassionare tutta la Germania, allo stesso modo e più forse che non la vita militare, che ha prodotto recentemente alcuni romanzi di cui si è parlato dappertutto e che noi abbiamo già qui indicati.

Dei migliori fra questi romanzi studenteschi c'intrattiene l'ultimo numero della *Litterarische Echo*.

Sono già più di tre anni dacchè ebbe luogo al *Berliner Theater* la prima recita dell'*Alt-Heidelberg*, ottenendovi un successo il più grande che sulla scena tedesca siasi conseguito da molti anni. Durante la stagione 1901-902 questa commedia fu ripetuta ben 1258 volte, numero veramente straordinario, se si pensa che nello stesso periodo di tempo nessuno dei più grandi scrittori drammatici tedeschi, con tutte le sue commedie insieme, potè mai contare un numero così elevato di recite come Meyer Försters con questo solo suo lavoro. Anche nella stagione 1902-903 l'*Alt-Heidelberg* con 1255 rappresentazioni si trova alla testa della statistica teatrale, e se quest'anno non si avesse avuto lo straordinario successo dello « Zapfenstraich » di Bejerleins, certamente il primo posto sarebbe rimasto nuovamente a lui. Il pubblico ha una vera passione per questo lavoro. Si racconta di spettatori che hanno sentito per sei volte la commedia e provando sempre lo stesso godimento e la stessa commozione.

Carlo Heinz e Käthe, due personaggi della commedia, diventarono in un momento dei nomi prediletti, togliendo così molti padri e molte madri dall'imbarazzo della scelta dei nomi per i loro neonati.

L'entusiasmo per l'ambiente studentesco si propagò anche nella società borghese e come poco prima non vi era stata nessuna festa privata, nessun ballo mascherato che non fosse ispirato da *Ueberbrettl*, così adesso le feste all'*Alt-Heidelberg* diventarono di prammatica; insomma Meyer Försters ha vinto su tutta la linea.

È naturale che dopo un tale successo, l'influenza dell'*Alt-Heidelberg* si facesse sentire sulla produzione romantica più ancora che sulla produzione prammatica.

In più di uno dei nuovi romanzi se ne sente l'influsso senza però che nessuno degli autori abbia ottenuto ugual successo.

I tre volumi di *Vivat Academia* di Paolo Grabein (Bong, Berlino) hanno adesso avuto una diffusione di circa 70,000 esemplari, un successo straordinario date le condizioni librarie tedesche. L'autore ha saputo descrivere la vita studentesca della città delle Muse di Turingia, ha saputo vestirla con tutta la poesia che è pro-

pria della sua sorella, la scuola di Heidelberg.

In un contrasto molto grande col romanzo universitario tedesco è quello degli studenti austriaci. Tutte le lotte di razza e di nazionalità che si combattono nella monarchia austriaca, e di cui ci giungono spesso dolorosi echi, si agitano anche nella vita universitaria e rendono sensibile lo studente austriaco per questioni politiche, verso le quali la maggioranza degli studenti tedeschi è indifferente: quindi nei romanzi studenteschi di Strobl (*Die Baclarbude*, romanzo di uno studente di Praga, editore) e di Penerstein (*Jungiugle*) non vi è nulla della ingenua leggerezza che si trova nella vita dello studente tedesco. L'*Alt-Heidelberg du Peine* di Rudolf Stratz (Cotta, Stuttgart) è una buona e divertente storia di una studentessa che si sposa con un commerciante invece di dedicarsi alla scienza.

I romanzi *Arbeit* di Ilse Frapan (Pretel, Berlino) e *Auf Vorposten* di Ella Mensch (*Frauen Rundschau*, Lipsia) sostengono il diritto della donna nel campo degli studî. Ilse Frapan formula parecchie accuse contro gli uomini e specialmente contro gli studenti e i professori della facoltà di medicina della Università di Zurigo. Ma ella non si mostra imparziale. La Mensch invece è più serena, ma fredda. In complesso l'opera letteraria potente che descriva la vita studentesca della donna si aspetta ancora.

In libreria.

L'anno è bene incominciato. A differenza dell'anno passato, in cui poco potevamo indicare in fatto di letteratura amena, oggi possiamo già enumerare una serie di volumi nuovi che le nostre lettrici potranno portar seco e godersi alla campagna, se pure la curiosità o la buona abitudine o l'amor delle letture e delle discussioni di salotto non le spingeranno a scorrerli al più presto. Fra questi volumi, alcuni non soffrono punto a venir poi riletti.

Vengono in prima linea le raccolte di novelle. Fra i novellieri il più fecondo è Luigi Pirandello, che dopo le *Beffe della morte e della vita*, presenta ora, da Renzo Streglio, *Bianche e nere*, titolo che, come ognuno intende, equivale al precedente: la vita è ombra e luce, chiaroscuro: e appunto in bianco e nero, sulla copertina, scopriamo un profilo che giureremmo essere dell'autore, tra il gaio e il triste, più triste che gaio, com'è, in fondo, il carattere di tutta la sua opera. Molto gaio è invece Ugo Ojetti, il quale dopo *Le vie del peccato*, pubblica, presso lo stesso editore, Baldini e Castoldi, un'altra collana di novelle briose, vivaci, satiriche: *Il cavallo di Troja*. Enrico Corradini, un giovane ingegno dalle molteplici esplicazioni, ha pure dato in luce presso lo Streglio una raccolta, *Le sette lampade d'oro*, mentre I. M. Palmarini ci presenta *Il Prisma*. Di questi volumi e di altri si occuperà la nostra rivista più diffusamente.

Fra tante novelle ecco pure alcuni romanzi. La Biblioteca della *Nuova Antologia* ha già pubblicato, dopo *Cenere* di Grazia Deledda, *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena. Un nuovo romanzo ci manda il fine poeta torinese Cosimo Giorgieri-Contri, *Felicità del sonno* (Lattes, Torino) e uno di Ugo Fleres uscirà fra pochi giorni, *Il Reduce* (Roux e Viarengo). Intanto la casa Baldini e Castoldi ci invia un bel volume di Gerolamo Rovetta, il quale da parecchio tempo era stato attratto esclusivamente dal teatro. Il romanzo, che sarà certo ben accolto dal pubblico, s'intitola *La moglie di Sua Eccellenza*.

Il terzo volume dell'opera *Grandezza e Decadenza di Roma*, in cui Guglielmo Ferrero ci fa assistere agli avvenimenti interceduti nell'agitato periodo *Da Cesare ad Augusto* (Treves) si può pure indicare come lettura interessantissima, oltre che piena d'insegnamenti.

Fra i libri di storia notiamo due bei volumi, editi entrambi da Hoepli: *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, del conte Antonio Medin, opera premiata dall'Istituto Veneto, e *Le Origini degli Stati Uniti d'America*, di Gennaro Mondaini; e presso Treves un curioso libro su Carolina di Brunswich, con nuovi documenti e illustrazioni, dovuto a C. P. Clerici e intitolato *Il più lungo scandalo del secolo XIX*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro Orlando ha presentato alla firma di S. M. un decreto per l'edizione nazionale per le opere di Mazzini. Eccone il testo: « Art. 1. Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini. - Art. 2. A cominciare dall'anno finanziario 1904-905, e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma annua di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato. - Art. 3. Una Commissione nominata per decreto reale avrà la direzione della edizione predetta ».

— Il 20 marzo Palermo ha inaugurato un monumento a Ignazio Florio, uno dei più benemeriti suoi cittadini.

— Il pittore Mosè Bianchi ha cessato di vivere a Milano il 16 marzo. Era nato a Monza nel 1840 ed era dal 1898 rettore dell'Accademia di pittura e scultura di Verona.

— La famiglia dei giuristi italiani ha subìto tre gravi perdite nella seconda quindicina di marzo colla morte del prof. Mattirolo, del senatore Pascale e del senatore Boccardo.

— Un'importante scoperta è stata fatta al Foro Romano da Giacomo Boni, che ha fatto rimuovere il lastrone di travertino rimesso in luce a più di un metro di profondità tagliando il pietrisco di sostruzione della colossale statua equestre di Domiziano, nel mezzo del Foro. Appena il lastrone di copertura fu abbastanza sollevato, apparve alla vista una incassatura quadra di due piedi di lato e profonda un piede, dentro la quale stavano accomodati cinque vasi in stato perfetto di conservazione. Un vaso più grande, di terra cotta rossa, finamente striato e di forma sferoidale con labbro imbutiforme nel mezzo, alquanto coricato per lo spostamento cagionato dalle acque di infiltrazione. Gli altri quattro vasi, addossati al lato occidentale della incassatura, e con le anse rivolte ad essa, indizio questo che venissero deposti da chi compiva la inaugurazione del monumento, con tutta probabilità il *pontifex maximus*, ossia l'imperatore in persona, stando col viso rivolto a oriente. Uno di questi vasi porta una incisione punteggiata a forma di stella, un altro, piccola anfora del cosiddetto bucchero nero, ha la superficie striata a doppie spirali come i vasi tipici dell'VIII secolo avanti Cristo. L'importanza di questa scoperta non dipende tanto dal fatto materiale di avere un documento autentico delle inaugurazioni del primo secolo dell'Impero, quanto perchè questo documento ci prova la permanenza del rituale seguito dai sacerdoti la cui origine rimonta alle origini di Roma. In una parola, i vasi scoperti nella sostruzione dell'*equus maximus* sono per materia, per forma, per decorazione, identici a quelli scoperti dal Boni stesso nelle tombe dei bimbi romulei dal sepolcreto del Foro e da lui recentemente illustrati nella *Nuova Antologia*.

— Il Comitato italiano per il VI Congresso internazionale di architettura che si terrà a Madrid nel prossimo aprile è stato così costituito definitivamente: il comm. Orlando, ministro della pubblica istruzione, presidente d'onore; professor comm. Carlo Fiorilli, vice-presidente d'onore; comm. ing. Alessandro Betocchi, presidente; comm. arch. Rodolfo Lanciani, ing. Mariano Eduardo Cannizzaro, vice-presidenti; Basile comm. arch. Ernesto, Bennliure prof. Josè, Boito prof. arch. Camillo, Giovenale prof. arch. G. Battista, Gui prof. arch. Enrico, Manfredi prof. arch. Ermanno Manfredo, Mazzanti prof. arch. Riccardo, Reynaud prof. G. Angelo, Salinas prof. ing. Antonino, Vivanet prof. ing. Filippo, Lepri ing. Carlo e Rem-Picci ing. Pietro, membri.

— Il *clou* dell'Esposizione di Milano del 1906 consisterà nella riproduzione delle fasi più salienti del traforo del Sempione, in modo da soddisfare le esigenze del tecnico e la curiosità del profano. Il progetto riproduce, in proporzioni ridotte, le due gallerie parallele, messe in comunicazione fra loro da due cunicoli copiose cascate d'acqua, impianti di ventilazione e di forza completeranno questa mostra.

— La « Corda Fratres » si riunirà nel prossimo aprile a Congresso in Siena Fra le questioni poste nell'ordine del giorno sono notevoli quelle sui principii morali, religiosi, politici a cui si deve ispirare la Federazione e quelle concernenti le Università e gli Istituti superiori.

— La Giurìa del Concorso per una commedia dialettale piemontese ha emesso ieri il suo verdetto. Essa ha giudicato che nessuna delle commedie presentate è meritevole del premio di lire mille. In forma di incoraggiamento, furono designati quattro lavori meritevoli di speciale distinzione, assegnandosi a titolo di encomio: 1° Una medaglia di lire quattrocento ciascuna alle commedie: *Le dôe strà* di Oreste Poggio e *La pel d'l'ours* di Amilcare Solferini; 2° Una medaglia di lire cento ciascuna alle commedie: *Dal di' al fè* di Cesare Demaria e *A la cônquista* di Oreste Fasolo. Si è poi deliberato di bandire un nuovo Concorso.

— La *Rassegna Cosmopolita*, che si pubblica a Santa Maria Capua Vetere, bandisce col 1° marzo 1904 il concorso per *una istrumentazione per grande e piccola Banda* di un pezzo d'opera di repertorio non più soggetta a diritti d'autore, che abbia la durata almeno di 12 minuti di esecuzione e sia di stile facile, di grande effetto. Sarà assegnato un premio di lire 150 alla migliore istrumentazione per grande Banda, e lire 100 a quella per piccola Banda, coi relativi diplomi di merito. Si assegneranno pure, nella graduatoria delle altre partiture, che saranno susseguentemente dichiarate idonee, dieci diplomi di onore.

— Si è costituito in Roma un Comitato, di cui fanno parte i deputati Pais-Serra, Gattorno, Leali e Socci, per fondare un ricovero per Garibaldini e reduci delle patrie battaglie. Si dovrebbe perciò aprire una sottoscrizione nazionale popolare di centesimi dieci.

— Un'altra pia intrapresa è stata fondata in Roma, essendosi gettate le basi di una Società di mutuo soccorso fra i sordo-muti residenti in Roma e provincia.

×

Il canto XXIV del *Purgatorio* è stato letto in Roma da Francesco Novati e il XXV da Piero Giacosa.

— Al Collegio Romano Ernesto Mancini ha tenuto una conferenza sulla natura del calorico, il signor Eugenio Chiminelli ha parlato sul tema: *Pechino e la città proibita*, e il pubblicista francese M. Victor du Bled ha tenuto due conferenze, intitolate: *La Chiromanthie et l'Occultisme*, e *La conversation et les salons de France au XXe siècle*.

— Alla Federazione delle opere femminili in Roma il giovane letterato Tommaso Gnoli ha parlato sul tema: *L'evocazione classica nella poesia del Carducci*.

— Il prof. Augusto De Benedetti ha letto all'Associazione della Stampa alcune poesie del prossimo libro *L'ultima corda*, fra le quali *L'ora ultima*, idillio tragico

— Giacomo Boni ha tenuto al Foro Romano una conferenza per illustrare le recenti importantissime scoperte.

— Al Circolo Filologico di Firenze l'on. Emilio Pinchia ha letto un discorso intitolato *Letizia d'arte*

— All'Istituto chimico dell'Università di Roma è stata tenuta dal prof. Blaserna la quarta conferenza sulle proprietà del radio.

— Al Politeama di Cremona padre Semeria ha parlato su *La Figurazione della morte*. Il provento era a beneficio degli emigranti.

— Guglielmo Ferrero ha tenuto in Milano una applauditissima conferenza su Nerone.

— Romualdo Pàntini ha parlato a Milano su Arnoldo Böcklin e la sua influenza sulla pittura italiana.

— La casa editrice della *Minerva* annunzia un importante volume dal titolo: *La Terza Italia*, lettere di un Yankee, tradotte e annotate da F. Garlanda. In esso l'autore esamina la nostra vita nazionale in tutti i suoi aspetti: l'organizzazione amministrativa; il sistema fiscale; l'ordinamento giudiziario; l'organizzazione o, meglio, la disorganizzazione della capitale; i rapporti dello Stato col Vaticano; la nostra organizzazione politica; i partiti; i sistemi elettorali, il ballottaggio; i metodi della nostra istruzione elementare, secondaria e superiore;

la nostra organizzazione militare; le cause dei nostri disastri; la letteratura contemporanea; il teatro; la famiglia e il divorzio, ecc. Il volume, che è vivamente atteso, uscirà tra pochi giorni.

— Il prof. Pasqui ha pubblicato in questi giorni una prima ed importante relazione sull'*Ara Pacis Augustae,* dando dettagliate e interessanti notizie dei lavori compiuti da luglio a dicembre dello scorso anno. La relazione è abbellita da 17 bellissime fotografie che danno una chiara idea dei frammenti rinvenuti. Il lavoro del Pasqui è un documento prezioso che ha un'importanza veramente internazionale. È da augurarsi che gli scavi continuino per mettere completamente in luce un insigne monumento che interessa non solo l'Italia ma gli archeologi, gli artisti e gli storici di ogni paese.

Roma che ride (Settant'anni di satira: 1801-1870), di EMILIO DEL CERRO. Torino, ROUX e VIARENGO. L. 4. — Il titolo suggestivo di questo libro, importante per le ricerche storiche e i documenti che contiene, ne dice lo spirito e lo scopo. È, nel suo insieme, la più completa storia della pasquinata, della satira romana, che, mossa tante volte dal pianto dell'oppressione, cercava con la causticità del riso di sferzare a sangue il mal costume e la prepotenza Dopo la sommaria opera del Lafon non si era avuta una più completa storia della satira romana come questo libro, dettato con gusto d'arte e severità di storico da quell'infaticabile ricercatore che è Emilio Del Cerro. Dopo riassunta la storia di Pasquino dalle sue origini, sino a tutto il Settecento, il Del Cerro studia la satira romana dall'epoca del primo Impero, e, traverso ai vari pontificati, fino all'epoca della liberazione di Roma nel 1870: alcune parti, come quella del pontificato di Pio VII e di Leone XII, sono ricche di documenti che mai sino ad ora avevano veduto la luce.

FRANCIA.

A Périgueux avrà luogo la ottava esposizione della Société des Beaux Arts de la Dordogne, dal 22 maggio al 24 luglio. Rivolgersi al segretario generale della Società, Bertoletti, a Périgueux

— Si annunzia la prossima apertura, a Parigi, di un'esposizione della pittura francese al secolo XVIII, che avrebbe luogo dal 14 maggio al 14 giugno nella galleria dei Campi Elisi e comprenderebbe capilavori di Watteau, Fragonard, Boucher, La Tour e Chardin

— M. Carolus Durand, il celebre ritrattista, è stato eletto all'Académie des Beaux Arts, al posto di Gerôme.

— Uno dei risultati dei sentimenti amichevoli tra la Francia e l'Inghilterra è una nuova rivista mensile intitolata *Entente cordiale,* di cui è uscito di recente il primo fascicolo coi ritratti di Edoardo VII e di M Loubet

— M. Jean de Bonnefon ha pubblicato in marzo presso Ambert & C° un curioso volume intitolato *Les Cas de conscience modernes* (fr 3 50). Ecco il titolo di alcuni capitoli: Le Flirt devant le Pape - L'amour libre est-il un délit? - La fécondation artificielle est-elle permise? Le divorce catholique - Le Nu et l'Eglise - Commerce et Sacrements - Peut-on, en conscience, persécuter les Congrégations? - L'Eglise et les Comédiens - Le Saint Siège et les Automobiles.

— Una nuova importante pubblicazione letteraria è stata incominciata dalla libreria Delagrave: essa è l'*Histoire de la littérature française classique* (1815-1830) di Ferdinand Brunetière. L'opera sarà completa in cinque volumi, dei quali il primo comprende il periodo da Marot a Montaigne. Questo volume si divide in tre parti vendibili a fr. 2.50 ciascuna. La prima parte, intitolata: *Le mouvement de la Renaissance*, è già uscita; le altre due saranno: *La Pléiade* e *La Détermination de l'Idéal classique.*

— L'editore Bernard ha già in vendita il quarto fascicolo del bel lavoro *L'art décoratif au Salon de 1903.*

— Il 18 marzo è uscito presso Plon-Nourrit un curioso libro di Jules Delafosse, *Psychologie du Député* (fr. 3.50).

— Fra i nuovi romanzi notevoli va notato *Une femme m'apparut...* di Renée Vivien, pubblicato il 24 marzo da Lemerre (fr. 3.50)

— La medesima libreria annunzia per il 12 aprile *Le Marquis de Valcor*, romanzo di Daniel Lesueur.

— *Le Parti noir* è il titolo di un nuovo opuscolo di Anatole France pubblicato dalla Société Nouvelle de librairie et d'édition (fr. 0.50)

— Il 19 marzo la libreria Hachette ha pubblicato la quarantasettesima annata dell'*Année scientifique et industrielle*, compilata da Emile Gautier (fr. 3.50).

— Uno studio sulla nostra produzione drammatica è stato scritto da Jean Dornis col titolo *Le théâtre italien contemporain*. L'editore Calmann-Lévy lo ha messo in vendita il 16 marzo (fr. 3.50).

— La stessa casa editrice ha pubblicato il 16 marzo un importante volume di ricerche storiche sul secolo XVIII, di Pierre de Nolhac. Il lavoro su *Louis XV et Mme de Pompadour*, è ricavato da documenti inediti.

— Col 1° gennaio di quest'anno ha cominciato a pubblicarsi presso Hachette una rivista mensile nella lingua internazionale Esperanto. Il titolo ne è *Internacia Scienca Revuo* e il prezzo di abbonamento fr. 6.50 all'anno.

La question Macédonienne, par GASTON ROUTIER. LE SOUDIER. Fr. 3.50. — La questione macedone è una di quelle, delle quali più si parla e delle quali si ha la minore conoscenza. Essa solleva infatti nella penisola balcanica tanti interessi e tante rivalità di razze che è difficile farsene un'idea esatta. Il libro di M. Routier vede la luce dopo un viaggio compiuto dall'autore nei Balcani. Vi sono molti importanti documenti che, uniti alla chiarezza delle idee e dell'esposizione, rendono il lavoro veramente pregevole.

Les origines de la Russie moderne - Ivan le Terrible, par K. WALISZEWSKI. Paris, PLON, 1904. — Dalla storia russa del secolo XVIII, in cui ha trovato materia a parecchi volumi apprezzatissimi, passa ora il Waliszewski a quella del XV-XVI ed alla figura enigmatica di Ivan IV il Terribile per rintracciare le origini della Russia moderna. A questo primo czar moscovita, forse meglio che a Pietro il Grande, a detta anche di parecchi storici russi recenti, conviene infatti risalire per trovare le assise fondamentali di quel gigantesco edificio statale, che dalle rive del Baltico si stende ora fino al Pacifico. Despota sanguinario e selvaggio, Ivan fu dipinto per lo più dagli storici specialmente occidentali e certi aspetti del suo regno, che il Waliszewski drammaticamente rimette in luce, sembrano meritargli il soprannome, col quale è conosciuto. Ma troppo si dimentica o più forse s'ignora che fu specialmente l'autore e lo strumento di una grande rivoluzione politica e sociale e che per il primo spinse il suo paese nelle vie del progresso.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Per iniziativa della Società Bibliografica di Chicago sono state gettate le basi di una *American Bibliographical Society*, il cui scopo sarà di promuovere gli studi e le ricerche bibliografiche. Le quote pagate dai soci e le altre somme donate alla Società saranno accumulate per formare un fondo per le pubblicazioni, e non saranno spese per gli altri bisogni della Società.

— Durante l'aprile sarà pronta presso Williams & Norgate *An Autobiography by Herbert Spencer*, in due volumi, con molti ritratti (28 s.). Hanno speciale interesse i capitoli che riguardano George Eliot, Huxley e Tyndall.

— Un nuovo volume di racconti di Henry Seton Merriman, che ha per titolo *Tomaso's Fortune and other Stories*, vedrà la luce il 12 aprile presso Smith Elder & Co.

— Canon Moore e Paget Toynbee stanno preparando una terza edizione del Dante di Oxford, che si crede riuscirà migliore delle precedenti. Il testo del *Convivio* è stato accuratamente riveduto dal Moore. I due più importanti manoscritti del *De Vulgari Eloquentia* sono stati collazionati da Toynbee col testo critico del Rajna. Anche l'indice è stato riveduto ad ampliato.

— Tra breve usciranno in volume presso Elliot Stock le *Lectures on Paintings*, che Mr. George Clausen ha tenute agli studenti della Royal Academy. Il libro sarà illustrato da riproduzioni di quadri di grandi autori e da schizzi dell'autore.

— Al Palazzo di Cristallo, per festeggiare il cinquantesimo anniversario della sua apertura, sarà tenuto l'11 giugno un grande concerto.

— Fra i nuovi romanzi ora pubblicati da Chatto & Windus, o che sono di imminente pubblicazione, notiamo: *What ought She to do?* di Florence Warden (17 marzo): *The Sanyasi*, di F. E. Penny (24 marzo): *A Nineteenth Century Miracle*, di Louis Zangwill (24 marzo).

— L'editore Ward. Lock e Co., annunzia i seguenti: *Strong Mac*, di S. R. Crockett; *Jarwick the Prodigal*, di Tom Gallon; *Room Five*, di Hamilton Drummond; *Esau*, di Joseph Hocking; *The Sword in the Air*, di A. C. Gunter (18 marzo); *Anna the Adventuress*, di E. P. Oppenheim (25 marzo; *One of my Sons*, di A. K. Green (31 marzo).

— Un nuovo romanzo intitolato *The Gage of Red and White*, di Graham Hope, autore di *A Cardinal and his Conscience*, è stato messo in vendita il 15 marzo da Smith, Elder & Co. L'eroe ne è Francesco, Granduca di Guisa, innamorato di Jeanne d'Albret, ereditiera di Navarra e futura madre di Enrico IV.

— Fisher Unwin ha stabilito di pubblicare *Commercial Travelling: its Features Past and Present*, di Algernon Warren, autore di un libro, *Commercial Knowledge*. Il nuovo lavoro è pieno di preziose informazioni acquisite all'autore dalla sua lunga esperienza in affari e dalle comunicazioni di altri specialisti.

— Nei giorni 17 e 24 marzo Mr. Sidney Lee ha tenuto alla Royal Institution due conferenze sul tema: *Shakespeare as Contemporaries knew him*.

— Il 14 di marzo hanno veduto la luce presso Longmans & Co. i primi due volumi di un'importante opera storica, *The History of Twenty Five Years* (1856-81), di Sir Spencer Walpole, autore della *History of England from 1815-58*. I volumi ora usciti comprendono il periodo fino al 1870.

— L'editore Hodder & Stoughton comincia ora una nuova serie di « Literary Lives », diretta da Robertson Nicoll. I primi due volumi, già pronti, sono *Matthew Arnold*, di G. W. E. Russell, e *Newman*, di William Barry. Seguiranno *John Bunyan*, di W. Hale White; *Charlotte Brontë*, di C. K. Shorter; *R. H. Hutton*, di W. R. Nicoll; *Goethe*, di Edward Dowden; *William Hazlitt*, di L. J. Guiney; e *Coventry Patmore*, di E. Gosse.

— La stessa casa editrice pubblicherà durante la primavera *Theodore Roosevelt, the Man and the Citizen*, di Jacob Riis.

— Mr John Morley ha definitivamente abbandonato l'opera a cui attendeva, *The Life of Chatham*, che dovrà far parte della serie di « Twelve English Statesmen ». Il lavoro sarà continuato da Mr. Frederic Harrison, e uscirà probabilmente durante l'anno venturo.

— Il professore americano Albert Smyth si recherà tra breve in Inghilterra in cerca di materiale inedito per un'edizione completa degli scritti di Benjamin Franklin, che vedranno la luce contemporaneamente in Inghilterra ed in America nel gennaio del 1906 in occasione del 200° anniversario della nascita di Franklin. Saranno dieci volumi editi da Macmillan.

— Il Comitato esecutivo per le onoranze a Lecky ha deciso di far collocare a Dublino, presso il Trinity College, una statua in bronzo dello scrittore, modellata da un grande artista.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Behr di Berlino ha pubblicato al prezzo di 8 marchi il secondo volume dei *Gesammelte Schriften* di W. von Humboldt, pubblicati per cura della Königliche preussische Akademie der Wissenschaften

— Uno studio sull'opera di Maeterlinck è stato scritto dal Dr. Wilhelm Miessner, e pubblicato dall'editore Richard Schröder di Berlino (M. 1.50).

— La casa editrice Schuster & Löffler di Berlino ha cominciato due nuove serie di pubblicazioni. La prima, intitolata « Die Dichtung », diretta da Paul Remer, comprenderà una serie di monografie su poeti, e l'altra, « Das Theater », diretta da Carl Hagemann, darà studi su autori drammatici.

— Johann Strauss, il celebre compositore di waltzer, nacque a Vienna l'11 marzo 1804, e il centenario di quell'avvenimento fu celebrato coll'apporre una lapide sulla casa in cui egli morì nel settembre del 1849 (Kumpfgasse 11).

— Il 4 aprile si inaugurerà a Norimberga un Congresso di igiene.

Rom - Die Umgebung, von Dr. THASSILO v. SCHEFFER (con 86 illustrazioni e una carta). Stuttgart. UNION DEUTSCHE VERLAGSGESELLSCHAFT, pagine 159. M. 2.50. — È il terzo volume della collezione *Der Moderne Cicerone*, di cui è già apparso il volume secondo, *Neuere Kunst seit Beginn der Renaissance*, e di cui il primo è ancora inedito, *Antike Kunst*. Nella prefazione generale l'Editore si compiace dell'interesse che questa collezione ha suscitato fra gli amatori d'arte. Il libro veramente non ha, e l'autore non intese dargli, valore critico-storico-artistico, nè è una guida pratica di cui il forestiere si possa

servire, a mo' di Baedeker, sul luogo stesso, bensì una pittura di paesaggio, una preparazione sensazionale per chi è nuovo dell'ambiente nostro. La ricchezza delle illustrazioni e la stessa eleganza della forma esteriore renderanno doppiamente gradito questo libro specialmente alle gentili visitatrici del nostro paese.

Die Amerikanerin und andere novellen, von FRIEDRICH JERBURG. Berlin, FREUND, 1904, pagg. 248. 3 marken. — Sono sei graziose novelle di carattere psicologico. Dal riso al pianto, tutti i sentimenti umani vibrano in questo simpatico volume. Le novelle più piacevoli sono senza dubbio « Die Amerikanerin », « Die Kur », « Der Vampyr ». La prima è una mesta storia di amore, la seconda è interessante soprattutto per gli italiani, poichè lo svolgimento di essa ha luogo in Italia. « Der Vampyr », poi, è una novella sul genere di quelle del Poe, per quanto non raggiunga la loro cupa potenza: ad essa si può forse anche rimproverare la troppo lunga descrizione delle manovre tedesche. Con grande interesse si leggono anche « Der Herr Papa », « Der Schatten » e « Amoureuse ».

VARIE.

La I. R. Accademia di Rovereto ha offerto alla Biblioteca Nazionale di Torino la raccolta di tutti i suoi Atti e le *Memorie dell'I. R. Accademia degli Agiati* pubblicate per commemorare il suo 150° anniversario (1903).

— La Federazione internazionale del Libero Pensiero, che ha la sua sede a Bruxelles, ha deliberato di tenere un gran Congresso a Roma nel settembre 1904. Il Comitato italiano della Federazione è composto da Roberto Ardigò, Napoleone Colajanni, Andrea Costa, M. De Cristoforis, Cesare Lombroso, Enrico Ferri, prof. Arcangelo Ghisleri, Antonio Pellegrini, Mario Rapisardi e Giuseppe Sergi.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

L'Accademia delle scienze di Parigi ha nominato suo membro corrispondente, in sostituzione di Luigi Cremona, il prof. Vito Volterra dell'Università di Roma.

— Il municipio di Alessandria d'Egitto ha nominato a direttore del Museo il prof. Evaristo Breccia.

— Il giornale *Stockholms-Tidningen* ci riferisce il successo che ebbe colà l'8 marzo una *Serata italiana* organizzata dalla scrittrice svedese Astrid Ahnfelt, figlia del noto critico Arvid Ahnfelt. Ella lesse dei versi scelti da tutta la storia della lirica italiana, fece conoscere Pascarella e infine si eseguì della musica popolare. La Ahnfelt terrà a Stoccolma una serie di conferenze sull'Italia.

— In seguito alle vive premure del Governo italiano, il Governo del Lussemburgo, valendosi di una facoltà conferitagli dalla legge recente sugli infortuni del lavoro, ha consentito che siano sospese a vantaggio degli operai italiani le severe disposizioni che subordinano la permanenza nel territorio del Granducato al godimento della pensione spettante agli operai feriti o alle famiglie degli operai morti. Questo provvedimento parifica i lavoratori italiani agli indigeni in quanto ai benefici di questa legge.

— Alcuni banchieri italiani hanno proposto al Governo argentino di introdurre i titoli della repubblica del Brasile nei principali mercati d'Italia. Il ministro delle finanze, Avellaneda, studierà questa questione.

— Con atto del R. Console generale d'Italia in San Paolo (Brasile) è stata sciolta l'Associazione fra gli insegnanti italiani in San Paolo e l'alta sorveglianza sulle scuole italiane è stata deferita al R. Console stesso, coadiuvato da una Deputazione scolastica composta di dieci membri da lui scelti fra gli italiani residenti in San Paolo.

— Dall'ultimo censimento risulta che la popolazione della Repubblica Argentina è attualmente di 5,102,248 abitanti.

— A Curityba, capitale dello Stato del Paranà, si è costituito sotto la presidenza del console d'Italia il Comitato della *Dante Alighieri* per lo studio e la diffusione della lingua e della coltura italiana.

— A Buenos Aires, per iniziativa di quella sezione della Lega Navale Italiana, si è iniziata fra i connazionali una sottoscrizione pubblica per dotare la Legazione d'Italia di una sede stabile nella capitale argentina.

LIBRI
PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La moglie di Sua Eccellenza. Romanzo di GEROLAMO ROVETTA. — Milano, Baldini & Castoldi, 1904, pagg. 495. L. 4.

Felicità del sonno. Romanzo di COSIMO GIORGIERI CONTRI. — Torino, S. Lattes e C., 1904, pagg. 407. L. 3.50.

La vita in Palermo cento e più anni fa, per GIUSEPPE PITRÈ. — Palermo, Alberto Reber, 1904, pagg. 422. L. 5.

San Gregorio Magno (590-604), di H. GRISAR. Traduzione di A. DE SANTI. — Roma, Desclée Lefebvre, 1904, pagg. 404. L. 2.

Terra lontana. Versi di VITTORE VITTORI. — Bologna, Zanichelli. 1904, pagg. 215. L. 3.50.

Bianche e Nere, di LUIGI PIRANDELLO. — Torino, R. Streglio e C., 1904, pagg. 409. L. 2.

Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca ed altri studi, di GINO FRANCESCO GOBBI. — Milano, Cogliati, 1904, pagg. 170. L. 2.

Da Roma a Roma. Epopea italiana di F. DELLA POSTA COVELLI. — S. Maria C. V. Casa editrice della Gioventù, 1904, pagg. 127. L. 2.

Domus animae. Versi di RICCARDO GUALINO. - Bologna, N. Zanichelli, 1904, pagg. 197. L. 3.

La bella Rosina. Commedia in 4 atti in dialetto milanese di G. ASTORI. — Milano, Panzeri, 1904, pagg. 101. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Commune, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Paris, Plon. 1904, pagg. 638. L. 3.50.

Antinous, par AIMÉ GIRON et ALBERT TOZZA. — Paris. Ambert & C., 1904, pagg. 287. L. 3.50.

La vie amoureuse de François Barbazanges, par MARCELLE TINAYRE. — Paris. Calmann-Lévy, 1904, pagg. 327. L. 3.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.
(Ciascun volume L. 2).

His fortunate grace etc., by GERTRUDE ATHERTON. 1 vol. 3716.
Shipmates in sunshine, by FRANK FRANKFORT MOORE. 2 vols. 3717-3718.
Kitty Castello, by Mrs. ALEXANDER. 1 vol. 3719.
Stella Fregelius, by H. RIDER HAGGARD. 2 vols. 3720-3721.
The Jesters, by « RITA ». 1 vol. 3722.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Grammatica Inglese, di L. PAVIA, pagg. 262. L. 1.50.
Bromatologia, del dott. SILVIO BELOTTI, pagg. 250. L. 3.50.
Le malattie dei paesi caldi, del dott. CARLO MUZIO, pag. 560. L. 7.50.
Il Gastronomo moderno, di E. BORGARELLO, pagg. 411. L. 3.50
Grammatica Araldica, di F. TRIBOLATI, pagg. 187. L. 2.50.
La buona massaia, di ANGIOLO PUCCI, pagg. 514. L. 5.50.
La pratica della Fonderia, di AURELIO AURELI, pagg. 756. L. 20.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

L'ITALIA GIUDICATA DA UN TEDESCO

P. D. Fischer, *L'Italia e gl'Italiani*. — Firenze, B. Seeber, 1904.

Il signor Tullo del Vecchio ha reso un vero servigio al proprio paese, pubblicando un'ottima traduzione dell'eccellente libro del dottor Fischer sull'Italia, libro che ogni Italiano dovrebbe leggere e meditare. Per farsi un'idea chiara del suo valore, giova sapere chi è l'autore. Sottosegretario di Stato, per molti anni, nel Ministero delle poste, egli fu il costante collaboratore del grande ministro Stephen, fondatore dell'Unione postale internazionale. Ad essi principalmente si debbono i maravigliosi progressi postali, telegrafici e telefonici nel mondo. Morto lo Stephen verso il 1897, il Fischer chiese il riposo, e si dette ad imprese commerciali; assunse l'amministrazione di alcune ferrovie nella China. In questa occasione andò a visitare quel paese, e tornò in patria per la via del Giappone, facendo così il giro del mondo. Ora è presidente del Consiglio d'amministrazione della grande Banca *Disconto Gesellschaft*. Nel 1861 visitò la prima volta l'Italia, fu testimone della nostra rivoluzione, s'innamorò del nostro paese, che visitò più volte, fermandosi a lungo in molte città, specialmente a Roma, per studiarlo. Frutto di questi studi fu il suo libro pubblicato nel '99 a Berlino.

Si tratta dunque di un uomo pratico e di affari, che ha assistito ed ha collaborato alla costituzione della sua grande patria tedesca, che fu testimone della nostra rivoluzione, e ci dà il resultato de' suoi studi sul nostro paese. Questi studi egli ha fatti con una diligenza veramente ammirabile, della quale dobbiamo essergli riconoscenti. Certo nessun libro, italiano o straniero, sull'Italia può stare accanto al suo. Trovatosi fra di noi, quando la finanza sembrava andare in rovina, e i debiti e il *deficit* crescevano spaventosamente, quando tutti diffidavano di noi, e noi stessi sembravamo aver perduto fiducia nell'avvenire dell'Italia, egli non ebbe un solo momento di sfiducia, previde che sarebbe ben presto cominciato un periodo nuovo di prosperità e di benessere, e fu felicissimo di vedere avverata la sua profezia. Il suo libro può giovare non solo a darci una più sicura conoscenza del nostro paese, ma anche a guarirci da quel pessimismo, da quella sfiducia in noi stessi, che in questo momento è il nostro più pericoloso nemico.

È veramente ammirabile la costanza con cui il dottor Fischer studiò la vita italiana sotto i suoi molteplici aspetti, cercando di scoprire tutto ciò che in essa v'ha di buono e di lodevole, ponendolo in evidenza con grande soddisfazione. E quello che dà valore a queste sue lodi, non è solo la grande competenza dell'autore; ma più ancora il fatto che egli non si astiene dal mettere in luce anche i nostri difetti, le nostre colpe, per le quali esprime sinceramente il suo biasimo. Lo fa

però col sentimento stesso con cui un patriotta italiano porrebbe a nudo le piaghe del suo paese, cercando il rimedio, e suggerendo il metodo di cura. Con la stessa amorosa diligenza egli esamina tutte le accuse ingiuste o esagerate che gli stranieri fanno all' Italia, senza conoscerla, senza studiarla, e le respinge. Questo fece dire in Germania, dove pure il libro fu accolto con gran favore, ed ebbe subito una seconda edizione, che esso era troppo benevolo per noi.

Ogni capitolo, quasi ogni pagina di questo libro espone questioni che sono per noi di capitale importanza, facendo osservazioni acutissime, dando suggerimenti sempre opportuni ed utili. Si comincia con una descrizione dell'Italia e con un breve sunto della storia del nostro risorgimento. In esso l'autore ha una cura speciale di mettere in evidenza le più nobili qualità dei nostri sovrani. Molti aneddoti ci pongono innanzi, viva e parlante, la figura di Vittorio Emanuele II. Umberto I ci apparisce colla spada in mano nel quadrato di Villafranca; lo vediamo in mezzo ai colerosi di Napoli, nell'ospedale in cui visitò i feriti, dopo lo scoppio della polveriera a Roma. E accanto a lui vediamo la regina Margherita, ispiratrice costante dei più alti sentimenti e doveri. Ricorda le nobili parole con cui il nostro giovane sovrano assunse coraggiosamente il potere nell'ora della sventura, dopo il tragico misfatto di Monza. E conchiude che in Italia v'è bisogno di un più diretto intervento del Re nella vita nazionale. Se tutti sono persuasi, egli dice, che la Monarchia è necessaria all'unità nazionale, la dinastia non ha radici ugualmente profonde in ogni parte della Penisola. I clericali le fanno guerra. E la miseria grande dei lavoratori, massime delle campagne, li predispone a dar facile ascolto a tutte le utopie. « Per l'avvenire della dinastia sarà decisiva la posizione che essa prenderà di fronte al problema d'una vasta riforma sociale, la quale s'impone inevitabilmente » (pag. 4).

L'autore s'apre la via a parlare dell'amministrazione italiana, cominciando dalla sua origine. Amareggiato dalla pace di Villafranca, il Conte di Cavour abbandonò il governo nelle mani del Rattazzi, il quale ereditò così i pieni poteri, che erano stati conferiti al Ministero, in occasione dello scoppio della guerra nazionale. Educato alla scuola della rivoluzione francese, e volendo lasciar traccia di sè, il Rattazzi rapidamente impose a tutto quanto il paese la stessa amministrazione francese, che era stata data al Piemonte, senza tener conto della varietà grande che c'è fra le varie regioni della Penisola, senza pensare che la divisione per province non aveva radici nel passato dell'Italia. Tutto fu uniforme, tutto fu concentrato nella capitale. Secondo questo sistema, sarebbe stato impossibile imitare l'esempio della Germania, che con la capitale a Berlino, ha la Corte dei conti a Potsdam, il Tribunale dell'Impero a Lipsia. Di qui ebbe origine ancora un parlamentarismo alla francese, pel quale è scopo supremo del Governo il formarsi una maggioranza; ed il Re non ha nessun potere reale nella scelta dei ministri, che gli sono imposti dalla maggioranza. Non fu possibile attuare l'idea delle Regioni, proposte dal Minghetti e da altri, sebbene esse corrispondessero assai meglio alle condizioni reali del paese. Vi si oppose, dice l'autore, un pregiudizio teorico, che le fece credere favorevoli al particolarismo, contrarie al sentimento unitario; vi si opposero i Meridionali, i quali credettero che essi sarebbero stati meno efficacemente aiutati dal Settentrione. Il vero è però, secondo noi, che alle Regioni si opposero tutti. Un parlamentino piemontese, lombardo,

toscano parevano un ritorno al passato. Storicamente considerato, il continente meridionale avrebbe dovuto formare una sola Regione, ma sarebbe stata troppo vasta. La necessaria divisione avrebbe suscitato gelosie, incontrato difficoltà gravi.

Il Comune invece, osserva giustamente il dottor Fischer, ha radici profonde nel passato dell' Italia, dal quale riceve le sue qualità e i suoi difetti principali, come altri ne riceve dalla tendenza livellatrice della uniformità francese. Non solo non v'è differenza alcuna tra comune grosso e piccolo, ma neppure tra comune urbano e rurale. La campagna dipende dalla città, che ha interessi affatto diversi. E così in Italia non vi fu mai un libero comune rurale, ed i contadini rimasero sempre, più o meno, oppressi. L'autore si ferma a deplorare la molteplicità dei nostri tribunali, il numero grande di liti, il numero enorme di avvocati che entrano per tutto. « Dei numerosi trionfi - egli dice - della facondia italiana dinanzi ai tribunali, dei torrenti d'eloquenza che spande il pubbico ministero dinanzi al collegio dei giudici, e il difensore dinanzi ai giurati, noi uomini del Nord non possiamo formarci neppure un'idea. E ancor meno della vivacità, della naturalezza e dell' efficacia, dell'espressione del volto, degli atteggiamenti e della gesticolazione con cui l'avvocato italiano conforta la sua orazione » (pag. 100). Poteva forse accennare alla eternità di alcuni processi, che per mesi e mesi riempiono i giornali, dando al pubblico un doloroso spettacolo, offrendo un cibo tutt'altro che sano per la costituzione morale del popolo.

Non poche sono le osservazioni sull'ordinamento dell'esercito. Dopo avere altamente lodato le ammirabili qualità del nostro soldato, lo spirito cavalleresco dei nostri ufiziali, la serietà, la disciplina, la fermezza della nostra gendarmeria, deplora la grande debolezza dei quadri in tempo di pace, la dispersione dell'esercito in tutte le città, ognuna delle quali vuole avere una piccola guarnigione. Un'altra critica egli fa del modo in cui sono formati i sotto-ufficiali, che costituiscono la forza principale degli eserciti. Gli ufficiali nostri non formano, come in Germania e più ancora in Inghilterra, una classe separata e distinta, educata nelle scuole militari. I sotto-ufficiali sono non di rado promossi ad ufficiali. Si aggiunge che ogni anno circa 5000 dei migliori soldati, che sarebbero un materiale eccellente per formare buoni sotto-ufficiali, passano nei carabinieri. Così, egli afferma, diventano sotto-ufficiali o quelli che aspirano a divenire al più presto possibile ufficiali, e sono troppo poveri per prendere la via delle scuole militari, o gli spostati che non sono riusciti a prendere un'altra professione.

Nuoce all'esercito, come nuoce all'agricoltura, la scarsa quantità di cavalli e di bovini che il paese produce. L'Italia ha per ogni mille abitanti 23 cavalli e 178 bovini, la Germania ha 74 dei primi e 335 dei secondi. Nonostante però la sua meschina apparenza, il cavallo italiano resiste, anche con scarso nutrimento, alla fatica assai più che non si crederebbe.

L'autore ammira gli sforzi fortunati fatti dagl'Italiani per mettere in ordine le loro finanze. La rendita dal 50 per cento portata al di sopra della pari, il *deficit* di più centinaia di milioni scomparso, come scomparso è l'aggio. Egli loda giustamente l'opera del Sella, del Sonnino, del Luzzatti, ma è, secondo me, un po' troppo indulgente col Magliani.

E dopo di ciò si ferma sulle condizioni della nostra agricoltura. Esamina i vari prodotti del suolo italiano, e la nuova concorrenza che fanno ad essi l'America, la Russia, l'Africa settentrionale, accennando alle riforme e trasformazioni necessarie per l'avvenire. Il contadino italiano desta in lui la più grande e meritata ammirazione. « Si manifesta – egli dice – in tutto e per tutto come un lavoratore eminentemente capace ed utile. Anche se lo Svizzero, il Tedesco, l'Inglese gli sono superiori per forza fisica, egli supera ogni altro in abilità, intelligenza e resistenza, e oltre di ciò, pei suoi limitati bisogni, per frugalità, buon umore e facile contentatura, lascia di gran lunga dietro di sè i lavoratori di tutte le altre nazioni ». I nostri contadini sono veramente il tesoro, la ricchezza principale dell'Italia, che di essi più che di ogni altro dovrebbe essere orgogliosa. Non meno giuste, nè meno vere sono le parole che seguono, assai poco lusinghiere per noi: « Desta lo stupore e la compassione dello straniero il verificare coi propri occhi di quali abitazioni, di quale nutrimento il piccolo possidente o l'affittuario o il giornaliero di campagna si appagano, senza mormorare ». E descrive le abitazioni da lui vedute in vaste tenute: « capanne che il contadino erge da sè con paglia e canne intorno ad una specie di telaio cuneiforme in legno. L'aspetto di esse ci richiama alla memoria più le figure di accampamenti di Ottentotti e di Botocudi che le abitazioni di uomini civilizzati ». Nei luoghi dove difetta il materiale per simili case, si valgono qualche volta di « archi di rocce, perfino di tane scavate nella terra molle... A pochi passi da Roma, prima di giungere a Porta del Popolo, sulla strada che conduce a Villa Livia, si possono scorgere, nelle pareti rocciose di Grotta Rossa, molte di queste abitazioni troglodítiche ». Non è credibile, egli aggiunge, di che semplice e scarso cibo si contentano questi contadini, cui sono affidati così duri lavori. E li descrive quali li ha visti « presso un pozzo o intorno ad una fonte. In quell'acqua refrigerante bagnano un paio di foglie d'insalata verde, od alcuni fagiuoli crudi, che mangiano senza il menomo condimento, col pane asciutto e duro. E pur troppo neppure di questo cibo dispongono sempre. Nell'alta Italia la polenta di farina di granturco costituisce spesso l'unico cibo della popolazione rurale. Queste sono le regioni in cui s'è annidato il maligno flagello della pellagra » (pag. 241-42). E si noti bene, che il dottor Fischer è in tutto e per tutto un vero conservatore.

Una lacuna noi dobbiamo notare in questo volume. L'autore, che ha fatto così grande elogio del nostro contadino, non è meno avaro di lodi al nostro operaio. « Esso par debole ed è piccolo, pure fa stupire per quello che è capace di fare. Resiste meravigliosamente a tutte le intemperie, il che rende il marinaio italiano adatto a tutte le spedizioni polari, e gradito compagno di chi le intraprende » (pag. 362). Ciò nondimeno il Fischer parla troppo poco e quasi per incidenza della emigrazione dei nostri contadini ed operai, la quale è pure un fenomeno di capitale importanza nell'Italia moderna. Tra emigrazione temporanea e permanente si tratta di un mezzo milione di uomini, che lasciano ogni anno il paese, che compiono i più ardui e difficili lavori di costruzioni di ponti, di strade, di tunnel, di edifizi in tutto il mondo, in Europa, in Egitto, in America, nella Manciuria, nel Transvaal, nel Congo. Essi mandano ogni anno molti milioni nel proprio paese, pel quale aprono nuove relazioni commerciali, mediante la fondazione di nuove colonie. I 250.000 circa che formano l'emigrazione temporanea,

migliorano non solamente le loro condizioni economiche, ma anche la loro educazione, acquistano larga esperienza, e sono certo uno dei grandi e più efficaci fattori di trasformazione e progresso del nostro paese. In una nuova edizione, che auguriamo prossima, di questo ottimo libro, speriamo che sarà tenuto conto di questo importantissimo fenomeno. E sarà opportuno anche mettere al corrente i dati statistici, il che non sempre si è fatto.

Noi non siamo sicuri che l'autore siasi formato un concetto preciso della divergenza che v'è fra il Nord ed il Sud dell'Italia. Giustamente osserva che è stata esagerata la differenza che passa fra Meridionale e Settentrionale: « Hanno – egli dice – i medesimi sentimenti politici, furono educati sotto l'azione della stessa letteratura, della stessa arte, d'una medesima civiltà ». Pure lo squilibrio economico esiste, e le conseguenze sociali e morali non sono poche, nè di poco momento. È questo uno dei maggiori e più difficili problemi dell'Italia nuova, sul quale ci sarebbe stato assai grato di avere le acute osservazioni, di sentire gli utili suggerimenti dell'autore. Il signor Fischer crede che la gelosia dei Meridionali contro una preponderanza, che a lui sembra immaginaria, del Piemonte sia stata la causa vera dell'ascensione della Sinistra al potere nel 1876. Ma la causa di quella che il Marselli chiamò una rivoluzione parlamentare, fu il trasferimento, o per meglio dire, il modo con cui la capitale venne da Torino trasferita a Firenze. Questo spinse a sinistra i Piemontesi, che erano il nucleo più forte e più seriamente conservatore nel Parlamento. Essi esercitavano un predominio, che era naturale, perchè logica conseguenza di tutto ciò che avevano fatto per l'Italia, ed era anche assai utile, perchè essi erano e sono i più disciplinati, i meglio educati alla vita pubblica. Col loro allontanamento, la Destra perdette la sua forza maggiore, la sua guida più sicura.

L'autore parla egregiamente del notevole progresso industriale fatto dall'Italia, specialmente nelle macchine. Ricorda l'officina del Tosi, le cui macchine per la illuminazione elettrica vanno a Berlino, a Vienna, a Londra, nell'Australia, per tutto. Accenna a molte delle principali industrie. E si ferma poi a notare il partito che l'Italia cominciava già a trarre dall'acqua, per supplire alla mancanza di carbon fossile. Si calcola, egli dice, che l'Italia possa coll'acqua disporre della forza di 3 milioni di cavalli, di cui non ha adoperato ancora neppur mezzo milione. Fatto notevolissimo è poi che, già sin dal '99, con l'acqua s'era cominciato a produrre la forza elettrica. Alla fine del '98, in brevissimo tempo, s'era da 50 mila salito a 120 mila cavalli. E già la forza elettrica prodotta dall'acqua superava quella prodotta dal carbone. L'autore attribuisce il nostro progresso in gran parte al protezionismo, del quale è deciso fautore. In questo modo, egli conclude, dall'88 al '99 l'importazione da 1175 milioni arrivò a 1507, e la esportazione da 892 a 1431. La eccedenza della importazione sulla esportazione, che nell'88 era di 283 milioni, discese nel '99 a soli 76. Anche qui una nuova edizione dovrebbe pubblicare i dati statistici più recenti, essendo le cose non poco mutate in meglio. Milano è negli ultimi anni divenuto un centro industriale davvero imponente. Le costruzioni navali hanno fatto progressi notevolissimi. E pur troppo, anche in questo mirabile progresso industriale, la differenza tra Nord e Sud apparisce notevolissima.

Dopo aver parlato delle strade ferrate, dell'incremento quasi vertiginoso dei tram elettrici ed a vapore, il signor Fischer parla con gran lode delle poste italiane. Loda la capacità ed onestà dei nostri impiegati, gl'ingegnosi trovati per inviare il danaro, anche per somme piccolissime, da 1 a 10 lire. In ciò egli dice che noi abbiamo superato le altre nazioni. E ad un uomo così competente dobbiamo credere. Aggiunge però che la tariffa per le lettere nell'interno del Regno è troppo alta, e bisogna abbassarla.

Parlando della pubblica istruzione, osserva che non sarà possibile raggiungere progressi veri e continui, se non riusciremo a fare del Ministero di pubblica istruzione un ufficio tecnico, permanente, che non muti il suo capo secondo i venti della maggioranza parlamentare. Grandi sono, egli continua, i progressi della pubblica igiene, che han già fatto discendere la mortalità da 28.10 a 23.19 per mille. E quanto al numero sempre grande di delitti, deplora l'indulgenza, che chiama « inumana umanità », adoperata verso i colpevoli. L'Italia dovrebbe ricordarsi che solo col ferro e col fuoco potè sopprimere il brigantaggio. E si meraviglia che neppure l'assassinio di Umberto I ci ha decisi ad adottare la pena di morte.

Dopo aver parlato dei grandi tesori accumulati dalla privata beneficenza in Italia, del conflitto esistente fra il Papa e l'Italia, e dei pericoli che ne derivano, l'autore conchiude con un bellissimo capitolo su Roma capitale, che è un'ultima prova dello zelo con cui ha studiato ogni questione italiana, dell'amore sincero che porta al nostro paese. Tutti ricordano il grido d'indignazione, che si sollevò contro di noi, quando cominciarono i lavori per far di Roma la capitale del Regno. Fummo trattati poco meno che da barbari distruttori delle antiche memorie e dei monumenti d'arte. Quando scomparve la Villa Ludovisi, Ferdinando Gregorovius, tanto amico dell'Italia e della libertà, scrisse sulla *Distruzione di Roma*. Lo sentii io stesso rimpiangere i tempi (lui che tanto aveva desiderato, invocato la nuova Italia), nei quali andava dalla sua casa in via Gregoriana fino al Laterano, senza incontrare anima viva. - Quella poesia pur troppo è sparita! egli esclamava. Un solo straniero, che io sappia, prese allora le nostre difese, il dottor Homberger, dimostrando « che non era possibile pretendere che la capitale del nuovo Regno rimanesse una città medioevale, per non perdere il pittoresco delle case sudice ed in rovina. Doveva inesorabilmente divenire una città moderna; e non era colpa dell' Italia, se la civiltà moderna è meno pittoresca dell' antica, è piuttosto colpa degl' Inglesi, dei Tedeschi, degli Americani, di tutti quelli che le hanno dato la nuova impronta ». Ma questo non era che un articolo di giornale.

Il dottor Fischer invece fa un esame minuto, ponderato, dotto della questione, pigliando le difese degl'Italiani, del Governo e del Municipio di Roma, con un mirabile paragone della vecchia colla nuova Roma. - I laberinti di vicoli sudici e malsani han dato luogo a strade larghe, piene d'aria e di luce. I provvedimenti igienici furono tali che la febbre romana si può dire scomparsa. Roma è divenuta una delle città più sane del mondo, nella quale perciò ogni anno aumenta prodigiosamente il numero degli stranieri. Le periodiche inondazioni del Tevere sono cessate. Si sono intraprese opere pubbliche d'ogni specie, sobbarcandosi coraggiosamente a spese enormi. E con tutto ciò Roma è sempre una delle città più belle del mondo. Se qualche villa è scom-

parsa, ne rimangono molte altre bellissime, a cominciare dalla villa Borghese. Alcune delle nuove passeggiate, come quella del Gianicolo, non soffrono paragoni.

E qui l'autore assai opportunamente osserva che i Papi, sopra ogni opera pubblica compiuta sotto il loro pontificato, apponevano il proprio nome. Questo non fu quasi mai fatto pei Re d' Italia, sulle infinite e grandi opere pubbliche compiute sotto il loro regno. Quindi in Roma anche oggi si leggono per tutto i nomi dei Papi, quasi mai quelli dei nostri Re. Ciò prova, dice giustamente il Fischer, che i Papi conoscevano meglio di noi la natura dei popoli in genere, e quella del popolo italiano in ispecie.

Nè è punto vero, continua l'autore, che si sia avuto poco rispetto per le cose antiche. Tutto fu invece, finchè era possibile, scrupolosamente rispettato. Perfino nella via Nazionale si è modificato il tracciato, per salvare alcuni avanzi delle antiche mura, che furono circondati da piante e da una ringhiera di ferro. Tutti gli antichi frammenti, scoperti nelle costruzioni di nuovi edifizi e di nuove strade, furono con gran cura raccolti. E parecchi nuovi musei importanti furono aperti. Si può dire piuttosto che qualche errore fu commesso per eccessivo, quasi superstizioso zelo archeologico, come quando si vollero ripulire le pietre del Colosseo e delle Terme di Caracalla. Si levò infatti quel velo quasi misterioso e pittoresco di piccole piante, che appena le ricopriva, e riapparve la pietra ripulita, levigata e dura. E possiamo riconoscere che si commise un errore come quando si volle lavare il battistero di Firenze, come quando si volle portar via dal duomo d'Assisi il bellissimo coro di noce intagliata del Cinquecento, perchè di tempo posteriore alla costruzione della chiesa. Bisognò poi rimetterlo, facendo due volte una spesa inutile, non certo con vantaggio dell'opera d'arte. Errori se ne possono commettere per troppo disprezzo, come per esagerato, superstizioso rispetto dell'antico.

Ma pure accettando come giusta la nobile difesa che fa di noi l'autore, e dimostrandocene riconoscenti, bisogna ammettere che alcuni dei nuovi edifizi in Roma (e non in Roma solamente) sono di un' architettura tutt'altro che ammirabile. In parte ciò si deve al fatto che il secolo XIX non ebbe, come l'ebbero invece quasi tutti i secoli passati, un' architettura sua propria. Ma in parte si deve all' abbandono in cui sono tra di noi tenute le scuole di architettura. Ci siamo ostinati a voler formare gli architetti nelle scuole di applicazione, che sono scuole di ingegneri, di ponti e strade, di scienza e non d'arte. Ed esse hanno fatto un gran bene all' industria, alle strade ferrate, al progresso economico del paese, non così all'arte. Si aggiunga che da noi l'architetto non può far l'ingegnere (e si capisce), ma l'ingegnere può far l'architetto (e non si capisce). Nel Genio civile entrano gl'ingegneri e non gli architetti. Così ne segue che ben pochi si decidono a prendere il diploma d'architetto, bastando a tutto quello d'ingegnere. E così chi è stato educato a far ponti di ferro o tunnel, è assai spesso chiamato anche a costruire chiese o palazzi. Le conseguenze si possono facilmente prevedere, e furono molte volte invano deplorate. Il danno è stato ed è grande per tutta l'arte italiana, perchè l'architettura è quasi la sintesi delle arti belle, quella in cui tutte si riuniscono.

Ho lasciato da ultimo un punto sul quale dissento dal nostro egregio autore; quello dove si parla delle terre irredente (pag. 26 e seg.).

Anche il suo traduttore s'è sentito costretto a protestare in una nota, dicendo: « Non vorremmo in nessun modo sottoscrivere quanto l'autore afferma intorno alle nostre aspirazioni nazionali sull' Italia irredenta, le quali sono legittime e sante ». Ma noi non vogliamo ad un sentimento germanico opporre un sentimento italiano. Potrebbero sembrare, in senso opposto, ambedue unilaterali e troppo poco imparziali. Nè ci fermeremo sulle considerazioni storico-geografiche, che egli fa sui naturali confini dell'Italia. Sono affermazioni troppe volte ripetute, ed alle quali fu sempre invano risposto dagl'Italiani. Sarebbe quindi superfluo rinnovare in questo luogo una disputa destinata a non aver nessun resultato utile. Siamo invece pienamente d'accordo con l'autore quando biasima le incomposte dimostrazioni offensive all'Austria. È evidente che se l'Italia vuole far parte della Triplice, deve non solo riconoscere gli obblighi e compiere i doveri dell'alleanza; ma deve anche farlo in modo da non lasciar luogo a diffidenze, dannose così ai nostri interessi, come al nome della nostra lealtà e serietà.

Crediamo però di potere osservare che il dottor Fischer, in questo argomento, non ha seguito fedelmente il suo solito metodo obiettivo, sereno, che guarda le questioni da ogni lato. Si direbbe che per lui il Trentino e Trieste siano due poderi, che l'Austria possiede da secoli, *dunque* ha su di essi un diritto storico e giuridico. Non facciamo osservazioni nè sul possesso di secoli, e neppure su quel *dunque*. Osserviamo però che su quelle terre vi sono degli uomini, i quali hanno una coscienza e dei sentimenti. E questi sentimenti si possono lodare o biasimare, se si vuole, ma non si può non tenerne conto, come se non esistessero, perchè sono un elemento troppo importante nella disputa. Noi siamo persuasi che se l'autore si fosse fermato ad esaminarli, si sarebbe accorto che l'irredentismo non va, come egli e con lui molti austriaci e tedeschi credono, dagl'Italiani del Regno a quelli dei paesi irredenti: ma segue invece l'opposto cammino. E ciò lo avrebbe forse indotto a domandarsi: come mai questi Italiani che, secondo lui, per tanti secoli han fatto parte integrante dell'Impero austriaco, gli sono sempre così poco amici? E forse anche avrebbe trovato modo di rispondere ad un'altra domanda, che egli si fa con insistenza, e che a lui si presenta come un enigma insolubile. Parecchi sono, egli dice, gl'Italiani che non fanno parte del Regno, e si trovano aggregati a Stati stranieri. Perchè non si parla mai della Corsica, del Canton Ticino, ecc., e solo, a proposito di Trieste e di Trento, si dice che bisogna liberarli dal giogo straniero, che l'unità d'Italia non sarà mai compiuta senza la loro aggregazione? Il fatto è che la Corsica non è irredentista, che non fa nessun segno di volersi unire all' Italia. I Ticinesi vanno anche più in là, e dicono chiaro: - Noi siamo lieti di far parte della Svizzera, dell'Italia non vogliamo saperne. Abbiamo tutte le libertà, tutta l'autonomia che ci occorre. La nostra lingua è rispettata come quella degli altri cantoni, e liberamente si usa nelle nostre scuole, nell'amministrazione municipale e politica. - Or questo essendo lo stato reale delle cose, non sarebbe giusto, noi chiediamo, non sarebbe logico se, dopo aver detto dell'irredentismo quello che vuole, il dottor Fischer avesse anche detto all'Austria: se volete efficacemente combattere l'irredentismo, date ai vostri sudditi italiani l'autonomia, la libertà, le scuole italiane come le hanno i Ticinesi? Non vi ostinate a porre scuole tedesche in villaggi e città affatto italiane. Questo è il modo di far nascere l'irredentismo anche dove non c'è.

Che ciò sia verissimo lo prova l'esempio stesso di Malta, che è citato dal dottor Fischer, insieme con quello d'altre terre italiane sottomesse al dominio straniero. Fin dal 1800 Malta, con la vicina isola di Gonzo, fu sotto il dominio dell'Inghilterra, e non s'era mai sentito parlare d'irredentismo maltese. I Maltesi non mostravano nessuna simpatia per noi. Su di essi hanno un gran potere i gesuiti, che certo non possono ispirare amore all'Italia. La quale, a sua volta, si era dimostrata sempre affatto indifferente verso Malta. Sapeva bene che, anche volendo, non avrebbe avuto la forza di levarla all'Inghilterra, della quale voleva invece essere amica. A tutto questo si aggiungeva che l'Italia non poteva avere nessun interesse di diminuire la potenza inglese nel Mediterraneo. Ebbene, bastò che gl'Inglesi avessero, anni sono, avuto l'infelice idea di avversar l'uso della lingua italiana a Malta, per farvi nascere istantaneamente, dopo un secolo di tranquillo dominio, l'irredentismo, fenomeno affatto nuovo ed inaspettato colà, che è andato sempre crescendo. La stampa italiana, per un pezzo, sembrò che non volesse parlar d'altro; l'agitazione nell'isola s'andò inasprendo sempre più. Gli studenti di Malta, venuti in Sicilia, furono accolti da una ovazione popolare. Non è questo una conferma di quello che abbiam detto?

Noi ci siamo fermati su di ciò, non perchè quelle poche pagine possano diminuire il merito di tutto il libro, o l'ammirazione che noi abbiamo per esso. Ma se quelle pagine potessero in una nuova edizione essere soppresse, noi riteniamo che il libro non perderebbe nulla del suo valore, che anzi aumenterebbe, e tutte le Società patriottiche, compresa la *Dante Alighieri*, potrebbero cercare di diffonderlo non solo in Italia, ma anche nelle colonie, in mezzo agli emigrati, nei quali esso gioverebbe assai ad infondere la fede nei destini della patria. Questo noi vorremmo che avvenisse; ma pur troppo quelle poche pagine debbono impedirlo.

Speriamo che le nostre franche parole, le quali non era possibile tacere, non dispiaceranno all'illustre autore, cui rinnoviamo l'espressione del nostro animo grato e riconoscente.

PASQUALE VILLARI.

IL FU MATTIA PASCAL

ROMANZO

§ 1. — Premessa.

Una delle poche cose, anzi forse la sola ch'io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno de' miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto fino a tal segno il ben dell'intelletto da venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo ne le spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo:

— Io mi chiamo Mattia Pascal.

— Grazie, caro. Questo lo so.

— E ti par poco?

Non pareva molto, veramente, neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non sapere neppur questo, il non poter più rispondere, cioè, come prima, all'occorrenza:

— Io mi chiamo Mattia Pascal.

Qualcuno vorrà bene compiangermi (costa così poco) immaginando l'atroce cordoglio d'un disgraziato, al quale avvenga di scoprire a un certo punto che... sì, niente, insomma: nè padre nè madre, nè come fu o come non fu; e vorrà pur bene indignarsi (costa anche meno) della corruzione dei costumi, e de' vizii, e della tristezza dei tempi, che di tanto male possono esser cagione a un povero innocente.

Ebbene, si accomodi. Ma è mio dovere avvertirlo che non si tratta propriamente di questo. Potrei qui esporre, di fatti, in un albero genealogico, l'origine e la discendenza della mia famiglia e dimostrare che non solo ho conosciuto mio padre e mia madre, ma e gli antenati miei e le loro azioni, in un lungo decorso di tempo, non tutte veramente lodevoli.

E allora?

Ecco: il mio caso è sommamente strano e diverso; tanto diverso e strano che mi faccio a narrarlo.

Fui, per circa due anni, non so se più cacciatore di topi che guardiano di libri nella biblioteca che un Monsignor Boccamazza nel 1803 volle lasciar morendo al nostro Comune. Evidentemente questo Monsignore dovette conoscer poco l'indole e le attitudini de' suoi concittadini; o forse sperò che il suo lascito dovesse col tempo e con la comodità accendere nel loro animo l'amore per lo studio. Finora, ne posso rendere testimonianza, non si è acceso: e questo dico in lode de' miei concittadini. Del dono anzi il Comune si dimostrò così poco grato al Boccamazza, che non volle neppure erigergli un mezzobusto pur che fosse, e i libri lasciò per molti e molti anni accatastati in un

vasto e umido magazzino, donde poi li trasse, pensate voi in quale stato, per allogarli nella chiesetta fuori mano di Santa Maria Liberale, non so per qual ragione sconsacrata. Qua li affidò, senz'alcun discernimento, a titolo di beneficio e come sinecura, a qualche sfaccendato ben protetto che, per due lire al giorno, si fosse preso il fastidio di sopportarne per alcune ore il tanfo della muffa e del vecchiume.

Tal sorte toccò anche a me; e fin dal primo giorno io concepii così misera stima dei libri, sieno essi a stampa o manoscritti (come alcuni antichissimi della nostra biblioteca), che ora non mi sarei mai e poi mai messo a scrivere, se, come ho detto, non stimassi davvero strano il mio caso e tale da poter servire d'ammaestramento a qualche curioso lettore, che per avventura, riducendosi finalmente ad effetto l'antica speranza della buon'anima di Monsignor Boccamazza, capitasse in questa biblioteca, a cui io lascio questo mio manoscritto, con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non cinquant'anni dopo la mia *terza*, *ultima* e *definitiva* morte.

Giacchè, per il momento (e Dio sa quanto me ne duole), io sono morto, sì, già due volte, ma la prima per errore, e la seconda... sentirete.

§ 2. — Premessa seconda (filosofica) a mo' di scusa.

L'idea, o piuttosto, il consiglio di scrivere mi è venuto dal mio reverendo amico don Eligio Pellegrinotto, che al presente ha in custodia i libri della Boccamazza, e al quale io affiderò il manoscritto appena sarà terminato, se mai sarà.

Lo scrivo qua, nella chiesetta sconsacrata, al lume che mi viene dalla lanterna lassù, della cupola; qua nell'abside riservata al bibliotecario e chiusa da una bassa cancellata di legno a pilastrini, mentre don Eligio sbuffa sotto l'incarico che si è eroicamente assunto di mettere un po' d'ordine in questa vera babilonia di libri. Temo che non ne verrà mai a capo. Nessuno prima di lui si era curato di sapere, almeno all'ingrosso, dando di sfuggita un'occhiata ai dorsi, che razza di libri quel Monsignore avesse donato al Comune: si riteneva che tutti o quasi dovessero trattare di materie religiose. Ora il Pellegrinotto ha scoperto, per maggior sua consolazione, una varietà grandissima di materie nella biblioteca di Monsignore; e siccome i libri furon presi di qua e di là nel magazzino e accozzati così come venivano alle mani, la confusione è indescrivibile. Si sono strette per la vicinanza fra questi libri amicizie oltre ogni dire bizzarre: don Eligio Pellegrinotto mi ha detto, ad esempio, che ha stentato non poco a staccare da un trattato molto licenzioso *Dell'arte di amar le donne*, libri tre di Anton Muzio Porro dell'anno 1571, una *Vita e Morte di Faustino Materucci, Benedettino di Polirone, che taluni chiamano beato*, biografia edita a Mantova nel 1625. Per l'umidità, le legature de' due volumi si erano fraternamente appiccicate. Notare che nel libro secondo del trattato si discorre a lungo della vita e delle avventure monacali.

Molti libri curiosi e piacevolissimi don Eligio Pellegrinotto, arrampicato tutto il giorno su una scala da lampionajo, ha pescato negli scaffali della biblioteca. Ogni qual volta ne trova uno, lo lancia dall'alto, con garbo, sul tavolone che sta in mezzo; la chiesetta ne rin-

trona; un nugolo di polvere si leva, da cui due o tre ragni scappano via spaventati; io accorro dall'abside, scavalcando la cancellata; do prima col libro stesso la caccia ai ragni su pe 'l tavolone polveroso; poi apro il libro e mi metto a leggiucchiarlo.

Così, a poco a poco, ho fatto il gusto a siffatte letture. Ora don Eligio mi dice che il mio libro dovrebbe esser condotto sul modello di questi ch'egli va scovando nella biblioteca, avere cioè il loro particolar sapore. Io scrollo le spalle e gli rispondo che non è fatica per me. E poi altro mi trattiene.

Tutto sudato e impolverato, don Eligio scende dalla scala e viene a prendere una boccata d'aria nell'orticello che ha trovato modo di far sorgere qui dietro l'abside, riparato giro giro da stecchi e spuntoni.

— Eh, mio reverendo amico, - gli dico io, seduto sul murello, col mento appoggiato al pomo del bastone, mentr'egli attende alle sue lattughe. - Non mi par più tempo, questo, di scriver libri, neppure per ischerzo. In considerazione anche della letteratura, come per tutto il resto, io debbo ripetere il mio solito ritornello: *Maledetto sia Copernico!*

— Oh oh oh, che c'entra Copernico! - esclama don Eligio, levandosi su la vita, col volto infocato sotto il cappellaccio di paglia.

— C'entra, don Eligio. Perchè, quando la Terra non girava...

— E dàlli! Ma se ha sempre girato!

— Non è vero. L'uomo non lo sapeva, e dunque era come se non girasse. Del resto, voi non potete mettere in dubbio che Giosuè fermò il sole. Ma lasciamo star questo. Io dico che quando la Terra non girava, e l'uomo - vestito da greco o da romano - vi faceva così bella figura e così altamente sentiva di sè e tanto si compiaceva della propria dignità, credo bene che potesse riuscire accetta una narrazione minuta e piena d'oziosi particolari. Si legge o non si legge in Quintiliano, come voi m'avete insegnato, che la storia doveva esser fatta per raccontare e non per provare?

— Non nego, - risponde don Eligio, - ma è vero altresì che non si sono mai scritti libri così minuti, anzi minuziosi in tutti i più riposti particolari, come dacchè, a vostro dire, la Terra si è messa a girare.

— E va bene! *Il signor conte si levò pertempo, alle ore otto e mezzo precise... La signora contessa indossò un abito lilla con una ricca fioritura di merletti alla gola... Teresina si moriva di fame... Lucrezia spasimava d'amore...* Oh, santo Dio! e che volete che me n'importi? Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perchè, senza pervenir mai a destino, come se ci provasse gusto a girar così, per farci sentire ora un po' più di caldo, ora un po' più di freddo, e per farci morire - spesso con la coscienza d'aver commesso una sequela di piccole sciocchezze - dopo cinquanta o sessanta giri? Copernico, Copernico, don Eligio mio, ha rovinato l'umanità, irrimediabilmente. Ormai noi tutti ci siamo a poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni; e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? Storie di vermucci, ormai, le nostre. Avete letto di quel piccolo disastro de le Antille? Niente. La Terra, poverina, stanca di

girare, come vuole quel canonico polacco, senza scopo, ha avuto un piccolo moto d'impazienza, e ha sbuffato un po' di fuoco per una delle tante sue bocche. Chi sa che cosa le aveva mosso quella specie di bile. Forse la stupidità degli uomini che non sono stati mai così nojosi come adesso. Basta. Parecchie migliaja di vermucci abbrustoliti. E tiriamo innanzi! Chi ne parla più?

Don Eligio Pellegrinotto mi fa però osservare che, per quanti sforzi facciamo nel crudele intento di strappare, di distruggere le illusioni che la provvida natura ci aveva create a fin di bene, non ci riusciamo. Per fortuna, l'uomo si distrae facilmente.

Questo è vero. Il nostro Comune, in certe notti segnate nel calendario, non fa accendere i lampioni, e spesso – se è nuvolo – ci lascia al bujo.

Il che vuol dire, in fondo che noi anche oggi crediamo che la luna non stia per altro nel cielo, che per farci lume di notte, come il sole di giorno, e le stelle per offrirci un magnifico spettacolo. Sicuro. E dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili.

Ebbene, in grazia di questa distrazione provvidenziale, oltre che per la stranezza del mio caso, io parlerò di me, ma quanto più brevemente mi sarà possibile, dando cioè soltanto quelle notizie che stimerò necessarie.

Alcune di esse, certo, non mi faranno molto onore: ma io mi trovo ora in una condizione così eccezionale, che posso considerarmi come già fuori della vita: e dunque senza obblighi e senza scrupoli di sorta.

Cominciamo.

§ 3. — La casa e la talpa.

Ho detto troppo presto, in principio, che ho conosciuto mio padre. Non l'ho conosciuto. Avevo quattr'anni e mezzo quand'egli morì. Andato con un suo trabaccolo in Corsica, per certi negozii che vi faceva, vi morì d'una perniciosa, in tre giorni, a trent'otto anni. Lasciò tuttavia nell'agiatezza la moglie e i due figli: Mattia (che sarei io, e fui) e Roberto, maggiore di me di due anni.

Fino a poco tempo fa, viveva qua presso, su la spiaggia deserta, un pescatore vecchissimo, che fu marinajo, da giovane, sul trabaccolo di mio padre. Non era del paese, e non si seppe mai di che paese fosse: si faceva chiamare con un nomignolo strano, che in antico gli avevano dovuto forse appioppare marinaj d'Abruzzo o d'Otranto: *Giaracannà*. Possedeva una barchetta, nasse e rezzuole, e da trent'anni e più esercitava la pesca in questo lembo di spiaggia solitaria, dove con alcuni massi si era costruita una specie di tana, in cui dormiva la notte, come una bestia felice, senza amori, senza pensieri e senza paura. Nelle giornate ventose e di mare torbido, se ne stava seduto innanzi alla tana, coi piedi scalzi affondati nella rena, i gomiti su le ginocchia, la testa tra le mani: guardava le acque con quei suoi occhi verdastri e sanguigni, e fumava in una pipa quasi senza canna, deliziosamente intartarita.

In una di queste giornate io andai a trovarlo, per parlare con lui di mio padre. Dovetti stentare non poco per farmi sentire. Beato lui, era anche sordo.

Me lo vedo ancora dinanzi con quel camiciotto messo su tutto di rattoppi, una specie di cappello in capo, che aveva perduto ogni forma e ogni colore ed era divenuto quasi tutt'una cosa con la testa che lo portava; fiera testa, dal volto bruciato dal sole e dalla salsedine marina e contornato da una barba corta, folta e bianca, come la spuma dei marosi.

— Ah! Figlio di Gian Luca, tu?

Mi squadrò da capo a piedi, poi si scostò con una mano il cappello e si grattò il capo.

— Mi burli? Perchè Gian Luca con un pugno atterrava un toro *bravo*.

E mi narrò, a suo modo, con rudi frasi incisive e violenti gesti, un'avventura di mio padre, a Nizza, con alcuni marinaj inglesi mezzo ubriachi.

— E che pensi tu, - gli domandai allora, - di quel tale capitano inglese o del suo cane, di cui qualche vecchio si ostina ancora a parlare, qua in paese?

Giaracannà si scrollò tutto, sdegnosamente, poi si battè forte il petto, più volte, con le manacce spalmate:

— Tutto con questo qua fece Gian Luca!

Qualche vecchio del paese, infatti, si compiace ancora di dare a credere che la ricchezza di mio padre (la quale pure non gli dovrebbe più dar ombra, passata com'è da un pezzo in altre mani) avesse origini - diciamo così - misteriose.

Vogliono alcuni che se la fosse procacciata giocando a carte, a Marsiglia, col capitano d'un vapore mercantile inglese, il quale, dopo aver perduto tutto il denaro che aveva seco, e non doveva esser poco, si era anche giocato un grosso carico di zolfo imbarcato nella lontana Sicilia per conto d'un negoziante di Liverpool (sanno anche questo! e il nome?), d'un negoziante di Liverpool, che aveva noleggiato il vapore; quindi, per disperazione, salpando, s'era annegato in alto mare. Così il vapore era approdato a Liverpool alleggerito anche del peso del capitano. Fortuna che aveva per zavorra la malignità dei miei compaesani...

Altri vogliono invece che questo capitano non avesse nient'affatto giocato a carte con mio padre, il quale - bontà loro - era, sì, manesco, prepotente, beone e anche... ladro, là! - ma il vizio del gioco, no, no e poi no: non l'aveva, non l'aveva e non l'aveva. Il capitano inglese, secondo questi tali, era stato così da bene, da affidare a mio padre, partendo, una certa cassa, che naturalmente mio padre s'era affrettato a sforzare; la aveva trovata piena di monete d'oro e d'argento e se l'era appropriata, negando poi al capitano di ritorno d'averla ricevuta in custodia. E il capitano? Pover'uomo, non aveva saputo far altro, che morirne di crepacuore.

Altri infine sostengono che questo capitano inglese non è punto vero; o meglio, è vero sì, ma nella ricchezza di mio padre non ci ha che vedere, se non per un bel cane di guardia che volle lasciargli per ricordo. Trovandosi mio padre in campagna, nella terra detta delle *Due Riviere*, questo cane, ch'era rosso di pelo e grosso così, si mise a raspare, a scavare a piè d'un gelso, dove mio padre trovò la cassa preziosa.

Che cani, eh? mio vecchio Giaracannà, ci sono al mondo! Ma io so anche di altri cani, che un giorno ti scovarono morto nella tana sulla spiaggia deserta e, orribile a dirsi, fecero anche strazio di te, del tuo povero corpo. La tua barchetta rimase alcuni giorni tirata a secco sul lido; poi il mare se la prese, e chi sa ora dov'è! Perduta, come la ricchezza di mio padre. Io ti sarò sempre grato dell'affetto e della buona memoria che avevi serbato di Gian Luca Pascal.

Noi possedevamo terre e case. Sagace e avventuroso, mio padre non aveva pe' suoi commerci stabile sede: sempre in giro con quel suo trabaccolo, dove trovava meglio e più opportunamente comprava e subito rivendeva mercanzie d'ogni genere; e perchè non fosse tentato a imprese troppo grandi e rischiose, investiva man mano i guadagni in terre e case, qui, nel proprio paesello, dove presto forse contava di riposarsi negli agi faticosamente acquistati, contento e in pace fra la moglie e i figliuoli.

Così acquistò prima la terra delle *Due Riviere* ricca di olivi e di gelsi, poi il podere della *Stia*, anch'esso riccamente beneficato e con una bella sorgiva d'acqua, che fu presa quindi per il molino; poi tutta la poggiata dello *Sperone*, ch'era il miglior vigneto della nostra contrada, e infine *San Rocchino*, ove edificò una villa deliziosa. In paese, oltre alla casa in cui abitavamo, acquistò due altre case e tutto quell'isolato, ora ridotto e acconciato ad arsenale.

La sua morte quasi improvvisa fu la nostra rovina. Mia madre, inetta al governo dell'eredità, dovette affidarlo ad uno che, per aver ricevuto tanti beneficii da mio padre fino a cangiar di stato, stimò dovesse sentir l'obbligo di almeno un po' di gratitudine, la quale, oltre lo zelo e l'onestà, non gli sarebbe costata sacrifizii d'alcuna sorta: era infatti lautamente remunerato.

Santa donna, mia madre! D'indole schiva e placidissima, aveva così scarsa esperienza della vita e degli uomini! A sentirla parlare, pareva una bambina. Parlava con accento nasale e rideva anche col naso, giacchè ogni volta, come si vergognasse di ridere, stringeva le labbra. Gracilissima di complessione, fu, dopo la morte di mio padre, sempre malferma in salute; ma non si lagnò mai de' suoi mali, nè credo se ne infastidisse neppure con sè stessa, accettandoli, rassegnata, come una conseguenza naturale della sua sciagura. Forse si aspettava di morire anch'essa, dal cordoglio; e doveva dunque ringraziare Iddio che la teneva in vita, pur così tapina e tribolata, per il bene dei figliuoli.

Aveva per noi una tenerezza addirittura morbosa, piena di palpiti e di sgomento: ci voleva sempre vicini, quasi temesse di perderci, e spesso mandava in giro le serve per la vasta casa, appena qualcuno di noi si fosse un po' allontanato.

Come una cieca, si era abbandonata alla guida del marito; rimastane senza, si sentì sperduta nel mondo. E non uscì più di casa, tranne le domeniche, di mattina per tempo, per andare a messa nella prossima chiesa, accompagnata dalle due vecchie serve, ch'ella trattava come parenti. Nella stessa casa, anzi, si restrinse a vivere in tre camere soltanto, abbandonando le molte altre alle scarse cure delle serve e alle nostre diavolerie.

Spirava, in quelle stanze, da tutti i mobili d'antica foggia, dalle tende scolorite quel tanto speciale delle cose antiche, quasi il respiro di un altro tempo; e ricordo che più d'una volta io mi guardai at-

torno con una strana costernazione che mi veniva dalla immobilità silenziosa di quei vecchi oggetti da tanti anni lì senz'uso, senza vita.

Fra coloro che più spesso venivano a visitar la mamma era una sorella di mio padre, zitellona bisbetica, con un pajo d'occhi da furetto, bruna e fiera. Si chiamava Scolastica. Ma si tratteneva, ogni volta, pochissimo, perchè tutt'a un tratto, discorrendo, s'infuriava, e scappava via senza salutare nessuno. Io, da ragazzo, ne avevo una gran paura. La guardavo con tanto d'occhi, specialmente quando la vedevo scattare in piedi su le furie e la sentivo gridare, rivolta a mia madre e pestando rabbiosamente un piede sul pavimento:

— Senti il vuoto? La talpa! la talpa!

Alludeva al Malagna, all'amministratore che ci scavava soppiatto la fossa sotto i piedi.

Zia Scolastica (l'ho saputo dipoi) voleva a tutti i costi che mia madre riprendesse marito. Di solito, le cognate non hanno di queste idee nè dànno di questi consigli. Ma ella aveva un sentimento aspro e dispettoso della giustizia; e più per questo, certo, che per nostro amore, non sapeva tollerare che quell'uomo ci rubasse così, a man salva. Ora, data l'assoluta inettitudine e la cecità di mia madre, non ci vedeva altro rimedio, che un secondo marito. E lo designava anche in persona d'un pover'uomo, che si chiamava Gerolamo Pomino.

Costui era vedovo, con un figliuolo, che vive tuttora e si chiama Gerolamo come il padre: amicissimo mio, anzi più che amico, come dirò appresso. Fin da ragazzo veniva col padre in casa nostra, ed era la disperazione mia e di mio fratello Berto.

Il padre, da giovane, aveva aspirato lungamente alla mano di zia Scolastica, che non aveva voluto saperne, come non aveva voluto sapere, del resto, di alcun altro; e non già perchè non si fosse sentita disposta ad amare, ma perchè il più lontano sospetto che l'uomo da lei amato avesse potuto anche col solo pensiero tradirla, le avrebbe fatto commettere - diceva - un delitto. Tutti finti, per lei, gli uomini, birbanti e traditori. Anche Pomino? No, ecco: Pomino, no. Ma se ne era accorta troppo tardi. Di tutti gli uomini che avevano chiesto la sua mano, e che poi si erano ammogliati, ella era riuscita a scoprire qualche tradimento, e ne aveva ferocemente goduto. Solo di Pomino, niente; anzi il pover'uomo era stato un martire della moglie.

E perchè dunque, ora, non lo sposava lei? Oh bella, perchè era vedovo! era appartenuto a un'altra donna, alla quale forse, qualche volta, avrebbe potuto pensare. E poi perchè... via! si vedeva da cento miglia lontano, non ostante la timidezza: era innamorato, era innamorato... s'intende di chi, povero Pomino!

Figurarsi se mia madre avrebbe mai acconsentito. Le sarebbe parso un vero e proprio sacrilegio. Ma non credeva forse neppure, poverina, che zia Scolastica dicesse sul serio; e rideva in quel suo modo particolare alle sfuriate della cognata, alle esclamazioni del povero signor Pomino, che si trovava lì presente a quelle discussioni, e al quale la zitellona scaraventava le lodi più sperticate.

M'immagino quante volte egli avrà esclamato, dimenandosi su la seggiola, come su un arnese di tortura:

— Oh santo nome di Dio benedetto!

Era un omino lindo, aggiustato, dagli occhi ceruli mansueti; credo che s'incipriasse e che avesse anche la debolezza di passarsi un po' di rossetto, appena appena, su le guance; certo si compiaceva d'aver

conservato fino alla sua età i capelli, che si pettinava, con grandissima cura, a farfalla, e si rassettava continuamente con le mani.

Io non so come sarebbero andati gli affari nostri, se mia madre, non certo per sè ma in considerazione dell'avvenire dei suoi figliuoli, avesse seguito il consiglio di zia Scolastica e sposato il signor Pomino. È fuor di dubbio però che peggio di come andarono, affidati al Malagna (la talpa!) non sarebbero potuti andare.

Quando Berto ed io fummo cresciuti, gran parte degli averi nostri, è vero, era andata in fumo; ma avremmo potuto almeno salvare dalle granfie di quel ladro il resto che, se non più agiatamente, ci avrebbe certo permesso di vivere senza bisogni. Fummo due scioperati: non ci volemmo dar pensiero di nulla, seguitando, da grandi, a vivere come nostra madre, da piccoli, ci aveva abituati.

Ella non aveva nemmen voluto mandarci a scuola. Un tal Pinzone fu il nostro ajo e precettore. Il suo vero nome era Francesco, o Giovanni, Del Cinque; ma tutti lo chiamavano Pinzone, ed egli ci s'era già tanto abituato che si chiamava Pinzone da sè.

Era di una magrezza ribrezzosa, altissimo di statura; e più alto, Dio mio, sarebbe stato, se il busto, tutt'a un tratto, quasi stanco di tallir gracile in su, non gli si fosse curvato sotto la nuca in una discreta gobetta, da cui il collo pareva uscisse penosamente, come quel d'un pollo spennato, con un grosso nottolino protuberante, che gli andava su e giù. Pinzone si sforzava spesso di tener tra i denti le labbra, come per mordere, castigare e nascondere un risolino tagliente, che gli era proprio; ma lo sforzo in parte era vano, perchè questo risolino, non potendo per le labbra così imprigionate, gli scappava per gli occhi, più acuto e beffardo che mai.

Molte cose con quegli occhietti egli doveva vedere nella nostra casa, che nè la mamma nè noi vedevamo. Non parlava, forse perchè non stimava dover suo parlare, o perchè – com'io ritengo più probabile – ne godeva in segreto, velenosamente.

Noi facevamo di lui tutto quello che volevamo; egli ci lasciava fare; ma poi, come se volesse stare in pace con la propria coscienza, quando meno ce lo saremmo aspettato, ci tradiva.

Un giorno, per esempio, la mamma gli ordinò di condurci in chiesa: era prossima la Pasqua, e dovevamo confessarci. Dopo la confessione, una breve visitina alla moglie inferma del Malagna, e subito a casa. Figurarsi che divertimento! Ma, appena in istrada, noi due proponemmo a Pinzone una scappatella: gli avremmo pagato un buon litro di vino, purchè lui, invece che in chiesa e dal Malagna, ci avesse lasciato andare alla *Stia*, in cerca di nidi. Pinzone accettò, felicissimo, stropicciandosi le mani, con gli occhi sfavillanti. Bevve: andammo nel podere; fece il matto con noi per circa tre ore, ajutandoci ad arrampicarci su gli alberi, arrampicandovisi egli stesso. Ma alla sera, al ritorno a casa, appena la mamma gli domandò se avevamo fatto la nostra confessione e la visita al Malagna:

— Ecco, le dirò... – rispose, con la faccia più tosta del mondo: e le narrò per filo e per segno quanto avevamo fatto.

Non giovavano a nulla le vendette che di questi suoi tradimenti noi ci prendevamo. Eppure ricordo ch'esse non eran da burla. Una sera, per esempio, io e Berto, sapendo che egli soleva dormire, seduto su la cassapanca, nella saletta d'ingresso, in attesa della cena, saltammo furtivamente dal letto, in cui ci avevano messo per castigo

prima dell'ora solita, riuscimmo a scovare una canna di stagno, da serviziale, lunga due palmi, la riempimmo d'acqua saponata nella vaschetta del bucato; e, così armati, andammo cautamente a lui, gli accostammo la canna alle nari - e *zifff!* - Lo vedemmo balzare fino al tetto.

Quanto con un siffatto precettore dovessimo profittar nello studio, non sarà difficile immaginare. La colpa però non era tutta di Pinzone; chè egli anzi, pur di farci imparare qualche cosa, non badava a metodo nè a disciplina, e ricorreva a mille espedienti per fermare in qualche modo la nostra attenzione. Spesso con me, ch'ero di natura molto impressionabile, ci riusciva. Ma egli aveva una erudizione tutta sua particolare, curiosa e bislacca. Era, per esempio, dottissimo in bisticci: conosceva la poesia fidenziana e la macaronica, la burchiellesca e la leporeambica, e citava allitterazioni e annominazioni e versi correlativi e incatenati e retrogradi di tutti i poeti perdigiorni, e non poche rime balzane componeva egli stesso.

Ricordo a San Rocchino, un giorno, ci fece ripetere alla collina dirimpetto non so più quante volte questa sua *Eco:*

In cuor di donna quanto dura amore?
— *(Ore).*
Ed ella non mi amò quant'io l'amai?
— *(Mai).*
Or chi sei tu che sì ti lagni meco?
— *(Eco).*

E ci dava a sciogliere tutti gli *Enimmi* in ottava rima di Giulio Cesare Croce e quelli in sonetti del Moneti e gli altri, pure in sonetti, d'un altro scioperatissimo che aveva avuto il coraggio di nascondersi sotto il nome di Caton l'Uticense. Li aveva trascritti con inchiostro tabaccoso in un vecchio cartolaro dalle pagine ingiallite.

— Udite, udite quest' altro dello Stigliani. Bello! Che sarà! Udite:

A un tempo stesso io mi son una, e due,
E fo due ciò ch'era uno primamente.
Una mi adopra con le cinque sue
Contra infiniti, che in capo ha la gente.
Tutta son bocca dalla cinta in sue,
E più mordo sdentata che con dente.
Ho due bellíchi a contrapposti siti,
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso a gli occhi i diti.

Mi pare di vederlo ancora, nell'atto di recitare, spirante deliz da tutto il volto, con gli occhi semichiusi, facendo con le dita il chio ciolino.

Mia madre era convinta che al bisogno nostro potesse bastare c che Pinzone c'insegnava, e credeva fors'anche, nel sentirci recitare enimmi del Croce o dello Stigliani, che ne avessimo già d'avanz Non così zia Scolastica, la quale - non riuscendo ad appioppare a n madre il suo prediletto Pomino - s'era messa a perseguitar Berto me. Ma noi, forti della protezione della mamma, non le davamo ret e lei si stizziva così fieramente che, se avesse potuto senza farsi dere o sentire, ci avrebbe certo picchiato fino a levarci la pelle. cordo che una volta, scappando via al solito su le furie, s'imbattè

me per una delle stanze abbandonate: m'afferrò per il mento, me lo strinse forte forte forte con le dita, dicendomi: - *Bellino! bellino! bellino!* - e accostandomi, man mano che diceva, sempre più il volto al volto, con gli occhi negli occhi, finchè poi emise una specie di grugnito e mi lasciò, ruggendo tra i denti:

— Muso di cane!

Ce l'aveva specialmente con me, che pure attendevo a gli strampalati insegnamenti di Pinzone senza confronto più di Berto. Ma doveva esser la mia faccia placida e stizzosa e quei grossi occhiali rotondi che mi avevano imposto per raddrizzarmi un occhio, il quale, non so perchè, tendeva a guardare per conto suo, altrove.

Erano per me, questi occhiali, un vero martirio. Ad un certo punto, li buttai via e lasciai libero l'occhio di guardare dove gli piacesse meglio. Tanto, se dritto, quest'occhio non m'avrebbe fatto bello. Ero pieno di salute, e mi bastava.

A diciott'anni m'invase la faccia un barbone rossastro e ricciuto, a scàpito del naso piuttosto piccolo, che si trovò come sperduto tra esso e la fronte spaziosa e grave.

Forse, se fosse in facoltà dell uomo la scelta d'un naso adatto alla propria faccia, o se noi, vedendo un pover'uomo oppresso da un naso troppo grosso per la sua faccina smunta, potessimo dirgli: - *Questo naso sta bene a me, e me lo piglio*: - forse, dico, io avrei cambiato il mio volentieri, e così anche gli occhi e tante altre cose della mia persona. Ma sapendo bene che non si può, io, rassegnato alle mie fattezze, non me ne curavo più che tanto.

Berto, al contrario, bello di volto e di corpo (almeno paragonato con me), non sapeva staccarsi dallo specchio e si lisciava e si accarezzava e sprecava denari senza fine per le cravatte più nuove, per i profumi più squisiti e per la biancheria e il vestiario. Per fargli dispetto, un giorno, io presi dal suo guardaroba una marsina nuova fiammante, un panciotto elegantissimo di velluto nero, il gibus, e me ne andai a caccia, così parato.

Batta Malagna, intanto, se ne veniva a piangere presso mia madre le mal'annate che lo costringevano a contrar debiti onerosissimi per provvedere alle nostre spese eccessive e ai molti lavori di riparazione di cui avevano continuamente bisogno le campagne.

— Abbiamo avuto un'altra bella bussata! - diceva ogni volta, entrando.

La nebbia aveva distrutto sul nascere le olive, a *Due Riviere*; oppure la fillossera i vigneti dello *Sperone*. Bisognava piantare i vitigni americani, resistenti al male. E dunque, altri debiti. Poi il consiglio di vendere lo *Sperone*, per liberarsi dagli strozzini, che lo assediavano. E così prima fu venduto lo *Sperone*, poi *Due Riviere*; poi *San Rocchino*. Restavano le case e il podere della *Stia*, col molino. Mia madre s'aspettava ch'egli un giorno venisse a dirle ch'era seccata la sorgiva.

Noi fummo, è vero, scioperati, e spendevamo senza misura; ma è anche vero che un ladro più ladro di Batta Malagna non nascerà mai più su la faccia della terra. È il meno che io possa dirgli, in considerazione della parentela che fui costretto a contrarre con lui.

Egli ebbe l'arte di non farci mancare mai nulla, finchè visse mia madre. Ma quell'agiatezza, quella libertà fino al capriccio, di cui ci lasciava godere, serviva a nascondere l'abisso che poi, morta mia ma-

dre, ingojò me solo; giacchè mio fratello ebbe la ventura di contrarre a tempo un matrimonio vantaggioso.

Il mio matrimonio, invece...

— Bisognerà pure che ne parli, eh, don Eligio, del mio matrimonio?

Arrampicato là, su la sua scala da lampionajo, don Eligio Pellegrinotto mi risponde:

— E come no? Sicuro. Pulitamente...

— Ma che pulitamente! Voi sapete bene che...

Don Eligio ride, e tutta la chiesetta sconsacrata con lui. Poi mi consiglia:

— S'io fossi in voi, signor Pascal, vorrei prima leggermi qualche novella del Boccaccio o del Bandello. Per il tono, per il tono...

Ce l'ha col tono, don Eligio. Auff! Io butto giù come vien viene. Coraggio, dunque; avanti!

§. 4. — Fu così.

Un giorno, a caccia, mi fermai, stranamente impressionato, innanzi a un pagliajo nano e panciuto, che aveva un pentolino in cima a lo stollo.

— Ti conosco, - gli dicevo, - ti conosco...

Poi, a un tratto, esclamai:

— To'! Batta Malagna.

Presi un tridente, ch'era lì per terra, e glielo infissi nel pancione con tanta voluttà, che il pentolino in cima a lo stollo per poco non cadde. Ed ecco Batta Malagna, quando, sudato e sbuffante, portava il cappello su le ventitrè.

Scivolava tutto: gli scivolavano nel lungo faccione, di qua e di là, le sopracciglia e gli occhi; gli scivolava il naso su i baffi melensi e sul pizzo; gli scivolavano dall'attaccatura del collo le spalle; gli scivolava il pancione languido, enorme, quasi fino a terra, perchè, data l'imminenza di esso su le gambette tozze, il sarto, per vestirgli queste gambette, era costretto a tagliargli quanto mai agiati i pantaloni; cosicchè, da lontano, pareva che indossasse invece, bassa bassa, una veste, e che la pancia gli arrivasse fino a terra.

Ora come, con una faccia e con un corpo così fatti, Malagna potesse esser tanto ladro, io non so. Anche i ladri, m'immagino, debbono avere una certa impostatura, ch'egli mi pareva non avesse. Andava piano, con quella sua pancia pendente, sempre con le mani dietro la schiena, e tirava fuori con tanta fatica quella sua voce molle, miagolante! Mi piacerebbe di sapere com'egli li ragionasse con la sua propria coscienza i furti che di continuo perpetrava a nostro danno. Non ne avrebbe avuto alcun bisogno. Una ragione, dunque, a se stesso, una scusa, doveva pur darla. Forse, io dico, rubava per distrarsi in qualche modo, pover'uomo.

Perchè, nel suo interno, doveva essere tremendamente afflitto da una di quelle mogli che si fanno rispettare.

Aveva commesso l'errore di scegliersi la moglie d'un paraggio superiore al suo, ch'era molto basso. Or questa donna, sposata a un uomo di condizione pari alla sua, non sarebbe stata forse così fastidiosa com'era con lui, a cui naturalmente doveva dimostrare, a ogni

menoma occasione, ch'ella nasceva bene e che a casa sua si faceva così e così. Ed ecco il Malagna, obbediente, far così e così, come diceva lei - per parere un signore anche lui. Ma gli costava tanto! Sudava sempre, sudava.

Per giunta, la signora Guendalina, poco dopo il matrimonio, si ammalò d'un male, di cui non potè più guarire, giacchè, per guarirne, avrebbe dovuto fare un sacrifizio superiore alle sue forze: privarsi nientemeno di certi pasticcini coi tartufi, che le piacevano tanto, e di simili altre golerie, e anche, anzi soprattutto, del vino. Non che ne bevesse molto la signora Guendalina: sfido! nasceva bene: ma non avrebbe dovuto berne neppure un dito, ecco.

Io e Berto, giovinetti, eravamo qualche volta invitati a pranzo dal Malagna. Era uno spasso sentirgli fare, coi dovuti riguardi, una predica alla moglie su la continenza, mentre lui mangiava, divorava con tanta voluttà i cibi più succulenti:

— Non ammetto, - diceva, - che per il momentaneo piacere che prova la gola al passaggio d'un boccone, per esempio, come questo - (*e giù il boccone*) - si debba poi star male un'intera giornata. Che sugo c'è? Io son certo che me ne sentirei, dopo, profondamente avvilito. Rosina! - (*chiamava la serva*) - Dammene ancora un po'. Buona, questa salsa majonese!

— Intanto, - scattava la moglie, stizzita, dimenandosi su la seggiola, - ti faccio osservare che non è buona creanza parlare col boccone in bocca.

Malagna restava maluccio: mandava giù il boccone amareggiato e diceva, pulendosi la bocca:

— Hai ragione, cara.

— Poi, - seguitava la moglie, - grazie tante! Dici così perchè sei sicuro che nulla ti fa male. Vorrei vederti, se avessi uno stomacuccio di taffetà, come questo che mi son fatto io. Guarda, il Signore dovrebbe fartelo provare! Impareresti così ad avere un po' di considerazione per tua moglie.

— Come, Guendalina! Non ne ho? - esclamava Malagna.

— Tanta, sì. Va' là! Se amassi veramente tua moglie, se ti premesse in qualche modo la sua salute, sai come dovresti fare? Così...

Si levava da sedere, gli toglieva dalle mani il bicchiere, e andava a versare il vino dalla finestra:

— Così!

— E perchè? - domandava Malagna, restando lì, allocchito.

— Perchè? Perchè per me è veleno! E ogni qual volta me ne vedi versare un dito nel bicchiere, devi togliermelo dalle mani, e andarlo a buttare dalla finestra, come ho fatto io, capisci?

Malagna guardava, mortificato, sorridente, un po' Berto, un po' me, un po' la finestra; poi diceva:

— Oh Dio, e che sei forse una bambina? Io, con la violenza? Ma no, cara: tu, tu, da te, con la ragione, devi importelo il freno...

— Sì, - concludeva la moglie, - sì, con la tentazione sotto gli occhi, vedendo te che ne bevi tanto e te l'assapori e te lo guardi controlume, per farmi dispetto. Va' là, ti dico! Se fossi un altro marito, per non farmi soffrire...

Ebbene, Malagna arrivò fino a questo: non bevve più vino, per dare esempio di continenza alla moglie, e per non farla soffrire.

Poi - rubava... Eh sfido! Qualche cosa bisognava pur che facesse.

Se non che, poco dopo, venne a sapere che la signora Guendalina se lo beveva di nascosto, lei, il vino. Come se, per non farle male, potesse bastare che il marito non se ne accorgesse. E allora anche lui, Malagna, riprese a bere, ma fuor di casa, per non mortificare la moglie.

Seguitò tuttavia a rubare, è vero. Ma io so ch'egli desiderava con tutto il cuore dalla moglie un certo compenso alle afflizioni senza fine che gli procurava: desiderava cioè che ella un bel giorno si fosse risoluta a mettergli al mondo un figliuolo. Ecco! Il furto allora avrebbe avuto uno scopo, una scusa. Che non si fa per il bene dei figliuoli?

La moglie però deperiva di giorno in giorno, e Malagna non osava neppure di esprimerle questo suo ardentissimo desiderio. Forse ella era anche sterile, di natura. Bisognava aver tanti riguardi per quel suo male. Che se poi fosse morta di parto, Dio liberi?... E poi c'era anche il rischio che non portasse a compimento il figliuolo.

Così si rassegnava.

Era sincero? Non lo dimostrò abbastanza alla morte della signora Guendalina. La pianse, oh la pianse molto, e sempre la ricordò con una devozione così rispettosa che, al posto di lei, non volle più mettere un'altra signora – che! che! – e lo avrebbe potuto bene, ricco come già s'era fatto: ma prese la figlia d'un fattore di campagna, sana, florida, robusta ed allegra, è così unicamente perchè non potesse esser dubbio che ne avrebbe avuto la prole desiderata. Se si affrettò un po' troppo, via... bisogna pur considerare che non era più un giovanotto e tempo da perdere non ne aveva.

*
* *

Oliva, figlia di Pietro Salvoni, nostro fattore a *Due Riviere*, io la conoscevo bene, da ragazza.

Per cagion sua, quante speranze non feci concepire alla mamma: ch'io stèssi cioè per metter senno e prender gusto alla campagna. Non capiva più nei panni, dalla consolazione, poveretta! Ma un giorno la terribile zia Scolastica le aprì gli occhi:

— E non vedi, sciocca, che va sempre a *Due Riviere*?

— Sì, per il raccolto delle olive.

— D'un'oliva, d'un'oliva, d'un'oliva sola, bietolona!

La mamma allora mi fece una ramanzina coi fiocchi: che mi guardassi bene dal commettere il peccato mortale d'indurre in tentazione e di perdere per sempre una povera ragazza, ecc. ecc.

Ma non c'era pericolo. Oliva era onesta, di un'onestà incrollabile, perchè radicata nella coscienza del male che si sarebbe fatto, cedendo. Questa coscienza appunto le toglieva tutte quelle insulse timidezze de' finti pudori, e la rendeva ardita e sciolta.

Come rideva! Due ciriege, le labbra. E che denti!

Ma, da quelle labbra, neppure un bacio; dai denti, sì, qualche morso, per castigo, quand'io la afferravo per le braccia e non volevo lasciarla se prima non le allungavo un bacio almeno su i capelli.

Nient'altro.

Ora, così bella, così giovane e fresca, moglie di Batta Malagna... Mah! Chi ha il coraggio di voltar le spalle a certe fortune? Eppure Oliva sapeva bene come il Malagna fosse diventato ricco! Me ne diceva tanto male, un giorno; poi, per questa ricchezza appunto, lo sposò.

Passa intanto un anno dalle nozze; ne passano due; e niente figliuoli.

Malagna, entrato da tanto tempo nella convinzione che non ne aveva avuti dalla prima moglie solo per la sterilità o per la infermità continua di questa, non concepiva ora neppur lontanamente il sospetto che potesse dipender da lui. E cominciò a mostrare il broncio ad Oliva.

— Niente?

— Niente.

Aspettò ancora un anno, il terzo: invano. Allora prese a rimbrottarla apertamente; e in fine, dopo un altro anno, ormai disperando per sempre, al colmo dell'esasperazione, si mise a malmenarla senza alcun ritegno, gridandole in faccia che con quella apparente floridezza ella lo aveva ingannato, ingannato, ingannato; che soltanto per aver da lei un figliuolo egli l'aveva innalzata fino a quel posto, già tenuto da una signora, da una vera signora, alla cui memoria, se non fosse stato per questo, non avrebbe fatto mai un tal torto.

La povera Oliva non rispondeva, non sapeva che dire; veniva spesso a casa nostra per sfogarsi con mia madre, che la confortava con buone parole a sperare ancora, poichè infine era giovine, tanto giovine:

— Vent'anni?

— Ventidue...

E dunque, via! S'era dato più d'un caso d'aver figliuoli anche dopo dieci, anche dopo quindici anni dal giorno delle nozze. Quindici? Ma, e lui? Lui era già vecchio; e se...

A Oliva era nato fin dal primo anno il sospetto, che, via, tra lui e lei - come dire? - la mancanza potesse più esser di lui che sua, non ostante che egli si ostinasse a dir di no. Ma se ne poteva far la prova? Oliva, sposando, aveva giurato a se stessa di mantenersi onesta, e non voleva, neanche per riacquistar la pace, venir meno al giuramento.

Come lè so io queste cose? Oh bella, come le so!... Ho pur detto che ella veniva a sfogarsi a casa nostra; ho detto che la conoscevo da ragazza; ora la vedevo piangere per l'indegno modo d'agire e la stupida e provocante presunzione di quel laido vecchiaccio, e... debbo proprio dir tutto? Del resto, fu no; e dunque basta.

Me ne consolai presto. Avevo allora, o credevo d'avere (ch'è lo stesso), tante cose per il capo. Avevo anche quattrini, che - oltre al resto - forniscono pure certe idee, le quali senza di essi non si avrebbero. Mi ajutava però maledettamente a spenderli Gerolamo Il Pomino, che non ne era mai provvisto a sufficienza, per la saggia parsimonia paterna.

Mino era come l'ombra nostra; a turno, mia e di Berto; e cangiava con meravigliosa facoltà scimmiesca, secondo che praticava con Berto o con me. Quando s'appiccicava a Berto, diventava subito un damerino; e il padre allora, che aveva anche lui velleità d'eleganza, apriva un po' la bocca al sacchetto. Ma con Berto ci durava poco. Nel vedersi imitato finanche nel modo di camminare, mio fratello perdeva subito la pazienza, forse per paura del ridicolo, e lo bistrattava fino a cavarselo di torno. Mino allora tornava ad appiccicarsi a me; e il padre, a stringer la bocca al sacchetto.

Io avevo con lui più pazienza, perchè volentieri pigliavo a godermelo. Poi me ne pentivo. Riconoscevo d'avere ecceduto per causa sua

in qualche impresa o sforzato la mia natura o esagerato la dimostrazione de' miei sentimenti per il gusto di stordirlo o di cacciarlo in qualche impiccio, di cui naturalmente soffrivo anch'io le conseguenze.

Ora Mino, un giorno, a caccia, a proposito del Malagna, di cui gli avevo raccontato le prodezze con la moglie, mi disse che aveva adocchiato una ragazza, figlia d'una cugina del Malagna appunto, per la quale avrebbe commesso volentieri qualche grossa bestialità. Ne era capace: tanto più che la ragazza non pareva restia: ma egli non aveva avuto modo finora neppur di parlarle.

— Non ne avrai avuto il coraggio, va' là! - dissi io, ridendo.

Mino negò; ma arrossì troppo, negando.

— Ho parlato però con la serva, - s'affrettò a soggiungermi. - E n'ho saputo di belle, sai? M'ha detto che il tuo *Malanno* lo han lì sempre per casa, e che, così all'aria, le sembra che mediti qualche brutto tiro, d'accordo con la cugina, che è una vecchia strega.

— Che tiro?

— Mah, dice che va lì a piangere la sua sciagura, di non aver figliuoli. La vecchia, dura, arcigna, gli risponde che gli sta bene. Pare che essa, alla morte della prima moglie del Malagna, si fosse messo in capo di fargli sposare la propria figliuola e si fosse adoperata in tutti i modi per riuscirvi: che poi, rimasta delusa, n'abbia detto di tutti i colori all'indirizzo di quel bestione, nemico dei parenti, traditore del proprio sangue, ecc. ecc., e che se la sia presa anche con la figliuola che non aveva saputo attirare a sè lo zio. Ora, infine, che il vecchio si dimostra tanto pentito di non aver fatto lieta la nipote, chi sa qual'altra perfida idea quella strega può aver concepito.

Mi turai gli orecchi con le mani, gridando a Mino:

— Sta' zitto!

Apparentemente, no: ma in fondo ero pur tanto ingenuo, in quel tempo. Non credevo l'uomo capace di certe nequizie. E poi qui si trattava d'una madre. Che orrore, eh? Come se poi all'uomo non bastasse l'animo di strappar dalle poppe materne una dolce vitella per trascinarla al macello, farla in pezzi, cucinarsela, per poi magari lasciarla lì, facendo il niffolo:

— Non è cotta bene!

Basta. Per quanto ingenuo fossi allora, pure - avendo notizia delle scene ch'erano avvenute e avvenivano in casa Malagna - pensai che il sospetto di quella serva potesse in qualche modo esser fondato: e volli tentare, per il bene d'Oliva, se mi fosse riuscito d'appurare qualche cosa. Mi feci dare da Mino l'indirizzo di quella strega. Mino mi si raccomandò per la ragazza.

— Non dubitare, - gli risposi. - La lascio a te, che diamine!

E il giorno dopo, con la scusa d'una cambiale, di cui per combinazione quella mattina stessa avevo saputo dalla mamma la scadenza in giornata, andai a scovar Malagna in casa della vedova Pescatore.

Avevo corso apposta, e mi precipitai dentro tutto accaldato e in sudore.

— Malagna, la cambiale!

Se già non avessi saputo ch'egli non aveva la coscienza pulita, me ne sarei accorto senza dubbio quel giorno, vedendolo balzare in piedi pallido, scontraffatto, balbettando:

— Che... che cam... che cambiale?

— La cambiale così e così, che scade oggi... Mi manda la mamma, che n'è tanto impensierita!

Batta Malagna ricadde a sedere, esalando in un *ah* interminabile tutto lo spavento che per un istante lo aveva oppresso.

— Ma fatto!... tutto fatto!... Perbacco, che soprassalto... L'ho rinnovata, eh? a tre mesi, pagando i frutti, s'intende. Ti sei davvero fatta codesta corsa per così poco?

E rise, rise, facendo sobbalzare il pancione; m'invitò a sedere; mi presentò alle donne.

— Mattia Pascal. Marianna Dondi, vedova Pescatore, mia cugina. Romilda, mia nipote.

Volle che, per rassettarmi dalla corsa, bevessi qualcosa.

— Romilda, se non ti dispiace...

Come se fosse a casa sua.

Romilda si alzò, guardando la madre, per consigliarsi con gli occhi di lei, e poco dopo, non ostante le mie proteste, tornò con un piccolo vassojo su cui era un bicchierino e una bottiglia di vermouth. Subito, a quella vista, la madre si alzò indispettita, dicendo alla figlia:

— Ma no! ma no! Da' qua!

Le tolse il vassojo dalle mani e uscì per rientrare poco dopo con un altro vassojo di lacca, nuovo fiammante, che reggeva una magnifica rosoliera: un elefante inargentato, con una botte di vetro sul groppone, e tanti bicchierini appesi tutt'intorno, che tintinnivano.

Avrei preferito il vermouth. Bevvi il rosolio. Ne bevvero anche il Malagna e la madre. Romilda, no.

Mi trattenni poco, quella prima volta, per avere una scusa a tornare: dissi che mi premeva di rassicurar la mamma intorno a quella cambiale, e che sarei venuto di lì a qualche giorno a goder con più agio della compagnia delle signore.

Non mi parve, dall'aria con cui mi salutò, che Marianna Dondi, vedova Pescatore, accogliesse con molto piacere l'annunzio d'una mia seconda visita: mi porse appena la mano: gelida mano, secca, nodosa, gialliccia; e abbassò gli occhi e strinse le labbra. Mi compensò la figlia con un simpatico sorriso che prometteva cordiale accoglienza e con uno sguardo, dolce e mesto a un tempo, di quegli occhi che mi fecero fin dal primo vederla una così forte impressione: occhi d'uno strano color verde, cupi, intensi, ombreggiati da lunghissime ciglia: occhi notturni, tra due bande di capelli neri come l'ebano, ondulati, che le scendevano su la fronte e su le tempie, quasi a far meglio risaltare la viva bianchezza de la pelle.

La casa era modesta; ma già tra i vecchi mobili si notavano parecchi nuovi venuti, pretensiosi e goffi nell'ostentazione della loro novità troppo appariscente: due grandi lumi di majolica, per esempio, ancora intatti, dai globi di vetro smerigliato, di strana foggia, su un'umilissima mensola dal piano di marmo ingiallito, che reggeva uno specchio tetro in una cornice tonda, qua e là scrostata, la quale pareva si aprisse nella stanza come uno sbadiglio d'affamato. C'era poi, davanti al divanuccio sgangherato, un tavolinetto con le quattro zampe dorate e il piano di porcellana dipinto di vivacissimi colori; poi uno stipetto a muro, di lacca giapponese, ecc. ecc.; e su questi oggetti nuovi gli occhi di Malagna si fermavano con evidente compiacenza, come già su la rosoliera recata in trionfo dalla cugina vedova Pescatore.

Le pareti della stanza eran quasi tutte tappezzate di vecchie e non brutte stampe, di cui il Malagna volle farmi ammirare qualcuna,

dicendomi ch'erano opera di Francesco Antonio Pescatore, suo cugino, valentissimo incisore (morto pazzo, a Torino, - aggiunse piano), del quale volle anche mostrarmi il ritratto.

— Eseguito con le proprie mani, da sè, davanti allo specchio.

Ora io, guardando Romilda e poi la madre, avevo poc'anzi pensato: - Somiglierà al padre! - Adesso, di fronte al ritratto di questo, non sapevo più che pensare.

Non voglio arrischiare supposizioni oltraggiose. Stimo, è vero, Marianna Dondi, vedova Pescatore, capace di tutto; ma come immaginare un uomo, e per giunta bello, capace d'essersi innamorato di lei? Tranne che non fosse stato un pazzo più pazzo del marito.

Riferii a Mino le impressioni di quella prima visita. Gli parlai di Romilda con tal calore d'ammirazione, ch'egli subito se ne accese, felicissimo che anche a me fosse tanto piaciuta e d'aver la mia approvazione.

Io allora gli domandai che intenzioni avesse: la madre, sì, aveva tutta l'aria d'essere una strega; ma la figliuola, ci avrei giurato, era onesta. Nessun dubbio su le mire odiose del Malagna; bisognava dunque, a ogni costo, al più presto, salvare la ragazza.

— E come? - mi domandò Pomino, che pendeva affascinato dalle mie labbra.

— Come? Vedremo. Bisognerà prima di tutto accertarsi di tante cose; andare in fondo; studiar bene. Capirai, non si può mica prendere una risoluzione così su due piedi. Lascia fare a me: t'ajuterò. Codesta avventura mi piace.

— Eh... ma... - obbiettò allora Pomino, timidamente, cominciando a sentirsi su le spine nel vedermi così infatuato. - Tu diresti forse... sposarla?

— Non dico nulla, io, per adesso. Hai paura, forse?

— No, perchè?

— Ti vedo correre troppo. Piano piano, e rifletti. Se veniamo a conoscere ch'ella è davvero come dovrebbe essere: buona, saggia, virtuosa (bella è, non c'è dubbio, e ti piace, è vero?) - oh! poniamo ora che veramente ella sia esposta, per la nequizia della madre e di quell'altra canaglia, a un pericolo gravissimo, a uno scempio, a un mercato infame: proveresti tu ritegno innanzi a un atto meritorio, a un'opera santa, di salvazione?

— Io no... no! - fece Pomino. - Ma... mio padre?

— S'opporrebbe? Per qual ragione? Per la dote, è vero? Non per altro! Perchè ella, sai? è figlia d'un artista, d'un valentissimo incisore, morto... sì, morto bene, insomma, a Torino... Ma tuo padre è ricco, e non ha che te solo: ti può dunque contentare, senza badare alla dote! Che se poi, con le buone, non riesci a vincerlo, niente paura: un bel volo dal nido, e s'aggiusta ogni cosa. Pomino, hai il cuore di stoppa?

Pomino rise, e io allora gli dimostrai quattro e quattr'otto ch'egli era nato marito, come si nasce poeta. Gli descrissi a vivi colori, seducentissimi, la felicità della vita conjugale con la sua Romilda: l'affetto, le cure, la gratitudine ch'ella avrebbe avuto per lui, suo salvatore. E, per concludere:

— Tu ora, - gli dissi, - devi trovare il modo e la maniera di farti notare da lei e di parlarle o di scriverle. Vedi, in questo momento, forse, una tua lettera potrebbe essere per lei, assediata da quel ragno,

un'àncora di salvezza. Io intanto frequenterò la casa: starò a vedere: cercherò di cogliere l'occasione di presentarti. Siamo intesi?

— Intesi.

Perchè mostravo tanta smania di maritar Romilda? - Per niente. Ripeto: per il gusto di stordire Pomino. Parlavo e parlavo, e tutte le difficoltà sparivano. Ero impetuoso, e prendevo tutto alla leggiera. Forse per questo, allora, le donne mi amavano, non ostante quel mio occhio un po' sbalestrato e il mio corpo da pezzo da catasta. Questa volta, però - debbo dirlo - la mia foga proveniva anche dal desiderio di sfondare la trista ragna ordita da quel laido vecchio e farlo restare con un palmo di naso: dal pensiero della povera Oliva; e anche - perchè no? - dalla speranza di fare un bene a quella ragazza che veramente mi aveva fatto una grande impressione.

Che colpa ho io se Pomino eseguì con troppa timidezza le mie prescrizioni? che colpa ho io se Romilda, invece d'innamorarsi di Pomino, s'innamorò di me, che pur le parlavo sempre di lui? che colpa, infine, se la perfidia di Marianna Dondi, vedova Pescatore, giunse fino a farmi credere ch'io con la mia arte, in poco tempo, fossi riuscito a vincere la diffidenza di lei e a fare anche un miracolo: quello di farla ridere più d'una volta, con le mie uscite balzane? Le vidi a poco a poco ceder le armi; mi vidi accolto bene; pensai che, con un giovanotto lì per casa, ricco (io mi credevo ancora ricco) e che dava non dubbii segni d'essersi innamorato della figlia, ella avesse finalmente smesso la sua iniqua idea, se pure le fosse mai passata per il capo. Ecco: ero giunto finanche a dubitarne!

Avrei dovuto, è vero, badare al fatto che non m'era più avvenuto d'incontrarmi col Malagna in casa di lei, e che poteva non esser senza ragione ch'ella mi ricevesse soltanto di mattina. Ma chi ci badava? Era, del resto, naturale, poichè io ogni volta, per avere maggior libertà, proponevo gite in campagna, che si fanno più volentieri di mattina. Mi ero poi innamorato anch'io di Romilda, pur seguitando sempre a parlarle dell'amore di Pomino; innamorato come un matto di quegli occhi belli, di quel nasino, di quella bocca, di tutto, finanche d'un piccolo porro ch'ella aveva sulla nuca, ma finanche d'una cicatrice quasi invisibile in una mano, che le baciavo e le baciavo e le baciavo... per conto di Pomino, perdutamente.

Eppure, forse, non sarebbe accaduto nulla di grave, se una mattina Romilda (eravamo alla *Stia* e avevamo lasciato la madre ad ammirare il molino), tutt'a un tratto, smettendo lo scherzo troppo ormai prolungato sul suo timido amante lontano, non avesse avuto un'improvvisa convulsione di pianto e non m'avesse buttato le braccia al collo, scongiurandomi tutta tremante che avessi pietà di lei: me la togliessi comunque, purchè via lontano, lontano dalla sua casa, lontano da quella sua madraccia, da tutti, subito, subito, subito...

Come potevo io così subito condurla via, lontano?

Dopo, sì, per parecchi giorni, ancora ebbro di lei, cercai il modo, risoluto a tutto, onestamente. E già cominciavo a predisporre mia madre alla notizia del mio prossimo matrimonio, ormai inevitabile, per debito di coscienza, quando, senza saper perchè, mi vidi arrivare una lettera secca secca di Romilda, che mi diceva di non occuparmi più di lei in alcun modo e di non recarmi mai più in casa sua, considerando come finita per sempre la nostra relazione.

Che era avvenuto?

Lo stesso giorno Oliva corse piangendo in casa nostra ad annunziare alla mamma ch'ella era la donna più infelice di questo mondo, che la pace della sua casa era per sempre distrutta. Il suo uomo era riuscito a far la prova che non mancava per lui aver figliuoli: era venuto ad annunziarglielo, trionfante.

Ero presente a questa scena. Come abbia fatto a frenarmi lì per lì, non so. Mi trattenne il rispetto per la mamma. Soffocato dall'ira, dalla nausea, scappai a chiudermi in camera, e solo, con le mani tra i capelli, cominciai a domandarmi come mai Romilda, dopo quanto era avvenuto fra noi, si fosse potuta prestare a tanta ignominia! Ah, degna figlia della madre! Non il vecchio soltanto avevano entrambe vilissimamente ingannato, ma anche me, anche me! E, come la madre, anche lei dunque si era servita di me, vituperosamente, per il suo fine infame, per la sua ladra voglia! E quella povera Oliva, intanto! Rovinata, rovinata...

Prima di sera uscii, ancor tutto fremente, diretto alla casa d'Oliva. Avevo con me, in tasca, la lettera di Romilda.

Oliva, in lagrime, raccoglieva le sue robe: voleva tornare dal suo babbo, a cui finora, per prudenza, non aveva fatto neppure un cenno di quanto le era toccato a soffrire.

— Ma, ormai, che sto più a farci? - mi disse. - È finita! Se si fosse almeno messo con qualche altra, forse...

— Ah tu sai dunque, - le domandai, - con chi s'è messo?

Chinò più volte il capo, tra i singhiozzi, e si nascose la faccia tra le mani.

— Una ragazza! - esclamò poi, levando le braccia. - E la madre! la madre! la madre! D'accordo, capisci? La propria madre!

— Lo dici a me? - feci io. - Tieni; leggi.

E le porsi la lettera.

Oliva la guardò, come stordita: la prese e mi domandò:

— Che vuol dire?

Sapeva leggere appena. Con lo sguardo mi chiese se fosse proprio necessario ch'ella facesse quello sforzo, in quel momento.

— Leggi, - insistetti io.

Ed allora ella si asciugò gli occhi, spiegò il foglio e si mise a interpretar le lettere, pian piano, sillabando. Dopo le prime parole, corse con gli occhi alla firma, e mi guardò, sgranando gli occhi:

— Tu?

— Da' qua, - le dissi, - te la leggo io, per intero.

Ma ella si strinse la carta contro il seno:

— No! - gridò. - Non te la do più! Questa ora mi serve!

— E a che potrebbe servirti? - le domandai, sorridendo amaramente. - Vorresti mostrargliela? Ma in tutta codesta lettera non c'è una parola per cui tuo marito potrebbe non credere più a ciò che egli invece è felicissimo di credere. Te l'hanno accalappiato bene, va' là!

— Ah, è vero! è vero! - gemette Oliva. - Mi è venuto con le mani su la faccia, gridandomi che mi fossi guardata bene dal mettere in dubbio l'onorabilità di sua nipote!

— E dunque? - dissi io, ridendo acre. - Vedi? Tu non puoi più ottener nulla, negando. Te ne devi guardar bene! Devi anzi dirgli di sì, che è vero, verissimo ch'egli può aver figliuoli... comprendi?

*
* *

Or perchè mai, circa un mese dopo, Malagna picchiò, furibondo, la moglie, e, con la schiuma ancora alla bocca, si precipitò in casa mia, gridando che esigeva subito una riparazione perchè io gli avevo disonorata, rovinata una nipote, una povera orfana? Soggiunse che, per non fare uno scandalo, egli avrebbe voluto tacere. Per pietà di quella poveretta, non avendo egli figliuoli, aveva anzi risoluto di tenersi quella creatura, quando sarebbe nata, come sua. Ma ora che Dio finalmente gli aveva voluto dare la consolazione *d'avere un figliuolo legittimo, lui, dalla propria moglie*, non poteva, non poteva più, in coscienza, fare anche da padre a quell'altro che sarebbe nato da sua nipote.

— Mattia provveda! Mattia ripari! - concluse, congestionato dal furore. - E subito! Mi si obbedisca subito! E non mi si costringa a dire di più, o a fare qualche sproposito!

Ragioniamo un po', arrivati a questo punto. Io n'ho viste di tutti i colori. Passare anche per imbecille o per... peggio, non sarebbe, in fondo, per me, un gran guajo. Già - ripeto - son come fuori della vita, e non m'importa più di nulla. Se dunque, arrivato a questo punto, voglio ragionare, è soltanto per la logica.

Mi sembra evidente che Romilda non ha dovuto far nulla di male, almeno per indurre in inganno lo zio. Altrimenti, perchè Malagna avrebbe sùbito a suon di busse rinfacciato alla moglie il tradimento e incolpato me presso mia madre d'aver recato oltraggio alla nipote?

Romilda infatti sostiene che, poco dopo quella nostra gita alla *Stìa*, sua madre, avendo ricevuto da lei la confessione dell'amore che ormai la legava a me indissolubilmente, era montata su tutte le furie e le aveva detto che mai e poi mai avrebbe acconsentito a farle sposare uno scioperato, già quasi all'orlo del precipizio. Ora, poichè da sè, ella, aveva recato a sè stessa il peggior male che a una fanciulla possa occorrere, non restava più a lei, madre previdente, che di trarre da questo male il miglior partito. Quale fosse, era facile intendere. Venuto, all'ora solita, il Malagna, ella andò via, con una scusa, e la lasciò sola con lo zio. E allora lei, Romilda, piangendo - dice - a calde lagrime, si gittò ai piedi di lui, gli fece intendere la sua sciagura e ciò che la madre avrebbe preteso da lei: lo pregò d'interporsi, d'indurre la madre a più onesti consigli, poichè ella era già d'un altro, a cui voleva serbarsi fedele.

Malagna s'intenerì - ma fino a un certo segno. Le disse che ella era ancor minorenne, e perciò sotto la potestà della madre, la quale, volendo, avrebbe potuto anche agire contro di me, giudiziariamente; che anche lui, in coscienza, non avrebbe saputo approvare un matrimonio con un discolo della mia forza, sciupone e senza cervello, e che non avrebbe potuto perciò consigliarlo alla madre; le disse che al giusto e naturale sdegno materno bisognava che lei sacrificasse pure qualche cosa, che sarebbe poi stata, del resto, la sua fortuna; e concluse che egli non avrebbe potuto infine far altro che provvedere - a patto però che si fosse serbato con tutti il massimo segreto - provvedere al nascituro, fargli da padre, ecco, giacchè egli non aveva figliuoli e ne desiderava tanto e da tanto tempo uno.

Si può essere - domando io - più onesti di così?

Ecco qua: tutto quello che aveva rubato al padre egli lo avrebbe rimesso al figliuolo nascituro.

Che colpa ha lui, se io - poi - ingrato e sconoscente, andai a guastargli le uova nel paniere?

Due, no! eh, due, no, perbacco!

Gli parvero troppi, forse perchè, avendo già Roberto, com'ho detto, contratto un matrimonio vantaggioso, stimò che non lo avesse danneggiato tanto, da dover rendere anche per lui.

In conclusione, si vede che - capitato in mezzo a così brava gente - tutto il male lo avevo fatto io. E dovevo dunque scontarlo.

Mi ricusai dapprima, sdegnosamente. Poi, per le preghiere di mia madre, che già vedeva la rovina della nostra casa e sperava ch'io potessi in qualche modo salvarmi, sposando la nipote di quel suo nemico, cedetti e sposai.

Mi pendeva, tremenda, sul capo l'ira di Marianna Dondi, vedova Pescatore.

§ 5. — Maturazione.

Ho letto testè in un libro che i pensieri e i desiderii nostri s'incorporano in un'essenza plastica, nel mondo invisibile che ne circonda, e tosto vi si modellano in forme di esseri viventi, la cui apparenza corrisponde all'intima loro natura. E questi esseri, non appena formati, non sono più sotto il dominio di chi gli ha generati, ma godono d'una lor propria vita, la cui durata dipende dall'intensità del pensiero o del desiderio generatore.

Per fortuna, i pensieri della maggior parte degli uomini son così vaghi e indeterminati, che gli esseri che ne risultano han labilissima vita e momentanea: bolle di sapone. Ma un pensiero che spesso si riproduca o un desiderio vivo e costante formano un essere che può vivere anche parecchi giorni. E poichè naturalmente i nostri pensieri e i nostri desiderii spessissimo son per noi stessi, avviene che attorno a noi dimorino tanti di questi esseri, che tendono a provocar di continuo la ripetizione dell'idea, del desiderio ch'essi rappresentano, per attinger forza e accrescimento di vita.

Chi dunque insista e batta costantemente su un desiderio, viene a crearsi come un camerata invisibile, legato a lui dal proprio pensiero, quasi un cagnolino incatenato, senz'obbligo di museruola ed esente di tassa. Questo camerata, però, potrà anche essere un canaccio che morde, un vile mastino; e allora son guaj! Ma dipende da noi. E dunque, fin qui, nulla di male.

Ho letto però nel medesimo libro che, quando i pensieri e i desiderii nostri non riguardino più noi stessi ma s'indirizzino altrui, gli esseri che ne risultano vanno al lor destino, come saette, ad esercitare quel potere di cui gli abbiamo investiti, rafforzato per giunta da quella tremenda ripetizione, a cui ho accennato più su, suggerita da loro stessi per il desiderio istintivo di prolungar la vita.

Mi si drizzano ora i capelli su la fronte a pensare che razza di demonii, di terribili creature deve avermi portato in casa e avventato addosso quella donna esecrabile che fu mia suocera.

Credo che, se avessi letto allora questo libro, io mi sarei messo a girare tutto il giorno, come un trottolone, sur un piede, per non

dar presa a tutti quei ceffi d'inferno che dovevano essere le idee inique, i feroci desiderii di colei, stretti attorno a me. Non li vedevo; ma vedevo lei, purtroppo, diventata, dopo il mio matrimonio, più brutta di prima (non l'avrei creduto possibile!), più gialla, più magra; e ne so ora la ragione: sfido! doveva nutrir di sè tutti quegli esseri orrendi che m'assediavano e mi toglievano il respiro.

Non sapeva capacitarsi.

— Che hai concluso? - mi domandava. - Non t'era bastato, di', l'esserti introdotto in casa mia come un ladro per insidiarmi la figliuola e rovinarmela? Non t'era bastato?

— Eh no, cara suocera! - le rispondevo. - Perchè, se mi fossi arrestato lì, vi avrei fatto un piacere, reso un servizio...

— Lo senti? - strillava allora a la figlia. - Si vanta, osa vantarsi per giunta de la bella prodezza che è andato a commettere con quella... - e qui una filza di laide parole all'indirizzo di Oliva; poi, arrovesciando le mani su i fianchi, appuntando le gomita davanti: - Ma che hai concluso? Non hai rovinato anche tuo figlio, così? Ma già, a lui, che glien'importa? È suo anche quello, è suo...

Non mancava mai di schizzare in fine questo veleno, sapendo la virtù ch'esso aveva nell'animo di Romilda, gelosa di quel figlio che sarebbe nato ad Oliva, fra gli agi e in letizia; mentre il suo, nell'angustia, nell'incertezza del domani, e fra quella guerra odiosa. Le facevano crescere questa gelosia anche le notizie che qualche buona donna, fingendo di non saper nulla, veniva a recarle della zia Malagna, ch'era così contenta, così felice della grazia che Dio finalmente aveva voluto concederle: ah, si era fatta un fiore: non era stata mai così bella e prosperosa!

E lei, intanto, ecco: buttata lì su una poltrona, rivoltata da continue nausee: pallida, disfatta, imbruttita: senza più un momento di bene, senza più voglia neanche di parlare o d'aprir gli occhi.

Colpa mia, anche questa? Pareva di sì. Non mi poteva più nè vedere nè sentire. E fu peggio, quando, per salvare il podere della *Stìa* col molino, si dovettero vendere le case, e la povera mamma fu costretta ad entrar nell'inferno di casa mia.

Già, quella vendita non giovò a nulla. Il Malagna, con quel figlio nascituro, che lo abilitava ormai a non aver più nè ritegno nè scrupolo, fece l'ultima: si mise d'accordo con gli strozzini, e comprò lui, senza figurare, le case, per pochi bajocchi. I debiti che gravavano su la *Stìa* restarono così per la maggior parte scoperti; e il podere insieme col molino fu messo dai creditori sotto amministrazione giudiziaria. E fummo liquidati.

Che fare ormai? Mi misi, ma quasi senza speranza, in cerca di un'occupazione qual si fosse, per provvedere ai bisogni più urgenti della famiglia. Ero inetto a tutto; e la fama che mi ero fatta con le mie imprese giovanili e con la mia scioperataggine non invogliava certo alcuno a darmi da lavorare. Le scene poi, a cui giornalmente mi toccava d'assistere e di prender parte in casa mia, mi toglievano quella calma che mi abbisognava per raccogliermi un po' a considerare ciò che avrei potuto e saputo fare.

Mi cagionava un vero e proprio ribrezzo il vedere mia madre, là, in contatto con la vedova Pescatore. La santa vecchietta mia, non più ignara, ma a gli occhi miei irresponsabile dei suoi torti provenuti dal non aver saputo credere fino a tanto alla nequizia degli uomini, se

ne stava tutta ristretta in sè, con le mani in grembo, gli occhi bassi, seduta in un cantuccio, ma come se non fosse ben sicura di poterci stare, lì, a quel posto, come se fosse sempre in attesa di partire, di partire fra poco - se Dio voleva! E non dava fastidio neanche all'aria. Sorrideva ogni tanto a Romilda, pietosamente; non osava più di accostarsele; perchè, una volta, pochi giorni dopo la sua entrata in casa nostra, essendo accorsa a prestarle aiuto, era stata sgarbatamente allontanata da quella strega:

— Faccio io, faccio io; so quel che debbo fare.

Per prudenza, avendo Romilda veramente bisogno d'ajuto in quel momento, m'ero stato zitto; ma spiavo perchè nessuno le mancasse di rispetto.

M'accorgevo intanto che questa guardia ch'io facevo a mia madre irritava sordamente la strega e anche mia moglie, e temevo che, quand' io non fossi in casa, esse, per sfogar la stizza e votarsi il cuore della bile, la maltrattassero. Sapevo di certo che la mamma non mi avrebbe detto mai nulla. E questo pensiero mi torturava. Quante, quante volte non le guardai gli occhi per vedere se avesse pianto! Ella mi sorrideva, mi carezzava con lo sguardo, poi mi domandava:

— Perchè mi guardi così?

— Stai bene, mamma?

Mi faceva un atto appena appena con la mano e mi rispondeva:

— Bene; non vedi? Va' da tua moglie, va'; soffre, poverina.

Pensai di scrivere a Roberto, a Oneglia, per dirgli che si prendesse lui in casa la mamma, non per togliermi un peso che avrei tanto volentieri sopportato anche nelle ristrettezze in cui mi trovavo, ma per il bene di lei unicamente.

Berto mi rispose che non poteva; non poteva perchè la sua condizione di fronte alla famiglia della moglie e alla moglie stessa era penosissima, dopo il nostro rovescio: egli viveva ormai su la dote della moglie e non avrebbe dunque potuto imporre a questa anche il peso della suocera. Del resto, la mamma - diceva - si sarebbe forse trovata male allo stesso modo in casa sua, perchè anch'egli conviveva con la madre della moglie, buona donna, sì, ma che poteva diventar cattiva per le inevitabili gelosie e gli attriti che nascono fra le suocere. Era dunque meglio che la mamma rimanesse a casa mia: se non altro, non si sarebbe così allontanata negli ultimi anni dal suo paese e non sarebbe stata costretta a cangiar vita e abitudini. Si dichiarava infine dolentissimo di non potere, per tutte le considerazioni esposte più su, prestarmi un anche menomo soccorso pecuniario, come con tutto il cuore avrebbe voluto.

Io nascosi questa lettera alla mamma. Forse se l'animo esasperato in quel momento non mi avesse offuscato il giudizio, non me ne sarei tanto indignato: avrei considerato, per esempio, secondo la natural disposizione del mio spirito, che se un usignuolo dà via le penne della sua coda, può dire: mi resta il dono del canto; ma se le fate dar via ad un pavone, le penne della coda, che gli resta? Rompere anche per poco l'equilibrio, che for e gli costava tanto studio, l'equilibrio per cui poteva vivere pulitamente e fors'anche con una certa aria di dignità a le spalle de la moglie, sarebbe stato per Berto un sacrifizio enorme, una perdita irreparabile. Oltre a la bella presenza, alle garbate maniere, a quella sua impostatura d'elegante signore, non aveva più nulla, lui, da dare alla moglie; neppure un briciolo di cuore, che

forse la avrebbe compensata del fastidio che avrebbe potuto recarle la povera mamma mia. Mah! Dio l'aveva fatto così: gliene aveva dato pochino pochino, di cuore. Che poteva farci, povero Berto?

Intanto le angustie crescevano; e io non trovavo da porvi riparo. Furon venduti gli ori della mamma, cari ricordi. La vedova Pescatore, temendo che io e mia madre fra poco dovessimo anche vivere su la sua renditucciа dotale di quarantadue lire mensili, diventava di giorno in giorno più cupa e di più fosche maniere. Prevedevo da un momento all'altro l'esplosione del suo furore, contenuto ormai da troppo tempo, forse per la presenza e per il contegno della mamma. Nel vedermi aggirar per casa come una mosca senza capo, quella bufera di femmina mi lanciava certe occhiatacce, lampi forieri di tempesta. Uscivo per levar la corrente e impedire la scarica. Ma poi temevo per la mamma, e rincasavo.

Un giorno, però, non feci a tempo. La tempesta, finalmente, era scoppiata, e per un futilissimo pretesto: per una visita delle due vecchie serve alla mamma.

Una di esse, non avendo potuto metter nulla da parte, perchè aveva dovuto mantenere una figlia rimasta vedova con tre bambini, s'era subito allogata altrove a servire; ma l'altra, Margherita, sola al mondo, più fortunata, poteva ora riposar la sua vecchiaja, col gruzzoletto raccolto in tanti anni di servizio in casa nostra. Ora pare che con queste due buone donne, già fidate compagne di tanti anni, la mamma si fosse piano piano rammaricata di quel suo misero e amarissimo stato. Subito allora Margherita, la buona vecchierella che già l'aveva sospettato e non osava dirglielo, le aveva profferto d'andar via con lei, a casa sua: aveva due camerette pulite, con un terrazzino che guardava il mare, pieno di fiori; sarebbero state insieme, in pace: oh, ella sarebbe stata felice di poterla ancora servire, di poterle dimostrare così l'affetto e la devozione che sentiva per lei.

Ma poteva accettar mia madre la profferta di quella povera vecchia? Donde l'ira della vedova Pescatore.

Io la trovai, rincasando, con le pugna protese contro Margherita, la quale pur le teneva testa coraggiosamente, mentre la mamma, spaventata, con le lagrime agli occhi, tutta tremante, si teneva aggrappata con ambo le mani all'altra vecchietta, come per ripararsi.

Veder mia madre in quest'atteggiamento e perdere il lume degli occhi fu tutt'uno. Afferrai per un braccio la vedova Pescatore e la mandai a ruzzolar lontano. Ella si rizzò in un lampo e mi venne incontro, per saltarmi addosso; ma s'arrestò di fronte a me.

— Fuori! - mi gridò. - Tu e tua madre, via! Fuori tutti!

— Senti, - le dissi io allora, con la voce che mi tremava dal violento sforzo che facevo su me stesso, per contenermi. - Senti: vattene via tu, or ora, con le tue gambe, e non cimentarmi più. Vattene, per il tuo bene! Vattene!

Romilda, piangendo e gridando, si levò dalla poltrona e venne a buttarsi fra le braccia della madre:

— No! Tu con me, mamma! Non mi lasciare, non mi lasciare qua sola!

Ma quella degna madre la respinse, furibonda:

— L'hai voluto? tientelo ora, codesto tuo mal ladrone! Io vado sola!

Ma non se ne andò, s'intende.

Due giorni dopo, mandata - suppongo - da Margherita, venne in gran furia, al solito, zia Scolastica, per portarsi via con sè la mamma.

Questa scena merita di essere rappresentata.

La vedova Pescatore stava, quella mattina, a fare il pane, sbracciata, con la gonnella tirata su e arrotolata intorno alla vita, per non sporcarsela. Si voltò appena, vedendo entrare la zia, e seguitò ad abburattare, come se nulla fosse. La zia non ci fece caso: del resto, ella era entrata senza salutar nessuno; diviata a mia madre, come se in quella casa non ci fosse altri che lei.

— Subito, via, vèstiti! Verrai con me. Mi fu sonata non so che campana. Eccomi qua. Via, presto! Il fagottino!

Parlava a scatti. Il naso adunco, fiero, nella faccia bruna, itterica, le fremeva, le si arricciava di tratto in tratto, e gli occhi le sfavillavano.

La vedova Pescatore, zitta.

Finito di abburattare, intrisa la farina e coagulatala in pasta, ora essa la brandiva alta e la sbatteva forte apposta, su la madia: rispondeva così a quel che diceva la zia. Questa, allora, rincarò la dose. E quella, sbattendo man mano più forte: - « *Ma sì! - ma certo! - ma come no? - ma sicuramente!* » - poi, come se non bastasse, andò a prendere il matterello e se lo pose lì, accanto, su la madia, come per dire: ci ho anche questo.

Non l'avesse mai fatto! Zia Scolastica scattò in piedi, si tolse furiosamente uno scialletto che teneva su le spalle e lo lanciò a mia madre:

— Eccoti! lascia tutto. Via subito!

E andò a piantarsi di faccia alla vedova Pescatore. Questa, per non averla così dinanzi a petto, si tirò un passo indietro, minacciosa, come volesse brandire il matterello; e allora zia Scolastica, preso a due mani dalla madia il grosso batuffolo della pasta, gliel'appiastrò sul capo, glielo tirò giù su la faccia e, a pugni chiusi, là, là, là, sul naso, sugli occhi, in bocca, dove le venne prima. Quindi afferrò per un braccio mia madre e se la trascinò via.

Quel che seguì, fu per me solo. La vedova Pescatore, ruggendo dalla rabbia, si strappò la pasta dalla faccia, dai capelli tutti appiccicati, e venne a buttarla in faccia a me, che ridevo, ridevo, in una specie di convulsione; m'afferrò la barba, mi sgraffiò tutto; poi, come impazzita, si buttò per terra e cominciò a strapparsi le vesti addosso, a rotolarsi, a rotolarsi, frenetica, sul pavimento; mia moglie intanto (*sit venia verbo*) receva di là, tra acutissime strida, mentr'io:

— Le gambe! le gambe! - gridavo alla vedova Pescatore per terra. - Non mi mostrate le gambe, per carità!

*
* *

Posso dire che da allora ho fatto il gusto a ridere di tutte le mie sciagure e d'ogni mio tormento. Mi vidi, in quell'istante, attore d'una tragedia che più buffa non si sarebbe potuta immaginare: mia madre, scappata via, così, con quella matta; mia moglie, di là, che... lasciamola stare!; Marianna Pescatore lì per terra; e io, io che non avevo più pane, quel che si dice pane, per il giorno appresso, io con la barba tutta impastocchiata, il viso sgraffiato, grondante non sapevo ancora se di sangue o di lagrime per il troppo ridere. Andai ad accertarmene allo specchio. Erano lagrime; ma ero anche sgraffiato bene. Ah quel

mio occhio, in quel momento, quanto mi piacque! Per disperato, mi s'era messo a guardare più che mai altrove, altrove per conto suo. E scappai via, risoluto a non rientrare in casa, se prima non avessi trovato comunque da mantenere, anche miseramente, mia moglie e me.

Dal dispetto rabbioso che sentivo in quel momento per la sventatezza mia di tanti anni, argomentavo però facilmente che la mia sciagura non poteva ispirare ad alcuno, non che compatimento, ma neppur considerazione. Me l'ero ben meritata. Uno solo avrebbe potuto averne pietà: colui che aveva fatto man bassa d'ogni nostro avere; ma figurarsi se Malagna poteva più sentir l'obbligo di venirmi in soccorso dopo quanto era avvenuto tra me e lui.

Il soccorso, invece, mi venne da chi meno avrei potuto aspettarmelo.

Rimasto tutto quel giorno fuori di casa, verso sera, m'imbattei per combinazione in Pomino, che, fingendo di non accorgersi di me, voleva tirar via di lungo.

— Pomino!

Si volse, torbido in faccia, e si fermò, con gli occhi bassi:

— Che vuoi?

— Pomino! - ripetei io più forte, scotendolo per una spalla e ridendo di quella sua mutria. - Dici sul serio?

Oh, ingratitudine umana! Me ne voleva, per giunta, me ne voleva Pomino del tradimento che, a suo credere, gli avevo fatto. Nè mi riuscì di convincerlo che il tradimento invece lo aveva fatto lui a me, e che avrebbe dovuto non solo ringraziarmi, ma buttarsi anche a faccia per terra, a baciare dove io ponevo i piedi.

Ero ancora com'ebro di quella gajezza mala che si era impadronita di me da quando m'ero guardato allo specchio.

— Vedi questi sgraffii? - gli dissi, a un certo punto. - Lei me li ha fatti!

— Ro... cioè, tua moglie?

— Sua madre!

E gli narrai come e perchè. Sorrise, ma parcamente. Forse pensò che a lui non li avrebbe fatti, quegli sgraffii, la vedova Pescatore: era in ben altra condizione dalla mia, e aveva altra indole e altro cuore, lui.

Mi venne allora la tentazione di domandargli perchè dunque, se veramente n'era così addogliato, non la aveva sposata lui, Romilda, a tempo, magari prendendo il volo con lei, com'io gli avevo consigliato, prima che, per la sua ridicola timidezza o per la sua indecisione, fosse capitata a me la disgrazia d'innamorarmene: e altro, ben altro avrei voluto dirgli, nell'orgasmo in cui mi trovavo: ma mi trattenni. Gli domandai, invece, porgendogli la mano, con chi se la facesse, di quei giorni.

— Con nessuno! - sospirò egli allora. - Con nessuno! Mi annojo, mi annojo mortalmente!

Dall'esasperazione con cui proferì queste parole mi parve d'intendere a un tratto la vera ragione per cui Pomino era così addogliato. Ecco qua: non tanto Romilda egli forse rimpiangeva, quanto la compagnia che gli era venuta a mancare: Berto non c'era più: con me non poteva più praticare, perchè c'era Romilda di mezzo, e che restava più dunque da fare al povero Pomino?

— Ammogliati, caro! - gli dissi. - Vedrai come si sta allegri!

Ma egli scosse il capo, seriamente, con gli occhi chiusi; alzò una mano:

— Mai! mai più!

— Bravo, Pomino: persèvera! Se desideri compagnia, sono a tua disposizione, anche per tutta la notte, se vuoi.

E gli manifestai il proponimento che avevo fatto, uscendo di casa, e gli esposi anche le disperate condizioni in cui mi trovavo. Pomino si commosse, da vero amico, e mi profferse quel po' di denaro che aveva con sè. Lo ringraziai di cuore, e gli dissi che quell'ajuto non m'avrebbe giovato a nulla: il giorno appresso sarei stato da capo. Un collocamento m'abbisognava.

— Aspetta! - esclamò allora Pomino. - Sai che mio padre è ora al Municipio?

— No. Ma me l'immagino.

— Assessore comunale per la pubblica istruzione.

— Questo non me lo sarei immaginato.

— Iersera, a cena... Aspetta! Conosci Romitelli?

— No.

— Come no! Quello che sta laggiù, alla biblioteca Boccamazza. È sordo, quasi cieco, rimbecillito e non si regge più sulle gambe. Iersera, a cena, mio padre mi diceva che la biblioteca è ridotta in uno stato miserevole e che bisogna provvedere con la massima sollecitudine. Ecco il posto per te!

— Bibliotecario? - esclamai. - Ma io...

— Perchè no? - disse Pomino. - Se l'ha fatto il Romitelli...

Questa ragione mi convinse.

Pomino mi consigliò di farne parlare a suo padre da zia Scolastica. Sarebbe stato meglio.

Il giorno appresso, io mi recai a visitar la mamma e ne parlai a lei, poichè zia Scolastica, da me, non volle farsi vedere. E così, quattro giorni dopo, diventai bibliotecario. Sessanta lire al mese. Più ricco della vedova Pescatore! Potevo cantar vittoria.

Nei primi mesi fu quasi un divertimento, con quel Romitelli, a cui non ci fu verso di fare intendere che era stato giubilato dal Comune e che perciò non doveva più venire alla biblioteca. Ogni mattina, alla stess'ora, nè un minuto prima nè un minuto dopo, me lo vedevo spuntare a quattro piedi (compresi i due bastoni, uno per mano, che gli servivano meglio dei piedi). Appena arrivato, si toglieva dal taschino del panciotto un vecchio oriolone di rame, e lo appendeva a muro con tutta la formidabile catena; sedeva, coi due bastoni fra le gambe, traeva di tasca la papalina, la tabacchiera e un pezzolone a dadi rossi e neri; s'infrociava una grossa presa di tabacco, si puliva, poi apriva il cassetto del tavolino e ne traeva un libraccio, che apparteneva alla biblioteca: *Dizionario storico dei musicisti, artisti e amatori, morti e viventi,* stampato a Venezia nel 1758.

— Signor Romitelli! - gli gridavo, vedendogli fare tutte queste operazioni tranquillissimamente, senza dare il menomo segno d'accorgersi di me.

Ma a chi dicevo? Non sentiva neanche le cannonate. Lo scotevo per un braccio, ed egli allora si voltava, strizzava gli occhi, contraeva tutta la faccia per sbirciarmi, poi mi mostrava i denti gialli, forse intendendo di sorridermi, così; quindi abbassava il capo sul libro,

come se volesse farsene guanciale: ma che! leggeva a quel modo, a due centimetri di distanza, con un occhio solo; e leggeva forte:

Birnbaum, Giovanni Abramo... Birnbaum, Giovanni Abramo, fece stampare... Birnbaum, Giovanni Abramo, fece stampare a Lipsia, nel 1738... a Lipsia, nel 1738... un opuscolo in-8... in-8: Osservazioni imparziali su un passo delicato del Musicista critico. Mitzler... Mitzler inserì... Mitzler inserì questo scritto nel primo volume della sua Biblioteca musicale. Nel 1739...

E seguitava così, ripetendo due o tre volte nomi e date, come per cacciarsele a memoria. Perchè leggesse così forte, non saprei. Ripeto, non sentiva neanche le cannonate.

Io stavo a guardarlo, stupito. O che poteva importare a quell'uomo, ridotto in quello stato, a due passi ormai dalla tomba (morì difatti quattro mesi dopo la mia nomina a bibliotecario), che poteva importargli che Birnbaum Giovanni Abramo avesse fatto stampare a Lipsia nel 1738 un opuscolo in 8? E non gli fosse almeno costata tutto quello stento la lettura! Bisognava proprio convenire che non potesse farne a meno di quelle date lì e di quelle notizie di musicisti (lui, così sordo!) e artisti e amatori, morti e viventi fino al 1758. O credeva forse che un bibliotecario, essendo la biblioteca fatta per leggervi, fosse obbligato a leggere lui, posto che non aveva veduto mai apparirvi anima viva, e aveva preso quel libro, come avrebbe potuto prenderne un altro? Era tanto imbecillito, che anche questa supposizione è possibile, e anzi molto più probabile della prima.

Intanto, sul tavolino lì in mezzo, c'era uno strato di polvere alto per lo meno un dito: tanto che io - per riparare in certo qual modo alla nera ingratitudine de' miei concittadini - potei tracciarvi a grosse lettere questa iscrizione:

A
MONSIGNOR BOCCAMAZZA
MUNIFICENTISSIMO DONATORE
IN PERENNE ATTESTATO DI GRATITUDINE
I CONCITTADINI
QUESTA LAPIDE POSERO.

Precipitavano poi, a quando a quando, dagli scaffali due o tre libri, seguiti da certi topi grossi quanto un coniglio.

Furono per me come la melà di Newton.

— Ho trovato! - esclamai, tutto contento. - Ecco l'occupazione per me, mentre Romitelli legge il suo *Birnbaum*.

E, per cominciare, scrissi una elaboratissima istanza, d'ufficio, all'esimio cav. Gerolamo Pomino, assessore comunale per la pubblica istruzione, affinchè la biblioteca Boccamazza o di Santa Maria Liberale fosse con la maggior sollecitudine provveduta di un pajo di gatti per lo meno, il cui mantenimento non avrebbe importato quasi alcuna spesa al Comune, atteso che i suddetti animali avrebbero avuto da nutrirsi in abbondanza col provento della loro caccia. Soggiungevo che non sarebbe stato male provvedere altresì la biblioteca d'una mezza dozzina di trappole e dell'esca necessaria, per non dire *cacio*, parola volgare, che - da subalterno - non stimai conveniente sottoporre a gli occhi d'un assessore comunale per la pubblica istruzione.

Mi mandarono dapprima due gattini così miseri che si spaventarono subito di quegli enormi topi, e - per non morir di fame - si ficcavano loro nelle trappole, a mangiarsi il cacio. Li trovavo ogni mattina là, imprigionati, magri, brutti, e così afflitti che pareva non avessero più nè forza nè voglia di miagolare.

Reclamai, e vennero allora due bei gattoni lesti e serii, che senza perder tempo si misero a fare il loro dovere. Anche le trappole servivano; e queste me li davan vivi, i topi. Ora, una sera, indispettito che di quelle mie fatiche e di quelle mie vittorie il Romitelli non si volesse menomamente dar per inteso, come se lui avesse soltanto l'obbligo di leggere e i topi quello di mangiarsi i libri della biblioteca, volli, prima d'andarmene, cacciarne due, vivi, entro il cassetto del suo tavolino. Speravo di sconcertargli, almeno per la mattina seguente, la consueta nojosissima lettura. Ma che! Come aprì il cassetto e si sentì sguisciare sotto il naso quelle due bestie, egli si voltò verso me, che già non mi potevo più reggere e davo in uno scoppio di risa, e mi domandò:

— Che è stato?

— Due topi, signor Romitelli!

— Ah, topi... - fece lui, tranquillamente.

Erano di casa; c'era avvezzo; e riprese, come se nulla fosse stato, la lettura del suo libraccio.

***

In un *Trattato degli Arbori* di Giovan Vittorio Soderini si legge che i frutti maturano « parte per caldezza e parte per freddezza; perciocchè il calore, come in tutti è manifesto, ottiene la forza del concuocere, ed è la semplice cagione della maturezza ». Ignorava dunque Giovan Vittorio Soderini che, oltre al calore, i fruttivendoli hanno sperimentato un'altra *cagione della maturezza*. Per portar la primizia al mercato e venderla più cara, essi colgono i frutti, mele e pesche e pere, prima che sian venuti a quella condizione che li rende sani e piacevoli, e li maturano loro a furia d'ammaccature.

Ora così venne a maturazione l'anima mia, ancora acerba.

In poco tempo, divenni un altro da quel che ero prima. Morto il Romitelli, mi trovai qui solo, mangiato dalla noja, in questa chiesetta fuorimano, fra tutti questi libri; tremendamente solo, e pur senza voglia di compagnia. Avrei potuto trattenermici soltanto poche ore al giorno; ma per le strade del paese mi vergognavo di farmi vedere, così ridotto in miseria; da casa mia rifuggivo come da una prigione; e dunque, meglio qua, mi ripetevo. Ma che fare? La caccia ai topi, sì; ma poteva bastarmi?

La prima volta che mi avvenne di trovarmi con un libro fra le mani, tolto così a caso, senza saperlo, da uno degli scaffali, provai un brivido d'orrore. Mi sarei io dunque ridotto come il Romitelli, a sentir l'obbligo di leggere, io bibliotecario, per tutti quelli che non venivano alla biblioteca? E scaraventai il libro per terra. Ma poi lo ripresi; e - sissignori - mi misi a leggere anch'io, e anch'io con un occhio solo, poichè quell'altro non voleva saperne.

Lessi così, di tutto un po', disordinatamente; ma libri, in ispecie, di filosofia. Pesano tanto; eppure, chi se ne ciba e se li mette in corpo, vive tra le nuvole. Mi sconcertarono peggio il cervello, già di per sè balzano. Quando la testa mi fumava, chiudevo la biblioteca e mi re-

cavo, per un sentieruolo scosceso, a quel lembo di spiaggia solitaria, dove aveva avuto la tana il vecchio Giaracannà.

La vista del mare mi faceva cadere in uno sgomento attonito, che diveniva man mano oppressione intollerabile. Sedevo su la spiaggia e m'impedivo di guardarlo, abbassando il capo: ma ne sentivo per tutta la riviera il fragorio, mentre lentamente, lentamente, mi lasciavo scivolar di tra le dita la sabbia densa e greve, mormorando:

— Così, sempre, fino alla morte, senz'alcun mutamento mai...

L'immobilità della condizione di quella mia esistenza mi suggeriva allora pensieri sùbiti, strani, quasi lampi di follia. Balzavo in piedi, come per scuotermela d'addosso, e mi mettevo a passeggiare lungo la riva; ma vedevo allora il mare mandar senza requie, là, alla sponda, le sue stracche ondate sonnolente; vedevo quelle sabbie lì abbandonate; gridavo con rabbia, scotendo le pugna:

— Ma perchè? ma perchè?

E mi bagnavo i piedi.

Il mare allungava forse un po' più qualche ondata, per ammonirmi:

« — Vedi, caro, che si guadagna a chieder certi perchè? Ti bagni i piedi. Torna alla tua biblioteca! L'acqua salata infradicia le scarpe; e quattrini da buttar via non ne hai. Torna alla biblioteca, e lascia i libri di filosofia: va', va' piuttosto a leggere anche tu che Birnbaum Giovanni Abramo fece stampare a Lipsia nel 1738 un opuscolo in-8°: ne trarrai senza dubbio maggior profitto ».

Ma un giorno finalmente vennero a dirmi che mia moglie era stata assalita dalle doglie, e che corressi subito a casa. Scappai come un dàino; ma più per sfuggire a me stesso, per non rimanere neanche un minuto a tu per tu con me, a pensare che io stavo per avere un figliuolo, io, in quelle condizioni, un figliuolo!

Appena arrivato alla porta di casa, mia suocera m'afferrò per le spalle e mi fece girar su me stesso:

— Un medico! Scappa! Romilda muore!

Viene da restare, è vero? a una siffatta notizia a bruciapelo. E invece, « Correte! » Non mi sentivo più le gambe; non sapevo più da qual parte pigliare; e mentre correvo, non so come, « Un medico! un medico! » andavo dicendo: e la gente si fermava per via, e pretendeva che mi fermassi anch'io a spiegare che cosa mi fosse accaduto: mi sentivo tirar per le maniche, mi vedevo di fronte facce pallide, costernate; scansavo, scansavo tutti: « Un medico! un medico! »

E il medico intanto era là, già a casa mia. Quando, trafelato, in uno stato miserando, dopo aver girato tutte le farmacie, rincasai, disperato e furibondo, la prima bambina era già nata; si stentava a far venire l'altra alla luce.

— Due!

Mi pare di vederle ancora, lì, nella cuna, l'una accanto all'altra: si sgraffiavano fra loro con quelle manine così gracili eppur quasi artigliate da un selvaggio istinto, ribrezzoso: misere, misere, misere, più di quei due gattini che ritrovavo ogni mattina dentro le trappole; e anch'esse non avevan forza di vagire, come quelli di miagolare; e intanto, ecco, si sgraffiavano!

Le scostai, e al primo contatto di quelle carnucce tenere e fredde, ebbi un brivido nuovo, un tremor di tenerezza, ineffabile: - erano mie!

Una mi morì parecchi giorni dopo; l'altra volle darmi il tempo, invece, di affezionarmi a lei, con tutto l'ardore di un padre che, non

avendo più altro nella vita, faccia della propria creaturina lo scopo unico, la ragione esclusiva della sua esistenza; volle aver la crudeltà di morirmi, quando aveva già quasi un anno, e s'era fatta tanto bellina, tanto, con quei riccioli d'oro ch'io mi avvolgevo attorno alle dita e le baciavo senza saziarmene mai; mi chiamava papà, e io le rispondevo subito: - Figlia -; e lei di nuovo: - Papà... -; così, senza ragione, come si chiamano gli uccelli, fra loro.

Mi morì contemporaneamente alla mamma mia, nello stesso giorno e quasi alla stess'ora. Non sapevo più come spartire le mie cure e la mia pena. Lasciavo la piccina mia che riposava, e scappavo dalla mamma, che non si curava di sè, della sua morte, e mi domandava di lei, della nipotina, struggendosi di non poterla più rivedere, baciare per l'ultima volta. E durò nove giorni, questo strazio! Ebbene, dopo nove giorni e nove notti di veglia assidua, senza chiuder occhio neanche per un minuto... debbo dirlo? - molti forse avrebbero ritegno a confessarlo; ma è pure umano, umano, umano - io non sentii pena, no, sul momento: rimasi un pezzo in una tetraggine attonita, e mi addormentai. Dovetti prima dormire. Poi, quando mi destai, il dolore mi assalì rabbioso, feroce, per la figlietta mia, per la mamma mia, che non erano più... E fui quasi per impazzirne. Un'intera notte vagai per il paese e per le campagne; non so con che idee per la mente: so che, alla fine, mi ritrovai nel podere della *Stìa*, presso alla gora del molino, e che un tal Filippo, vecchio mugnajo, lì di guardia, mi prese con sè, mi fece sedere più là, sotto gli alberi, e mi parlò a lungo, a lungo della mamma e anche di mio padre e de' bei tempi lontani; e mi disse che non dovevo piangere e disperarmi così, perchè per attendere alla figlioletta mia, nel mondo di là, era accorsa la nonna, la nonnina buona, che le avrebbe parlato di me e non me la avrebbe lasciata mai sola.

Tre giorni dopo Roberto, come se avesse voluto pagarmi le lagrime, mi mandò cinquecento lire. Voleva che provvedessi a una degna sepoltura della mamma, - diceva. Ma ci aveva già pensato zia Scolastica.

Quelle cinquecento lire rimasero un pezzo tra le pagine d'un libraccio nella biblioteca.

Poi servirono per me; e furono - come dirò - la cagione della mia *prima* morte.

(Continua).

LUIGI PIRANDELLO.

I TENTATIVI DRAMMATICI DI GIACOMO LEOPARDI

DA DOCUMENTI INEDITI

Il 24 dicembre del 1811 Giacomo Leopardi, allora in età di tredici anni, presentava al padre la sua tragedia *Pompeo in Egitto*, con questa lettera dedicatoria: « Tres cher Pere. Encouragé par votre exemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profité des vôtres œuvres que du vôtre exemple. En effet il paroit dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroit dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du seconde entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulierement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire ou favorable que soit le jugement je serais tousjours votre tres-humble fils Jacques ».

Questa dedicatoria non è davvero un pezzo di elegante, anzi nemmeno corretta, prosa francese; ma il prodigioso ragazzo, che già sognava la gloria letteraria, e non aveva allora altro pubblico che la famiglia e i parenti, altro giudice e maestro che il padre, ebbe l'ambizione di mostrare che, mentre provava le sue forze nell'arringo drammatico, poteva anche dar saggio della sua conoscenza di una lingua straniera. La scorretta dedicatoria prova anche che il giovinetto aveva una grande opinione del padre suo: senza di che non lo avrebbe preso ad esempio.

*
* *

Il conte Monaldo, che a ragione lagnavasi d'essere stato assassinato negli studi dal suo precettore, aveva raccolto una ricca biblioteca, non per sola ambizione, del resto lodevole, di nobile signore, ma per amore vero dei libri e per desiderio di divenire un uomo dotto, o almeno cólto. Quando era ancora giovane, si volse alla letteratura: scrisse tragedie, commedie, poesie, e ne pubblicò nel 1803 un volume per saggio. Il volume conteneva una tragedia intitolata *Montezuma*, una commedia e dei versi. Delle tragedie ne scrisse poi altre due, ed altre commedie e parecchie poesie: ma accortosi a tempo che il mestiere di poeta non era propriamente fatto per lui, lasciò inedite queste nuove produzioni, pur non avendo il coraggio di buttarle sul fuoco. « Le conservo - scrisse - perchè ad abbruciarle c'è sempre tempo, e perchè in ogni modo mi piace di rammentare che non ho passato

gli anni giovanili nell'ozio, e non ho deturpato la penna scrivendo cose disconvenevoli a cristiano » (1).

Quell'amore di Monaldo per la poesia e per la letteratura, se non produsse niente di valevole per sè, valse ad eccitare l'emulazione di Giacomo. Incapace di giudicare del valore di un' opera letteraria, il giovinetto prendeva ad esempio le tragedie di suo padre, soltanto perchè erano di suo padre. Egli aveva letto non solamente la tragedia stampata, ma anche le altre due inedite; e da tutte e tre, come è detto nella lettera dedicatoria, aveva cavato profitto per la sua.

Perchè le tragedie di Monaldo valesser poco (delle due inedite aveva sentenziato egli stesso: « era meglio dormire che scrivere queste tragedie »), non è da credere che il *Pompeo in Egitto* valesse molto di più; ma come lavoro di un ragazzo di tredici anni, che si chiamava Giacomo Leopardi, è per più ragioni osservabile.

Per dar prova della sua indipendenza di giudizio, Monaldo, la *testa quadra* (com'egli si chiamava), aveva evitato di scegliere per le sue tragedie argomenti greci o romani: Giacomo, forse per dar prova della sua indipendenza dal giudizio del padre, o piuttosto per l'amor grande che aveva già preso alla storia e alla letteratura di Roma antica, scelse un soggetto romano. Ora egli non era più un bambino; ma fin da bambino aveva mostrato una predilezione singolare per Pompeo; volendo sempre assumere nei giuochi coi fratelli il personaggio di lui, e dare al fratello Carlo quello di Cesare, il tiranno. Preferiva per sè la parte della virtù sfortunata, quasi presago della sua sorte, e quasi protestando in cuor suo, incoscientemente, contro la tirannide domestica e le opinioni del padre.

La tragedia, come è stato già notato da altri, non è che un seguito di dialoghi e di monologhi, in istile fra oratorio e melodrammatico, intorno alla sorte che si preparava a Pompeo, cercante riparo presso il re d'Egitto dopo la disfatta di Farsaglia.

Teodoto, confidente del re, ed Achilla, confidente di Teodoto, ben sapendo che esso il re avrebbe preso le parti di Pompeo, si accordano in segreto di ucciderlo a tradimento appena arrivi, per placare Cesare che lo inseguiva e sottrarre all'ira di lui la città di Alessandria. Teodoto si prova inutilmente a dissuadere il re dal prendere le parti di Pompeo, il re non gli dà ascolto, accoglie onorevolmente il fuggitivo, pone a disposizione di lui la sua spada ed i suoi soldati; ma mentre si prepara alla battaglia i congiurati uccidono a tradimento Pompeo, e ne danno notizia a Cesare, che arriva in quel punto, e si mostra dolente della uccisione di lui.

La tragedia è tutta qui; cioè, come si vede, la tragedia non c'è, perchè manca il contrasto dei caratteri e il cozzo delle passioni che dovrebbero produrla. I discorsi dei personaggi filano lisci lisci, senza nessun movimento. Il solo personaggio, nelle cui parole c'è qualche cosa di vivo e di caldo, è il giovane e generoso re Tolomeo, nel quale, come già osservò l'Avòli, il piccolo poeta trasfuse qualche cosa del suo nobile cuore.

Ma è notevole in questo lavoro così giovanile la franchezza della verseggiatura e una certa padronanza del linguaggio poetico, due cose delle quali Giacomo dava prova con altre composizioni poetiche dello

(1) *Autobiografia di Monaldo Leopardi,* con appendice, di ALESSANDRO AVÒLI. Roma, Befani, 1883, pag. 333 e seg.

stesso anno, e che certo non aveva imparate dal padre. La tragedia, come è noto, non ha che tre atti. Alla fine del terzo viene ucciso Pompeo, e il poeta, che non aveva niente altro da dire, rimase lì.

*
* *

Dopo questo primo saggio drammatico, il Leopardi lasciò passare più di quattro anni senza ritentare la tragedia. In quei quattro anni egli, come è noto, si occupò sopra tutto di studi d'erudizione e di filologia, e soltanto nel 1815 ritornò agli studi propriamente letterari con le traduzioni poetiche dal greco e dal latino, di Mosco, d'Omero, di Virgilio. Alla poesia originale tornò più tardi, nel 1816, con l'idillio *Le rimembranze*, e la cantica *Appressamento della morte*, e nel 1817 con le *Elegie* ed alcuni sonetti. Ma nel 1816 ebbe anche l'idea di scrivere una tragedia, *Maria Antonietta*: dico l'idea, perchè poco di più se n'è ritrovato nelle sue carte.

In un foglietto è scritto il titolo (*Maria Antonietta*, tragedia), la data (1816 - cominciata il 30 luglio), e questo principio della Scena prima dell'Atto primo:

MARIA ANTONIETTA.

Gran Dio, gran Dio qual vita!.. io sorgo: tutti
Ecco riveggo i mali miei sì come
Ieri li vidi anzi il corcarmi... Oh giorni
Che mi levava io paga! andati giorni,
Oh lieti dì, memoria acerba!... O Dio
Il vuoi tu: sia: volenterosa il dico.
Ben me n'avveggo: a le sventure io forza
Bastevol non oppongo. In lamentanze
Troppe, spesse trascorro. Ah non a colpa
Appormelo vorrai. Resister bramo,
Ceder m'è forza e lagrimare. Oh sposo!
Quanto t'amava! ah mi t'han morto. Scure
Tronco t'ha il regio capo. Inique mani,
Di tuoi sudditi mani hanti afferrato
Sul patibolo il crine... io gelo... oh faccia
Insanguinata, morta...

Oltre questo principio, il poeta lasciò pochi appunti in prosa di alcune scene degli atti quarto e quinto. Nell'atto quarto viene recato a Maria Antonietta l'annunzio della sentenza che la condanna a morte: ella si ritira per apparecchiarsi al passo fatale. Carlotta, la figlia, accortasi che l'ufficiale venuto a portare l'annunzio era rimasto commosso, lo scongiura di salvare sua madre. Egli risponde che può, e lo farà, a condizione ch'ella sia sua. Carlotta resiste, è a lungo combattuta; lui parte indispettito, dicendo che l'indomani si eseguirà la sentenza. Maria Antonietta, informata dalla figlia del tentativo che si vorrebbe fare per salvarla, le proibisce d'acconsentire: ciò nonostante il tentativo si fa.

Nell'atto quinto, mentre Carlotta espone alla madre le sue deboli speranze sopra la congiura, ed essa cerca dissuaderla dallo sperare, vengono le guardie a prenderla per condurla al supplizio. La figlia s'inginocchia dinanzi alla madre, le prende la mano, la bacia; e scongiura le guardie di lasciarla andare a morire con lei o per lei. Antonietta parte con fermezza. La figlia, rimasta sola, porge l'orecchio,

sente muoversi il triste convoglio, sente urli e strepiti, suono di tamburi, voci fiere di soldati che danno comandi, tuonare di cannoni, fragore di spade; ma il tumulto a poco a poco si acqueta, e si ode solo il rumore del triste carro, che riprende la sua via. La congiura è stata soffocata nel sangue. Colui che l'aveva preparata, pur sapendo che la sua vita è in pericolo, torna alla prigione e narra il tutto a Carlotta e le dice ch'egli assistè al supplizio della regina. Carlotta, nell'eccesso della disperazione, lo prega di accusarla, di fare che sia condannata ed uccisa anche lei.

Nell'ultima scena viene annunziato a Carlotta ch'essa è libera, ed uscirà di Francia nella notte prossima. Ella ricusa, non vuol partire dal luogo ove ha lasciato il padre e la madre; morirà in prigione o sul palco. La tragedia termina con una profezia: – la morte del re e della regina e le altre infamie commesse dalla rivoluzione saranno vendicate.

La tragedia doveva, come si vede, essere di cinque atti: ma della materia dei primi tre non c'è nel manoscritto traccia nessuna, fuori di quel principio della prima scena. C'è invece, fra certi appunti di altre carte, un ricordo personale dell'autore, che ha relazione con la tragedia, e che merita di essere riferito. Il ricordo è questo: « Tenerezza di alcuni miei sogni singolare, movendomi affatto al pianto (quanto non mai, maissimo, m'è successo vegliando) e vaghissimi concetti, come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da metterle in bocca nella tragedia che allora ne concepii, la qual canzone, per esprimere quegli affetti ch'io aveva sentiti, non si sarebbe potuta fare se non in musica senza parole ».

*
* *

Per quale ragione il poeta abbandonasse il pensiero di questa tragedia non saprei dire con certezza. Forse non fu estranea a ciò la cattiva salute. Egli appunto in quell'anno s'era messo in testa di dover presto morire, e nei mesi di novembre e dicembre si cantò il *De profundis* nella cantica *Appressamento della morte*.

Tornò qualche anno appresso alla poesia drammatica, ma per poco, e senza far nulla di compiuto: incominciò e condusse molto innanzi un dramma d'argomento romanzesco, la *Telesilla*; gittò in carta l'abbozzo di alcune scene drammatiche d'argomento cavalleresco, *Erminia*; e pensò una *Ifigenia*, tragedia o dramma, che doveva finire con la morte della fanciulla. Poichè ciò ch' egli scrisse di questi componimenti drammatici rimane ancora inedito fra le sue carte, non dispiacerà agli studiosi delle opere sue averne una breve notizia.

Il Carducci, che primo ne parlò, crede che il poeta vi attendesse in quel corso d'anni che va dal 1820 al 1824 (1): io credo che l'ab-

(1) Ecco le parole del Carducci: « In quel corso d'anni che va dal '20 al '24 il Leopardi attese anche al dramma. Egli ammirava l'Alfieri, ma non tutti reputava avesse trattati i generi e i modi. E pensò un'*Ifigenia* tragedia o dramma dove si finisce colla morte della fanciulla. Condusse molto innanzi, se non finì per ogni parte, una *Telesilla;* dramma d'argomento romanzesco, cavato dal *Giron Cortese* dell'Alamanni, con intermezzi pastorali, di bella verseggiatura qua e là, notevole, non per forza propria, ma per certa novità o non somiglianza agli altri drammi italiani. D'un'*Erminia*, d'argomento cavalleresco, tratto dalla *Gerusalemme*, rimane una traccia in prosa, qua e là disseminata d'endecasillabi sciolti ». (*Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*. Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 59 e 60).

bozzo e forse anche i frammenti della *Telesilla* e l'abbozzo dell'*Erminia* siano piuttosto anteriori che posteriori al 1821. Della *Ifigenia* poco è da dire, poichè di essa non rimane nelle carte dell'autore altro che l'indicazione del proposito da lui fatto di scriverla, ed è probabile che questo proposito lo avesse fatto quando tornò col pensiero alla poesia drammatica.

Della *Telesilla* e dell'*Erminia* è cenno in quel manoscritto del Leopardi intitolato *Supplemento generale a tutte le mie carte*, di cui diede notizia nel 1844 il Sainte-Beuve, e che fu in parte pubblicato da Emilio Teza e da me. Il *Supplemento* non è altro che una nota di osservazioni, aggiunte e correzioni a scritti dell'autore, editi e inediti, compiuti e incompiuti, incominciati e abbozzati, o anche solamente ideati. Gli scritti sono diciassette, dieci letterarii, sette di filologia: fra i letterarii sono le due prime *Canzoni*, stampate nel 1818, la traduzione del secondo libro dell'*Eneide* pubblicata nel 1817, gli *Idilli* e la *Canzone* per donna malata, allora inediti; fra i filologici sono l'*articolo sopra due voci italiane*, le note sull'Eusebio, le osservazioni sul Frontone, quelle sul Dionigi, ed altre. Tutti questi scritti sono anteriori al 1820, e di nessun altro è cenno nel *Supplemento*, che sia notoriamente posteriore a quell'anno; onde con ragione il Sainte-Beuve opinò che esso *Supplemento* fosse stato scritto poco dopo il 1819.

Se fosse stato scritto più tardi, aggiungo io, probabilmente conterrebbe osservazioni e giunte ad altri scritti posteriori già noti, e qualche correzione alle *Canzoni* che il poeta compose dal 1820 in poi, a cominciare dalla *Canzone* al Mai, la quale fu pubblicata appunto in quell'anno, ed alla quale egli fece notevoli modificazioni la prima volta che la ristampò.

Nel *Supplemento* si parla, è vero, del *Progetto d'Inni cristiani*, che il Carducci pone tra il 1821 e il 22; ed è vero che l'*Inno ai Patriarchi*, dei quali è un cenno nel *Progetto* stesso, fu composto nel luglio del 1822: ma le parole del *Supplemento* relative agli Inni non hanno affatto l'aria d'essere una aggiunta al *Progetto*; anzi sono evidentemente anteriori, ed il *Progetto* ha tutta l'aria d'essere una derivazione ed un ampliamento di esse. Cosicchè parmi si possa ritenere molto probabile che il *Supplemento* sia dell'anno 1820, o posteriore appena di qualche mese.

Le parole del *Supplemento* che si riferiscono alla *Telesilla* son queste: « Si può cominciare col fingere che, allora o poco prima, cessi una pioggia, o tempesta, ecc. Nella III scena farli coglier funghi e gareggiare, ecc., correre a coglierne uno e trovare che era una foglia secca, ecc. Nella scena della madre e della pastorella si potranno introdurre le galline ecc. » Questo appunto è certamente anteriore a ciò che il poeta compose della *Telesilla*; quando lo scrisse, o l'aveva solamente ideata, o tutto al più fattone un primo abbozzo, che ora non rimane. Di fatti c'è nella prima scena la pioggia che tosto cessa, e nella terza la gara del coglier funghi e il prendere per fungo una foglia secca. Mancano invece la scena fra la madre e la pastorella con le galline.

La parte verseggiata della *Telesilla* fu dunque scritta dopo il *Supplemento*; ma, secondo me, poco dopo: io la metterei fra gli ultimi del 1820 e la prima metà del 1821, ad ogni modo non più tardi del settembre. Dall'ottobre del 1821 al gennaio del 22 il poeta scrisse le canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina*, *Al vincitore nel pallone*, e

Alla Primavera, nel maggio del 1822 *l'Ultimo canto di Saffo*, nel luglio l'*Inno ai Patriarchi*, come è detto di sopra. Per quanto gli sciolti della *Telesilla* siano qua e là, come notò il Carducci, di bella verseggiatura, io li giudico più vicini agli sciolti degli *Idilli*, che a quelli del *Canto di Saffo* e dell'*Inno ai Patriarchi*. Anzi anche gli sciolti degli *Idilli* mi paiono più perfetti. Naturalmente qualche cosa si deve concedere alla diversità del genere, ed al fatto che il vento dell'ispirazione non soffia sempre con la stessa intensità; tuttavia mi pare difficile che la *Telesilla*, i cui versi non hanno niente della dolcezza di quelli di *Saffo* e del lavorato e martellato di quelli dei *Patriarchi*, sia contemporanea o posteriore a queste due poesie.

*
* *

L'argomento della *Telesilla* è cavato, comè disse già il Carducci, dal *Giron Cortese* dell'Alamanni. Il fatto nel poema è così.

Danaino, signore del castello di Maloalto, o Maloanco, ha per moglie la più bella donna di tutta la Gran Bretagna, e per amico il più valoroso e leale dei cavalieri, Girone. La dama, innamoratasi di Girone, gli manifesta ripetutamente l'amor suo; ma egli non vuol tradire l'amicizia, e persuade la dama, senza ch' ella se ne adonti (le dame del tempo della cavalleria erano, si vede, un po' diverse dalle dame dei tempi nostri), a mantenersi fedele al dover suo. Se non che ad un torneo, nel quale Girone e Danaino riportarono i primi onori, e la dama apparve in tutto lo splendore della sua bellezza, Girone fu preso siffattamente di lei, che sentì vacillare la sua virtù. Terminato il torneo, mentre essa tornava al castello, un cavaliere terribile piomba sopra gli uomini d'arme che la scortavano, parte ne uccide, parte ne mette in fuga, e rapisce la dama. Girone, che da lunge avea veduto, accorre, sfida il rapitore, lo atterra, e libera la moglie dell'amico suo, con la quale poi si trova solo in una foresta sul margine di una fontana. Il momento è critico, il cavaliere leale, vinto dall'amore, sta per cedere alla tentazione del peccato; quando la lancia, che egli aveva appoggiata ad un albero, cade sulla sua spada ch'era lì presso, e la sciabola scivola sulla fontana. Nel riprenderla gli cadono sotto gli occhi le parole incise sulla lama: « la lealtà nobilita, il tradimento disonora »; ritorna in sè, sente tutta l'infamia della colpa che stava per commettere, e in un accesso di disperazione si trapassa il petto colla spada. Sopraggiunge intanto Danaino, cui un malvagio cavaliere aveva narrato, travisandolo, il fatto; colma di rimproveri l'amico e la sposa, che crede colpevoli; ma questi protestano la loro innocenza con tal calore, che Danaino li crede, e costringe lo stesso denunciatore a confessare la sua vile calunnia. Dopo di che fa trasportare al suo castello Girone, e d'accordo con la moglie, guarita della sua passione, lo fa amorevolmente curare.

Fondamento al dramma leopardiano è l'amore di Girone e della dama di Maloalto, Telesilla; ma le circostanze del fatto sono sostanzialmente cambiate, tanto che gli amanti cedono alla passione, e l'amore finisce tragicamente. Il dramma doveva, pare, avere due parti; i personaggi della prima, la sola compiuta, sono, oltre Girone, Danaino e Telesilla, due pastori, una pastorella, e la madre di lei.

I due giovani pastori e la pastorella stanno nel bosco a pascere le pecore. Minaccia di piovere, e vogliono ricondurre il gregge al coperto;

ma è una nuvoletta che passa, e fa più fresca la pastura; si trattengono e giuocano a chi prima coglie d'un sasso il tronco di un albero. A un tratto giunge un cavaliere armato in sella; han paura e van per fuggire: è Danaino, che dice a l'un d'essi: « Fermati e non temere, queste armi non fanno male ai pastori, ma soltanto ai nemici ». E lo avverte che fra poco dovranno passare un giovane guerriero ed una donna, sua moglie e l'amico suo: dica loro che egli ha ritrovato uno dei nemici e l'ha ucciso, che ora va per ispacciar l'altro, e poi tornerà al castello di Maloalto, dove li attende. Quando il guerriero si è allontanato, i pastori si mettono a gara a raccogliere i funghi che la recente pioggia ha fatto spuntare, finchè viene la madre della pastorella, che li invita a tornare a casa, perchè l'ora è tarda, ed è pericoloso lasciar fuori il gregge quando il sole è caduto e discendono i lupi.

Partiti i pastori, viene Girone in compagnia di Telesilla, che Danaino lasciò in custodia a lui, perchè l'accompagnasse a casa, mentre egli andava in cerca dei suoi nemici. Attratto dall'amenità del luogo, Girone propone alla donna di riposarsi un poco sull'erba, giacchè Maloalto è vicino; e poichè ella mostra aver paura della solitudine del luogo, egli la rassicura dicendole che nessuno può farle oltraggio finchè è in compagnia di lui, il quale sarebbe lieto di dare per lei la vita e il sangue.

Queste parole danno occasione ad un dialogo d'amore, che occupa tutta la prima parte del dramma. Girone e Telesilla s'amavano in segreto, ma finora nessuno dei due aveva manifestato all'altro l'amor suo; Girone anzi temeva di non essere corrisposto; ed ora quando, da una parola sfuggita a Telesilla, si accorge che il suo timore era vano, vuol sapere da lei quando e come cominciò ad amarlo; ed essa gli narra che ciò avvenne ad un torneo, dove egli fece mirabili prove di valore. Egli le risponde:

Io quanto oprai
Quel dì, per te l'oprai, nè cosa alcuna
Ebbi tuttora in mente, altro che quindi
Aver tu mi dovessi in qualche pregio,
E que' sudori, e que' perigli estremi,
E quel mio sangue, ti movesse alquanta
Compassion di me.

Poi segue, dicendo tutto ciò ch'ei provò mentre combatteva, guardando lei sola, ed occupato soltanto di ciò ch'ella avrebbe pensato di lui. E conchiude:

Anima mia,
Quando i' sarò lontano e fra disagi
E fra perigli sempiterni, e 'l mio
Cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
Pensier di questo sfortunato?

TELESILLA

Oh mai
Non favellar così. Ma forse in breve
Se' per lasciarmi?

GIRONE

È forza, e immantinente
Come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA

Oimè dunque sì tosto?

GIRONE

O cara, al pianto
Siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
Forse mai più: ben certa cosa è questa
Che 'l dolor nostro non avrà mai fine,
E che non troverem di questa sorta
Un'altra occasion. Parea che il fato
N'avesse qui congiunti a bella posta.

Seguono pochi altri versi, che lasciano capire come i due amanti sono per cedere alla tentazione del peccato, e con essi finisce la parte prima.

Della seconda il poeta non compose che il principio, poco più di una quarantina di versi.

Due cacciatori, sul far del giorno, prima che spunti il sole, attendono alla caccia dei lupi. Girone, che dormiva dietro alle piante, si desta al rumore ch'essi fanno, e dice:

io deggio
Aver dormito. Oh triste me: che feci?
Che feci?

ed esce, e si rimprovera acerbamente e si dispera per il peccato commesso.

Qui termina la parte verseggiata del dramma. Nel manoscritto seguono ad essa cinque foglietti di appunti, parte in versi, parte in prosa, ma scritti tutti di seguito come se tutti fossero prosa; senza nessun ordine, senza nessun legame fra loro, senza nessun accenno allo svolgimento del dramma. Gli appunti si riferiscono così alla parte di questo già fatta, come a quella che restava da fare. Se da essi non è dato ricavare quale doveva essere nella mente del poeta il resto della azione in tutti i suoi particolari, si può da qualche appunto indovinarne qualche cosa e indovinare la chiusa.

Pare che mentre gli amanti si destavano all'alba nella foresta, e disputavano tra loro circa il tornare o no a Maloalto, Danaino fosse uscito sia per cercarli, sia per cercare il secondo nemico, che non aveva ancora rintracciato. Lo trova, e mentre sta combattendo con esso, Telesilla ode la voce di lui, ne rimane fortemente turbata, e in cuor suo sente desiderio che egli non vinca, ma dice a Girone: *certo ch'ei vincerà, chè nessuno gli resiste nelle armi fuor di te solo.* Danaino, come s'è spacciato del nemico, trova i due amanti, e fatto certo della loro infedeltà, trafigge la donna e sfida a duello Girone, dal quale rimane ucciso. Dopo di che Girone, disperato, uccide sè stesso.

Che il dramma dovesse terminare così sembra potersi dedurre da queste parole di un appunto, messe in bocca a Girone:

É morta Telesilla? e Danaino
È morto? Danaino? ed io l'uccisi?
Quel Danaino? Oimè che fatto è questo?
Io mi sento affogar.
Danain, Telesilla, anch'io m'uccido.

A questi versi seguono nell'appunto questi altri, che probabilmente

dovevano essere pronunciati da uno dei pastori o dei cacciatori stato testimone della orribile tragedia:

Io son tutto di ghiaccio, e non mi reggo
Dallo spavento. Io vo' fuggir, se mai
Sopraggiungesse alcuno, e discoprisse
Com'io sì da vicino ho visto il tutto.

Anche nella seconda parte del dramma dovevano ricomparire i pastori. E ci doveva essere qualche loro canto in rima, di cui è questo cenno negli appunti: « Il primo pastore dietro alle piante.

Allor quando si desta
Il gallo e batte l'ali,
E quando esce dal nido
La rondinella e va per la campagna

(qualche bella idea del mattino come quella del disegno a penna di mio padre, o della favola del cacciatore dai tre cani)

Allora anch'io mi desto
E vo le pecorelle a trar dal chiuso,
E meno per ombrose ed erme vie
A pascolar le pecorelle mie.

Poi senza canto.

Oh che bel cielo è questo. E che bel giorno.
Al fresco, o pecorelle.

Poi un'altra canzone d'altro metro e materia ».

È strano che il Leopardi, colle idee che aveva dell'amore, abbassasse il nobile carattere di Girone e lo facesse cadere nella colpa. Forse egli volle trasportare i suoi personaggi dal campo romanzesco nel campo della vita reale, per trarne fuori il dramma; ma perchè allora conservare ad essi e al dramma le qualità e le circostanze che hanno nel poema? Girone e Telesilla, quegli sotto l'armatura di cavaliere, questa sotto la veste di castellana, parlano fra loro d'amore come due innamorati dei tempi moderni, come il poeta parla nel *Sogno* con la donna amata che gli apparisce, come Consalvo parla ad Elvira; ciò che si accorda poco con quelle qualità e quelle circostanze cavalleresche, come si accorda poco con le scene pastorali e boschereccie, che servono di sfondo e di cornice al dramma. Il quale volle essere qualche cosa di nuovo e di originale; ma probabilmente l'autore non ne rimase poi sodisfatto, e forse perciò lo lasciò incompiuto.

*
* *

L'argomento dell'*Erminia* è tratto dalla *Gerusalemme*, e l'abbozzo di essa è probabilmente anteriore alla nota del *Supplemento*. L'abbozzo comincia con questo dialogo fra Erminia e Vafrino, scudiero di Tancredi:

VAFRINO.

Fa notte e 'l campo è lungi, e non conviene
Errar per questi boschi estrania donna
Al buio or che d'armati e di sospetti
Pieno è 'l paese e più questi dintorni.

ERMINIA.

Gli è 'l monte e la città ch'adombra il sole,
Ma ben di qui veggio le rosse cime
De le mura, e de' tetti, e de le torri.

VAFRINO.

Or guata e ve' com'oriente è bruno
E bruni tutti i colli opposti al sole:
Quei son gli ultimi rai; mentre si corca
Batte lassù nell'alto. Ei starà poco
Ad annottar. Ch'io giunga al campo è forza
Quanto più tosto io possa. Or tu più lungi
Non andar, chè qui presso un abituro
D'agricoltor veggio a sinistra, e forse
Non troveresti un altro in queste bande.
Qui riposar potrai per questa notte
Tanto ch'io giunga al campo, ed a Goffredo
E agli altri capitani esponga quello
Che d'esplorare ingiunto hammi Tancredi.
Ritornerò su l'alba, e com'hai voglia,
A lui ricondurrotti.

ERMINIA.

Oimè credea
Vederlo questa sera, e tu mel nieghi.
Oimè lascia ch'io venga: ei non c'è rischio
Veruno, o se pur c'è non sarà grande.
Passato ho tante notti...

Qui l'abbozzo prosegue in prosa, intercalata di qualche verso qua e là.

Vafrino accompagna Erminia alla casa del pastore, dicendo che domani verrà a riprenderla: il pastore l'accoglie amorevolmente, le mostra la sua famiglia e le descrive la loro vita e i danni della guerra. Arrivano intanto dei soldati a cavallo, che domandano ristoro, narrano che è stata presa Gerusalemme e ripartono.

A questo punto dovrebbe seguire come intermezzo il canto dei due fanciulli (i figli del pastore); e sono nell'abbozzo queste note: « Kempis. Luna viaggiatrice. Beltà in mezzo alla natura, alla campagna. Lepri che saltano fuor dei loro covili nelle selve, ecc., e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani. Mosco. Canto degli agricoltori per le ville ».

Il pastore dice ad Erminia: Cantaci quell'aria forestiera che ora è qui di moda:

...già che sovente
Suol più gradire altrui quel ch'è più nuovo.

Erminia canta: lamenta nel canto le sciagure di Antiochia, si duole per la figlia del re:

Oimè quant'era bella! ahi tristi noi!

e piange. Il pastore le domanda: « Che avete? » Ed ella:

...Ahi, ahi...
Molte misere donne in Asia furo,
Ma quanto me nessuna.
O figliuoli miei cari, io voglio a voi
Narrare...

e racconta la sua storia. Nel racconto nomina Tancredi. Poi domanda al pastore se sappia niente di quel cavaliere che combattè con Argante, e promise di tornare al sesto giorno. Il pastore risponde che Argante lo uccise, e crede che quel cavaliere sia Tancredi.

Questi discorsi han luogo all'aria aperta presso la casa. Erminia, che vuol rimanere sola per dare sfogo al suo dolore, prega il pastore e i suoi di rientrare e lasciarla lì a godersi la notte e la campagna. Rientrano, ma il pastore sentendo piangere e sospirare, e dubitando che sia Erminia, s'affaccia al balcone, e scende per confortarla.

Sopraggiungono alcuni soldati portando Tancredi ferito e svenuto; raccontano come lo hanno trovato, e dicono d'averlo portato qui, perchè vicino al luogo dove egli ha combattuto e ucciso Argante.

Erminia, ch'era rimasta sulla porta, balza piangendo, accorre a Tancredi; egli si riscuote, chiede dov'è, e chi è quella donna; Erminia si manifesta a lui, gli dice ch'era venuta a cercarlo, e lo informa della missione di Vafrino e delle nuove che porta a Goffredo.

L'abbozzo termina con queste parole:

« Imbrunendo la notte (giacchè tutto si può essere passato tra il tramontare e i crepuscoli) si scoprono tutto intorno ai colli opposti a Gerusalemme i fuochi dell'armata egiziana. Domani si combatterà. Tancredi dice: Qui dunque non siamo sicuri. Saremmo, s'io non mi trovassi in questo stato. Così s'inviano a Gerusalemme ».

È difficile indovinare dall'abbozzo quale svolgimento e quali proporzioni doveva avere questo componimento, ma si capisce che anche con esso, come con la *Telesilla*, il poeta volle tentare qualche cosa di nuovo nel genere drammatico. Il particolare delle lepri che ballano al lume della luna fu dall'autore introdotto nell'idillio *La vita solitaria*: ciò che autorizza la supposizione che questo abbozzo sia anteriore all'idillio. E poichè gl'*Idilli* furono composti nel 1819, la supposizione conferma ciò che io dissi circa il tempo nel quale il Leopardi dovè attendere a questi tentativi drammatici.

*
* *

Quando egli immaginò la *Maria Antonietta* aveva 18 anni; e per quanto la sua salute fosse già rovinata, il pensiero della sua infelicità non aveva ancora interamente occupato l'animo suo, sì ch'egli non potesse volgere la mente ad argomenti in tutto fuori di sè, e trattarli oggettivamente.

S'egli avesse seguitato allora ad esercitarsi nella poesia drammatica, chi sa che da quel suo mirabile ingegno, aperto ad ogni voce antica e moderna della umanità, sensibilissimo ad ogni impressione della vita e della natura, appassionato dell'arte, desideroso di cose nuove, non si fossero sprigionate faville capaci di dare all'Italia quel teatro drammatico che ancora le manca! In una lettera del 6 agosto 1821 al Giordani, lamentando la povertà della letteratura italiana, scriveva: « Quasi innumerabili generi di scrittura mancano del tutto o quasi agli Italiani, ma i principali e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnate nel primo e nell'ultimo; e di questo, trattato in prosa alla maniera di Luciano . . . . . disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose m'è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negli-

genza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso ».

In questo tempo, come si vede, egli pensava ancora alla poesia drammatica; ma ora era tardi; ora la sua infelicità lo aveva interamente assorbito. Se si provò, che non credo, a riprendere la *Telesilla* o l'*Erminia*, dovè sentire che gli mancava affatto la capacità di rappresentare serenamente, fedelmente, le passioni altrui.

I fatti umani li fornisce al poeta drammatico la leggenda, la storia, la cronaca di tutti i giorni: ma i personaggi che debbono compiere quei fatti non possono uscire vivi che dall'animo di lui. Gli affetti, le passioni, dall'urto delle quali scaturirono i fatti, debbono essere sentite dallo scrittore, debbono, per dir così, passare attraverso l'animo suo; senza di che egli metterà sulla scena dei fantocci, non degli uomini veri. Perciò il migliore poeta drammatico è quegli che, essendo più scevro di passioni proprie, ha maggior facoltà di sentire e rappresentare le altrui.

I casi della vita fecero del Leopardi l'opposto di ciò: chiusero l'animo di lui ad ogni altro sentimento che non fosse quello della infelicità sua, della infelicità umana. Onde egli nelle opere che compose da allora in poi non potè rappresentare, e non rappresentò che sè stesso.

Notai già che nella *Telesilla* Girone, benchè vestito da cavaliere, parla un po' come il poeta del *Sogno* e come *Consalvo:*

O cara, al pianto
Siam prodotti ambedue;

ed allora il Leopardi era sulla via di divenire, ma non era ancora divenuto, l'autore delle *Operette morali* e del *Canto di un pastore errante dell'Asia*. S'egli avesse avuto il pensiero e l'agio di tornare alla poesia drammatica, non avrebbe potuto scrivere che due sole tragedie, la tragedia della umanità e la tragedia di sè stesso.

GIUSEPPE CHIARINI.

DA "I CANTI DELLE MONTAGNE"

Su la cima de l'Eiger.

Oh s'io te vinca, augusta Alpe, a 'l confino
de le terre virenti! oh se fra' venti,
ch' aspri t'incingon caligando e algenti,
il mio volere esalti il mio destino!

S' ebro fiammeggi il cuor, ne 'l mattutino
barbaglio de le cuspidi nitenti,
e in sè, co 'l sol, de gli astri evanescenti
l' ultimo accolga lume adamantino!

Da 'l vertice nival, breve astro ardente,
Terra, io te calchi! e il mugghio aquilonare
con le valanghe oda echeggiare a valle!

Onde canute, sol da l'erto calle
miri io di lunge: il Mondo, urgere ansare
e abbattersi a 'l mio piede umilemente!

La Maschera di Beethoven.

Mondschein - Sonate.

Fiamma, ch'estrema avvampi la notturna
ombra, d'in su le fronti erte dei monti,
e la convalle affochi taciturna,

su i diaspri de i ceruli orizzonti,
sotto i primi astri, fulvida t'accampi
e, com'alba, la bianca alpe sormonti.

O diadema, che più negra stampi
ne l' aere lunar l' arce montana,
sfolgorando i ghiacciai come tra lampi:

corrusco su la chiarità lontana,
la tenebra incoroni, che s'affolta
e l'alpe staglia in dura faccia umana.

O maschera mortal, che tutta avvolta
di musiche aure, sbalzi da 'l macigno
vivo de 'l monte, come dissepolta:

ne la solenne calma de 'l ferrigno
profilo ampia si specchia immobilmente
l'astrale melodia, dal ciel sanguigno.

La luna, che s' inalba d'oriente,
di tra 'l roggio ravvisa balenio,
chi ne i suon' l' attirò da 'l ciel silente:

Te, sculto in alpe, o Beethoven dio!

Villaggi alpestri.

Oh su le verdi aeree pendici,
ne l' ombra della bianca alpe od in vetta,
piccola casa e piccola chiesetta,
che de l' infanzia a i dì, m'ebbi, felici!

Giuoco di bimbo, allora! ora, sospiro;
qual vi riveggo, o lindi ermi villaggi,
cuspidi aguzze e bianchi romitaggi,
tetti d'ardesia, fumiganti in giro!

Natività novella d'infantile
innocenza! ne 'l cuor vecchio, il miraggio
de 'l trastullo d' *allora* évoca il maggio
sfiorito de 'l mio cuor primaverile.

Come la casa, dunque, e la chiesetta
d' *allora,* che fiorir ne 'l mio dominio
di bimbo, or sorgon, qual per vaticinio
antico, i pii villaggi a l' alpe in vetta!

A una rondine.

Saetta guizzi, arguta e rilucente,
rondine, o nero arcangelo de' cieli,
o croce mesta od áncora fidente?

Flebile carme, il tuo, s' agile aneli
lunge sfuggir da 'l gran rombo de i mondi,
se fra le stelle prime ermo s' inceli!

Ne l' opale e ne 'l croco ebra t'ascondi
letiziando, rondine, ivi sola,
con trilli e scoppi e cantici giocondi.

Dove l'ala tua labile s' invola
non di campane vien grave un concento,
non crosciar d'acque o d'uomini parola.

Certo, più là, ne 'l glauco firmamento,
pur de 'l Tempo il clangor, eco è lontana,
come la terra come il nembo e il vento.

Aedo, e triste io seguo da l'altana
tuo vol di là da 'l Tempo, invidiando:
tu lieta irridi a la mia strofe vana,

per le vie de le stelle alleluiando!

Sera in alpe.

Per la convalle, a fior de le azzurrine
evanescenze de le nebbie e il verde,
lene s'affioca lontanando e sperde
il canto de le squille vespertine.

Squille di vespro, ond'echeggiò l'Aurora
oggi, e sì d'oro squillerà domani:
non più letizia ora da i colli a i piani
e a i monti effondi, o sinfonia canora!

O d'argento campane e di cristallo,
onde oscilla e tintinna il firmamento;
o di legno sonagli e di metallo,
discordi note, armoniche ne 'l vento;

o chiesette de l'alpe e greggi, sperse
per gli erti anfratti, via per l aria svaria
la voce ultima vostra solitaria,
che a la Notte le vie cerule aperse!

Silenzio! augura e prega, lontanando,
la voce d'or, da balza in balza, a i cieli:
come fior di silenzio, in su gli steli
de 'l sogno, sboccian gli astri a 'l suo comando.

Dall'Alpe.

Or voi, basse pianure, ove ristagna
la putre nebbia e la belletta umana,
da l'ardua miro cuspide montana,
nè più m' adugna Fraude a le calcagna.

Città, sonanti d'opere e di pianti,
onde in lussuria un vulgo urge e s' indraca:
o culle anguste ed ampî camposanti,
d' una turba d'effimeri, ubriaca!

Ronzio di bugno, onde non miel fermenta
ma fiele, oggi il crosciar de la valanga
lunge ti sperde, se pulverulenta
a 'l pian s'avventi ed a 'l mio piè s' infranga!

Antonio Cippico.

L'ANIMA ABRUZZESE NE "LA FIGLIA DI JORIO,,

« V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola FORZA.

« Epperò, s'è detto e si dice il forte Abruzzo.

« V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, comprensiva eleganza, una parola che vale a comprendere, definendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola GENTILEZZA.

« Epperò, dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, dico io: Abruzzo forte e gentile ».

Così, con scarsa venustà, ma con ragionata convinzione, io – sono ora ventitue anni – *inventava* – questo si disse – l'Abruzzo. Giosue Carducci se ne compiaceva, e la frase è rimasta, poichè era, davvero, una definizione.

È rimasta, citata magari ironicamente, quando parve che Abruzzo fallisse alle promesse e a sè stesso; perchè, non è sempre nel disinganno un fondo di verità? Ma allora nessuno sorrise, se non di soddisfazione, nessuno contese o dubitò. S'ebbe allora l'impressione come di una conquista che l'Italia facesse a sè stessa d'una parte di sè. E invero, l'Abruzzo era stato sino allora, nel generale concetto degli italiani, *persone*, e quante! e come insigni e grandi! ma piuttosto d'allora apparve come *regione*.

Non solo n'erano usciti filosofi e statisti, non solo la grande scuola medica napoletana era costituita da abruzzesi in gran parte; ma era uscito d'Abruzzi quel Gabriele Rossetti, al quale dovevamo, meglio ancora che i canti della Patria e gli studii danteschi, il connubio italo-britannico; era uscito d'Abruzzi Filippo Palizzi, quel restauratore della pittura italiana, al quale così gioiosamente doveva succedere Francesco Paolo Michetti. E Michetti era apparso sfolgorante a Napoli già da quattr'anni nel *Corpus Domini*, e Barbella aveva tradotto plasticamente quella *Canzone d'amore* che Paolo Tosti sospirava così deliziosamente a Roma, mentre Gaetano Braga ricordava a Parigi nella *Serenata valacca* gli andamenti delle voci native...

Ma filosofi, scienziati, statisti, avevano confuso la regionale anima loro nel grande spirito, nella più vasta mente nazionale, universale; e persino quel primo pittore che tornava lo sguardo, il sentimento, il pensiero alla considerazione ed al culto del panteismo in azione grafica e cromatica, era bensì uscito d'Abruzzi, ma non vi era più ritornato, ed i suoi erano, non gli abruzzesi, ma i contadini di Cava.

Ed era poi veramente l'Abruzzo qual'era nelle tele mai prima viste del secondo pittore? era nelle canzoni dello scultore e del musicista? era nei libri di quel giovinetto meraviglioso, che già s'era annunciato

come il più tentatore dei fenomeni umani e intellettuali, quando, giungendo a Roma fecondo già del *Primo vere* e del *Canto novo,* seduceva uomini e donne con l'ingegno, con la bellezza, con quella ammaliatrice perfidia di cui pareva intessuto?

O non tutta quella *terra vergine* era invece nella fantasia di questi artisti multiformi e monodici, che trasfiguravano persone, paesi, costumi, anime, corpi, vestimenta, paesaggi, dando loro la virtù del segno, del colore, della parola incantatori?

Chi, invero - e quanti - fuor degli abruzzesi, aveva visitato e conosciuto l'Abruzzo? Chi l'aveva veramente e non indarno *veduto?* Bene gli abruzzesi pastori scendevano a frotte pei tratturi dai monti a svernar nelle Puglie e nel Lazio; bene tutti i giovani delle famiglie aristocratiche e borghesi avevano compiuto studi ed educazione - quale? - a Roma, a Montecassino od a Napoli. Quanti gl'italiani però delle altre regioni che s'attardassero sulle spiaggie abruzzesi, da Giulianova a Vasto, o salissero il dorso dei monti aspri e boscosi, e s'internassero nelle città, nei villaggi della plaga ancor chiusa? Assai più prossime al resto degli italiani che questo centro d'Italia erano le più remote contrade favorite dalla moda. Ed invano per la lettura dei più s'incominciavano a divulgare gli *Usi abbruzzesi* (1).

Doveva venire un italiano dell'Alta Italia a vedere, a sentire, e a dire: per sè e per tutti.

Nè più propizio poteva essere il momento.

Era - dicevo - il *suo* momento; ed incantevole appariva lo spirar di un periodo in cui sviluppavano silenti tutte le forze, e che s'andava fondendo con quello in cui tutte le forze verrebbero messe a contribuzione, in quel lembo di mondo ove tutto un mondo natura aveva costretto: dalla inesorabile cima del più Gran Sasso appennino a più accessibili monti, a fertili colli, a poggi solleticanti, a piani interminati, a valli ridenti; dall'impetuoso torrente al placido rivo, alla frettolosa sorgente, al calmissimo lago, al mare onniforme: dalle nevi eterne alla primavera perenne, ai calori cocenti, alla grassa umidità: epperò dall'umile erbetta al pino, al faggio, alla quercia, alla vite, al mandorlo, all'olivo, all'arancio, se non pure alla palma: tutto un settentrione, tutto un mezzogiorno; una triplice vita, un triforme lavoro.

E là viveva una gente forte davvero e gentile; serena come la ignoranza, riflessiva come la sapienza; nella quale il rispetto si sposava alla cordialità; ospitale con la spontaneità antica e la delicatezza moderna: educata dai monti alla libertà, costretta dalla roccia al lavoro, e che, come aveva conquistata sulla natura la terra, trasformando il nudo sasso in zolla feconda, conquistava allora sulla generale indifferenza una fama, che la tornava a glorie ormai obliate in gran parte, ma la cui influenza si agitava, essa insciente, nell'intimo della sua coscienza, e prorompeva nelle più varie espressioni della genialità.

Ormai, la perforatrice violava il seno dei monti, e argini definivano il corso de' fiumi, e si colmavano valli e si scavavano pozzi e si disegnavano porti a domare le spiaggie; e il *costume* spariva nei costumi, e il dialetto si fondeva nella lingua, e tutta una figura, tutto un carattere, dandosi interi ad uno Stato, ad una nazionalità complessiva, andavano rinunciando a sè stessi. Quella sede degli antichi popoli italici, ove il concetto delle libertà indigene aveva perdurato

(1) A. De Nino, Barbèra, 1879-83.

dalle lotte contro Roma alle lotte per Roma, stava ormai cessando di essere intimamente *regione*, per ridursi a *provincia*, di vivere come *popolo*, per comparire *popolazione*; di costituire un tutto, per non mostrarsi che parte, invaso, invasore nella nuova vita italiana. Chi ancora lo voleva cogliere in sè doveva affrettarsi, correre chi ancora non aveva appreso a conoscerlo: l'indomani, a disconoscerlo soltanto sarebbe riuscito.

E quel « bruto sublime » che è il contadino appariva nelle nuove pagine, col bianco camice della riva adriatica, col panno azzurro e il pezzotto di Lucoli; vi appariva l'industria armentizia, ormai già declinante. La spiaggia musicale di Ortona, la pittoresca riva di Francavilla, i turbi acciecanti di Popoli, i lunghi ululati di Molina, i piani fecondi di Sulmona, i silvestri orrori di San Venanzio, gl'irsuti boschi del Sangro, le silenti incavature di Scanno, i piani tranquilli di Ocre, le tentate forre della Majella, il corso tortuoso dell'Aterno, le acque irrompenti del Gizio, le gole d'Antrodoco, le solitudini di Pescasseroli, le grotte del Morrone, vi davano linee e suoni di tristezza o di pace. E vi eran colti i rumori della campagna, i silenzi delle praterie, le parole della foresta, tra i fiori e le erbe, con le mandre, gli orsi ed i lupi. E sorgeva sui suoi tre monti l'Aquila sveva; e indarno si nascondeva il paese dei giganti, il paese dei nani dalla gialla criniera. Si esponevano al suon della marcia reale le reliquie di Pier Celestino dal torrione di quel Colle di Maggio, dedicato a Maria, ove un poema di marmo canta il volo dei rosoni, l'elegia delle porte, il genio di Dante, l'invasione dell'Angioino, la crudeltà di Bonifacio; e al tornar dal pellegrinaggio sceglieva l'umile capraia il suo uomo, col quale scorrere la notte sul lungo carro, durante la buia via, fra il sonno dei vecchi e il tintinnio delle sonagliere. Conventi civettuoli o desolati fra le insenature dei monti, e profili di monache perdentisi fra i campi o intraveduti dietro le grate di chiostri dipinti dal Monrealese; castelli diruti o ancor saldi e ospitali, e architetture sposanti la sapienza dei comacini agli estri degli arabo-normanni. E tutto si chiudeva in un canto, in una promessa di gloria, quando la mesta e pensosa figura di Teofilo Patini - il pittore della mortale miseria e della dolorosa fatica - scortava lo scrittore alla rustica casa di Paolo Michetti, e la faccia giovanile, vibrante la vita dai grandi occhi lucenti, appariva dalla finestrella dinanzi alla vivente poesia del mare infinito, sotto l'azzurro caldo del cielo, in un mondo di verde. Ed era in quella faccia la struttura di un Michelangelo che non avesse mai conosciuto il dolore.

Allora, il *Voto* ancora non era, ma già s'era fecondato il germe da cui doveva uscire *La figlia di Jorio*.

La figlia di Jorio è nata, invero, in Michetti e in D'Annunzio, appena quello incominciava a vedere, questi a sentire, ed anche questi con gli occhi: essa è in quei primi segni coloriti che Michetti, appena a Napoli, si portava seco nella memoria, e traduceva sulle brevi tavolette che oggi ancora a chi può ammirarle nella casa di don Beniamino Rotondo danno l'idea embrionale, e pur già perfetta, di quella ricca indole pittorica. Così, essa già permea dalle pagine di *Terra Vergine*. La natura abruzzese procreava ad un sol parto il pittore e il poeta, li procreava completi, armati già di quelle virtù che poi dovevano esprimere con sì feconda, inesauribile visione.

In *Terra Vergine*, Tulespre, andando alle quercie sulla Fara a fare all'amore, coi suoi porci a saziarsi di ghiande, Tulespre ha tutta l'anima

nelle pupille, e le pupille fitte sopra una superba femmina, come parve essere per troppo tempo il solo destino di Gabriele: in *Bestiame*, erompe scelleratamente turpe la patria potestà; e nell'*Egloga fluviale*, *Mila* compar già quale zingara, che fiuta nell'aria l'amato prima che le giunga vicino, alla quale il piacere si apre sulla faccia come un fiore vermiglio. Ed è tutto all'intorno il panteismo: nella plebe di piante che rabbrividiscono di piacere sentendo ascendere per tutte le fibre dalle radici alle ultime cime il succo trionfale; in *Fra Lucerta*, che sta assopito con le braccia stese sull'erba, e gli par d'essere divenuto egli stesso *humus* fecondatore, e si sente rampollar su dalle vive membra tutta una giovinezza di virgulti e di fiori, e in un'alba di maggio Dio gli si confonde con la buona Natura; è nella testa nera della capra, che guarda con le miti iridi gialle un gruppo vivo di membra umane; nella *bontà* del Dio Sole, che involge mucchi di cenci in ondate calde di luce e ferisce delle prime saette viluppi di membra muliebri ed equine; negli alberi, che non vogliono morire; nel fieno, che ribollisce sprigionando zaffate di calore e di odore violento, quasi fosse materia viva in fermentazione; nelle voci nuotanti entro l'umidità del Vespro; nei poledri che intorno errano a lascivire, mentre la canzone di Ziza viene a morire sotto le grandi acacie fiorite, da cui piove un silenzio animale, vergine e molle come un alito infantile, da que' bianchi grappoli simili a corimbi di farfalle penduli al sole.

Ed è in quelle prime pagine la visione istessa di quel primitivo Michetti che appariva per la prima volta riunito e raccolto a Venezia nel 1899, ma che era il Michetti fiorente, insieme a quel D'Annunzio, intorno all'80.

Visione insieme classica e sacra. E la suggestione sottile, uscente da tante strofe dello stesso inno elevato in onore della maestà delle cose, penetrava la massa ingenua prima degli occhi esercitati. Un panteismo, non voluto, ma istintivo nell'artista - che appariva qual'era anche nel ritratto di sè giovinetto incolto e quasi selvaggio, splendido saggio di animalità umana, appena espresso dalla Terra madre - si avvertiva, tradotto da pochi segni, nello stormir delle fronde, negli atteggiamenti delle figure, nel caldo silenzio meridiano, nella partecipazione alle nostre sensazioni spirituali delle creature innocenti, nella canzone di tutte le forme e di tutti i colori. Sicchè, più che una filosofia della creazione - com'è nell'opera artistica di Leonardo - era precisamente una *religione* che si esprimeva da quell'arte, la quale rinunciava volontariamente a certi effetti tecnici della pittura, per dire una parola diversa: la parola di un nuovo, se non pure rinnovato, rapporto fra l'umanità e l'ambiente cosmico. Haydn l'aveva narrato musicalmente entro l'influsso della tradizione biblica; Beethoven l'aveva sollevato alle linee sovrane della maestà naturale; Rossini l'aveva posto ad ambiente dell'amore alla libertà del suolo nativo, perchè Wagner attingesse poi da Raff l'apparenza della verità leggendaria. E Palizzi l'aveva limitato alle forme animali, perchè quest'altro abruzzese tornasse ai più vasti orizzonti, ai complessi elementi dell'ellenismo, con quel senso superlativo dell'anima universale, di quella parte di divinità che è in noi stessi ed in quanto ne circonda, che il latino Lucrezio doveva sentire tanto più che non sapesse determinare.

E v'era, fra tutte, un'opera - *L'Addio* - che, in linguaggio sinfonico, rendeva tutte le linee, tutti i colori, tutti i suoni di quella liturgia, espressa tutt'all'intorno, nell'ampia sala, con organica sincerità, con

quell'ossequio istintivo del vero che avrebbe impedito al sacerdote-artista di far di maniera, anche se egli avesse voluto costringere l'indole ingenita nel preconcetto di un singolo soggetto convenzionale, di un voluto effetto pittorico.

E Michetti era, appariva, tuttora primitivo, per tale semplice sincerità anzi tutto. Dal primo giorno, egli si era espresso pittoricamente senza ragionare, senza calcolare, perchè così voleva la conformazione dell'indole sua. Bensì lo sguardo con cui egli vedeva era psicologicamente diverso da quello dei maestri che segnarono l'innocenza dell'arte pittorica. La sincerità di costoro era, quasi esclusivamente, la sincerità del vero umano, e anzi tutto nel rapporto con una divinità spirituale, per quanto incarnata. Lo stesso Botticelli, se aveva dimostrato di sentire nella *Primavera* l'intimo legame naturale della vita umana e della vitalità ambiente, aveva pure scelto questa e predisposto con intento umanamemente egoista, perchè servisse alla sacra teoria paganamente danzante nel bosco fiorito. Con Michetti, anche Segantini si potè considerare come un primitivo, nell'istintivo concetto religioso dell'arte, nel vincolo da lui avvertito fra i tre regni di Natura; ma egli fu essenzialmente triste, mentre Michetti era essenzialmente sereno e lieto. Segantini, la fatica anche nel riposo, il dolore anche nella tranquillità; Michetti, la gioia, la vigoria, la salute espressa fisicamente in tutte le forme, da quella del cielo a quella del fiore, da quella del mare a quella dell'agnelletto, con in tutte confusa e a tutte partecipe la forma umana; Segantini la neve, Michetti il sole.

Ed usciva da quella pittura, da quella visione classica e sacra, una ragione della vita che ci voleva più forti e più liberi, epperò più giocondi. E dall'aspirazione generale ad una tal vita, sì diversa dalla comunemente avvertita e vissuta, la ragione del successo.

Sin qui, pittore e poeta avevano veduto concordi. Ma poi, mentre il pittore rimaneva fedele all'Abruzzo natio, vergine ancora e sincero, anche quando lo rendeva nei fenomeni morbosi iniettati nell'indole pagana del popolo dalla succeduta superstizione messianica, Roma sorgeva sull'orizzonte del poeta, il poeta sorgeva sull'orizzonte di una Roma vivente di vita tutta artificiale e artificiosa; e da questo connubio usciva la *chimera* dell'*Isotteo*, in cui son già in embrione gli elementi di forme e di sensazioni che dovevano poi prendere linea definitiva in quella bellissima perfida azione che fu il *Fuoco*.

Invano, epilogando, il poeta si vo'geva al suo pittore, invitando:

> Or n'andremo a la patria, ove più molle
> per la falcata riva ondeggia il mare
> e più mite è l'olivo in cima a 'l colle;

invano, *rileggendo Omero*, ei diceva:

> . . . . . Troppo in un malsano
> artifizio di suoni io perseguii
> a lungo de l'amor le larve infide;
> ora un lucido senso alto ed umano
> me invade. . . . . .

Nelle vene del poeta, che, pure, aveva cantato la *Via Sacra*, la *Messe*, a *Madre*, i *Seminatori*, il *Pomo*, la *Vendemmia*, la *Neve*, troppo aveva già reagito il veleno sottile del

> sogno di lusso e di piacere;

le preziosità dello spirito e del senso erano succedute a quel caldo e sincero influsso della vergine terra sua, che già ne aveva resa così universalmente gradita la prima fioritura, come un ritorno al tempo iniziale dell'arte e della vita. Il *Piacere* l'aveva avvinto nel « doloroso e capzioso artifizio » non dello stile soltanto, ma dell'Essere. Ed era invano che il libro nel quale il poeta « studiava con tristezza - sincera? - tanta corruzione e tanta depressione e tante sottilità e falsità e crudeltà vane » era stato scritto in mezzo alla semplice e serena pace della casa del pittore, fra gli ultimi stornelli della messe e le prime pastorali della neve; invano erano cresciute quelle pagine mentre si schiudeva una vita. Non era nel libro nè vera pietà umana, nè vera bontà.

Nè fu nella successiva opera del poeta: la visione Primitiva s'era trasformata nella venustà artificiosa di un italiano del Cinquecento in ritardo, operosità malignamente infeconda; e toccò il culmine nella proclamata aspirazione del *Superuomo*.

Indarno il poeta è tornato allora alla sua terra, a contatto con la sua gente. Suggestionato dalla superbiosa follia del suo modello, tenuto dal demone della lussuria nella descrizione di un amore puramente carnale, in cui nessuna vena di sentimento nobilita l'ossessione del senso, egli vede bensì, e studia, e rende meravigliosamente « la grande razza indigena da cui egli medesimo proveniva », ma senza sentirsi in comunione spirituale con essa, inerte e glaciale quanto la sua Majella, quando gli appare come uno di quei promontori selenici che il telescopio avvicina alla terra. Che cosa manca a Giorgio Aurispa? qual'è il difetto del suo organismo morale? Gli manca l'altruismo, egli è privo d'affetto. D'onde, in Gabriele D'Annunzio, non già la impotenza, ma sempre una meravigliosa operosità estetica sterile di bene come il ventre della donna amata da Giorgio. « Ah, come son rare sulla terra le creature che sanno soffrire in silenzio e accettare il sacrificio sorridendo! » Ed è vero; ma Giorgio lo lamenta soltanto perchè la madre non ha saputo, tacendo, evitare a lui, solo a lui, sempre a lui, un istante di sofferenza, l'adempimento di un dovere.

Epperò, « il suo essere non aveva radici in quel fondo » di dolori e di sentimenti; epperò, egli era « estraneo a quella moltitudine, al suo paese, alla sua casa »; doveva rinunziare a quella vana ricerca « del punto fisso, dell'appoggio stabile, del sostegno sicuro », che avrebbe potuto, e non sapeva, trovare nel Bene soltanto.

E che dolore, che turbamento, alla lettura di quest'opera, maga dalla doppia faccia, che attira e respinge, seduce e disgusta! Poichè l'eroe, il quale tortura se stesso per eccesso d'egoismo, ed è infelice solo perchè non sente l'infelicità altrui, e non ha nessuna spontaneità, nessuna sincerità di commozione, e non sa vivere, perchè non sa trarre neppur dal piacere fisico quelle scaturigini del sentimento, che pur sanno anche persone volgari; che però sa soltanto darsi la morte - tanto è vero che il Superuomo così inteso non è che un controsenso nella vita; il triste e tristo eroe, che perseguirà poi il poeta anche nella evocazione della *Città morta*, ove lo farà ancora una volta assassino, è pure un osservatore, un pittore impareggiabile; e quella razza a cui egli si sente estraneo è pure rimasta nel profondo del suo essere, se egli sa così meravigliosamente descriverla, nelle persone e nell'ambiente. Dalle une e dall'altro egli è già, anzi, inscientemente investito; egli è ad istanti posseduto da quel mistero che si diffonde su tutte le cose create, trasfigurandole in segni ed in emblemi di

un'altra vita. Gli manca, è vero, l'antica fede di sua gente, quella che scendeva dalla sua montagna a cantar le laudi lungo la riva del suo mare. Ma a salvarlo basterebbe ch'egli intendesse umanamente l'ideale dionisiaco; che nella santità originaria dell'opera frumentaria, nei cori della mietitura, egli non vedesse e non sentisse soltanto un elemento estetico, bensì la sorgente della propria vitalità.

Il momento non è però ancora venuto: Michetti ha già dipinto il *Voto* mirabilmente, ed il poeta non meno mirabilmente lo descrive; ma la grazia non è fatta a lui più che alla coppia infeconda e impotente che la va a chiedere alla Madonna di Casalbordino, e sulla quale le due madri avevano sparso invano il frumento augurale nel giorno delle nozze. E non gli varrà neppure allontanarsi poi da Nietzsche e da Wagner, i due malefici innamorati nemici, per rientrare con Leonardo nel cerchio dell'umanità viva e vera e grande, e della patria grandezza. Leonardo non gl'inspirerà nelle *Vergini delle roccie* che un'altra opera artificiosa, perchè il poeta non vede di lui che la forma nell'arte, « la cosa naturale vista in un grande specchio », che può bastare alla pittura, ma non alla poesia, e non ha compreso che Leonardo eleggeva di essere solo, epperò « tutto suo », per poter donare a tutta quanta l'umanità l'amore che altrimenti sarebbe stato di una sola persona o di poche.

Ma già Michetti ha dipinto anche quella *Figlia di Jorio* i cui elementi egli è andato raccogliendo d'intorno ed in sè maturando sin dai primi giorni dalla sua visione, insieme al poeta della *Terra Vergine*: già la donna fatale ha mosso il suo passo fatale sulla tela dinanzi al mite Paolo De Cecco, già destinato a legittime nozze rurali, e che qui appare trasformato dalla inesorabile accensione del sesso; e già sulla tela è il trasognato *Aligi* Poichè tutti quegli elementi della *Figlia di Jorio* dipinta, che saranno della *Figlia di Jorio* scritta e rappresentata, già sono nel *Trionfo della morte*; perchè nel *Trionfo della morte* « la sua terra e la sua gente » sono apparse già al poeta, « transfigurate, sollevate fuor del tempo, con un aspetto leggendario e formidabile, grave di cose misteriose ed eterne e senza nome ».

E così appunto egli saprà descriverle, non più con selenica freddezza, ma con commozione sincera, epperò comunicativa, quando il momento sia giunto; quando cioè il soffio sarà passato sull'Animatore dall'*anima* delle cose e degli uomini, ed egli avrà saputo accoglierlo e nutrirlo, e farne un elemento d'arte finalmente viva e vitale nella *Francesca* e nelle *Laudi*; vedendo nell'amore più e meglio che il contatto di solo due epidermidi; cantando, non più gli sterili, ma i benefici eroi, e volgendosi agli aspetti più possenti e fecondi dell'universa Natura con animo santamente panteista, risalendo insieme nella forma, dalle artificiose eleganze dell'ultimo Quattrocento, del Cinquecento crudelmente fiorito e maturato sino al disfacimento, ai Santi Padri della nostra lingua, in ciò che essi avevano di adorabilmente ingenuo ed eterno, eppure dimenticato: incominciando da Dante.

Egli aveva voluto col *Trionfo della morte* « concorrere a costituire in Italia la prosa narrativa e descrittiva *moderna* ». Quest'era la sua ambizione tenace; e l'aveva saputo, uscendo dalle poche centinaia di parole comuni adoperate da quei nostri narratori e descrittori – la massima parte – che ignorano completamente la più viva e la più schietta ricchezza del nostro idioma: vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare, che ha loro tolta o mutata

la significazione primitiva, costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte; mentre, ei diceva santamente, la nostra lingua è la gioia e la forza dell'artefice laborioso che ne conosce e ne penetra e ne sviscera i tesori lentamente accumulati di secolo in secolo. Com'è - io aggiungo - il tormento di chi vorrebbe e non sa. Ma egli aveva voluto pur farne « un ideal libro di prosa moderno, che, essendo carico di suoni e di ritmi come un poema, riunendo nel suo stile le più diverse virtù della parola scritta, armonizzasse tutte le varietà del conoscimento e tutte le varietà del mistero; alternasse le precisioni della scienza alle seduzioni del sogno: sembrasse non imitare ma *continuare* la Natura ».

Ebbene, questo libro di prosa che non è riuscito *Il trionfo della morte*, perchè libro malefico, perturbatore, mentre Natura è essenzialmente *buona*, s'è trasformato, con *La figlia di Jorio*, in un poema suonante degli echi di tutto il passato, dalle profondità scure della Bibbia alle luminose ingenuità della *Vita Nuova*: opera di bellezza attuale e imperitura, perchè opera anzitutto di grande bontà.

Candia, Favetta, Splendore, Albadora, il bambino di *Liberata* succhiato dalle streghe, la croce di cera benedetta nel dì dell'Ascensa, il Messia di Cappelle, elementi d'arte nel romanzo, si son fatti nella tragedia elementi di vita, perchè il poeta è finalmente entrato in comunione coll'anima della sua razza e del suo paese, ch'egli aveva sin qui veduto e descritto soltanto.

Ed è una razza, un paese, presso cui, veramente, la fede consacra ancora tutte le forme vegetali, e la leggenda cristiana si avvolge ai tronchi, fiorisce tra i rami; ove nel grembiule della Madonna fuggiasca inseguita dai farisei, il bambino Gesù si muta in frumento traboccante; ove su i lupini secchi e spinosi che hanno ferito i dolci piedi della Vergine pesa una maledizione, ma il lino è benedetto perchè con le sue onde ha abbagliato i farisei; ove benedetto è anche l'olivo perchè ha ospitato la Famiglia nel suo tronco aperto a guisa di capanna e l'ha illuminata col suo olio puro, e benedetto è il ginepro che ha tenuto chiuso in sè l'Infante, e benedetto l'agrifoglio per lo stesso atto cortese, e benedetto l'alloro perchè prodotto dal suolo asperso dell'acqua già data in lavacro al figliuolo di Dio; ove il mistero si diffonde in tutte le cose create, transfigurandole in segni ed in emblemi d'un'altra vita; ove però il Gran ane non è morto, se quella stessa gente che si trascina piangendo su la pietra consunta del Santuario e la segna di croci con la lingua sanguinante, è quella stessa che canta i canti del rinato pane giù per i fianchi della collina feconda, i cui cori femminili si prolungano in cadenze quasi religiose con una dolcezza lenta e solenne, fra le belle usanze che sembrano riti di una liturgia georgica, fra le teorie votive di donne reggenti i grandi vasi dipinti, procedenti fra i tronchi degli ulivi come per intercolunnii su lo sfondo del mare, nella festa della mietitura; ove profondo è il culto della Natura madre, eternamente creatrice ed eternamente lieta della sovrabbondanza di sue forze.

Tuttociò è nella tragedia, che avviene nella terra d'Abruzzi « *or è molt'anni* », solo, forse, perchè il poeta ha temuto che la contemporaneità ne apparisse inverosimile al pubblico teatrale, reso scettico dalla pena leggendaria ch'egli ha assegnato al parricida, dal rogo cui ha dannato la magalda; ma il cui spirito è veramente sempre contemporaneo, perchè non muta ancora l'anima di quella gente.

Non il poeta soltanto il pretende, e lo assicura il modesto viatore che, inspirato dall'amore di tutta quanta l'Italia, ha, ventidue anni sono, *inventato* l'Abruzzo.

Vi è in Abruzzo – come fu già in Benedetto Capponi l'imagine più apollinea della ellena e latina gioia di vivere – vi è in Abruzzo, con Antonio De Nino, un'indole francescana, che nella ingenuità delle sue ricerche non potrebbe, neppur volendo, trasmutare entro il velo di una poesia ingannatrice le verità permanenti ch'egli ha raccolte e registrate nelle sue carte, per questo appunto preziose. Ebbene, in quegli *Usi e costumi*, in quelle *Fiabe abruzzesi*, è tutto il filo etnografico di cui *La figlia di Jorio* è intessuta: dalla cerimonia nuziale al *Cavatesori*, dalla *Vecchia dell'erbe* al *Santo dei monti*, dai nomi stessi delle persone tragiche alla Plaia che s'ascende nella notte di Santo Giovanni

per vedere il capo mozzo
dentro il sole, all'apparire,
per veder nel piatto d'oro
tutto il sangue ribollire.

Il folklorista ha annotato i documenti della umanità; il poeta li ha colti e ne ha fatto elementi di dolore, di commozione e di gloria. Ecco.

E questo Abruzzo, che ha attinto da Roma il senso della patria potestà, tanto che *Lazzaro di Roio* appare in D'Annunzio di fronte ad *Aligi* con lo stesso atteggiamento che in Rovani *Publio Scera* di fronte a *Marco, Publio* re nella sua casa, *Marco* servo e schiavo e cane; questo Abruzzo si prolunga, viene *ove si va per tutte strade, verso Roma grande*, non con le sue mandre soltanto, ma con l'anima sua. Il *pastore Aligi* io lo conosco, l'ho conosciuto là, sulle montagne di Carsoli, fra il Regno, la Sabina ed il Lazio, ed ho sempre dinnanzi agli occhi della mente i fisici occhi lucenti, e trasparenti visioni celesti, di Sabbatino, il trasognato pastore di Collalto, che scende dallo stazzo ancor tutto impregnato dei suoi colloqui coll'infinito, e dorme anch'egli settecent'anni in una notte. Si prolunga questo Abruzzo, e arriva in pieno Lazio, e lo stesso passo fatale delle donne d'Orsogna, paludate come antiche canefore, lo stesso passo che Michetti segnava nella sua fatale *Figlia di Jorio*, e che condurrà *Mila di Codra* dalla carrareccia della strada maestra meno battuta delle sue vergogne all'amor santo e puro per cui rimarrà monda, senza peccato, innanzi al giaciglio dell'amato, la condurrà per salvarlo alla calunnia di sè stessa ed al rogo; lo stesso passo sarà colto quarant'anni prima da Nino Costa dinnanzi *alla fonte dell'Ariccia*, con la stessa visione classica e sacra di Michetti, men favorita da una tecnica men persuasiva (1).

(1) Bene era degno Adolfo De Karolis d'illustrare il volume della *Figlia di Jorio*, e bene egli si volse per ciò a quello stile della stamperia di Kelmscott, ove mani britanniche segnavano l'inspirazione uscente dalle carte di Dante Gabriele Rossetti. Ma egli non ha pensato che nelle vene di questo abruzzese dalla doppia trama, che aveva saputo rifarsi trecentista nell'*Hand and soul*, eppur conobbe tutti i turbamenti dello spirito moderno, scorreva l'influsso di Madox Brown; per cui il preraffaelismo, se attingeva l'inspirazione dai nostri Primitivi, rendeva le forme, specialmente femminili, con senso britannico, sicchè britannica è nelle linee perfino la *Beata Beatrix*. Le figure segnate dal De Karolis per la *Figlia di Jorio* sono dunque preraffaelite più che giottesche e michettiane, inglesi più che abruzzesi.

Si prolunga questo Abruzzo, ove è ancor sì viva la leggenda di Ovidio, e che genera ancora qualche Sallustio; si prolunga e giunge sino a noi, e penetra le anime nostre col suo doppio afflato, panteista ancora e cristiano, con la sua doppia virtù di tradizioni antiche e di moderne energie, col Gran Sasso e con la Pescara, con la Majella e col Sangro, con la *bifferina* di Ovindoli e la neve del Piano di Cinque Miglia, coll'Annunziata di Sulmona magnifica e con l'umile quieto San Pietro in Capestrano, con Gioia Vecchia che deserta e severa mira dall'alto il grande specchio del Fucino, ahimè! tutto coperto per sempre, a Gioia Nova che s'adagia nelle agiatezze della nuova vita, con Atri taciturna e Guardiagrele soleggiata, con gli orsi di Alfedena ed i sorrisi di Tagliacozzo, con l'abside di San Clemente a Casauria e le serpi di Cocullo, con la fioritura architettonica di San Tommaso in Caramanico e gli uragani del Pian dei Cerri; coi suoi quadri, i suoi poemi, le sue canzoni, che cantano:

Chi vo' morì d'amor - se faccia avanti.

Si prolunga, giunge, penetra, forte sempre e gentile. Forte e gentile più che mai nel poeta di *Candia*, eterna come la maternità dolorante, nel poeta di *Ornella*, squisita per tutte le grazie riunite del sentimento, dal primo atto di pietà all'ultimo saluto di amore, di *Ornella* sorella, messa con nova genialità d'inspirazione di fronte all'amata invece della moglie; nel cantore della Nazione eletta, di questa Italia

Sacra alla nuova aurora
con l'aratro e la prora!

PRIMO LEVI, L'ITALICO.

LA BIGA GRECA ARCAICA

SCOPERTA IN MONTELEONE PRESSO NORCIA IN SABINA

La prima volta che sentii parlare della biga di Monteleone presso Norcia (1), fu il giorno 11 di luglio di due anni fa. Ero in Perugia, ospite del prefetto della provincia conte Luigi Sormani-Moretti, senatore del Regno. Come era naturale, i discorsi nostri caddero per lo più sopra argomenti di antichità e di cose d'arte. Era la squisita cortesia del padrone di casa, che per maggiore dimostrazione di gentilezza ospitale, portava la conversazione sopra i temi, dei quali mi occupo, e che erano anche i temi prediletti da lui. Perocchè pochi possono giustamente vantarsi di conoscere i monumenti dell'Umbria così come il conte Sormani li conosce. Egli ne aveva composta, scrivendola di proprio pugno, una specie di guida, che non lasciava mai. Vi aveva raccolta una infinità di appunti preziosissimi per la storia dell'arte in quella regione, che si può anche chiamare per molti riguardi la culla dell'arte.

Io ero stato in Este per assistere alla solenne inugurazione di quel Museo, nel quale aveva avuto la fortuna di rivedere tanti antichi oggetti che io conoscevo da moltissimi anni, ma che da parecchio tempo non aveva più riveduti.

Un nuovo esame di questi oggetti, appartenenti al centro principale della più antica civiltà degli Euganei, bene si prestava a farmi

(1) Il nome ufficiale del paese, dove si fece questo importantissimo rinvenimento, è *Monteleone di Spoleto*. Sorge nel corso superiore del Corno, sotto Leonessa, al di sopra di Cascia e di Norcia, tra i versanti dei fiumi Velino e Nera, nel bacino che costituisce la parte più elevata della Sabina. Chiamasi ora Monteleone di Spoleto, per distinguerlo dall'altro Monteleone della stessa provincia dell'Umbria, che è nel circondario di Rieti, e si denomina Monteleone Sabino. Forse sarebbe stato meglio che quest'ultimo, il quale corrisponde al sito dell'antica *Trebula Mutuesca* (*C. I. L.*, IX, pag. 463), fosse chiamato Monteleone Reatino, e che invece il nostro fosse denominato Monteleone Sabino; perocchè col nome di Monteleone di Spoleto si sorpassano in certo modo i confini imposti dalla ragione storica.

Ma poichè, quando trattasi di trafugamenti è assai raro che le persone o le cose arrivino nel luogo dell'esilio col proprio nome; poichè la biga scoperta in Monteleone passò in America col nome di « Biga di Norcia », sia perchè questo è oggi il paese che forma il centro maggiore della valle del Corno, sia perchè fu quivi il primo mercato in cui la biga fu esposta; poichè finalmente nei giornali e nelle notizie che ne sono state edite si è sempre ripetuto che la biga fu trovata a Norcia, ne deriva quasi la necessità che non si sopprima il nome di Norcia per la retta indicazione dell'oggetto.

giudicare con maggiore pienezza di dati sopra le antichità simili, che in quei giorni appunto si scoprivano nel Foro Romano, ai piedi della sacra collina, dove furono costruite le capanne della primitiva Roma.

E poichè avrebbe molto giovato a rendere maggiormente profittevole il mio studio un nuovo esame delle antichità coeve, che si rinvennero lungo il corso superiore del Tevere, sulla sponda etrusca e su quella umbra, e che si conservano tra le ricchezze del Museo di Perugia, me ne ritornai passando per la valle del Tevere, in quella via che, come è la più diretta e naturale tra tutte le vie del mondo che portano a Roma, così mi pareva che mi dovesse riportare alla migliore conoscenza delle antiche cose romane.

Allora, quasi per accrescere in me il godimento che da quella conversazione mi veniva nell'anima, il conte Sormani cominciò a parlarmi di una grata sorpresa che prima di ripartire da Perugia avrei potuto facilmente avere. Mi diceva che le autorità erano sul punto di mettere le mani sopra oggetti antichi di straordinaria importanza, ritornati a luce poco tempo prima. Vi erano persone che li avevano visti ed ammirati; ci era stato uno che ne aveva persino fatti disegni e fotografie; ma tutto in un momento questi oggetti rarissimi erano scomparsi.

Trattavasi di bronzi bellissimi, scoperti nel circondario di Spoleto, lassù nei monti. Ma il luogo preciso non si sapeva. Ossia si sapeva; si sapevano tante altre cose; ma in quel momento non conveniva parlarne. Pareva che il parlarne potesse in qualche modo nuocere all'effetto di quella specie di azione strategica, che l'autorità politica aveva spiegata, con l'aiuto della benemerita arma dei carabinieri, per riuscire a sorprendere gli oggetti nascosti, che erano lì lì per essere trafugati.

Parlavasi principalmente di una biga, ornata di lastre metalliche, di conservazione veramente sorprendente, la quale si era trovata colle sue ruote, col suo timone, con tutto. E poi vi erano vasi di metallo e piatti pure di metallo; e soggiungevasi che la scoperta era avvenuta nei pressi di Norcia, lassù nelle alture, dove erano già andati anche alcuni ufficiali dell'amministrazione centrale, partiti direttamente da Roma. Ma sventuratamente, essi non erano riusciti a saper nulla, per quel sospetto che aveva destato la notizia del loro ufficio. Si diceva pure che non era riuscito il tentativo di far passare uno di questi ufficiali del Governo per un mercante di antichità. Tuttavolta, se prima non si era concluso nulla, adesso pareva che fosse stata presa la via sicura; e da un momento all'altro si attendevano in Perugia le fotografie di quei bronzi con le ampie notizie intorno all'operazione riuscita.

Ma le fotografie tanto desiderate e quasi promesse non giunsero; nè giunse altra notizia di sorta; sicchè dovei ripartirmene, confortandomi nella speranza che la promessa fattami in Perugia fosse stata appagata subito dopo il mio ritorno in Roma.

*
* *

Il 12 luglio ero di ritorno in Roma; ed il 14 fu la giornata nefasta in cui cadde il campanile di Venezia.

Chi pensò più alla biga di Norcia? Si potrebbe anzi domandare se ci fosse stato più alcuno che avesse osato occuparsi delle antichità. Furono tutti invasi da un solo pensiero; ebbero tutti un solo timore, il timore che altri campanili cascassero. E parve che tutti quanti i più

celebri campanili d'Italia fossero sul punto di cadere. Ogni giorno telegrammi da varie parti d'Italia per chiamare il Governo ad accorrere subito, dopo tanta negligenza, se voleva impedire altri danni irreparabili.

Chi pensò più agli scavi ed alle cose di scavo? Parve quasi colpa il non dedicare tutte le cure, tutte le forze a riparare il danno del campanile di Venezia.

All'architetto Giacomo Boni, che col premio della migliore fortuna continuava le sue ricerche nel Foro Romano, non fu permesso di compiere l'esplorazione di una tomba allora rinvenuta. Dovè in un attimo lasciar tutto e correre a Venezia.

E come nessuno più si occupò delle scoperte che destavano il più vivo interesse, quali erano le scoperte del Foro Romano, così tacque ogni altra cura per altre scoperte: e nessuno sentì più parlare della biga o dei bronzi di Norcia.

È davvero sommamente singolare quello che abbiamo veduto succedere fra noi in questi ultimi tempi. Una grave sventura nazionale, come quella per la caduta di un monumento insigne, ha attirato a sè tutti gli animi, e quasi non ha consentito che si pensasse ad altro. Intanto in mezzo al logorarsi della fama di individui, in mezzo al dominio delle passioni che violentemente nei periodi eccezionali si sbrigliano, si è avuto quest'altro fenomeno di vita pubblica curiosissimo, che una nuova sciagura, un nuovo male sopraggiunto ha quasi imposto la dimenticanza del male precedente.

Ciò si è ripetuto in questi ultimi giorni dopo lo spaventevole incendio della Biblioteca di Torino.

Forse per quell'abitudine all'accomodamento, nella quale noi altri siamo diventati giustamente famosi, si potrebbe colle risorse della statistica stabilire la durata del periodo in cui l'animo nostro deve rimanere nelle angustie per un danno che ci colpisce.

E così in mezzo alle cure sempre nuove che avvolsero gli animi, durante il succedersi di tanti svariati fatti, dovè affievolirsi ogni fermo proposito nel seno delle amministrazioni pubbliche, per proseguire le ricerche di quei preziosi bronzi detti di Norcia, dei quali sui primi del luglio di due anni fa mi si era fatto sperare di poter presto vedere non solo le fotografie, ma vedere anche i pezzi originali.

Nondimeno questo affievolirsi della fiducia nella riuscita non dovè condurre a far sospendere ogni azione degli uffici governativi pel recupero della biga. Poteva benissimo sorgere presto il momento in cui convenisse mostrare che l'amministrazione pubblica aveva fatto e continuava a fare il dovere suo. Che se non le fosse ancora riuscito di scoprire il cammino che nel sottrarsi alle ricerche del Governo la biga aveva fatto, bastava all'amministrazione pubblica, per sottrarsi a qualunque censura, il poter mostrare il cammino che avevano fatto e che continuavano a fare le sue carte di ufficio.

In fondo, poi, quale era la cosa che principalmente premeva? Era quella di poter provare che se la biga detta di Norcia, se i bronzi di Norcia, che parecchi avevano visti, che qualcuno aveva perfino disegnati, e dei quali si continuava a decantare la rarità massima, se questi bronzi, se queste antichità si erano perdute, la colpa in nessun modo mai sarebbe stata da attribuire al Ministero.

Coloro che erano stati mandati dal Ministero sul luogo della scoperta, erano tornati riportando notizie che garantivano nel modo più

sicuro l'amministrazione centrale. Se non fu possibile ad essi scoprire il sito dove i bronzi erano stati trafugati, fu possibile scoprire qualche cosa, che pel momento poteva considerarsi come una conquista preziosissima. Si scoprì che, se i bronzi erano stati trafugati, la colpa ricadeva sopra una sola persona; ricadeva sull'ispettore

Fig. 1. — Prospetto della biga.

degli scavi. Quest'uomo che dimorava nel paese, e che il Governo aveva creduto degno della sua piena fiducia, si era invece mostrato indegno della fiducia del Governo. A colui che andò per informarlo dei maravigliosi bronzi che aveva rinvenuti, diede il consiglio di non farne sapere nulla al Governo, perchè, facendone denuncia, sarebbero stati traditi i suoi interessi.

*
* *

Paiono cose incredibili! E forse sarà stato così! E, se veramente la cosa fu così, dobbiamo riconoscervi un nuovo segno della cattiva preparazione del Governo per il compimento di uno dei più nobili doveri, quale è quello che si riferisce alla tutela delle sacre memorie storiche ed artistiche. È tutta una conseguenza di errori funesti, che sono stati commessi fin da quando si volle prendere una via diversa da quella sulla quale l'amministrazione pubblica avrebbe dovuto muoversi. Ed è bene, anzi necessario ricordare certi fatti, per poter spie-

gare tante cose gravissime, le quali comprovano ogni giorno di più il giro tortuoso degli equivoci contro i quali ci troviamo oggi a lottare, in un vero perturbamento dell'opinione pubblica.

Quando nel 1875 l'on. Bonghi fondò la Direzione generale dei musei e degli scavi di antichità, ebbe un concetto chiaro e preciso dell'organismo che occorreva costituire per dare allo Stato il modo di esercitare una delle funzioni più benefiche pel progresso della coltura. Stabilì che per l'esercizio di questa funzione occorrevano uomini capaci, pratici e ben preparati ad esercitarla.

Ma l'organismo creato dal Bonghi fu immediatamente alterato. Prevalse un concetto totalmente diverso, quello cioè che non vi occorressero uomini che avessero una preparazione speciale; ma bastava che vi attendessero quelli che avevano già l'abitudine di trattare gli altri servizî dell'amministrazione pubblica.

E così il nuovo alto ufficio, creato per la tutela delle antichità, più che a raggiungere il fine nobilissimo, parve destinato all'utile delle persone, a non impedire anzi a facilitare la carriera degli alti funzionarî. Così fu nominato capo sezione della Direzione generale dei musei e degli scavi l'economo del Ministero, con l'obbligo di continuare a fare l'economo. E così via via, finchè trionfò il comodo principio che nel Ministero si dovesse fare l'amministrazione, e non la scienza. Ed ognuno può facilmente immaginare a che cosa si riducesse l'azione direttiva, quando si era perduto totalmente di vista il principale e vero obbietto.

*
* *

Basta considerare quello che avvenne per gli ispettori degli scavi.

Fu un provvedimento savio quello di eleggere per il nobile ufficio di ispettore degli scavi le persone che nei vari paesi avessero dato prova di sufficiente coltura e di forte amore per le memorie patrie.

Non era necessario pretendere che fossero tutti dei dotti, e che fossero al corrente di tutti i maggiori problemi, alla cui soluzione attendevano i più grandi studiosi dell'antichità nei principali centri del mondo. Se fossero stati dotti, tanto meglio. Ma in ogni caso bastava che sapessero indicare i fatti, informare il Ministero intorno alle scoperte, ed informarlo in tempo. In moltissimi casi, se non è ignobile il paragone, bastava che facessero l'ufficio di cani da caccia, senza i quali difficilmente si riesce ad afferrare la preda.

E bisognava che il Governo mostrasse di apprezzare degnamente il loro utilissimo servizio, incoraggiando così altri del paese, affinchè si preparassero a rendere questo servizio anche più efficace; e così diffondendo maggiormente la coltura. Era tutta una funzione di natura tecnica; perchè occorreva scegliere per il nobile ufficio coloro che se ne fossero mostrati degni, che avessero pubblicato qualche lavoro, dando nella scelta la preferenza a quelli che si fossero mostrati più preparati. E naturalmente, come in tutte le cose, bisognava avere il coraggio di sostenere il proprio giudizio nella scelta, allorchè ci si trovasse nel caso, pur troppo frequente, di dover combattere contro le ambizioni locali. Alla nomina di ispettori potevano talvolta aspirare, in un medesimo paese, varie persone, portate da varie correnti. Bisognava allora che l'amministrazione scegliesse il più meritevole. Ma è chiaro che doveva procedere nelle nomine senza riguardi e con piena conoscenza degli uomini e delle cose, ed assumendone piena responsabilità.

Certamente, sui primi tempi, quando non erano ancora totalmente estinti i desiderî del passato, e quando durava un certo sospetto che questi cultori delle antichità in alcuni paesi amassero l'antichità od il passato in tutte le sue manifestazioni, poteva facilmente nascere il timore che una nomina, fatta dal nuovo Governo, potesse essere respinta.

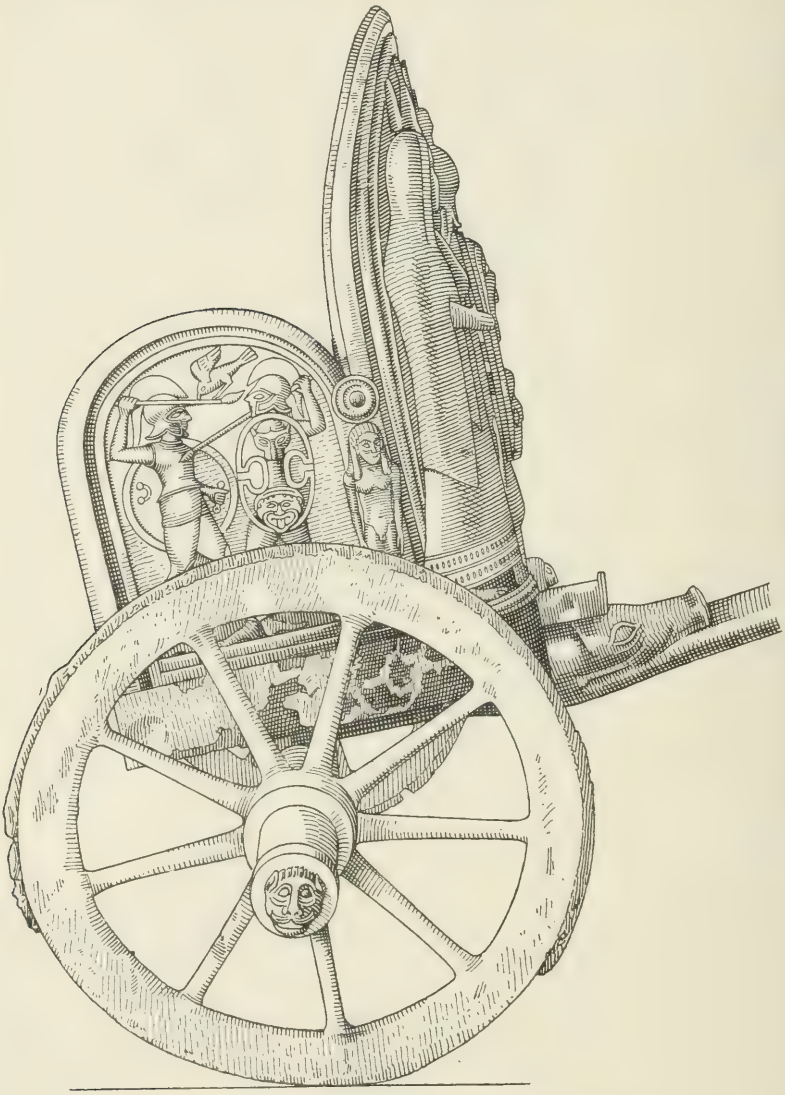


Fig. 2. — Lato destro della biga.

Allora si doveva evitare al Governo il pericolo di ricevere uno smacco. Era allora il caso di fare quelle pratiche di prudenza ufficiosa, per poter sapere se quel tale dotto, quel tale erudito, che sembrava degno di essere nominato ispettore, volesse accettare un ufficio dal nuovo Governo. Allora, prima di procedere alla nomina, si doveva ricorrere all'autorità politica, e sentire il prefetto. Ma è assai facile compren-

dere che il Ministero non dovesse aspettare dal prefetto la notizia sopra le persone capaci di dare all'amministrazione pubblica l'aiuto necessario.

Queste persone dovevano essere ben conosciute dal Ministero; dovevano essere quelle che con pubblicazioni o con altro si fossero ri-

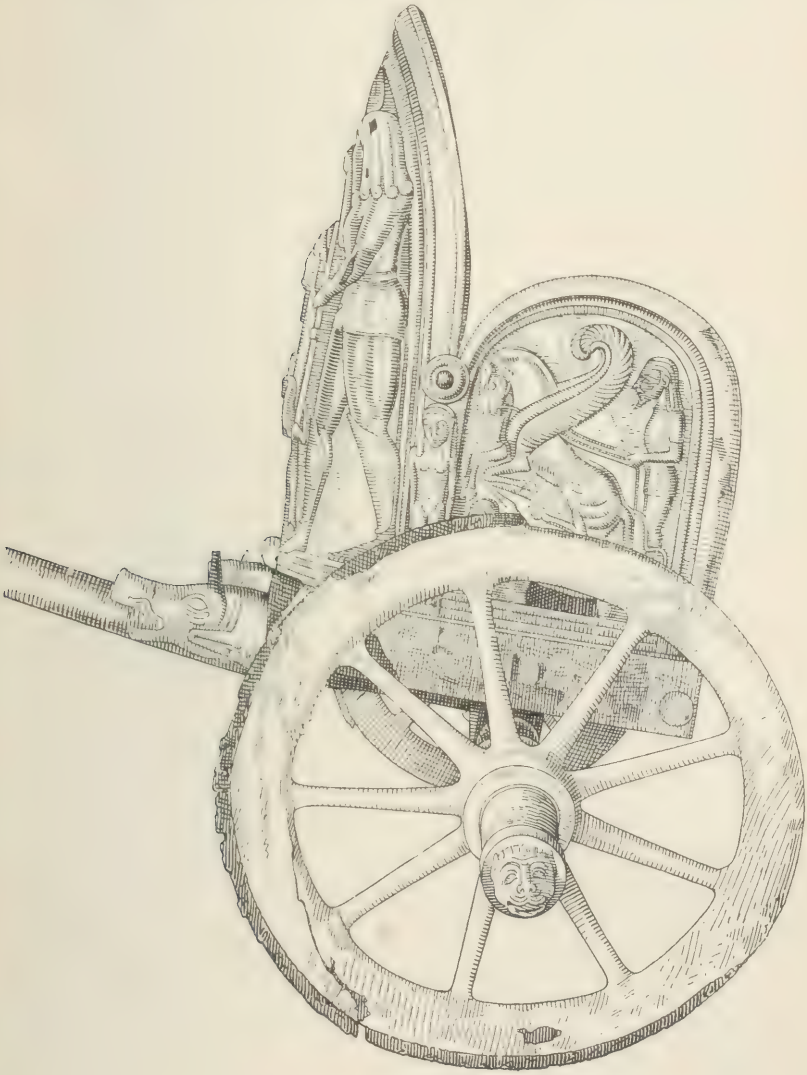


Fig. 3. — Lato sinistro della biga.

velate meritevoli di essere elette: e l'autorità prefettizia doveva entrare nella questione soltanto per quello estremo riguardo che in un fatto simile si doveva avere alla politica.

Ma col tempo la facile esperienza venne ad insegnare, che sarebbe stato molto più comodo per l'amministrazione centrale lo adottare un sistema che la liberasse da qualunque responsabilità. Non era infatti

giusto il pretendere che potesse essa risolvere tante questioni relative a paesi sovente lontanissimi. Bisognava semplificare il procedimento. Sarebbe quindi stato più che sufficiente lo invitare i prefetti a fare essi stessi le proposte per queste cariche, mettendo a profitto anche i sussidi che potevano aversi mediante le informazioni raccolte dai reali carabinieri. Ed allora è facile pure comprendere a quali conseguenze si dovesse arrivare quando fosse rimasto libero il campo a tutti gli intrighi, a tutte le passioni nelle piccole città di provincia, e massime nei paesi.

Un prefetto non è riuscito ad ottenere una croce di cavaliere per una persona di sua fiducia, che gli rendeva servigi, non certo nel campo dell' archeologia, della quale quella persona era assolutamente ignara? Ebbene, il prefetto trova un compenso a questo insuccesso; e fa diventare il suo raccomandato ispettore di scavi.

E molti fatti di simil genere si potrebbero citare.

*
* *

Allora che colpa deve avere il Ministero se, a causa di questi signori ispettori qualche danno è accaduto? Sono essi che avrebbero dovuto avvertire, e non l'hanno fatto. Sono essi che avrebbero dovuto impedire il trafugamento degli oggetti, e non l'hanno impedito, anzi l'hanno consigliato. Allora non rimaneva al Ministero altro compito che quello di punire i signori ispettori e di far sapere a tutti la punizione data, acciò servisse di esempio. E questo fece il Ministero per l' ispettore di Norcia.

Lo destituì, e ne diede notizia al sindaco del Comune. Ciò fu dichiarato pure alla Camera il 16 febbraio scorso, allorchè ad una mia interrogazione fu risposto che « appena il Ministero, benchè con ritardo, seppe del trafugamento della biga, l'ispettore onorario, che mancò al dovere di comunicare a tempo la notizia della scoperta, fu *immediatamente* licenziato » (*Atti parlamentari - Camera dei deputati*, tornata 16 febbraio 1904, pag. 10758).

Veramente la punizione non fu immediata, ma arrivò circa un anno dopo! La biga fu portata via da Norcia nella Pasqua del 1902. Io ne sentii parlare nella Prefettura di Perugia nel luglio dell'anno stesso; e la Prefettura non agiva senza intesa col Ministero, anzi faceva di tutto per aiutare il Ministero nei tentativi di recupero. Dunque la notizia del trafugamento era per lo meno giunta al Ministero nel luglio del 1902. Con tutto ciò nessuno allora si diede il minimo pensiero di esonerare l' ispettore. Il decreto con cui l'ispettore fu rimosso dalla carica porta la data del 29 gennaio dell'anno susseguente, cioè fu fatto un anno circa dopo la scoperta. E pare che fosse stato fatto per semplice formalità, giacchè, invece di darne lo annunzio telegrafico, acciò almeno la punizione servisse di esempio, fu trasmesso al sindaco di Norcia con lettera sottoprefettizia dell'11 marzo 1903.

Del resto, anche se il Ministero, nel gennaio del 1903, non si fosse deciso a quest'atto di estremo rigore con tanto ritardo, sarebbe stato perfettamente lo stesso. Quella punizione non era destinata ad avere effetto di sorta! Quel signor ispettore degli scavi, anche se avesse voluto esercitare con zelo il suo ufficio, non lo avrebbe assolutamente potuto, e da parecchio tempo! Quattro mesi prima che gli piombasse sul capo la terribile condanna inflittagli dal Ministero, egli, dal Ministero stesso, era stato nominato professore di scuole secondarie, ed era

stato destinato ad una cattedra nella provincia di Caserta, assai lontana da Norcia e dalla Sabina.

Ecco la soddisfazione data alla Camera ed al pubblico!

*
* *

Sentii di nuovo parlare dei bronzi di Norcia nel giugno dello scorso anno, quando il Parlamento dovè apportare una salutare modificazione alla legge del 12 giugno 1902 sulla conservazione dei monumenti. Ricordo di aver udito allora nei corridoi della Camera molte notizie di questi bronzi da persona che diceva di averli visti in Roma. Diceva che anche altri avevano potuto facilmente vederli in una farmacia del quartiere Esquilino, dove erano stati trasportati, e dove rimasero per qualche tempo. E soggiungeva che la biga, dopo essere stata trasportata in Roma, aveva acquistata una celerità maggiore di quella degli automobili, ed era arrivata a Parigi, a Londra, ed in altre città molto lontane da noi.

Veramente era arrivata a New York, fino dal principio dello scorso anno, stando a ciò che potei leggere nel periodico americano *Scientific American* di New York, che mi vidi giungere per la posta il giorno 8 del febbraio ultimo. Era un numero arretrato, che portava la data del 28 novembre 1903. Ma per me aveva il valore di un numero recentissimo, perchè vedevo in esso la prima volta la desiderata riproduzione della biga scoperta nella Sabina, della quale fino allora avevo sentito soltanto discorsi molto vaghi, senza che mi fosse mai riuscito di formarmi un concetto esatto della forma che avesse avuta, e delle rappresentanze che ne formavano l'ornamento.

Un articolo senza firma, inserito a pag. 385 di quel periodico ed intitolato: *A remarkable early Graeco-Roman chariot*, offriva riprodotte a zincotipia quattro fotografie della biga, cioè il prospetto, i due lati, ed una figura di tutto il veicolo. Esso cominciava col raccontare che nel gennaio del 1903 il generale Luigi Palma di Cesnola, direttore del *Metropolitan Museum of Art*, seppe che era stata messa in vendita a Parigi una biga, la quale era stata scoperta da alcuni contadini in Italia, ai piedi di una collina chiamata « il Capitano » (*sic*) sotto cui passa la strada « che da Monteleone va a Norcia, l'antica città etrusca di Nursia, quattordici miglia distante da Viterbo ».

L'autore dell'articolo, forse per soverchia sua modestia, non ci volle far conoscere il suo nome; sicchè a noi è tolta la soddisfazione di poterci congratulare con lui per la sua profonda conoscenza della geografia antica e della topografia d'Italia.

Egli commise solo il piccolo errore di confondere *Nursia*, città della Sabina, con un'antica città etrusca, chiamata, secondo lui, *Nursia*, a quattordici miglia da Viterbo, città che non è mai esistita. Si vede che nacque in lui la confusione col sito denominato *Norchia* nella bassa Etruria, nell'agro blerano tra Vetralla e Bieda. Ma il sito di *Norchia* non è di una città, sì bene di una necropoli. Eppoi ci è questa piccola differenza, che siamo a cento chilometri lontano dalla città di Norcia e della Sabina dove avvenne la scoperta.

Ma non occorre fermarsi sopra questa ed altre piccole cose. Il merito principale dell'articolo consisteva nel presentare le fotografie della biga, che poi ho veduto riprodotte nell'*Illustrazione Italiana* del 13 marzo scorso, a pagina 218. Sono precisamente le stesse fotografie che in una lettera del dottor Luigi Roversi, scritta da New York

il 27 febbraio ultimo, si dice essere state eseguite, mediante graziosa concessione del generale Luigi Palma di Cesnola, dal fotografo del Museo Metropolitano signor Charles Calliard, che le eseguì appositamente per l'*Illustrazione italiana*. Forse il fotografo signor Caillard si dimenticò di avvertire il signor dottor Roversi che le stesse fotografie, nelle medesime pose, erano state eseguite anche pel periodico *Scientific American*, dove erano state edite fino dal 28 novembre dello scorso anno, come ora ho ricordato. Ma anche questo importa assai poco.

*
* *

Bastava gettare uno sguardo sopra le fotografie edite dal periodico americano per riconoscere l'altissima importanza della perdita enorme che il nostro patrimonio archeologico aveva fatto.

Per una perdita simile non c'è compenso alcuno.

Nè vale il dirci che, se questo raro oggetto non è più posseduto da noi, esso è salvo per gli studi, e trovasi degnamente conservato da altri, a vantaggio degli studi stessi. La tesi non è questa. L'interesse vero degli studi imponeva che questo oggetto rarissimo si dovesse studiare qui nel proprio sito, nel complesso degli altri oggetti che formano lo strato archeologico in cui fu rinvenuto, ed in mezzo ai quali esso poteva risplendere di una luce incantevole.

Allora parecchi onorevoli miei colleghi della Camera, i quali videro le fotografie, mi imposero di farne argomento di una interrogazione al Governo, affinchè sorgesse almeno una voce di protesta da parte dei rappresentanti della nazione, innanzi a tanta iattura.

Secondo l'articolo edito nella *Scientific American* questa biga, esposta ora nel Museo Metropolitano di New York, ha conquistato quella sede più nobile che le spettava, quasi che in nessun altro posto fosse stata in grado di mostrare così pienamente il suo altissimo pregio come in mezzo alle raccolte di quel Museo. Le centinaia di statue di tutti i periodi che sono a disposizione degli studiosi, dice lo scrittore anonimo, mettono in grado di determinare il periodo della storia dell'arte a cui quest'opera appartiene, e spiegare il significato delle allegorie che vi si veggono rappresentate.

Ciò va benissimo. Ma, lasciando altre considerazioni, ciò non è tutto quello che la biga di Monteleone sarebbe stata capace di dire. Essa, più che un documento d'arte, era documento preziosissimo di storia: ed il carattere principale che ne costituiva il valore storico, col trafugamento dell'oggetto, colla dispersione degli altri oggetti che insieme ad esso furono rinvenuti, è stato irreparabilmente cancellato da essa.

Possiamo fare i maggiori sforzi per reintegrare la narrazione dei fatti, ricostituire la storia dello scavo, tener conto di tutti i dati che si possono raccogliere intorno all'antica topografia. Ma il disgregamento dei gruppi delle antichità, la perdita di molti oggetti, la mancanza delle esatte notizie sulle circostanze che accompagnarono il rinvenimento, tutto questo ci fa subito trovare innanzi a vastissime lacune che in nessun modo si possono colmare.

*
* *

Le zincotipie, edite dal periodico americano, malamente si presterebbero ad una nuova riproduzione. In varii punti le tinte sovrapposte nascondono alcune particolarità, che sono caratteristiche dell'opera d'arte e dei suoi ornamenti.

Se ne potrà giudicare assai meglio, guardando i disegni che qui ne pubblichiamo (fig. 1, 2, 3), eseguiti da mano sommamente abile, guidata da occhio avvezzo a scoprire i più rari pregi delle opere di arte antica ed a farne ammirare agli altri le bellezze.

Dato pure che per la delicatezza degli ornamenti e la leggerezza di tutto il complesso questa biga non fosse usata per portare il guerriero sul campo della battaglia, nè per volare coll'auriga a conquistare la vittoria nelle gare agonali, ma fosse stata usata solo per ornamento in occasione di pompe solenni, in cerimonie sacre e civili, il fatto che doveva montarvi una persona, la quale vi sorgesse in piedi, guidando i cavalli, nel modo con cui si vede ritto sopra una biga della medesima forma l'eroe rappresentato in uno dei suoi fianchi (fig. 2), rende facile lo indovinarne le proporzioni. Quelli che videro l'oggetto quando ritornò in luce, e che apparve di conservazione sorprendente, scrissero che le lamine di metallo, che ne formavano il parapetto ed i fianchi, erano lavorate a sbalzo, ed avevano il colore fra quello dell'oro e quello del rame. La lastra di mezzo era larga circa 70 centimetri ed alta poco meno. Le ruote avevano il diametro di poco più di mezzo metro, ed il timone misurava circa 2 metri di lunghezza. Era tutta una rivestitura di rame, probabilmente dorato, se pure non trattasi di quel rame speciale color aureo (oricalco), di cui non mancano esempi che ci riportano all'età omerica.

Attorno agli orli, entro i quali rimanevano quasi incorniciate le scene rappresentate nel prospetto e nei lati, correvano intarsiature di avorio: ed altre intarsiature di avorio abbellivano il timone. Ma sopra queste particolarità sventuratamente non possiamo fermarci, perchè ci mancano argomenti certi per poterle minutamente descrivere; e perciò torniamo sulle decorazioni principali del veicolo, che bastano di per sè a provarci la vera eccellenza dell'arte con cui venne abbellito.

Siamo innanzi alla manifestazione più pura del più puro nascere della squisita arte ionica, ed innanzi a rappresentanze, che ci riconducono ai miti del ciclo troiano, maggiormente diffusi tra le genti ioniche dell'Asia Minore e delle isole. Sul prospetto (fig. 1), in maniera perfettamente simmetrica, in un motivo che mostrasi ieratico e libero nel tempo stesso, abbiamo nel mezzo uno scudo della forma sacra dell'ancile di origine divina, nella cui parte superiore si affaccia spaventevolmente una Gorgone del tipo arcaico, dalla bocca ferocemente aperta, la lingua prominente, gli occhi spalancati. Nella parte inferiore, sotto la Gorgone una testa di leone, della cui ferocia pare debba dar prova una cerviattola, che apparisce come addentata dalla belva nel mezzo del ventre, e rimasta penzoloni all'estremità dello scudo nel basso della scena.

Lateralmente allo scudo due figure rigidamente ieratiche, un uomo ed una donna, ognuna delle quali con una mano regge lo scudo e con l'altra un elmo quasi posto sopra lo scudo stesso con motivo di effetto artistico meraviglioso. L'elmo, che ha per apice la testa di ariete, sopra cui si svolge la grande criniera, è della forma dell'elmo, di cui è decorata Pallade Atena, nelle più potenti manifestazioni della scultura e della glittica greca. E veramente ad Atena appartiene questo elmo, perchè dev'essere Pallade Atena quella figura di donna che sorge a lato dello scudo, ed è in atto di offrire l'elmo all'uomo che le sta di faccia. Questi è il figlio di Giove e di Alcmena, il potente Eracle, che prende l'elmo in un movimento che fa ancora pensare ad

un'arte che non si è ancora totalmente liberata dalle linee convenzionali dell'arte assira o babilonese. Lateralmente all'elmo sopra le due figure due aquile, cioè gli uccelli di Giove, propiziatori della vittoria.

E certamente avrebbe dovuto arridere la vittoria al figlio di Giove, armato di queste armi, ed assistito dal favore dei numi. E la prova della vittoria si riscontra nell'ornato che abbellisce una delle fiancate del cocchio, quella a destra di chi vi saliva (fig. 2). Vedesi quivi rappresentato il duello tra due guerrieri, uno dei quali certamente Eracle, perchè armato dello stesso scudo rappresentato nel prospetto della biga (fig. 1), salvo la piccola differenza dello spostamento della Gor-

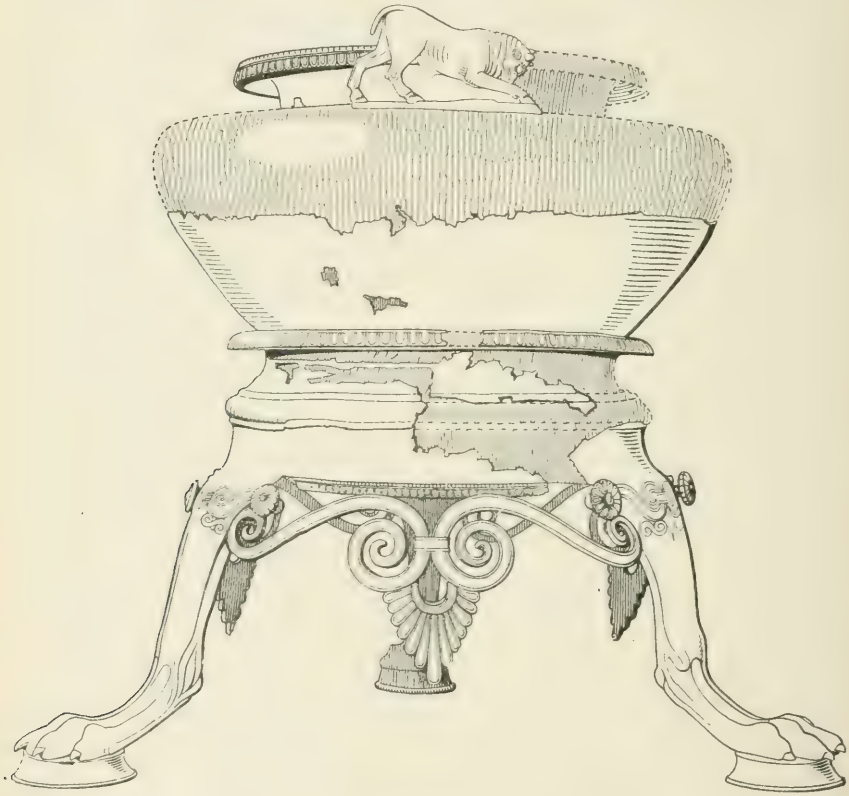


Fig. 4. — Cratere greco di Amandola.

gone e della testa del leone, la quale dovrebbe esser il simbolo della vittoria sul leone Nemeo. L'avversario non avrebbe potuto resistere al colpo della lancia con cui Eracle lo trafisse nel petto. E poi, se non fosse bastata la forza di Ercole, era sopraggiunta la forza proteggitrice di Giove, la cui aquila, piombata sulla lancia del nemico, ne spezzava il colpo (fig. 2).

Nell'altra fiancata (fig. 3) vedesi rappresentato l'eroe ritto sul cocchio in atto di guidare due cavalli pegasei, spingendo la velocità di essi al disopra di una persona, che rimane schiacciata sotto il galoppo.

Chi era il nemico trafitto da Eracle, chi la persona schiacciata da lui nella corsa impetuosa dei suoi cavalli alati? Le leggende troiane raccontano di Laomedonte che, dopo aver patteggiato con Apollo

e con Nettuno il prezzo per la costruzione delle mura di Troia, non aveva mantenuto la promessa. Allora Laomedonte fu punito dai numi offesi. Ma, avvezzo ad essere fedifrago, non mantenne neanche il nuovo impegno che aveva assunto con Eracle quando si era rivolto all'eroe, affinchè gli salvasse la figlia, che la sorte aveva destinata ad essere vittima di un mostro.

Eracle gli aveva domandato i cavalli di sangue divino che a Laomedonte erano stati donati da Giove dopo il ratto di Ganimede. Ma poichè Laomedonte anche allora mancò alla promessa, ne pagò il fio per mano di Eracle stesso, che lo uccise nella guerra che mosse a Troia.

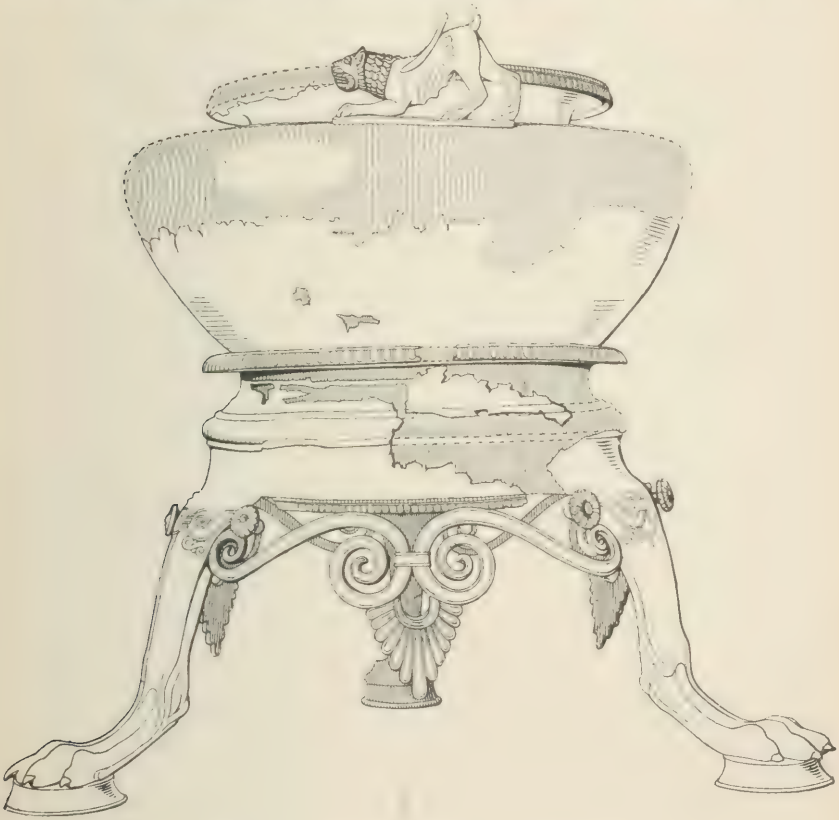


Fig. 5. — Cratere greco di Amandola.

E così nelle figure che adornano la biga abbiamo tutta una celebrazione di questa vittoria di Eracle. Nel prospetto la preparazione alla lotta colle armi donate da Minerva, scena che prelude all'altra dello stesso ciclo troiano, al dono cioè delle armi fatto ad Achille. E lateralmente i due momenti della vittoria. Il primo nella uccisione di Laomedonte, il secondo nella uccisione di un figlio di lui.

*
* *

Tutto ciò per la storia dell'arte e per le leggende troiane. Ma che significato ha la presenza di questo lavoro di arte ionica, di tradizioni ioniche, di civiltà ionica, qui nel paese nostro, nella parte più alta della Sabina? Nella dispersione degli oggetti che accompagnarono il

rinvenimento, nella perdita di tutti i dati topografici, di tutti i documenti che avrebbero offerta la più preziosa materia per la reintegrazione storica, dobbiamo rassegnarci a fare pochissime considerazioni.

L'importanza archeologica del bacino del Corno nella parte più alta della Sabina ci viene dimostrata per mezzo di varî strati, corrispondenti a varî periodi storici. Predomina nei pressi di Norcia, nel piano di Santa Scolastica, lo strato così detto etrusco-campano, il quale ci riporta al terzo secolo avanti Cristo. Abbondanti sono poi le memorie del principio dell'Impero. Si è parecchie volte pure parlato di oggetti riferibili alla più antica civiltà italica, rinvenuti in altre parti della valle. Ma la presenza di queste opere di arte ionica, eseguite verso il VII secolo avanti Cristo, costituisce un fatto singolare, il quale nondimeno non potrebbe dirsi assolutamente nuovo.

L'appennino in questa parte d'Italia non forma un baluardo insormontabile. Lassù nello spartiacque tra Norcia ed Arquata del Tronto, tra le estreme pendici, nelle quali si dirama la catena del Gran Sasso a nord, e le falde del Vettore nell'estremità meridionale dei monti Sibillini, si apre una strada, quasi attraverso una porta, che tenne sempre vive le relazioni ed i commerci tra la Sabina ed il Piceno.

Certamente fu questa una delle strade, e forse la principale, per cui passarono quegli sciami di antichissime genti sabine, le quali discesero nelle ridentissime valli del Piceno, lungo tutta la costa adriatica, fino all'Esino, e più giù, quasi fino all'Aterno; e trasportarono quivi la loro vita, rimanendo in continui rapporti colla madre patria, come se non la avessero mai abbandonata, col rimanere vicino ad essa. Perocchè quei monti, invece di costituire ripari inaccessibili tra popoli di origine diversa e nemici tra loro, furono sempre considerati come baluardi contro nemici esterni, che volessero irrompere in mezzo a famiglie della stessa stirpe, distribuite sulle alture, tra il versante adriatico e la valle del Tevere, famiglie che si mantennero in continui rapporti tra loro nella severità e semplicità dei costumi primitivi.

Questa semplicità che dura anche oggi, ed a cui si collegano i miei ricordi più sacri, perchè nacqui in mezzo ad essa, venne fino da età remotissima, non dirò alterata, ma in certo modo nobilitata dal lusso di utensili, che il commercio straniero vi portava, e che per coloro che ne venivano in possesso dovevano servire come segno alla manifestazione della dignità e della ricchezza.

Questo commercio straniero era quello che vi facevano i naviganti delle isole dell'Oriente greco, ed i mercanti delle coste asiatiche. Argomentando dalle reliquie che vi lasciò questo commercio, il quale vi portò oggetti usciti per lo più dalle ufficine ioniche, si direbbe che, in un'età antichissima, sulle alture tra il Piceno e la Sabina vi fosse stata quasi una occupazione di gente greca.

Una biga simile alla nostra, pure di arte arcaica ionica, rivestita di lamine di rame, con ornati a sbalzo, fu scoperta nel 1812 presso il castello di San Mariano verso Perugia. Pochi frammenti se ne conservano nel Museo di Perugia; altri ne andarono nel Museo britannico, altri nell'Antiquario di Monaco.

Bronzi di purissima arte ionica si scoprirono nelle alture verso l'Adriatico, a non molta distanza dalle sorgenti del Tenna sul fianco orientale del Vettore, nel territorio della città di Amandola. Tra essi merita singolare riguardo un cratere, conservato ora nel Museo di Ancona,

il quale senza dubbio e uno dei più mirabili documenti che a noi siano pervenuti di quell'arte mirabile.

Ne diamo qui le figure a circa un terzo del vero, che lo rappresentano dai due lati (fig. 4 e 5). È posto su proprio sostegno, poggiato a tre zampe feline mirabilissime. Tra queste zampe si svolgono ornati sorprendenti di girali e di palmette ioniche. Nella parte superiore del vaso, con un motivo artistico di mirabilissimo effetto, in luogo delle anse, si muovono due animali che, essendo di natura quasi gigantesca, a causa delle piccole proporzioni nelle quali fu necessario modellarli per l'armonia delle linee del recipiente, producono un effetto di maestà e di eleganza inarrivabile. Da una parte un leone in atto di avventarsi (fig. 5); dall'altra un toro in atto di investire con le corna (fig. 4).

Con questo oggetto apparvero altri vasi di arte ionica, i cui manici terminavano nel noto ornamento dell'arpia, con le zampe raccolte, ed in atto di lanciarsi al volo, ornamento che ritorna nelle antefisse dei templi con ornati architettonici di stile ionico.

Altri bronzi si trovarono presso San Ginesio nella valle del Fiastra, e tutti di questa medesima origine ionica, e tutti per comprovare questo commercio antichissimo tra le genti ioniche dell'Oriente greco, e questi nostri antichissimi abitatori delle alte creste dell'Appennino tra il Piceno e la Sabina.

*
* *

Quale poteva essere il motivo per questo commercio? Il pensiero corre subito alle grandi officine per la lavatura e la tintura della lana, che resero floridissima la potenza delle città di Tiro e di Sidone sulle coste dell'Asia. I marinari delle isole dell'arcipelago dovevano fare larghissimi guadagni col loro cabotaggio nell'Adriatico, partecipando ai mercati che si tenevano alle foci dei fiumi lungo la costa picena. Su quei mercati dovevano addensarsi i ricchi pastori delle montagne nostre per vendervi le loro lane che i naviganti e mercanti greci acquistavano per trasportarle nelle officine di Tiro e di Sidone, celebri allora in tutto il mondo per i loro tessuti e per la loro porpora.

Più tardi questa industria della lavatura e della tintura delle lane fu quasi rapita alle città fenicie dai greci di Taranto, che istituirono le officine proprie e diventarono essi i padroni di tutti i mercati della lana lungo le coste dell'Adriatico.

Il tema non può essere che appena indicato; ma la indicazione stessa basta ad aprirci un orizzonte vastissimo.

Si potrebbe aggiungere un altro fatto. Presso Monteleone, nel luogo dove si fece la scoperta della biga, esistono miniere di ferro, che alcuni dicono conosciute fin dalla remota antichità. Nel giugno dello scorso anno il dottor Adolfo Morini di Cascia, in una monografia inserita nel bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (1), raccolse le memorie intorno alla rinomata ferriera di Monteleone, sotto il pontificato di Urbano VIII. Sappiamo da queste memorie che il pontefice Clemente XI si servì del ferro della Magona di Monteleone per cingere il Pantheon con quei cancelli che nel 1882 vennero tolti.

(1) A. Morini, *Intorno alle ferriere di Monteleone nell'Umbria*. Perugia, 1903.

Io non so se veramente fosse stato il commercio del ferro quello che nell'antichità aveva richiamato il traffico dei naviganti dell'Oriente greco in quella parte alta della Sabina. Potrà essere stato; ma finora ciò non apparisce probabile, se si rifletta che i segni del commercio orientale non si rinvengono soltanto lungo la via che avrebbe dovuto portare a queste miniere.

Ma sventuratamente le pagine più notevoli di questa importantissima storia e di questi commerci antichissimi vennero distrutte! Esse potevano leggersi sopra le antichità che il nostro suolo restituì alla luce, che nell'interesse degli studî avrebbero dovuto essere raccolte e tutelate qui da noi nel loro insieme, ma che invece per sete di guadagno furono trafugate o disperse.

F. Barnabei.

IL VILLINO DI KLOSTERMANN

NOVELLA

I.

Caio Klostermann era un modesto impiegato negli uffici municipali di Berlino ed abitava con sua moglie Flavia, nata Fatzke, su al terzo piano di una casa della vecchia Jacobstrasse. Senza figli, essi si amavano come due fanciulli, quantunque fossero ambedue già attempati.

Non si erano sposati molto giovani, perchè ad entrambi il farsi strada nella vita era riuscito difficile. Caio stava già fra i trenta e i quaranta anni quando potè pensare a offrir la mano alla sua Flavia, nè essa era molto più giovane. Malgrado una non comune cultura di scuola e di Università, egli si era fermato al più basso gradino del *servizio preparatorio* di Stato, cosicchè quando gli si offerse un modesto rifugio nella amministrazione della capitale, vi si accomodò volentieri, quantunque Berlino non fosse neppure la sua città nativa. Flavia, nata come lui in una delle provincie orientali della Germania, era una donna di fine sentimento, di grande cultura, e faceva la governante presso una nobile famiglia nelle vicinanze di Berlino, quando si conobbero. Non si sarebbe potuto trovare una coppia più adatta, e pareva che fossero stati creati apposta l'uno per l'altra: entrambi di media statura, un po' magri e smilzi, poichè non tenevano troppo ai comodi della vita, nè, del resto, l'avrebbero potuto negli anni precedenti; entrambi cogli occhi castani, non troppo vivaci ma buoni, nei quali parlava il reciproco amore: entrambi con capelli quasi neri, fra i quali una incipiente canizie avea appena frammischiato qua e là dei fili d'argento. Non avevano veramente un aspetto senile, ma non si poteva immaginare che fossero stati giovani altra volta, e si avea quasi l'illusione che fossero stati sempre così come adesso. Nei loro cuori certo non era avvenuto alcun mutamento: si amavano teneramente come al primo giorno, le loro abitudini erano rimaste le stesse, ed egli ancora adesso non la chiamava altrimenti che « caro tesoro ».

— Caro tesoro, - egli le aveva detto quel giorno in cui essa era venuta dalla campagna a Berlino per fornirsi del corredo coi pochi quattrini che avevano messi a parte, lui come assistente del Magistrato e lei come governante - caro tesoro, tu avrai appetito...

Avevano corso per molte ore da un magazzino all'altro per comprare più a buon mercato che fosse possibile ed il giorno declinava ormai verso sera.

— Sì, un poco - aveva risposto lei a questa domanda, abbassando pudicamente gli occhi, come si conviene ad una fidanzata che viene sorpresa in uno stimolo così prosaico come la fame.

Entrarono quindi in un piccolo ristorante che in quel tempo stava dietro il teatro dell'Opera Reale, dove adesso s'innalzano i maestosi edifizi di varie grandi Banche ed Istituti di credito. Su questo ristorante, non troppo luminoso, Caio faceva assegnamento: vi era già entrato alcune altre volte di sera, beninteso solo quando un amico lo avea sedotto. Egli non era un frequentatore di osterie, perchè il mangiare ed il bere non gli avevano mai procurato uno straordinario piacere, o forse vi si era disabituato, come andavan dicendo per ischerzo i suoi amici.

Flavia, poi, entrava proprio per la prima volta in un luogo simile e perciò la sua ritrosia era grande quanto la meraviglia con cui guardava tutt'intorno: il soffitto basso ed affumicato, il pavimento solcato dal frequente andirivieni, le piccole tavole che non volevano star ferme, le sedie che barcollavano: in verità le osterie della vecchia Berlino non erano sontuose. Forse altre fidanzate avrebbero desiderato qualcosa di meglio ed avrebbero fatto le smorfie o si sarebbero rifiutate di entrare in un locale come questo. Ma Flavia si sentiva del tutto sicura, non perchè tenesse il braccio di Caio, giacchè essi non si potevano abituare ad andare a braccetto, ma solo per la sua vicinanza; essa sarebbe andata per lui anche attraverso il fuoco; perchè dunque non in questa piccola osteria dietro l'Opera Reale?

La sua sicurezza aumentò ancora quando Caio, dopo averla cortesemente invitata a sedersi ed aver preso posto anche lui, chiamò a voce abbastanza alta il cameriere. Questi si presentò come vestivano a quei tempi i camerieri, con un *frack* venerando e tenendo sotto il braccio una salvietta il cui uso non si capiva bene, poichè con essa non si sarebbe potuto pulire alcunchè. Ciò non pertanto questo cameriere era un uomo premuroso e domandò subito che cosa i signori desideravano da bere.

Cajo guardò la sposa.

— *Sodawasser?* - domandò.

— *Sodawasser* - replicò Flavia, che grata sorrise al fidanzato.

Allora questi ordinò una bottiglietta di *Sodawasser*.

— Ma una piccola - gridò dietro al cameriere che frettoloso si allontanava - e la *carta!*

Il cameriere, che si era formata una opinione modesta dei suoi ospiti, ritornò un po' più ben disposto e portò la *carta*, la quale, benchè non fosse così lunga e larga come si usa oggidì, conteneva tuttavia quanto bastava a solleticare due anime affamate.

La coppia profittò dell'assenza del cameriere per consultarsi. Dapprima presero ad esaminare le zuppe: ma Caio osservava come le zuppe fossero una cosa perfettamente superflua. Seguivano le bistecche e le costolette alla viennese, e Caio guardò, scrutando nel viso della sua Flavia. Ella arrossì e Caio disse:

— Caro tesoro, anche per me tali cibi sono troppo sostanziosi.

Proseguirono nell'esame della *carta*; non si soffermarono sui pesci, che hanno troppe spine, e così anche sui cibi freddi, che non si sa mai che cosa siano. Ai budini finalmente:

— Flammery! - esclamò con occhi luccicanti Caio.

— Flammery - acconsentì con dolce convinzione Flavia.

Per quelli dei miei più giovani lettori che per caso non sapessero cosa sia il *Flammery*, mi riuscirebbe difficile descrivere questa pietanza dolce, tenera e morbida, composta di latte, farina d'amido e molto zucchero, tutta imbevuta di sugo di lampone: essa non è solo aggradevole all'occhio, ma anche al palato: era la pietanza prediletta del nostro Caio e per conseguenza anche della sua Flavia.

— Una porzione? - domandò il cameriere squadrando ironicamente la coppia modesta.

— Con due piatti e due cucchiai - confermò Caio e, rivoltosi a Flavia, soggiunse: - Avrei potuto ordinare due porzioni, ma vedi, caro tesoro, una è uguale all'altra, e sarebbe sempre la medesima cosa.

E così questi due fidanzati, all'inizio della loro vita domestica, banchettarono lietamente con un'unica porzione di *Flammery*, con un panetto per ciascuno e con una piccola bottiglia di *Sodawasser*: pagarono poi il loro conto con sette *Groschen* (1) e mezzo d'argento, a cui aggiunsero ancora sei *Pfennig* di mancia per il cameriere di cattivo umore.

A questo modo, regolando sè stessi e la loro vita, cercarono e trovarono, come abbiamo detto, un alloggio nella vecchia Jacobstrasse, un terzo piano con due camere sulla strada, e la stanza *berlinese* (interna), un'altra cameretta e la cucina sul cortile.

Avevano dovuto per lungo tempo lasciarsi spingere qua e là da gente estranea e fra gente estranea: ora essi tenevano in affitto questo alloggio e si sentivano molto felici. L'unico loro timore era quello di esser costretti un giorno ad abbandonarlo. Giacchè in Berlino lo stare a pigione è cosa mal sicura: eppure non tutti possono certo comprarsi una casa, e meno che mai un assistente del Magistrato.

Caio provò un vero spavento leggendo nel contratto d'affitto che gli fu presentato a sottoscrivere i numerosi paragrafi che gli minacciavano immediata espulsione, ossia *Exmission*, come si dice a Berlino. Di tutto, pareti, pavimenti, porte e finestre, era responsabile lui; per tutto ciò che può succedere ad un uomo o piuttosto ad una abitazione era tenuto a pagare un compenso, mentre in nessun caso egli ne avrebbe dovuto ricevere: persino la grandine, la tempesta e gli altri fortuiti accidenti naturali, così era espresso nel contratto, egli avrebbe dovuto sopportarli con rassegnazione sopra di sè, la sua Flavia e le sue cinque camere.

Nei primi tempi non passava giorno che egli non esaminasse il cielo, per quanto ne poteva vedere, o che non tremasse tutto se la sua fedele metà avesse gettato una secchia d'acqua nello scolatoio, poichè anche questo caso era considerato come possibile causa di danno nel contratto. Solo a poco a poco egli s'abituò a questo stato d'incertezza, e la fiducia nel cielo, nel temperamento cauto di Flavia e nel proprio carattere gli ricondusse nell'animo quella tranquillità di cui l'uomo ha bisogno quando vuole godersi la vita. E solo allora potè apprezzare veramente i vantaggi del suo alloggio e le bellezze della vecchia Jacobstrasse.

Egli aveva sempre amata questa strada e l'aveva sempre particolarmente apprezzata.

Oggi essa non è nè migliore nè peggiore di tutte le altre. Vi si trovano l'una accanto all'altra quelle case gigantesche che da caserme

(1) Moneta oramai abolita in Germania che valeva 32 Pfennig (15 centesimi).

d'affitto si sono trasformate in palazzi d'affitto carichi fin su di ornamentazioni e stucchi con colonne, cariatidi, sporti e balconi, qualcuna persino con delle torri. L'asfalto della strada è attraversato da tre o quattro binari di tramvie; gli omnibus rumoreggiano su e giù, le vetture si seguono innumerevoli e l'onda della gente va ininterrotta da una parte e dall'altra. Si potrebbe credere di trovarsi nella *Leipzigerstrasse* o nella *Friedrichstrasse* (1). Dappertutto gli stessi palazzi, gli stessi visi, lo stesso rumore. Non era però così nel tempo in cui Caio si era ammogliato. Allora questa strada aveva ancora qualche cosa della vecchia strada campestre, quale realmente era stata fino al principio del passato secolo. Vi erano a quel tempo dei portoni attraverso i quali si potevano vedere vasti cortili con carri, stalle e granai. La maggior parte delle case rimontavano all'epoca del vecchio Federico e non poche erano ancora più antiche. Fra le più nuove, del periodo di Federico Guglielmo III in cui si cominciò a costruire con lo stile freddo di caserma, se ne trovava ancora qualcuna con decorazioni di un'epoca migliore già trascorsa, con ogni sorta di figurine sopra la porta d'ingresso e ghirlande di fiori in pietra sulle finestre: tutto ciò ricordava gradevolmente al buon Caio la piccola città provinciale di campagna ove era nato e dove avea passato la sua prima giovinezza.

Qui era abbastanza tranquillo; nè di giorno nè di notte vi erano troppi carri e non vi passava molta gente. Poter abitare una di quelle piccole case ad un solo piano adorne di figurine e di corone di fiori, egli considerava il colmo della beatitudine e della felicità terrena. Quivi sì che si poteva vivere perfettamente isolati, senza vicini, nè accanto, nè sopra, nè sotto; ma poichè ad un assistente del Magistrato berlinese non è lecito aspirare ad abitar una tal casa e tanto meno comprarla, così Caio se ne affittò una nelle vicinanze e ne era contento, quantunque nutrisse sempre una speranza ed un desiderio intenso, nel fondo del cuore.

Del suo alloggio poteva del resto essere soddisfatto. Era carino, abbastanza ampio, e Flavia lo teneva molto pulito. Essa faceva tutto: lavava, spazzava e cucinava; una fantesca veniva in casa solo per fare le faccende più ordinarie, accomodare i letti e spolverare i mobili. A Flavia premeva specialmente ciò, ed andava sempre in giro con uno strofinaccio. - La pulizia conserva - diceva essa, ed aveva ragione. I due divani e la dozzina di sedie che avevano comprato il giorno del *Flammery* avevano ancora l'aspetto come se fossero usciti allora dal magazzino o come se ancora vi stessero. Poichè Flavia, malgrado la sua cultura e gli occhiali che più tardi si decise a portare, era un modello di brava massaia.

Caio d'altra parte, con uguale precisione, adempiva i suoi doveri d'ufficio, ove si recava ogni giorno, e, nel corso di parecchi anni salito fino a segretario, cominciò piano piano a mettere in disparte alcuni talleri. Per questo scopo egli, che era un uomo economo, si serviva d'una scatola di cartone abbastanza robusta la quale aveva contenuto il regalo nuziale per sua moglie, un libro legato riccamente coi margini dorati; sul coperchio se ne leggeva ancora il titolo: *Armonia dei pensieri di Goethe e di Schiller*. In questo salvadanaio Caio riponeva i suoi risparmi, che sul principio non erano molti. Egli teneva la scatola nella sua scrivania ed ogni sera prima d'andare a letto esa-

(1) Due delle principali strade di Berlino.

minava una ed anche due volte se per caso non avesse dimenticato di chiudervela bene, e solo allora passava tranquilla la notte.

E così, aggiungendo sempre qualche cosa, il suo risparmio con gli anni crebbe in modo che minacciava già di rompere «l'armonia dei pensieri di Goethe e di Schiller». La maggior parte erano talleri, misti con pezzi di dieci *Groschen* d'argento. Cajo da questo denaro si separava con pena ed il contarlo spesso era una delle sue più grandi gioie. Finalmente però comprese bene che presso la Banca di Prussia o alla Cassa di risparmio municipale il suo denaro avrebbe riposato altrettanto sicuro e con un po' più di vantaggio. Nella sua qualità d'impiegato municipale si decise per quest'ultima; conosceva personalmente il tesoriere, il quale godeva la sua piena fiducia. Con molte cautele e precauzioni consegnò a questo un giorno il suo capitale e ne ricevè in cambio un *libretto* di Cassa di risparmio, al quale cominciò ad essere affezionato come a sè stesso. Era per lui una vera ambizione fare iscrivere un deposito dopo l'altro, affinchè le pagine si riempissero; e non ritirava nemmeno gli interessi, considerando che, secondo la legge della progressione, il capitale doveva in tanti e tanti anni senza difficoltà raddoppiarsi, triplicarsi, ecc. Adesso, quando aveva qualche momento di libertà, faceva sempre nuovi calcoli e la prospettiva era interminabile.

Non trascurava però per questo il suo impiego, tutt'altro; anzi, dopo che furono trascorsi alcuni anni e parecchi impiegati anziani se ne furono andati o per morte o in pensione, Caio fu promosso fino a capo ufficio e adesso poteva dirsi ben retribuito. Questa promozione era arrivata più lentamente che per gli altri, cosa che del resto avveniva per tutto ciò a cui Caio aspirava. Dotato però di una certa tenacia di volontà e di carattere, non abbandonava mai ciò che si era una volta prefisso, ma proseguiva ostinatamente verso la sua meta. Raggiuntala poi, trovava che era sempre diversa e più bassa di quella che originariamente si era prefissa.

Avevano mai rappresentato una parte dei suoi sogni giovanili un alloggio in affitto al terzo piano nella Jacobstrasse e l'impiego di capo ufficio nell'amministrazione civile di Berlino? Il ragazzo che al ginnasio del suo paese leggeva i classici specialmente latini con tale bravura che i compagni di scuola perciò lo chiamavano *Cajo*, si era forse immaginato per l'avvenire qualcosa di più ideale. Forse una villa laggiù nel Lazio, tra i pini, circondata da siepi di alloro con pergole di viti nel giardino, con boschi d'ulivi sul pendio della montagna, con un ruscello argenteo al cui mormorio si potessero leggere le canzoni dei poeti nei lunghi giorni d'estate. Forse anche una casetta modesta più vicina; purchè un asilo stabile, ove si potesse vivere indipendente dal mondo esterno e finire l'esistenza lavorando tranquillamente. Così Cajo immaginava il godimento della vita; ma questo soprannome era tutto ciò che gli fosse rimasto delle illusioni dei giorni di scuola e che ve lo riportasse ancora qualche volta, dacchè la realtà lo aveva esperimentato ad una scuola più dura e gli aveva prima di tutto insegnato la rassegnazione.

Poichè se doveva essere un destino per lui che i suoi desiderî non si avessero a realizzare che tardi e imperfettamente, la sua natura era in compenso dotata della virtù della facile contentatura. Altri sarebbero stati infelici per ciò che non avessero ottenuto; egli era invece felice di ciò che aveva: la sua Flavia, il suo posto di capo ufficio, il suo

libretto della Cassa di risparmio e le altre comodità della vita. Non avevano troppi amici, di quelli che approfittano della ospitalità di una casa; al contrario, era grande il numero di quelli che volevano loro bene e che si rallegravano nell'incontrare per la strada la coppia felice. Caio andava generalmente tutto sprofondato nei suoi pensieri, sicchè riconosceva quelli che incontrava, come le buone occasioni, dopo che erano passati. « Caio! Caio! » dovevano gridargli dietro perchè si fermasse. Tutti costoro, in parte impiegati superiori di Stato o professori all' Università e tutti quanti per lo meno consiglieri segreti, erano stati altra volta i suoi compagni di scuola, e da quel tempo gli davano ancora del « tu » e lo chiamavano Caio. Non lo avevano mai chiamato altrimenti e lui stesso si era abituato da molti anni a sottoscriversi « C. Klostermann ». Veramente si chiamava Carlo, Carlo Klostermann; ma non gli spiaceva di essere chiamato col suo soprannome, che gli rammentava i tempi *classici*, i tempi di Cicerone e di Orazio; si sentiva quasi trasportato in loro compagnia. Quando si ammogliò, con meraviglia dei suoi amici che non potevano immaginarselo diversamente che come scapolo, ne conseguì naturalmente che la moglie, nata Fatzke, fosse soprannominata *Flavia*, prima solamente a bassa voce, ma poi allegramente in presenza della coppia stessa. In verità si chiamava Emilia, questa Fatzke; ma essi pensavano che la moglie di un *Caio* ed inoltre una che aveva letto Cornelio Nepote nella lingua originale, non poteva chiamarsi che *Flavia*. Contro ciò i due interessati non trovavano nulla a ridire, benchè fra loro non si chiamassero mai così; Flavia diceva « Klostermann » e Caio la chiamava « caro tesoro ».

II.

Così le giornate trascorrevano tranquille per Caio e per Flavia ed una delle loro più grandi soddisfazioni era di passeggiare la sera per i campi che allora non restavano così lontani da Berlino come oggi. Sulla piazza della *Belle Alliance* ci si sprofondava nella sabbia e quando si aveva oltrepassata la porta di Halle, che in quel tempo non era solamente un nome ma ancora una vera porta con due piccole case di guardie e un ponte di legno davanti, si era proprio in aperta campagna. Le sponde di Tempelhof e di Schöneberg erano delle passeggiate solitarie con vecchi salici presso un'acqua che allora si chiamava la « fossa delle pecore », e dove oggi in numerose strade grandi e piccole stanno le case più graziose: allora d'estate vi ondeggiavano le spighe, se così può dirsi per la campagna di Berlino, poichè gli steli crescevano così radi, che dappertutto, fra le spighe, si poteva scorgere il suolo sterile.

Ma più volentieri la coppia andava per i prati fra Schöneberg e Wilmersdorf; qui Flavia raccoglieva dei fiori che con molta arte e grazia componeva insieme ad ogni sorta di erbe in un gran mazzo, per abbellir la camera, mentre Caio si sprofondava nelle sue meditazioni e qualche volta recitava un verso di Orazio o uno di Catullo, il suo poeta favorito, non solo perchè aveva dedicate alla sua Lesbia delle canzoni immortali, ma anche perchè tanto aveva amata e magnificata la natia e cara *Sirmio:*

O quid solutis est beatius curis
cum meus onus reponit ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque adquiescimus lecto.

Così ripeteva Caio e subito dopo, Flavia, sollevandosi dal timo che quivi cresceva incolto, traduceva:

Oh, che cosa è più dolce che essere libero da cure quando l'anima ha deposto il suo peso, e stanchi dalla fatica noi torniamo al nostro focolare e riposiamo finalmente nel desiato letto.

Non si scorgeva quivi alcuna casa e raramente s'incontravano persone. Talvolta, quando il tardo sole del pomeriggio vi stava sopra, si poteva scorgere lo specchio del lago presso Wilmersdorf e dietro in lontananza, all'estremo orizzonte, la linea oscura del Grünewald. Questa vista gli era più cara di ogni altra, perchè gli faceva pensare al lago di Garda, il *Benacus* di Catullo, e gli alberi di quella foresta somigliavano ai pini. - O venusta Sirmio! - sospirava allora, giacchè anche egli era stato una volta laggiù nel paese al di là delle Alpi. Egli aveva nel suo ultimo semestre all'Università vinto un concorso e col premio che gli venne assegnato aveva fatto un viaggio.

Dei cento talleri consegnatigli, ne riportò indietro trenta, poichè aveva percorsa a piedi quasi tutta la strada, tanto all'andata che al ritorno, e pochi godimenti si era permessi oltre le ricordanze classiche dell'arte e della natura. Ma queste bellezze gli erano rimaste scolpite nell'animo e il tempo non valeva a cancellarle del tutto. Egli aveva da quell'epoca veramente tre patrie: l'una, dove era nato; l'altra, Berlino, dove aveva trovato il suo impiego, il suo sostentamento, la sua Flavia; e la terza... per la quale si struggeva.

— Caro tesoro - soleva dire Caio - non è necessario che sia proprio laggiù, nei campi vespertini: anche qui è bello avere presso il bosco o al lago una casetta...

— ...ed un giardinetto... - aggiungeva Flavia.

— ...con qualche vecchio albero ombroso sotto il quale ci si possa sedere e leggere un buon libro...

— ...ed alcune aiuole nelle quali si possano coltivare alcuni fiori e qualche legume...

— Alzarsi allora di buon mattino e andare a spasso per la villa...

— ...e nel cortile dare il cibo alle galline...

I desiderî di questi due non andavano più in là.

Provenivano dalla campagna dove non si abita a pigione, ma in casa propria, ove ciascuno ha dietro l'abitazione il suo giardino, il campo fuori del paese ed inoltre il diritto di usufruire dei prati e della foresta del Comune. Qui in modo affatto differente che nelle grandi città si sviluppa il sentimento del luogo natio, ed in chi è cresciuto in un tale ambiente rimane più fortemente impresso per tutta la vita.

Dove questi due vedevano una casa quieta e graziosa, subito col pensiero vi s'installavano tranquillamente, facevano la distribuzione dei vani, sebbene non vi fossero mai entrati, e pacificamente si mettevano d'accordo intorno agli ambienti ed alle camere, delle quali neppur una apparteneva a loro. Quotidianamente il cammino li portava vicino a queste case ed ogni giorno rinnovavano la felicità di un tale possesso. Quando, nelle lunghe passeggiate in campagna, scorgevano un cantuccio protetto o una dolce collinetta dominante la campagna incolta, vi immaginavano subito una graziosa casetta, proprio secondo il loro gusto, ad un solo piano, con la camera da pranzo e il tinello a pianterreno, con un buon pianoforte per Flavia - che prima, al tempo in cui era governante, era stata un po' musicista - la camera da studio

per Caio, con annessa biblioteca al piano superiore, con il suo scrittoio a sinistra davanti la grande finestra che, interamente circondata da vite selvatica, doveva avere la vista sul verde. Dall'altro lato la camera da letto dove non si sentiva altro che il mormorio degli alberi; al sotterraneo i locali di servizio. Quando uscivano, avevano non poco da fare per considerare i differenti siti, ove costruivano idealmente la loro piccola casa, per tenere tutto presente e tutto disporre; e ogni giorno questi siti divenivano sempre più numerosi.

Questa occupazione bene avviata fu, come qualche altra, interrotta dalla guerra del 1866, ma, come le altre, solo per rifiorire ancora più intensa dopo la conclusione della pace. Berlino fece dei miracoli, e Caio non era l'ultimo ad accorgersene. Dapprima gli avvenimenti, succedutisi colla celerità del baleno, produssero un tal quale sbalordimento, e, come dopo un temporale terribile, le anime avevano bisogno di ricomporsi. Ma quando il sentimento, amaro persino nel vincitore, di aver trionfato di antichi amici e compagni di stirpe dette luogo a quell'altro, che ogni contesa tra fratelli era scomparsa, e che liti future tra figli di una stessa patria non erano più possibili, allora, specialmente a Berlino, si svegliarono tosto l'attività e il desiderio di nuove imprese. Da principio quasi con terrore, poi con sempre nuova maraviglia, Caio in questo tempo osservava come si elevavano delle vere case qua e là, dove fino allora non avrebbe mai immaginato; vedeva gl'intervalli fra le case sparire, e intere zone di terreno nascondersi dietro palizzate ed armature. A poco a poco, senza poter dire come, la regione di sabbia attorno a Berlino si trasformava in terreno solido, e timidamente, quasi curiose, come se volessero prima guardarsi intorno, le singole strade si avanzavano nella aperta campagna. Ciò avveniva perchè non solo i berlinesi adesso volevano case più comode, dopo che Dio sa per quanto tempo avevano dovuto stentare, ma ogni giorno affluiva nuova gente per il Parlamento, per Congressi, per affari di commercio o in cerca di lavoro, e per tutta questa gente dovevano essere create nuove abitazioni.

Caio adesso avrebbe dovuto andare più distante per trovare un'area fabbricabile. Ma egli aveva notato che, nelle colonne del giornale che leggeva, era apparsa da qualche tempo una rubrica che prima o non compariva regolarmente o non v'era affatto. Ora appariva regolarmente ed ogni giorno diveniva più lunga: s'intitolava: « Compra-vendita di beni stabili ». Altre volte, Flavia aveva consultato la parte delle inserzioni riguardanti affari di azienda domestica, e Caio tutt'al più vi aveva gettato uno sguardo quando vi si trovavano inserzioni riguardanti libri. Ma poi la rubrica dei beni stabili divenne interessante per Caio; le domeniche specialmente occupava delle pagine intere. Non una di queste innumerevoli offerte Caio trascurava di leggere, una più seducente dell'altra. Qual godimento nei pomeriggi, seduto sul *sofà*, immaginarsi tutte queste proprietà tanto vantate, fermarsi un poco su ognuna e poi passare ad altre, sempre nuove. Non era più veramente solo un innocente piacere, che provava altravolta passeggiando in campagna, ma bruciava adesso di gioconda impazienza. Quante cose non gli venivano promesse! La più bella posizione, la vicinanza del *Thiergarten*, comunicazioni con tutte le parti della città e, ancora, un vero buon mercato. Ma poi, recandosi sul luogo, trovava un fabbricato cadente, una casa ancora del vecchio stile, ma senza il giardino, giacchè questo, pieno di calcinacci e mucchi di sassi, era diviso in lotti

per fabbricare; non distante, è vero, dal *Thiergarten*, ma in un sito che allora non era nemmeno lastricato e dal quale lo stradale di Charlottenburg si poteva raggiungere dopo di avere stentato per dieci minuti attraverso la sabbia. Quando egli vedeva tutto questo tornava indietro e per qualche tempo era guarito. Un giorno Caio uscì a dire:

— Caro tesoro, leggi dunque una volta.

E Flavia, alla quarta riga sotto la rubrica « Compra-vendita di beni immobili », lesse: « Sul terreno di K*** sono da vendere a buon mercato delle ville per una sola famiglia con tutto il *comfort* moderno ».

Quando i due ebbero letto, i loro occhi brillarono, poichè avrebbero avuto nuovamente da fare. Fu stabilita subito una passeggiata pel dopopranzo al terreno di K*** e, appena Caio fu di ritorno dall'ufficio municipale, si avviarono. Quando si proponevano una di queste escursioni, erano sempre di ottimo umore, benchè l'esperienza avesse loro dimostrato che ogni volta, per un motivo o per un altro, ne tornavano disingannati. Questa volta però avvenne il contrario.

Sentivano, abbandonando la loro abitazione, una certa oppressione o malinconia come se un presentimento avesse detto loro che la buona ora finalmente era venuta, o adesso o mai più. Caio si voltò ancora una volta indietro come se dovesse congedarsi da quei luoghi dove per tanti anni avevano vissuto contenti e felici, non turbati che dal desiderio di avere una casa propria. Poi si fecero animo, scesero le scale, ed affidandosi alla sorte, se ne andarono.

Il terreno di K*** era situato nella parte occidentale e più remota della città e proprietario ne era un giardiniere, che quivi aveva sempre coltivato asparagi, insalata, fiori, e faceva inoltre un lucroso commercio di latte, poichè nelle vicinanze vi era un terreno a pascolo non certo molto ubertoso ma abbastanza buono per le vacche che in quell'epoca fornivano il latte a Berlino. Intorno era un campo di grano. E tutto ciò apparteneva a quest'uomo che, in mezzo alla proprietà ereditata dai suoi padri, abitava in una specie di casa d'argilla, con un piccolo cortile davanti, con una stalla pel cavallino da tiro ed un'altra accanto per la vacca. Tutta la contrada, poi, era come seppellita nella sabbia, sabbia fra il cortile ed il giardino, sabbia fra il giardino ed i campi, sabbia fra i campi ed il prato, ed una via di sabbia infine conduceva dalle ultime case di Berlino fin qui. Ed era stato pur bello questo luogo, ove lungo le aiuole di legumi fiorivano i giaggioli, nella capanna di legno sotto il pero o nella casetta stessa, colle poche buone camere che il proprietario industre ogni anno affittava per villeggiatura. Quando altre volte nelle loro passeggiate erano venuti da queste parti, Caio aveva esclamato: *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet* (quest'angolo di terra mi sorride più di ogni altro), e qualche volta Flavia aveva colto qui dei fiordalisi e dei gigli rossi fra i campi di grano.

Chi può descrivere il loro stupore quando vi giunsero? Solo pochi anni erano trascorsi e nessun campo di grano più esisteva, nessun prato, nessun giardino, nessun giardiniere, ma anche non più sabbia, tutto ben lastricato, le vie con sassi larghi e lisci, il marciapiede con belle lastre, e sebbene non vi fossero vere strade (perchè in gran parte mancavano ancora le case), si trovavano però già dappertutto attaccati a pali le denominazioni *Via del Campo, Via del Prato, Via del Giardino*, tutti nomi che significativamente si accordavano con lo stato anteriore di questa contrada e la dovevano ricordare alle gene-

razioni venture. Queste strade ed altre ancora raggiavano da una piazza che stava nel centro, la quale ornavasi del nome della dea dei fiori stessi, si chiamava *Piazza di Flora*. Anche su questa piazza non vi erano case, ma le parcelle erano già tutte limitate con grandi tavole di legno, sulle quali, in lettere visibili a grande distanza, stava scritto: *Area per costruzione da vendere*: e, secondo la grandezza: *70, 60 o 40 Ruti quadrati*. V'erano però qua e là, ed apparentemente senza un ordine fra di loro, alcune ville già belle e fatte, ciascuna circondata da piante che più tardi dovevano formare un giardinetto, con del materiale da costruzione accumulato intorno, e fondamenta già scavate, sopra le quali erano poste a traverso delle grandi tavole di legno.

Uno di questi ponti condusse Caio alla meta, e quanto più si avvicinava ad essa, tanto più forte batteva il suo cuore e diminuiva il suo coraggio. Ma si era già troppo inoltrato, per potere ancora tornare indietro; già lo aveva scorto un uomo che con un largo cappello di paglia in testa, la lunga pipa tra i denti, ed entrambe le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, se ne stava davanti al cancello di una di quelle ville, odorante di vernice fresca.

— Scusi, - disse Caio fermandosi in mezzo a queste tavole oscillanti - questo è dunque il terreno per ville di K***?

— E che altro potrebbe essere? - rispose l'uomo senza levare le mani dalle tasche nè togliersi la pipa di bocca, solo facendola scivolare da un angolo all'altro di essa.

Quest'uomo che comodamente si godeva il sole dovea stare certo assai bene; si compiaceva di una proporzionata pinguedine, il suo viso arrossato dalla vita libera nella divina natura brillava ancor più nella luce pomeridiana ed egli, stando fermo sulle gambe allargate, parea volesse dire: Tutto ciò mi appartiene, ed anche il sole.

Facendo timidamente un passo avanti, Caio, dopo una piccola pausa continuò:

— Mi può Ella dire dove si può parlare col proprietario?

L'uomo grosso guardò dapprima un po' sprezzante e senza fiducia l'uomo piccolo, poi rispose:

— Se vuole parlare col proprietario, eccomi qui.

Caio si tolse il cappello, mentre l'altro, levando la mano destra dalla tasca e la pipa dalla bocca, salutava toccandosi il cappello di paglia e facendo segno ai due forestieri di traversare il ponticello.

Il contegno incerto unito all'apparenza non troppo imponente di questi due, avrebbe fatto dubbioso qualunque altro proprietario, ma il nostro giardiniere conosceva che nel mondo la gente distinta agisce come la gente semplice. « Se uno vuole ingannare, - pensò - arriva in carrozza: ciò può fare impressione ad altri, non però a me »: e dopo questa riflessione guardò ancora una volta cogli astuti occhi grigi la curiosa coppia.

— Ebbene, - disse allora - in che posso servirli? Forse un bel sito da fabbricare? La concessione per costruire c'è, e se hanno bisogno di denaro per fabbricare...

— No, - rispose Caio - siamo piuttosto venuti per un villino.

— Comprare? - domandò il giardiniere.

Caio si grattò il capo: per il fine conoscitore di uomini era questa una nuova attestazione della seria intenzione e del carattere onesto del suo cliente.

— Mi permetto darle un consiglio: pigli questa: non troverà un'altra proprietà così a buon mercato - diss'egli coll'aria di un protettore disinteressato, appoggiando al cancello la sua lunga pipa, che durante la conversazione si era spenta.

— È permesso di guardare il villino? - domandò Flavia colla sua dolcezza e col suo caratteristico imbarazzo.

— Perchè no? - rispose il giardiniere, e volgendosi un poco indietro, gridò ad alta voce: - Augusta! Augusta! dove sei? ci sono dei signori!

Augusta, una donna grassa nel fiore degli anni, venne in un vestito di tela turchina, con un grembiale dello stesso colore e le maniche della bianca camicetta rimboccate sopra le braccia pienotte come chi viene dalla cucina. Evidentemente non rimase tanto soddisfatta dall'aspetto dei « signori », come li aveva chiamati suo marito, e pareva li cercasse ancora quando già le stavano davanti agli occhi.

Ma il marito che conosceva la sua Augusta, non la lasciò lungo tempo nell' incertezza:

— Sono signori che vogliono visitare il villino - soggiunse.

La donna fece il suo inchino con ambe le braccia sulle anche e disse che prima voleva rimettersi un po' in ordine.

— Non è necessario - disse il marito.

— Oh no, no, prego - aggiunse Flavia.

La signora Augusta era anch'essa una persona accorta; non possedeva, è vero, le larghe vedute del marito, ma, modestamente, qualche volta colpiva nel segno. « Non mi pare che vogliano comprare, - pensò - sono troppo cortesi ». Era così assorta nelle sue faccende, che un po' di scortesia era involontariamente nei suoi atti.

Nondimeno tirò giù le maniche del corpetto, si tolse il grembiale, che appese al cancello accanto alla pipa del marito, e disse:

— Si accomodino.

Aprì la grande porta principale, poichè essa era venuta fuori dall'entrata di servizio, e Caio e Flavia entrarono. Essi rimasero incantati. Levigate lastre di pietra ricoprivano il pavimento, e le pareti luccicavano come marmo bianco. Se fosse vero marmo di Carrara Caio non poteva dire, ma sembrava per lo meno tale. La scala era ugualmente di marmo e la balaustrata ricoperta di velluto rosso. Sottili colonne di lucida pietra verdastra sostenevano il soffitto. « Marmo di Slesia » - pensò Caio.

— È uno splendore! - esclamò Flavia incantata.

— Sicuro, - aggiunse la cortese Augusta - non è per tutti.

Intanto veniva aprendo le camere, una sempre più bella dell'altra: tinello, sala da pranzo, salotto, tutte con un odore di fresco e di nuovo ed indorate da un raggio di sole morente. Questa luce simpatica che s'innalzava sulle pareti dava alle camere vuote un non so che di intimo e di attraente, così che Caio, senz'altro, se ne immaginò possessore e Flavia cominciò subito a dar posto ai suoi mobili. Essi non erano ancora a metà della visita e già si sentivano come in casa propria. Caio nella prima scala scivolò un poco, e Flavia mandò un represso grido di spavento, ma la padrona credè acquetarla osservandole che non tutti sono abituati ad andare per scale di questo genere.

Caio frattanto, senza badare ad essa, tirò avanti; gli sembrava di andare nella sua camera da studio, dove i suoi amati compagni, i classici, lo aspettassero. Questa volta vi era invece semplicemente il

proprietario, che salendo dalla scala interna li aveva raggiunti, sia perchè non si fidasse completamente della gentilezza di sua moglie, sia perchè sul carattere del visitatore gli fossero nati nuovi dubbi.

— Che volevo dire?... - fece egli andando incontro a Caio; e, toccandosi di nuovo il cappello di paglia, questa volta però con due dita della mano: - con chi ho l'onore?...

Caio declinò il suo nome intero, Carlo Klostermann, disse la sua condizione, capo-ufficio municipale, e presentò tosto anche sua moglie, Emilia nata Fatzke, dopo di che il proprietario di Schöneberg si tolse il cappello rimettendoselo poi tosto.

— Fortunatissimo - soggiunse; poscia si passò agli accordi.

Egli fece il prezzo:

— Venticinque mila talleri, senza patteggiare; nè un centesimo di più nè uno di meno.

Un leggero, indefinibile, ma non sgradevole brivido attraversò Caio da capo a piedi, non appena sentì nominare la somma. Questa produsse in lui l'impressione di esser cresciuto con essa in egual rapporto. Ogni altra emozione in lui svanì, ed in quel momento si credette un gran signore. Non l'angoscia di dover retrocedere nè il coraggio di proseguire influì in lui, che soleva rigirare venti volte un *Groschen* nella mano e che finiva poi col riporlo in tasca, ma bensì, nella sicurezza della decisione, un confortante sentimento di potenza gli era penetrato, come di chi tiene ferma in mano la felicità della sua esistenza e ne è pienamente conscio.

— Non vuoi tu prima ponderare la cosa, Klostermann? - domandò timidamente la moglie, la quale con meraviglia aveva osservato come Caio si fosse improvvisamente cambiato nell'atteggiamento e nell'aspetto.

Però il turbamento di suo marito invase anche lei che era avvezza a seguirlo obbediente: ora la realtà poteva cambiarsi in sogno o il sogno in realtà. Ancora una volta percorsero entrambi l'intera casa dal soffitto alla cantina e, pensosa, Flavia si fermò da ultimo nella cucina: intorno alle finestre già si svolgeva un po' di verde, dal giardino sottostante: la luce del sole declinante indorava le foglie e scintillava scherzosa nei lucidi cerchi d'ottone del focolare non ancora usato.

— Sarebbe troppo bello! - esclamò Flavia.

— Lo credo bene - mormorò la robusta giardiniera, senza distogliere l'occhio dalla piccola esile persona, come se la volesse misurare o pesare. Questa però non vi fece caso, compresa com'era nella sua modesta estasi, dalla quale la distolse solo la voce di suo marito.

— La casa mi piace - disse Caio, con una fermezza che non lasciava luogo a dubbio alcuno. - È deciso; domani, al più tardi dopodomani, ritorneremo.

Dopo di che se ne andarono non senza aver ringraziato per la visita gentilmente concessa e si separarono dal proprietario come buoni amici tra cui regni il più perfetto accordo.

La giardiniera però, seguendoli coll'occhio, nel mentre s'allontanavano lentamente nel crepuscolo, disse:

— Costoro non ritorneranno; - ed al marito che la rimproverava di non prestare la minima fiducia in alcuno, rispose: - Ebbene, sì, lo vedremo.

Frattanto, come due amanti, la coppia si allontanava. Dinanzi a loro venivano a mano a mano accesi i fanali a gas uno dopo l'altro,

una fila di cui non si vedeva la fine, lungo tutta la sponda di Schöneberg e Tempelhofer. Ma la strada sembrò loro corta ed i lumi che numerosi si specchiavano nell'acqua del canale aumentavano la loro gioia. Essi, trasportati dalla speranza, dall'aspettativa o da altro indefinibile sentimento, andavano come se avessero le ali o il terreno sfuggisse loro sotto i piedi. Nulla di simile avevano prima d'allora provato. Essi confabulavano incessantemente, ed a stento potevano trattenersi, se per caso una carrozza, rumoreggiando sul selciato, avesse loro interrotto il discorso. Poi ricominciavano da capo, sempre sullo stesso tema, mai stanchi di ripetersi ciò che s'eran già detto le mille volte.

Questa sponda non era allora così animata come oggi e talvolta di sera era del tutto deserta: i binari della ferrovia di Potsdam e di Dresda l'attraversavano come un campo aperto ed i treni dagli occhi di bragia sbucavano improvvisi dall'oscuro sbuffando e fischiando per far sosta dall'altra parte nelle rispettive stazioni.

Bisognava bene andar molto cauti se si volesse, di notte, andar a passeggio lungo quel canale, ma Caio e Flavia erano così immersi nei loro pensieri e nei loro ragionamenti che non s'accorsero punto d'un treno che s'avanzava finchè esso non fu loro molto vicino. Flavia ebbe tuttavia ancor tanto di tempo e presenza di spirito da passare di corsa dall'altra parte, mentre Caio, paralizzato da un improvviso spavento, rimase immobile. Ora fra lui e lei stava questa lunga fila di carri tutti neri ed oscuri, – giacchè era un treno merci – l'uno attaccato all'altro e ciascuno rumoreggiante di catene, mentre passava. Strane fantasticherie s'impadronirono di lui durante questo continuo urtare e sbattere: gli sembrava di essere separato per sempre dalla sua Flavia, di non poterla più ritrovare: come se essa se ne fosse andata e lo avesse lasciato solo. Le faville di carbone acceso, che, cadute dalla macchina, fumavano sul suolo, gli sembravano fiamme e, in una associazione d'idee, assieme a rimembranze di gioventù e di scuola gli apparve la figura di Enea che va in cerca della moglie attraverso Troia in preda alle fiamme: « tre volte fui sul punto di buttarle le braccia al collo, tre volte mi sfuggì la cara immagine... », ed attraverso alla cupa monotona melodia delle fragorose ruote producente mille vaghe fantasie, udì distintamente le parole di lei:

Quid tanto insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniux?

E come puoi tu sì facilmente abbandonarti all'insano dolore, o mio dolce consorte?...

Furono solamente minuti, ma così angosciosi che a lui sembrarono un'eternità.

Finalmente l'ultimo carro passò, ed ancor prima che Caio avesse fatto qualche passo, Flavia gli venne incontro. Egli le prese la mano e la tenne a lungo nelle sue, mentre che in silenzio proseguivano il cammino. Egli non disse verbo di ciò che gli era passato per la mente: ma il pensiero che ora gli era venuto per la prima volta, che cioè un giorno dovessero venir divisi, che essi non avrebbero potuto rimaner sempre uniti, non lo abbandonò così presto.

— Neppure una casa propria, neppure una villa così bella ci proteggerà da ciò – mormorò lui dopo una piccola pausa.

— Cosa dici, Klostermann? - domandò Flavia dolcemente e senza alcun presentimento.

Come Caio ebbe udita di nuovo la voce di lei, gli sparì dinanzi il fantasma e riconobbe le cose che lo circondavano. Stavano sulla sponda di Tempelhof e di rimpetto a loro era la sponda di Halle; la gente ritornando dal lavoro attraversava il ponte, sulla via a destra stavano modeste case ad un piano colle finestre già illuminate e qua e là birrerie all'aperto nelle quali gli avventori sedevano attorno ai tavoli - piccole scene della vita giornaliera il cui aspetto rallegra ogni uomo modesto.

Più volte si fermarono. Poi tentavano di proseguire il loro ragionamento dal punto dove erano stati interrotti; ma non riuscivano più ad avviarlo. Caio non poteva reprimere una certa sensazione di vuoto, come se si fosse svegliato dopo una sbornia, con un senso di malessere, e ciò che provava Caio si rifletteva inconsciamente in Flavia.

Quando giunsero di nuovo sulla vecchia Jacobstrasse e poi alla loro casetta, su al terzo piano, ed ebbero acceso il lume, le fedeli pareti apparvero loro quasi straniere ed essi sentirono quasi il bisogno di scusarsi per un torto a quelle recato.

Nella notte Caio dormì poco e, non appena venne il giorno, fu nuovamente in piedi, si sedette alla sua scrivania, mise fuori l'*Armonia dei pensieri di Gœthe e di Schiller* e cominciò a studiarvi sopra, a riflettervi ed a far calcoli, finchè Flavia venne colla colezione. Era lieto di sapere ch'egli possedeva tanto danaro da poter comperare la casa, ma gli fu amaro il pensiero di dover dar via quella ingente somma così stentatamente guadagnata. Il possesso della casa lo renderebbe felice come il possesso del denaro? Coll'acquisto della casa venivano liquidati i suoi risparmi completamente; quante cose invece non erano possibili col danaro!... Flavia dovette chiamare due, tre volte prima che Caio prendesse posto al modesto ma ben preparato desco, ed il caffè era divenuto freddo nella tazza, prima ancora che egli la portasse alle labbra. La sua testa era tutta confusa per le continue riflessioni, e cionondimeno continuava a pensare.

— Parlerò al cassiere - disse - e poi col mio vecchio amico architetto: in una tal cosa non si deve procedere senza matura riflessione.

E dire che era stato il sogno dell'intera sua vita!...

Tuttavia Flavia gli dette ragione, dopo avergli infilato in tasca il panino imburrato, ed egli se ne partì.

Il suo passo era pesante ed incerto come se andasse su un terreno accidentato, quale non era in realtà nella vecchia Jacobstrasse nè nelle altre contrade che attravesava per recarsi al palazzo municipale di Berlino.

Gli stessi motivi del pro e del contra svolgeva di continuo su e giù, e quando si credeva giunto alla fine, era di nuovo daccapo, finchè tutto prese a girare attorno a lui, e il suo cuore a battere impetuosamente in un repentino spavento per l'arditezza dell'intrapresa.

— Se egli mi volesse dissuadere! - se egli ora mi volesse dissuadere! - pensò Caio, nel mentre saliva la scala verso l'ufficio del cassiere.

Ma questi non gli rese un tale servigio: egli era un impiegato di età avanzata, di principî strettamente retti, e di un naturale burocratico, e ogni mattina, al tocco della campana, lo si poteva vedere sprofondato fra i libri e la cassa.

— Caro signor collega, - disse il cassiere - se ella vuol sapere la mia opinione, non può far niente di meglio che comperare, e quanto più presto è possibile. Questo è il vero momento. Approfitti della occasione. In quattro, cinque anni gli stabili e il terreno, a Berlino, cresceranno in ragione del doppio e del triplo, e in dieci, venti anni saranno inapprezzabili. Nessuna cosa più vantaggiosa dunque, date tali tendenze, che impiegare un capitale in una proprietà. Chi ha danaro... - e mentre egli ancor parlava tolse giù dallo scaffale non senza fatica un libro in-folio, lo sfogliò finchè ebbe trovata la pagina che cercava, la percorse col dito, si ficcò bene gli occhiali, disse ancora una volta: - Chi ha danaro ... - poi, chiudendo, soggiunse: - E Lei lo ha. - E mentre riponeva il volume: - Le devo far preparare subito il conto?

— No, - rispose Caio, che di fronte alla decisione sudava caldo e freddo - non subito. Io vorrei ancor prima sentire, in ciò che riguarda la parte tecnica, l'opinione di un architetto...

— Come vuole, signor collega! La riverisco! buon giorno, buon giorno!

Uscendo nel pomeriggio dall'ufficio, Caio si recò dal suo antico compagno di ginnasio, architetto, che abitava sulla sponda Kronprinz, contrada del tutto nuova, appunto allora in costruzione. Era un uomo gioviale, questo architetto, una testa intraprendente e, oltre a ciò, un buon camerata, ed i buoni camerati restano sempre giovani. Non era ancora punto disposto a lasciarsi comprendere fra i tramontati, ma calcolava ancor fortemente sull'avvenire. La sua stanza addobbata con lusso, quando Caio vi entrò, era annebbiata di fumo di sigaretta ed egli stava steso su un divano; ma balzò tosto in piedi e mosse incontro all'antico compagno. Essi non si erano incontrati fin'allora che accidentalmente sulla strada, scambiando nel passare qualche parola amichevole; del resto l'architetto sapeva del suo antico compagno soltanto che era diventato impiegato municipale, che aveva una moglie non troppo bella e che in tutto il resto era rimasto lo stesso Caio del tempo della scuola. Apprese con meraviglia lo scopo della visita e gli lasciò appena tempo di parlare, giacchè era un uomo animoso, così nei discorsi come nei movimenti.

— Che? - esclamò questi, - tu sei divenuto un uomo ricco, un capitalista, e vuoi anche diventar proprietario?

Ed esaminava intanto quell'ometto che gli stava innanzi dalla sommità del capo alla punta dei piedi, gli fece fare un paio di giri intorno a sè stesso, procurandogli un terribile capogiro, poi continuò:

— Ricordi, Caio, quando eravamo a scuola e tu mi facevi sempre il compito latino, per un *Groschen* d'argento ogni volta.

— Sì - disse Caio sottovoce. - Tu mi sei però rimasto debitore più d'una volta.

— Certamente - fece l'architetto, grattandosi dietro l'orecchio; - ma e la colazione, la calcoli niente tu, la colazione con *champagne*, ch'io offriva a te ed agli altri?

— Anche questa, tu non l'hai pagata all'oste, che ci denunziò e ci fece mettere in prigione.

— Ed io fui relegato, perbacco! però non mi poteva succedere di meglio; non sarei io altrimenti divenuto un travetto, uno sfogliacarte come voialtri? Una sigaretta, Caio... - nel mentre questi gli offriva la scatola. - No? non fumi? - soggiunse - neppur questo? Ah, se non si

ha alcun difetto, non è difficile diventar ricchi... Ma siediti, Caio, siediti!

Egli cominciò a parlare di arditi disegni per l'avvenire, di compere di suolo, non già di appezzamenti ma di interi chilometri quadrati, di grandiose speculazioni, e fumava in pari tempo tanto, che le nubi di fumo lo avvolgevano completamente. Caio non si riebbe più dal suo capogiro.

— Una casa?! - disse l'architetto. - Dieci case devi possedere, venti, quante ne vuoi. Io ti aiuterò.

Mentre continuava così a parlare, sorgevano man mano dal fumo delle sigarette le nuove contrade di Berlino e vaste estensioni di terreno si coprivano in un batter d'occhio con i più superbi edifici. Si vedeva la città uscire solennemente oltre i suoi confini, come da un vestito che le fosse divenuto troppo stretto, cadere le mura, sparire le porte e la folla della gente e delle contrade ammassarsi da tutte le parti.

— All'opera, Caio, all'opera! - concluse l'architetto. - Chi oggi ha denaro e coraggio si metta subito all'opera, prima che vengano gli altri che si svegliano solo sul tardi: bisogna affrettarsi. Non sono io forse stato sempre una volpe astuta?

— Sempre - rispose Caio, ricordandosi vagamente delle birbonate che avevan fatte assieme e nelle quali egli, Caio, di regola era rimasto sempre preso in trappola.

— Ora abbiamo qui, presso alla porta Cottbus, - prese di nuovo a dire l'architetto - un progetto interessante e di sicura riuscita, per il quale noi cerchiamo ancora un compagno che abbia appunto tanto di sostanza, quanto tu ne hai.

Caio si fece bianco.

— Sto male - disse, mentre barcollando s'alzava dalla sedia; - deve esser certo effetto dei molti sigari...

— ... che io fumo - disse sorridendo l'architetto, che non perdette il suo buon umore, quando vide il suo amico d'infanzia appressarsi alla porta. - Tu non vuoi? No? Ebbene, addio.

Col saliscendi già nella mano, Caio sostò ancor un momento, giacchè per dire il vero, le nuove contrade e i nuovi palazzi gli erano ancor più saliti alla testa, che il fumo del tabacco.

— Io non dico di no.

— Ma neppur di sì - obbiettò il gioviale architetto. - Vuoi pensarci sopra? Bene, pensaci. Fino a domani vogliamo tenere il posto libero per te. Ma tu dirai: l'architetto ha ragione!

Caio quando si trovò fuori, all'aria aperta, trasse un profondo respiro. Egli si sentiva liberato, salvato, come se fosse scampato ad un pericolo mortale. Il suo partito era preso, e come giunse a casa scrisse due lettere, l'una al proprietario del villino K***, l'altra all'architetto della sponda Kronprinz.

Il lettore indovinerà facilmente quale fosse il contenuto di queste lettere. Nella notte seguente poi Caio godette di un sonno salutare e leggero.

III.

I giorni passavano tranquillamente nella vecchia Jacobstrasse. Caio attendeva come di consueto al suo impiego, con i sentimenti di uno che si sia rimesso da una grave malattia e che voglia go-

dere di nuovo i doni dell'esistenza. Ma nel più profondo della sua anima era rimasto alcunchè, di cui da principio non sapeva darsi conto, ma che prese a combattere, quando se ne rese ragione, e che da ultimo gli cagionava una dolce soddisfazione, quando egli furtivamente e non senza ripugnanza vi si abbandonava. Non era più il sogno innocente di una casa, di una dimora, che nella sua ineffettuazione lo aveva per tanto tempo reso felice: le brillanti, ardite fantasie di nuove strade, magnifici palazzi e di smisurati guadagni lo occupavano ora tutto. Egli si vergognava quasi di confidare a Flavia questo cambiamento di idee, sebbene ella ben si accorgesse che egli ora s'era messo a far economia e a risparmiare ancor più di prima.

Il suo bel peculio andava sempre crescendo, mentre egli, ammucchiando interessi sopra interessi, v'aggiungeva ancora nuovi risparmi: in questo tempo cominciò anche a studiare il bollettino di Borsa. Questa, che prima per lui era sempre stata una cosa indifferente, persino inconcepibile, gli divenne ora di un interesse straordinario.

E come una volta per le sue case fantastiche, così ora provava diletto a speculare in guadagni immaginari. Egli seguiva il listino di Borsa delle azioni, specie quelle della Società Cottbus, le quali salivano di giorno in giorno rapidamente di valore, e calcolava il tesoro che avrebbe posseduto se egli da principio vi avesse partecipato. A questo aumento non poteva andar di pari passo quello modesto della sua sostanza; egli era indispettito contro sè stesso, e non osservava che il nuovo sentiero s'allontanava sempre più dalla sua prima meta. « Se avessi avuto coraggio! - gridava a quando a quando una voce nel suo animo; e sempre più forte gli risonava la frase: - Tu dirai che l'architetto ha ragione! »

Era giunto frattanto il grande anno, l'anno 1870, un *annus mirabilis* davvero, per Berlino, per la Germania, per l'intero mondo. Durante tutto il tempo che i nostri eserciti accampavano lontani, al di là dei confini, vincitori in ogni battaglia, pagando però la vittoria con molte vittime e caro sangue, combattendo quasi più col ghiaccio e con la neve che coi nemici, in quell'inverno gelidissimo, Berlino rimase sepolta nella quiete. Ma quando il sole di primavera per la prima volta risplendette sul nuovo regno tedesco e sulla sua nuova capitale - qual efflusso di vita e di vigore, che fiumana d'oro e di uomini! Quasi non si sapeva più dove collocare nè l'uno nè gli altri. Come un gigante il popolo tedesco s'era scosso e aveva preso ora possesso di Berlino: si poteva, a prima vista, credere di essere giunti in una città conquistata e distrutta dal nemico. Nelle contrade si abbattevano le vecchie case, ed in loro vece se ne costruivano di nuove, e Berlino crebbe, crebbe continuamente, abbracciando campi e prati, quanti ne incontrava sul suo cammino, da cui gli antichi abitatori se ne andavano il più lontano possibile, piantando tutt'all'intorno colonie in vicinanza dei villaggi, che alla lor volta cominciarono a cambiarsi in vere città.

Tutto ciò che l'architetto aveva predetto, si compì e anche di più. Caio aveva da lungo tempo evitato di incontrarlo: se lo vedeva da lontano, lo schivava, come il suo cattivo genio. Durante la guerra però s'erano casualmente trovati di nuovo assieme, Caio come membro della direzione di una di quelle Società che raccoglievano i doni dei rimasti in patria per quelli che combattevano lontano, e l'architetto in lunghi stivali a tromba ed in un abbigliamento guerresco, sempre attivo,

sempre in viaggio con carri di provianda e con treni sanitari fra Berlino e il campo principale.

Egli si era veramente in questa maniera tanto adoperato, che ottenne la croce di ferro dei non combattenti. Era indubbiamente un uomo di spirito intraprendente, e dotato di quel buon cuore che concede volentieri agli altri la loro propria parte, quando però noi stessi non ne restiamo troppo a mani vuote. Egli non aveva nulla in contrario, se altri pagava per lui lo scotto; ne prendeva poi la rivincita, restando da parte sua debitore all'oste. Precisamente così, come quando Caio gli traduceva i compiti in latino. Però fu veramente quest'epoca, dopo la guerra, che portò il suo ingegno a vigoria e maturità.

Si cercava il suo consiglio e persino il suo nome, quando si trattava di intraprese e di compere di terreni. Raramente usciva un progetto non firmato da lui, giacchè egli sedeva diggià nel Consiglio direttivo di innumerevoli Società edilizie.

Egli fioriva come una rosa nel maggio, aveva una magnifica abitazione, segretario, cocchiere, cavalli, carrozza, e ogni giorno o sontuose colazioni o pranzi in uno dei grandi *restaurants*, che già si erigevano sotto i tigli, l'uno accosto all'altro, come se d'ora innanzi la vita a Berlino non dovesse consistere in altro se non in bere *champagne* e in mangiare ostriche.

Dinanzi ad uno di questi smaglianti locali s'imbattè un bel giorno l'architetto, inaspettatamente, nel suo antico condiscepolo. Caio voleva dileguarsi tra la folla che ora di continuo affluiva su e giù da questa parte dei tigli: però l'altro aveva ben conosciuto il suo uomo, e lo tenne fermo.

— Bene, - esclamò egli nella sua perfetta allegria - che ne dici, ora? Ha ragione l'architetto?

Ma non gli lasciò neppure tempo di riflettere, e tanto meno di rispondere.

— Tu devi venir di sopra con me a colazione - proseguì.

Era una colazione in ritardo in ogni caso, alle 3 del pomeriggio, in una giornata fredda e nebulosa d'inverno. I lumi erano già accesi.

— Ho già fatto colazione e ho persino pranzato - rispose il piccolo impiegato municipale.

— Non monta, tu devi venire.

Fu inutile obbiettare altro, dovette andare.

Salirono lo scalone ampio di marmo, coperto di tappeti rossi, e furono accolti dai camerieri in cravatta bianca. Una splendida illuminazione e un benefico tepore li avvolgeva da ogni parte. L'architetto era un vecchio cliente e rispondeva al rispetto, che gli si addimostrava, con cordialità. Gli si levò la pelliccia nera, il cappello ed il bastone; ed a Caio il pastrano sciupato e il grosso fazzoletto di lana che portava attorno al collo. « Un provinciale! » - pensò la ragazza del guardaroba, e quando egli scomparve sotto l'alta portiera, rise forte.

Caio non aveva peranco in vita sua camminato su tappeti sì grossi e morbidi; sui poderosi candelabri di bronzo ardevano innumerevoli fiammelle, e sulle tavole coperte di tela fine scintillavano le argenterie, le preziose porcellane, ed i bicchieri di cristallo.

— Guarda! l'architetto! - si gridò loro da una tavola posta proprio nel fondo dell'ultima sala.

A quella volta si diressero i due, l'architetto davanti, Caio dietro. La tavola era collocata presso una delle grandi finestre dai tersi vetri

d'un sol pezzo, attraverso i quali si vedeva il vapore luminoso dei tigli, le file di fanali della Friedrichstrasse, che si prolungava fra la nebbia a perdita d'occhio, e il viavai delle carrozze e dei pedoni.

Non si sarebbe potuto trovare un posto migliore, per vedere comodamente tutto ciò; ed il rumore sottostante non saliva che sordamente, quel tanto che bastava per accompagnare l'allegria degli ospiti che sedevano radunati attorno alla tavola.

Erano essi in sei, tutti ben pasciuti e nella migliore armonia possibile. Giacchè il vino stava già sulla tavola in vasi, e le tazze spumeggiavano.

L'architetto presentò il suo amico: non era neanche necessario, egli era il benvenuto.

Mentre ora si mesceva fervidamente, e la tavola era servita da un maestoso cameriere, a cui stava a fianco un altro di un aspetto alquanto più modesto, Caio comprese che uno degli ospiti, un signore particolarmente ben nutrito, dal viso rosso, voleva vendere una sua proprietà distante due ore da Berlino, dieci minuti soli colla ferrovia, quando questa fosse costruita; che essa si costruisse, era uno dei progetti della giornata; nessun dubbio perciò che il menzionato podere s'adattasse alla costruzione di villini meglio che qualunque altro in tutto il circondario di Berlino. Gli altri cinque signori dividevano il suo parere; col gruppo dei compratori volevano formare una Società per azioni, alla cui presidenza sarebbe stato chiamato l'architetto.

Caio ringraziò di tutto. Egli non toccò neppure i cibi, che si servivano in piatti argentati, ed assaggiò appena il vino spumante che veniva versato da bottiglie dal ventre largo e dal collo d'argento.

Forse egli pensava a quella colazione, che aveva fruttato agli invitati la prigione, e all'offerente la relegazione.

Però l'architetto gridò:

— Come! Non vuoi *Heidsieck?*... (*Heidsieck* era lo *champagne* preferito, perchè il più caro). Va là, non fare il matto! – e toccò con Caio, che allora sorseggiò la bevanda spumante, mentre l'altro vuotò d'un fiato l'alto bicchiere a calice.

Caio, mentre contemplava quel lusso attorno a sè, si pose, senza saper come, a fare un confronto fra la vecchia Berlino e la nuova: fra la bettola dietro l'*Opera*, nella quale egli una volta aveva mangiato con Flavia il « Flammery », e quei saloni pomposi, nei quali Sardanapalo avrebbe potuto celebrare la sua festa. Ma chi può salvare quello che si sprofonda o cambiare quello che sorge in sua vece? E pensava ora anche alle sue modeste stanzucce, nelle quali sedeva la fida consorte, senza preoccupazioni, mentre a lui il tentatore era vicino. Ma una volta deve venire l'ora. Una volta viene per tutti.

Il suo animo vi era da lungo preparato, ed era matura la sua decisione di capitolare, quando essa fosse giunta: più indietro restava col mangiare, tanto meglio era in grado di seguire i ragionamenti degli altri. Lo splendore delle luci e dei colori, il lusso dell'ambiente e l'atmosfera stessa dava ad essi una certa gravità che produceva in lui un sentimento di benessere. Furono portati e serviti intorno sigari lunghi, *regalias* di grosso calibro, in cassettine di mogano lucido, e ciascun pezzo accuratamente avvolto in cartine d'argento o d'oro che i signori strappavano via e gettavano sulla tavola tra le salviette. Un delicato profumo saliva per l'aria. Caio non prendeva parte a questa festa della mensa, ma provava una certa soddi-

sfazione nel vedere come quella gente godeva la vita, e la sua fantasia si rappresentava la proprietà di cui essi parlavano. V'era un piccolo lago vicino ad un bosco, nel quale si potevano fabbricare le più graziose palazzine. Possedere uno di questi villini e per dippiù tenere un capitale di riserva che crescerebbe moltiplicandosi colla prosperità della Società nè più nè meno, questo la Società prometteva agli azionisti. I disegni giacevano sulla tavola, ciascuno poteva persuadersene. Da essi sorgeva per Caio un idillio di vita campestre. Egli fiutava già quasi l'acqua ed il bosco. Vedeva la graziosa e piccola casetta costruita sull'orlo del lago, circondata da canne e da giunchi, riflessa col sole nella quieta superficie delle acque. Di quando in quando vedeva uscire caprioli fiutando il vento e piegarsi poi a bere. Che pace, che casa! Il villino K*** a cui una volta avea pensato non era neppure da confrontare. Doversi separare dal suo denaro guadagnato onestamente, dal tesoro che a fatica aveva ammassato, e poi aver nient'altro che una casa, che per dippiù poteva essere circondata da molte altre con ogni sorta di rumore stradale! Ed essere costretto ad andare ogni giorno in città, ogni giorno all'ufficio, occupato con lavori di scrittura finchè da ultimo veniva la vecchiaia ed una scarsa pensione! No! no! era tutt'altro con questa casa al bosco. Così egli otteneva ciò che da lungo tempo sospirava e non aveva a dar via tutto ciò che era diventato una parte di sè stesso. Impiegato in ville, il suo denaro stava vicino a lui, al sicuro; egli poteva giornalmente vederlo. Non aveva più bisogno di pensare nè di calcolare. Varcare la soglia ed essere già all'aperto! Che passeggiate colla sua Flavia! che ore coi suoi amati classici! Egli era tutto assorto nei suoi sogni, quando ad un tratto sentì la mano dell'architetto sulla sua spalla.

— Dunque, Caio? - disse questi, battendo vigorosamente.

Caio fu oggi ben diverso dal solito, quando ritornò dalla regione dei sogni. Egli ne aveva abbastanza di sogni, voleva adesso tradurli in cose serie e reali.

— Una parola - e così dicendo condusse l'antico camerata in un cantuccio piuttosto quieto della sala; gli altri continuarono i loro ragionamenti accorgendosi appena dei due posti rimasti vuoti mentre Caio decideva del destino della sua vita.

Questa volta l'architetto, in una maniera del tutto inaspettata, faceva delle difficoltà. Azioni non se ne potevano più avere: esse erano state così ricercate che quasi tutte erano già date via ancor prima che esse fossero arrivate regolarmente alla Borsa. Tanto più incalzante era Caio. Ora era lui che stordiva l'altro con antichi ricordi, amicizie di scuola, esercizi latini, ecc. Egli avrebbe guardato cosa si potesse ancor fare, gli rispose l'architetto; ma Caio doveva essere rassegnato ad un corso di Borsa superiore alla pari. Questo non era una difficoltà, purchè egli almeno potesse essere subito sicuro di averle. Se non era possibile oggi, domani; ma domani! - Così si separarono, dopo di che l'architetto ritornò al suo *Heidsieck* e Caio alla sua Flavia.

Questa astuta e piccola donna comprese tosto che qualcosa gli era salito alla testa. Però non ne lo richiese. Ella non sapeva se tutti gli uomini fossero così, però il suo era tale che il non interrogarlo era il mezzo più sicuro per indurlo a parlare; ma quel giorno egli persisteva nel tacere, quantunque ciò gli pesasse molto: voleva sorprendere Flavia colla novità e quando il dopopranzo del giorno seguente giunse la lettera impazientemente aspettata, le disse d'un tratto che

non rimarrebbero più a lungo nella vecchia Jacobstrasse e le dipinse le delizie della loro futura esistenza.

Il vecchio cassiere però scosse il capo quando il nostro capo-ufficio, anche lui non troppo giovane, lo richiese del capitale per impiegarlo in azioni della Società costruttrice « Südost ». Caio però non sentiva bisogno di consiglio, egli aveva preso la sua decisione ed in un paio di settimane giunsero effettivamente le carte, le quali però erano così lunghe e larghe da non potere aver posto nell'*Armonia dei pensieri di Goethe e di Schiller*.

Ora incominciò una serie di giorni lieti e felici per la nostra piccola coppia. Ogni mattina cacciavano la testa nel giornale ed ogni mattina erano più ricchi. Le loro cartelle erano già salite ad un valore sestuplo di quello che avevano pagato per acquistarle.

Altre volte, a quest'epoca dell'anno, arrivata l'estate, quando cominciano le ferie e la smania di viaggiare s'impadronisce dei berlinesi, Caio si contentava di comperare qualche vecchia edizione del Bädeker presso un antiquario e se la portava a casa. Essi poi nei lunghi pomeriggi sedevano assieme in un cantuccio ombrato del tinello e là intraprendevano lunghi viaggi nella Svizzera, nel Tirolo o in qualche città sul mare. In tal maniera essi rimanevano in viaggio tutta l'estate e, volendo, anche l'autunno, mentre gli altri si limitavano a quattro e tutt'al più sei settimane; e i loro viaggi riuscivano non solo più lunghi, ma anche più sicuri di quelli degli altri. Essi, ogni volta che volevano visitare un paese, lo percorrevano da capo a fondo, facendo tutte le passeggiate dei dintorni, salendo tutti i ghiacciai, visitando le cascate, i musei, le gallerie, sicchè da ultimo erano meglio edotti di quelli che veramente v'erano stati. A loro importava poco se, seguendo il libro sciupato dal tempo, trovavano diligenze dove da tempo correvano ferrovie o dovevano adattarsi in canotti a remi dove da anni i vapori solcavano le onde, percorrevano i laghi e risalivano o discendevano lungo la corrente dei fiumi.

Così erano contenti e felici e ritornavano sempre dai loro viaggi immaginari alle loro immaginarie dimore.

Questa volta però come venne di nuovo l'estate, Caio tornò a casa con un Bädeker tutto nuovo di un rosso chiaro e luminoso odorante di legatura fresca, portante sul rovescio in caratteri d'oro la scritta: Regione renana.

— Caro tesoro, - disse Cajo in tono allegro - prepara i bauli e metti in ordine le cose, adesso si va al Reno, al Reno!

Però questa non era la meta dei suoi ardenti desiderî: egli avrebbe ancora una volta visitato volentieri il paese ove, fra i giardini di limoni, sulle sponde del Benaco, il suo Catullo si era affacciato alla vita, o più lontano - luoghi ove non era ancora arrivato e che pur conosceva sì bene - la villa di Orazio sui monti Sabini presso Roma, o il sentiero polveroso, battuto dal sole, fiancheggiato dal cactus, fin su al solitario colle sovrastante il mare purpureo di Napoli e la tomba di Virgilio circondata d'alloro - *cecini pascua, rura, duces* - e la strada con grotte, templi e palazzi fino alla baia, colla vista sulla violacea e scintillante Capri, col Vesuvio fumante e Pompei.

Però se anche adesso era un uomo ricco, Caio non sarebbe mai stato tale da andare scialacquando spensieratamente i suoi tesori e compromettere i futuri disegni.

*
* *

Per venti interi anni essi non s'erano allontanati dalla cerchia di Berlino; ora svolazzavano fuori all'aperto come gli uccellini e gareggiavano con essi. Udirono cinguettare le allodole quando il treno sostò a Lichterfeld; la selva di pini di Luckenwalde, le pianure che si stendevano attorno a Jüterborg animavano meravigliosamente il loro spirito, ed il vasto e grandioso orizzonte fece loro una impressione indescrivibilmente bella. Viaggiando attraverso le graziose valli della Turingia, giunsero all'antica e venerata Francoforte. Quando scorsero il Reno furono compresi di felicità e negli occhi di Flavia brillò timida una lagrima. Il superbo vapore li trasportò giù, lungo il fiume sacro, e Caio si permise di bere una mezza bottiglietta in due verdi bicchieri. Quando qualcosa di bello si faceva notare, si premevano l'un l'altro nascostamente la mano, e toccarono i bicchieri quando sporse dal mare grigio la scogliera di Lurlei. Oh, i bei giorni di sole senza l'ombra d'una nuvoletta nè in cielo, nè sulla loro anima! Essi arrivarono alla roccia di Drakenfelz, poi sino a Rolandseck e fecero a piedi il tratto da St. Goar fino a Bacharach. Con quanta allegrezza andavano per i vigneti, lungo la spiaggia, salutati da ciascun passante! Essi erano inebbriati dalla bellezza della natura e dell'allegra vita del Reno.

L'ultima sera sostarono ancora una volta all'albergo del *Destriero bianco* in Bingen che era loro divenuto particolarmente gradito per la vicinanza della piccola simpatica cittadina Renana, per la gente allegra che vi abitava e per la superba vista sul fiume e sulla opposta riva con Niederwald e Rüdesheim. Il mattino seguente, quando salutarono il gioviale oste che li aveva serviti egregiamente, acqua e monti scintillavano di un vapore azzurrognolo preannunziando il giorno più gaio. L'agosto volgeva alla fine, già qualcosa della pompa dei colori autunnali si scorgeva nel paesaggio ed il vento cominciava a soffiar forte. Essi avevano libato modestamente una goccia sola dal calice del piacere e della vita e ne avevano provata l'ebbrezza. Al loro saluto d'addio si mescolò un sentimento nuovo, dolce e potente: il desiderio di godere di più. Sotto Magonza dove essi avevano dapprima visto il Reno, mentre la corrente poderosa si dileguava nel bagliore mattutino colle sue sponde boscose umide di rugiada, Caio disse:

— Caro tesoro, l'anno prossimo le Alpi, l'Appennino ed il biondo Tevere!

A Francoforte dovettero attendere ancora una mezz'oretta fino alla partenza del treno per Berlino e vollero utilizzarla andando a diporto nei bei dintorni della stazione. Videro un uomo che offriva giornali a buon prezzo e Caio era di così buon umore che chiamò:

— Ehi, dico; noi non ci siamo curati in tutta la settimana di sapere come stiano le cose del mondo, vediamo che c'è di nuovo.

Comperò il giornale, lo sfogliò e la prima cosa che gli cadde sott'occhio fu un lungo telegramma da Berlino. Mentre lo leggeva il suo sangue cominciò come ad arrestarsi, si fece scuro davanti ai suoi occhi e gli sembrò che tutto si mutasse attorno a lui, che il limpido verde diventasse grigio-cenere ed il sole perdesse il suo splendore. Intanto che i due sposi, senza preoccupazioni, si divertivano al Reno, era accaduto quello che allora si chiamava il grande *Krack* di borsa, che venendo su dall'Austria e da Vienna si era rovesciato parimenti in

Germania e a Berlino; il telegramma aggiungeva che anche la Società Südost era precipitata. D'un momento era subentrata la crisi alla grande attività edilizia, le ville mezzo ultimate erano rimaste ruderi, le azioni avean perduto il valore e il direttore della Società, l'architetto, era fuggito. Tutto ciò che aveva lasciato erano i cavalli, il mobilio e i debiti. Questo diceva il telegramma.

IV.

Da quella soleggiata ed azzurra mattina d'autunno a Francoforte sul Meno, un senso di tristezza e di misantropia s'impadronì del poveretto, derubato di ogni suo avere; e nulla poteva distrarlo. Nulla di tutto quello che prima gli aveva procurato gioia, esercitava sul suo animo abbuiato la più piccola influenza: non le passeggiate in Berlino e nei dintorni che altravolta erano state il suo più grande divertimento. Egli anzi evitava ora queste passeggiate, che pur sempre gli ricordavano quello di cui non voleva ricordarsi. E quando una volta a bella posta per amara soddisfazione volle visitare l'antica proprietà ed ebbe visto in mezzo ai piacevoli giardini e fra le graziose e chiare palazzine anche quella che egli avrebbe potuto possedere se avesse voluto, allora lo si udì ridere di nuovo per la prima volta, ma il suo non era davvero un bel riso. La vita era divenuta per lui priva di conforto, come deserta, ed escogitava continuamente una via d'uscita. Rimaneva insensibile di fronte al tenero abbandono di Flavia, con ruvida durezza respingeva il suo conforto ed in cuor suo s'allontanò anche da lei.

La povera donna, la fedele compagna di tanti anni, soffriva immensamente, indicibilmente, di questo allontanamento ancor più che della perdita di una sostanza che essa non aveva mai esattamente valutata. Con sguardi pieni di dolore e d'amore essa seguiva quell'uomo che la respingeva; taceva, ma il dolore la consumava, ed essendo di delicato temperamento, le mancarono le forze e s'ammalò seriamente. Non si mise però a letto, e coraggiosamente si sforzava di tenersi in piedi. Voleva risparmiare al suo diletto questo nuovo dolore. Essa pensava molto alla morte e ne aveva paura, perchè ben prevedeva che ciò avrebbe arrecato a lui la più acerba afflizione; però di giorno in giorno si sentiva più debole, non poteva prender cibo, non poteva dormire e s'aggravò, portando sul viso la traccia di un dolore che commoveva tutti, tranne il marito. A stento accudiva alle piccole faccende e spesse volte veniva interrogata dalla donna di servizio se volesse rivolgersi ad un medico, ma la povera donna scotendo il capo rispondeva mestamente:

— Nessun medico può aiutarmi.

Una sera verso il crepuscolo sedevano entrambi di nuovo assieme nella loro stanzetta come tante altre volte. Flavia ruppe il silenzio e colla sua voce melodiosa disse:

— Klostermann, se ora io dovessi andarmene da te, se ti dovessi lasciar solo...

Questa parola, pronunciata nella malinconia di quell'ora, scosse di nuovo per la prima volta il cuore del marito. D'un tratto, senza saper come, gli tornò alla memoria quella sera nella quale il treno, improvvisamente, li aveva separati l'un dall'altro, mentre i versi lamentevoli di Virgilio gli avevano attraversata l'anima.

— Flavia, Flavia! - proruppe egli, e gli occhi della povera donna luccicarono sentendosi chiamare per il suo nome - tu non mi sei stata tolta, sei ancora qui! tu non vuoi, tu non puoi abbandonarmi!

E per calmarla le afferrò la mano e sentì che era fredda, fredda come quella della morte.

Tutto il suo cuore traboccò di amore, di dolore, di pietà: fu come quando, sciolto il ghiaccio, la vivida sorgente torna limpidamente a sgorgare. Egli si rimproverava quello sdegnoso egoismo che si tormenta atrocemente nel proprio dolore non considerando quello degli altri, che si apparta e si separa da tutto finchè resta solo sulla terra. Egli veniva punito come aveva peccato, ma il castigo sarebbe stato troppo duro se Flavia gli fosse mancata, ed esclamò:

— Flavia, Flavia, che farei io ancora senza di te, quando tu non fossi più qui?...

Ed egli si immaginava come ogni più piccolo oggetto della vita giornaliera e di un così lungo uso gli dovesse ricordare la moglie, mentre il suo posto resterebbe tuttavia vuoto per sempre; ed ora per la prima volta nel considerare la possibilità di una tale perdita riconobbe che il suo più gran tesoro, la sua fortuna maggiore non fosse stata quella che in un maligno intreccio di errori propri ed altrui gli era stata tolta, ma era il buon cuore e l'anima candida e mite della sua Flavia, primo ed ultimo suo bene sulla terra. Con malinconia il suo sguardo si volgeva ai lontani giorni dell'infanzia, al paese natio, agli ideali della sua giovinezza e a quel desiderio innocente di una dimora propria e stabile nella quale essi, lontani dai rumori e dalle vicende del mondo, sarebbero vissuti soltanto l'uno per l'altra e per i fini più belli della vita; ed egli s'accorgeva che questo desiderio ravvolto di un mistero, che questa visione d'una felicità che consisteva nella rinunzia, cambiava la sua forma non appena egli volesse afferrarla, finchè prendeva gli odiosi caratteri dell'epoca e macchiava la sua anima con tutti i vizi di essa.

— Ora io sono nuovamente povero, Flavia, - disse - e non mi resta altri che te, e ora, cara, non voglio perderti.

Noi vediamo e sentiamo soltanto il dolore di quelli che restano, ognuno di noi lo ha già provato; ma chi potrebbe descrivere quello che passa nell'interno di coloro che se ne partono?

L'ammalata tacque. Ella appoggiò dolcemente il capo alla spalla del marito e così sedettero a lungo, finchè la notte avanzata li avvolse. Ma, nelle mani di lui, anche le sue si facevano calde.

Ella non s'oppose più che l'indomani si chiamasse il medico; però più delle medicine influirono la pace dell'animo che ritornava e l'amore del marito ch'essa ricominciava a godere. Con una lenta guarigione ella passò il verno, e con rinnovellata speranza risalutarono ambedue la primavera, sentendosi quasi ritornare quella quieta contentezza dell'anno antecedente.

Un fine conoscitore della natura umana, Thackeray, disse una volta che non quello che si è perduto riesce grave a sopportarsi, ma quello che si deve sopportare giornalmente. Il nostro amico Caio era fatto più serio dopo la sua disgrazia; la sua primitiva pace era sparita, nè ritornò più. La sua fede in un futuro, che non si distruggerebbe mai, erasi indebolita; egli si era trovato troppo vicino all'orribile abisso, perchè non avesse dovuto pensare a quella fine, che può viene una volta. Egli era passato per le vicende della vita come atti

verso ad un fuoco purificatore, e quella parte della sua esistenza, quella strada che ve lo aveva condotto, gli parve adesso odiosa. Egli desiderava il ritorno all'innocenza dei primi anni, quando ancora il sogno poetico di una dimora terrena non erasi cambiato nella smania di possedere. Siffatta cupidigia egli sradicò quasi dal suo cuore, ringraziando Dio di quello che gli era rimasto: la sua Flavia, il suo piccolo impiego e la sua modesta abitazione, al terzo piano nella vecchia Jacobstrasse. Il suo cuore non agognò più di vagare nello spazio ingannatore: egli prese piuttosto a cuore quello che lo circondava più davvicino, persuaso che quello era il suo vero possesso, tornando in questo modo ad apprezzare la vita. Egli non voleva essere nè più in auge nè più ricco di quelle migliaia e migliaia d'altri uomini che gli stavano d'attorno, voleva sentirsi eguale a loro: sprofondarsi tra la folla indefinibile che si chiama umanità, nella quale, appena sparisce quella lustra della vita, non v'ha più ricco nè povero, nè grande nè umile, giacchè tutti infine vengono coperti dalla stessa dimenticanza e dalla stessa terra.

A questo modo era passata la primavera e la state, e Flavia vide, mentre guariva dalla sua malattia, con l'animo soddisfatto, che anche il suo Caio si liberava dal peso che lo aveva abbattuto così atrocemente. Seguendolo in silenzio e con dolcezza osservava che egli un po' alla volta riprendeva di nuovo le sue antiche abitudini, che ricominciava a fare le sue piccole passeggiate per le strade della città e nei pomeriggi liberi le sue escursioni nei dintorni di Berlino, s'intende, senza di lei, giacchè Flavia non poteva ancora discendere le scale. E quando egli usciva con quella disposizione lieta come nei pomeriggi di vacanza del mercoledì e del sabato al tempo della scuola e rincasando sollecito le raccontava che fra i tanti grandiosi cangiamenti della città s'era conservato alcunchè di caratteristico che parlava al cuore, specie a quello d'un berlinese, allora il viso di Flavia raggiava tutto. Egli prese di nuovo in mano anche i classici suoi vecchi amici a cui egli doveva il suo nome, e la sua guarigione fu completa quando dopo il pasto prese a leggere di nuovo il giornale, non provando ripugnanza nemmeno per le appendici. Una notizia, anzi un avviso ch'era pubblicato un giorno, sembrò procurargli tanta letizia che non potè sfuggire agli sguardi di Flavia. Però essa non chiese di più e lo lasciò fare a suo talento anche quando nelle settimane successive usciva più spesso e rimaneva fuori di casa più a lungo del solito.

Una sera - era già d'autunno ed il medico avea permesso a Flavia di fare una passeggiata con quella mite temperatura - Caio ritornò cogli occhi scintillanti a casa.

— Caro tesoro, - gridò colla mano ancora sulla porta - finalmente ora l'ho comprato il nostro villino!

— Quale? - domandò Flavia, non senza un leggero fremito nella voce.

— Lo vedrai, caro tesoro! Domani ci recheremo fuori, al villino Klostermann!

V.

— È lontano, Klostermann - disse Flavia, alquanto confortata dall'aria libera e pura, dopo che per una intera mezz'ora avevano viaggiato sulla ferrovia a cavalli. - È lontano!

— Sì, caro tesoro - rispondeva Caio; - ma lo è anche per sempre!

Ed egli guardava soddisfatto dal suo cantuccio attraverso la finestra che aveva dirimpetto, e si divertiva osservando quelle lunghe contrade, quelle case altissime e quella moltitudine d'uomini.

La regione s'era non poco cambiata dacchè essi v'erano stati assieme qualche anno innanzi - più bella, più maestosa, più superba, cosicchè era difficile richiamarsi alla mente come essa era altra volta. Quasi nulla erasi conservato delle cose vecchie, che essi avevano conosciuto: erano sparite le piccole casette, i cantucci e i ripostigli, o gli ingressi stretti, le vie zoppicanti, tutto, tutto aveva l'aspetto di una recente mano d'opera, e solo qua e là giaceva mesto, come se non vi appartenesse più, abbandonato da tutti, qualche vecchio fabbricato già coperto di polvere e destinato alla demolizione. Ma un variopinto, gaio e multiforme spettacolo offriva la vista delle case e delle contrade che si succedevano ininterrotte l'una all'altra, case e vie affatto nuove che si cambiavano come i quadri di un panorama. Il nuovo municipio dalla massa imponente, dalla torre poderosa di un rosso che splendeva in lontananza, con la sua finestrina alta all'angolo, verso la Jüdenstrasse, dietro alla quale stava il suo scrittoio solido ed immobile - e Caio ringraziava in cuor suo Iddio che nella sua bontà lo aveva fatto capo ufficio al municipio di Berlino e che aveva preservato il suo piccolo nido dalla sventura - la Piazza Reale, la Stadtbahnbogen, via circolare, la piazza di Alexandre, una volta così tranquilla, come di piccola città, ed ora tutta coperta da carrozze, omnibus, vetture della ferrovia a cavalli, carri d'ogni sorta e dai treni dei dintorni che l'attraversavano, sbuffando, con continuo andare e venire, con la fiumana di una grande città in continuo movimento, con quelle fabbriche simili a palazzi, case di commercio, alberghi; e la gran via di Francoforte, che Caio aveva conosciuta quando essa, in luogo del suo nuovo nome, si chiamava Via dei Tigli di Francoforte, come la chiamano del resto ancora il popolo e i vetturali delle carrozze di piazza e degli omnibus. Caio vi si era recato negli anni antecedenti di frequente, quando quei vecchi alberi cominciavano a tornar verdi ed a fiorire. Allora sorgevano intorno piccole case ad un piano e quattro finestre. Dove erano ora andate quelle case? dove quegli alberi? Colossali costruzioni sorgevano in loro vece, con facciate rosse e bianche, tutte coperte di ornamenti d'ogni sorta, di balconi, di colonne, e di cariatidi, così come la gente che è divenuta ricca esce carica di pesanti catene d'oro, con anelli di brillanti in ogni dito; niente, più niente che ricordasse il passato, tranne i due edifici della eredità Waldzeck e dell'Ospizio cittadino invecchiato e corroso, come le facce di quelli che attratti dai sonagli dei cavalli della diligenza s'affacciavano alle finestre sovrastanti. Una nuova piantagione di tigli era stata fatta, ma erano ramoscelli non ancora rinverditi; appena visibili nella strada così larga che quasi non si poteva riconoscere una persona da un lato all'altro, e che, a guisa di *boulevard*, si prolungava fino al viale di Francoforte.

Il viaggio durava da un'ora e non erano ancora alla fine. Flavia non sapeva dove si andasse, ma essa confidava nel marito che sembrava farsi sempre più lieto e libero da pensieri quanto più viaggiavano.

Il passaggio dalla città alla campagna si compiva lentamente, la strada perdeva il suo aspetto cittadino, per diventar strada di villaggio, con un profondo fossato lungo la cui sponda stavano alberi bitorzoluti

dalle foglie appassite, attraversato da piccoli ponti di legno posti davanti ad ogni casetta. Qui non vi erano più carrozze ed altri veicoli cittadini, ma carri da campagna, con sacchi, paglia, barili e sassi. Passarono innanzi a un giardinetto con girasoli e poi venne una casa con mangiatoie avanti la porta; qui finalmente si fermò la loro ferrovia a cavalli e Caio e Flavia, ultimi passeggeri, smontarono. Eran giunti a Friedrichberg, mesto luogo di una melanconica popolazione. Solo da una parte della strada vi erano case, mentre dall'altra eravi il terrapieno. Bambini lanciavano in aria turbini di polvere, uomini sedevano davanti alle loro botteghe, rarissimi i passanti e il fossato sotto i ponticelli era quasi asciutto.

I nostri due a braccetto si posero in cammino, dandosi talora anche la mano. Parlavano poco perchè Flavia doveva usarsi dei riguardi, ma essi erano felici di poter andare di nuovo assieme fuori, in aperta campagna, poichè, sebbene Friedrichberg non fosse un luogo troppo bello, pure anche colà era possibile godere il limpido cielo, l'aperto orizzonte, e, lontano lontano, la grande Berlino.

Giunsero finalmente ad un'osteria con giardino e Caio disse:

— Caro tesoro, qui è bene riposarci un poco.

In questo giardino v'era gente solo di domenica. Quel giorno un grande silenzio regnava attorno e le sedie vicino alle tavole erano vuote; solo vi era una famiglia berlinese, certo di benestanti borghesi, con dinanzi una grande e bruna caffettiera e di fuori una carrozza a due cavalli che l'attendeva. Il terreno era già coperto di foglie secche, un raggio di sole superando il muro che separava la proprietà vicina si avanzava dolcemente finchè giunse al tavolo dove s'eran seduti Caio e Flavia. Nubi e sole si scambiavano di continuo nel cielo ed un vento tiepido cominciò a soffiare. Caio era veramente soddisfatto, giacchè egli lo era sempre stato ogni qualvolta sedeva in una piccola osteria come questa, ed ora grazie al cielo vi si trovava di nuovo tranquillamente. Una strana sensazione s'era impadronita al contrario di Flavia, come di alcunchè d'ignoto, di imprevisto. L'oste, che non aveva altro da fare, si era finalmente avvicinato per intrattenersi coi suoi ospiti. Egli riteneva che sarebbe venuto giù un temporale. Il cielo era divenuto d'un colore grigio-acciaio con striscie azzurre e giallognole, ed essendo quasi cessato il vento l'aria si era fatta opprimente, mentre di tanto in tanto già rumoreggiava qualche debole rombo di tuono.

— Dobbiamo andare - disse Caio. - Vogliamo vedere se arriviamo ancora senza guai!

— Dove? - domandò l'oste; ma Caio rispose che ormai erano vicini alla loro meta.

— Già, già, - disse l'oste - non vi sarà niente fino a sera.

Si misero dunque di nuovo in cammino, ed il sole, come per prender congedo, spuntò ancor una volta, gettando una luce fioca sul loro cammino. Dietro a Friedrichsberg v'era un bel viale di vecchi ippocastani ed una vista libera alla sinistra sopra la campagna che si estendeva salendo leggermente. Alla destra poi si potevan vedere, oltre alla pianura ininterrotta, lontano, in una lunga striscia bianca, le ultime case e torri di Berlino, sotto il cielo cupo e gravido di tempesta.

Al di là del ponte della ferrovia cominciava Friedrichsfelde, i cui caseggiati sparsi si nascondevano sotto gli alberi. Là pensavano ri-

coverarsi i nostri due in caso di bisogno: però il temporale indugiava e Caio disse:

— Presto ci siamo.

Si fecero in così dire per una strada selciata, con campi di patate da ambo le parti. Un poco innanzi, non discosto da una umile casetta, sedeva una coppia di vecchi, il marito in una sedia a bracciuoli, la moglie vicino a lui colla bibbia nel grembiale, nella quale essa leggeva ad alta voce. Flavia si sentì stringere il cuore, come dinanzi ad una importante decisione: ma non l'abbandonarono la fiducia e la sicurezza.

— Fintanto che tu mi sei vicino, non ho paura - disse sottovoce.

— Vieni pure, vieni pure - rispose egli; - noi saremo uniti eternamente.

Traversarono i numerosi binari che conducono a Berlino e nei dintorni; ed ora d'un tratto sembrò cambiarsi il paesaggio.

Erano su di un pendio; dietro di essi era sparita la campagna deserta e dietro un muro appariva un folto verde come d'un giardino, dal quale il vento vespertino trasportasse loro incontro un dolce olezzo di fiori. La porticina d'ingresso era semichiusa; più oltre spuntava una semplice croce di legno, sotto alla quale, alla luce morente del giorno, si leggevano le parole: « Camposanto comunale di Berlino ».

Ora comprese Flavia, perchè Caio l'aveva condotta per quella via. Dai suoi occhi sgorgarono copiose lagrime: piena di compunzione portò le mani dell'uomo amato alle sue labbra e disse solo:

— Grazie.

L'incubo dell'ignoto le era sparito dall'anima ed una profonda pace la invase.

Mentre entravano per la porticina Caio disse:

— Questo cimitero, che non è stato sottoposto a una parrocchia ma alla città di Berlino, è l'unico di questo immenso distretto di milioni: qui non v'ha più distinzione nè di condizione, nè di rango e neppur di confessione. Pochi anni fa, persino dopo la morte il povero era separato dal ricco, come se non potesse esservi mai fra loro comunanza. Quante volte, nelle mie prime peregrinazioni alla porta Landsberger, son andato dal cimitero parrocchiale di San Giorgio o da quello di San Pietro, che olezzavano coi loro fiori e facevan pompa di marmi, attraverso una porticina tinta di nero, via di là, al lontano cimitero cittadino dei poveri! La mia anima rabbrividiva dinanzi alla mestizia e alla desolazione d'un tal luogo, rabbrividiva al pensiero che i miseri venissero scacciati ancora una volta e per l'eternità. In questo cimitero però non v'ha più tale separazione e perciò ho pensato che sarebbe bello riposarvi. Coll'avanzo di quello che m'è restato dal mio naufragio, - aggiunse con un sorriso amaro - ho comperato qui un posticino per noi e questo non lo potremo più perdere!

A prima vista, entrando, non ti saresti quasi accorto di essere in un cimitero, tanto il luogo era bello. Dappertutto folti boschetti con aiuole bianche e rosse di caprifoglio e di *eberersche*, alberi luccicanti di luce autunnale ricoprivano le sepolture, per una grande estensione di prato. Caio attirò l'attenzione della sua compagna sulle nuove tavolette l'una accosto all'altra, fitte fitte, ed essa vide i piccoli scompartimenti stretti e spianati e sopra a tutti distesa una coperta d'erba. Quante migliaia di uomini dormivano lì sotto! Quasi sognando vagavano i

nostri due, come se fossero nella campagna più bella. Nessun rumore mondano giungeva fino a loro e davanti si stendeva solo il vasto orizzonte. Giunsero in uno scompartimento a fosse coperte di edera, dove fiorivano piante di garofani e rose perenni. Sopra una fossa ricolma si leggeva un verso dell'Antico Testamento in caratteri ebraici e sulla fossa contigua s'ergeva una croce. Non lungi di lì Caio si fermò presso un giovane cipresso. Questa zolla era tutt' intorno circondata da una grossa e nera ringhiera di ferro e sotto al piccolo cipresso era collocata una lapide colla iscrizione: *Sepolcro dei coniugi Klostermann*. Quando la vide, Flavia prese a singhiozzare fortemente ed a lungo.

Ma Caio, abbracciandola teneramente nel crepuscolo, ripetè come una volta i bei versi di Catullo, e Flavia, col capo appoggiato al suo petto, ripetè:

— « Oh, che cosa è più dolce che essere libero da cure, quando l'anima ha deposto il suo peso, e stanchi dalla fatica noi torniamo al nostro focolare e riposiamo finalmente nel desiato letto ».

G. Rodenberg.

LE FINANZE DEL GIAPPONE

Il problema.

Le condizioni finanziarie consigliano al Giappone di affrettare la pace o di prolungare la guerra?

La questione è della più alta importanza, poichè l'esito della guerra, a lungo differita ma inevitabile, oltre che dalla popolazione degli Stati belligeranti, dalla distanza loro dal teatro del conflitto, dalla quantità e dalla qualità delle forze militari rispettive, dipende per molta parte dallo stato delle finanze, necessarie, dapprima, a preparare la guerra, dipoi a sostenerla ed infine a liquidarne i danni per lo Stato e l'economia nazionale.

Nulla pertanto di più opportuno di un succinto esame delle finanze giapponesi, un tempo difficile per la confusione che ne dominava la gestione, sottratta in passato ad ogni controllo, ma dal 1886 in poi resa facilissima dalla regolare pubblicazione dei bilanci annuali compilati secondo quelle norme amministrative che i giapponesi, insieme agli ordinamenti militari, diplomatici, rappresentativi, hanno importato dall'Europa ed ora si preparano a diffondere nella Cina inerte ed immensa.

È soltanto da questo studio delle risorse finanziarie dell'Impero delle isole, che taluni ritengono illimitate per la Russia ostinata, che potrebbe perciò resistere a lungo, ma limitate per il Giappone impetuoso, costretto invece fra poco a cedere (1), che si può ricavare qualche criterio sui risultati probabili della guerra venuta a tingere di sanguigno l'alba del nuovo secolo.

*
* *

Le spese.

La storia finanziaria del Giappone risale alla rivoluzione del 6 dicembre 1868 colla quale il Mikado, figlio del Sole, abolito il regime feudale, riceveva per la prima volta i rappresentanti delle potenze straniere e apriva tutti i porti del Paese al commercio internazionale.

Ma i bisogni del nuovo Stato erano allora poca cosa.

Nel bilancio del 1869-70, che può considerarsi come l'ultimo dell'*Ancien Régime* giapponese, le spese totali raggiungevano appena 20 milioni di yen (2); salgono a 69 milioni nel 1875-76, che rappresenta il

(1) È questo il parere del Charmes, cronista politico della *Revue des Deux Mondes*, per il quale le « ressources que les Japonais peuvent trouver dans leur budget et dans l'emprunt sont des quantités peu extensibles, tandis que pour leurs adversaires elles les sont presque indéfiniment » (V. *Revue des Deux Mondes* del 15 febbraio 1904, pag. 951).

(2) Il *yen* d'oro, diviso in cento *sen*, dopo la riforma monetaria del 1897 vale in valuta italiana alla pari lire 2.581: al cambio di questi giorni lire 2.55, scellini 2.096, dollari 0.498, marchi 2.08 ed in tael cinesi di Shangai 0.866.

primo bilancio regolare della Restaurazione, ed a 83 milioni di yen nel 1883-84; crescono lentamente nel decennio successivo (1883-84 - 1893-94) per riprendere poi la rapida corsa ascendente nell'ultimo decennio, alla fine del quale (1903-04) il bilancio segnava una spesa complessiva di 244 milioni di yen, pari a 622 milioni di lire italiane.

Simile aumento delle spese pubbliche - del quale non si aveva finora esempio nella finanza contemporanea - si spiega con la profonda rivoluzione politica ed economica (1) subita dal Giappone, trentadue anni or sono ancora in pieno regime feudale, ed oggi talmente progredito da turbare, colle sue aspirazioni all'egemonia della razza gialla ed al dominio della Corea, la pace della vecchia Europa.

Ma l'aumento non diviene prodigioso che nell'ultimo decennio, nel quale le spese complessive, al pari delle ferrovie, del commercio, della marina, semplicemente *triplicarono*, passando da 84 milioni di yen a 244 milioni, ossia aumentarono del 190 per cento, senza che tale incremento della spesa sottraesse all'agricoltura, all'industria, al commercio i capitali necessari raccolti quasi per intero nel paese (2).

Il che appare meglio dalla analisi della spesa stessa quale risulta dal seguente prospetto da noi compilato su dati ufficiali (3):

Spese del Giappone

in migliaia di yen (lire 2.58 ciascuno).

Ministeri	1869-70	1875-76	1883-84	1893-94	1903-904
Lista civile	554	933	2,363	3,000	3,000
Affari esteri	46	644	748	623	2,284
Interni	5	11,345	9,998	7,662	10,627
Finanze	7,475	24,851	33,320	24,915	61,870
Guerra	1,500	6,959	10,250	12,419	38,495
Marina		2,825	3,080	5,141	22,077
Giustizia	44	1,111	2,082	3,451	10,563
Istruzione pubblica	123	1,743	940	932	4,994
Agricoltura e commercio	—	—	3,461	928	5,469
Comunicazioni	—	6,197	1,667	2,943	21,606
Totale spese ordin.	9,750	56,613	67,914	64,545	178,464
» » straordin.	10,357	12,590	15,192	20,036	66,288
Totale generale	20,107	69,203	83,106	84,581	244,752

(1) Socialmente il Giappone derivò ben poco dall'Europa, dalla quale non imparò che il culto della forza. Il Giappone infatti conservò quasi per intero la sua religione, il suo teatro, la sua casa, il modo di vestire e di nutrirsi, il carattere spensierato e festevole, le tendenze sentimentali ed idealiste che si credeva la civiltà occidentale dovesse profondamente modificare (Cfr. CHALLAYE, *L'Européanisation du Japon*, nella *Revue de Paris* del 1° febbraio 1904, pag. 648).

(2) È noto infatti che i giapponesi non permisero mai agli stranieri di impiegare i loro capitali nelle industrie del paese esclusivamente esercitate da nazionali. Gli stranieri non possono neppure acquistare terreni nel Giappone, mentre i giapponesi possono farlo ovunque in Europa. Le importazioni non si pagano quindi con l'esportazione di titoli di debito o con interessi di crediti sull'estero, ma consegnando prodotti.

(3) V. *Annuaire financier et économique du Japon*. Tokyo, Imprimerie Shueisha & C°, 1903, pagg. 14-17.

L'aumento « prodigioso » accennato è dovuto nell'ultimo decennio a ragioni politiche e precisamente al programma militare votato dalla Dieta nel 1896.

Nel 1895 l'intervento della Russia, appoggiata dalla Francia e dalla Germania, avendo impedito all'Impero di raccogliere i beneficî delle vittorie riportate sulla Cina, costrinse il Governo del Mikado a rivolgere tutte le forze del bilancio allo sviluppo dell'esercito e della marina, per potersi opporre in seguito ad ogni nuovo intervento della Russia, interessata a contrastarne l'espansione in Asia, necessaria al Giappone per l'aumento stesso della sua popolazione che s'accresce di mezzo milione di abitanti all'anno.

Da ciò l'aumento delle spese militari, che dal 1896 al 1904 passarono da 22 milioni di yen a 71 milioni, con una spesa complessiva per l'intero periodo 1896-1904 di oltre *due miliardi di lire italiane*, che permise al Mikado di sviluppare quella potenza militare e navale che gli consente di riprendere oggi quelle rivendicazioni imperialiste nel 1895 dolorosamente ma necessariamente abbandonate.

All'aumento delle spese concorsero inoltre le nuove emissioni di prestiti, il cui servizio assorbe ora i due terzi della spesa del Ministero delle finanze; e lo sviluppo della rete ferroviaria (1), al pari del debito, richiesto da ragioni militari, alle quali Governo e Paese, sospinti dal bisogno immediato della rivincita contro la Russia, sacrificarono nell'ultimo decennio ogni altro elemento della vita economica e intellettuale.

Difatti dei 160 milioni di aumento che si notano fra il 1893-94 ed il 1903-04, soltanto venti vennero assorbiti dagli altri servizi pubblici, fra i quali in proporzione notevole da quella diplomazia ferocemente nazionalista che approfittando delle discordie europee sogna di liberare per sempre l'Asia da ogni signoria materiale e morale delle vecchie potenze occidentali.

Senonchè, come provvide il Giappone a così enorme incremento delle pubbliche spese, pari soltanto a quello della sua industria e del suo commercio? (2)

*
* *

Le entrate.

Le finanze giapponesi, secondo la elementare e poco corretta partizione delle entrate accolta nelle statistiche del Ministero delle finanze, sono alimentate dal prodotto dei beni e delle industrie esercitate dallo Stato e dalle imposte.

(1) Lo sviluppo ferroviario è dimostrato dai dati seguenti:

		1882-83	1892-93	1902-903
Lunghezza delle linee esercitate	Km.	183	3,009	6,816
Viaggiatori trasportati	Num.	5,000,000	28,000,000	111,000,000
Merci trasportate.	Tonn.	23,559	2,701,720	14,409,752

Il prodotto, malgrado le basse tariffe, rappresenta l'8 per cento del capitale impiegato, il che si spiega con i bassi salari del personale, la scarsa velocità dei treni e il basso prezzo del carbone.

(2) Non vi ha esempio nella storia economica di uno sviluppo del commercio internazionale pari a quello del Giappone nell'ultimo decennio. Nel 1893 il commercio complessivo era di 460 milioni di lire, nel 1902 di 1.367 milioni di lire, ossia aumentava di 908 milioni, di cui 435 milioni per l'esportazione.

Alla prima categoria appartengono il prodotto delle poste e dei telegrafi, delle foreste, delle alienazioni dei beni pubblici, del monopolio dei tabacchi, delle strade ferrate, della zecca, delle miniere ed altre entrate diverse, la cui importanza finanziaria venne rapidamente crescendo, specialmente nell'ultimo decennio, per l'impulso dato ai servizi pubblici dopo la fortunata guerra contro la Cina.

Si esaminano infatti i dati seguenti:

Prodotto dei beni e delle industrie dello Stato.

1869-70	1875-76	1883-84	1893-94	1903-904
—	—	—	—	—
193,766	5,175,820	4,335,841	11,602,974	52,739,522

Più della metà del prodotto complessivo dell'ultimo esercizio è però fornita dal reddito delle poste (26 milioni di yen) ed il rimanente dal monopolio del tabacco (12 milioni di yen), dal reddito delle ferrovie (8 milioni di yen) e delle foreste (2,999,361 yen), i proventi della zecca e delle miniere essendo cessati fino dal 1896-97.

Le entrate più rilevanti si ottengono però da imposte dirette e indirette sui consumi e sugli affari.

Le imposte dirette comprendono:

a) l'imposta fondiaria, la più antica e finanziariamente la più importante, fornendo da sola una entrata di poco inferiore a quelle dei beni e delle industrie esercitate dallo Stato, senza per questo riuscire eccessivamente gravosa, perchè commisurata al valore catastale del terreno, tassato in ragione del 3 ½ per cento, e non già a quello della produzione, per effetto dello sviluppo economico del paese più che triplicato negli ultimi tempi;

b) l'imposta sul reddito creata nel 1887, che colpisce i nazionali e gli stranieri, ripartiti in 12 categorie, con una aliquota progressiva che dall'uno per cento per i redditi compresi fra i 300-500 yen sale al 5 per cento, per i redditi superiori ai 100,000 yen;

c) l'imposta sulle patenti, creata nel 1896, commisurata od al capitale delle imprese commerciali ed industriali, od al valore locativo dei fabbricati da esse occupati, od al numero degli operai e degli agenti impiegati, che ha però, per l'assetto errato una importanza finanziaria tuttora minima.

Le imposte indirette principali sono l'imposta sul consumo del *sakè* ed i dazi esterni.

L'imposta sul *sakè* - specie di bevanda ottenuta dalla fermentazione del riso, colpita in ragione di 20 centesimi al litro (15 yen per *Koku*) - è l'entrata più importante dell'intero bilancio ed oggetto di continue modificazioni; i dazi doganali, riformati nel 1899, raggiungono talvolta il 35 per cento del valore della merce tassata, e dopo il *sakè* forniscono l'entrata più notevole suscettibile di ulteriore incremento per l'incessante sviluppo del commercio internazionale.

Si hanno poi imposte sul *soyù*, specie di salsa preparata con acqua salata e sostanze vegetali, sullo zucchero che risale al 1901, e su talune bevande alcooliche (*Okinawa-ken*) applicate però soltanto nelle isole di Lyou-Kyou, i cui abitanti non usano il sakè; e fra le imposte indirette sugli affari si hanno: un tributo di registro e bollo creato nel 1881 e fortemente aggravato dopo la guerra cinese; un tributo sulle operazioni di borsa stabilito nel 1885 sulle contrattazioni a termine di

riso, di azioni e obbligazioni sociali scarsamente produttivo; e tasse sulla circolazione dei biglietti delle banche di emissione applicate a cominciare dal 1899 in ragione dell'1 e mezzo per mille dell'ammontare dei biglietti emessi.

Altre imposte minori sulla pesca nell'isola di Yezo, sulle confetture, sulle vetture, sui piroscafi e sui velieri furono gradatamente abolite o cedute ai poteri locali.

La progressione ottenuta nel reddito di tutte le imposte accennate risulta dalla tabella che segue, dalla quale appare come l'Impero in un periodo relativamente breve sia riuscito a spremere dal paese, non eccessivamente favorito dalla natura, la ricchezza indispensabile a compiere, nel giro di trent'anni, quella sua metamorfosi economica, politica, amministrativa, che ci riempie di meraviglia e che si spiega con lo spirito innovatore della sua aristocrazia storica e gerarchica alleata con quella aristocrazia del pensiero, della volontà, delle audaci iniziative che è il fiore intellettuale e morale di ogni nazione.

Prodotto delle imposte.

Migliaia di yen.

	1869-70	1875-76	1883-84	1893-94	1903-04
Imposta sui terreni . . .	8,218	50,345	43,537	38,809	46,996
» sulle patenti	—	—	—	—	6,792
» sul reddito	—	—	—	1,238	7,412
» sul *sakè*	—	2,555	13,490	16,637	66,535
» sugli zuccheri . . .	—	—	—	—	7,184
» sul *soyù*	—	—	—	1,332	3,444
» sui biglietti di banca	—	—	—	—	1,149
» sulle borse	—	—	—	350	1,030
» sulle miniere . . .	—	7	14	178	759
Diritto di tonnellaggio. . .	—	—	—	—	348
Id. sulle bevande alcooliche	—	—	—	17	144
Id. sui medicamenti. . . .	—	—	495	636	119
Id. di dogana.	648	1,718	2,681	5,125	16,570
Id. sui prodotti acquatici di Hokkaidò	—	342	559	303	—
Imposte sui tabacchi . . .	—	206	2,151	2,640	—
» sulle confetture. .	—	—	—	593	—
» sulle vetture . . .	—	213	462	773	—
» sulle barche . . .	—	128	218	275	—
» diverse.	767	2,245	610	254	—
Totale. . .	9,634	57,764	64,223	69,169	158,488

Complessivamente le imposte aumentarono, in una generazione, da 9 milioni a 158 milioni di yen, ossia da *23 milioni* a *400 milioni* di lire italiane, con un carico annuo per abitante di nove lire circa che salgono a 12 comprendendovi le imposte locali; proporzione di gran lunga superiore a quella della Cina, secondo la valutazione del Jamieson (una lira per abitante), inferiore della metà a quella della Russia (18 lire per abitante) che fra le sei grandi potenze europee occupa però l'ultimo posto, ma tuttavia insopportabile per il Giappone, il quale, non lo si dimentichi, non è punto un Paese ricco.

Si confrontino a questo proposito i dati seguenti, che ricaviamo dalla grande rivista giapponese il *Taiyo* (1) e riferentisi ai due paesi più ricchi ed ai due paesi più poveri fra gli Stati più evoluti:

Paesi	Ricchezza nazionale	Reddito nazionale complessivo	Reddito nazionale per abitante	Imposte
	Milioni di Lire sterline		Lst.	Mil. di Lst.
Stati Uniti	16,350	3,111	44	89
Inghilterra	11,806	1,423	36	104
Spagna	2,500	273	15	—
Portogallo	410	64	13	—
Giappone	1,180	152	3	23

Il reddito del Giappone è inferiore a quello stesso del Portogallo, mentre è il più tassato. Infatti, se il reddito giapponese fosse colpito dal fisco nella stessa proporzione del reddito degli altri paesi le imposte dovrebbero ammontare, in base alle aliquote degli Stati Uniti, non già a 23 milioni di lire sterline, ma a 2 milioni circa (1,956,000), ed a sette milioni di lire sterline (7,314,000) se il reddito fosse tassato nella stessa misura del reddito dell'Inghilterra. Che se questa e gli Stati Uniti tassassero i propri redditi nella stessa misura del Giappone, dovrebbero aumentare rispettivamente le proprie imposte da 89 e 104 milioni di lire sterline a 231 ed a 287 milioni.

Questi calcoli, attinti da una rivista ferocemente nazionalista, e però punto sospetta di esagerazioni, bastano a provare come la pressione tributaria del Giappone sia, malgrado le apparenze contrarie, più forte che altrove.

E di ciò è bene tener conto per giudicare dell'esito della guerra.

Comunque, tale colossale incremento delle entrate tributarie - specialmente nell'ultimo decennio in cui le imposte vennero più che raddoppiate - non valse a dispensare il Governo dalla necessità di emettere dei prestiti pubblici dei quali pure ora diremo.

*
* *

I debiti.

La progressione del debito pubblico giapponese è dovuta a tre ordini di cause, e cioè all'abolizione del regime feudale che costrinse il Giappone ad indennizzare i signori spogliati dei loro feudi ed i sacerdoti del loro reddito; alla trasformazione economica dell'Impero, che richiese una grande quantità di lavori pubblici, specialmente la costruzione di 6,816 chilometri di ferrovie, la riforma monetaria e l'abolizione del corso forzoso; ed infine alla necessità di provvedere alle spese della guerra civile e contro la Cina e di accrescere l'esercito e la flotta in previsione delle rivendicazioni future.

Da ciò una serie di prestiti stipulati in epoche diverse mediante sottoscrizione pubblica a saggi di interesse che dal 9 per cento scen-

(1) V. *The Fortnightly Review* del febbraio 1904, pag 229.

dono al 4 per cento; serie i cui termini sono rappresentati dai dati che seguono, riferentisi alla fine di ciascun esercizio finanziario:

Debito pubblico del Giappone.

Milioni di yen.

1870	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1903
—	—	—	—	—	—	—	—
4	53	246	239	255	295	514	559

La progressione è rapida, specialmente negli ultimi anni, in cui, per provvedere alle spese della guerra contro la Russia, che si andava silenziosamente preparando, si emisero nuovi debiti per oltre 264 milioni di yen.

Cionondimeno il debito giapponese, pari a 1,428 milioni di lire italiane - considerato astraendo dall'ammontare esiguo della ricchezza nazionale pari a 25 miliardi, cioè al terzo della ricchezza nostra - appare alquanto lieve, sia relativamente al suo ammontare, sia per ciò che riguarda il suo servizio che assorbe 43 milioni di yen all'anno sopra una entrata di 251 milioni di yen, ossia circa il *sesto* delle entrate complessive: proporzione punto inquietante quando si pensi che presso taluni paesi europei la spesa per il debito assorbe talvolta il *terzo* delle entrate ordinarie. Che se i 1,428 milioni di lire si ripartiscono fra gli abitanti (44,805,987) che conta oggi l'Impero, si ottiene un debito capitale di 24 lire, che ogni giapponese troverebbe al suo nascere nella culla: cifra mitissima in confronto al debito capitale della Russia (17 miliardi di lire), della Francia (30 miliardi), dell'Inghilterra (18 miliardi), della Germania (13 miliardi), che sono le potenze che, per opposte ragioni, più si interessano all'opera sua.

Negli ultimi tempi però, a coprire i 1,012 milioni di lire di spese straordinarie militari, richieste dal *Post Bellum Programme*, concorse pure l'indennità cinese di 942 milioni di lire nostre, coi quali il Giappone provvide a sanare in parte i mali della guerra, a riformare il sistema monetario, adottando nell'ottobre del 1897 il monometallismo aureo fondato sul yen d'oro ridotto al valore di lire 2.58, dal quale il corso del cambio finora non si scostò mai sensibilmente, malgrado la bilancia commerciale passiva (1), e sopratutto a sviluppare l'esercito e la marina che assorbirono da soli più di metà della indennità cinese (500 milioni di lire italiane).

Al debito consolidato dello Stato devesi poi aggiungere quello fluttuante rappresentato dalla carta-moneta residua, dalle anticipazioni della Banca del Giappone, e da altri prestiti temporanei di cui non si conosce l'ammontare, ed infine il debito dei corpi locali che supera ora i 60 milioni di yen.

*
* *

Conclusione.

Il succinto esame delle finanze giapponesi ci consente ora di rispondere con qualche fondamento alla domanda che ci siamo rivolti incominciando queste note.

(1) Le importazioni superarono le esportazioni di 111 milioni di yen nel 1898, di 82 milioni nel 1900, di 13 milioni nel 1902, di 41 milioni nel primo semestre del 1903, senza che il cambio, grazie all'indennità cinese e al prestito di 129 milioni di lire italiane stipulato nel 1902 a Londra, subisse scossa alcuna.

Il Giappone non ha interesse immediato di affrettare la pace, anzi potrebbe prolungare per due anni almeno la guerra, senza timore che durante il lungo periodo i mezzi finanziari, per quanto inferiori a quelli della Russia, gli facciano difetto.

Anche senza aumentare le imposte - negli ultimi tempi più volte inasprite malgrado l'opposizione della Dieta che difficilmente voterebbe rilevanti aumenti, data la depressione dell'agricoltura che stranamente contrasta con la prosperità dell'industria e del commercio - il Giappone può sempre, per l'anno in corso, ricorrere al prestito, dapprima all'interno (1), dipoi all'estero, dove ha già collocato, con l'aiuto della *Specie Bank* di Yokoama e di altre banche inglesi dell'Estremo Oriente, circa 630 milioni di lire italiane dei 1,428 milioni di nostre lire che, come vedemmo, costituiscono il suo debito. L'Inghilterra sua alleata, e che possiede i 637 milioni di lire del debito emessi all'estero, - il che spiega gli entusiasmi del mercato monetario di Londra per i primi successi giapponesi - non mancherebbe di sottoscrivere i nuovi prestiti: nè gli Stati Uniti tarderebbero ad imitarla specialmente se l'emissione avvenisse mediante buoni biennali del Tesoro, che, finita la guerra, l'Impero potrebbe poi convertire in consolidato.

Il Giappone inoltre - data la difficoltà di stipulare debiti all'interno ed all'estero - potrebbe provvedere ai pagamenti derivanti dalla guerra, emettendo all'interno della carta-moneta e usando, per gli acquisti all'estero, la riserva aurea della Banca Imperiale, che si aggira intorno ai 100 milioni di yen; senza contare che simili pagamenti non sarebbero mai rilevanti per la estrema sobrietà dei soldati giapponesi che vivono di un pugno di riso, per la possibilità di nutrirli a spese della Corea e il basso prezzo dei trasporti marittimi dei quali il Mikado, con le recenti vittorie navali, interamente dispone.

Ma se i giapponesi potranno sostenere finanziariamente, senza gravi sacrifici, una prima campagna nel 1904, potranno sostenerne una seconda nel 1905, che la Russia, ricca di uomini, di scorte auree, dotata di largo credito all'interno ed all'estero, non mancherebbe di impegnare se la sorte della prima le fosse avversa?

La Russia, anche se la guerra durasse due anni, può sempre trovare all'interno ed all'estero i tre miliardi che ad essa all'ultimo costerebbe, ma potrebbe egualmente farlo, e senza pericolo per il suo avvenire, il Giappone, anche ammesso che la guerra, per la quale dal 1896 ad oggi spese già due miliardi di lire (2,031 milioni), gli venga a costare molto meno?

Noi non lo crediamo: perchè si dovrebbe allora - non bastando più gli espedienti finanziari accennati, che il Giappone potrebbe solo limitatamente usare - ricorrere, ad un nuovo aumento delle imposte che già assorbono - tenendo conto dei tributi centrali e locali - il *sesto* del reddito medio annuo di ciascun giapponese (2); proporzione, come ve-

(1) Un primo prestito di guerra emesso in questi giorni per 100 milioni di yen venne per metà coperto dal Mikado, dalla Banca del Giappone e dalla Banca dei nobili.

(2) Abbiamo già avvertito come i nove decimi della popolazione, ossia quaranta milioni circa, sono dei contadini che vivono poveramente sulla terra, dalla quale ogni famiglia - composta in media di cinque persone - ritrae, secondo i calcoli dell' Ourakami, un reddito annuo di 375 lire italiane, gravate, secondo quanto dicemmo, di oltre 60 lire di imposte dirette e indirette. Per quanto grande si voglia la sobrietà dei giapponesi, in gran parte vegetariani, non si tratta certo di una popolazione dotata di grande capacità contributiva!

demmo, fra le più rilevanti che si conoscano e della quale l'Impero, già esausto dall'aumento dei prestiti pubblici all'interno ed all'estero e dal corso forzoso, non potrebbe tollerare un notevole incremento senza rovinarsi politicamente ed economicamente (1).

E però riteniamo, invece, che se la guerra non finirà nell'anno in corso, il Giappone, che non potrà ricorrere che limitatamente al debito, nè durare a lungo a consacrare ai bisogni militari la parte migliore delle sue entrate, assolutamente necessarie al suo sviluppo agricolo e commerciale, non mancherà di affrettare la pace, pronto a lasciare alla Russia il possesso della Manciuria se questa riconoscerà ad esso quello ambito della Corea.

E la Cina, di cui tutti vogliono assicurare l'integrità, farà una volta ancora le spese del conflitto.

FEDERICO FLORA.

(1) In questo senso ha pienamente ragione il Watson, che scrivendo di recente sulle finanze giapponesi diceva: « The past is wholly without blemish, the present void of difficulty, the future empty of menace » (V. *Fortnightly Review*, febbr. 1904, pag. 212).

PER LA BIBLIOTECA DI TORINO

La *Nuova Antologia* ha già parlato del grave disastro di cui è stata colpita la Biblioteca universitaria di Torino: ha toccato, in genere, delle non avvisate cautele, degli scarsi provvedimenti e dei pericoli eventuali che potrebbero minacciare altre istituzioni letterarie, scientifiche e artistiche.

Il tornare a richiamare insistentemente l'attenzione dei lettori sui particolari dell'invalutabile perdita, non può essere ufficio speciale della *Nuova Antologia*, nè quello pure di narrare la storia della Biblioteca, per specificare la distruzione di tesori inestimabili.

Di fronte a così grande diminuzione del patrimonio intellettuale effettivo: tornati in noi dal primo sgomento, rassegnati a così dottrinale scapito, non ci rimane altro che esaminare con serenità assennata, come si possa sopperire, per quanto è dato umanamente, alle irrimediabili conseguenze del così dannoso annientamento. Pensiamo all'avvenire!

***

È per tutti evidente, che della suppellettile letteraria e scientifica, una gran parte, quella più rara e preziosa, è irreparabilmente ridotta in ceneri. In ciò sta la vera gravità del disastro: e noi tutti non possiamo fare altro che augurarci, a vantaggio supremo degli studi e della Biblioteca, a più alto decoro della città di Torino, che l'opera assidua, paziente e intelligente delle persone che devotamente frugarono fra le macerie fumanti per rinvenire quello che ancora poteva essere sottratto alla già considerabile perdita, abbia la ricompensa morale di risultati sempre più fortunati di salvamento. Ma le pergamene, le miniature, i manoscritti divorati dalle fiamme, nessuno mai più potrà, nè oggi nè domani, esumarli dalle macerie, nè restaurarli.

Solo è da notare che in questa opera paziente di restaurare i manoscritti rovinati dal fuoco e dall'acqua, non bisogna mai perdersi d'animo! Con la pazienza e l'amore intelligente si è riusciti, e si riesce anche oggi, a svolgere i papiri Ercolanesi!... Anche il British Museum, colpito nella sua origine, da una sventura simile a quella di Torino, ce ne offre un esempio. Dei 958 manoscritti preziosi, lasciati da sir Roberto Cotton, un incendio, scoppiato per colpa, dicesi, del celebre Benteley, allora bibliotecario, il 23 ottobre 1731, ne distrusse intieramente 114, e ne rovinò altri 98. Di questi ultimi, alcuni poterono essere prontamente restaurati; altri, no. Ma le pergamene dei codici, raggrinzite dal calore e annerite dal fumo, vennero però conservate, e per lunghi anni custodite con gran cura: triste e dolorosa testimonianza dei danni patiti dalla Biblioteca. Ebbene: nel 1824 (cioè dopo

93 anni), esse, mercè le abili e pazienti cure dei conservatori dei manoscritti, signori Forshall e Madden, furono in buona parte scartocciate e restaurate, e così felicemente restituite agli studiosi.

*
* *

Ma il grave danno patito a Torino non è ancora, con abbastanza esattezza, accertato: e, fortunatamente, ad ogni momento ci giungono notizie di altri manoscritti e di altri libri rari salvati. Quello che si sa di certo si è, di dover immediatamente provvedere e sopperire a quella parte degli stampati perduti, che, anche ai giorni nostri, si potrebbero rimpiazzare con altri esemplari.

Però se i denari e i doni per rifornire la suppellettile letteraria mancante occorrono, da soli non bastano per conseguire un resultato organico, durevole e rispondente ai bisogni.

Per iniziare prontamente, sia in parte sia del tutto, il rinnovamento della Biblioteca, bisogna sapere dove la Biblioteca rimarrà, e a chi essa dovrà, d'ora innanzi, servire. In altre parole: Deve la Biblioteca avere la sua sede e rimanere, come fino ad ora è rimasta, nel palazzo della Università, o deve essere traslocata altrove?... Deve avere, come aveva presentemente, le porte aperte a due battenti a chi piacerà frequentarla; oppure dovrà, d'ora innanzi, servire unicamente alla Università; o meglio ancora, dovrà essa servire principalmente alla Università ed essere nello stesso tempo accessibile a tutti coloro che si dedicano a studi seri?

Questi sono i due grandi quesiti da sciogliere subito. Soltanto dopo avere stabilite queste due capitali deliberazioni può incominciare il lavoro veramente utile e riparatore.

Si capisce che la destinazione di una biblioteca è cosa principalissima, anzi fondamentale; perchè tutto l'ordinamento dipende dalla destinazione prestabilita: la scelta dei libri fra moltissimi; il loro ordinamento; i cataloghi; il servizio; gli orari. Non basta: ai giorni nostri, persino la distribuzione dei locali assegnati a chi studia, e quelli dove si conservano i libri, devono variare, come varia la destinazione della biblioteca.

Anzi, il più grave difetto nell'ordinamento presente delle biblioteche italiane, sta appunto in questa deplorevole promiscuità; sta nel non aver avuto un uomo di Stato che giudicasse, con modernità di pensiero, l'ufficio vario e il diverso valore delle biblioteche nell'insegnamento pubblico.

Le nostre biblioteche, fondate in epoca lontana da noi, e con altri criteri, non poterono, per la tristezza dei tempi, esser man mano, come è succeduto in altri paesi, riformate. Coll'andar degli anni, col continuo penetrare della cultura in tutti gli strati sociali, anche i desiderî ed il numero dei lettori mutarono molto. Non si pensò mai che la patria nostra, sorta a nuova vita, era stata redenta a libertà di pensiero, che aveva riacquistata l'indipendenza e l'unità politica, e che perciò si doveva provvedere con energia alla universale cultura. Le biblioteche, strettamente vincolate al passato, per antiche tradizioni, si barcamenarono; tirarono avanti come poterono, cercando di contentare tutti; cosa questa addirittura impossibile. E ora, smarrite in un campo troppo vasto, s'industriano, incerte e quasi direi incoscienti di quello che fanno. Nessuno pensa all'urgenza di questa riforma; e il tempo incalza e vola!

Anche la Biblioteca torinese, destinata alla Università, non era, e oggi non sarebbe più, una biblioteca universitaria nello stretto senso moderno della parola. Questo giudizio non è mio, è di Michele Lessona.

In uno scritto da me pubblicato (1), per far presente all'Italia che mancava di biblioteche veramente universitarie, confortavo la mia asserzione con le autorevoli parole dell'illustre scienziato, allora rettore della Università torinese. Egli nei primi giorni del 1880, dichiarava nella *Gazzetta Piemontese*, nel rispondere ad una lettera aperta diretta a lui, e firmata: *I topi della biblioteca*, di non poter porre rimedio alle cose da loro lamentate, e terminava con le seguenti franche e testuali parole: « La biblioteca ora si chiama Nazionale: il bibliotecario corrisponde direttamente col Ministero, e si dà tanto pensiero del rettore dell'Università, quanto pensiero si danno loro, *signori topi*, dei gatti morti nella seconda metà del secolo passato! »

Dopo questa esplicita e ironica affermazione, e dopo quasi 25 anni, nei quali le male conseguenze di questo difetto organico dovevano necessariamente aumentare, potrà alcuno ingenuamente credere che l'Università di Torino, abbia ora avuto una biblioteca sua? E crederlo dopo che lo stesso rettore dell'Università accennava in modo così aperto, che tra l'Università e la sua biblioteca non esistevano legami di sorta, nè concordia nè unanimità d'intendimenti? Quando si vede che essa è costretta a soddisfare i bisogni e i desiderî di un pubblico, così vario, e che non è il suo?...

Ora si domanda: può la città di Torino rinunziare ad avere una buona e vera biblioteca universitaria? Può essere questa la sua volontà?

Se così fosse, basterebbe che il Municipio, e il Consiglio accademico della Università, deliberassero concordi che la biblioteca deve sempre rimanere nella sede attuale, nel palazzo della Università. Là, senza preoccuparsi nè punto nè poco della suppellettile letteraria e scientifica, si avrebbe la certezza che la biblioteca non servirebbe, come ai giorni nostri dovrebbe, all'insegnamento universitario.

Chi sa quante e quali sono le stanze che ora si giudicano indispensabili ad una biblioteca universitaria, non può aver dubbio in proposito. Come potrebbero trovare nel palazzo della Università spazio sufficiente, oltre la grande sala di lettura, quella dei periodici, quella riservata per i professori, e la grande aula comune per le conferenze, che vi è alla Cornell Library d'Ithaca, date agli insegnanti stessi e agli studenti da professori non ascritti al Corpo accademico: e non per raccogliere intorno ad un conferenziere il mondo intellettuale elegante? Come si potrebbero avere quindici sale speciali di studio (*Seminary Rooms*), destinate alle scienze storiche, filosofiche e filologiche, come le ha la Biblioteca universitaria di Princeton nel New Jersey? Sale dove gli alunni trovano preparati, e a loro libera disposizione, i libri più necessari per gli studi speciali, sotto la intelligente direzione e con l'assistenza dei rispettivi professori?

Come sarebbe possibile nei locali attuali della Biblioteca concedere agli studenti, più inoltrati negli studi, l'accesso libero agli scaffali? Guglielmo C. Lane, nome caramente conosciuto in Italia fra i cultori di Dante, bibliotecario della Harvard University a Cambridge, in America, nella sua ultima relazione (anno scolastico 1902-1903),

(1) *Le Biblioteche universitarie*, nella *Nuova Antologia*, 1° agosto 1900.

dopo aver detto che i libri della Biblioteca concessi in prestito, durante l'anno, salirono a 63.138, e quelli studiati nella sala di lettura a 24.924, aggiungeva che i permessi accordati per liberamente accedere nei magazzini agli scaffali delle diverse sezioni della Biblioteca si continuarono a dare, come negli anni passati, agli studenti in modo particolare raccomandati dai rispettivi professori, ci dà poi notizia del numero di questi permessi rilasciati dal 1895 a tutto il 1903. E qui dirò che nel 1903 soltanto, ne furono accordati 118 per la sezione storica; 45 per le scienze; 46 per l'arte e l'archeologia; 125 per la letteratura, ecc. In tutto 511 permessi per frugare negli scaffali della Biblioteca, vedere, come se i libri appartenessero a loro, di quali essi si potrebbero meglio servire.

*
* *

Il ridare, come si deve, nuova e fruttuosa vita alla Biblioteca nazionale di Torino, è impresa ardua, più che non si creda: poichè per avere una buona biblioteca, destinata ad una Università e a chi coltiva la scienza, non basta schierare libri accanto a libri; bisogna saper scegliere con giudizio quelli che meglio rischiarano il passato, e più modernamente illuminano il presente.

Ora sugli intendimenti che hanno il Governo e il Municipio di Torino, rispetto all'avvenire di questa Biblioteca, nulla si sa ancora di chiaramente determinato.

Nell'adunanza del Consiglio comunale del 24 febbraio corrente, l'on. senatore Frola, sindaco di Torino, lesse una lettera dell'on. Ministro della pubblica istruzione, con la quale annunziava che il Consiglio dei ministri aveva deliberato di proporre lo stanziamento di 300,000 lire per riparare ai danni recati dall'incendio, e al tempo stesso aveva deciso di nominare una Commissione con l'incarico di studiare il problema di dare una sede adatta, stabile, adeguata alla Biblioteca. Aggiungeva poi, che la Commissione sarebbe composta di S. E. il sottosegretario della pubblica istruzione, on. Pinchia, presidente; del sindaco di Torino; dei presidenti del Consiglio e della Deputazione provinciale; del rettore dell'Università e del bibliotecario capo. Tutto dunque dipende ancora dalle deliberazioni di questa Commissione.

Intanto nella successiva adunanza dello stesso Consiglio comunale, tenuta il 26 febbraio, il consigliere Depanis, svolse una sua interrogazione per sapere quali erano gli intendimenti dell'on. Sindaco e della Giunta circa la Biblioteca civica, e anche l'eventuale fusione della medesima, o di una parte di essa, « con un grande ente, che riccamente dotato, e raccogliendo le singole iniziative e i tesori di cultura disseminati qua e là in locali mal sicuri od inadatti, valga, col largo appoggio dello Stato, a rendere meno disastrose quanto agli studi, le conseguenze dell'incendio della Biblioteca nazionale ».

Questa interrogazione, molto opportuna, e la relativa proposta, erano suggerite dalla convinzione che la biblioteca incendiata non potesse assolutamente più rimanere nel palazzo della Università, e di più che fosse necessario provvedere ai locali della Biblioteca civica, perchè angusti e insufficienti al bisogno.

La necessità di provvedere alla Biblioteca universitaria è, dopo l'incendio, non solo evidente, ma logica ed inevitabile: i locali poi che la Biblioteca civica avrebbe lasciati, per ottenere una sede più ampia e migliore, rendevano anche possibili notevoli miglioramenti

ad alcuni Uffici comunali. Così stando le cose, concludeva chiedendo che l'on. Sindaco e la Giunta, esaminassero, se il Governo e il Municipio dovevano pensare e provvedere ognuno per conto proprio: oppure, riunendo in un solo ente le due biblioteche, procedere d'accordo nei comuni intenti. Egli era d'avviso che, per Torino, sarebbe stato miglior consiglio quello di avere una sola biblioteca grande e con mezzi sufficienti, invece di due istituti destinati a vivere vita stentata. Ma egli stesso giustamente si accorgeva, che i fini di queste due biblioteche erano fra di loro molto diversi; e per questo accennava, nel caso che dovessero rimanere separate, al modo con cui si poteva ripartire la suppellettile letteraria per renderla più utile a tutti. Allora il Municipio avrebbe potuto togliere dalla Biblioteca propria una parte dei libri esclusivamente destinati ai dotti e agli scienziati, per offrirli in dono alla nuova Biblioteca universitaria.

Se a me è riuscito di capir bene le notizie sommariamente date dai giornali, queste sono le idee sulle quali il consigliere Depanis invocava il giudizio della Giunta e del Consiglio comunale.

A lui rispose l'assessore prof. Costanzo Rinaudo, conosciutissimo a chi si occupa dell'ordinamento delle biblioteche per la sua bella relazione, scritta nel 1893, sulla necessità di trasferire la Biblioteca civica di Torino, e sul progetto di un nuovo edificio, con molta cura studiato dall'ingegnere Daniele Donghi, per ottenere un ordinamento razionale, rispondente a nuovi disimpegni della Biblioteca. Egli dichiarava che partecipava in parte alle opinioni espresse dal consigliere Depanis; ma non a quella che la Biblioteca civica, possa o debba essere smembrata.

Come conclusione di questa notevole discussione, dopo che il consigliere Sambuy aveva raccomandato caldamente al Municipio di insistere presso il Governo, affinchè provvedesse di una nuova e più adatta sede, la Biblioteca nazionale, si decise di sospendere, per il momento, ogni deliberazione e di aspettare i resultati degli studi e delle proposte che avrebbe fatte la Commissione governativa, nella quale facendo parte l'onorevole Sindaco, forte della unanime e pubblica manifestazione del Consiglio comunale, poteva sostenere vigorosamente la necessità, già riconosciuta dall'illustre prof. Chironi, rettore della Università, e da altri, di dare più corrispondente sede alla rinnovata Biblioteca universitaria, o, se piace meglio chiamarla, nazionale.

Il dover provvedere in questo momento anche alla Biblioteca civica è bene; ed il consigliere Depanis ha fatto opera egregia a porre sul tappeto anche questa questione, perchè così, si potrà nettamente stabilire il fine diverso delle due biblioteche, per avviare e contenere entrambe nei limiti dovuti.

Alla città di Torino, come alle altre grandi città, urge di provvedere con le sue biblioteche alla istruzione ed educazione popolare, vale a dire, alla cultura generale; e deve provvedere altresì alla cultura letteraria e scientifica speciale. Confondere questi due fini, che richiedono, suppellettili, metodi d'ordinamento e di servizio, ecc., l'uno dall'altro ben differenti, sarebbe la cosa che finanziariamente potrà forse apparire a taluno come la più economica; ma che nei suoi effetti rappresenterebbe il peggiore avviso che in questo momento si potrebbe prendere. Questa fusione sarebbe per Torino, io almeno così credo, una sventura da uguagliarsi a quella dell'incendio ora patito. Aumenterebbe molto, anzichè diminuire le difficoltà già non piccole per dare

un retto ordinamento alle due biblioteche. Confondendo insieme i lettori si confonderebbe anche, senza volerlo, e si mescolerebbe la più disparata suppellettile letteraria e scientifica e si avrebbe questo stupido risultato: di non saper più a chi essa dovrebbe servire. Sarebbe lo stesso che aprire d'un tratto le sale della Università anche agli alunni delle scuole secondarie, e agli scolari delle elementari. E il danno durerebbe fino a quando la nuova biblioteca, che si farebbe ora sorgere dalle ceneri, dovesse, per imperiosa necessità delle cose, o per altro disastro, essere ricostituita di nuovo.

In questa opposizione il prof. Rinaudo ha piena ragione.

È vero, che egli stesso nel suo discorso ricorda come la Biblioteca civica si era per il generoso atto di benemeriti donatori arricchita anche di libri che avrebbero trovata miglior sede nella Biblioteca universitaria. Ma ciò succede e succederà continuamente non solo a Torino ma anche altrove, per due ragioni: o perchè il donatore non ha chiara visione del fine determinato che una tale biblioteca si propone, o perchè, mentre desidera di essere utile agli studiosi, guarda con ossequio chi dona. Per molti non è la stessa cosa donare al Municipio, o al Governo. Ma chi ha ricevuto il dono ha sempre l'obbligo di strettamente rispettare la volontà del donatore. È cosa sacra! Si potrebbe dichiarare di esser pronti al bisogno a prestare alla sola Biblioteca universitaria anche quei libri che non devono esser prestati ad altri. E questo basta!

E qui importa dire che fra le città d'Italia aventi una Biblioteca universitaria, Torino primeggia per l'invidiata fortuna di averne anche una civica di formazione recentissima: Biblioteca che con grande facilità potrebbe più largamente esercitare l'ufficio suo di soccorrere la cultura generale.

A tal fine bisognerebbe provvedere facendo della Biblioteca municipale esistente il centro dal quale irradiasse per tutta la città il prestito, da compartirsi gratuitamente ai cittadini, dei libri più atti a diffondere una maggiore cultura, a fomentare l'istruzione secondaria, a propagare tutte le cognizioni più vantaggiose al progresso intellettuale, morale ed economico dei cittadini: fine questo della massima importanza morale, politica e sociale.

Lasciato da parte il sistema di avere più biblioteche popolari, staccate e sparse per la città, esercitato da anni a Parigi, a Berlino e a Vienna, e che ora si applica anche a Milano, per opera della benemerita *Associazione Umanitaria*, converrebbe meglio, a mio avviso, che la città di Torino accettasse per le sue biblioteche l'ordinamento metropolitano delle grandi città americane: ordinamento più sicuro, più efficace, perchè è reso nei suoi effetti più potente dalle sue succursali, dalle sale di lettura sparse per i diversi quartieri della città, e dalle numerose stazioni, dove si consegnano e riprendono i libri domandati a domicilio.

Perchè Torino non fa, in questo momento, tesoro degli studi dell'avvocato Alberto Geisser? Il suo: *Deve Torino avere una biblioteca pubblica circolante?* non è forse il miglior libro italiano che sia stato scritto su questo argomento? Chi in Italia ha studiato questa materia, o ne ha parlato, meglio di lui?...

In ogni modo, domando io, qual'è la vera ragione accettabile di questa pregiudicata avversione al prestito dei libri?

Nei tempi passati la Biblioteca municipale era istituita per la gente dotta, la sola che sapesse leggere e studiare; ora, invece, essa è ri-

volta alla grandissima maggioranza dei cittadini. Agli scienziati, che hanno il tempo e la possibilità di recarsi, ad ogni ora, alla biblioteca già provvedono con le loro sale di lettura e col prestito, a spese del Governo, le biblioteche annesse agli istituti scientifici e letterari, e le grandi biblioteche universitarie e nazionali. Nel presente stato di cose, come è mai possibile, pensare che una biblioteca, destinata a cittadini laboriosi, e vincolati nelle ore, svolga in modo efficace la propria azione istruttiva, se si obbligano tutti, stanchi dal lavoro, a recarsi alla biblioteca in ore determinate, e si nega ad essi il prestito dei libri? Cotesti libri, in fin dei conti, furono esclusivamente acquistati per loro, e pagati con il loro danaro. Ma si dirà: chi ci salva dalle dispersioni, dalle sottrazioni?... Si prendano le precauzioni, le cautele che si giudicano necessarie; si separino dagli altri i libri che per la loro rarità non devono essere mai dati in prestito; si applichino tutti i provvedimenti legislativi vigenti altrove, e altri ancora se non bastassero; ma non si neghi il prestito. Una così grande diffidenza non è giustificata, e chi deve in proposito decidere, si ricordi, come ho già scritto un'altra volta, che noi italiani non siamo più ladri degli altri! (1)

Insomma, se i regolamenti son chiari, tassativi e rigorosamente applicati; se si danno in prestito soltanto i libri che facilmente si possono acquistare; se il libro non restituito deve essere pagato più di un terzo del suo valore venale; se il pagamento delle penali per ritardata restituzione e il rimborso dei danni o delle perdite, si rende per disposizione legislativa, come fu fatto altrove, preciso, pronto e sicuro col mezzo dell'esattore dell'imposte; il timore di perdite e dispersioni dannose è certo esagerato!

Nell'America settentrionale, dove il prestito di libri è saviamente regolato, e si esercita su scala talmente vasta che a noi italiani sembra incredibile, si venne con documenti ufficiali, a questa conclusione, che il numero dei fogli di banca irreparabilmente perduti, superava quello dei libri prestati, ma non restituiti o rimborsati.

Affinchè qualche Municipio possa formarsi un'idea delle proporzioni che in quel paese può assumere il prestito dei libri, basterà il dire che i volumi dati gratuitamente a domicilio dalla sola Biblioteca municipale di Boston, durante l'anno spirato il 31 gennaio 1900, salirono a 1,251.541 volumi; e che quelli dati nell'annata successiva, che terminò il 31 gennaio 1901, furono di 1,342.728, richiesti da circa 73.000 cittadini regolarmente ammessi al prestito. Dei libri letti nelle sale della Biblioteca non si tiene conto. Di tanti libri letti si suol dire, scherzando, che a Boston il mormorio fatto da chi legge copre il rumore dei carri e il frastuono dei treni.

Per appagare i desiderî della cittadinanza, per facilitare questo enorme movimento di libri che diffonde ovunque il sapere, il Municipio di Boston dispone ora di una Biblioteca centrale, che ha più di 813.000 volumi, dalla quale dipendono 10 succursali, ciascuna dotata di un fondo permanente di libri. Inoltre ha 22 stazioni, nelle quali i libri si dispensano in prestito; di queste stazioni sette hanno anche

(1) Vedi: *La Scuola rurale, la sua biblioteca e le biblioteche provinciali*. 2ª edizione con aggiunte e con una *Notizia sulle piccole librerie ambulanti nel Pistoiese*. Firenze, R. Bemporad, 1902, pag. 55.

una sala pubblica di lettura. Vi sono poi 29 officine, 21 scuole e altri 6 istituti che ricevono i libri in deposito, per darli e riprenderli. In tutto sono 88 agenzie di prestito sparse per la città; e per questo pubblico servizio, non retribuito dai lettori, il Municipio spende annualmente circa 305.000 dollari.

Nè si creda che il Municipio di Boston intendesse o intenda ora con i suoi 813.000 volumi sopperire a tutti i bisogni di coloro che adoperano il libro. No. Quando nel 1847 Josiah Quincy, borgomastro, propose al Comune di Boston l'approvazione della tassa per la istituzione di una Biblioteca civica, la città aveva già altre sei biblioteche pubbliche le quali, al dire dell'Edwards, possedevano allora circa 69.000 volumi. Presentemente, accanto alla *Public Library of the City of Boston*, vi è la biblioteca del *Boston Athenaeum*, fondata nel 1807, che ha 202.166 volumi e 75.000 opuscoli; la *Biblioteca dell'Associazione medica* con 14.000 volumi, 34.000 opuscoli, e 2000 giornali o riviste scientifiche; la *Biblioteca di Stato* (leggi, ecc.) con 115.000 volumi, e 97.000 opuscoli; la *Congregational Library* con 50.000 volumi, e 40.000 opuscoli, e la *Biblioteca della Società storica* con 42.000 volumi e 104.000 opuscoli; senza parlare delle biblioteche di altre minori associazioni letterarie e scientifiche.

Nessuno può oggi pretendere tanto da Torino. Ma qual ragione speciale impedirebbe il Municipio di quella illustre città di percorrere, con più modesti intendimenti, la stessa via? Perchè non completare con la propria Biblioteca l'alto ufficio che spetta a quella universitaria, e a tutte le altre biblioteche d'istituti d'insegnamento e di associazioni scientifiche?

L'assiduità con cui è frequentata la Biblioteca civica, e il numero dei lettori sempre crescente nelle sale di lettura della universitaria, dimostrano eloquentemente col fatto quanto sia vivo tra i cittadini il desiderio di istruirsi. Perchè il Municipio non crederebbe di dover secondare in tutti i modi cotesta nobile tendenza?

Quali difficoltà si dovrebbero deludere volendo introdurre subito nella città di Torino, le librerie ambulanti per gli alunni delle scuole elementari?

Lasciato alla Biblioteca provinciale il cómpito di soccorrere, in questo modo le scuole rurali, come ho proposto altrove (1), si potrebbe provvedere immediatamente, e bene, all'istruzione e educazione della gioventù torinese. Il potere del maestro non dovrebbe limitarsi soltanto alla scuola: il libro da lui suggerito e da lui dato penetrerebbe così nella famiglia: il giovinetto, e specialmente le fanciulle, non sarebbero obbligate a girare per la città nelle tarde ore della sera col pretesto, o la necessità, di frequentare la biblioteca.

Chi è in grado di poter calcolare tutto il bene che ne potrebbe derivare alla città? Quali difficoltà economiche si incontrerebbero ad aprire subito, non dico delle succursali o delle sale di lettura speciali per la città, ma delle semplici agenzie di prestito?... Il meglio verrebbe in seguito, e presto, perchè l'utilità evidente farebbe alzare la voce alla cittadinanza.

(1) Vedi: *La Scuola rurale* e una *Notizia sulle piccole librerie ambulanti nel Pistoiese* (Firenze, R. Bemporad, 1902), pag. 42; e *Le librerie ambulanti*, nella *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1903, pag. 476.

Poichè i provvedimenti in questo momento più urgenti per restituire ad uso dei lettori le reliquie dei codici e dei libri rari salvati furono presi: ora che una Commissione nominata dal Governo esamina dove e come dovrà risorgere la nuova Biblioteca universitaria, e come essa potrebbe e dovrebbe completare a vantaggio della cultura superiore l'opera della Biblioteca municipale, sarebbe, credo, urgentissima la nomina di un Comitato preclaramente autorevole di cittadini, non occupati o distratti con cento altre faccende, al quale in così doloroso frangente, fosse affidata la direzione suprema dell'opera di salvezza e di ricostituzione, e dasse universalmente seria assicurazione di sapienza, solerzia e onestà.

Questo Comitato potrebbe anche in avvenire tutelare e promuovere gli interessi della Biblioteca, e rassomigliare, per i bisogni dell'Università, al Consiglio dei *Trustees*, e allo *Standing Committee* del British Museum, istituzioni che tanto conferirono alla grandezza e all'ottimo ordinamento di quel grande istituto.

Il Comitato dovrebbe decidere se è necessario far instante appello, non solo ai ricchi e agli studiosi italiani, ma anche agli stranieri per averne concorso di offerte. Dovrebbe, in una parola, provvedere ad ogni cosa in modo, che l'opera di ricostituzione della Biblioteca non procedesse confusa e stentatamente. Il Governo stesso affidando ad un Comitato cittadino così altamente autorevole, nel quale la Biblioteca e la sua facoltà tutoria fossero degnamente rappresentate, la direzione suprema di tutto il cómpito importantissimo, si spoglierebbe dall'obbligo di esaminare, studiare ed approvare, volta per volta, ogni più piccola proposta, e di decidere su tutto vedendo le cose molto da lontano. Il Governo troverebbe sempre in esso, non solo un valido iniziatore e cooperatore, ma avrebbe anche la certezza di raggiungere rapidamente e bene, la meta prefissasi: poichè da Roma è impossibile, almeno senza grande indugio e senza incertezze, vedere, provvedere e approvare, per Torino, le cose più piccole, ma pure importanti: le quali nelle biblioteche sono sempre o spesso cause grandi di irrimediabili effetti.

Bisogna aver presente che nel traslocare una grande biblioteca, nel dare nuova sede alla sua suppellettile letteraria, occorre risolvere con tutta sicurezza i più difficili problemi, che riguardano la sistemazione di grandi quantità di libri, i cataloghi, e tutto il servizio pubblico. Gli sbagli e gli errori commessi in sul principio, non si possono poi più correggere; anzi il danno che da essi nasce continua a crescere ed ingigantire. Di questo in Italia abbiamo troppi esempi!

La proposta di fare agli scrittori italiani la domanda di volere, in così grande disastro, contribuire con il loro aiuto al rinnovamento della Biblioteca, sarebbe tanto più ascoltata se fosse fatta da questo Comitato. Alcuni dei nostri principali editori, fra questi, primo il comm. Piero Barbèra, la ditta editrice Loescher di Torino, Sansoni di Firenze, Raffaello Giusti di Livorno, si dichiararono pronti ad inviare copia delle loro pregevoli edizioni: altri, invitati dal Comitato, si associerebbero a loro. La Società bibliografica italiana, così autorevolmente presieduta dall'on. Molmenti, con pensiero provvidamente generoso, deliberò di raccogliere fra i suoi soci libri di bibliografia. Altre associazioni scientifiche hanno imitato, o potrebbero imitare, questo esempio.

E non basta; anche all'estero si sente il desiderio, quasi direi il cordiale impulso, di venire in ausilio a tanto disastro letterario. L'Accademia francese delle Iscrizioni, dichiarò già di donare copia delle sue Memorie. La Biblioteca Nazionale di Parigi, si mostrò per opera del suo illustre Amministratore generale, Leopoldo Delisle, pronta a generose offerte. E di recente la *Frankfurter Zeitung* (28 gennaio 1904) pubblicava un appello del sig. dott. Arturo Pfungst, agli scrittori, e agli editori tedeschi di opere scientifiche, per costituire un Comitato tedesco che raccogliesse libri col medesimo scopo civile. Anche il *Zentralblatt für Bibliotheksiwesen* (marzo, 1904, pag. 137) esprimeva il desiderio che la Germania pure, per studio di solidarietà, concorresse con offerte di libri a render meno gravi i danni dell'incendio.

Ma a tutte queste persone generose e a tutte queste Associazioni e Società che, spinte dall'amore e dal culto per le lettere e per le scienze, spontaneamente, offrono il loro aiuto è indispensabile che le dovute azioni di grazia emanino non da una persona, sia pure alta e integerrima, bensì da un Comitato, che in questo caso doloroso impersona l'Italia e rappresenti la intiera cittadinanza di Torino, e le direzioni dei suoi più importanti istituti letterari e scientifici.

Se questo Comitato patrocinasse la geniale proposta fatta all'illustre Rettore dell'Università prof. Chironi, dall'egregio avv. Alberto Geisser, quando ancora si poteva temere che le fiamme non avessero compiuta interamente l'opera devastatrice, è certo che, più di quel che si crede sarebbero confortanti i resultati! Si dubita forse del generoso e riconoscente concorso di chi ha studiato in quella Università? Si può forse mettere in dubbio, che la generosità non si riaccenda in essi, nel rammemorare gli anni della loro gioventù studiosa, nel riconoscere i benefizi conseguiti, e nel sentire il coraggio e la speranza di uscire dalle strettezze in cui taluno può versare, fidandosi nel sapere acquistato precisamente in quelle aule, dove viveva davvero, perchè sperava con tutte le primaverili energie dell'età felice?

Non è forse bello il rievocare i cari ricordi della giovinezza nel giorno della sventura, per ritemprarsi e unirsi agli antichi compagni di studio, per attestare pubblicamente la gratitudine alla città che ci ospitò, all'Istituto che ci rese più facile il percorso degli aspri sentieri della scienza?

Intanto il provvedimento più notevole preso dal Governo, per ricostituire almeno le sezioni dei libri moderni distrutte, è la circolare d'invito alle biblioteche governative (ascoltato già anche da qualche biblioteca municipale) di spedire a Torino l'elenco dei duplicati. Questo provvedimento è in se stesso buono, e merita l'approvazione più completa. Però l'efficacia di esso è forse più promettente che reale interamente; perchè i duplicati d'una biblioteca - ammesso che non le sia vietato di cederli per condizioni speciali, le quali vincolano spesso i libri ad una città determinata o ad una data biblioteca - i duplicati, ripeto, non si possono più scegliere seguendo i criteri di una volta.

Nel passato si poteva considerare come duplicato cedibile o vendibile, il secondo o terzo esemplare d'un'opera della medesima edizione, se non differiva per qualche particolarità dagli altri. Ora, invece, giova talvolta avere più esemplari di una stessa opera, specialmente di quelle più in uso.

Il prestito dei libri ha molto cambiato l'azione delle biblioteche da quella che era in altri tempi, ed è la stregua più sicura per valutare

l'utilità che recano questi istituti, non importa che siano popolari o scientifici.

Per convincersi di questa verità bisogna non fraintendere i dati statistici che ci vengono presentati. Nella sala di lettura il libro si segna ogni volta che è consultato, oppure è preso in lettura da una persona. Nelle biblioteche universitarie lo stesso libro figura spessissimo due o tre volte perchè dato allo stesso studente nello stesso giorno. Lo studente va e viene; così si fa fare al libro. Vi è di più: un libro che per leggerlo intieramente, non dico studiarlo, dovrà essere chiesto in sala da un lettore per 15 giorni di seguito, vien rappresentato nelle statistiche come 15 opere diverse richieste da 15 studiosi. Questa è una graziosa fantasmagoria numerica... per chi ci crede; è un esercito di comparse!

La statistica del prestito invece può rappresentare con sufficiente esattezza il numero delle opere veramente lette: perchè è ben difficile che uno si prenda la briga di andar a prendere e di restituire un libro, se non ha tempo e voglia di leggerlo, come pure succede ben di rado che lo chieda, e lo prenda, per sè ripetutamente.

La sala di lettura è necessaria per lo studio e la consultazione dei libri assolutamente esclusi dal prestito. Per gli altri libri ha scarsa importanza; anzi per questi ultimi libri, se il prestito non ci fosse, se tutto dovesse esser letto in biblioteca, aumenterebbero notevolmente le spese di esercizio. Altra cosa è prendere e notare un libro quando va a domicilio e segnarne dopo 15 giorni la restituzione; altra cosa è prendere per 15 giorni di seguito lo stesso libro dagli scaffali, portarlo in sala di lettura, registrarlo ogni giorno, e ogni giorno riprenderlo per riporlo nello stesso scaffale. Se, come a Boston, vi sono sale di lettura sparse per la città, esse son destinate a quei lettori che non hanno nessuna possibilità di essere ammessi al prestito.

Per tutto questo tenendo conto delle contingenze presenti il bibliotecario, sicuro che il prestito dovrà necessariamente aumentare, deve giudicare con nuovo criterio il libro, prima di lasciarlo uscire dalla biblioteca come doppio. Non deve spogliare la propria biblioteca per rivestire, di quello che le manca, un'altra.

Questa necessità di conservare i duplicati per il prestito, suggerì una diecina di anni fa, all'illustre accademico Giorgio Picot, la proposta da lui letta all'Institut de France di formare a Parigi un grande deposito di duplicati (1).

*
* *

Anche intorno a così doloroso argomento come è quello dell'incendio della Biblioteca di Torino, la storia ci insegna le precauzioni che si devono prendere (2) e ci ammaestra con esempi che devono essere meditati e studiati come si possa ricostituire una biblioteca divorata dal fuoco.

Certo il danno patito dalla Biblioteca di Torino deve ritenersi superiore a quello dell'incendio scoppiato il 20 gennaio 1822 che distruggeva 10,000 volumi e i più preziosi manoscritti della Biblioteca

(1) Vedi: *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* (Paris, mars, 1890), pag. 324.

(2) Vedi: *Le feu et les bibliothèques* (Paris, 1896) - Memoria scritta dalla signorina Maria Pellechet, bibliotecaria onoraria della Nazionale di Parigi.

pubblica di Lucca; ma esso è molto minore di quello subìto dalla Biblioteca di Strasburgo fondata nel 1531, e incenerita durante la guerra franco-tedesca.

Il dott. Carlo Augusto Barack, nominato direttore della rinascente Biblioteca, pubblicò il 30 ottobre 1870, un caldo appello, seguito da altre 48 firme di bibliotecari, letterati, editori e librai, per chiedere aiuto. Quel primo grido di soccorso echeggiò per tutto il mondo intellettuale, e tutto il mondo civile rispose all'appello.

Nel marzo 1875 i donatori salivano al cospicuo numero di 2750, dei quali 1844 risiedevano in Germania.

Anche in Italia un Comitato sorto per le premure del prof. Angelo De Gubernatis che ogni nobile idea di civile patriottismo rincora, e rende straordinaria la sua naturale operosità, raccolse le offerte di 170 persone, fra le quali si notavano Lanza, Sella e Visconti-Venosta. Il suo primo invio a Strasburgo fu di 845 volumi.

Ma per quanto numerose e notevoli fossero le opere, specialmente quelle offerte dall'Inghilterra, io non esito a credere che la Biblioteca debba la sua presente meravigliosa ricostituzione più che altro all'abile, ferma e intelligente direzione del compianto suo bibliotecario, il dottore K. A. Barack. Sordo agli incitamenti, che da ogni parte gli giungevano da chi pretendeva di affrettare, in un modo qualunque, la riapertura e l'uso della Biblioteca, anche con una vana parata di libri raccogliticci; egli con animo impassibile e ragionato criterio, tracciò nettamente la via che intendeva di seguire; e la seguì risolutamente. Così ricompose la Biblioteca; non con l'acquistare qua e là a caso, senza raziocinio alcuno, i libri che si reputavano, ed erano, senza forse, necessari; ma con la compra di una serie di librerie speciali, importanti, formate lentamente per il proprio uso da letterati, eruditi e scienziati. Poichè in queste librerie, anche le opere dai critici giudicate cattive o pessime, hanno il loro relativo pregio speciale; esse segnano gli errori e gli ostacoli che la scienza nella sua investigazione trionfale aveva rilevati e vinti. In questo l'opera del bibliotecario Barack fu davvero mirabile!

Per accennare ad alcuna di queste librerie speciali, a tale fine acquistate, basterà ch'io ricordi (1) quelle di Baum, di Reuss e di Cunitz, per la teologia; di Vangerow, per la giurisprudenza; di Böcking e di Menzel, per la letteratura tedesca; di Block, per la storia; di Mencke, per la filologia classica; di Goldstücker, per il sanscrito; di Röger, per le lingue semitiche; di Poggendorff, per la fisica e chimica; di Heitz, per le pubblicazioni sull'Alsazia e così via. Queste librerie speciali servirono come di pietre fondamentali al nuovo istituto. Esse, nel loro insieme, rappresentano una somma tale di studi e di sapienti ricerche bibliografiche che la Biblioteca con i suoi impiegati, non avrebbe potuto compiere nel corso di cinquant'anni!

Ed ora, trascorsi appena trenta anni, dal giorno nefasto della sua distruzione, quella Biblioteca, posta in un nuovo edifizio, è da tutti stimata come una delle più notevoli e importanti biblioteche universitarie d'Europa. A conferma di quanto asserisco basteranno i dati statistici che qui riproduco, perchè essi ci dichiarano in qual misura essa ora serva ai bisogni degli studiosi. Sul finire del 1901 i volumi

(1) Vedi C. G. Hottinger, *Die Kaiserliche Universitäts- und Landerbibliothek zu Strassburg. Ein Vortrag.* 2 Aufl. Strassburg, 1875.

della Biblioteca risorta erano 814.000, vale a dire, quasi tre volte quelli che in quell'anno aveva la Biblioteca di Torino. Di questi volumi, durante l'anno 1901, erano stati dati in lettura: nelle sale della Biblioteca 62.463; a prestito, 49.995 (dei quali: in città 39.078; fuori di città 10.917); totale dei volumi distribuiti durante l'anno 112.458.

*
* *

Detto questo, spetta alla città di Torino provvedere all'onore della sua cultura; spetta a lei di mantenere alta la riputazione del suo Ateneo. Ed in questo la Biblioteca ha una parte grandissima: molto maggiore di quella che era in passato e di quella che comunemente si crede.

La città di Torino, dovrebbe, io almeno lo penso, risolutamente sostenere il desiderio, già manifestato dall'illustre Rettore della Università, prof. Chironi, che la Biblioteca sia separata dall'Università; che essa risorga in sede propria, e che il nuovo edifizio, a differenza di quello di altre biblioteche universitarie europee, anche di recente costruzione, offra larga possibilità alla Biblioteca stessa di esercitare nell'insegnamento universitario, le sue nuove attribuzioni.

Credo inoltre che il Municipio debba dare all'ottima sua Biblioteca nuovo indirizzo, più rispondente ai bisogni dei cittadini; e tale che il prestito dei libri, vera fonte vivificatrice degli spiriti, si estenda e propaghi la luce per tutti i quartieri della città.

In questo angoscioso momento si offre alla città di Torino l'occasione, certamente non cercata, ma pure, sotto un aspetto almeno, propizia di potere avere in Italia, per la prima, unite ed alleate le sue biblioteche, dando ad esse un ordinamento razionale, con incalcolabile rinfranco per gli studiosi, di avere, in pochi anni, la migliore delle nostre biblioteche universitarie... E non basta: se vuole, di avere anche fra tutti i Municipi italiani la migliore biblioteca.

DESIDERIO CHILOVI.

LE STAZIONI ASTRONOMICHE INTERNAZIONALI

L'impianto delle Stazioni astronomiche internazionali fu deciso nella XII Conferenza della Associazione geodetica internazionale tenutasi a Stoccarda nell'ottobre del 1898.

Che cosa sono queste Stazioni e di quale problema si occupano?

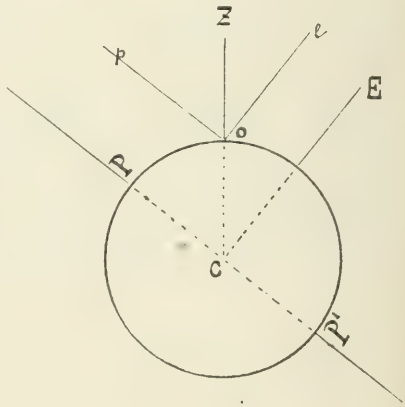
Per rispondere a queste domande è necessario che il lettore si informi di alcune notizie che verremo spiegando nel modo il più semplice possibile.

Per ogni luogo O della terra si possono esattamente individuare tre direzioni (1):

la $O\ Z$, verticale del sito, data dalla direzione del filo a piombo;

la $O\ p$, direzione parallela a $P\ P'$, asse di rotazione della Terra;

la $O\ e$, direzione perpendicolare a questa, cioè rivolta verso l'equatore.



L'angolo $Z\ O\ e = Z\ C\ E$, cioè l'angolo che la verticale forma colla direzione dell'equatore, chiamasi la *latitudine* del luogo.

La direzione dell'equatore altro non è che la perpendicolare alla direzione dell'asse di rotazione della Terra. L'angolo $Z\ O\ p$ aggiunto dunque alla latitudine forma un angolo $p\ O\ e$ retto, cioè di 90°.

Una variazione nella latitudine di un luogo non potrebbe adunque essere determinata se non da una variazione o nella direzione della verticale o dell'asse di rotazione della Terra.

Per ogni luogo, nelle operazioni astronomiche e geodetiche, è essenziale il conoscere la sua latitudine. Per giudicare se tale elemento possa essere soggetto a variazioni, è necessario esaminare (per la definizione stessa di latitudine di un sito) il grado di stabilità delle direzioni che lo definiscono, cioè dell'asse di rotazione della Terra e della verticale del luogo.

Rispetto alla direzione della verticale, risultando essa dalla somma delle attrazioni delle parti componenti la massa terrestre, ogni trasporto di materia dovrà generalmente cambiare tale direzione.

(1) Nella figura è fatta astrazione dalla forma elissoidica della Terra, non avendo ciò riguardo al problema che ci occupa.

Discussioni fatte, anche nell'ipotesi di trasporti di materia certo superiori a quelli che possono essere prodotti oggidì dalle molteplici azioni geologiche che avvengono all'interno e sulla superficie del nostro globo, hanno dimostrato che le fluttuazioni della direzione della verticale si confondono intieramente cogli errori delle osservazioni destinate a tali studî. Così che, praticamente parlando, la direzione della verticale, che si determina per mezzo delle livelle e del filo a piombo, in un dato luogo può riguardarsi come assolutamente costante.

Riguardo alla direzione dell'asse di rotazione terrestre potrebbero ripetersi considerazioni analoghe a quelle poc'anzi fatte. Ogni trasporto di materia alla superficie e all'interno della Terra, il flusso e riflusso dei mari, le inondazioni, le formazioni dei delta dei fiumi, le stratificazioni geologiche, le eruzioni vulcaniche, le derive dei ghiacci, ecc... col mutare la reciproca disposizione delle parti costituenti il globo, debbono necessariamente spostare la posizione dei poli fisici della rotazione terrestre, cioè la direzione dell'asse.

Potendosi, d'altra parte, ritenere come assolutamente trascurabili le deviazioni della verticale (il calcolo lo dimostra e l'esperienza lo conferma), resta adunque chiaro che una variazione nella latitudine di un sito, ad altro non accenna se non ad un movimento dell'asse di rotazione della Terra, e quindi ad uno spostamento dei punti in cui tale asse incontra la superficie terrestre, cioè dei poli... E viceversa.

Già Eulero nel secolo XVIII (1707-1783) stabilì le leggi generali relativamente alla rotazione di un corpo solido e rigido, dimostrando come ad ogni corpo di forma qualunque, purchè invariabile, spetti un determinato asse di simmetria dinamica (1) tale che quando il corpo siasi messo a ruotare attorno ad esso, continua in tale moto, se si escludano delle cause perturbatrici.

Per la Terra l'Eulero ammise che, in causa delle svariate modificazioni che nel corso del tempo hanno dovuto aver luogo nel suo interno ed alla sua superficie, la rotazione dovesse avvenire attorno ad un asse diverso da quello di simmetria dinamica o di stabile rotazione; cioè attorno ad un asse di rotazione istantanea. Suppose però ancora che essa Terra avesse un giorno assunta una rigidità assoluta, ed in tali ipotesi dimostrò che la velocità di rotazione della Terra attorno a questo secondo asse deve essere uniforme, e per di più che l'asse di rotazione istantanea deve descrivere attorno al primo asse, cioè attorno all'asse di rotazione stabile, un cono avente il suo vertice nel centro di gravità della Terra, la sua base sulla superficie della Terra, impiegando in tale oscillazione un periodo eguale a 10 mesi, o più precisamente 305 giorni.

Riconosciuto adunque che ad un certo tempo, in seguito al complicato lavorio geo-fisico avvenuto nell'interno ed alla superficie della Terra, questa siasi messa a ruotare attorno ad un asse (di rotazione istantanea) diverso da quello (d'inerzia) che gli competerebbe nel caso di assoluta ed invariabile rigidità, e per di più ammettendo che tale stato di rigidità siasi da quel giorno mantenuto, l'Eulero dimostrò in altre parole che il polo terrestre (punto d'incontro dell'asse di rotazione istantanea colla superficie della Terra) deve descrivere un cerchio attorno al polo d'inerzia (punto d'incontro dell'asse di rotazione stabile) nel periodo di 305 giorni.

(1) Altrimenti detto: asse principale d'inerzia o asse di rotazione stabile.

Però l'ipotesi fatta da Eulero riguardo all'aver assunto la Terra ad un dato tempo uno stato di assoluta rigidità, non è più ormai ammissibile.

Ognuno sa delle molteplici e svariatissime modificazioni che continuamente avvengono nella costituzione del nostro globo. Esse ci costringono ad ammettere che continuo deve essere lo spostamento reciproco dei due assi di rotazione. Come esso avvenga, quali siano gli agenti interni od esterni che lo determinano, è tale problema che è ben lungi dall'aver ottenuta fino ad oggi una soluzione anche approssimata, appunto per l'incertezza che ancora avvolge la teoria delle azioni geo-fisiche interne ed esterne alla Terra.

L'unica via che ci rimane aperta per indagare le misteriose ma pur reali oscillazioni dell'asse di rotazione istantanea rispetto a quello di rotazione stabile, è il controllo per mezzo delle osservazioni dirette.

Facendo cioè continue ed esattissime misure della latitudine di uno o più siti, dal variare di questa ne discende il moto dell'asse istantaneo di rotazione nei tempi successivi, ne discende in altre parole il successivo cammino che il polo fa sulla superficie della Terra.

Però il calcolo dimostra che tali oscillazioni, pur realmente esistendo, sono di così tenue piccolezza, da non potersi mettere in evidenza se non con osservazioni di un eccellente grado di precisione.

E poichè sino a circa 20 anni fa i progressi dell'astronomia pratica non avevano ancora raggiunto il grado elevatissimo di precisione dei tempi nostri, così tali variazioni nella direzione dell'asse di rotazione della Terra non furono mai manifeste, e si ritenne sempre come elemento assolutamente invariabile la latitudine di un luogo.

Accenneremo brevemente alle celebri ricerche analitiche dell'astronomo americano Chandler, il quale, sottoponendo a rigoroso esame le osservazioni di ben 68 anni (1825-1893), venne alla conclusione che il moto complesso del polo terrestre avviene per composizione di tre moti distinti, di cui l'uno nel periodo di 429 giorni, l'altro di circa un anno, ed il terzo di 436 giorni; con ampiezze che approssimativamente variano da uno a due decimi di secondo d'arco corrispondenti adunque a spostamenti del polo sulla superficie della terra da 3 a 6 metri (1).

Non volendo tener parola delle molteplici ricerche che su tale argomento furono fatte in molti Osservatorî astronomici del mondo, diremo soltanto che fino al 1873 il problema rimase assolutamente indeterminato, appunto per il fatto che mal sapeasi discernere se le differenze riscontrate nelle latitudini, e che stavano ad accusare un moto del polo sulla superficie della Terra, dovessero ascriversi ad un reale moto del polo stesso, oppure alla incertezza dei risultati, prodotta dalla diversità degli strumenti usati, dei metodi d'osservazione e di calcolo scelti.

Fu nel 1873 che l'illustre astronomo italiano E. Fergola (Direttore dell'Osservatorio di Capodimonte) dichiarò esplicitamente che le gravi incertezze che ancora avvolgevano il problema, dovevano essere stimolo ad ulteriori esatte e metodiche ricerche. E nella Conferenza dell'Associazione geodetica internazionale, tenutasi in Roma

(1) Il diametro della Terra è all'incirca di 12,741 chilometri; la sua circonferenza di 40,000 chilometri; e poichè essa è di 360° cioè di 1,296,000 secondi d'arco, un secondo d'arco risulta eguale a circa 31 metri, e quindi un decimo di secondo d'arco a 3 metri.

nel 1883, il Fergola propose e fece accettare un piano generale di ricerche e di osservazioni che avrebbero dovuto dare la soluzione del problema.

« Quali che sieno i risultati di questi studi (sono parole del Fergola) essi avranno in ogni caso importanza pei progressi della scienza, sia che conducano a conchiudere, secondo l'opinione del maggior numero di scienziati, che i poli dell'asse di rotazione devono essere riguardati come sensibilmente fissi alla superficie della Terra, sia che dimostrino taluni movimenti debolissimi di questi punti già sospettati da qualche astronomo in vista dei risultati ottenuti in parecchi Osservatorî sui valori delle latitudini ».

Continuarono dopo d'allora le ricerche, i risultati delle quali, se lasciarono ancora nel dubbio il problema delle variazioni delle latitudini in periodi di durata relativamente lunga, diedero invece l'assoluta certezza che avvenivano pure delle variazioni di breve periodo, manifestantesi successivamente nel corso di uno stesso anno.

Fu A. Nobile, astronomo dell'Osservatorio di Capodimonte, che nel 1885 accennò per primo in modo chiaro a tali variazioni riscontrate nel corso delle sue osservazioni. - Egli scrisse:

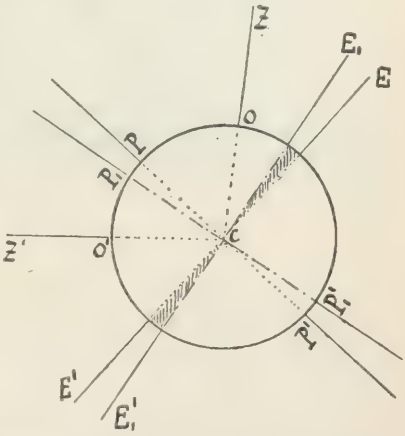
« Le ricerche che qui imprendo ad esporre, tendono a provare essere probabile che la latitudine di un punto della Terra sia un elemento variabile entro certi limiti, e che questi limiti nello stato attuale della geodesia a dell'astronomia non comprendano quantità assolutamente trascurabili ».

E continuarono ancora le osservazioni: fra esse mi limiterò a ricordare quelle che, avendo dato la prova luminosa ed irrefutabile delle variazioni a corto periodo delle latitudini, decisero l'Associazione geodetica internazionale a stabilire un piano metodico e rigoroso di ricerche, che venne appunto affidato alla cura delle Stazioni astronomiche internazionali.

Queste osservazioni furono fatte dal maggio 1891 al giugno 1892 in Europa negli Osservatorî di Berlino, Postdam, Praga, Strasburgo; e ad Honolulu, nelle isole Hawai (Oceano Pacifico).

Questa seconda località fu scelta in base al seguente criterio:

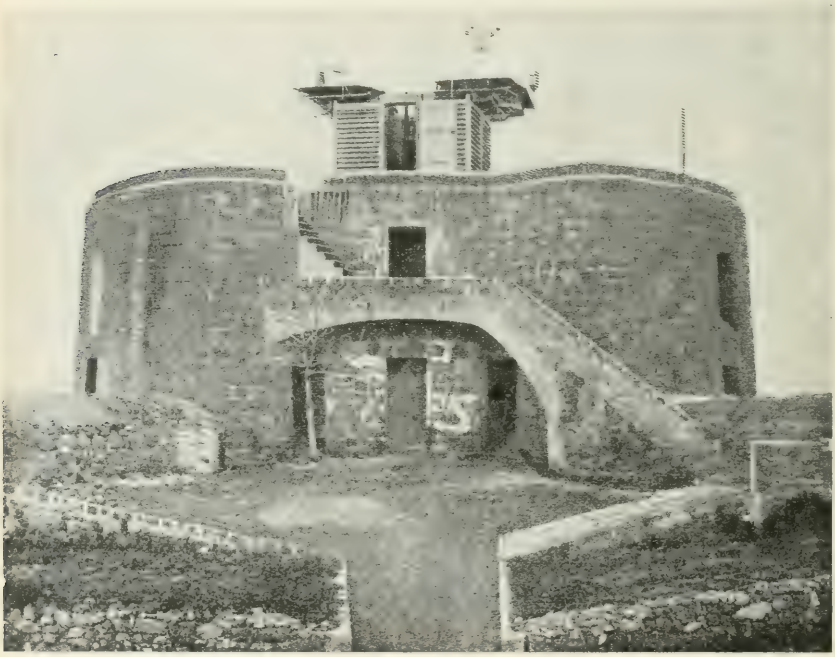
Supponiamo sulla superficie della Terra due luoghi O, O' situati sullo stesso meridiano ma da parti opposte rispetto all'asse della Terra P, P'.



La latitudine del luogo O, per quanto si è detto in principio, è l'angolo $O\ C\ E$; ; quella di O' l'angolo $O'\ C\ E'$. Se una serie di osservazioni, cioè di misure di latitudine fatte sul luogo O, avesse condotto al riscontro, per esempio, di una *diminuzione* della sua latitudine, ciò significherebbe che l'asse di rotazione della Terra si sarebbe spostato dalla posizione $P\ P'$ nella posizione $P_1\ P_1'$; e la direzione dell'equatore (sempre per definizione perpendicolare all'asse) sarebbe la $E_1\ E_1'$ anzichè la $E\ E'$. Cioè la latitudine del luogo O sarebbe diminuita di un angolo eguale all'angolo tratteggiato $E'\ C\ E$, e diventata $Z\ C\ E$.

Se contemporaneamente alle osservazioni fatte in O ne fossero state fatte anche in O', gli osservatori di quest'ultimo sito avrebbero dovuto riscontrare una identica variazione nella loro latitudine, ma in senso inverso, cioè, in *aumento*, passando dal valore $O'\ C\ E'$ al valore $O'\ C\ E_1'$.

Orbene, gli Osservatorî più sopra citati dell' Europa (Berlino, Potsdam, Praga, Strasburgo) e quello di Honolulu nell'Oceano Pacifico si trovavano all'incirca in posizioni analoghe a quelle dei due luoghi accennati O, O'; le variazioni rispettive delle latitudini nel corso delle osservazioni risultarono precisamente eguali e di segno contrario, dando così la prova luminosa della vera ed indiscutibile esistenza del movimento dell'asse terrestre cioè del polo.



Stazione di Carloforte.

Fu in seguito a questo felice e confortante risultato che fu deciso l'impianto delle Stazioni astronomiche internazionali, coll'incarico di seguire, mediante rigorose osservazioni di latitudine, il cammino del polo sulla superficie della Terra.

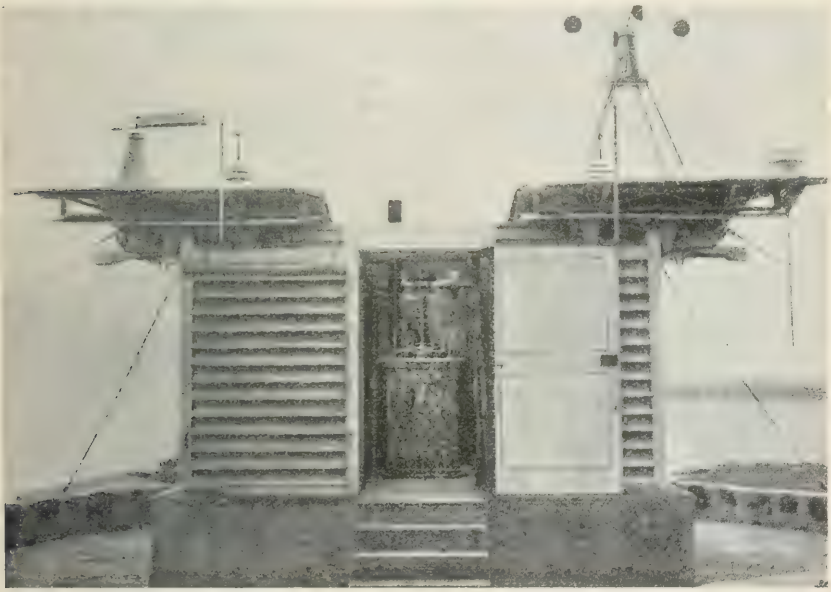
E qui piacemi cedere senz'altro la parola all'illustre prof. G. Celoria (1). Riporto integralmente quanto Egli ebbe a scrivere su questo punto nella sua memoria: « Studi e ricerche specialmente italiane sulle variazioni delle latitudini terrestri ».

« ....certo è pure che durante la più gran parte del secolo XIX la questione delle variabilità delle latitudini si mantenne viva, per tradizione mai interrotta, in Italia; certo è non meno che alla soluzione sua efficacemente contribuirono gli astronomi italiani.

(1) Direttore del R. Osservatorio Brera a Milano.

« Quando infatti l'Associazione geodetica internazionale, dopo il 1892, si persuase che allo studio delle latitudini terrestri necessario era organizzare lungo un medesimo parallelo terrestre un sistema omogeneo di osservazioni contemporanee, fu ad un progetto analogo a quello messo avanti già nel 1883 dal professor Fergola che essa ricorse, e nelle lunghe e vivaci discussioni che in seno ad essa si ebbero, l'Italia, fedele alla propria tradizione scientifica, non poco contribuì per mezzo dei suoi rappresentanti, il generale Ferrero ed il professore Schiaparelli, a farlo trionfare, e ottenne che delle Stazioni internazionali scelte una cadesse in Italia e fosse a scienziati italiani affidata.

« Fu difatti nella XII Conferenza geodetica generale tenuta a Stoccarda nell'ottobre del 1898 deciso che a spese dell'Associazione geodetica internazionale si organizzasse un servizio delle latitudini colle



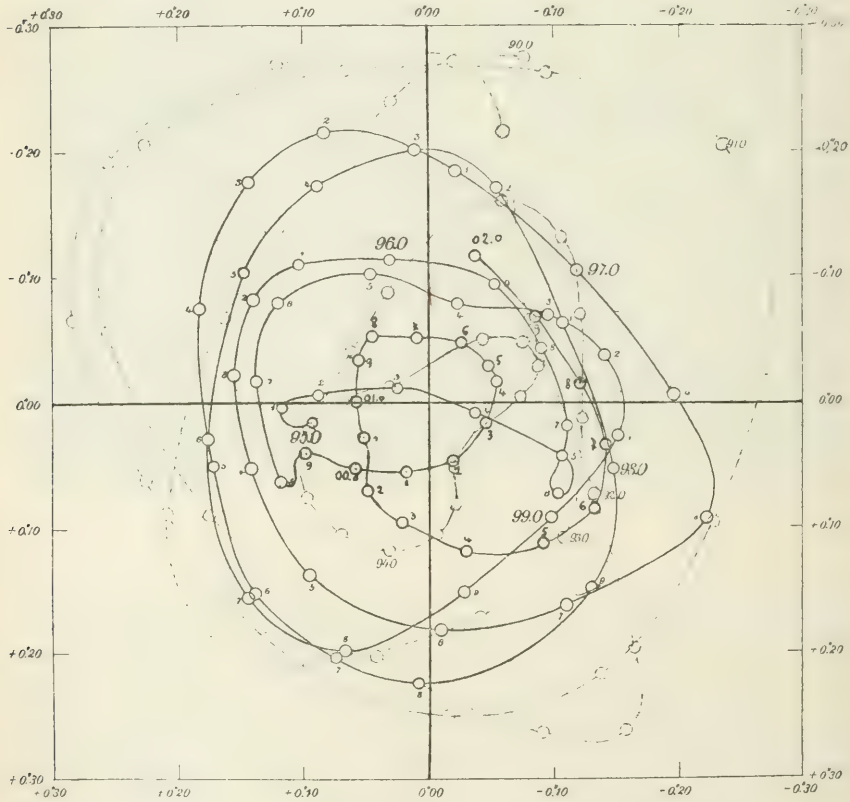
Stanza delle osservazioni.

stazioni di *Misusawa* (Giappone), di *Tschardjui* (Impero Russo), di *Carloforte* (Italia, isola di S. Pietro, vicino alla Sardegna), di *Gaithersburg* (America del Nord, orientale), di *Cincinnati* (America del Nord, al centro), di *Ukiah* (America del Nord, occidentale); fu nella Conferenza stessa stabilito ancora che per quanto riguardava la stazione di Carloforte interamente italiano e scelto dalla Commissione geodetica italiana fosse il personale; fu in essa accettato infine che le diverse Stazioni già col 1° luglio del 1899 entrassero ufficialmente in azione, pur ammettendo che in esse le osservazioni regolari avessero a cominciare solo nell'ottobre successivo.

« Il professore Celoria, che a quella Conferenza rappresentava la Commissione geodetica italiana, si pose in immediati rapporti col professore Helmert, direttore dell'Ufficio centrale dell'Associazione, ed in alcune conversazioni private prese secolui una serie di accordi relativi

al casotto per le osservazioni, agli strumenti, all'impianto generale della Stazione, tracciando in pari tempo un progetto di convenzione fra l'Associazione geodetica internazionale e la Commissione geodetica italiana; progetto di convenzione che, sottoposto per parte nostra al R. Ministero della pubblica istruzione e da questo approvato con lettera dell'8 agosto 1899, fu in seguito definitivamente concretato, e debitamente ratificato e firmato.

« Tornato in patria il professore Celoria, coll'aiuto del generale Ferrero, del professore Schiaparelli, del professore Lorenzoni, potè felicemente compiere l'organizzazione della Stazione, affidandone la direzione al professore Giuseppe Ciscato, ed assumendo a suo assistente astronomo il dottor Emilio Bianchi. Già il giorno 24 ottobre del 1899 cominciarono a Carloforte le osservazioni regolari, e da quell'epoca continuarono e continuano regolarmente con soddisfazione somma di tutti, e con non piccolo onore della scienza italiana e degli astronomi G. Ciscato ed E. Bianchi. I calcoli già iniziati sopra le osservazioni eseguite, diedero infatti risultati sotto ogni punto di vista soddisfacenti... »



Moto del polo Nord della Terra.

Non è qui il luogo di esporre la teoria del metodo d'osservazione e degli strumenti usati nelle stazioni internazionali; tutto ciò riguarda troppo da vicino la tecnica speciale del problema, per capire la quale

occorrono nozioni e concetti non certo posseduti da un dilettante di scienza.

Piuttosto crediamo opportuno riportare integralmente la rappresentazione grafica del moto fatto dal polo Nord sulla superficie della Terra, quale risulta dalle osservazioni eseguite dal principio del 1890 fino a tutto il 1901.

I cerchietti rappresentano la posizione del polo di decimo in decimo di anno, cioè di 36 in 36 giorni circa, rispetto ad una determinata posizione media.

L'esame della curva ci dice subito: che il polo è arrivato nei tempi successivi a distanze diverse dalla posizione media, allontanandosene sensibilmente negli anni 1890, 1891 di circa 3 decimi di secondo d'arco, cioè di 9 metri: che in totale la sua escursione in tali anni fu di circa sei decimi di secondo d'arco, cioè 18 metri; che il suo movimento è stato del tutto irregolare e capriccioso.

E qui limiteremo la nostra superficiale trattazione di questo argomento che si presterebbe a tante interessanti riflessioni di ordine scientifico.

Il problema è dei più importanti che l'astronomia oggi esamini. Ben scrisse il professor Celoria:

« La variabilità delle latitudini terrestri è una delle meno avvertite conquiste scientifiche del secolo XIX, e costituisce nondimeno il più grande progresso che l'astronomia sferica abbia fatto dopo le scoperte memorabili dell'aberrazione della luce, e della mutazione dell'asse polare, fors'anche l'ultimo grande progresso per essa astronomia sferica possibile.

« L'importanza sua non è soltanto astronomica, ma geodetica, geologica e geografica, e di essa può dirsi che più o meno tocca tutte le scienze, le quali sotto uno o sotto altro punto di vista si occupano della Terra ».

Porremo termine a questo articolo accennando succintamente alle cause probabili del fenomeno studiato. E lo faremo ancora una volta con le parole del professor Celoria:

« ...Esso può trovare la sua spiegazione meccanica nei trasporti di masse terrestri determinati dai fatti meteorologici e geofisici, dalla mutabilità delle precipitazioni atmosferiche, dagli scambi incessanti delle masse aeree fra i continenti e gli oceani, dalla diversa estensione delle calotte polari, dalla mutabile intensità e direzione delle correnti oceaniche ».

. . . . . .

« Da una parte adunque le cognizioni nostre sulle migrazioni contemporanee del polo sulla superficie terrestre conducono ad ammettere nella Terra un certo grado di plasticità, ma esse dimostrano ad un tempo da un'altra parte che la Terra già molto al tempo nostro è vicina ad essere quasi perfettamente rigida, e che l'attuale distanza fra il polo della rotazione diurna e quello di inerzia è piccolissima. Nè mutamenti geologici, analoghi per estensione e potenza a quelli che nei tempi storici avvenuti sono, potrebbero avere un'influenza sensibile su questa grande prossimità dei due poli se non in intervalli di tempo immensurabili.

« Se, ad esempio, l'altipiano dell'Asia centrale e con esso le montagne dell'Himalaya si trasportassero sotto all'equatore nell'oceano Indiano, l'effetto suo si ridurrebbe a trasportare verso sud e lungo il

meridiano medio dell'altipiano considerato il polo d'inerzia della Terra di soli 30 chilometri.

« Tale è dunque la Terra al tempo nostro che, pur avendo un certo grado di plasticità, è però molto vicino a diventar rigida. Tale certo essa non fu sempre; è probabile, è naturale anzi, che in tempi di molto anteriori ai nostri ben maggiore ne sia stata la plasticità e l'attitudine a deformarsi. In questo caso grandi movimenti del polo della Terra sulla superficie sua, e quindi grandi deformazioni della superficie stessa in relativamente brevi periodi di tempo diventano possibili. In questo caso ancora la spiegazione di molti fatti paleontologici per mezzo delle diverse posizioni, che nell'interno della massa terrestre l'asse di rotazione sua ha prese, acquista un serio fondamento meccanico. »

E per conto mio finisco ricordando ai lettori che oggidì la Stazione astronomica internazionale italiana di Carloforte è affidata alle cure dei dottori L. Volta ed L. Carnera, ai quali mando l'augurio vivissimo di poter felicemente continuare colla loro intelligente operosità nel lavoro che frutta tanto onore e stima alla scienza astronomica italiana.

R. Osservatorio al Collegio Romano.

E. Bianchi.

DALL'ARTE ROMANICA ALLA GOTICA IN VENEZIA

(A proposito del terzo volume della *Storia dell'Arte* di A. Venturi).

L'arte italo-romana, dopo il IV secolo decadde precipitosamente. Nel V e nel VI secolo poco produsse, e soltanto la tomba incrollabile di Teodorico († 526) è ancora degna di imperatori romani e di chi cercava imitarne i concetti.

Il decadimento artistico s'arrestò quando apparve l'arte bizantina, la quale, assimilandosi alcuni elementi romani, fiorì particolarmente a Ravenna, dove sorsero molti monumenti, tra i quali basti ricordare la chiesa di Sant'Apollinare nuovo e il tempio di San Vitale, e a Venezia, dove poi trassero i maestri greci da Bisanzio e forse da Ravenna. Tra le lagune, esempi di architettura bizantina del secolo VI sono il duomo, il battistero e la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Grado.

Quando, per le irruzioni dei Longobardi e per le miserrime condizioni in cui piombò l'Italia nel VII secolo, gli artisti stranieri abbandonarono la desolata penisola, l'arte latina imbarbarì nuovamente (1). In questo tempo (641 c.) fu costruita la chiesa di Torcello, rifatta in tempi diversi. Della fabbrica antica rimane soltanto l'abside, come non restano se non due nicchioni circolari in cotto del battistero.

Nel secolo VIII, dopo che con più fervore si agitarono a Bisanzio gl'Iconoclasti, molti altri artisti greci vennero in Italia e di preferenza nella Venezia, la quale s'era fieramente ribellata al comando di Leone Isaurico, che voleva fossero distrutte le immagini de' santi (2).

Sotto il rinnovato ammaestramento dei Greci, che ornavano gli edifizi con leggiadra profusione decorativa, l'arte italiana si risollevò e, nel secolo seguente, nacque lo stile italo-bizantino, che nei motivi di scultura decorativa imitava, con rozzo ed inesperto scalpello, gli ornamenti bizantini.

Sullo stile italo-bizantino, s'innestò poi l'arte dei *magistri* comacini, che da Como, la cui diocesi comprendeva anche le terre di Mendrisio, Lugano, Bellinzona e Magadino, si spargevano per l'Italia e per l'Europa, portando ovunque il loro gusto e il loro modo di fabbricare. Monumenti di questa arte si trovano anche nella Venezia, dove si hanno nel secolo X (975) notizie dei celebri *magistri* (3), che probabilmente diedero opera alla chiesa abbaziale dei santi Ilario e Benedetto (820 c.), al nuovo rifacimento del duomo di Torcello (864), e

(1) Cattaneo, *L'arch. in Italia dal sec. VI al Mille circa.* Venezia, Ongania, 1888-89.

(2) Pauli, *Hist. Langobardorum*, VI, 49, in NN. GG. HH. SS. *Rerum langobar. et Italicarum.* Sacc. VI-IX, pag. 181-20. Secondo Paolo Diacono, i Veneziani « aveano deliberato di costituire sopra di loro un altro imperatore, se il Pontefice non gl'impediva ».

(3) Ughelli, *Italia sacra*, V, 1101.

all'erezione (fine del secolo IX c.) della chiesa attigua di Santa Fosca, dove non restano di quel tempo che le piccole absidi laterali.

I primi tentativi di quest'arte nazionale dileguarono, senza lasciar altre notevoli traccie, dinanzi al rinnovato influsso dell'arte bizantina, che, specialmente nel secolo X, raggiunse nuovi splendori a Costantinopoli, dove la dinastia macedonica (867-1057) faceva rivivere i tempi gloriosi di Giustiniano.

Ma già intorno all'820, l'imperatore Leone V, per costruire il monastero di San Zaccaria avea mandato alle lagune architetti e scultori greci, e di questi stessi artefici probabilmente si valse, dopo nove anni, Giovanni Partecipazio per la chiesa di San Marco. Molte sculture di greca mano del secolo IX si vedono ancora in San Marco, che dopo l'incendio del 976 fu risarcito da artefici greci. Molti avanzi e frammenti di marmi adorni di bassorilievi, dovuti a greco scalpello di questa età, o murati negli edifizi, o esposti ne' musei e nei negozi di antichità, ci provano che i bizantini furono adoperati negli edifizi religiosi e civili della nuova città. Avanzi bizantini di abitazioni, forse del secolo IX, sono la facciata di una casa prospiciente il rivo delle Beccarie, presso la calle Sansoni; quella a San Cassiano sul Canal Grande, ove morì il pittore Favretto; il palazzo da Mosto ai Santi Apostoli; una casa attigua alla Prefettura; la porta di fianco alla chiesa dei Carmini ed una casa sulla Riva del Carbon, presso il palazzetto Dandolo (1).

Nel 1063 circa, il doge Contarini ordinò si ricostruisse la Basilica di San Marco. È indubitato che vi ebbero gran parte architetti bizantini (2), specie se si consideri la pianta e gli archi interamente bizantini. Ma è certo che insieme con gli orientali operarono artefici lombardi e veneziani, così che la basilica di San Marco divenne come l'officina, nella quale l'arte bizantina e la lombarda, incontratesi, si fusero insieme, dando forma ad uno stile speciale, che divenne caratteristico di questa regione e si può ben chiamare veneto-bizantino (3).

Di questo stile, che segna un rinnovamento artistico, furono le chiese, con la facciata adorna sempre di un portico (4), erette tra l'XI e 'l XII secolo, come San Zaccaria ricostruita, circa il 1176, sull'antica dei Partecipazio, San Giacomo di Rialto, Santa Agnese, San Vitale, San Silvestro e San Giovanni Decollato (1107), il meno alterato dai restauri. E nell'Estuario il duomo di Caorle col suo curioso campanile cilindrico (1038), di cui a Venezia non troviamo alcun esempio, e il tempio di Jesolo (secolo XI) a forma di croce latina, a tre navi, terminate da altrettante absidi, con le finestre sovrapposte le une alle altre, in tre ordini.

Ormai artefici italiani e veneziani andavano sostituendo i bizantini (5). Anche in Francia, tra il 977 e il 989, una colonia vene-

(1) CATTANEO, *Storia Architettonica della Basilica*, in *La Basilica di S. Marco*, pag. 189. Venezia, Ongania, 1892.

(2) GIUSTINIAN BERNARDO, 1497, pag. 231 dei *Documenti della Basil. di San Marco* (Venezia, Ongania, 1886), scrive: « *accitis igitur ex Costantinopoli primariis architectis* ».

(3) CATTANEO, op. cit., pag. 254.

(4) I portici all'esterno delle chiese furono distrutti. Si può trovarne ancora un esempio nel portico di San Giacomo di Rialto, benchè in gran parte rinnovato.

(5) La porta in marmo bianco scolpito di Santa Maria in Cosmedin a Roma fu compiuta nel secolo XI da un Giovanni da Venezia: IOHANNES DE VENETIA ME FECIT, dice l'iscrizione.

ziana si stabilì a Limoges: nel secolo XI due nobili veneziani fondarono presso San Leonardo, non lunge da Limoges, il monastero e l'ordine dell'Ortigia, e nel secolo XII è opera forse inspirata a San Marco la chiesa di Saint-Front a Perigueux, in cui l'elemento principale è la cupola (1).

L'arte veneziana, abbandonando a poco a poco i modelli bizantini, si compose in nuove forme sotto l'influsso dell'arte romanica, che dopo il millennio ebbe sì grande efficacia sulla architettura d'Europa.

I vecchi critici, principalmente il Selvatico, negarono che l'arte romanica abbia avuto fra le lagune alcuna efficace azione. E per provare che essa qui non mise mai salde radici, facevano osservare come a Venezia mancassero esempi di certe caratteristiche particolari dello stile lombardo, come i leoni ed altri animali, reggenti sul dorso le colonne del pronao nelle sacre costruzioni (2).

Eppure all'osservazione dello stesso Selvatico non erano sfuggiti i due grifi, serranti fra l'ugne una figura umana, ed un vitello, che reggono le colonne di un finestrone nella facciata meridionale di San Marco, e i due leoni che decorano il basamento del campanile di San Polo e stringono fra le zampe uno una testa umana e l'altro una serpe, avanzi ornamentali di qualche antica porta di chiesa lombarda.

La critica moderna, con più sottile industria di osservazioni, di induzioni, di confronti e di ricerche, afferma invece che a Venezia l'arte bizantina, giunta al sommo del suo splendore, andò trasformandosi e acquistando nuove espressioni al contatto dell'arte romanica.

Il Venturi, che nel terzo volume della sua *Storia dell'Arte italiana*, testè pubblicato, studia con profondità di sintesi e con rigore di analisi l'arte romanica, che rifulse di tanta luce in Italia, s'arresta, per quanto permette l'ampio tema, anche a Venezia, riassumendo i risultamenti della nuova critica e dimostrando come pur fra le lagune l'arte romanica abbia avuto una grande e mirabile fioritura.

Non di tutti gli edifici di architettura romanica il Venturi poteva parlare in un libro, che segue lo svolgimento artistico di tutta Italia, e sembrerà per ciò non inopportuno che con maggiori particolari si accenni a quegli edifizi veneziani, in cui fece la sua prima comparsa il nuovo stile. Certamente nel secolo XII il Palazzo ducale e le abitazioni a logge dei Procuratori di San Marco, costruite dal doge Sebastiano Ziani (1173-1179), dovevano essere di stile romanico, commisto ad elementi bizantini. Di questa architettura rimangono ancora esempi nel Fondaco dei Turchi a San Giovanni Decollato, nelle case dei Loredan e dei Dandolo, poi Farsetti, a San Luca, e dei Businello a Sant'Apollinare. Non resta più traccia dell'abitazione dei Memmi a Sant'Ermagora e Fortunato, visitata nel 1232 come meravigliosa dall'imperatore Federico II.

Il Venturi non accenna come a questa architettura bizantino-romanica si aggiungessero taluni elementi dell'arte araba, derivazione della bizantina, ma che assunse impronta propria, specie con l'arco a ferro di cavallo, e dopo il Mille fiorì in Ispagna, nella Francia meridionale e in Sicilia.

Difatti influssi arabi si notano in parecchi monumenti veneziani del secolo XIII, per esempio negli avanzi delle case in Campo dei Mori,

(1) De Verneilh, *L'Arch. byzantine en France*, pagg. 133 e 137. Paris, 1851.

(2) Selvatico, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia*, pag. 82. Venezia, 1847.

di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, dei Faliero ai Santi Apostoli, ove credesi sia nato nel 1278 il doge Marino, e in alcuni archivolti a San Marco, specie quello soprastante alla porta del Tesoro.

Ancora, traccie di case dei secoli XII e XIII, in cui s'uniscono coi bizantini elementi architettonici lombardi ed arabi, si vedono all'ingresso della Corte Morosini a San Giovanni Grisostomo, in una porta sul Rio di Sant'Antonino, in un arco sopra la riva di una casa a San Tomà, in un diruto palazzo sul rivo di San Pantaleone, in una porta in campo a San Luca, nell'arco della porta del palazzo Contarini a Santa Giustina, nelle finestre dei piani superiori della casa Quirini a Rialto, ecc.

Fra tanti artefici ignoti, che inalzarono così mirabili edifici, non rimane che un nome, ed è di un lombardo, forse un maestro comacino, il nome di Niccolò Barattieri, che nel secolo XII costruì il vecchio ponte di Rialto, compì la massiccia torre di San Marco e inalzò (1175 c.) sulla Piazzetta le due colonne, portate dall'Oriente.

Gli edifizi civili di questo tempo erano per lo più limitati alle due estremità da due piccole torri, e al piano di terreno comprendevano quasi sempre un portico a colonne, aperto all'esterno, un vestibolo o atrio coperto, sul quale si aprivano a destra e a sinistra alcune stanze; infine un cortile con un pozzo nel mezzo. Il primo piano, simile al pianterreno, era destinato agli appartamenti particolari. La scala principale si trovava di solito nel fondo dell'atrio a destra; talvolta però nel mezzo del muro, che separava l'atrio dal peristilio (1).

Le facciate erano di mattoni, ornate con cordoni e sagome di pietra intagliata, oppure con fregi dipinti. Nel quadro rappresentante la Piazza San Marco di Gentile Bellini, dipinto nel 1496, si vede, presso il campanile, l'Ospitale di San Marco, eretto dopo la metà del secolo XIII. È ad archi semicircolari ad alto peduccio, e sotto ad alcune finestre del primo piano corre un fregio ad animali simbolici su fondo rosso.

Alla fine del duodecimo e sull'aprirsi del seguente secolo un grande rivolgimento accadde nell'architettura, la quale, particolarmente negli edifizi religiosi, tolse carattere dallo stile ogivale maestoso a un tempo e leggiadro, così rispondente alle mistiche meditazioni del cristianesimo.

L'arco acuto, usato come sistema statico dagli arabi, fin dal secolo IX, e assai comune nell'architettura siciliana del secolo XI, in cui si fusero elementi bizantini, arabi e normanni, non manca neppure a Venezia assai prima del Dugento. A San Marco vi sono esempi di parecchi archi acuti; e alcune basi di colonna precorrono le forme dello stile romanico francese nel suo volgersi all'archiacuto, mentre altre sembrano sorelle a tante delle chiese ogivali del Nord, e certi motivi architettonici sembrano il germe di alcuni elementi dell'architettura nordica (2).

Ma l'arco acuto, che si trova in Italia, principalmente come elemento decorativo, e non è un compiuto sistema statico negli edifizi, si svolge, come principio di costruzione, in perfetto organismo e nella sua definitiva forma architettonica, presso i popoli occidentali.

Nel 1100 cominciamo in tre chiese di Francia le prime volte a crociera cordonata; a queste succede nel 1116 la cripta archiacuta di Saint-Gilles, cui seguono fra il 1135 e il 1150, varie chiese, dove si svolge il nuovo stile, accolto nel secolo di poi in Germania, in In-

(1) De Beylié, *L'habitation byzantine*, pag. 196. Grenoble-Paris, 1902.
(2) Cattaneo, op. cit., pag. 186.

ghilterra, in Scandinavia, che spingono al cielo le arcate, le aguglie, i pinnacoli delle loro cattedrali.

In Italia fu introdotto dai monaci cisterciensi di Francia, i quali nella Sabina costruirono diverse abbadie e chiese ad archi e volte acute, riproducenti il tipo già stabilito in Francia. La chiesa italo-cisterciense più antica è quella di Fossanuova (1180-1208) tra Piperno e Terracina. Ma l'arte ogivale è trasformata e modificata in Italia dall'indole della nazione, e qui, anche negli edifizi archiacuti, domina sempre la linea orizzontale latina, e gli elementi dell'arte antica si mescolano alle ogive, alle cuspidi, ai pinnacoli, alle formelle, alle colonnine a spira, come nello stile gotico-toscano di Santa Maria del Fiore e del campanile di Giotto.

A Venezia lo stile archiacuto fiorisce come in miglior clima, e dall'indole del paese, in cui viveano sempre le idee dell'Oriente, prende un aspetto tutto particolare e nazionale, in quel periodo glorioso, che s'inizia con il secolo XIII e si chiude circa alla metà del XV.

Di questo stile i due esempi più belli di edifizio religioso furono la chiesa francescana di Santa Maria Gloriosa, detta volgarmente dei Frari, incominciata nel 1250, finita nel 1338, e quella domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, perfezionata imitazione della precedente, e nel 1385 non ancora finita, se non per la metà superiore. L'arte acuta inalzò poi altre fabbriche religiose, in gran parte ristaurate, o rinnovate, o deturpate: le chiese di San Giacomo dell'Orio (1225), dei Servi (1318), di Santo Stefano (1325), di San Gregorio (1342), del Carmine (1348), della Madonna dell'Orto (1350), la Scuola della Carità (1377), Sant'Elena in isola (1418), ecc.

In sul principio del secolo comparisce lo stile ogivale anche nella Basilica Marciana, in certi finestroni della facciata, in quello a ruota della crociera meridionale, e più particolarmente in certi adornamenti e motivi architettonici del Battistero e della cappella di Sant'Isidoro, quello compiuto, questa incominciata dal doge Andrea Dandolo (1343-1354) e finita dal doge Giovanni Gradenigo (1355) (1).

Artisti, forse toscani, come verisimilmente era quel Pietro, al quale era stato affidato il rivestimento marmoreo della Basilica, e che doveva aver veduto San Miniato e Santa Maria del Fiore o averci lavorato, prestarono la loro opera anche in San Marco.

Nel 1365, sull'arco bizantino s'incomincia a impostare l'arco acuto inflesso, e dopo mezzo secolo la facciata appare nella sua doviziosa veste di sculture e di cesellature, per cui le statuette, i fogliami, gli intrecci, i rabeschi, ogni sorta d'ornamenti svariatissimi s'alzano sulle arcate, s'ammontano sopra le cornici, corrono lungo gli spigoli, serpeggiano intorno alle nicchie.

Così nella ricostruzione del prospetto sulla laguna del Palazzo ducale (1340), concetto, linee, masse architettoniche, modanature, decorazioni, tutto insomma manifesta chiaramente l'arte ogivale del Trecento, con impronta essenzialmente veneziana, poichè il Palazzo ducale è soprattutto una manifestazione artistica in armonia con il luogo e il tempo in cui sorse.

Insieme con l'architettura andò svolgendosi la scultura, che, fino al XII secolo, fu di spiriti e di forma prettamente bizantina. Si conservano ancora nelle chiese molti capitelli, protiri, plutei, amboni,

(1) CATTANEO, op. cit., pag. 203.

ciborî, cattedre, vasche e sarcofagi. Si vedono ancora infissi in molti edifizi profani pilastrini, formelle, fregi, patere, tutte opere di scultori bizantini, o di artefici veneziani ammaestrati dai bizantini.

Nel secolo XI, l'influsso bizantino si scorge anche nell'arte ornamentale veneziana, di cui sono caratteristiche produzioni certe lastre ornamentali con figurazioni di animali, pavoni, leoni, grifi, bizzarramente intrecciati a tralci, foglie, fiori, palme, melagrani.

Ma le arti plastiche vennero fra le lagune svolgendosi con timida lentezza.

I sepolcri del doge Vitale Faliero (m. 1096) e della dogaressa Felicia Michiel (m. 1101), nell'atrio della Basilica Marciana, creduti un dì fattura di scultori veneziani, sono invece composti, specialmente il secondo, di frammenti di vecchie sculture, uniti insieme a disegno, o di eleganti plutei bizantini del secolo X, collegati alle colonne. Perfino nel Dugento si adoperavano sarcofagi bizantini del secolo VII, trovati forse ad Altino per formare i sepolcri di due dogi, l'uno di Marino Morosini (m. 1252) nel vestibolo di San Marco, l'altro di Giacomo Tiepolo (m. 1249) sotto un archivolto del prospetto di San Giovanni e Paolo.

Nè certo di scalpello veneziano, come taluni asseriscono, sono le meravigliose colonne del Ciborio di San Marco, tutte scolpite con istorie degli Evangeli e che con tutta probabilità devono assegnarsi al secolo XI (1).

Intanto la Francia vedeva sorgere opere di squisita bellezza a Parigi, a Chur, a Romans, a Nimes, ad Arles, a Saint Gilles, a Chartres, ad Amiens, ad Auxerre; e le province meridionali d'Italia s'ornavano di statue e bassorilievi di così squisito magistero, da lasciar credere veramente che il gran genio di Nicola sia nato e abbia fatto la sua educazione in Puglia, dove l'arte, più presto che in Toscana, era sbocciata vigorosa.

Nel secolo XII due scultori d'ingegno ardimentoso, Guglielmo e Niccolò, lasciavano opere notevoli nelle chiese di Cremona, di Piacenza, di Ferrara, nel Duomo e in San Zeno di Verona, dove formarono una scuola, da cui uscirono molti artisti valorosi. E dal Venturi (pag. 248) si vuol riconoscere lo scalpello veronese in alcuni rilievi della Cappella Zeno (non San Zeno) in San Marco, e nel bassorilievo la *Nascita di Cristo* a San Giovanni Elemosinario. Quand'ecco, dal 1178 al 1233, Benedetto Antelami compie le sue mirabili opere a Parma, Borgo San Donnino, e forse a Cremona, e il grande esempio dello scultore comacino non rimase senza effetti a Venezia.

Inspirati alla maniera dell'Antelami, o piuttosto suoi seguaci e cooperatori, sembrano al Venturi (pag. 347) gli autori di un frammento di bassorilievo, rappresentante *L'adorazione dei Magi*, ch'era nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo, ed è ora nel Seminario della Salute, del gruppo del *Sogno di San Marco*, nei depositi della Basilica Marciana, e di alcune figure di profeti nella Cappella Zeno.

(1) Le colonne del ciborio diedero luogo a lunghe discussioni fra gli eruditi e gli storici. Ci pare che l'ultima e più ragionevole parola sia stata detta da un critico, tanto profondo ed erudito quanto modesto, il prof. LAUDEDEO TESTI, nelle sue *Osservazioni critiche sulla Storia dell'Arte di A. Venturi* (in *Archivio stor. italiano*, Disp. I del 1902).

Il trionfo dell'arte antelamica, o meglio dell'arte romanza italiana, è segnato negli arconi della porta maggiore della Basilica Marciana, dove un sommo artista anonimo scolpì nella faccia degli arconi i Mestieri dell'uomo e le rappresentazioni delle Virtù.

Il Venturi non ha cura di notare come, accanto a questo meraviglioso rinnovamento artistico, l'arte bizantina continuasse a Venezia tenace, e pur adottando alcuni lineamenti occidentali, producesse ancora tra il secolo XIII e il XIV opere di carattere assolutamente orientale, come il Cristo in Croce, proveniente dal convento di San Spirito, ed ora al Museo Civico; la Vergine, che mostra raffigurata in mezzo al seno la testa del bambino a Santa Maria Mater-Domini; due rilievi rappresentanti la Vergine, uno nella parete esterna meridionale di San Giovanni e Paolo, e l'altro con due mezze figure di angeli, nella parete esterna dei Frari; una Madonna in trono con angeli e santi nell'abside di San Paolo; un'altra sulla parete posteriore di Santa Maria Maddalena; una terza in Santa Caterina a Mazzorbo; i due angeli nella pila dell'acqua santa nella cappella di Sant'Isidoro a San Marco; i quattro angeli che stanno presso i pinnacoli della cupola centrale di San Marco (1).

L'emancipazione dai bizantini si compie nel Trecento, in cui la scultura veneziana, guardando e studiando specialmente i modelli gotici, va acquistando uno stile più libero, come nella gagliarda statua del beato Simone, compiuta nel 1317 da Marco Romano, che si conserva nella chiesa di San Simeone grande. Una vigorosa espressione hanno pure i due gruppi d'angolo del Palazzo ducale, *Adamo ed Eva* e la *Vergogna di Noè*. In quest'ultimo gruppo, particolarmente nella bella testa di Noè, si scorgono non poche rassomiglianze con la statua del beato Simone di Marco Romano (2). Ma i germi di quest'arte semplice e forte non si svolgono rapidamente, e una ingenua espressione del sentimento traluce appena di tra le rozze forme di altre statue, eseguite più in qua, come la immagine della Vergine nel chiostro di Santa Maria del Carmine di Arduino *taiapiera* (1340); il bassorilievo nel cortile di San Giovanni Evangelista (1349); i tre bassorilievi nel museo del Seminario, uno con Sant'Antonio (1355), l'altro con San Giovanni Battista (1361), il terzo con la Madonna (1363); il San Martino a cavallo con il mendicante e la figura del Doge (1370) a San Giovanni Evangelista; i Santi Teodoro e Giorgio a cavallo (fine sec. XIV) nel Battistero di San Marco; le due figure di San Secondo (1377) e San Cristoforo (1384) sulla porta della scuola della Carità, ecc.

Benchè queste ultime opere non sembrino contemporanee alle grandi tombe, stupende per grazia e nobiltà, scolpite a Dijon dai maestri fiamminghi Claudio Sluter († 1405) e Claudio Werve suo nipote, pure esse sono importanti come tentativi di quello stile libero e originale, che prelude agli splendori del Rinascimento.

POMPEO MOLMENTI.

(1) GABELENTZ. *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, pagg. 148 a 154. Leipzig, 1903.

(2) RUSKIN, *The stones of Venice*, I.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale — Mancinelli e Perosi Concerti e concertisti — A Santa Cecilia — Hubermann e Rosenthal — Il Congresso gregoriano.

Il bilancio della principale consueta stagione musicale in Italia, periodo che va per il solito dal dicembre all'aprile, è presto fatto e si riassume in una scarsissima entrata contro passività e perdite permanenti. Questa è la dura verità che è perfettamente inutile nascondere e che del resto il pubblico corona con uno scetticismo sempre più pronunziato specialmente circa l'andamento delle cose teatrali. I gonfianuvole non mancano mai per proclamare ogni tentativo un « avvenimento » anche quando si tratta di imbastiture improvvisate e di fiaschi palesi: ma il pubblico ormai ha dato a vedere che sa ribellarsi a molte imposizioni e non occorre nemmeno che intervenga il tempo, gran giustiziere, per ricacciare nell'oblio ciò che artisticamente non ha ragione di essere.

Nell'assoluta incertezza del presente possono ancora chiamarsi contenti i pubblici colà dove almeno la serietà e la stabilità dell'azienda rassicura contro la sospensione, l'alterazione o la cessazione delle rappresentazioni.

A Roma, per esempio, se da qualche anno la stagione invernale corre liscia e senza scandali, questo non si deve nè allo Stato, che certo non butta quattrini per appoggiare il teatro lirico, nè al Municipio, che nelle infauste condizioni dell'erario civico non può certo pensare a sussidio, ma bensì alla solerzia ed alla solidità dell'impresa che il Morichini rappresenta al teatro Costanzi. Pubblico ed artisti hanno acquistato la fiducia nell'azienda e sanno che non si va incontro ad alcuna sorpresa, che le promesse del cartellone sono nei limiti del possibile mantenute, e che si provvede nel miglior modo anche alle falle che può produrre alla nave l'insufficienza di qualche divo o semidivo sul tramonto. Naturalmente la prima condizione di felice navigazione è quella di un buon nocchiero, ed in questo l'impresa ha avuto in quest'anno singolare avvedutezza, scegliendo a direttore della stagione Luigi Mancinelli, artista veramente preclaro a cui il lungo e perseverante lavoro in patria e più ancora all'estero non ha fatto che crescere l'entusiasmo e la diligenza esemplare.

Non credo che alcun direttore di spettacoli in Italia possa superare il Mancinelli nella cura intelligente che egli profonde nella preparazione degli spartiti, senza preferenza di scuole, con un religioso rispetto al teatro ed alle intenzioni degli autori, nulla concedendo alle debolezze del pubblico di ciò che la sua illuminata coscienza d'artista potrebbe per avventura rimproverargli. Le sue interpretazioni quindi

sono sempre profonde, armonicamente fuse, condotte con accorgimento e con sicurezza mirabili, perfettamente equilibrate, in una parola magistrali.

Il ritorno di Luigi Mancinelli alla direzione dell'orchestra, anzi degli spettacoli romani, non dovrebbe essere passeggero: questo è l'augurio che ha fatto ogni persona sinceramente interessata al decoro artistico della capitale. Ed al Mancinelli il pubblico ha fatto cordiale festa d'applausi anche come compositore, tanto al Costanzi, quanto all'Accademia di Santa Cecilia in occasione della audizione di *Ero e Leandro* e di *Isaia*, due lavori che hanno molti punti di contatto, sebbene condotti con intendimenti diversi, e che attestano la fibra robusta, la genialità e l'arte squisita del loro autore.

Lo spartito *Ero e Leandro* non era stato a sufficienza apprezzato a Roma sette anni addietro, quando era stato presentato all'Argentina due sole sere, credo, tra mille contrarietà. Questa prima riproduzione sotto la bacchetta dell'autore, ed appoggiata ad interpreti valentissimi, fra i quali è giusto notare la signora Karola ed il Giraud protagonisti, ne ha messo in luce le qualità peregrine di armonica e solida fattura, l'eleganza ed il calore vitale che circola da capo a fondo dei tre atti cesellati con tanto amore e con perizia veramente rara. Mentre la gran maggioranza degli impressionisti teatrali in quest'ultimo decennio è venuta ingombrando la scena lirica italiana con melensaggini dove lo strano, anzi lo strambo dovrebbero di proposito trionfare, Mancinelli sta come torre, fermo al disegno ritmico regolare, alla quadratura normale, allo sviluppo logico delle idee musicali, idee vere e non spunti, mozziconi, incisi saltellanti, caratterizzati da accordi balzani, che sono il rifugio delle menti squilibrate. Ricordo una sola pagina assolutamente rifulgente, il *Peana* che chiude il secondo atto, ma ne dovrei rammentare molte altre, larghe e precise di disegno, e non poche delicate e soavi che assicurano al lavoro una vita lunga e fortunata man mano che la scena si va snebbiando di feticismi che non hanno ragione di essere.

E poichè sono al Costanzi, vi resto ancora un momento per accennare ai due lavori nuovissimi del Perosi che di questi giorni vi hanno ottenuto un magnifico successo di applausi e di cassetta, circostanza questa non indifferente, poichè, com'è noto, sono pratiche ed efficaci istituzioni di carità quelle che beneficiano anche questa volta dell'artistica operosità di Don Lorenzo.

Tanto lo *Stabat* quanto *Il Giudizio universale* sono rimasti un po' sacrificati dall'ambiente, che se poteva convenire ad altri lavori del Perosi, al *Mosè* segnatamente, non era certo adatto nè alla mesta sequenza di Fra Iacopone nè all'apocalittica visione dell'estremo giudicio. Il che però non vuol dire che queste due recenti composizioni del Perosi siano caratterizzate da un profondo sentimento religioso: esse appartengono piuttosto a quel genere descrittivo o meglio pittoresco pel quale il maestro ha speciale simpatia e la mano veramente pronta ed abile.

L'elemento patetico primeggia nello *Stabat*, trattato quasi senza soluzione di continuità, ed in questo senso discretamente moderno, con ben trovati contrasti di effetti vocali, contrappuntato con elegante semplicità e sobriamente istrumentato, ingegnoso di continuo senza pedanteria, una pagina insomma bella e serena nella sua mestizia, se pure all'audizione è fonte di mediocre commozione.

Nel *Giudizio universale* è il fantastico che tende a dominare, e la bella pagina d'introduzione che segue le prime battute sgraziatamente troppo melodrammatiche lo afferma anche senza le numerose didascalie della guida che serve di testo. Il *Recordare* del *Dies irae* è qui opportunissimo ed introdotto dalle voci con abile mossa e svolto con ingegnose spire, e tutta la scena strumentale della valle di Giosafat che s'anima macabramente al suono delle trombe ripercosse per l'etra ricorda alquanto negli spunti e nel colore il fare wagneriano dal quale l'autore liberamente attinge mentre, nota caratteristica, il grido straziante di Cristo morente (uno dei temi della *Passione*) s'innalza a significare la salvezza delle anime. Come getto e come andamento il canto delle *Beatitudini* è ben riuscito e di effetto incalzante: segue il giudizio molto sommario del Redentore che chiama gli eletti a seguirlo in paradiso e l'eletta schiera si avvia alla felicità eterna guidata dall'Angelo che intona l'inno della gloria, effusione melodica ben trovata ma di una teatralità che m'è parsa preponderante. Da questo punto, cioè quando siamo al rovescio della medaglia, scema forse l'interesse: è la volta dei dannati ripudiati da Cristo e fulminati nel fuoco pur troppo ancor esso eterno, e la tavolozza del Perosi è meno potente quantunque non manchi l'esplosione di massima sonorità orchestrale.

È accaduto al Perosi precisamente il contrario di ciò che è successo a Marco Enrico Bossi nel suo *Paradiso perduto* che ha di recente levato tanto rumore in Germania; Bossi, a giudicare dalla lettura del suo lavoro, quantunque forse un po' pletorico, anzi per ciò appunto, dà maggior risalto ai regni bui, Perosi si sente più a suo posto negli spazii eterei, rifulgenti. L'essenziale è che si tratta di due artisti poderosi, coscienziosi, laboriosi, ai quali dobbiamo essere tutti riconoscenti perchè i loro ideali s'innalzino dalla bottegaia percezione dell'arte di cento altri, e perchè è colla perseveranza che si arriva sempre più in alto.

Ed ora potremmo gettarci a capofitto nel pelago dei concerti, i quali pullulano con regolare fenomeno da dicembre a maggio e crescono regolarmente di numero mentre cresce la difficoltà di renderli interessanti, attraenti e specialmente, per ciò che riguarda l'ordine materiale, proficui.

Ma anche qui bisogna andare con molta parsimonia, enumerando per sommi capi alcune delle principali manifestazioni musicali fra le infinite che tuttodì ingombrano il cammino dell'artista vero.

Il concerto come *industria* non può essere considerato in queste colonne, e come arte, si deve pur troppo riconoscere che siamo lungi in Italia da una organizzazione regolare che giovi realmente all'educazione ed alla cultura generale: del quale stato di cose hanno un po' tutti la colpa e l'ha segnatamente la compiacenza della stampa quotidiana che in questo campo non vuole e spesso anche non sa scegliere il grano dal loglio. Le compiacenze non servono che a crescere pericolose illusioni, ad infatuare le mediocrità, a seminare equivoci: ma quanti fra coloro che si atteggiano ad illuminatori della pubblica opinione sono disposti a rinunciare alla gloriola di profetizzare onde esser riconosciuti per luminari se per caso fortuito l'azzeccano?

Del resto veramente non c'è stata quest'anno grande incubazione di *solisti* non ancora conosciuti: di cantanti, di veri cantanti da concerto di ordine superiore, abbiamo sempre carestia quasi assoluta:

quando tornerà a brillare un diamante del fulgore di Alice Barbi e di Virginia Ferni-Germano?

I pianisti e specialmente le pianiste ormai non si contano più, ma i veri valori nuovi non sono apparsi sull'orizzonte. A Roma, per esempio, nè la Menter, nè la Carreno, nè Clotilde Kleeberg hanno mai avuto occasione, che io sappia, di farsi giudicare dal pubblico, e la Davies quando viene non suona più, mentre con audacia, qualche volta fortunata, e le buone ed anche le mediocri allieve di Santa Cecilia prendono il volo per altre regioni, ed a chi rimane qui viene offerto il pericoloso esempio di un Rosenthal, che con tutto il suo terribile acrobatismo, se scioglie i problemi della meccanica, imbroglia il gusto e turba ogni stile, oppure viene dato replicatamente in pasto l'impeccabile Diémer che non liquiderebbe la sua perfetta ma gelida scorza nemmeno nel cratère del Vesuvio. Vero è d'altra parte che se un giovane e squisito artista, come il Toselli, annuncia un *recital* dei più interessanti, ben pochi si muovono a sentirlo e la sala è molto modestamente guernita ed i cronisti non ossequiati non s'incomodano, mentre i minestroni delle nullità paesane (e qui troppi nomi avrei da fare) coi consueti sistemi preparati e gonfiati dalla stampa riempiono sala, galleria ed ambulatorii.

Dei violinisti non si parla: qui il lirismo è salito a mai più viste altezze e per l'Hubermann, ad esempio, è diluviata tale colluvie di sperticati, incondizionati elogi da intontire e da far meravigliare come non ostante questo smanioso incensamento il divo abbia per due sere suonato al Costanzi davanti ad un pubblico dolorosamente molto scarso. Ora all'Hubermann nessuno può negare molte belle, buone e solide qualità, una simpatica levata di suono, una tecnica sicura e precisa, una quadratura che rimane inalterata nei più scabrosi momenti, ed una spiritualità di intenti che è fuor d'ogni discussione encomiabile. Ma le risorse dell'arco sono di soverchio limitate, e l'enfasi fa capolino e tende troppo evidentemente a sostituirsi al vero calore, ed i *portamenti* continui guastano la linea che specialmente nel genere severo deve rimanere inalterata. Ed è soprattutto nella *Kreutzer-Sonate* che questi inconvenienti apparvero essenziali a Roma, dove le magistrali interpretazioni di quel capolavoro si sono succedute. Anche nella *Chaconne* di Bach il giovane violinista polacco non è stato, non dispiaccia ai suoi idolatri, all'altezza voluta, mentre in altre interpretazioni (nel concerto di Mendelssohn, in una *suite* di Raff) ha avuto i voti unanimi. Niun dubbio che il più brillante avvenire è aperto all'Hubermann, come dicono aperto al Cocian suo più recente rivale, ma nel suo interesse io spero che, intelligente e buono e modesto, egli vedrà più il cammino che gli resta da fare che quello già percorso. E se qualcuno gli canta una diversa canzone, lo inganna in perfetta buona fede, e se si arriva a dirgli che egli ha ecclissato il successo di Kubelick e che specialmente lo batte in valore, anche questo, lo creda pure il promettentissimo artista, è una pietosa, inutile bugia.

Accettati con benefizio di largo inventario i nuovi astri che si sono levati scarsi di numero e relativi di valore sull'orizzonte musicale, se diamo un'occhiata generale al movimento generale dei concerti, di quelli, ripeto, diretti da un criterio elevato e che hanno un vero carattere d'arte, non c'è da essere malcontenti. Non pretendo farne un catalogo nemmeno sommario, ma è certo che a Napoli l'attività di Giuseppe Martucci ha dato nuovo e solido indirizzo alle audizioni musicali d'im-

portanza, a Firenze sono multiformi i segni di movimento, a Bologna il fervore di un giovane d'ingegno, il Mugellini, ha dato ottimi risultati, a Milano, a Venezia, le notizie sono buone, quantunque non sempre controllabili.

Merita speciale menzione la serie di *interpretazioni pianistiche* tenuta al Conservatorio di Milano da Alfonso Rendano. In otto sedute egli ha percorso con vasti ed eclettici programmi tutta la storia del pianoforte, distribuendola con opportunità per modo che per ogni audizione tutti i gradi delle difficoltà fossero rappresentati: questa vera scuola pratica illustrativa è stata accolta col più meritato favore, perchè raramente hanno gli allievi occasione di sentire la musica specialmente di piccola e media difficoltà interpretata da maestri della tecnica, e sarebbe da desiderarsi che lo zelante e coscienziosissimo maestro ripetesse altrove il ciclo così coraggiosamente iniziato e compiuto a Milano. O perchè non potrebbe il Rendano ripetere questo corso pratico altrove, a cominciare da Roma? Che nobile e degno esempio sarebbe un invito in proposito che gli arrivasse precisamente dagli excolleghi suoi... e dico *ex* perchè, come è noto, egli si è da parecchi anni ritirato dall'insegnamento! Ma questo invito difficilmente verrà, perchè le debolezze e le miserie umane imperano assai più della logica e dell'amore dell'arte.

Come serie di concerti orchestrali la palma parmi spetti quest'anno a Torino: è proprio l'*Augusta Taurinorum* che *docet* pigliandosi la rivincita di una stagione teatrale mancata, dopo che il vetusto Teatro Regio aspetta la decisione dei Padri coscritti pel suo rinnovamento. Il *Vittorio Emanuele* dove, auspice il Pedrotti, circa trent'anni fa si iniziò in Italia il movimento dei concerti popolari, sarà la palestra dove in poche settimane si svolgeranno da una orchestra di 150 professori quattordici concerti a breve distanza. Il programma è magnifico e comprende la storia sinfonica di tutto il mondo: nove maestri si succederanno sullo scanno direttoriale: Toscanini, Mascagni, Mancinelli, Martucci, Colonne, Richter, Chevillard, Fiedler e Nikisch.

A Torino cominciano, mentre a Roma è finita la stagione normale dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia. Questa stagione è la decima, ed a chi conosce un tantino le circostanze dell'ambiente non è un mistero che per tenere in piedi dieci stagioni successive a Roma occorre una ginnastica ed una politica singolare: i problemi tanto artistici che economici in proposito si intralciano per modo che senza uno schietto autoritarismo difficilmente si starebbe a galla. Ammettiamo anche che qualche sbaglio si sia fatto: al postutto *errando discitur*: ed occorre essere larghi nell'assoluzione, tanto più che nella capitale il desco musicale è magro: quest'anno il quintetto di Corte diede due sole audizioni, il Gulli non si produsse che da solo, la Società Bach fu costretta a limitare d'assai i suoi programmi.

Tutto ritenuto dunque, la stagione dei concerti a Santa Cecilia non ha fallito nemmeno essa allo scopo artistico al quale era indirizzata: l'unico inconveniente che si poteva evitare è quello di preannunziare programmi troppo lunghi e che poi si devono per necessità di tempo e per scarsezza di prove ridurre d'assai.

Ha cominciato Colonne a sopprimere una *Suite* di Bach, un poema sinfonico di Frank ed una pagina di Saint Saëns: taglio per taglio avrebbe potuto sacrificare la canzonetta di Mendelssohn, la pagina dei *Maestri Cantori* insignificante fuori della scena e specialmente quella

Rapsodia Lisztiana che in un ambiente ristretto diventa un terribile castigo di Dio per gli orecchi. Colonne non ha fatto a fidanza ne'suoi programmi coll'educazione artistica del pubblico della capitale e la sua incertezza si è risolta in un successo relativamente pallido de' suoi concerti, malgrado la sua perizia e la energia e la mirabile sua attività, qualità riconosciute da tanti lustri di carriera.

Mancinelli ha ancor esso dovuto tralasciare qualche pagina moderna ed interessante nel primo dei concerti, nei quali riconfermò il suo valore ed il suo gusto squisito e la correttezza elegante della sua bacchetta: il suo programma però fu meglio apprezzato, e l'*Isaia* di sua composizione, presentato nel secondo concerto, lavoro di linea larga, di diligentissima fattura, che contiene pagine deliziose, come il coro *Puellarum*, gli valse dall'uditorio le più cordiali e meritate dimostrazioni di soddisfazione.

Mascagni condusse in porto con vivacità e bravura un programma veramente poderoso che cominciando da Tchaikowsky e passando per una sinfonia di Brahms veniva ai più bei nomi tra i nostri giovani maestri, compreso don Roffredo Caetani, fervoroso e diligente compositore. Non era un segreto per alcuno l'abilità di Mascagni come direttore d'orchestra, ma la prova recente ha riaffermato il suo mirabile intuito, la memoria prodigiosa, la sicurezza del suo colpo d'occhio, la scioltezza del suo braccio. Sorvolando su qualche difetto della mimica, certo Mascagni occupa un posto primario tra i guidatori d'orchestre ed anche da questo lato afferma quel suo mirabile temperamento musicale che non è frutto, la Dio mercè, della poco intelligente gazzarra che gli fanno attorno ad ogni occasione i laudatori ad ogni costo, poco teneri invero della sua dignità d'artista.

L'ultima nota brevissima di questa fugace rivista va dedicata al Canto Gregoriano.

Di questi giorni nel Congresso organizzato per le feste bandite in onore del gran Pontefice Gregorio I, la parte d'onore è spettata alla musica. Le maggiori autorità in materia di canto Gregoriano, dal benemerito Don Pothier, al Padre De Santi, al Professore Wagner di Friburgo, a Monsignor Foucault, hanno potuto qui in Roma e quasi sotto gli occhi del Pontefice artista, discutere benevolmente, affiatarsi, avviare la restituzione sul terreno pratico. Ormai l'unità del canto chiesastico non sarà più un pio desiderio, ogni ibridismo musicale sparirà dalle chiese e ne trarranno il più positivo benefizio tanto la religione che l'arte.

VALETTA.

IL CONVEGNO D'ABBAZIA

Possono logicamente e praticamente l'Italia e l'Austria essere insieme alleate e nemiche?

Non potendolo, conviene loro di essere piuttosto nemiche che alleate?

Scegliendo di essere nemiche, possono stare a lungo l'una vicina all'altra ostilmente, senza rompere in guerra?

Sarebbe per l'Italia conveniente la guerra? E quando pure lo fosse, vorrebbero davvero farla gl' italiani, dato, da una parte ciò che arrischierebbero di compromettere, dall'altra ciò che potrebbero al più guadagnare?

Tutte queste domande deve essersi evidentemente rivolto il nostro attuale ministro degli esteri quando assunse la direzione della Consulta; e deve pure senza esitazione essersi date le risposte che sono nella mente di tutte le persone ragionevoli, concludendo che era interesse dell'Italia insieme e dell'Austria di divenire e di mostrarsi davvero amiche non men che alleate.

A queste conclusioni avrebbero dovuto giungere i governanti dei due Stati, al di là ed al di qua delle Alpi, sin dal giorno in cui l'alleanza si strinse. Eppure, questo non fu, nè dal principio, nè poi, meno brevi periodi. Si sa come quell'alleanza si combinò, e ciò spiega la freddezza dei primi momenti. Il Governo italiano, dopo avere replicatamente declinato le offerte di Bismarck per una politica comune, sia di fronte al Vaticano, sia in tutte le questioni internazionali, dopo essersi quindi attirato la diffidenza e l'ostilità del Gran Cancelliere, il quale non era uomo da comprendere le sfumature della nostra indole, le esitazioni del nostro contegno; il Governo italiano, dopo avere respinto replicatamente anche le offerte inglesi per una efficace cooperazione in più momenti e in più argomenti vitali, sentì dopo Tunisi tutta la pericolosa vacuità del suo isolamento, e si volse a Berlino. Era tardi, chè Bismarck, deluso dell'Italia, si era rivolto a Vienna, e per Vienna rispose che si doveva passare, poichè già era stretta la prima alleanza austro-germanica.

La cosa non era gradita nè qua, nè là; era tanto meno, in quanto durava ancora, in Austria l'impressione di quelle manifestazioni irredentiste, che parvero per un momento voler fare eccessiva pressione sul nostro Governo, in Italia il risentimento per quella pubblicazione del colonnello Haymerle, che aveva voluto riuscire un memento minaccioso, e i cui eccessi di sostanza e di forma avevano avuto per risultato di unire contro l'atteggiamento del Governo austriaco anche quei nostri uomini politici che avevano sostenuto la convenienza di tenere con l'Austria rapporti, se non intimi, almeno amichevoli, e creduto

alla possibilità d'intendersi ancora con essa su importanti questioni, a incominciare dalla questione orientale. Ma bisognava fare di necessità virtù; e, una volta deciso che, per essere alleati della Germania, bisognava esserlo pure dell'Austria, il nostro Governo, come suole avvenire dei deboli, eccedette in un senso, dopo avere ecceduto nell'altro, e fu decisa, senza invito da parte degli Imperiali austriaci, quella visita dei nostri Reali a Vienna, che il conte Di Robilant, esatto conoscitore dell'ambiente, non aveva consigliato, sapendo che non sarebbe stata ricambiata a Roma.

Erano, invero, scorsi – per non tornar, sembra, mai più – i tempi in cui quel conte Beust, il quale fu sfortunato non men che geniale, aveva proposto e fatto accettare al suo sovrano l'idea di un'alleanza austro-italo-francese contro la Prussia dopo Sadowa, sulla base di Roma tolta al Papa e riconosciuta all' Italia. Scomparso Beust, disciolto il partito liberale austriaco, preso a Vienna il sopravvento dagli elementi reazionarii, succeduto al simpatico ma vanesio e vuoto Pio IX il freddo ma abile Leone XIII, l'ambiente era completamente mutato nelle sfere ufficiali austriache; e mentre l'alleanza già stretta con la Germania dispensava l'Austria dalla convenienza di qualche riguardo all' Italia, i rapporti austro-vaticani, che si erano strettamente riannodati, impedivano che quel riguardo si usasse a dispetto della Santa Sede. La visita fu dunque ricevuta con apparente cordialità, ma col fermo intendimento di non restituirla in luogo ed in modo che al Papa potesse spiacere. E restituita non fu.

Ora, sarebbe bastato questo a gettare acqua gelata sulle nuove espansioni austro-italiane: la posizione era, infatti, delle più incongruenti. Da un lato, l'Austria-Ungheria, col trattato di alleanza che si era bene o male concluso, garantiva al Re d'Italia il possesso dei suoi Stati, in corrisposta di una garanzia corrispondente che il Re d'Italia gli dava; e dall'altro, rifiutandosi di visitare il suo alleato nella capitale di quegli Stati, sembrava quasi legittimare, se non riconoscere, le aspirazioni e le cospirazioni di un pretendente inteso permanentemente a contestargli il diritto a quella capitale, per riuscire a toglierglielа di fatto. Ora, anche la politica, anche la diplomazia, hanno la loro logica, benchè spesso non sembri; e inoltre, seppure la logica non fosse stata in causa, sarebbe entrato in iscena l'amor proprio. Gl'italiani non potevano ammettere di vedere trattato il loro Paese come una donna equivoca, con la quale si suol vergognarsi di avere rapporti che non si ama di confessare alla luce del sole, e serbarono a lungo un giusto rancore per questa mancanza di convenienza, la quale bastava a riaccendere ricordi, risentimenti non mai interamente obliati e scomparsi.

Anche perchè non era mai interamente scomparsa la ragione che li avea un dì provocati.

Invero, quanto era rimasto di popolazioni etnograficamente e geograficamente italiane sotto il dominio dell'Austria, continuava ad essere, press'a poco, trattato in quel modo istesso contro cui si erano già sollevate le popolazioni della Lombardia e della Venezia, d'onde era venuta la rivoluzione, la guerra, la liberazione e la costituzione di un'Italia, *fatta* – aveva detto il Re Liberatore e Galantuomo – *ma non compiuta*. Ora, è certo che le dimostrazioni irredentiste piazzaiuole contro cui il Governo austriaco già aveva protestato, erano state altrettanto sconvenienti che inabili per noi, e dannose a quegli stessi nostri conna-

zionali a cui favore si dirigevano; è certo che, di fronte a quelle dimostrazioni, il Governo italiano aveva in certi momenti mancato di fermezza; ma non è men certo che il miglior modo di legittimarle era il continuare contro gl'italiani della Venezia Giulia una politica di oppressione e di repressione, applicata anche in quegli argomenti ed in quei casi per cui la Costituzione dell'Impero avrebbe imposto al Governo un tutto diverso trattamento. Gl' irredenti non potevano che sentirsi da quella politica spinti all'irredentismo; i regnicoli, alla ostilità.

E così fu che, ad onta dell'alleanza scritta, la effettiva e pratica alleanza austro-italiana lasciò sempre molto a desiderare.

Lasciò a desiderare anche perchè, vicino a quelle questioni di sentimento, altre ve n'erano d'interesse, e non meno gravi ed importanti.

L'Italia era uscita dal Congresso di Berlino interamente sconfitta, per tutta sua colpa, e questo gl'italiani non avevano tardato a riconoscere; ma non parve loro giusto che l'Austria ne uscisse vittoriosa, senza suo merito. E da qui, le prime dimostrazioni ostili. Poi, parve loro che di quella vittoria l'Austria abusasse in Oriente, dove le si era appunto creata una posizione privilegiata. E, se già persino dai banchi parlamentari dell'Estrema Sinistra si erano sollevate voci di deputati radicali, quasi rivoluzionarii, a proclamare la possibilità di un accordo con l'Austria per la questione orientale e sulla questione orientale, ora, l' occupazione della Bosnia-Erzegovina, il Sangiaccato di Novi-Bazar lasciato in balìa dell'Austria, il predominio austriaco sulla Serbia, la posizione, infine, così eccezionalmente privilegiata che, senza sacrifici di sorta, l' Austria si era assicurata nei Balcani, facevano sentire vieppiù gravemente l' entità degli errori commessi, le conseguenze di quegli errori. E gl' italiani se la prendevano, non solo coi governanti loro che se n'erano resi colpevoli, ma con la potenza che maggiormente ne beneficiava.

Se la prendevano tanto più, in quanto, perduto ormai il Mediterraneo dopo Tunisi, dopo la prevedibile e inevitabile trasformazione di Biserta in un gran porto militare chiudente con Tolone l' Italia in un cerchio inesorabile, il valore dell'Adriatico cresceva agli occhi degli italiani, per sè stesso e per quanto importava nella penisola balcanica. S'incominciava finalmente a comprendere che non per nulla, data la posizione geografica, Venezia si era volta all'Oriente, che l'Oriente era, come a Venezia, indispensabile ai di lei successori; e cresceva il rammarico di averlo in gran parte perduto, si formava la coscienza dell'assoluta necessità di riacquistarlo almeno in parte; e, se non si aveva a questo intento nè coraggio, nè conseguenza, ne abnegazione sufficienti, si avevano almeno tanti occhi quanti bastavano a scorgere l' entità del danno già subìto e permanente, e la causa d'onde maggiormente veniva.

Di fronte poi a questi errori, a queste deficienze, a questi tardi rimpianti degli italiani, permase quasi sempre in Austria un concetto dell'alleanza il meno fatto per renderla popolare fra noi. Meno rari momenti, parve invero che il Governo di Vienna non continuasse a considerarla che come una semplice garanzia contro avventure guerresche da parte dell'Italia, senz'obbligo da parte sua nè politico, nè morale, di uniformare alla lettera del patto scritto una pratica permanente intesa con spirito largo e comprensivo. La mutabilità degli uomini, non solo, ma dei criteri, che si cambiavano con essi, nel Governo italiano, poteva scusare, ma non legittimava questo atteggiamento, che perdurò in realtà

anche quando altre combinazioni parvero dovere rendere l'alleanza effettiva ed efficace.

Così fu, ad esempio, per quegli *accordi a tre* fra Austria, Italia ed Inghilterra, che stretti con l'approvazione della Germania, per la conservazione dello *statu quo* nel Mediterraneo ed in Oriente, erano succeduti all'alleanza dei tre imperatori, e che furono invocati indarno dal Governo italiano, quando questo era in mano ferma ed attiva, ed era venuto il momento di applicarli. Anche in quel caso, quantunque la politica interna dell'Italia desse le maggiori garanzie, ed il credito internazionale del nostro Paese si fosse di gran lunga rialzato, anche in quel caso il Governo austriaco parve voler considerare i patti diplomatici negli utili soltanto, nel senso, cioè, che impegnavano l'Italia a non far nulla senza il concorso o almeno il consenso dell'Austria, ma non impegnassero l'Austria a tener conto degli interessi italiani. Così, il nostro Governo mostrò di meritare tutta la fiducia, non solo del Governo di Vienna, ma di tutto il mondo diplomatico, con quel *discorso di Firenze*, che fece gettare alte strida a tutti i parolai della politica, ma riuscì per lunghi anni la pietra tombale dell'irredentismo piazzaiuolo, senza che il Governo di Vienna ne tenesse praticamente un conto sufficiente; così, la massima lealtà informò verso l'Austria il contegno del nostro Governo in tutte le questioni internazionali, senza che i nostri interessi se ne avvantaggiassero. Molte buone parole da parte del mellifluo barone De Bruck; molte buone intenzioni poi da parte del benevolo barone Pasetti; ma non mai smentite freddezze da parte del conte Kalnoky, e semplici manifestazioni verbali più amichevoli da parte del conte Goluchowski. Tutto fu qui.

Fu tanto, che gli accordi a tre decaddero senza che venissero rinnovati; e prima ancora, prima che l'Austria loro sostituisse l'accordo con la Russia, recentemente poi rinnovato, l'Italia si trovò impegnata nella più dura prova che avesse attraversata dal 1866, senza che l'Austria mostrasse di comprendere l'obbligo morale di appoggiarla, e che una sconfitta dell'Italia in Africa, significando una diminuzione dell'Italia in Europa, avrebbe equivalso ad un indebolimento della Triplice. Questo, del resto, non aveva mostrato di comprendere neppure la Germania, prodiga sempre verso di noi di espansioni formali più che di pratici appoggi; come tardi comprese anche l'Inghilterra, e non abbastanza, il danno che da quella sconfitta poteva derivarle.

Così fu che, ad onta dell'alleanza, l'Italia vide manomessi e danneggiati dappertutto i suoi interessi, e, nel suo effettivo isolamento, quell'alleanza si ridusse puramente e semplicemente ad una garanzia contro una guerra che non sarebbe scoppiata, neppur senza di essa. Così fu che gli avversari dell'alleanza ebbero buon gioco, specialmente contro l'Austria, perchè, se Guglielmo II sapeva ogni qual tratto, con le trovate della sua genialità, scaldarne la fantasia, vellicarne la affettuosità naturale, un contegno diverso anche nella forma da parte dell'Austria, doveva produrre un diverso effetto. Sinchè si venne al giorno in cui, più nulla avendo da perdere di fronte a quelli che erano stati sino allora i nostri avversarii, tutto avendo noi ceduto o dovuto cedere, ad onta della triplice alleanza, il nostro Governo, facendo *bonne mine à mauvais jeu*, dovette chiedersi se non conveniva ormai stringere con la Francia rapporti amichevoli.

E da qui quell'intesa, che, ideata e portata a conclusione alla sordina dall'onorevole Visconti-Venosta, l'onorevole Prinetti proclamava poi alla Camera, in tono maggiore.

A quell' intesa – per cui la Francia consentiva a riconoscerci in parte del Mediterraneo un diritto che mai più essa avrebbe potuto attribuirsi – altra ne rispondeva, è vero, coll'Austria, per le cose di Oriente. Ma questa, limitata alla sola Albania, non aveva che un carattere puramente negativo. Italia ed Austria si impegnavano, cioè, a non occupare territorii, pei quali avrebbero, del resto, dovuto fare sacrifici enormi senza corrispondente compenso, e a non mutare le condizioni politiche del resto della costa adriatica corrispondente ad un *hinterland* che la resistenza albanese avrebbe chiuso inesorabilmente quando si fosse voluto conquistarlo.

Ma che quell' intesa fosse insufficiente, da un lato a garantire gli interessi italiani, dall'altro a dare ai rapporti italo-austriaci l' impronta di cordialità che avrebbero dovuto avere trattandosi di due Stati alleati, più incidenti vennero presto a dimostrare.

Da un lato, anche senza quei tentativi prematuri di occupazione territoriale che sarebbero stati per l'Austria un errore irrimediabile, l'influenza di questa nell'Albania s'andò affermando nei modi più efficaci: essa seppe valersi di strumenti la cui sicura efficacia mai non fallisce, e giunse al punto di indurre anche recentemente gli insorti albanesi ad inalberare la bandiera austriaca. Qui si è stati i primi a riconoscere che si trattava, da parte degli insorti, di una tattica politico-militare contro la Porta, piuttosto che di una vera designazione di patronato; ma il fatto solo che quella bandiera veniva mostrata come un simbolo, non era anche troppo significante?

L'intesa austro-italiana sull'Albania non bastava dunque ad impedire, e là, e nel resto dell'Oriente, un eccessivo sviluppo dell' influenza austriaca, a detrimento di quell'Italia, la quale si perdeva intanto in molte, in troppe parole, dove si produceva, per quanto superficialmente, una pseudo-agitazione albanese, e si tenevano congressi, e si tentava persino di accreditare qualche pretendente più o meno autentico ed indigeno, avente maggiore o minor titolo a portare il nome di Castriota. D'altro lato, mentre si andava forse eccedendo in dimostrazioni francofile, e dietro l'accordo franco-italiano pareva spuntare la possibilità di un accordo italo-russo, l' irredentismo – favorito ed eccitato dal contegno tenuto dal Governo di Vienna nelle due questioni essenziali dell'autonomia del Trentino e dell'Università italiana a Trieste – tornava ad aver voce in Italia, sino a parer non del tutto inascoltato da ministri i quali troppo facilmente partecipavano a dimostrazioni patriottiche, più che legittime in sè stesse, ma assumenti spesso tale intonazione da rendere la opportunità di quella partecipazione piuttosto discutibile.

Così, a poco a poco, i rapporti austro-italiani vennero a tendersi, moralmente se non politicamente, tanto quasi quanto erano stati tesi nel 1878, ad onta della Triplice perdurante e del nuovo patto stretto fra i due Stati, vicini insieme e rivali, alleati insieme ed avversarii.

Una tale situazione era non meno incongruente che pericolosa, e non avrebbe potuto prolungarsi indefinitamente. D'onde le domande che l'attuale ministro degli esteri, che tutto il Gabinetto attuale deve essersi diretto al suo avvento, e le risposte che evidentemente si è dato: come hanno dimostrato, anzitutto le dichiarazioni molto esplicite fatte alla prima occasione alla Camera dall'on. Tittoni, e ora il convegno di Abbazia.

Le prime erano opportune perchè miravano a dissipare ogni sospetto sulla lealtà dell'Italia, e vi riuscirono; il secondo, che ne era il com-

plemento naturale, forma oggi l'argomento dei discorsi politici, non solo in Italia ed in Austria, ma in tutto il resto d'Europa, insieme a quell'accordo anglo-francese, di cui qui già si è detto, e che si è definitivamente concluso sulle basi qui già esposte.

Si è chiesto fra noi, più a voce che a stampa, ma si è chiesto, se – data pure l'opportunità di quel convegno – toccava muoversi all'on. Tittoni o al conte Goluchowski. Ora, è evidente che toccava all'on. Tittoni, non solo perchè nuovo al Governo, mentre il conte Goluchowski regge da dieci anni la Cancelleria austriaca, ma perchè questi visitò già un precedente suo collega italiano, e ancora non aveva restituita la visita. Ora, l'Italia non poteva certo mettere il suo amor proprio nel rinnovare in tono minore l'errore già commesso dall'Austria a proposito di visite: e, se fu il conte Goluchowski a venire in Italia, a Milano e a Monza, quando coll'on. Visconti-Venosta strinse il primo accordo sull'Albania, era piuttosto strano che i successori dell'on. Visconti-Venosta non avessero risposto al desiderio di altri colloqui espresso dal ministro austro-ungarico; strano perchè il ritardo, il rinvio indefinito, finiva col divenire una mancanza di convenienza, strano perchè una intervista personale, spiegazioni franche ed esplicite date verbalmente ed apertamente da ministro a ministro, valgono più della più lunga e fitta corrispondenza scritta e indiretta.

La restituzione della visita da parte dell'on. Tittoni veniva poi tanto più opportuna in questo momento, per altre ragioni di fatto.

Sarebbe, invero, stato utile ugualmente, ma meno soddisfacente per noi, se il colloquio di Abbazia fosse avvenuto prima che l'Italia ottenesse in Oriente le soddisfazioni che le erano dovute. Dopo che il Governo italiano aveva affidato senza riserve di sorta la sua rappresentanza in Oriente all'accordo austro-russo, e dopo che quest'accordo si era presentato ed aveva agito come l'arbitro della situazione a Costantinopoli, che cosa sarebbe andato a dire ed a chiedere il ministro italiano al ministro austriaco? A riconoscere, a riconfermare l'errore commesso dai suoi predecessori? ad annunciare il ritiro di quel mandato, ritiro che il suo collega non aveva ragione di consentirgli, che avrebbe potuto assumere l'aspetto di un atto poco amichevole, e avrebbe quindi prodotto l'effetto d'inacidire vieppiù, invece di addolcire, i rapporti austro-italiani?

Bisognava che, prima di quell'incontro, prima della intesa più larga, complessa, efficace, che si desiderava ne seguisse, la posizione dell'Italia in Oriente mutasse, si rialzasse, all'infuori del beneplacito dell'Austria, per virtù propria, senza ostilità alla politica austriaca ed all'accordo austro-russo, ma come il portato naturale di una situazione, che non consentiva per la stessa indole sua la completa cancellazione dell'Italia dal novero dei propri fattori. E questo è appunto avvenuto negli ultimi tempi.

Mentre, infatti, coll'animo il più leale, il nostro Governo si professava più che mai fedele alla Triplice, comprendeva che i propri interessi bisognava difenderseli da sè. Si approfittava quindi del viaggio a Londra di Re Vittorio per riannodare col Governo inglese quella armonia di vedute e d'azione che ancora una volta la Consulta aveva declinato, tanto da indurre anche l'Inghilterra – la quale aveva prima fatto le sue riserve sull'accordo austro-russo – a rimettersi a questo interamente; si teneva vivo il calore della rinnovata amicizia con la Francia, in modo che l'accordo franco-inglese già in vista apparisse

come il complemento e il riscontro del franco-italiano. Si veniva così, senza mancare a nessun impegno, a riallacciare il fascio delle potenze occidentali per la questione d'Oriente, come per le altre riguardanti solo i tre Stati. Nello stesso tempo si approfittava della guerra russo-giapponese per far sentire a Pietroburgo che l'Italia era bensì decisa a tenere, com'era suo dovere, la più stretta neutralità, ma non aveva nessun motivo di parteggiare neppure moralmente per quella potenza che, dopo avere cospirato contro noi in Etiopia, si mostrava ostile alla nostra influenza nell'Oriente europeo.

Il risultato di questo contegno, accompagnato da una tattica non meno opportuna verso Costantinopoli, Belgrado, Sofia e i capi insorti, fu la scelta di un generale italiano quale comandante della gendarmeria in Macedonia; fu l'invito del Sultano ad altri ufficiali italiani di recarsi presso di lui con incarichi di tutta fiducia personale; fu la posizione dell'Italia rialzata in Oriente così, che essa è ora considerata – e la stampa inglese è la prima a proclamarlo – come uno dei grandi fattori di quella situazione internazionale.

Ciò è tanto vero, che l'assegnazione dei *vilayet* agli ufficiali europei ha finito coll'avvenire secondo i desiderii dell'Italia.

L'Italia aveva dichiarato che a quell'assegnazione si doveva procedere tenendo conto di uno fra questi due criteri: il criterio del disinteressamento, il criterio dell'interessamento. Secondo il primo, gli ufficiali rappresentanti i vari Governi dovevano essere distribuiti nei luoghi più estranei alla sfera d'influenza di questi; secondo l'altro, nei luoghi compresi in detta sfera; ma e l'uno e l'altro criterio dovevano valere assolutamente per tutte quante le potenze rappresentate nella Commissione internazionale.

La base era logica ed utile, perchè, nell'un caso e nell'altro, nessuno si sarebbe avvantaggiato a spese dell'Italia. La discussione fu lunga, e finì col prevalere il secondo criterio, ma dando completa soddisfazione ai desiderii italiani.

È inutile dire quale sia stato l'atteggiamento dei delegati austriaci. Importa bensì sapere che Inghilterra, Francia e Russia appoggiarono le vedute dell'Italia. E così si potè ottenere che fosse bensì assegnato all'Austria il distretto di Uskub, ma fosse insieme assegnato all'Italia il distretto di Monastir. Il Governo italiano ha già scelto e designato gli ufficiali che in quel distretto debbono rappresentarlo; e, mentre il generale De Giorgis, comandante in capo, risiederà a Salonicco, essi si recheranno senza ritardo sul luogo, ove faranno certo buona prova, non meno di quei loro compagni che hanno saputo attirarsi a Candia tutte le simpatie.

Così, senza far nulla contro l'Austria, tenendo ferma fede a tutti gl'impegni verso di essa, l'Italia ha ora ottenuto in Oriente il rispetto che le spettava, il riconoscimento di diritti che non potevano venire oppugnati senza danno, oltre che suo, dell'equilibrio europeo.

Non è dunque un ministro in sottordine, il rappresentante di un paese politicamente minore, che, nella persona e con la parola dell'onorevole Tittoni, è andato a conferire ad Abbazia col conte Goluchowski. Da lungo tempo Austria ed Italia non si trovavano, in Oriente e nel resto d'Europa, in condizione come ora di perfetta uguaglianza; da lungo tempo quindi la parola del suo rappresentante non sarà stata come ora autorevole.

Non sappiamo naturalmente quel che i due ministri si son detti; ma è pur facile imaginarlo. E se, come viene annunziato, il ministro italiano coglierà la prima occasione per riferire al Parlamento l'indole e la conclusione di quel colloquio, si può credere che si avrà motivo di essere soddisfatti. Certo, non per rinunciare soltanto a quella occupazione dell'Albania, a cui nessuno ha mai pensato in Italia, si deve essere mosso il nostro ministro degli esteri; nè per una pura e semplice e formale riconferma di quella Triplice, che Guglielmo II si è incaricato di dimostrare sempre viva con la sua presenza, come le nostre popolazioni con le loro accoglienze, proprio mentre si sta per consacrare con la venuta del Presidente Loubet l'accordo franco-italiano.

Si avranno presto dal convegno di Abbazia effetti tangibili? Questo dipenderà anche dalla volontà e dall'attività degli italiani: i Governi possono e debbono predisporre il terreno, tocca ai popoli il farlo fruttare. E, senza mirare a conquiste territoriali, impedendo anzi che altri le compia, l'Oriente può essere oggi aperto a quella volontà, a quella attività, nel modo il più fecondo per l'economia nazionale e per quel credito morale, per quell'influenza politica che ne sono il miglior coefficente.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La Bruyère — Memorie d'una grande attrice — G. Rovetta — Per il monumento a Segantini — La nuova Cattedrale cattolica di Londra — Marcelle Tinayre — Il passaggio Nord-Est — Huxley — Il pittore G. Sciuti — Le origini degli Stati Uniti — Le Università popolari — Notizie scientifiche — Varie.

La Bruyère.

Dov'è nato? Quand'è nato l'autore dei *Caractères*? Per molto tempo non se ne seppe nulla. Lo si faceva venir al mondo nel 1644 o nel 1646, nei dintorni di Dourdan, nel borgo di Hurepoix, divenuto più tardi la patria di Francesco Sarcey. In fine si scoprì l'atto di battesimo: egli era nato nel cuor di Parigi e battezzato il 17 agosto 1645 a Saint-Cristophe, presso Nôtre Dame e l'Hôtel-Dieu: « Jehan, fils de noble homme Loys de la Brière, contrôleur des rentes de la ville de Paris, et de demoiselle Isabelle Hamonyn ». Era un parigino di più da aggiungere alla nidiata dei *bons becs,* quali Rutebeuf, Villon, Régnier, Scarron, Molière e Boileau, aspettando la venuta di Regnard, Voltaire, Beaumarchais,. P. L. Courier, gente dallo spirito osservatore e satirico, dal franco parlare, dall'umore indipendente.

Era parigino e borghese: i La Bruyère non erano stati delle Crociate, ma furono della Lega, fra i promotori anzi della S. Unione, e dopo che Enrico IV entrò a Parigi avevano dovuto esiliarsi. Gli avi del celebre moralista, rientrati, s'erano occupati a rifar fortuna, ma non erano pervenuti agli agi di prima, anzi il patrimonio del nostro autore dovette essere assai ristretto e s'indovina che la sua giovinezza deve aver sofferto dei disagi nella casa paterna.

Come visse fino a quarant'anni? Licenziato in diritto all'Università d'Orléans, probabilmente fu ricevuto a Parigi come avvocato, per poco tempo, perchè nel 1673 è tesoriere generale all'ufficio delle finanze a Caen; buona carica che gli permetteva di starsene sempre assente. Ciò durò dodici anni.

Che faceva in tutto quel tempo, mentre Racine scompigliava i cuori, Bossuet predicava, La Fontaine favo-

Jean de la Bruyère.

leggiava, Boileau dettava legge e il Re s'inebriava di gloria e d'amore?

Qui accade un fatto importante, il solo fatto importante della sua vita: egli entra presso i Condé. Come fu che il solitario si risolse a questo passo? Necessità materiali? ambizione?

I moralisti, per quanto appaiano disinteressati, sono spesso degli ambiziosi a cui mancò l'occasione o la voglia. Ambizione delusa presso La Rochefoucauld e Saint-Simon, ambizione immolata presso Pascal, il quale, se non fosse stato un grand'apostolo, avrebbe senza dubbio sognato di essere un gran capitano.

La Bruyère ebbe dunque due alloggi, l'uno a Parigi all'Hôtel dei Condé, l'altro a Chantilly, nella bella dimora dei Montmorency, divenuta negli ultimi tempi, per la liberalità del duca d'Aumale, proprietà dell'Istituto di Francia.

Viveva qui il gran Condé, suo figlio duca d'Enghien colla sposa Anna di Baviera (una delle due figlie d'Anna di Gonzaga, principessa di Clèves), della quale dice Saint-Simon che era « également laide, contrefaite et vertueuse », e il figlio di costoro, Monsignor duca di Borbone, di sedici anni. La Bruyère entrò come precettore di quest'ultimo il 18 agosto 1684. Il gran Condé, che molto apprezzava il filosofo, morì due anni dopo: così il duca di Borbone diventava duca d'Enghien e suo padre principe di Condé. Il precettorato di La Bruyère durò così ventotto mesi: cessato questo, egli volle ugualmente rimanere nella casa e divenne *gentilhomme* del principe, nella qual carica di funzioni mal definite rimase altri dieci anni, insoddisfatto e inadatto. Valincourt dice: « Pendant tout le temps qu' il a passé dans la maison de M. le Duc, on s'y est toujours moqué de lui ».

***

Nel marzo 1688, a Parigi, presso Estienne Michallet, apparve un libro in 12° intitolato: *Les Caractères de Théophraste, traduits du grec – Avec les Caractères ou les Mœurs de ce siècle.* Il volume s'apriva con un discorso su Teofrasto, indi sviluppavasi in bei caratteri la traduzione, infine, nelle duecento ultime pagine s'ammassavano modestamente i *Caratteri* di La Bruyère, il cui nome era assente dal libro, come spesso usavasi allora, ma veniva citato da tutti.

Quale si presentava il libro ai lettori del 1688 era una semplice traduzione seguita da osservazioni. Qual fu la genesi del libro e l'ordine autentico della composizione?

Citiamo qui l'opinione del più recente critico che si occupò del filosofo parigino, Paul Morillot, il quale ha pubblicato testè una bella monografia nella splendida collezione *Les grands Ecrivains français* di Hachette, dal titolo *La Bruyère.* Se La Bruyère avesse incominciato a comporre il suo libro colla traduzione di Teofrasto, il resto dell'opera ne avrebbe risentito. Notisi di più che in certi passaggi il moralista francese allude ad avvenimenti che risalgono a dieci e perfino a vent'anni addietro. Inoltre un libro simile non ha potuto venire scritto che molto lentamente e a mano a mano che fatti e avvenimenti piccoli e grandi si producevano. Non è dunque al tempo ch'egli entrò dai Condé che incominciò a scrivere i *Caractères.* « Bisogna risalir più addietro, a quel periodo di oscurità e di agio, in cui egli potè a piacimento osservare uomini e cose, sopratutto della gente media fra cui viveva e che costituisce, meglio ancora che la Corte di Chantilly o quella di Versailles, il gran repertorio della Commedia umana. E se gli era venuta l'idea di fissare le proprie meditazioni sotto forma di massime o di pensieri, gli è che verso quel periodo erano apparsi due libri che s'imponevano all'attenzione dei moralisti; l'uno era *Maximes et Réflexions* di La Rochefoucauld (1665-1678), l'altro i *Pensées* di Pascal che Porto-Reale stampava (1670) ». I *Caratteri* di Teofrasto erano stati tradotti per far passare i *Caractères* francesi.

L' interesse che suscitò il libro fu enorme, a causa specialmente dei ritratti in cui venivan riconosciuti dal pubblico e additati molti personaggi noti. La prima edizione non possedeva che 420 *remarques ou caractères.* Le successive ne aumentarono il numero. L'autore ne aveva certo un grosso quaderno: nel 1688 egli aveva scelto e classificato; l'anno dopo lo apriva più largamente: l'ottava edizione apparsa nel 1694 ne conteneva 1114: e una nona uscì infine, alcune settimane dopo la morte dell'autore, senza mutamenti notevoli. Di poi le edizioni si moltiplicarono, fino ai dì nostri. La migliore è quella del Servois nella sua opera monumentale su La Bruyère.

Un altro avvenimento nella vita del nostro filosofo fu l'entrata all'Accademia. Presentato più volte inutilmente, egli fu oggetto di viva lotta. L'osteggiavano i partiti dei *Moderni* e dei Normanni (di questi era capo Tommaso Corneille): contro di lui fu eletto Fontenelle, caro a questi due partiti, e La Bruyère lo conciò a suo modo sotto il nome di Teobaldo nell'edizione seguente dei *Caractères*. Infine, essendosi resi vacanti due seggi in una volta, la Bruyère fu eletto. Nel discorso di ricevimento egli lodò i suoi elettori, Régnier, Desmarais, Segrais, La Fontaine, Boileau, Racine, Bossuet, Fénelon, dispiacendo a tutti gli altri, i quali s'opposero alla pubblicazione del discorso. D'allora data l'uso di sottomettere all'esame d'una Commissione i discorsi accademici.

Gli ultimi anni di La Bruyère dovettero scorrere in una semi-oscurità, consacrati allo studio e alla meditazione. Negli ultimi mesi preparava dei *Dialogues sur le Quietisme*, in cui entrava nella disputa fra Bossuet e Fénelon. Nel 1698 uscirono nove *Dialogues posthumes du sieur de La Bruyère*, di cui la autenticità è ancora dubbia. Egli morì improvvisamente l'11 maggio 1696. Aveva cinquanta anni, e se si pensa che i primi quaranta erano passati nell'oscurità, si giudicherà che la sua parte sulla gran scena del secolo XVIII fu breve e ben riempita.

Dopo la biografia che abbiamo riassunta, il Morillot analizza e sintetizza il metodo, i modelli, la composizione e lo stile dello scrittore, il suo modo di dipingere la società del suo tempo e la filosofia morale di La Bruyère.

Questo è il più recente volume della serie dei *Grands Écrivains français*, una collezione d'alto insegnamento civile che onora un editore e una nazione.

Le Memorie d'una grande attrice.

Sarah Bernhardt inizia nel numero d'aprile dello *Strand* i suoi ricordi, che incominciano dall'infanzia, un'infanzia triste, solitaria e selvaggia. Come per tutte le persone indicate a grandi destini, i suoi primi anni non furono punto comuni: per questo riguardo ella non ha da invidiare l'origine nomade dei grandi figli dell'arte italiani.

Sarah Bernhardt fanciulla, con sua madre.

La madre della celebre attrice era appassionata per i viaggi; ebbe la bambina a 16 anni e la affidò ad una nutrice contadina della Bretagna: fra un viaggio e l'altro passava a vederla: ad una delle sue sorelle giovani al par di lei scriveva: « Bada a Sarah: io sarò di ritorno fra un mese »; il mese dopo scriveva all'altra: « Va a vedermi la bambina; verrò fra qualche settimana ». Ma ben di rado la piccola Sarah vedeva la mamma e le zie.

La balia viveva presso Quimperlé: era una buona donna, e quando morì il suo bimbo, non aveva più che lei

da amare. « Ma ella amava a mo' dei poveri, quando aveva tempo ».

Un giorno, il marito della balia dormiva in cucina, all' indomani di un'ubriacatura, e la balia era uscita a raccoglier delle patate, non senza aver collocato la bimba su una seggiola, e messile dei baluardi intorno perchè non cadesse. Ella cadde, ma, quel ch'è peggio, il fuoco brillava allegramente lì vicino e la bimba si scottò malamente. Tosto accorse gente; la si tuffò in un mastello di latte... La balia usava ben chiamarla già dapprima fior di latte!

Le zie vennero informate, accorsero: accorse la madre da Bruxelles con un chirurgo. Il chirurgo approvò la cura dei contadini, che consisteva nel coprir la piccola faccia di burro; e tutti i vicini apportavano del burro fresco per *Fior di latte*.

Poco dopo la madre portò trionfalmente a Parigi la balia e suo marito e li installò a Neuilly, poi ricominciò a viaggiare.

Due anni passarono, senza che nessuno riapparisse, sebbene giungessero ogni tanto dei balocchi e dei dolci. La balia, mortole il marito, sposò un portinaio di Rue de Provence, ed ecco la piccola Sarah trasportata in un bugigattolo senza luce sotto un portone monumentale.

Il cambiamento la divertì, ma il giorno dopo, svegliandosi in una camera senza finestre, cominciò a strillare: la balia dovette portarla al più presto nel cortile e farla guardare in alto, assicurandola che il cielo c'era anche là, sebbene gli alberi e i campi fossero molto lontani...

Ma la bimba non mangiava più, diventava pallida, anemica. Un giorno, giocando nel cortile con una compagna, vide entrar due signore: cercavano alloggi. Sarah palpitò; avea riconosciuto la voce d'una zia. Non ci fu più verso di quietarla; invano la zia cercò di andarsene promettendole di tornare. Allora questa uscì e il portinaio ritrasse la bimba dentro: ma Sarah corse in camera e voleva scendere dalla finestra nella strada. Cadde ai piedi della zia sul marciapiede.

Si svegliò poco dopo in un gran letto: c'era la madre e c'erano le zie. La caduta le avea prodotto lesioni che richiedevano lunga cura. Rimase così per qualche tempo. Due anni di torpore, di cui è insignificante il ricordo.

Poi fu messa in una pensione. Aveva otto anni e non sapeva nè leggere nè scrivere. Tutte le settimane usciva. Due anni dopo la madre la condusse al convento di Grand Champ a Versailles, e ricominciò a viaggiare.

In questo convento avvenne il *debutto* di Sarah Bernhardt.

Monsignor Sibour, allora arcivescovo di Parigi, dovea venire a celebrare nel convento una festicciuola. Per l'occasione le allieve dovevano rappresentare un lavoretto drammatico composto da una suora: era il viaggio del giovane Tobia. Fra queste allieve Sarah non era stata chiamata, ma ad una sua amica era stata assegnata la parte dell'angelo. Sarah andava matta per la rappresentazione, di cui avea imparato tutte le parti, e specialmente quella dell'amica sua. Quando venne il giorno, l'amica si pose a tremare e si sentì male per il terrore. Allora Sarah si fece coraggio e si offrì a sostituirla.

Al momento di apparir sul palco « io mi sentii paralizzata, - scrive ella - e un brivido mi corse da capo a piedi. Credo che perdei il momento giusto di uscire, sì che una ragazza mi spinse fuori, nello stesso modo che il mio professore M. Provost, assai tempo dopo, quand'io esordii nell'*Ifigenia* alla Comédie Française ». L'applauso la rassicurò e fu un successo. Dopo, il monsignore la chiamò a sè:

— Il vostro nome, mia bimba?

— Sarah - rispose ella.

— Questo nome dev'essere cambiato - disse egli ridendo.

— Sì, - replicò la superiora - suo padre deve battezzarla e chiamarla Henriette; fra un mese...

Sarah o Henriette, il monsignore le assegnò il compito di studiare una poesia proprio per lui, per la prossima visita. Ma pochi giorni dopo mons. Sibour fu assassinato da un prete ch'egli aveva sospeso.

Così termina nello *Strand* il primo capitolo delle sue memorie Sarah Bernhardt. Renderemo conto ai lettori dei particolari più importanti che appariranno nei numeri seguenti.

Gerolamo Rovetta.

Abbiamo annunziato nel numero scorso il nuovo romanzo di Gerolamo Rovetta, uscito in elegante edizione presso Baldini e Castoldi, Milano. Le lettrici vorranno saperne subito qualche cosa. Non raccontiamo la trama del romanzo, poco complicata, che trae tutto il suo valore dalla sapiente progressione logica dei vari stati d'animo dei personaggi. Gerolamo Rovetta è fedele al suo vecchio, personale procedimento: quante volte, leggendo questa *Moglie di Sua Eccellenza,* il nostro pensiero è corso al primo romanzo del Rovetta, che gli consacrò il successo vent'anni fa, a quel *Mater dolorosa* così fremente di pietà, così schietto, e così composto nello stesso tempo, veramente *narrato*, senza mai che l'autore intervenga direttamente e s'imponga anche solo con una descrizione più o meno oziosa al nostro esame! Come là, anche qui alcuni tipi si disegnano tosto sulla tela, con alcune caratteristiche nette fisiche e morali da cui non è più possibile separarli. V'è la fanciulla piena di vivacità, avida di lusso e di potere, invidiosa, simulatrice, affascinante; e la donna dolorosa che si sacrifica e muore; e l'uomo integro, trascinato dal destino ad esser vittima dei suoi stessi ideali; e poi una folla di « macchiette » tutte più o meno al secondo piano, tutte vive, tutte incontrate qua e là nella vita da noi stessi, tali e quali; presentate così, semplicemente, con un lor gesto arguto, con una frase espressiva, con un batter di ciglia... Teatro, sì, teatro vero e proprio, soltanto non incalzato dalle necessità sintetiche della scena, indugiantesi compiacentemente nello svolgersi tranquillo degli incidenti grandi e minuti che determineranno lo scioglimento previsto, inevitabile e insieme temuto... Poichè questo è un dei privilegi del Rovetta: appassionare il pubblico alle vicende ch'egli narra. Egli fa della psicologia palpitante, o, a meglio dire, fa uno psicologo d'ognuno dei suoi lettori... Allorchè il suo eroe o la sua eroina pronunciano qualche squarcio eloquente o prorompono in un grido delirante, il lettore prova sempre un poco l'illusione di suggerir lui stesso a quell'uomo o a quella donna le parole: e trae involontariamente un sospiro di soddisfazione, che si converte più tardi, a libro chiuso, in un senso di riconoscenza per lo scrittore.

In questa *Moglie di Sua Eccellenza* anche la personalità, diciamo così, *civile* del Rovetta non è cambiata. Egli è sempre l'uomo sinceramente entusiasta per ogni espressione d'onestà, d'attività, d'umiltà, di purezza: democratico nello spirito: ironico flagellatore d'ogni ipocrisia vile, dovunque venga. L'ambiente parlamentare, per quanto un poco troppo di scorcio, è d'un'evidenza satirica irresistibile.

*
* *

Terminato e dato in luce il romanzo, che forse si trasformerà in opera di teatro ben presto, il Rovetta prepara già un nuovo dramma del genere storico che gli ha recato grandi allori. Egli aveva pensato ad un lavoro suggeritogli dalla vita di Dumas padre, ma poi l'abbandonò per venir ad un periodo più recente. Gli parve più opportuno, scrive Domenico Lanza in un articolo della *Stampa,* « discendere di qualche gradino nella storia del secolo, e, così, tra il 1840 e il 1850, una figura ed un'epoca gli sembrarono adatte ad incorniciare il lavoro della sua fantasia: quelle cioè che fanno capo a Ferdinando II di Napoli, il re Borbone, che è passato tra tanta esecrazione patriottica, il re ora tiranno, ora debole ed incerto che sconfessò tutte le liete promesse fatte balenare nel suo avvento al regno, il re che popolò le carceri di patrioti e di eroi italiani, che segnò con la tirannia sua e de' suoi la gloria del Settembrini, del Poerio, dello Spaventa, che edificò nel sangue l'immortalità dei fratelli Bandiera ».

Il Rovetta non vede ancora preciso lo sviluppo del suo lavoro. Egli ha studiato gli scritti del De Cesare e del Nisco per ricostruire l'ambiente. Il motivo drammatico verrà offerto da un episodio d'amore e d'intrigo, di cui saranno protagonisti Ferdinando II e una sua favorita.

Il dramma sarà finito in settembre e verrà rappresentato in ottobre a Torino.

Per il monumento a Segantini.

A Milano il signor Alberto Grubicy ha allestito una piccola esposizione ove, insieme ad opere di eletti artisti viventi, si ammirano il famoso Trittico di Segantini, l'ultima e più vasta opera sua, il quadro *Le due madri* ed altre tele, bozzetti ad olio e disegni del grande artista. Il provento della mostra andrà come contributo per il monumento.

Il futuro monumento a Segantini ha già una preistoria. Fin dal 1899, con una sottoscrizione del *Corriere della sera* e con una esposizione segantiniana, pure allestita dal Grubicy, si raggranellarono all'uopo 4500 lire. Allora un grande scultore, amico del Segantini, offrì gratuitamente l'opera sua per il monumento, da erigersi al Maloja. Ma non si potè mai giungere a radunare una somma sufficiente per fornire a Leonardo Bistolfi il materiale per eseguirvi il suo lavoro.

E a proposito sempre del Segantini, in vita osteggiato da tutti i cenacoli e sopratutto dagli enti ufficiali, e all'indomani della morte celebrato specialmente da questi ultimi, è degna di esser riferita l'ultima disgrazia che ci viene raccontata dal *Corriere*:

« Il direttore delle Belle Arti, signor Halsy C. Ives, per l'Esposizione di Saint Louis, aveva espresso il desiderio che vi fossero mandati i quadri del Segantini, di cui scriveva in lettera privata: « Non c'è artista italiano di questo tempo che goda di più grande stima nel nostro popolo ». Si voleva spedire il Trittico; ma poichè esso è proprietà dei figli di Segantini, minorenni, il Tribunale non permise che il quadro partisse se non lo si assicurasse contro ogni pericolo.

« Per l'assicurazione occorrevano lire 10 mila; ma fu vano ogni sforzo per avere tale somma dal Comitato italiano, presieduto dall'on. Pavia.

« Si presentarono i documenti per provare che il Governo austriaco (essendo il Segantini nato ad Arco nel Trentino) sarebbe stato disposto ad esporre a Saint Louis, nella sezione austriaca, le opere del Segantini, *pagando qualsiasi spesa di trasporto ed assicurazione*: ma il rifiuto fu rinnovato; e così le opere di Segantini, non potendo andare in America come italiane, e non volendo andarvi come austriache, resteranno a casa ».

Tutti sanno che il Governo austriaco ha innalzato un vero monumento al Segantini colla splendida pubblicazione che riproduce a colori ed illustra colla penna le opere del pittore trentino (*Giovanni Segantini, sein Leben und sein Werke, herausgegeben vom K. K. Ministerium für Kultus und Unterricht, Text verfasst vom Franz Servaes, mit 63 Kunstbeilegen: Wien, 1902, Verlag von Martin Gerlach*); si sa che ha contribuito per il monumento ad Arco; ed il Governo italiano non può spendere lire 10,000 per far conoscere in America un grande pittore italiano che l'Austria c'invidia.

« È doloroso! » conclude l'autorevole giornale milanese, e noi ci asteniamo da altri commenti. Abbiamo segnalato altra volta delle pubblicazioni recenti del gran pittore apparse in America e altrove. Tutti conoscono la superba edizione del Fisher-Unwin. Che cosa ha fatto l'Italia? I quadri che non vogliamo mandare a Saint-Louis dovrebbero occupare già un posto d'onore nella Galleria d'Arte Moderna di Roma!

La nuova Cattedrale cattolica di Londra.

La nuova Cattedrale cattolica romana di Londra, consacrata nelle ultime settimane dello scorso anno, costituisce, dice il *Munsey's*, una delle più notevoli opere architettoniche dei tempi presenti.

Già altra volta noi ci siamo occupati in queste colonne (vedi *Nuova Antologia*, fasc. 742) della grandiosa chiesa e abbiamo riportato delle vedute di alcune parti di essa.

La costruzione ha proporzioni imponenti, le navate sono più alte e più larghe di quelle di qualunque altra cattedrale inglese e il suo campanile raggiunge nella grande metropoli un'altezza nuova e sorprendente.

Nello stile, essa differisce completamente dai tipi prevalenti della moderna architettura sacra; l'architetto John F. Bentley, che morì pochi mesi prima che la sua chiesa fosse consacrata, volle chiamarlo; *Bizan-*

La nuova cattedrale cattolica di Westminster.

superiore ad un milione di dollari; vi è tuttavia un largo campo per la decorazione interna, ma questa può essere fatta gradatamente ed i denari non mancheranno di certo. Quando le pareti interne saranno del tutto ricoperte di marmi e di mosaici, l'effetto ne sarà meraviglioso.

Il movimento per la costruzione della cattedrale cattolica fu alquanto ritardato durante l'episcopato del cardinale Manning, ma il suo successore, cardinale Vaughan, spinse alacremente avanti i lavori e li portò quasi a compimento, sicchè alla sua morte, avvenuta nel giugno scorso, l'attuale arcivescovo di Westminster, il giovane ed energico Dr. Bourne, potè, appena entrato in possesso del suo ufficio, consacrare solennemente la grandiosa chiesa.

Così il cattolicismo, che fa sempre maggiori proseliti fra i praticanti della chiesa anglicana, avrà pure a Londra la sua cattedrale tipica, la cui architettura, sì differente dal carattere inglese, significherà ai nordici l'origine orientale del culto cattolico.

tino-cristiano. Il modello più celebre di questo stile è la moschea di Santa Sofia in Costantinopoli; le chiese bizantine di San Marco a Venezia e di San Vitale a Ravenna le rassomigliano in parte. È nel gruppo delle quattro cupole piatte che la cattedrale di Westminster segue le linee della chiesa di Santa Sofia. La costruzione loro è nuova ed ingegnosa e consiste in solidi blocchi massicci che ricoprono le navate con un tetto a guisa di bacino capovolto, e ciascuno pesa settecento tonnellate. Il materiale della costruzione è di mattoni rossi alternati con fascie di pietre bigie: il mattone ha durata assai lunga, resiste all'azione del fumo di Londra assai meglio della pietra ed è molto economico. Ed invero assai moderato è il costo della nuova cattedrale, poichè l'esecuzione pratica dell'intiera costruzione, all'infuori delle cappelle laterali dovute ad elargizioni di privati, ha condotto ad una spesa di poco

S. E. il Cardinale Dr. Bourne.

Marcelle Tinayre.

Ancor giovanissima – ella ha trent'anni – questa scrittrice francese ha conquistato un dei primi posti nella letteratura femminile del suo paese dacchè, l'anno scorso, pubblicò *La Maison du Péché*, romanzo che raggiunse in poche settimane la 31ª edizione e, tradotto in inglese, fu oggetto di duecento articoli nella sola Inghilterra. Un successo simile, per un libro di donna, parve risuscitare i tempi di George Sand, e la Tinayre fu designata come l'erede diretta della gloriosa romanziera di Nohant.

Ella si era già fatta notare da qualche anno presso un ristretto pubblico d'intellettuali. Nel 1897 era apparso il suo primo romanzo, *Avant l'amour*, scritto, a diciotto anni, mentre, sposa, attendeva la nascita del primo bimbo.

Juliette Adam, direttrice della *Nouvelle Revue* a cui ella l'aveva mandato, con un pseudonimo maschile, l'aveva fatto leggere ad Alfonso Daudet che vi riscontrò i segni d'un forte e originale ingegno. Seguì immediatamente la pubblicazione nel *Temps* de *La Rançon*, altro romanzo d'amore delicato e tormentato, scritto a vent'un anno. Poi nel 1900 *Hellé*, che ebbe il premio Montjon dall'Accademia francese. Nelle prime pagine di *Hellé* la Tinayre ha raccolto alcuni ricordi della sua infanzia: nata a Tulle nel Limousin, ella visse fino ai dieci anni coi suoi genitori, oriundi del Périgord, a Bordeaux, e fu là, arrampicata su un grande albero del giardino paterno, ch'ella lesse, a otto anni, il primo libro, una traduzione dell'*Odissea*, scovata in una vecchia cassa, e subito dopo una raccolta di leggende bibliche: « ...ce fut la seconde naissance, l'inoubliable initiation... »

E l'ingegno di Marcelle Tinayre reca la impronta incancellabile di queste prime emozioni estetiche: è in lei una fantasia larga, poetica, spesso grandiosa, e insieme un raro senso dell'armonia, della misura: ella vede la natura e la vita veramente in linee classiche. Gli studi ch'ella compì a Parigi la vigilia del suo matrimonio, valsero a sviluppare e fissare le tendenze naturali della sua mente. Ella è anche per questo rispetto assai superiore alle sue colleghe, per lo stile fermo, ricco, elegante, purissimo, che rende la sua prosa talvolta degna d'esser paragonata a quella di Anatole France.

Hellé apparve nella *Revue de Paris*. Era lo studio d'un'anima di fanciulla moderna, studio ancora un poco impacciato e convenzionale, ma nel quale, assieme a un sentimento profondo d'umanità, si notava un'acuta facoltà d'osservazione, il dono spontaneo di ritrarre con vivezza e semplicità scene, personaggi, ambienti.

L'oiseau d'orage fu pubblicato nel 1901 da Calmann-Lévy, ma scritto alcuni anni avanti: nello stesso volume seguiva una squisita novella, *Une amitié*, colla data 1894; *L'oiseau d'orage*, breve romanzo d'analisi, ha il carattere di gravità commossa che si doveva più tardi ritrovar sviluppato nella *Maison du Péché*. Esso venne tradotto in italiano col titolo *Marcella* e pubblicato nelle appendici del *Corriere della Sera*.

Nell'ottobre 1902, mentre la *Revue de Paris* pubblicava a puntate *La Maison du Péché*, già la critica si occupava di questo romanzo. L'argomento di esso, palpitante, coincideva coll'agitazione pubblica per l'espulsione delle Congregazioni religiose: consisteva nella lotta fra l'istinto di vita e l'educazione confessionale che questo istinto recide.

Arditamente, la Tinayre ha posto di fronte due caratteri, due tipi: un giovine discendente di giansenisti, cresciuto fra i libri santi, infiammato di pietà e di spirito di rinuncia, e un'artista indipendente e spregiudicata che non crede se non all'amore e al lavoro. La donna vince per un certo tempo gli scrupoli tormentosi del giovine: ma poi questi è ripreso dalle arti del suo precettore, fugge, e finisce miseramente di consunzione nel febbrile rimpianto delle sane e feconde dolcezze ripudiate.

Il protagonista è dipinto con vigore superbo: la Tinayre ha smentito, come già la Eliot e la Ward, l'opinione che la donna non sappia crear *tipi d'uomo*. L'analisi ch'ella ha fatto del suo triste eroe non potrebbe esser più rigorosa e completa. Si disse da taluni ch'esso è, tuttavia, un essere fantastico, oggi insussistente: ma purtroppo l'autrice

non ha fatto che spingere alle estreme logiche conseguenze un caso contemporaneo assai frequente. Tutti conosciamo, direttamente o per notizia, famiglie che avvolgono ancora gli adolescenti nel grigio lenzuolo ascetico e recidono per sempre in essi la potenzialità di vivere, di volere liberamente.

Gli ultimi capitoli della *Maison du Pèché*, in cui è descritta la lenta agonia dell'infelice, sono meravigliosi. Sorprendenti anche, per la sobria ed insieme appassionata audacia, sono le scene d'amore nelle quali la donna dolorosa e ardente è divisa fra il desiderio di imporsi tutta al fanciullo amato e il timore oscuro d'una sconfitta avvenire, d'una sicura catastrofe. Questa donna non è una creatura eccezionale, come l'eroe del libro: è una semplice « amoureuse » sincera e straziante nell'affermazione un poco inconscia ch'ella fa del suo diritto ad una semplice e durevole gioia... S'ella fosse stata qualcosa di più, un'anima di fronte a un'anima, e avesse saputo sostituire nell'amante un alto ideale umano all'ideale ascetico... il libro non avrebbe dimostrato, forse, tutto quello che l'autrice si proponeva.

*
* *

Frattanto, la romanziera, colla recente aureola di fama, ha desiderato un diletto che la riposasse un poco, un gaio esercizio per la sua penna che sa, quando vuole, esser smagliante, come sa essere acuta.

La Vie amoureuse de François Barbazanges è il titolo del romanzo ch'ella ha pubblicato presso Calmann-Lévy in questi giorni. Siamo sullo scorcio del secolo XVII: a Tulle, in una ricca famiglia borghese, nasce un bimbo d'eccezionale bellezza, a cui il padre, magistrato e astronomo, predice che sarà molto amato e ne avrà forse sventura, essendo nato sotto l'influenza del pianeta Venere e del satellite Saturno... Al giovane Barbazanges infatti non manca l'ammirazione appassionata di tutte le donne della sua città, giovani e vecchie... Ma egli non sogna che un amore eccelso, dall'infanzia; qualcosa come l'*Astrea* del *sieur d'Urfé* o le eroine di Madamigella di Scudery...

E un giorno, nel primo suo viaggio, egli incontra, in un bosco, la dea vagheggiata: la segue, entra nel suo castello, accetta l'ospitalità per la notte. Nella notte, la bella viene al suo capezzale... In sogno o in realtà? François Barbazanges non lo saprà mai; al mattino egli si sveglia solo, parte, e a pochi passi dal castello è ucciso da un colpo di moschetto che gli tira un geloso e orribile vagheggino della castellana... « Il paya chèrement un court plaisir qui fut peut-être une pure illusion, l'ombre d'une ombre... Mais, quoi qu'on pense sur ce point, si l'on regarde le train du monde, et le peu qu'est la fortune, et le néant qu'est la gloire, et le mensonge qu'est l'amour, ne faut-il pas envier ce François Barbazanges qui, dans une nuit sans lendemain, vécut son rêve amoureux ou rêva sa vie amoureuse? »

Così termina la fiaba leggiadra, che ha durato trecento pagine senza che ce ne accorgessimo, tanto era l'incanto squisito... L'evocazione è stata perfetta: per due terzi del libro ha campeggiato con quella del protagonista la figura d'una piccola merlettaia, Margot, deliziosamente innamorata del bello e casto figlio dei Barbazanges... Ella è morta d'amore per lui, sapendosi indegna, ma morta felice perch'egli l'ha visitata e baciata in fronte all'ultimo istante... E Margot e François e tutti gli altri parlano colla grazia immaginosa del tempo, e l'autrice li descrive con un amore fatto d'arguzia e di tenerezza, irresistibile... Le descrizioni si susseguono, una più bella dell'altra, veramente « preziose ». E tutta la « preziosità » del libro non urta, nè stanca, appunto perchè spontanèa, fresca...

Dei critici insinuano che la Tinayre abusa della sua erudizione, e, anche, che se ne serve un poco secondo la maniera d'Anatole France, l'Anatole France della *Rôtisserie de la Reine Pédauque*... Ma in fondo tutti la ringraziano di questo intermezzo grazioso ch'ella ha voluto offrire fra la *Maison du péché* e l'altro grave e triste romanzo ch'ella ha ideato e di cui ci accennava a voce la trama, settimane fa, mentre era ospite entusiasta di Roma...

Il passaggio Nord-Est.

Mentre la giù nell'estremo lembo dell'Oriente i due rivali, entrambi forti e valorosi, sono intenti a definire con le armi le loro antiche questioni di contesa, una quantità innumerevole di scrittori militari si sbizzarrisce per i giornali e per le riviste a discutere sugli ipotetici piani di guerra e a fare prognostici sull'esito

Il generale Kuropatkin.

della sanguinosa lotta. Ora è venuta la volta di Fred E. Jane, l'autore del *All the World's Fighting Ships* e di *The Imperial Russian Navy*, il quale considera nell'ultimo numero del *The World's Work* la possibilità della Russia di servirsi del passaggio del Nord-Est, per inviare le sue navi del Baltico sul teatro della guerra. Fino ad alcuni anni addietro la flotta del Baltico era solita di starsene tranquillamente nei porti durante l'inverno, ma l'anno scorso cominciò l'incrociatore *Aurora* a manovrare con una velocità di 20 nodi attraverso il mare gelato di Kronstadt, preceduto dall'*Ermak*, comandato dall'ammiraglio Makharoff, testè scomparso sì tragicamente.

Già l'*Ermak* tentò una volta il passaggio Nord-Est, ma i risultati di quella spedizione sono rimasti a noi del tutto sconosciuti.

Sembra che nessun serio ostacolo opponga il ghiaccio del mare di Kara e una flotta potrebbe benissimo inoltrarsi in estate fino al Capo Chelyuskin, il punto più settentrionale della Siberia. Il pericolo vien dopo il Capo Chelyuskin, e un breve ritardo potrebbe tener bloccata la flotta prima di giungere allo stretto di Behring. Come si vede, passando per il Nord-Est, i Russi correrebbero rischio di gelare, ma potrebbero anche forse riuscire a liberare la squadra di Port Arthur, costringendo la flotta nemica a scindersi e ad allontanarsi dalla sua base di operazione; mentre, seguendo la via ordinaria, si trovebbero esposti lungo il loro viaggio, specialmente da Saigon a Port Arthur, ad ogni sorta di pericoli e la flotta nemica non dovrebbe abbandonare i suoi punti di rifornimento. L'impresa del passaggio Nord-Est è molto difficile ma non impossibile: e la Russia è certamente un paese capace di condurre a termine qualunque impresa a cui si accinge. Intanto in questi ultimi giorni è giunto sul campo della guerra il generale Kuropatkin ed ha assunto il difficile cómpito di rialzare le sorti dell' esercito russo. Egli ha un passato militare molto brillante, tanto in Europa dove combattè con il celebre Skobeleff, quanto in Asia. È uomo di semplici costumi, di un fisico di ferro e pieno di entusiasmo e di fede per l'avvenire della Russia. Per molto tempo ormai il suo nome sarà famigliare nel mondo e il modo con cui egli risolverà il gigantesco problema che gli sta innanzi sarà argomento di profondo studio per quanti s'interessano di cose militari.

Huxley.

La collezione Tauchnitz, questa singolare biblioteca tedesca di capolavori inglesi, che è un saggio d'avanguardia d'un cosmopolitismo intellettuale di là da venire, s'è arricchita d'un volumetto che contiene parecchi saggi di Sir John Lubbock, commemorazioni d' uomini illustri,

discorsi d'inaugurazione d'istituti pubblici, ecc., che insieme a preziose notizie ci rivelano l'amore tutto inglese che gli scienziati inglesi portano alla vita pubblica, alle manifestazioni civili e sociali. Basterà vederne l'indice, che passa da una biografia di Ruskin alla politica fiscale, ecc. ecc. (*Essays and Adresses 1900-1903*, by Lord Avebury [Sir John Lubbock], vol. 3723).

Noi vogliamo qui notare alcuni passi del discorso commemorativo che lo scienziato fece all'Istituto Antropologico per un altro scienziato. Huxley era stato primo presidente avanti al Lubbock dell'istituto che avevano fondato insieme.

Ma non solo in questo avevano lavorato insieme. Con lui il Lubbock aveva, fin dal dall'apparizione della *Origine delle specie* lottato contro il torrente d'ignoranza e di malafede che s'era scatenato contro Darwin: essi, con Sir J. Hooker, parlarono per lui a Oxford nel gran dibattimento del 1860. Nello stesso anno essi dettero fuori la *Natural History Review*.

Un'altra piccola società essi avevano pur fondata, l'X Club, nel quale erano pure Spencer e Tyndall. Più tardi i due scienziati furono insieme in varie imprese ed in viaggi all'estero.

In gioventù Huxley era stato un divoratore di libri: dice egli stesso che da ragazzo aveva una perversa tendenza a pensare, quand'era tempo di divertirsi. È singolare che egli avea desiderato di diventare ingegnere meccanico. « La sola parte – dice egli – della mia carriera professionale alla quale profondamente m'interessassi era la fisiologia, ch'è la meccanica degli esseri viventi ». Egli non facea collezioni. « Quel che mi attirava era la parte architettonica e meccanica; il movimento nella meravigliosa unità di disegno delle migliaia e migliaia di diverse costruzioni viventi ».

Nel 1846 Huxley s'unì alla spedizione in Oriente del capitano Owen Stanley nel *Rattelsnake*. Egli era un meraviglioso descrittore, sia colla parola che col pennello, e i disegni e diagrammi con cui illustrò il quaderno di bordo erano perfetti. Il disegno era una delle sue grandi gioie, e in tutte le sedute di Commissioni la sua mano non poteva mai stare inoccupata.

Era pure un dei più eloquenti oratori del giorno. Le sue conferenze del venerdì alla Royal Institution rivaleggiavano con quelle di Tyndall ed erano frequentatissime. E notevole è il fatto che la sua prima conferenza era stata un disastro: la sua eloquenza fu un trionfo della sua volontà.

« Huxley – dice il Lubbock – fu un dei primi che persuase il pubblico, che la scienza è una cosa d'importanza vitale, che è più affascinante d'un bel romanzo, che ognuno il quale trascura di seguire il cammino trionfante delle scoperte – così maraviglioso, così pieno di rivelazioni estetiche e morali – rifiuta deliberatamente una delle più grandi consolazioni della vita ».

Huxley era pieno di serenità e di umorismo. Le lettere sue, pubblicate nell'eccellente biografia scritta da suo figlio Leonardo, ne fanno fede. Egli coprì molte cariche, essendo attivissimo: presidente di molte Società scientifiche, professore, membro di una decina di Commissioni governative, *lecturer*: nel 1892 fu membro del Consiglio Privato.

I primi suoi lavori scientifici furono sulle meduse. Nella paleontologia iniziò i suoi studi nel 1855 e uno dei suoi principali risultati fu la dimostrazione delle numerose e strette affinità fra i rettili e gli uccelli, i quali sono ora da alcuni riguardati come un gruppo separato, i sauropsidi; mentre gli anfibii, considerati per lungo tempo come rettili, furono uniti ai pesci col titolo di ittiopsidi. Nello stesso tempo egli mostrò che i mammiferi non derivano dei sauropsidi, ma entrambi i gruppi formano due rami divergenti, discesi da un comune antenato.

Insieme a Tyndall egli comunicò una memoria sui ghiacciai: fece pure un trattato popolare di fisiogeografia.

Dimostrò in modo conclusivo, che per rispetto alla sostanza e alla struttura l'uomo e gli animali inferiori si corrispondono. Haeckel dice che Huxley fu il primo ad estendere la teoria darwiniana all'uomo: questo fu nelle sue conferenze *Man's Place in Nature*.

Nel 1870 fu membro del Consiglio scolastico di Londra: egli propugnava

un'educazione equilibrata, un adeguato insegnamento della scienza, una riduzione degli studî classici, al che si associa pure il Lubbock protestando contro il troppo latino e greco e favoreggiando le lingue viventi. Huxley considerava che la specializzazione non deve cominciare fino ai sedici o diciassett'anni.

« L'educazione è stata avocata allo Stato per buone ragioni: dagli uomini di Stato perchè tutti sono elettori; dalle Camere di commercio, perchè l'ignoranza produce cattivi operai; dal clero, perchè essa fa cattivi uomini; sono buone ragioni: ma Huxley diceva che le masse devono venire educate perchè esse sono uomini e donne con infinite capacità di essere, di fare, di soffrire, e questo è il fatto, che ora il popolo perisce per mancanza di conoscenza ».

Huxley non voleva esser classificato fra i fatalisti, i materialisti o gli atei: in certe materie egli non era nè credente nè miscredente, era in sospeso.

Parlando della *Metaphysical Society* di cui faceva parte (c'erano pure Thompson, Tyndall, Gladstone, Morley, Martineau, Tennyson, Browning, F. Harrison, Leslie Stephen, testè defunto, insieme a vescovi ed arcivescovi protestanti, e perfino il cardinal Manning) egli dice: « V'era rappresentata ogni varietà d'opinioni filosofiche e teologiche, e s'esprimevano con intera libertà: molti de' miei colleghi erano *isti* d'uno o d'altro genere, e sebbene mi fossero tutti amici, mi trovavo un po' nella posizione del lupo che, avendo lasciato la coda nel laccio, si presentò ai suoi caudati compagni. Così ci pensai e compresi che ero un agnostico: questo epiteto era antitetico a quello di gnostico della storia della Chiesa, che professava di conoscere tante cose che io ignoravo: e presi la prima occasione che mi si presentò per far mostra nella nostra Società d'aver una coda come gli altri lupi ».

Il pittore Giuseppe Sciuti.

La R. Accademia dei Zelanti di Acireale ha celebrato testè con solenni onoranze il settantesimo compleanno d'un veterano dell'arte, il pittore Giuseppe Sciuti.

Giuseppe Sciuti nacque a Zafferano Etneo il 26 febbraio 1834. Da fanciullo dimostrò una grande inclinazione al disegno: ma suo padre, farmacista, voleva avviarlo alla sua professione. Il figlio finì col fuggirsene nel 1849 a Catania, ove si presentò ad un pittore e ne fu accolto. Dopo l'eruzione del 1857, che distrusse la piccola proprietà della famiglia, il giovane si recò ad aprire studio a Firenze: un anno dopo passò a Napoli, ove espose alla Promotrice il suo primo gran quadro *Una tentazione*,

Il pittore Giuseppe Sciuti.

che fu molto lodato e cominciò a farlo conoscere.

Tra gli splendori del golfo azzurro, che rievocavano quelli dell'isola natale, seguitò a produrre e di quel tempo sono parecchi quadri, premiati in esposizioni o acquistati da enti pubblici. *Uno sposalizio greco antico* è nel museo di Brera. Per suggerimento del Dall'Ongaro, egli prese a risuscitare scene della vita greca. *Pindaro ai giuochi olimpici* ottenne all'esposizione di Vienna del 1873 il massimo premio e fu poi dato dal Governo all'Accademia di Brera. Nel 1875 trasferì a Roma la sua dimora: vinse allora il concorso per gli affreschi da eseguire nella gran sala del Consiglio provinciale di Sassari.

Hic manebimus optime, la *Battaglia d'Imera* ed altri molti quadri suoi sono noti per le riproduzioni numerose che se ne fecero.

Schivo da ogni teatralità, lo Sciuti lavora oggi a settant'anni con lena giovanile e ben fece la Sicilia a festeggiare in lui un dei suoi più illustri e benemeriti figli.

Biblioteche per ciechi e biblioteche circolanti.

Riceviamo da una nostra gentile collaboratrice e pubblichiamo ringraziando:

« Leggendo il vostro articoletto: *Ciechi e sordi*, nel fascicolo scorso, ho pensato che forse voi non conoscete un'istituzione che abbiamo qui in Roma e che merita al più alto grado d'esser segnalata al pubblico interessamento: « La Biblioteca Circolante pei Ciechi ». Volete alcune informazioni?

« Essa fu fondata sette anni fa sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Margherita, con un principio modesto di 73 volumi, che oggi sono più di 800. È nazionale, non provinciale, e in tutto questo tempo più di 3500 volumi si son potuti mettere in mano a infelici ciechi d'ogni parte d'Italia. La sede è in Via Sallustiana, 21. La Biblioteca, gratuita, è aperta ogni giovedì. Solo i ciechi non residenti a Roma devono fare un deposito di L. 5 e pagare il porto di andata e ritorno dei libri. Alcuni libri sono stati persino spediti nella lontana America alla nota Helen Keller, di cui parlò nel numero scorso la *Nuova Antologia:* ella avendo studiato l'italiano, richiese direttamente i libri al Comitato della Biblioteca.

« Come sono stati provveduti i libri per la specialissima Biblioteca? Essi sono scritti col sistema Braille e più della metà si devono al lavoro volontario di signore veggenti, due terzi delle quali forestiere: e il resto, per mezzo di dettatura, a ciechi italiani che sono anche rimunerati per il loro lavoro.

« Questo lavoro di copiatura sistema Braille non è difficile, richiede solo un po' di pazienza e molta accuratezza. Esso può farsi a casa e le spese sono di L. 8.50 per un piccolo apparecchio, e la carta necessaria, che costa una lira al chilo. Ogni volume preparato per ciechi rappresenta circa 53 ore di lavoro, di una persona abituata ad esso, cosicchè chi voglia dedicare due ore al giorno a quest'opera umanitaria può produrre un volume al mese. Per i *Promessi Sposi* ci vogliono 14 volumi; per la *Storia di Roma nel Medioevo* del Gregorovius oltre 60.

« Qualche settimana fa Miss Dora E. Bulwer, segretaria onoraria della istituzione e anima di essa, leggendo alla Federazione Romana delle Opere d'Attività Femminile una relazione dell'opera della Biblioteca nell'anno 1903, ha rivolto un caldo appello a tutte quelle persone che hanno molto tempo disponibile, alle signore e signorine in special modo, perchè vogliano interessarsi alla cosa e dare anche un'ora sola al giorno a questo lavoro di copiatura che ha uno scopo così nobile... Voi dovreste a vostra volta appoggiare con fervore l'appello, invocando pure l'aiuto finanziario dei generosi. La Biblioteca ha bisogno di fondi per poter dare maggiore lavoro ai ciechi che preparano i libri. Dacchè la Biblioteca esiste, circa L. 3400 sono state pagate per questo genere di lavoro: il benefizio è dunque duplice per gli infelici... Ho sott'occhio il resoconto del 1903, stampato: esso reca una lista di donazioni fatte alla Biblioteca; sessanta sono di stranieri, una diecina soltanto di italiani! Dobbiamo noi proprio sempre ignorare, o, peggio, trascurare ciò che di buono si fa nel nostro paese da qualche anima eletta?

« E giacchè si parla di Biblioteche e di iniziative nobili, permettetemi di additarvi ancora quella istituita dalla Federazione Romana delle Opere di Attività Femminile, or sono quattro anni. Di questa Biblioteca femminile si occupò, or sono alcuni mesi, molto diffusamente Guido Biagi nella sua *Rivista delle Biblioteche*. Essa si compone di quasi 5000 volumi, scelti saviamente fra ciò che di migliore hanno prodotto la storia, la letteratura, la critica, ed occupa un vasto ed elegante locale terreno di piazza Nicosia. Contava, alla fine del 1903, 1142 abbonate in città, e 32 fuori Roma. Ne usufruiscono sopratutto le giovani in-

segnanti, a cui sono fatte condizioni davvero eccezionali, 3 lire annue ripartibili fino a 25 cent. per mese. Le abbonate non hanno ancora preso il costume di fermarsi a leggere nelle sale della Biblioteca, ch'è pur un ambiente simpaticissimo nella sua severa distinzione. Per contro, esse vi convengono in gran numero, ogni sabato, ad ascoltare le conferenze che la Biblioteca loro offre: quest'inverno fra l'altro s'è iniziato un ciclo di *letture carducciane,* col concorso dei giovani professori Bargellini, Salvatori, Valli e Gnoli, che sono apprezzatissime.

« Nella stessa sala si tengono corsi di lingue estere per tutte quelle signore e signorine che vogliono iscriversi, ed ha la sua sede l'*Ufficio d'informazioni* testè istituito dalla sezione educativa della Federazione Femminile, sull'esempio di quello che funziona da tre anni a Milano per merito dell'*Unione Femminile* ».

Le origini degli Stati Uniti d'America.

Vincoli reciproci di simpatia e d'ammirazione uniscono l'Italia con gli Stati Uniti. Gli americani considerano in noi, non soltanto la giovane nazione, intenta a progredire nel suo risorgimento economico dopo la costituzione in unità, ma anche l'erede delle splendide tradizioni del Rinascimento, la terra dove essi vengono ad educare l'intelletto loro alle meraviglie dell'arte: noi vediamo nella loro storia l'esempio d'un popolo che sfruttando con energia le risorse d'un suolo fertile e ricco, seppe in poco più d'un secolo raggiungere un grado elevatissimo di civiltà e prendere posto fra gli Stati più potenti del mondo.

Interpreti di questi sentimenti sono gli scrittori dell'uno e dell'altro paese. Ora, in Italia, in un nuovo volume della Collezione Storica Villari (Hoepli ed.), Gennaro Mondaini ricorda le origini degli Stati Uniti d'America, studiando quel periodo fortunoso in cui le Colonie inglesi seppero scuotere la dominazione della madre-patria e costituire la grande Confederazione, che diede forma e sviluppo al governo democratico. Siccome il clima ed il suolo sono importanti fattori dei fenomeni sociali, l'autore premette un breve cenno sulla geografia fisica del territorio; descrive poi rapidamente i varii tentativi di conquista e di colonizzazione, a cui durante i secoli XVI e XVII si dedicarono i popoli europei più progrediti, come gli spagnuoli, gli olandesi, i francesi, gli svedesi, gli inglesi, i cui sforzi furono coronati dal successo. Si assiste poi al contrasto fra la società rigidamente democratica della Nuova Inghilterra, formata da quei puritani, che avevano abbandonata la patria per conservare intatte le loro credenze religiose ed adorare liberamente il loro Dio, sorta e sviluppata in mezzo a vicende, che avevano conservato una certa uguaglianza sociale fra le varie classi; fra l'aristocrazia fondiaria delle Colonie meridionali, la cui prosperità era dovuta alla costituzione dei latifondi ed alla introduzione della schiavitù; fra l'elemento che occupava la parte centrale, dedito specialmente al commercio. Ed accanto a questi gruppi d'origine inglese si scorge e si segue il progredire della colonizzazione franco-canadese che scopre l'immenso territorio del bacino del Mississippì; essa però non fa buona prova e poco più tardi è costretta a cedere dinanzi alla nazione rivale, con cui viene in conflitto.

Tale è l'ambiente primitivo, da cui nascerà la futura Confederazione. Tra le diverse Colonie cominciano a sorgere vincoli d'amicizia e di solidarietà, che si cementano maggiormente quando la madre-patria, che aveva scordato i suoi figli d'oltre-oceano nei momenti del bisogno, si ricorda di essi solo per colpirli con odiose tasse ed imposte e per ostacolare la loro prosperità economica. L'autore espone poi le fasi della rivolta, che condusse alla piena e completa indipendenza delle Colonie americane; il disordine amministrativo, che ne fu la necessaria conseguenza, l'organizzazione politica successiva, compendiata nella celebre Costituzione del 1787, la quale viene riportata per intiero in fondo al volume, sono studiati ed analizzati con metodo nuovo, con mente vigorosa e profonda.

Noi vediamo così esposti nel periodo delle origini tutti gli elementi essenziali della novella nazione, ter-

ritorio, ordinamento di governo, composizione sociale, elementi, sulla cui saldezza mirabile le giovani generazioni costrussero nel breve volger d'un secolo l'edifizio colossale della potenza americana.

Le Università popolari.

Da alcuni anni si sono istituite anche in Italia, nelle principali città, le cosidette Università popolari. Esse vivono, fioriscono in qualche luogo, ma riescono in generale inferiori al loro compito. Chi le frequenta non è quasi mai il popolo, ma la borghesia. I professori vi portano il più spesso le stesse materie nella stessa forma che insegnano nelle Università propriamente dette, o vi espongono in sintesi troppo dense degli argomenti accademici, di lusso, inutili e ingrati al popolo.

Ancora non si è bene stabilito se l'Università popolare debba rivolgersi al popolo, cioè ad un pubblico che non è andato oltre le scuole elementari – o se abbia per solo scopo di ornare lo spirito d'un gruppo eletto di volenterosi borghesi. È certo però che non mancano i professori, i quali sanno farsi comprendere dal popolo, già molto dirozzato, delle città. Ora avvenne appunto ad uno di questi, al prof. Giuseppe Martinozzi, di sentirsi fare questa singolare domanda: se la scuola popolare abbia per scopo ultimo, più o meno segreto, la rivoluzione, facendo sentire al popolo quanto gli manchi, anche nel campo intellettuale, che i ricchi possono agevolmente procacciarsi... Il Martinozzi, – noto come buon poeta civile e come insegnante di valore – non si spaventò della domanda, sapendo pure che ogni aumento di coscienza è un riconoscimento di diritti, ma si fece a considerare ancora una volta l'essenza e gli scopi delle Università popolari. Di ciò discorre appunto in una *lettera aperta* al prof. F. L. Pullé, presidente della Università popolare Garibaldi in Bologna, *Del fine più elevato e tutto proprio delle U. P.* (Zamorani e Albertazzi).

*
* *

Il concetto che il Martinozzi si fa della Università popolare è elevatissimo, e, confessiamolo, di difficile attuazione. Non da oggi egli si preoccupa dell' educazione nazionale: or sono quasi venti anni egli raccoglieva in un opuscolo certe sue considerazioni che qui riporta, vere anche oggi, nelle quali additava i difetti del nostro insegnamento. Ci è stato un tempo in cui « ogni città, ogni paese, ogni borgata aveva un tetto comune che riuniva di persona e di cuore plebi e cittadinanze, un tetto in cui tutti entravano come in casa propria: un sol libro, allora, racchiudeva la sapienza di tutti ». Ciò dava coesione alla società: ignorati per la maggioranza erano i due distruttori tarli moderni: l'incertezza di tutto e l'isolamento intimo morale La fede dava all'uomo il legame che a lui è necessario di sentire coll'infinito, e il legame col prossimo. Oggi tutto è disgregato. Perfino la famiglia, quando non è resa inerte dalla necessità del lavoro alimentare, non è coesiva, composta com'è d'individui ineguali senza un legame superiore. Nel periodo del Risorgimento un ideale comune tenne per molto tempo unita la società italiana. Concretato quest' ideale, « si ruppe la continuità dei tempi, e fra le generazioni sorte dopo il 1870 e quella che in massima parte è tramontata, la distanza è come tra due età storiche differenti ».

*
* *

In quel tempo, eravamo nel 1886, il Martinozzi domandava quest'ufficio di ricostituzione morale allo Stato e alle sue scuole.

« L'uomo nel senso pieno della parola non può vivere esclusivamente a sè; suo supremo bisogno morale è trovare un rapporto con ciò che lo circonda, un appoggio che lo tenga in sè, quando le ragioni di vivere e di ben operare per se stesso gli sono venute meno.

« E questo momento si presenta, prima o poi, nella vita di tutti.

« L'uomo dell'età antica era collegato allo Stato; l'uomo del Medio Evo, al cielo; l'uomo moderno non ha finora legami determinati, saldi, universali... E non può darglieli ormai che il sentimento d'*umanità* e di *necessità*, in altri termini di *solidarietà umana*, di fronte alle ferree leggi della natura, di fronte all' alto ispiratore mistero dell'Infinito.

« In questo campo di profonda educazione morale umana il cómpito della *volontà consapevole*, e *amorosa* è immenso, è sublime, è tremendamente arduo, ma certo: - e non evitabile senza delitto ».

***

Esiste negli individui questa decomposizione sociale di cui si riconoscono i sintomi nella società?

« Siamo sinceri ed abbiamo il coraggio della coerenza, una buona volta! Si deplorano da anni e anni spente le antiche virtù e da anni ogni giorno, si può dire, si schiude la tomba ad uomini che avrebbero abbellito qualunque età: Garibaldi, Mazzini, Sclopis, De Sanctis, Fabrizi, Mamiani, V. Hugo, Littrè, Garfield... Si domanda impensieriti: « chi scioglierà l'enigma morale dei nostri tempi? » mentre ogni Geremia lo ha per suo conto già sciolto, e fieramente si offenderebbe con chi, prendendo ingenuamente ma legittimamente alla lettera le sue esclamazioni, gli dicesse: « ma voi dunque ignorate il vostro dovere? ma voi vivete a caso e senza saper perchè? ».

« Contegno incoerente, che ha la sua ragione nelle contradizioni della natura umana, ma di quelle tali contradizioni che è dovere vincere e rettificare, perchè altrimenti si dà diritto a questo dilemma: o avete sciolto per conto vostro il problema morale, o non l'avete: se non l'avete, come vi vantate patriota, filantropo, onesto? Se l'avete, perchè gettate l'allarme, perchè non suggerite la soluzione vostra?

« Con un nuovo dilemma vi si può dire: o che siete tanto superbo, da creder voi solo capace di assurgere alla vostra sintesi; o che essa vi sembri troppo poco legittima per professarla pubblicamente.

Ora, allo Stato domandava il Martinozzi, che riunisse nella scuola le migliori aspirazioni, divergenti nel metodo, ma convergenti nel fine; una sintesi, « quella sintesi provvisoria, di cui nessuno parla, ma che ciascun onesto fa per conto proprio, trovando tra le incertezze del pensiero una norma alla vita nelle ispirazioni del cuore ».

Ma riconosce oggi che lo Stato non può costituirsi direttore morale. E questa guida interiore delle coscienze vorrebbe il Martinozzi che il popolo la trovasse nell'insegnamento delle Università popolari. Lo Stato è un ente destinato a vivere indefinitamente e mantenersi e crescere; le sue scuole debbono perciò tendere a soddisfare principalmente i bisogni dell'uomo *collettivo*, dell'uomo *continuo*. L'Università popolare invece può cercare *i veri più utili, i veri più richiesti dall'anima popolare*, più richiesti dalla voce della coscienza, più atti a consolare, a confortare, a dirigere la vita.

***

Il Martinozzi indica qui un programma difficile assai. Le Università popolari funzionano per la buona volontà di varii professori, che impartiscono gli elementi di discipline disparate, slegate: nessuna coesione fra di essi e nessuna unità d'intento, e spesso, in fondo, le lor coscienze sono assai discordi ed è fortuna che alcuni si limitino soltanto ad insegnare, non a educare.

Siamo scettici. L'Università popolare potrà sostituire il catechismo e la predica? Sarebbe da augurarcelo, ma ciò è nelle nebbie del futuro.

Il Martinozzi cita il *Canto della Ginestra*. Ha ragione: il pessimismo di Leopardi è un tonico potente. Leopardi, dopo aver affermato che solo *per il pensiero risorgemmo in parte dalla barbarie*, continua dicendo che appunto per il pensiero

Si cresce in civiltà, che *sola* in meglio
Guida i pubblici fati.

E dopo avere sfogato qui l'ira sua magnanima contro il secolo suo, tutto ancora intimamente chiuso in cecità medievale, passa a fare il programma, o a segnare almeno il concetto fondamentale di un programma, di progresso umano veramente civile.

Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella

Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler madrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom' è il vero ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune...

Cosiffatti pensieri non sono ancora, come augurava Leopardi, « palesi al volgo ». Chi li farà palesi? I giornali? I libri? I libri in Italia « sono divenuti oramai, pur troppo, un nuovo elemento di dolori intellettuali e morali, di confusione, di desolazione ».

Dov' è la salvezza? Verrà, anche se non la porteranno le Università popolari, poichè, come afferma pure il Martinozzi, il solo male veramente incurabile è l' *incoscienza*, è l' ignoranza del male. E noi ne siamo consapevoli e ne sentiamo il peso. È già qualche cosa.

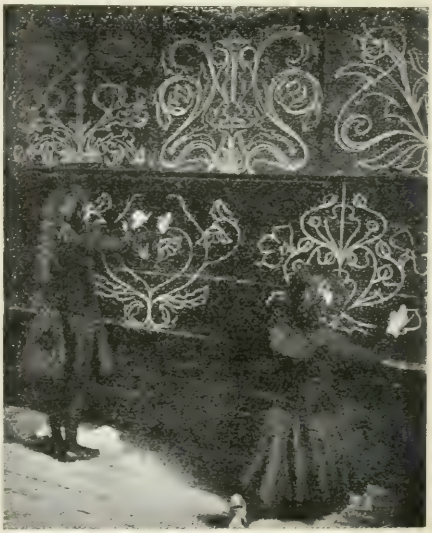
La rivendicazione della mano sinistra.

L'uomo può benissimo essere definito come un bimane, un bipede bilaterale, ma può essere anche giustamente definito come un essere parzialmente sviluppato e unidestro. Esso è l'unico esempio di un animale che ha due membra perfettamente formate e egualmente preziose ma diversamente sviluppate. Inoltre egli non solamente cura uno di queste membra a spese dell'altro, ma si vanta ancora della sua negligenza e glorifica la condizione mezzo storpiata della sua impotente mano sinistra.

Allo scopo di rendere l'uomo ciò che egli anatomicamente è cioè, *ambidestro*, perfettamente equilibrato o simmetricamente sviluppato, negli ultimi mesi dello scorso anno si è costituita in America una *Ambidextral Culture Society*.

I principî sopra i quali si fonda questa organizzazione sono i seguenti: Che ogni vera educazione consiste nel perfetto sviluppo dell'intiera individualità, fisica, spirituale e morale; che ogni sistema d'educazione il quale trascuri un lobo del cervello e un membro superiore del corpo è non solo dannoso allo sviluppo di tutto l'organismo, ma rende vano lo scopo grande per il quale è stata messa in movimento la dispendiosa e complicata macchina della nostra educazione razionale; che è dovere di ogni maestro non solo di coltivare e disciplinare ogni facoltà del fanciullo, ma di educare e ugualmente sviluppare al più alto grado ogni senso e ogni membro che il fanciullo possiede.

In molte industrie la mano sinistra lavora come la destra; nell'esercizio del piano, in quello del violino e alla macchina da scrivere non vi è differenza fra le mani, ed è naturale che



Ragazze che disegnano con ambe le mani.

un uomo che può approfittare ugualmente bene delle due mani, abbia nel mercato del mondo assai più valore che uno che ne dispone di una sola. Nelle scuole è stato osservato che gli allievi che sanno far uso delle due mani si comportano meglio degli altri.

L'evoluzione della *ambidesterità* è stata accompagnata da fenomeni alquanto curiosi: uno di essi è che la mano sinistra in molti casi acquista in breve tempo una corrispondenza ed una sensibilità, una agilità assai superiore di quella della destra.

Tutte due le mani devono svilupparsi parallelamente in modo che ogni scolaro quando lascia la scuola pos-

sieda due mani identicamente capaci e pronte a qualunque esercizio. I disegni *a mano libera* sono eseguiti contemporaneamente dalle due mani e molto interessanti e belli riescono i lavori eseguiti in questo modo.

Noterelle scientifiche.

Berlino avrà presto un nuovo mezzo di comunicazione nell' apparecchio elettrico per stampare a distanza, il quale in molti casi potrà essere di prezioso aiuto al telefono. Per mezzo di un contratto stipulato con la Direzione delle Poste, dalla quale dipendono i servizi telegrafici e telefonici, la Compagnia Ferndrucker ha ottenuto di organizzare un servizio speciale per gli abbonati di Berlino e dei dintorni, in modo che questi potranno ora comunicare fra di loro, valendosi del nuovo sistema telefonico a stampa, essendo intermediario l'ufficio telegrafico principale.

L'apparecchio è simile ad una macchina per scrivere. Messe in contatto le due stazioni, lo scambio delle comunicazioni si fa semplicemente come se si adoperasse una macchina da scrivere ordinaria, in modo che anche quando la persona ricevente si trova lontana, le parole si imprimono automaticamente su di una striscia di carta.

Il testo del messaggio viene ancora impresso sulla macchina del mittente, di modo che a questi rimane sempre una copia di esso, e si evitano gli errori di trasmissione. La grande particolarità di questo apparecchio consiste nel fatto che esso permette, mediante un semplice congegno, comunicare contemporaneamente le medesime notizie a più stazioni.

Grande utile ne ritrarranno gli stabilimenti industriali, le banche e i giornali, molti dei quali già si sono associati a questa impresa. Questa innovazione faciliterà di molto il servizio telegrafico, poichè l'ufficio centrale telegrafico sarà in grado di trasmettere subito e simultaneamente, a tutti gli abbonati del Ferndrucker, i messaggi telegrafici che arrivano.

Le prove fatte con questo apparecchio hanno dato fino ad ora ottimi risultati. La quota annua d'abbonamento alla Società per Berlino è di 600 lire.

*
* *

Il *record* della velocità appartiene ormai alle vetture elettriche della *Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft* di Berlino, le quali nella gara fatta sul percorso Marienfelde-Zossen con le vetture della Compagnia *Siemens und Halske* hanno raggiunto una velocità di 210 chilometri l'ora.

La vettura elettrica in corsa.

La linea elettrica aerea è collocata su pali distanti m.2.25 dall'asse medio del binario: i tre fili che conducono la corrente trifasica sono a circa un metro di distanza dai pali stessi. Le vetture sono provviste di due gruppi di tre collettori ciascuno, uno per fase, ed appoggiano con perni su due carrelli a tre assi, di cui gli esterni portano i motori. Il diametro delle ruote è di metri 1.50.

I motori sono di 250 cavalli-vapore ciascuno, la corrente eccitatrice ha una tensione di 435 volts. Il binario è doppio e il freno ha una potenza di 1600 cavalli.

Quando le vetture sono in corsa e possiedono la massima velocità, i viaggiatori non risentono alcuna scossa; all'esterno le pietre, la sabbia, la polvere sono spinte violentemente contro di esse e foglie ed insetti sono tra-

volti dal turbine che si forma, ricoprendo i vetri delle finestre di sangue.

La linea Marienfelde-Zossen è retta, perciò rimane ancora a vedersi se una tale velocità possa raggiungersi in linee curve. E' intenzione dell'imperatore di Germania di far costruire una linea simile fra Berlino ed Amburgo: essa verrebbe a costare lire 1,320,000 al miglio: la spesa per ogni vettura sarebbe circa lire 500,000.

*
* *

In America accenna ad acquistare grande diffusione un sistema molto ingegnoso di riscaldamento centrale fondato sull'utilizzazione del vapore di scarico degli stabilimenti industriali.

In generale le stazioni centrali sono costituite da officine a vapore produttrici di energia elettrica per luce e per forza motrice; una rete di tubi sotterranei distribuisce agli uffici e alle case il vapore e l'acqua calda che già servirono a mettere in moto le dinamo e che andrebbero altrimenti perduti. Nelle città di Indianapolis ve ne sono tre di così fatti impianti. L'uno appartenente alla *The Home Company* e il cui campo di azione misura una superficie 2 $^3/_4$ miglia quadrate con uno sviluppo di circa 9 miglia di tubi doppi per acqua calda e di 13 miglia di condutture elettriche per illuminazione. La totale radiazione in servizio di questo impianto è di circa 325,000 piedi quadrati e il riscaldamento è fatto quasi per intiero in locali privati di abitazione. L'impianto elettrico ha una capacità di 250 kilowatts; e i motori a vapore possiedono una potenza di 1800 cavalli. L'acqua è riscaldata da vapore di scarico ed è posta in circolazione nei tubi sotterranei da pompe molto potenti. Un secondo impianto appartiene alla *The Marion Company,* che dispone di turbine a vapore da 5,000 a 10,000 cavalli. Il terzo infine è quello che funziona nel cuore della città ed appartiene alla *The Merchants' Company*. In conclusione ad Adrianopoli vi sono ora 16,000 piedi cubi di acqua e 175,000 piedi quadrati di irradiazioni.

La temperatura nei fabbricati viene misurata e controllata da speciali termometri.

Tale sistema di riscaldamento, oltre ad eliminare tutti gli inconvenienti prodotti dall'uso del carbone, presenta una notevole economia nella spesa.

« Novissima ».

L'elegante albo annuale diviene ogni anno più originale. L'Italia fa dei progressi notevoli nel campo della illustrazione e possiamo dire ormai che le riviste e i libri, i quali hanno per iscopo di divulgare la conoscenza delle nostre città più caratteristiche e delle nostre regioni, gareggiano onorevolmente cogli stranieri. Ma di rado esce qualche pubblicazione ispirata da libera fantasia, moderna e varia.

Novissima ha ormai un carattere suo proprio, e le persone di buon gusto la conoscono e l'apprezzano. Quest'anno contiene parecchie cose ardite, prima fra le quali un ritratto allegorico di Carducci, composto da Camillo Innocenti, e presentato dal Chiarini. L'Alfieri è commemorato da una prosa di Enrico Corradini che accompagna un bel disegno di Dudovich: il centenario di Petrarca si annunzia con un vivace articolo di Sem Benelli: rassegne speciali parlano del romanzo, della poesia, del teatro drammatico, della musica. Squisite le iniziali e *Luna sul canal di Reno* di A. Baruffi, *Prima gioia* di P. Chiesa, le due teste di Bompard, la *Danza Serpentina* di Innocenti, e belli i disegni di Balla, Terzi, Rubino.

Novissima è un vero lavoro d'arte.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 26 marzo è stata fatta in Campidoglio una solenne commemorazione di Silvio Pellico, con discorso del senatore Canonico.

— L'Università di Bologna ha conferito la laurea *ad honorem* a Guglielmo Marconi.

— Per iniziativa della Facoltà di scienze dell'Università e della Scuola di applicazione per gli ingegneri in Roma, si è aperta una sottoscrizione per onorare la memoria di Luigi Cremona.

— Nella villa Bellini di Catania è stato collocato un monumento di Felice Cavallotti.

— Il 10 aprile è stato inaugurato a Lendinara un monumento di Giuseppe Marchiori.

— Alla fine di marzo è morto a Venezia il commediografo conte Luigi Sugana.

×

Il 7 aprile si è aperto in Napoli il V Congresso geografico italiano.

— Ad Assisi ha avuto luogo l'annuale assemblea della Società internazionale di studi francescani.

— Il 6 aprile sono incominciate in Roma le feste gregoriane, intese a commemorare solennemente il XIII centenario della morte del pontefice Gregorio Magno, avvenuta nel 604.

— Il Congresso nazionale delle Università popolari avrà luogo a Firenze nei giorni 21, 22 e 23 del prossimo maggio.

— Il Congresso della « Corda Fratres » si è riunito a Siena il 6 aprile.

— Il 2 giugno si inaugurerà a Firenze il terzo Congresso odontoiatrico nazionale.

— A Genova è stata aperta con grande solennità la Camera di commercio inglese.

— Nell'anno prossimo sarà tenuta in Roma una esposizione fotografica.

— Nel maggio prossimo in Bologna, sotto gli auspici del « Touring Club », si inaugurerà una mostra nazionale che ha lo scopo di far conoscere il grande sviluppo portato dal turismo alla industria italiana. In questa mostra nazionale si raccoglieranno tutte le manifestazioni artistiche che abbiano avuto origine od impulso da intendimenti turistici o che in qualsiasi modo concorrano ad illustrarli.

×

Emma Gramatica metterà in iscena, in questo mese, a Torino una nuova *Francesca da Rimini* di G. A. Cesareo. Sarà curioso e interessante il confronto con la *Francesca* dannunziana.

— Giannino Antona-Traversi prima delle *Intellettuali* e dei *Fanti di cuori*, già annunziati, darà un dramma in tre atti che si intitolerà *Fatto di cronaca*.

— Sabatino Lopez ha consegnata una commedia in tre atti: *La morale che corre*. Sarà rappresentata in primavera al Valle di Roma dalla compagnia Andò-Di Lorenzo e all'Alfieri di Torino dalla compagnia di Emma Gramatica.

— Per l'ottobre venturo si avranno indubbiamente le nuove commedie di Giuseppe Giacosa, Gerolamo Rovetta e Alfredo Testoni. La nuova commedia di Testoni si intitolerà *L'automobile* e sarà recitata, come quella di Rovetta, dalla compagnia Reiter; quella di Giacosa dalla compagnia Talli-Gramatica-Calabresi.

— Su libretto di L. A. Villanis, il maestro Amilcare Zanella, direttore del R. Conservatorio di Parma, ha terminato un'opera in tre atti dal titolo: *Osanna!* L'azione si svolge in Nicomedia, all'epoca dell'editto di Galerio (311 dopo Cristo).

— Roberto Bracco ha finito una nuova commedia di genere comico. S'intitola: *Il frutto acerbo* e sarà rappresentata in primavera al Valle di Roma dalla compagnia Andò-Di Lorenzo e al Sannazaro di Napoli dalla compagnia di Virginia Reiter.

— Il nostro collaboratore, il valoroso commediografo Carlo Bertolazzi, sta preparando una nuova commedia in quattro atti intitolata: *I paurosi.* Essa sarà ultimata per il prossimo settembre.

— La compagnia siciliana, nuovamente diretta da Giovanni Grasso e da Nino Martoglio, ha debuttato il 2 aprile a Palermo. Fanno parte del suo repertorio le riduzioni dialettali di *La morte civile,* del Giacometti, *Joan Josè* (dramma spagnuolo) del Dicenta, *Il pane rosso* di Térésah, *La potenza delle tenebre* del Tolstoi, *Cavalleria rusticana* e *Caccia al lupo* del Verga. Il Grasso annunzia anche delle novità: *Il cavaliere Pedagna, Lu mulu di Rosa,* di Luigi Capuana; *Scarparu Mastru Sinnacu,* di G. Giusti Sinopoli; nonchè *La Figlia di Jorio,* di D'Annunzio, ridotta in dialetto siciliano. Da Palermo la compagnia andrà a Messina, poi a Roma.

— All'*Alfieri* di Firenze, al teatro sperimentale, sono stati rappresentati tre nuovi lavori: *Sacrificio,* di Beppe Grazzini; *I soliti ignoti,* di G. Bastogi; e *L'Imputato,* di Romeo Carugati

— La prima esecuzione del dramma sacro di Luigi Mancinelli *Isaias* per soli cori, organo e orchestra ha ottenuto in Roma un completo successo confermando così quelli avuti all'estero

— Il maestro Leoncavallo ha terminato una nuova opera, *Rolando di Berlino,* che andrà in scena a Berlino nel prossimo ottobre

— Amilcare Lauria ha tenuto alla Famiglia Artistica di Milano una conferenza intitolata *Un santo del palcoscenico* (Pasquale Altovilla) e un'altra alla Università popolare di Torino, sul tema: *Parodia umana.*

— Don Salvatore Minocchi ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sulla Manciuria, ed ha ripetuto a Genova, alla Società letterario-scientifica « Cristoforo Colombo » l'altra sul *Presente ed avvenire degli Italiani in Siberia.*

— Sull'applicazione dei raggi X alla diagnosi medica parlò il dott. Federico Levy a Milano, producendo fotografie e proiezioni.

— Andrea Vochieri ha esposto al Collegio Romano, illustrandoli con bellissime proiezioni, alcuni suoi *Ricordi di Grecia.*

— Il Canto XXVI del *Purgatorio* è stato commentato al Collegio Nazzareno in Roma dall'on. Di San Giuliano.

— M. René Delbost, chiaro pubblicista francese, ha parlato al Collegio Romano sul tema: *Chanson populaire française.*

— *Roma e il suo mare* è stato il tema svolto il 5 aprile al Collegio Romano dal prof. Vittorio Vecchi (Jack la Bolina).

— Nel salone del Museo civico di Pisa la signora Luisa Anzoletti ha parlato su *Il femminismo e la donna italiana.*

×

Ugo Valcarenghi ha assunto l'indirizzo di una nuova biblioteca di romanzi originali italiani, con illustrazioni nel testo, che si inizierà col suo nuovo romanzo *Il sogno di un genio,* con disegni e copertina dello scultore Edoardo Rubino.

— È indetto un concorso a Torino per una commedia in dialetto piemontese. Premio lire mille. Non è fissata alcuna limitazione circa il numero degli atti ed il genere della produzione. Le commedie che la Giurìa crederà degne del pubblico esperimento saranno rappresentate per cura dei promotori del concorso: la Giurìa assegnerà il premio tenendo anche calcolo del giudizio del pubblico I manoscritti - firmati col nome dell'autore o con uno pseudonimo - devono pervenire entro il 31 agosto 1904 all'on. Tommaso Villa, via San Domenico, 1, Torino

— Ecco l'esito del concorso bandito dal *Giornale-Orario* per la illustrazione di linee ferroviarie italiane, secondo il giudizio della Commissione nominata dalla Società Geografica Italiana: Primo premio di lire 500 e medaglia d'argento del Ministero d'agricoltura, industria e commercio al signor Merlotti Gualtiero di Bologna, che ha illustrata la linea ferroviaria Firenze-Bologna-Milano; secondo premio di lire 300 e medaglia d'argento del Ministero della pubblica istruzione ai signori Fortini Carlo di Treviso e Piancastrelli Ugo di Bologna, i quali hanno, insieme, illustrata la linea Venezia-Udine-Pontebba; terzo premio di lire 200 e medaglia d'argento del Ministero della pubblica istruzione diviso (con una medaglia per ciascuno fra i signori: cav. Alfonso Perrella di Cantalupo nel Sannio, il quale ha illustrata la linea Isernia-Sulmona-Terni, e dottor Edoardo Barraia di Bussoleno, che ha illustrata la linea Modane-Torino. La Commissione ha poi conferito, a titolo d'incoraggiamento, parecchie medaglie d'argento e di bronzo.

— È aperto il concorso presso la R. Accademia Virgiliana di Mantova sul seguente tema: *Profilassi delle malattie dei bambini in riguardo alla beneficenza*

pubblica infantile, tenendo speciale conto delle condizioni della città e provincia di Mantova. Il premio è di lire 600, istituito dal compianto socio dottor Vincenzo Giacometti. Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 marzo 1905.

— L'editore Renzo Streglio di Torino pubblicherà presto un volume di Luciano Zùccoli, intitolato *La vita ironica*. Egli attende pure ad un romanzo, il cui titolo è: *Ciascuno per sè.*

— L'ultimo numero della importante *Rivista filosofica* diretta dal senatore prof. Carlo Cantoni è quasi intieramente dedicato a Kant e a Spencer. Sul primo essa reca un articolo del prof. Cantoni *(Un capitolo d'introduzione alla critica della ragion pura)*; e sul secondo due scritti, uno del prof. Faggi *(H. Spencer e il suo sistema filosofico)*, e l'altro del prof. Iuvalta *(La dottrina delle due etiche di H. Spencer)*. Il fascicolo contiene inoltre una larga e interessante rassegna di varie opere di filosofia morale, italiane e straniere, del prof. G. Vidari.

* * *

La Dinastia del sacrificio. Discorsi dell'on. GUIDO POMPILJ. Perugia, UNIONE TIP. EDITR., 1904, pagg. 170. — Sono quattro discorsi dell'on. Pompilj: il primo su Vittorio Emanuele II fu pronunciato in Perugia nel 1888, il secondo su Amedeo di Savoia nel teatro Massimo di Città di Castello nel 1890, il terzo è la commemorazione del compianto re Umberto tenuta dall'on. Pompilj nel teatro Turreno di Perugia il settembre del 1900 per iniziativa e cura del Consiglio provinciale. Ai tre nomi gloriosi dei principi, in virtù dei quali la dinastia di Savoia può chiamarsi dinastia del sacrifiico, ben si accoppia il nome di Giuseppe Garibaldi, ond'è che, come appendice, l'on. Pompilj pubblica anche il breve discorso detto a Magione nel 1899 in occasione della inaugurazione d'una lapide al grande Eroe. Sono temi molto trattati, ma l'on. Pompilj ha saputo svolgerli con vera originalità, confermando la sua fama di eccellente oratore, brillante ed erudito ad un tempo.

Le opere e gli uomini. Note, figure, medaglioni e saggi (1898-1903) di LUCIO D'AMBRA. ROUX e VIARENGO. L. 4. — In un grosso volume di seicento pagine il signor Lucio d'Ambra, al secolo Renato Manganella, ha riunito molti articoli da lui pubblicati in giornali e riviste. Essi riguardano specialmente la letteratura francese, e ci sfilano innanzi le figure più disparate, da Maurice Donnay a Jean Lorrain, da Rostand a Champsaur. Una parte del libro esamina i lavori più recenti di autori francesi e italiani, e infine molte opere di teatro italiano e francese vengono osservate a mano a mano che si presentarono sulle nostre scene negli ultimi anni.

FRANCIA.

Dell'*Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*, pubblicata da Hachette sotto la direzione di Ernest Lavisse, è uscita la seconda parte del tomo quinto. Essa è opera di H. Lemonnier e si intitola: *La Lutte contre la Maison d'Autriche - La France sous Henri II* (1547 1559).

— Il centenario di Jules Janin sarà celebrato a Saint-Etienne, suo paese nativo, coll'erezione di un monumento.

— È morto a Gers, nell'età ancor giovane di quarantasette anni lo scultore Félix Soulès, che studiò sotto Jouffroy e Falguière e ottenne nel 1887 il secondo *Prix de Rome*.

— A Nantes dall'8 maggio al 15 settembre avrà luogo un'esposizione internazionale di prodotti dell'industria, dell'agricoltura, di costruzioni marittime e di belle arti, sotto il patronato dei ministri delle colonie e della pubblica istruzione.

— L'Esposizione di Saint-Etienne che si apre nell'aprile durerà fino al prossimo settembre. Avrà speciale importanza la mostra di metallurgia.

— *Joseline* è il titolo di un nuovo romanzo di Edouard Delpit, pubblicato da Calmann-Lévy il 23 marzo.

— Il Conte d'Haussonville, dell'Académie, ha pubblicato presso Calmann-Lévy un volume intitolato *Varia*, in cui tratta tutti i problemi sociali, politici, religiosi che ci preoccupano nell'ora presente.

— La libreria militare Chapelot & Ce ha messo in vendita *L'officier éducateur*, una raccolta di lezioni fatte da George Duruy alla Scuola Politecnica (fr. 3.50).

— È uscito il 22 marzo presso Perrin un nuovo volume dell'opera di Gilbert Stenger: *La Société française pendant le Consulat*. Questa nuova serie di studi si intitola: *Aristocrates et républicains* (5 fr.).

— Un grande volume riccamente illustrato, col titolo *Le Capitole Romain antique et moderne*, è stato di recente pubblicato da E. Rodocanachi presso Hachette (12 fr.). Vi troviamo tracciata la storia del famoso colle, dei monumenti che vi furono innalzati, degli avvenimenti che vi si svolsero, delle feste, delle tragedie di cui fu teatro, durante i tempi antichi, il medio-evo e dopo la ricostruzione dei palazzi ispirati da Michelangiolo.

— Un libro atteso con impazienza dai geografi e dagli alpinisti è quello ora uscito presso la libreria Fischbacher, *Six mois dans l'Himalaya, le Karakorum et l'Hindu-Kush*, di Jacot-Guillarmod. Scopo della spedizione descritta in quest'opera era di raggiungere la cima del Chogori, punto culminante del masso formato dalla riunione dell'Hindu-Kush, del Karakorum e dell'Himalaya. Il Chogori ha 8611 metri d'altezza ed è superato soltanto dal Gaurisankar. La spedizione rimase per circa dieci settimane consecutive sull'immenso ghiacciaio Baltorico, fra 5000 e 6000 metri d'altezza.

— Fra i nuovi libri annunziati da Fasquelle hanno speciale interesse *L'invisible Lien*, romanzo di Henry Rabusson, *Jep*, romanzo di Emile Pouvillon, e *Farces et Moralités* di Octave Mirbeau, diviso nei seguenti capitoli: L'Epidémie - Vieux Ménages - Le Portefeuille - Les Amants - Scrupules - Interview.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il numero di aprile della *Monthly Review* contiene un articolo di Rodolfo Lanciani sul tema: *Ancient and Modern Farming in the Roman Campagna*

— Uno dei più chiari letterati inglesi, sir Edwin Arnold, ha cessato di vivere il 24 dello scorso marzo.

— Un'importante opera di araldica, in preparazione presso l'editore David Douglas di Edinburgo è la ristampa di *Peerage of Scotland*, di Robert Douglas. L'ultima edizione vide la luce nel 1813 e finora ha fatto testo come opera di consultazione Ma le scoperte fatte nel corso di un secolo sono state così importanti e numerose, che l'opera può quasi dirsi rifatta. Il avoro è diretto da Sir James Balfour Paul, ed il primo volume uscirà durante l'aprile.

— Tra breve vedrà la luce presso Fisher Unwin un volume di Mr. Arthur Davenport, intitolato *China from Within - A Study of Opium Fallacies and Missionary Mistakes*. Scopo del libro è, innanzi tutto, di confutare l'asserzione che l'Inghilterra ha imposto l'oppio alla Cina e in secondo luogo di suggerire un totale cambiamento nei presenti metodi di propaganda dei missionari: metodi che, secondo l'autore, sono del tutto contrari al carattere cinese, e una perpetua minaccia alla pace del paese.

— Dal 30 aprile al 14 maggio si terrà all'Agricultural Hall di Islington una esposizione internazionale di arti tipografiche, di legatoria, cartoleria ed arti affini

— Un importante libro sul Canadà, *Canada in the Twentieth Century*, è stato scritto da A. G. Bradley, e pubblicato da Archibald Constable & Co. (16 s.). Esso contiene uno studio sulla popolazione, le industrie, la vita urbana e rurale, il paesaggio, e la società non solo nelle vecchie provincie, ma anche nella parte del New West, da Quebec a Vancouver.

— Il numero di aprile del *Century Magazine* contiene un articolo di Edith Wharton intitolato *Villas near Rome*.

— Tra i nuovi romanzi di recente pubblicazione notiamo i seguenti messi in vendita da Hurst & Blackett: *Tally*, di Mrs. Finnemore; *The Turnstile of Night*, di Mrs. C N. Williamson; *An inarticulate Genius*, di W. R. H. Throwbridge; *The Kingdoms of this World*, di Stephen Harding; *A God of Clay*, di Bertrand Waugh.

— Mr Henry Frowde ha pubblicato al principio di aprile una doppia puntata del *New English Dictionary*, contenente la prima porzione della lettera P. Nell'articolo di introduzione il Dr. Murray fa notare che, mentre l'iniziale P ha un uso limitato nell'antico inglese e nell'anglo-sassone, nell'inglese moderno è divenuta una delle tre lettere gigantesche (S C P) che da sole occupano quasi un terzo del moderno dizionario.

— Il grande successo ottenuto da Mr. Harry Furniss colle sue *Confessions of a Caricaturist*, ha indotto il geniale autore a scrivere un nuovo libro di quel genere, *Harry Furniss at Home*, che sarà illustrato con molti disegni caratteristici, e vedrà la luce presso Fisher Unwin. Vi si parla anche della politica fiscale di Chamberlain.

— Gli studi teosofici fioriscono in Inghilterra, come da noi accolgono ogni giorno nuovi cultori. Un nuovo tema che va facendosi largo è la possibilità di

intuire una quarta dimensione. Su questo argomento ha tenuto in Roma una conferenza il generale Carlo Ballatore, e su di esso uscirà tra breve presso Swan Sonnenschein un volume di C H Hinton, intitolato: *The Fourth Dimension.*

— Il medesimo editore annunzia una interessante raccolta di citazioni compilata da Edward Latham col titolo *Famous Sayings.*

— La letteratura coloniale si è arricchita di un nuovo importante libro: *The Rise of British West Africa*, di Claude George, appartenente all'amministrazione della colonia di Sierra Leone. Egli si occupa nel suo volume della Sierra Leone, della Gambia, del Lagos e della Costa d'Oro, dando anche notizie sul clima, la religione, il commercio e il grado di civiltà di quei paesi (Houlston & Sons, 21 s.).

— Il libro di Henry Norman, *All the Russias*, è stato ampliato, corredato di nuove illustrazioni e carte e ristampato da Heinemann (18 s.).

— *The Memoirs of Henry Villard* (1835 1900), pubblicate in questi giorni da Archibald Constable (21 s.), è un libro autobiografico contenente la svariata e romantica carriera di un corrispondente di guerra, divenuto col tempo assai potente nel mondo finanziario. Interessanti sono i ricordi che riguardano Lincoln ed altri uomini celebri del tempo e le descrizioni di importanti battaglie della guerra civile.

— L'editore Scribner annunzia imminente la pubblicazione di una edizione speciale delle *Prayers written at Vailima* di Stevenson, con una introduzione di Mrs. Stevenson.

— È morto a Edinburgo alla fine di marzo il noto scultore D. W. Stevenson, le cui opere ebbero un carattere assai popolare.

— Si è chiusa di recente a Londra l'esposizione della Società internazionale di scultori, pittori ed incisori. La prossima si aprirà nel gennaio 1905 nella New Gallery.

— Un importante libro che uscirà tra breve presso Cassell & Co. al prezzo di 12 s. 6 d è *The Story of the « Britannia » Training Ship for Naval Cadets* del comandante E. P. Statham, contenente una esposizione dei metodi di educazione navale usati fino a poco tempo fa, e i nuovi adottati dal 1903.

— Una nuova serie di monografie artistiche intitolata « Famous art Cities » ha cominciato a pubblicarsi presso l'editore Grevel & Co. Il primo volume, *Pompeii*, è del prof. Richard Engelmann, il secondo, *Venice*, di Gustav Pauli. (4 s. ciascuno). Sono in preparazione *Nuremberg* e *Florence*.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto nel mese di marzo a Stuttgart Georg Jäger, prosatore elegante e noto poeta lirico.

— L'Esposizione annuale di Belle Arti a Monaco nel R. Palazzo di Cristallo avrà luogo dal 1° giugno fino alla fine di ottobre.

— Il Dr. Ernst Vollert, comproprietario della nota libreria Weidmann di Berlino, è stato nominato curatore della Biblioteca imperiale, al posto di Teodoro Mommsen È la prima volta che un posto simile viene dato ad un libraio.

— In occasione del suo sessantesimo compleanno lo scrittore Detlew von Liliencron ha ricevuto un dono di 3000 marchi votatagli dal Landtag dello Schleswig-Holstein.

— La nota casa editrice Costenoble di Berlino ritorna a stabilirsi a Jena, sua antica residenza.

— Sono usciti presso la libreria Niemeyer di Halle i primi tre volumi di una importante opera di Wilhelm Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas.*

— *Das Weib im französischer Volksliede* è il titolo di un interessante studio letterario di Paul Flink, messo in vendita da Mayer & Müller di Berlino (M. 2.80).

— Il barone Carlo Torresani ha messo insieme e pubblicato presso Seidel & Sohn di Vienna un volume, di ricordi del conte Carl Schönfeld, col titolo *Erinnerungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys* (M. 2.50).

— Un volume del Dr. Ludwig Weber su *San Petronio in Bologna* ha veduto la luce presso l'editore Seemann di Lipsia (M. 3).

— La ditta Reuter & Reichard di Berlino ha in vendita al prezzo di 6 marchi un volume *Zu Kants Gedächtniss*, compilato in occasione del centenario Kantiano. Vi hanno collaborato: O. Liebmann, W. Windelband, F. Paulsen, A. Riehl, C. Kühnemann, C. Troeltsch, F. Heman, F. Standinger, G. Runze, B. Bauch, F. A. Schmid C. von Aster. Hanno diretto la compilazione H. Vaihinger e B. Bauch.

VARIE.

Le lettere di Henrik Ibsen vedranno tra non molto la luce, in una raccolta che è già in preparazione.

— A Zurigo si preparano festeggiamenti pel centenario della pubblicazione del *Guglielmo Tell* di Schiller. Sarà anche organizzata una Esposizione di ricordi di Tell

— Il 6 aprile è stato solennemente inaugurato a Madrid il Congresso internazionale degli architetti

— È stata inaugurata una statua colossale di Cristo sulla vetta delle montagne che segnano il confine fra la repubblica del Chilì e la repubblica Argentina.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La colonia italiana di New York, che quantunque la più numerosa degli Stati Uniti, è la più povera di tutte, ha, secondo i dati forniti dall'avv. G C Speranza, segretario della Società di protezione degli immigranti italiani, nelle banche un deposito di lire 75,000,000. I suoi beni stabili ascendono a 4000 ed hanno un valore netto di lire 100,000,000. Gli « stores » italiani sono circa 10,000 del valore di 35,000,000 di lire, oltre quello delle merci che ascende a lire 7,500,000 nei grandi depositi. La ricchezza totale di tutta la colonia sorpasserebbe i 300 milioni. Riguardo poi alle diverse attività degli italiani a New York, l'avvocato Speranza nota che ci sono 115 medici autorizzati, 4 dentisti, 63 farmacisti, 21 avvocati, 16 maestri di scuole pubbliche, 9 architetti e 7 ingegneri. Ci sono poi due Società italiane di navigazione con partenze settimanali, 16 giornali quotidiani e settimanali, parecchie scuole private e molte chiese. C'è infine una molto accreditata Cassa di risparmio, con un milione di dollari in piccoli depositi ed una Camera di commercio.

— A New York è stata fondata una nuova Società sotto il titolo di « Lega operaia Galileo Galilei di mutuo soccorso ». Possono far parte di questa Società gratuitamente tutti gli operai italiani dall'età di 18 ai 40 anni.

— I fondi che verranno raccolti dalle associazioni italiane in America per soccorrere i danneggiati dall'incendio di Baltimora saranno versati nella Cassa generale delle offerte affinchè ne godano insieme, come un plebiscito di amore fraterno, americani e italiani, ebrei e cristiani.

— La Società Nord-Americana per l'insegnamento delle lingue viventi ha deliberato d'istituire, in vari centri di America ed Europa, 200 cattedre d'italiano, alle quali saranno forse adibiti maestri elementari.

— Il senatore Fitzgerald di New York ha nuovamente presentato la proposta di legge perchè il giorno 12 ottobre, anniversario della scoperta dell'America, sia dichiarato festa legale.

— Ad iniziativa di parecchi volenterosi si sta costituendo in Brooklyn una Società di mutuo soccorso fra i nativi delle regioni: Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia e Toscana, ed alla quale sarà imposto il nome di *Società del Nord Italia* (North Italy Society). Gli scopi che si propone questa nuova associazione è il reciproco aiuto, il mutuo soccorso veramente sentito e coscienziosamente sviluppato.

— Il prof. Oreste Bimboni, direttore della scuola di opera italiana nel Conservatorio musicale di New England, ha dato il saggio annuale del profitto dei nuovi alunni, ottenendo uno splendido successo.

— Per iniziativa della Società *Patria e Lavoro* è stata fondata a Riberao Preto (Brasile) una scuola italiana che già conta più di 90 alunni. La scuola risiede in ampi ed igienici locali; nel grande giardino annesso sono stati impiantati gli attrezzi per gli esercizi ginnastici. Presto si inaugureranno pure le scuole serali per gli operai.

— Gli italiani che risiedono nella Repubblica dell'Equatore sono circa 600: la maggior parte proviene dall'Italia settentrionale e particolarmente dalla Liguria. Più della terza parte del commercio di importazione della Repubblica è fatto da essi. La colonia di Guayaquil è la più laboriosa e la più ricca delle colonie straniere: il valore delle sue proprietà urbane ammonta a 700,000 *sucres* e l'importo complessivo dei capitali posseduti dalle case commerciali e industriali italiane si avvicina forse a due milioni e mezzo di *sucres*.

— Si è aperto al Cairo l'ospedale italiano dedicato alla memoria di Re Umberto I. Esso sorge sull'*Abbasieh*, il punto più elevato della città, ed è costato alla Società italiana di Beneficenza circa lire 40.000. Comprende per ora 36 letti. Ne fu architetto l'ing. Luigi Tosi.

— È stato costituito a Grenoble un Comitato della *Dante Alighieri*. È intendimento di questo Comitato di promuovere un corso domenicale tecnico di *arte muraria* in lingua italiana gratuito per le prime cinque lezioni, poscia a condizione che i frequentatori si iscrivano soci a tre lire l'anno.

— Nella rivista *Le Penseur*, Edmond Thiandière parla dell'opera di poeta e di prosatore di F. A. de Benedetti, il quale anzi si recherà fra breve a Lione per tenervi al *Cercau Lionnais*, circolo artistico letterario, una conferenza su Dante.

— A Breslavia il console italiano, signor G. Haase, ha fondato a proprie spese una scuola italiana, arredandola del necessario e impegnandosi a mantenerla. La colonia italiana di Breslavia si compone di molte centinaia di sterratori e minatori e recentemente vi fu fondata una Società di assistenza.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Lulù. Commedia di CARLO BERTOLAZZI. — Milano, 1904, Carlo Aliprandi, editore, pagg. 185. L. 2.

Gloria. Romanzo di UGO FLERES. — Torino, 1904, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pagg. 308. L. 3.50.

Opere drammatiche, di GIOVANNI BOVIO, con prefazione di CARLO ROMUSSI. — Milano, 1904, Società Editrice Sonzogno, pagg. 253. L. 1.

Sopra la teoria della scienza - Logica, matematica e fisica, per ANNIBALE PASTORE. — Torino, 1903, F^lli Bocca, pagg. 238. L. 4.

La Giovine Italia, di GIUSEPPE MAZZINI. Nuova edizione a cura di Mario Menghini. Fascicolo III. — Roma, 1904, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 261. L. 2.50.

Sulla filosofia monistica in Italia, di ERNESTO HAECKEL. Introduzione del prof. ENRICO MORSELLI. — Torino, 1904, Unione tipografico-editrice.

Le Opere e gli Uomini. Note, figure, medaglioni e saggi (1898-1903), per LUCIO D'AMBRA. — Torino, 1904, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo. L. 5.

La nave nera. Romanzo di « LIA ». — Modena, 1904, Società tipografica modenese Luigi Beltrami, pagg. 453. L. 4.

La questione religiosa-sociale-politica in Italia dai tempi primitivi sin alla fine del secolo XIX, discussa coi lumi della critica storica e risoluta colla riforma della Chiesa. — Venezia-Ginevra-Torino, Maierber, pagg. 404. L. 4.

Il problema alimentare e la produzione frumentaria, per FRANCESCO CORRIDORE. — Roma, 1904, Società operai tip. Industria e Lavoro, pagg. 19. L. 1.

Provvedimenti per la Basilicata. Discorsi del deputato BRUNO CHIMIRRI, pronunziati alla Camera dei deputati nelle tornate del 12, 13, 17, 18, 19, 20 febbraio 1904. — Roma, 1904, Tipografia della Camera dei deputati, pagg. 79.

Sui limiti dell'alveo demaniale del fiume Po. Interpellanza del deputato EUGENIO BERGAMASCO svolta alla Camera dei deputati nella tornata del 7 marzo 1904. — Roma, 1904, Tipografia della Camera dei deputati, pagg. 28.

Commemorazione di Giuseppe Zanardelli, per ROBERTO TALAMO, promossa dal Circolo Giuridico di Napoli. — Roma, 1904, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., pagg. 51.

Di chi è il Vaticano? Note storiche e giuridiche per SALVATORE M. BRANDI, S. J. — Roma, 1904, « Civiltà Cattolica », pagg. 72. L. 1.50.

Dal vecchio al nuovo. Note sull'insegnamento popolare e sulla educazione nazionale, per GIOVANNI FANTI. — Milano, 1904, Remo Sandron, pagg. 292. L. 2.50.

Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci, di ALFREDO CHITI. — Torino, 1904, Paravia, pagg. 184. L. 2.50.

La mutualità scolastica, del prof AURELIO STOPPOLONI. — Milano, 1904, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 143. L. 2.

Imputabilità e causalità, del prof. BERNARDINO ALIMENA. — Modena, 1904, Società tipografica Modenese, pagg. 73. L. 1.

Il canto XI del Purgatorio. Lettura dantesca di GUIDO FUSINATO. — Torino, 1904, Paravia, pagg. 34. L. 1.

I trattati di commercio e l'azione delle Camere di commercio, di MICHELE CLERICO. — Chieti, 1904, Stabilimento tipografico di G. Ricci, pagg. 121. L. 2.50.

Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui carbonari. Traduzione dall'inglese di ANNA MARIA CAVALLOTTI. — Roma, 1904, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 222. L. 3.

Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte, di ARMANDO BARBIERI. — Firenze, 1904, Bernardo Seeber, pagg. 203. L. 3.

Fiori selvaggi. Poesie di LUIGI TODINI. — Torino, 1904, F. Casanova e C., pagg. 197. L. 2.50.

Attraverso il prisma. Novelle di P. MATTEI GENTILI. — Milano, 1904, Tipografia editrice L. F. Cogliati, pagg. 288. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les cas de conscience modernes, par JEAN DE BONNEFON. — Paris, 1904, « L'Édition Moderne », pagg. 276. L. 3.50.

La Vigne du Pasteur Cauche. Nouvelles Vandoises, par EDOUARD ROD. — Lausanne, 1904, Payot & Cie libraires-éditeurs, pagg. 38.

Thought-Echoes. A self-thought sequence from « Wreaths of song » by Rev. T. I. O'MAHONY, D D., D. C. L. — Dublin, 1904, M. H. Gill & Son Ltd., pagg. 59. Price six pence.

Mon fils, sa femme et mon amie, par PIERRE VALDAGUE. — Paris, 1904, Société d'Éditions littéraires et artistiques, pagg. 291. L 3.50.

Loïs Majourés Roman par JEAN LOMBARD. — Paris, 1904, Librairie Ollendorf, pagg. 316. L. 3.50.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Frutticoltura, del prof. dott. DOMENICO TAMARO 4ª edizione. L. 2.50.

Fabbricazione del cognac e dello spirito di vino. pel dott. F. ANTONIO SANNINO. 2ª edizione. L. 2.

Le rose - Storia - Coltivazione - Varietà, di GIULIO GIRARDI. L. 3.50.

La rachitide e le deformità da essa prodotte, pel dott. PAOLO MANCINI. L. 4.

Elettricità medica, pel dott. A. D. BOCCIARDO. L. 2.50

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CX

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 773 — 1° marzo 1904.

Odio vince - Bozzetto drammatico in un atto — GRAZIA DELEDDA . *Pag.* 3
Impressioni di Macedonia - Parte I (*con 28 illustrazioni*) — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 25
L'Italia e il Papato — GIACOMO BARZELLOTTI, *Professore nella R. Università di Roma* 65
Per le nostre Biblioteche — ERNESTO MONACI, *Professore nella R. Università di Roma* 89
La Reggia - Versi — FRANCESCO CHIESA 97
Il monte Cervino — FILIPPO DE FILIPPI 105
Alla Ventura - Romanzo - Parte II — VLADIMIRO KOROLENKO 112
Rassegna Musicale - « Madama Butterfly » a Milano — VALETTA 142
La guerra ed i mercati finanziari — ARGENTARIUS 147
Italia ed Austria nello Scacchiere balcanico XXX 159
Tra libri e riviste — Paolo Lioy - Nel paese di Kant - Haeckel - La Svezia secondo Tolstoi figlio - Le sorelle Brontë - Oltre le 100 mila copie - Il paradiso degli uccelli - I metalli - I raggi *N* - Varie (*con 8 illustrazioni*) — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 185

Fascicolo 774 — 16 marzo 1904.

« La caduta » ode di Giuseppe Parini — GIOSUE CARDUCCI. . . . . *Pag.* 193
Impressioni di Macedonia - Parte II ed ultima (*con 20 illustrazioni*) — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 209
Alla ventura - Romanzo - Parte III — VLADIMIRO KOROLENKO 245
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 264
Gli anni secolari di P. D. Pasolini — ERNESTO MASI 269
Disegni di colonizzamento italiano nell'America meridionale — DONATO SANMINIATELLI 278
La morale dell'incendio di Torino — GUIDO BIAGI. 294
La terza volta - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI 302
La guerra nell'Estremo Oriente — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 309
Per un Congresso coloniale italiano all'Esposizione di Milano — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 326
Notizia artistica - Le opere dei Gaggini — GIULIO CAROTTI 334
Miscellanea — L'insegnamento professionale in Francia (*Millerand*) - La giornata di Spencer - Il movimento intellettuale dell'Inghilterra nel 1903 - La crisi del cotone (*Macara*). 336
Rifioritura della Triplice — XXX. 347
Tra libri e riviste — Carlo Cantoni - Una commedia di Verga - « Maternità » - Sainte-Beuve - Letture di poesia - La Borsa di Parigi - Sovrani e guerre - Poeti dialettali - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 353
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 376

Fascicolo 775 — 1° aprile 1904.

Il monumento alla terza Italia *(con 16 illustrazioni ed una tricromia fuori testo)* — ANGELO CONTI . . . . . *Pag.* 385
Anime di poeti - Giovanni Bertacchi, Giulio Orsini — ARTURO GRAF, *Professore nell'Università di Torino* 403
Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325 - Da documenti inediti bolognesi *(con 7 illustrazioni)* — GIOVANNI LIVI 437
Esaù - Castel di Zòcco (sul Trasimeno) - Versi — VITTORIA AGANOOR POMPILJ 456
L'importanza civile e patriottica del centenario Petrarchesco — CARLO SEGRÈ 460
Alla ventura - Romanzo - Parte IV ed ultima — VLADIMIRO KOROLENKO 473
Materia e forma del bilancio inglese — LUIGI LUZZATTI 492
Timoteo ed i « Persiani » — NICOLA TERZAGHI 503
La musica nel Santuario da Gregorio I a Pio X — VALETTA 512
Il riscatto delle ferrovie meridionali — Un deputato al Parlamento. . . . 525
Di un disegno di colonizzamento — ERNESTO NATHAN 537
La guerra localizzata e la guerra evitata — XXX 542
Tra libri e riviste — Italia e Francia nel centenario petrarchesco - Nuovi senatori - Navi contro ghiaccio - Anatole France - Le macchine per volare - Guy de Maupassant - Booth Tarkington - G. Boccardo - « La Commune » - Le Théâtre italien contemporain - In Libreria - Varie *(con 16 illustrazioni)* — NEMI 549
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 570

1673

Fascicolo 776 — 16 aprile 1904.

L'Italia giudicata da un tedesco - « L'Italia e gl'Italiani » di P. D. Fischer — PASQUALE VILLARI, *Senatore*. . . . . *Pag.* 577
Il fu Mattia Pascal - Romanzo - Parte I — LUIGI PIRANDELLO 586
I tentativi drammatici di Giacomo Leopardi - Da documenti inediti — GIUSEPPE CHIARINI. 617
Da « I canti delle montagne » - Versi — ANTONIO CIPPICO. 629
L'anima abbruzzese ne « La Figlia di Jorio » — PRIMO LEVI, L'ITALICO . 633
La biga greca arcaica scoperta in Monteleone presso Norcia *(con 5 illustrazioni)* — F. BARNABEI, *Deputato*. 643
Il villino di Klostermann - Novella — G. RODENBERG. 659
Le Finanze del Giappone — FEDERICO FLORA. 688
Per la Biblioteca di Torino — DESIDERIO CHILOVI. 697
Le stazioni astronomiche internazionali *(con 5 illustrazioni)* — E. BIANCHI. 710
Dall'arte romanica alla gotica in Venezia — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 719
Rassegna musicale — La stagione teatrale - Mancinelli e Perosi - Concerti e concertisti - A Santa Cecilia - Hubermann e Rosenthal - Il Congresso gregoriano — VALETTA 726
Il Convegno d'Abbazia — XXX 732
Tra libri e riviste — La Bruyère - Memorie d'una grande attrice - G. Rovetta - Per il monumento a Segantini - Marcelle Tinayre - Il passaggio Nord-Est - Huxley - Il pittore G. Sciuti - Le Università popolari - Notizie scientifiche - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 740
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 759

BINDING DEPT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.194

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY